

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097225 2



Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA
ANNO VIGESIMOQUARTO

21 dicembre 1872.

THE

COLLECTED WORKS

OF

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO VIGESIMOQUARTO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. IX.

DELLA SERIE OTTAVA



FIRENZE

PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO

Via del Proconsolo 16.

presso S. Maria in Campo

1872.

FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

L' OROSCOPO DELL' ANNO 1873

I.

Sempre, da che il Bonaparte, scatenata la Rivoluzione in Italia, scompaginò l' Europa, allo spuntare di ogni anno si fecero pronostici varii ed opposti, secondo il vario ed opposto sentire dei pronosticanti. Ma pel sorgere di questo novello 1873, non è più così. Noi non ci rammentiamo di averne mai letti ed intesi tanti, e tutti sì concordi, come quelli che accompagnano il suo nascimento.

Generale può dirsi il presagio, che debba essere un anno segnalato nelle storie. Abbiam uditi buoni e tristi, cattolici e miscredenti, predicarlo ferace di grandi guai e di terribili sciagure. Chi lo chiama anno climaterico, chi anno fatale, chi anno della giustizia di Dio. Alcuni vogliono argomentare, coll' induzione, che sarà apportatore di memorabili eventi, perchè, nei diciannove secoli dell' era cristiana, ogni suo simile, cioè ogni settantesimoterzo, ne ha apportati. Altri, usando uno stile mezzo cabalistico, da certe somme trasversali degli anni più notabili nella cronologia del sommo Pontefice Pio IX, inferiscono che questo novello, il quale dà una somma pari ai sopraddetti, sarà notabilissimo nel suo Pontificato. Finalmente non mancano gli eruditi nei vaticinii recenti, i quali annunziano che dentro il 1873 deve terminare, colla cattività del Vicario di Cristo, la oppressione della Città santa, essendo profetato che deve durare poco più di tre anni; dopo i quali il braccio dell' Onnipotente sterminerà i moderni Eliodori ed Erodi coi loro seguaci, e la Vergine Immacolata ridonerà pace alla Chiesa.

Checchè sia di tutto ciò, egli è indubitato che, universalmente parlando, si entra nell' anno nuovo con una certa

cotale trepidazione. I mali straordinarii che ha recati l'antecessor suo, le cui conseguenze esso eredita succedendogli, si convertono per esso in auspicii di pessimo augurio.

A noi molto grato sarebbe lo sperdere questi sinistri presentimenti, ed erigere gli animi de' lettori nostri a speranze di un faustissimo avvenire. Se possibil ci fosse, vorremmo dipingere questo nascente anno, così lieto nell'effetto, come lo desideriamo loro coll'affetto. Ma, in fede nostra, mentiremmo a loro ed a noi; essendo troppo evidente a chi ha occhi in capo, che l'oroscopo dell'anno 1873 è tutt'altro che fausto, lieto e promettitore di fiorite cose.

O sia che guardiamo, conforme si suol dire, dal tetto in giù, o sia che guardiamo dal tetto in su, noi immediatamente non discopriamo che ragioni di tristezza. Dalla parte umana, vediamo il mondo già inoltrato nel periodo di un cataclisma sociale, di cui non si scorge la risoluzione. Dalla parte divina, noi lo vediamo già sottoposto ad una catena di flagelli, dei quali non si può congetturare il termine.

Ben è vero, che in questo caso ha più che mai luogo il *post nubila Phoebus* del poeta, e il *cum iratus fueris misericordiam facies*¹ delle sacre lettere. E noi abbiamo fiducia fermissima, che il Febo allegorico o, meglio, la misericordia del Signore Iddio nostro non tarderà a splendere sopra la faccia della terra. Siamo però convinti, che le nubi della collera sua si debbono prima scaricare; e la spada della sua giustizia ha da appianare prima il trionfo alla pietà sua infinita. Onde male assumeremmo di persuadere, che se il nuovo anno ha da mostrarsi ricco di avvenimenti, codesti sieno per essere in principale guisa d'altro che d'ira e di punizione.

II.

Di fatto osserviamo un poco l'eredità di pericoli e di miserie, che questo nascente 1873 si trae dietro, per legge indeclinabile di successione.

¹ Tob. III, 13.

Noi troviamo la fame nella massima parte delle plebi, cagionata dalle vastissime inondazioni, dalle ostinatissime intemperie, dalla scarsezza dei raccolti e dagl'importabili aggravii del fisco. Troviamo il *cholera* che, dall'oriente di Europa, minaccia d'invadere per la quarta volta l'occidente ed il mezzogiorno; e frattanto il vaiuolo, la difterite ed il tifo che menano stragi, segnatamente nei paesi dai fiumi allagati, non senza rischio che, per giunta alla derrata, se ne sviluppino qualche altro morbo pestilenziale e contagioso. Da ultimo troviamo la guerra civile che insanguina la Spagna, la guerra internazionale sempre sul punto di scoppiare da un giorno all'altro, e la guerra sociale, tra chi possiede e chi non possiede, viva nei desiderii e attizzata pertinacemente dalle sètte in ogni angolo di Europa.

La qual mole già enorme di pericoli e di miserie noi vediamo sopraggravata dal disordine luttuosissimo, che quasi da per tutto si genera e si promove, con una fiera persecuzione a quanto è di più sacro ed inviolabile nella religione, nella moralità e nella civiltà vera. Di maniera che ai popoli affamati, dissanguati, tiranneggiati si cerca togliere ogni conforto della fede ed ogni freno della coscienza, in quella che si spronano ad appagare le cupidigie più abbiette della pervertita natura. Ed a colmo di male, questo disordine ha le sue sorgenti nel pazzo e mostruoso procedere di parecchi Governi, che, di proposito deliberato, guidano le nazioni sull'orlo del precipizio.

E che sia così, basta mirare donde oggi provenga la persecuzione alla Chiesa cattolica, donde la corruzione legittimata, donde il perturbamento degli ordini civili.

Nella Germania lo Stato si è posto a capo della guerra bandita contro il cattolicesimo, che pur è la religione professata da tredici milioni di sudditi. Nella Spagna lo Stato calpesta i diritti del culto nazionale, e si vendica contro il clero degli scorni che le milizie sue ricevono cotidianamente dalle armi de' partiti avversi. Nella Italia lo Stato sussiste sopra il bene tolto alla Chiesa, ne occupa la metropoli, ne

sostien prigione il supremo Pontefice e non può vivere, fuorchè macchinando la ruina della cattolicità. Nella Svizzera lo Stato si assottiglia il cervello, per investigar nuovi modi di rendere nulla ai cattolici la libertà giuridica della loro confessione.

Simigliantemente in altre contrade si vedono i Governi, complici degli assalti che vi si danno alla religione, o freddi, se non benevoli, spettatori delle iniquità che a suo detrimento vi si commettono.

Per la qual cosa il nuovo anno sorge tra l'inferocire di una persecuzione subdola, codarda, scellerata alla Chiesa di Gesù Cristo, che si distende a pressochè tutta l'Europa, ed ha per istrumenti efficaci i Poteri pubblici, ispirati o sorretti dalla sinagoga anticristiana della massoneria.

Ma siccome ove scade la religione crolla pure la moralità, così noi vediamo questi Poteri farsi propagatori della pessima fra le corruzioni, che è quella degli intelletti; diffondendo ne' loro istituti un insegnamento depravatore della dignità umana, sostenendo con leggi di privilegio i maestri di errori e di bestemmie, tutelando la sfrenatezza di una stampa senza Dio e senza pudore e, per corona dell'opera, proteggendo il vizio nelle forme sue più scandalose e più turpi. Nè questo che indichiamo ha bisogno d'altra prova che l'asserzione. Tutti lo sanno e tutti lo vedono.

Scalzate così le fondamenta di ogni civiltà, la quale non può poggiare che sopra l'ossequio verso la religione e l'osservanza della morale, si fa chiaro che anche l'ordine stesso della socialità dev'essere turbato al più alto segno. E così avviene pur troppo. I Governi raccolgono in ogni paese il frutto dell'empietà e della disonestà, che a mani larghe nei popoli han seminate. Da per tutto si erge lor contro un nemico intestino, potente pel numero e gagliardo per l'audacia, che pretende rifare gli ordini sociali, avocando a sè i diritti, non solo della sovranità, ma eziandio della proprietà. Il suo grido di guerra è — Morte a chi regna, morte a chi possiede! Il comunismo, con tutti i suoi screzii più di nome

che di fatto, sta ora a fronte dei Governi così detti liberali, progressivi, ammodernati; e vuole nientemeno che tirare esclusivamente a pro suo le ultime e pratiche conseguenze della libertà, del progresso e della modernità, in vigore de' cui ribaldi principii essi Governi hanno finora conculcate le ragioni di Dio, della Chiesa e della coscienza, tra i popoli cristiani. Cotesto nemico si afforza ogni dì più e si appa-recchia a dar battaglia. Esso comprende i democratici, i radicali, i socialisti; e dietro loro la turba infinita di quella plebe, a cui i Governi, colle loro perfidie massoniche, hanno rapito Cristo, spenta la fede, aguzzate le passioni, agevolato il depravamento.

Sono queste le paurose condizioni sociali in cui, generalmente parlando, versa l'Europa, all'esordire del nuovo anno. Congiura permanente delle sette democratiche a distruzione dei Poteri monarchici; e guerra latente del socialismo contro i possessori di capitali.

III.

Nè meno sconcertanti sono le sue politiche condizioni. Il gius delle genti è ora abolito; ed in luogo suo domina l'unica regola della forza che prevale al diritto. Chi più può e meglio sa tradire il vicino, quegli ha più ragione. E in effetto, chi è che stimi più un'acca i trattati internazionali? L'antico di Vienna fa già parte della diplomazia arcaica. Quello di Parigi è lacero, nè tarderà ad avere la sorte dei famosi di Zurigo, di Praga e dell'italo-franco dei 15 settembre 1864. Resta il modernissimo di Francoforte. Ma vi ha uom di senno in Francia ed in Germania, che lo reputi valer più della carta in cui è scritto?

Col gius delle genti è abolita pure la vecchia proibità diplomatica. Le relazioni tra Stato e Stato si riducono a quelle medesime, che sogliono regnare ne' ghetti degli ebrei. Ognuno tira ad irreticare l'altro. Le guerre più atroci si apparecchiano di soppiatto e con belle moine, verso le vittime designate allo spogliamento ed all'assassinio. I *casus belli*

non si lascian venir da sè, ma si creano li su' due piedi. Così operarono il Cavour ed il Bonaparte nel 1859, così il Bismarck nel 1866, così di nuovo il Bonaparte nel 1870. Per modo che niuno può mai certificare, che non si accenderà guerra improvvisa nell'Europa. Intanto ogni Stato piccolo e grande si arma fino ai denti; e tutti più o meno si vengon guardando in cagnesco.

La tregua europea, al nascere di questo novello anno, è tuttavia nelle mani di due soli uomini; del principe di Bismarck, cancelliere dell'Impero tedesco e di Adolfo Thiers, presidente del Governo francese. Ma il Bismarck è procuratore non tanto degl'interessi germanici, quanto degl'interessi della massoneria, a cui si è venduto anima e corpo: ed il Thiers, oltrechè grave di anni, vacilla di molto sovra il suo seggio di Versailles. Una morte, una svista, un'imprudenza, il repentino bisogno di menar un colpo disperato, può dall'oggi al dimani risuscitare un incendio di guerra devastatrice. E in verità, qual è il politico, per esperto e sagace che si voglia, il quale sia al caso di dar probabile parere, che la tregua si protrarrà ancora un sei, un otto, un dieci mesi?

Del rimanente la spaventosa incertezza delle condizioni generali dell'Europa è poco dissimile da quella delle particolari dei precipui suoi paesi.

La Francia è un campo di battaglia, circondato di fuori dai Prussiani e dentro messo in iscompiglio dai socialisti, che disputano il primato nel Governo ai partiti monarchici e conservatori. Le cose anzi sono là così alla peggio, che è moralmente impossibile a quella grande e magnanima nazione uscire dalle odierne sue distrette, senza uno strabalzamento, che farà pericolare la sua integrità e soqquadrerà forse altri Stati. Conciossiachè una rivoluzione che porti in alto i socialisti, avrà fuor di dubbio per sequela necessaria una rottura colla Prussia: e da questa chi può prevedere quello che si originerà? Eppure ognun che studii bene ed a mente riposata i fatti di Francia, ha da temere fortemente

che i socialisti prevalgano, e più presto per avventura che non si crede.

La Germania, retta da uno stromento della massoneria, insaziabile di conquiste e piena di livore contro la Francia, vinta ma non disfatta, anela ad un altro duello con lei, e duello a morte; e intanto tesse occulte insidie all' Austria, alla Svizzera, al Belgio ed all' Olanda, di cui agogna i migliori possessi. Ed Austria e Svizzera e Belgio ed Olanda lo sanno: e allestiscono armi e moltiplicano gli armati e volgon l'occhio trepido alla potentissima Russia, che simula e dissimula meravigliosamente i suoi pensieri, nè lascia indovinare di chi all' occasione sia per iscoprirsi alleata e di chi nemica.

L' Inghilterra, corrosa nelle proprie viscere dal verme socialista, perduta di fuori ogni autorità, umiliata dalle recenti sentenze arbitrali di Ginevra e di Berlino, è scesa dal grado di primaria Potenza. Essa non apparisce più nel conserto europeo, che qual grande compagnia di commercio, di nulla curante; eccettochè di salvare, con onore o senza, i suoi traffichi pel mondo. È codesta la degna pena della malaugurata politica di lord Palmerston.

La Spagna è in dissoluzione: ha il collo sotto i piedi di un Re di ventura, che essa rinnega: ha il corpo straziato da un Governo senza vergogna, a cui vive ribelle. Cinque o sei fazioni tutte a un tempo vi si contendono il predominio: le più floride sue province son bagnate di sangue spagnuolo: non esercito, non marineria, non tesoro pubblico, non credito, non ordine: è un vero inferno politico; un tipo concreto dell' ideale felicità, onde la massoneria mira a beatificare i popoli cristiani.

L' Italia, unificata dal ferro straniero nel fascio subalpino, geme in un profondo di guai malagevole a definirsi. Il Governo che la preme, consuma l' agonizzante sua vita nel servire a quello degli stranieri potenti, che gli promette un' agonia più lunga. A tal effetto, spende le languide sue forze nello snaturar la nazione, nell' abatterne ogni gran-

dezza e nel deprimerne l'unica gloria, che è il Pontificato romano. Dalla città dei Papi non fa altro, in una parola, che fabbricare all'Italia catene di straniera schiavitù, e rispianare allo straniero la via delle conquiste. Il malgenio di Napoleone III lo trasse, dal sicuro asilo di Torino, nell'insidiosa *tappa* di Firenze, e il malgenio del Bismarck lo spinse quindi nella *trappola* fatale di Roma. Vi è e vi resterà, grida esso: e chi ne dubita? Sì, vi resterà. Ma intanto la Penisola è in balia di ogni vento; depauperata, sfiduciata, irritata ed *una* sol veramente nell'improperare e nel maledire gli autori della sua morale e materiale degradazione. Il Regno dei Subalpini, accovacciato nella sua trappola di Roma, aspetta ancor esso gli avvenimenti. Tutta la sua vita è in questa aspettazione. Per lui ogni cosa dipende da quello che niuno prevede eppure ciaschedun sente.

Ecco in rapidi cenni i pericoli e le miserie che, entrante il 1873, minacciano da ogni lato e stringono il nostro mondo civile.

« La cosa che domina oggi in Europa (scriveva dianzi un giornalista liberalesco) è più che altro il malessere; stato dell'animo indecifrabile, ma che ci riempie di strani pensieri, che ci fa interrompere le geniali conversazioni, che ci fa mettere l'occhio irrequieto sulle notizie via via pubblicate, che ci fa chiedere al conoscente, all'amico, all'uomo politico, che c'è di nuovo? In tutto questo (nè forse ce ne rendiam ben conto) c'entra per molto la paura dell'avvenire, la molesta inquietezza che deriva dall'ignoto: c'entra quel bisogno innato di provvedere in tempo a tener testa ai colpi dell'avversa fortuna, onde, quand'ella sopravviene, non ci trovi impreparati e sprovvisti di tutto ¹. »

Delle cause generatrici di questo malessere e di questa paura, sperimentata altresì dai liberali, noi abbiam fino ad ora toccato semplicemente alla storica e volgendo lo sguardo dal tetto in giù.

¹ *Gazzetta del Popolo* di Firenze, num. dei 12 dicembre 1872.

IV.

Ma se guardiamo dal tetto in su e consideriamo i pericoli e le miserie presenti al lume della fede cristiana, molto maggiormente si accresce il timore, che l'anno nuovo, per le manifestazioni della giustizia di Dio, debba essere memorando.

Non vi è da illudersi. Il mondo è ora sotto gl' influssi dello sdegno celeste. L'orribile suo stato morale e sociale ne è una prova; e tutti i commovimenti fisici di burrasche, d'inondazioni, di meteore, di malattie, a cui, mentre scriviamo, sottostà, ne sono una conferma.

Gli scienziati, addormentatori della coscienza pubblica, hanno bel dire che tutto si ripete e si riproduce nella natura; e le piogge, i caldi, i venti, le tempeste, le eruzioni vulcaniche e simili, non sono tali che passino la memoria. Certo però si è che la natura è governata da Dio, che essa non è se non la mostra visibile dell'invisibile sua mano, che a lui tutti soggiacciono gli elementi, che non cade foglia ch'esso non voglia, e infine che egli indirizza il naturale al soprannaturale e si serve delle materiali perturbazioni a castigo delle morali prevaricazioni degli uomini. Or niuno può negare, che le calamità atmosferiche e terrestri patite dall'Europa sino al cadere dell'anno trascorso, non sieno state e più ampie e più frequenti e più spaventevoli del consueto. Dunque nessuno, che abbia una favilla di buon senso cristiano, può eziandio non riconoscere in tante sciagure la destra divina che percuote; e conseguentemente non ammettere, che l'anno 1873 comincia fra i colpi tremendi di una Provvidenza flagellatrice.

Senonchè noi congetturiamo, che questi colpi si andranno pur troppo moltiplicando e dilatando assai più: e fondiamo la dolorosa nostra congettura sopra tre argomenti di fatto incontrastabile. L'uno è che i flagelli passati, fino ad ora, non hanno riscossa che una minima porzione della gente bisognosa di ravvedersi; dove che il massimo numero li ha

derisi, o si è rifiutato di confessarli per quel che sono. L'altro è che, a dispetto di questi formidabili avvertimenti del cielo, la guerra diabolica contro Gesù Cristo e la sua Chiesa va innanzi e peggiora quasi da per tutto; e l'ira divina si seguita a provocare con bestemmie, con sacrilegii e con iniquità ognor più enormi. Il terzo è che i buoni ed i giusti, fra tanto imperversare di scelleraggini, tribolano di molto, pregano di molto e piangono di molto; e le affezioni, le preci e le lagrime degli amici di Dio hanno sempre gran peso nelle bilance dell'eterna sua giustizia.

Posto che questi tre fatti sieno veri, come sono verissimi, e il nuovo anno principii, come effettivamente principia, sotto le influenze della collera dell'Altissimo, veggano i cordati lettori, se la congettura nostra debba aversi per imprudente, e non anzi per più che ragionevole.

Nè ci si ridica che, salvo le disusate, ma naturali meteore dei precedenti mesi, non si vede negli andamenti politici verun intoppo, che accenni a prossimi sconvolgimenti.

Perocchè risponderemo, prima di tutto, che ogni cosa nel mondo politico è ora pieno d'intoppi: e in secondo luogo, che appunto la incertitudine di questi andamenti fa intimorire più per ciò che non si prevede, che per ciò che si vede. Si vede che ogni cosa va male e si prevede che, di questo passo, andrà peggio. Ma quale sarà questo peggio?

Abbiamo ancor viva la ricordanza dell'avvenuto l'anno 1870. Chi mai, nel suo primo semestre, avrebbe antiveduto ciò che accadde nell'altro? Chi, durante il maggio, allorchè il Bonaparte, nel quarto suo plebiscito, riportava presso a dieci milioni di suffragi, avrebbe detto che, tre mesi dopo, egli si sarebbe inabissato dove precipitò? Chi poteva presagire tante e così rapide e così mirabili sconfitte della Francia bellicosissima? I più, ed anche molti sceredenti, ravvisarono, in quella subita rivoltura di fortune, una percossa lampante della verga di Dio; e lo confessarono a voce ed a stampa. Ed ora che le cagioni di temerne di simili e più esemplari si sono aumentate, coll'accumularsi dei de-

litti sociali e delle sfide a Dio, ora vi ha chi lusingasi che non se ne vedranno altre, perchè non si vede l'intoppo immediato che può occasionarle?

Quanto a noi, in tutta la Babele della politica di Europa, scorgiamo due segni, che ai pratici della storia dovrebbero incutere sbigottimento: la diuturna prosperità dei persecutori della Chiesa, e la violenza della loro persecuzione. La loro prosperità sì costante ci assicura che Dio riserba a sè di stritolarli, quando meno se lo appensano e nei modi più inopinati. Per non citare gli antichi, l'abbattimento dei due Bonaparte ci sta in esempio. La ferezza poi delle persecuzioni ci assicura che non dureranno molto. « Generalmente, osserva un dotto ingegno, la durata delle persecuzioni è in ragione inversa della loro veemenza; poichè la divina Bontà, che governa il mondo, non vuole mai che la prova sia maggior della forza, nè lascia lungamente inesaudite le preghiere degli oppressi ¹. »

Il ministro Visconti-Venosta, nella tornata dei 27 novembre 1872, affermò al Parlamento, che il Regno italico e l'Impero tedesco hanno ora un comune *nemico* da combattere ². Tutti sanno che questo nemico è il Papato, è l'Episcopato cattolico, è la Chiesa cattolica, nelle sue istituzioni, nel suo ordinamento, nella sua medesima esistenza. L'Impero da padrone, e il Regno da servo, combattono ambedue questo nemico. Ambedue godono di una prosperità nelle imprese loro, che pareva follia il sognare. Ambedue hanno spezzate già grosse lance contro questo comune nemico. Il padrone ne tormenta molte membra, ed il servo ne tiene, per conto di lui, prigioniero il Capo. Così va la faccenda al nascere di questo nuovo 1873. Chi potrebbe dire come andrà al suo declinare? Il Bismarck padrone ed il Visconti valletto non dimentichino, che al nascere il 1870 trovò Napoleone III nell'apogeo della sua superbia ed al suo declinare lo trovò nel fondo dell'ignominia.

¹ *Voce della Verità* di Roma, num. dei 12 dicembre 1872.

² Atti uff. pag. 3629.

V.

Niuno però s'immagini che con tutto questo che, intorno all'oroscopo del nuovo anno, abbiamo scritto, sia nostra intenzione di farla da profeti di cattivo augurio. Tutt'altro. Dalla ponderata osservazione delle contingenze, tra cui questo novello anno apparisce, abbiamo dedotte, con semplice raziocinio, alcune congetture: le quali che non sieno poi improbabilissime si ritrae dall'apprensione che tiene irrequieti anche i malvagi. Sì, quanto notiamo, studiamo e tocchiamo con mano, tutto ci muove a credere che siamo vicini a quel momento, che, nello stile dei santi, si chiama *l'ora di Dio*; ma ora che vien dietro a quella dei trionfi di Satana; ed ora che ne infrange, ne fulmina e ne sperpera le opere ed i cooperatori. Per ciò è ora prima di giustizia e poscia di misericordia: ed i fedeli di Dio più la sperano di quel che la temano; attesochè nelle dimostrazioni della giustizia, veggono già il pegno benefico della pietà.

La giustizia purga e la pietà risana. Il mondo è ammorbato dalla peste massonica, che lo fa incancherire sino alle midolla. A risanare gli è dunque necessaria una purgazione: e questa si avrà per effetto infallibile della giustizia divina. Dopo di che seguirà la grazia sanatrice della misericordia. Qui è l'avvenire. Nè per conoscerlo fa d'uopo esser profeta. Basta il giudizio retto e cristiano, cioè illuminato dalla fede ed ammaestrato dalla storia.

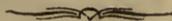
Il successo dimostrerà, se i tanti presagi che corrono circa questo anno sieno fantastici o veritieri. Noi concluderemo augurandolo meno infausto che sia possibile ai nostri cortesi lettori. I quali esortiamo non solamente a non ismettere le buone speranze che nutrono, di veder l'ora della misericordia di Dio, ma a ravvivarle sempre più; accertandosi che quando comincerà a sfolgoreggiare la ultrice spada del cielo sul capo degli empìi, allora sarà più che mai tempo di esclamare: *Nunc propior est nostra salus, quam cum credidimus* ¹.

¹ Rom. XIII, 11.

IL PELLEGRINAGGIO DI LOURDES

E

IL MOVIMENTO CATTOLICO



I.

Quando in uno degli antecedenti quaderni, discorrendo de' grandi avvenimenti di Lourdes, ricordammo il desiderio manifestato dalla Vergine immacolata, che alla Grotta di Lourdes si andasse processionalmente; dimostrammo altresì il modo al tutto meraviglioso nel quale cosiffatto desiderio ha avuto compimento: dacchè quella roccia selvaggia e solitaria è divenuta il termine di devoti pellegrinaggi, che senza posa si succedono, per guisa che non trascorre giorno, che allo scoglio, santificato dalla presenza di Maria, non si rechino in lunghe processioni centinaia e migliaia di fedeli, cantando le sue lodi. E notammo altresì che a tutti gli antecedenti pellegrinaggi dovea porre corona la grande *Manifestazione nazionale in onore di N. S. di Lourdes*, la quale annunciata per la festa del SS. Rosario ai 6 di ottobre, mentre noi scrivevamo, si veniva apparecchiando. Or che essa è già da oltre a due mesi avvenuta, e n'è stata diffusa la contezza, prima dai laconici annunzii del telegrafo, poi dalle prolisse descrizioni di que' che ne furono testimoni e parte, ed i giornali, ciascuno secondo il suo colore, ne han tenuto ragionamento e recato giudizio; non sarà discaro ai nostri lettori che ne raccogliamo qui anche noi in poco

Serie VIII, vol. IX, fasc. 541 2 21 dicembre 1872.

l'istoria. E ciò varrà non solo a compiere e suggellare ciò che scrivemmo intorno al trionfo del Miracolo negli avvenimenti di Lourdes; ma altresì, pel distenderci che faremo in qualche cenno degli altri pietosi pellegrinaggi, onde questo tempo è stato fecondo, a mettere in luce il prodigioso accrescersi del movimento cattolico, e a farne estimare dirittamente la natura e le conseguenze.

II.

Nel primo dì di ottobre dell'anno 1871, recatisi due sacerdoti della diocesi di Dijon al santuario di N. S. di Lourdes, mentr' erano come rapiti da quel dolce sentimento di pietà, ch'è sì comune a quanti visitano quel luogo caro a Dio e alla sua santa Madre, balenò alla mente di uno d'essi, e fu l'ab. Chocarne, il pensiero, che una solenne testimonianza di riconoscenza, di amore, di devozione, resa da tutta la Francia alla Vergine Immacolata, che si degnò di apparir nella Grotta, dovesse tornar salutare, e forse esser principio di risorgimento e prosperità alla povera nazione, da tante sventure oppressa e abbattuta. E poichè questo pensiero non potea partirglisi dalla mente, l'aprì all'amico e compagno di pellegrinaggio; dal quale e dai Missionarii di Lourdes incorato, ne fece parola alla Baronessa di Blic, piissima matrona della Borgogna, che volonterosamente accolse la proposta, e con quella efficacia meravigliosa, che la pietà cristiana sa ingenerare nel cuor di donna, e donna francese, si accinse senza più ad effettuarla. Da quel punto, ed è cosa da notare, il sacerdote si ritrasse, e se procedendo le cose vi ebber parte altri sacerdoti e Vescovi, non v' ebber mai se non parte secondaria, ed anzichè guidare il movimento si lasciaron condurre e direi quasi trasportare. Argomento splendidissimo dell' alacrità, colla quale fu condotta l'opera, si è la circolare, che agli 8 di dicembre del medesimo anno il Comitato, che a questo intendimento si era formato, mandò intorno con questo titolo: *La Francia*

all' Immacolata Concezione manifestata a Lourdes: Spes nostra salve; nella qual circolare si movea un invito alla Francia cattolica, perchè concorresse alla designata manifestazione, e se ne indicavano le maniere e le norme, sottoscrivendovisi come membri del comitato, a cui far capo, oltre a cento dame, tra le quali appaiono molti nomi, appartenenti alla più alta nobiltà della Francia. Lo scopo che proponevasi era testificare la fede e la confidenza della Francia verso l' Immacolata Concezione, degnatasi di apparire nella Grotta di Lourdes: e però si prese poi la denominazione di *Manifestazione nazionale della fede e della speranza della Francia verso N. S. di Lourdes*. La testimonianza che chiedevasi era di aggiungere il proprio nome alle note di aderimento, che doveansi poi deporre al santuario di Lourdes, di concorrere con una limosina destinata all'acquisto dell'organo che delle sue melodie rallegrerà il tempio di Maria, e finalmente associarsi, chi potesse, al grande pellegrinaggio che nel dì del Rosario dovea recarsi alla Grotta di Lourdes, al quale tutti i santuarii della Francia, dedicati a Maria, s' invitavano a mandare le loro bandiere. Per le cure di quelle egregie matrone, secondate dai molti comitati che in breve per tutto si radunarono, si fecero gli apparecchi, affinchè tutto procedesse con quel mirabil ordine, che era necessario al muoversi e convenire in un punto solo tante migliaia di persone: i Vescovi approvaron l' opera, il S. Padre la benedisse. ¹

¹ Degne sono di esser riferite le parole, colle quali il Card. Pitra inviò la benedizione del romano Pontefice alla Marchesa di Mac-Mahon, presidente dell' opera. « L' invito fatto alla Francia in nome di N. S. di Lourdes non potea non commuovere gli esiliati e i prigionieri di Roma. Il più augusto di tutti questi ne ha ricevuto consolazione, e non ha dubitato di benedire al pio pensiero. . . Quando gli uomini finiscono, comincia Iddio; e forse ora comincia per opera di codeste pie signore, delle quali ho dinanzi agli occhi il lungo ed edificante catalogo. Son lieto che l' impulso sia dato dalla patria di S. Clotilde. »

III.

Di cosiffatti apparecchi non direm nulla, tenendoci paghi di esporre l'effetto a cui riuscirono. Il dì destinato al gran pellegrinaggio nazionale fu, come si è detto, il 6 di ottobre, nel qual cadea la festa del S. Rosario. Parve dapprima che l'imperversar della stagione dovesse turbare la grande adunanza; imperocchè al cominciar di ottobre si ebbe a Lourdes un triduo di pioggia dirottissima. Ma ecco alla vigilia del pellegrinaggio rasserenarsi il cielo, e il sole rallegrar della sua luce la ridente valle del Lavedan. Di che all'albeggiare si udirono i dolci canti de' primi pellegrini che giungevano da Montastruc, da Clermont-Ferrand, da Poitiers e Niort; e alle 10 potè il Vescovo di Tarbes celebrare pontificalmente la messa, a cielo scoperto, nell'altare perciò eretto nella grande prateria, che costeggia la strada. Ma solamente alle due dopo il mezzodì cominciarono le cerimonie, che poi senza interruzione continuaronsi per due giorni appresso. Convien che il lettore si dipinga nell'animo la disposizione del santuario di Lourdes. Appiè delle rocce di Massabielle cova e si addentra la Grotta, tutta adorna di ceri, di fiori, di voti d'ogni maniera; l'entrata n'è chiusa da un cancello di ferro, che a quando a quando si apre per introdurvi gli infermi e i tribolati, che nel santo luogo cercan conforto. Fuor del cancello è il bacino, onde spiccia la fonte dell'acqua miracolosa, e per l'inusitato concorso si eran collocati in un prato vicino sotto una tenda quattro gran tini pieni della medesima, affinchè più agevole tornasse ad ognuno l'attingerne. Alla Grotta sovrasta la nicchia fortunata, ove la Vergine senza macchia degnò mostrarsi, ed una statua in bianco marmo, che la rappresenta, ricorda al pellegrino il grande avvenimento, e, quasi dissi, ne solleva l'animo alla dolce estasi della fanciulla, a cui Maria si manifestò. Dalla Grotta si monta per una deliziosa salita, ombreggiata da piante e verzure,

alle due chiese, sovrapposte l'una all'altra, che formano il santuario, ma torcendo alcun poco a dritta si entra nel vasto prato, in fondo al quale alto levavasi, sicchè ognuno lo potesse scorgere, l'altare innanzi accennato, tra festoni, orifiamme e ghirlande verdeggianti. Adunque alle due dopo il mezzodì adunatosi un popolo numeroso dinnanzi alla Grotta si recitò il Rosario, e quindi mosse una lunga processione, guidata da cinque Vescovi all'altare del campo, che già tanti erano i fedeli concorsi ch'era angusto il gran tempio a contenerli. Ivi tra il festoso echeggiare delle montagne circostanti, cantato dal coro e dal popolo il Vespro della SS. Vergine, il P. Chocarne, illustre oratore domenicano e fratello del sacerdote, al quale sorse in mente il primo pensiero del pellegrinaggio, salito in alto parlò a quel popolo di diecimila persone, udito con silenzio altissimo e profonda commozione. Finalmente il Vescovo di Tarbes diede la benedizione col SS. Sacramento, e l'adunanza fu sciolta, riconducendo i Prelati alla lor dimora, ove dall'alto di un verone tutti insieme benedissero il popolo. Il cielo si rannuvolò, ed al tramonto cominciò una minuta pioggia, la qual durò fin presso al mattino, ma non potè trattenere i fedeli dall'affollarsi, benchè senza riparo; dinnanzi alla Grotta, ch'era splendidamente illuminata, ove ristettero così in piedi fin dalle prime ore della sera cantando lietamente le lodi di Maria.

IV.

Allo scocco della mezza notte, cominciarono in tutti i trentadue altari del santuario le messe, che continuarono senza posa fin oltre al mezzodì: ed era spettacolo di pietà vedere accerchiati gli altari da folti stuoli di fedeli, accerchiati i confessionali, ed or nella *cripta* o chiesa sotterranea, or nell'aperta campagna levarsi qualche pio sacerdote e con brevi ed infiammate parole rianimar la fede de' suoi uditori, ed a mille a mille cibarsi del pane dei forti, e pregare e

cantare ad una voce, ravvicinati e confusi insieme, con una espressione di vera e sincera fratellanza, poveri e ricchi, nobili e popolani, Deputati dell'Assemblea e contadini del Gers, dame della più eletta nobiltà di Parigi e povere montanare paesane de' Pirenei. Imperocchè fin dall'albeggiare la strada di ferro avea cominciato a versare migliaia di pellegrini, che da cinquanta, da cento e da duecento leghe lontano traevano a Lourdes, e vi giunsero in quel dì non men di ventuno traini ordinarii, e trentotto straordinarii, ciascun de'quali recava da 1200 a 2000 persone: onde si calcola che il numero de'pellegrini, venuti sull'ali del vapore, fosse almen di centomila; a cui debbonsi aggiungere quelle parecchie migliaia, che su cocchi d'ogni maniera vi convennero dai luoghi vicini, o camminando a piè vi scesero dalle circostanti montagne. Alle 10 l'immenso popolo si radunò dintorno all'altare ch'era nell'aperta campagna, ed un de' Vescovi celebrò pontificalmente: il Vescovo di Tarbes, dopo l'evangelo, recitò un'omelia tutta unzione ed affetto paterno, e finita la Messa impartì la benedizione in nome del Vicario di Gesù Cristo. Fu quello, così leggiamo negli Annali di N. S. di Lourdes, un istante di solenne raccoglimento.

In un profondo silenzio il popolo inginocchiato sull'erba vedea la mano veneranda di Pio IX levarsi sopra di lui e versare i tesori del suo cuore paterno in un colle misericordie di Dio. A un'ora dopo il mezzodì ebbe luogo la gran processione delle bandiere, che recate da ogni parte ancor più remota della Francia, veniano a testificare la devozione a Maria di tutta la nazione e ad implorarne la misericordia. Erano state deposte il giorno innanzi nella chiesa parrocchiale di Lourdes, e di là mossero; ed i Vescovi col Clero andarono ad incontrarle, fermandosi sotto un arco di trionfo, che si era levato innanzi al ponte, che cavalca il Gave, e mena alla Grotta. Quivi congiunte in una le due processioni, si avviarono all'altare del prato in faccia alla chiesa, distendendosi in tre file pel corso di ben due chilometri. Là le bandiere si collocarono in bell'ordine intorno all'altare

per esser benedette. Erano esse non meno di quattrocento, e recavano tutte la scritta *A Nostra Signora di Lourdes*, e sottovi il nome del luogo che le inviava. Eran portate come in trionfo quale da sacerdoti o religiosi, quale da uomini di mondo, quale da nobili dame, qual da popolane o contadine. Pareva una foresta di ricami, di sete, di drappi e cordoni d'oro e d'argento: una ve ne avea sì carica di ornamenti che a stento sei uomini la reggevano, un'altra era tutta seminata di smeraldi. Ricchissime eran quelle dell'Alsazia e della Lorena, che ascosamente ricamate da pietose gentildonne, pur di soppiatto si eran recate, facendo varcare all'una la frontiera svizzera, all'altra il Lussemburgo. Quella dell'Alsazia era semplice, lugubre, in velluto nero, ed avea in ricamo le armi di Strasburgo, con questa sola iscrizione: *Maria*; quella della Lorena all'opposto era bianca, avvolta di un velo nero, e pure contornate in nero recava le armi di Metz, e scritto da un lato: *Lorena. N. S. del Buon Soccorso*, dall'altro: *Miserere civitati*. Al passare lento di queste due bandiere un mesto silenzio si facea per tutto, e si udia qualche sospiro e si vedea cadere qualche lacrima furtiva. Ma v'ebbe chi udì un singhiozzare affannoso, e voltosi vide un vecchio soldato di Alsazia, che piangendo dirottamente e stringendogli la mano gli disse: « Ah signore! io sono stato in mezzo al fuoco e dinnanzi ai cannoni, ho veduto la battaglia e la ritirata, sono stato testimonia della capitolazione, ma non ho visto mai nulla che sì mi stringesse il cuore. » Mons. de Langalerie, che prima di esser Arcivescovo di Auch era stato Vescovo di Belley presso l'Alsazia, stava dietro l'altare per uscire e parlare al popolo. Or vedendo giungere il nero vessillo dell'Alsazia, credendosi per avventura inosservato, ne raccolse il lembo e con affetto di padre e di fratello lo baciò: ma mille occhi erano sopra di lui; ed è incredibile l'impressione di dolore e di tenerezza, che tale atto fece nel cuor degli spettatori. Poichè le bandiere furono dal Vescovo di Tarbes solennemente benedette, l'Arcivescovo trasse in-

nanzi, e nell' universale silenzio prese a ragionare a un popolo, qual è appena mai avvenuto che altro oratore si vedesse innanzi. Era un vastissimo campo gremito di centomila uditori; ivi erano otto Vescovi, ventisei Deputati dell' Assemblea, poco men di due mila sacerdoti; e le colline che fanno corona a quella specie di anfiteatro, indorate dai raggi del sole che piegava al tramonto, erano anch' esse piene di spettatori. Egli cominciò con una raccomandazione, della quale vedremo tra poco il perchè, e fu che ognuno si astenesse da qualsivoglia grido o acclamazione. « Non è tempo, diss' egli, di applausi, nè di gioia. Se siete commossi alla vista del sublime spettacolo di cui siete testimoni e parte, chiudete nel vostro cuore la commozione, ed abbiate la come una ricompensa od un incoraggiamento, nè ad altri vi curate di palesarla che a Dio, nella effusione della vostra preghiera. Non acclamate, ma piangete. » Indi prese con ammirabile semplicità ed eloquenza a commentare la salutatione angelica, ed insinuandosi soavemente ne' cuori, colla rimembranza delle sventure e delle colpe della Francia, già avea scosso ogni cuor più restio, e chiamate sopra ogni ciglio le lagrime; onde, allorquando levò le braccia al cielo e con espressione di soave tenerezza e d'umilissima preghiera offrì a Dio quelle lagrime, come una espiatione ed una speranza, e supplicò la Vergine benedetta a salvare la Francia; più non potè veruno o asconder le lagrime o frenare i singulti, ed appena fu che il divieto fatto dal Vescovo al cominciare del sermone contenesse le grida pietose, ch' erano già per prorompere da ogni petto. Quando egli finì si udì solo come un leggiadro fremito; e così silenziosi, scrive un testimonio di veduta, chinaron la testa sotto la mano episcopale che benedisse i suoi centomila uditori, come nel silenzio della natura si piegano le spighe mature al soffiare di lieve aurette. Al discorso succedettero le acclamazioni ecclesiastiche, nelle quali potè ognuno sfogare la piena degl' interni affetti, benedicendo a Dio uno e trino, ed

alla immacolata Madre del Figliuol suo, ed implorandone le misericordie sul Pontefice romano, sulla Chiesa, sulla Francia, sopra tutti i pellegrini; e tal era la fiducia che accompagnava quella preghiera, che, nella certezza di esser esauditi, tutti andavan l'un l'altro ridicendosi: « la Francia non può perire. » Finalmente l'Arcivescovo, per secondare il comune desiderio, lesse a gran voce la formola del voto, colla quale in quel momento solenne tutta la Francia si riconsagrava a Maria, e a Lei supplicava per la sua salute. ¹

¹ Si leggeranno con piacere così le acclamazioni, come la formola del voto, e però mettiamo in nota e le une e l'altra, quelle nella lingua della Chiesa in cui furono pronunziate, questa dalla francese recata nella nostra favella.

ACCLAMAZIONI

PER LA MANIFESTAZIONE DI FEDE E DI SPERANZA
DELLA FRANCIA VERSO N. S. DI LOURDES

Domenica 6 ottobre 1872

A. *Sanctissimae et individuae Trinitati, Patri et Filio et Spiritui Sancto, honor virtus et gloria in saecula saeculorum.*

R. *Amen. Amen. Gratiae Deo optimo, qui nobis peregrinantibus gaudium suum innovavit et magnificavit in cordibus nostris.*

A. *Beatissimae Virgini immaculatae, Dei Genitrici Mariae, laus aeterna, aeternus amor.*

R. *Amen. Amen. Matri dulcissimae sempiterna gratia, quae Galliae moerenti de his montibus hilariter occurrit.*

A. *Gloriosissimo Pontifici et Domino nostro Pio Papae, Patri mansueti, ab ingratis filiis cruci affixo, pax, victoria et consolatio de Spiritu sancto.*

R. *Amen. Amen. Intrepido Ecclesiae Custodi Deus vires multiplicet et annos addat, ut reduces tandem videat omnes errantes, et universum orbem in pace perpetua compositum.*

A. *Benignissimis in Christo Patribus et Antistitibus nostris, in agone christiano ducibus gloriosis, magnae gratiae, aeterna memoria.*

R. *Amen. Amen. Deus retribuatur et ostendat illis misericordiam suam magnam.*

A. *Patriae nostrae infelici et propter peccata multa contritae, gratia et pax et instauratio universa in Christo.*

R. *Amen. Amen. Deus primogenitam ponat illam, excelsam prae populis terrae, et inimicos suos ponat scabellum pedum suorum.*

A. *Omnibus nobis peregrinantibus et universo christiano populo, fidei spei et caritatis augmentum et gaudium aeternum.*

R. *Amen. Amen. Salvos fac servos tuos, Domine, et benedic haereditati tuae, et rege eos et extolle illos usque in aeternum.*

Fiat, Fiat. Amen. Amen.

La benedizione del SS. Sacramento compì la pia cerimonia, e le bandiere furon recate dentro al santuario di Maria ed appese alle pareti, come perpetuo monumento della consacrazione della Francia alla Immacolata Concezione.

La sera tutta Lourdes, ai festoni, alle ghirlande, alle verzure, ai drappi, che ornavano ogni casa ed ogni finestra, aggiunse una giocondissima luminaria. Dopo le sette si rannaron di nuovo i pellegrini alla Grotta, e qui nuove preci e nuovi canti, e così cantando salirono al sommo del santuario, ed ognuno tenea la candela accesa in mano, sicchè tutto il giogo di Massabielle e la città di Lourdes e le vicine montagne scintillavano di mille faci ed echeggiavano di mille voci, che lietamente cantavano le lodi di Maria, solo a quando a quando interrotte dal canto della penitenza: *Parce domine parce populo tuo*. E qui si vuole aggiungere che la divozione di N. S. di Lourdes ha fatto nascere, per così dire, una nuova letteratura, tante sono le poesie popolari che poste in musica suonano sulle labbra di tutti i pellegrini, e alle lodi di Maria intrecciano le preghiere per la Francia ripetendo quasi a maniera di stornello: *O Maria salva la Francia!*

PREGHIERE E VOTO DELLA FRANCIA A N. S. DI LOURDES

O Maria, Vergine immacolata, Nostra Signora di Lourdes, vedete ai vostri piedi tutti i figliuoli vostri.

Siam venuti, inviati da tutte le parti della nostra Francia, per ricordarvi che il nostro popolo è popolo vostro, e che ubbidendo alla vostra voce, vuol dirvi di nuovo che in Voi è la sua fede e la sua speranza.

Noi veniamo a ringraziarvi delle vostre miracolose apparizioni; veniamo a chiedervi che ci riconduciate al vostro caro figliuolo e Signor nostro; veniamo a Voi, perchè otteniate alla Francia perdono e misericordia.

Promettiamo di ritornar cristiani; vogliam fare pubblica e solenne riparazione degli oltraggi recati alla divinità dell' amatissimo nostro salvatore Gesù Cristo, testifichiamo la fede della nostra Francia e confidiamo. Dateci la carità e vivremo, scancellate i dolori della nostra patria, rifate la Francia rendendoci i nostri sventurati fratelli. Essa è sempre la primogenita della Chiesa; essa crede, ama, e prega; e voi siete la sua regina! È sicura della sua salute e di tornar, vostra mercè, l'antica e potente nazione cattolica.

V

Le pie cerimonie si continuarono ancora per due giorni appresso, chè solo il martedì si potè dir finito il pellegrinaggio; ma noi non ne faremo parola, essendochè ancor troppo a lungo ci siam trattenuti in descrivere quelle del dì del Rosario: e ciò abbiám fatto, sì perchè ci stava a cuore di porre sotto gli occhi de' nostri lettori uno spettacolo, che in tempi di tanta incredulità è così meraviglioso da parer quasi incredibile, e sì perchè in così dolce argomento la penna trascorre di leggieri oltre il termine, che le si era prefisso. Ma non sarebbe compiuta la narrazione, se un cenno altresì non si desse de' miracoli, che coronarono e suggellaron la festa. Che sorgente inesausta di prodigi sia la fonte di Lourdes non è oggimai chi nol sappia, e negli articoli, ai quali il presente fa seguito, l'abbiamo bastantemente dimostrato: non poteva essere adunque che tanta fede e pietà, onde il gran pellegrinaggio fece mostra, non fosse confortata dalla benefica virtù del miracolo. E di parecchi in verità troviamo fatta menzione in giornali di ogni tinta, e qui li riferiamo in iscorcio, sulla fede di chi ne fu testimonio di veduta, e ben può dirsi ancora sulla fede pubblica, poichè un popolo intero ne fu spettatore. Due fanciulline, cieche dalla nascita, recaronsi, a Lourdes condotte per mano, e camminando a tentone; gettate nell'acqua furon di tratto illuminate, e se ne andarono cogli occhi volti al cielo e saltellando di gioia. Un paralitico fu portato alla fonte in una barella, e poichè ebbe gustato dell'acqua di Maria, come quello sanato già dal Redentore, recossi la barella sugli omeri, e franco e sano si partì. Una sorda e muta di Blois, giovinetta sui 20 anni, la qual entrata nell'ospedale di Orleans ne avea avuto la dichiarazione per iscritto, che la sua sordità era incurabile, fu alla mattina de' 6 ottobre condotta alla fonte di Lourdes. Madama de Monjoux, rispettabile matrona di Angers, bagnate le mani nell'acqua della

sorgente, prese a stropicciare le orecchie e le labbra della fanciulla. Questa di presente rabbrivisce, si reca la mano alle orecchie, ed accesa in volto di mille affetti fa cenno che ode. Gridate *Viva Maria*, le dicono i circostanti, e commossi e trepidanti van tuttavia ripetendo *Viva Maria*, *Viva Nostra Signora di Lourdes*; e la fanciulla prima balbetta e poi compitando ripete anch' ella *Vi-va No-stra Signo-ra di Lour-des*. La folla ch'era immensa la premea d'ogni parte, ed appena fu che il Vescovo di Tarbes, ed altri che le eran presso la potessero difendere: ognuno voleva vederla da vicino, toccarla, udirla, e tutti si chiarirono che avea pienamente ricoverato e udito e favella. Finalmente un'altra fanciulla di 18 anni, ed è il corrispondente della *Patrie* che lo narra, presa tutt'insieme da paralisi e da un fiero malore alla midolla spinale, fu recata sovra una seggiola alla sorgente prodigiosa, dopo avere udito la Messa e ricevuto la s. Eucaristia, senza pur potere piegar le ginocchia. Bevve alcuni sorsi dell'acqua, e incontanente il suo volto si cambiò, le braccia immote e irrigidite racquistaron forza, si levò sana, ed agile e vigorosa se ne andò.

VI.

Questi miracoli così palesi ed irrepugnabili non è a dire quanto pungesser nel vivo gl' increduli, o, come con ridicolo eufemismo lor piace nomarsi, i *liberi pensatori*, de' quali è pur troppo grande il numero in Francia. Però contr' essi sguinzagliarono tutti i loro giornali, che quale in una quale in altra forma li presero a schernire, senz' altro fondamento che la impossibilità da lor presupposta del miracolo. Così per loro si venne continuando l'ardua impresa, a cui si sono accinti, di provare a migliaia e miriadi di persone, che ciò che veggono e odono e toccan con mano non è e non può essere, per l'unica ragione che così non piace agli oracoli del *libero pensiero*. Vero è che non aspettarono, per combattere la *manifestazione nazionale della fede e della speranza della*

Francia verso N. S. di Lourdes, che i prodigi le accrescessero pregio ed importanza, significando e confermando la *manifestazione materna dell'amore e della pietà di N. S. di Lourdes verso la Francia*; ma fin da principio, poichè senza dubbio ne presentivano almeno in parte la grandezza e le conseguenze, a tutt'uomo si adoperarono d'impedirla, e per ogni guisa l'inimicarono. I liberi pensatori dei caffè, della magistratura, de' gabinetti si accordarono co' liberi pensatori del giornalismo e della piazza, e tutti insieme mossero guerra alla cattolica pietà: ma questa non isgomentò; ed i cattolici del laicato e del Clero, del popolo e dell'Assemblea tenner fronte all'esercito del libero pensiero e ne trionfarono. Accenniamo rapidamente i fatti precipui. Il gran pellegrinaggio del 6 ottobre fu preceduto da altri minori pellegrinaggi, e prossimamente, cioè negli ultimi di settembre, da quello di Nantes, che mandò a Lourdes 2000 de' suoi cittadini, e ne avrebbe inviato 4000, se la strada di ferro li avesse potuto ricevere. Or al lor ritorno in Nantes i pellegrini furono crudelmente oltraggiati. Urli feroci, fischi e il selvaggio canto della *Marsigliese* furono i primi accoglimenti. Poi v'ebbe de' sacerdoti sospinti, battuti, calpesti, donne insultate, religiose minacciate e fieramente percosse; e fu necessario che un Generale di sua privata autorità mandasse i soldati, affinchè alcune religiose potessero uscir salve da una farmacia, ove si eran riparate. Il *maire*, avvistato innanzi, nulla adoprò per impedire gli atroci fatti, i quali anzi liberamente al tornare del secondo e del terzo traino si rinnovarono. A tanta indegnità i cattolici non impaurirono, ed il Comitato che avea ordinato il pellegrinaggio mandò una nobile protesta all'Assemblea: Thiers costretto a rispondere, coll'ondeggiare della sua versatile politica, e col volubile aggirarsi della elegante favella, invano studiò di schermirsi, e pur volendo attenuare la gravità de' fatti, osò appoggiarsi alla testimonianza del Vescovo di Nantes. Il venerando Prelato non tardò a protestare animosamente contro il Presidente della Repubblica, sostenen-

do, che i fatti avvenuti erano orribilmente selvaggi, che lungo e atroce era stato l'insulto, che si era fatto oltraggio e alle persone e alla libertà di coscienza, ch'era un marchio d'infamia per una pacifica città, ed un Governo forte e illuminato. Intanto il coro de' giornali del *libero pensiero* battea le mani alle atrocità di Nantes, ed il *Rappel*, il *Peuple Souverain*, il *Bulletin conservateur republicain*, il *Corsaire*, il *Journal des Débats* aveano in ciò una voce sola; e quale accusava i pellegrini d'aver preteso di fare, come dicono, dimostrazione politica, quale d'aver voluto provocar gl'insulti col ritornar di notte, quale di aver operato contro le leggi, uscendo dai vagoni in bande colla croce bianca al petto e una corona di castagne d'India ad armacollo, onde il *maire* male avea adoperato sol perchè non li imprigionò tutti; e via via di cosiffatto tenore. Mentre così infellonivano e tempestavano i giornali, i cattolici sereni, e lieti di aver sopportato contumelia pel nome di Gesù e della sua santa madre, si apparecchiavano pel grande pellegrinaggio del 6 ottobre. Ed ecco il Sig. Douniol, Prefetto dell'Alta Loira, scrivere al Vescovo di Nantes, disapprovando come *imprudente* (oh la prudenza d'ovea bene mettersi in mezzo!) l'annuncio di un secondo pellegrinaggio, e significare che dopo consultato il Ministro, avea ordinato alla compagnia della strada di ferro di accordarsi con lui per le ore di partenza e di arrivo; che queste fossero nel primo mattino, e che non si annunziassero se non due giorni al più prima della partenza: soprattutto poi volea che i pellegrini non portassero in mostra alcun segno divoto, e che li diversificasse dagli altri, nè si recassero alla stazione o ne uscissero tutt'insieme e in processione. Anche altri prefetti furon sollecitati di vietare le insegne di pietà e i canti religiosi, per guisa che fosse lecito a una brigata di buontemponi di travestirsi in ogni più strana guisa ancor contro decenza, non fosse lecito a uno stuolo di fedeli tener in mano o al collo la corona di Maria; fosse consentito di straziar le caste orecchie con osceni cantici e colle sanguinarie note della *Marsigliese*,

non fosse consentito di cantar le lodi di Maria, chiamandola *speranza della Francia* e ripetendo quelle soavi parole: *O Maria salvate la Francia*. Nondimeno, a ciò si adagiarono i cattolici, poichè nulla toglieva alla *manifestazione* disegnata; ed in assenza del Vescovo di Nantes, il suo Vicario rispose al Prefetto con fermo e dignitoso linguaggio, accogliendo solamente il consiglio che riguardava l'astenersi dal recare in mostra divote insegne, e ciò tuttavia colle dovute proteste ed osservazioni, e ricisamente rifiutando tutti gli altri provvedimenti. Ed il Prefetto dell'Alta Loira dovette ritrattare i suoi ordini, e la compagnia delle strade di ferro, anzichè porre impedimento al pellegrinaggio, gli prestò ogni servizio, non solo con tutti que' traini straordinarii che abbi- am di sopra accennato, ma ancora ordinandone altri a basso prezzo per Pau ed altri luoghi convicini a Lourdes, a comodo de' pellegrini che quivi non potessero dormire; e finalmente il *maire* di Nantes, che prima avea quasichè protetto gl'insultatori, dovette promulgare un editto ed una notificazione, colla quale divietava gli assembramenti, i canti e le grida alla stazione o ne'suoi dintorni al ritornare de' pellegrini di Lourdes, affinchè, dicea, non ne ricevesse offesa la più preziosa di tutte le liberta ch'è quella della coscienza.

VII.

Così sconfitti dalla cattolica pietà i *liberi pensatori*, nè riusciti ad impedire o frastornare il grande pellegrinaggio, con arte ancor più detestabile si argomentarono di turbarne l'ordine maestoso, mescendo la politica alla religione, col doppio intendimento di commuovere le passioni politiche, sì pronte ad accendersi nel trepido ed incerto stato, nel qual è ora la Francia, e di poter pubblicare ai quattro venti che tutta la *Manifestazione* di Lourdes non era finalmente altro che agitazione politica. Nè qui diremo de' corrispondenti de' più empîi giornali, che recaronsi a Lourdes per mandare poi alla stampa quelle bizzarre descrizioni, che vi sono apparse, con non minore strazio della verità che della geo-

grafia, della grammatica, dell'ortografia. Ma certo è che vi era in mezzo ai pellegrini chi si era recato a Lourdes unicamente, come suol dirsi, affin di pescare nel torbido. Il corrispondente dell' *Univers* si avvenne in un crocchio di uomini di civil condizione, e dovean essere gridatori in guanti gialli, che si davan la posta di trovarsi dopo la benedizione all'entrata della Grotta, ove, dicean ghignando con aria di sicurezza, doveano indubitamente mandarsi grida politiche e sediziose. Oltracciò la mattina, nel tempo della messa pontificalmente celebrata, vi furon cinque o sei figure di sospetto, che si diedero a gridare non so quali acclamazioni politiche, le quali peraltro poco poteano accordarsi coi sentimenti che pareva covassero in cuore. Ma non ebbero altro eco che un profondo silenzio, e poichè parve che volesser tornare alla carica, si appressaron loro chetamente alcuni sacerdoti, e dissero, sappiate che siam qui un mille ducento o mille cinquecento preti, e voi siete in tutto cinque o sei. Se ricominciate a gridare, noi stessi vi prenderemo e vi consegneremo alla polizia. Tanto bastò perchè i valentuomini si ritirassero in silenzio. Ma l'illustre storico di N. S. di Lourdes, il sig. Errico Lasserre, che nell'apparecchiare ed ordinare il pellegrinaggio ebbe gran parte, fe'tosto stampare ed affiggere alle pareti un avviso, diretto ai pellegrini della Francia, cui rendea consapevoli delle mene de' malvagi, e bollandole a dovere, con calde parole esortavali a non lasciarsi indurre a rispondere a qualunque voce non cristiana e santa che per avventura udissero, affine di non isnaturare, e rendere, anche sol nell'apparenza, politica una *Manifestazione* ch'era e dovea essere unicamente religiosa. Così tranquillamente si compirono le magnifiche cerimonie di quel gran giorno, e per custodir l'ordine in quel popolo di centomila persone bastò una brigata di 40 carabinieri, che si aggiunsero ai 140 artiglieri chiusi entro il castello, nè forse ebbero altro a fare, che contenere la folla che si stringeva intorno alla fanciulla sorda e mutola, quando acquistò i sensi. Imperocchè tutti, checchè si dica della irrequieta alterezza

de' popoli meridionali della Francia, ubbidivano come un drappello di cherici ai cerimonieri, ed il *maire* ebbe a protestare che, in que' tre giorni di sì smisurato concorso, non v' ebbe nè rissa nè querela, nè veruno pure di quelli che si chiamano delitti comuni.

VIII

Tal fu adunque il pellegrinaggio di Lourdes; bella e maestosa dimostrazione dello spirito cattolico, della quale tutti che furono spettatori n' ebbero tale impressione che nessuna età varrà a cancellare. Ma se per la moltitudine de' pellegrini adunati, per la varietà de' luoghi onde movevano, per la vastità del concetto e l' altezza dell' intendimento fu questo pellegrinaggio, più d' ogni altro, nobile, grandioso e degno di essere appellato nazionale, non fu peraltro unico. Anzi da più altri, e taluni di essi splendissimi, fu o preceduto o seguito, e si può con ogni verosimiglianza presagire che molti ancora sorgeranno ad emularne le glorie. Già, come abbiamo accennato, in tutti i mesi estivi Lourdes è giornalmente frequentato da devoti e talor numerosissimi pellegrini, che muovon d' ogni canto. E poi chi non conosce i pellegrinaggi alla Salette, un de' quali fu anch' esso onorato in Grenoble degl' insulti villani dei liberi pensatori? Chi non conosce quelli di N. S. di Fourvières? Chi quelli di N. S. del S. Cuore in Issoudun, ove il dì 17 di ottobre si rinnovellarono in gran parte i pietosi fatti di Lourdes? Può dirsi in universale che non v' è in Francia santuario di Maria, al quale nel giro di pochi mesi non siano convenuti a centinaia ed a migliaia i pellegrini. Or di un fatto sì nuovo ed inudito qual cagione si può addurre? Risponderemo colle parole dell' esimio Arcivescovo di Bourges, Mons. de la Tour d'Auvergne, il quale a Issoudun volgendo il guardo in giro, e non vedendo altro che un ondeggiar di bandiere e d' orifiamme, archi di trionfo, festose ghirlande, e mille e mille fronti, su cui era dipinta una gioia di paradiso, mentre alle sue orecchie non giungeva altra voce che

Serie VIII, vol. IX, fasc. 541.

la dolce invocazione: *N. S. del s. Cuore pregate per noi*, chiedeva a sè medesimo: « Perchè codesto immenso concorso e codesto popolo innumerevole? che forza misteriosa è costesta che commuove tutta la Francia, che la scuote dalle sue più estreme parti, e la trae supplicante e fiduciosa ai santuarii di Maria? Ieri a N. S. di Lourdes, a N. S. di Fourvières, a N. S. della Salette; oggi a N. S. del S. Cuore, quasi a coronare magnificamente quelle magnifiche manifestazioni cattoliche? » E rispondea: « La forza misteriosa è la grazia di Dio che comincia a toccarci il cuore! Sì: cominciamo ad intendere, che abbiam bisogno dell' aiuto di lassù, e d' altri sostegni che non son gli umani; cominciamo a sentire le nostre miserie e i nostri mali, e pieni di questo sentimento, gittatici appiè di Colei ch' è la più potente proteggitrice, perchè è la più potente e tenera di tutte le madri, noi le diciamo nell' ardore della nostra fede e della nostra fiducia: *N. S. del Sacro Cuore pregate per noi.* »

Tre France vi sono; dice in sentenza il Sig. di Champagny, membro dell' Accademia francese, in uno scritto ¹ caldo ancora delle dolci impressioni del pellegrinaggio di Lourdes, ond' era allora allora tornato: la Francia rivoltosa, ch' ebbra di odio e sitibonda di sangue si nutre delle furiose aringhe di un forsennato tribuno; la Francia indifferente, che immemore delle passate sventure e non sollecita delle rovine che minacciose sovrastano, si affolla voluttuosa ai teatri, ai balli, ai *caffè cantanti*; e la Francia cristiana, che piange, mesta Rachele, i suoi figliuoli che più non sono, le province rapite, l' onore offeso, e confidente ma senza baldanza, animosa ma senza fasto, leva gli occhi al cielo, va ai santuarii di Maria, e prega. Da quale di queste tre France si può sperar la salute? Certo è, che la radice delle grandi sventure della Francia non è altro finalmente che quel voler far senza Dio, che da lungo tempo si andava inutilmente deplorando; imperocchè, ancor secondo il discorso umano, tolto dal cuor dell' uomo Iddio, è forza che tutto in

¹ V. *Le Correspondant* T. LIII, 2.° Livr. *La Question des pèlerinages.*

lui si sfasci e vada in rovina, e a poco a poco si snervi e dilegui il sentir nobile e generoso, e si falsi e corrompa e dispaia onore, lealtà, giustizia, virtù, amor della famiglia, amor della patria, tutto. Or a male sì profondo vi è un rimedio solo, e questo è il ritorno a Dio. Questi ammirabili pellegrinaggi sono appunto l'espressione del ritorno a Dio: vediam per essi una nazione, che tutta insieme si era allontanata da Dio, tutta insieme a lui rivolgersi; ed allora si può ripetere con santa sicurezza la parola de' pellegrini di Lourdes: no la Francia non può perire. »

IX.

Ma non è la Francia sola che abbia abbandonato Iddio, benchè si possa dire con verità che nell'Europa cattolica essa levò il funesto vessillo dell'apostasia, coi nefandi principii dell'ottantanove, che poi le partorirono tanta mole di delitti di sventure e d'ignominia. Di tutta l'Europa deve confessarsi che ha abbandonato Iddio, e che in cosiffatto abbandono è la radice di ogni suo male. Ma sia lode a Dio, che in gran parte di essa appare questo movimento di ritorno verso lui, e ne sono appunto indizio i sacri pellegrinaggi che per tutto si vanno moltiplicando. Niuno ignora che antichissimo nella Chiesa n'è il costume, e nelle leggende di ogni paese, e nelle memorie degli avi nostri son frequentissime l'istorie dei pellegrini, che col bordone alla mano e la conchiglia al fianco recavansi supplichevoli o in Terra santa, o ai sepolcri degli apostoli, o a N. S. di Loreto, o a S. Giacomo di Compostella, o ad altro celebrato santuario. I moderni costumi aveano fino agli ultimi tempi pressochè abolita la pia usanza. Ed ecco i nuovi bisogni e le nuove calamità ridestarla, invigorirla, farla giganteggiare. Chè non son più solitarii pellegrini od in iscarsi drappelli, ma son cento e mille e molte migliaia tutt'insieme, che, agevolati dal vapore in mirabil guisa i cammini, si radunano con minor fatica ma non con minore pietà, ovunque è un santuario, a pregare. E per dar solo un cenno alla sfuggita

di questi ultimi mesi, i pubblici fogli ci han recato le novelle de' grandi pellegrinaggi e processioni di Maria: di Linden nel Baden, di Königsback nel Palatinato, di Pryemysl in Gallizia, di Censtocowo in Polonia, di Telgtei in Germania, di Maria-Zell in Austria, di Hal e Mons e Montaigu e Lens in Belgio, e cento altri. Nè ultima fu in cosiffatte mostre di pietà la nostra Italia, la quale ahimè! non è ultima nè nei delitti nè nelle sventure. E sappiam delle immense moltitudini che si adunarono e a Gorizia e al Monte della Guardia a Bologna, e alla Madonna dell' Eremita presso Calamini, e a quella del Tresto vicino ad Este, e a quella della Quercia a Viterbo, e altrove. Sì per tutto e in Italia e fuori son dieci son trenta son centomila e talora più che si assembrano, si riconoscono, si ordinano in pacifico esercito. Deh chi son essi? ripeteremo coll' Arcivescovo di Bourges, chi li chiama? chi li raccoglie? che pretendono essi mai? che significano cosiffatte adunanze? Son fedeli che si adunano, perchè credono, nè solo credono, ma fan professione di credere, e però ben si nominò il pellegrinaggio di Lourdes *Manifestazione di fede*. I santuarii ove convengono, gl'inni che cantano, le devote insegne onde si adornano¹ son altrettante pubbliche dichiarazioni di fede; dichiarazioni preziose in questa età di codarda dissimulazione, di paura, d'ingimento. Non si adunano già essi intorno a una bandiera politica, ma intorno all'orifiamma della parrocchia o d'un santuario, non cantano guerresche o sanguinarie canzoni ma inni e laudi, non minacciano ma pregano, non odiano, ma amano. E l'amore e la preghiera li rende invitti, e sgomenta i loro poderosi nemici. Vedeteli ingombrare le strade di ferro che non bastano a tragittarli, aggiungere un nuovo popolo alle città ov'entrano, procedere modesti e raccolti, ma ordinati e disciplinati come un

¹ La Vergine immacolata mostrandosi a Lourdes, teneva in mano una gran corona o rosario, e però i pellegrini di Lourdes soglion recare o appesa al collo od altrimenti in mostra una grande corona; ed è bello vederne così insigniti con bella semplicità ancor uomini d'alto affare, come i Deputati dell'Assemblea, ancor dame nobilissime e di squisitissima acconciatura.

esercito, e poi dite che il cattolismo è morto e non ha seguaci. Oh come è bella e vittoriosa questa manifestazione della fede! Chi sono essi? Son fedeli che pregano, e pregano perchè sperano, e la loro preghiera è argomento di fermissima speranza, onde ancora il pellegrinaggio ben si appella *Manifestazione di speranza*. Tante caste vergini che levano al cielo le pure mani, tante madri che piangono i figliuoli perduti od implorano i celesti conforti per le future sorti de' figliuoli viventi, tanti sacerdoti che offrono a Dio le preghiere del popolo in un col sangue dell' Agnello immacolato, tante lagrime che si spargono, tanti voti ardenti, tante voci, tanti cuori che si congiungono in una preghiera, non faranno forza al cuore di Dio e della sua santa Madre? Ma qual è la preghiera che a tutti è comune, e nella quale tutti concorrono, ovunque sieno i pellegrinaggi, anzi ovunque si prega in ogni canto d'Europa, e potremmo aggiungere anche fuor dell'Europa, della qual sola or favelliamo? Nella diversa forma e intendimento che hanno i pellegrinaggi, ciò che in tutti, nessuno eccettuato, si osserva, è che innanzi ad ogni altra preghiera e spesso unico fine del pellegrinaggio è la preghiera pel romano Pontefice. Dimenticano i figliuoli della Chiesa le private sventure, e di sè e de' suoi non son solleciti, per invocare la divina misericordia e la protezione di Maria sull'augusto Vicario di Gesù, il cui nome suona su tutti i labbri, che si deliziano d'intrecciarlo a quel della Madre di Gesù. E così e non altrimenti dev'essere; poichè se son tornati i tempi di persecuzione in cui *Petrus servabatur in carcere*, ragion voleva che tornassero i tempi di preghiera in cui *oratio fiebat sine intermissione ad Deum pro eo*.¹ E come allora l'orazione della Chiesa fu foriera dell'Angelo di Dio che infranse le catene di Pietro e dischiuse la ferrea porta, così ora sarà nunzia del trionfo del successore di Pietro, e di giorni più felici per la Chiesa.

¹ Act. As. XII, 5.

DELL' ORGANIZZAZIONE

DEL SUFFRAGIO UNIVERSALE

I.

Per quanto pieno di pericoli sia il suffragio universale; esso, in tempo più o meno lontano, si vedrà stabilito anche in Italia. La facoltà di nominare i suoi rappresentanti politici allargata all'intero popolo è un'arma terribile, della quale il Socialismo saprà valersi pel trionfo de'suoi sovversivi principii; e tuttavolta il Liberalismo moderno non potrebbe negarla, senza contraddir sè medesimo ed esercitare una ingiustizia non possibile a durar lungamente. Ciò fu da noi messo in chiaro in uno dei precedenti quaderni ¹. Nella previsione dunque di un fatto, che deve avvenire, è provvido consiglio pensare per tempo agli avvedimenti, coi quali si possa, per quanto all'industria umana è concesso, rendere innocuo. Intorno a questa materia niuno scritto ci è incontrato di leggere più sapiente di quello che il Marchese de Castellane ha dettato col titolo di *Saggio sopra l'organizzazione del suffragio universale in Francia*. Noi ne dicemmo alcuna cosa nell'articolo testè ricordato; ma ci è paruto di dover qui presentare in epilogo tutte le idee che l'assennato pubblicista espone in quel suo libro.

Il suffragio elettivo, ristretto al censo, è di per sè più conforme all'idea d'una moderata libertà, e reca buoni

¹ CIVILTÀ CATTOLICA, Serie VIII, vol. VIII, pag. 257, *Del suffragio universale*.

frutti nei popoli presso cui è in uso. Noi anzi nell' articolo sopraccitato lo mostriamo consono al vero concetto di sovranità, quando dal principe vuol trasferirsi nel popolo; giacchè non altronde che dalla proprietà trasse la sua primitiva origine il potere politico. Ma il de Castellane osserva che in Francia, essendosi già introdotto il suffragio universale, esso non potrebbe ritirarsi senza provocare una crisi pericolosa. I rivoluzionarii non mancherebbero di eccitare le passioni popolari, gridando: alla reazione, al ritorno del privilegio, all'oppressione del povero. In Italia non vale questa ragione; ma vale l'altra, dell'idea demagogica, di cui è informato il suo liberalismo: in virtù della quale concependosi la sovranità come originata dalla libera volontà di ciascuno, conviene per conseguenza che ciascuno concorra ad eleggere quelli che debbono rappresentarla.

Or si domanda: posto il suffragio universale, è bene che esso sia diretto, ovvero indiretto e come suol dirsi a doppio grado? Il nostro Autore osserva, che questo secondo per verità non può dirsi che offenda i pregiudizii democratici della comune eguaglianza; giacchè la stessa rivoluzione del 1789 lo ammise. Nondimeno egli lo crede inopportuno alla Francia; dove, atteso il presente stato delle più influenze locali, dagli elettori di primo grado verrebbero designati per elettori di secondo grado uomini d' idee assai più intemperanti, che non sieno quelli che li nominarono. Onde l'elezione dei deputati, fatta da costoro, riuscirebbe avversa al principio conservatore. Non solamente nelle città, ma eziandio nelle campagne i borghesi han quasi perduta ogni influenza sulla massa del popolo. Una tale influenza è principalmente nelle mani di certi uomini che non sono nè borghesia nè plebe, ma una classe mediana che passa lunghe ore nella bettola, che vi attira numerosi amici, che parla alto, parla di tutto, e specialmente di ciò che non sa, che presta un po' di danaro a questo ed a quello, che affetta un certo disdegno per le cose religiose. I cosiffatti sarebbero, senza dubbio, scelti per elettori di secondo grado, ed essi

non darebbero il loro voto ai più intelligenti ed onesti, ma ai più rompicolli e scapati. Il partito conservatore correrebbe gran rischio. Onde è assai meglio che tutti piuttosto diano il voto direttamente per la nomina dei rappresentanti della nazione: così il prestigio almeno del nome del candidato avrà forza di cattivarsi i suffragi; giacchè i popolani volgeranno a lui direttamente lo sguardo, senza intermezzo.

A prevenire poi il male, di cui cotesto suffragio sarebbe fonte, bisogna circondarlo di opportune cautele. Esse consistono principalmente in tre cose: nel richiedere alla qualità di elettore un'età abbastanza provetta; nell'eliminare per via d'incapacità, stabilita per legge, molti elementi nocivi; nell'esigenza del domicilio stabile. Quanto all'età l'Autore propone quella di 25 anni, al di sotto dei quali la persona non può aver acquistata la maturità di giudizio, necessaria all'importanza dell'atto, ed è troppo esposta ad esser preda di astuti e turbolenti agitatori politici. Quanto alla incapacità, tutti quelli che si son resi rei di delitto disonorante e che ragionevolmente esclude la confidenza circa l'onestà civile, o che abbiano tentato di turbar l'ordine pubblico, dovrebbero per sempre o a tempo, secondo la qualità della colpa, esser privati del diritto elettorale. Infine la stabilità del domicilio, legalmente riconosciuta, varrebbe a cessare dall'urna quella turba ambulante di elettori, accorrenti or qua or là, secondo il bisogno ed il comando del partito sovvertitore.

Senonchè la vera piaga (osserva l'Autore) ed il verme, che corrode la società, è l'astensione. Per essa i buoni abbandonano il paese in mano de' tristi, e le faziose minoranze prevalgono alla maggioranza degli onesti e pacifici cittadini. In faccia ad un reggimento, che abbassa le armi, anche un pugno di banditi basta per vincere. Se un francese lamenta ciò del proprio paese, è questo un segno manifesto del quanto le moderne forme di governo, presso quegli stessi popoli, tra cui gittaron radici, sieno venute in uggia ed in disprezzo. La più sana parte di cotesti popoli



se ne tiene alla larga; giacchè in cambio delle promesse beatitudini, ne vede germinate fiere divisioni di volontà, depravazion di costumi, accrescimento d'imposte, scemamento di libertà vera, persecuzion religiosa. Nondimeno è indubitato, che dove la coscienza per ragioni speciali non vi si opponga, come avviene in Italia, i buoni non hanno altro mezzo per fare argine al male, che adoperarsi acciocchè le redini d'un tal governo vengano almeno in mani oneste; e però l'astensione per essi è illogica ed inescusabile. Il de Castellane, per ovviarvi, propone l'obbligo del suffragio, imposto per legge con proporzionata sanzione di pena, da infliggersi a quelli, i quali non potessero giustificare la loro deserzione. Nè ciò sarebbe un'offesa alla libertà individuale; essendo proprio delle leggi obbligare i cittadini all'adempimento di quei doveri, la cui esecuzione è necessaria alla salute pubblica.

II.

Il detto fin qui si riferisce alle guarentige, che riguardano gli elettori; vuolsi ora considerar quelle che riguardano il voto stesso.

Il modo di votazione può esercitare un'influenza grandissima sopra la qualità del voto e snaturarlo, facendo che l'elettore resti vittima dell'altrui soverchieria o degli altrui maneggi. A cansare un tal pericolo, nel suffragio universale, è necessario escludere il così detto scrutinio di lista, ossia quel modo di votare, per cui l'elettore non nomina un sol deputato, ma molti in fascio. Cotesta forma potrà ritenersi per le elezioni municipali, essendo facile a ciascuno conoscere le persone più eminenti del proprio comune. Ma nelle elezioni politiche è impossibile che l'elettore proceda con conoscenza di causa all'elezione di candidati, di cui forse allora per la prima volta ascolta il nome. Cotesta maniera di suffragio viene facilmente a risolversi nel

monopolio dell'intrigo e nell'abuso della buona fede e dell'ignoranza della maggior parte degli elettori.

Un'altra conseguenza del suffragio universale diretto si è la circoscrizione elettorale fissa e ristretta. Essa dev'esser fissa, perchè sarebbe stoltezza abbandonarla all'arbitrio del potere esecutivo, il quale potrebbe in ogni elezione accomodarla in guisa, che riuscisse favorevole ai suoi intendimenti. Dev'essere ristretta, acciocchè sia adattata alla capacità degli elettori; i quali nel suffragio, esteso a tutti, sono per lo più composti di gente semplice ed ignorante, e però han mestieri che il campo delle loro indagini sia tale, in cui possa spaziarsi la piccola facoltà loro. Il Dipartimento sarebbe troppo ampio; il Circondario è proporzionato a tal uopo. Il Circondario adunque dovrebbe esser la base della circoscrizione elettorale; avendo, ben inteso, riguardo alla sua popolazione, per attribuirgli l'elezione di uno o più deputati, in proporzione del quoziente che verrebbe stabilito. Se il quoziente per aver un deputato fosse esempligrizia di 50 mila cittadini, un Circondario avrebbe diritto alla nomina di tanti deputati, quante sono le volte che quella cifra vien ripetuta nel computo della sua popolazione. Un Circondario che non giungesse a tal numero, perderebbe la sua autonomia nel votare e sarebbe riunito ad altro Circondario limitrofo, scarso ancor esso di abitanti. Ognuno poi vede da sè medesimo che nel Circondario, avente diritto all'elezione di più deputati, niente vieta che s'introduca lo scrutinio di lista; giacchè per esso non milita la ragione di sopra allegata.

Infine il voto dovrebbe darsi nel proprio Comune, senza obbligare gli elettori a recarsi nel Capoluogo. Altrimenti il voto riuscirebbe troppo difficile agli abitanti della campagna; i quali oltre all'incomodo del cammino, in tempo massimamente di pioggia o di neve, sarebbero costretti a interrompere i loro lavori, con danno non comportabile alla tenuità della finanza domestica. Ciò sarebbe anche più ingiusto, quando il voto si rendesse obbligatorio; e non

essendo obbligatorio, avrebbe per immancabile effetto l'astensione degli abitanti rurali, vale a dire della parte più pacifica ed onesta dei cittadini.

III.

L'Autore tocca altresì la questione della rappresentanza delle minorità. Egli ne riconosce teoreticamente la giustizia, ma praticamente non crede opportuno, nelle presenti circostanze della Francia, stabilirla per legge. Essa non servirebbe che a crescere l'imbarazzo, afforzando nel Parlamento la divisione de' partiti. Avendo noi altrove ragionato a lungo di questa quistione, non occorre ora tornarvi sopra; e passiamo piuttosto a dir qualche cosa della preparazione alle elezioni, e del rinnovamento integrale o parziale dell'Assemblea.

Quanto al primo punto, è di somma importanza ben regolare il suffragio universale, questa macchina potente, composta di elementi innumerevoli, diversissimi, e forza cieca; di cui non si potrebbero preveder gli effetti, allorchè si mette in movimento. Lasciata a sè stessa, senza indirizzo, essa riesce a risultati bizzarri, inattesi; ad assemblee senza omogeneità, senza unione e però senza potenza, con gravissimo rischio della pubblica tranquillità.

« È mestieri, dice l'Autore, passar sopra ai pregiudizii democratici, cui nulla può giustificare; ed avere il coraggio di dire che il più gran numero degli elettori non essendo bastevolmente illuminati per loro stessi, è necessario che essi sieno guidati nella loro scelta, non dal potere che non può farlo senza pericolo per la libertà, ma dai loro proprii delegati; da quelli cioè, che essi stessi hanno già nominati come loro mandatarii di confidenza. In una parola, è duopo illuminare e dirigere il suffragio universale, legalmente e moralmente, per opera di una seria, libera ed onesta preparazione dell'elezioni ¹. »

¹ Pag. 168.

Or il partito rivoluzionario ha intorno a ciò un' organizzazione compiuta di vecchia data, che può mettersi in movimento al primo segnale. Non così il partito conservatore. Questo non ha, come quello, comitati antecedentemente composti, con corrispondenti nei centri più importanti; e formarli nel momento delle elezioni riesce oltremodo difficile e sovente anche impossibile.

L' Autore propone che vi si provenga con legge, stabilendo che i Consigli cantonali, composti delle autorità municipali, provegnenti dalle elezioni, e formati d' uomini che godono generalmente la confidenza dei loro concittadini, assumano l' ufficio di guidare il suffragio e di proporre i candidati.

Quanto al secondo capo, l' Autore distingue due casi: quello della Repubblica e quello di una Monarchia costituzionale. Nel primo caso egli sostiene che la rinnovazione dell' Assemblea fatta successivamente per parte, mena al dispotismo o dell' Assemblea o del Presidente della Repubblica, e più facilmente a questo che non a quello. Oltre a ciò una tal maniera di rinnovazione dell' Assemblea è contraria alla teorica repubblicana, la quale riposa sulla sovranità assoluta del popolo; il quale all' epoca del rinnovamento potrebbe aver mutato le antecedenti sue opinioni, e però ha diritto di rinnovar integralmente la sua rappresentanza.

Il contrario sembrerebbe a primo aspetto aver luogo nella monarchia costituzionale ereditaria; la quale inchiude nel suo concetto una specie di perpetuità e continuazione omogenea. Nondimeno anche qui l' Autore non approva una tal maniera di rinnovamento dell' Assemblea; e ciò per varie ragioni. Primieramente perchè la volontà nazionale, la quale potrebbe esser diversa da ciò che fu nelle precedenti elezioni, resterebbe sopraffatta. La seconda ragione è l' equilibrio dei poteri, il quale non sarebbe convenevolmente mantenuto. La terza è il pericolo a cui si metterebbero le elezioni, di essere maneggiate dal Governo, e fatte a

grado del Ministero, atteso la facilità di vincere sopra un campo ristretto. La quarta ragione si è che manterrebbe il paese in un'agitazione quasi continua, se tratto tratto dovesse esser chiamato a nuove elezioni; e la difficoltà in che si troverebbe il Governo di poter contare sopra una stabile maggioranza. Tutti questi inconvenienti spariscono nel rinnovamento integrale a periodi abbastanza lunghi; e se ne risultano altri (il che non può evitarsi in qualsiasi istituzione umana), essi sono molto minori di quelli. L'Autore conferma le sue conclusioni colla storia di ciò che è avvenuto in Francia nelle diverse vicende delle sue Assemblee.

IV.

Degno di speciale considerazione è il capitolo decimo, con cui l'Autore finisce la prima parte del suo libro, e nel quale discorre della sovranità nazionale, e segnatamente dei plebisciti.

La sovranità nazionale è il diritto d'una nazione di fare da sè medesima i proprii affari. Un tal diritto può esercitarsi in tre maniere: O dal popolo direttamente, ed è la teorica cesariana e bonapartista; o da un'assemblea unica e sovrana, ed è la teorica de'repubblicani francesi; o da due assemblee, scambievolmente subordinate, ed è la teorica della Monarchia costituzionale.

La prima maniera è quella che piace ai despoti, perchè serve loro di zimbello; ed essa ha prodotto i moderni plebisciti. « Nell'antica Roma, dice l'Autore, gl'Imperatori avevano trovato il mezzo d'imporre ai loro sudditi la più odiosa tirannia, appoggiandosi sopra i pretoriani.... La civiltà cristiana ha messo fine a questo vergognoso stato di cose. Ma la razza dei despoti non si è estinta compiutamente: essa non ha fatto che trasformarsi. Due volte nel corso di questo secolo la Francia ha incorso il giogo dei loro degni rampolli. Essi introdussero allora questo strumento di despotismo, tanto più pericoloso quanto che appariva

alla folla come segno della sua libertà, il plebiscito. Il plebiscito; cioè a dire la sovranità popolare confiscata, il povero popolo cullato, corrente con gioia verso il laccio che gli è teso, e cadendovi senza pensare un istante alla profondità dell'abisso, verso il quale era sospinto¹. » Prescindendo dal modo curioso, onde si sono eseguiti certi plebisciti, il solo chiamare un intero popolo, di cui più della metà non sa neppur leggere e scrivere, il chiamarlo, diciamo, a decidere sopra quistioni di alta politica, è una stomachevole burla. La maggior parte bene spesso neanche sa che cosa sia plebiscito, e dà un sì o un nò, compro per moneta o estorto dal timore, o trafficato dall'astuzia. Il fatto conferma ciò che detta la ragione, e noi abbiamo veduto in questi ultimi tempi i plebisciti non dir altro, se non quello che si voleva da coloro che avevano in mano il potere, comechè fosse rovinoso ai veri interessi della nazione.

Dopo la teorica bonapartista viene quella dei repubblicani. Essi proclamano che la sovranità nazionale non sussiste, se non dove il Parlamento, nominato dall'intero popolo, abbia esso solo il potere supremo, rispetto ai pubblici affari. L'Autore crede questa teorica disastrosissima, siccome quella che mena dirittamente al più spaventoso dispotismo, al dispotismo dell'assemblea, cioè all'anarchia legale². Men male sarebbe il dispotismo di un solo; perocchè sarebbe più facile il combatterlo e rovesciarlo. Vuolsi peraltro avvertire che i repubblicani rinunziano facilmente a questa loro teorica, quando per avventura l'assemblea riuscisse contraria alle loro mire private.

¹ Pag. 229.

² Ciò vuolsi intendere nei tempi di stabilità, quando la forma di Governo è già legittimamente fermata, non già nei tempi di transizione, quando la forma stessa di Governo, che dee stabilmente reggere la nazione, non è ancora costituita. In questo secondo caso, in cui si richiede speditezza e vigore ed unità nel potere costituente, la duplicità dell'Assemblea sarebbe per contrario nocevole e di non lieve imbarazzo. Onde una tale idea la veggiamo respinta presentemente in Francia dagli amatori dell'ordine, e per contrario accarezzata dai rivoluzionarii.

Assai meglio intendesi la sovranità nazionale negli Stati Uniti di America. Quivi son due Camere. Il Presidente della repubblica ha il diritto di veto, che certo è un gran rattento agli sbagli del Congresso. E benchè l'ultima decisione resti a quest'ultimo, nondimeno essa, in caso di veto, deve raccogliere due terzi dei voti dell'una e dell'altra assemblea. Quanto alla partecipazione diretta del popolo negli affari pubblici, essa è ammessa soltanto allorchè si tratta di modificare la costituzione. E questa stessa modificazione non si fa da lui immediatamente, ma mediante deputati eletti a tal fine. Così gli Americani hanno avuto il buon senso di non darsi, mani e piedi legati, in balia d'una democrazia senza freno.

I fautori della monarchia costituzionale rigettano ambedue le precedenti teoriche. Essi vogliono che l'assemblea nominata dal popolo sia sovrana, ma costituzionalmente. L'ultima parola le appartiene, ma solamente quando le sue idee sono state discusse e approvate da una seconda assemblea, che offra speciali guarentige di ordine e di moralità. Essi proclamano che la sovranità del popolo, non meno di quella dei principi, non dev'esser dispotica. Or può benissimo avvenire che un popolo sia diviso in due partiti, e se l'assemblea, uscita dal voto del partito vincitore, fosse sovrana assoluta, l'una metà dei cittadini resterebbe oppressa sotto il giogo dell'altra. A sì grave pericolo ovvia il sistema delle due Camere, unitamente al diritto di sciogliere il Parlamento da parte del Principe.

V.

L'Autore ravvisa una suprema importanza nella seconda assemblea, Camera dei Pari o Senato, che voglia dirsi. Essa rappresenta l'elemento conservatore e moderatore, siccome per contrario la Camera dei Deputati rappresenta l'elemento novatore e progressivo. L'armonia di questi due elementi forma la vita delle società, ed è necessaria a preser-

varla sia da mutazioni improvide sia da resistenze insensate.

Tuttavolta avviene che cotesta assemblea non goda presso la nazione il prestigio che gode l'altra. L'Autore crede scoprirne la causa principale nella maniera del suo arrolamento. I membri che la compongono vengono nominati dal Principe. Ciò fa che la nazione non la consideri come rappresentante delle sue idee e dei suoi interessi; ma la riguardi piuttosto come appartenenza del regio potere. L'altra causa è la poca abilità politica de' ministri a sapersene valere. Essi la lasciano andare secondo il corso generale, e sovente ancora la combattono. Essi non comprendono il grande aiuto che possono cavarne, in un paese massimamente che si trovi fieramente agitato dallo spirito d'innovazione. Alorchè sopra una data quistione il Ministero teme la vivacità passionata e l'intemperanza della Camera dei Deputati, un mezzo assai semplice si è di metterla da prima alla votazione dell'altra assemblea. La pubblica opinione, e quella stessa dei Deputati può venire grandemente modificata dallo spettacolo di una pubblica discussione, fatta da uomini illustri, e collocati per la loro esperienza e pei loro lumi al di sopra delle agitazioni del momento. Un voto, da loro emesso a gran maggioranza, può benè spesso assicurar la vittoria del Ministero. Per contrario quando già la discussione e il suffragio ha avuto luogo nella Camera dei Deputati, il Governo non può fare altro che cedere o al più transigere.

A questa Camera alta dovrebbe attribuirsi una parte preponderante nelle cose che riguardano i più alti interessi sociali, come sono l'impiego del denaro pubblico, l'insegnamento, gli affari che toccano la religione. Quanto ciò sia conforme a un buon Governo, non solo monarchico rappresentativo, ma eziandio repubblicano, n'è prova l'esempio degli Stati Uniti, di questa terra promessa della democrazia. Quivi il Senato « non solamente fa leggi di concerto colla Camera dei Deputati, ma partecipa eziandio del potere

esecutivo; giacchè il Presidente della repubblica ha mestieri del suo assenso per diversi negozii, verbigratia per conchiudere trattati d'alleanza e per nominare i membri dell'alta Corte, e ad esso Senato appartiene il giudicare le accuse contro i pubblici funzionarii ¹. »

Se non che per rendere autorevole cotesta Camera agli occhi della nazione, è necessario che anch'essa provenga dall'elezione; dall'elezione, non identica a quella dei Deputati (in tal caso non si differenzierebbe che di luogo soltanto dall'altra Camera) ma di genere diversa e tutta sua propria. L'Autore propone che gli elettori di essa sieno i consigli generali e i Corpi costituiti ². In tal modo deriverebbe dal popolo, ma mediatamente. Nominata dal capo dello Stato essa, pel fatto stesso della sua origine, non avrebbe abbastanza nè autorità in faccia al paese, nè indipendenza in faccia al potere. Preferibile sarebbe l'eredità. Ma così avrebbe l'inconveniente d'essere un'istituzione essenzialmente aristocratica; il che non si confà alle odierne tendenze. Oltre a che non ci sarebbe sufficiente guarentigia di onestà e di capacità. Niuno di questi inconvenienti avrebbe luogo nella maniera proposta di elezione, la quale offrirebbe dall'altra parte bastevole guarentigia per ciò che riguarda la conservazione dell'ordine e la rappresentanza dei grandi principii sociali. In tale ipotesi cotesta assemblea si appellerebbe la Camera dei Dipartimenti, laddove l'altra si chiamerebbe la Camera dei Comuni. Il numero de'suoi componenti non dovrebbe oltrepassare la cifra di dugento; giacchè dovrebbe comporsi di ciò che ci ha di più intelligente, di più saggio, di più stimato nella nazione, e dovrebbe andar esente da discussioni tumultuose e passionate, cosa inevitabile nelle

¹ Pag. 259.

² Questi corpi sarebbero, il Clero, la Magistratura, la Camera di commercio, l'Istituto. Elettori nel primo sarebbero i Vescovi; nel secondo la Corte di Cassazione e i presidenti delle Corti di appello; nel terzo i presidenti e vicepresidenti delle diverse sue Camere; nel quarto tutti i suoi membri. Ciascuno di questi corpi invierebbe all'assemblea i suoi mandatarii. *Serie VIII, vol. IX, fasc. 541.*

troppo numerose assemblee. Finalmente ad essa sarebbe opportuno il rinnovamento periodico non integrale, ma di una parte soltanto de' suoi membri. L'Autore entra in molti particolari sopra cotesti punti, per dimostrarne la convenienza ed indicare la maniera pratica di recarli ad effetto. Sarebbe lungo il seguirlo in questo cammino; ci basti averne accennato così in succinto l'idea principale.

V.

Il de Castellane procede con molta temperanza nel proporre le sue cautele. Egli spesso dà a divedere che vorrebbe di più, ma non osa, ripetendo spesso che altrimenti sarebbe a temere una crisi violenta, per parte della fazione rivoluzionaria. Infelice condizione e irreparabile della società moderna, per aver perduta l'idea di autorità! Diffuso tra le masse il falso principio della sovranità popolare, non è più possibile dare alla società altro assetto, salvo quello che viene consentito dalle moltitudini e ne rispetti i voleri, quali che sieno. E per fermo con qual diritto potrebbe il mandatario, nell'adempire il suo mandato, andar contro agl'intendimenti di chi glielo diede? Nella teorica democratica il governante non può comportarsi verso il popolo in altra guisa, che come quel medico il quale nel curare l'infermo è costretto a quei soli farmaci che l'infermo stesso gli consente di adoperare.

Tuttavia anche collocato in questo letto di Procuste, l'Autore suggerisce molte cose buone, almeno relativamente; di cui i reggitori dei popoli, che si trovino nelle designate circostanze, possono giovarsi, per evitare maggiori mali. Ma se la faccenda si riguardi assolutamente, ogni mente assennata è ben lungi dal potersi quietare nel sistema di cui ragiona l'Autore. Lasciando stare che il suffragio, dato per capi, comunque si manipoli, non risponde alla natura della società, la quale è composta non d'individui spiccio-

lati, ma di famiglia ¹; un vizio radicale infetta la monarchia rappresentativa, caldeggiata dall'Autore, ed è l'avvilimento totale del regio potere. Egli confessa che in cotesta forma di Governo il Re è ben poca cosa; e che non è altro se non l'asse intorno a cui gira la ruota governativa, senza che la macchina ne riceva alcun movimento ². Il che vuol dire che il regio potere è ridotto a un compito meramente passivo, o per meglio dire a un concorso puramente meccanico, senza intendimento e libertà di azione.

Ora un tal concetto è primieramente contrario alla vera idea di società. La società è di natura sua composta di due elementi: moltitudine ed autorità, e l'autorità si personifica nel principe, come in suo o unico o almeno principale subbietto. L'unione ordinata e costante non può procedere fondamentalmente, se non dalla vera unità; e l'unità vera non si trova se non in ciò che è veramente uno ed indivisibile. L'uno morale, imitazione imperfetta dell'uno fisico, potrà servire di principio unificante temporaneamente, in circostanze speciali e transitorie, come avviene ora in Francia, ovvero in piccole agglomerazioni di elementi di per sè predisposti alla scambievole armonia, come accade di repubblichetto formate di famiglie oneste e pacifiche; ma non sarà mai bastevole a contenere in unità duratura e tranquilla i grandi corpi sociali, massimamente allorchè in essi si manifestano tendenze divergenti tra loro e pugnanti. Quanto più efficace convien che sia in tal caso la forza unitiva, tanto maggiore unità convien che abbia il principio da cui essa deriva. E questa forse è la ragion principale, per cui nei grandi Stati non si è mai riputato potersi fare a meno d'un principe, qualunque sia il nome con cui siasi designato.

¹ Della maniera di suffragio, consentaneo alla natura organica della società, abbiamo discorso altre volte in questo nostro periodico, e però non accade di ripetere le cose dette.

² Le roi y est peu de chose par lui même. Devenu l'assieu autour duquel tourne la roue gouvernementale, il n'imprime aucun mouvement à la machine. Pag. 246.

Ma acciocchè il principe possa produrre un tale effetto, convien che abbia vera potestà ed efficacia nell'ordinamento e movimento sociale. Se la sua azione si riduce ad apporre semplicemente il suo nome alle leggi ed ai decreti che si compilano e si emanano, senza alcuna sua valevole ingerenza, egli non sarà altro che un'autorità di puro nome, un cadavere del potere, un soprappiù nell'ordine pubblico. Ciò quanto alla società.

Quanto poi alla persona individua, che è rivestita di cotesto efimero potere, essa è ridotta alla condizione più umiliante che concepire si possa. Il Deputato discute la legge; e se la crede ingiusta o nociva, può liberamente riprovarla e negarle il proprio suffragio. Ma il principe! Guai se egli negasse di sancire una legge votata dal Parlamento! Egli provocherebbe una sollevazione, da cui il minor male che potrebbe incogliergli, sarebbe la perdita del trono. Poco importa che quella legge gli sembri oltraggiosa a Dio, alla Chiesa, alla morale, al ben essere dei cittadini. Poco importa che dal fondo del suo animo si levi un grido contro di essa. Egli dee apporvi il proprio suggello, e darle valore ed esecuzione ad ogni patto. E la ragione si è, perchè egli non è altro che l'asse della ruota, vale a dire un pezzo di legno senza movimento e semplice zimbello dei partiti politici. Condizione oltremodo svilente, a cui niun uomo onesto ed onorato può sottoporsi; giacchè si tratta nientemeno, che di obbligarsi antecedentemente ad operare contro i dettami della propria coscienza e cecamente associarsi ad ogni più iniquo divisamento.

I CUORI POPOLANI

NOVELLA

VIII.

LA RICHIESTA

Riccio al vedere l'amico far capolino al suo studio, gli balzò incontro, pieno di festa in volto. A Filiberto, peritoso e incerto del successo, si allargò mirabilmente il cuore; però cominciò egli: — Perchè non aspettarmi, ier sera? Sei venuto a toccar poma, e via come un vento....

— Curioso anche tu! rispose Riccio ridendo. Non sai che la mia dolce, graziosa, deliziosa, innamorata Adele m'ha accolto con una bella usciata sul muso

— Te lo sei immaginato: disse Filiberto, per attenuare la colpa della sorella.

— Che che? Me ne sono avvisto a luce di sole, che la non mi volea tra' piedi: e per non darle martello le strisciai una riverenza, e tela.

— Sarà forse perchè l'era sola soletta: sai, ell'ha queste fisime. Credo però che se avessi punto punto insistito, Adele poi t'avrebbe ruzzolato per le scale.

— Fossi matto ad insistere. A me questi sgarbetti sono carezze, sono fior di vezzi, me n'inzuccherò sino all'ossa.

— Basta, lasciamola lì: che cosa ti frulla di nuovo, che mi mandi a chiamare, come un aristocratico suona al servitore?

— Avevo un monte di cose, rispose Riccio, che mi era forza di dirti, e dirti subito subitissimo. E prima di tutto sentivo la necessità che tu mi dèssi un bello e sonoro buon prò ti faccia.

— O che t'han ciurmato cavaliere?

— Meglio assai, rispose Riccio: m'è cascato addosso un pizzico di buona fortuna, che non m'aspettavo. —

Qui Riccio entrò a raccontare per filo e per segno l'avanzamento toccatogli. Filiberto, in udirlo, non sapea bene se rallegrare se ne dovesse o rattristare, e nel suo cuore mulinava: « Era meglio che cotesto avvenisse dopo sposato Adele: i quattrini dànno superbia, e costui potrebbe golare qualche boccone più ghiotto che la mia sorella senza dote. » Ma non tardò molto a rasserenarsi, e riconoscere il suo sospetto come temerario, poichè Riccio conchiuse: — Or sai, di questa bagattella io mi rallegro più per Adele, che per me.

— Che vorresti dire con ciò?

— Eh via, non ti se'anco avveduto, che il mio cuore è volto a lei, e che l'amo da galantuomo e non da ragazzaccio scapato?

— Anche dopo che la fortuna ti fa queste burle? dimandò Filiberto tra scherzando e daddovero.

— Anzi questo poco di ristoro alle mie finanze mi dà l'assillo di venire a ferri corti, e farla finita.

— Parlami chiaro: siamo noi due soli.

— E bene parlerò chiaro: so io la dimandassi per darle l'anello, uno di questi giorni, tu e lei che mi rispondereste?

— Io di lei non so, disse Filiberto: di me posso dirti tutto in un fiato. Bada, labbra e cuore per me hanno una parola sola: io la vedrei tua sposa con più piacere che sposa

d' un conte, o sposa d' un principe ereditario. Ma ti debbo avvertire che di dote...

— Che che?

— Lasciami discorrere. Di dote non se ne parla. I nostri genitori ci lasciarono guai, e nient'altro. Ella però da un anno in qua fa borsotto per me, e può bene avere raggruzzolato tre o quattro centinaia di lire. Io non accetterò mai e poi mai un centesimo di ciò che ella si è faticato, rubando il sonno agli occhi suoi. Al più mi contenterei di tórlo in prestito, quando alla somma del riscatto non mi mancasse altro che quel ninnolo di Adele. Ma già li sono castelli in aria: mi mancherà il poco, il molto, il tutto; e quei risparmi suoi resteranno a lei per iscorta da tirare innanzi, o per dote, com' ella vorrà. Dunque facciamo a intenderci: dote o poca o punta.

— Mi sembri un notaio! sbottò qui Riccio tutto arzillo. Che ci hanno a fare tanti ghirigori sulla dote? A cotesto avevo già pensato da me, e me la rido senza darmene una briga al mondo. Voglio lei, Adele con quel suo cuore amoroso, col suo sennino ammodato, con tutti quei vezzi suoi costumati, dolci, quieti: insomma lei tutta d' un pezzo, e nient' altro. Che? Una donnina senza ambizione, che può colla industria sua accomodare la casa d' un bel quaranta o cinquanta lire il mese, porta la dote in grembo. Guarda, ti fo i conti sulle dita, come già gli ho fatti alla madre mia, che non vede l' ora di goderlasi, l' Adele, presso di sè. Mettiamo solo un quaranta franchi di guadagno il mese, torna sottosopra a un cinquecento lire l' anno: è l' entrata di diecimila lire al cinque per cento: ecco la dote snocciolata un marengino sull' altro. Che ti pare? Ch' io proceda per via di romanzi poetici, o di buona e salda aritmetica?

— Senti, disse Filiberto, contento te, contenti tutti... Cioè, cioè: resta solo a vedere com' ella la prende: giacchè in fin de' conti io non sono suo padre. Non già ch' io dubiti se ella t' ami o no: converrebbe aver gli occhi foderati di prosciutto per non iscorgere che ti vuole un ben dell' anima.

Ma, sai, non voglio promettere ciò che non è mio. Vuoi tu che gliene parli subito?

— Adagio: una alla volta, diceva colui che ferrava l'ocche. Restiamo d'accordo, che per te è sì, e poi...

— Sì, sì, cento volte sì: se resto, l'accasar lei per me è una gioia: se parto, è almeno un conforto.

— Dammi la mano.

Filiberto diede una stretta di mano all'amico, dicendo: — Quanto è da me, Riccio, ti consegno ciò ho di più prezioso e di più caro al mondo: così potessi consegnartelo con un monte di oro e di gioielli!

— Mi basta Adele. Fammi solo un piacere, tu non gliene dir motto. Avrei gusto di rompere il ghiaccio io stesso: è un capriccio come qualunque altro, capriccio che a te e a lei non guasta nulla. Vo' vedere la prima impressione. Vengo stasera, sai, alle sette in punto.

— Vieni: io non ti prevengo con una sillaba: te lo prometto. —

Così parlava Filiberto, e con piacere: perchè sperava assai più in un assalto di Riccio a visiera alzata, che non in tutte le proprie persuasioni: e con questo accordo finale si separò dall'amico. Riccio per parte sua non capiva in sè della gioia, teneva la cosa per fatta ed ultimata. Filiberto invece, a misura che s'allontanava dal luogo dell'abboccamento, sentiva frugarsi da un'apprensione sempre più viva, come se una macchia nera e crescente gl'intenebrasse l'orizzonte, già sì gaio nel ragionare con Riccio: — E se Adele mi fa ora uno sgarbo a modo suo? Se s'intesta, e risponde picche per fiori? Addio roba mia... Basta, speriamo che non abbia a seguire una scenata. — Tornò in casa, ondeggiato sempre tra speranza e timore, e tornò sul tardi, giusto giusto un quarto d'ora avanti la venuta di Riccio; e ciò per sottrarsi al pericolo che Adele colle bellé belline non gli cavasse i calcetti: cautela superflua, perchè l'Adele non mosse sillaba d'interrogazione.

Convenne pertanto a Filiberto di entrare da sè nel discorso, e dire pure alcuna cosa dell'abboccamento, che tanto doveva interessare Adele, e pure sembrava non toccasse alcuna fibra del suo cuore. — Riccio, diceva egli, voleva darmi una bella nuova; il padrone lo cresce di grado, e di paga un cinquecento franchi. — Adele della felice sorte di Riccio si rallegrò, ma in termini misurati. Filiberto aggiunse: — Per te poi mi aggiunse parole dolci al solito, non mi ha però incaricato di alcuna commissione precisa. Dice che si farà vedere questa sera, per parlare con te. — Adele trasse un gran sospiro, e rimase mutola e sgomenta. In quella ecco una strappata di campanello. — Apri, dice Filiberto alla sorella: è il tuo Riccio. —

IX.

LA DICHIARAZIONE

Non solo Riccio era stato puntuale all'ora fissata, ma entrava più del solito allegro, giocondo, spigliato e pieno di complimenti. Adele corrispose colle usate belle maniere; non un punto più là. Che anzi, essendosi il giovane gittato a cavalcione ad una scranna, e taccolando del più e del meno secondo il consueto, Adele dopo scambiate poche parole e meno cortesie, faceva segno di ritirarsi.

— E stasera non s'ha a fare la partita a dama? le dimandò tutto vispo Riccio.

— Ecco lo scacchiere, rispose Adele in porgendolo.

— Ma la non scappi, replicò Riccio, facendo l'attitudine d'inseguirla. Ho da vincerle una partita, che mi stà a cuore. — E non si arrestando tuttavia la fanciulla, balzò egli e si pose ritto dinanzi a lei, come per attraversarle l'uscita. Di che non volendò l'Adele fare alle braccia, le fu d'uopo risedere novamente sul canapé; e Riccio a lei dal lato. Cominciò esso: — O perchè mi vuoi rimbucaire come

uno scoiattolo, appunto questa sera che ho tante cose da raccontarle?

— Via, me le racconti: io ascolto. Intanto il mi rallegro sappia che già gliel ho dato prima che venisse, e gliel ho dato di tutto cuore.

— Dunque lei sa da Filiberto la mia fortuna di questi giorni?

— E come! e con quanto piacere!

— Ma sa altresì, che la mia cara Adele ci è entrata anch'essa per metà? e che del mio avanzamento vo proprio debitore a lei?

— Così fosse! rispose Adele: me ne vorrei rallegrare due cotanti. Ma cotesto non può essere.

— Tanto può essere, che è. — E qui Riccio, con tutto l'abbandono di una bell'anima amante, cominciò ad entrare nei particolari della sua avventura della limosina spiata dalla signora Ermengarda, e asseverare e protestare che pure di questo lieve fatto doveva esser nato il repentino suo accrescimento di ufficio e di stipendio. — Gli è proprio, diceva egli il cento per dieci della banca della Madonna, che m'ha insegnato lei: perchè questo passo non era troppo regolare, nè io me lo aspettava punto più che un diploma di ciambellano: non ho ancora l'età da ciò, non il servizio, non forse la pratica necessaria...

— Insomma un miracolone tanto fatto; interruppe Adele.

— Non dico un miracolone sbardellato, no, ma un miracolino a modo, sì: tanto più che l'ufficio di sottocassiere mi promette quello di cassiere a suo tempo, se non succedono maestri per mia colpa. Ma ciò di là ha da venire, nè ci voglio fabbricare sopra colla immaginazione. Il bello ora sarebbe, che come il vantaggio mi viene da lei, signorina, così lei ne fosse a parte.

— Che vorrebbe significare con ciò?... Già non veggio com'io ci sia entrata: son mica io che le ho accresciuto lo stipendio: in tutti i casi sarebbe la Madonna. Ma poniamo che fossi, che perciò?

— Eh, vi sarebbe il perciò e il per come: tutto stà, che lei mi dia retta. Posso discorrerle di un disegno serio?

Adele si fece rossa di bragia, abbassò gli occhi, e tacque. Filiberto si rizzava per andare nell'altra stanza: Riccio lo trattenne con un cenno, e si continuò:— È oramai un anno che ci vediamo, e ci conosciamo abbastanza, mi pare; sarebbe tempo di concludere qualche cosa... Non immagina lei, non le dice il cuore che cosa io desidero di ottenere da lei?

Adele alzò gli occhi al cielo, e rispose con un sospiro.

— E bene, io le propongo che mi accompagni all'altare, e là mi dica un bel sù.

Adele si lasciò cadere sopra un bracciuolo del canapè, e non faceva motto.

Riccio riprese a dire:— Non si confonda: so che queste cose non si compicciano in un momento, botta e risposta; ci rifletta a bell'agio. Ma tenga presenti anche le mie riflessioni: se dobbiamo venire a capo di qualche cosa, è d'uopo prendere una determinazione sollecitamente. Perché se il suo fratello qui, traesse, come desidero e spero, un numero buono, l'aver accomodato quest'affare non guasterebbe nulla, gli sarebbe anzi un riposo di più: se poi gli toccasse, che Dio non voglia, un numero cattivo, gli guasterebbe di molto il non averlo accomodato. Egli dovrebbe partir da Torino con questa pesaruola sul cuore di lasciar in pendente un affare, a cui certo non è nè insensibile, nè indifferente; ed oltre a ciò, partito Filiberto, ella non avrebbe alcuno stretto parente ad accompagnarla in chiesa, alla cerimonia dell'anello, cosa che nè a lei nè a me non garberebbe. Dunque, direi io, stringer subito l'accordo, e se non subito eseguirlo, almeno non mandarlo in lungo.

Riccio, finite queste parole, aspettava una risposta. Adele invece, assorta nel suo incrollabile divisamento, e pur batteggiata da vivissimo affetto per Riccio, dilaniata il cuore, ansante, e tremante da capo a' piedi, non trovava le espressioni da rendere il suo concetto, nè la via alle parole. Le

sovvenne alla fine un mezzo termine da prender tempo. Stava per dire: « Mi lasci ripensarvi su due o tre giorni. » Ma subito un rimorso la strinse: « Non sarei sincera, a menarlo così in parole. » Nella confusione di mente non vide altro, e uscì in un: — Filiberto, parla tu: sei mio fratello maggiore.

Filiberto aspettava questa palla al balzo: — Io non ho che dire, rispose subito: mi sembra che non ci è che almanaccare sopra, la cosa cammina co' piedi suoi. Se non sapessimo chi è il signor Riccio, sarebbe da studiare la sua proposta, e come si fa in questi casi, senza niuna sua offesa, prendere informazioni: ma dato che tu e io abbiamo il piacere di conoscerlo di lunga mano, e stimarlo com'egli merita, mi parrebbe di fargli torto solo a tentennare un momento... Tu sai, Adele, che a staccarmi da te, mi si stacca il cuore dal petto: però mi fo finalmente una ragione anche su questo, e mi dico: Ogni cosa a suo tempo, e quando il tempo fosse venuto di vederti uscire di casa, niun pensiero mi consolerebbe meglio, che il saperti accompagnata col signor Riccio. Sarebbe per me un giorno felice, che mi farebbe camminar più leggero a estrarre il numero fatale. Io ho detto il mio avviso: parla ora tu.

Adele costretta a rispondere pure alcuna cosa di senso: — E bene, disse, metterò fuori con sincerità tutto quello che mi sta sul cuore. (Riccio pendeva dalle labbra di Adele con ansietà smisurata). Non mi sono mai trovata in tanta perplessità: non posso altro che chiamarmi onorata della profferta, che lei, signore, mi fa...

— No, signorina, interruppe Riccio, l'onore è dalla parte mia, se le gradisce la mia proposizione.

— Grazie alla cortesia sua, continuò Adele. Più onorata ancora mi sento, che lei ora mi parli così: e il cuore io pure l'ho, non sono insensibile... (E questo Adele pronunziò con tale un accento, con tale un guardo di colomba, che cento volte più espresse che non diceva la parola). Ma lei consideri un tratto le mie condizioni. Osservi: io ho un fratello

(E accennava Filiberto), che è solo: non ha fuor di me chi l'assista in casa, chi gli metta un punto, chi gli cucini un boccone; ed egli resterebbe a discrezione di Dio sa chi, quando fosse infermo...

— La tua assistenza, s'inframise Filiberto ricisamente, io l'ho cara come la luce degli occhi: ma quando essa dovesse attraversare la tua felicità, te lo protesto sul serio, io la disaccetto.

Adele, così contraddetta nel suo amore fraterno, sebben contraddetta solo per puro e nobile disinteresse, si sentì salire agli occhi una cocente lagrima: e tuttavia soggiunse: — Cotesto va bene, Filiberto, tu puoi passarti di me, se ciò ti piace; ma resta sempre il piccolo fratello nostro, il povero Ernestino... massime se tu avessi a portare il fucile in ispalla...

— Ernesto? Ernesto, disse Filiberto, ho due luoghi dove lasciarlo accomodato, due collegi a scelta, e uno meglio che l'altro.

— Se codesto, replicò Adele, provvede in caso estremo, non basta al mio cuore di sorella, non basta al mio dovere... Tu non promettesti a nostra mamma, quello che promisi io.

E Filiberto, più tronco che mai: — Ciò che si dee fare per Ernesto tocca prima a me, e poi a te, se io mancassi. Ad ogni modo però non intendo contrastare, nè far violenza alla tua affezione per Ernesto, affezione ch'io sento viva, la Dio mercè, quanto te... Ci penserai a bell'agio.

Adele si rivolse allora a Riccio: — La mi scusi, signore, dovevo rispondere a lei, e mi perdo, e annaspo, e non so che mi dico.

Riccio trasecolava in iscoprire sempre più il dovizioso tesoro di pietà sorellevole, e di generosità disinteressata nel cuore dell'amata fanciulla. Parevagli, sì, d'intendere che in questa tenerezza pel fratello maggiore e pel minore, Adele passasse i limiti del doveroso e del ragionevole. Che cosa poteva essa volere di più per essi, quando uno ricusava i servigi di lei, e l'altro sarebbe collocato in eccellente casa

di educazione? Certo, ragionava egli, costì ci entra più un poco lo scrupolo della promessa fatta alla madre, scrupolo vano in questo caso, ma pure indizio sicuro di animo religioso, gentile, tenero, consacrato al bene dei fratelli. Però tanto non sentivasi offeso di veder lei impacciarsi in quei peritosi avvolgimenti, che anzi tutto se ne imbalsamava, come d'un olezzo purissimo e celestiale. Pertanto alle scuse d'Adele rispose pacatamente: — Non sono venuto colla pretensione di ottenere una risposta finale lì nel tamburo. Desidero piuttosto che ella deliberi a ragion veduta, e poi mi renda inteso della presa risoluzione.

Allora Adele: — Ma che vuole ch'io deliberi? La testa mia va a processione. Mi sembra però che non sarei degna di vivere a questo mondo, non che di prendere l'anello da nessuno, se mi dèsse il cuore di abbandonare all'altrui carità il mio sangue, il mio fratello che ha dodici anni non ancor finiti.

— Ma non l'abbandona già in mezzo alla strada, rispose Riccio con soave atto persuasivo; lo lascia sotto la direzione del fratello maggiore.

— E se Filiberto cade soldato?

— Io non voglio entrare più innanzi ne' loro affari. Ma osservi, mia buona Adele, che non è poi ancor di fede che Filiberto debba tirar fuori un numero cattivo; neppure è di fede che toccandogli questa disgrazia, non ci sia più speranza...

— Ah, che dici? sbottò qui Filiberto. Il miracolo del numero buono io non lo aspetto: son sempre stato un sacco di disdette, e sarò anche al di dell'estrazione. E se cotesto mi capita, non mi resta altro che far fagotto. D'onde vuoi tu, ch'io scavi tremila lire?

Riccio rimase sopra pensiero. Sentiva apertamente che il perno della questione girava pure su questo di francare dalla leva Filiberto, e che di qui dipendeva il possedere, o no, l'Adele. E come avviene agli animi robusti, allorchè un amor verace e puro e razionale gl'investe, quanto più il

desio gli veniva conteso, tanto più ergevasi e riottava per virtù di potente volontà, e gli s'inchiodava in mezzo al cuore il destinato proponimento di cozzare contro ogni ostacolo. Riccio avea poche parole, pensava molto, e altamente sensitiva. Però scotendosi un tratto dal taciturno e fiso divisare: — Ma dimmi, ripigliò egli, hai proprio indagato tutte le vie, se non vi fosse qualche pretesto, o scappatoia, da dare un ganghero alla legge?

— Pensa se ho aspettato finora a studiare il caso mio: credi tu ch'io mi strugga per uzzolo d'indossare il patatucco dei soldati?

— Hai anche consultato uomini di legge?

— Se ho consultato! È stato il primo pensiero: ma chiotto chiotto, senza chiasso. Tu conosci l'umor della bestia, non mi piace de' fatti miei far bella la piazza.

— Da chi sei andato?

— Ho l'avvocato in casa, proprio qui sotto noi tiene lo studio un avvocato e procuratore, che fa o arroccia sempre affari di coscritti. Nella stagione della leva ha un tramenio di faccende, un viavai di giovani, di padri di famiglia, di sensali per gli scambii, che vengono a prender l'imbeccata da lui; e si dice che a forza d'intrigare ne abbia salvato un buon dato: insomma mi sono rivolto a un legale praticone numero uno. E bene a che m'è servito? A udirmi sentenziare a morte senza scampo, e pagare bravamente il consulto lire dieci italiane.

— Non hai interrogato altri?

— Sì! per pagare un altro rinfresco agli avvocati, e farmi cuculiare la seconda volta!

Adele s'intramise: — Tu non dici tutto, Filiberto.

E Filiberto: — Dillo tu il resto, se lo sai... Ah tu mi rammenti quella baronata, che lui proponeva? Ho capito. Sì, il dabbene strozzino pretendeva che il modo di sgattaiolare ci sarebbe, ma con questi. (Filiberto faceva un gesto colle dita, che significava quattrini.)

— Quanto richiedeva? dimandò Riccio.

— Fammi tanto il servizio, Riccio mio, non mi forzare ad entrare in questi trenta soldi.

— No, no: parla, dimmi tutto. Mi sembra che cote-sta potrebb'essere la chiave della nostra questione di questa sera. Chi sa? da cosa nasce cosa.

— A farla corta, egli mi squadernò addosso la legge che dicono del *Reclutamento*, che mi pare sia una roba vecchia di sei anni fa, e lì mi fece leggere la mia condanna: poi mi soffiò in un orecchio: « La senta, bel giovinotto, se lei mi approntasse un cartoccio di un bell'ottocento lire in oro, senz'obbligo di farne ricevuta, a me basterebbe il fegato di cavarla d'impaccio. » Questa antifona, a dir il vero, lì per lì, mi entrò bene, mi parve un lampo luminoso che mi dette il barbaglio. Dissi: « Come può essere cote-sto? » E lui m'intavolò una lunga pappolata; e che bisognava, io gli rimettessi le mie fedi di nascita, di morte dei genitori, di vita della mia sorella e del mio fratello minorenni; che al giorno di presentarmi al consiglio di revisione io mi facessi malato, e ne dèssi a lui attestato in forma provante, e poi lasciassi lui giostrare tutto solo, e dopo ottenuto il rescritto di esenzione, lasciassi nelle sue mani la carta autentica, e giurassi di non ne fiatare mai più con persona viva. « Tutto questo, diss'io, si può fare: ma ottocento lire mi sembrano parecchie. » E lui: « Non si può a meno: è d'uopo ungere tante ruote! bisogna accecar medici, ammutolire presidenti e consiglieri, pagare carte difficili. Via, si faccia animo, chè la servirò nel coscetto; per mio onorario non voglio nulla, tranne il piacere di farle ufficio di buon amico. » Che vuoi, Riccio? A questi schiarimenti bui mi sentii cascare il cuore. Mi spacciai con un Ci penserò dell'altro: e buona notte.

— Non ti riparlò più esso?

— Lui no: quanto a me mi sono formato una ragione, che il gioco non mi tornava. Impacciarmi in una taccola di carte false mi dà i brividi a pur pensarlo: povero, pitocco,

pezzente, anche soldato, se occorre; sia; anche crepare in un fosso: ma voglio finchè campo mostrar la faccia netta.

— Senti, disse Riccio, quanto alla coscienza, nel tuo caso io non ci avrei scrupolo. Ci sono tante cose da considerare nelle leve d'oggiorno... Basta, io dimanderei consiglio.

— Io, no: perchè anche riuscendomi la botta, potrebbe dipoi uscirne qualche sentore, ed io dopo pagati i miei danari, dovermi succiare i ferri militari e la galera.

— Ed io ne sarei scoppiata di onta! disse Adele.

Adele tacque. Filiberto non aggiunse parola. Riccio ricadeva nel suo profondo proponimento: È d'uopo trovare le tremila lire, dovessi cavarle dalle viscere della terra! Intanto gli era necessario, prima di metter mano agli spedienti da ciò, ottenere una risposta da Adele, una risposta che desse almeno un raggio di speranza di accomodamento. Si volse adunque a lei: — Or sù che cosa mi dice insomma? mi dà licenza ch'io gliene riparli un'altra volta?

Pressata a questo modo, Adele rispose con un sospiro che pareva un gemito: — Ah se fossi certa d'un numero buono per Filiberto! Allora, almeno in qualche modo si potrebbe discorrere... Sa che cosa mi cade in mente? Il più prudente partito sarebbe, secondo me, attendere l'esito dell'estrazione: è affare di quindici giorni.

— E aspettiamo, ripeté Riccio. Dall'estrazione al consiglio di leva, ci passa un mese. Un mese basta, se ci è buona volontà.

Riccio si congedò in parole cortesi. Non era punto scontento della prima prova. Avvertì tuttavia Filiberto e Adele, che dentro la settimana non si lascerebbe più vedere, colpa, diceva esso, un paio di nozze che lo teneva impacciato fin sopra i capelli, delle nozze cioè della figlia del suo principale. — Ad ogni modo, conchiuse, se tra settimana l'angelo custode le ispira alcuna dolce parola, con cui rallegrarmi, mi scriva due righe, ed io gitto ogni altra cosa a traverso, e vengo. —

Non aveva Riccio ben chiuso dietro sè l'uscio di casa, che Filiberto si rivolse alla sorella, traboccando di mal talento: — Non ho visto mai caponaggine come la tua. Ti puzzano i fior d'arancio; come se avessi in borsa tutti i conti e marchesi da ammogliare, come se fossi nata arciduchessa d'Austria... Ora lo sprezzì, poi lo sospirerai, e allora ti sarà forza attaccare la voglia al chiodo... Tante sdolcinature per Ernesto, come se io lo volessi dare ai cani, e intanto non t'importa di lasciare me partir pel quartiere, con un coltello di più a traverso il petto, quello cioè di lasciare te poco men che sul lastrico, senz'appoggio, e con un fanciullo da mantenere. Senti, Adele, ci sono delle carità che non piacciono nè agli uomini nè a Dio... Ma già tutte l'hanno a capitare a me: devo esser nato un dì che piovea saette. —

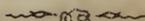
A sì fiero schianto di sdegnosi rimbrotti, quali mai non aveva inteso dal suo caro fratello, la infelice Adele si sentì venir meno la parola e il fiato. Si rizzò e, senza batter sillaba, si rinserrò nella sua stanza. Colà si giacque sur una scranna, appoggiando il fianco e il capo al letto, intronata, stupefatta, sbigottita, e oppressa dal più amaro e cupo crepacuore. La spietata ira del fratello le risonava continuo all'orecchio, ed ella si vedea ripassare dinanzi allo spirito ad una ad una le ingiuste accuse gittatele in faccia, che come gelida lama le straziavano la piaga del cuore. — Io incaponita! io che mi raccomando ogni momento a Dio, solo per non divenir traditora alla mia mamma!... Io sprezzante, schifiltosa di Riccio! io che l'adoro, e lotto con tutte le forze e fo violenza al cuore, per non cedere all'affezione che mi trascina... Io disamorata di lui! io che per lui mi logoro dì e notte, e che gli pagherei il riscatto col sangue delle mie vene... Ah, questo è troppo, non ci reggo, questo è troppo! — E un affanno terribile sorprendevala, che le ansiava il petto, e le soffocava il respiro.

Tra questa fluttuazione crudele, l'indegnazione tentavala a momenti di scagliarsi a Filiberto, e chiamarlo ingrato, e micidiale di sua sorella: ma, come a Dio piacque, non tardò molto a dar luogo a pensiero più mite e accordante colla mansuetudine abituale. Un raggio di fede le rischiarò lo spirito, e un alito soave di carità e di perdono le rabbonì il cuore ulcerato: si ravvide, si riprese, si rimproverò da sè stessa, e genuflessa cadde a piè del suo crocifisso, sotto di cui pendeva una pietosa immagine di Maria Consolatrice; e diede in uno scroscio di pianto senza ritegno. Grondavan gli occhi, e il cuore si scaricava, si chiariva, si temperava. Adele finì pregando: — Povero Filiberto! lui non ci ha colpa... è l'affezione che in lui traparla, troppo gli pesa di abbandonarmi sola e sprovveduta... O Vergine santa, salvatelo voi dalla leva: allora, se rigetta il mio servizio, ed io lo contenterò... Ad Ernesto penserò egli, che è maggiore di me: mia madre mi perdonerà... non debbo per fin di bene diventare il tizzone della discordia... Vi chieggo solo questa grazia, salvatemi il fratello mio, o Vergine consolatrice. —

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Saggio di filosofia fondamentale per FILIPPO CAPRI. Reggio Calabria 1872. Un volume in 8° di pagine 234.

« Col titolo di filosofia fondamentale intendiamo contrassegnare quella parte potissima di questa scienza, che è tutta rivolta ad assicurare i fondamenti dello scibile umano. » Così l'Autore di questo saggio esprime, nella prefazione, l'idea del suo lavoro. Egli la svolge colla esposizione di trentadue tesi, che nel 1858, essendo Professore di filosofia nel Seminario Arcivescovile di Reggio, fe' pubblicamente sostenere da uno de'suoi allievi. Queste tesi son divise in tre sezioni, e son le seguenti: *Sezione I.* Di ciò, che nel fatto della conoscenza umana è da ammettere, escludere e distinguere. *Sezione II.* Dell'origine della conoscenza umana. *Sezione III.* Della certezza, limite e valore della conoscenza umana. Diamo un breve epilogo della dottrina di tutte e tre queste parti.

La conoscenza umana è la rappresentazione fedele delle cose, fatta nella mente. Ogni elemento di siffatta rappresentazione è comunemente chiamato idea. Laonde spiegare la natura, l'origine e il valore delle idee, è lo stesso che spiegare la natura, l'origine, il valore della conoscenza. Or le idee non possono essere il risultato della sensazione. I sensi non hanno altro ufficio, rispetto alle idee, che quello di presentarne la materia all'intelletto. Essi non percepiscono l'intelligibile, ma il sensibile. L'intelligibile negli obbietti, da loro percepiti, è appreso dall'intelletto; ed è la quiddità delle cose sensibili, da cui poscia ci solleviamo alla conoscenza delle cose soprassensibili.

L'idea per quanto pura ed astratta ha sempre un oggetto. Imperocchè essa è una rappresentazione della cosa che per lei si conosce; e la rappresentazione non può concepirsi senza un obbietto rappresentato. Onde non solo il Kantismo, ma la distinzione altresì tra

idee obbiettive, e subbiettive, voluta dal Galluppi, è un assurdo. Ogni idea è di natura sua obbiettiva. Essa corrisponde sempre a una realtà intelligibile, ossia ad esseri o proprietà reali, pensati dall'intelletto, benchè astrattamente e senza riguardo alla loro esistenza individuale e concreta.

Le idee non sono innate in noi nel senso platonico, nè procedono dall'immediata visione di Dio, come voleva il Malebranche. Neppur sono innate nel senso Cartesiano, cioè infuse da Dio nell'animo nostro nel punto stesso della sua creazione. Esse sono necessarie per spiegare la percezione intellettuale; ma in qualità di mezzo per conoscere, non in qualità di oggetto conosciuto. Le idee così intese sono le specie intelligibili degli Scolastici, le quali non possono non ammettersi da chi sanamente ragiona.

Ogni cognizione implica necessariamente una dualità, quella cioè di soggetto ed oggetto, di percezione e cosa percepita; e però ci ha radical distinzione tra ordine ideale ed ordine reale. Quindi è piana la via alla confutazione del formalismo e del panteismo germanico, ambidue fondati sulla confusione di quei due ordini.

Queste cose sono svolte dall'Autore in quattordici tesi, che formano la prima sezione. Conseguenza di esse si è doversi ammettere nella nostra conoscenza un elemento ideale, che non può per nulla confondersi coll'elemento sensibile, benchè non preesista alla percezione sensitiva; e parimente non può confondersi colla realtà, benchè sia diverso dalle forme puramente subbiettive e logiche della ragione. Or esso d'onde ci viene? Quale ne è l'origine?

A questa dimanda risponde la seconda sezione; nella quale con tredici tesi l'Autore esamina tutti i principali sistemi proposti per risolvere la quistione.

La natura dello spirito umano non può per sè stessa esser fonte delle nostre idee; giacchè nelle idee si contengono le ragioni delle cose, e lo spirito umano, attesa la sua limitazione, non può esserne principio. Lo spirito nostro ci porge il primo fatto delle nostre conoscenze; giacchè ogni altro fatto da noi conosciuto si appoggia alla coscienza, che abbiamo di noi medesimi. Ma il fatto è diverso dalla ragione. Amedeo Fichte, avendo confusa l'una cosa coll'altra, cadde nel panteismo egoistico.

A darci le idee nè anche basta la pura operazione del nostro spirito. Ciò farebbe ricadere nel Kantismo, giacchè dal puro subbiettivo farebbe risultar l'obbiettivo.

Le idee, avuto riguardo alla loro obbiettività, traggono primitivamente origine da Dio; ma da Dio, non come oggetto della nostra intuizione, secondo i placiti dell'Ontologismo, ma da Dio come principio del lume ideale, che è in noi. Questo lume ideale, infusoci da

Dio, non è una conoscenza o un'idea, ma è una virtù attiva intellettuale, che rende intelligibile in atto negli obbietti sensati ciò che prima era intelligibile in potenza. Questa virtù fu chiamata dagli scolastici intelletto agente, ed è a rispetto della facoltà intellettuale (intelletto passibile o paziente) ciò che la luce corporea è a rispetto dell'occhio. Essa è, secondo che giustamente insegna S. Tommaso, una partecipazione del lume divino, per cui ci si manifesta il vero nell'ordine sì specolativo come pratico. D'innato poi, oltre il detto lume, non ci è altro in noi se non l'abito dei primi principii, relativi a quel duplice ordine, cioè a dire la natural disposizione e determinazione a concepirli, mediante le specie intelligibili astratte dai sensibili.

Così l'Autore abbraccia la dottrina scolastica a rispetto dell'origine delle idee. Egli termina la tesi XXVI con queste parole: « Onde possiam concludere che la filosofia scolastica, per ispiegar l'origine del lume ideale, escludendo l'*intuito di Dio* e le *idee innate*, pose invece l'*intelletto agente* e certi abiti naturali di principii e concezioni universalissime, che si attuano nella percezione intellettuale dei sensibili per le specie intelligibili ¹. » Quindi stabilisce la tesi XXVII: « La ora esposta teoria scolastica è a nostro avviso la sola, che possa dare la più soddisfacente soluzione al problema fondamentale della origine della conoscenza umana ². »

La terza sezione versa principalmente nel determinare il criterio della verità; il quale è doppio, giusta l'Autore: la coscienza per le verità di fatto, l'evidenza per le verità di ragione. Ambidue poi i criterii son da noi ammessi, non in virtù di dimostrazione, ma per pura necessità di natura. « Se se ne volesse far la dimostrazione (osserva l'Autore) dovrebbe partirsi da un fatto che ci attesta la coscienza o da un vero che s'ha per immediata evidenza: ma ciò sarebbe ammettere a principio ciò che si ha da dedurre per illazione, sarebbe cioè una *petizione di principio*. Dunque questa legittimità non si può dimostrare. Ma intanto si ha da ammettere per necessità, perchè la natura del nostro intelletto, che tende alla conoscenza del vero, vi ci sforza irresistibilmente; non potendo egli per niente operare senza cominciare dal credere alla coscienza e all'evidenza ³. »

Prescindendo da questa maniera di spiegare la certezza del criterio di verità (la quale non troppo ci piace, perchè pare che faccia cominciare la nostra conoscenza da un atto di fede nella veracità delle nostre facoltà conoscitive), e prescindendo altresì da qualche altro punto, molto secondario; la dottrina di questo saggio ci sembra generalmente vera e profonda e proposta dal Capri con molta forza

¹ Pag. 145

² Pag. 146.

³ Pag. 220.

di ragionamento e lucidità di discorso. L'Autore si dimostra acuto e sanissimo pensatore, e spertissimo della filosofia moderna non meno che dell'antica. Egli risolve con singolar maestria uno dei problemi più difficili della filosofia, qual è l'origine delle idee.

Nondimeno nel toccare che fa il nodo principale della quistione ci sembra di scorgere una lacuna. Egli giustamente osserva che la teorica scolastica, nello stabilire il concorso del senso e dell'intelletto nell'origine della conoscenza, assegna a quello la parte primaria nel tempo e la secondaria nell'ordine, e viceversa a questo la primaria nell'ordine e la secondaria nel tempo. Spiega poi il primo membro della proposizione in questo modo: « Tutti sperimentiamo che la conoscenza comincia dal sentire, che il sensibile è il punto di partenza e di appoggio di tutte le operazioni della mente, e che quindi anteriore al senso non possiamo ammettere nessuna conoscenza. . . . La parte del senso è secondaria nell'ordine, vale a dire che è ordinata alla operazione dell'intelletto, in cui si compie ed ha la sua forma specifica la conoscenza umana: perchè nel composto umano il principio animale è subordinato al principio ragionevole e il senso serve alla ragione. Il qual servizio è da quello prestato col presentare a questa la materia e l'istrumento delle sue operazioni, avendo l'intelligenza nel dato sensibile e ciò che essa deve trasformare in intelligibile e lo strumento di tal trasformazione. Al qual fine il principio sentiente essendo dotato di fantasia, ritiene in fantasma il dato sensibile; e così essendo questo nel fantasma quasi spiritualizzato, perchè scompagnato dal sentimento corporeo dell'obbietto presente, e sempre pronto a riprodursi a grado della volontà, ne avviene che l'*Io* cosciente, uno e semplice nella doppia potenza sensitiva e intellettiva, apprende e ritiene presente nel proprio modo con la prima ciò che dalla seconda anche nel proprio modo dev'essere inteso; e così compie la sua natural conoscenza ¹. »

Non si poteva più veracemente esporre la parte che compete al senso, prima della formazione della specie intelligibile. Or non ci sembra di vedere eguale lucidità nel passaggio a questa. L'Autore muove a sè stesso questa dimanda: « Come il fantasma, obbietto sensibile, passa nell'intelletto, potenza non sensitiva? Ovvero, come in tal punto dell'intellezione il sensibile si trasforma in intelligibile, per essere appreso dall'intelletto? La soluzione di questa difficoltà è appunto la soluzione del problema fondamentale che abbiamo per le mani. ² » L'Autore in queste parole mostra di aver col solito suo acume veduto il vero punto della quistione. Ma non ci sembra che rechi nulla di preciso a risolverlo. Egli soggiunge che ciò dev'essere effetto dell'intelletto agente.

¹ Pag. 148.

² Pag. 150.

Benissimo; ma in che modo? Questo modo non troviamo da lui spiegato; e la ragione si è perchè egli ha terminato l'influenza del sensibile nella fantasia, separandolo dall'azione susseguente dell'intelletto, quando S. Tommaso la estende più oltre sotto l'influsso di tale azione. L'Autore dice « vedesi dunque che la teoria scolastica, mentre riconosce nel senso quella parte che incontrastabilmente gli spetta nella conoscenza umana, da cui appare il mirabile accordo naturale tra l'essere animale e ragionevole nell'unità di subbietto, non porta al di là del fantasma, che è la più alta espressione sensibile, l'efficacia del senso nella formazion delle idee. Con che segna il limite naturale tra l'una e l'altra potenza. ¹ » Or S. Tommaso non dice ciò, ma per contrario estende l'azione del sensibile oltre il fantasma, fino all'intelletto paziente, ma sotto l'illustrazione dell'intelletto agente. *Actio ipsarum rerum sensibilium nec etiam in imaginatione sistit, sed phantasmata ulterius movent intellectum possibilem; non autem ad hoc, quod ex se ipsis sufficiant, cum sint in potentia intelligibilia; intellectus autem non movetur nisi ab intelligibili in actu. Unde oportet quod superveniat actio intellectus agentis.* ² Ma sarà bene riportar per intero il testo del S. Dottore, traducendolo fedelmente in italiano.

« L'anima umana, egli dice, riceve la rappresentanza delle cose che conosce (*la specie conoscitiva*) dalle cose stesse; in quel modo, che il paziente riceve dall'agente. Il che non deve intendersi, quasi l'agente comunichi al paziente la stessa numerica forma, che ha in sè stesso; ma ne produce in lui una simile, recandola dalla potenza all'atto; e in questo modo si dice che la forma del colore vien trasmessa dal colorato all'occhio. Or negli agenti e nei pazienti è da distinguere. Imperocchè ci ha degli agenti, che di per sè son bastevoli per indurre nel paziente la propria forma, siccome è del fuoco, il quale di per sè basta a riscaldare; e ci ha degli agenti, che non hanno tal sufficienza, se non vengono aiutati da un altro agente, siccome è del calore, il quale non basta a compiere la nutrizione dell'animale (*trasformando in carne l'alimento*), se non viene aiutato dalla virtù dell'anima di esso animale. Onde qui la virtù dell'anima è il principale agente, il calore è agente istrumentale. Similmente ci è diversità da parte dei pazienti. Imperocchè ci ha dei pazienti, che in nulla cooperano all'azion dell'agente, come la pietra quando è lanciata in alto, e il legno di cui si fa uno scanno; e ci ha dei pazienti che cooperano all'azione dell'agente, come la pietra quando è scagliata giù (*giacchè in forza della sua gravità aiuta quel moto*), e il corpo umano quando è risanato dall'arte (*alla*

¹ Pag. 149.

² *Quodlibeto* VIII, a. 3.

qual guarigione aiuta l'insita sua virtù medicatrice). Secondo questa considerazione gli oggetti, posti fuori dell'anima, in triplice modo riferiscono alle diverse potenze dell'anima. Ai sensi esterni si riferiscono come agenti di per sè sufficienti, a cui il paziente non coopera ma soltanto riceve. Nè il non potere il colore operare sull'occhio senza la luce, osta a questa proposizione; giacchè tanto il colore quanto la luce appartengono alle cose, poste fuori dell'anima. Sicchè i sensi esterni ricevono soltanto dagli agenti a modo di pazienti, senza punto cooperare alla propria informazione; benchè, informati che sieno, esercitano azione propria, che è la percezione de' propri obbietti. Ma all'immaginazione le cose, che sono fuori dell'anima, si riferiscono come agenti *non sufficienti* (cioè non del tutto bastevoli). Imperocchè quantunque l'azione dell'oggetto sensibile non si fermi nel senso, ma si stenda oltre sino alla fantasia o immaginazione; tuttavolta l'immaginazione è un paziente che coopera all'agente; in quanto dalle cose che percepiscono col senso, forma, per via di composizione o divisione, rappresentanze di cose non percepite dal senso, come quando immaginiamo un monte d'oro, che mai non vedemmo, per accozzamento del monte e dell'oro che vedemmo. Ma all'intelletto possibile le cose riferiscono come agenti *insufficienti* (cioè del tutto *non sufficienti*). Imperocchè l'azione di esse cose sensibili non ristà neppure nell'immaginazione, ma le loro rappresentanze, esistenti nella fantasia (*phantasmata*) procedono oltre a muovere l'intelletto possibile; non però in guisa che bastino (*a muoverlo in qualche modo*) per loro stesse, essendo intelligibili in potenza, e l'intelletto non venendo mosso che dall'intelligibile in atto. Onde è mestieri che sopravvenga l'azione dell'intelletto agente, per l'illustrazione del quale i fantasmi diventano intelligibili in atto, come per l'illustrazione della luce corporea diventano visibili in atto i colori. E così è manifesto che l'intelletto agente è l'agente principale che produce le specie intelligibili nell'intelletto possibile; e i fantasmi che provengono dagli oggetti esterni, son come agenti strumentali ¹. »

Da queste parole del S. Dottore apparisce chiaro, che il fantasma concorre coll'azione sua alla produzione della specie intelligibile, ma concorre in quanto elevato dall'intelletto agente, cioè come strumento in mano del medesimo, e da esso sollevato a produrre un effetto che di per sè stesso non potrebbe; in quella guisa che il pennello in mano del pittore viene elevato a produrre sulla tela l'immagine verbigrizia di un uomo, al che di per sè stesso è incapace. Questo punto ci sembra assai bene espresso dal Liberatore, il quale dopo aver riportato un testo di S. Tommaso, in cui si dice che il fantasma non può colla virtù sua operare sull'intelletto possibile, e però è necessario che la

¹ Quodlibeto, VIII, art. III.

produzione della specie intelligibile proceda dall' intelletto agente, per conversione del medesimo sopra il fantasma¹; soggiunge: *Haec conversio ad phantasma, qua intellectus agens virtuali quodam contactu ipsum evehit ad producendam in intellectu possibili speciem impressam, dicitur a S. Thoma illuminatio phantasmatis; metaphora desumpta a luce, quae appulsu suo reddit aptum parietem ad producendam in oculo speciem visibilem. Et quoniam haec elevatio phantasmatis, quam facit intellectus agens, tendit ad hoc, ut species impressa, quae producitur in intellectu possibili, ordinem habeat ad perceptionem abstractam solius essentiae, neglectis notis eam individuantibus; hinc ille influxus intellectus agentis in phantasma dicitur abstractio (denominatione desumpta a termino, in quem pergit), et eius virtute species ipsae dicuntur abstrahi a rebus sensibilibus.*² E nella sottoposta nota osserva: *Hinc intellectus agens a S. Thoma promiscue appellatur modo lumen, modo vis abstractiva; utrumque enim dici potest: lumen quidem, quia influxu suo praestat ut veritas nobis manifestetur; vis vero abstractiva, quia ille influxus pro termino habet productionem speciei, quae rem abstracte repraesentet.* E qui ci piace di osservare, che rappresentare la cosa astrattamente, e rappresentarla quanto al solo elemento intelligibile, cioè a dire, quanto all' essenza, suona il medesimo; giacchè la sola essenza esprime l'elemento comune, moltiplicabile nei diversi individui. Onde far risaltare l'elemento comune (astrarre), e far risaltare la quiddità (rendere intelligibile in atto quel che prima era intelligibile in potenza) non è cosa diversa, benchè espressa con termini diversi; e si ottiene, secondo la dottrina di S. Tommaso, per l'illuminazione, che la luce dell' intelletto agente fa del fantasma, nel modo di sopra spiegato.

II.

De Ideis divinis seu de divina essentia prout est omnium rerum idea et primum exemplar, iuxta doctrinam Doctoris Angelici Divi THOMAE AQUINATIS, contra Pantheismum praesertim idealisticum, aliosque errores modernos, Auctore Fr. P. C. Van Den Berg Ord. Praed. S. Th. Meg. Studii Reg. in Coll. Huiss. Buscoduci 1872. Un vol. in 8.º di pag. 234.

Piuttosto che scrivere un corso di filosofia secondo i principii di S. Tommaso d'Aquino (giacchè molti ne sono usciti alla luce non

¹ *Phantasmata cum sint similitudines individuorum et existant in organis corporeis, non habent eundem modum existendi, quem habet intellectus humanus: et ideo non possunt sua virtute imprimere in intellectum possibilem. Sed virtute intellectus agentis resultat quaedam similitudo in intellectu possibili ex conversione intellectus agentis supra phantasmata, quae quidem est repraesentativa eorum, quorum sunt phantasmata, solum quantum ad naturam speciei. Summa th. l. p. q. 84. a. 1. ad 3.*

² *Institutiones philosophicae etc. Volumen secundum, Psychologia c. IV, art. VI, pag. 413. Quinta editio, Romae 1872.*

solo in Italia, ma in Francia, nella Spagna ed anche in Germania), il P. Van Den Berg ha creduto bene trattare un punto dei più rilevanti della dottrina del S. Dottore, quello cioè delle idee divine, ossia della divina essenza in quanto è primo esemplare delle cose. Un tal punto giustamente è detto dall'Autore base e vita di tutta la filosofia. *Tanta vis in ideis constituitur*, diceva S. Agostino, *ut nisi iis intellectis sapiens nemo esse possit*¹. Oltre a che si fatta trattazione ha nel tempo presente una singolare opportunità, attesi i delirii del sistema Hegeliano, che mettendo appunto l'idea a capo della filosofia, ne deduce il mostruoso suo panteismo, infausta radice di tutti gli errori speculativi e pratici che oggidì infestano i costumi e la scienza. *Ex hac infesta Hegelianismi radice*, osserva il nostro Autore, *pullulavit et pullulat tum auri, divitiarum ac voluptatum fames late serpens, tum immanis turba hominum, qui sub specie reformandi humanam societatem et instaurandi aequalitatem et libertatem inter homines, societatem ipsam funditus subvertere percontant, Cristianam Religionem, quae ipsorum conatibus obstat, acri odio persequuntur, ac denique hominum divinitatem proclamantes, divinitatem simul proclamant materiae, carnis et passionum*².

L'idea, secondo S. Tommaso, è la forma dell'oggetto, esistente fuori di lui: *Forma rei, praeter ipsam existens*. Essa può essere speculativa e pratica. È speculativa, se è solamente principio di cognizione, in quanto è mera rappresentazion dell'oggetto. È pratica se è principio di operazione, in quanto sia ciò che l'agente si propone di ritrarre operando. Questo secondo significato è più proprio dell'idea; giacchè questa voce par che voglia esprimere non una pura rappresentanza intellettuale, ma una rappresentanza intellettuale che in qualche modo influisca nella produzion dell'effetto: il che è proprio della forma esemplare.

L'Autore si fa quindi a dimostrare l'esistenza delle idee in Dio, sommo artefice dell'universo. Esse in lui non sono altro che la stessa divina essenza, conosciuta come partecipabile ed imitabile, secondo un determinato grado di simiglianza, dalle creature. Di qui segue che esse non possono da noi intuirsi direttamente, come vorrebbero gli Ontologi. Essendo identificate coll'essenza divina, la loro intuizione è impossibile, senza l'intuizione di essa divina essenza. *Non est possibile*, dice S. Tommaso, *quod aliquis videat rationes aeternas in ipsa divina essentia, ita quod eam non videat*³. E ne

¹ *Liber de 83 quaestionibus*, q. 46.

² Pag. 7.

³ *Summa th.* 2.^a 2.^a q. 173, a. 1.

assegna questa ragione, che *ratio idealis non addit supra divinam essentiam nisi respectum ad creaturas*: e *prius est aliquid cognoscere in se, quam cognoscere illud per comparisonem ad aliud*. Nè giova agli Ontologi il distinguere che fanno tra l'essere e l'essenza divina, o tra la visione perfetta ed imperfetta. Ambedue queste cose sono escluse da S. Tommaso. Quanto alla prima egli dice: *Esse dupliciter dicitur; uno modo significat actum essendi, alio modo significat compositionem propositionis, quam anima adinvenit coniungens praedicatum subiecto. Primo igitur modo accipiendo esse non possumus scire esse Dei, sicut nec eius essentiam, sed solum secundo modo. Scimus enim quod haec propositio quam formamus de Deo, cum dicimus Deus est, ver est; et hoc scimus ex eius effectibus* ¹. Quanto poi alla seconda, dice: *Visio beati a visione viatoris distinguitur non per hoc quod est perfectius vel minus perfecte videre, sed per hoc quod est videre et non videre* ².

Il nostro Autore dopo avere, nel primo capo della sua opera, considerate le idee divine in loro stesse, passa nel secondo a considerarle relativamente alla creazione, e nel terzo relativamente alle cose esistenti in generale. Qui egli confuta il panteismo di Hegel. La teorica del sofista prussiano si riduce a questo: La creazione non è altro che lo svolgimento di Dio (cioè dell'Idea) nel mondo e nell'umanità; e i gradi diversi di tale svolgimento costituiscono la vita stessa di Dio. Ecco poi l'ordine in che si fatto svolgimento, secondo lui, ha luogo: Esiste Dio, cioè l'Idea, da prima in sè totalmente involuto, come unità ed identità assoluta delle cose tutte. Quindi passa ad esplicarsi nello spazio e forma la natura ossia il mondo corporeo. Dalla natura poi tornando sopra di sè conosce sè stesso, ossia acquista la coscienza di sè stesso nell'uomo; ed ecco Dio svolto e perfetto. Così tutte le cose esistenti non sono altro che manifestazioni, fenomeni, determinazioni dell'essere divino, ossia dell'Idea, che fatalmente svolge sè stessa. A questo bestiale guazzabuglio l'Autore contrappone la verace e limpida dottrina di S. Tommaso; pel quale Iddio, infinito in sè stesso e perfettissimo, liberamente crea fuori di sè le cose, come imitazioni e partecipazioni finite delle sue perfezioni, esemplandole sugli archetipi eterni della sua mente divina. Non seguiremo l'Autore in questo suo nobilissimo cammino, ma solo diciamo che egli lo percorre maestrevolmente, con profondità di discorso, e chiarezza ammirabile di esposizione, e pienissima e fedelissima intelligenza della dottrina filosofica e teologica dell'angelico Dottore.

¹ *Summa th.* l. 1. p. q. 3. ad 2.

² *QQ. Disp. De veritate*, q. XVIII, a 1.

ALLOCUZIONE

DEL SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO

PIO

PER DIVINA PROVVIDENZA

PAPA IX

Tenuta in Vaticano ai Cardinali di S. R. C. il giorno 23 dicembre 1872.

VENERABILI FRATELLI

Il giusto e misericordioso Iddio, del quale sono incomprendibili i giudizi e non investigabili le vie, lascia tuttora che questa Apostolica sede e con lei l'intera Chiesa gema, travagliata da diuturna e feroce persecuzione. Non si è certamente cambiata ma ogni giorno vie più aggravata la condizione, fatta a Noi ed a Voi, Venerabili Fratelli, dalla occupazione delle nostre province, e massimamente dopo che da più di due anni quest'alma città nostra è stata sottratta dal nostro reggimento paterno. La continua esperienza poi ha mostrato quanto meritamente fin dai primordii di questa persecuzione, che fu mossa da macchinamenti di empie sette, ed effettuata e spinta innanzi dai loro alunni, impadronitisi di tutte le cose; Noi sovente nelle Nostre Allocuzioni e Lettere Apostoliche apertamente affermammo, che

VENERABILES FRATRES

Iustus et misericors Deus, cuius inscrutabilia iudicia et investigabiles viae sunt, sinit adhuc, Apostolicam hanc Sedem totamque cum ipsa Ecclesiam ingemiscere, divexatam diuturna saevaque insectatione. Non immutata sane est, sed praegravata quotidie magis conditio Nobis Vobisque facta, Venerabiles Fratres, ab occupatione Nostrarum provinciarum, et potissimum postquam ab annis iam plus duobus haec alma urbs Nostra subtracta fuit paterno regimini Nostro. Iugis autem experientia docuit, quam merito ab ipsis huius insectationis exordiis, impiarum sectarum machinatione promotae et ab earumdem alumnis rerum summa potitis patratae ac provectae, saepe in Allocutionibus Litterisque Nostris Apostolicis asseruerimus aperte, non alia

non per altra cagione erano assaliti con tanto sforzo i supremi diritti del nostro civil principato, se non perchè si appianasse così la via ad abolire, se fosse possibile, il principato spirituale, di cui rifulgono i successori di Pietro, e a distruggere la cattolica Chiesa e lo stesso nome di Cristo, vivente e regnante in lei. Ciò di fermo è stato da per tutto chiarissimamente reso cospicuo dagli atti ostili del Governo subalpino, ma precipuamente da quelle inique leggi, colle quali o i chierici strappati dagli altari e privati della loro immunità sono stati addetti alla milizia, o ai Vescovi si è usurpato l'ufficio ad essi proprio d'istituire la gioventù e in alcuni luoghi si son chiusi i loro seminari: tuttavolta si offre ora a Noi un'ancor più dilucida manifestazione di quell'empio disegno. E di vero: in questa stessa città, espulse sotto i nostri occhi o anche violentemente cacciate dalle proprie loro dimore molte religiose famiglie, e assoggettati i beni della Chiesa a gravissimo tributo, e mancipati all'arbitrio della civil potestà; viene fin d'ora proposta al Corpo, come dicono, legislativo, una legge non dissimile da quella, la quale, non ostanti le nostre denunziamenti e le gravissime condanne, messa gradatamente in esecuzione nelle altre parti d'Italia, debba altresì in questo centro della Cattolica Fede estinguere le religiose famiglie e addire al Fisco e all'asta pubblica i beni della Chiesa. Per fermo cotesta legge, se del nome di legge può onorarsi un decreto ripugnante allo stesso naturale e divino e sociale diritto, molto più ini-

de causa suprema civilis Nostri principatus iura tanto nisu fuisse impetita, nisi ut ita via sterneretur ad abolendum, si fieri posset, spiritualem principatum, quo fulgent Petri Successores, delendamque catholicam Ecclesiam ipsumque Christi nomen in illa viventis et regnantis. Clarissime quidem id passim ostensum est ab infensis subalpini Gubernii gestis; sed in primis ab iniquis illis legibus, quibus vel Clerici ab altaribus divulsi suaque privati immunitate ad militiam vocati sunt, vel Episcopi proprio destituti fuerunt iuventutis instituendae munere, suisque alicubi seminariis orbati: tamen lucidior adhuc eiusdem consilii demonstratio nunc Nobis exhibetur. Et sane: in hac ipsa urbe exturbatis ob oculos Nostros, aut etiam violenter depulsis e propria sede compluribus Religiosis Familiis, bonisque Ecclesiae gravissimo subiectis tributo, nutuique mancipatis civilis potestatis; iam nunc Coetui, ut aiunt, Legislativo proposita fuit lex illi non absimilis, quae, non obstantibus Nostris denunciationibus et gravissimis condemnationibus, exequutioni in reliquis Italiae partibus gradatim demandata, in hoc etiam Catholicae fidei centro Religiosas Familias extinguere debeat, bonaque Ecclesiae addicere fisco et publicae obicere licitationi. Porro lex ista, si tamen legis nomine scitum honestare licet ipsi naturali, divino et sociali iuri repugnans, multo iniquior

qua e funesta riesce a Roma e alle sue circostanti province. Imperocchè essa ferisce più profondamente e più acremente i diritti e i possessi della Chiesa universale, insidia alla fonte stessa della vera cultura sociale, che le religiose famiglie con immensa fatica e pari costanza e magnanimità non solo nelle nostre regioni promossero e perfezionarono, ma ancora recarono e tuttavia recano alle estere genti ed efferate, nulla curando le difficoltà, le molestie, i patimenti, e la stessa vita; e finalmente più da vicino contrasta al dovere ed al diritto del nostro Apostolato. Conciossiachè distrutte, o esinanite le religiose famiglie, e ridotto a povertà il clero secolare e stremato di numero per cagione della leva militare, non solo verrà a mancare qui come altrove chi spezzi al popolo il pane della parola, chi amministri ai fedeli i sacramenti, chi istruisca la gioventù e la premunisca contro le innumerabili insidie a lei tese ogni giorno; ma ancora saranno sottratti al Romano Pontefice gli aiuti, di cui Egli, come maestro e pastore universale, ha tanto bisogno pel governo di tutta la Chiesa. Lo spogliamento poi della Chiesa romana si stenderà sopra beni, i quali più che dalle donazioni de' nostrali furono accumulati dalla largizione di tutti i cattolici e costituiti in questo centro dell' Unità; e così ciò che era stato consacrato all' uso ed all' incremento della Chiesa universale, verrà empivamente volto a guadagno di possessori profani. Pertanto, appena udimmo che un ministro del Governo subalpino avea significato all'Assemblea legislativa il proposito di sot-

et funestior Romae et circumpositis obtingit provinciis. Profundius enim et acrius iura vulnerat et possessiones universalis Ecclesiae, fonti ipsi insidiatur veri cultus socialis, quem Religiosae familiae immani labore parique constantia et magnanimitate non in regionibus tantum nostris promoverunt et perfecerunt, sed ad exteras quoque gentes et efferatas, posthabitis difficultatibus, molestiis, aerumnis, ipsaque vita, attulerunt et porro afferunt; ac demum propius refragatur Apostolatus Nostri debito et iuri. Siquidem, deletis aut exinanitis religiosis familiis, cleroque saeculari ad inopiam redacto et militaris conscriptionis causa rarescente, non solum hic, ut alibi, desiderabuntur qui panem verbi populo frangant, qui fidelibus sacramenta ministrent, qui adolescentiam instituant et muniant adversus innumeras insidias ei quotidie structas; sed Romano quoque Pontifici subducentur auxilia, quibus, uti universalis magister et pastor, ad totius Ecclesiae regimen tantopere indiget: spoliatio vero Romanae Ecclesiae ea occupabit bona, quae plusquam a nostratum donationibus, ab omnium catholicorum largitate congesta fuerunt et in hoc unitatis centro constituta; atque ita quae Ecclesiae universalis usui et incrementis fuerant addicta, in extraneorum lucrum impie convertentur. Vix itaque didicimus, alterum e subalpini Gubernii ministris, significasse

toporle cotesta legge, Noi ne svelammo tosto l'indole rea con lettera diretta, il 16 giugno del corrente anno, al Cardinale, nostro segretario di Stato, e gl'imponemmo di denunziare ai Legati de' Principi, presso questa Santa Sede accreditati, questo nuovo pericolo a Noi imminente, come gli altri mali che soffriamo. Ma essendo ora già proposta la minacciata legge, l'ufficio del Nostro Apostolato onninamente richiede che al vostro cospetto, o Venerabili Fratelli, e al cospetto dell'universa Chiesa, con alta voce rinnoviamo le querele per innanzi notificate; come realmente facciamo. Laonde [in nome di Gesù Cristo, di cui in terra teniamo le veci, esecrando questo iniquo attentato, coll'autorità dei santi Apostoli Pietro e Paolo e colla Nostra, lo condanniamo insieme con qualsivoglia schema di legge, che si arrogli la potestà di affliggere, vessare, diminuire, sopprimere le religiose famiglie in Roma e nelle circostanti province, e di privar quivi de' suoi beni la Chiesa, e di addirli al Fisco, o in altra guisa erogarli. Per la qual cosa dichiariamo fin d'ora irrito checchè voglia farsi contro i diritti e il patrimonio della Chiesa; dichiariamo del tutto invalido e del tutto nullo qualsiasi acquisto, fatto per qualsivoglia titolo, dei predetti beni rubati, contro la cui alienazione questa Sede Apostolica non cesserà mai di reclamare. Gli autori poi e i fautori di questa legge si ricordino delle censure e delle pene spirituali, che le Apostoliche costituzioni infliggono, come da incorrersi issofatto dagl'invasori dei diritti della Chiesa; e mossi a

Legislativo Coetui propositum ei subiiciendi legem huiusmodi; monstrosam eius indolem illico prodidimus per epistolam die 16 Iunii huius anni datam ad Cardinalem Nostrum a Publicis Negociis, ipsique mandavimus, ut novum hoc periculum Nobis impendens, sicuti cetera quae patimur, nuntiaret Legatis apud hanc Sanctam Sedem exterorum Principum. Verum cum proposita iam fuerit comminata lex, exigit omnino munus Apostolatus Nostri, ut editas antea expostulationes coram Vobis, Venerabiles Fratres, et Ecclesia universa elata voce iteremus, uti reapse facimus. Nefarium proinde hoc facinus in Iesu Christi nomine, cuius vice fungimur in terris, execrantes, auctoritate Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli ac Nostra illud damnamus, una cum quolibet schemate legis, quae sibi potestatem arroget angendi, vexandi, minuendi, supprimendi religiosas familias Romae et in circumpositis provinciis, ibique Ecclesiam privandi suis bonis, eaque addicendi fisco aut aliter erogandi. Irritum propterea pronunciamus iam nunc quidquid fieri velit contra iura et patrimonium Ecclesiae; cassamque prorsus et nullam declaramus quamlibet praedatorum bonorum acquisitionem, quocumque titulo factam, quorum alienationi Apostolica haec Sedes numquam reclamare cessabit. Auctores autem et fautores huius legis meminerint censurarum poenarumque spiritualium, quas ipso facto incurrendas Apostolicae Constitutiones iurium Ecclesiae invasoribus infligunt;

pietà dell'anima propria, stretta da queste spirituali catene, cessino di tesoreggiare a sè ira pel giorno dell'ira e della manifestazione del giusto giudizio di Dio.

Se non che l'acutissimo dolore, da cui siamo trafitti per queste ed altre ingiurie, che continuamente si fanno alla Chiesa in Italia, è inoltre non leggermente esacerbato dalle fiere persecuzioni che la medesima patisce altrove; e massimamente nel nuovo Impero germanico, dove non solo con occulte macchinazioni, ma ancora con aperta violenza si lavora a rovesciarla da' fondamenti. Imperocchè uomini, che non solo non professano la nostra santissima religione, ma neppure la conoscono, si attribuiscono il diritto di definire i dommi e le ragioni della Cattolica Chiesa. E mentre ostinatamente la vessano, non dubitano di asserire impudentemente, che nessun danno le si reca da loro, anzi aggiungendo all'ingiuria la calunnia e l'irrisione non si vergognano di ascrivere la persecuzione, che inferisce, a colpa de' cattolici, perchè i loro Vescovi ed il Clero insieme col popolo fedele negano di anteporre i placiti e le leggi dell'Impero civile alle leggi santissime di Dio e della Chiesa, e però ricusano di venir meno ai loro religiosi doveri. Deh! i reggitori della cosa pubblica, ammaestrati dalla lunga esperienza, si persuadano finalmente, che tra i loro sudditi niuno più accuratamente dei cattolici rende a Cesare quel che è di Cesare, per ciò appunto che questi religiosamente si studiano di rendere a Dio quel che è di Dio.

et animae suae, vinculis hisce spiritualibus obligatae, miserti desinant thesaurizare sibi iram in die irae et revelationis iusti iudicii Dei.

Verum acerrimus, quo perstringimur, dolor ob istas aliasque passim illatas Ecclesiae iniurias in Italia, non leviter exacerbatur praeterea a saevius, quibus eadem obnoxia est alibi persecutionibus; maxime vero in novo Germanico Imperio, ubi non occultis tantum machinationibus, sed aperta quoque vi illi funditus subvertendae adlaboratur. Siquidem viri, qui non modo non profitentur sanctissimam religionem nostram, sed nec ipsam norunt, potestatem sibi vindicant praefiniendi dogmata et iura catholicae Ecclesiae. Et dum eam praefractae divexant, impudenter asserere non dubitant, nullum illi a se inferri detrimentum: imo calumniam ac irrisionem addentes iniuriae, saevientem persecutionem vitio vertere non verentur catholicorum; scilicet, quod eorum Praesules et Clerus una cum fideli populo praeferre renuant civilis Imperii leges et placita sanctissimis Dei et Ecclesiae legibus, et a religioso officio suo desiscere idcirco recusent. Utinam publicarum rerum moderatores, diuturna docti experientia, sibi tandem suadeant, ex eorum subditis neminem accuratius catholicis reddere Caesari quae sunt Caesaris, ideo praesertim, quod religiose reddere studeant quae sunt Dei Deo.

Per la medesima via, che l'Impero germanico, sembra essersi messa l'autorità civile di alcuni luoghi della Confederazione svizzera; sia col decretare intorno ai dommi della Cattolica Fede, sia col dar favore ad apostati, sia coll'impedire l'esercizio della episcopale potestà! Il Governo poi del Cantone di Ginevra, benchè legato da solenne patto a custodire e difendere nel suo territorio la religione cattolica; tuttavolta ha nei passati anni sancito leggi avverse all'autorità e libertà della Chiesa; poscia ha soppresso scuole cattoliche, e delle religiose famiglie altre ha espulse ed altre ha privato dell'insegnamento, proprio del loro Istituto; e da ultimo si è sforzato di abolire l'autorità, che ivi da molti anni a questa parte legittimamente esercita il nostro Venerabile fratello Gaspare, Vescovo di Hebron, e spogliarlo del suo parrocchiale beneficio; anzi è proceduto tant'oltre, da invitare ed allettare, con eccitazione pubblicamente proposta, quei cittadini a sovvertire scismaticamente il Governo ecclesiastico.

Non lievi cose altresì soffre la Chiesa nella cattolica Spagna dal potere civile. Imperocchè apprendemmo essersi di fresco proposta e già dall'Assemblea legislativa ratificata intorno alla dotazione del Clero una legge, con cui non solo si rompono solenni trattati già conclusi, ma si calpesta in tutto ogni norma del retto e del giusto. La qual legge mirando ad inasprire l'inopia ed il servaggio del Clero e ad irritare ed accrescere i mali, in questi ultimi anni recati a quella

Eandem, quam Germanicum Imperium, viam iniisse videtur civilis auctoritas nonnullorum e pagis Helveticae Foederationis, sive decernendo de dogmatibus catholicae fidei, sive favendo apostatis, sive exercitium intercipiendo Episcopalis auctoritatis. Genevensis vero tractus Gubernium, licet solenni pacto adstrictum ad custodiendam tuendamque in suo territorio religionem catholicam, postquam per praeteritos annos aliquot edidit leges, infensas auctoritati libertatique Ecclesiae, recentius catholicas scholas suppressit, alias e religiosis familiis eiecit, alias docendi munere Instituti proprio privavit; nuperrime vero abolere contendit auctoritatem, quam pluribus iam ab hinc annis ibi legitime exercet Venerabilis Frater Gaspar Episcopus Hebronensis, eumque spoliare parochiali suo beneficio; imo eo etiam progressum est, ut, publica excitatione proposita, cives illos invitaret et alliceret ad ecclesiasticum regimen schismatice subvertendum.

Non levia etiam Ecclesia patitur in catholica Hispania a Civili potestate. Siquidem didicimus, propositam nuper fuisse, et iam a Legislativo Coetu ratam habitam legem de Cleri dote, qua non modo solemnna franguntur pacta conventa, sed omnis prorsus recti iustique norma proculcatur. Quae lex, cum spectet ad exasperandam inopiam servitutemque Cleri, et ad irritanda augendaque mala illustri illi nationi illata per postremos hosce annos in perniciem

illustre nazione da una deploranda serie di atti del Governo, a pernizie della Fede e della disciplina ecclesiastica; siccome eccitò le giustissime querele dei Venerabili Fratelli Vescovi nella Spagna, degne al tutto della loro fermezza, così ora esige i nostri solenni richiami.

Cose anche più tristi sarebbero da commemorare di quella piccola, ma impudentissima schiera di scismatici armeni, che in Costantinopoli segnatamente, coll'audacia della frode e violenza sua, si sforza di opprimere il numero molto più copioso di quelli, i quali rimasero costanti nel dovere e nella fede. Perocchè sotto il mentito nome di cattolici essi persistono nella lor fellonia contro la suprema nostra autorità e contro il legittimo lor patriarca, il quale scacciato per le loro arti dovette esule rifugiarsi presso di Noi. Colla loro astuzia poi entrarono talmente in grazia della civil potestà, che nonostante l'impegno e gli officii del nostro Legato straordinario, mandato colà per comporre le cose, e non ostante la nostra lettera al serenissimo Imperatore de' Turchi, hanno, adoperando la forza delle armi, convertito a proprio uso alcune delle chiese cattoliche, si son raccolti a conciliabolo, si sono eletto un Patriarca scismatico, ed hanno fatto sì che i cattolici fossero privati dell'immunità che finora in virtù di pubblici trattati avevano goduto.

Delle vessazioni della Chiesa fin qui brevemente toccate, dovrà forse da Noi altra volta trattarsi più spiegatamente, se continueranno ad essere disprezzate le giustissime nostre rimostranze.

fidei et ecclesiasticae disciplinae a deploranda actorum Gubernii serie; sicuti Venerabilium Fratrum in Hispaniis Episcoporum iustissimas eorumque firmitate plane dignas querelas iam excitavit, sic nostras nunc poscit solemnes expostulationes.

Tristiora quoque commemoranda forent de exigua illa sed impudentissima schismaticorum Armeniorum manu, quae, Constantinopoli praesertim, per audaciam fraudis et violentiae suae opprimere nititur multo copiosiore eorum numerum, qui constantes in officio et fide permanserunt. Ementito namque catholico nomine, perstant ipsi in perduellione sua adversus supremam Nostram auctoritatem ac legitimum suum Patriarcham, qui eorum artibus eiectus exul ad Nos confugere debuit. Versutia vero sua eam apud civilem potestatem inierunt gratiam, ut non obstantibus Legati Nostri extraordinarii illuc ad res componendas missi studio et officii, ac etiam Litteris Nostris ad serenissimum Turcarum Imperatorem datis, armorum adhibita vi, converterint in proprium usum aliquas e catholicorum Ecclesiis, coiverint in conciliabulum, sibi que statuerint schismaticum Patriarcham; atque effecerint, ut catholici sua iam priventur immunitate, qua hactenus, per publica pacta gavisi fuerunt.

De perstrictis tamen hactenus Ecclesiae vexationibus alias Nobis explicatus agendum erit fortasse, si aequissimae Nostrae denunciationes contemni pergant.

Ma fra tante cagioni di tristezza, o Venerabili Fratelli, godiamo che possiate essere ricreati, siccome anche Noi ne sentiamo sollievo, dall' ammirabile costanza ed operosità dell' Episcopato cattolico delle ricordate regioni non meno che delle altre; i Presuli delle quali succinti i lombi nella verità e coperti della lorica della giustizia, e a questa Cattedra di Pietro strettissimamente congiunti, da nessun pericolo atterriti, da nessun travaglio abbattuti, sia separatamente, sia congiuntamente, colla voce, collo scritto, coi richiami, colle lettere pastorali, unitamente al Clero ed al popolo fedele, fortemente e alacramente propugnano i sacri diritti della Chiesa, di questa Sede e di loro; ed infrenano l' ingiusta violenza degli empj, ne confutano le calunnie, ne scoprono le insidie, ne frangono l' audacia, a tutti mostrano la luce della verità, confermano gli onesti, all' incursione dei nemici, irrompenti da ogni parte, oppongono la forza compatta della unità, e a Noi e alla Chiesa, afflitta da tanti mali, porgono giocondissimo conforto e potente aiuto. Il quale, senza verun dubbio, diverrà anche più valido, se procurerassi che i vincoli della Fede e della carità, onde sono congiunte le menti ed i cuori, diventino ogni giorno più stretti e più gagliardi. A conseguire poi ciò, niuno non riputerà opportunnissimo, che coloro i quali presiedono alle province ecclesiastiche con autorità metropolitana, nel miglior modo che le circostanze permetteranno, conferiscano coi loro suffraganei quelle deliberazioni, per cui scambievolmente si stringano e si conformino in un medesimo

Sed tot inter moeroris causas gaudemus, Venerabiles Fratres, recreari vos posse, sicuti et Nos erigimur, ab admirabili constantia et operositate catholici Episcopatus commemoratarum regionum, non minus quam ceterarum; quarum Antistites succincti lumbos in veritate et induti lorica iustitiae, et huic Petri cathedrae devinctissimi, nullis territi periculis, nullis aerumnis deiecti, sive singillatim, sive coniunctim, voce, scripto, expostulationibus, pastoralibus litteris, Ecclesiae, Sanctae huius Sedis, suaeque sacra iura fortiter alacriterque propugnant, una cum Clero et populo suo fideli; ac iniustam vim cohibent, calumnias refellunt, insidias detegunt, frangunt impiorum audaciam, veritatis lucem omnibus ostendunt, confirmant honestos, compactaeque unitatis robur opponunt hostium undique irrumpentium incursui, Nobisque tot Ecclesiae malis afflictis iucundissimum solatium exhibent et potens auxilium. Quod certe validius etiam evadet, si vincula fidei et caritatis, quibus mentes iunguntur et affectus, arctiora quotidie et contentiora fieri curentur. Ei porro rei assequendae nemo peropportunum non censeat, ut qui Metropolitana auctoritate ecclesiasticis praesunt provinciis, cum Suffraganeis suis, meliori, qua per adiuncta temporum fieri possit, ratione consilia conferant, per quae se invicem omnes in eadem mente eademque sententia obstringant et con-

intendimento e in uno stesso proposito, e si apparecchino a sostenere più efficacemente con unanime sforzo la difficile lotta contro gli assalti dell'empietà.

Per fermo, o Venerabili Fratelli, il Signore ci ha visitati colla sua dura grande e forte spada. Salì il fumo dell'ira sua, e fuoco avvampò dalla sua faccia. Ma forsechè Dio ci rigetterà in eterno, e non si volgerà ad esserci ancora più benigno? Lungi un tal pensiero: perocchè Dio non obblia d'esser pietoso, nè rattiene sdegnoso le sue misericordie. Ma come assai propenso a perdonare, e farsi propizio a coloro che lo invocano sinceramente, spargerà sopra di noi le ricchezze della sua misericordia. Studiamoci di placare l'ira divina in questo tempo accettabile dell'Avvento del Signore; al Re pacifico, che è prossimo a venire per annunziare la pace agli uomini di buona volontà, andiamo umilmente incontro pel sentiero del rinnovamento della vita. Il giusto e misericordioso Iddio, per arcana disposizione del quale ci è toccato di vedere la contrizione del popol suo e la contrizione della santa città, e sedere in essa, mentre è data in mano degl'inimici, Egli inclini l'orecchio suo ed ascolti, apra i suoi occhi e vegga la nostra desolazione e la città sopra cui è stato invocato il nome suo.

firmant, et ad difficile certamen contra impietatis ausus efficacius obeundum unanimi nisu se comparent.

Equidem, Venerabiles Fratres, visitavit profecto nos Dominus in gladio suo duro et grandi et forti; ascenditque fumus in ira eius et ignis a facie eius exarsit. Sed numquid in aeternum proiciet Deus, aut non apponet ut complacitior sit adhuc? Absit: Non enim obliviscitur misereri Dominus, nec continet in ira misericordias suas; sed qui multus est ad ignoscendum, ac propitiatur invocantibus eum in veritate; effundet in nos divitias misericordiae suae. Divinam iram acceptabili hoc Dominici adventus tempore placare studeamus; Regique pacifico, qui proxime venturus est ut pacem annuntiet hominibus bonae voluntatis, in novitate vitae ambulantes humiliter occurramus. Iustus et misericors Deus, cuius arcana dispositione nati sumus videre contritionem populi nostri et contritionem civitatis sanctae, et sedere illic cum datur in manibus inimicorum. Ipse inclinet aurem suam et audiat; aperiat oculos suos et videat desolationem nostram et civitatem, super quam invocatum est nomen Eius.

CRONACA CONTEMPORANEA*



Firenze 27 dicembre 1872.

I.

ROMA — (*Nostra Corrispondenza*). *I guai della Roma buzzurra.*

Il cielo va sempre più offuscandosi sopra questa Roma già sì lieta, sì ricca, sì cristiana, sì florida *de rore coeli et de pinguedine terrae*. Nè accade che io vi parli della nuova spogliazione che ora le si minaccia colla legge contro gli Ordini religiosi, la quale, come altrove, così molto più in Roma riuscirà ad una vera spogliazione del popolo molto più che non del clero. E se si eccettua la schiuma della liberaleria, il resto dei Romani anche liberalucci, e degli stessi buzzurri, parla di questa prossima spogliazione come di un disastro, e se ne addolora, e spera ancora che potrà essere impedita, o mitigata. Ma io non voglio ora scrivervi quello che sapete meglio di me: e poichè debbo parlarvi di guai, preferisco occuparmi di quelli della Roma buzzurra: la quale non dovete mica credere che stia tra due guanciali, nè sopra le rose. No. La Roma buzzurra ha anch'essa i suoi guai, nè più nè meno come se fosse un Convento da espropriare, o una casa generalizia di Gesuiti da cacciare via senza misericordia.

Cominciamo dalla stessa autorità principale. So il rispetto che le si dee per legge: ed ancorchè non le si dovesse rispetto per legge, so che le si dee per altri motivi, che io valuterò sempre molto più che non i legali. Ed appunto per questo mi duole il dovere toccar ogni giorno con mano; che il rispetto che le si dee non ha guadagnato nulla nella venuta sua a Roma.

Lungi da me il pensiero di entrare in cose private, le quali sono o devono essere inviolabili anche pei privati. Ma mi è venuto molte volte in mente la *Cronaca Vaticana* delle varie gazzette di Roma e di altrove. Questi gazzettieri parlano del Vaticano e ne fanno la Cronaca il peggio che possono, con tutta la malignità loro concessa dalla natura e dall' arte. Avendo io fatto uno studio accurato di queste

Cronache, sono venute nella certissima persuasione che sono scritte da *ex*. Vi sarà per esempio un frate, che per molti anni frequentò Prelati e Cardinali: un Abate che fu segretario di qualche Eminentissimo: un decano o un cameriere che fece parte della famiglia di qualche consultore di Congregazioni: un Cameriere segreto di cappa e spada che per varii anni fece il suo servizio di anticamera, o qualche altro di costoro che in varii modi servirono non la Santa Sede ma sè medesimi. Tra questi, che ora sono *ex*, ossia cacciati o andatisene secondo il testo *non habitabit iuxta te malignus*; tra questi soli si trovano ora i pretesi *corrispondenti vaticani*, le cui goffaggini e ignoranze crescono ogni giorno che passa. I primi giorni dopo il 20 settembre del 70 aveano fresche le memorie e le relazioni. Ora non vivono che di reminiscenze vecchie e d'invenzioni moderne: e infatti niuno più si cura di loro, eccetto forse qualche giornale che, o per buon zelo li confuta o per ignoranza li copia. Ma checchè voglia giudicarsi della convenienza di occuparsi di questi *ex-vaticani*, il certo è che, se fosse lecito a me il fare altra *Cronaca*, non fo per dire, ma credo che la farei interessante. Pur troppo si fa da altri, non solo per istampa con parole più o meno velate nei giornali scandalosi (i quali del resto godo ora di vedere quasi tutti morti in Roma), ma molto più a parole.

Ma tutto ciò sia per non detto. Giacchè io so benissimo che non dalle *Cronache* nè *Vaticane* nè di altri siti, nè dai giornali scandalosi, nè dalle mormorazioni domestiche, nè dalle caricature si forma la fama di nessuno presso i savii, i quali ben sanno che è facile il calunniare i personaggi augusti. Che se il Procuratore del Re e le altre autorità, cui la cosa spetta, pongono sì grande cura nell'impedire in Roma quanto offende altri, e ne pongono invece tanto poca, anzi nessuna, nell'impedire quanto offende il Papa e il Vaticano, due spiegazioni si possono dare di queste differenze. L'una sarebbe offensiva alla *giustizia italiana*, e consisterebbe nel supporre che non preme poi molto all'autorità regnante il rispetto che si dee al Papa; e preme invece molto quello che si dee ad altri. Perciò io abbandono questa spiegazione e m'attengo piuttosto alla seconda: cioè alla persuasione in cui è ognuno a Roma che alle *Cronache Vaticane*, alle caricature e calunnie contro il Papa, nessuno crede: e perciò si tollerano come cose innocue.

Lasciando dunque da parte questo argomento di cronache scandalose e di caricature, e venendo solo a quello che è argomento di politica pubblica e nota, non credo di mancare a nessuna convenienza, nè legale nè civile, se osservo quello che salta agli occhi di tutti in Roma, cioè che i Romani non meno che i forastieri danno molto maggior importanza in Roma al Papa che non ad altra autorità. Questa può stare

senza di Roma, e Roma stette, secondo il computo di Marco Varrone, anni duemila seicento ventuno senza monarchia. Laddove invece è difficile il solo immaginarsi Roma senza il Papa o il Papa senza Roma. Il che, se si capiva prima, molto più si capisce adesso, dopo che si è veduto l'affanno, il palpito, la trepidazione degli stessi buzzurri al solo pensiero che il Papa possa partire da Roma: il che non si verifica nel caso frequente di altre partenze. E la legge stessa delle guarentige ha un non so che di più internazionale e di più sacro nell'idea di chi la fece, che non l'altra legge dello statuto. Infatti, se col consenso e coll'approvazione di chi comanda, si mutasse lo statuto, che ci avremmo a dire le altre potenze? Niente. Si è visto in Francia succedere Impero a Repubblica, e Repubblica ad Impero, senza che niuno intervenisse mai ad impedire. E lo stesso può accadere altrove: e se accadesse, è chiaro che sarebbe considerato come affare interno e quasi privato che non interessa nessuno estraneo. Ma fate un poco che si muti la legge delle guarentige, e immaginatevi, se potete, che cosa direbbero e farebbero gli estranei. Sappiamo tutti che il Papa non sa che farsi di questa legge e non la riconosce, perchè egli sa che il suo diritto poggia su altri fondamenti. Pure, se si guarda la cosa con occhio umano e politico, il fondamento della legge delle guarentige presso quelli che l'hanno fatta, ha più valore e più sodezza che non lo stesso statuto, il quale essi possono mutare di comune accordo, e senza chiedere licenza a nessun potentato forastiero.

Che se guardiamo a quello che si chiama il partito estremo, benchè non sia per ora quel gran partito che taluno crede, e sia in gran parte null'altro che ciarlatanismo; pure se esso è anzi cresciuto che diminuito in questi ultimi anni, è chiaro che ciò si dee alla venuta a Roma, per aver la quale prima strepitava e si agitava: ed ora strepita e si agita per aver qualche cosa d'altro. Ed è cosa notevole il vedere che il Governo, che prima fingeva temere il partito repubblicano per aver così un pretesto di venir a salvare sè e il Papa dalla repubblica in Roma, ora che è venuto, disprezza quel partito e lo chiama impotente: mostrando così la sua ipocrisia. Ma benchè il partito repubblicano sia piccolo e poco temibile in Italia per ora; è però maggiore e più potente in altri paesi: e colla *solidarietà* che ora è di moda, e coll'abbassarsi e corrompersi sempre più i caratteri e i temperamenti, coll'abbrutimento quotidiano della gioventù nelle scuole e nei vizii, col malcontento del popolo per le tasse crescenti e per la carestia de' viveri, collo scomparire quotidiano dal mondo degli educati all'antico rispetto alla dinastia, col triste governo che si fece dello stesso Piemonte e di Torino, i cui vincoli naturali col governo sono, se non spezzati, almeno molto rallentati, coll'avvezzarsi ormai di tutti a far da sè i

proprii affari, considerando il Governo come un fiscale, un tesoriere, un nemico della borsa di tutti, anzichè un provvido e sapiente curatore degli affari comuni; con tutte queste ed altre cagioni non sarebbe da stupire, se quello che pare ora piccolo pericolo, possa più presto che non si crede comparire seria minaccia. Capisco che anche il Papa e la Chiesa potrebbero avere giorni nefasti. Ma si è sempre veduto che il Papa e la Chiesa ne hanno trionfato. Nè vi è Governo che, in confronto della Papale, possa vantare o durata più lunga nel passato, o certezza più infallibile di durata nell'avvenire.

Tutte queste ed altre considerazioni private e pubbliche, le quali si fanno ogni giorno in Roma in presenza delle due Potestà, non sono fatte, come ben vedete, per innalzare il prestigio della Civile sopra la Pontificia, la quale cresce nel giudizio dei savii nella misura stessa in cui quell'altra scema, attesa la vicinanza e contiguità loro, che dà occasioni cotidiane di confronti, di paragoni, di lodi, di biasimi, di memorie, di racconti, di aneddoti, tanto fra i Romani nativi, quanto fra i buzzurri medesimi più savii, e molto più poi tra il popolo innumerevole e sempre mutantesi dei viaggiatori e dei forastieri d'ogni paese: i quali certamente vengono a Roma pel Papa più che per altri: e neanche si curano di sapere se a Roma ci è altri che il Papa.

In una parola il governo venendo a Roma ha fatto come se avesse portato qui il Duomo di Torino in presenza di San Pietro in Vaticano. Il Duomo di Torino è qualche cosa a Torino. Ma a Roma che cosa sarebbe? Pure sarebbero sempre almeno due Duomi!

Siccome naturalmente e per forza ineluttabile delle cose perde alquanto del suo prestigio un qualunque Governo, per quanto augusto, in Roma dinanzi al Papa; così e molto più ha scapitato in Roma tutta l'amministrazione ed il governo buzzurro. La Camera dee essere rispettata, se non per altro, in forza della legge. Ma leggo con piacere nell'*Opinione* del 21 che altro è la Camera altro sono i Cameristi, ossia i deputati. L'*Opinione*, come sapete, è *deputata*, nella persona del suo ebreo Iacob Dina, che di onore se ne dee intendere per forza, essendo *onorevole* da tanti anni, ossia Camerista, o deputato della Camera. Dunque Iacob Dina, il giorno 21 dicembre dell'anno passato, diceva. « Vi ebbe nella Camera chi domandò si facesse qualche legge per tutelare la dignità della Camera. Contro di chi? Non si confondano due cose distinte: la Camera e i deputati. »

Dunque io non confonderò *le due cose distinte*. La Camera la rispetto. Ma i deputati presi uno per uno, li abbandono al rispetto che hanno, generalmente, in Roma. È una cosa curiosa il vedere il numero dei Preti spretati che sono in questa Camera rispettabile e rispettata. Ogni giorno se ne scopre uno di più. Ci è un deputato

che fu frate: uno che fu Monsignore: uno che fu Parroco: uno che fu Canonico. Ci fu anche uno che fu gesuita. Credo che sono una cinquantina i preti spretati nella Camera che io chiamo i *Franchellucci* della Camera. Sapete del Franchellucci? Se non lo sapete, vale la spesa di saperlo. Il Franchellucci è ora condannato alla galera o a qualche cosa di simile per truffa. Non si trattava poi che di truffa di cavalierati della Corona d'Italia. Ma insomma il Franchellucci, che volle far danari vendendo cavalierati falsi d'Italia, è ora in prigione. Ma fu frate, prete, professore. Il Mamiani poeta e filosofo Pesarese, sapendo che il Franchellucci era Pesarese lo fece professore, benchè frate e prete, perchè era, come il Mamiani, un *ex seminarista*. Questi *ex* si proteggono sempre fra loro. Franchellucci poteva anche essere deputato, e se lo fosse stato, credo che ora non sarebbe condannato alla galera.

Si trattano ora varie cause criminali di deputati. La Camera è inviolabile e voi sapete se io la rispetto. Ma Iacob Dina m'insegna che i deputati sono un'altra cosa. Perciò mi credo lecito di ripetervi quello che sa tutta Roma, cioè che per quanto la Camera sia quel che è, pure molti deputati, presi un per uno, sono un'altra cosa. Ve n'è più d'un paio che è accusato, calunniosamente, credo io, di aver ceduto o venduto o prestato il biglietto di via ferrata. Sarebbe una sciocchezza se non si sapesse che voi ed io siamo poi quelli che paghiamo i viaggi gratuiti dei deputati e dei facienti funzione o delle facienti funzioni di vostri e miei deputati. I deputati che viaggiano a spese nostre tutta l'Italia, facendo l'avvocato, il procuratore, l'ingegnere, l'architetto sono anche più di quello che si crede. Qui vi è per noi lucro cessante di deputazione, che non esercitiamo, e danno emergente di cause che perdiamo, di ponti che cadono, di vie ferrate che franano per colpa di questi avvocati ed ingegneri, deputati da noi a votare e invece viaggianti per difendere cause perse, e fabbricare ponti falsi. Chi mi sa contare poi i deputati ebrei che rappresentano i cristiani a Montecitorio? Ogni giorno se ne scopre uno nuovo. La *Capitale*, il giornale più diffuso di Roma benchè sia il più sciocco, ed anzi il più diffuso perchè è il più sciocco, la *Capitale* giornale dei ladri letterarii e non letterarii, la *Capitale* che fu deputata ed onorevole anch'essa nella persona del suo Sonzogno, e lo è anche adesso nella persona del suo Billia, la *Capitale* fece l'elenco degli ebrei deputati e ne contò assai. Tra *ex* preti ed ebrei credo che vi è un terzo del Parlamento. Voi capite benissimo che tutto questo esilara i Romani e non concilia credito, non dico alla Camera, che è accreditatissima ed onorevole e rispettata, ma a molti dei singoli deputati.

Tra loro poi i deputati non si stimano molto. I sinistri dicono che i destri sono venduti. I destri dicono che i sinistri sono venduti e rivenduti e da comperare dal miglior offerente. Io e i Romani rispettiamo tutte le opinioni, e diciamo che a volerli comperare un per uno, noi non daremo un soldo. Ma tutti insieme, considerati come Camera, valgono un tesoro. Giacchè si sa che altro è Camera altro sono i deputati, presi per singolo, come dice Iacob Dina ebreo, rappresentante di quei cristiani che vanno alle urne nel suo collegio elettorale.

Tra questi ebrei deputati degli elettori italiani cristiani, mi dice il *Fanfulla* del 20 dicembre che se ne trovano di quelli che per farsi eleggere hanno promesso di farsi battezzare. Lodano i Romani la promessa. Ma vedendo che poi non l'hanno mantenuta, si persuadono sempre più della poca onorabilità di alcuni, benchè, come diceva, la Camera in generale sia in Roma in quel credito e in quel rispetto che le leggi e le convenienze esigono.

Quando costoro erano lontani, quando erano a Firenze e a Torino; i Romani udivano con riverenza e con rispetto il nome, non solo della Camera in generale, che è rispettata anche adesso, ma anche dei deputati in singolare. Ma ora che vediamo questi singolari, questi visi, questi costumi, questi senni, questi destri venduti come dicono ai ministri; questi sinistri da vendere, come dicono, questi ex preti ed ex frati da sant'uffizii, questi ebrei da ghetto, questi frequentatori di bische e di peggio, questi viaggiatori perenni di vie ferrate a spese nostre, questi (voi capite bene che parlo solo di alcuni e in singolare: non mai in generale della Camera.), questi nostri rappresentanti in somma, ora che noi li vediamo coi nostri occhi, noi Romani rispettiamo sempre la Camera e il Parlamento; ma crediamo che, prendendoli un per uno, non ci sia grande rispetto da sciuparvi intorno.

Ogni cosa ben considerata, credo dunque che sia evidente, che, avuto riguardo al credito ed al rispetto, se i deputati fossero rimasi a Firenze e a Torino, non ci avrebbero perduto niente.

Il Senato invece, ve l'ho da dire? Il Senato ha guadagnato col venire a Roma. Perchè? Perchè non ci è venuto. Voi sapete che i Senatori hanno creduto, nella loro maggioranza e nel lor senno, di non venire a Roma. E quelli che ci sono venuti sono fieramente sospettati da Arbib, ebreo influente, di udire il Papa più che altri. Io non direi da me queste cose: ma quando le leggo in Arbib, mi fo coraggio a ripeterle. Dice dunque Arbib « che se il Re non ci « mette riparo presto, colla nomina di Senatori giovani, il Papa finirà col comandare in Senato più del Re. » Ecco che cosa vuol dire esser venuto a Roma! I giovani impazziscono: i vecchi papa-

leggiano. In conclusione, il Papa è sempre Papa: e gli altri? Io rispetto tutti i tre rami. Ma i Romani, oltre ad essere rispettosi sono anche osservatori fini, e gente pratica della storia antica e moderna: e se due anni ci hanno dato tanto, stando alla regola del tre, voi m'insegnate che cosa ha da essere presto. Che cosa sono i Romani papalini d'adesso se non che buzzurri di qualche tempo fa? La Lupa di Romolo, se cerca bene, non troverà in Roma nessun suo figliuolo legittimo. Ma i buzzurri di tutt'i paesi, se cercano bene, troveranno qui dei loro antenati, ora diventati romani ne' loro successori.

Vengo al quarto ramo ossia potere dello Stato; che siamo noi giornalisti. Anche questo quarto ramo, è ramo di pazzia. Non parlo di me, nè di voi, nè della *Frusta*, nè di *Cassandrino*, nè della *Voce della Verità*, nè dell'*Osservatore Romano*, nè della *Stella*, nè della *Fedeltà* nè della *Lima*, nè del *Salvatore*, nè degli altri giornali e giornalisti cattolici di Roma. Parlo del giornalismo buzzurro, venuto a Roma per sonare e che fu invece sonato. Di giornali letti in Roma dai Romani non ci sono che i cattolici e i democratici. Il resto se è letto e comprato, lo è fuori di Roma. Qui si amano le cose e le parole chiare: le quali, quanto sono più chiare, tanto più sono lette e gustate. Il Romano birbone (ve ne sono anche di quelli) corre difilato alla *Capitale*, alla *Babele*, al *Gazzettino*. Il Romano romanesco e papale (che siamo quasi tutti) corre difilato al giornalismo più franco e più schietto. La *Frusta* ha un sei mila associati, a quello che odo. E il *Cassandrino*, che è nato or ora, ne ha, mi dicono, tre mila. E quello che mi piace in questi due giornaletti è l'amicizia con cui sono stretti, senza gelosie nè invidie di mestiere. I giornali buzzurri invece, in Roma sono pochissimo letti e niente curati. *Sibi occant, sibi serunt*. Tra loro si stampano, tra loro si leggono, e fra loro si astiano e si invidiano. I Romani neanche sanno che vi sia a Roma altro che *Capitale*, *Frusta*, *Cassandrino*, *Voce* ed *Osservatore*. La *Babele* e il resto è morto e sotterrato, grazie in parte a chi li uccise, perchè *Cronacisti non vaticani*. Se fossero stati *Cronacisti vaticani*, credo che ancora vivrebbero. Ma presero a scoprire magagne inviolabili, e ad offendere persone in carica, banchieri ricchi, gente di toga e di spada, *potentes a saeculo, viros famosos*. Doveano morire, e morirono infami come vissero. Ma finchè vissero erano cerchi e letti, più di Dina, di Arbib, di Fanfulla, e di altro qualsiasi. Questi giornalisti moderati e consorti, come si dice, non sono letti che dagli impiegati, dai deputati, dagli impiegabili, da quella razza non romana che abita Roma per forza: i quali, come corrono alla *Trattoria di Torino*, al *Caffè Cavour* ed alla *Bottega Maggi*, così corrono a *Fanfulla*, a *Dina* e

ad *Arbib* come a paesani ed a concittadini, dove trovano il loro stile, il loro piatto, la loro lingua ed il loro barbiere natio. Ma che cosa volete che facciano di costoro i Romani, che neanche, ne capiscono lo stile o pedantesco fiorentino falso, o ingenuamente lombardo, piemontese e napoletano?

So di buon luogo che i giornali buzzurri, venutici da Firenze e da Torino, hanno perduto in Roma lettori ed associati: e vivono come possono. Sapete della *Riforma* che morì; e morendo disse che *da molti anni viveva di sacrificii*, ossia di debiti. Risorse pochi giorni dopo la morte. Ma chi è che possa credere che nei pochi giorni di sua morte abbia acquistati associati? Se risorse, risorse a spese proprie e del partito politico cui serve; come a spese proprie e del partito era vissuta già negli anni passati. E così io credo che accada di presso che tutti questi giornalisti e giornali buzzurri.

Ma poniamo pure che vivano lautamente e intaschino quattrini più di quelli che non ispendano d'idee; questo non aggiunge nulla al credito di cui godono. Si chiamano il *Quarto potere*: ma non ne sono neanche l'infinitesimo. Sapete chi è ridicolo a Roma? Quegli che si cura di ciò che dice di lui un giornale di questi buzzurri. Ve ne porterò un esempio tra mille. Vi è a Roma un uomo screditato, scomparso da qualche tempo dalla scena giornalistica romana, che, a quello che mi dicono, non sapendo ora come far parlare di sè, prese a stampare in Roma, con falsa data, certe scipitezze a carico di persone rispettabili, in lingua goffa, nella quale riesce al naturale. Nominò in quel suo libretto persone, e cose: poi scrisse da sè le sue Riviste e i suoi Panegirici in *Fanfulla*, in *Dina*, in *Arbib*, in non so quanti altri giornali di Roma. Niuno vi badò. Offeso di questa non curanza, pensò maliziosamente di attribuire il suo libretto ad autore noto, supponendo che la persona nominata avrebbe smentito la cosa, e così dato fama al libretto ed all'autore. L'onesto giornale, che si prestò a questa malizia ghettauola, fu naturalmente il giornale dell'ebreo *Arbib*, il quale ebbe anche l'avvertenza di dire che era pronto a smentire se vi era chi volesse smentire. Ma non ci fu chi volesse smentire. Nessuno badò al libretto nuovo. Ecco dunque l'autore per la terza volta alla riscossa con articoli fragorosi di annunzio del suo parto letterario, che gli è rimasto, come dicesi, nelle coste. Dicono che questo sciocco scrittore scrivesse già ai suoi di *Biografie scandalose* in giornali buzzurri, che lo licenziarono dal servizio niente onorato. Checchè ne sia, il certo è che il giornalismo liberale romano è scadutissimo: nè se ne conosce pur uno che si possa paragonare a quelli per esempio di Firenze nè per idee, nè per istile, nè per educazione, nè per influenze. Un buzzurro serio a Roma è cosa impossibile. Qui convien essere od onesto cristiano

papale, o buzzurro confinante collo screanzato. Per quante si sforzo di non diventarlo, anche *Dina* e *Fanfulla* vi precipitano a vista d'occhio. E conviene compatirli: giacchè devono far concorrenza alla *Capitale*, che ha ormai conquistate a sè tutte le pratiche liberalesche di Roma: ed è il giornale *ufficiale* delle bettole e dei parrucchieri.

Ciò che contribuisce assai alla niuna influenza che ha in Roma il giornalismo moderato e governativo, a paragone del democratico e del cattolico, è l'ignoranza totale in cui è degli usi, delle cose, e perfino della lingua Romana. I giornalisti cattolici, parlando ai Romani, sanno quel che dicono e a chi parlano. I giornalisti democratici e scandalosi, parlando delle volgari passioni e delle triviali grossolanità dei cupidi di roba d'altri, trovano facilmente la lingua comune a tutti i ladri loro simili. Ma i poveri buzzurri moderati e governativi, che vogliono rubare con prudenza e bestemmia con civiltà, non trovano a Roma l'imbocatura nè l'intonatura confacente. Ridono alla fiorentina; e i Romaneschi non intendono. Sentenziano alla lombarda, alla piemontese, alla napoletana, alla veneta, e i Romani ridono. Parlano di ciò che non sanno in modo serio, da maestri, da uomini superiori, e perciò tanto più ridicoli. *Santa Sabba* è un esempio. Vi è a Roma la notissima Chiesa di San Saba abate. I buzzurri vedendo che *Saba* finisce in *a*, come *Musa*, credono che è femminino, e dicono *Santa Sabba*: e la cosa è stampata negli *Allegati*, distribuiti alla Camera colla legge di soppressione degli Ordini religiosi. Trovarono a Roma grandi bocche di chiaviche. Parvero loro bocche incivili, e grandi troppo, e le impiccolirono. Vennero poi i torrenti di piogge: ed ecco allagate le botteghe, le chiese e gli stessi uffizii dei giornali buzzurri. Che credete? Che abbiano capito che bisognava lasciare le bocche larghe alle chiaviche? Mai no. Non hanno capito niente; e se la pigliano invece col Municipio, col tempo, col selciato, con Roma. Trovano che il Pincio è bello: e lo vogliono passeggiare anche di sera e chiedono i lumi a gas. E non si ricordano che per aver voluto star di sera in Piazza Colonna ad udir la musica, fecero cader malati di febbre due terzi dei sonatori. Pensate poi voi quante febbri avranno contratto gli uditori! Or che dovrà essere al Pincio? I Romani ridono di tanta ignoranza, unita a tanta pretensione di sapienza, di consigli, di tutela, di autorità. Vogliono costoro vivere a Roma come a Torino, come a Firenze, come a Milano. Vogliono, come le tartarughe e le testuggini, portarsi la loro casa sulle spalle. Qual meraviglia che niuno in Roma li possa vedere?

Voi vedete che, se hanno guai i Romani, ne hanno anche i poveri buzzurri. Gl'impiegati non hanno casa nè pane abbastanza, da ricoverarvisi e da sfamarsi. I bottegai forestieri falliscono più spesso che non si crede. Fecero enormi spese in pigioni e addobbi, *bar-*

barico luxu, senza gusto e senza bellezza, pel Corso e per via Condotti, spendendo molti danari per fornire ai Romani materia di censura e di compassione. Le mostre delle botteghe nuove, dice il *Buonarrotti* di novembre « sono proprio ceffi disagiati; improntati di « una bizzarria che passa i limiti di ogni convenienza, e manife- « stano una completa inscienza, ed una grettezza di gusto deplora- « revole. Sono disarmoniche, irregolari: cornici enormi, frontispizi « pesanti, fregi smisurati, archi scemi e posati in falso, pilastri fuori « di proporzione, ordini appena compatibili in un ingresso di pri- « gione, linee interrotte e a sghembo, rimpinzamenti inutili e tante « altre bislaccherie da stomacare l'uomo più digiuno dell'arte. Una « tinta funerea, che avvolge quegli aditi, ti agghiaccia di un brivido « le membra, ed un senso d'avversione ti spinge ad allontanarti « da quelli, come dal limitare d'un sepolcro. » Le nuove botteghe del Corso sono l'opera più mirabile che abbia finora fatta in Roma la buzzurreria. Eppure voi vedete come siano giudicate queste imprese buzzurre dall'occhio artistico de' Romani. Fate or voi ragione del resto, e pensate qual sia l'opinione, in cui sono in Roma i buzzurri in morale, in lettere, in economia politica, in scienza di governo, in giurisprudenza, in equità. La morale si vede nelle nuove scuole e nelle nuove case innominabili, la letteratura e la scienza ne' professori, l'economia politica nelle tasse, la scienza di governo nel malcontento generale, la giurisprudenza nelle sentenze de' giurati, l'equità nella pubblica miseria, cui si tolsero quasi tutti quei sussidii, che la carità di tanti secoli avea accumulati nelle mani del Papa e del clero: e che ora sono passati nelle ingordissime gole governative, chi sa a quali usi e a quali scopi! Veramente è venuta l'Idra dalle sette bocche, e il Cerbero con tre canne canine; e l'economia fino all'osso ci tocca farla a noi; mentre il Sella ne parla a suo bell'agio buzzurresco e falso.

Buzzurresco e falso. Credo che con questi due aggettivi ho compendiato il giudizio romano su quanto di nuovo ci è arrivato. Tutto è buzzurresco e tutto è falso in costoro. *Buzzurresco*; cioè povero, gretto, meschino, ingiusto, mancante di qualche cosa. *Falso*; ossia mendace, bugiardo, ipocrita, impostore, finto, simulato, ebreo. Perciò abbiamo tanti ebrei e tanti ex preti nel Parlamento. Quando il Papa regnava, si diceva che vi era a Roma governo *ecclesiastico*. Eppure nel Consiglio de' Ministri per molti anni non vi fu un solo che avesse gli Ordini necessari per dare l'assoluzione a chi vi fosse caduto improvvisamente in pericolo di morte. Invece adesso nel Parlamento, se qualche accidente, Dio liberi, ne coglie qualcuno all'improvviso, vi è almeno una cinquantina tra canonici, frati e preti, che in quel

caso estremo conservano tutti i poteri della giurisdizione necessaria. Pure si dice che questo è governo laico. I liberali non vollero obbedire al vero prete; ed obbediscono agli ebrei ed agli ex-preti. Il Romano vero sta col prete vero. I liberali stanno colle scimmie. E perciò non hanno poi tutti i torti quando se ne credono i legittimi figliuoli. Non sono forse essi *ex patre diavolo*, che è la scimmia di Dio? *similis Altissimo*? Per questo sono tanto disprezzate nel mondo le scimmie e in Roma i buzzurri; perchè le une e gli altri sono finzioni di altro per istinto e per professione. Speriamo, anzi siamo certi, che *Veritas liberabit nos*.

II.

COSE ITALIANE

1. Protestazione dei complici in favore degli imputati e carcerati pel Comizio al Colosseo — 2. Epistolario Garibaldino per la repubblica; decreto della democrazia italiana; *Patto* di Roma — 3. Varie associazioni democratiche sono sciolte; chiusura temporanea di alcune scuole *evangeliche* in Roma; interpellanza del Mussi nella Camera — 4. Severità fiscali e sequestri contro i giornali cattolici in Roma — 5. Testo dello schema di legge contro gli Ordini religiosi e gli *enti* ecclesiastici — 6. Il *Comitato privato* della Camera descritto dalla *Perseveranza*, e presieduto da *Sinistri* — 7. Primi smacchi inflitti dal *Comitato Privato* al Ministero — 8. Dibattimenti e voti del Comitato sopra la legge contro gli Ordini religiosi — 9. Le Logge massoniche bandiscono la repubblica; circolare della Massoneria italiana di voto scozzese all'Oriente di Roma.

1. Il Ministero *risponsabile* di S. M. il Re Vittorio Emanuele in Roma o ebbe davvero, o simulò egregiamente d'aver avuto gran paura d'un sollevamento repubblicano, quando con tanto apparato di forza militare, quale appena avrebbe dovuto spiegare in un estremo pericolo od in una città posta in istato d'assedio, si oppose alla riunione del Comizio democratico, che da notissimi repubblicani era stato bandito pel 24 novembre al Colosseo di Roma. I numerosi arresti di promotori e complici; le inquisizioni domiciliari sì in Roma e sì in altre città; la scoperta avventurosa di due sacchi da viaggio, pieni di bombe all'Orsini, abbandonati presso la stazione di Livorno da settarii che erano diretti a Roma, e che, sospettando d'essere in pericolo di cattura, li gettarono e scapparono; il severo procedimento criminale avviato da' Magistrati contro un certo numero di settarii incolpati di alto tradimento, e perciò tenuti sotto strettissima guardia nelle segrete delle Carceri nuove a Roma: tutto questo, che certo non potè essere un puro artificio poliziesco per dare risalto ad una scena drammatica, induce a credere che realmente il Governo scoprisse una trama intesa a preparare e condurre qualche vigoroso assalto contro la monarchia costituzionale.

Finora nulla trapelò dei risultati ottenuti dalle inquisizioni del Procuratore del Re; ma rei od innocenti che debbano essere dichiarati dai Tribunali, gl' imputati non furono vigliaccamente derelitti dalla loro consorteria e dai loro vecchi amici. Persino il ff. di Sindaco di Roma, conte Luigi Pianciani, si recò a dovere di andarli a visitare nelle loro segrete, onde accertarsi che fossero forniti largamente di quanto loro potesse bisognare, e per riaffermare con istrette di mano l'antica e salda amicizia. Anzi, con esempio degno di essere imitato dai difensori di troppo miglior causa, moltissimi *delegati* di società democratiche, presenti in Roma il 24 novembre, non si peritarono di far pubblicare per la stampa in più giornali, coi proprii nomi e cognomi, la protestazione seguente, riferita anche nell' *Unità Cattolica* n.º 279 del 29 novembre.

« I sottoscritti Delegati delle società italiane, avendo inteso l'arresto di alcuni loro colleghi, sotto il pretesto di cospirazione contro lo Stato, dichiarano che se la cospirazione riguarda quanto si è operato nella sala del teatro Argentina dal 20 al 23 corrente mese, giorni in cui si tennero le sedute; o se riguarda il lavoro preparatorio della Commissione promotrice del Comizio al Colosseo, dichiarano di esser solidali nella così detta cospirazione, e ne accettano tutte le conseguenze. *Roma, li 24 novembre 1872.* »

Non è improbabile che una crisi rivoluzionaria in Francia e Spagna debba, forse tra non molto, porgere ai repubblicani d'Italia il destro di tentar ancor essi la prova, riuscita già così felicemente ai demagoghi del 4 settembre 1870 a Parigi; e perciò gioverà conoscere almen per nome, gli aspiranti all'onore di Tribuni della plebe o di rappresentanti della *Repubblica sociale*. Ed ecco codesti nomi, firmati appiè della recitata protestazione.

« Federico Campanella, Alessandro Castellani, Ricciotti Garibaldi, Luigi Castellazzo, Salvatore Battaglia, Eugenio Valzana, F. Pais, Carlo Sant' Ambrogio, Settimio Coen, Tibaldi Paolo, Domenico Millelli, Bernardino Facciotti, Giuseppe Fama, Romolo Cardoli, Arquati Pasquale, Antonio Sampieri, Cristiano Caregnato, Giacomo Gasparetti, Camparini Angelo, Francesco Bernicelli, Elia Schiaffino, Silvio Paolini, Leone Cappello, Gabriele Migliana, Raniero Michelangeli, Alceo Massarucci, Vincenzo Scenna, Carlo Zagaglia, Siro Fava, Domenico Trombetti, Raffaele Giovagnoli, Enrico Mezzani, Federico Zuccari, Francesco Mattei, Carlo Leoni, Luigi Mostardi, Gerbolino Ludovico, Fulconis Giuseppe, Raffaele Petroni, Marino Ignazio, Emilio Sequi, Leone Ducci, Filandro Colacito, Pontiroli Lodovico, Tifo Guglielmetti, Cherubini Angelo, Bedeschi ing. Gherardo, Sante Ciani, Lodovico Marini, Innocenzo Martini, Camillo Ugolini, Buffoni Francesco, Alessandro Santini, Moretti Giuseppe, Pietro Turelli, Antonio Fratti, Felice Scifoni, Giovanni Costa, Orazio Antinori, Luigi Gazzelli, Liverani Tancredi, Pietro Mellara, Torquato Tancredi, C. Sandrini, Giulio Mancinelli, Carlo Dotto, Niccolò Montenegro, Caltalo Malcanzi fu Pasquale, Nino De Andreis, Settimio Rossi, Luigi Belardi. »

Il Governo presente di Roma conta fra costoro non pochi dei più operosi ed efficaci complici e collaboratori, nell'impresa di abbattere la legittima sovranità del Papa; dovea perciò guardarsi bene

dall'offenderli. Infatti non osò raccogliere il guanto della sfida, e prudentemente si acconciò a non far caso di tal protestazione.

2. Similmente il Ministero *risponsabile* con ispietata severità colpisce di sequestri, di multe e di pene i gerenti dei giornali cattolici, laddove questi osino lagnarsi del presente stato di cose, per guisa da dar appiglio ad accusarli d'un voto di distruzione del sacrosanto edificio, formato colla forza armata, coi plebisciti e colle annessioni; ma fa lo gnorri, e non si avvede delle istigazioni repubblicane, onde il suo antico complice Giuseppe Garibaldi, od altri in suo nome, per via di lettere pubblicate a stampa nei giornali democratici, bandisce alto che si deve atterrare la monarchia costituzionale, ora che essa ha fornito il suo compito di strumento destinato dalla Massoneria alla distruzione della sovranità temporale del Papa. Di codeste lettere dell'eremita della Capra ne abbiamo letto parecchie nei giornali d'ogni colore, infarcite dei principii del pretto socialismo repubblicano, con voto espresso per l'abolizione dell'esercito regio e regolare. Al nostro intento, e come saggio delle altre, basterà recarne una brevissima, pubblicata dal *Presente* di Parma, e diretta dal Garibaldi alla *Consociazione repubblicana* dei Circoli popolari dell'Emilia.

« Capra 19 novembre 1872. Miei cari amici. Accettate un plauso, che di cuore v'invio, per l'attuazione vostra del sodalizio repubblicano. La repubblica dev'essere la meta d'ogni onesto, che non vuol piegare il ginocchio davanti al dispotismo ed alla vergogna. Vostro G. Garibaldi. »

L'indole di codesta *Repubblica*, bandita dal Garibaldi, apparisce manifesta da un documento, stampato alla macchia in Roma, e divulgato da un corrispondente della *Nazione* di Firenze, n.º 334 del 29 novembre. Esso è, come a dire, il programma o decreto fondamentale, sancito dai delegati della democrazia, convenuti a Roma pel Comizio al Colosseo; i quali l'intitolarono: *Patto di Roma*.

Essendo nostro ufficio, non inutile certamente, di registrare non solamente i fatti compiuti, ma eziandio quanto accenna ai destini dell'avvenire ed ai progressi della rivoluzione, crediamo di dover qui trascrivere per intero codesto *Patto di Roma*; il quale, se per una parte giustifica i provvedimenti di precauzione e di repressione adoperati dal Governo contro il Comizio al Colosseo, per l'altra dimostra di quale alto tradimento si farebbero complici i Ministri *risponsabili* di Vittorio Emmanuele II, se, per inconsulti riguardi agli antichi loro complici, li licenziassero a continuare liberamente ed impunemente nell'attuazione dei loro disegni. Ecco il *Patto di Roma*.

« I rappresentanti le associazioni democratiche, operaie e umanitarie italiane, convenuti in Roma al fine di ordinare ad armonia di manifestazioni e di opere i principii, i bisogni, gl'intenti politici e sociali delle medesime, hanno votato nella generale Assemblea del 21 novembre 1872:

« 1º L'Assemblea dichiara che propugnerà i seguenti principii: 1º Sovranità popolare da manifestarsi mediante i rappresentanti della nazione, eletti dal voto universale riuniti in Costituente, la cui autorità emani perennemente dalla collettività. 2º Essere la Repubblica sociale il governo più logico, e più conforme agl'interessi e

alla prosperità e grandezza della Nazione. 3° Un Governo che sia null'altro che il depositario del potere esecutivo, affidatogli dal popolo legislativo e sovrano. 4° Autonomia amministrativa e di sicurezza pubblica dei Comuni e delle associazioni di Comuni. 5° Abolizione del giuramento politico come atto pubblico. 6° Abolizione degli eserciti permanenti e organizzazione della nazione armata. 7° Elegibilità, revocabilità dei pubblici ufficiali, e di tutti i Magistrati dell'ordine giudiziario per suffragio del popolo, e loro responsabilità personale davanti ai tribunali comuni. 8° Inviolabilità di domicilio e della persona, libertà assoluta di riunione, di associazione, di stampa, meno per quest'ultima ciò che riguarda le private offese ed i buoni costumi. 9° Abolizione di ogni privilegio. 10° Emancipazione completa del lavoro. 11° Il lavoro sorgente unica della proprietà. 12° Un sistema di vita economica del paese che, fomentando la suddivisione della possidenza, sviluppi commerci ed industrie ed arrivi al più generale benessere, combattendo l'assorbimento in mano di pochi della ricchezza nazionale. 13° L'associazione dei lavoratori e delle piccole possidenze, pel miglioramento morale e materiale delle classi operaie ed agricole. 14° Abolizione dei giuochi pubblici di borsa e del lotto, le usure e i contratti illegittimi. 15° Soppressione di tutte le imposte e la creazione di una imposta sola e progressiva sul capitale. 16° Di rilevare la posizione della donna e le condizioni della famiglia, con leggi più naturali sul matrimonio. 17° Abolizione della pena di morte e riforma del sistema penitenziario. 18° Libertà assoluta di coscienza ed abolizione di ogni culto ufficiale. 19° Attuazione della formola nessun diritto senza dovere, nessun dovere senza diritto. 20° Solidarietà con tutti i popoli nella via del progresso e della libertà. 21° Quegli altri principii che additerà il progresso democratico sociale indefinito.

« II° L'assemblea, considerando che una gran parte della democrazia italiana si è di già costituita in consociazioni regionali, formate dalle società politiche ed operaie della regione; Considerando che è utile e conveniente di conservare non solo questa forma di ordinamento; ma di estenderla a tutte le regioni che non l'avessero ancora adottata, tenendo conto delle società non consociate; Considerando la necessità di unire queste Consociazioni regionali sotto una direzione comune che imprima a tutte un movimento uniforme; Delibera che un Comitato centrale permanente sia incaricato di promuovere ed attuare i principii proclamati da quest'assemblea; quale Comitato renderà conto ogni anno del suo operato al Congresso generale che si terrà nella città da designarsi.

« III° L'assemblea, in base a quanto è stato superiormente adottato, delibera di passare tosto alla nomina di un Comitato provvisorio di 15 membri, il quale entro il termine di cinque mesi a partire da oggi: 1° Promuova la formazione delle Consociazioni fra le società libere. 2° Divida tutte le società che faranno adesione a questo *Patto di Roma*, in tanti gruppi corrispondenti alle varie regioni e possibilmente di numero eguale, lasciando intatte quelle già esistenti, allo scopo di potere nominare i rappresentanti ad un'assemblea generale, la quale nominerà il Comitato centrale definitivo e provvederà agl'interessi della democrazia. 3° Studii un progetto di regolamento

per la organizzazione politica ed economica di questo Comitato e delle sue diramazioni.

« IV° L'assemblea, volendo provvedere il Comitato provvisorio dei mezzi pecuniarii che gli abbisognano, delibera; 1° Che tutti i cittadini appartenenti alle varie società aderenti, vogliano contribuire per una sola volta con la somma di centesimi 10. 2° Che la direzione di queste società prenda l'incarico della esazione. 3° Che il Comitato provvisorio renderà conto alla prima assemblea generale delle somme che avrà incassate.

« V° Il Comitato provvisorio rimane composto: Gen. Giuseppe Garibaldi, *Presidente onorario* — Federigo Campanella — Alessandro Castellani — Eugenio Valsania — Aurelio Saffi — Maurizio Quadrio — Ricciotti Garibaldi — Giuseppe Missori — Napoleone Parboni — Luigi Castellazzo — Giuseppe Ceneri — Finocchiaro Aprile — Mario Alberto — Di Lorenzo — Menotti Garibaldi — Salvatore Battaglia. »

3. Non è da stupire che il Governo, subodorate le disposizioni di codesti signori, vietasse loro d'inaugurare al Colosseo la prima sessione pubblica di una Assemblea repubblicana; e che, conoscetele quindi per filo e per segno da codesto *Patto di Roma*, desse opera a rompere le fila della trama ed a disorganizzare i battaglioni già formati di parecchie consorterie settarie, che sotto titoli filantropici e di mutuo soccorso, in verità costituivano le forze, di cui intendono valersi gli architetti della futura repubblica italiana.

La *Gazzetta di Parma* del 1° dicembre ebbe perciò a pubblicare quanto segue: « Ieri alle ore 3 pomeridiane questo signor Ispettore di Pubblica Sicurezza, recatosi presso la sede della *Unione Fraternala*, Società patriottica degli operai di Parma, dava partecipazione al vice-presidente della medesima, Dott. Manfredo Faelli, di un decreto prefettizio col quale, ritenuto, che la detta Società avendo nominato un proprio rappresentante al *meeting* che si doveva tenere in Roma il 24 spirante mese, scopo del quale era di combattere la forma di Governo e variare le istituzioni fondamentali dello Stato, ha deviato dal proprio obbiettivo di mutuo soccorso ed istruzione, se ne intima l'immediato scioglimento. Il signor Ispettore faceva quindi procedere alla perquisizione del locale della Società ed al sequestro de' registri e documenti, fra i quali vuolsi se ne sieno trovati alcuni molto compromettenti. »

Nello stesso giorno 1° dicembre, il Prefetto della provincia di Firenze emanava il seguente decreto.

« Veduto il manifesto 15 marzo 1872 del Comitato promotore dell'associazione dei lavoratori, regione toscana, *Fascio operaio* fiorentino; Veduto lo statuto della stessa associazione; Veduta la circolare di n° 1 del Comitato direttivo, in data 10 giugno ultimo scorso; Visti i num. 4, 5, 6 e 7 del giornale il *Fascio Operaio*, organo della detta Società; Ritenuto che lo scopo sovvertitore di ogni ordine sociale e politico, già accennato nel manifesto e circolare precitati, risulta anche più essenzialmente dichiarato nello statuto suddetto, ove in massima viene fatta adesione allo statuto della associazione dei lavoratori di Londra; Ritenuto che i principii sovversivi e tendenti ad eccitar l'odio fra le diverse classi dei cittadini appaiono nelle successive pubblicazioni del giornale il *Fascio Operaio*; Con-

siderando che da tale condizione di cose emerge un pericolo per l'ordine pubblico; Decreta:

« 1° L'Associazione dei lavoratori, regione toscana, Fascio operaio fiorentino, è sciolta; 2° Saranno sequestrate le carte e gli oggetti appartenenti alla rammentata associazione, e il tutto verrà immediatamente consegnato all'autorità giudiziaria, coi relativi verbali di sequestro; Il Questore di Firenze è incaricato della esecuzione del presente Decreto. — MONTEZEMOLO. »

Per effetto di questo decreto, verso le ore 7 di domenica sera, la Questura eseguiva lo scioglimento della Società del Fascio Operaio, che aveva la sua sede in via Por Santa Maria, n° 1, e procedeva nella medesima ora a parecchie perquisizioni al rispettivo domicilio dei membri ritenuti per i più influenti della Società, sequestrando e assicurando circolari, lettere, corrispondenze, stampe e fogli clandestini, relativi alla Società stessa e ad altre di simil genere. Il Questore si affrettava quindi di rimettere il tutto alla Autorità giudiziaria per il relativo procedimento.

Il simigliante fecero rispetto ad altre società operaie i Prefetti d'altre province, dove l'organamento settario e repubblicano già le rendea pericolose. E non è a dire quanto s'indracasse perciò quella fazione che, vagheggiando codesti disegni, già s'era tirati sul capo i disastri di Aspromonte e di Mentana.

Questi sdegni divamparono poi risentitamente per un fatto, con cui il Governo sembrava manifestare un poco di buona volontà, non già di far rispettare nel centro del cattolicesimo l'insegnamento cattolico, ma di impedire che, in onta delle stesse leggi civili, uno straniero, con oro straniero, senza punto curarsi di ottenerne dall'autorità competente la permissione, aprisse scuole *evangeliche*; dove fanciulli e fanciulle, insieme commisti, ricevessero, col pane e con la minestra gratuitamente loro distribuita, una piena imbandizione di insegnamento niente cristiano e tutt'altro che atto a promuovere il buon costume.

Un tale Won-Metter, di nazione americano, col denaro a lui somministrato dalla Propaganda protestante, avea aperto in Roma stessa quattro di tali scuole, nell'iniquo intendimento di sottrarre all'influenza della istruzione cattolica i figliuoli de' popolani; ed ivi imbandiva loro un sostanzioso pasto quotidiano in sul mezzogiorno, il che allettava i fanciulli e le fanciulle, che egli veniva in certo modo comprando da' loro genitori con distribuzione di denaro. In alcuna di tali scuole, capace tutt'al più di una cinquantina di ragazzi, egli ne stipava almen duecento, maschi e femmine alla rinfusa, con quel rispetto per la decenza e la morale che ognuno può immaginarsi. Durava da un mese cotale violazione delle leggi. L'autorità scolastica avea fatto sollecitare codesto *apostolo* protestante a volersi mettere in regola, chiedendo nelle debite forme la licenza e presentando maestri approvati; ma egli, con la boriosa testardaggine propria di molti suoi connazionali, vi si era rifiutato, dicendo che un cittadino americano non sapea che farsi di tali pastoie e non ne bisognava. Lo scandalo cresceva, e la gente onesta s'indignava. Finalmente il Prefetto Gadda alli 3 dicembre mandò a chiudere temporaneamente quelle scuole, finchè le formalità legali adempiute ne autorizzassero il fondatore a riaprirle.

Or bene: quegli stessi liberali che tanto plauso aveano fatto alla chiusura di alcune scuole cattoliche, tenute da religiosi e religiose, perchè erasi loro imputata, a torto però, la violazione d'una formalità legale: quegli stessi levarono strida furibonde contro il Governo il quale, non per ossequio alla religione cattolica, ma stretto dall'evidente necessità di non lasciar così apertamente calpestare le leggi scolastiche, avea voluto esigere che in tali scuole se ne osservassero le prescrizioni. Questa è giustizia liberalesca! Anzi il deputato Mussi, nella tornata del 5 dicembre, ne mosse al Ministro Scialoja ed anche al Lanza acerbissime interpellanze; alle quali però fu risposto pacatamente, col testo della legge e con la evidenza dei fatti, così che a difesa delle scuole evangeliche rimase soltanto un giornale degaissimo di tal causa, cioè quello dell'I. e R. *ex-onorevole* Rafeale Sonzogno.

4. Per compensare tuttavia, in qualche modo, la democrazia di codesti sgarbi inevitabili, il Governo, costante nel suo sistema di picchiare i buoni quando è costretto a dover un poco serrar il freno ai tristi, fu sollecito di dimostrare la sua imparzialità, fulminando sequestri e processi contro i giornali cattolici, specialmente di Roma. L'*Osservatore Romano* ebbe a patirne quattro in 12 giorni; e per dare una idea del reato, basti dire che l'un d'essi, forse il più grave, fu per la traduzione d'un'antica formola, già usata dalla Chiesa in una sentenza canonica, che colpisce d'anatema i sacrileghi spogliatori ed oppressori di Santa Chiesa!

Per mostrare il suo zelo contro i cattolici, e così placare le ire dei nemici di Dio, il fisco procedette con tanta sollecitudine, che due o tre settimane dopo l'*Osservatore Romano* fu tratto in Corte d'Assise, sfolgorato da requisitorie terribili, e malgrado di una eloquentissima ed evidente difesa, condannato per tre di cotali reati!

5. Fors'anche ciò valse al Governo per dare a intendere, che i riguardi da lui affettati nello schema di legge per l'abolizione degli Ordini religiosi e la *conversione* delle proprietà ecclesiastiche nella città e provincia di Roma, non erano punto altro che uno spediente politico, onde prepararsi l'acqua da lavarsi poi le mani, quando il Parlamento, calpestando tutti quei riguardi, decretasse una assoluta abolizione ed una spogliazione più o meno totalè di tutti gli enti ecclesiastici, senza eccezione di sorta.

Certo il Governo dovea sentire il bisogno di lenire l'irritazione, con cui quello schema di legge era stato accolto dalla demagogia, e da tutta la turba dei giornalisti giudei e miscredenti, i quali si ripromettevano una rapina illimitata. Mentre i cattolici, per cui sono sacre non meno le proprietà ecclesiastiche e le leggi onde sono costituiti gli Ordini religiosi, rifiutavano quello schema di legge come iniquo e crudele, i professori del diritto di *annessione* lo rifiutavano perchè insufficiente a consummare quello che solo la storia potrà qualificare con appellazione giusta e condegna.

Ma il Governo, che s'era impegnato, ed avea anche impegnato la *Corona* con parola regale, per dover presentare al Parlamento cotal legge, dovea pure rendere di pubblica ragione lo schema, perchè non solo i deputati ma eziandio le voci del così detto *popolo* avessero agio di sforzargli la mano a modificarlo secondo i segreti suoi intendimenti. E come già si era fatto per la famosa legge delle

guarentige, così si facesse per questa dell'abolizione degli Ordini religiosi. Nella prima si erano iscritte disposizioni piuttosto larghe, le quali poi, come era preveduto, si doveano dalla Camera ridurre al minimo possibile; in questa seconda si ammisero allo sterminio degli Ordini religiosi alcune eccezioni, ben prevedendo che la Massoneria le rifiuterebbe violentemente, e così il Ministero potrebbe dire alla Diplomazia, ciò che questa desidera di udire, cioè: Vedete? Abbiamo fatto il possibile da parte nostra! Ma il voto nazionale si è espresso con tanta evidenza, così unanime, così inflessibile, che, se non vuoi si andare incontro ad una crisi ed anche ad una catastrofe, bisogna sacrificare il ben privato al bene pubblico, e levar via codeste eccezioni.

Lo schema di legge venne pubblicato a brandelli, un po' per volta, dai giornali della consorterìa ministeriale, prima ancora che esso, con la sterminata relazione del Ministro De Falco e con gli allegati annessi, fosse distribuito agli onorevoli.

La *Perseveranza* di Milano pubblicò per intero codesto schema nel suo n.º 4702 del 30 novembre; ed in un supplemento al n.º 4706 la relazione del De Falco, che indarno cercammo finora negli *atti ufficiali* della Camera dei Deputati.

Attesa la importanza del fatto, per cui levossi, almeno in apparenza, gran tempesta contro il Ministero, a segno che non pochi ne tolsero pronostico d'una crisi ministeriale, o d'un discioglimento della Camera, reputiamo nostro dovere di registrare qui distesamente codesto tanto aspettato ed ora così combattuto schema di legge; tanto più che, senza averlo tutto sott'occhi, sarebbe impossibile il farsi giusto concetto dei propositi del Governo e della condotta dell'opposizione. Esso è del tenore seguente.

« Art. 1. Nella provincia di Roma sono pubblicate ed eseguite, colle eccezioni stabilite dalla presente legge; 1º la legge del 7 luglio 1866, n. 3036, sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici; 2º La legge del 15 agosto 1867, n. 3848, sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico; 3º La legge del 29 luglio 1868, n. 4493, sulle pensioni e gli assegnamenti ai membri delle corporazioni religiose soppresse; 4º La legge dell'11 agosto 1870, n. 5784, allegato *P*, sulla conversione dei beni delle fabbricerie.

« Art. 2. A ciascuno degli ordini religiosi che hanno un generale o un procuratore generale nella città di Roma, è conservata una casa per la sua rappresentanza presso la Santa Sede.

« I beni di dette case, considerati come una speciale fondazione, destinata alla soddisfazione degli oneri ad essi inerenti ed al mantenimento dei religiosi che in quelle dimorano, saranno rispettivamente amministrati dalla comunità religiosa, la quale, sotto ogni altro effetto, cessa di essere riconosciuta come ente civile.

« Un decreto reale, da essere pubblicato entro tre mesi, sentito il Consiglio de' Ministri, indicherà le case conservate, scegliendo di preferenza quelle, dove abitualmente dimorano i generali o i procuratori generali suddetti.

« Art. 3. I Beni appartenenti a case soppresse nella città di Roma e le rendite dello Stato, in cui essi beni saranno convertiti, sono,

cogli oneri loro inerenti e con quelli stabiliti dalla presente legge, devoluti ed assegnati come segue:

« 1° I beni appartenenti a case soppresse che prestano l'opera loro nella cura degli infermi, sia in ospedali loro proprii, sia in altri ospedali, o attendono ad opere di beneficenza mediante speciali istituzioni, sono costituiti in un fondo di beneficenza, le cui rendite sono devolute agli ospedali ed alle opere di carità e di beneficenza, cui le case stesse principalmente attendono;

« 2° I beni appartenenti a case soppresse che attendono all'insegnamento o all'educazione, sono costituiti in un fondo scolastico, le cui rendite saranno destinate al mantenimento di scuole o istituti del genere di quelli tenuti dalle case soppresse.

« 3° I beni delle Case soppresse che hanno cura di chiese parrocchiali sono costituiti in un fondo parrocchiale, le cui rendite saranno proporzionalmente divise fra le chiese annesse ad esse Case e le altre chiese parrocchiali di Roma, secondo la rendita e la popolazione di ciascuna parrocchia;

« 4° I beni delle altre Case soppresse, pei quali non è specialmente provveduto da questa legge, saranno devoluti alla chiesa di Roma per essere destinati ad usi religiosi o di beneficenza, o distribuiti ad enti religiosi esistenti nella città di Roma.

« Quando una Casa soppressa attendesse a più delle opere o degli uffici pii indicati nei numeri 1, 2 e 3, i beni saranno distinti secondo la loro originaria destinazione, ed in difetto in ragione della parte di rendita assegnata in media a ciascuno di essi uffici od opere. Queste ripartizioni saranno proposte dalla Giunta, di cui all'articolo 8, e sancite con decreto reale, sentito il Consiglio di Stato.

« Art. 4. Coi beni indicati nell'articolo precedente e con le rendite dei titoli del debito pubblico derivanti dalla loro conversione, sarà provveduto agli oneri inerenti ad essi beni, agli assegni o pensioni dei religiosi e delle religiose delle case soppresse, alle spese di culto delle chiese ufficiate dalle corporazioni disciolte, ed alle opere di beneficenza e d'istruzione contemplate nel detto articolo.

« La Giunta di cui all'articolo 8, determinerà la somma che debba essere annualmente impiegata per ciascuna delle opere indicate nei numeri 1, 2 e 3 dell'articolo 3, fino a che per l'ammortamento degli assegni e delle pensioni, possano quelle opere conseguire l'intera rendita dei beni ad esse devoluti.

« Art. 5. Salve le disposizioni dell'articolo 6 della legge del 7 luglio 1866, e quella della legge del 3 febbraio 1871, gli edifizi che servono attualmente al convitto di religiosi o di religiose di case soppresse nella città di Roma, continueranno a servire di dimora ai religiosi ed alle religiose ivi raccolti e professi prima della presentazione di questa legge al Parlamento, fino che saranno liquidate ed iscritte le pensioni spettanti a ciascuno di essi. Queste liquidazioni saranno fatte entro l'anno della pubblicazione della presente legge.

Compite le liquidazioni, il governo potrà permettere che continuino a convivere concentrati in due o tre conventi quei religiosi che facciano espressa ed individuale domanda, e che per condizione di età, di salute o di famiglia non potessero senza gravi difficoltà uscire dal convento.

Art. 6. I beni delle Case religiose, soppresse nella città di Roma, saranno convertiti in rendita pubblica dello Stato, salvo le eccezioni stabilite dalle leggi di cui all'articolo 1, e quelle fatte con la presente. Questa conversione sarà fatta mediante vendita dai beni all'incanto ed acquisto di rendita al corso, come sarà detto appresso.

La rendita sarà iscritta in nome dell'ente a cui è devoluto il bene venduto, col godimento temporario in favore della Cassa per le pensioni, di cui all'art. 13, fino a che saranno adempiti i pesi indicati nell'articolo 14. Queste rendite, salvo i diritti dei terzi, sono inalienabili.

Art. 7. Oltre i beni indicati nell'art. 18 della legge del 7 luglio 1866 sono, nella città di Roma, eccettuati dalla conversione gli edifici con giardini e le dipendenze comprese nel loro recinto, che servono attualmente al convitto dei religiosi delle case non soppresse giusta l'art. 2; e quelli destinati ad ospedali o a speciali istituti di beneficenza ed istruzione per la parte che serve a questi usi.

Gli edifici di cui all'art. 5, non sono soggetti alla conversione fino a che restano addetti all'uso ivi stabilito. A misura che rimangono sgomberi, il comune e la provincia di Roma potranno, entro sei mesi, domandare, secondo il disposto dell'art. 20 della legge del 7 luglio 1866, la concessione di quelli fra essi che siano loro necessari per gli usi di scuola e di beneficenza indicati in detto articolo. I rimanenti edifici saranno convertiti a favore della Cassa per le pensioni, cui all'art. 13, e queste estinte, a favore del fondo di beneficenza, di cui al num. 4 dell'art. 3.

Art. 8. Una Giunta composta di tre membri nominati con decreto reale sulla proposta del ministro di grazia e giustizia e dei culti, sentito il Consiglio dei ministri, attenderà alla liquidazione ed alla conversione dei beni, invigilerà all'amministrazione temporaria dei medesimi, provvederà all'assegnazione delle rendite e farà quant'altro è prescritto dalla presente legge e potrà occorrere alla sua esecuzione.

Essa eserciterà il suo ufficio sotto la vigilanza di una Commissione, composta nel modo e con le facoltà indicate nell'art. 27 della legge del 7 luglio 1866.

Art. 9. I superiori ed amministratori delle Case religiose soppresse nella città di Roma, dovranno entro il termine di tre mesi presentare alla Giunta un prospetto, corredato dai rispettivi documenti, dei beni, crediti e debiti appartenenti all'ente, ed un elenco nominativo delle persone religiose professe dei laici e delle converse conviventi in ciascuna casa, secondo il disposto dell'art. 13 della legge del 7 luglio 1866.

La Giunta provvederà, secondo le norme stabilite dalla detta legge, alla presa di possesso dei beni dell'ente, e fino a che ne sarà eseguita la conversione e la destinazione, veglierà all'amministrazione degli immobili, alla custodia dei mobili, e specialmente alla conservazione delle biblioteche, delle collezioni scientifiche e degli oggetti d'arte o d'antichità.

Art. 10. La conversione degli immobili degli enti soppressi nella città di Roma, sarà fatta dalla Giunta sulle norme della legge del 15 agosto 1867, compiendo gl'incarichi deferiti all'amministrazione del demanio, alla Commissione provinciale ed al prefetto. Le funzioni

delegate alla Commissione centrale di sindacato saranno esercitate dalla Commissione di vigilanza, di cui all'art. 8.

I compratori verseranno nelle casse dello Stato, in moneta legale, il prezzo dell'acquisto, per essere investito in rendita pubblica dello Stato, secondo le norme stabilite dall'art. 6 di questa legge.

Saranno del pari investiti in rendita pubblica dello Stato, i capitali provenienti da vendita di mobili, da riscossione di crediti o da riscatto di censi, di canoni od altre rendite particolari. Le spese occorse per la conversione saranno detratte dalla somma da investirsi.

Art. 11. Le pensioni ai religiosi ed alle religiose delle Case soppresse nella città di Roma, sono fissate ad annue lire 600 per i sacerdoti e le coriste, e lire 300 per i laici e le converse degli ordini possidenti; ed annue lire 300 per i sacerdoti e le coriste, e lire 150 per i laici e le converse degli ordini mendicanti. Se questi giustificano d'essere colpiti da grave ed insanabile infermità che impedisce loro ogni occupazione, avranno una pensione annua di L. 400, se sacerdoti o coriste, e L. 300 se laici o converse.

Rimane salva per le religiose la disposizione dell'art. 5 della legge del 7 luglio 1866.

Art. 12. Avranno diritto alle dette pensioni i religiosi e le religiose delle Case soppresse che, prima della presentazione di questa legge al Parlamento, abbiano fatta professione di voti secondo le regole del loro istituto, e che denunciati come appartenenti alla Casa nelle schede compilate per la legge del 20 giugno 1871, n. 297, si trovino alla esecuzione della presente legge o conviventi nella Casa stessa, o assenti da essa per regolare permesso dei loro superiori.

Il diritto alla pensione comincerà dal giorno della presa di possesso del convento. Fino a questo giorno i superiori od amministratori della Casa percepiranno le rendite sia dei beni ad essa appartenenti, sia dei titoli del debito pubblico in cui si andranno convertendo, e provvederanno, come per lo innanzi, alla soddisfazione degli oneri ed al mantenimento dei religiosi della Casa.

Art. 13. È istituita una Cassa pel pagamento degli assegni e delle pensioni ai religiosi ed alle religiose delle Case soppresse nella città di Roma, e delle somme assegnate a ciascuna delle opere indicate nell'art. 3.

Questa Cassa sarà amministrata, sotto la dipendenza del Ministro di grazia e giustizia e dei culti, da un direttore assistito da un Consiglio d'amministrazione, che sarà composto dalla Giunta finchè durino le sue funzioni, e, queste cessate, da persone nominate per decreto reale. La Commissione, di cui all'art. 8 eserciterà la sua vigilanza sull'amministrazione della Cassa per le pensioni, secondo il disposto dell'art. 26 della legge 7 luglio 1866.

Art. 14. Nella Cassa per le pensioni saranno versate le rendite dei beni delle Case soppresse, e l'ammontare delle tasse dovute per rivendicazione di benefizii, e svincoli di cappellanie od altre fondazioni di patronato laicale, di cui all'art. 16. E saranno al suo carico pagati: 1° Gli oneri inerenti ai beni devoluti; 2° Gli assegni e le pensioni ai religiosi ed alle religiose delle Case soppresse; 3° Le spese di culto delle chiese officiate dalle corporazioni religiose di-

sciolte; 4^o Le somme assegnate dalla Giunta a ciascuna delle opere menzionate negli articoli 3 e 4 di questa legge.

La estinzione degli assegnamenti o pensioni, originariamente fissati, servirà ad accrescere il fondo della Cassa, per soddisfare i debiti e le obbligazioni che abbia potuto contrarre per sostenere i pesi messi a suo carico. Soddisfatti questi, l'ammortamento successivo degli assegni o pensioni sarà, in fine di ogni anno, proporzionalmente distribuito fra i fondi contemplati nei numeri 1, 2 e 3 dell'art. 3, fino a che non raggiungano l'intera rendita dei beni ad essi devoluti. La restante rendita sarà messa a disposizione della Chiesa di Roma per gli usi indicati nel numero 4 del detto articolo.

Le spese di amministrazione saranno a carico della Cassa.

Art. 15. È data facoltà al Governo di anticipare alla Cassa per le pensioni, per sostenere i pesi messi a suo carico, fino ad un milione di lire con l'interesse al cinque per cento. La Cassa medesima potrà, sull'avviso del Consiglio di amministrazione di cui all'art. 13 e dietro autorizzazione del ministro di grazia e giustizia e dei culti, contrarre un prestito o fare quelle operazioni che possono essere necessarie ai bisogni della sua amministrazione.

Art. 16. Nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie il disposto dell'art. 1 della legge del 15 agosto 1867, avrà effetto solamente pei canonicati, benefizii, cappellanie, abbazie ed altre istituzioni ecclesiastiche di patronato laicale, pei quali rimangono in vigore le disposizioni dell'art. 5 della detta legge.

La corrispondente tassa di rivendicazione e di svincolo è devoluta alla Cassa per le pensioni.

Art. 17. La conversione, a cui per le leggi enunciate nell'art. 1 sono soggetti gl'immobili degli enti morali ecclesiastici conservati nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie, e quella degli immobili delle Case religiose non soppresse ai termini dell'art. 2, potrà essere fatta dai rappresentanti, investiti o amministratori di detti enti e di dette Case, che entro il termine di tre mesi dichiarino alla Giunta di cui all'art. 8 di volere essi medesimi eseguire la conversione e presentino un prospetto dei beni soggetti a conversione.

Le vendite saranno, in questo caso, fatte all'asta pubblica davanti a pubblico notaio; approvate e rese esecutive dalla Giunta. Il prezzo ritrattone potrà, a scelta degli interessati, essere impiegato sia in rendita dello Stato, sia in altri capitali fruttiferi, intestati all'ente a cui i beni appartengono.

Art. 18. La conversione, quando è assunta dai rappresentanti amministratori od investiti degli enti o delle Case menzionati nell'articolo precedente, dovrà cominciare fra sei mesi ed essere compiuta entro il termine di due anni, se trattasi di beni urbani, e di tre anni, se trattasi di beni rustici.

Ove non sia fatta nei tre mesi la dichiarazione, di cui all'articolo precedente, ovvero la conversione non sia cominciata e compiuta nei termini fissati, la Giunta procederà ad eseguirla secondo le norme stabilite negli articoli 6 e 10. Il prezzo ritratto dalle vendite sarà investito in acquisto di rendita pubblica dello Stato, la quale sarà iscritta a nome dell'ente a cui il bene venduto appartiene.

Art. 19. Sia che la conversione venga eseguita dai rappresentanti, amministratori od investiti dagli enti contemplati nell'arti-

colo 17, sia che venga eseguita dalla Giunta, i beni rustici loro appartenenti potranno, tenuto conto degl'interessi economici, delle condizioni agrarie e delle circostanze locali, essere conceduti in enfiteusi, mediante pubblici incanti e colle norme prescritte dagli articoli 10 e 17.

In caso di devoluzione a beneficio dell'ente, questo dovrà fra l'anno o riconcedere i beni devoluti in enfiteusi, o convertirli in rendita.

Art. 20. La rendita iscritta a favore delle Case religiose non sopresse giusta l'articolo 2, e degli altri enti a cui sono devoluti i beni delle Case sopresse, e le rendite ed i beni non convertiti degli enti morali ecclesiastici conservati, sono, nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie, esenti dalla quota di concorso, di cui all'articolo 31 della legge del 7 luglio 1866, e dalla tassa straordinaria imposta dall'articolo 18 della legge del 15 agosto 1867.

Art. 21. In tutto il regno, a cominciare dal 1° gennaio 1873, la tassa straordinaria del trenta per cento imposta dall'articolo 18 della legge 15 agosto 1867, non potrà avere per effetto di ridurre ad una somma inferiore di lire 600 il reddito annuo dei canonici, dei benefizii e delle cappellanie non soppressi delle chiese cattedrali; e con decorrenza dal detto giorno sarà restituita ai benefizii anzidetti, o la tassa riscossa, o quella parte di essa per la quale il loro reddito era stato ridotto a somma inferiore a L. 600.

Il reddito di ciascun canonicato, beneficio o cappellania s'intende costituito, oltre dei frutti della rispettiva prebenda, anche delle partecipazioni e distribuzioni di massa e di ogni altra somma corrisposta al beneficiato sul patrimonio del Capitolo e della Chiesa, per adempimento di legati-pii o per altri titoli; e dovrà risultare da documenti confermati da una deliberazione capitolare, compilata nei modi che verranno prescritti da apposito regolamento.

Art. 22. Gli enti dalla presente legge eccettuati dalla soppressione ordinata dalle leggi, di cui all'articolo 1, non potranno per nuovi acquisti accrescere l'attuale loro patrimonio, nè suddividersi o moltiplicarsi neppure con istituzioni filiali o dipendenti.

Art. 23. Gli enti ecclesiastici, fondati a beneficio di stranieri nella città di Roma, che sono compresi nelle leggi di soppressione, potranno entro due anni erigere a pro delle chiese loro appartenenti fondazioni per iscopi conformi al loro istituto, assegnando ad essi i loro beni ed ordinandone le amministrazioni.

Scorsi i due anni, la legge cessa di riconoscere la loro personalità civile, ed è data facoltà al Governo del Re di trattare col Governo del paese a cui appartengono gli stranieri, a beneficio dei quali gl'istituti sono fondati, circa la destinazione dei beni a quelli spettanti. Gl'immobili saranno convertiti.

Art. 24. I libri, i manoscritti, i documenti scientifici, gli archivi, i monumenti e gli oggetti d'arte o preziosi per antichità, che si trovano negli edifizii appartenenti alle Case religiose non sopresse, saranno conservati, sotto la vigilanza dello Stato, nelle Case medesime; quelli che si trovano nelle Case sopresse saranno dati alle biblioteche pubbliche ed ai musei, previo accordo col ministro della pubblica istruzione. I quadri, le statue, gli arredi ed i mobili inser-vienti al culto, rimangono all'uso delle chiese dove si trovano.

Sarà a cura del Governo, provveduto alla conservazione degli edifizi od altri stabilimenti ecclesiastici di Case soppresse, segnalati per ricordi storici, per importanza monumentale, artistica o letteraria. La spesa relativa sarà a carico della cassa per le pensioni.

Art. 25. Negli articoli 3, 5 e 29 della legge del 6 luglio 1866, alla data del 18 gennaio 1864 è sostituita quella della presentazione di questa legge al Parlamento.

È data facoltà al Governo di provvedere con decreti reali, sentito il Consiglio di Stato, a tutto quanto può essere richiesto per la esecuzione della presente legge.

6. Appena fu divulgato questo schema di legge, i clamori dei giornalisti rivoluzionarii risposero all' aspettazione del Ministero; che fece le viste di esserne sgomentato sì, ma non perciò rimosso dal suo proposito di continuare nella sua politica, che si riduce al non maneggiare il coltello altrimenti che con le mani coperte di guanti gialli, onde poter dire alla sua vittima: vedete quanto sono moderato e cortese con voi! Ciò che fece viepiù inferocire i *radicali*, e persino parecchi degli *onorevoli* ministeriali, fu il vedere che, per l' art. 2^o di essa legge, il Governo avrebbe tollerato in Roma l' esistenza delle Case Generalizie; ed a cotestoro, che vogliono assolutamente annientati i Corpi religiosi, pareva che il lasciare sussistere codeste Case fosse come un rinnegare il giuramento settario di demolire quanto sa di cattolico e di religioso. Basti dire che persino parecchi dei giornalisti, che s' ingrassano alla mangiatoia ministeriale, come quello del giudeo Arbib, gittarono fuoco e fiamme contro quel capolavoro della scienza giuridica e politica del De Falco, coadiuvato da Ruggero Bonghi e da altri cotali omenoni della consorteria moderata. Sotto cotali auspicii lo schema di legge fu tolto ad esame per la prima volta, la mattina del martedì 10 dicembre, dal *Comitato privato* della Camera dei Deputati.

Che cosa è il *Comitato privato*? È una istituzione barocca, sostituita agli antichi ufficii, per la disamina preliminare delle leggi da discutersi in pieno Parlamento. Quando si riaprono le sessioni della Camera, i Deputati sono invitati a riunirsi in *Comitato privato*. Ci va chi vuole; e si eleggono un Presidente, qualche Vice-presidente ed alcuni Segretarii, pel regolato procedimento delle discussioni da farsi; il cui risultato, a pluralità di voti, dee poi da una Giunta esprimersi in una Relazione alla Camera. Quando nel passato novembre si ripigliarono le tornate della Camera, pochissimi de' ministeriali si brigarono di intervenire alla prima riunione del *Comitato privato*, ma sì vi accorsero in buon numero quei della *opposizione*; onde gli ufficii della Presidenza furono conferiti tutti ad *onorevoli* della *Sinistra*, primeggiando fra questi il Depretis. Così, con una Camera, in cui la pluralità si dice moderata e schiettamente monarchica, si ebbe un *Comitato* di repubblicani più o meno schietti, il cui ufficio è di dar l' imbéccata alla Camera ed al Ministero, sopra le leggi da farsi.

Egli è chiaro che da un *Comitato* di tal fatta non poteasi far buon viso alla legge proposta pel Ministero dal De Falco. Essa vi fu combattuta a tutta oltranza, massime per l' articolo 2^o; il quale finalmente, sotto certe riserve, fu approvato; ma poi sostanzialmente disdetto con sancire altresì una giunta che ne distrugge il concetto.

Di che la *Perseveranza* di Milano, n° 4718 del 16 dicembre, parlò con molto senno e molta forza di argomenti, ma altresì con tale ferezza d'ironia crudele e di sarcasmo, che in verità più non sariasi potuto fare nè meglio da un giurato nemico delle istituzioni parlamenti vigenti. Eccone per saggio un piccol brano, dove discorre della approvazione dell' art. 2°, ma con tre ripugnanti raccomandazioni al Ministero.

« Questa votazione è stata accompagnata dalla trasmissione al Comitato di tre raccomandazioni, che il Ministero ha accettate, e le quali voglion dire: che il Comitato, votando l' articolo, *ha di certo votato qualcosa, ma qualcosa, invero, d' affatto diverso da quello che ha votato, quantunque non sappia bene che cosa.*

« È un fatto il più bizzarro del mondo una votazione di questa natura; ma il Comitato è un terreno di tal sorte, che non è capace di darne altre. *La botte non dà altro vino che di quello ch' essa ha*, secondo un proverbio toscano, ed il Comitato, *ch' è il più assurdo congegno parlamentare* che si sia mai immaginato, e che, di fatti, *non è stato immaginato che dalla Camera italiana*, non può fare altre cose che assurde. Oh! perchè non si riforma? Chiedetelo a' deputati, che non l' hanno in maggiore stima di noi, eppure non sanno trarsene fuori. E poi censurano il Governo, e gridano ed esclamano che questo non sappia riformare. Oh!, comincino a dargliene l'esempio, riformando sè medesimi e il lor modo di condurre le discussioni. che son pure, come si sa, tanta e così interessante parte degli affari pubblici. »

A noi sembra che con ciò abbia ognuno quanto basta per potersi formare un giusto concetto di quel che è il *Comitato privato* della Camera, e quali portati di sapienza legislativa debba ripromettersene il Parlamento e la nazione.

7. Il Ministero n' ebbe un saggio fin dai primi giorni che il Comitato cominciò ad esercitare le sue funzioni. Due leggi di gran momento ed intese a togliere di mezzo gravissimi abusi ed a cessare gran pericoli, erano state elaborate, l' una dal Lanza presidente del Consiglio, l' altra del Sella ministro per le finanze. La prima riformava l' amministrazione provinciale e comunale, di cui ora tutti lamentano il pessimo andamento. Or bene il Comitato, dopo aspri dibattimenti, decise che si dovesse, probabilmente *in odium auctoris*, assolutamente rigettare. La seconda dovea mettere limiti all' abuso, onde una miriade di Banche e Società di credito, hanno coperto di carta non guarentita il mercato pubblico. Ed anche questa fu reietta.

Egli è chiaro che il voto del Comitato non potendo avere che un valore, a dir così, consultivo verso la Camera, non colpisce direttamente il Ministero; ma accadendo per lo più che al voto del *Comitato* aderiscano poi quelle che il Deputato Brofferio chiamava *pecore* della Camera, così il veder rifiutate dal Comitato due leggi, proposte dal Ministero, e raccomandate come rilevantissime, e per le quali il Lanza ed il Sella nel Comitato stesso aveano fatto sforzi supremi, valse quanto un pronostico assai sinistro di prossima caduta del Ministero; ed i più credeano che il crollo decisivo gli si darebbe appunto nella discussione dello schema sopracitato di legge contro gli Ordini religiosi e gli enti ecclesiastici della città e provincia di Roma.

8. Dei ripetuti e violenti assalti, onde il Ministero fu bersaglio nella Camera dei Deputati, in cui succedeano le schiere della *Sinistra* a proposito dei diversi bilanci, diremo in altro quaderno, riassumendo i lavori del Parlamento dal 24 novembre quando si riaprì, fino al 21 dicembre, quando gli *onorevoli* si pigliarono le vacanze Natalizie. Or importa accennare per sommi capi l'andamento delle discussioni, avvenute nel Comitato privato, per la scabrosa legge presentata dal De Falco.

Nella prima tornata del 10 dicembre i più feroci nell'impugnarla furono due preti apostati, l'ex prete *onorevole* Abignente, e l'ex-canonico, prete ed *onorevole* Antonio Greco, sostenuti dal Grifini e dal Sineo; a' quali si contrapposero a difenderla il De Falco, e, sotto riserve di modificazioni, anche il Guerzoni.

Nella riunione del giorno 11 la battaglia fu più grossa ed accanita. Il Minervini metteva i Ministri sotto lo strettoio, per ispremerne la manifestazione degli impegni presi con Governi stranieri a tal proposito. Il Pisanelli fece un elenco d'interrogazioni, a cui non trovava adeguata risposta nello schema di legge; ma rassegnava ad ammetterla, se si fossero colmate certe lacune, e mutate certe disposizioni. Il Ruspoli Emmauele impugnava la proposta distribuzione dei beni da levarsi agli enti ecclesiastici. Altri parecchi demolivano questo o quello articolo. Finalmente uscì fuori, sotto forma di un ordine del giorno, lo squadrone della morte, portando sulla sua bandiera i nomi di Oliva, Ferrari, Miceli, Lazzaro ed altri; i quali gridavano: « Il Comitato, affermando il principio di estendere alla provincia di Roma le leggi vigenti nello Stato sulle *corporazioni religiose* e sulla *conversione* dei beni ecclesiastici, dichiara non potersi ammettere le eccezioni che il Ministero propone; e, senza procedere alla discussione degli articoli, passa alla nomina di una Giunta, coll'incarico di coordinare il progetto al principio sovrandicato. » Quest'ordine, messo a' voti, fu reietto da 146 voti pel *no*, contro 116 pel *sì*. Levossi allora a parlare da furbo politico qual è il Minghetti, e mostrò che la miglior maniera di arrivare allo scopo comune era di continuare nella losca politica fin qui seguita della consorte moderata, aspettando dal tempo l'opportunità di fare quel che ora non è spedito; e si dichiarò favorevole alla legge. Ma il Mancini saltò su a perorare la tesi contraria; e non si conchiuse nulla.

Nella riunione del 12 dicembre si finì la discussione generale sopra il disegno della legge; ed il Mancini abusò ancora, per buon tratto, della sua parlantina avvocatesca, digiuna affatto di senso politico. A cui rispose fiaccamente e freddamente il De Falco, facendo l'apologia della politica ministeriale in questa come nelle precedenti prove, e congiunture, di buttar giù l'antico e saldo edificio della Chiesa e del Papato.

Ai 13 si imprese la discussione degli articoli. Parecchi *ordini del giorno* erano stati proposti dagli oppositori intorno al 1° articolo. Tutti, ad istanza del Minghetti, furono messi da parte. Contro il 2° articolo si sfatarono il Sineo, il Sulis; poi il Cerroti, ed il Guerzoni, che suggerirono *raccomandazioni*, ed il Musolino che propose un altro modo di impiegare i beni da togliersi agli enti ecclesiastici ed ai religiosi aboliti. Il Musolino voleva semplicemente che codesti

beni fossero devoluti alla città ed alla provincia per la bonificazione e colonizzazione dell'agro romano. Questo *emendamento* fu reietto da grandissima pluralità di voti; e con 160 *si* fu approvato l'art. 2°, in cui scorgevasi più duro intoppo al procedere della legge.

Nella riunione del 14, vennero suggerite da parecchi onorevoli altre *raccomandazioni*; cioè consigliate altre mutazioni. Le più gravi erano quelle del Chiaves, dell'ex prete Greco, e degli *onorevoli* Mezzario e Cordova. I primi due chiedevano solo che si escludesse affatto dal beneficio dell'art. 2° la Compagnia di Gesù e la sua Casa Generalizia. Gli altri due estendevano la stessa filantropica proposta anche agli Ordini *affigliati* alla Compagnia di Gesù. Era uno scimmiare poco spiritosamente il liberalismo del pascià Bismark. Fu deciso di rimettere la discussione di tali proposte, dopo la disamina ed il voto degli altri articoli.

Questo fu fatto specialmente nella riunione del 15 dicembre. Poi si levò il Chiaves a sostenere il partito da sè ideato, ma solo in forma di *raccomandazione*. Gli si oppose validamente, e con parole da politico assennato, il Peruzzi. Il Nicotera, trovando insufficiente la raccomandazione, vi si oppose. Ed il Lanza a nome del Ministero, dichiarò di non poterla accettare. Allora il Nicotera ed il Pissavini presentarono, in forma di *ordine del giorno*, una proposta nei termini seguenti: « Il comitato, riservando le quistioni contenute nell'art. 2°, delibera che si debba sancire la soppressione della Casa Generalizia e dell'Ordine dei Gesuiti. » Si procedette a' voti; e 167 l'approvarono, dichiarandosi contrarii soli 87.

La *Perseveranza*, che nel n° 4718 avea messo proprio alla berlina il Guerzoni, il Cerroti ed il Pancrazi per le loro *raccomandazioni* impraticabili e ripugnanti fra loro, ma pur ammesse dal *Comitato* appunto perchè *assurde*, tornò alla carica nel n° 4719 del 17 dicembre, con un solenne articolo intitolato: *Il Generalato dei Gesuiti e il Comitato della Camera*. Codesto scritto, che par certamente uscito dalla penna del Bonghi, ci pare un capolavoro di critica giusta ma sarcastica, con cui mette in evidenza la sciocchezza del dare importanza somma ad una cosa da nulla, e ciò per disdire implicitamente quello che due giorni prima si era sancito! Riconoscendo che la proposta del Nicotera « non conteneva in sè che un' espressa manifestazione di un odio speciale contro i Gesuiti », lo scrittore giudica il *Comitato*, che l' accettò, con questa sentenza: « Che per parte dei legislatori una semplice manifestazione di odio sia puerile, non è sufficiente obbiezione; poichè la puerilità si combina in molti coll'età matura e anche colla vecchiaia. E neanche è una obbiezione il dire che non è lecito; poichè l'odio è una passione di tal natura, che appunto non lascia spazio a giudicare e vedere se l'atto, che esso ispira, sia lecito. Ad ogni modo, che il *Comitato*, od almeno codesta sua maggioranza abbia fatto cosa puerile, non ha dubbio. »

Distesosi poi poscia a dimostrare come la legislazione italiana non comporti che si proceda più in là, che alla pura e semplice abolizione dell'ordine religioso come persona giuridica, aggiunse: « In una legislazione cosiffatta non è possibile fare ai Gesuiti nè più nè meno di quello che si fa agli altri; poichè lo Stato, dopo aver tolto ad essi, come agli altri, il carattere legale, non sa più neanche, nè può sapere, che dei Gesuiti vi siano. Chi non capisce questo, è,

ci scusi, a dirittura ebete. . . C'è niente di più indegno per un legislatore che stillarsi il cervello a formulare una disposizione, della quale è sicuro che l'effetto sarà per l'appunto nullo; e che ciò che egli vuol distruggere continuerà ad esistere sulla sua barba? . . . L'immaginarsi di far nulla, non concedendo alla Casa Generalizia dei Gesuiti quello che si concedesse alle altre, l'immaginarsi di produrre altro effetto che di farci ridere dietro dai Gesuiti stessi, è cosa degna di quel Pier Soderini ecc. . . Noi siamo persuasi che, del voto del Comitato si sarà riso soprattutto nella Casa Generalizia dei Gesuiti, la quale, per istituto dell'Ordine, non possiede un centesimo. »

Non sappiamo se si ridesse o no nella Casa Generalizia dei Gesuiti. Bensì ci pare che, se questi potessero ambire altro onore che quello di servire a Dio e di patire per lui e per Santa Chiesa ogni più gran travaglio, essi potrebbero andare alteri dell'onore loro fatto dal Comitato; che parve dire: Poco ci preme che restino e facciano il fatto loro tutti gli altri Ordini religiosi, purchè siano oppressi i Gesuiti!

Nella riunione del 16 novembre il Comitato procedette alla nomina di sette membri, che dovessero costituire la Giunta incaricata di esaminare la legge, riformarla secondo i voti e le raccomandazioni del Comitato e stendere la relazione da farsi alla Camera. Al primo scrutinio riuscirono eletti gli onorevoli Pisanelli e Restelli; per gli altri cinque si dovette procedere al ballottaggio nella riunione del seguente 17 dicembre, onde uscirono le nomine del Mari del Messedaglia, del Zanardelli, del Mancini e del Ferracciù. Di codesto *settemvirato*, quattro sono di parte moderata, cioè il Pisanelli, il Restelli; il Mari ed il Messedaglia; sono dell'opposizione gli altri tre, Zanardelli, Ferracciù e Mancini. Parecchi dei primi si fecero pregare assai per accettare l'incarico. Finalmente alli 19 la Commissione fu costituita, con l'elezione del Mari ad ufficio di Presidente, e del Zanardelli a quello di segretario.

9. Mentre questi onorevoli, durante le ferie Natalizie, si stilleranno il cervello per elaborare quel prodotto così ben qualificato dalla *Perseveranza*, onde distruggere gli Ordini religiosi, le Logge massoniche certamente non si ristaranno dal loro lavoro per la distruzione della Monarchia e per l'avvenimento della Repubblica sociale, che dee probabilmente spazzar via da Roma (noi congetturiamo, non facciamo voti) i restauratori dell'ordine morale che vi padroneggiano col diritto dei plebisciti, delle bombe e dei grimaldelli.

Nè questo asseriamo senza buon fondamento di verità; ed i nostri lettori, a tal proposito, ben possono aggiustar fede al Governo di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II. Questo, per bocca dei Ministri Lanza e De Falco, non si peritò di dichiarare alto, che il vero motivo di impedire il Comizio al Colosseo era stato appunto questo: di cessare il pericolo a cui poteva essere condotto lo Stato, ed il cimento in cui potea trovarsi la Monarchia Costituzionale, laddove si fosse lasciata ai banditori del Comizio la facoltà di continuare nell'attuare i loro disegni, intesi ad abbattere il presente ordine di cose. E sotto tale imputazione si carcerarono parecchi dei promotori e capi, e contr'essi, per tale titolo, si procede nelle forme legali dai Magistrati. Ciò posto è evidente che se le Logge Massoniche italiane aveano comune lo scopo con i promotori e capi del Comizio, certamente non tralasceranno di adoperarsi per conseguirlo.

Ora, che realmente, se non tutte, alcune almeno delle Logge Massoniche italiane congiurassero con quei del Comizio, risulta chiaro dall'elenco, pubblicato dalla *Perseveranza* del 6 dicembre, delle Logge che *aderirono* al programma del Comizio al Colosseo; le quali sono 23. Questo documento, che servirà alla storia, venne riprodotto anche dall'*Unità Cattolica*, n.º 288 del 10 dicembre, ed è del tenore seguente:

« Le Logge massoniche sono 23, nessun dubbio: 6 all'Oriente di Livorno, 5 a quello di Palermo; le altre 12, di Regalbuto, Genova, Ravenna, Alessandria, Messina, Roma, Cagliari, Parma, Marola, Spezia, Massa e Pietrasanta. Se alcuno sia vago di conoscerne i nomi, eccoli: all'Oriente di Livorno, R.: Loggia « Augiani Virtuosi » Loggia Garibaldi e Avvenire » Loggia « Nuovo Pellicano » « Aurora Risorta » « Unitaria » « Nuova Rivoluzione. » Nomì gravidi di promesse: come le mantengono, lo dimostrerà poi la formola di adesione. La storia deplora qui una lacuna, e spera che valgano a colmarla le dotte indagini degli archeologi futuri; si ignora chi sieno i *venerabili*, gli *oratori oggetti*, i *savi* e il *gran maestro* di queste Logge rispettabilissime. Per fortuna si conoscono almeno i loro rappresentanti al Comizio del Colosseo: Mauro Macchi e Luigi Castellazzo.

« Riporto letteralmente i nomi delle Logge all'Oriente di Palermo: se i fratelli massoni li scrivono a quel modo, avranno bene le loro ragioni, le quali chi sa quanta parte abbiano, noi inconsapevoli, nei nostri destini! Eccoli dunque:

« 1.º Libertà, Uguaglianza, Fratellanza. — Massoneria Universale: Famiglia Italiana. — R.: L.: Giorgio Washington all'Or.: di Palermo. Anche di questa Loggia non si conosce che il solo rappresentante Luigi Castellazzo, uno dei due rappresentanti di Livorno.

» 2.º R.: L.: « Monte Libano » di rito scozzese antico ed accettato, O.: di Palermo: rappresentante il fr.: Francesco Bennicelli. Dignità della Loggia, ignote.

» 3.º Loggia Massonica (senza i tre puntini) *Unità Garibaldi all'Oriente* di Palermo: *Venerabile*, Catalani Ignazio, 1.º *Savio*, Cucchiara Vincenzo; *Oratore Oggetto*, Rosa Giovanni. Rappresentante al Comizio, Ulisse Bacci, dimorante in Roma, direttore della *Rivista Massonica*.

» 4.º R.: Loggia « Il Rene » all'Oriente di Palermo. Dignità ignote; rappresentante Napoleone Parboni, romano, uno de' promotori del Comizio e vice-presidente della commissione preparatrice.

» Le altre Logge sono: « Queretaro » all'Oriente di Capizzi (anche Capizzi, paesucolo in provincia di Messina, ha il suo *Oriente*), la quale aderisce al Comizio, ma non vi si fa rappresentare da alcuno; Loggia massonica « Mazzini e l'Avvenire » all'Oriente di Regalbuto; Loggia massonica *L. Caffaro* all'Oriente di Genova; Loggia massonica « I Virtuosi » all'Oriente di Livorno; Loggia *Gagliando* all'Oriente di Alessandria; Loggia massonica « Roma e Costituente » all'Oriente di Roma; Rispettabile Loggia « Libertà e Progresso » all'Oriente di Cagliari, rappresentante Ulisse Bacci, che rappresenta pure « Unità e Garibaldi » all'Oriente di Palermo; R.: Loggia massonica « Giuseppe Mazzini » all'Oriente di Parma, rappresentante Ludovico Aresi; R.: Loggia « La Castellana » all'Oriente di

Marola, *Venerabile* Mori Luigi, R.: Loggia « Avvenire » all' Oriente di Spezia, presidente Sturlese G. B.; massoneria Universale, famiglia italiana, Loggia *Zenit* all' Oriente di Spezia, della quale è Con.: Ar.: G.: sigilli De Steffani Florindo, *Venerabile* De Steffani G. B.; R.: Loggia « Unità e Progresso » all' Oriente di Massa; R.: Loggia « Versaliense » all' Oriente di Pietrasanta.

» Ecco tutte le Logge massoniche che hanno aderito al Comizio. Nessuna di Puglia, dove se ne ha una per villaggio, ed un Oriente per città; nessuna di Napoli, dove si contano a decine, divise, credo, in tre Orienti ortodossi, oltre gli scismatici; nessuna di Romagna, nè di Venezia, nè di Lombardia; poche di Toscana e della Sicilia, pochissime dell' Emilia e della Liguria; una di Roma. Della Sicilia stessa, dove si nasce Massone numero 33, hanno aderito al Comizio sole sei logge. Il totale delle logge aderenti, 23, rappresenta una meschinissima frazione della famiglia massonica italiana.»

Da questo documento sono poste in sodo due verità di fatto; la prima rassicurante pel Governo, cioè che delle tante centinaia di Logge massoniche istituite in Italia, sole 23 si dichiararono già apertamente in favore d' un partito che vuol fare contro la Monarchia Costituzionale quel che il Governo rivoluzionario da Torino e da Firenze fece contro il Papa ed i legittimi sovrani d' Italia; ben inteso; gli uni come gli altri per puro amore dell' Italia e per ottemperare al voto più ardente della nazione. La seconda però assai spaventosa, che dimostra quanto sia vasta e forte la rete massonica in Italia.

Una Circolare della Massoneria italiana di rito Scozzese stampò alla macchia dapprima, quindi nel proprio suo giornale alla Tipografia Recchiadei di Roma, una Circolare, riprodotta nell' *Unità Cattolica* n° 294 del 17 dicembre. In codesta circolare si parla senza ambagi dei nuovi doveri che dee compiere la Massoneria, di combattere cioè contro la Chiesa e contro il Governo che si è insediato in Roma; e di combattere per « educare le popolazioni a libertà vera, e preparare seriamente il giorno, in cui sulla terra non saranno più numi, nè idoli, nè tiranni nè schiavi, nè gaudenti, nè miserabili, ma una federazione di famiglie indipendenti, libere, istruite, operose, prospere. » Questo documento ampolloso è firmato dal *Venerabile* Bennicelli 18 .:, dall' *Oratore* Antonio Petrocchi .:, e dal *Segretario* Luigi Martoglio .:.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA 1. Strane condizioni politiche della Francia; disegni costituzionali manifestati dal Thiers nel suo *Messaggio* del 13 novembre — 2. Circolare del ministro per gli affari interni contro l'immoralità nei *cafés-concerts* — 3. Voto della Commissione dei Tredici sopra il *Messaggio* del Thiers; dibattimenti e voto dell'Assemblea — 4. Si costituisce una Commissione di *Trenta* Deputati, per determinare le attribuzioni delle pubbliche podestà e della responsabilità ministeriale — 5. Indirizzi al Thiers contro la pluralità dell'Assemblea; interpellanze e voto dell'Assemblea contro il ministro Lefranc, che è costretto a dimettersi — 6. Nuovi ministri; il Goulard per gli affari interni; il sig. Leone Say per le finanze; il De Fortou per i lavori pubblici — 7. Petizioni promosse dai *radicali* per lo scioglimento dell'Assemblea; richiami dei Deputati della *destra*; dichiarazioni del ministro Dufaure; voto dell'Assemblea — 8. Primi atti della Commissione dei *Trenta*; lettera del Thiers.

1. Le presenti condizioni politiche ed interne della Francia offrono uno spettacolo, quanto strano, altrettanto deplorabile, e che, come fa presentire non lontane gravi perturbazioni rivoluzionarie, così non può non contristare sommamente chiunque apprezza ed ama quella sventurata e nobilissima nazione.

Per una parte, il conflitto fra la demagogia de' *radicali*, fautori più o meno inconsci, ma certamente efficacissimi d'un nuovo avvenimento della *Comune*, ed i vari partiti che vogliono salvare almeno l'ordine pubblico: questo conflitto continua più che mai ostinato, talvolta con la vittoria dell'ordine, ma non di rado con profitto della demagogia. Per l'altra parte anche i sinceri partigiani dell'ordine sono in continua lotta fra loro, per le quistioni costituzionali; onde avviene che legittimisti, orleanisti, bonapartisti, repubblicani-conservatori, mentre si urtano fra loro, si trovino spesso disuniti nel combattere contro il comune nemico, e così lascino al presidente Thiers tutto l'agio di continuare nel suo sistema d'altalena fra i partigiani dell'ordine e quelli della repubblica sociale.

Ad ogni poco il Thiers rinnova le sue protestazioni di voler serbare intatto il sacro deposito ricevuto col *Patto di Bordeaux*; ed intanto getta nuove pietre a rassodare le fondamenta della repubblica, come forma definitiva della Costituzione politica della Francia, rinnegando coi fatti le belle parole, e promulgando alto già costituita la Repubblica, nell'atto stesso dell'inchinarsi alla maestà sovrana dell'Assemblea e del dichiarare che questa sola è competente a risolvere la questione della forma da darsi al Governo.

L'Assemblea, per altra parte, non perde occasione veruna per ricordare, talvolta aspramente, al Sig. Thiers, che egli non è se non un delegato dell'Assemblea; che da questa, ossia dalla sua pluralità, egli deve togliere l'indirizzo della sua politica; che a lui non è lecito discostarsi dal programma stabilito nel *Patto di Bordeaux*, e che questo è da lui violato con atti, dai quali resta pregiudicata la quistione del preferirsi la repubblicana alla monarchica forma di Governo. Ma, dopo aver così piuttosto irritato che corretto

il Presidente, si lascia spaventare dallo spettro della demagogia che minaccia nuovi sollevamenti e nuova guerra civile; si atterrisce d'ogni cenno che il Thiers faccia di voler rinunziare alla presidenza; ed anzichè cimentarsi ad una crisi di governo od a romperla in campo aperto contro i *radicali* e *comunisti*, cede alle esigenze del Thiers, che da lei stessa fa consolidare la repubblica conservatrice, e rendere impossibile la ristaurazione della monarchia, che pur è voluta dalla pluralità dell'Assemblea.

Tale risulta, con tutta evidenza, lo stato della Francia; ed ognuno può argomentare se cotali stracchiamenti fra i partiti e le podestà pubbliche valgano ad ispirare fiducia di veder consolidato il buon ordine, ed avviata la Francia ad una costituzione, che porga sicure guarentigie d'un avvenire pacifico, prospero e stabile.

Questo apparisce, del resto, ampiamente comprovato con tutta evidenza dai fatti avvenuti dacchè, nel precedente nostro volume VIII, a pag. 620-29 abbiamo esposto l'origine del nuovo conflitto in cui eransi impegnate tre schiere egualmente forti, quella cioè che tiene pel Thiers, l'altra della *Destra* e del *Centro Destro* che lo vogliono fedele al *Patto di Bordeaux*, e la *Sinistra* che vuole sciolta l'Assemblea e proclamata la Repubblica.

Questo conflitto, che ebbe la sua origine nel *Messaggio* letto dal Thiers il 13 novembre, pose già a repentaglio sia la podestà del Thiers, sia l'autorità sovrana dell'Assemblea e la salute della Francia; e se ora i combattenti si concedettero una tregua, è chiaro che ciò non servirà se non ad apprestare forze più gagliarde per una battaglia decisiva.

Laonde riputiamo necessario di recitare due brani almeno della seconda parte di quel *Messaggio*, la cui prima parte andava tutta in una rassegna pomposa, anzichè no, dei frutti ottenuti per l'interno e per l'esterno dalla politica osservata dal Thiers e, più o meno volenterosamente, secondata dall'Assemblea. In codesta seconda parte del *Messaggio* il Thiers, dopo un magnifico panegirico dei vantaggi dell'ordine, pose il dito sul vivo della piaga ond'è tutta sanguinosa la Francia, ed entrò risolutamente a parlare della forma di Governo che esiste, che vuolsi conservare, che dee essere a parer suo definitiva, se la Francia ha da salvarsi. Ecco le sue parole.

« Poichè m'avvicino inevitabilmente alle questioni ardenti del giorno, dirò a coloro che da lungo tempo han dato la loro fede alla Repubblica, come ad un ideale di Governo il più conforme al loro pensiero, ed il più appropriato al cammino delle società moderne, io loro dirò: — Egli è da voi soprattutto, che l'ordine è stato ardentemente desiderato; giacchè, se la Repubblica, già provata due volte senza successo, può riuscire questa volta, voi lo dovete all'ordine. Fatene dunque l'opera vostra, il vostro pensiero di ogni giorno! Se l'esercizio di certi diritti dei popoli liberi può inquietare il paese, sappiatevi rinunziare momentaneamente, e fate alla sicurezza del paese un sacrificio, di cui approfitterà soprattutto la Repubblica. Se fosse possibile il dire che l'ordine non è un interesse eguale per tutti, io oserei affermare ch'esso è il vostro interesse essenziale, e che, quando noi lavoriamo a mantenerlo, noi lavoriamo per voi; quasi più per voi che per noi stessi.

« Signori, gli avvenimenti hanno dato la Repubblica, e risalire a queste cause per discuterle e per giudicarle sarebbe oggidì un'impresa altrettanto inutile che dannosa. *La Repubblica esiste; essa è il Governo legale del paese; voler altra cosa sarebbe una nuova rivoluzione, e la più formidabile di tutte.* Non perdiamo il nostro tempo a proclamarla, ma adoperiamoci ad imprimerle i suoi caratteri desiderabili e necessari. Una Commissione nominata da voi, or son pochi mesi, le dava il titolo di Repubblica conservatrice. Impadroniamoci di questo titolo, e cerchiamo sopra tutto ch'esso sia meritato.

« Ogni Governo deve essere conservatore, e nessuna Società potrebbe vivere sotto un Governo che non lo fosse. *La Repubblica sarà conservatrice, oppure non esisterà.* La Francia non può vivere sotto continue apprensioni; essa vuole poter dormire in pace, affine di lavorare per nudrirsi, per far fronte a'suoi obblighi enormi; e se non le si lascia il riposo, di cui essa ha bisogno indispensabile, qualunque sia il Governo che non le offrisse questo riposo, essa non lo soffrirà molto tempo.

« Nessuno si faccia illusioni. Si può credere che, grazie al suffragio universale, ed appoggiati così alla potenza del numero, si potrebbe ristabilire una Repubblica che sarebbe quella d'un partito! Sarebbe questa l'opera di un giorno. La moltitudine stessa ha bisogno di riposo, di sicurezza e di lavoro. Essa può vivere qualche giorno di agitazioni, ma non ne vive molto tempo.

« Dopo aver fatto paura agli altri, il numero fa paura a sè stesso; esso si getta fra le braccia di padroni di ventura, e paga con venti anni di schiavitù qualche giorno di licenza disastrosa. E ciò esso lo ha fatto sovente, lo sapete: non crediate già che non sia capace di rifarlo ancora. Esso ricomincerà anche cento volte il tristo ed umiliante viaggio dall'anarchia al dispotismo, dal dispotismo all'anarchia, viaggio seminato di onta e di disgrazie, dove la Francia ha trovato la perdita di due province, triplicato il suo debito pubblico, l'incendio della sua capitale, la rovina de'suoi monumenti e quel macello di ostaggi che non si sarebbe mai creduto di rivedere. »

Qui il Thiers si distese in una splendida descrizione dei caratteri della *Repubblica conservatrice*, tornò ad illuminare colla lanterna magica della sua eloquenza i fasti dei diciotto mesi di codesta repubblica; scandagliò la profondità degli abissi onde essa avea tratto la Francia; esaltò i beneficii di cui essa avea colmato la rinascente industria ed il commercio; appellò al bisogno che la Francia sente di essere rassicurata circa il mantenimento dell'ordine interno; mostrò col dito le nazioni straniere ed armate che, con un piede sul suolo francese e l'armi in resta, stanno alle vedette, se mai un disordine grave loro dia pretesto a gridarsi minacciate nelle loro guarentige di sicurezza; e tornò a ribadire il chiodo, che la repubblica conservatrice guarentiva tutti quei beni, cessava tutti quei pericoli; e venne alle strette della conclusione nei termini seguenti.

« Ebbene, io dichiaro, perchè ho per dovere gli occhi fissi sempre sull'Europa, la Francia non è isolata, e dipende al contrario da lei di essere circondata di amici confidenti ed utili. Stiasi essa pacifica sotto la Repubblica, e non allontanerà nessuno. Dove essa sia agitata

sotto una Monarchia vacillante, ed essa vedrà il vuoto farsi attorno a sè, sotto una forma di Governo del pari come sotto un'altra.

« Noi siamo vicini, o signori, ad un momento decisivo. La forma di questa Repubblica non è stata che una forma di circostanza data dagli avvenimenti, riposante sulla vostra saviezza e sulla vostra unione col potere che voi avevate temporariamente scelto. Ma tutti gli animi vi aspettano, tutti si domandano qual giorno, quale forma voi sceglierete per dare alla Repubblica quella forza conservatrice di cui essa non può far senza.

« Tocca a voi di scegliere l'uno e l'altra; il paese, dandovi dei poteri, vi ha dato la missione evidente di salvarlo, procurandogli la pace dapprima, l'ordine dopo la pace, con l'ordine il ristabilimento della sua potenza, e finalmente un Governo regolare. Voi l'avete proclamato così, e quindi tocca a voi di fissare la successione, l'ora di queste diverse parti dell'opera di salvezza che vi è confidata. Dio ci guardi di sostituirci a voi.

« Ma, alla data che avrete determinato, allorchè avrete scelto alcuni fra voi per meditare su quest'opera capitale, se voi desiderate il nostro avviso, noi ve lo daremo lealmente e risolutamente. Fin qui contate sulla nostra profonda devozione al paese, a voi, a questa cosa così bella e così cara ai nostri cuori, che era prima di noi, che sarà dopo di noi, alla Francia, che sola merita tutti i nostri sforzi e tutti i nostri sacrifici. »

Al corto nostro intendimento riesce affatto impossibile di scorgere per qual altro modo più chiaro avrebbe potuto il Thiers bandire alto, come già costituita irrevocabilmente, la sua *Repubblica conservatrice*; nè punto meglio ci riesce di mettere codeste dichiarazioni in buon accordo coll'impegno assunto a Bordeaux di non pregiudicare, nè con fatti nè con parole, la questione costituzionale della forma definitiva da darsi, per opera dell'Assemblea, al Governo della Francia.

E vuolsi dire che la stessa impressione fosse prodotta nell'Assemblea da codeste dichiarazioni; poichè, quanto fu il plauso entusiastico de' repubblicani e *radicali* della *Sinistra*, tanto fu lo sdegno che ne risentirono e palesarono quei della *Destra* e del *Centro destro*. Di che provenne il gran favore incontrato dalla proposta del Kerdrel, e la nomina della *Commissione dei Tredici*, deputata a preparare un indirizzo di risposta al Messaggio; e, pochi giorni dopo, il voto dell'Assemblea da noi riferito nel precedente volume VIII, a pag. 628-29.

2. Mentre la *Commissione dei Tredici*, dopo varie conferenze coi Ministri e con lo stesso Thiers, attendeva al compito affidatole, il ministro per gli affari interni Sig. Lefranc, probabilmente per dare un pegno della sincerità, onde predicavasi dal Governo la necessità del buon ordine e della restaurazione della morale pubblica, spedì, sotto il 27 novembre, ai Prefetti degli Spartimenti, una Circolare, riferita anche nel *Débats* del 3 dicembre, contro le nefandezze dei *cafés concerts*, divenuti scuole di oscenità e di pervertimento sociale.

È noto che i *cafés-concerts*, sono una trista eredità del corrotto e corruttore impero del terzo Bonaparte. Sotto colore di rallegrare con musica e canti, e così allettare gli avventori di codesti caffè, vi si rappresentavano scene di drammi schifosissimi, vi si cantavano laide canzoni, vi si metteva in dileggio con la voce del pari che col gesto ogni cosa sacra, ogni sentimento di buon costume.

Appena castigate le belve della *Comune* e tratta Parigi nell'anarchia, il Governo di Versailles avea dato provvedimenti severi per impedire cotali infamie. Ma, o fosse incuria delle autorità che doveano attuare quegli ordini, o effetto del rimbaldanzire, per le carezze del Governo ai repubblicani, l'audacia dei fautori del disordine; fatto sta che, dice il Ministro nella sua circolare: « Si manifesta nelle composizioni e nel repertorio dei *cafés-concerts* un carattere licenzioso e grossolano, che non può non esercitare una influenza deplorabile sotto il doppio risguardo dell'arte e della morale... Accade troppo spesso che, sia per esame insufficiente dei programmi, sia per modificazioni recatevi nell'atto dell'eseguirli, sia per rilasatezza nel vigilare da parte degli ispettori, certe opere immorali, e pericolose in grado estremo, sono impunemente rappresentate al pubblico ed anche sotto gli occhi stessi degli ufficiali destinati dall'autorità, la cui presenza diviene così come una tacita autorizzazione di tali eccessi ». Finiva il Lefranc esortando i Prefetti ad adoperare tutto lo zelo e l'autorità e la forza della legge per mettere un termine a tal eccesso. E questo fu l'ultimo, se non l'unico, atto veramente buono da lui compiuto, essendo Ministro sopra gli affari interni. Imperocchè due giorni dopo gli scoppiò sul capo una tempesta che lo costrinse a smettere tale ufficio, ricevendo egli in petto i colpi che indirettamente erano volti al Thiers.

3. Dopo due conferenze avute col presidente Thiers, e chieste ed avute da lui franche spiegazioni sopra i suoi intendimenti, la *Commissione dei Tredici*, incaricata di esaminare la proposta del Kerdrel, incaricò il deputato Bathie di stendere la relazione sopra le conclusioni dei dibattimenti, onde quella era stata ventilata. Il Bathie depose sul banco del Sig. Grévy, presidente dell'Assemblea, il suo rapporto nella tornata del 26; ma l'invito caloroso di tutta l'Assemblea ottenne che lì di presente lo dovesse leggere egli stesso; e l'impressione fu profonda più assai che non presumevasi.

Da codesto rapporto risultava in sostanza, che la pluralità della Commissione non avea ammessa la proposta di compilare un indirizzo con cui si rispondesse al Messaggio; imperocchè era sconveniente, nè potea farsi senza ledere i diritti suoi, che l'Assemblea nazionale, che è podestà *sovrana*, comunicasse in tal forma col potere esecutivo che è un suo delegato. Bensì ammise la Commissione che si dovesse francamente trattare della quistione costituzionale, dichiarando che: prima di procedere in questo a novità veruna, il Presidente della repubblica dovesse lealmente tornare alla pratica della responsabilità ministeriale, applicare sinceramente le istituzioni parlamentari, e rinunziare per conseguenza, eccetto che in certi casi determinati, al partecipare ai dibattimenti nell'Assemblea; dove il voto del Presidente impacciava la libertà piena delle discussioni, e metteva ad ogni poco l'Assemblea nel duro bivio o di cadere in una crisi di Governo o di ammettere ciò che pur avrebbe dovuto rifiutare.

Ed infatti la condotta del Thiers avea autorizzato cotal dichiarazione; imperocchè intervenendo egli stesso nei dibattimenti, e dichiarandosi per questo o per quello dei partiti ventilati, un voto contrario dell'Assemblea non metteva soltanto un Ministro nella necessità di dimettersi, ma colpiva il Presidente stesso; così che invece d'una mutazione di Ministro rendesi quasi inevitabile una

mutazione di tutto il Governo con la rinunzia o la caduta del Capo del potere esecutivo. Il Thiers avea offerto alla Commissione di accettare questa specie di esclusione dai dibattimenti, purchè l'Assemblea aderisse alla istituzione d'un'altra Camera, la quale fosse competente, d'accordo però col potere esecutivo, a scioglierne l'Assemblea stessa. Ed a questo partito la *Commissione dei tredici* rifiutò di condiscendere.

Continuava il rapporto del Babinet dimostrando che la pluralità dell'Assemblea non voleva punto separarsi dal Presidente, ma solo gli chiedeva di non separarsi egli stesso da lei, per promuovere gli interessi d'una minoranza turbolenta; gli offeriva tutto il suo concorso ed aiuto contro i nemici dell'ordine sociale, ma sotto condizione che si mantenesse inviolato il *Patto di Bordeaux*; nè si desse opera soppiattamente a costituire la Repubblica, con tanto compiacimento degli uomini collegatisi, per la distruzione d'ogni bene che esiste, all'intento di attuare un Governo senza Dio, senza morale e tutto a norma di principi antisociali. E qui ognuno vide tratteggiato il Governo, a cui spianerebbe la via una vittoria del Gambetta e dei suoi complici.

Queste idee svolte con una mirabile fermezza, ma con somma cortesia, come può vedersi nel testo del rapporto pubblicato nei giornali parigini di quei giorni, commossero altamente, ma in vario senso, le varie parti dell'Assemblea; e niuno si stupì della conclusione proposta, in forma di *ordine del giorno*, nei termini seguenti. « Una Commissione di quindici membri sarà nominata dagli Uffici, ad effetto di presentare, nel più breve tempo possibile, all'Assemblea nazionale, uno schema di legge sopra la responsabilità ministeriale. » Se si fosse proceduto senza indugio alla discussione ed al voto sopra tal proposta, niuno dubita che la pluralità l'avrebbe sancita ed approvata. Ma il Governo, come stordito da quel colpo, fece valere la necessità della riflessione, l'urgenza di deliberare sopra certe proposte d'indole economica, ed altre cotali ragioni, ed impetrò che si tardasse fino al 29 novembre. Ottenuto l'indugio, ne profitto per trarre a Versailles i suoi partigiani assenti, e per allestirsi alla difesa.

Nella tornata del 29 s'impegnò la lotta. Il ministro Dufaure, presidente del Consiglio dei Ministri, pel primo scese in campo con tutta la sua eloquenza, e, fatta l'apologia del Governo, contrappose alla proposta della *Commissione dei Tredici* espressa dal Babinet, quest'altra: « Sarà nominata una Commissione di trenta membri, ad effetto di presentare uno schema di legge per regolare le attribuzioni dei poteri pubblici e le condizioni della responsabilità ministeriale. »

Rare volte accadde che s'impegnasse in una Assemblea politica una discussione più veemente, con lotta più fervida, più ostinata, più fiera di quella che fu sostenuta d'ambe le parti in codesta memoranda tornata del 29 novembre. A più riprese il Thiers salì in bigoncia, perorò, si disculpò, pose alle strette gli avversarii, si offerì a scendere dal vertice della piramide repubblicana ed abbandonare il Governo a chi volesse pigliarselo, scongiurando però tutti a ben ponderare in quali condizioni si metterebbe la patria, quali sconvolgimenti potrebbero derivarne, quali pericoli interni ed

esterni si dovrebbero affrontare, quali danni sostenere col dare alla Francia la scossa d'una tal crisi. La proposta del Dufaure fu trasmessa alla *Commissione dei tredici* che si ritirò a deliberare, ed intanto fu sospeso il dibattimento. La *Commissione dei tredici* rientrò nella sala, e dichiarò che rifiutava la proposta del Dufaure. Si ripigliò la battaglia; e finalmente, stanchi piuttosto che persuasi, i contendenti procedettero ai voti. Lo scrutinio accertò che erano 707 i votanti; approvarono la proposta del Dufaure 372 deputati; vi si opposero 335.

Il Governo avea vinto, con la pluralità di soli 37 voti, compresi quelli del Thiers stesso e dei Ministri, e dei *radicali* della Sinistra.

4. Che questa vittoria così fiacca fosse anzi apparente che reale, apparve manifesto nella nomina dei membri che doveano costituire la *Commissione dei Trenta*. Benchè il Thiers mettesse in opera tutta la sua influenza personale, e per lui parteggiassero tutti i *radicali*, i 335, che erano stati vinti il giorno 29 per la prevalenza numerica di soli 37 avversarii, ebbero il vantaggio dell'unione nel proposito di mantenere il *Patto di Bordeaux*. La lotta fu ardente, ma la vittoria fu della *Destra*; poichè questa riuscì, il 5 dicembre ad introdurre nella Commissione non meno di 19 dei suoi, mentre soli 11 furono tratti dalla *Sinistra* che parteggiava pel Thiers. Per giunta, e come a dare maggior risalto al voto vero dell'Assemblea, fu scelto dalla *Commissione dei Trenta* all'ufficio di Presidente il Sig. De Larcy, di cui sono manifestissime le attinenze intime coll'estrema *Destra*; e la vicepresidenza fu da essa conferita al Signor D'Audiffret-Pasquier, tutt'altro che tenero pel Sig. Thiers; il che era quanto dire che i *Trenta* batterebbero la via stessa che già aveano tenuto i *Tredici* della Commissione per la proposta del Kerdrel.

5. La parte *Sinistra*, e specialmente quella che dicesi *estrema*, dell'Assemblea, e che in verità vuole andare fino alle estreme conseguenze dei principii rivoluzionarii, tanto incensati dal Sig. Thiers e dai politici della sua scuola, non ha la dabbenaggine di mettere in moto una sola macchina alla volta, o di rinunziare alle meditate imprese tosto che s'imbatte in qualche gagliardo intoppo. Prevedendo benissimo che dalle altre fazioni, le quali si contendono la prerogativa di decidere delle future sorti della Francia, non si cederebbe così di leggieri alle seducenti attrattive della *Repubblica conservatrice*, divisarono i *sinistri* di esautorare senz'altro l'Assemblea, che è la sola rappresentanza legale della nazione, facendo che questa intervenisse direttamente contro i suoi rappresentanti, per via d'indirizzi al Thiers; con cui e si lodasse la sua politica e si aderisse alla sua repubblica, e si desse ragione a lui contro l'Assemblea, costituendo di fatto la moltitudine come arbitra sovrana fra il Thiers e l'Assemblea. Onde, per cura dei demagoghi e negli ufficii dei loro giornali, si in Parigi e si negli Spartimenti, si avviò la sottoscrizione della marmaglia settaria a cotali indirizzi; con che scioglieansi davvero le mani al famoso popolo sovrano del 18 marzo 1871. La violazione della legge, l'insulto all'Assemblea, il tranello al Presidente Thiers, il pericolo d'un grave conflitto ove l'Assemblea rivendicasse il rispetto dovutole, e soprattutto la rea indole di tale alleanza del popolo della *Comune* con chi avea dato opera a schiacciarlo, erano cose troppo evidenti. Il Ministro Lefranc, cui spettava come a Ministro

degli affari interni, vietò quelle sottoscrizioni e quegli indirizzi; e fece bene.

Ma che? La demagogia, che presentava questo divieto, avea già spedito precisi ordini ai Consigli municipali dove prevalevano i suoi partigiani; e questi, imitando l'esempio del Consiglio municipale di Parigi, in cui seggono ancora notissimi fautori dei *petrolieri* della *Comune*, si affrettarono di stendere, approvare e firmare indirizzi al Thiers; per dichiarargli: che aderivano alla sua repubblica; che il paese aspirava alla stabilità, onde poter riparare le rovine prodotte dalla monarchia; che nuove perturbazioni funeste accadrebbero ove non si frenassero gli ambiziosi e colpevoli maneggi dei partigiani di quella; e che al postutto il consolidamento della Repubblica era l'interesse massimo del paese. Non tutti i Consiglieri municipali si sottoscrivevano; ma pure erano tanti quanti bastavano a poter dire, che una specie di plebiscito, illegale forse ma sincero e spontaneo, si era dichiarato in favore del Thiers, per la Repubblica, contro il voto dell'Assemblea.

Era evidente la violazione della legge, che vieta ai corpi municipali, ed eziandio ai Consigli Generali, ogni manifestazione di voti politici che riguardino l'organamento dello Stato, oltrepassando i confini della propria competenza, che è limitata agli affari amministrativi locali. Il Ministro Lefranc non fu pronto, o non fu efficace nel reprimere tale abuso; il quale giovava alla causa della *Repubblica conservatrice*; imperocchè, ammesso pure che quegli indirizzi fossero dichiarati illegali e di niun valore, l'effetto morale della manifestazione di tali voti restava sempre, con offesa dell'Assemblea, a vantaggio del sig. Thiers e dei suoi partigiani.

Il sig. Prax-Paris, deputato della *destra*, il 30 novembre intorbido la gioia risentita dal Governo per la vittoria ottenuta il dì precedente; e, con temperanza di modi ma energia d'uomo che non vuole essere corbellato, chiese ragione al ministro Lefranc della sua tolleranza per cotali indirizzi, non solo spediti al Presidente Thiers, onde congratularsi con lui delle idee espresse nel Messaggio, ma fatti altresì di pubblica ragione per le stampe, e spinti all'eccesso di eccitarlo a sciogliere l'Assemblea. Dato così il segnale dell'assalto, anche il deputato bonapartista Raoul-Duval lo condusse gagliardamente e diritto, con un ordine del giorno, pel quale « si richiamava il Ministro degli affari interni alla osservanza della legge ». Il Lefranc si schermì alla meglio, accettò la responsabilità del fiacco suo procedere, e domandò che fosse messa a' voti la proposta del Raoul-Duval. I deputati che diedero il loro suffragio erano 604; di questi, 299 tentarono di salvare il Ministro, 305 lo condannarono. Era questi colpito soltanto per una pluralità di 6 voti; ma ciò bastava a dimostrare quanto fosse infida quella pluralità che erasi ottenuta in favore del Governo il dì precedente. Il Sig. Victor Lefranc non sel fece ripetere, ed offrì la sua dimissione, che il Thiers dovette accettare.

6. Il *Journal officiel* dell'8 dicembre pubblicò tre decreti del Presidente della Repubblica, pei quali erano chiamati: 1° al ministero degli affari interni, il Sig. Goulard che era ministro sopra le finanze; 2° al ministero delle finanze, il sig. Leone Say che era Prefetto dello Spartimento della Senna; 3° al ministero dei lavori

pubblici, il Sig. De Fortou, deputato. Un quarto decreto nominava alla rilevantissima carica di Prefetto dello Spartimento della Senna, cioè di Parigi, il Sig. Calmon, precedentemente segretario di Stato al ministero per gli affari interni.

7. Sarebbe indizio di troppa dabbenaggine il mostrar di credere che l'energia, onde l'Assemblea difendeva così i suoi diritti sovrani, potesse conquire l'audacia della demagogia *radicale* e dei partigiani del Gambetta. Questi, sentendosi deboli nell'Assemblea, si rinforzavano colle reclute racimolate nelle bettole, dove faceano sottoscrivere petizioni, con cui si chiedesse la dissoluzione dell'Assemblea, e l'elezione d'un nuovo Corpo Costituente, per suffragio universale. Il Governo si oppose, come potè, apparentemente, a tali maneggi; ma la legge non lo autorizzava alla repressione che nei luoghi aperti al pubblico; e le petizioni passavano di mano in mano, e si coprivano di firme più o meno autentiche, più o meno spontanee. L'agitazione di giorno in giorno diveniva più efficace e più pericolosa.

Un deputato della *Destra*, il Sig. Lambert de Sainte-Croix, con sottile avvedimento, si risolvette di troncare quelle trame soppiatte col trarle all'aperto. Le denunziò all'Assemblea, e chiese che intanto le petizioni cosiffatte, già pervenute alla Presidenza fossero disaminate e poste in deliberazione. La *Sinistra* repubblicana avea fin dall'11 dicembre aderito alle petizioni che essa avea promosse, e bandito che non bastava più un rinnovamento parziale, d'un terzo ogni anno, dei membri dell'Assemblea; ma che questa, per rispondere al voto della pubblica opinione, si dovea sciogliere, e dar luogo ad altra Rappresentanza nazionale, eletta per libero ed universale suffragio. Per altra parte parecchi Deputati della *Destra* aveano presentato *ordini del giorno* ragionati, onde fosse decretata la permanenza dell'Assemblea fino al compiuto sgombrò del vincitore alemanno dal suolo francese. Anzi il Gaslonde avea proposto che, in forma di legge, si bandisse il seguente articolo: « L'Assemblea nazionale dichiara, che essa non si scioglierà prima che sia compiuto il pagamento totale dell'indennità di guerra, e siasi così ottenuta la piena liberazione del territorio francese. »

Non era dubbio che la prevalenza dei voti avrebbe favorito la *Destra*. Il Governo parò il colpo che così avrebbe ricevuto. Nella tornata del 14 dicembre il presidente del Consiglio dei Ministri, Sig. Dufaure, furò le mosse a quei della *Destra*, si distese in energiche dichiarazioni contro la demagogia turbolenta ed atea, proclamò i diritti della religione e dell'ordine, e rese omaggio alla sovranità dell'Assemblea, che sola è competente a decidere dei suoi destini e di quelli della Francia.

Quei della *Sinistra* furono sopraffatti dal colpo inatteso, nè poterono reggersi contro l'assalto dato loro anche dal Sig. Baragnon; quei della *Destra* dichiarandosi paghi di tali dichiarazioni, onde era per giunta esplicitamente disapprovato e reietto dal Governo il voto espresso da quelle petizioni, ne presero atto, e ritirarono i proposti *ordini del giorno* ragionati. Con 490 voti contro 201 l'Assemblea, in quella stessa tornata del 14 dicembre, metteva da parte quelle petizioni, stendendovi sopra il velo dell'*ordine del giorno* puro e semplice. Ciò che più valse a questo risultato fu l'energia aperta, con cui il Dufaure biasimò le peregrinazioni e le allocuzioni dema-

gogiche del Gambetta in Savoia e nel Delfinato, ed in nome del Governo qualificò, secondo il merito loro, le dottrine antisociali e rovinose di codesto sommovitore di plebi. Così il Governo, posto alle strette davvero, ebbe a dar piena ragione ai richiami altre volte disdegnati della *Destra* e della pluralità dell'Assemblea. Il Governo fece anche più, e decretò che il discorso del Dufaure, che contiene i più formali impegni per la causa dell'ordine contro la demagogia e pel rispetto dovuto alla sovrana autorità dell'Assemblea, fosse stampato e affisso in tutti i Comuni di Francia, a guisa di risposta alle petizioni promosse dai Gambettisti e *radicali*.

8. Sotto questi favorevoli auspicii la *Commissione dei Trenta* incominciò i suoi lavori, e chiese per lettera al Thiers ed ai suoi Ministri, se essi, che aveano proposto si dovesse disegnare uno schema di legge sopra le attribuzioni dei poteri pubblici ed alle condizioni della responsabilità ministeriale, ne avessero alcuno in pronto. Il Thiers, che molto sente la efficacia della sua parola, e che mostra di credere che nulla di buono possa farsi senza la sua presenza personale, colse la palla al balzo, e rispose per lettera dell' 11 dicembre, offerendosi pronto ad entrare in conferenze personali colla Commissione, sia quando questa il desiderasse, sia anche tutto da sè, ove egli lo giudicasse spedito. La quale offerta non fu nè accettata, nè reietta, bastando alla Commissione di sapere quello che scriveale il Thiers: « Quanto a disegni di legge precisi, già compilati, il Governo non ne ha veruno da presentare, perchè nel messaggio avea inteso soltanto di accennare all'attenzione dell'Assemblea gli argomenti, ond'erano preoccupati gli animi, e di lasciare all'Assemblea stessa la cura di fare nuove proposte ». Non avendone il Governo, ci penserà la Commissione. Il che pare che non piaccia al Sig. Thiers, il quale nella mentovata lettera si riservò di fare poi egli stesso le proposte che giudicasse opportune, qualora non gli riuscisse di mettersi d'accordo colla Commissione, a cui offerivasi nuovamente per darle ogni spiegazione e concorrere all'importante opera, a Lei assegnata dall'Assemblea. Ma la Commissione sfuggì al tranello tesole dal Thiers, che disegnava di combattere una alla volta, a voce, tutte le sue proposte; e fermò, come sua regola e norma, con 18 voti contro 8 essendo assenti 4 Commissarii, che « innanzi tratto si dovesse porre a studio e disamina il regolamento dei poteri pubblici esistenti, e delle condizioni delle responsabilità ministeriali »; al quale effetto nominò due *Sottocommissioni*. Quanto alle riforme costituzionali, si vedrà poi.

IV.

SVEZIA — (*Nostra Corrispondenza*) — 1. Nuova chiesa cattolica in Malmö — 2. Il Clero cattolico di Svezia — 3. Madamigella de Bogen.

1. Sullo scadere del passato settembre a Malmö, nel regno della Svezia, si è fatta la solennità della consacrazione di una nuova Chiesa cattolica. Questa è una giunta alla storia bella e interessante, ma placida, del cattolicesimo in quella terra settentrionale, nella quale vive ancora, sebbene in piccolo e povero numero di cattolici, la nostra fede un dì scacciatane. Questo giorno solenne ha riunito quasi tutto il nostro piccolo mondo cattolico di due schiatte scandinave, sulle spiagge svedesi del Baltico. La campana del nuovo tempio per la prima volta si è fatta sentire a Malmö, chiamando alla sacra solenne fun-

zione il piccolo stuolo dei devoti cattolici, e le numerose torme dei curiosi; accorsi da questi contorni. È venuto da Copenaga il prefetto della comunità dei cattolici, il sacerdote *Grudner*, accompagnato dai suoi cattolici, dai musicisti della sua chiesa, e dai suoi fedeli. Da Stoccolma son venuti tutti i sacerdoti, e de' secolari cattolici quanti han potuto recarsi alla consacrazione della nuova Casa di Dio. Alla porta della nuova chiesa tutti sono stati ricevuti dal rispettabile ed edificante promotore e fondatore del tempio eretto, il sacerdote natio di Malmö, Conte *Stolberg*, che avendo lasciato la casa illustre della sua famiglia, e la carriera militare nell'esercito austriaco, si dedicò allo stato ecclesiastico; e coll'annegazione di sè stesso, ed energia di vero apostolo di Gesù Cristo, intraprese e continuò stabilmente le sue fatiche sacerdotali nelle spiagge svedesi. Colle sue cure instancabili, e col sussidio delle minute collette è stato eretto il nuovo tempio, nel quale introducendo i suoi fratelli nella fede, il sacerdote *Stolberg* ha scritto il suo nome venerando nel libro di gratitudine del piccolo numero dei cattolici svedesi. Questo giorno è stato per esso il giorno di lieto trionfo e di cara ricompensa delle tante cure, e dei tanti sacrificii, coi quali animosamente procede nella spinosa carriera del suo apostolato. La sacra funzione è stata veramente bella e magnifica, ed infondeva nei cuori la fede ardente, essendo a ciò aiutata dall'esterno gusto e dalla semplice eleganza, che vanno uniti ordinariamente nei riti religiosi delle nostre Chiese. Il sacerdote curato, sig. *Grudner*, in capo degli ecclesiastici, preceduto dagli inser-vienti alla chiesa, in abito festivo, e col suono della musica, è stato introdotto dal prete *Stolberg* nel tempio, non grandioso in vero, ma ornato bellamente di fiori, e pieno di buon gusto. Il rev. sig. *Grudner* ha consacrato la chiesa, e vi ha cantata la prima messa, come principale celebrante della festività solenne.

Salì poscia sul pulpito il parroco della chiesa di Stoccolma, sig. *Bernhar*, pei suoi meriti acquistati colle fatiche di trent'anni amato e rispettato da tutti. Nella predica attraente ed affettuosa, discorrendo sulle parole prese dal patriarca Giacobbe; *Vere hic est domus Dei, et porta coeli*, colla elegante e facile favella svedese, coll'ispirazione ingeritagli dalla fede viva, dal convincimento proprio, e dal cuore puro, il predicatore seppe guadagnare il cuore dell'adunato auditorio.

Il rito semplice e maestoso della consecrazione, la chiesa piccola sì, ma graziosa e leggiadra, ergentesi sulla piazza di *Gustavo Adolfo*, ed ornata d'una dovizia di fiori e di ceri ardenti; la statua biancheggiante di Maria Vergine, colla corona d'oro sul capo; l'armonia di canto e musica scelta e gradita; e la non bugiarda commozione, palesantesi nel volto dello stuolo dei cattolici che piangevano di santo giubilo, presentavano all'occhio una scena di sì reale venerazione ed amore verso Dio, che eccitarono sentimenti pieni di rispetto pei cattolici nei cuori degli acattolici stessi, qui presenti. Omai in essi la coltura e la nobiltà naturale dei sentimenti cancellano nel Regno svedese l'antica intolleranza e le prevenzioni fantastiche contro i cattolici: cosicchè in mezzo ad essi tranquillo e modesto stuolo di cattolici lentamente progredendo, con annegazione di sè stesso, e con sacrificii pieni di prudenza e di delicatezza, già si è guadagnato il diritto di cittadinanza, di rispetto, e di stima imparziale.

2. Parlando dei cattolici svedesi non si possono non ricordare, coi sentimenti di vera commozione e di profonda estimazione, i nomi e i meriti di quelli che furon loro guide; nè si può lasciar di rendere il meritato omaggio di gratitudine alla lor augusta protettrice, la regina *Giuseppina*, vedova del defunto Re *Oskaro I*, madre del già defunto e dell' ora regnante Monarca, sotto le ali materne della quale gli altari della domestica e natia sua fede qui si sono mantenuti.

Essa come Principessa di *Leichtenberg*, salendo al trono svedese, condusse seco nell'anno 1823 dalla Baviera il sacerdote nativo di Monaco, Lorenzo *Studach*, in qualità di suo cappellano e confessore. Questi fino ad ora non si allontanò da lei, e valendosi del vantaggio che gli dava la protezione della Regina, prese sulle sue spalle il pesante e spinoso compito di sostenere e propagare la fede cattolica in quel regno, ov' essa dalla intolleranza e dalle male prevenzioni era perseguitata. Cinquant'anni impiegò in un vero apostolato di continue fatiche, d'instancabile energia, di fin prudenza e conoscimento del paese e degli uomini, coi quali aveva da trattare, e presso ai quali ha saputo, non ostante la diversità dei giudizi e delle fantasie, guadagnarsi la più sincera estimazione. E poichè il frutto delle sue fatiche fu copioso, venne egli eletto, fin dal 1833 a Vicario Apostolico di Svezia, e nel 1862 fu promosso al Vescovato di Ortosia in *part. infid.* Ecco l'aureola della quale vediamo attorniato un vecchio ora fievole di corpo, vecchio a cui si rivolgono con venerazione e amore gli occhi dei cattolici svedesi: perchè egli è stato ad essi quasi ogai cosa: è stato pastore, padre, protettore e benefattore.

Questo è già il sesto tempio cattolico, eretto sotto la protezione e per le cure di lui; come è opera di lui tutto lo svolgimento e l'organizzazione di questa nostra famiglia cattolica; cioè tutte le scuole, le opere pie, le istituzioni benefiche, e sopra tutto la scelta dei nostri ecclesiastici, che spandono luce di zelo veramente esemplare, di prudenza, di tranquillità, e di fatiche fruttuose, in mezzo alle più dure condizioni, ai più gravi pericoli di esistenza, e agli ostacoli quasi irremovibili.

Senonchè l'affezionato stuolo dei cattolici Svedesi, mirando il vecchio coronato di tanti meriti, getta pure l'occhio rattristato all'avvenire: poichè questo suo padre e protettore, dalle fatiche di cinquant'anni infranto, già sta presso al sepolcro, e può da un giorno all'altro renderlo orfano.

Ma se la perdita di così degno pastore ci contrista solo a pensarla, l'animo si riposa tosto tranquillo nella certezza che esso nello spirito e nelle opere di zelo sopravviverà, e sarà diciamo così continuato da quei degnissimi ecclesiastici, che ha saputo scegliere e formare per la chiesa affidata alle sue cure.

Primeggia fra tutti il parroco *Bernhar*, nativo di Strasburgo in Alsazia. Egli, senza ostentazione o clamori, pei suoi sacrifici sacerdotali, pel suo coraggio civile, e per la conoscenza profonda della favella svedese, dei costumi e del carattere nostro nazionale, già dà la sicurezza del futuro progresso e della prosperità alla nostra Chiesa: perocchè tanto dalla fiducia, e dall'amore dei cattolici per lui, quanto dalla stima universale del pubblico svedese, non v'è buon successo che non possano attendersi ragionevolmente le sue cure apostoliche.

Al fianco di questi due nostri sacerdoti patriarchi, è nostro debito di fare meritata menzione dei rimanenti nostri ecclesiastici. Già ab-

biamo mentovato il pio Parroco di Malmö, conte *Stolberg*, il quale lavorando nelle dette spiagge con merito, energia, e sacrificio immenso dà fondata speranza, che egli sarà una nuova colonna, e un vero abbellimento spirituale per la nostra Chiesa, nei tristi tempi della comune scissura.

Dappresso allo *Stolberg*, qui nella capitale si segnala per la coltura e per lo zelo nell'istruire il sig. *Hubert*. Questo sacerdote onorevole, dedito all'istruzione della gioventù cattolica, si è già acquistato molto merito colle fatiche tollerate pel bene dei connazionali, facendo l'ufficio di maestro e predicatore. L'animo onesto di lui, il carattere retto e modesto, ed il sacrificio evangelico nell'istruire la gioventù, tutto ciò dalla voce dell'opinione pubblica in lui riconosciuto, ingenera nei cuori degli uomini di qualsivoglia religione, retti nel giudicare, e imparziali, la stima per gli ecclesiastici.

Tra i nuovi allievi vediamo per la prima volta, dal tempo in cui cominciò ad essere tollerato nella Svezia il Cattolicismo, un nativo svedese vestito di pianeta sacra. Il Sacerdote *Vaup*, da pochi anni consacrato, ci riempie di vero gaudio, e ci dà, per così esprimermi, il primo frutto spirituale nella vigna svedese.

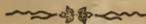
In poche parole, la vita dei nostri sacerdoti, la loro operosità tranquilla, e piena di semplicità, e i loro reali meriti sono certamente degni di essere altamente apprezzati; i quali non potendo io racchiuder nel ristretto cerchio di una corrispondenza, ho delineato con brevi parole di meritato onore, e di cordiale ricordanza.

3. Abbiamo parlato delle chiese e degli ecclesiastici, ma parlando del Cattolicismo e delle fatiche di esso, del merito, e del sacrificio, non avremmo indicato tutto, se tralasciassimo di ricordare il cognome caro meritamente a Dio e agli uomini della pia signora, madamigella *de Bogen*, la quale è il più bello ornamento, e l'apice della società laicale dei cattolici nella Svezia.

Già sono corsi quarant'anni da che la signora *de Bogen* fu dalla Francia chiamata dal venerando Vescovo *Studak*. Essa venne nella Svezia coll'animo di sacrificarsi nel difficile ufficio di madre e protettrice dei poveri dispersi pel paese svedese e delle abbandonate orfane cattoliche bisognose di patrocinio. L'onorevole donna cattolica, chiamata a compire l'impresa dei consigli evangelici e della carità, ad essa tutta si dedicò. Non vestì l'abito religioso; ma lasciò la terra natia, le relazioni colla famiglia propria ed il vivere in casa sua, affine di radunare qui nel nostro paese le pargolette e derelitte orfane svedesi; trattarle con amorosa cura ed annegazione totale di sè stessa, alla maniera di una suora della carità; ed istruirle nella Fede e virtù cattolica vicino all'altare di Cristo; ove avendo fissata la sua stanza per quarant'anni intieri, si è fatta la vera madre di parecchie generazioni di onorate fanciulle e donne svedesi. Queste piene di riconoscenza ora circondano, come corona, la vecchierella già di settant'anni, e alla medesima sono l'unica ma abbondante ricompensa della vita affaticata. Ognuno, che ha conosciuto questa donna venerabile; la quale dal quieto ritiro di un angolo, situato presso alla chiesa, mira amorevole le dette generazioni delle sue allieve, e le consola, le consiglia, le guida, le sostiene; e che con amor grande porge i più utili servizii alla Chiesa del Signore e l'addobba, e in essa prega Iddio coll'animo pieno di fede; ognuno, ripeto, che ha conosciuto questa donna sentesi consolato e confortato nell'amore e nella pratica della carità cristiana.

IL COMUNISMO

NELL' ORDINE SOCIALE



Tanto i Comunisti quanto i Socialisti, nella guerra intrapresa contro l'ordinamento sociale che valse infino a qui, corrono tutti serrati in corpo all'assalto di un punto particolare, e questo si è la proprietà. Il semplice quadro, che abbiamo dato delle loro teoriche, ne è prova lampante. La proprietà al loro sguardo è cosa *scellerata*, è cosa *detestabile*, è un *diritto crudele*; il *mio* ed il *tuo* sono le parole più funeste all'umanità, che sian uscite di bocca o si modulino da lingua umana. Nè poteano definirla altramente: giacchè, sentenziando eglino della proprietà al lume della loro filosofia, la vedeano: 1° sotto la forma di un fatto contrario all'ordinamento della natura: 2° sotto la specie di un lurido furto: 3° sotto la idea di un agente oppressore della libertà, distruttore della eguaglianza e desolatore di tutta intera la umana generazione. Su queste tre ragioni essi fondano non meno il furore delle loro invettive contro la proprietà, che il grido di distruzione della forma sociale presente, che l'ammette e la difende. Ma è egli solido cotal fondamento? Le ragioni che lo compongono, sono informate dallo spirito di verità, o da quello della menzogna? La risposta ne' seguenti paragrafi.

I.

Il diritto esclusivo di proprietà e la natura dell' uomo.

Proprietà ha un senso *lato* ed un senso *stretto*. Sotto il primo si estende a quanto ci appartiene per diritto, così in noi, come fuori di noi, con esclusione di qualunque altro. Sotto il secondo racchiude i soli beni estrinseci, che diconsi beni mobili ed immobili, ed in questo senso importa diritto esclusivo di possesso, diritto esclusivo di uso, diritto esclusivo di disposizione della cosa a proprio grado. La somma di questi tre diritti costituisce quel diritto, che dicesi in generale: *diritto individuale* o *diritto esclusivo di proprietà*. Esiste sì, o no, questo diritto esclusivo, fondato su l'ordinamento della natura? Eccovi il punto della quistione. I Comunisti lo negano; noi l'affermiamo. Veniamo alle prove. La natura impone all'uomo, quale stretto dovere, la conservazione del proprio composto. Ma si può egli immaginare, da buon senno, un dovere imposto dalla natura, senza la debita facoltà di soddisfarlo? Impossibile. Voi vedete quindi spuntare dal dovere della propria conservazione, qual germoglio spontaneo, la facoltà o il diritto di valersi dei mezzi proprii alla esecuzione di tal dovere. I mezzi necessari alla conservazione dell'uomo, chi non lo sa? sono il vitto che lo alimenta, la veste che lo ricopre, l'albergo che l'accoglie al riposo. Col dovere della conservazione va quindi congiunto il diritto di procacciare tutti e tre questi mezzi. Osservate però, che quello che serve di sostentamento, di veste o di alloggio, non ci viene offerto dalla natura bello e fatto, come vivanda su tavola imbandita. Ci è forza di procurarcelo a grande fatica. Conviene lavorare il campo, conviene allevare il bestiame, conviene formare comechessia l'albergo. Adunque in quella che la natura dà il diritto di provvedere i mezzi necessari alla conservazione, dà pur quello di avere il campo, di avere il bestiame, di avere la casa.

Ma *diritto di avere* non importa *diritto di escludere*. Laonde chi *ha* non può, di fronte agli altri, vantare il diritto di esclusione. Ottimamente. Ma per qual ragione potrebbe altri imporre a chi *ha*, di esser messo a parte di que' mezzi, che questi si è procurato? Impone, chi ha diritto di obbligare. Or considerando gli uomini l'uno rimpetto all'altro, in quanto sono la ripetuta moltiplicazione della umanità individuata, voi li trovate tutti eguali: eguali nell'essere, eguali nelle tendenze, e perciò eguali nei diritti. Tra eguali non si dà ragione obbligatoria di dipendenza. Ognuno è in faccia a qualsivoglia altro indipendente, ed ha il diritto di esserlo. Fate ora, che uno di loro siasi provveduto de' mezzi, onde conservare la vita; abbia il campo, abbia il bestiame, abbia l'albergo. Chi potrà dirgli con diritto: mettimi a parte de' tuoi raccolti, cedimi un tratto del tuo campo, accogliami nella tua casa? Niuno. Il diritto d'indipendenza, sgorgante dalla eguaglianza, si erge immoto contro tale pretensione in favore di chi *ha*, il quale, appoggiato a cotesto diritto, mentre può usare a suo grado delle cose procacciatesi, può ancora escluderne chicchessia, può ricattarle dalla violenza, può rivendicarle ove le venissero tolte. Eccovi il diritto esclusivo di proprietà bello e lampante, il quale, come rivo da chiaro fonte, esce dall'ordinamento della natura dell'uomo. Due sono i titoli primitivi, per cui esiste: 1° il *diritto di avere* proveniente dall'obbligo di conservazione; 2° il *diritto di indipendenza* di chi *ha*, donde il diritto di escludere chicchessia dalla cosa posseduta.

Il dovere di conservarsi non è tale, che soddisfatto una volta non si faccia sentire più oltre. I bisogni, da cui deriva come da antecedente, ripigliano oggi le forze che aveano ieri: acquetati in questo mese, si rinnovano nel seguente; per mutar di stagioni non mutano di natura, ripullulano sempre come l'erba segata del prato. Dall'altro canto i mezzi, che si usano per soddisfarli, sono temporanei, si trasformano, si consumano: l'alimento, che serve oggi, domani non è più, la veste che vale in questa sta-

gione, convien gittarla come inutile nella seguente, e il dovere della propria conservazione sta sempre ai fianchi dell'uomo, obbligandolo *stabilmente* a procacciarsi i mezzi necessari. Supponete, che la natura, imposto l'obbligo di soddisfare a'bisogni *stabili*, non dia la facoltà di provvedervi coll'assicurazione di mezzi *stabili*. L'obbligo in questo caso soverchierebbe la facoltà o il diritto corrispondente; il disordine sarebbe manifesto. Può esso cadere nell'ordinamento della natura? Certo che no. Or quali sono i mezzi coi quali io posso ovviare ai bisogni stabili, che mi perseguitano continuamente? Parecchi, se volete; ma fra questi i più cospicui sono il campo ed altro avere fruttifero. Donde consegue, che qualunque volta me li sia procacciati, non solamente io godo il diritto esclusivo di coltivarli per una stagione e di usarne i frutti raccolti in quest'anno, ma ancora quello di possedere lo stesso fondo per ricavarne di nuovi in futuro. Giacchè come a stabilità di bisogni si può compiutamente ovviare con instabilità di mezzi, così all'obbligo naturale di provvedere stabilmente ai primi deve pur corrispondere il diritto di procurare la stabilità dei secondi. In questo supposto solo i due termini dell'equazione, dovere e diritto, sono eguali. Di che al primo diritto di procacciare cotali mezzi aggiungendo il secondo della indipendenza sopra allegato, appar manifesto, come il *diritto esclusivo della proprietà fondiaria* non è altro che la sequela del retto ordinamento della natura.

Ma l'uomo non vive a modo di solitario, senz'alcun rapporto coi suoi simili. La natura lo crea legato dalle più intime relazioni; donde assai di frequente nasce in lui il dovere naturale di provvedere al mantenimento altrui: il padre, verbigratia, a quello del figlio, il figlio a quello del padre già inabile al lavoro, il marito a quello della moglie. Esteso così il suo dovere, è necessario che si estenda ancora il diritto. Accumulare pertanto i mezzi corrispondenti al soddisfacimento intero de'suoi doveri ed escluderne qualcheasi altro dalla partecipazione, gli sarà in piena fa-

coltà. Più: essendo egli dotato di ragione, è pur chiaro intendimento della natura, che si valga dei lumi della medesima nell'ordinare le proprie azioni. Fate che ei la interroghi sul conto dei casi futuri. Essa fondata sull'esperienza gli dirà, che i semplici mezzi necessari non bastano il più delle volte a render sicuro il soddisfacimento dei proprii bisogni naturali. Quante volte la malattia non fa l'uomo incapace a procurarsi il necessario? Quante volte buona parte dei frutti raccolti non vengono a mancare per cause imprevedute? Molte e non rare sono le sventure, per cui falliscono i conti umani. Ondechè se egli non provvede a tali eventi con maggior cumulo di mezzi, rispondenti ai semplici bisogni ordinarii, potrebbe trovarsi un bel dì in sul lastrico senz'alcun aiuto. Cosicchè, posto nell'uomo il dovere continuo della conservazione, eccovi fiorire naturalmente in lui il diritto di procurarsi i mezzi convenienti per soddisfarlo, di rendere i medesimi stabili e di accumularli oltre i semplici bisogni, e procurati tali mezzi, di escludere dal parteciparne qualunque altro, in forza della indipendenza individuale.

Ancora più. La natura non mette al mondo l'uomo come cosa perfetta, ma come *perfettibile*, tanto nell'ordine intellettuale e morale, quanto nell'ordine domestico e civile. Per altra parte cotesta possibilità di perfezione viene attuata coll'opera dell'uomo stesso. Supponete ora, che egli sia di per di costretto a procacciarsi i mezzi di sussistenza, che il suo diritto stia confinato nell'angusta cerchia del puro necessario alla conservazione del composto, che debbagli bastare quale che siasi stanza, che debba soddisfarlo quale che siasi cibo, che debba coprirlo quale che siasi veste, sì che su ciò che soprabbonda alla necessità, perda il diritto della esclusione, ed altri possa a man salva appropriarselo; potrebbe perfezionarsi, sia nell'ordine intellettuale e morale, sia nell'ordine domestico e civile? Nè punto, nè poco. Perchè l'uomo possa coltivare il proprio spirito e ringentilire la vita domestica

e civile, è necessaria una certa indipendenza dal bisogno di attendere personalmente e di continuo all'acquisto dei mezzi di vivere; è necessaria una tal quale agiatezza. Senza che, vi ha nell'uomo il sentimento del decoro, vi ha il sentimento del bello, vi ha, in una parola, la inclinazione a cercare il suo benessere onesto, quale compimento ed ornamento del semplice suo essere. Sgorgando cotesti sentimenti dall'intimo della natura razionale, quasi in cerca del proprio obbietto, chi non vede dover essi portar seco nell'uomo il diritto di coltivarli, di corrispondervi e di soddisfarvi, secondochè se ne offre la opportunità? Ma egli è più che evidente esser ciò impossibile, senza avere a propria disposizione i larghi mezzi, che formano una vita agiata. Quindi l'una delle due: o conviene asserire che la natura ha messo vanamente cotesti sentimenti negli animi, che vanamente dimostra nella perfettibilità dell'uomo intero, l'intento che questi si possa perfezionare tanto nella vita intellettuale, quanto, colla debita proporzione, nella vita domestica e civile; ovvero conchiudere, che *il diritto esclusivo di proprietà si estende dal necessario all'agiatezza*. Il primo supposto è indegno di un retto filosofare: rimane dunque il secondo, fondato parimente su l'intento evidente della natura e su la naturale indipendenza degl'individui.

Fino a qual limite può allargarsi l'esercizio di tal diritto? Interroghiamo la natura. L'uomo si procura ciò che gli fa di bisogno pel trattamento e per la coltura di cotesta vita, con quegli strumenti, che la natura gli ha dato: industria e forza. Vi è alcuna legge della donatrice, la quale dica all'uomo: tanto applicherai della tua industria e nulla più; tanto userai delle tue forze e nulla più? Niuna: egli è pienamente libero ad usufruttuare tutta la industria e tutta la forza che ha ricevuto dalla natura. Sotto questo riguardo, il limite del suo diritto sarà quello a cui giungono la bontà e la efficacia de' suoi strumenti. Se non che tutti gli uomini sono dotati delle stesse facoltà istrumentali, ed hanno egual diritto d'indipendenza. Fate ora, che la industrie ope-

rosità di uno incontri sul suo cammino il diritto di un altro, dimodochè non possa andar oltre senza calpestarlo. Che dovrà egli fare? Null' altro che indietreggiare. Il diritto è come un' arma terribile nell'ordine morale. Essa è posta dalla natura a difesa degl'individui, e chi le va contro, rimane sempre ferito. La quistione della estensione del diritto esclusivo di proprietà è quindi risolta: *esso si estende a tutto ciò che non offende il diritto altrui.*

Concludiamo. Esiste il diritto esclusivo di proprietà nell'ordine della natura? Sì, esiste: ed è fondato sopra il duplice diritto naturale, diritto di avere e diritto d'indipendenza. L'obbligo della propria conservazione dà all'uomo il diritto esclusivo di proprietà sul necessario procuratosi: i bisogni stabili, a cui dee provvedere per tale conservazione, gli portano quello della proprietà fondiaria corrispondente: i casi di sventure, a cui può andar soggetto, gli assicurano la facoltà dell'accumulamento oltre il necessario: il perfezionamento del suo composto lo estende fino all'agiatezza, la quale in fine si potrà dilatare a misura della efficace operosità dell'individuo, limitata solo dal diritto d'indipendenza altrui.

II.

Il diritto di proprietà e le cose formanti la sua materia.

Il diritto esclusivo di proprietà crea una gravissima relazione tra il possessore e la cosa posseduta: esso crea nel primo un'assoluta padronanza su la seconda. Suppongasi, che l'ordinamento di ciò che forma la materia della proprietà porti ad altra conseguenza, la quale si opponga alla *esclusività* dedotta, a che varrebbe il vostro discorso? Conviene adunque provare, prima di concludere in riguardo del diritto conteso, l'armonia tra l'ordinamento naturale dell'uomo e quello delle cose.

La obbiezione qui fattaci suppone la più grave contraddizione negli ordinamenti della natura, che è quanto dire il

disordine più grande, di che ella si possa incolpare. Avrebbe essa di fatto largito all'uomo e sancito colle sue leggi il diritto esclusivo di proprietà, e nel medesimo tempo glielo avrebbe reso assolutamente vano, sottraendogli per ordinamento contrario la materia propria su cui esercitarlo. L'assurdo non può essere più palpabile. Ma strane teoriche correndo su questo punto, non solamente tra i Comunisti, ma ancora presso altri, ci conviene dilucidarlo.

Parecchi hanno insegnato, che le cose, guardate nel loro ordinamento naturale, non possono con diritto essere oggetto di appropriazione a chicchessia. Eccovi come ragiona il Mirabeau: « Convieni, egli dicea, vedere se la proprietà esiste per legge di natura, ovvero per atto benefico della società. Se noi consideriamo l'uomo nel suo stato primitivo, appare, che egli non può aver diritto esclusivo sopra alcun oggetto della natura; giacchè ciò che appartiene egualmente a tutti, non appartiene in effetto a nessuno. Non vi è parte di suolo, non vi è germoglio spontaneo, che un uomo possa appropriarsi all'esclusione degli altri. L'uomo della natura può godere un *vero* privilegio su queste cose sole, vale a dire, sul proprio individuo, sul proprio lavoro, su la capanna che ha costruito, su l'animale che ha ucciso, sul terreno che ha coltivato, o piuttosto su la coltura e sul prodotto del medesimo. Appena che egli ha raccolto il frutto delle sue fatiche, il fondo, sul quale ha adoperato la sua industria, torna al dominio generale e diviene cosa comune a tutti gli uomini. Ecco quello che c' insegnano i primi principii delle cose ¹. » Così l'autore

¹ *Il faut voir, si la propriété existe par les lois de la nature, ou si elle est un bienfait de la société. . . Si nous considérons l'homme dans son état originaire, il ne peut avoir de droit exclusif sur aucun objet de la nature; car ce qui appartient également à tous n'appartient réellement à personne. Il n'est aucune partie du sol, aucune production spontanée de la terre, qu'un homme ait pu s'approprier à l'exclusion d'un autre homme. Ce n'est que sur son propre individu, ce n'est que sur le travail de ses mains, sur la cabane qu'il a construite, sur l'animal qu'il a abattu, sur le terrain qu'il a cultivé, ou plutôt sur la culture même et sur son produit, que l'homme de la nature peut*

citato, secondo il cui discorso tutte le cose del mondo appartengono a tutti; niuno può appropriarsene veruna senza offesa del diritto di tutti. In forma di privilegio si concede all'uomo la semplice facoltà di appropriarsi i frutti del proprio lavoro. Ma con qual diritto occupò egli il campo per coltivarlo, si appropriò le legna del bosco per comporsi la capanna, uccise l'animale che vagava? Non potrebbe ognuno chiedergliene conto, come di lesa diritto universale? Tant'è; e l'infelice non sarebbe mai in caso di mostrare, a propria discolpa, la carta del suo privilegio. E perciò assai più logici sono i Comunisti schietti, i quali vogliono, che tutto soggiaccia a legge di comunanza universale, eccetto quel tanto che bisogna al soddisfacimento della presente necessità. Quindi Brissot di Warville scrivea: « Il diritto di proprietà, consentito dalla natura agli uomini, non avere altro limite, che quel del bisogno; stendersi perciò su tutto e a tutti, non essere esclusivo ma universale, ed un francese avere tanto diritto sul palazzo del Mogol, e sul serraglio del Sultano, quanto ne ha il Mogol ed il Sultano stesso: non darsi proprietà esclusiva nella natura; cotesta parola non incontrarsi punto nel suo codice ¹. » Tale si è l'ordinamento naturale, che riluce dai principii delle cose, secondo il Brissot. In forza di esso, non si dà oggetto o materia di diritto esclusivo di proprietà. *La legge naturale non riconosce altra proprietà che la comune*: eccovi tutta la teorica, ridotta a formola dal Tronchet.

avoir un vrai privilège; dès le moment qu'il a recueilli le fruit de son travail, le fonds sur le quel il a déployé son industrie retourne au domaine général et redevient commun à tous les hommes. Voilà ce qu'enseignent les premiers principes des choses. V. le discours de Mirabeau, Séance du 2 avril 1794 (*Hist. parl. de la Rév.*, T. IX, p. 285).

¹ *Le droit de propriété que la nature accorde aux hommes n'est restreint par aucune borne, que celle du besoin satisfait; il s'étend sur tout, et à tous les êtres. Ce droit n'est point exclusif; il est universel. Un Français a dans la nature autant de droit sur le palais du Mogol, sur le sérail du Sultan, que le Mogol et le Sultan lui-même. Point de propriété exclusive dans la nature. Ce mot est rayé de son code. Recherches philosophiques sur le droit de propriété* 4^{or} vol. pag. 323.

Si danno due specie di comunanza di beni: l'una *negativa*, l'altra *positiva*. La prima è quella, in cui le cose non appartengono a niuna persona in particolare, ma ad ognuno è concessa la facoltà di appropriarsele con esclusione degli altri. La seconda invece è quella, in cui le cose sono talmente comuni, che tutti abbiano su tutte egual diritto. Quale è la maniera di comunanza ordinata dalla natura: la positiva o la negativa? I Comunisti dicono la *positiva*, noi la *negativa*. Consideriamole.

Nella comunanza positiva *tutti* hanno diritto su *tutto*. Sapete che importa un tal diritto? Nullameno, che *tutti* hanno diritto di escludere. Or se ognuno esclude, ognuno sarà pure alla sua volta escluso. Niun briciolo di diritto su le cose rimarrà salvo: vi sarà una elisione generale, perfetta. Di qui la logica conseguenza, che niun uomo abbia in tale supposto il diritto di toccare le cose e valersene a soddisfacimento dei proprii bisogni, benchè a questo scopo siano state create. Chè se non vi aggrada cotesta deduzione assurda e ridicola ad un tempo, e volete che gli uomini possano servirsi delle cose, in questo caso ripigliamo così: o dite, che essi possono far ciò in quanto la natura ne dà loro diritto, ed eccovi in tal diritto, da voi affermato, reso palese l'intento della natura, che vi abbia diritto esclusivo di proprietà, misurato dalla legge della conservazione; ovvero affermate, che il potere da voi concesso non è un diritto della natura, ed eccovi in contraddizione colla stessa natura, la quale nel dovere di conservazione imposto all'uomo, e nella legge di perfettibilità, a cui lo volle soggetto, vi avverte in termini recisi aver essa dato all'uomo il diritto di appropriarsi esclusivamente le cose, salvi i diritti acquistati dai suoi simili su le medesime. Da qualunque parte vi rivolgete, vi si affaccia la logica severa, per rimettervi su la via diritta della comunanza negativa.

La relazione che passa tra l'uomo ed i beni ne discopre la ragione. Vedetela. L'uomo ha diritto di servirsi dei beni procacciatisi appropriandoseli. Tale si è la legge della na-

tura, dimostrata nel paragrafo antecedente. Se non che vedendo egli in questo mondo, la natura non gli determina quale sia la porzione dovutagli, nè gli dice: tanto e non più ti approprierai; ma, postigli tutti i beni davanti in modo indeterminato, gli viene a dire: conservati, perfezionati; hai dinanzi i beni, che ti offro quai mezzi, hai industria e forze, che ti ho date quali strumenti: giovatene. Quello che importa codesta offerta indeterminata, è cosa evidente: importa, che l'uomo sia capace in diritto di appropriarsi tutti quei beni, a cui può estendersi la sua operosità; ossia che la comunanza primitiva dei beni, era *comunanza negativa*, la quale appunto suppone, che le cose siano così comuni; che ognuno abbia piena facoltà di appropriarsele. La comunanza negativa è adunque quella che armonizza colla natura dell'uomo. Il predicare altrimenti è un rompere bruscamente la relazione naturale, che corre tra il diritto dell'uomo ed i beni.

Il che viene confermato da una relazione ancor più grave. La natura offre i suoi beni all'uomo. Ma come glieli offre? Noi lo veggiamo. Glieli offre tali, che egli deve lottare contro innumerabili difficoltà per renderli utili. Convien che vi fatichi e stenti intorno: conviene che duri costante nella sua opera faticosa. Essi sono non altrimenti che una materia bruta, la quale intanto divien capace di soddisfare ai bisogni, ed acquista alcun valore, in quanto è raccolta, è pazientemente lavorata, è trasformata. Quel giorno in cui l'uomo cessa d'irrorare il campo col sudore della sua fronte, il campo torna ad inselvaticchire, non gli rende alcun utile. Il valore adunque e l'utilità dei beni, dati dalla natura, sono effetto della industria e della forza ed energia dell'uomo. Or l'effetto è parte della causa, e le appartiene propriamente ed esclusivamente, in quanto è contenuto in essa. Quindi in virtù di questa nuova relazione, che sopravviene alla naturale, tra l'uomo e la cosa in quanto lavorata, dovrà dirsi sua proprietà esclusiva quel terreno, che a forza d'industria e di stenti ha reso fruttifero, sua

quella materia qualunque, che coll'opera propria le ha dato un valore, come è sua intima proprietà esclusiva l'ingegno e la forza, che vi ha adoperato intorno, per creare a quel terreno ed a quella materia un valore ed una utilità, che prima non aveano.

Di che è facile vedere: 1° quanto sia falso il principio del Mirabeau, il quale dice che, raccolti i frutti, i terreni dovrebbero tosto, secondo la legge primitiva della natura, tornare al possedimento comune; 2° che il grido di Brissot di Warville: « la proprietà è un furto, » è il grido più selvaggio della ingiustizia. Difatto falsamente ragiona il primo, perchè, concedendo il diritto o privilegio su i frutti in quanto effetto dell'opera dell'uomo, nega poi il diritto sul campo da cui furono raccolti, la cui coltura è pure opera dell'uomo. Chi avrebbe osato far valere presso i primi dissodatori delle selve americane il principio del Mirabeau, dopo la raccolta dei primi frutti delle loro fatiche? È il grido più selvaggio dell'ingiustizia quello del secondo, perchè capovolge le leggi della natura chiamando furto ciò, che è basato sui diritti immutabili della giustizia.

Contuttociò giova pure conoscere le grandi ragioni, onde i sommi capi del Comunismo hanno sostenuto cotesta teorica. Brissot di Warville trattò di proposito la quistione nel suo libro intitolato: *Recherches philosophiques sur le droit de propriété et le vol.* — Ebbene qual è, secondo lui, la base del diritto di proprietà? Gli appetiti. — Chi è il vero proprietario di diritto? Quegli, che porge il titolo di uno o più bisogni, sgorganti dai suoi appetiti. — Qual è il limite del diritto di proprietà? Quello, che è segnato dalla estensione di tali bisogni. — Cessato adunque il bisogno dell'appetito soddisfatto, cesserà anche il titolo del diritto di proprietà? Non vi è dubbio, e perciò *la proprietà esclusiva è un furto nella natura: il ladro nello stato naturale è il ricco*; in quanto che egli si appropria cose oltre la soddisfazione dei bisogni, suggeriti *hic et nunc* dagli appetiti. — Su che fonda l'autore comunista questa sua teorica? Su la natura delle bestie, sui

costumi del selvaggio! — Dicemmo, che il grido del Brissot è grido selvaggio; dovevamo ancor dire, che è grido bestiale. Sentitelo. « Uomo superbo, egli scrive, alla tua porta vi sono degli sventurati che muoion di fame, e tu ti credi proprietario? T'inganni: i vini che sono nelle tue grotte, le provvigioni che stanno ne' tuoi granai, le tue masserizie, i tuoi ori, tutto a loro appartiene, essi ne sono i padroni. Eccoti la legge della natura. Chi ne potrà dubitare, quando si gira lo sguardo sia su gli animali, sia sopra le costumanze dei selvaggi, che non hanno la sventura di essere inciviliti? Tutto è fra essi comune: soddisfatto il bisogno, non si curano di altro: il superfluo è di chi sopravviene con nuove brame da soddisfare ¹. » Così discorre colla sua profonda filosofia il Brissot, grande maestro dei moderni socialisti, dal quale il Fourier tolse il principio della soddisfazione di tutti gli appetiti, il Blanc quello dei diritti proporzionati ai bisogni ed il Proudhon la conchiusione, che la proprietà è un furto.

Ma contro il ragionamento del Brissot sta quest' altro. Ogni diritto è una forza morale, che un uomo esercita su di un altro, manifestandogli una verità pratica, che lo spinge irresistibilmente ad operare, se non vuole rinnegare la propria ragione. Da questa semplice nozione, la quale è data e provata dai maestri di diritto naturale ², segue: 1° che la base del diritto non è l'appetito, ma la natura razionale; 2° che il titolo obbligante non è il bisogno, ma una verità pratica dimostrata; 3° che l'appetito ed il bisogno non è la regola, *mattre, guide* dell' uomo, come egli asserisce, ma il regolato dalla ragione; 4° che le bestie, essendo per natura incapaci di conosceré il vero morale e perciò di sentirne la

¹ *Homme superbe, à ta porte des malheureux meurent de faim, et tu te crois propriétaire! tu te trompes; les vins qui sont dans tes caves, les provisions, qui sont dans ta maison, tes meubles, ton or, tout est à eux, ils sont mattres de tout. Voilà la loi de la nature. En pourrait-on douter lorsque on jette les yeux soit sur les animaux, soit sur les moeurs de ces sauvages qui n'ont pas le malheur d'être civilisés? etc.* V. pag. 274, 322-24.

² V. TAPARELLI, *Esame critico degli Ordini rappresentativi* P. I. c. I. § 4. Idea del diritto.

forza, non possono essere *propriétaires ainsi que l'homme*, come lo stesso ha vaneggiato. Da ultimo è storicamente falso, che i selvaggi non conoscano il diritto di proprietà esclusiva. Le guerre accanite, che accadono tra tribù e tribù per un cavallo, o per una parte di provvigioni, o per altra cosa, che l'una ha involata all'altra, e la resistenza ostinata, che fu opposto e che si oppone a quanti han voluto o vogliono stabilirsi nelle pianure o nelle selve in cui esse cacciano, ne sono prove più che lampanti. Nega il Brissot, che il diritto esclusivo di proprietà sia scritto nel codice della natura. Ma indarno. Come si è dimostrato, sta scritto con caratteri indelebili nella natura dell'uomo, sta scritto nelle relazioni che lo stesso ha colle cose; l'ordine tutto naturale, che indi pullula, è la verità pratica, è il titolo irrecusabile, con che si afferma. Esso non può essere offeso, senza che si calpestino insieme le leggi del creatore, ordinatrici dell'uomo.

III.

Il diritto esclusivo di proprietà e la società.

L'uomo nell'ordine della natura non è un essere solitario. Egli è sociale. Considerato sotto questo riguardo il diritto esclusivo patisce alcun cambiamento, oppure rimane tale quale fu dimostrato su la base della natura? Eccovi la quistione che qui si affaccia di fronte al Comunismo. I Comunisti non solamente sostengono un cambiamento qualunque, ma la distruzione intera del diritto di proprietà. L'argomento, onde lo provano, è semplicissimo. « La natura ha dato ai singoli uomini un diritto eguale al godimento di tutti i beni: ma il diritto esclusivo di proprietà in atto cagiona l'annientamento di tale eguaglianza tra gli uomini associati: dunque non è un diritto conforme alla natura, ma contrario al suo ordinamento, e perciò da an-

nullarsi interamente nella umana società. Così si ragiona intorno al primo articolo della carta comunistica del Babeuf.¹

Ma si ragiona assai male. Gli uomini, considerati in astratto, ossia in quanto rappresentano in sè la umanità replicata, hanno eguaglianza di diritti, è vero; ma considerati in concreto, ossia in quanto sono in attuata società, è falso. In questo supposto i diritti degli uomini s'intrecciano nel loro esercizio, si modificano, si cambiano, si collidono, senza che l'ordine della natura ne patisca alcuna offesa. Direte, per esempio, che il diritto della paternità è contrario alla natura, in quanto che esige la dipendenza del figlio a danno della eguaglianza dei diritti, e che si deve, come tale, abolire nella società? Certo che no. Avendo la natura ordinata la moltiplicazione degli uomini per via della generazione, il diritto della paternità è conseguenza necessaria di cotesto ordinamento. Prima dunque che si condanni all'annientamento il diritto esclusivo della proprietà fra gli uomini associati, perchè generatore d'ineguaglianze sociali, è mestieri che si consideri, se esso provenga, o no, da qualche ordinamento posto dalla natura fra gli uomini. Questo si è il punto vero e capitale della quistione.

Ingegno, industria, forza, operosità, sono tutte proprietà dell'uomo. Ma con quanta ineguaglianza di misura non s'incontrano sparse fra gli uomini? Non vi è grado delle medesime, tra il sommo e l'imo, non vi è svariata proporzione di tutte insieme, non vi è forma, che non veggasi rappresentata nella società. Tutti gli uomini sono egualmente ammessi a parteciparne, ma non tutti sono forniti di egual misura. Non sono eguali nell'ingegno, non sono eguali nella industria, non sono eguali nella forza e nella operosità. Il più ed il meno si trova in ogni paragone. Or le quattro proprietà qui indicate essendo appunto i mezzi, onde gli uomini si procacciano i beni, ne segue che chi è dotato di

¹ V. REYBAUD, *Études par les Réformateurs, ou socialistes modernes*, t. II. Pièces justificatives de la Conjuration de Babeuf, n. II.

esse in maggior misura, sia capace di vantaggiarsi sopra quelli, che ne sono in difetto, con maggiore ampiezza del diritto di proprietà. Donde proviene tanta disparità individuale nella società? Non proviene dalla natura, o per meglio dire, dall'ordinatore supremo della medesima? Ebbene la maggiore e minore capacità di estendere il diritto esclusivo di proprietà è quindi tutta cosa della natura. Che se cotesta capacità di vario grado sta nell'ordinamento della natura, vi starà pure l'attuazione della medesima, la quale non è altro che la potenza in atto, il germe spuntato dalla sua radice. La disuguaglianza adunque derivante dal diritto esclusivo di proprietà, non essendo punto contraria agli intendimenti della natura, ma fondata in essi, deve rigettare come iniqua la condanna a perpetuo bando dalla società, pronunciata contro di lui dai Comunisti.

Un altro fenomeno ci si presenta nel grembo della società. Dall'una parte voi vedete uomini, che accrescono i loro capitali, che dilatano i loro fondi, o che levatisi dal nulla in pochi anni salgono a fiorentissimo stato di proprietà, mentre osservate altri, che nel medesimo tempo da grandi proprietari divengono pitocchi. Donde coteste mutazioni? Se le considerate un poco, vi avvedrete, che sogliono essere effetto del buono o reo uso della libertà individuale, che sogliono accadere non di rado in conseguenza delle circostanze favorevoli od avverse, in cui s'imbatte l'uomo in società. Quegli arricchì, crebbe in immenso la sua proprietà, perchè si valse della sua naturale industria, usò parsimonia nella famiglia, provò cortese la fortuna: questi per l'opposto cadde dalla prima fortuna, giace ora sul lastrico, o perchè sperperò e diluviò la sua proprietà nel lusso, nel divertimento, nel vizio, o perchè fu percosso da un rovescio di sventure. Direte, che cotesta ineguaglianza, proveniente dall'uso della libertà o dalle circostanze sociali, sia contraria all'ordinamento della natura, e che perciò il diritto di proprietà sia da abolirsi? In questo caso dovrete pur dire, che l'uso della libertà, e i mille intrecci dei

casi sociali non cadono sotto l'ordinamento morale, statuito dall' ordinatore della natura.

La natura ha dato agli uomini eguali diritti al godimento dei beni della terra. È vero; ed appunto su questa eguaglianza, come su ferma base, si appoggia l'ineguaglianza dei diritti esclusivi di proprietà. Che importa nel suo vero senso la eguaglianza di diritti concessa dalla natura? Questo solo, che tale eguaglianza sia osservata in modo tra gl'individui, che l'uno non sopraffaccia in diritto l'altro. Fate ora, che due individui in conformità dei diritti eguali si diano a coltivare due tratti di terreno eguali. Or bene eccovi l'uno adoperarsi intorno al suo con tutta l'energia ed industria di che è capace, ed alla fine raccogliere il cento per uno. Non così l'altro: avendo egli passata la miglior parte del tempo neghittosamente, non giunge a raccogliere quanto gli basti per qualche mese. Potrebbe questi, in forza della eguaglianza di diritti ai beni della terra, chiedere la partecipazione ai frutti accumulati dal primo? Il buon senso rifugge dall'affermarlo. Se il secondo avesse diritto di partecipare ai frutti del primo, occorrerebbe una soperchieria in diritto, la eguaglianza sarebbe ita. Stantechè il primo, oltre il diritto comune, abbia ancora il particolare della propria industria, della propria operosità, del retto uso della propria libertà, e la partecipazione cadrebbe appunto su i frutti, effetto della privata industria e fatica. Altra cosa sono *i beni* della natura primitiva, ossia non ancora appartenenti a persona, altra *i beni* provenienti dall'opera dell'individuo: su quelli corre la eguaglianza di diritto, su questi, no. Onde il Sudre ragiona ottimamente così: « Tutti i Comunisti muovono da questo principio formulato dal Babeuf nella *Dichiarazione degli Eguali: la natura ha dato a tutti gli uomini un diritto eguale a tutti i beni*. La falsità di questo principio si rende manifesta sostituendo alla voce *beni* il senso corrispondente. I beni, ossia le cose capaci di servire ai nostri bisogni, essendo il frutto del lavoro individuale, l'argomento dei Comunisti equivale a

Serie VIII, vol. IX, fasc. 542. 10 3 gennaio 1873.

quest'altro: *la natura ha dato a tutti gli uomini un diritto eguale sul frutto del lavoro di alcuni.* L'assurdità di questa proposizione non ha bisogno di dimostrazione ¹. »

Contro di questi argomenti si leva Luigi Blanc; il quale spingendo lo sguardo nel futuro vede spuntare un giorno, in cui sarà ammesso e praticato il nuovo principio che, *chi ha ricevuto da Dio più di forze e più d'ingegno, deve anche più ai suoi simili*, ossia che *ineguaglianza di attitudini non deve riuscire ad ineguaglianza di diritti, ma ad ineguaglianza di doveri* ². Dimodochè vincete voi in robustezza, in sanità i vostri compagni di lavoro, li soverchiate in industria, in ingegno, in operosità? Ottimamente. Badate però, che voi dovete per obbligo stretto impiegare tutte coteste vostre qualità, senza che alla fine del giorno abbiate il menomo diritto d'intascare un sol danaio di più di quello, che intaschi l'ignorante, il debole, l'infingardo, il buontempone ed il bugiardo che finge impotenza ed altra gente somigliante; anzi potrebbe darsi il caso, che voi abbiate a ricevere anche meno, stantechè la mercede sia commensurata ai bisogni individuali. Ecco quello a che si riduce la teorica del sig. Blanc. Il semplice buon senso ci dice che essa 1° offende gravemente la natia indipendenza degli uomini, in quanto rende tributarii delle proprie qualità personali gli uni a comodo degli altri; 2° distrugge il diritto concetto della moralità, in quanto

¹ *Tous partent de ce principe formulé par Babeuf dans le premier article du manifeste des égaux: la nature a donné à tous les hommes un droit égal à tous les biens. Principe dont la fausseté devient manifeste, dès que l'on substitue au mot biens son équivalent. Les biens, c'est-à-dire les choses susceptibles de servir à nos besoins, n'étant que le produit du travail individuel, l'argument des communistes se traduit ainsi: La nature a donné à tous les hommes un droit égal sur le produit du travail de quelques-uns. Proposition dont l'absurdité n'a pas besoin de démonstration. Histoire du Communisme Chap. XIV, § 4.*

² *Organisation du travail pag. 433. Lo stesso principio ha sostenuto nella Confer. del Luxembourg il 29 apr. 1843: Vous donnez à chacun selon sa capacité; eh bien! je déclare qu'il n'y a rien au monde de plus inique... La vérité est, qu'il faut exiger de chacun selon ses forces, et qu'il faut donner à chacun selon ses besoins.*

ordina la virtù del savio operaio a profitto del vizioso e del malaccorto; 3° fomenta l'inguardaggine universale, perchè non distingue nella retribuzione il laborioso dal pigro, dal fannullone.

Eppure tanto il Blanc, quanto il Leroux, a sostegno di tali teoriche, tentano di spacciare la *mutua solidarietà degli uomini*, qual principio incrollabile della natura. Stando alle teoriche di cotesti due autori, esso deve essere sostituito all'altro della carità cristiana, difettoso, insufficiente e violatore per giunta della natura. Si può precipitare più mostruosamente di assurdo in assurdo? Ma qual è il fondamento su cui si appoggia, qual è il motivo a cui si regge cotale *solidarietà*? Il Leroux non vi sa dir altro, che il suo fondamento è la unione indissolubile, che nella natura delle cose esiste tra l'uomo e la umanità, e che il motivo si riduce a conoscere non potersi, in forza di tale unione, far male ai nostri simili, senza cagionare il proprio nostro male e viceversa¹. Il che importa, che il suo fondamento è l'ente ideale della umanità, il suo motivo quello degli utilitarii. Fate del bene al prossimo, perchè il bene fattogli ridonda a vostro vantaggio; astenetevi dal fargli male, perchè il danno arrecatogli tornerebbe pure a vostro danno. Tale è il sublimato della solidarietà, predicata qual principio superiore a quello della carità cristiana! Che se è tanto vile nel suo motivo, appare mostruoso ne' suoi effetti. Esso non produce il nodo di una soprannaturale fratellanza fra gli uomini, quale è cagionato dalla carità, ma quello della schiavitù. E di quale schiavitù? La solidarietà, come è intesa dai Comunisti, lega un uomo ad un altro in modo, che lo rende imputabile dei difetti, dei vizii e dei delitti altrui. I salarii del sig. Blanc essendo distribuiti in proporzione dei bisogni e non dell'industria, del lavoro e dei servizii resi, quelli che non fanno nulla, sia perchè inabili, sia perchè non

¹ De l'Humanité t. I, pag. 462, 467.

vogliono, divengono in forza della solidarietà altrettanti padroni, divengono i grandi feudatarii del mondo socialista, signoreggiando a nome della ghiottoneria e della stupidità su l'operosità e la intelligenza, messa giuridicamente a lor servizio. Nel mondo socialista la forza e l'ingegno creano dei doveri; l'impotenza e la inutilità vi creano dei diritti. Si toglie alle vittime persino la consolazione del sacrificio. Non vi è benefattore ed obbligato. Il benefattore, che si spoglia, è un debitore che paga il suo debito; l'obbligato che stende la mano, è un creditore che porge il suo titolo: si può dare rovesciamento dei principii più stolto?

Ciononostante il Leroux procede più oltre, ed è tanto sicuro del fatto proprio contro la proprietà individuale, che afferma gravemente trovarsi il Comunismo provato nella prima parte della Genesi. Egli scrisse un intero articolo d'interpretazione e di commento su di essa. Ma la via tenuta non è altra da quella, che offre una sbrigliata fantasia. Tutti i personaggi ed i fatti della Genesi sono per lui tanti simboli, che disegnano lo svolgimento filosofico e sociale della umanità primitiva, quale fu immaginato dalla sapienza dei preti egiziani, ai cui misterii Mosè era iniziato. In conformità di che Adamo non è un individuo, ma simboleggia la specie umana in astratto. La caduta del medesimo in peccato indica il primo periodo di svolgimento, nel quale l'uomo inconscio di sè passa a quello della propria coscienza. Caino ed Abele sono l'incominciamento del secondo periodo di svolgimento: il primo è l'uomo della sensazione e della forza, s'impadronisce della terra, divien proprietario e lavoratore: uccide Abele, l'uomo non fisso al suolo, il debole, il proletario. Cosicchè i proprietari debbono riguardarsi come tanti Caini, e via di questo metro. Cabet nel suo *Viaggio in Icaria* segue l'esempio del Leroux in riguardo del Vangelo, e vuole che il regno de' cieli, di cui parla nostro Signore, sia il nuovo organamento sociale del Comunismo. Considerant fa del Vangelo e de' Santi Padri

tanti banditori della medesima utopia comunistica ¹, ed Eugenio Pelletan pubblicò più articoli nella *Presse*, in cui si mise a provare di proposito, che i Padri più grandi della Chiesa sono tanti solenni proclamatori della comunanza dei beni. Se non che tutte le testimonianze, che essi recano, o sono strani commenti del loro più strano cervello, o sono falsificate a segno che affermano sentenza dello scrittore ecclesiastico quello, che dal medesimo era citato come asserzione degli eretici da confutare ². Basta questo solo per isvergognare le loro dottrine.

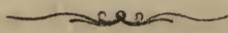
In conclusione, abbiamo considerato il diritto esclusivo di proprietà relativamente alla natura dell'uomo, e si è trovato fondato in essa; l'abbiamo esaminato relativamente alle cose, che ne formano la materia, e ne uscì una nuova conferma; l'abbiamo discusso relativamente alla società, e qui pure apparve più spiccata la base della natura, su cui si appoggia. Le ragioni dei Comunisti o sono direttamente contrarie a quelle della natura, o sono fantasie capricciose, o interpretazioni di mala fede.

¹ *Le Socialisme devant le vieux monde* p. 12.

² V. THONISSEN, *Le Socialisme* p. I, ch. 3.

INTORNO ALLE ELEZIONI

SOLUZIONE DI ALCUNE DIFFICOLTÀ



Avevamo appena consegnato al tipografo l'ultimo dei due articoli del precedente volume sulle elezioni, quando apparve uno scritto che sosteneva la sentenza direttamente contraria alla nostra. Lo leggemmo con attenzione, per vedere se nulla avessimo da emendare in quel che avevamo esposto, giacchè la verità è la sola che ha diritto di farsi luogo nel mondo: ma a parlar con sincerità, non trovammo cosa che ci facesse cambiare la prima opinione. E forse non sarebbe stato neppur necessario il tornare sopra questo argomento, se non avessimo creduto che il dare una parola di risposta a quelle difficoltà dovesse tornar giovevole, sia a chiarire l'argomento trattato, sia a considerare la sentenza già propugnata.

L'Autore dello scritto, di cui intendiamo parlare, ragiona sottosopra così. In quest'ultimi tempi anche dai cattolici è stato riconosciuto siccome lecito l'intervenire alle elezioni amministrative dei comuni e delle province: or queste non differiscono essenzialmente dalle elezioni politiche che si fanno dei deputati alle Camere; quindi anche queste debbono essere riputate lecite ai cattolici. Che non vi sia differenza tra le une e le altre, si dimostra positivamente da

ciò, che le une e le altre hanno per motivo il diritto di difesa e lo stimolo di carità: negativamente perchè hanno le une e le altre le stesse obiezioni che, non valevoli contro le une, non valgono neppure contro le altre.

Dove si vuol notare, che il cardine di tutto questo ragionamento si è quell' affermazione, che le elezioni municipali non differiscano dall' elezioni politiche essenzialmente: la quale se fosse vera, sarebbe senza dubbio provato l' assunto. Ma la difficoltà è appunto nel dimostrare questa proposizione; essendo molte e gravi le differenze che passano tra l' uno e l' altro genere di elezioni. E per chiunque consideri lo stato sociale, non come un aggregato d' individui senza alcuna sorta di legami tra sè, ma come un corpo formato di altrettante membra organiche, aventi ciascuna atto suo proprio, quali sono prima la famiglia, poi il municipio, e finalmente la provincia, non sarà punto difficile il distinguerele e riconoscerle.

Il municipio non esercita diritti regali di alcuna sorta, non detta leggi, nè civili, nè criminali, non erge tribunali che amministrino la giustizia, non ordina milizie con cui far guerre o paci, non fa annessioni e non cede territorii, non possiede alcuno di quegli attributi che sono proprietà inalienabile della sovranità. E conviene al tutto che sia così: altrimenti, dove si occupassero di politica, avremmo tanti Governi quanti sono i municipii: il che ognuno vede quanto approderebbe all' unità ed alla concordia di uno Stato qualsiasi.

Che cosa fa un municipio? Si restringe a quei pochi provvedimenti, che sono necessari a quella quasi famiglia che esso è. Pensa alle sue strade, alla sua nettezza, ai suoi mercati, ai suoi commodi particolari, ai suoi teatri, spassi e divertimenti (e per ordinario vi pensa troppo) e finalmente ad amministrare quel denaro che a queste spese è necessario. Qual meraviglia pertanto che dove è sì diversa l' autorità, sì diversi i suoi attributi, l' una possa, l' altra non possa esercitarsi lecitamente? Perchè si distingue, dal senso

comune degli uomini, un impiegato municipale da un impiegato governativo, se non per questo che l'uno, dipendendo dal Governo e servendolo, prende sopra di sè la parte di responsabilità che va congiunta al suo ufficio, e l'altro non la prende, nè punto nè poco? Che se per ragione che i municipii debbono soggiacere alle leggi, alle prescrizioni, ai divieti ed ai regolamenti del Governo venite a chiamarli una parte del Governo, non si vede perchè non competa alle famiglie, anzi pure agli individui, lo stesso nome. Già si sa che in questi tempi di libertà non possiamo dare un passo, senza un intoppo governativo, e per nascere e per vivere e per morire abbiamo legale bisogno dell'alto beneplacito dei nostri padroni: ma allora sorge questo altro incaglio: se tutti siamo Governo, dove saranno poi i governati?

Veniamo alle ragioni con cui si conforta l'affermazione sovraindicata: e prima a quella della *difesa*. Come si corre alle urne municipali, dicono, dai cattolici per impedire i mali che un tristo municipio può far ad un paese, così, e molto più, si dovrebbe correre alle urne politiche per scongiurare i danni troppo più vasti, che provengono da una Camera di tristi e di scellerati.

Chi si fermasse alla prima apparenza, potrebbe agevolmente lasciarsi persuadere da questo discorso: chi lo considererà più sottilmente vedrà che non ha valore. Si corre alle urne municipali, certo sì, per impedire i mali che un tristo municipio può arrecare, ma vi si corre eziandio, perchè nell'accorrervi non si trovano principii di giustizia e di ordine da calpestare. Se vi fossero questi, come non si ha da impedire alcun male nè da promuovere alcun bene col sacrificio della giustizia, così non vi si accorrerebbe; ma si tollererebbe piuttosto passivamente qualsiasi male. Ora nell'intervento alle urne politiche non v'è da fare alcun sacrificio di beni più eccellenti di quelli che si sperano coll'accorrervi? Qui sta la difficoltà ed il punto vero della quistione. A noi pare che, oltre molti altri danni, vi sia il gravissimo di violare i diritti della Maestà pontificale;

e vi sia l'apparenza ed il pericolo della non mai abbastanza esecrata conciliazione: e tutto questo senza, non diciamo certezza, ma neppure probabilità di attenuare quei mali, per la cui attenuazione si farebbero sì dolorosi sacrificii.

L'altra ragione è tratta dal principio nobilissimo della *carità*, la quale, ci insegnano, obbliga tutti i cristiani a promuovere il bene e ad impedire il male, in quella misura che possono.

A meraviglia, purchè la carità non venga a violare la giustizia. Il bene vuol esser fatto, senza dubbio, ed impedito il male quando si può: ma la possibilità vuol essere, non fisica soltanto, ma eziandio morale. Se per la speranza (e qui non v'è neppur questa) di fare un bene o di stornare un male, voi ponete tale atto che involga la violazione di principii giusti, di principii che risguardano le verità di ordine morale, che portano ad indebolire i concetti del vero e del retto in mezzo dei popoli; quell'impedimento di alcun male, quella promozione così condizionata di alcun bene, torna ad un danno immensamente più vasto, che non è quello che si vuole impedire e priva di un bene infinitamente più prezioso, che non è quello che si vuole procacciare. Alla fine neppure l'ingiustizia e l'immoralità si possono levare dal mondo, quando si debba fare al prezzo d'altra immoralità ed ingiustizia. Il perchè tanto non crediamo che la carità ci obblighi ad intervenire alle urne politiche, che riputiamo piuttosto che la carità dirittamente intesa ce ne distolga. Siamo dunque concordi nel principio; differiamo però nell'applicazione: stante che noi giudichiamo tornare a svantaggio quello che l'Autore crede utile; ed a rincontro tornare utile quel che egli crede dannoso.

Ma di codeste due ragioni abbiamo parlato abbastanza ne' due articoli precedenti e non accade stenderci qui più oltre.

Passiamo alle obiezioni, cui, dice l'Autore, potersi muovere ugualmente contro le elezioni sia politiche sia muni-

cipali; e che non valendo contro di queste, per sentenza dei cattolici, non valgono neppure contro di quelle.

Incomincia col fare un'eccezione pel giuramento, richiesto nelle deputazioni alla Camera e non richiesto pel municipio: ma di questo se ne spaccia con poche parole, stimandola difficoltà di nessun peso. Eppure qui subito noi intoppiamo, credendo che la difficoltà abbia tutto il suo peso e vogliamo indicarlo.

Sia pure che la S. Penitenzieria abbia concesso di prestare il giuramento di deputato, colla clausola *salvis legibus divinis et ecclesiasticis*. Ma questa è una licenza non è un ordine: non è neppure un'esortazione ad andarvi, come si vorrebbe far credere. È una licenza che basta ad esimere dalla colpa, perchè concede quella facoltà, senza la quale ci sarebbe vero reato. Ma niuno potrà mai trovare in essa, più di quello che vi è; una tolleranza, una permissione. Inoltre dubitiamo molto che quella licenza si possa stendere fino al caso presente, se dalla legittima autorità non venga confermata ed ampliata. Quando la S. Penitenzieria concedette ai cattolici di poter, sotto quella condizione, assumere l'ufficio di deputato, Roma non era ancora invasa, il Papa viveva ancora indipendente dal Governo italiano. Quindi con quella facoltà si veniva a concedere di poter esercitare l'autorità politica sopra alcune province dello Stato pontificio e null'altro: ma l'ultima invasione ha reso il caso diversissimo. Il Papa, stremato di ogni temporale dominio, è caduto totalmente in balia del Governo invasore e la sua stessa sacra Persona ridotta alla cattività; il Santo Padre avendo iteratamente affermato in atti pubblici, che ora egli è *sub hostili dominatione constitutus*: e la cosa del resto è chiarissima. Il Papa non può disporre delle Congregazioni, con cui tratta ed amministra gli affari dell'orbe cristiano, non può disporre de' seminarii e collegi, in cui fa insegnare la Fede che si ha da diffondere nell'universo, non può giovare degli Ordini religiosi, che gli sono malmenati e dispersi, non può neppure con libertà celebrare le funzioni del suo

pontifical ministero. In somma, colle temporali, gli sono state impedito le sue spirituali attribuzioni. Quindi se l'invasione delle sue province era una rapina, un'ingiustizia, un sacrilegio che rendeva più difficile il reggimento della Chiesa, la invasione di Roma aggravò immensamente tutti questi mali, tolse al Papa ogni libera comunicazione coi fedeli, rese moralmente e fisicamente quasi impossibile l'espedito reggimento e governo della Santa Chiesa. È così manifesta la differenza che passa tra l'uno e l'altro caso, che quei deputati cattolici, i quali giudicavano poter lecitamente sostenere in Firenze la deputazione, appena si trattò di venire in Roma, ricusarono il mandato; sentendo quasi per istinto che non si trattava più di esercitare autorità sopra alcune province del Sommo Pontefice, ma di stendere la mano sacrilega sopra il Pontefice stesso, esercitandola in Roma. Le quali cose essendo così, vede ognuno che non manca la ragione di dubitare, che la licenza data dalla S. Penitenzieria per un caso ristretto, non abbia in nessun modo da applicarsi ad un caso tanto più grave.

Diciamo ora una parola delle obiezioni che l'Autore reputa comuni ai deputati municipali e politici.

1^a Obiez. Il deputato che fa parte del municipio viene a riconoscere con questo solo il Governo illegittimo. Falso, rispondiamo. Il deputato municipale sottostà alle leggi che trova, come le sopportano la famiglia ed il cittadino privato; ma non fa nessun atto esplicito di adesione al Governo: laddove il deputato politico (chechè ne sia della sua intenzione segreta) entra a parte e passa ad essere e formare lo stesso Governo. Il primo può esser lecito: il secondo non crediamo, fin a tanto che un consentimento del Principe legittimo non ve lo autorizzi.

2^a Obiez. I deputati municipali governano i sudditi pontificii, al pari dei deputati politici. Dunque... Anche questo è falso, come allegando gli attributi diversi che competono ai municipii ed alle Camere, più sopra abbiam dimostrato. Qui aggiungeremo solo, che dalla legge stessa è

riconosciuta siffattamente la differenza che passa tra l'autorità municipale e la politica, che dove un municipio s'infiammettesse di cose governative, o se ne annullano gli atti, o anche viene disciolta la municipale rappresentanza. Potrà, come abbiám detto, un Governo tristo tiranneggiarlo, invitarlo a quello che non deve, per esserne sostenuto; potranno tristi consiglieri prestare la mano, anzi offerirla, a qualche iniquità: ma questa è colpa delle persone, non dell'uffizio.

La 3^a Obiez., che secondo l'Autore è propria dei più cocciuti del partito, è che pigliando parte al consiglio municipale, si viene a consolidare il Governo, niente meno che pigliando parte alle elezioni politiche: però se è lecito il primo non può divietarsi il secondo. Curiosa ragione invero! Certo sì, il promuovere in un municipio, in una provincia, la concordia tra cittadini, la moralità dell'insegnamento, la verecondia negli spettacoli, come dovrebbe fare ogni municipio assennato, tien più lontane le discordie, le cospirazioni, i rivolgimenti anche contro un Governo illegittimo; ed in questo senso consolida il Governo. Ma questi beni sono di tal natura, e di un ordine così prevalente, che niun cattolico vorrebbe mai sacrificarli, neppure per liberarsi dalla più esosa tirannide. Del resto è falsissimo che la moralità, la giustizia, la religione ben praticata consolidi un Governo usurpatore. Il cattolico sincero, non cospira, non tumultua, non si gitta nelle fazioni; ma colla resistenza passiva, col non prestar favore al Governo intruso, a mano a mano il rende impossibile. Infatti che cosa è che rende sì debole, sì fiacco il Governo italiano, che i suoi amici medesimi sono costretti a deplorarlo? Non accostandosi i cattolici veri a lui, esso è costretto a mendicare il sostegno in quello che vi ha di più irreligioso, di più immorale, di più libertino nelle singole città d'Italia, perchè sa che qui solo ha l'appoggio; è trascinato da questa feccia a perseguitare gli onesti, i sacerdoti, i religiosi, la Chiesa, perchè sa di essere da loro cordialmente avversato: è condotto a valersi d'impie-

gati che non la guardino così per sottile nella coscienza, perchè i buoni se ne ritraggono: ed in questa razza di ministri, di aiuti, di favoreggiatori trova poi tutto quello che non cerca; fazioni nelle Camere che astiandosi tra loro si sbranano a vicenda, ufficiali che rubano a due mani, diplomatici che ingannano gli altri Governi ed il proprio, giornalisti che impugnano e difendono secondochè sono pagati: donde poi ne proviene la totale impotenza del Governo, ed a suo tempo il resto infallibile. Si levi dunque di ogni paura l'Autore: chè i cattolici non temono quel consolidamento che ad un Governo esoso, per cagion loro, può provenire dalla moralità e dalla religione mantenute coll'opera di un Municipio cristiano.

Quel che temono i cattolici è il consolidamento che proverebbe dalla mescolanza dei buoni e dei tristi nello stesso Governo. Temono essi che, vedendosi i buoni far comunella coi tristi, i tristi ne sieno rimessi in onore. Temono che, vedendosi usar dai buoni l'autorità illegittima con quella stessa indifferenza onde l'esercitano gli usurpatori, non si venga, presso le moltitudini, a menomare il concetto di quel che è lecito e di quel che è illecito. Temono che dall'intimità degli uni e degli altri non appaia omai consumata quella conciliazione, che detestano sopra ogni cosa, come quella che confonderebbe il diritto colla forza, la giustizia coll'ingiustizia, il tradimento colla fedeltà. Temono eziandio che i buoni, messi in greggia coi lupi, o ne sieno divorati, o divengano anch'essi lupi divoratori. Conciossiachè abbiam veduti alcuni, che erano riputati cristiani e lo erano, coll'accontarsi che fecero con uomini di altra risma, ammorbidirsi, nicchiare, ammutolire, e chiusi gli occhi, lasciar correre quello che, salva la coscienza, non dovevano tollerare. E che questi timori non sieno fuor di proposito, lo persuadono molti argomenti.

Lo persuade l'osservazione fatta da molti, che fra' cattolici, a caldeggiare le elezioni, sono principalmente quelli che, non contenti dei tre bellissimi epiteti di Cattolico,

Apostolico, Romano, di cui sinora andavano paghi i cristiani, vogliono aggiunto il quarto di Liberale: laddove i cristiani senza l'aggiunto, non solo non hanno alcuna simpatia per le elezioni, ma vi hanno un'insuperabile ripugnanza. Ora è noto che i cattolici dall'aggiunto sono gli uomini della conciliazione, e che oltre al non aver nel debito orrore le usurpazioni fin qui commesse, credono liberalescamente un bene la libertà dei culti, la libertà della stampa, la libertà delle associazioni, la secolarizzazione dell'insegnamento e via via tutte le corrottele ed abominazioni, che van sotto il nome di conquiste del nostro secolo. Si sa che a parole disapprovano gli eccessi, gli abusi di queste così dette conquiste: ma riconoscer che l'uso liberalesco di esse, in un paese cattolico, è gravissima iniquità, neppur pensarvi! Quindi è che, dalla qualità degli apostoli, viene il sospetto che non sia farina schietta tutto questo zelo per le elezioni politiche: che vi entri qualche cosa di umano, come sarebbe a dire il pensiero di farsi un po' di largo nel mondo: ed in qualcuno più debole in fatto di carità, è surta perfino la tentazione di credere che, supposto che non si possa arrivare a niun boccone governativo senza qualche sacrificio all'idolo odierno, giovi ad essi il fingere fatto al vero Iddio, e non all'idolo, il sacrificio per iscuffiar poi senza rimorso il boccone. Sospetto indegno! Sospetto che noi respingiamo le mille miglia lontano, ma sospetto che sorge così spontaneo, così importuno e costante nell'animo dei deboli, che non trovano modo di disfarsene al tutto.

A questo primo sospetto aggiunge forza un'altra eruzione di zelo, che si ammira in costoro, pel tanto consigliare che fanno verso il Governo l'ossequio, la fedeltà, i tributi. Conciossiachè chi può sopportare le lodi della sobrietà e della temperanza sul labbro degli Apicii e dei Luculli? Gente che non ha mai trovata una parola per flagellare le usurpazioni commesse, per raccomandare la suggestione al Vicario di Gesù Cristo, che non si arrende o si arrende a mala pena alle bolle dommatiche, che pre-

dica la conciliazione mentre il Papa sfolgora la conciliazione; tutto improvviso poi si intenerisce e commove e paventa, che non si porti il dovuto rispetto ad un Governo settario, che spoglia la Chiesa, che n'incatena l'augusto suo Capo? Questo zelo, lo diciam chiaro, riesce sospetto. Sappiamo anche noi che perfino verso un Governo iniquo vi son dei doveri, ma non li vorremmo esagerare. A buoni conti niuno è obbligato a credere lecito quel che è illecito, onesto quel che è inonesto, nè a credere di buon acquisto quel che è di acquisto malo. Niuno è obbligato neppure a stimar buoni quelli che si prestano ad opere malvage, ed in quanto vi si prestano. Niuno è obbligato a supporre in essi la buona fede, dopo tanti ammonimenti dati loro dal Vicario di Gesù Cristo: perocchè niun cattolico, per motivo di carità, è obbligato a stravolgersi il cervello ed a riputare bene il male e male il bene.

A che si riduce adunque quel dovere così inculcato? Come la società non può rimanere senza un qualche ordine, quando per via di fatto è tolto di mezzo il legittimo ordinatore, il cattolico obbedisce a quell'autorità che di fatto comanda, paga i tributi, non odia nessuno, perchè i cristiani non odiano le persone, ma solo la reità. Come neppur per ottenere il bene è lecito ricorrere a mezzi ingiusti, così il cattolico non cospira, non tumultua, non ricorre a violenze, ma aspetta dalla provvidenza di Dio e sollecita colla sua pazienza il rimedio ai mali che lo travagliano. Si guarda però bene in tuttociò dall'aderire, dal partecipare a quell'autorità, che riconosce non legittima, e dall'operare in guisa che ne sia dal canto suo positivamente consolidata. Insomma, per riguardo a Dio, sopporta quei flagelli che egli, pei giusti suoi fini e soprattutto per nostro castigo, permette, e ne venera la giustizia: ma per riguardo alla propria coscienza, si tien lontano dal prender parte alle mene dei tristi ed aspetta la divina misericordia.

Da ultimo quel che persuade ai cattolici non essere buon zelo quel che li invita alle elezioni politiche, è il con-

siglio che si dà loro, di guardarsi bene dallo eleggere *Reazionarii*. Qui la maschera cade del tutto, poichè in altri termini si viene a dire che bisogna non elegger cattolici, o certo non altro che cattolici liberali. Ora noi domandiamo, chi così pensa, così scrive, così consiglia, non è chiaro che od è un illuso che vuol medicare col tossico, od un ingannatore che va di balla coi nemici della Chiesa e dei Governi legittimi? Oh dunque, se il ciel vi salvi, è necessario disagiarsi per fare di simili elezioni? È necessario di smuovere cielo e terra, per ottenere un sì splendido trionfo? Ma tutta quella gente che ingombra le Camere non è proprio quella che essi desiderano? Sono, generalmente parlando, cattolici rinnegati per intero, o cattolici rinnegati per metà. Gli uni valgono gli altri. Nei primi è maggiore audacia e minor finzione, nei secondi minor avventatezza e maggior ipocrisia. A fare il bene sono ugualmente impotenti: a sedurre, più efficaci i secondi che non gli aperti rivoluzionarii.

Di che la conclusione che ci viene alla penna è quella stessa, che indicammo nell'articolo precedente: che per niuna delle ragioni allegate fin qui, ci paiono lecite le politiche elezioni in Italia; e che solo un aperto invito della legittima autorità potrebbe coonestarle. In tale invito noi leggeremmo espressa la volontà di chi è Capo della Chiesa e Principe legittimo tutto insieme, e vi troveremmo l'autorizzazione necessaria per intrudersi in cose che, senza la volontà di lui, non crediamo lecite. Il conoscersi questa sua volontà torrebbe lo scandalo dei pusilli e sarebbe una protesta contro la supposta conciliazione. Potendo allora presentarsi non solo i cattolici liberali, ma i cattolici veri altresì; sarebbe diminuito il pericolo della prevaricazione, e finalmente, quando non riuscisse la prova, come sarebbe sempre a temere, si avrebbe il conforto di aver salvato, se non il paese, almeno i diritti della coscienza. Ma sino a tanto che quella parola autorevole non risuona, noi non sapremmo desistere dalla nostra sentenza.

I DESTINI DI ROMA ¹

L.

L'Imperatore Federico erasi, nel 1155, partito da Roma in rotta col Senato, ma, apparentemente almeno, in amistà col Papa. Tuttavia a lungo non andò ch'ei si traesse la maschera o cangiasse d'animo; e siccome la reale autorità e potenza del Papa davagli assai più ombra che non la vana albagia dei Senatori, tosto si volse ad osteggiare apertamente il Pontefice e fare contro di lui congiura col Senato.

Primo pretesto di rottura fu la pace fatta da Adriano IV col Re di Sicilia. Al valoroso e fortunato Ruggiero, morto il 27 febbraio del 1154, era succeduto suo figlio Guglielmo, soprannomato a ragione per la sua mollezza e dappocaggine il *Malvagio*. E malvagi veramente furono i suoi principii anche col Papa. Senza prima richiedere il consenso di Adriano, signor feudale del Regno, Guglielmo aveva assunto di proprio arbitrio il titolo e la corona di Re: indi, recatosi ad offesa che il Papa in una lettera gli avesse dato il semplice titolo di *Signore*, aveva assalito le terre della Chiesa, posto assedio a Benevento, incendiato o invaso molte castella nella Campania. Ciò che avevagli attirate addosso la scomunica e le armi temporali del Papa; le quali, aiutate

¹ Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie VIII, fase. 537, pag. 486.

dai Baroni malcontenti di Guglielmo e favorite anche dal greco Imperatore Emmanuele Comneno, non solo ripresero, nell' autunno del 1155, tutta la Campania fino a Benevento, ma ridussero Guglielmo in tali angustie che ei dovette implorare, offrendo larghe condizioni, la pace. Ma questa fu, con più animo che consiglio, ricusata dalla maggior parte dei Cardinali, al cui parere Adriano non volle opporsi. Laonde il Re, tornato l'anno seguente di Sicilia con più forte esercito, dopo sconfitti a Brindisi i Greci, e distrutta Bari e sottomessa tutta la Puglia, venne ad assediare il Papa in Benevento. Adriano allora, impotente a resistere, fu costretto a fare con Guglielmo quel che già aveano fatto con Ruggiero, Innocenzo II e col Conte Umfredo, S. Leone IX; dare cioè la pace e il perdono, ed accettare per vassalli quei che non poteano punire come ribelli o vincere come nemici. Guglielmo giurò fedeltà di ligio vassallo alla S. Sede, col l' annuo censo di 600 *schifati* per la Puglia e Calabria e 500 per la Marca; ed Adriano IV gli die' l' investitura della Sicilia, e della Puglia e Calabria, del Principato di Capua, di Napoli, Salerno, Amalfi e della Marca oltre i Marsi; e largheggiando di privilegi, strinse con lui ferma alleanza. Con questa pace, conchiusa nel giugno del 1156 a Benevento, non pure fu spenta nel mezzodì d' Italia ogni turbolenza, ma rassodato altresì in Roma il potere papale; di modo che Adriano, il quale ultimamente era stato quasi esule dalla Città, e costretto a soggiornare or nella Campania, or a Orvieto o a Viterbo, potè finalmente, nel novembre dell' anno medesimo, rientrare nella sua Roma, che spontaneamente, non si sa a quai patti, gli aperse le porte, e ripigliare tranquillo possesso del Laterano. Ma questa riconciliazione del Papa col Re di Sicilia spiacque altamente al Barbarossa, ed a cagione del Re che egli volea perseguitare come nemico, ed a cagione del Papa, la cui possanza accresciuta recava guasto agli ambiziosi suoi disegni.

Un altro e più strepitoso motivo di querele sollevossi indi a poco. Eskilo Arcivescovo di Lunden, nel tornare da

Roma, dove il Papa avevalo creato Legato apostolico di Danimarca e Svezia, era stato in Borgogna imprigionato e spogliato; senza che Federico, signor del paese, si fosse punto interposto, anche dopo le rimostranze d'Adriano, per la sua liberazione e vendetta. A lagnarsi di tal procedere, il Papa inviò all'Imperatore i Cardinali Rolando e Bernardo con una lettera, che terminava dicendo: tanto stargli a cuore l'onore di Federico, che ben sarebbe contento di conferirgli, ove potesse, beneficii anche maggiori, *beneficia maiora*, di quello che fosse l'averlo coronato Imperatore. Or siccome la parola *beneficium* significava a quei tempi anche feudo, l'Imperatore e la sua Corte avidamente si afferrarono a questo senso; e benchè tale interpretazione ripugnasse del tutto al contesto della lettera, accusarono Adriano che trattasse l'Impero come un feudo della Chiesa Romana, e contro così intollerabile pretensione levarono le grida altissime. Il Cardinal Rolando, in mezzo al tumulto della contesa avendo detto: E da chi dunque ha Federico l'Impero se non dal Papa? fu per pagare della vita cotanta audacia; perchè Ottone di Wittelsbach, palatino di Baviera, gli si avventò colla spada per trafiggerlo, e non fu trattenuto che dall'Imperatore. Il quale nondimeno, cacciati in modo oltraggioso i Legati pontificii, colse indi cagione di viepiù aspreggiare il Pontefice, vietò agli ecclesiastici dell'Impero ogni ricorso a Roma; e promulgò contro Adriano un violento proclama, accusandolo in faccia alla Cristianità come seminatore di discordie e di scandali, e sè medesimo esaltando come campione della libertà e dell'onore delle chiese: egli che allora appunto, calpestando il Trattato di Worms, si ripigliava le Investiture, e le chiese novamente tiranneggiava alla maniera di Enrico IV. Ma a questi impeti sconigliati Adriano oppose una dignitosa mansuetudine. Spedì a Federico due altri Cardinali, Enrico e Giacinto, con una lettera, in cui spiegavagli il latino della precedente, in modo così limpido e soddisfacente che l'Imperatore medesimo non ebbe replica; ed alle miti parole dei Legati potentemente

cooperando l'autorità del suo zio Ottone, Vescovo di Frisinga, alla perfine acquietossi.

Se non che nuova e maggior cagione di dissidio venne tosto ad insorgere colla seconda calata di Federico in Italia. Con un esercito formidabile di 15,000 cavalli ed oltre a 100,000 fanti, egli scendeva, nel 1158, ad eseguir quello di che nella passeggiata militare di tre anni innanzi non avea dato che un cenno: a riformare cioè violentemente lo stato politico d'Italia, secondo i disegni di quell'autocrazia assoluta che egli considerava come diritto e dovere inseparabile dall'autorità imperiale; pronto a schiacciare con braccio di ferro ogni resistenza. Brescia, la quale prima ebbe a sperimentare il peso di questo braccio, fu costretta a chieder pace; e Milano, stretta d'assedio da tutto l'esercito tedesco, ebbe a gran mercè di liberarsene, alle condizioni che Federico volle. Umiliata così la superba capitale e sgomentate tutte le altre città lombarde, l'Imperatore, nella famosa Dieta che tenne a Roncaglia nel novembre del 1158, fece definire i suoi diritti di sovranità con quelle norme e quell'ampiezza che già dicemmo; e si die' tosto ad esigere che fossero restituite all'Impero tutte le regalie, attribuitegli da' suoi dottori. Con ciò non solo i Comuni, ma anche i Vescovi, i monasteri, le chiese si videro spogliate ad un tratto dei diritti e delle rendite da lungo tempo pacificamente possedute: il nuovo diritto cesareo assorbiva in sè solo ogni cosa. In virtù di questo diritto arbitrario il Barbarossa volgevasi in pari tempo ad ingoiare le regalie e i diritti della S. Sede. Egli investì il Duca Guelfo suo zio della Tuscia, di Spoleto, della Sardegna e di tutta l'eredità di Matilde; impose contribuzioni sui beni della Chiesa Romana; nominò di suo capo nuovi Arcivescovi a Colonia ed a Ravenna; in Roma stessa si arrogò l'autorità suprema, senza la quale, diceva egli, il titolo d'Imperatore Romano non sarebbe che una finzione; e perfino nelle formole cancelleresche delle epistole affettava di sovraneggiare sul Papa, il proprio nome antiponendo a quello del Pontefice, e dando

a questo del *tu*, invece del *voi*, consueto allora d' usarglisi in contrassegno di riverenza.

A sì gravi soprusi Adriano non poteva tacere e non tacque. Scrisse ai Vescovi e Abbati di Lombardia, sgridandoli della loro debolezza nell'aderire alle enormi pretensioni dell' Imperatore intorno alle regalie; e sposando alla causa della Chiesa quella dei Comuni italiani, il Papa, natural protettore d'ogni diritto, prese fin d'allora l'una e l'altra a difendere contro il Barbarossa, che dell'una e dell'altra facevasi oppressore. Indi all'Imperadore medesimo indirizzò gravi doglianze, avvegnachè condite di affettuose parole; e finalmente gl'invì a Bologna, nell'aprile del 1159, una splendida Legazione di quattro Cardinali, a pregarlo di ritornare all'osservanza dei patti, già da lui medesimo concordati con Eugenio III, ed a riparare alle recenti offese coi seguenti accordi: non esigesse dai Vescovi italiani l'omaggio, ma si contentasse del giuramento di fedeltà; non si levassero contribuzioni sui beni della Chiesa Romana, fuorchè per l'incoronazione dell'Imperatore; non si spedissero a Roma messi imperiali senza saputa del Papa, al quale solo ivi appartengono tutti i diritti regali e le magistrature; restituisse le terre usurpate alla Chiesa Romana e le rendite dell'eredità di Matilde, del Ducato di Spoleto, della Sardegna e della Corsica, e di tutto il territorio da Acquapendente a Roma. Ma ad eludere queste proposte Federico contrappose nuovi gravami: e querelandosi del Papa, quasi violatore dei Trattati e dispregiatore della imperiale dignità, fece intendere in modi non ambigui ai Legati l'animo suo di voler quanto prima avere anche Roma, e in Roma signoreggiare da quel Cesare che egli era.

In quest'orgoglio confermavano alcuni Cardinali suoi partigiani, i futuri antipapi nell'imminente scisma; non che i Senatori romani, sempre ribelli all'autorità pontificia. Costoro, benchè già sì maltrattati nel 1155 da Federico, vedendolo ora in rotta col Pontefice, gl'inviarono due ambascerie, l'una a Bologna, l'altra a Crema, dov'egli stava

al memorando assedio di quella eroica città, offerendoglisi cooperatori a ristabilire in Roma la sovranità imperiale; ed egli, accettato avidamente il loro concorso, mandò al Senato un'ambasceria per riconoscerne solennemente l'autorità, a condizione tuttavia che si dovesse riformare la costituzione e rimettere in piedi la Prefettura imperiale.

Per tal guisa la scissura tra l'Imperatore e il Papa era ormai in sul prorompere ad aperta guerra; allorchè piacque a Dio chiamare dal campo di battaglia agli eterni riposi l'invitto Adriano. Egli apparecchiavasi a fulminare contro Federico (il quale avea testè fatto prigionieri due Cardinali) la scomunica, quando morì d'un'angina in Anagni, il primo di settembre del 1159. I cinque anni del suo regno erano stati un combattimento continuo, da prima contro il Senato ribelle di Roma, poi contro l'Imperatore, e infine contro ambedue insieme congiunti. Tra l'incudine e il martello, diceva egli, Iddio m'ha dilatato: ma quei colpi, affinando le sublimi sue virtù, furon quelli altresì che gli fabbricarono il diadema di gloria immortale.

LI.

Lo scisma che minacciava la Chiesa negli ultimi giorni di Adriano, scoppiò apertamente all'elezione del suo successore. Dopo tre giorni di scrutinio, i Cardinali (erano presso a trenta) venuti, il dì 7 settembre, in S. Pietro ai suffragi, la maggioranza elesse il Cardinal Rolando Bandinelli da Siena. Tre soli ripugnarono, Ottaviano dei Conti di Tuscolo, Giovanni di Morzone e Guido da Crema; e questi due ultimi diedero il suffragio ad Ottaviano. A norma dei canoni, l'elezione non poteva esser dubbia; laonde i Cardinali Vescovi di Ostia, di Albano, di Porto, e di Sabina imposero tosto a Rolando, benchè renitente, il manto purpureo, insegna del Papato, e tra gli applausi del clero e del popolo lo adorarono, col nome di Alessandro III. Ma

il suo rivale Ottaviano che da lungo tempo agognava al soglio e se n'era colle arti più inique preparata la via, veg-
gendo ora deluse le sue speranze, volle conquistare di viva
forza quel che a buon diritto non poteva avere. Corse per-
tanto a strappare colle proprie mani di dosso a Rolando il
sacro ammanto per rivestirne sè stesso; ed uno dei Senatori
astanti, indegnato di tal violenza, avendoglielo ritolto di
mano, egli si fe' tosto recare dal suo cappellano la cappa
rossa che a tal fine avea nascosamente portato, e da sè
medesimo se l'indossò: se non che, nella furia dell'atto, se
la indossò a rovescio, con riso di tutti gli spettatori, i quali
schernendolo dicevano, bene stare ad un Antipapa quella
cappa a ritroso. Ma il grottesco Antipapa si rendè subito
tremendo; perocchè, fatta entrare in S. Pietro colle spade
ignude una grossa masnada di suoi sgherri che tenea pronti
a tal uopo, costrinse il nuovo Pontefice ed i suoi elettori a
rifuggirsi in gran fretta nella fortezza attigua alla Basi-
lica, dove per nove giorni stettero rinchiusi ed assediati
dalle armi di Ottaviano; poi trasferiti, per timor del po-
polo, in più sicura e angusta carcere nel Trastevere, il
terzo dì finalmente furono liberati dal popolo Romano; il
quale, levatosi a rumore contro Ottaviano e chiamandolo
ad alte grida il maledetto, l'eretico, lo strappacappe, lo
smantacompagnum, con alla testa Ettore Frangipane ed
altri nobili, corse a sforzare la guardia di quella carcere;
e trattine fuori il Papa e i Cardinali, li condusse a gran
trionfo per le vie della Città. Siccome nondimeno le armi
e la fazione prepotente di Ottaviano rendevano Roma mal-
sicura, Alessandro coi Cardinali si ritrasse al castello di
Ninfa nei Volsci, un tredici miglia da Roma, ed ivi, la
Domenica 20 settembre, fu consacrato.

Alessandro III era quel Rolando, che poco innanzi ve-
demmo, per la sua magnanima difesa delle papali preroga-
tive, così maltrattato alla Corte di Federico; ed all'Impe-
ratore era tanto più invisio, quanto maggiormente gliel ren-
devano terribile l'altezza dell'ingegno, la profonda dottrina,

la costanza dell'animo e le virtù esimie, per le quali da Eugenio III era stato di Canonico a Pisa creato Cardinale e Cancelliere della Chiesa Romana, da S. Bernardo celebrato con lodi amplissime e coll'augurio del pontificato, da Adriano IV adoperato nei più ardui negozi della S. Sede, e finalmente dal voto quasi unanime dei Cardinali e di tutta Roma esaltato al trono. Il Cardinale Ottaviano al contrario già si era da buona pezza insinuato nelle grazie di Federico, alla cui ambizione (per favorire la propria) si porgeva così pronto e arrendevole stromento, che perciò e ne aveva avute da Papa Adriano riprensioni gravissime, e vivente ancora lo stesso Adriano, Federico avea trattato d'intruderlo nella Sede Apostolica. Di qui l'inaudita baldanza che egli prese di assumere, a dispetto degli elettori, le insegne papali; e di qui il buon successo che la sua matta, del pari che sacrilega, temerità in sulle prime sortì, obbligando Alessandro a lasciare Roma ed egli rimanendone padrone: imperocchè a ciò l'aiutarono non tanto l'oro e le aderenze della sua potentissima famiglia, quanto l'aperto favore che alla sua impresa prestarono i due messi imperiali, allora presenti in Roma, Guido Conte di Biandrate e il Palatino di Baviera, cioè quel medesimo Ottone di Wittelsbach, che sotto gli occhi dell'Imperatore avea sguainata contro il Cardinal Rolando la spada. Così Ottaviano, benchè scomunicato il 28 settembre da Alessandro, potè riuscire a guadagnarsi altri tre Cardinali, e i due Vescovi di Ferentino e di Amalfi, dai quali si fece consecrare il 4 ottobre a Farfa, prendendo il nome di Vittore IV.

L'Imperatore era all'assedio di Crema, allorchè gli pervennero queste novelle di Roma, e insieme con esse i nunzii e le lettere di Alessandro e di Vittore. Nè egli punto esitò a dichiararsi per Vittore. Imperocchè, quantunque affettando imparzialità e zelo per la Chiesa, intimasse un Concilio a Pavia, per decidervi la lite tra i due pretendenti; nondimeno nelle lettere d'invito che ad amendue indirizzò, la soprascritta dell'una diceva: *Al Cardinal Rolando*, l'altra

era: *A Vittore Vescovo di Roma*: segno manifesto che egli già l'aveva in cuor suo decisa, e che non per altro convocava i Vescovi a Pavia, se non per imporre loro la sua decisione. Apertasi pertanto nel febbraio del 1160 l'assemblea, alla quale coi Prelati tedeschi, cortigiani o piuttosto commilitoni di Federico, non intervennero che sei Vescovi italiani: Alessandro ricusò di comparirvi. Di che egli, come contumace e fellone all'Impero, fu condannato e scomunicato: Vittore, dichiarato Papa legittimo, ricevette come tale da Federico i consueti onori della staffa e del bacio del piede: agli aderenti d'Alessandro, cherici o laici, fu minacciato l'esiglio, la confisca, la morte stessa: e bandita in tal guisa contro i cattolici per tutto l'Impero una persecuzione, la quale riuscì niente meno feroce e ostinata e funesta di quella di Enrico IV.

Ma il petto di Alessandro era tetragono alla tempesta. Dopo le canoniche ammonizioni, indarno replicate, egli nel Giovedì Santo del 1160 pubblicò in Anagni la scomunica contro l'Imperatore, e seguitando gli esempi di Gregorio VII e di Calisto II, dichiarollo scaduto dal regno, prosciogliendo dal giuramento di fedeltà tutti i suoi sudditi, finchè ei non tornasse a ravvedimento. Al tempo stesso rinnovò la scomunica contro Ottaviano ed i suoi complici: indi, inviando Legati in tutte le province della Cristianità a chiarire il fatto della propria elezione, e sventar le menzogne degli scismatici, ottenne in breve d'essere riconosciuto per Papa legittimo da quei medesimi che da quelle menzogne traviati, ovvero ignoranti del fatto, aveano in sulle prime tentennato. La Francia, l'Inghilterra, la Spagna, l'Ungheria, la Scandinavia, quasi tutta l'Italia, l'Oriente, l'Imperator Greco, si dichiararono per Alessandro: e nella stessa Germania, benchè molti Vescovi per timore o per interesse piegassero il ginocchio all'idolo di Federico, parecchi nondimeno dei più illustri, come S. Eberardo di Salisburgo e il suo successore Corrado, zio dell'Imperatore, i Vescovi di Brixen e di Halberstadt, l'Arcive-

scovo di Magonza Corrado di Wittelsbach, stettero pel vero Papa, sfidando tutte le collere e persecuzioni imperiali. Al qual trionfo di Alessandro soprattutto contribuì l' esempio autorevolissimo dei due Ordini allora più che mai fiorenti della Certosa e di Cistercio, guidati da due Santi che n'erano il precipuo luminaire. S. Antelmo, Vescovo di Belley, con tutti i suoi Certosini, fu dei primi a prestar ubbidienza al vero Pontefice; e con S. Pietro Arcivescovo di Tarantasia, zelantissimo contro lo scisma, tutto l'Ordine dei Cisterciensi, il quale a quei dì, oltre gran numero di Vescovi, contava più di 700 Abbati, rese intrepido omaggio ad Alessandro; di che infuriato il Barbarossa, li bandì da tutto l'Impero, disertò i loro chiostrì, ed infinito numero di monaci costrinse a rifuggirsi in Francia.

La guerra intanto che l'Imperatore faceva alla Chiesa, intrecciavasi con quella che già aveva intrapreso contro le libertà italiane; e siccome in lui l'una e l'altra erano ispirate da un medesimo furore di dominazione assoluta ed universale, così negli oppressi da lui la necessità e l'interesse comune della mutua difesa naturalmente recolli a far lega insieme. I Lombardi tiranneggiati da Federico, il quale dopo i decreti di Roncaglia avea preso più che mai a fare despoticamente uso ed abuso delle regalie, si strinsero con Alessandro, unico protettore che loro restasse; ed Alessandro, mentre animavali a resistere allo scisma imposto loro da Federico, incuoravali altresì a combattere per le loro libertà civili contro il nemico di tutte le libertà. Ed in questa lotta gigantesca, Milano, la gran capitale lombarda, ebbe il primato, come dei disastri, così ancora dei trionfi. Dopo la capitolazione del 1158, i milanesi non aveano tardato a riscuotersi dal giogo del Barbarossa, giogo divenuto loro intollerabile e per la tracotanza con cui l'Imperatore li trattava, e per la perfidia ond'egli, violate le promesse lor fatte, manometteva i loro diritti. Ripresero dunque tosto le armi, ed in più scontri fecero sentire a Federico quanto elle fossero taglienti: di che non è a dire come il suo orgoglio

impennasse. A ciò si aggiunse la pubblicazione della scomunica contro Federico ed Ottaviano, fatta nella cattedrale di Milano dal Cardinal Giovanni d'Anagni, Legato pontificio, e dall' Arcivescovo Uberto; e lo zelo e il prospero successo, con cui i milanesi, traendo a sè le altre città lombarde, ingrossavano ogni dì più contro l' Antipapa e l' Imperatore le resistenze. Il Barbarossa pertanto giurò di non portar più corona in capo, finchè non avesse schiacciato una volta per sempre l' indomita città, e dato in lei un terribile esempio della sua possanza vendicatrice. Chiamato adunque dalla sua Germania, miniera inesaurita di soldati, un nuovo esercito di presso a 100,000 uomini; dopo aver fatto nel Conciliabolo di Lodi scomunicare dal suo falso Papa l' Arcivescovo Uberto ed i Consoli di Milano coi Vescovi e Consoli di Piacenza e di Brescia; Federico cinse un'altra volta d'assedio Milano, e disertatane a quindici miglia tutta intorno la campagna, bloccò la città sì strettamente, che dopo nove mesi i cittadini ridotti allo stremo dalla fame gli si dovettero, il 1 marzo 1162, arrendere a discrezione. Federico allora condannò inesorabilmente la città ad essere tutta quanta distrutta e rasa al suolo, dispersi altrove gli abitanti e vietato il mai più rifabbricarla.

L' esecuzione della barbara sentenza, resa ancor più barbara dalle ire fratricide, con cui le città italiane, Lodi, Cremona, Pavia, Novara, Como sfogarono sopra la vinta rivale le loro vecchie gelosie, colmò di terrore tutta l'Italia: tutti curvarono il collo sotto il giogo del formidabile Monarca; il quale da quel dì, fatto per la vittoria più baldanzoso, non conobbe più freno, ed a piacer suo impose ai vinti la legge. Anche Roma risentì il contraccolpo dei disastri di Lombardia. Papa Alessandro, benchè nel giugno del 1161, coll' aiuto dei Frangipani, fosse riuscito a rientrare nella Città, veduta nondimeno la prevalenza della fazione scismatica, e tutto lo Stato, da Acquapendente a Ceprano, salvo poche terre, essere caduto in mano dei Tedeschi, risolse di cercare asilo in Francia, consueto rifugio

ai Papi dalle ire alemanne: onde Federico esultando scriveva: I nostri fedeli non han lasciato a Rolando pur una pietra su cui posare il capo. Imbarcatosi pertanto in sul finir dell'anno 1161 coi Cardinali a Terracina sopra alcune galee, fornitegli da Guglielmo di Sicilia, il Papa approdò a Genova, dove fu, a dispetto dell'Imperatore, splendidissimamente accolto e per due mesi ospitato; e poi in Francia, ove tenne stanza per tre anni, trattato con sommi onori dal Re Ludovico VII e da tutta la nazione. Però anche colà non mancò di perseguitarlo l'odio mortale del Barbarossa. Sotto pretesto di render la pace alla Chiesa, egli propose al Re Ludovico di adunare un Concilio, per risolvere di comun accordo la contesa dei due Papi; ed era animo suo di deporli amendue (nulla calendogli del suo Ottaviano, tanto solo che potesse disfarsi del temuto Rolando) e poi creare un nuovo Pontefice. Al qual fine, recatosi egli medesimo con Ottaviano e coll'esercito in Borgogna, tra gli altri scaltrimenti e perfidie, tramò eziandio d'impossessarsi della persona del Papa e del Re francese. Ma la prudenza e la fermezza di Alessandro protesse Ludovico, e sventò le astute macchine del Tedesco; il quale, al vedersele rotte vergognosamente in mano, fu in sul punto di rompere guerra al Re di Francia: se non che, veggendo lui sostenuto da Enrico II Re d'Inghilterra, ed il proprio esercito in distretta di vettovaglie per sì grossa campagna, fu costretto a ritornarsene scornato in Germania e indi in Italia. Alessandro intanto, abboccatosi a Touci sulla Loira coi due Re d'Inghilterra e di Francia, i quali camminando a piedi a fianco del Papa tennero il freno del suo cavallo; e poi intimato pel maggio del 1163 un gran Concilio a Tours, quivi in mezzo a nobilissima corona di 17 Cardinali, 414 Abbati e 124 Vescovi, tra i quali primeggiava alla destra del Papa il futuro Martire della ecclesiastica libertà, S. Tommaso di Canterbury, dichiarò nulli tutti gli atti di Ottaviano e degli altri scismatici, e provvide ai negozii più gravi della Chiesa universale. Al Concilio di Tours Federico contrappose l'as-

semblea di Dôle, dove Ottaviano scomunicò Alessandro; ed il cancelliere d'Italia, Rainaldo di Dassel, Arcivescovo eletto di Colonia, e lancia spezzata dello scisma, non si peritò di dichiarare: al solo Imperatore, non ai Re *provinciali* (come quei di Francia e d'Inghilterra, accennando con quell'epiteto esser eglino tutti vassalli dell'Impero) appartenersi il decidere chi debba essere Vescovo nella città imperiale di Roma. Ma questa dichiarazione medesima, svelando apertamente qual fosse lo scopo del superbo Hohenstaufen, di rendere cioè il Papato suo schiavo per farsene stromento alla dominazione universale, non servì che a vie maggiormente confermare tutta la Cattolicità nell'abborrimento del suo scisma e nella devozione a Papa Alessandro.

LII.

La fortuna intanto del Barbarossa, che insieme col terrore del suo nome era nel 1162 giunta al colmo, indi a due anni già vacillava e rapidaménte volgeva a quel precipizio, ove tutti i sogni della sua sterminata ambizione doveano restar sepolti. Dopo il primo sbalordimento, cagionato nei popoli dalla caduta di Milano, questi ripresero a poco a poco gli antichi spiriti: si vergognarono della schiavitù in cui si videro caduti, e le generose aspirazioni alla libertà perduta rinacquero in tutti i petti. I modi tiranneschi e brutali, e le orribili angherie, onde quasi dappertutto i vicarii ed ufficiali tedeschi di Cesare ed i Podestà da lui mandati, in luogo degli antichi Consoli popolari, a governare le città, esercitavano il potere, opprimendo egualmente amici e nemici, nè ad altro badando che a smunger da tutti danaro; e l'orecchio sordo che l'Imperatore faceva ai richiami, alle querele ed ai pianti degli oppressi; esasperarono costoro finalmente a tal segno che risolsero di scuotere ad ogni costo il giogo; e scorgendosi ciascun per sè impotente ad affrontare l'Imperatore, la forza cercarono nell'unione. La

Lega della Marca veronese, antesignana della famosa Lega Lombarda, fu nel 1164 la prima ad inalberare il vessillo della libertà, e la prima altresì ad illustrarlo colla vittoria. Imperocchè Federico, mossosi prontamente contro Verona per ischiacciare in sul nascere la rivolta, si vide con immensa rabbia e vergogna costretto a ritirarsi, dinanzi alla superiorità delle forze nemiche e alla dubbia fede degl' Italiani che accanto a lui militavano.

Poco prima di questo smacco, moriva in Lucca impenitente, ai 20 d' aprile 1164, il suo falso Papa Vittore. Siccome due soli restavano dei Cardinali scismatici, Giovanni di Morzone e Guido da Crema; Giovanni diede il voto a Guido, il quale, fattosi consacrare da Arrigo Vescovo di Liegi, prese il nome di Pasquale III. L' Imperatore approvò subito l' elezione; e nella Dieta di Würzburg, giurato ch' ei non riconoscerebbe mai per Papa Rolando, impose a tutti i Vescovi di accettare Pasquale, ed i coraggiosi che rifiutarono pose al bando dell' Impero. Quindi a Cristiano di Buch Arcivescovo intruso di Magonza, Prelato guerriero che scialacquava in donne e cavalli le rendite del non suo Arcivescovado, commise l' incarico di condurre con alcune soldatesche il nuovo Antipapa a Roma, e fargli giurare fedeltà da tutto lo Stato romano.

Ma anche Roma era già stanca del Barbarossa e de' suoi Antipapi; irritata soprattutto dalle crudeltà e rapine delle truppe tedesche, le quali come erano state il principale appoggio di Vittore, così erano al presente l' unico sostegno di Pasquale. Di queste disposizioni seppe destramente giovare il Cardinal Giovanni, rimasto in Roma Vicario pontificio; laonde a persuasione di lui, creatisi nuovi Senatori di parte cattolica, i Romani giurarono fedeltà ad Alessandro, e mandarono in Francia a supplicarlo di fare ritorno alla sua Roma. Nè il Papa indugiò punto ad arrendersi al loro voto. Dopo la Pasqua del 1165 partito da Sens, e passato per Parigi, si recò a Mompellieri; donde imbarcatosi, e scampato felicemente per via agli agguati della flotta im-

periale dei Pisani e alle tempeste, approdò a Messina; quindi a Salerno, e ad Ostia, dove giunse il 22 novembre, giorno di S. Cecilia. Risalito indi il Tevere fino a S. Paolo, dai Senatori e da immensa folla di clero e popolo venutigli incontro, fu condotto in trionfo sino al Laterano, con sì gran festa e giubilo di tutta la Città, che dicevano, Roma a memoria d' uomo non aver mai veduto giorno sì bello.

Questi avvenimenti d' Italia solleciarono il Barbarossa a fare ritorno dalla Germania, ove, dopo la disdetta di Verona, altre brighe dell' Impero aveanlo chiamato e trattato. Nel novembre pertanto del 1166, alla testa d' un gagliardo esercito e d' una fioritissima nobiltà, egli per la Val Camonica (evitando i passi guardati dai Veronesi) ridiscese in Lombardia; e benchè, usando linguaggio più mite, largheggiasse con tutti di belle promesse, già ricominciava tuttavia con fatti ostili ad aspreggiare le popolazioni. Ma questa volta, meta della sua spedizione non era la Lombardia, fremente sì ma pur soggetta; era Roma, dov' egli voleva decidere finalmente colle armi la quistione capitale dello scisma, intronizzandovi l' Antipapa; dopo di che, oppresso il nome di Alessandro, ei si prometteva di agevolmente domare a sua voglia i Lombardi e gli altri Italiani che in Alessandro speravano. A questi disegni favoriva la fortuna; perocchè un dei più forti ostacoli, Guglielmo Re di Sicilia, stato sempre nemico a Cesare e devoto ad Alessandro, nel maggio del 1166 era stato da morte tolto di mezzo; e la tenera età del suo successore Guglielmo II, lasciato dal padre sotto la reggenza della Regina Margherita, non dava luogo a temerne la potenza. Ben è vero che un altro e maggiore ostacolo pareva attraversarsi, cioè l' Imperator Greco Emmanuele Comneno. Questi infatti, cercando trarre suo pro dal conflitto che ardeva tra il Barbarossa e il Papa, avea testè mandato a Roma il suo Sebasto, Giordano figlio di Roberto già principe di Capua, con ricchissimi doni per Alessandro III e con due importantissime proposte: la prima, di riunire le due Chiese, Latina e Greca, già da

cent'anni per lo scisma di Michele Cerulario divise; l'altra, che il Papa restituisse in capo ai Greci Augusti la corona dell'Impero Romano, che nei Re Germanici vedevasi così mal collocata, e il Comneno darebbe al Papa tanti soldati e tanto oro che potrebbe di leggieri tutta l'Italia ridurre a suo dominio. Or benchè queste proposte non approdassero nè allora nè poi a niun saldo effetto, elle eran tali tuttavia da recare a Federico non poca ansietà; viemaggiormente che il Comneno avea già messo in Italia un piede saldo, impossessandosi di Ancona, siccome base opportunissima alle future imprese ch'ei meditava; e pur testè, morto Guglielmo I di Sicilia, con cui era stato quasi sempre in guerra, s'era affrettato di stringere pace ed amicizia col suo successore, proponendogli anche le nozze dell'unica sua figlia.

Federico adunque, la prima cosa, dopo avere nella primavera del 1167 messo a guasto il territorio di Bologna, e spremute di danari le città di Romagna, pose l'assedio ad Ancona per isnidarne i Greci; e intanto mandò alla volta di Roma, con un corpo di truppe, Rainaldo di Colonia, pessimo prelato ma valente guerriero; il quale, presa Civitavecchia e altre terre intorno a Roma, andò a piantarsi nella fortezza del Tuscolo, e di là colle minacce e coll'oro tentava la fedeltà dei Romani. Parecchi di questi lasciaronsi infatti adescare a giurar fede a Federico e Pasquale; ma la maggior parte dei cittadini, in cui all'odio antico verso i Tuscolani, renitenti alla signoria di Roma, congiungevasi ora l'avversione contro i Tedeschi, determinarono di dar l'assalto al Tuscolo; e benchè dissuasi dal prudentissimo Alessandro, senatori, nobiltà e popolo radunarono a tal fine un grosso corpo d'esercito. Un rinforzo di 1200 eletti guerrieri che Federico, ad istanza di Rainone Conte del Tuscolo, mandò da Ancona con alla testa Cristiano Arcivescovo di Maganza, non bastava tuttavia di gran lunga a pareggiare le forze degli assediati con quelle dei Romani che ascendevano, tra cavalieri e fanti, a 30,000 uomini.

Sicuri adunque della vittoria, i Romani, il dì 30 maggio, si slanciarono con grande ma disordinato impeto all'attacco. Ed in sulle prime i Tedeschi, sopraffatti dal numero, parvero balenare; ma sortito Rainaldo co'suoi dalla fortezza, caricò i nemici con tal vigore, che la cavalleria sgominata prese tosto la fuga, e la fanteria restò sul campo, non più al combattimento ma al macello. V'ebbe di morti alcune migliaia, con molte più di prigionieri che furono condotti alle carceri di Viterbo; e tra i cronisti contemporanei vi fu chi scrisse, dalla battaglia di Canne in qua non aver mai il Popolo Romano patito strage così grande.

Qual fosse il lutto del Papa e di tutta Roma a sì orribile disastro, è facile immaginare. Alessandro dal Laterano si ritirò nella fortezza dei Frangipani all'arco di Tito; ma non perdutosi però d'animo, attese a confortare i suoi fedeli, a fortificare la Città, ed a sollecitare aiuti d'armi dalla Regina di Sicilia, contro i nuovi e maggiori pericoli che prevedeva soprastare. L'Imperatore infatti, appena saputa la lieta novella, impaziente di cogliere i frutti della vittoria de' suoi capitani, e sollecitato inoltre dall'Antipapa ch'era dovuto finora contenersi a Viterbo, troncò l'assedio di Ancona, contentandosi di una buona somma di danaro, che per onore dell'armi si fece promettere dagli assediati; ed a gran giornate con tutto l'esercito marciò verso Roma. Il dì 24 luglio egli accampavasi sul monte Mario, e faceva immantinente investire la Città Leonina. Nè gli tornò difficile il penetrarvi: sforzata la Porta Viridaria, egli fu in breve padrone di tutto il borgo, tranne Castel S. Angelo; ma la Basilica vaticana, fortificata e gagliardamente difesa dalla così detta Masnada di S. Pietro, resisteva a tutto l'impeto dei ripetuti attacchi. Dopo sei giorni finalmente, avendo i Tedeschi dato fuoco a S. Maria *in Turri*, posta nell'atrio della basilica, e temendo i difensori non si propagasse l'incendio alla basilica medesima, le porte di bronzo di questa si spalancarono all'impeto degl'invasori, i quali di sangue e di cadaveri contaminarono la Confessione me-

Serie VIII. vol. IX, fasc. 542 12 7 gennaio 1873.

desima di S. Pietro. Federico rimandò liberi i prodi avanzi della guarnigione vaticana; e il dì seguente, 30 luglio, Pasquale III prese possesso della basilica. Egli pontificò all'altare di S. Pietro, in presenza dell'Imperatore, a cui cinse la fronte del cerchio d'oro, insegna del Patriciato; e il martedì appresso, festa di S. Pietro in Vincoli, incoronò col diadema d'oro gemmato, insieme coll'Imperatore, anche l'Imperatrice Beatrice di Borgogna.

A compiere ora l'impresa, restava a Federico di conquistare la Città e disfarsi di Alessandro. Ed a ciò, prima di adoperare la forza, egli volle sperimentare le trattative e gli scaltimenti, in cui era maestro consummato. Ben è vero, che con Alessandro le pratiche intavolate per mezzo di alcuni Vescovi nulla valsero, siccome quelle che avendo per base la rinunzia al Papato, furono dal Pontefice costantemente respinte. Ma miglior esito sortirono le trattative coi Romani. Parte adescati dai larghi patti che Federico offriva, parte intimoriti dal pericolo di provocarsi contro le armi de' suoi Tedeschi, delle quali aveano poco fa sotto il Tuscolo pigliato sì crudel saggio, essi cominciarono a tentennare, e ad alienarsi da Alessandro, querelandosi che non volesse udire parola di rinunzia, mentre Federico prometteva che, abdicando Alessandro, egli costringerebbe alla rinunzia anche Pasquale, e colla creazione d'un nuovo Papa, fatta di comune consenso, porrebbe fine allo scisma. Il saggio Pontefice non però lasciò smuovere dal suo proposito, essendo che nei disegni di Federico e negl'interessi della Chiesa universale egli vedeva assai più alto e più lontano che non la corta pupilla degli egoisti Romani. Bensì, come prima scorse vacillare intorno a sè la fedeltà di molti, conobbe essere troppo malsicura la sua stanza in Roma; laonde, travestitosi da pellegrino, segretamente uscì della Città e presa la via di Terracina, con alcuni Cardinali, si ritrasse in salvo a Benevento.

I Romani allora strinsero con Cesare il meditato accordo. Senato e popolo gli giurarono fedeltà, promettendogli aiuto

a mantenere in Roma e fuor di Roma le sue *giustizie*, ed accettarono per Papa Pasquale. E Federico dal suo canto confermò l'autorità presente del Senato, fece fare nuove elezioni di Senatori, e stabilì che quindi innanzi dal solo Imperatore essi riceverebbero l'investitura dei lor poteri; concesse al popolo varii privilegi ed esenzioni per tutto l'Impero; creò un nuovo prefetto della Città; e si fece dare ostaggi per sicurtà dell'osservanza dei patti. Con tutto ciò egli non si ardì entrare per anco in Roma; perocchè i Frangipani, i Pierleoni ed altri nobili, rimasti con parte del popolo fedeli ad Alessandro, dalle loro inespugnabili torri sfidavano egualmente il Senato e Cesare, e minacciavano di far questo il malarrivato. Al suo orgoglio dovea saper ben acerbo di non aver mai potuto finora por piede entro quella Roma, di cui si pretendeva supremo ed unico padrone. Perciò si accingeva a penetrarvi di forza, ed a quest'uopo erangli giunte or ora in acconcio dodici galee bene armate dei Pisani, da lui chiamate in sussidio e risalite su pel Tevere fin sotto le mura di Roma; quand'ecco un colpo improvviso del cielo troncò d'un tratto il corso di tutti i suoi successi e de' suoi disegni.

Un diluvio di piogge stemperate, seguite da calori intensissimi, in quella stagione d'agosto, sempre micidiale in Roma soprattutto a stranieri, fe' scoppiare all'improvviso un'epidemia di febbri mortalissime, la quale gittatasi nell'esercito imperiale, ne menò spaventosa strage. Il morbo uccideva in poche ore i più robusti; ed ogni dì le vittime cadevano a centinaia, tanto che venivan meno le braccia per seppellirle. Nè solo tra la plebe dei soldati, ma anche nella nobiltà e baronia la mortalità inferociva orribilmente. Vi perirono, fra gli altri, Rainaldo Arcivescovo di Colonia coi Vescovi di Praga, di Ratisbona, di Spira, di Augusta, di Liegi, di Verden Federico di Rottemburgo, Duca di Svevia e cugino del Barbarossa; il giovine Duca Guelfo VII di Baviera, il Duca Teobaldo di Boemia, i Conti di Nassau, di Altomonte, di Lippa,

di Sultzbach, di Tubinga, ed oltre a due mila gentiluomini, tutto fiore di cavalleria. L'Imperatore atterrito levò precipitosamente il campo da questa terra a lui sì funesta; e coi miseri avanzi del suo esercito, poco prima così florido, per la Toscana prese il cammino di Lombardia, seminando tutta la strada di centinaia di cadaveri, funebri monumenti della sua spaventevole disfatta.

In tal guisa Roma provò ancor questa volta, com'ella sia Città fatale. Iddio era intervenuto con visibile flagello a punire il profanatore del Tempio, il violatore della Sede del suo Vicario in terra. Così ne giudicarono comunemente, dice il Muratori, i contemporanei; e S. Tommaso di Canterbury, scrivendone al Papa, quella catastrofe paragonava alla disfatta di Sennacherib. Tutti videro in essa il dito di Dio sfolgorare quel superbissimo dei Monarchi, che per insana cupidigia di dominazione, non pago d'opprimere i suoi popoli, straziava di scisma tutta la Chiesa, e del trono del Pontefice e Re di Roma volea fare sgabello al soglio della sua universale autocrazia.

I CUORI POPOLANI

NOVELLA



X.

L'ESTRAZIONE DEL NUMERO

Nera, procellosa e senza stelle correva la settimana dopo il primo abbozzo del disegno di Riccio in favore di Adele. Filiberto in casa era divenuto pressochè mutolo tra di tristezza e di ansiosa aspettazione: Adele pareva un'antica Orante di quelle dipinte nelle catacombe, cogli occhi sempre volti al cielo, e spesso di secrete lacrime rugiadosi: Riccio poi de' dolori dell'amico e dell'amante formava nel cuor suo un dolor solo. Quante volte il novello sottocassiere maneggiando l'oro e le carte monetate, col guardo dell'animo vagava intorno alla donzella, cui offerto aveva il proprio nome; e indegnavasi contro le inesorabili leggi della co-scrizione, che di rimbalzo gli contendevano l'onorato suo amore! Quante volte giurò a sè stesso di rinvergere donde che si fosse il danaro da cavare l'amico dalle morse della legge! Ci bischizzò sopra un monte di chimere e di castelli in aria; e sempre vedeva colla virtù delle pratiche ragioni, che il risultato probabile d'ogni suo ritrovato era quello di risolversi in una bolla di sapone, la quale quando più ammantata d'iride poggia sublime, si sfa e torna in nulla.

In vano passava egli in rassegna ciascuno de' suoi conoscenti, frugava i ripostigli tutti delle sue reminiscenze, interrogava in ispirito i più lontani amici: Mi vorrestù imprestare tremila franchi? Incontanente sentiva aggelarsi il cuore da una verisimile risposta: Non li ho: non posso: non mi fido.

Tra questi inutili erramenti di giovanile immaginazione vedeva egli sorgere il giorno fatale per Filiberto, il giorno dell'estrazione del numero. Tra tanti giorni che, ne' secoli andati, nefasti erano riputati, niuno raggiunse in orrore questa novella invenzione de' tempi liberaleschi. Il giorno che chiama all'urna i giovani cittadini, e alla forzosa milizia i designati dalla sorte, folgoreggia ancor da lungi, e del suo sinistro chiarore conquide il cuore delle misere madri, annienta i disegni dei padri, e volge in sterile lusinga le meglio fiorenti speranze di innumerabili garzoni. Infelici nazioni d'Europa, venute a mano di governanti, spergiri a Cristo, e per ciò stesso nemici della civiltà verace! Infelicissima gioventù! In quella stagione appunto, in cui la natura t'invigorisce le braccia a domar le glebe feconde, o l'arte ti addestra la mano ai gentili artifici e alle industrie doviziose, o la scuola ti avviva il raggio della mente alle sapienti discipline, o Iddio ti conforta di celestiali ispirazioni insino all'altezza dell'altare; in quella età appunto una mano brutale ti arresta sulla nobile carriera, ti confisca il fior della vita, per gittarlo ad appassirsi tra lo squallore d'un quartiere, o a gualcirsi sotto i zampeggiamenti dei cavalli e i traini delle artiglierie. Agricoltura, commercio, arti, scienze, religione son nomi vani pei nuovi tesmofori, che presero l'appalto di recare le repubbliche europee alla civiltà sociale degli Uroni. Qual divario oggimai sostanziale corre tra le ordinanze informate al progresso acattolico, e le dispregiate orde de' popoli selvaggi? L'Urone, allorchè si sente capace di palleggiare un rompicapò, consacra la vita sua a cacciare il bisonte, e ad uccidere l'Irochese suo nemico: prode, illustre e beato egli è, se ritorna colla pelle

Digitized by Microsoft

dell'animale percosso, ovvero colla capigliatura d'un vinto, cui egli scorticò il cranio con barbarica bravura. E voi, o Europei, voi pure assommate ogni vocazione in una sola: Uno, due, tre, arme al braccio, *marsc!* una sola coltura per voi sovraneggia ogni altra: saper uccidere. In ciò solo avanzate il selvaggio, che voi i giovani vostri con più raffinata barbarie spingete alla propria e all'altrui strage. Avete scritto quei lunghi articoli di scienza progredita, in cui si prescrive ai veterinarii dell'umana specie di misurare col metro le ossa e le polpe del bipede maschio e ventenne, studiare coll'occhio quelle carni ignude, palparle colle mani, tastarle cogli strumenti, notomizzarle colla lente, far muovere dinanzi a voi la massa delle membra, scrutarne la elasticità de'nervi e dei muscoli, per autenticarne infine le infermità dubbiose, le piaghe secrete, le sozzure latenti, ovvero bollarle con sicurezza: Buone da macello. Ciò non seppero fare gli Uroni; e voi il sapete.

Non seppero gli Uroni, e voi sapete mantenere continuamente in armi un mezzo popolo, con infinito danno di chi si arma e di chi paga gli armati; sapete rovesciare una nazione sull'altra non più in umana guerra, ma in mischie sconfinata e inenarrabili di sangue, di carnaggio, di morte. Non seppero gli Uroni e voi sapete, cogli orribili abusi della milizia, render plausibili, e da molti desiderate, le orribilissime riforme che ruggono nelle congreghe internazionali. Colla sola promessa, sebben fallacissima e impossibile ad attenere, di abolire la coscrizione forzata, i mestatori illudono più proseliti, che non si crede. Di chi la colpa?

E pure ad atterrire dal loro misfatto gl'innovatori anticristiani, dovea bastare, nonchè altro, la insuperabile legge dell'amore. Il libito, sia pur dell'universo liberalesimo, non potrà mai con giustizia cozzare contro le eterne leggi della natura: Dio solo si riserbò il miracolo di tramutare con carismi sopra natura il cuor dell'uomo, e innamorarlo di angelico destino. Le violenze da voi ordinate non approderanno ad altro, fuorchè a condannare le vergini adulte,

giunte agli anni maritali, condannarle, dico, a palpitare solo per avanzi di caserma e forse di spedale e di peggio; e pei garzoni riuscirete a scambiar loro le caste gioie nuziali colla venere del trebbio o brutale o nefanda. Non vedete che presso alla colpa di violata natura, siede il tribunale vindice della natura stessa? L'amore protetto da leggi oneste e cristiane fiorivaci le città di bella prole e aitante e lieta; l'amor tiranneggiato da empie catene impoverisce i sangui, scema gli spiriti, turba le menti, imbastardisce le generazioni, e ci popola le famiglie di anemici, di rachitici, di scrofolosi, e di ambulanti cadaveri, cui rodono altri mali vie più atri ed abbominandi. Perchè in alcuni popoli si dovette negli ultimi anni tante volte abbassare la statura legittima del soldato? Arcane vendette di natura. Perchè recentemente in una città d'Italia sopra quattrocentoquarantasette garzoni, tratti dalla sorte alla milizia, quattrocento ne furono poi reietti? Arcane vendette di natura.

È legge funesta, concedono alcuni, ma legge necessaria. Tal sia. Noi non giudichiamo niun popolo, niuna legge, nè niun complesso di circostanze speciali: può darsi che una legge nociva divenga talor necessaria, come divien necessario il profundare nel baratro a chi si trastulla sullo sdruc-ciolo dell'abisso. Ma dimandiamo a voi, o legislatori moderni quanti siete, a voi, o rigeneratori della società, già sì florida e felice sotto l'influsso della morale cristiana, diteci, se necessità vi è, chi l'ha creata? Voi. Voi soli di questa atroce necessità avete felicitato le genti da voi governate. Giacciono infranti, bontà vostra, i sacri legami del diritto, onde uomo a uomo, città a città, regno a regno si collegavano: vi sostituiste il diritto del leone e dello sciacallo, il cui codice è nelle unghie, come il vostro è nelle baionette. Ma quando le baionette, che ora obbediscono tuttavia a qualche articolo d'un codice superiore, non conosceranno più altro che quello da voi sancito, quali altre baionette contro esse invocherete? E sarà giusta la vostra punizione;

nè niuna coscrizione vi scamperà dalla vendetta di Dio e della Natura.

Ma odo il fremito di chi s'indegna, e smania, e urla: La patria... la libertà... l'indipendenza... la necessità degli ordini militari ammodernati... Pace, pace! Le patrie, le libertà, e il resto l'avete inventato voi? Non v'eran dunque patrie, nè libertà, nè altro, prima che ciascun uomo forzato fosse d'intrupparsi in un reggimento, e diventare un ordigno cieco e micidiale in mano d'un solo? Non v'eran patrie prima che voi decretaste, che l'uomo a ventun anno deve servire ogni causa beneplacita al governante, ancorchè odiosa, infame, sacrilega? prima che voi vietaste ai giovani cristiani di sentire un palpito di coscienza o di onore, sotto pena d'una palla in petto? La civiltà cristiana avea meglio inteso il grido della patria. Regnante essa, il libero cittadino scendeva in campo, a francheggiar col suo petto le mura natali, o rivendicare il confine dello Stato, e poi tornava alla casa, figlio, fratello, sposo, libero cittadino. Questa idea civile vigorì nelle genti giudaiche, nelle assire, nelle egizie, nelle greche, nelle romane, che tutte ebber patria. Questa idea civile vigorisce tuttavia nella Roma papale; nè la rigettò mai l'Inghilterra, in ciò custode alla cattolica tradizione; nè la rigettano gli Stati Uniti, che dalla madre-patria l'ereditarono. E pur questi popoli, e cent' altri, hanno patria, e milizie ammodernate.

Eh via, non perfidiate: l'odierna necessità, se così vi piace appellarla, di tramutar le nazioni in campi di guerra permanente, è conseguenza d'una apostasia profonda dal diritto naturale e divino, poggia sul dispregio assoluto del ben essere umano, e frutta ignoranza, corruzione, barbarie alle società che vantansi progredite.

Riccio, la mattina in cui l'amico suo sorteggiar dovea della vita o della morte, era ito a levarlo di casa, per farsegli compagno nella gioia o nel dolore. Si camminava pensosi e taciturni, invano tentando Riccio di rompere ad ora ad ora quel come ribrezzo di morte imminente, che

assiderava il cuore di Filiberto. Al loro giugnere al Palazzo di città si spalancava appunto la sala municipale, e stava per cominciare la lugubre cerimonia. Sedeva al banco il sindaco in compiuto assetto di gala, abito di cerimonia, cravatta bianca, guanti lattati, e ciarpa tricolore al fianco; l'addestrava un ufficiale dei carabinieri, delegato a vigilare le operazioni gelose dell'estrazione; e da un lato scriveva non so che un segretario. Il commissario di leva, lustrante di galloni e di ciondoli, teneva alto la presidenza, rimescolando e consultando spesso un monte di carte e di stampati, che gli stavan dinanzi. Facean corona una brigata di gendarmi, col maresciallo in gran divisa, sempre in atto di prendere gli ordini del commissario.

Il portone e i porticali da basso formicolavano d'una chiassata di guardie nazionali in pennacchio, che allegramente si baloccavano a studiare le fisionomie mortuarie degl'infelici coscritti, e a commentare le svariate attitudini di chi li accompagnava, parenti, amici, interessati; e ristretti in capannelli prendean sollazzo a dar la quadra a qualche disgraziato piccinacolo, o storpio, o scrignuto, cui essi destinavano in celia ai granatieri o alla cavalleria. La piazza innanzi riboccava di sfaccendati, tra cui troppo chiaramente distinguevansi i gruppi di chi interveniva per tutt'altro che per curiosità. Qui eran padri, che venivano coi figli, o a nome dei figli; là eran madri che pietosamente si tenean presso ai loro giovincelli, rosse gli occhi, accasciate dall'angoscia, quasi venissero ad assistere al supplizio dei cari pegni delle lor viscere; altrove colle madri formavan nodo le sorelle dolorose, e le mestissime fidanzate. E tutta questa gente parlava poco. Bensì udiansi vociare e strepitare alcuni crocchi di contadini e di operai in camiciotto di bordato, i quali, un po'alti dal vino, tentavano colle grida e cogli sghignazzamenti forzati simulare non curanza della sciagura. Ma invano cercato avresti in quella moltitudine un viso veramente tranquillo, non che uno schietto sorriso.

A un tratto si sente risonare la voce del commissario,

che in sala legge solennemente la *Lista di leva*. In fine egli richiese gli astanti, se a loro conoscenza, niun altro cittadino fosse da aggiugnere al ruolo, o alcuno da cancellarne. Non si udì motto di rimostranza: allora egli numerò gl'iscritti, dichiarò stabilita e ferma la lista, e per tale l'approvò e la sottoscrisse in una cogli altri membri dell'ufficio. Mirabile contrasto rendevano i volti dimessi delle vittime designate, e il contegno indifferente dei sacrificatori.

Non restava che a procedere all'atto dell'estrazione. Sorgeva sulla tavola della presidenza la ferale urna di vetro trasparente, non favoloso vaso di Pandora, donde le famiglie si aspettano pur troppo guai e lacrime e sventure. Fu riempita di schede, e queste furono contate e ricontate; poscia si chiamarono a nome a uno per volta i sorteggianti. Niuno può descrivere l'angoscioso silenzio onde si accoglie l'annuncio del numero estratto, le passioni o liete o tristi dell'estraente, il fremito dei parenti, il bisbiglio e il romore di commenti che corre nell'assemblea. Ognuno fa i conti dei numeri usciti e di quelli da uscire: si chimerizza come nei calcoli della cabala, ci si fantasticano stranezze e ghiribizzi di menti inferme, e pur su queste si fondano speranze e timori. Soprattutto i giovani, che dall'urna aspettano tuttavia il loro destino, si consolano a udir proclamare un numero infelice, e tremano a udir succedersi i numeri più alti, pensando al noto *Mors tua vita mea*, e viceversa: tanto l'interesse proprio indura il cuore. Quanti palpiti, quanti voti, quanti affanni, quante lacrime palesi e segrete accoglie una sala municipale in un giorno di estrazione!

Veniva finalmente la volta dell'amico di Riccio e fratello di Adele. — Mottino Filiberto — lesse freddamente il segretario. Filiberto trasse innanzi, mentre Riccio stringendogli la mano gli diceva: — Coraggio. — Il sindaco non conoscendolo personalmente fu d'uopo che il commissario lo interrogasse: — È lei Mottino Filiberto?

— Sì, sono; rispose Filiberto.

— Tiri pure.

Filiberto agitò le polizze con mano peritosa, come chi destasse una massa di vipere insieme aggrovigliate, ne pescò una nel fondo, e trassela fuori. La spiega: Oh Dio! un numero 1, isolato, chiaro, e per tôrre ogni dubbio, accanto alla cifra era disteso in iscrittura *Uno*, con sottovi la firma del commissario. Filiberto leggeva e rileggeva con due occhi fisi, divenuti di vetro, quando un sergente gli levò di mano la carta, pronunziò il numero, che subito dal sindaco e dal commissario fu riconosciuto e registrato; poi la polizza veniva lacerata insino al mezzo. Tutto questo fu un momento, come una esecuzione capitale. Filiberto tentò di fare il disinvolto, e non riuscì ad altro che a darsi sembiante d'un uomo impetrato; e intanto il cuore gli martellava a rintocchi accelerati, il sudore dalla fronte gli scendeva a ruscelli. Trasselò in disparte Riccio, che anch'egli simulava costanza: ma chi posato gli avesse una mano sul petto, che battiti avrebbe sentito cupi e soffocati!

— Lo prevedevo! disse Filiberto; e altro non disse, nè poteva. Fino al termine della seduta i due amici non si parlarono, fuorchè con parole rotte, con accenni, con interiezioni: non osavano l'un l'altro guardarsi in viso. Allo sventurato coscritto stava spiegata dinanzi al pensiero la carta funestissima, e vi leggeva ott'anni di esilio in terra sconosciuta, la carriera sua rotta per sempre, e, che più il trambasciava, la sorella e il fratello derelitti, e tornate a niente le speranze dello spozalizio di Adele. Chi li vedea starsi ristretti a tu per tu, cogli occhi inchiodati a terra, diceva: — Due numeri cattivi: poveri giovani! —

Succedeva la seconda scena, non men trista che la prima: i giovani col loro numero d'estrazione, doveano presentarsi al così detto primo esame. Per Filiberto fu breve: perchè interrogato dal commissario, se avesse alcun motivo d'esonazione da addurre, rispose di no, con una spallata; e si mescolò nella folla. Sonavano le tre dopo mezzogiorno quando si scioglieva la radunanza. Il commissario di leva recitò varii avvisi ai giovani ingaggiati: badassero a ren-

dersi puntualmente alla udienza del consiglio di leva al giorno e all'ora stabiliti per l'esame definitivo; venissero provveduti dell'intero corredo di carte ed atti, comprovanti loro ragioni, o i loro richiami sulle operazioni dell'estrazione. Filiberto rispose in cuor suo: — Tristo a me, che il consiglio di leva non può darmi altro che un fucile in ispalla, a pieni voti! — E propose di non presentarsi neppure, il che era un rinunciare al tutto ad ogni diritto gli spettasse.

Intanto Riccio, dimentico di sè e del proprio dolore, era tutto in affanno del modo di ammortare il primo colpo della spietata novella da dare ad Adele. Per guadagnar tempo fece entrare Filiberto in un caffè sulla piazza del Palazzo municipale, ordinò un poncio, e tentava avviare qualche discorso. Tutto era inutile ed impossibile. — Ma che ti disperisci? diceva Riccio, simulando una fiducia che quasi più non aveva. Ci corre ancora un mese di qui all'esame, e più mesi dall'esame alla partenza: ci possiamo anche pensare.

Filiberto rispondeva con gemiti e con singulti: — Povera Adele!

— Or via, non è poi impossibile che si trovi un espediente, un tranello qualsiasi da accomodare le partite...

E Filiberto: — No, no: tutto è finito: non mi resta altro che ott'anni di galera... povera Adele!

— *Adele, Adele!* di qui là può nascere qualcosa di nuovo, un ripiego, un compenso: chi sa?

— Io amo meglio non mi pascere d'erba trastulla. Senti, te lo dico una volta per sempre: Adele non si smoverà d'un dito dal suo proponimento. Ella ci sta per coscienza: e quand'ella ha detto una volta: Non posso in coscienza, un reggimento di avvocati non la convincerebbe del contrario: si potrà ammazzarla, sì, ma farla dare indietro, no.

— E se si trovasse il riscatto per te?

— Fammi il piacere, Riccio, smetti. Sono sogni cotesti tuoi. Dove, da chi, quando spremere tremila franchi? E se alcuno si trovasse così pazzo, da volersi giocare questa

somma, potrei io accettarla? io che ho sempre sudato sangue a toccare il fine dell'anno senza debiti?

Riccio si sentiva morire la parola in bocca: guardava l'amico sopraffatto dalla disperazione; e vaneggiando in parole, pure per non confessargli che egli pure non vedea luce d'alcuna sorta, ripeteva: — Credi a me, l'avvenire niuno lo sa. Dormiamci sopra una notte: la notte porta consiglio.

— Dio faccia, rispose Filiberto, che la notte non mi porti qualche ideaccia indiavolata. Il sangue mi sale al capo, la vista mi barella... E pure, te lo giuro, se si trattasse solo di prendere il fucile, e fare alle fucilate con un nemico del mio paese, mi parrebbe d'andare a nozze... ciò che dà la baltà al cervello è lo strazio di piantare lì baracca e burattini, per otto anni... per sentirmi forse dire di qui a un anno: tua sorella è crepata d'affanno allo spedale. Guarda (e Filiberto additava la statua del Conte Verde, che sorge sulla piazza, e rappresenta l'eroe in atto di atterrare un Saracino), se fossimo tuttavia a que'tempi, il marciare alla guerra mi parrebbe una partita di caccia. Si partiva di casa per servire la patria e il re, si galoppava anche in capo al mondo, barattando delle busse contro i Turchi o qualche altro diavolo, al bisogno si tiravan le cuoia in un fosso allegramente, colla coscienza d'aver fatto il proprio dovere da cristiano onorato; se poi si scampava sano e salvo, si tornava a casa a rivedere in faccia i proprii affari, e buona notte. Si potea dopo ciò mostrare il viso, e dire con un po' di orgoglio: sono Piemontese. Ora no. Bella consolazione avere girato cento quartieri, tra il puzzone delle bestemmie e le sudicerie d'ogni maniera, e potere poi raccontare in patria, sono stato battuto anch'io a tal battaglia, a tal altra... e che battaglie! non giustificate da niuna legge, rovinose alla patria, scomunicate e indemoniate, come le ultime di Castelfidardo e di Ancona: non vorrei ci fosse stato manco il mio cane. Mi dà i brividi a pensare come Adele riceve-

rebbe l'avviso, che il mio reggimento marcia sopra Roma...
Povera Adele!

Riccio si confortava, in veggendo che l'amico finalmente usciva del suo abbattimento, si ricuperava e riprendeva se non altro a ragionare. Ma fu breve il suo conforto: perchè invece di posare, Filiberto diveniva livido, la pupilla gli si turbava, l'ira subentrava prepotente, e smaniosa, implacabile contro la società, che quasi matrigna spietata lo condannava a lenta morte, ed egli abbandonavasi al delirio. — Cani, cani! fiottava il fero coscritto, con un ruggito cupo e represso, e cogli occhi biechi e inchiodati al suolo. Ci venivano a cantare che ci darebbero la libertà per tutti, che ci farebbero correre l'oro a torrenti, e guazzare di felicità nuove, non più viste per lo addietro... Tiranni! guazzano essi soli, divorando le viscere del popolo a brani a brani... Che è questa inudita sete di sangue dei nostri despoti?... Non si ha più diritto di esser uomo di ventun anno, senza che ci carichino le spalle d'un fucile e d'un sacco, e marsc! Ma dove? perchè? O che tutto il mondo è una selva di tigri e di pantere, che bisogni tutti armarsi, tutti aver sempre la mano sul cane dello schioppo? Prima come si faceva? Non c'era prima da mangiare, da bere, da lavorare, da godere la vita a mo' dei galantuomini senza tante armi in volta? Com'è, che, nata la libertà, siam tutti colla baionetta in canna? Bella libertà da dare in premio ai galeotti... Io son libero di sentirmi strappare alla mia casa, al mio ufficio, al mio studio, alle speranze tutte della mia gioventù, per essere scagliato là nella mandra, comé un montone, e mandato quando che sia all'ammazzatoio, se piace ai prepotenti. Son libero di lasciare struggersi di crepacuore dietro di me la sorella, e tanto varrebbe, se avessi una madre vecchia o inferma; son libero di abbandonare in preda alla disperazione famiglia e quanto c'è... E se giurato avessi amore ad una fanciulla, se fossi sul punto di farla mia sposa? Che importa ai tiranni? essi non conoscono altro diritto, fuor di quello di farsi sgabello della schiena

del popolo... Muori, cane, ci dicono, tu non hai diritto nè di amare, nè di vivere, se io ho bisogno della tua pellaccia. Noi ci piglieremo quanto hai, popolo vile e disutilaccio, i vostri figli li caceremo nelle scuole sconsagrate, alle vostre figliuole apriamo un lupanare in ogni angolo di città, le vostre mogli chiameremo baldracche, se non saranno registrate al nostro libro... Popolo di montoni, lasciati tosare, tu non dei vivere che per nostro uso... La roba tua è nostra, la borsa tua la vuoteremo noi, ti confischeremo la religione, l'onore, l'anima, Dio... i calici delle tue chiese li venderemo al ghetto, e delle chiese faremo stalla ai nostri cavalli... Ecco, ecco, Riccio, qual è la patria che ora mi chiede il sacrificio della mia giovinezza di ventun anno!... Ci restava da ultimo questo po' di sangue nelle vene, che cotesti vampiri non ci avevano succiato, ed eccoli a richiederlo... Vieni, mi dicono i tiranni, vieni Filiberto Mottino, tu hai un metro e sessanta centimetri, due braccia, molte libbre di sangue, vieni, fatica, suda, crepa, versa il tuo sangue per suggellare le nostre usurpazioni, per difenderle, per consacrarle... Tiranni! —

Molti più altri delirii atroci avrebbe continuato a delirare Filiberto, perdonabile a cui la passione sottrae il senno, se come avviene ne' parossismi di passione acuta, non fosse dalla rabbia insensibilmente trapassato alla tenerezza. — Adele! sciamava l'amoroso, sebben ruvido fratello, povera Adele! come farò io a darti la crudele novella? a te che non vivi altro che per me... per servire i tuoi fratelli... e ti lascio, sola, a lottare colla fortuna avversa, colla fame, colla disperazione... povera Adele! — E qui un nodo di lacrime impetuose troncava le parole a Filiberto, che faceva bocca di piangere, e si copriva gli occhi colla mano. Riccio al pianto dell'amico s'intenerì: ma rammentando l'ufficio di consolatore ch'egli dovea sostenere, si fece forza, e disse: — Non pensare, Adele in una maniera o in un'altra si accomoderà: non sono al mondo per nulla...

— Pensa a scrivermene novelle, quando io sarò Dio sa dove... a Susa, a Milano, a casa del diavolo.

— Non fare le cose perdute, torno a dirti. E soprattutto non facciamo chiassate qui in pubblico: la gente ci guarda. Su, vien via: salirò teco da Adele, lascia che parli io. Se ci andassi tu solo, contraffatto a quel modo, le daresti le convulsioni.

— Fa tu, disse Filiberto. —

E coll'amico si avviò verso casa.

XI.

UNO SPIRAGLIO DI LUCE

Adele tutta quella lunga e tormentosa mattinata della estrazione avea passato struggendosi di ansietà, e mareggiando in un pelago di affanni senza riva. Pareva una Madonna addolorata. Ora la vista di Riccio, che simulava animo tranquillo, non bastò a celarle il sembiante stravolto di Filiberto. Compresa alla prima occhiata, che il numero era stato cattivo. Levò gli occhi al cielo, e in abbassarli aveali pieni di lacrime irrefrenabili. Invano Riccio si provò di parlamentare, di disporla, di acchetarla. — Oh Dio! andava ella singhiozzando, siam tutti perduti, se voi non ci aiutate... Vergine santa! fateci voi la grazia... non abbiamo più speranza altro che in voi. — Filiberto non diceva parola: avea l'aspetto d'uomo tocco dalla folgore. Sdraiato sopra una scranna, appoggiato il mento alla palma, guatava la sorella, e col suo silenzio confessava l'esito infelice dell'estrazione: e sotto voce, quasi tra sè cincischiando le parole, ripeteva: — Proprio il numero *uno*... sono stato profeta: quando si dice essere disgraziato! Se un solo in tutta Torino dovesse prendere il fucile, toccherebbe a me! —

Riccio egli pure si rassegnava a tacere: intendeva chiaramente, che quei due cuori non ammettevano nè lenimento, nè conforto, almeno in quel primo empito di desolazione.

Niun altro termine di porgere alleviamento agli affanni dell'uno e dell'altra si presentava, fuorchè l'assicurar loro i mezzi di porre lo scambio a Filiberto: e questo per ogni lato sembrava una chimera. Tuttavia contro ogni speranza, pure in questo si sforzava di trovar qualche via non al tutto impossibile, vi si addentrava, si profondava, e si assorbiva con tutte le forze dell'animo. Poi richiamandosi dallo sterile pensiero, contemplava il dolore disperato dell'amico, dolor nobile, disinteressato, generoso, e il viepiù nobile e disinteressato e generoso dolore di Adele: e tra sè ragionava: — Or che le costerebbe, poichè non può salvare il fratello, almeno provvedere a sè stessa? Non potrebbe ella, solo col proferire una parola, accommodarsi, accettare finalmente un patto, che le è gradito certamente, che è forse il più vivo desio del suo cuore? E pure, no: dimora incrollabile nel suo proponimento, non ismonta, non cede, non vacilla. — Questi pensieri, e più le occhiate, che veniva volgendo ora a Filiberto ed ora a Adele, gli raddoppiavano la brama ardente di potere l'impossibile: — Io troverò le tremila lire! lo voglio... le troverò. —

A un tratto Riccio, che sembrava petrificato e fuor di mente, si riscuote: gli era balenato alla mente un raggio repentino. Egli lo afferrò avidamente: amore e compassione gli parlavano in mente, con tutta l'energia della volontà lo vagheggiò in tutti i lati, lo discusse, l'approvò; e in questa luce di speranza trasalì di secreta soddisfazione, e lampeggiò d'un sorriso di trionfo. Percosse la palma sul tavolino, e gridò: — E pure io vi giuro... non disperate, non disperiamo... presto saprete... Adele, Filiberto, quando mi vedrete tornare (mi farò forse aspettare qualche giorno) dite pure: Ecco una buona novella. — Disse, prese il cappello, e faceva atto di licenziarsi. Adele lo trattenne pel braccio: — No, dicendo, non ci lasci così al buio, nel mistero... Che pensa di fare? Si spieghi... la sua presenza ci consola, mi parli.

Riccio, tutto arioso, rispose: — Adele mia, se io trovo il modo di salvare Filiberto, che premio mi dà ella?

Ad Adele parve udire una voce di paradiso, per poco non cadea ginocchioni a piè di Riccio, aperse le braccia in croce, e con due occhi pieni d'infinita supplicazione: — Ah, signore! disse, lei sarebbe per me l'angelo di Dio.

Filiberto s'interpose anch'esso: — Senti, Riccio, se un'idea buona ti cade in mente, parla, lasciaci almeno a bocca dolce, prima d'uscire.

Riccio rispose ad entrambi, rivolgendosi ad Adele, che in quell'atto, in quel guardo, in quelle voci, aveva preso il sembiante di un'anima del purgatorio presa per mano dall'angelo liberatore. — Su via, parli prima lei: se io trovo davvero il mezzo di salvare suo fratello, lei che premio mi dà? neppure una parola di speranza?

Adele, tra l'agonia del male presente, e la lusinga del desiato salvamento del fratello, pensava; «Se Riccio mi rende Filiberto, io gli debbo il mio amore, alla vita alla morte... Non vi è altra difficoltà che Ernesto... Sarei crudele a sacrificare Filiberto ad un mio scrupolo. — Cercava trepidamente una parola decorosa e modesta, onde esprimere il suo pieno consenso: e intanto Filiberto aveale preso per bel modo la mano e postala nella mano di Riccio. Adele lasciò fare. Riccio strinse la mano, dicendo: — Ora questa mano la tengo per mia, perchè il mio disegno non può fallire, e se uno fallisse, dieci altri ne invento.

Adele sorrise. Filiberto aggiunse: — Vaglia per contratto di sponsali. — Riccio ripeté: — E vaglia; — e baciò la mano.

Con questo un po' di conforto si mise nella desolata compagnia. A Filiberto sembrava che la tempestosa giornata dell'estrazione si schiarisse più che un poco, e che un bel lembo di cielo rosato ne incorporasse il tramonto. Quasi si pentiva di aver soverchiamente concesso alla passione, e sforzavasi di riacquistare il fermo contegno, troppo dicrolato dal numero *uno*. Faceva adunque istanza a Riccio, che

poichè Adele era condiscesa a patti, egli pure contentasseli entrambi di loro manifestare quali nuove vie tenterebbe. per venire a capo de' suoi intendimenti. Riccio si pose al niego risolutamente: — Quando l'ovo è fatto, diceva egli, allora la gallina canta: prima no. Fidatevi di me. — Nè ci fu verso di cavargli altro di bocca. Adele però, che il disegno di Riccio, quale che si fosse, avrebbe voluto aiutare di tutte le sue forze. — E bene, disse, in lei io mi rimetto: ma senta, se io posso alcuna cosa, ci voglio concorrere ad ogni modo: può far capitale di lire quattrocentocinquanta, che io tengo nel mio cassetto. Le ho stillate dai fiorellini, e le vagheggiavo con gioia, sperando che, alla più peggio, dovessero consolare la razione di Filiberto al quartiere.

— Che? interruppe Filiberto. Se m'indorassi, io non patirei di levarne un centesimo...

— Non gli dia retta, replicò Adele rivolta pure a Riccio; se posso giovare in qualche parte, il danaro mi va tutto in sangue, assai più che a tenerlo lì morto nel cassetto.

Filiberto, per animo generoso, avrebbe voluto insistere tuttavia, ma parvegli che ormai si mostrerebbe troppo altiero a disdegnare il soccorso, così cordialmente offerto, e che avrebbe forse agevolato l'operazione dell'amico: però soggiunse: — E bene, sia: sarà sempre in ogni caso un prestito. — E per maggiore dimostrazione di disinteresse, trasse dal lato il portamonete, nel quale teneva tuttavia una polizza di cento lire, dello stipendio ultimamente riscosso; e porgendola ad Adele: — Questo sia, diss'egli, per levarci i taccoli del mese scorso; perchè, se anche dovessi partire, non vo'che abbi a turare i buchi miei a spese tue; e, se è scritto ch'io debba fare il soldato, il pane di munizione mi basta e sopravanza. —

A tutti questi discorsi Riccio poco ponea mente, invasato com'egli era nel suo nuovo divisamento, con cui gli sembrava certo ed infallibile di assicurare Adele a sè, e il fratello a tutti e due. Pertanto recando le molte parole in

una, si licenziò: — Vo, e quando torno, spero saremo contenti tutti. A bel rivederci.

— Ma quando torna ? dimandò Adele.

— Il più presto possibile... Il curioso è che tra questi batticuori ed affanni per ultimare un affare serio, io debbo passare le giornate in un affare sposeruccio per altri. Ci ho in casa del mio principale le nozze d'un signore beataccio che si becca la signorina principalessa, e a me toccherà di fare da maestro di casa, da uomo nero, da ser faccenda, insomma il matto dei tarocchi. Pensate con che gusto io mi starò lì a baloccarmi tra le feste! io con tutta questa indigestione sullo stomaco, stemperarmi a sborrare complimenti qui, complimenti là! basta, Iddio m'aiuti.

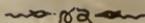
— E la Madonna l'accompagni, disse Adele.

— E lei mi ci raccomandi. O adesso o non mai bisogna che io trovi credito al banco della Madonna. Addio, Filiberto, addio Adele mia, sù *mia*. —

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Storia del Concilio Vaticano, scritta sui documenti originali da
EUGENIO CECCONI, Canonico della Metropolitana fiorentina,
Dottore in Teologia: Parte prima Antecedenti del Concilio,
Vol. I, Roma, tipografia Vaticana 1872. Un elegante vol. in 4^o
di pag. LII-232.

Questo primo volume della Storia del Concilio Vaticano, cominciata a scrivere dal chiarissimo Dottore teologo Eugenio Ceconi, ha per nostro avviso il naturale effetto di raddrizzare, quant'è da sè, molti storti giudizi intorno a quella veneranda assemblea ed all'augusto Capo di essa; i quali, spacciati calunniosamente dai nemici dichiarati della cattolica Chiesa, furono poi accolti e ripetuti con incredibile leggerezza da una turba sterminata di voigari scribacchiatori. Chi ricorda ciò che fu scritto, durante la celebrazione del Concilio, ed anche dopo che questo fu interrotto, ricorderà parimente che la voce più comune riguardo ad esso, di cui faceasi eco la stampa anticristiana massime la periodica, era che il detto Concilio fosse stato artificialmente preparato nel principale intento di accrescere oltre misura la potenza del Romano Pontefice. Con che si dava taccia di peggio che mondana ambizione al Capo supremo della Chiesa, e faceasi passare come cieco strumento di questa la parte maggiore dell'Episcopato cattolico. Cotal diceria era il fondamento di altre mille invenzioni, onde gli atti più sinceri di zelo, e le intenzioni più pure di gloria di Dio e di miglioramento della Chiesa, venivano da que' medesimi ora calunniosamente travisati, ora sinistramente interpretati.

Niun autore cattolico avrebbe creduto degno di prendere seriamente in esame accuse di quella fatta, le quali per la loro stessa disorbitanza non meritavano alcuna fede da persone di mediocre buon senso. Dall'altra parte non sarebbe stato possibile in que' tempi convincere gli avversarii, col porre in evidenza non solo i fatti, ma anche le lor cagioni; poichè si era creduto necessario, per giusti riguardi di prudenza, imporre un rigoroso silenzio a quanti avessero parte da prima nella preparazione del Concilio, e dipoi nelle discussioni che precedevano i pubblici atti.

Ma la storia anche secreta di quell'augusta assemblea era pur conveniente che un giorno venisse all'aperto. Or perchè non farlo

al presente per quella parte di lavori che è compiuta, e per la quale non sussistono più le gravi ragioni che nell'atto del compiersi ne sconsigliavano la pubblicità? E appunto a questa storia ha posto mano l'illustre scrittore, avendone avuto non pure il consenso, ma l'espresso mandato dal S. Padre; il quale a quest'uopo gli ha concesso ampissima facoltà di studiare tutt'i documenti, che riguardano il Concilio Vaticano, e della parte ch'è terminata publicar tutti quelli che ei giudicasse opportuno alla pienezza e veracità delle narrazioni.

Con questi elementi il chiarissimo Autore si è messo alacramente all'opera, proponendosi di narrare colla massima semplicità i fatti e le ragioni di essi, secondo che risultassero dagli autentici documenti, e schivando, quanto fosse possibile, le confutazioni dirette o le apposite apologie.

Con che cade quel pregiudizio, che sta comunemente contro gli autori di storie contemporanee, massimamente allora che essi hanno un interesse speciale a quella causa, a cui si leghino gli avvenimenti che narrano, e che facilmente possa farli sospettar partigiani. Cotesto pregiudizio, diciamo, non ha luogo nel nostro Autore, non solo per le ragioni più generali, che provengono dalle sue qualità personali e dalla natura del soggetto che esso tratta; ma anche pel metodo che testè accennavamo, ed al quale egli si tiene scrupolosamente dal principio alla fine del presente volume. Una narrazione che procede sempre appoggiata a documenti incontrastabili, che spiega con essi le cause occulte de' fatti, con essi li collega nel loro progressivo svolgimento, e che non pur esclude ogni ombra d'artificio, ma sparge per sè stessa cotanta luce su le cose che narra, e gl'intendimenti e i consigli delle persone che v'ebbero parte, da rendere ordinariamente inutile entrare in discussioni apologetiche; una narrazione, diciamo, così condotta si cattiva necessariamente la fede degli stessi avversarii, purchè ragionevoli.

Nel fornire il qual còmpito non si creda però che l'egregio Autore abbia dovuto durare poca fatica. Poichè è vero che non gli è stato necessario andar rovistando biblioteche ed archivii per iscoprire documenti, o sperduti o non curati; ma la stessa mole sterminata di scritture d'ogni ragione, spettanti agli apparecchi ed agli atti stessi del Concilio, diligentemente conservate, e che gli è convenuto percorrere, ordinare e attesamente studiare, per ricavarne una storia, com'è la sua, ben disposta e perspicua; è stato campo di un lavoro non meno di lunga pazienza che di fino criterio, e tanto più da pregiare quanto meno apparisce alla semplice lettura.

Alla quale operosa semplicità, se così è lecito esprimerci, del metodo, corrisponde assai acconciamente lo stile. Esso è scorrevole, spigliato, generalmente parlando colto nella struttura e corretto nella lingua; ma schivo sempre di quegli ornati che più si addicono alla pompa che non alla schietta verità, e lontano assai più da quegli artifizii, i quali da molti, invece di solidi argomenti, sogliono essere adoperati per ottenere la persuasione.

Per queste ragioni ci sembra che questo primo volume della Storia del Concilio Vaticano adegui perfettamente lo scopo propostosi dall'Autore, non solo di dare una narrazione piena ed esatta degli *Antecedenti* di detto Concilio, ma di darla con note siffatte di veracità, che gli stessi avversarii fossero costretti di riconoscerla veritiera;

cosicchè tutte le calunnie, con che si cercò di denigrarlo, dovessero per sè stesse dileguarsi dinanzi alla evidenza contraria.

Or ci conviene tracciare pe' sommi capi la via tenuta dall'Autore nella sua narrazione, non già per dare un sunto propriamente detto delle cose, che ciò eccederebbe i limiti di una semplice rivista; ma sol quanto basti per conoscere l'ordine ch'egli serba, e per giudicare della somma importanza della sua narrazione.

Il volume è diviso in due libri, ed in una lunga appendice di documenti. Il primo libro espone ciò che fu operato per risolvere la prima quistione che fu posta: Se fosse opportuna la celebrazione di un Concilio ecumenico; e dopo che questa fu risolta affermativamente, narra le prime disposizioni in apparecchio di esso.

La quistione fu proposta dal S. Padre, il dì 6 dicembre del 1864, ad alcuni Cardinali, recatisi alla sua presenza per affari della sacra Congregazione de' riti. Egli manifestò loro, che da gran tempo stava considerando, se mai, attesi i bisogni straordinarii del gregge cristiano, fosse conveniente, per provvedervi, ricorrere al mezzo straordinario di un Concilio ecumenico. Vi pensassero seriamente ancor essi; e dipoi gli comunicassero per iscritto e separatamente il loro parere: il tutto sotto rigoroso segreto. Questo stesso incarico, avuto riguardo alla somma importanza della cosa, fu indi a poco esteso dal medesimo S. Padre a tutt' i Cardinali, allora presenti in Curia.

Non erano ancor trascorsi due mesi, e tutt' i membri del sacro Collegio aveano presentate le lor risposte. « I punti, osserva l'Autore, ove s' accentrano le cose sparsamente dette ne' Voti, sono i seguenti: a) Esame dello stato presente del mondo; b) Conseguente ricerca, se tale stato richiegga il supremo rimedio del Concilio ecumenico; c) difficoltà che a celebrare il Concilio si presentano, e modo di superarle; d) materie che l' augusta assemblea dovrebbe trattare. ¹ » Lo studio accurato, fatto dagl' illustri consultori, del primo di questi punti li conduce quasi unanimamente alla conseguenza, che non solo utile riuscirebbe ai presenti bisogni del Cristianesimo il supremo rimedio del Concilio ecumenico, ma che sarebbe a dire anche necessario, purchè s' intenda parlare, conforme il linguaggio della scuola cattolica, di necessità relativa e non assoluta. Le ragioni sono accennate nel compendio che ne fa l'Autore; come altresì i modi proposti per evitare le gravi difficoltà, che potrebbero impedirne la celebrazione, e le molteplici materie che dovrebbero formare il soggetto delle trattazioni e decisioni conciliari. Nel qual proposito non vogliamo omettere un pensiero, che si affaccia spontaneamente all'Autore, dopo aver esposto i pareri de' Cardinali intorno alle quistioni da presentarsi al Concilio. « Cosa degna d'osservazione! egli dice: due soli parlano d' infallibilità pontificia; uno di essi, in genere, del gallicanismo. Un terzo nomina questo errore e la presente necessità del civile principato dei Romani Pontefici per il libero esercizio del ministero ecclesiastico; ma è tra quelli che reputano non doversi intimare l'ecumenica radunanza (due soli erano di questo parere negativo). Cita un quarto, tra le materie da trattare, quest' ultimo argomento. Il Sillabo è ricordato da un solo, il quale bensì non crede utile che il Concilio si aduni. Veramente fa di mestieri concludere che, se il progresso della storia

non mostri come la pretesa setta gesuitica siasi impadronita del programma di esso Concilio, è perduta irreparabilmente la causa di quelli che ripeterono fino alla nausea, aver Roma, per occulto artificio del celebre sodalizio, concepito il disegno di concentrare nelle mani del Sommo Pontefice, mediante la docilità degli adunati, ogni potestà ecclesiastica ed anco civile, introducendo nella Chiesa un nuovo esorbitante potere ¹. »

Il Santo Padre, avuto il voto affermativo de' Cardinali separatamente, volle che la quistione fosse esaminata in comune da una Commissione, composta di cinque membri del sacro Collegio, che furono i Cardinali Patrizi, Reisach, Panebianco, Bizzarro e Caterini, e di un segretario, che fu monsignor Giannetti, arcivescovo di Sardia. Nel primo convegno, che si tenne il 9 marzo 1865, il Segretario lesse un sapientissimo Voto sopra i seguenti punti: la necessità relativa del Concilio, gli ostacoli da superare, le cose da premettere, le materie da esaminare. È notevolissimo, che fattosi a toccar dell'ostacolo, che il Governo italiano avrebbe potuto porre alla venuta de' Vescovi della penisola, egli con tuttociò non teme consigliare, anche senza questo utile concorso, l'adunamento del Concilio. « Il che, osserva ben a proposito l'Autore, torna ad onore della Santa Sede, la quale ci mostra nei consigli dei suoi più fidi e dotti ministri, che se da saggia e prudente non dispregia quegli aiuti di umana avvedutezza che la Provvidenza pone in sua mano per governare speditamente la società cristiana; pur tuttavia sa farne di meno, senza esitanza, e mettersi per vie forse aspre e difficili, quando a ciò consigli il bene della Chiesa. Onde si fa manifesto, che solo nel divino aiuto essa pone la sua finale fiducia ². »

Fra i varii dubbii, di cui, dopo la lettura del Voto del Segretario, si occupò la Commissione, uno fu: se prima della intimazione del Concilio dovesse farsi la interpellazione ai Principi cattolici. Al che fu risposto negativamente, aggiungendosi però *esser utile e conveniente, che, contemporaneamente alla promulgazione della bolla, si facessero dalla Santa Sede presso i Principi cattolici i passi opportuni*. Fu deciso altresì che, oltre una *Congregazione straordinaria*, la quale si occupasse della direzione degli affari concernenti il Concilio, si formassero delle *Consulte* subalterne, incaricate di torre in esame le varie quistioni, di cui esso si dovrebbe occupare.

Or perchè la scelta di coteste materie fosse per ogni lato opportuna, avea la detta Commissione giudicato, che la *Congregazione straordinaria*, a cui si diede il nome di *direttrice*, dovesse su ciò consultare i Vescovi più competenti. Ciò piacque moltissimo al S. Padre, il quale ordinò, che senz'aspettare, com'erasi proposto, la promulgazione della bolla, fosse subito inviata ad alcuni Vescovi, che esso designava, una circolare, colla quale sott'obbligo di strettissimo segreto venissero invitati *a trasmettere una sommaria indicazione delle materie*, che a lor giudizio fosse conveniente trattar nel Concilio.

Trentasei furono i Vescovi delle varie regioni di Europa, ai quali dal Prefetto della sacra *Congregazione del Concilio*, a nome del S. Padre, fu inviata la detta circolare; alla quale tutti con gran premura si affrettarono di rispondere. Sarebbe opera lunga esporre il semplice

¹ Pag. 18.

² Pag. 27.

ristretto che con molta accuratezza dà l'Autore, non solo delle materie che essi propongono, riguardanti sia le dottrine, sia la riforma di costumi, le relazioni co' Governi e la disciplina; ma anche delle savissime osservazioni, ripiene di cristiana prudenza e di zelo, onde accompagnano quelle proposte. Soltanto noteremo con lui la somma uniformità, o piuttosto medesimezza che si trova in quelle risposte, la quale non può spiegarsi altrimenti, che per la unità dello Spirito che informa l'Episcopato. « Degno di nota, egli dice, non di meraviglia, è l'accordo che regna tra gl'interrogati nell'aditare i punti, su cui, per loro sentenza, dovrebbero i Padri rivolger gli studii. L'unione veramente straordinaria, che il divino Spirito mantiene a' di nostri nell'Episcopato cattolico (quasi a ristorar la Chiesa degl'infiniti guai, ond'è afflitta) spiega abbastanza la conformità dei pareri. Chi più chi meno diffusamente risponde, ma la brevità degli uni non contraddice alla lunghezza degli altri. Potrebbe anzi affermarsi che le scritture più estese non sono altro che un ampio sviluppo di ciò che in germe è contenuto nelle più concise, o almeno che niuno degli scrittori rifiuterebbe di ammettere le altrui proposte; conciossiachè tutti derivino i temi del Concilio dai bisogni presenti, di cui hanno egual concetto. E i giudizi de' Vescovi sulle condizioni odierne della società consonano altresì con quelli dei porporati romani; onde non saprei in che sostanzialmente differiscano le proposte dei primi da quelle de' secondi ¹ ».

Un'altra circolare sullo stesso proposito era stata indirizzata ai Vescovi d'Oriente, i quali colla medesima uniformità e prestezza mandaron le lor risposte, occupandosi principalmente, com'erano stati richiesti, delle condizioni della Chiesa orientale e de' vantaggi che potrebbe ad essa procurare il Concilio.

Intanto la Congregazione direttrice, come si nomò definitivamente la *Commissione* accresciuta di altri Cardinali, avea tenuto un altro convegno il 19 marzo del 1865, in cui fu presentato il disegno delle *Consulte* speciali, che dovrebbero preparar le materie pel futuro Concilio. Centri particolari di queste *Consulte* sarebbero le diverse Congregazioni romane, a norma de' lavori di ciascuna; e centro di tutte la Congregazione direttrice. Si divisarono ancora in generale le materie, che coteste *Consulte* dovrebbero studiare.

Secondo il desiderio del S. Padre, il Concilio sarebbe dovuto aprirsi il giorno del Centenario de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, vale a dire il 29 giugno del 1867. Ma i lavori preparatorii, così alacramente incominciati, patirono lunghi ritardi, da prima a cagion del tempo necessario per mandare a termine le varie pratiche co' Vescovi d'Occidente e d'Oriente, come abbiamo accennato, e con parecchi Nunzii, incaricati di far venire in Roma i più ragguardevoli teologi e canonisti stranieri a far parte delle *Consulte*; e dipoi per le nuove condizioni politiche, create dalla guerra austro-prussiana e dal richiamo delle truppe francesi da Roma. Invece il S. Padre ai circa cinquecento Vescovi, convenuti ad un suo semplice invito a solennizzare nell'alma Città la fausta ricorrenza, manifestò con una sua nobilissima Allocuzione il disegno, da lui già formato, di celebrare un Concilio ecumenico; il quale, come dichiarò dipoi nella risposta all'Indirizzo de' medesimi Vescovi, egli poneva sotto la protezione

di Maria Immacolata, stabilendo che dovesse aprirsi nel giorno sacro all'immacolato concepimento di lei, in quell'anno che fosse possibile. Intanto per trarre profitto, a maggior vantaggio del Concilio, dalla presenza di tanti illustri prelati, volle da essi informazioni e pareri intorno ai punti di ecclesiastica disciplina, soggetti a maggiori difficoltà nella pratica e bisognosi di qualche modificazione; e a tal fine fece compilare da alcuni Cardinali della Congregazione del S. Uffizio un elenco di quesiti sopra i punti accennati, da rimettere ai Vescovi presenti in Roma, i quali darebbero le risposte entro il termine di quattro mesi.

Intanto la Congregazione direttrice, oltre una terza adunanza che avea tenuta nel maggio del 1866, due altre ne ebbe nel luglio e nell'agosto del 1867. In esse si attese principalmente a formare cinque Consulte o Commissioni, la teologico-domatica, la disciplinare, la politico-ecclesiastica, una pe' Regolari, ed un'altra per le materie risguardanti le Chiese orientali e le Missioni: a queste cinque fu poi aggiunta una sesta pel Cerimoniale del Concilio. Per ciascuna delle anzidette venne intanto designato un Cardinale presidente; il quale sarebbe incaricato di dare una lista di teologi e canonisti, o allora dimoranti in Roma o che verrebbero dipoi, per comporne la rispettiva Consulta; e così, coll'approvazione del S. Padre, fu fatto, parte nelle dette adunanze, e parte nelle altre che seguitarono appresso: le quali cose, ed altre assai con gran sapienza disposte, sono diligentemente e colla indicazione delle persone, descritte dall'Autore.

Il libro secondo va tutto nell'espore ordinatamente i lavori della Congregazione direttrice e delle Consulte. Le quistioni di cui la detta Congregazione si occupò, furono di vario genere. In primo luogo si determinò a chi appartenesse il diritto d'intervenire al Concilio o chi fosse conveniente invitare. Sopra di che il punto più spinoso fu quello che riguardava i Principi laici. Varii partiti furono dibattuti, e in ultimo, poco prima della promulgazion della Bolla che intimava il Concilio, fu deciso che non si farebbe esplicitamente invito ai Principi; ma si userebbero parole che ne ammettessero l'intervento, ove a loro piacesse farne domanda. Con tale intelligenza dovrebbe, il Cardinale segretario di Stato spiegare alle Corti il significato delle parole della Bolla, le quali, seduta stante, vennero aggiunte al paragrafo, in cui s'invitano i Sovrani a favorire ed aiutare la venuta de' Padri al Concilio. Ma la cosa che più d'ogn'altra occupò la Congregazione, fu la formazione dell'ordinamento organico del Concilio. Il chiaro Autore, premessi alcuni punti incontrastati di dottrina con che stabilisce a chi compete tal diritto, come quello altresì della proposizione delle materie da discutere, espone minutamente gli studii fatti per venire alle sapientissime conclusioni, da cui risulta il detto ordinamento, approvato dipoi dal S. Padre: e dimostra allo stesso tempo le ragioni di diversità, che questo necessariamente deve avere colle norme de' moderni parlamenti, e quanto sopra esse si vantaggia in ciò che gli obbietti o le attribuzioni abbiano per ventura di comune. Alcuni altri miglioramenti furono indotti dopo la esperienza fattane; e questo massimamente che, per porre alle discussioni un termine che nel regolamento era lasciato indefinito, fu stabilito come pur si usa in tutte le assemblee, che il diritto della parola in certe circostanze venisse moderato dal giudizio della maggioranza. Ma non

ci è possibile riferire le singole sapientissime disposizioni, le quali danno il compiuto concetto di tutto l'organismo del Concilio, nella sua parte materiale e formale e ne' suoi accessori. Così per queste, come per le altre materie dalla Congregazione trattate, ci rimettiamo volentieri all'Autore, la cui diligenza non lascia nulla a desiderare.

Parallelamente alla Congregazione direttrice, le Commissioni subalterne lavoravano ne' diversi compiti loro assegnati. Esse doveano studiare i molteplici soggetti in generale proposti, e dagli studii fatti da' varii membri ricavare gli schemi, che sarebbero poi presentati ad esser discussi nelle Congregazioni generali de' Padri del Concilio. Il chiaro Autore fa una ragionata esposizione delle diverse materie, prese in esame dalle Commissioni, rimettendo ad altro tempo il dar conto delle discussioni da esse tenute per la formazione dei schemi, e il parlare dei schemi medesimi. Con ciò termina il secondo libro, al quale succede l'appendice de' documenti che chiudono il volume.

Noi abbiamo detto in principio che questa Storia del Concilio Vaticano dee naturalmente produrre l'effetto di far disparire le calunnie d'ogni sorta, che i nemici della Chiesa e della Santa Sede, in tante diverse guise, accumulavano per iscreditarlo, e impedirne così i salutevoli effetti. Ma questo è il meno. La lettura accurata di sol questo primo volume manifesta tanto senno negli apparecchi, tanta prudenza ne' provvedimenti, tanta santità nelle intenzioni, e finalmente così alta sapienza nel disporre i mezzi al conseguimento di nobilissimi fini, che come un'opera così meravigliosa è segno evidente della presenza del divino Spirito che informa la cattolica Chiesa; così l'aver cooperato con questo divino Spirito co' mezzi e ne' modi più acconci che la umana prudenza suggeriva, è una delle glorie più sfolgoranti del regnante Pontefice e degl' illustri personaggi che lo coadiuvarono nella difficilissima impresa.

Noi intanto di tutto cuore ci congratuliamo col chiarissimo Autore dell'ottima prova che ha fatto questo primo volume, e con desiderio aspettiamo gli altri che lo seguiranno, augurando a lui lena ed agio per condurli prestamente alla fine.

II.

CARLO ALFIERI. *L' Italia liberale, ricordi, considerazioni, avvedimenti di politica e di morale.* Un vol. di pag. XIX-647. Firenze, successori Le Monnier 1872.

Non sappiamo perchè l'autore abbia posto il titolo d' *Italia liberale* a questo suo più tosto zibaldone, o centone, che libro, formato di lettere giornalistiche, di dicerie parlamentari, di note e di appendici, scritte, recitate e pubblicate in varii tempi, senz'altr'ordine che quello di un sottilissimo filo che le cuce in un sol corpo di pagine seicentossantasei. Sarebbe stato più naturale e più vero intitolare questa miscelanea politico-religiosa, *Pensieri di un Italiano liberale*: giacchè un' Italia che abbia tutte le idee in questo volume espresse non esiste per certo, neppure come parte maggiore di quella finzione che si suol chiamare l' *Italia legale* ed è, conforme lo dimostrò il Iacini e lo prova il fatto, una perfetta negazione dell' *Italia reale*.

Ma checchè sia del titolo, troppo più borioso che vero, non vi ha dubbio che molte delle teoriche erronee e contraddittorie, sostenute in questa collezione di scritti, sono proprie di un certo numero di quei liberali, che si vantano *moderati*; e che, per un tal rispetto, la miscellanea dell'Alfieri può aversi quasi in conto di una galleria ideale dei principii e dei sistemi, vigenti nel più puro *dottrinarismo* liberale d'Italia; cioè in una frazione della fazione dei *moderati*.

Nello scorrere queste seicentosessantasei pagine, che ben pochi in Italia avranno la pazienza di leggere dalla prima all'ultima, non possiamo tacere di avere sperimentato un senso di compassione profonda pel sig. Marchese Carlo Alfieri e per quanti, somigliandogli nell'ingegno, gli somigliano nelle idee. Tutta questa sua raccolta è un rimestamento continuo, e niente ameno, di due concetti: la religione e la giustizia: eppure ci siamo dovuti convincere che, credendosi egli religiosissimo, anzi cattolico, e devotissimo al buon diritto sociale e politico, ignora proprio i primi elementi di ambedue i concetti e quindi cade in una perpetua contraddizione con sè stesso.

Egli ha stimato di poter dare un simulacro di unità alla sua collezione, riducendola a sciogliere un problema, che così egli definisce « nella sua formola più sintetica: » *Come possa l'Italia, cattolica di religione, negli ordini sociali democratica, governarsi colla libertà*¹.

Mà non gli è pur sorta l'ombra del dubbio che, ignorando che cosa veramente sia la *religione cattolica*, e non avendo modo di chiarire che cosa sia la *libertà* e quali i suoi leciti e ragionevoli confini; nemmeno era al caso di determinare *come possa*, in cui deve consistere tutta la giustizia della soluzione.

In più di un luogo l'Autore si professa cattolico. Tenendo però dietro allo svolgimento delle sue teoriche, è facile accorgersi che egli è più protestante che cattolico, anzi più prossimo ai razionalisti che ai protestanti. Di fatto che sorta di cattolico può esser quegli che, almeno implicitamente, nega la Chiesa di Gesù Cristo? Or egli viene a così negarla, non solamente dove corregge la stolta formola, rubata dal suo maestro Cavour ad un liberale francese: *libera Chiesa in libero Stato* in quest'altra: *libera religione in libero Stato*; ma dove spiega che cosa intenda egli per religione. « Per religione intendo unicamente i dommi della fede ed i precetti della morale, quali ciascuna confessione cristiana li dichiara nel suo *credo* e nel suo *decalogo* e quali li esplica nel proprio catechismo. Entro quei limiti non havvi autorità civile o politica al mondo, che possa ingerirsi, senza violare la più sacrosanta delle libertà, la libertà di coscienza. Fuori di quei limiti per lo contrario, la sovranità nazionale è piena ed intera; essa è regolata unicamente dalle norme imprescrittibili della equità e della giustizia comune². »

Intorno a che osserviamo, che questa definizione è essenzialmente *indifferentistica*, giacchè per sè adattasi tanto al cattolicesimo, quanto ad ogni altra setta non infedele: ed inoltre è seguita da un corollario sommamente assurdo e tirannico, qual è quello che, fuori del *credo* e del *decalogo*, la religione debba soggiacere all'autorità « piena ed intera della sovranità nazionale ». Imperocchè la vita

¹ Pag. XV. — ² Pag. 52

esteriore di una religione, ed in ispecie della sola vera, che è la cattolica professata dalla Chiesa di Cristo, per virtù de' suoi stessi dommi, ha doveri e diritti che non può non esercitare; e tuttavia l'esercizio di questi è, per giure divino, affatto libero da ogni ingerimento dell'autorità civile, qualunque ne sia la forma; e l'asserire il contrario è un rinnegare la più sacra e la più inviolabile delle libertà.

Ma, senza ciò, che cosa è per l'Autore il cattolicesimo, ossia la Chiesa di Cristo? Non è che « il cristianesimo colla forma unitaria ed autoritaria ¹ ». E questo cattolicesimo, che egli si propone di conciliare colla moderna *libertà*, è in qualche maniera con essa conciliabile? No, poichè i due nomi di *cattolico* e di *liberale*, suonano per lui « qualcosa d'assurdo, d'ibrido, di mostruoso ² »: e dice verissimo. Nulla di meno egli, che non è e non può essere *cattolico-liberale*, altrove si dichiara « sempre cristiano e sempre liberale, non avendo mai trovato nessuna incompatibilità tra quella credenza e questa opinione ³ ». Dunque, concludiamo noi, il sig. Marchese *cristiano*, cioè appartenente ad una forma qualsiasi di cristianesimo quale gli piace, non è *cattolico*, cioè non appartiene a quella che esso chiama forma unitaria ed autoritaria del cristianesimo.

Posto ciò, come può egli pretendere di risolvere il problema, gittato qual fondamento del suo zibaldone? Se non è cattolico e non riconosce nella Chiesa vera di Gesù Cristo altro che una forma particolare del cristianesimo, a che s'impaccia esso di riconciliarla colla *democrazia* e colla *libertà*? Non è forse il caso di ricordare il *sutor ne ultra crepidam* del greco pittore? Anzi, dato che egli promulga per *assurdo* e per *mostruoso* il collegamento del liberalismo col cattolicesimo, come non si è accorto fin da principio che il suo problema, mirante a conciliare l'Italia cattolica colla libertà detta moderna, era per sè parimente assurdo e mostruoso?

Egli nulla esplicitamente ammette di soprannaturale nel cattolicesimo, anzi nè manco sembra ammettere la esistenza della Chiesa, come istituzione divina. Di più, vuole tolta quella che denomina *confusione* « tra il corpo di dottrina religiosa, che costituisce la Chiesa di tutti i fedeli, e la gerarchia ecclesiastica, ossia clero ⁴ »; e mantiene che « la libertà della religione non esclude in verun modo la limitazione dei diritti e della potestà della *corporazione ecclesiastica*, la quale da quella medesima dottrina religiosa tragga origine ⁵ »: cioè dire, scinde la Chiesa in due, e ne vuole iniquamente soggettare la parte gerarchica allo Stato, nè più nè meno che allo Stato si soggettano le parti gerarchiche di società commerciali, industriali, ferroviarie o simili. Di più, schernisce ignobilmente la stessa suprema autorità dottrinale del sommo Pontefice, deridendone quelli che osa definire « deviazioni della teologia del *Sillabo* » e mettendoli a « giusto confronto » cogli « errori » del Garibaldi ⁶. Empia bestemmia, indegna di un cattolico e brutta villania, indegna di un gentiluomo! Finalmente, nella caduta del Potere temporale, egli vede tolto l'ostacolo al risorgimento del cattolicesimo; e l'immane latrocinio, perpetrato dalla rivoluzione italiana, esalta come un « ufficio provvidenziale » salutare al « cristianesimo nella forma cattolica ⁷ ».

Ecco il cattolicesimo del sig. Marchese, liberale moderato: cattolicesimo che suppone Cristo fondatore, non già di un *unico* cristiane-

¹ Pag. 498. - ² Pag. 500. - ³ Pag. 469. - ⁴ Pag. 87. - ⁵ Ivi. - ⁶ Pag. 618. - ⁷ Pag. 620.

simo; ma di più, varii e cozzanti tra loro: cattolicismo che sotto-mette la gerarchia ecclesiastica allo Stato: cattolicismo che oltraggia il magistero infallibile del Vicario di Cristo, e magnifica la rapina sacrilega della sua Corona. Qual meraviglia dunque che egli insegni apertamente, e con formole alquanto buffonesche, lo Stato dover esser ateo¹, e sentenzii che l'ateismo pratico è la migliore delle soluzioni possibili al problema da lui proposto? Ecco le sue parole: « In Italia è dominante la religione cattolica: coll'abolizione del Potere temporale, colla giurisprudenza osservata nel diritto pubblico interno, coll'interpretazione data all'articolo 1° dello Statuto, l'azione di quella religione è confinata nel dominio spirituale e nelle singole coscienze degli individui; il Governo non vi ha dunque più nulla a vedere, e con lei si deve usare (come del resto con tutte le confessioni) il trattamento che in materia religiosa comporta la Costituzione degli Stati Uniti² ».

Vedete le belle conseguenze di questo liberalismo dell'Alfieri! L'Italia è cattolica nazionalmente: dunque si tratti politicamente, in materia religiosa, come se fosse nazionalmente un'accozzaglia d'ogni sorta di confessioni. Sia un bel corpo umano, ma abbia un capo belluino. Sia una di religione (sola unità che veramente abbia) ma lo Stato ne favorisca le divisioni. Insomma sia una nazione cattolica, governata da uno Stato ateo. È logica? è giusta? è possibile una così fatta soluzione del problema? Chi così scrive e dottoreggia, mostra di aver chiari nell'intelletto i primissimi elementi di cattolicismo e di buon diritto?

Non iscorge il sigr. Marchese che uno Stato ateo, a capo di una nazione cattolica, è uno Stato *antinazionale*, perchè separato nel vincolo più vitale di nazionalità, che è la religione, dalla massa della nazione? Se non il dettame della coscienza, se non il lume del senso comune, l'interesse politico per lo manco dovrebbe suggerirgli una meno assurda soluzione del curioso problema.

Quindi veggasi se abbiamo avuto ragione di dire, che la lettura del presente libro dell'Alfieri ci ha mossi a grande compassione della sua meschinità d'idee religiose e di scienza politica e sociale. Eppure l'Alfieri, senatore del Regno, è uno dei luminari del liberalismo nostrale? Povera Italia, *quam parva regeris sapientia!*

Noi ci fermiamo qui, nell'esame di questo centone liberalesco, del quale se volessimo riferire le ridicole contraddizioni, gli avventati giudizi storici, gli spropositi giuridici e (diciamolo pure, *sit verbo venia*) le stoltezze più grossolane, avremmo di che scrivere molte, ma molte pagine.

Concluderemo citando la conclusione di una sua parenesi, stampata nella *Gazzetta d'Italia* dei 4 giugno 1871, - che nella collezione di questo museo occupa il numero III della Serie quarta.

« Smettiamo tutte queste volgarissime declamazioni da arene contro le innocue congregazioni religiose, di cui sono palesi i riti e note le discipline; e dirizziamo tutto il rigore delle leggi contro le congreghe de' facinorosi, cui basta in un paese di libertà amplissima il voler essere segrete, per dimostrarsi intente al delitto contro i privati, ed alla sovversione dell'ordine pubblico.

« Se vogliamo onorare, un po' meglio che con vana pompa, le ceneri del Foscolo, ricordiamo la più celebre delle sue patriottiche sentenze — Disfacciamo le sette, per rifare l'Italia³ ».

Stupendamente detto! Ma perchè aspettare a far pubblica questa bella esortazione il giugno del 1871? Perchè non farla e non praticarla prima del 1859?

Il sig. Marchese Carlo Alfieri, liberale moderato, non vuole più che si molestino le « innocue » congregazioni religiose, vuole invece che si sperperino le sette politiche. Ma perchè, da buon liberale moderato, promosse ed appoggiò negli anni precedenti l'abolizione delle « innocue » congregazioni religiose in tutta l'Italia; e perchè ha tanto battute le mani e tuttora le batte all'opera, settaria per eccellenza, della rigenerazione d'Italia? Vuole, col Foscolo, disfare le sette, per rifare l'Italia. Ma è troppo tardi. Per disfare le sette ora, bisognerebbe non averle favorite ed aiutate ben quindici anni, per fare l'Italia di oggi. Senza le sette, che iniziarono la rigenerazione colle bombe Orsini in Parigi, l'anno 1858, e la compierono colla breccia di porta Pia in Roma, l'anno 1870, come si sarebbe mai potuta fare l'Italia? Ora che l'Italia, coll'aiuto delle sette, si è fatta, è impossibile rifarla, senza prima disfare e il fatto e i fattori: cosa impossibile ad ogni sorta di liberalismo, ed anche al *moderato e conservatore* del sig. Marchese.

Il detto del Foscolo si lasci ripeterlo a noi italiani cattolici, e nient'altro che italiani cattolici; a noi che non abbiamo mai patteggiato con veruna setta, nè di alcuna setta ci siamo valse per salire in alto e rubare l'altrui; a noi che non abbiamo mai curvato la fronte innanzi al delitto fortunato; a noi che abbiamo sempre combattute le sette di qualsiasi colore ed apparenza; a noi che non abbiamo mai voltata casacca, nè mutata bandiera, nè adorato il Cavour, nè leccati i piedi al Buonaparte, nè incensato il Bismark, nè venduti territorii nazionali a stranieri, nè creduto che la grandezza della patria potesse consistere nell'abbattere la massima delle sue glorie, che è il Papato, e nell'incatenarla al carro di stranieri conquistatori e padroni.

I liberali, benchè moderati e conservatori, non possono usurpare per sè il detto del Foscolo; e se lo usurpano si fanno beffeggiare dal mondo.

Sappiamo molto bene, che lo usurpano, perchè ora hanno paura. Sono *conservatori* del presente, tanto utile e giocondo a loro; e temono che le sette distruggano nelle loro mani, quello che essi liberali, mediante le sette, hanno distrutto nelle mani dei legittimi possessori, così detti *tiranni* d'Italia. Temono insomma la pena del taglione. Ma si rassegnino pure: chè non vi ha rimedio. A questa pena i liberali moderati e conservatori, tosto o tardi, dovranno infallibilmente soggiacere. La pena del taglione è una legge storica. I Girondini generarono i Giacobini, da cui furono divorati. Così i liberali moderati hanno generati gl'immoderati, che si apprestano a divorarli. Nè il voluminoso zibaldone dell'Alfieri è fatto per isminuire la feconda generazione e ritardare la inevitabile divorazione. Chi semina il vento dell'ateismo legale raccoglie la tempesta del petrolio popolare.

III.

Compendio della teologia dommatica, per Mons. GIUSEPPE FORMISANO Vescovo di Nola. Parte IV, De' Sacramenti. Nola 1872.

È questo un altro bel lavoro del dottissimo ed infaticabile Vescovo di Nola. In esso la teologia dommatica, questa suprema tra le

scienze, è esposta con una facilità e limpidezza veramente ammirabile, e benchè ridotta a compendio, in nulla manca di ciò che alla comprensione di tale scienza è richiesto nei suoi punti principali. Le parti più notevoli sono quelle, che riguardano la materia della Confermazione, le Indulgenze, la Gerarchia degli ordini clericali. Ma sopra tutti gli altri trattati spicca quello del Matrimonio, e di esso intratterremo qui alquanto i lettori, non potendo parlar di tutti in una breve rivista.

Mgr Formisano comincia dallo stabilire, come principio e fondamento di tutto ciò che spetta al matrimonio, questo punto capitalissimo, che il sacramento non è una qualità aggiunta al contratto matrimoniale, ma è lo stesso contratto matrimoniale elevato da Cristo alla dignità di sacramento della legge evangelica. Un tal punto gli serve di norma per definire chi ne sono i ministri, e quale l'autorità a cui spetta il governarlo e giudicarlo. È questo il miglior metodo di trattare questa materia importantissima; e vediamo un poco come l'egregio Prelato l'adopera.

Egli stabilisce da prima quel suo principio e fondamento sull'autorità delle divine Scritture, sulla tradizione della Chiesa, sulle definizioni de' Pontefici e sulla ragione stessa appoggiata al domma.

Nel santo Vangelo l'unione stessa nuziale fu da Cristo detta d'istituzione divina: *Quod Deus coniunxit, homo non separet* ¹. E S. Paolo, dopo aver descritto il matrimonio: *Relinquet homo patrem et matrem et adhaerebit uxori suae et erunt duo in carne una*; soggiunge immediatamente: *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia* ².

I Padri della Chiesa chiamarono sacramento, benchè in senso improprio, anche il contratto nuziale dei gentili, in quanto figurativo della futura unione di Cristo colla Chiesa, benchè non conferisse la grazia. Dunque allorchè chiamano sacramento in senso proprio il matrimonio cristiano, intendono parlare dello stesso soggetto, cioè di esso contratto nuziale. E si conferma; giacchè dicono che Cristo innalzò alla dignità di vero e proprio sacramento della nuova legge ciò che prima della sua venuta era semplice segno figurativo della sua unione colla Chiesa; val quanto dire lo stesso contratto nuziale. Del pari, il sacro Concilio di Trento c'insegna che il matrimonio stesso, giusta i Padri ed i Concilii e la tradizione della Chiesa universale, è da noverarsi tra i sacramenti della nuova legge.

Meritamente dunque il Sommo Pontefice Pio VI scriveva al Vescovo di Motola: È domma di fede che il matrimonio, il quale prima della venuta di Cristo, non era altro che un indissolubile contratto, sia dopo la venuta di Cristo, diventato uno dei sette sacramenti della legge evangelica, istituito da Cristo Signore, come venne definito dal Concilio di Trento contro gli eretici.

Infine la ragione ci dimostra, che se l'antica union coniugale era mistico segno della unione di Cristo colla Chiesa, essendosi ora a quella semplice rappresentanza aggiunta l'efficacia produttrice della grazia, la stessa union coniugale è convertita in sacramento. Onde a buon diritto dice il Bellarmino: « Il sacramento del matrimonio si può considerare in due modi: In uno, quando si fa; nell'altro quando sussiste dopo essersi fatto. Imperocchè il matrimonio è simile all'Eucaristia, la quale non solo quando si fa, ma ancora mentre dura, è

¹ Matth. XIX. — ² Ad Ephes. V, 28. et seq.

sacramento; giacchè, finchè vivono i coniugi, sempre la loro unione è sacramento di Cristo e della Chiesa, cioè simbolo materiale esterno, rappresentante l'indissolubile unione di Cristo e della Chiesa. » Non dunque il rito religioso, ma lo stesso nuziale contratto tra' cristiani costituisce il sacramento, a cui Cristo innalzò il matrimonio.

Di qui segue evidentemente che la ragione di sacramento non può tra' cristiani separarsi giammai dalla ragione di contratto. Ciò svelle dalle radici l'enormissimo errore dei moderni politici, i quali credono poter fare una tal separazione, appropriando allo Stato la facoltà di regolare il matrimonio come contratto, e lasciando alla Chiesa la facoltà di regolarlo come sacramento.

L'Autore si trattiene a confermar questo punto con ulteriori argomenti, tra i quali basti accennar questo solo: Secondo gli avversarii, il sacramento aggiunto per essi al contratto del matrimonio sarebbe il rito religioso. Ora prima del Concilio di Trento e nei luoghi dove il decreto conciliare sulla clandestinità non è stato promulgato, i matrimoni clandestini, cioè celebrati senza il rito religioso, sono stati sempre tenuti veri sacramenti; e tali esso Concilio li ha definiti, fulminando l'anatema a chi asserisse il contrario. Dunque non il rito religioso, ma il contratto stesso nuziale è sacramento. E così veggiamo che il Santo Padre Pio IX, nelle sue solenni allocuzioni e nella lettera diretta al Re Vittorio Emmanuele, ha dichiarato che la ragione di sacramento è di essenza del matrimonio tra cristiani, sicchè fuori del matrimonio sacramento l'unione coniugale tra cristiani non è che turpe concubinato.

Mgr Formisano dopo aver dimostrato le qualità del matrimonio, la sua bontà, l'indissolubilità, l'esclusione della poliandria e della poligamia, passa a parlare de' suoi intrinseci costitutivi (la materia e la forma) e del ministro. La materia sono gli atti de' contraenti; la forma le parole con le quali esprimono il loro consenso; il ministro gli stessi sposi, essendo ciò inevitabile corollario del non distinguersi il sacramento dal contratto. Chi dicesse il contrario dovrebbe ammettere l'assurdo che possa darsi sacramento, senza ministro o contro l'intenzione del ministro. Imperocchè ne' matrimoni clandestini (validi un tempo e veri sacramenti, prima del Concilio di Trento, e tali anche oggi, dove non fu fatta la promulgazione del decreto conciliare che li riguarda) salvo gli sposi, non ci ha intervento di altro ministro; e può ben avvenire, come è avvenuto alcune volte, che due sposi accompagnati da due testimoni si presentino d'improvviso al parroco, e, lui riluttante, esprimano lo scambievolmente loro consenso, e restino perciò avvinti dal vincolo coniugale.

Ma la più importante conseguenza di quel principio fondamentale si è che alla sola Chiesa appartiene lo stabilire gl'impedimenti del matrimonio, e giudicare le cause che lo riguardano. La ragione chiarissima ne è perchè al solo poter della Chiesa sono affidati i sacramenti, e tra' fedeli il contratto stesso matrimoniale è sacramento. La Chiesa dunque, nell'aver sempre sostenuto questo suo diritto, non ha usurpato l'altrui, ma ha difeso ciò che a lei compete e a lei è imposto per istituzione divina, e che però non può in niuna guisa rinunziare. I falsi politici, i quali vogliono attribuire in ciò alcuna ingerenza allo Stato, si fondano sempre sulla separabilità della ragione di sacramento dalla ragion di contratto. Ciò, come fu detto di

sopra, è falsissimo; e giustamente Mgr Formisano vi torna sopra più volte. Ecco le parole, colle quali egli ribadisce un tal chiodo con precisione e chiarezza ammirabile. « Secondo la dottrina cattolica, il matrimonio, che prima della venuta di Cristo non era che un contratto, dopo la venuta di Cristo per sua volontà è addivenuto uno dei sette sacramenti della legge evangelica. Perciò la ragione di sacramento non può più separarsi dalla ragione di contratto: esso non pur lo informa e lo penetra, ma vi s' immedesima; sicchè *contratto* e *sacramento* più non sono che una sola identica ed indivisibile cosa. Fuor della Chiesa si avvera il contratto, senza che si avveri il sacramento, perchè i contraenti non sono in forza del battesimo divenuti membra di Cristo. Ma tra i fedeli per questo stesso che gli sposi (non resi inabili da alcun impedimento dirimente) col reciproco loro consenso dànno essere al contratto, dànno ancora essere al sacramento; perchè essi per questo stesso, che validamente contraggono, rappresentano l'unione avvenuta di Cristo colla Chiesa, e questa rappresentanza in quanto non è speculativa ma pratica, cioè in quanto è produttrice di grazia santificante, costituisce appunto il sacramento. È dunque un gravissimo errore contro la cattolica dottrina il supporre che nel matrimonio il sacramento possa separarsi dal contratto ¹. »

Lo Stato potrà bensì legistare e giudicare intorno agli effetti civili che nascono dal matrimonio: la costituzion della dote, il diritto alla eredità, la sopravvivenza del coniuge, la nazionalità de' figliuoli, e va' dicendo. Ma in ordine a ciò che riguarda la sostanza stessa del matrimonio, la sua validità, le sue leggi, la forma sotto cui debba contrarsi, non può mescolarsene, senza invadere, con aperto sacrilegio, il campo delle cose sacre.

Mgr Formisano conchiude il suo trattato col parlare dei matrimoni misti, e del matrimonio civile.

Matrimonio misto dicesi quello, che vien celebrato tra due persone, una delle quali sia cattolica e l'altra eretica o scismatica. Esso è valido, benchè sia illecito per diritto naturale, divino ed ecclesiastico, atteso il pericolo di perversimento a cui si espone la parte cattolica. Ma poichè un tal pericolo può rimuoversi da opportune cautele, e possono darsi circostanze che talvolta consigliano un tal matrimonio; quindi è che la Chiesa ragionevolmente può dispensare in esso. Ma tal dispensazione non può farsi che dal solo romano Pontefice; poichè alla sola autorità suprema della Chiesa appartiene il derogare a una legge universale della medesima.

Matrimonio civile è quello che si contrae innanzi all'ufficiale civile, indipendentemente dal rito religioso. Esso nei luoghi, ove è stato promulgato il decreto tridentino contro la clandestinità (e sono oggidì quasi tutti i regni cristiani), impropriamente è detto matrimonio, non essendo matrimonio tra fedeli se non quello che al tempo stesso è sacramento. Onde quelli che sol civilmente si maritassero, non sarebbero uniti altrimenti che in sozzo concubinato. È questa una conseguenza necessaria dell'essere, nella Chiesa, il contratto matrimoniale inseparabile dal sacramento. Di qui nasce altresì che l'impedimento civile non ha nessun valore, per invalidare un matrimonio,

che si celebrasse ecclesiasticamente. « La proibizione della legge umana, dice ottimamente S. Tommaso, è insufficiente ad indurre impedimento al matrimonio, se non v' interviene l' autorità della Chiesa. » Così ancora lo scioglimento, fatto dall' autorità civile, d' un matrimonio valido dinanzi alla Chiesa, non ha valore veruno; e per contrario il matrimonio contratto soltanto civilmente, è come non avvenuto nè produce impedimento di *pubblica onestà*. Il puro matrimonio civile, neppur può dirsi matrimonio nullo; esso non è matrimonio per nessun modo, e solo abusivamente gli si attribuisce un tal nome. Il matrimonio nullo è il matrimonio viziato da impedimento dirimente, ma che però è stato celebrato secondo la forma prescritta dalla Chiesa.

L' Autore cerca se il così detto matrimonio civile potrebbe almeno tener luogo di sponsali; e risponde di no. La ragione è chiara; giacchè gli sponsali sono una mutua promessa di un futuro matrimonio vero; e il così detto matrimonio civile per contrario non è che la reciproca attuale volontà di congiungersi in puro concubinato ¹.

Da questo breve epilogo del trattato del matrimonio, può farsi ragione del merito degli altri, e quindi di tutto il libro dell' esimio Prelato.

Vuolsi peraltro rimuovere un errore, in che alcuno per avventura potrebbe cadere. Mgr Formisano non ha scritto questo suo Compendio perchè serva generalmente di testo nello studio teologico de' giovani leviti. Nel suo vasto seminario di Nola, stato sempre celebre per profondità ed ampiezza di dottrina, egli fa studiare la teologia, non meno che le altre discipline sacre e profane, in guisa da non cedere a qualsiasi più famosa Accademia. Ma egli ha scritto questo suo Compendio per uso di quei chierici, che per individuali circostanze non potessero seguire un corso più ampio di studii; come ancora per aiuto di quegli ecclesiastici, che specialmente nei piccoli paesi, immersi nelle opere del sacro ministero, non hanno agio nè tempo di riandare su i grossi volumi la scienza teologica; ed infine per ammaestramento eziandio de' laici, i quali nel tempo nostro hanno ancor essi mestieri di conoscere la dottrina sacra e l' esposizione scientifica dei dommi della Chiesa. Oggidì nei Gabinetti, nei Parlamenti, ne' giornali, e pressochè non dicemmo ne' trivii, si parla e si straparla di Chiesa, di dommi, di sacramenti, di Gerarchia e di quanto altro si attiene a Religione. E per lo più si dicono spropositi, che bevuti inconsapevolmente dagl' ignoranti, son cagione di pessimi effetti. Onde è necessario che il laicoato s' informi sopra cotesti capi di sana dottrina, per poter a tempo ed a luogo rintuzzare l' audacia degli empj, o almeno guarentire sè stessi dalle costoro imposture e fallacie. Pretendere che costoro si stillino il cervello sui grossi volumi, scritti in latino ed in alta forma scientifica, è mera illusione. Più facilmente è sperabile che si applichino a leggere alcun libro dettato in volgare, in forma semplice e piana, e di trattazione compendiosa. A ciò corrisponde benissimo il lavoro del dottissimo Vescovo di Nola. Il perchè anche da questo lato egli ha ben meritato della religione non meno che del civile consorzio.

¹ Sopra questa materia del matrimonio l' egregio Prelato stampò nel 1866 un bellissimo opuscolo, col titolo: *Il matrimonio cristiano e il matrimonio civile*. Delle seimila copie, che ne furono tirate, non ne resta più alcuna; e però sarebbe desiderabile vederlo ristampato.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Firenze 9 gennaio 1873.

I.

ROMA (Nostra corrispondenza).

Siccome le cavallette, le quali sono, per così dire, le buzzurre fra gli animali, vanno posandosi sopra i campi e i prati, e disertandoli l'uno dopo l'altro, in men che non si dice, e progrediscono sempre innanzi finchè trovano che disertare: siccome gli antichi germani che erano, per così dire, i buzzurri del medio evo, sotto varii nomi di barbari, andarono posandosi sopra i varii paesi civili disertandoli l'uno dopo l'altro, in men che non si dice; e progredirono sempre innanzi finchè trovarono che disertare: così i nostri buzzurri di adesso che sono, per così dire, le cavallette, i barbari, andarono posandosi sopra i varii paesi d'Italia, disertandoli un dopo l'altro in men che non si dice; e progredirono sempre innanzi; finchè adesso sono intenti a disertare Roma: dopo la quale non resta loro che il Vaticano; e poi moriranno di fame; se pure non piglieranno il volo verso la detta Germania: dove troveranno con chi parlare. I Tedeschi sono gente pratica di queste cose, e si vedrà allora la guerra tra i buzzurri antichi e i moderni, che dovrà essere micidiale davvero, giacchè colla fame, come sapete, poco si discorre.

Tutta la buzzurreria volge già fin d'ora gli occhi bramosi al Vaticano. I conventi e gli altri beni ecclesiastici già gli hanno divorati col desiderio: e siccome accade che quel che si ha pare sempre poco, e quello che non si ha pare sempre molto; così cominciano a fare il niffolo sopra queste ricchezze del clero di Roma, dicendo che è poco e che si aspettavano di più: e dicono che non potranno essere proprio beati, se non quando avranno occupato anche il Vaticano, che è ora l'*obbiettivo* di queste cavallette buzzurre. Queste locuste sterminatrici non hanno ormai lasciato al Papa altro mezzo di governare la Chiesa che *labia circa dentes*. Perciò non potendo più combattere, ossia cospirare (giacchè costoro non hanno mai combattuto, ma sempre cospirato) contro i suoi zuavi, cospirano ora contro le sue parole. E già è cominciata la campagna italo-prussiana contro la parola pontificia, mediante la quale sperano poter arrivare a saccheggiare perfino il gabinetto privato del Santo Padre. Ci è chi fa molte supposizioni e congetture sopra la probabile cagione di questa ira affettata della stampa tedesca, per l'ultima allocuzione papale. Rispetto tutte le opinioni. Ma desidero che sia rispettata anche la mia:

la quale è che questa, pei buzzurri, non è che questione buzzurra di quattrini.

Il buzzurro, per quanto sono arrivato a conoscerlo in quest'anni, è mercenario. Vogliono costoro distruggere la religione cattolica; questo lo so: e l'ha detto il Papa tante volte, ed anche nell'ultima sua allocuzione, che non è più lecito a nessuno il dubitare di tale ultimo scopo della rivoluzione. Ma se voi andate a cercare lo scopo, pel quale i buzzurri lavorano a distruggere la religione, voi vedete che non è altro che per far quattrini. E questo ultimo fine di far quattrini è quello che si pone innanzi agli occhi ogni buzzurro in ogni sua operazione. Il diavolo che li guida ha un altro scopo: cioè quello di tirare quanti più può a casa sua. Ma per arrivare a questo suo scopo finale il diavolo pone dinanzi agli occhi de' buzzurri l'*omnia tibi dabo*: e con ciò solo li conduce a bacchetta. E quando vuol anticipare l'arrivo di qualcuno, non ha da far altro che condurlo a miseria: subito si uccide da sè: e il colpo è fatto.

Il buzzurro dunque è mercenario. Guardate quest'esercito d'impiegati. Perchè sono qui? Per la mercede. Se avessero avuto un soldo di più di paga per restar a Firenze, sarebbero tutti a Firenze: se sono qui, ciò è perchè altrimenti rimanevano sul lastrico. E quelli che poterono acconciarsi in modo da vivere senza venir a Roma, non ci sono venuti. Io li compatisco: e so di moltissimi che fecero quello che poterono per non venir a Roma; e di assai che ci stanno proprio per forza: e sono in regola colla penitenzieria; e della coscienza di ciascuno in particolare amo avere ottima opinione. Ma guardando la cosa per le generali, io credo che gli stessi impiegati buzzurri si accorderanno meco in questo: che se essi sono a Roma, ci sono perchè mercenarii. Se non avessero bisogno della mercede; o se fossero così comparati d'animo da passar sopra alle considerazioni mercenarie, per fermo che l'esercito degl'impiegati buzzurri non sarebbe a Roma.

Se voi chiedete a questi buzzurri: Ma perchè vi rassegnate a far certe figure, certe vessazioni, certe ingiustizie? Rispondono invariabilmente « Caro mio, avete bel dire voi che vivete delle vostre rendite. Ma noi poveri impiegati come dobbiamo fare? Se non obbedisco, non mi pagano: e se non mi pagano, come si vive? » E non crediate mica che questa risposta la facciano soltanto i poverelli. No, la fanno anche i ricchi. E so in ispecie di uno ed anzi di più di uno, che certamente non sarebbero mai morti di fame se non venivano a Roma, i quali ci vennero perchè minacciati, se non venivano a farsi vedere, di perdere le pingui pensioni. Vi farei molto maravigliare se vi nominassi questi personaggi, dei quali ognuno potrebbe credere che hanno e devono avere un animo grande e superiore allo spirito mercenario. Non dico che siano Re o Principi! Ma poco vi manca.

L'esercito del Ricotti non la cede in questo all'esercito del Lanza e del Sella. Io non vedo che si parli d'altro che di stipendii, di aumento di stipendii, d'indennizzi, di biglietti di favore nei giornali amministrativi e ne' giornali militari. Togliete lo stipendio, ossia la mercede, e poi vedrete quanti resteranno nell'esercito di terra e di mare. I poveri soldati si sa che non sono volontari come quelli del Papa, ed io ho letto nell'*Osservatore Cattolico* di Milano una bellissima lettera d'un soldato alla *Libertà di Roma*, che dice così ad Arbib: « Io l'assicuro che tanto io quanto molti altri, che ben conosco,

« son venuti a Roma per forza. Se avessi potuto fare a mio modo, « avrei combattuto pel Papa, piuttosto che contro il Papa. Il Papa « non aveva soldati per forza come l'Italia: aveva volontari. Il giorno « in cui il Re si contenterà di soldati volontari, come se ne conten- « tava il Papa, allora solo si potrà vedere chi sia più amato e stimato « dal popolo italiano, se il Papa o il Re. Loro giornalisti ci fanno « ridere colle loro belle parole. Noi non siamo che schiavi, e loro « signori sono i ciarlatani e i cantastorie dei nostri tirannelli. » Del resto si sapeva anche prima che tanto in Italia quanto altrove il soldato è coscritto per forza: e se ci fosse *libertà*, credo che i governi presenti avrebbero meno soldati che non ne avesse il Papa. Non parliamo dunque dei poveri soldati. Ma degli uffiziali quanti credete voi che servirebbero senza mercede? Sono dunque mercenarii anche loro. Lo so che chi serve dee vivere: e non si vive senza mercede. Ma poichè i buzzurri chiamano mercenarii i soldati del Papa, molti de' quali si manteneano a loro spese ed erano della prima nobiltà d'Europa; non credo che si offenderà nessuno di questi buzzurri, più o meno spiantati, se dico quello che tutti sanno; cioè che per quanto siano lunghi, alti e valorosi, sono però mercenarii anche loro, almeno quanto i primi, e sono certissimo che i più valorosi tra loro sono appunto quelli che in cuor loro non hanno approvato la campagna poco gloriosa del 70; e senza il legittimo timore di perdere o di vedersi sminuita la mercede, avrebbero piuttosto data la loro dimissione. Ed alcuni la diedero di fatto. Ma gli eroi sono sempre pochi anche nell'esercito italiano, e si sa che il coraggio militare è cosa molto più facile e triviale che non il coraggio morale. Tutti questi uffizialotti, alti e lunghi, sono capaci di sfidar la morte: ma quanti sono capaci di baciare il piede di San Pietro o d'inginocchiarsi in Chiesa? Anche tra quelli che in cuore sono buoni cristiani, pochi ve ne hanno che sappiano avere il coraggio morale, come certamente hanno il militare. Invece nell'esercito pontificio quasi tutti mostrano di avere l'uno e l'altro coraggio, e presso che tutti seppero rinunziare alla mercede, piuttosto che al dovere.

Il buzzurro non capisce quest'onor militare del soldato pontificio. Allevato anch'egli nelle idee moderne buzzurre e liberali del Dio quattrino, benchè giovane e generoso, non sa sacrificare la *posizione* alla coscienza: e non capisce che, benchè di fatto non sia mercenario nè il pontificio ne il buzzurro, pure se uno di loro ha da esser chiamato mercenario, molto più si conviene questo nome al buzzurro che non al pontificio. Lascio dunque in pace il soldato e il giovane uffiziale, i quali io compatisco, benchè non li ammiri.

Ma questi vecchi! Chi li può compatire? Non trovano mai uno stipendio degno dei proprii meriti. Non trovano mai un palazzo degno di contenerli. Non trovano mai decorazioni bastevoli a decorarli. Non trovano mai schiene abbastanza curve, nè inchini abbastanza profondi, nè Sopraintendenze, Ispettorati, Sopraispettorati, Comandi generali e universali, bastevoli a contentare il loro patriottismo mercenario. Ancora si ricorda il Cialdini che a Pisa non trovò palazzo degno di sè. I garibaldini, ossia ex-garibaldini, sono i più provetti in questa arte mercenaria. Invidiano tutti il loro Duce, cui fu data un' Isola, come a Napoleone 1°, dove regnare, donde scrivere epistolarii al mondo che si vuol stupefare e che si fa invece ridere. Il Garibaldi Re a

Caprera! Il quale fa il democratico! Ed ha corte e cortigiani, e segretarii, e spie e parassiti e tutto l'apparato di un Re barbaro, ossia asiatico, non esclusi i reumi, la gotta, la podagra, che sono la corte intima e i favoriti di questi Re democratici. Garibaldi! Ecco l'ideale di questi garibaldini; ai quali il diavolo propone per tipo, per modello, per culmine ed apogeo questo uomo nullo, diventato ricco, grande, potente, influente, questo Poerio. Vi ricordate di Poerio? Quando morì, Petruccelli della Gattina disse che era morto un uomo *inventato*. Così si dirà di Garibaldi: Uomo inventato.

Sono mercenarii tutti questi buzzurri. Non vivono che pel danaro: non muoiono che pel danaro. Patria per loro è il danaro. Se si uccidono è perchè mancano di danari. Se cospirano è per aver danari. Se sono a Roma è per far danari. Quando avranno rubato i frati, ruberanno il Vaticano. La cosa è chiara. E già vi si preparano parlando contro le parole del Papa. Come si fa a sopportare questa parola chiara del Papa? È evidente che questa parola chiara è una parola insopportabile. Ma come si fa a impedire questa parola insopportabile? È evidente che l'unico mezzo è di entrar in Vaticano, come si entrò nelle Romagne, come si entrò nelle Marche ed Umbria, come si entrò a Roma per Porta Pia. Si entrerà per la porta di bronzo degli Svizzeri; e si chiuderà la buca al Papa, offensore dei tedeschi e di Bismarck, uomo pio ed inviolabile.

Io vi assicuro che mi sono intenerito, quando ho letti i lamenti di quell'uomo pio di Bismarck per le parole papali. Come? ho detto; come? Quel povero agnelletto di Prussia, tanto buono, tanto modesto, tanto grazioso, vederlo trattato così come se fosse un furbo volpacchione! Chi non sa i meriti che la Prussia ha colla Chiesa? Lasciamo stare le cose vecchie: tutti sanno che essa è una potenza proprio a modo, nata di legittima nascita, cresciuta di legittimi acquisti, ingigantita per legittime conquiste. Da un non so che, diventò impero: come il non so che di Arduino diventò regno. Ed ecco che il Papa osa dire loro due parole chiare, come se non fossero quel Regno e quell'Impero che sono. Con tanti miliardi ben guadagnati, con tante annessioni ben annesse, con tanti meriti che hanno colla Chiesa, colla civiltà, coll'umanità, ecco che un Papa osa dir loro quel che disse già a Nerone, a Giuliano, ad Enrico, a Napoleone primo e terzo; giacchè il secondo non si è visto. Bismarck si è offeso giustamente; e poichè si ha da sfondare la porta di bronzo degli Svizzeri al Vaticano, Bismarck ha detto: « ecco una buona occasione! Poichè « il Papa ora non può più far altro che parlare, e poichè parla, io « mi offenderò che parli, e farò parlare le mie bocche prussiane, che « imboccheranno le italiane e così sarà fatto il becco all'oca, ossia « all'aquila. »

Che cosa sono dunque queste ire prussiane? Non sono che una furberia di più per arrivare allo scopo, per ottenere il quale si cercano i pretesti. Molto bene viene qui in mente ad ognuno l'antica favola del Lupo e dell'Agnello. L'Agnello innocente è il povero Bismarck, e il Lupo si vuol far credere che sia il Papa.

Vi ricordate quando il Re di Sardegna e Cavour avevano paura del Papa? Forse qualcuno dei miei lettori avrà avuto allora paura anche lui, ed avrà creduto sul serio che il Cialdini aveva paura del Lamoricière. Così adesso il Bismarck e l'Impero germanico hanno

paura del Papa che parla. Ma siccome il Cavour e il Cialdini fingevano paura per giustificare il colpo che voleano dare; così ora il Bismarck e i suoi giornali fingono paura della parola del Papa, per poterlo colpire con un qualsiasi pretesto. E se non ci fosse stata l'Allocuzione, ci sarebbe stato il silenzio. Silenzio e parola, fatti ed annessioni sono lo stesso per questi agnelletti innocentini di Cavour, Cialdini, Bismarck e simili mariuoli di professione, grandi uomini tra i Buzzurri.

Questi buzzurri non sanno dar tempo al tempo, giacchè ben sanno che *modicum tempus habent*. Moriranno d'ingolfo e d'indigestione. Ancor non erano ben stabiliti in Napoli che già vollero Roma; e non sono ancora ben pratici di Roma che già anelano al Vaticano. Quando si trattava di togliere al Papa il Temporale, dicevano che il Papa senza quegli impicci avrebbe potuto meglio attendere allo spirituale. Ora che gli hanno tolto il temporale vorrebbero toglierli perfino la voce, forse perchè, credo io, nell'idea dei buzzurri, anche la voce, come la carta e l'inchiostro, sono cose temporali e non spirituali. E come conquistarono il resto coll'aiuto forastiero, così ora pensano di sforzare la porta di bronzo coll'aiuto di Prussia. La Prussia fa la spaventata per l'Allocuzione del Papa, appunto come il Cialdini faceva lo spaventato per l'esercito del Lamoricière. Sotto questo finto spavento gatta ci cova. Ben sanno che il Papa seguirà ad alzare la sua voce apostolica, e dire la verità a tutti grandi e piccoli: anzi ai grandi più chiara che ai piccoli: giacchè pur troppo si verifica ora che i grandi han l'orecchio più duro e più sordo che non i piccoli. Perciò si dichiara la guerra al Papa, perchè o taccia, tradendo così il suo ministero; o parlando egli, essi abbiano già bello e pronto il pretesto del Cialdini.

Sarebbero cose incredibili, se non si leggessero stampate in tutte lettere nelle gazzette del Bismarck. « Con queste (*parole del Papa*), « dice la Gazzetta di Spener, si viene sempre più a creare un peccato. Si sarebbe tentati, al leggere queste invettive, di pensare « ad una provocazione. I popoli possono ben domandare che non vi « sia luogo (*neanche in Vaticano*) nè tempo (*neanche di Concistoro*) in cui sia permesso di offendere impunemente i reggitori dei « loro Stati. Ogni nazione sa come domandare soddisfazione e riparazione di tali offese a principi stranieri, a potenze estere. Ma in « questo caso (*del Papa che parla*) come potrà punirsi questa oltracotanza e ripararsi l'offesa?

Ecco dunque il Bismarck che, avendo udito *Carmina non prius audita*, per mezzo dei suoi giornali pensa a punire il Papa che osa parlare. E i giornali buzzurri di qui copiano quegli articoli, e fanno anche loro gl'impensieriti del pericolo che loro minaccia la parola del Papa. L'*Opinione* del 1° gennaio finge moderazione e non curanza. Ma, secondo lo stile ebraico, è più maligna che non gli organi di Bismarck: dice che « l'Italia (voleva dire *l'Italia dell'Opinione*) non si inquieta dell'Allocuzione papale. » Ma che « l'esempio degli altri Stati può avere degli influssi irresistibili anche fra noi. » Ecco qui il buzzurro dipinto e sputato. Nega, ma afferma: quanto a sè, non s'inquieta. Ma, se si inquieta la Prussia si inquieterà anche lui. E così già si prepara la via e si predispongono l'opinione pubblica a considerare la parola del Papa come un pericolo anche in

Italia, come lo è evidentemente in Prussia, secondo l'infallibilità dei giornali di Bismarck. Accade sempre così. Il buzzurro italiano è più furbo: il buzzurro prussiano è più brutale. Ambedue però si compiono e si perfezionano a vicenda. Tutti e due, tanto l'*Opinione*, quanto la *Gazzetta di Spener*, dicono al Papa che o taccia o si prepari a nuovi danni. Ma il buzzurro prussiano propone il suo *ultimatum*, col revolver in mano e l'elmo in testa: il buzzurro italiano invece si leva il cappello e, nascondendo lo stile sotto il mantello, con aria benevola dice: *ave Rabbi*; e poi si sa che *dabant ei alapas*. Da sè sola, l'*Opinione* non oserebbe impedire la parola del Papa. Ma se la Prussia la vuol impedire, l'*Opinione* sarà ben lieta di servirsi di quel zampino. L'*Opinione* dice che *essa non si inquieta delle Allocuzioni pontificie*, e pigliando al solito sè stessa per l'Italia, dice che l'Italia *non se ne inquieta*. E dice vero dell'Italia vera, giacchè le Allocuzioni papali non sono dirette contro l'Italia che è cattolica e popolare, come non sono dirette contro la Germania, nè contro la Svizzera, nè contro nessun popolo: che tutti sono ora molto migliori che non i loro Governi, quasi tutti massonici e traditori del popolo non meno che della Chiesa. Le Allocuzioni papali sono dirette contro quelli (pochissimi in verità) che ora tiranneggiano i popoli. Quando Pio settimo parlava contro Napoleone I°, Napoleone I° diceva che si offendeva la Francia. Ma la Francia poco dopo cacciò Napoleone I°, che poco mancò non fosse fatto a pezzi dal furore popolare. Così può dirsi che accada ora in molte parti di mondo. Il Papa non parla contro i poveri popoli: parla contro i loro tiranni che si chiamano da sè il popolo, come l'*Opinione ebrea* si chiama l'*Italia cattolica*.

Tutto quel fervore prussiano dei fogli di Bismarck non è che un furore di Bismarck: il quale superbissimo, com'è, non vuol udire che applausi ed elogi. Ma accadrà a lui come ad Aman con Mardocheo, sapendosi che non vi è più sicuro indizio di vicino precipizio che i voli troppo alti e repentini di persone altiere, insofferenti, albagiose: presuntuose, dispotiche.

Al vedere la superbia di certa gente viene naturalmente in mente quella del diavolo, il quale anch'egli si offese. Ma pure trovò anche egli chi seppe dirgli una parola chiara: della quale si offese più che mai: ed ancora non l'ha perdonata. Così questi liberali matricolati non solo vogliono far alto e basso: ma vogliono ancora essere lodati: e se il Papa li corregge e riprende, si tengono per offesi. Fra Cristoforo, descrivendo uno di questi, dice che tra le altre sue qualità aveva anche questa che egli « può insultare e chiamarsi « offeso, schernire e chiedere ragione, atterrire e lagnarsi, essere « sfacciato ed irreprensibile. »

E qui il pensiero mi va naturalmente al Bonghi, il più arrogante che io conosca fra i nostri giornalisti, come tra i deputati so che è il più faccendiere e il meno ben voluto dai suoi colleghi, che non ne possono tollerare la burbanza, l'alterigia e l'alto sentire di sè. Costui, tra coloro che scrissero in questi giorni sopra l'Allocuzione papale e i furori del Bismarck, è il più insolente contro il Papa, di cui osa dire il 2 gennaio che non sa quello che dice perchè parla latino. Or bene questo uomo vano e gonfio di sè e per conseguenza insolente, comincia anche lui, come il Bismarck, a perdere di quel credito che per la sua attività e perizia di molte cose aveva acquistato: sì che non

fu eletto membro, come egli teneva per certo, della commissione o giunta sopra la legge degli Ordini religiosi. Così dal sommo all'imo della scala sociale si vede sempre che il superbo lavora da sè stesso alla propria umiliazione. Ne abbiám viste delle cadute di questi orgogliosi, ieri padroni del mondo, oggi nulla! Ed ordinariamente la caduta di costoro è sempre quando si credono più sicuri.

I nostri buzzurri non solo si credono sicuri, ma credono di eccitare l'ammirazione del mondo. Noi Romani non ci maravigliamo tanto delle molte loro goffaggini, quanto della seria maraviglia ond'essi sono sopraffatti, perchè non li ammiriamo quanto essi da sè e tra sè si ammirano. Costoro sono tanto beati da sè, che ormai credono di aver fabbricata Roma. « Lo vedete, ci dicono spesso, lo vedete se noi sappiamo fare? » E questo dicono quando hanno aperta una bottega nuova, o messa una lupa in Campidoglio o moltiplicate le guardie nella misura in cui sono moltiplicati i ladri, o piantati chioschi, quasi tutti inutili, di giornali, in tutti i crocicchi, o spurgato il Tevere col gettarci dentro tutta la rena che stava sopra i gradini di Ripetta, invece di trasportarla coi carretti, come si faceva prima, quando non si parlava tanto di spurgare il Tevere. Ci hanno, dicono essi, liberati nell'avvento dalla musica dei Pifferari. Ma pifferari per pifferari, tra gli abruzzesi che abbiám perduti nell'avvento e i bersaglieri e altri fanti che abbiám ricevuti in cambio, noi Romani preferiamo sempre gli abruzzesi. Non parlo solo per la divozione diversa che spirano, ma parlo della musica. Musica più sguaiata, più stonata, più arrabbiata di quella di questi odierni trombettieri, non si può figurare. Sarà buona per le vacche svizzere e per le pecore savoiarde! ma per le orecchie romane è cosa da turarsele come Ulisse. E il peggio è che costoro non si contentano di trombettare nell'avvento! ma trombettino da mane a sera tutto l'anno: e poi la sera, dinanzi alle loro caserme, i bersaglieri cotidianamente ci regalano una serenata di tre quarti d'ora, ripetendo sempre lo stesso repertorio di tre o quattro ariace sguaiate, triviali, goffe, disarmoniche, proprio da montagna, atte a far venir il mal de' nervi alle gomene e il mal di capo a chi non l'ha. Trombettano con gran lena e, come ora dicono, *coscienziosamente* a piene bocche e pieni polmoni, per tre quarti eterni d'ora, ogni sera in più luoghi di Roma, credendo di divertirci. Tra le benedizioni che loro si daranno ci sarà anche la destinata alle trombette e ai trombettieri, specialmente dei bersaglieri, che sono i trombettieri più ostinati e più stonati che io conosca.

Del resto come sono le loro trombette a paragone dei pifferi abruzzesi, così il resto; e si accorgono essi medesimi che a Roma sono proprio venuti per farsi canzonare, e sentono ogni giorno meglio, che qui non ci stanno bene nè a loro agio; e altrove potevano scapricciarsi, mentre qui debbono serbare un qualche contegno. Altrove pareano qualche cosa: qui paiono quel che sono. Altrove con una nuova bottega, con un teatro diurno, con un'illuminazione alla Ottino eccitavano gli stupori e le meraviglie. Qui eccitano le risa e la compassione. Che sono le loro pompe a paragone delle pompe romane? Che cosa sono le loro botteghe, a paragone delle case a cui le addossano, guastandone le linee e le proporzioni? Che cosa sono le loro festuciuole, le loro imbandierate, le loro fanfare, i loro abiti, le loro stesse fisionomie, a paragone delle feste, della magnificenza e della maestà

romana? Paiono tanti Liliputti venuti ad abitare fortezze: tanti contadini venuti ad abitare la città: tanti scolaretti venuti a salire in cattedra: tanti burattini da fiera sopra un palco di teatro regio. Cominciano ad intenderlo essi stessi e a vergognarsene.

Del resto questa era cosa già preveduta da alcuni medesimi di loro: e tra gli altri da Massimo d'Azeglio. I savii lo predissero: ora l'intendono anche gli sciocchi, che la venuta a Roma del Governo non ne corroborò le già affrante forze. Finchè stava fuori di Roma quest'ebreo errante, aveva sempre dietro come un pungolo della masoneria alta e bassa che l'acclamava, l'incoraggiava, lo batteva, lo spingeva, l'eccitava, come si fa con un cavallo sfinite che monta un'erta faticosa. Il Governo credeva aver seco l'Italia, perchè aveva dietro di sè una mano di gridatori e di schiamazzatori che strillavano: « A Roma a Roma ». Tutti questi strillanti erano come quelle turbe, che una volta in certi luoghi spingevano il bue al macello. Gran bue avrebbe dovuto essere quel bue che in quella sua corsa sfrenata, seguita da una turba impazzata, avesse creduto vedere un proprio trionfo ed un'acclamazione del popolo. Credo che niun bue si trovò mai al mondo cotanto bue; l'istinto animalesco faceva chiaro ad ognuna di quelle vittime che essa era condotta all'ammazzatoio. Ma il Lanza credette sul serio di esser condotto al Campidoglio.

Tra i pericoli del regno in Roma è forse il principale questo della sua vicinanza e contiguità colla parola papale. Già vi ho scritto che Arbib disse giorni sono nel suo giornale, che « se il Re non ci pone presto riparo colla nomina di Senatori giovani, il Papa finirà col comandare nel Senato più del Re ». Infatti chi ha un po' di senno, anche tra le persone del Governo, capisce ora, che i comandamenti di Dio e della Chiesa, dei quali è predicatore insegnante e interprete autentico il Papa, sono per la stessa custodia e sicurezza dello Stato molto più importanti che non altri comandamenti. Ond'è che gli ebrei giornalisti e giornalieri della stampa italo-prussiana, che sono la peggior razza di tutti, cominciano ad impensierirsi del pericolo in cui si sono messi da sè stessi, ponendo i loro comandamenti in Roma troppo vicini agli opposti del Vaticano. Qui a Roma la peste liberale tenta, per così dire, di attaccare il cuore medesimo e le intime fibre della Chiesa immortale. Qual meraviglia che la natura vivace ed eterna di questa incrollabile fondazione divina reagisca ora contro la peste, con tanto maggior forza, quanto maggiore è la vicinanza de' due contrarii principii della vita e della morte? Buzzurri italiani e buzzurri prussiani sono ora dunque impensieriti più che mai della Parola Papale: la quale, come convertì già a sè ben altri buzzurri passati, molto peggiori e molto maggiori di questi; così può ancora, come costoro temono, convertir loro, che sono pigmei e liliputti a petto a quelli.

Se Dio permettesse, il che non mi pare probabile, ma infine se Dio permettesse che i buzzurri ci restassero, credete voi che i Romani imbuzzurrirebbero? Io, per me, credo molto più facile che i buzzurri si romanizzerebbero. Il caso si è già dato altre volte. La storia c'insegna che molti buzzurri si sono romanizzati. Ma che Roma si sia imbuzzurrita è un caso da vedere. Non si vedrà. Si sono visti Re e Imperatori staffieri del Papa. Ma non si è visto mai nessun Papa Cappellano di nessun Re e di nessun Imperatore.

In San Pietro in Vaticano, al posto di onore, sostenuto da quattro Dottori della Chiesa, è oggetto di venerazione al mondo la Cattedra di San Pietro. Che cosa era quella Cattedra? Un seggiolone pagano del Senatore Pudente. Ora è una Reliquia. Perché? Perché vi si è assiso il Papa.

Se i buzzurri vogliono diventare Reliquie, siano prima Seggioloni del Papa.

II.

COSE ROMANE

4. Provvista di chiese e nomine di Vescovi il 23 dicembre — 2. Rappresaglia dei persecutori della Chiesa in Germania, per l'Allocuzione del Santo Padre; partenza da Roma dell'Incaricato d'affari germanico presso la Santa Sede — 3. Risposta del S. Padre agli augurii del S. Collegio — 4. Udienze in Vaticano agli ufficiali dei cessati Ministeri; parlata di Sua Santità — 5. Le feste del SS. Natale e di S. Giovanni al Vaticano; ricevimento degli ufficiali del disciolto esercito pontificio; discorso del Papa. — 6. Udienza a' Membri del Corpo diplomatico presso la Santa Sede — 7. Concessioni del Governo francese al Governo del Re Vittorio Emanuele, in onta del Papa; dimissione del sig. Bourgoing ambasciadore francese; pratiche commesse al sig. De Corcelles. — 8. Udienza al Patriziato romano; discorso del S. Padre — 9. Udienza ai Collegi della Prelatura e dei Corpi dello Stato, ed ai Generali degli Ordini religiosi.

1. La mattina del passato 23 dicembre 1872 si riunirono nella sala del Concistoro al Vaticano i Cardinali presenti in Curia, eccettuati alcuni pochi impediti da indisposizione di sanità. Il Santo Padre recitò la apostolica *Allocuzione*, da noi stampata nel precedente quaderno a pag. 77-85; dopo di che, continuando ad accorrere ai bisogni della Chiesa, Sua Santità annunciò le nomine degli Arcivescovi e Vescovi onde furono provvedute le seguenti sedi.

Alla Chiesa metropolitana di Otranto il R. P. Giuseppe Caiazzo dell'Ordine degli eremitani di S. Agostino, dottore in teologia.

Chiese cattedrali unite di Civita-Castellana, Orte e Gallese, pel R. D. Domenico Mignanti, sacerdote diocesano di Corneto e Civitavecchia.

Chiese cattedrali unite di Ascoli e Cerignola, pel R. D. Antonio Sena, sacerdote diocesano di Nusco, e dottore in sagra teologia.

Chiesa cattedrale di Borgo S. Donnino, pel R. D. Gaetano Camillo Guindani, sacerdote di Cremona, dottore in sagra teologia.

Chiesa cattedrale di Alessandria della Paglia, pel R. D. Giocundo Salvaj di Casale, sacerdote diocesano di Alba, canonico in quella cattedrale, dottore in sagra teologia.

Chiesa cattedrale di Massa-Marittima, pel R. P. Fra Giuseppe, nel secolo Domenico Girolamo Morteo, sacerdote di Livorno, definitore provinciale dell'Ordine dei minori cappuccini di S. Francesco.

Chiesa cattedrale di Sant'Ippolito, per monsignor Matteo Binder, sacerdote diocesano di Sant'Ippolito, dottore in sagra teologia.

Chiesa cattedrale di Armenopoli, o Szamos-Ujvar, di rito Greco-Rumeno, pel R. don Michele Pavel, sacerdote diocesano di Szamos-Ujvar, parroco Szlatinaense, vicario foraneo e arcidiacono maramorosiense.

Chiesa cattedrale di Autun, pel R. D. Leopoldo Renato de Léséleuc de Keronara, sacerdote diocesano di Quimper o Cornovailles, dottore in sagra teologia.

Chiesa cattedrale di Tournay, pel R. don Edmondo Giacinto Teodoro Giuseppe Dumont, sacerdote diocesano di Tournay.

Chiesa vescovile di Licopoli nelle parti degli infedeli, per monsignor Stefano Prihek de Ville, sacerdote diocesano di Weszprim, deputato ausiliare di monsignor Giovanni Ranolder, Vescovo di Weszprim. »

Sono state poi provvedute per Breve le altre che seguono:

Chiesa cattedrale di Salford, pel R. don Erberto Vaughan.

Chiesa vescovile di Amicla nelle parti degli infedeli, per monsignor Guglielmo Weathers, prelado domestico di Sua Santità, rettore del Seminario arcidiocesano di Westminster, deputato ausiliare di monsignor Enrico Odoardo Manning, arcivescovo di Westminster.

Chiesa vescovile di Caradro nelle parti degli infedeli, pel R. D. Giovanni Leonard, deputato vicario apostolico del distretto occidentale del Capo di Buona Speranza.

Chiesa vescovile di Dardania nelle parti degli infedeli, per R. D. Guglielmo Bourdon, deputato vicario apostolico della Birmania settentrionale. »

Si è fatta l'istanza del Sagro Pallio per le surriferite chiese metropolitana di Otranto e cattedrale di Autun, decorata di tal privilegio da San Gregorio Magno.

2. I fatti deplorati e condannati del Santo Padre Pio IX nella sua memoranda Allocuzione del 23 dicembre, sono di palpabile evidenza. Non pochi degli stessi giornali massonici, che affettano sensi di rettitudine ed imparzialità nei giudizi, furono costretti di riconoscere che, *dal punto di vista*, come dicon essi, della società cattolica, il Papa, che ne è il capo e tutore, non potea non isfolgorarli come atti di aperta persecuzione, tanto più svergognata e erudele, quanto più notoria è l'impotenza dei persecutori a recare in mezzo un qualsiasi plausibile pretesto per giustificarsene. Chi oserebbe pretendere che il Papa benedica chi in Roma stessa opprime e spoglia e discioglie i Corpi religiosi, e caccia dai loro monasteri frati e monache, e scatena ad ogni licenza il più turpe mercato di capestre e di scostumatezza, e lascia impuniti i quotidiani insulti sacrileghi alle cose di religione e le violenze più brutali contro le persone de' suoi ministri? Chi può pretendere onestamente che il Papa debba avere in conto di amantissimi figliuoli, e benedire i parricidi, che coll'armi in pugno assassinarono i suoi difensori e stesero la mano a rapinare il sacro patrimonio di S. Pietro?

Onde i diarii della rivoluzione in Italia, in difetto di buone ragioni, si disfogarono col profondere sull'Allocuzione del Papa torrenti di sarcasmi, di scherni, di beffardo compatimento e d'ingiurie da trivio, come, per addurne un solo esempio fece assai cinicamente la ministeriale *Nuova Roma* del 28 dicembre. Nè potea accadere altrimenti da parte di tal genia di scrittori, per cui ogni principio di giustizia, di probità e di civiltà si riduce all'utile della loro setta infernale.

Ma le protestazioni del Papa ebbero principalmente in Alemagna un effetto, che ben era preveduto, ma che al tempo stesso dimostra quanto sia viva, gagliarda e temuta quella podestà Papale, che si

deride come morta. È privilegio della parola del Papa di commovere tutti, in contrarii sensi però, secondo che sono tristi o buoni. Che questa parola scenda dall'alto d'un trono sfolgorante di maestà, o salga dal fondo d'una carcere, ciò nulla monta; la parola del Vicario di Gesù Cristo, che scioglie o lega, che benedice o pronunzia l'anatema, ha per effetto di levar a rumore tutto il mondo.

Le presenti condizioni della Chiesa, che sono veramente quali furono descritte dal Papa nella sua Allocuzione, come attristano i buoni cattolici, così mettono in evidenza la scelleraggine dei persecutori. Infatti da pertutto prevale la forza sopra il diritto, dove con lustre d'ipocrisia, dove con la più sfacciata violenza; da pertutto la persecuzione, diretta dalla Massoneria contro la Chiesa, è scatenata ed accanita. In Oriente, come in Europa, in Italia come in Germania e nella Svizzera, i Governi si sono collegati colla feccia sociale a' danni del cattolicesimo, ed appaiono sospinti dal demone dell'odio infernale allo sterminio della Chiesa. *Fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania... Principes convenerunt in unum, adversus Dominum et adversus Christum eius.*

I Governi di non pochi Stati stanno in lotta aperta con la rivoluzione, e sono all'orlo di quel baratro, che pur dovrebbero paventare assai, del socialismo e dell'anarchia; ma non se ne danno pensiero. Quello che li fa dare nelle smanie son la parola del Papa inerme, oppresso, prigioniero, ma capo di quella Chiesa cattolica, contro di cui hanno dirizzato tutti i loro sforzi e tutti gli argomenti della perfidia e della violenza.

In Alemagna il Bismark, che pur vede prostrate ai suoi piedi quelle che poc' anzi erano le più formidabili Potenze militari d'Europa, s'immaginò, o finse di credere, Dio sa per ispirazione di qual diavolo, che la sua onnipotenza corresse gravissimo rischio, laddove egli lasciasse al clero ed ai religiosi cattolici d'Alemagna qualche libertà di unirsi e d'insegnare e di promuovere gl'interessi di loro religione. E là di presente, senza provocatione veruna, senza poter allegare pur l'ombra d'un reato, senza giudizio di Magistrati, fulminò leggi di proscrizione e di sbandeggiamento contro centinaia di religiosi, chiuse scuole e chiese, proibì prediche e missioni, cacciò dalle loro case frati e monache, e ricompensò con ostracismo barbaresco eroici sacrificii, fatti a servizio dello Stato, pochi mesi prima, durante la guerra, e riconosciuti ufficialmente, anzi per fin premiati dallo Stato! Andò più in là, e si arrogò di assoggettare al beneplacito di laici protestanti la dottrina cattolica e la giurisdizione episcopale, e le decisioni della Chiesa, del Concilio ecumenico, e perfino giunse a negare alla Chiesa il diritto di escludere dal suo seno i ribelli ed apostati contumaci.

Or tali procedimenti come potrebbersi altrimenti qualificare secondo giustizia, che coll'appellativo di persecuzione impudentissima e crudele?

Rileggasi il tratto dell'Allocuzione del Papa relativo alla Germania, e si rileverà di leggeri che, condannando altamente le occulte macchinazioni e le aperte violenze, e denunziando le ipocrisie, le irrisioni e le ingiurie dei persecutori della Chiesa, Pio IX si guardò bene dal dir parola che potesse interpretarsi come diretta contro l'Imperatore Guglielmo I. Ciò non di meno la perfidia dei nemici

della Chiesa Cattolica non si peritò di usare arti tali, che Guglielmo I dovesse credersi personalmente vilipeso e pubblicamente insultato dal Papa. I giornalacci a servizio del Bismarck proruppero in-diatriche virulentissime, nelle quali senza ritegno veruno di civiltà e di probità naturale, dipinsero Pio IX come un demagogo, che istiga a ribellione i popoli contro i Sovrani, che designa questi a bersaglio di atroci attentati, che presume soggiogare gli Stati all'arbitrio della Chiesa. I razionalisti, i giudei, i frammassoni d'ogni rito e grado in Germania fecero coro, e plaudirono all'organo officioso del Bismarck, che bandiva: il *cinismo* dell'Allocuzione Papale aver ecceduto ogni confine, ed aver superato l'enormezza dell'attentato commesso dal Benedetti ad Ems, con le sue insolenti pretensioni in faccia a Guglielmo I; nè dover per verun modo restar *impunito* tal eccesso. Codeste diatribe, come cosa ghiotta e tutta a favore degli interessi della rivoluzione vittoriosa in Roma, furono copiate da quasi tutti i giornali tristi d'Italia.

Intanto però e vietavasi in Germania la pubblicazione del testo di quella Allocuzione, affinchè niuno, leggendola, potesse avvedersi della infame impostura e calunnia e minacciavasi tutto il rigore dei Magistrati e delle leggi contro i giornali de' cattolici, se avessero avuto la temerità di riferire le parole del Papa.

Il Governo, preparata così l'opinione pubblica de' suoi aderenti e schiavi, procedette alla vendetta, dandole colore di legittima rappresaglia. Quando era stato levato dall'ambasceria prussiana presso la Santa Sede il Conte d'Arnim, affine di servirsene per le pratiche di pace colla Francia, era stato lasciato in Roma un giovinotto, semplice *Tenente* nell'esercito prussiano, un certo Stumm, segretario di legazione; il quale rimase incaricato di continuare l'opera condotta, a quel modo che oggimai tutti sanno, dal Conte d'Arnim, fino al 20 settembre 1870. Era una larva di rappresentanza diplomatica presso la Santa Sede, a servizio diretto ed efficace degli occupatori di Roma e dello Stato Pontificio.

Il Governo imperiale di Berlino, che ben presentiva le giuste doglianze che dovrebbe fare il Papa per la persecuzione scatenata in Germania, avea già avvertito lo Stumm di tenersi pronto a partire in congedo illimitato, tosto che tali doglianze si facessero udire. Il belato dell'agnello che si sente sbranare è, già si sa, un enorme insulto contro il magnanimo lupo che sel divora! Appena giunse a Berlino la notizia dell'Allocuzione, lo Stumm ebbe ordine di partire da Roma. Questi ne die' contezza all'Emo Card. Antonelli e partì senza sostituire alcuno in sua vece, alli 30 dicembre.

I lamenti che per tal partenza fecero i diarii del Governo italiano, dolenti di perdere nel sig. Stumm un sincero amico ed un egregio e compitissimo diplomatico, danno luogo a pensare che codesta rappresaglia, tranne il pronostico politico che vuolsene derivare per l'avvenire, non abbia addolorato punto gli amici della Santa Sede; i quali nulla di buono possono oggimai ripromettersi da un Bismarck, ma devono rallegrarsi di vederlo smascherare le sue batterie. Appena ci vien fatto d'immaginare qual cosa possa egli fare contro il Cattolicismo, onde le condizioni ne siano ridotte a peggio di quel che già avea fermato di fare.

3. Nello stesso giorno 23 dicembre, dopo l'Allocuzione del Papa, il Sacro Collegio de' Cardinali raccoglievasi nella Sala del Trono per

augurare al S. Padre, secondo l'usato, felici le feste del S. Natale. L'Emo Card. Patrizi, Decano del S. Collegio, nel suo discorso toccò delle gravissime tribolazioni della Chiesa e dei travagli della Santa Sede, manifestando la fiducia che codesto infuriare della tempesta fosse indizio di non lontana quiete e liberazione. Il Santo Padre rispose con un nobile ed affettuoso discorso, di cui il *Divin Salvatore* di Roma, n° 26, pag. 408, recò il sunto seguente:

« Il Santo Padre disse: Unirsi di cuore alle parole espresse dal Card. Decano; partecipare ai medesimi sentimenti; confortarsi delle stesse speranze. Essi posti da Dio come sentinelle sulle mura della mistica Gerusalemme a guardare la Città dai nemici ben vedere quanti mali la Chiesa soffra in ogni parte. Qui in Roma continuare la iniqua usurpazione e rendersi ogni giorno peggiore, vessando e tribolando i fedeli e massime il Clero, e tentando di guastare la gioventù. Mali gravissimi esserci anche al di fuori, in Alemagna, nella Svizzera, nella Spagna; ma tutti metter capo in ciò che avviene qui in Roma. Come Davide, durante la usurpazione dell'iniquo Assalonne, alzava anch'esso le sue preghiere a Dio, con le parole di quei salmi di penitenza, da lui scritti senza dubbio nel tempo del suo esilio: *In te, o Signore, sperai e tu mi farai salvo.*

« Tutti sappiamo la misera fine di Assalonne, e come dai Padri s'interpretino quei tre colpi di lancia che gli passarono il cuore, esprimendosi per essi il dolor del passato, le angustie del presente e lo spavento dell'avvenire. Noi non imprechiamo mali a nessuno; ma ben vediamo raffigurata nella fine del figliuolo ribelle quella di coloro, rei di tanti mali, se dovessero chiudere miseramente la vita senza emendarsi. Il nostro dovere intanto è quello di portare con pazienza queste aspre calamità, ricordando come per esse venga il giusto esercitato, e si lavino quelle colpe, dalle quali non dichiarava immune nessuno lo stesso innocentissimo fra gli Apostoli.

« Noi pregheremo fervorosamente anche pei nostri persecutori, perchè il Signore loro muti gli animi e veggano una volta l'abisso verso cui s'incamminano.

« Possa il Signore pietoso accordarci l'esaudimento delle nostre preghiere e dare alla Chiesa ed a noi stessi un migliore avvenire, restituendoci come Davide nel seno della sua Gerusalemme. A quest'uopo voglia il Signore accordarci la sua santa benedizione, ch'io con tutto il cuore invoco sopra di tutti voi ».

4. Nella mattina del precedente giorno 22 dicembre, il S. Padre, dopo ricevuti gli omaggi dei Ministri di Stato, che furongli presentati dall'Emo Card. Antonelli; era disceso nella Sala Ducale, ov'eransi raccolti gli ufficiali dei diversi Ministeri, che erano in carica alli 20 settembre 1872. Nell'*Osservatore Romano* n° 296 venne pubblicato il nobile indirizzo, che a nome di tutti fu letto dall'Avv. Cav. Luigi Tongiorgi, sostituto del Ministro sopra le finanze; ed il Santo Padre rispondeva col seguente discorso, fedelmente stampato nel detto *Osservatore*.

« Quantunque mi siano di sommo conforto le parole adoperate da voi in questo momento, e i fatti a' quali alludono le dette parole; ciò non pertanto non posso nascondervi la posizione difficile nella quale è posta la Società. Iddio, che pure vede tante opere belle da voi citate, nondimeno sembra ancora sdegnato con noi. Mi pare, che

come egli adoperò altre volte le creature insensate per punire i peccati degli uomini, così anche in quest'epoca, felice da un lato per ciò che avete esposto, infelicissima dall'altro per tante iniquità che si commettono in tutto il mondo, egli abbia ordinato a certi elementi di venire contro l'uomo, affin di punirlo e dargli un ammaestramento per farlo ritornare nell'esercizio de' suoi doveri. Mi pare di poter dire, come dico pubblicamente, e di esclamare: *Ignis, grando, nix, glacies et spiritus procellarum*, queste creature insensate anch'esse ascoltano la voce di Dio; *audiunt verbum Domini*. E non può negarsi che dal fatale 20 settembre, a cui appartiene veramente questa parola, non può negarsi, dico, che da quel momento, di questi elementi siasi servito Iddio, non come padre amoroso, ma come giudice severo.

« Città incendiate e all'oriente e all'occidente dell'America; tempeste per ogni dove; fuoco che esce dai vulcani, o dalle mani degli empj ad incendiare e distruggere le città e i prodotti della terra; così Dio si mostra sdegnato cogli uomini. Gli uragani gli abbiamo avuti in Sicilia, li abbiamo veduti sulle coste del Mediterraneo e su quelle del mare Germanico: nè è molto tempo che si sono scatenati anche in Francia e in Inghilterra. Sembra con questo che Iddio voglia dire agli uomini: Ricordatevi, che Dio esiste e vi proibisce di condurre più oltre a società nel precipizio, in cui voi finora l'avete condotta. Ricordatevi che se questi elementi ubbidiscono alla voce di Dio, voi ancora dovete sottomettervi a Lui ed ubbidirgli. Siamo vicini alla nascita di Gesù Cristo, e Dio stesso rammentò per bocca d'un suo profeta: *Cognovit bos possessorem suum et asinus prae-sepe Domini sui; filii Israel autem me non cognoverunt*. Non conoscono Dio questi ebrei, che scrivono tante oscenità e bestemmie ne' giornali; questi bovi che si credono forti, perchè il corno è segno della forza; ma giorno verrà, giorno di giustizia, in cui dovranno rendere conto a Dio di tutte le iniquità perpetrate.

« In quanto a noi, che dobbiamo dire? Dobbiamo dire, che è necessario sottomettersi alla volontà di Dio. Iddio benedetto vuole così, e pare che non ancora ascolti le nostre preghiere. Perchè? Il perchè lo dice Sant'Agostino: *Ut boni exerceantur et mali corrigantur*. Acciocchè i buoni si esercitino nelle virtù; e chi è che possa dirsi immune dal peccato, chi è che non abbia debiti colla divina giustizia? Ecco il caso, in cui i buoni possono esercitarsi e i cattivi ravvedersi, *ut boni exerceantur et mali corrigantur*.

« Intanto le preghiere continuano, i pellegrinaggi si moltiplicano; la fermezza dei sacerdoti è là per sostenere l'urto delle persecuzioni; l'episcopato è fermo nell'esercizio de' suoi doveri. Preghiamo, affinché questa fermezza si accresca, affinché siamo fatti degni delle misericordie di Dio, per custodire la lingua, per non lamentarci di quel che succede, e ricordarci dei debiti che abbiamo verso la divina giustizia.

« Io dunque, acciocchè possiate da Dio ottenere la liberazione da tanti mali, acciocchè i nostri nemici, come il bue ed il giumento, riconoscano il Dio degli eserciti, prego che metta mano ad uno degli espedienti infiniti che tiene nella sua destra, affin di calmare la tempesta e ricondurre la pace e la tranquillità nel mondo intero, tanto sconvolto da' subugli e dalle rivoluzioni. E a ciò bisogna la mano di Dio, perchè quella dell'uomo non basta.

« Alzo dunque le mie mani e vi benedico colle lagrime agli occhi, affinchè questa benedizione discenda dal braccio di Dio, e Iddio, vedendo il pianto del suo Vicario, si muova a pietà di noi e ponga termine a tanti disordini ed empietà. Vi benedico nelle famiglie, perchè adunati nelle domestiche abitazioni possiate uniti e concordi pregare con me, ad affrettare i momenti della divina misericordia. Vi benedico affinchè vi manteniate fermi e costanti negli avvenimenti futuri, fermi nella fede e costanti nella ubbidienza, riverenza ed amore verso questa S. Sede. Vi benedico nel punto della morte, affinchè siate fatti meritevoli di benedir Dio in eterno. *Benedictio Dei etc.* »

5. Le solennità del SS. Natale, che in altri tempi, quando il Papa non era *sub hostili dominatione constitutus*, si compievano con tanta pompa e maestà nella Basilica Vaticana, furono anche quest'anno celebrate da Sua Santità nel silenzio della sua Cappella privata; in cui tuttavia ebbero la felice ventura di essere accolti alquanto eletti personaggi. Il simigliante avvenne il giorno di S. Giovanni, in cui però dodici giovani, appartenenti al Circolo di San Pietro della Gioventù Romana, furono ammessi a ricevere dalle mani del Vicario di Cristo l'augustissima Eucaristia. Quindi sul mezzogiorno il Santo Padre ammise all'onore della udienza, nella sala del Concistoro, i Generali, lo Stato Maggiore e la massima parte degli ufficiali che appartennero all'esercito pontificio, disciolto per l'eroica impresa delle truppe di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II alli 20 settembre del 1870.

Il Generale Kanzler lesse un indirizzo, pubblicato nell'*Osservatore Romano* n° 299; e toccò delle condizioni politiche presenti di Roma; dei mezzi adoperati per soggiogarla; del presidio che solo può trovarsi nella Chiesa e nella sua influenza contro i pericoli del socialismo; della gloria che perciò proveniva ai difensori armati della Santa Sede, a' quali il macellaio di Castelfidardo diede nome di vili mercenarii; ed infine della speranza che la giustizia di Dio debba rivendicare i conculcati diritti del Papa e della Chiesa Romana.

Il Santo Padre rispose con un eloquente discorso, che noi crediamo di dover trascrivere dall'*Osservatore Romano*, non solo perchè tanto autorevole in sè stesso, ma eziandio perchè i cattolici possano valutare, come si merita, la perfidia scellerata di certi giornali anche cortigiani e ministeriali, che ne trassero pretesto a rappresentare il Papa come un demagogo il quale istigasse al regicidio! Per aver il Papa rammentato due fatti, narrati dalla S. Scrittura, da cui apparisce che la Divina Giustizia per vie ignote, per mezzi in sè stessi debolissimi, in circostanze che paiono al tutto disperate, sa salvare chi prega e spera in Lui: per aver il Papa ricordato Davide e Giuditta, eccolo messo in vista di chi eccitasse il fanatismo de'suoi devoti e ne armasse la mano di pugnale contro i Re! E ciò ebbero cuore di fare i vigliacchi panegiristi di Felice Orsini, di Agesilao Milano, e di quelle masnade di sicarii prezzolati dalla setta, i quali come bombe, col pugnale, con ogni più atroce maniera di congiure, contribuirono alla formazione di codesta nuova Italia! I portavoce di quel Governo, che autorizzò un monumento ad Agesilao Milano, e che va debitore delle sue fortune a Felice Orsini: sì, codesti vigliacchi osarono apporre al Papa Pio IX eccitamenti all'assassinio. Infami quanto ribaldi!

Ecco le parole del Papa :

« Molto bene avete detto nel vostro indirizzo ; è verissimo che la posizione sociale lungi dal migliorare, pare che vada di giorno in giorno decrescendo nel bene, e aumentando nel male. Che ciò sia me ne accorgo dalla vostra stessa presenza.

« Voi militari d'onore, affezionati a questa Santa Sede, e costanti nell'esercizio dei vostri doveri, venite disarmati, e comprovate con questo quanto siano tristi i tempi che corrono.

« Oh! potessi anch'io ubbidire alla voce di Dio, che un tempo disse ad un altro popolo oppresso dalla schiavitù: Trasformate le vanghe, i vomeri, gli aratri, tutti gli attrezzi di agricoltura e rustici, trasformateli in lance, trasformateli in ispade, trasformateli in istrumenti da guerra, perchè i nemici si avanzano e vi è bisogno di molte armi e di molti armati. Oh! potesse Dio ripetere ora le medesime insinuazioni anche a voi; ma Iddio tace, ed anche io parlerò col silenzio. Non ardirò di attizzare le guerre e aumentare i danni e le calamità de' popoli, già troppo angustiati e spossati, perchè io sono Vicario del Dio della pace: debbo soltanto proclamare e sostenere i diritti della pace, e desiderare sempre la tranquillità de' popoli.

« Ciò non pertanto il nemico è là; la rivoluzione ci combatte accanitamente in questo momento; se non avremo le armi al fianco per difenderci e guerreggiare, come cadrà questa rivoluzione, che mette sossopra l'universo intero? Cadrà da sè stessa, si suiciderà, colle armi sue stesse cadrà vinta e forse anche sepolta.

« Due memorie della Scrittura mi hanno data questa idea, che io ora brevemente espongo a voi.

« Un giovine imberbe si presentò un giorno a un gigante temuto, e disse: giacchè nessuno ha coraggio di combatterlo, eccomi qua, mi esporrò io solo a combattere il gigante Golia. Difatti andò incoraggiato da sè, incoraggiato da Dio e stese per terra il gigante. E come gli troncò la testa? Colla stessa sua spada; e messo un ginocchio sul dorso enorme, alzò il braccio, e spiccò la testa dal tronco.

« Più incoraggiante è l'altro fatto. Una donna, debole, imbellè abitava Betulia, che era assediata da nemici, che le facean guerra e anelavano il momento d'entrarvi, per saziare l'avidità del saccheggio, della fame e della carneficina. Il timore degli abitanti era tale e tanto, che volevano venire a patti ed aprire le porte al nemico. Quando sorgendo questa donna, ispirata da Dio, disse: non vogliate venire così presto a patti, e cedere la vostra città ad un nemico tanto avido di sangue; aspettate. Allora essa si abbiglia, scende nel campo nemico, ed è condotta nella tenda del re. Quivi sopraggiunge il re *crapulatus* e si getta così sul letto a dormire. Vedendo che costui dormiva spossato dal disordine del vino e di tutto ciò che poteva aggravare il suo corpo, questa donna alzò gli occhi al cielo ed esclamò: *Dominus Deus Israel respice in hac hora*. Mio Dio, guardatemi in questo momento; avvalorate il mio braccio; e così dicendo staccò il ferro d'Oloferne dal suo conopeo, e nuovamente alzando gli occhi al cielo, quasi a cercare quella forza, che in sè non aveva, vibrò il colpo, e la testa d'Oloferne cadde. Cadde la testa e un fiume di sangue sgorgò da quel corpo informe e sfigurato; la sua ancella raccolse la testa troncata in un sacco di pelle, e ritornarono ambedue nell'assediata città. Dopo questo fatto tutto cangiossi in Betulia e nel campo nemico. Il co-

raggio e la tracotanza di questo fu seguito dal timore e dalla fuga; l'abbattimento e il dolore della città fu seguito dalla gioia ed allegrezza; e tutti i cittadini si fecero attorno a Giuditta, cantando inni di lode a quella donna, alla quale Iddio avea concesso tanta forza, da uccidere il re nemico. La festeggiarono, e la portarono in trionfo.

« Conchiuderò, dopo tutto questo, che è colle medesime sue armi, che la rivoluzione dev'essere uccisa. E quali sono queste armi? La mancanza de' principii religiosi, l'ingiustizia e l'immoralità crescenti, la breccia di Porta Pia (e qui non farò l'enumerazione delle parti di tutti i mali, che voi meglio assai di me conoscete, perchè siete stati in mezzo ad essi). Sì, la rivoluzione si ucciderà di per sè stessa, cadrà colle armi stesse che essa avea impugnate contro la verità, contro la giustizia, contro la Chiesa.

« Però come potremo ottenere questo? *Dominus Deus Israel respice in hac hora*: rivolgendoci alla preghiera, e imitando Giuditta, che assistita da Dio liberò Betulia assediata. Colla preghiera moveremo Dio, affinchè venga colla sua forza a compiere i nostri desiderii, e le nostre speranze.

« Preghiamo, e saremo certi che questo suicidio avverrà, giacchè Dio ha promesso a questa Gerusalemme novella, che quando sarà compito il corso della giustizia, rientrerà in essa sul carro della vittoria. Oh! lo faccia il Signore per me, che poco altro di vita mi resta, lo faccia per voi, lo faccia per tanti milioni di anime sparse sulla faccia della terra, consacrate a Dio collo spirito di fede e di carità e che hanno le stesse vostre speranze.

« Finisco benedicensi, cari miei. Vi benedico nelle persone, vi benedico nelle famiglie, vi benedico negli affari, vi benedico con una benedizione che v'infonda nuovo coraggio e nuova fiducia di ritornare un'altra volta avanti di me, abbigliati colla *montura* che vi conviene, avendo al fianco quelle armi, che mentre vi decorano, serviranno a vostra difesa non solo, ma anche a mantenere l'ordine, la tranquillità e la pace in tutto il mondo. *Benedictio Dei ec.*

6. Il ricevimento del Corpo diplomatico, accreditato presso la Santa Sede, era cominciato il 26 dicembre, quando furono ammessi all'onore di privata udienza, secondo il consueto, il Conte di Thomar, ministro di Portogallo; il Sig. Torres Caicedo, Inviato straordinario della Repubblica di San Salvatore, ed il Sig. Cambefort incaricato d'affari invece del Conte di Bourgoing ambasciatore di Francia, che quel giorno stesso avea data la sua dimissione e partiva da Roma, pel motivo che esporremo qui appresso. Il giorno seguente, 27 dicembre, ebbero lo stesso onore i Ministri ed incaricati d'affari del Belgio, del Brasile, della Baviera e dell'Austria-Ungheria. Alli 30 furono ricevuti da Sua Santità il Ministro della Repubblica di Guatemala, ed i Signori Capniste e Ximenes, incaricati ufficiosi, il primo di Russia, il secondo di Spagna.

7. Il Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele II in questi giorni appunto riportava una nuova vittoria morale a scorno e vitupero del Governo francese, ridotto a dover scendere a concessioni tali, che non mai la Francia avrebbe potuto accettare, se ora non fosse calpesta dal ferreo piede del Tedesco vittorioso. Per compiacenza verso l'Italia del 20 settembre, il Governo, a capo del quale sta il repubblicano sig. Thiers, ordinò all'equipaggio della fregata *Oré-*

noque, tenuta a Civitavecchia a disposizione del S. Padre, che dovesse, recandosi a Roma per ossequiare il Papa, recarsi altresì al palazzo apostolico pontificio del Quirinale, per fare omaggio il 1° dell'anno, al Re Vittorio Emmanuele che vi ha preso stanza.

Ognuno capisce qual conto avrebbe potuto ancor fare il Santo Padre della fregata *Orénoque*, quando gli ufficiali di essa fossersi recati a riconoscere formalmente, con tale atto, i diritti che a codesto augusto Personaggio furono conferiti per le bombe del 20 settembre, pel plebiscito del 2 ottobre, e per le leggi del Parlamento di Firenze! Ma sembra certo, da quanto fu pubblicato da quasi tutti i giornali, che questa fosse ancora la più leggiera fra le concessioni del sig. Thiers. Egli avea anche condisceso alla nomina d'un Console generale francese a Civitavecchia, con ordine di chiedere l'*Exequatur* al Governo del Re Vittorio Emmanuele II; e trattavasi pur di fare che tutte le istituzioni ed i Corpi morali francesi di Roma fossero sotto la immediata dipendenza del sig. Fournier, (che ora è stato nobilitato coll'aggiunta dell'aristocratico *De* e si chiama *De Fournier*.) Ora si dice che il Fournier, professandosi libero pensatore ed ostile al Papa ed alla Chiesa, stia in Roma, non tanto per tutelare gli interessi francesi, quanto per servire a quelli del Governo italiano; ed a costui, di cui pure diconsi notorie le pretese a sovrastare all'ambasciadore presso la Santa Sede, voleansi commettere la tutela e gl'interessi di comunità religiose e di opere pie, fondate da cattolici e poste già sotto la salvaguardia di speciale protezione della Santa Sede.

Il Conte di Bourgoing, ambasciadore presso il Papa, veniva così ridotto, in onta del suo grado diplomatico, superiore d'assai a quello del nominato Fournier, a sottostargli in ogni cosa; ed avrebbe per giunta dovuto soggettarsi alla vergogna di presentare al Papa lo Stato Maggiore dell'*Orénoque*, poco prima o poco dopo che il Fournier l'avesse fatto umiliare ai piedi di Colui, che la Rivoluzione condusse a Roma ed insediò in trono nel Palazzo apostolico pontificio al Quirinale. Un uomo d'onore non potea porgersi a tali servigi. Il Conte di Bourgoing, avutone avviso, mandò suoi richiami per dispaccio al ministro per gli affari esterni sig. Rémusat, dichiarando essergli impossibile di eseguire cotali ordini, e che piuttosto darebbe la sua dimissione. Il Rémusat gli rispose dandogli tre giorni di tempo a riflettere, e mantenendo l'ordine dato. Era questo un aggiungere un vero insulto, in quanto era supporre che il Conte di Bourgoing fosse un diplomatico, capace di operare contro la coscienza e l'onore suo per amore della carica, ovvero fosse un uomo avventato, a cui, come si fa a' ragazzi, si dà tempo a riflettere. Il Conte di Bourgoing sentì quella trafittura, e rispose lì di presente per telegrafo, che la sua dimissione era decisa ed irrevocabile fin da quel momento; condusse al Vaticano il Cambefort a presentarglielo come supplente suo; e la sera del 9 dicembre partì alla volta di Parigi.

È noto a Roma che anche il degno comandante dell'*Orénoque*, se si fosse persistito a Parigi nell'ordine dato, avrebbe imitato l'esempio del Bourgoing. Il Governo di Versailles sentì allora quel che poteano costargli l'amicizia del Visconti-Venosta e la soddisfazione delle ambizioni del suo Fournier. Mandò pertanto a Civitavecchia l'ordine, che l'equipaggio dell'*Orénoque* non si recasse nè al Va-

ticano nè al Quirinale, ed intanto promosse il Comandante Briot al grado di capitano di vascello, lasciandolo sull'*Orénoque*. Anzi, onde cessare il pericolo di qualche disturbo per parte dell'Assemblea, fece le mostre di una speciale premura, per riparare lo sfregio che così erasi fatto al Papa. Cercò pertanto di aver subito un nuovo ambasciadore, accetto al S. Padre, che dovesse succedere al Bourgoing. Si volse a tal fine al Sig. De Corcelles, quel medesimo che già nel 1849-50 ebbe l'onore di rappresentare la Francia presso il Papa, quando trattossi di far che Roma tornasse sotto la legittima sovranità della Santa Sede. A tale determinazione fu anche sospinto il Thiers da un atto dignitoso di Pio IX. Non poteva Sua Santità consentire che si togliesse pretesto dalla presenza dell'*Orénoque* nel porto di Civitavecchia a quistioni politiche. Laonde incaricò il Card. Segretario di Stato, Emo Antonelli, di far sapere a Versailles, che il Papa ringraziava il Governo francese per aver tenuto quasi tre anni l'*Orénoque* a sua disposizione; ma che, se le congiunture avessero costretto Sua Santità a cercar altrove un ricovero, si sarebbe servito d'altri mezzi, che certo non gli mancherebbero.

Non sappiamo precisamente quel che avvenisse fra il Thiers ed il De Corcelles, nè quali condizioni fossero poste da ambe le parti. Certo è che il secondo non si arrese alle istanze del primo, se non a patto di essere accertato che al Santo Padre sarebbe gradita la scelta della sua persona per succedere al Bourgoing. Anzi, benchè fosse per telegrafo assicurato che al Vaticano il sig. De Corcelles troverebbe ottime accoglienze, non volle accettare la carica, senza prima udire dalla propria bocca del Santo Padre quali erano le sue disposizioni, e sapere se fossero conciliabili i doveri e l'onore dell'ambasciadore presso la Santa Sede colle istruzioni e le incombenze ad esso assegnate dal Sig. Rémusat.

Giunse perciò, alli 30 dicembre, il De Corcelles a Roma. Fu ricevuto a udienza più volte dal Santo Padre; conferì col Card. Antonelli; si chiarì dello stato reale delle cose e dei rapporti in cui dovrebbe trovarsi; pare che capisse molto bene come la politica del Thiers e del Rémusat, per favorire le pretensioni del Visconti-Venosta e del Fournier, ridurrebbe l'Ambasciadore di Francia presso il Papa a condizione di semplice faccendiere e mezzano per cose strettamente ecclesiastiche; e che a niun patto la Santa Sede consentirebbe a condizioni, che pregiudicassero i suoi diritti, disconosciuti e calpesti coll' invasione e colle conquiste del 1870. Fu detto, e stampato in molti giornali che il De Corcelles ripartisse da Roma il 2 gennaio, alla volta di Francia. Ma ciò era falso. Il sig. De Corcelles in contegno da semplice privato era ancora in Roma il 8 gennaio; e credeasi da molti in procinto di accettare l'ambasceria.

Al Conte di Bourgoing, nel breve tempo che ristette in Roma dopo spedita la sua dimissione, fu tributato uno splendido omaggio di onore e di ammirazione dall'eletta del Patriziato e della cittadinanza fedele al Papa. Al palazzo dell'ambasciata francese fu concorso numeroso di splendide carrozze di Diplomatici e patrizi, che recavansi a deporre il loro biglietto di visita; e gran numero di signori cattolici trassero colà allo stesso effetto. Inoltre, appena saputo in Francia quel fatto, si aprì la sottoscrizione ad un fervido indirizzo di congratulazione al Conte di Bourgoing, per aver saputo salvare ad

un tempo l'onor suo e quello della cattolica nazione francese; e questo indirizzo fu subito firmato da centinaia di personaggi cospicui. Anzi ben 43 Deputati all'Assemblea di Versailles gliene spedirono uno loro proprio; ed intanto si disposero a profittare della prossima riapertura dell'Assemblea, per avere dal Thiers e dal Rémusat giusta soddisfazione dello sfregio, così inflitto non meno alla Francia cattolica che al Papa.

Il Governo di Versailles, per calmare gli animi, pubblicò una nota nel *Journal officiel*, dichiarando che niuna parte avea avuto il Fournier nella dimissione del Bourgoing, e che niun conflitto eravi stato fra i due rappresentanti francesi. E perciò al tempo stesso fece smentire la novella divulgata, che il Thiers, per riparare allo sconcio avvenuto, avesse risoluto di togliere dalla legazione a Roma il detto Fournier.

Da questo apparisce chiaro che il Sig. Thiers si è appropriata la politica di Napoleone III in Italia; di dare cioè buone parole e far inchini al Papa, ma secondare la rivoluzione a' suoi danni; e ciò per timore che l'Italia abbia a fare in servizio dell'Alemagna contro la Francia, quello che la stessa Italia già fece a servizio della Prussia per contro l'Austria. E noi, senza presumere di saper l'avvenire, teniamo certo, che quando la Francia sarà di nuovo assalita ed invasa dagli eserciti alemanni, il che tutti credono dover avvenire tra non molto, la Francia non solo non troverà nell'Italia, l'aiuto che spera, ma neppure la neutralità del 1870-71. La rivoluzione italiana pagherà a modus suo il debito di gratitudine che ha colla Francia, da cui fu fatta, sostenuta, protetta efficacemente e rassodata; e lo pagherà con quella stessa lealtà, con cui nel settembre 1870 osservò gli impegni assunti di difendere da ogni invasione gli Stati del Papa, e di non usare *mai* la forza delle armi per impadronirsi di Roma. Allora essa lacerò, e gettò in faccia alla Francia i brandelli della rinnovata Convenzione del 14 settembre 1864: a suo tempo, dove sperò di poterlo fare impunemente, sotto l'egida tedesca, sbrandellerà il Trattato di cessione della Savoia e del contado di Nizza alla Francia; e di conserva colle orde tedesche, alle quali si unirà, procurerà di disfare l'unità di quella Francia, che col suo sangue e con l'opera della sua diplomazia creò, organizzò, cementò l'edificio dell'unità italiana.

8. La mattina del 29 dicembre, nell'ampia sala del Concistoro al palazzo Vaticano, riunivasi una nobilissima schiera di gentiluomini e dame del Patriziato romano, di cui ben disse l'*Osservatore Romano* n° 300 « Non sapremmo trovare nelle pagine della storia quale altro siavi che lo agguagli per altezza di sentire, per grandezza d'animo, per magnanimità costanza di propositi; » ed, aggiungiamo noi, per sincera devozione al suo Sovrano, per verace pietà cristiana, e per fedeltà alla causa della giustizia oppressa nella Chiesa. Si può dire che ognuna delle famiglie principesche e patrizie di Roma vi avea suoi rappresentanti, eccettuate quelle tre o quattro che, anche prima del 20 settembre 1870, non eransi vergognate di rinnegare le attinenze e le origini loro, e che già cominciano a provare il disinganno ed il rimorso della loro fellonia. L'*Osservatore Romano* e la *Voce della Verità* recarono in parte l'elenco dei nomi di cotesti Signori; e sono di tal grado, che certi ospiti *attendati in Roma* andrebbero alteri se potessero averne una decina nelle deserte sale, cui sono costretti di popolarla con la bruzzaglia *de' nuovi venuti*.

Il Marchese Cavalletti, Senatore di Roma, offerendo in nome di tutti al Santo Padre gli umili omaggi e l'attestato di fedele suddi-

tanza, di affetto filiale e d'incrollabile devozione del Patriziato romano, accennò alle arti di corruzione, onde una stampa immorale ed empia va disseminando l'orrore e la calunnia, al mercato turpissimo con cui si compra il minuto popolo angariato ed affamato, ed alla crudeltà con cui si procede alla distruzione degli Ordini religiosi; e, partecipando al dolore perciò risentito dal Santo Padre, l'assicurò che tuttavia il Patriziato e la massima parte del popolo si mantengono e resteranno fedeli al Papa ed alla religione.

Il Santo Padre, profondamente commosso, rispose nei termini seguenti, riferiti dall'*Osservatore Romano* del 31 dicembre.

« Ricordo come nella mia gioventù, in questa stessa Roma, parlando con un principe romano, allora molto avanzato in età, e per conseguenza, siccome io sono ora assai vecchio, già da molti anni dipartito da noi e avviato all'eternità, questo principe, dotato di alti sentimenti religiosi e di principii profondamente cattolici, mi diceva, alla presenza di un suo nepote, che il sostegno de' troni è doppio — il clero e l'aristocrazia. — Sono questi, diceva il buon vecchio, i due sostegni che debbono tenere in piedi i troni.

« M'accorgo dalla vostra presenza quale sia stata in addietro la vostra volontà, e quale è adesso. Che se la vostra volontà e il vostro concorso non han potuto mantenere in piedi un trono momentaneamente caduto, non è stata colpa vostra. Il mondo tutto lo sa, e ne è giudice imparziale.

« La misericordia di Dio spero che non ci abbia mai abbandonati. Tanto più che Gesù Cristo ama l'aristocrazia. Mi pare di avervelo già detto altre volte. Gesù Cristo volle nascere nobile, ci fece conoscere nel suo Vangelo tutto il suo albero genealogico fino a Giuseppe, fino a Maria *de qua natus est Jesus*.

« Dunque l'aristocrazia, la nobiltà è dono di Dio; conservatelo diligentemente. E voi lo conservate con queste vostre famiglie educate religiosamente, e con le opere buone, sante, religiose e caritatevoli, alle quali voi così spesso vi abbandonate con tanta edificazione del prossimo, e con tanto vantaggio delle anime vostre.

« Ho detto che l'aristocrazia e il clero sono i sostegni del trono. Ritorno sull'argomento e faccio conoscere che i troni sostenuti dalla plebe, sostenuti da coloro che vivono tra i sentimenti dell'incredulità, tra i sentimenti dell'odio contro Dio e contro la Chiesa, sono mal fondati e peggio sorretti, perchè questi appoggi del trono sono deboli, sono fiacchi, sono incostanti. E se non han resistito all'urto i troni fondati sulla giustizia, come reggeranno quelli fondati sull'ingiustizia, sul furto, sull'usurpazione, sulla rapina, sulla calunnia? Come possono sussistere questi troni? Iddio faccia quel che crede meglio.

« Intanto Gesù Cristo bambino è presentato al vecchio Simeone. Ebbene: che disse questo santo vecchio alla madre che umilmente si presentava nel tempio per ubbidire alle disposizioni della legge? Le disse il canuto profeta: Questo tuo figlio è venuto per bene e per ruina di molti: *in ruinam et in resurrectionem multorum*.

« Questa è la stessa storia della Chiesa. Queste due classi hanno esistito sempre fin dal suo principio, ed esistono anche adesso. Giuda tradì, ed ecco subito Mattia. Un ladro bestemmiava Gesù Cristo in croce, ed ecco all'altro lato un altro ladro che lo benediceva. Così Gesù Cristo per l'uno fu benedizione, per l'altro fu ruina.

« Oh! quanti ce ne sono anche adesso di questi disgraziati, ai quali si può dire con verità: Gesù Cristo fu per voi una ruina. Io non vo in giro, non conosco alcuno: ma sento, ma leggo che molti muoiono impenitenti, muoiono nella incredulità e nell' odio contro la Chiesa. Gesù Cristo è venuto per loro ruina.

« So, che negli ospedali vi sono infermi disgraziati i quali rigettano i soccorsi della Chiesa, e muoiono nei loro peccati. E non è forse vero che in S. Spirito e in altri ospedali entrano persone con fogli scellerati ed iniqui, che presentano al povero infermo, già presso a morte? e mentre questi in que' momenti supremi di tutto altro avrebbero bisogno che di leggere quelle oscenità e quelle bestemmie, si dà permesso perchè possano venir nelle loro mani quei giornali, e così avvelenare maggiormente il loro spirito e crescere le ruine, profetizzate da Dio nel suo nascimento: *in ruinam et in resurrectionem multorum.*

« Che faremo noi in queste incertezze, e in queste paure, non vedendo aiuto da nessuna parte del mondo? Ripeteremo ciò che dice il Sacerdote, quando sta per salire sull' altare: *Iudica me Deus et discerne causam meam de gente non sancta, et ab homine iniquo et doloso erue me.* Mio Dio, giacchè nessuno prende la difesa della nostra causa, giacchè da nessuno possiamo sperare soccorso, deh! prendetela voi, e giudicateci: *discerne causam meam de gente non sancta*: e liberateci *a viro iniquo et doloso*, liberateci dagl' inganni e dall' iniquità.

« Cari miei, ecco che cosa vuol dire l' accostarsi all' altare a pregare: *Introibo ad altare Dei*; ci sentiremo subito rispondere: *Spera in Deo.* Sì! *Spera in Deo*, e verrà il momento desiderato in cui sta decretato farsi luogo alla misericordia. *Spera in Deo*, e verrà il giorno, in cui sentiremo il decreto della liberazione, e risorgerà questo popolo, come conviene che risorga il popolo che appartiene alla capitale del mondo cattolico.

« Finisco, cari miei, col darvi una benedizione che mi viene dal profondo del cuore. Comincio dal benedire questi bambini, che mi stanno innanzi in prima linea, affinchè siano preservati da' pericoli che li circondano sulla terra. Io mi ricordo quando ero bambino che giocando con altri ragazzi ve n' era uno, figlio di un giacobino: allora v' erano i *giacobini*, come oggi vi sono i *liberali*: or bene, questo tale che io non nomino, crebbe co' sentimenti del padre, e visse e morì con questi sentimenti. Io dunque benedico questi bambini, affinchè da questo momento, coll' esempio delle loro madri e de' loro padri, crescano nella virtù e nella religione.

« Benedico i genitori e le loro famiglie; e specialmente benedico i tribolati, se ve ne sono tra voi, affinchè abbiano maggior vigore per sostenere gli affanni e le tribolazioni, le quali servono non solo per loro punizione, ma anche per purgare ed abbellire le loro anime da qualunque imperfezione potessero avere. Vi benedico infine, colla speranza che nel punto estremo della morte consegnerete le anime vostre a Dio, quando finite le miserie di questa vita, uscirete di qui *exules filii Evae*, e andrete nella patria a lodare e benedire il Signore per tutta la eternità. *Benedictio Dei etc.* »

9. La mattina del 30 dicembre Sua Santità ricevette i Collegi della Prelatura ed i Corpi dello Stato, a lui presentati dall' Emo Card.

Sacconi, con un indirizzo bellissimo, in cui sono rapidamente enumerate le più gravi scelleratezze compiute già, o che si vanno effettuando, contro la religione in Roma stessa, capitale del mondo cattolico, in onta d'ogni diritto divino ed umano; il quale indirizzo venne pubblicato nell' *Osservatore Romano* del 3 gennaio 1873. Il Santo Padre, dai fatti pubblici di Tobia e di Giobbe, tolse argomento a ravvivare in tutti quei sensi di forte pazienza e di tranquilla fiducia, che vogliono avere verso la Divina Provvidenza; la quale intanto accorreva ai bisogni più urgenti, muovendo i cuori de' fedeli a quelle offerte e largizioni, onde il Papa poteva aver mezzi a lenire le altrui sofferenze. Ed infatti appunto di questi giorni era affluito copioso l' *Obolo di S. Pietro*, e l' *Unità Cattolica* di Torino vi avea spedita la duodecima offerta degl' italiani, con una somma di oltre a 42,000 lire. Ma il Santo Padre insistette sul bisogno della preghiera, onde piaccia a Dio illuminare quei moltissimi che sono avvolti dalle tenebre della menzogna; e disse: « Non è possibile trovare un tempo in cui si siano dette tante bugie come adesso. Bugie sfrontate, indecenti... Se il Papa tace, se il Papa parla, sempre si coniano bugie per ogni verso, per sostenere la causa del demonio, che oggi pur troppo trova appoggi nell' alto. » Ed invero, ci sia lecito aggiungere, appunto in quel giorno i giornali tedeschi ed italiani della rivoluzione ne venivano spacciando un cumulo enorme, le une più mostruose dell'altre, contro il Papa in persona.

La mattina del 1° gennaio Sua Santità, dopo aver ricevuto ed esortato, con parole piene di sapienza e benignità, tutti gli ufficiali della sua Guardia Palatina d'onore, passò alla Sala del Concistoro, dove erano radunati i Rm̃i Abati, Generali e Procuratori Generali degli Ordini religiosi, i cui sensi furono espressi in un affettuoso indirizzo, letto dal Rm̃o P. Abate dei Canonici Regolari Lateranensi, pubblicato nell' *Osservatore Romano* n° 2 del 3 gennaio. Il S. Padre rispose nei termini seguenti.

« Avendo percorsa una lunga carriera in questa valle di miserie, dove siamo veramente *Exules filii Evae*, è la terza volta che vedo la soppressione degli Ordini religiosi: la prima sotto il Pontificato di Pio VII, la seconda nel 1848, e la presente. Certo è un'alta disposizione di Dio la persecuzione, dalla quale restano vivamente colpite le Corporazioni religiose, mentre la Chiesa trova in esse il suo aiuto, il suo appoggio, il suo sostegno, trova in esse missionarii da spargere in tutte le parti della terra, trova predicatori che dispensano con frutto la parola divina, trova amministratori de'sacramenti. Forse il Signore crede opportuno di purgare questa coorte de'suoi militari che combatte strenuamente le battaglie sue. E perciò dispone che avvengano le soppressioni e le annessioni, le quali sono indegne per chi le fa ed esercitano la pazienza di chi le prova.

« Ricordo che nel 1814 fu scritta a Pio VII una lettera, nella quale si pregava il Pontefice di dare miglior moto agli Ordini regolari, affinchè rinascessero più belli e puri e adorni di quelle virtù che si convengono ai religiosi. Può darsi che anche adesso siano tra gli ordini religiosi degli sciagurati, e ci sono senza dubbio, i quali malgrado il loro carattere sacerdotale e religioso, e dimenticando la santa loro vocazione, scandalizzano il mondo colla loro perversa condotta. Io spero però che questo piccol numero non sia quello che

spinga la mano di Dio ad affliggerci così. Sarà un mistero impenetrabile oscuro, che io non so comprendere, che mi è ancora grandemente ascoso.

« Io ho scritto già, e mi adopero presentemente eziandio colla voce e colle parole, per vedere se venga in nostro soccorso un aiuto da qualche parte; e invoco un Angelo, — non già quello di Sennacheribbo, il quale venga a mandar via tutta questa gente che ha sconvolta la terra — ma un Angelo, che apra e converta i cuori. Ci riuscirò? Io non lo so.

« Tutti pensano ad un modo; chi vuole la soppressione violenta, chi la vuole adagio adagio: nell'uno e nell'altro modo il demonio cerca di muovere i nostri nemici, e sostenere la causa sua. Che dobbiamo fare noi perciò? Noi siamo *exules filii Evae*; dobbiamo quindi premunirci coll'arme della preghiera, per ottenere la minorazione dei mali e che non siano disperse anime, che giovano grandemente a dilatare la gloria di Dio, alla educazione della gioventù, ed a mantenere l'ordine, la pace e la moralità nel mondo, dal quale oggi si vogliono affatto bandire.

« Preghiamo Dio, che ci custodisca, ci protegga, ci dia coraggio; e questo coraggio colla benedizione l'invoco su di me, su di voi, su tutti gli ordini religiosi, sparsi pel mondo, acciò ritornino tutti a combattere bene e con valore le battaglie del Signore. *Benedictio Dei etc.*»

III.

COSE STRANIERE

AUSTRIA (Nostra Corrispondenza.) — 1. Sessione delle Diete provinciali. Tirolo — 2. Austria superiore; e Vorarlberg — 3. Gallizia; — 4. Boemia — 5. Vienna; Discussioni sopra i Gesuiti — 6. La questione della riforma nel sistema delle elezioni. Origine della medesima — 7. Centralisti e Federalisti — 8. Condizione presente della riforma delle elezioni — 9. Ritiro del Presidente de' Ministri in Ungheria.

1. La Sessione delle Diete provinciali nei domini non ungarici sta per terminare. Essa in più punti non corrispose pienamente ai desiderii del partito dominante. Il conflitto tra il Governo ed il Landtag del Tirolo, del quale feci già cenno nell'ultima mia lettera, finì con una notevole sconfitta del Governo. Il Governo, a motivo della nota interpellanza, non ha sciolto il Landtag; anzi l'ha riconosciuto come legittimo, ed ha riconfermata in più guise la continuazione legale delle sue decisioni. Venne quindi invitato il Landtag a procedere alle elezioni di compimento pel *Reichsrath*, e fu data una risposta alla summentovata interpellanza.

Il Landtag, colle elezioni di compimento, ha dunque continuata la sua azione costituzionale; ma esso elesse tali uomini, de' quali tutti potevano esser sicuri, che non sarebbero andati al *Reichsrath*. La risposta poi del Governo sulla interpellanza venne dalla maggioranza dichiarata come non soddisfacente, ed allo stesso tempo essa fece conoscere la sua determinazione di non voler più prendere parte alle discussioni della Dieta, perchè il Governo insisteva sul riconosci-

mento del suo diritto nell'elezione illegale del Rettore magnifico dell'Università d'Innsbruck. Solo dopo che, in seguito di quel passo della maggioranza, la esistenza della Dieta provinciale era resa impossibile, il Governo l'ha chiusa, ma non isciolta. Questo contegno energico della maggioranza venne approvato unanimemente con vivo applauso da tutto il paese. Anche da altri domini per parte de' conservatori venne espressa la generale soddisfazione, inviando appositi indirizzi alla Dieta tirolese. Fra le molte altre società cattoliche, anche dalla Società cattolica del popolo di Vienna, e dalla Società cattolico-politica per la Boemia in Praga, furono inviati a Innsbruck indirizzi caldi ed eloquenti.

2. Se il risulamento delle elezioni pel *Reichsrath* fatte in Innsbruck era già un chiaro indizio, che cominciava l'esecuzione pratica della decisione del *Partito Austriaco del diritto* d'astenersi da ogni partecipazione al *Reichsrath*; questa opposizione, a grande dispetto de' liberali e del Governo, si appalesò anche nella Dieta dell'Austria superiore a Linz; poichè la minoranza conservatrice, cioè i rappresentanti della gran maggioranza della popolazione, non ha voluto prender parte alle elezioni pel *Reichsrath*. Nel Landtag di Bregenz poi i deputati, con ragionata dichiarazione, hanno depresso il loro mandato.

3. In Lemberg il Landtag ha risoluto di mandare un indirizzo a Sua Maestà, nel quale di nuovo si fa espressa menzione della così detta *Risoluzione Galliziana*, formulata quattro anni fa, e nella quale si chiede una amministrazione autonoma, non senza lagnarsi nel tempo stesso, che questa faccenda venga tanto protratta. Quella *Risoluzione* è già da molti anni il pomo di contesa fra il Governo e la Gallizia, ed il Governo liberale si serve destramente di quella questione per attirare a sè i Polacchi sotto pretesti sempre nuovi, promettendo loro mari e monti, blandendo il loro amor proprio nazionale, e tutto ciò per impedire che i Polacchi si uniscano schiettamente al partito dell'*opposizione del diritto* degli altri domini. Ma questo giuoco d'intrighi finora è sempre riescito a danno della Gallizia. Tuttavia la rinnovata menzione di quella *Risoluzione* e la lagnanza, che l'accompagna, sono ora tanto più significative, inquanto che è ben noto, come nelle trattative orali, pendenti fra il Governo ed i Deputati della Gallizia, furono già offerte alla Gallizia varie concessioni, purchè venga ritirata quella risoluzione. Considerata la incertezza e la volubilità de' Polacchi, nella quasi proverbiale loro politica d'opportunità, la determinazione di una tale risoluzione è sempre un indizio inaspettato e molto consolante.

Tuttavia bisogna esprimere grande rincrescimento, che il Landtag della Gallizia non abbia avuto il coraggio di fare un passo innanzi, accettando gli emendamenti del principe Giorgio Czartorysky (il primo proponente), i quali solo esprimono esattamente le giuste aspirazioni della nazione, e che soli sono capaci di soddisfare le pretese di diritto e le esigenze di tutti i paesi e popoli della Monarchia in modo durevole, e di condurci ad un felice scioglimento delle interne confusioni.

4. Anche la Dieta del Ducato di Carniola ha manifestato in modo non dubbio la opposizione di questo dominio e del popolo sloveno contro il dominante sistema. L'indirizzo della Dieta di Lubiana a S. M. l'Imperatore esprime il suo vivo rincrescimento, che sieno

state interrotte le pratiche, incaminate sotto Hohenwart, per condurre ad una riconciliazione, e fa conoscere la sua speranza, che tali pratiche saranno di nuovo riprese. La Dieta dichiara di attenersi fermamente ai principii federalisti, e protesta energicamente contro l'introduzione delle elezioni dirette pel *Reichsrath*. Anche la Dieta di Trieste si è espressa in modo risoluto pel mantenimento dei suoi diritti storici, e contro le elezioni dirette pel *Reichsrath*.

5. Persino nelle Diete, interamente dominate dal partito tedesco-liberale, il Governo non ha avuto motivo di cantare vittorie senza gravi dispiacenze. I fatti di Linz e Bregenz provarono già ad evidenza l'accordo fra le parti componenti l'*opposizione del diritto dello Stato*. La condotta de' deputati conservativi in Gratz e la minoranza slava di Troppau in Slesia, attestò parimente quella sempre più numerosa e compatta unione. In Praga, nella Dieta boemo-tedesca, quasi interamente composta di deputati nominati dal Governo, ove essi deputati erano per così dire i padroni assoluti, dal momento che i deputati vecchi, feudali, conservativi, cattolici, non vi vogliono prender parte; si anche in Praga il Governo ebbe de' dispiaceri.

Il supremo Maresciallo del paese (Presidente della Dieta Provinciale) si è veduto costretto di leggere in pubblica seduta un documento, nel quale i deputati boemi, in risposta all' invito di comparire nel Landtag, dichiarano di riconoscere il Landtag come illegale (in causa delle pressioni usate dal Governo per assicurarsi delle elezioni favorevoli); e tale solenne dichiarazione era espressa nei termini più vigorosi e severi. Cotesto documento deve naturalmente unirsi agli atti della Dieta di Praga. Nelle discussioni su tale oggetto il partito tedesco-liberale ha approfittato senza riguardo alcuno dell' assoluta sua dominazione, rispondendo dal canto suo alle legittime lagnanze dei deputati boemi, col dichiararli privi del loro mandato. Tuttavia quegli stessi signori liberali, così operando, non potevano nascondere, quanto essi medesimi fossero in fondo dell'anima convinti della manifesta ingiustizia di quella determinazione.

6. La fazione liberalesca di Vienna ha cercato di procurarsi qualche compenso per gli svariati disinganni, che le toccarono, riuscendo di mettere in iscena una guerra contro i Gesuiti, nella Dieta dell' Austria inferiore. Venne cioè presentata la proposta d' invitare il Governo, perchè per mezzo d'una legge del *Reichsrath* disponga la soppressione dell'ordine de' Gesuiti « sommamente pericoloso e rovinoso ». Questa proposta da diversi oratori venne accompagnata coi più triviali rimproveri e finalmente fu ammessa con tutti i voti, meno cinque; dimostrando così, che non havvi regola senza eccezione, e che non mancano mai almeno alcune persone, le quali, anche in mezzo al generale delirio, conservano il sentimento della giustizia.

Sono proprio incredibili le rancide sciocchezze, che in tale occasione si raccontarono, e le assurde menzogne che si vollero sostenere come tante verità storiche. Eccone un esempio. Un oratore tentò di provare, che il Governo fino dallo scorso secolo avea pienamente riconosciuto i mali funesti, che produce l'ordine de' Gesuiti, e che per ovviare possibilmente a questi mali, il Governo avea fatto venire i Benedettini; mentre non v'è niuno che ignori, che sono oramai circa 700 anni, dacchè l'ordine de' Benedettini in Austria possiede tenimenti, conventi e chiese.

Sopra tutti gli altri il sig. Dottore Giskra si fece notare con un suo discorso fulminante; poichè in seguito al colossale successo delle sue operazioni finanziarie la sua aureola liberale erasi un po' offuscata, ed egli avea urgente bisogno di qualche riparazione. Nell'adunanza due deputati ecclesiastici, Abate Moser, ed il Decano Renk, coraggiosamente combatterono le erronee e false asserzioni degli avversarii, confutandole dottamente e con piena cognizione di causa. L'abate de' Benedettini, Kelferstorfer, presiedeva la sessione, senza pigliare la parola. Il rappresentante del Governo non trovò altra occasione di prender parte alle discussioni, che per biasimare il Decano Renk, perchè ricordava il tanto noto fatto storico, che l'Imperatore Giuseppe, nella questione de' Gesuiti, venne ingannato dal Re Federico di Prussia.

7. Immediatamente dopo la chiusura delle Diete provinciali si riunì il *Reichsrath* a Vienna, il 12 dicembre 1872. Tanto il Governo quanto il partito liberale aspettavano con impazienza l'imminente sessione. È certo però, che le loro speranze si sparpagliano in varie direzioni, le quali ben difficilmente si potranno riunire e concentrare in una azione concorde e vigorosa.

Il Ministero si cura anzi tutto di prolungare la sua esistenza, e di rendere un po' più salda la sua condizione già molto scossa. A tal uopo si cerca d'ottenere al più presto l'approvazione del Bilancio, e di passare felicemente in mezzo ai tanti scogli, che presenta la delicata questione della *Riforma elettorale*. Potrà ben ottenersi l'approvazione del Bilancio, particolarmente se il Governo saprà conseguire che le discussioni abbiano luogo prima che la riforma elettorale sia messa sull'ordine del giorno, e se per tal modo vien tolta alla maggioranza del *Reichsrath* l'occasione di far dipendere l'approvazione del Bilancio da concessioni nella riforma elettorale. Ma più difficile riescirà l'esaurimento della questione di quella riforma. Mi proverò di esporre chiaramente l'essenza e l'importanza della così detta *Riforma elettorale*.

8. Allorquando nell'anno 1860 il Governo si accinse all'impresa di regolare le condizioni del diritto dello Stato della Monarchia austriaca, conformemente alle esigenze dei nuovi tempi; il Governo partì dalle giuste considerazioni, di riconoscere nell'Austria una unione di regni e domini autonomi, collegati fra loro per la comune Dinastia da trattati legali, e da una storia di più secoli, unione garantita come indissolubile; e di riconoscere al tempo stesso come legittimi sostenitori, rappresentanti e difensori di quei diritti, le Diete provinciali. Questi diritti, appartenenti ai varii paesi e domini (conforme al loro carattere, abbastanza esattamente denominati coll'espressione di *Individualità storico-politiche*) si ritenevano da secoli come un vero e reale possesso de' regni e paesi, componenti la Monarchia.

Per naturale conseguenza il compito della nuova costituzione dell'Austria consisteva nel riconoscimento e nell'attuazione pratica dei principii dell'autonomia de' singoli regni e domini, facendo cioè rivivere i corpi legali della rappresentanza provinciale, quali sono le Diete, ed estendendole a tutte le classi della popolazione, conforme ai diritti di ciascuna. Inoltre trattavasi di conseguire un libero accordo fra la Monarchia ed i singoli domini, ossia colle costoro Diete provinciali, affine di potere ottenere da una parte l'opportuna tra-

sformazione della relativa costituzione nei paesi, e dall'altra trasmettere una parte della legislazione al *Reichsrath* di Vienna, per gl'interessi concernenti tutta la Monarchia. Perciò il *Reichsrath* doveva essere composto di deputati di tutte le parti dell'Impero.

Tale in fatti fu la sostanza del diploma Imperiale del 20 ottobre 1860, quantunque nel medesimo non fossero stati osservati tutti i diritti primitivi.

La costituzione del 26 febbraio 1861, la quale doveva dare a quel pensiero forme solide, cominciava già a rendersi in più punti infedele al tenore del suddetto diploma. Già la sola circostanza, che le nuove forme della costituzione vennero concesse in qualità di speciali costituzioni, elaborate dietro moderni modelli per i regni e domini, e poi in qualità di una comune costituzione per tutta la Monarchia insieme, da rappresentarsi in un Parlamento centrale; questa sola circostanza, diciamo, era già evidentemente contraria allo spirito della politica, stata inaugurata nell'ottobre 1860. Poichè in tutte quelle costituzioni spira troppo evidentemente la tendenza centralistica, nel voler dare troppa autorità al *Reichsrath*, considerandolo come l'organo parlamentare centrale per tutti i domini, colla sola esclusione dell'Ungheria. Già fin d'allora venne così posto il germe della successiva divisione della Monarchia in due parti, creando il *Dualismo*, che i centralisti ora deplorano fortemente, ma che pur troppo, mercè la loro cooperazione, venne prodotto. Ma per quanto poco la costituzione del febbraio si possa considerare come una fedele esecuzione della *Ricostituzione della Monarchia* sopra le sue basi storiche, annunciata e proclamata nel diploma dell'ottobre; tuttavia allora parve come cosa che si intende da sè, che lo Statuto sulla composizione del *Reichsrath* dei Deputati, prendendoli dalle singole Diete dei regni e domini, come i veri rappresentanti e tutori dei rispettivi loro diritti politici, conserverebbe il carattere federativo della Monarchia, almeno come la Camera de' Signori, i membri ereditarii della quale sono ripartiti fra i domini dell'Impero.

9. L'ulteriore corso dello sviluppo o, per dir meglio, dell'invilupamento delle condizioni austriache è assai noto, nè è necessario che qui di nuovo descriviamo i singoli stadii di quelle condizioni. In tutti questi stadii, si scorge sempre, come un filo rosso, il combattimento tra i principii centralisti e federalisti. In questa lotta il principio centralistico viene rappresentato dal partito tedesco liberale, e per lo più anche dallo stesso Governo. I liberali combattono pel principio centralistico, perchè trovandosi a Vienna il Parlamento centrale, ove è anche la Sede del Governo centrale, il Parlamento è in grado d'esercitare una più potente ed universale autorità. Se tutti i Deputati non possono arrivare ai più alti impieghi e posti, essi possono tuttavia prendere parte attiva, ancorchè indirettamente, nel Governo; e se non possono giovare, non mancano a loro i mezzi di nuocere, e d'impedire o almeno inceppare l'azione esecutiva del Governo. Ma nelle circostanze favorevoli, la città mondiale di Vienna loro offre molti e grandissimi vantaggi d'ogni genere. Ad ogni modo il Parlamento centrale è sempre in grado di esercitare una più vigorosa pressione sul Governo che non le Diete provinciali, le quali non si occupano che di affari amministrativi ristretti nella cerchia del loro speciale dominio. Un altro motivo, pel quale i liberali preferiscono il sistema di rigorosa

centralizzazione si è, che le Diete provinciali spesso oppongono una compatta, fortissima resistenza alle loro tendenze liberalistiche. In fatti le Diete provinciali debbono prendere in considerazione le giuste brame delle rispettive popolazioni, le loro aspirazioni, le loro esigenze, e vigilare perchè i proprii diritti storici e in tante maniere garantiti non vengano conculcati dai capricci di certi radicali, che non cercano che il loro proprio e personale vantaggio, ed il conseguimento d'interessi meramente personali. Il Governo d'ordinario è l'alleato del partito liberale; in primo luogo perchè gli uomini arrivati al potere quasi sempre procurano di centralizzare possibilmente tutte le attribuzioni governative; come ciò un dì già esisteva sotto la forma del governo assoluto, e ora vorrebbero introdurre sotto la nuova forma parlamentare; ed in secondo luogo perchè anche Ministri conservatori (Belcredi 1865-66 e Hohenwart 1871) hanno promosso gl'interessi di quegli uomini liberali, e ciò in parte per cagione di impiegati incapaci, ma spesso per colpa d'impiegati di cattiva volontà, e che talora a bello studio interpretarono gli ordini superiori in modo affatto opposto. Del resto la burocrazia lo sa molto bene, che quella misura di credito e di potenza, che essa gode oltre i confini dei rapporti naturali, ha per necessaria condizione la centralistica forma di Governo, e che da quella forma in realtà dipende tutta la sua potenza dominante.

Perciò il Governo preferisce di conservare l'usurpata qualità di tutore dei paesi e dei popoli, ed il godimento de' varii beneficii che non mancano mai ad un curatore, dividendo tali vantaggi, secondo il principio della reciproca tolleranza, coll'indulgente Parlamento, piuttosto che rinunciare alla tutela e discendere al posto di servitore del pupillo, divenuto maggiorenne.

Pel principio federalistico all'incontro combattono tutta la così detta *Opposizione del diritto dello Stato*, i Conservatori cioè, il Partito nazionale e il Partito cattolico.

I Conservatori, nell'unione de' Regni e dei paesi, riconoscono la base storica dell'esistenza della Monarchia austriaca, e nella potenza ed autonomia di quei domini ravvisano la sorgente d'ogni diritto in Austria; siccome nel libero svolgimento ed esercizio di quella autonomia, accompagnata dalla spontanea limitazione della propria potenza per promuovere il bene comune a tutta la monarchia vedono l'unica possibile sicurtà per l'esistenza e la potenza della Monarchia. I Nazionali sanno e sentono molto bene che la sola forma federativa dell'Impero apre una libera carriera allo svolgimento ed al perfezionamento di tutte le forze intellettuali e materiali delle varie nazioni. Essi sanno che solo nel quadro d'una lega federativa de' varii paesi può verificarsi la vera autonomia amministrativa de' singoli domini, autonomia protetta dalla potenza del fascio riunito di tutti gli Stati austriaci. Essi ben comprendono, che solo in tal modo è possibile d'assicurare ai singoli popoli i diritti ed i vantaggi, necessari secondo le condizioni speciali e secondo le varietà intellettuali e fisiche delle nazioni, e di promuovere quindi efficacemente il loro svolgimento e la possibile prosperità materiale d'ogni popolo, senza pregiudizio d'un altro o della totalità dei paesi riuniti nella grande e fratellevole federazione.

Il Partito cattolico infine, nella sua grande maggioranza, se si eccettua una piccola frazione, che contro natura patteggia col così

detto Stato moderno e che del resto quasi esclusivamente è ristretto a certi circoli di Vienna, deve ad ogni costo favorire nel proprio interesse la forma federativa della Monarchia, la quale sola è capace di promuovere la buona e santa causa della giustizia e della religione. I veri cattolici sarebbero adunque obbligati di dichiararsi per quella forma di Governo, anche allorquando i loro principii non li spingessero già all'osservanza ed alla difesa dell'Impero, sempre e dà per tutto, nei varii suoi rapporti politici ed economici sì nell'interno sì nell'estero.

In un Impero parlamentare centralistico il Partito cattolico non vede che un'adunanza legislativa, nella quale i capi del partito, nemico della fede e della Chiesa, cercano di formare una maggioranza artificiale d'indifferentisti, a danno dei singoli dominii, i quali hanno ancora una numerosa popolazione, piena di fede e di sentimenti religiosi, come sarebbero p. e. il Tirolo, l'Austria superiore, e la maggior parte de' Paesi slavi, pei quali i maggiori e più sacri beni di questo mondo sono la fede, le pratiche religiose, l'educazione cristiana della gioventù, e che nulla più temono che di divenire predà indifesa del terribile liberalismo moderno e delle deplorabili sue conseguenze.

Del resto il Partito cattolico, per propria dolorosa esperienza, sa che le pregiudizievoli risoluzioni d'un tale Parlamento centrale per lo più vengono vilmente approvate ed anche, senz'alcun riguardo, messe in esecuzione per parte d'un Governo centrale, che dipende interamente da quel Parlamento e che perciò deve mostrarglisi compiacente in tutto. Egualmente il Partito cattolico vede chiaro, che operando in modo del tutto contrario a quello che accade adesso, concedendo cioè alle popolazioni cattoliche de' singoli dominii il godimento illimitato de' proprii diritti, sarà ben facile di creare presto tali condizioni, che permetteranno alla religione, alla moralità ed anche alla prosperità materiale di trovare un asilo presso il popolo, il quale potrà così educare i proprii figliuoli come lo richiede Dio e la loro intima coscienza.

Venendo poi al concreto, il Partito cattolico non può dimenticare che fu il mezzo Parlamento centrale di Vienna, che ha creato le leggi rovinose sulle scuole e sopra i matrimoni, leggi che furono condannate dalla suprema autorità ecclesiastica; che fu lo stesso mezzo parlamento centrale di Vienna, il quale, malgrado la solenne condanna della Santa Sede Apostolica, considera quelle leggi come il più alto palladio, scrivendo sulla loro bandiera il progresso e il successivo svolgimento, sempre peggiore, di quelle leggi.

Una frazione cattolica, che ciò dimenticasse, nell'istante medesimo cesserebbe d'essere riputata cattolica, perchè essa dimenticherebbe la fede ecclesiastica per causa di teorie politiche, l'obbedienza ecclesiastica per causa di ambizioni politiche, o di malintesa opportunità.

Questa contrarietà nel giudizio degli spiriti costituisce, sotto tutte le possibili forme, il vero oggetto del combattimento dei partiti, ed è il fondamento della lotta costituzionale che dura già dodici anni.

10. Ora quella lotta entrò in un nuovo stadio. Prima trattavasi solo dei diritti e della misura delle attribuzioni delle Diete provinciali e del *Reichsrath*. Ma ora gli stessi Centralisti non sono più contenti del loro *Reichsrath*. Essi nel 1861 erano pienamente soddisfatti che il *Reichsrath* venisse costituito di Deputati, inviati dalle Diete pro-

vinciali; e quando più tardi venne data la costituzione del febbraio, non fecero alcuna opposizione al sistema di comporre il *Reichsrath*: anzi persino quando furono proclamate le nuove *Leggi fondamentali dello Stato*, i medesimi Centralisti non mossero nessun lamento. Solo adesso essi tentano di staccare interamente il *Reichstag* dalle Diete provinciali, e di comporlo di Deputati usciti da elezioni dirette. I Centralisti si sono accorti che le Diete provinciali, malgrado le illegali restrizioni delle loro attribuzioni, ordinate dalle vigenti Costituzioni, conservano tuttavia una grande forza politica, la quale, presentandosi l'occasione, poteva pesare assai sulle bilance dello Stato.

Già due volte i Centralisti hanno veduto che l'esperimento di condurre ad una riconciliazione di diritti tutti i paesi della Monarchia, sarebbe stato coronato da felice successo, mercè l'azione opportuna ed efficace delle Diete provinciali; se i Centralisti liberali in tempo non avessero fatto ogni sforzo, e non avessero adoperato tutti gl'intrighi e tutte le minacce per impedire quell'effetto, il quale avrebbe dato una volta per sempre il colpo mortale al sistema centralistico. E qui convien notare, che quegli esperimenti furono fatti dallo stesso Monarca nel beninteso interesse della sua Corona, e per naturale impulso del suo cuore paterno, che vorrebbe rendere egualmente contenti tutti i popoli.

Ed appunto per ciò essi ora argomentano nel modo seguente: La potenza delle Diete provinciali ad ogni modo dev'essere distrutta. Ma per quanto si cerchi di trascurare le risoluzioni delle Diete provinciali, con tuttociò la loro potenza non è punto nè distrutta, nè indebolita, finchè esse hanno il diritto di inviare i loro deputati al *Reichsrath*, e di esercitare così una vera influenza sopra il carattere politico del medesimo, o anche d'impedirne la formazione, col ricusare le elezioni pel medesimo.

A dir vero i signori Centralisti in pratica si sono già garantiti contro simile evento, sia sciogliendo le Diete provinciali, che non secondano le loro mire, e facendole sostituire da altre, nelle quali con ogni sorta di artifizii si creano delle maggiorità favorevoli, come fu fatto in Boemia, in Moravia e nell'Austria superiore; sia con altri provvedimenti apparentemente legali, che i Centralisti hanno immaginati e decisi, nell'intento di poter far comparire ammissibili le elezioni dirette eccezionali. Essi poi, pur troppo, non sono minimamente disturbati nell'esercizio della loro tirannia parlamentare e legislativa, perchè diversi deputati, fedeli ai loro principii, si astengono dall'intervenire nel *Reichsrath*, come per esempio i Boemi ed altri conservatori. Ma tutto ciò non basta ancora. Sanno bene i Centralisti, che le maggioranze prodotte artificialmente non sono che di corta durata. Essi hanno il presentimento, che alle presenti Diete provinciali potrebbero seguire delle altre, con una maggiorità non finta, non artificiale, ma vera e reale, e che tali Diete potrebbero in date circostanze forse decidersi tuttavia ad inviare certi Deputati al *Reichsrath* di Vienna, i quali, fatte alcune opportune riserve, offrirebbero una sicura garanzia; e sanno benissimo in fine, che nella medesima ora in cui ciò accadesse, precipiterebbe interamente tutto l'edifizio della dominazione centralistica, unitamente alla fittizia maggioranza, senza potersi più salvare.

Ed ecco spiegato l'enigma, perchè i signori Centralisti non vogliono più alcuna relazione immediata fra il *Reichsrath* e le Diete provinciali, e perchè essi tanto brigano per ottenere una legge, che sanzioni le elezioni dirette pel *Reichsrath*!

Ora quel tanto propugnato distacco delle Diete dal *Reichstag*, chiamasi *Riforma elettorale*.

In qual modo si sia cercato di mettere sul tappeto quella questione, non occorre dire, perchè è un pubblico mistero. Il Ministero Auersperg II, è già un anno, fu chiamato pel solo motivo, che si credeva d'acquistare in tal modo l'appoggio del partito tedesco liberale. Il Ministero si vide adunque obbligato di comprare *ad ogni costo* l'appoggio di quel partito, il quale non gli si accostava senza un po' di diffidenza. Il prezzo della compra fu la promessa di mettere in esecuzione la *Riforma elettorale*, tanto sospirata dai liberali.

Allo stesso tempo il Ministero procurò di assicurarsi anche l'appoggio dei Polacchi, promettendo loro, che la nota *Risoluzione* galliziana sarebbe presa in considerazione, e che tutto sarebbe stato concesso a piena loro soddisfazione. Durante la lotta della precedente sessione parlamentare, il Ministero seppe cavarsela, ad onta di tutte le insistenti domande di ambe le parti, dichiarando, che ambedue le questioni non potevano essere trattate ed esaurite che unitamente, e poi indicando ora l'una ora l'altra questione, come non ancora matura per potersi definitivamente risolvere.

Infine però il Ministero diede sempre l'assoluta assicurazione di presentare intanto la *Riforma elettorale* nella prossima sessione, vale a dire nella presente.

L'apertura del *Reichsrath* ebbe già luogo, ed il partito tedesco liberale, presentando al Ministero la cambiale di quella promessa, pretende d'esser tosto pagato, mediante la presentazione di quella Legge elettorale.

Nei Giornali ufficiosi già da alcuni mesi si parlava del procedimento di quelle trattative elettorali nel seno del Ministero, ed in fine, pochi giorni fa, venne annunziato che ebbe luogo sotto la sovrana presidenza dell'Imperatore una seduta del Ministero, nella quale doveva essere discussa la famosa proposta d'una riforma elettorale, nel senso de' Centralisti tedeschi e del partito liberale. Gli uni vi aggiungono la comunicazione, che Sua Maestà abbia approvato il progetto; gli altri poi sostengono, che l'Imperatore abbia manifestato il suo scontento al Ministero, che abbia differita la decisione, e chiesta la presentazione d'un rapporto sulla condizione generale dell'interno della Monarchia.

Comunque stieno le cose, ei può tenersi per certo, che la questione elettorale verrà presentata nella presente sessione parlamentare, che farà molto rumore, e che in fine sarà la causa di varie contese tra il Ministero e il partito tedesco centralista e liberale, e fra le varie frazioni che compongono esso partito. Già si sente, che il partito de' *Vecchi*, sotto la guida degli antichi *borgomastri*, intende di opporre al progetto ministeriale un altro progetto, elaborato da *Herbel*; mentre il partito de' *Giovani* non è soddisfatto nè dell'uno, nè dell'altro. Nella vaga espressione di *Riforma elettorale*, trovano campo vastissimo tutte le idee, che vi si vogliono connettere. E quantunque le elezioni dirette pel *Reichsrath* formino il soggetto principale del progetto di legge ed il suo scopo reale, tuttavia il modo, in cui si

debbano effettuare quelle elezioni, somministra numerosi argomenti a vedute ed aspirazioni divergenti. Oltreciò lo stesso Governo deve ponderare maturamente, se quel famoso progetto possa ridursi in pratica ed in quali maniere.

Se tutto ad un tratto non si vogliono sprezzare tutte le leggi finqui vigenti, e se non si vuol fare un vero colpo di stato, nel mettere in iscena la pretesa *Riforma elettorale*, e se si vogliono osservare alquanto certe formalità esteriori, il Governo si vedrebbe obbligato di presentarla almeno come un *fatto compiuto* all'approvazione delle Diete provinciali. Egli è però fuori d'ogni dubbio, che non si potrà mai ottenere quest'approvazione per parte delle Diete del Tirolo, della Carinzia, e della Gallizia.

11. Al di là della Leita intanto uno scandalo parlamentare ha cagionato il ritiro del Presidente de' Ministri, conte Lonyay. Già da lungo tempo correvano dicerie spiacevolissime intorno al successo dei suoi traffici privati. Quelle voci, giammai non ismentite, trovarono, non ha guari, il loro eco nella sala del Parlamento ungherese a Pest. Un deputato dell'opposizione rimproverava al conte Lonyay, in pubblica seduta, che il medesimo andava sempre più arricchendosi, mentre il paese impoveriva sempre più. Noi siamo ben lontani dal voler qui ripetere le ciarle, che in tale occasione furono sparse largamente, nè vogliamo aderire leggermente al giudizio assoluto, formatosi dalla folla di gente d'ogni risma, e ciò molto più perchè lo stesso accusatore, persona di fama non immacolata, ha dichiarato di non poter dimostrar la sua accusa.

Tuttavia ecco come si ragiona. Se il conte Lonyay fosse esente da tutte quelle colpe, che gli si rimproveravano, quella scena scandalosa non sarebbe bastata per precipitarlo. Ma lo stesso suo partito non trovò degno che quell'uomo gli appartenesse più, dopo che egli alla dignità di uomo di Stato non volle sacrificare quei molti negozii che lo fecero ricco, nè abbandonare le sue relazioni intime cogli elementi dubbiosi o sospetti del mondo della borsa. Invano il conte Lonyay cercò d'indurre il partito del Déak a procurargli coll'aiuto della maggioranza, che era a sua disposizione, un voto di fiducia; ed inutilmente egli si dichiarò contento di una soddisfazione di mera apparenza.

Per ciò solo che la maggioranza del Reichstag ungherese non si alzò unanime e compatta a favore dell'oppresso Presidente de' Ministri, la causa di lui potea dirsi spacciata. Tutti ne erano perfettamente convinti, tranne il solo Lonyay. Screditato nella pubblica opinione ed abbandonato dal proprio partito, egli credeva di potersi ancora sostenere al suo posto, a forza di transazioni e d'intrighi. Ma tutto fu invano, ed alla fine egli si vide costretto a dare le sue dimissioni.

Sua Maestà l'Imperatore, nominò in sua vece Presidente dei Ministri il Signor de Szlávy, finora Ministro del commercio, e gli altri Ministri, se si eccettuano alcuni lievi cambiamenti, rimasero al loro posto. Quindi per ora l'antieriore sistema di governo rimane ancor fermo in Ungheria. Solo la persona del conte Lonyay è caduta. Ma i cambiamenti essenziali, che da qualche tempo hanno luogo nel seno del partito del Déak, e che da taluni si considerano già come una decomposizione del partito stesso, non saranno impediti per

causa degli ultimi avvenimenti; anzi al contrario, per le stesse ragioni, non potranno essere che affrettati. E perciò molti considerano, malgrado il cambiamento nella persona del Presidente, quel Ministero semplicemente come uno stadio di passaggio. Ad ogni modo il ritiro del conte Lonyay non ha per sè alcuna significazione politica. Soltanto la sua persona venne immolata al rispetto del sentimento della pubblica moralità.

Del rimanente tutta questa faccenda è servita a spargere una vivida luce sopra i cancri, che rodono la midolla della Monarchia, al di quà e al di là della Leita, e per fare viepiù apparire la corruzione che domina in certi gruppi politici. Possa quest' avvenimento colle sue conseguenze essere un segno che è giunto il tempo d' un salutare cangiamento, corrispondente alle vere condizioni dello Stato, e un indizio che si torna alla massima dei nostri vecchi, che la buona morale è il fattore più indispensabile alla vita pubblica. È desiderabile però, che non si cerchi soltanto di potare i rami coll' allontanare quei difetti e quelle irregolarità, che danno nell'occhio, e troppo l'offendono, lasciando del resto intatto l'albero, che cresce ancora più rigogliosamente; ma si faccia uno sforzo per rimediare al male, strappandolo colla radice, prima che sia troppo tardi!

Mi riservo di estendermi maggiormente su tal grave argomento delle pubbliche nostre condizioni, in altra mia corrispondenza, dimostrandone le cause e gli effetti.

IV.

GERMANIA — (Nostra corrispondenza) — 1. Bismark e il Ministro Prussiano — 2. Monsignor Namczanowski — 3. La persecuzione, la stampa e le conversioni — 4. Il Protestantesimo — 5. L'Episcopato d' Inghilterra e quello della Germania — 6. L'Allocuzione del S. Padre — 7. La rivelazione del Duca di Gramont — 8. L'unificazione giudiziaria — 9. Il socialismo.

1. Il principe Cancelliere si era tanto ben maneggiato per riuscire, che troppo duro gli è stato il non esservi riuscito di fatto. Il suo collega nel Ministero prussiano, il Conte Roon, ha voluto ritirarsi dal suo posto per causa della sua salute. Nel tempo stesso il signor Bismark ha offerta la sua dimissione, in qualità di Presidente del Ministero prussiano, perchè una volta allontanato il conte gli sarebbe stato facile di farsi surrogare da una sua creatura, e di far nominare un'altra sua creatura al posto di Ministro della guerra. Ma l'Imperatore ha conceduta una dimissione per ricusare l'altra, e per tal modo avvenne che il conte Roon, siccome il maggiore d'età, trovasi alla testa del Ministero prussiano. Ci volle certamente una ragione speciale per decidere Guglielmo I ad incaricare il suo vecchio, devoto ed amatissimo servitore d'una nuova funzione, invece di accettare il suo ritiro. Eccola. Il signor Roon fu nominato Ministro della guerra di Prussia nel 1862, ed egli ha conservate tutte le prerogative, annesse a quel posto, quantunque la sua condizione si sia affatto cangiata, dopo la creazione dell' Impero Germanico. Secondo la Costituzione imperiale gli eserciti e la marina appartengono inte-

ramente alle attribuzioni dell'Imperatore, e quindi dipendono dalla Cancelleria. Più tardi gli affari del Ministero della marina furono tolti al generale Roon ed affidati al generale de Stosch, nominato in pari tempo Ministro imperiale di marina, cioè capo della sezione marittima nella Cancelleria, e non già membro del Ministero prussiano.

Se il signor di Roon si fosse realmente ritirato, e se il medesimo avesse ricevuto un successore nel Ministero della guerra, questi non sarebbe stato nominato membro del Ministero prussiano, ma solo Ministro dell'Impero (*Reichsminister*), cioè Capo della sezione marittima e subordinato del Cancelliere, che solo è responsabile degli atti de' Ministri dell'Impero, i quali non sono che Ministri titolari. L'Imperatore ha molto bene compreso, che accettando le dimissioni del signor de Roon, l'esercito gli sarebbe sfuggito di mano a profitto del Cancelliere, il quale non tollera nel suo ufficio che servitori molto ubbidienti. Da ciò si vede adunque, che il Re si difende contro l'assorbimento, del quale si vede minacciato da parte del signor Bismark; ma in luogo di fargli sentire energicamente la sua volontà, egli rimette la soluzione della questione ad altro tempo, conservando intanto il signor Roon, il quale è Ministro di guerra prussiano per titolo, se non di fatto (perchè un altro generale è stato incaricato d'esercitarne le funzioni in suo nome), ed il quale in tal modo conserva una certa indipendenza, dirimpetto all'onnipotente Cancelliere. Si assicura che il signor Roon non abbia acconsentito a conservare il Ministero della guerra, se non a condizione che gli venga concesso un notevole aumento nel bilancio per quel Ministero. Adesso la Germania può fornire 200 a 250,000 uomini di più, che non al principio dell'ultima guerra.

Ecco un altro fatto significativo. L'Imperatore ha pure rifiutato di concedere la chiesta dimissione ai due Ministri del commercio e della agricoltura, Itzenplitz e Selchow, ambedue riconosciuti per abbastanza indipendenti, fino ad opporsi spesso a certi progetti del Cancelliere. Tuttavia quest'ultimo, ritirandosi dalla presidenza del Gabinetto prussiano, raggiunse qualche vantaggio; egli cessa cioè d'essere responsabile degli atti degli altri Ministri prussiani, suoi colleghi, conservandone nondimeno la direzione. Prima egli in qualità di Cancelliere dell'Impero è al di sopra dei Ministri prussiani, ed in molti casi è capace di loro imporre la sua volontà; poi egli s'è riservato di continuare ad essere membro del Ministero prussiano, conservando il portafoglio degli affari esteri, facendovisi all'uopo rappresentare dal signor Delbrück, Ministro di Stato pel titolo, senza essere membro del Gabinetto prussiano, ma influentissimo capo della Cancelleria, cioè il primo capo di sezione del Gabinetto del signor Bismark: poichè la Cancelleria è veramente il gabinetto del principe Cancelliere, il quale introducendo così i membri del suo Gabinetto nel consiglio del Monarca, vi domina molto più sicuramente che non se vi intervenisse personalmente. Poi non essendo più responsabile degli atti del Ministero prussiano, egli non potrebbe essere trascinato insieme col medesimo in una sua possibile caduta; quando cioè accadesse un cangiamento nel trono o una crisi parlamentare, il Bismarck si troverebbe fuori del combattimento, e non potrebbe esser colpito, ancorchè egli fosse la causa principale e vera della caduta del Ministero prussiano. Pare, che in alto luogo non si sono accorti che troppo tardi di tali con-

sequenze. Aggiungiamo poi che il Cancelliere conserva a sua disposizione le rendite confiscate al Re di Hannover ed all' Elettore di Assia, che montano ad un milione di talleri.

Fra' deputati che hanno votato contro la riforma d' ordinamento dei circoli (*Kreisordnung*) sonovi otto *Landräthe* (sotto-prefetti). Il Ministro dell' interno, conte de Eulenburg, ha loro intimato o di deporre il loro mandato, o di dare la loro dimissione. Questo provvedimento è tanto più arbitrario ed opposto a tutti i principii di equità e di giustizia, quanto che i *Landräthe*, quali Capi dei Circoli, vengono eletti dagli Stati del Circolo rispettivo. È ben inutile di aggiungere, che i liberali applaudiscono a quest' *atto di energia*. Quei poveri di spirito e di memoria non si ricordano più delle recriminazioni e delle grida da pavone, che essi medesimi gettarono già un dì, allorquando il Ministero si permise semplicemente di traslocare quei deputati liberali, che avevano votato contro di lui.

Il signor Falk, Ministro del culto e dell' istruzione pubblica, creatura del Cancelliere, ebbe uno scacco molto significativo. Non essendo egli deputato, ebbe volontà di divenirlo, e perciò si presentò come candidato nella circoscrizione di Füterbock (provincia di Brandeburgo), ove per la morte del deputato si dovea procedere a nuova elezione. Ma quantunque in quella circoscrizione sieno tutti protostanti, gli elettori hanno data la preferenza al conservatore Schütze. Per mascherare la sua disfatta, il signor Falk ha ritirato la sua candidatura all'ultimo momento, cioè durante la votazione.

2. Bisogna pur dirlo francamente, a Berlino vi sono ancora dei giudici. La Corte disciplinare, radunatasi per giudicare Monsig. Namzanowski, s'è dichiarata incompetente di pronunciare sopra i due fatti, che gli furono rimproverati dal signor Roon, il quale procedeva d'accordo con tutto il Ministero. I due fatti, rimproverati a Monsignor Vescovo, capo-supremo de' cappellani militari cattolici, sono: 1° che il medesimo avea proibito al signor Lünemann, cappellano cattolico della guarnigione di Colonia, di celebrare la s. Messa in una chiesa, la quale era stata profanata da un sacrelego ufficio dei neoprotostanti; ed il 2° d'aver indirizzata una circolare ai cappellani militari, dopo d'essere stato rimosso dalle sue funzioni di Cappellano supremo per parte del Ministero e mediante una semplice ordinanza.

La Corte disciplinare (*Disciplinarhof*) s'è contentata di prendere in considerazione a suo carico l'atto più inoffensivo, e gli ha decretato un *avvertimento* (*Warnung*), perchè, in qualità di pubblico ufficiale addetto all'esercito, s'è assentato dalla sua residenza ufficiale di Berlino, per andare a Fulda e prender parte alla riunione dei Vescovi tedeschi, senza l'autorizzazione del capo dell'esercito. La Corte non trovò neppur materia per una riprensione. La Corte disciplinare, composta di giureconsulti e di funzionarii amministrativi, è un tribunale speciale, per giudicare le infrazioni degli ufficiali nell'adempimento de' loro doveri speciali nell' impiego. Esso tribunale, dichiarandosi incompetente nel caso di Monsignor Namczanowski, ha solennemente confermato, che sua Grandezza non era un impiegato nel senso ordinario della parola, e così esso s'è posto sul vero terreno legale, che Monsignore non ha mai cessato di difendere.

In seguito di quella decisione del *Disciplinarhof*, il Ministero, che non può annullarla, nè appellarsi contro la medesima, si trova

in un vero imbarazzo. Il Ministero, non potendo legalmente sospendere Monsignor Namczanowski, sarebbe costretto di revocare i provvedimenti presi contro di lui, e sopra tutto di pagargli la metà del suo soldo, che gli venne ritenuto (3,500 talleri), e di rimuovere gli ostacoli prima opposti all'esercizio delle sue funzioni ecclesiastiche, restituendogli anche gli ornamenti pontificali, dei quali era stato privato. Ogni altra via di sortire di questo imbarazzo sarebbe arbitraria, illegale ed un atto di violenza.

4. La persecuzione contro i religiosi diventa sempre più accanita. Il P. Schmitz di Prée, gesuita, è stato espulso da Colonia, ove egli abitava presso sua madre. Il P. Rive non è stato tollerato nella sua città natale, ove visse tranquillamente presso i suoi parenti, nell'istesso modo che un altro gesuita nativo di Krefeld. La polizia ha notato tutti i suoi parenti come sospetti. Il Ministero attuale del Granducato di Assia-Darmstadt, presieduto dal Signor Hoffmann, fa di tutto per segnalarsi coll'odiosa sua persecuzione dei Gesuiti. Il P. von Doss, superiore della casa di Magonza, essendo ritornato in quella città per regolare alcuni suoi affari personali, ha ricevuto l'intimazione di abbandonarla immediatamente. Più di due mila persone si sono riunite alla stazione della ferrovia; gridando ripetutamente «*Ночи!* (Evviva!) all'atto della sua partenza. Il P. Zoeller, nativo di Seligenstadt, nel Granducato, ricevette ordine dalla polizia di abbandonare i suoi parenti, presso i quali egli s'era ritirato. Gli venne intimato di prescegliere per sua residenza un luogo, ove gli fosse impossibile d'esercitare le sue spirituali funzioni, vale a dire di celebrare la s. Messa, e perciò scegliesse una città protestante. Se poi egli medesimo non farà una simile scelta, la polizia se ne incaricherà. Così stando le cose, egli si vide obbligato di abbandonare il paese. Il Governo bavarese non ha avuto il coraggio d'indietreggiare innanzi alla violazione d'una legge organica, la più antica dell'Alemagna, per poter effettuare l'espulsione del conte Ermanno de Fugger-Gloett, appartenente ad una famiglia mediatizzata (già sovrana), i membri della quale hanno inviolabile diritto di poter in tutta l'estensione dell'antico Impero germanico scegliere la loro residenza e stabile dimora, ove loro meglio talenta, dappoichè essi, sotto questo rapporto, sono inviolabili, come gli stessi Sovrani. Il caso del padre gesuita, Barone de Pelkhoven è affatto identico. Questo padre è figlio d'un antico Ministro della Baviera, e rampollo d'una famiglia illustre, la quale fece molte fondazioni caritatevoli, particolarmente a Landshut, sua residenza. Ciò considerato, il Municipio di Landshut si fece premura d'invitare il P. Pelkhoven di ritornare a Landshut, ma il Governo, appena saputa la cosa, ha tosto intimato al padre di abbandonare quel luogo.

A Kulm (Provincia della Prussia Occidentale) il Landrath (sotto prefetto) de Stumpfeld, ha ingiunto ai Lazzaristi di abbandonare quella città, prima che finisca l'anno 1872. Il P. Paplowski, oriundo della Polonia russa, come pure un fratello laico, dovranno entro lo stesso tempo abbandonare la Prussia, mentre il P. Bloch, e gli altri membri della casa de' Lazzaristi in Kulm hanno ricevuto l'ordine di abbandonare non solo la città, ma anche il Circolo prima del 6 di gennaio 1873. Com'è naturale tutti hanno energicamente protestato contro tali provvedimenti, che il Signor Stumpfeld avea creduto di poter giustificare, appoggiandosi sulle leggi contro i Gesuiti.

Molti municipii e molte associazioni cattoliche hanno già protestato contro l'ordine del signor Falk, concernente l'espulsione delle Suore insegnanti. A Treveri (*Trier*) una riunione popolare ha intimato alla Municipalità di far valere i diritti della città e della Congregazione. Lo stabilimento delle Suore insegnanti di quella città venne fondato nel 1641: la casa e le rendite furono costituite dalla stessa Congregazione, ed appartengono quindi alla medesima, come sua assoluta proprietà, che la stessa dominazione repubblicana ha dovuto rispettare. La soppressione delle scuole gratuite delle Suore imporrà nuovi carichi insopportabili al bilancio della città, di già troppo aggravata in varie altre guise. Solo per somministrare ad uso delle Scuole il necessario edificio si richiederanno più di 100,000 talleri.

Oltre la già conosciuta legge contro il potere disciplinare della Chiesa, il Ministero prepara un'altra legge pel matrimonio civile, ed un'altra concernente le proprietà delle chiese parrocchiali, la loro amministrazione e il modo di nomina degli amministratori. Una Circolare ministeriale invita le autorità amministrative a somministrare a tale scopo tutte le informazioni sulle proprietà parrocchiali e sulla presente loro amministrazione. Da ciò si vede, che il Governo pensa di mettervi la mano, affine d'introdurvi degli amministratori di sua scelta, i quali vogliano impiegare le rendite parrocchiali a profitto de' neoprotestanti.

La seconda domenica d'Avvento ebbe luogo la consacrazione al Sacro Cuore di Gesù delle due diocesi riunite di Gnesna e Posnania. Per ordine del Ministro de' culti le chiese dei ginnasii in quel giorno erano chiuse pel pubblico; i catechisti aveano la più severa proibizione di celebrare in quel giorno la solita santa Messa per gli studenti. È questo un attentato troppo grave ai diritti dei Vescovi e alla libertà di coscienza, ed è impossibile, che Monsignore Ledochowski lasci passare tali violazioni, senza protestare nel modo più energico. Il Signor Falk s'è arrogato pure il diritto d'ingungere al catechista del Ginnasio di Wongrowiz d'insegnare la religione in lingua tedesca, mentre gli studenti di quel ginnasio sono tutti polacchi, e il catechismo, come è ben naturale, dev'esser sempre insegnato nella madre lingua degli allievi.

La stampa cattolica è sempre oggetto della più raffinata persecuzione. Il minimo pretesto serve per far confiscare un foglio e per far condannare il suo redattore.

Il *Katholik* di Königshütte è stato sequestrato per cagion d'un errore di ortografia. Il Signor Danielewski, redattore d'un giornale polacco a Posen, è stato condannato a sei mesi di prigione. Il redattore della *Reichszeitung* di Bonn, signor Matzner, nello spazio d'un anno, è stato condannato ben sei volte, e l'ultima niente meno che a quattro mesi di prigione. Il più antico giornale cattolico della Prussia, il *Westfaelische Merkur*, di Münster, fondato nel 1822; la *Germania*, la *Saarzeitung*, e varii altri fogli cattolici sono tutti colpiti da più processi. A Danzig le continue vessazioni della polizia hanno fatto cessare la pubblicazione del piccolo giornale religioso cattolico settimanale di quella città. In sua vece verrà pubblicato tre volte alla settimana un più grande giornale cattolico, sotto il titolo: *Westpreussisches Volksblatt*. Un altro nuovo giornale cattolico si stamperà quanto prima a Treveri.

Il signor curato ed arciprete Leineweber in Uder (provincia di Sassonia) è stato condannato a sei mesi di prigione, per una predica pronunciata nella festa di tutti i Santi, e ciò in virtù della famosa *Lex Lutziana* (addizione al codice penale), diretta contro la libertà del pulpito. Fino adesso è questa l'applicazione più grave che si sia fatta di quella legge eccezionale. Tutti i numerosi processi di questo genere sono terminati o col non dar luogo a procedere, o con pene minime.

Non solo la stampa cattolica, la quale malgrado tutti gli ostacoli prospera sempre più, ma anche la Chiesa in generale guadagna assai per questa persecuzione, perchè in questi tempi difficilissimi cresce dappertutto il fervore e lo zelo religioso. Ma ciò ch'è assai notevole s'è, che le persecuzioni contro i cattolici producono un effetto salutare sopra molti protestanti di buona fede.

Debbo anzi annunziarvi due conversioni. Il signor Generale de Leonhardi ed il suo figliuolo ufficiale, che ha fatto l'ultima campagna coll'esercito sassone con molto onore, hanno abbandonato il protestantesimo, e si sono convertiti al cattolicesimo. Un giornale della Provincia di Sassonia denuncia un giovane pastore di Wernigerode d'aver fatto l'apologia dell'ordine de' Gesuiti, in una conferenza pubblica. È poi affatto impossibile di contare tutte le riunioni pubbliche cattoliche, le quali si dichiarano devote alla Chiesa da un lato, e dall'altro protestano contro gli illegali provvedimenti e contro le persecuzioni per parte del Governo. Mi restringerò a far menzione delle più importanti adunanze, che a tal uopo ebbero luogo a Bonn, Merzig, Sulzbach, Kaisersesch, Linnich, Mehlem.

5. Contro ogni aspettativa il Concistoro protestante della Provincia di Brandeburgo ha pronunciato, con 5 voti contro 4, la destituzione del pastore Sydow di Berlino, vecchio di 70 anni, perchè in una pubblica conferenza avea negata la divinità di Gesù Cristo. La stampa liberale getta fuoco e fiamme, e minaccia l'*Oberkirchenrath* della sua collera, se il medesimo in suprema istanza non si farà premura di annullare la sentenza del Concistoro brandeburgese.

I razionalisti hanno un altro motivo di rallegrarsi. Il Signor Hermann, professore a Heidelberg, è stato nominato presidente dell'*Oberkirchenrath*. Il medesimo, di concerto col Ministro Falk, deve darsi pensiero di creare una nuova costituzione, ed una nuova confessione religiosa, che dovrà servire per quello che seguirà a chiamarsi la Chiesa protestante, ma che in verità non sarà più che un ammasso d'indifferentisti e di settarii d'ogni genere. Quantunque presso di noi la Chiesa protestante non sia che una istituzione più ufficiale che altro, e molto più un istrumento di polizia e di governo, che in ogni altro luogo; e sebbene l'autorità civile con tutte le sue forze cerchi di sostenere l'autorità ecclesiastica, per impedire la decomposizione e la sfasciamento di quella Chiesa, tuttavia essi medesimi intendono che non conviene che nel loro seno si moltiplichino troppo le sette e le dissenzioni.

La Chiesa ufficiale è divisa in Luterani, in Calvinisti ed in Fussionisti. Fra i Luterani sono varie suddivisioni, delle quali gli uni sono gli *Altutheraner* (i vecchi luterani), i quali in quanto ai dogmi si avvicinano più al Cattolicesimo. La setta degli *Irvingi* è egualmente molto credente e spera nel prossimo ritorno di dodici nuovi

apostoli. I Battisti amministrano il battesimo mediante l'immersione intiera delle persone adulte, e si dividono pure in diverse ramificazioni. Tutte queste sette fanno numerosi proseliti, e quantunque esse non sieno guari favorite dal Governo, pure si costruiscono delle chiese e mantengono dei pastori a loro spese. Nel solo circondario o quartiere della Luisenstadt si trova una mezza dozzina di chiese di questo genere.

6. Gli Arcivescovi e Vescovi dell'Inghilterra, patria di S. Bonifacio (*Winfred*), apostolo della Germania, hanno sottoscritto un indirizzo di simpatia e d'incoraggiamento agli Arcivescovi e Vescovi della Germania. Monsignor Melchers, Arcivescovo di Colonia, ha risposto in nome dell'Episcopato alemanno a quell'indirizzo, pregando l'Episcopato inglese d'unirsi a quello della Germania, per supplicare il Papa d'elevare la festa di S. Bonifacio al grado di *festum duplex* per tutta la Chiesa Cattolica. I prelati tedeschi hanno già fatto quella domanda tempo fa. Monsignor Manning, Arcivescovo di Westminster, si fece premura di far conoscere a Monsignor Melchers, che egli ed i suoi venerabili Colleghi si uniranno con tutto il cuore a quelle supplicazioni, affine d'ottenere dal Santo Padre questo favore. San Bonifazio, che visse nell'ottavo secolo, era arcivescovo di Magonza, la cui sede, come quelle di Colonia, di Treveri, di Salisburgo, di Metz e di Strasburgo rimonta ai primi secoli e persino ai tempi Apostolici.

S. Bonifacio ha riorganizzata la Chiesa devastata nelle parti cristiane del paese, ed ha fondato delle nuove sedi nei paesi di questa parte del Reno. Egli ha unificata la Germania sotto il rapporto religioso, come Carlo Magno l'ha unificata di poi sotto il rapporto politico. La prima unificazione fu dunque non la politica ma la religiosa, e questa preparò quella.

7. L'Allocuzione del Santo Padre del 23 dicembre ha fatto montare sulle furie gli organi ufficiosi e liberaleschi. Essi non potrebbero meglio giustificare il vecchio proverbio: Non v'ha che la verità che offende.

Il Papa non ha detto che la verità e i suoi avversarii non potranno mai provare, che le leggi eccezionali, fabbricate contro di noi, sieno considerate come attestazioni d'amicizia dell'Impero germanico verso la Chiesa cattolica. I giornali ufficiosi assicurano che questa Allocuzione non farà che rendere più urgente e più necessaria la determinazione precisa dei limiti del potere spirituale e temporale, col mezzo della legislazione civile. Ed in tale circostanza essi vomitano le più abbiette ingiurie contro il Papa, votando il loro dizionario di assurde supposizioni e delle più grossolane e vili offese. Il ministero continuerà adunque ad inoltrarsi con più vigore nella via intrapresa. Ed in tutto ciò non v'ha forse una vera e reale confessione delle persecuzioni esercitate? I cattolici tedeschi debbono ringraziare il Papa per questa Allocuzione, e ciò tanto più, quanto che essa precipiterà lo scioglimento, cioè la persecuzione diventando più violenta, essa arriverà al suo termine tanto più presto.

8. Le rivelazioni del Duca di Gramont non hanno qui fatto stupore ad alcuno. Esse sono fondate sopra una base di verità. Chi non si ricorda che a Versaglia, al banchetto della proclamazione dell'Impero tedesco, e più tardi nell'occasione della visita dello Czar a Berlino, l'Imperatore Guglielmo ha pubblicamente dichiarato, ch'egli sarebbe

sempre riconoscente alla Russia, la quale gli rese i più grandi servigi per arrivare alla vittoria ottenuta? Questi servigi non furono altri che quelli d'aver impedito all'Austria di prendere parte nell'ultima guerra in favore della Francia. È vero per altro che l'Austria non prese degli impegni così formali, come pretende il signor duca di Gramont. Conoscendo la sua condizione, l'Austria ha dovuto subordinare la sua partecipazione a certe condizioni, le quali non furono adempiute. È affatto naturale la premura che il principe-Cancelliere spiegò dopo la guerra per acquistare l'amicizia dell'Austria. Il Bismarck per ottenere così importanti servigi dalla Russia, ha ben dovuto in contraccambio farle alcune promesse. Ed ora per non essere obbligato di concedere alla Russia più di quello che si vorrebbe, la Prussia è obbligata di appoggiarsi all'Austria.

L'unificazione giudiziaria della Germania non progredisce secondo il desiderio de' liberali. I Governi di Baviera, di Sassonia e di Württemberg ricusano di dare la loro adesione all'istituzione d'una Corte Suprema Imperiale per tutta la Germania, colla residenza in Lipsia. Già prima questi Governi si erano rifiutati d'accogliere il progetto di trasferire la legislazione civile al Reichstag ed alla Cancelleria Imperiale. Dopo aver perduto l'autorità militare, colle richieste surriferite, i Governi tedeschi sarebbero stati ridotti a semplici prefetture.

10. Particolarmente nel Regno di Sassonia il socialismo fa rapidi progressi. Nelle ultime elezioni municipali i candidati socialisti sono passati con una forte maggioranza in Werdau, Hainischen, Krimmitschau, Glochau, Meerane e Limbach, tutte città che sono grandi centri industriali. Un solo de' giornali socialisti, il *Volkstaat* (Stato del popolo), pubblicato in Lipsia, ha più di 7000 associati.

V.

BELGIO — (*Nostra Corrispondenza*) — 1. Legge militare — 2. Il nuovo Vescovo di Tournai — 3. Le università di Lovanio e di Gand — 4. Due collette — 5. I Gesuiti belgi, — 6. Fallimento d'una banca.

1. Secondo il costume, le nostre Camere sono aperte il secondo martedì di novembre. Non vi è stato discorso del Trono, nè è da lagnarsene. Questo discorso, composto dai Ministri, non fornisce ordinariamente che una occasione d'inutili e appassionate discussioni. Il nostro paese, come tutti gli altri, in quest'epoca di crisi generale, ha bisogno della calma e del riposo. I nostri deputati si sono adunque occupati del Codice di commercio, del voto dei bilanci, di una legge sul servizio militare, e di altri affari di amministrazione. Il più serio avvenimento politico è la dimissione del Ministro della Guerra, partigiano del servizio personale e obbligatorio. Egli avrebbe voluto introdurlo nel Belgio, nell'istessa guisa, che calcando le orme della Prussia, la maggior parte degli Stati stanno per accettarlo. Ora questo servizio ripugna alla nostra popolazione, nè pare certamente necessario alla salute e alla indipendenza del paese. Le camere non l'avrebbero accettato. I Ministri civili non hanno dunque potuto seguire

il loro collega della guerra in questa via, che approvano nondimeno, bisogna pur dirlo, molti militari e, come corre voce, anche altri eminenti personaggi. Il Ministro degli affari esteri, il quale assunse il portafoglio della guerra *ad interim*, ha presentato la legge del contingente dell' esercito, secondo le norme fissate dalla legge sulla milizia, votata nel 1870. Perchè infatti cambiare ogni due anni leggi sì importanti? Attendiamo almeno il risultamento dell' esperienza. E poi col nostro esercito noi abbiamo potuto traversare il pericolo più formidabile che abbia minacciato il Belgio: quello cioè di una guerra tra i suoi due più potenti vicini. Non bisogna dimenticare che noi viviamo in un paese *neutro*.

Uno dei più ardenti partigiani del servizio obbligatorio, il colonnello Brialmont, ha pubblicato un opuscolo, intitolato: *Ciò che vale la guardia civica (Ce que vaut la garde civique)*. La chiama *inutile* come forza militare e spesso *dannosa*; egli vuole ridurla ad una polizia locale, confessando con tutto ciò che quando sorgono delle inquietanti manifestazioni, si fa appello generalmente all' esercito propriamente detto; stante che l' appello alla guardia civica spesso non produce il desiderato effetto. Il Sig. Ministro della Guerra, interpellato su questa opinione, ha detto, che ne lasciava la responsabilità all' autore. Onde collera tra i liberali; che avrebbero voluto far disapprovare e perfino punire colui, che avea osato parlare sì irriverentemente di una istituzione, cara soprattutto agli amici dell' ammutinamento e della rivoluzione.

2. Monsignor Labis, Vescovo di Tournai da 37 anni, nell' età di 81 anno, morì il 16 novembre. È questo un episcopato assai lungo, e stato molto bene impiegato. Egli ha assistito in Roma alla proclamazione della Immacolata Concezione e al Concilio del Vaticano. Tutti i Vescovi del Belgio hanno assistito ai suoi funerali, che il Nunzio del Papa, Monsignor Cattani, ha solennemente celebrato. Il Re vi si fece rappresentare, il Governatore della Provincia, il Principe di Caraman Chimay vi si trovavano. Al defunto sono stati resi gli onori militari. Il solo consiglio comunale, composto di liberi pensatori e di corto ingegno, ha creduto meglio d' astenersene!

È già stato nominato il successore di Mons. Labis nella persona di Mons. Dumont. Nato a S. Amand nella diocesi di Tournai, egli fece i suoi primi studii nel piccolo seminario di Malines, indi li continuò al grande seminario di Tournai, donde passò al Collegio belga a Roma. Frequentò per 4 anni i corsi del Collegio Romano. Nel 1856 partì per le missioni dell' America, ove esercitò l' apostolato sul lago Michigan. Dopo 6 anni di missione fu richiamato nel Belgio, per essere uno dei fondatori del Collegio americano, eretto a Louvain. Fu Vice-Rettore, e professò in esso Collegio per 10 anni sacra teologia. Quivi il Santo Padre Pio IX, apprezzando le rare sue qualità e la profonda sua dottrina, lo innalzò alla Sede episcopale di Tournai. Egli ha ora quarantaquattro anni; è dotato delle più severe virtù, e di una grande fermezza di principii, ma la sua dolcezza e modestia gli conciliano tutti i cuori. Così questa elezione è stata accolta con somma soddisfazione. Una deputazione del clero s' è affrettata di recarsi a Louvain, per presentare le sue congratulazioni al nuovo Vescovo.

3. Giacchè parlo di Louvain, permettetemi di dirvi, che i Professori e gli allievi vivono in una stretta unione, che si manifesta in

mille guise. Il 4 novembre, anniversario della fondazione dell'Università, il corpo insegnante invitava il nuovo Rettore, Monsignor Namèche, a un banchetto. L'11 novembre, gli allievi e gli ex-studenti offrivano al loro ex-professore, sig. Delcour, ora Ministro dell'Interno, il suo busto in marmo, opera del grande artista Sig. Geess. — Il 17 novembre gli studenti di filosofia presentavano solennemente al canonico sig. Cartuyrels, già loro professore, ed ora Vice Rettore dell'Università il suo ritratto litografato.

Questi particolari non sono insignificanti, specialmente se si confrontano con ciò che accade all'Università di Gand. Non ha guari quivi morì un professore di dritto, che si spacciava per solidario; il suo funerale è stato dunque puramente civile, e malgrado l'opposizione del Clero e la protestazione del Vescovo, questo apostata è stato sepolto nel Campo santo. I professori in buon numero e una parte notevole degli studenti accompagnavano il feretro, circondato dalla frammassoneria locale. Parecchi discorsi furono pronunziati sulla tomba; l'ultimo era quello di uno studente. Siccome la gioventù è ardente e piena di franchezza, così il giovane proclamava altamente i miseri principii, che i precedenti oratori, per una certa prudenza, avean cercato di dissimulare il più che poterono. Temendo di compromettersi troppo, i signori professori se ne andarono, senza attendere la chiusa di questo squarcio di eloquenza. Ciò venne preso a male. Ecco perciò gli allievi montar in sulle furie, fare un'adunanza in fretta, votare una protestazione, che essi indirizzano al Rettore e ai loro professori, domandando soddisfazione dell'affronto ricevuto!

Un professore essendosi presa la libertà di non assistere al detto funerale del suo collega, fu fischiato alla lezione e interpellato dagli alunni. Ma egli loro rispose con indignazione, che non toccava loro d'interrogarlo sulla sua condotta. Se voi volete essere liberi un giorno, aggiunse egli, imparate fin d'ora a rispettare la libertà degli altri. Alcuni studenti cattolici, che frequentavano questa Università, si son trovati al passaggio del funebre corteccio, e non essendosi scoverta la testa, sono stati messi *al bando dal corpo degli studenti*; ciò che equivale ad una formale scomunica, e li priva dall'assistere a qualunque riunione di studenti. Non è vero, che questi giovani comprendono bene la tolleranza, che essi vantano nei loro discorsi?

4. Ecco i frutti dell'insegnamento cattolico e dell'insegnamento liberale. Ora sono poco meno di 7 mesi, è stata aperta una sottoscrizione per la fondazione delle *scuole liberali gratuite*, nella mira di fare una concorrenza diretta alle numerose *scuole cattoliche gratuite*. Sappete quanto ha prodotto questa sottoscrizione? Non l'indovinereste di certo: 40,000 franchi! I liberali sono svergognati! e quel che è più curioso, il comitato non va d'accordo circa l'uso da farsi di questa somma, relativamente insignificante. Vi ha di quelli, che ridomandano il loro danaro! Per lo contrario durante l'esercizio del 1871-72 le collette per l'obolo di S. Pietro hanno prodotto 195,674 franchi; e le oblazioni per il Papa sono state di 89,403 franchi, in tutto 285,078 franchi. Questi particolari sono tolti dal rapporto letto dal Sig. Verspeyen, il coraggioso redattore del *Bien Public* nell'assemblea generale, tenuta a Gand, il 10 dicembre. Quivi si è votato anche una protesta contro la soppressione degli Ordini religiosi in Roma e in Germania. Essa si congratula particolarmente coi Gesuiti, di aver sofferto persecuzioni per la giustizia.

5. Il liberalismo scarmigliato vorrebbe tentare anche nel Belgio una campagna contro i Gesuiti. Ai primi di novembre a Mons fu arrestato in piena via e con gran pompa un fratello laico, appartenente al Collegio dei RR. Padri. Un monello di 42 anni lo avea accusato di colpe disonoranti. Per quanto fosse improbabile questa accusa, si trovò un magistrato che, su questa semplice asserzione, tolse l'onore e la libertà ad un onesto uomo! Questo fratello, nominato de la Vallée, appartiene a una famiglia ragguardevole del paesè; ha parecchi parenti nella magistratura; il suo proprio fratello è professore all'Università cattolica. Egli è amato e stimato dai parenti e dagli allievi. Non importa! Eccolo in prigione per quattro settimane, e un bel giorno, senza alcun giudizio, il magistrato, non avendo trovato niente, ma assolutamente niente a suo carico, lo mette in libertà. Era verso la sera. Egli giunge improvvisamente al Collegio. Tosto tutti sono in festa, si canta il *Te Deum*, gli allievi gridano: viva il fratello de la Vallée! e queste esclamazioni si diffondono nella città, ed in ogni canto si ripetono quelle grida! Ben tosto il Collegio viene assediato dagli amici del fratello; gli sono offerti più di 60 mazzi di fiori bianchi; il governatore della provincia, il comandante generale e molti nobili vengono ad offrirgli le loro congratulazioni.

Come è facile ad immaginarselo, quest'astuzia infernale è già ridondata in vergogna dei loro autori. È la prima volta che a Mons si tenta di lanciare una calunnia contro un gesuita, ed essa fu solennemente smentita! Son due anni che a Tournai si tentò pure di calunniare un Padre professore, ma senza miglior successo. Non sarebbe egli tempo di por fine a questo odioso sistema? La famiglia del Fratel La Vallée, sì indegnamente oltraggiata, vuol intentare un processo contro i calunniatori e gli sfrontati giornalisti, che si sono adoperati per diffamare questo religioso, sì degno di rispetto per la sua esemplare condotta.

Anche nelle Indie vi sono dei Gesuiti belgi; e son quelli, che a Calcutta dirigono quel gran Collegio, che il Vice-Re delle Indie ha molte volte onorato della sua presenza alla distribuzione dei premii, e di cui ha fatto un elogio senza riserva. Ora, ecco ciò che il *Times*, in una Corrispondenza di Calcutta, in data del 15 novembre 1872, scrive intorno ad essi « In un momento in cui i Gesuiti sono in cattivo odore sul continente europeo, può essere utile di attestare, che nelle Indie non v'ha altri uomini più servigevoli e più esemplari di essi. Non v'ha lavoratori così zelanti; non v'ha gentiluomini più compiti di loro: *There are not truer gentlemen in India.* »

6. In ultimo dovrei far menzione di un disastro finanziario. Una casa bancaria, molto accreditata, sotto la firma di *Jacobs e fratelli*, in seguito di negozii fatti, senza saputa della direzione, da un agente della succursale d'Anvers, ha dovuto sospendere i suoi pagamenti. Il Ministro delle Finanze Sig. Malou, per iscongiurare il male, che questo fallimento poteva cagionare al commercio di Bruselle, ha fatto appello ai principali banchieri della capitale, i quali si sono costituiti in *Banco speciale di sconto*, per far fronte immediatamente alle difficoltà del momento. Questa disposizione, dovuta all'iniziativa del Ministro, e che non impegna in niente il Governo, è approvato da tutti i giornali, anche da uno, che fa sempre la più accanita guerra al Ministro cattolico.

LE GRANDEZZE ODIERNE

DEL PAPATO



I.

Noi non sappiamo che gli annali antichi e moderni offrano uno spettacolo, simigliante a quello che il Vaticano porge ora di sè all'universo. Là, in cima a quel colle, siede un augusto Pontefice e Re ottuagenario, inerme, detronato, prigioniero, forte unicamente della virtù che Iddio gl'infonde, non d'altro ricco che di sapienza celeste e dell'amore dei popoli, grande pe' suoi meriti verso la cristianità, grandissimo pel tesoro di diritti divini ed umani che rappresenta. Dalle Potenze della terra egli è combattuto od abbandonato, in quella che vien fatto segno di tutti gli odii del mondo malvagio, contro lui collegatosi a sterminio di quanto la civiltà cristiana ha di più sacro. Eppure da solo, con fronte serena e con impavido cuore, egli tien testa a tutto questo mondo; e lo umilia e lo confonde e lo sflogora; e più ne è furiosamente impugnato, e più si dimostra invincibile agli assalti e terribile agli assalitori.

Questo nemico sinora ha trionfato di tutti, ha vinto da per tutto; ha debellato Imperii, ha disfatto Regni, ha soggiogato nazioni; ha in sua mano tutti gli stromenti della forza brutale, ed in suo servizio tutte le passioni della br-

teggianti natura: è oggi quasi padrone dell'orbe incivilito. Con tutto questo non consegue di dominare quel venerando ottuagenario, il quale di tanto sempre gli sta sopra in autorità ed in gloria, di quanto esso gli sta sotto in vilissima ignominia.

Tal è lo spettacolo, pe' suoi aggiunti unico nelle storie, che noi da parecchi anni contempliamo, ed al presente si fa più che mai splendido e grandioso: il contrasto fra il Pontefice Pio IX e la Rivoluzione. Unico lo diciamo noi, perocchè non se ne vide, in niun secolo del cristianesimo, un altro eguale, per l'universalità della guerra, delle armi, dell'abbandonamento e per la diuturnità e varietà delle offese: onde i contrasti di Gregorio VII, d'Innocenzo III, di Bonifazio VIII e di Pio VII cogli empîi coronati che osarono tiranneggiarli, per più di un capo non reggono al paragone.

Vi hanno spiriti deboli che, poco memori del passato, e scarsi di fede nelle immortali promesse di Cristo, non giungono a leggere le pur lucidissime parole, che il dito di lui ha scolpite nella tiara di Pio IX:

Son la forza di Dio; nessun mi tocchi!

Anzi, attraverso il nembro dei dardi ostili, da cui il Vaticano è involto, nemmeno scorgono il fulgore di morale grandezza che ne irraggia. E però sembrano scorati e scandalizzati. A conforto di questi, ci par dunque opportuno il ragionare alcun che di una tanta grandezza, la quale, secondo noi, apparisce massimamente dalla causa gloriosissima che il Pontefice difende, dal modo e dalle condizioni in cui la difende, e dalle qualità sì dei nemici che l'oppugnano e sì degli amici che lo secondano.

II.

La causa, per la quale Pio IX sostiene guerra così fiera, è insieme causa di Dio e causa degli uomini; causa religiosa e causa civile; causa di libertà individuale, di libertà do-

mestica e di libertà sociale; in somma, causa comprendente quegli ordini tutti, senza cui niun diritto privato o pubblico, niuna proprietà, niuna virtù, niuna giustizia, niuna pace potrebbero mai sussistere. Nel Papa-Re, temporaneamente imprigionato dentro il Vaticano, la Rivoluzione non avversa già solamente la libertà del supremo apostolato cattolico e la legittimità del più inviolabile dei troni; ma ogni razionale libertà delle coscienze e la sorgente di ogni autorità sociale: atteso che nel Papa-Re avversa Iddio, del quale esso è luogotenente nella terra, e con Dio tutti i diritti e tutt' i doveri di natura e di grazia, che da lui fontalmente pro-
manano.

La Rivoluzione, essenzialmente satanica, cioè odiatrice di Dio e dell'uomo, *extollitur supra omne quod dicitur Deus*¹, tenta di sovraporsi a Dio, del quale vorrebbe cancellata al possibile ogn' immagine nel creato. Per questo, fino dalla sua origine, si è avventata sempre al Papato, siccome alla rappresentanza più viva e più universale di Dio fra gli uomini; e di Dio sotto il doppio rispetto di Creatore e di Salvatore, di Autore della ragione e della fede, di Istitutore superno della naturale società e della Chiesa; in una parola di Cristo Dio-Uomo. Non potendo detronare Cristo nei cieli, smanierebbe di detronarlo nella terra: ed a quest' opera infernalmente pazza, essa, guidata dallo spirito di Satana, mira con tutti gli sforzi suoi contro il Pontificato romano, che è veramente il Vicariato di Cristo Re nel mondo.

Ogni morale grandezza umana e divina è dunque inclusa nella causa, da Pio IX propugnata contro i ministri e i satelliti del nemico dell' umana natura e del Verbo di Dio. Innumerevoli sono i pretesti frivoli e menzogneri, di cui questa maledetta falange si serve, per giungere all' intento; ma il vero è, che essa anela a distruggere il Papato, perchè nel Papato si compendia tutto l' ordine della mora-

¹ II. Thessal. II, 4.

lità di ragione e di fede, quale emana dal Verbo, sapienza incommutabile ed eterna.

Indarno essa maschera le sue batterie co' nomi abbaglianti di libertà, di civiltà, di progresso e pretende annientare il Papato, siccome avversario implacabile di queste belle cose. Al fatto, divenuto anche troppo evidente dopo ottant'anni di esperienza, si sa e si tocca con mano che, sotto la sua mendace libertà, nascondesi la tirannide più esiziale che opprimesse mai il mondo; giacchè si usurpa il dominio delle coscienze e delle famiglie e confisca, a libito de' suoi capricci, il sangue e l'oro dei popoli conculcati; ai quali, in compenso, non dà propriamente altra libertà, che di corrompersi e di bestemmiare: la sua civiltà traditrice copre un raffinamento di barbarie, che si compie nelle stragi e nelle ruine francesi del 1793 e nelle spagnuole del 1834, o nei macelli e negl'incendii della Comune del 1871: e il suo malefico progresso tende a trasformare il consorzio delle nazioni cristiane in un orribile e disordinatissimo inferno, ove, a similitudine del regno di Satana, *nullus ordo sed sempiternus horror inhabitat* ¹.

Ond'è che il Pontefice Pio IX, colla sua indomabile resistenza, difende, a rigor di parola, tutto il bene dell'umanità, contro il mostro che bramerebbe farne quell'eccidio, che i comunisti ne hanno testè fatto sotto gli occhi nostri in Parigi. Imperocchè l'eccidio religioso, civile e materiale del genere umano è il fine ultimo, per cui, direttamente o indirettamente, con o senza proposito deliberato, si affaticano tutti quanti i partiti della Rivoluzione, dal più ipocrita o balordo dei moderati, al più bestiale dei socialisti.

E la smisurata grandezza di questa causa, difesa dal romano Pontefice, si vede e si sente in generale da tutti e, più quasi che dagli amici, dai nemici del Papato. I quali nella loro guerra al Vaticano hanno concentrato il meglio delle forze, dei maneggi e dell'operosità loro; e di nulla

¹ Iob. X, 22.

tanto si curano, come di ogni menomo che attenentesi al Papa; e di nulla parlano e scrivono e vociferano tanto, come dei fatti e dei detti del Papa e delle speranze e dei timori che in questa guerra li agitano. Dal che segue, che il posto primario, nel mondo politico e in quella che chiamano pubblica opinione, è tenuto dal Pontefice; e glielo conserva ed accresce appunto quella Rivoluzione, che ne vorrebbe annihilato per sempre il nome e la memoria. Essa lo grida morto e sepolto mille volte al giorno, e mille volte al giorno è costretta a predicarne la gagliardia e la vita; nè più nè meno che facciano i demonii e i dannati nell'abisso, costretti essi pure a glorificare eternamente Iddio, in quella che eternamente lo bestemmieranno.

Questo è uno de' mirabili scherzi della Provvidenza, anche a' dì nostri: servirsi delle belve della Rivoluzione a incremento del Papato; e fare che, mentre queste si pensano di divorarlo, si trovano invece a tirarne il carro dei trionfi. Così avvenne di Nerone e di Domiziano, negli esordii del cristianesimo: così di Errico IV e del Barbarossa, nel medio evo; così del Direttorio e del Bonaparte, nell'età moderna. Qual dubbio ci è, che così sta avvenendo dei Lanza, dei Bismark e dei loro simili, nel tempo nostro?

III.

Ma le glorie della causa, per la quale Pio IX combatte, ricevono lustro meraviglioso dai modi e dalle condizioni singolari del suo combattimento. Egli non ha armi, nè armati: è povero d'oro: non pendono da' suoi ordini, nè diplomazia, nè giornalismo, nè telegrafo: è persino privo moralmente della libertà di uscire dai recinti del Vaticano, alle cui porte esteriori fanno guardia gli sgherri della Rivoluzione. Le armi, l'oro, la diplomazia, il giornalismo e il telegrafo stanno in mano del nemico che, vicino alla tomba di S. Pietro, lo assedia; e se ne giova quanto più può e sa, in

suo danno. Gli artifizii, le congiure, le calunnie, le ingiurie, gli oltraggi della Rivoluzione si succedono l'una all'altra contro di lui, come le onde di un mare in burrasca; e, perchè sieno più squisitamente atroci, il maggior numero gli è scagliato colla beffarda protesta, che l'inviolabilità sua è dalla maestà delle leggi guarentita ¹.

Assolutamente parlando, al Santo Padre non rimane altr'arma che la sua costanza e la sua parola: ma è una costanza che fa disperare il nemico ed una parola che lo scompiglia. Quel suo petto apostolico è inaccessibile alle seduzioni, e quel suo labbro augusto è inesauribile di verità. Intrepido egli definisce altamente latrocinio il latrocinio, ingiustizia l'ingiustizia, tirannide la tirannide; nè muta linguaggio per variare di vicende, o per riguardo di chicchessia. Nel condannare i delitti e nel riprovare le scelleratezze, non ha rispetto a persone; non teme i potenti più che gl'imbelli; nè si lascia legare dalle promesse o sgomentare dalle minacce di chi vanta eserciti innumerevoli e si gloria di formidabili artiglierie. Il cuore di Pio IX è tetragono ai lampi delle spade ed al tuono dei cannoni. La Rivoluzione, incapace di scuotere la fortezza e d'incatenare la lingua di Pio IX, lo ammira fremendo e co'suoi urli demoniaci ne esalta la sovrumana potenza.

Caso invero strano! Vediamo una vittima ed un assassino: la vittima non possiede che la forza morale della dignità sua e del suo diritto: l'assassino è traricco di forza bestiale: eppure non trema già la vittima innanzi all'assassino, ma l'assassino innanzi alla vittima. Non la Rivo-

¹ Il n° 360 del giornale il *Precursore* di Palermo ha testè osato dare al sommo Pontefice Pio IX i titoli di *sagristan-pontefice*, *fatuo*, *stomachevole*, *goffo*, *cialtrone*, *treccone*, *femmina da piazza*, *grullo*, *stolido*, *rintambito* e qualche altro più sozzo, che la penna rifugge di trascrivere. Eppure il fiseo italiano, non ostante la legge che dichiara il Papa inviolabile come il Re, non trovò nulla a ridire contro quel laido foglio. E poi il Governo pretende che si creda osservata scrupolosamente da lui la legge detta delle *guarentige*? Noi ci appelliamo al buon senso naturale, non dei cristiani, ma delle persone semplicemente non barbare, come gli Ottentoti.

luzione fa impallidire Pio IX, ma Pio IX fa impaurire la Rivoluzione. Più incute terrore all' assassino un rimprovero della vittima, che alla vittima l' arsenale tutto delle armi dell' assassino.

Questo fatto anche solo, a parer nostro, è una dimostrazione fulgidissima, che il Papato è divino nella sua origine, nelle sue prerogative, nella sua vita, nell' attività sua, nella sua manifestazione. L' arcana possanza che, colla semplice virtù di un *Non possumus* e di un *Non licet*, esercita nella terra, prova che Dio parla in esso, ed il suo verbo procede dal Verbo di verità. Qual altro puro mortale potrebbe mai, per virtù propria, conseguire effetti sì grandi, con argomenti sì tenui? Un motto di Napoleone I spaventava intere nazioni, perchè al suo cenno stavano armati numerosi e sempre vincitori: la potenza di costui era fondata nel ferro e nel sangue. Ma sopra quali armati è fondata la parola del Vicario di Cristo, prigioniero nel Vaticano? Quale invasione, o qual battaglia si può temere che tenga dietro al *Non possumus* e al *Non licet* di Pio IX? Eppure queste poche sillabe, proferite dalla sua bocca, ingeriscono sbigottimento nei condottieri di tutti gli eserciti della Rivoluzione. Come spiegare questa singolarità, senz' ammettere che la forza di Pio IX è forza di Dio? E posto ciò, come negare che la stupenda grandezza del Pontificato romano non isfolgoreggiò forse mai più gloriosamente che ora, mentre Papa Pio, in nome del Re dei re e del Signor dei signori, *pugnat gladio oris sui*¹, colla sola spada della parola, percote e conquide l' idra satanica della imperante Rivoluzione?

IV.

Gl' impugnatori del Papato soglion dire, in encomio proprio, che il Vaticano ha per avversarii gli uomini più illuminati, più colti e più probi del secol nostro. Noi e con-

¹ Apoc. II, 16.

verso vediamo tutto l'opposto. Tranne le debite eccezioni, comprendenti i ciechi, gli stolidi e gl' illusi, nella torma dei nemici dichiarati del Pontificato romano non troviamo che la feccia morale della società. Ci ha dei grandi e ci ha dei piccoli, chi non lo sa? Ma, al saggio della morale, tutti s'agguagliano: e l'uno vale l'altro, se pure il grande non vale meno assai del piccolo. In questa massa dunque vi sono eretici senza simbolo, vi sono giudei senza Testamento, vi sono atei senza Dio, vi sono cattolici senza legge. Noi vi scopriamo i traditori di parecchie bandiere, i venditori dei lor padroni, i morditori delle mani che li hanno beneficati: gli artefici di doppiezze infami, gli autori di carnificine orrende, gli adulatori di tutti i sociali delitti: i committitori d'infamissimi sacrilegi, di insigni rapine, di nefandi assassinamenti. Vi scorgiamo i corruttori del popolo, i maneggiatori del grimaldello, i cavalieri del pugnale, i bombardatori di città innocue, i mercenarii della penna, i trafficanti dell'onore, i protettori dei postriboli, i deificatori della lussuria. Vi notiamo tutti gli apostati dalla Chiesa, dal sacerdozio, dalla milizia sacra; cristiani rinnegati, preti spretati, frati sfratati. Vi osserviamo tutti gl'ingiuriatori di Dio, tutti i perturbatori dell'ordine civile, tutti i demolitori di troni, tutti gl'insidiatori o ladroni del bene altrui: in una parola, tutti i bestemmiatori del Credo e tutti i calpestatore del Decalogo. Non vi è razza di settarii, dal massone di primo grado più scimunito, al comunista più imbestiato, che non faccia parte di questa massa, così illuminata, così colta, così proba del secol nostro.

Il profeta Daniele contemplò, in quattro misteriosi animali adombrate, non solamente le quattro maggiori monarchie della terra, ma altresì le quattro grandi persecuzioni, cui la Chiesa di Cristo, nel decorrer dei secoli, sarebbe soggiaciuta ¹. Gl'interpreti di questo senso della visione si accordano a dire, che la prima, simboleggiata dalla leo-

¹ Dan. VII.

nessa, significava la persecuzione dei gentili, condotta sì atrocemente dai Cesari romani; la seconda, denotata dall'orso, quella degli eretici; la terza, rappresentata dal leopardo, quella dei falsi cristiani; e l'ultima, raffigurata da una bestia sopra modo spaventevole e senza nome, quella dell'Anticristo; e così vien designata perchè *in ea erit omnium perversitatum concursus*, conterrà in sè tutte le perversità delle tre precedenti ¹.

Ben è difficile il giudicare, se la persecuzione terribile ed universale che la Chiesa cattolica sostiene ora, particolarmente nella persona del sommo Pontefice, si abbia da riferire alla terza, come a suo compimento, o alla quarta, come a sua preparazione. Imperocchè, ove si considerino le qualità dei persecutori, non v'ha dubbio che i più sono cristiani falsi e degni di compararsi, in feroce malizia, al leopardo: ma ove si guardi in loro il concorso di tutte le perversità, confederatesi ad uccidere la Chiesa nel suo Capo, viene il sospetto che la presente sia per verità un apparecchio a quella finale, che deve di poco precorrere alla consumazione dell'uman genere.

Checchè ne sia, resta fuori di controversia che la immane persecuzione odierna riveste i caratteri tutti dell'anticristianesimo; e quindi ai suoi promotori e seguaci e complici quadra la descrizione, che del lor morale valore, in genere ed in ispecie, fe l'apostolo S. Paolo al discepolo suo Timoteo. Or eccola a verbo e la smentisca chi può. « Sappi che negli ultimi giorni sopravverranno tempi pericolosi. Chè vi saranno uomini amanti di loro stessi, avari, vani, superbi, maledici, disubbidienti ai genitori, ingrati, scellerati, senz'amore, senza pace, calunniatori, incontinenti,

¹ *Sunt quatuor persecutiones principales: prima tyrannorum, secunda haereticorum, tertia falsorum christianorum, quarta erit ex omnibus conflata, quae erit Antichristi et suorum complicitium. Et hae designatae sunt in quatuor bestiis quas vidit Daniel. S. Bonav. In cap. XVII Lucae. Veggasi ancora Ugone card. sup. Psal. LIV.*

crudeli, senza benignità, traditori, protervi, gonfi e amatori delle voluttà più che di Dio ¹ »; con quel che segue.

Noi dimandiamo: se, giusta il proverbio, i vituperi dei malvagi sono lodi, quale gloria non è pel Papato il vedere scatenate presentemente contro di sè tutte le malvagità del mondo, e l'esser fatto bersaglio ai furori di quanto la cristianità ha nel suo seno di più odioso, di più tirannico, di più turpe, di più abbominevole? Non è codesto il fastigio supremo della grandezza? Non è una partecipazione senza esempio degli splendori del Calvario?

V.

Tanto più che le opposte qualità dei fedeli e dei benevoli al Papato formano un contrasto, che mai il più ammirando. Alla feccia morale della società noi vediamo stare di fronte il vero fiore degli onesti d'ogni condizione, d'ogni paese: e non pure tra i cristiani cattolici, ma fra i protestanti, fra gli scismatici ed eziandio fra i turchi, fra gli ebrei e fra' barbari dell'Asia. Vanamente la Rivoluzione si studia di avvilitare, con termini di spregio, i devoti al Papa ed a' suoi sacrosanti diritti. Non potrà mai fare però che non sieno quel che sono: l'onore del mondo e il sostegno della giustizia. E in effetto, è cosa totalmente impossibile essere di animo sincero, conoscere di che si tratta nella causa del Papato, e non sperimentare per lui venerazione ed amore. Non è necessario, per questo, avere la fede soprannaturale ed appartenere al gregge della Chiesa: basta il lume della ragione, basta il senso umano. Questa ragione e questo senso fanno scorgere, anche ai meno avveduti, che il Pontefice difende al presente ogni ordine, ogni diritto, ogni legge sociale, contro un nemico che odia Iddio nell'uomo ed ogni bene di Dio nel bene dell'uomo.

L'ardore dei cattolici di tutto l'orbe pel Papa Pio IX e l'unione strettissima dell'intera gerarchia ecclesiastica al

¹ II. Tim. III. 4-4.

suo Soglio, costituiscono un fatto permanente e preclarissimo, che sarà certo la più bella gloria di questa età negli annali del cristianesimo: ed è gloria dovuta instrumentalmente alla Rivoluzione, che in sostanza è stata da Dio permessa ed ordinata anche a questo fine precipuo, di sempre meglio rafforzare e stringere l'unità gerarchica della sua Chiesa. Onde ne è seguita un'esaltazione dell'autorità del Papato, tra i popoli del cristianesimo, così nuova e cospicua, che è ora parte grandissima della forza con cui regge agli assalti della Rivoluzione; ed accenna di superare, fra non molto tempo, la potenza effettiva ch'esso ebbe nei secoli di mezzo dell'era nostra. Perocchè l'intreccio degli avvenimenti guida le nazioni a riconoscere nel Pontificato romano la sola ancora di salute che sopravvanzi loro, tra le tempeste dalla Rivoluzione suscitate. Anzi si direbbe che una virtù irresistibile vien sospingendole pian piano sotto gl'influssi di quest'asilo. E così non pure la voce del Pontefice ha un'eco meravigliosa nell'animo delle popolazioni, ma la sacra sua persona è ora oppressa, per così dire, dalle più solenni e magnifiche dimostrazioni di fede e d'amore che si possano immaginare. Il tributo volontario del sangue gli è stato e gli è offerto da migliaia di valorosi; quello dell'oro gli si offre del continuo da milioni di fedeli. Esso è veramente il più diletto, il più applaudito, il più onorato degli uomini. Nel mondo contemporaneo non vi è nome di grande o di Re, che vinca in altezza il nome di Pio IX.

Vero è che i Governi, occupati quasi in ogni luogo dalla Rivoluzione, fortemente si contrappongono, con mille arti corrompitrici e despotiche, a codesto moto dei popoli verso il Papato: ma tutto sarà indarno. Il vento soffia da questa banda; ed è vento che atterra, spazza e mette in polvere gl'impedimenti. Si miri la mobilità rapida, con cui i fatti e gli uomini della Rivoluzione si succedono, nelle genti da essa tiranneggiate: la instabilità de' suoi Regni, la fragilità de' suoi Imperii, la volubilità delle sue vittorie, la inattività de' suoi statisti, la caducità delle sue istituzioni. Tutto in

essa è variabile, mutabile, incostante: oggi crolla quel che ieri ha edificato.

Ciò accade perchè la sua potenza satanica è di meteora, non è di astro: apparisce, ruina e dispare. La potenza del Papato a rincontro è un sole che non passa, ma sta. E i fulgori vivacissimi che manda, tramezzo le nubi addensategli intorno dalla Rivoluzione, indicano già che la meteora è in via di spezzarsi e sfumare.

VI.

Sì, le odierne grandezze del Pontificato romano, personificato in Pio IX, visibil cardine di tutto l'ordine sociale del mondo, terrore dei cuori malvagi e delizia delle anime virtuose, queste grandezze non sono che i primi bagliori di quelle, che la lunga e nobilissima passione di lui è venuta preparando per un prossimo futuro.

A conforto pertanto dei deboli e dei pusilli, anche noi, cogli spiriti più sagaci dei nostri giorni, ripetiamo, che il futuro non è per la Rivoluzione, è pel Papato; e che il Papato ha già vinta la Rivoluzione: e conchiuderemo facendo nostre le parole magnanime, sopra la immortale giovinezza della Chiesa, dal nostro Santo Padre dette ai rappresentanti della Gioventù cattolica d'Italia nel Vaticano, il dì dell'Epifania di quest'anno; ma appropriandole con ogni verità all'ufficio supremo del Vicariato di Cristo, di cui esso è divinamente rivestito e che così gloriosamente sostiene, innanzi a Dio, innanzi agli angeli, innanzi agli uomini e innanzi alla stessa infernale Rivoluzione.

« Combattiamo, figliuoli cari, e non abbiamo timore di niente. Ricordatevi che i nemici di Dio spariscono e il Papato resta. Gesù bambino fugge in Egitto, ma poi nottetempo è avvertito di ritornare: *Defuncti sunt enim, qui quaerebant animam pueri*. Oh, quanti sono i persecutori del Papato che sono defunti, e dopo avere sfogata la loro rabbia, dopo aver decimate le anime dei fedeli che servivano a Dio, sono morti: e il Papato, il Papato rimane. Sì, *ipsi peribunt*,

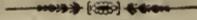
ma voi, o diletto Pietro, vivente nei Successori vostri, voi da Dio costituito suo Vicario in terra, voi rimanete e rimanete sempre: *ipsi peribunt, tu autem permanebis*; e rimanete giovane, gagliardo, costante, a fronte delle persecuzioni, che purgano la Chiesa di cui siete Capo, le lavano ogni macchia, la rendono più forte. *Ipsi peribunt, tu autem permanebis*. Rimanete coll'insegnamento della verità, rimanete coll'insegnamento della morale, rimanete in tanti modi, in tante guise. Costoro *peribunt, sed tu permanebis*.

« Questa sia la nostra consolazione, il nostro conforto, ma anche la nostra fede. Teniamo per certo che *ipsi peribunt, Petrus autem permanebit usque in finem saeculorum* ¹. »

E voi, o gran Pontefice, nel proferire queste sublimi sentenze, ignoravate che, tre giorni dopo, sarebbe inopinatamente perito ancora colui che, per molti anni, fu, nell'augusta vostra persona, il tormentatore più subdolo del Papato. Anche Napoleone III, esule, scoronato, umiliato, *periiit*; quel Napoleone che, nell'ebbrezza de'suoi fallaci trionfi, sognava di tenere in pugno, appresso la morte vostra, la vittoria sopra il Pontificato romano. Egli, pentito, lo speriamo, disparve, *periiit*: e voi, o Padre Santo, gli sopravvivate, per pregare a lui morto pace, con quell'anima generosa, con la quale sempre, ad imitazione del vostro divino modello del Golgota, concedeste a lui vivò il perdono. Come ombra egli è sparito, prima dal più bel trono di Europa e poi dal cospetto degli uomini, *periiit*: e il Papato *permanet*, in voi, più invitto che mai. Voi, o Papa Pio, quantunque temporariamente prigioniero, dal Vaticano seguitate, con Cristo ed in Cristo, a regnare amato, benedetto ed acclamato, sopra quanti hanno un cuore credente, un'anima ben fatta: e Napoleone III è sceso in quella necropoli, che formerà il piedistallo delle vostre grandezze in tutti i secoli, *scabellum pedum tuorum*; popolata dai Cavour, dai Palmerston, dai Mazzini e dalla turba di tanti altri, che si accinsero alla folle impresa di esautorare, nel suo Vicario, Cristo Dio, Re del cielo e della terra.

¹ V. *Osservatore romano*, num. degli 8 gennaio 1873.

IL TEMPO STORICO E IL TEMPO PREISTORICO



Fra tutt' i popoli dell' Occidente , i Romani furono i primi a conservar con diligenza la memoria de' proprii fatti, e a registrare gli anni degli avvenimenti più insigni, enumerandoli da quello della fondazione della loro città. Ma già da qualche tempo la stessa cura era incominciata a prevalere eziandio nell' Oriente; perocchè circa ventitrè anni prima di Roma, i Greci s' erano accordati a prendere come epoca fissa nel computo de' tempi l' anno, in cui Ifito re di Elide avea restaurato i giuochi olimpici. Cotesti giuochi si continuarono, dopo l' era d' Ifito, a celebrare ogni quinto anno, lasciando correre dal cominciamento degli uni al cominciamento de' susseguenti l' intervallo di quattro interi anni; e si diede a questo spazio di quattro anni il nome di Olimpiade.

Il tempo trascorso dalla prima di queste Olimpiadi sino al principio dell' era volgare, si è potuto calcolare con una somma precisione, coll' aiuto della storia e con quello della scienza astronomica. Ed infatti Tucidide, nella sua storia della guerra del Peloponneso, la quale fu combattuta al suo tempo, narra che nel primo anno di essa accadde un eclissi solare, passato il mezzodì; che dopo sette anni ne accadde un altro anche solare; e che, trascorsi altri undici anni, vale a dire nel diciannovesimo anno della guerra, fu veduto quell' eclissi di luna, del quale Nicia capitano

degli Ateniesi, ignorando le cagioni del fenomeno, si atterrà sì fattamente, che ristette dall'abbandonare la Sicilia, siccome avea stabilito ed era in procinto di fare; e per tal ritardo il suo esercito fu disfatto, egli restò ucciso, e la fortuna di Atene cominciò a declinare. Or gli astronomi colla medesima infallibilità di calcoli, con cui sanno predire il momento degli eclissi futuri, sono giunti a determinare l'anno, il mese, il giorno e l'ora di tutti cotesti eclissi, menzionati da Tucidide. Il primo de'quali, stando ai certissimi loro computi, succedè l'anno 431 innanzi all'era cristiana; e quindi la guerra del Peloponneso incominciò nello stesso anno; poichè il detto eclissi ebbe luogo nel primo anno di questa guerra. Il lodato storico parla eziandio de' varii giuochi olimpici, che si celebrarono, durante questa guerra; e da questi suoi luoghi si viene a raccogliere con pari certezza, che la guerra stessa fu cominciata verso la fine del primo anno della olimpiade ottantesima settima; cioè mentre correva l'anno 345, da che Ifito avea restaurato simili giuochi. Se dunque dalla prima Olimpiade sino alla guerra del Peloponneso trascorsero 345 anni, e dal principio di questa guerra sino al principio dell'era volgare ne passarono 431; è chiaro che dalla prima Olimpiade sino al principio della nostra era, son dovuti correre 776 anni, quanti ne dà la somma degli anni 345 e 431. La fondazione poi di Roma accadde, secondo Varone, dopo il terzo anno della sesta Olimpiade, ovvero un anno più tardi, secondo Verrio Flacco; e quindi l'epoca di questa città ascende all'anno 752 o al 751 prima di Cristo.

Di qui è provenuto il chiamare che alcuni fanno tempo storico il tempo posteriore alle due ere menzionate, cioè alla origine delle Olimpiadi e a quella di Roma; stantechè amendue queste epoche, siccome abbiamo detto, sono accertate senza dubbio veruno, e di più i fatti seguiti dopo esse si possono quasi tutti ordinare secondo le loro vere successioni, le quali o trovansi espressamente indicate nelle

antiche storie, ovvero si ricavano con ragionamenti som-
mamente probabili e il più delle volte anche certi dalle
storie medesime.

Ma però una tale appellazione restringe il significato
del tempo storico, come quella che circoscrive il concetto
del medesimo, non solo tra i limiti che domanda l'autorità
della storia, ma anche tra quelli che richiede la certezza e
la precisione della cronologia. Dall'altro canto è indubita-
bile, che gli uomini vissero per lungo tratto innanzi a quelle
due ere. Le loro azioni sono raccontate nelle storie sacre e
nelle profane; e coloro, i quali conservarono la memoria di
questi antichi eventi e notarono l'ordine, con cui gli uni
precederono o seguitarono gli altri, adempirono con ciò alle
loro parti di storici. Che importa, che essi lasciarono di com-
putare e descrivere tutti gl' intervalli di tempo, che corsero
da questo a quell'altro fatto, ovvero da qualche fatto princi-
pale, preso come un punto di rilievo, a tutt'i rimanenti?
Questo non è ufficio proprio della storia, ma bensì della
scienza cronologica.

Frattanto a un così difficile lavoro si sono rivolti parec-
chi letterati, tra' quali fu e sarà sempre celebre Dionigi Pe-
tavio. Incamminatisi nella notte dei secoli, se non sono riu-
sciti a rischiararla tutta con una luce meridiana, hanno
però colla loro maravigliosa erudizione e con una più ma-
ravigliosa pazienza potuto innalzare, per dir così, alcuni fari,
mercè de' quali chiunque vuole può risalire con piede sicuro
dal principio della nostra era sino ai primordii del genere
umano. Perocchè essi hanno misurati i tempi di ognuna delle
sei età, nelle quali si suol dividere tutta la storia antica,
cioè gli anni trascorsi da Adamo al diluvio, dal diluvio ad
Abramo, da Abramo a Mosè, da Mosè a Salomone, da Sa-
lomone alla cattività babilonica, e finalmente dalla cattività
babilonica alla venuta di Cristo. Hanno contate le distanze
del cominciamento di queste età e degli avvenimenti più
illustri, che ebber luogo in ciascuna di esse, dall'anno della
fondazione di Roma; e benchè i loro calcoli non si accor-

dino nell'esprimere cotali distanze, siccome si accordano nell'esprimer quelle che corrono dalla stessa era di Roma ai fatti seguiti nelle età posteriori; pur nondimeno dalla diversità medesima delle loro opinioni si viene a conchiudere come certo, che tutti quegli antichi periodi della storia dell'uomo sono ristretti in alcuni confini, fra cui si può vagare liberamente, ma chi volesse valicarli incorrerebbe nella taccia d'ignorante e di temerario. Quelli fra loro, che stendono di più gli anni da Adamo a Cristo, li fanno ascendere a 6311; per lo contrario quelli che più li restringono si arrestano a 3968; e quindi il massimo divario dei computi di cotesti scienziati non oltrepassa il numero di 2343 anni.

In questi periodi, de' quali il primo supera di poco 63 secoli e l'altro è poco minore di 40, essi collocano per ordine la storia del popolo ebreo, e quella delle altre nazioni; dimostrando come tutto ciò che narrano di queste genti gli storici profani è conforme, quanto alla verità de' fatti e quanto alla successione dei tempi, a quel che narrano delle medesime gli scrittori ispirati. Per la qual cosa quei tempi che si chiamano tenebrosi, e quegli altri che hanno nome di favolosi, di eroici e poetici, restano mercè de' loro studii con sufficienza illustrati, si trovano sceverati dalle finzioni, e vengono, in ciò che hanno di vero, convenientemente allogati ne' detti periodi. Così, per cagion d'esempio, le monarchie degli Assiri e degli Egiziani, incominciarono dopo il diluvio e dopo la dispersione delle genti, di cui parla Mosè. L'eccidio di Troia avvenne al tempo di Iefte, cioè l'anno 1184 prima di Cristo. In questo anno medesimo dalle ceneri della loro patria, come dice il Petavio, navigarono con ottimi auspicii a lidi stranieri i due troiani Antenore ed Enea. Il primo pel mare adriatico giunse al paese de' Veneti, e pose le fondamenta della città di Padova. Il secondo pervenne nel Lazio, ove regnava Latino, nato da Fauno, o come altri vogliono, da Ercole. Prima di Latino aveano quivi regnato quattro soli re, Giano, Saturno, Pico e Fauno. Sotto il regno di Giano, Saturno sbandito da Giove suo figlio,

Serie VIII. vol. IX, fasc. 543

arrivò in Italia, fuvvi ricevuto ospitalmente, e costruì presso il Gianicolo una cittadella, che chiamò dal suo nome Saturnia. Tutti e quattro questi re non regnarono più di 150 anni, e però il principio di Giano cadde nell'anno 1330 innanzi all'era volgare; e indi a non molto fiorì l'età dell'oro descritta dai poeti. E da ciò, soggiunge lo stesso Petavio, si può scorgere quanto sieno antichi i numi dei gentili; perocchè se Saturno visse nel detto tempo, Giove Ottimo Massimo, che fu suo rampollo, non potè nascere prima di Aod, che fu dopo Giosuè il terzo Giudice degli ebrei ¹.

Pertanto basta percorrere gli egregi volumi di questi dotti cronologi, per conchiudere che il tempo storico del genere umano ha principio da Adamo, il quale fu il primo e l'unico stipite di tutti gli uomini. E per fermo il tempo storico, generalmente parlando, è la durata degli avvenimenti, raccontati da una storia. Ma la storia mira principalmente ad esporre il tenore e l'ordine de' fatti, e lascia alla cronologia la cura di misurare il tempo di ciascuno, di sommare i tempi medesimi e di coordinarli insieme, prendendo a tale effetto alcune epoche o ere più accertate e calcolando il numero di anni, in che esse furono precedute o seguite dagli altri fatti. E con ciò la cronologia imita in un certo modo la geodesia, la quale similmente misura le distanze, che corrono fra i varii punti della terra, riferendoli ad altri punti più rilevati, e misurando quanto si dilunghino da quelli. Il tempo storico, quando è misurato nella detta maniera, prende il nome di tempo cronologico. Se dunque prima di Adamo non vissero altri uomini, e se dall'altra parte i grandi fatti della stirpe umana, la quale fu tutta originata da lui, oltre all'essere conosciuti, si possono ordinare secondo i loro tempi con un calcolo, il quale benchè non colpisca precisamente nel vero, è certo però che non se ne allontana di molto; sembra potersi ragionevolmente affermare, che vi è il tempo storico e cronolo-

¹ *Rationarium temporum*, par. 4, lib. 4, cap. 41.

gico di tutto il genere umano, e che questo tempo risalga fino ad Adamo.

Ma noi non vogliamo spender tempo in una questione, che forse non si riduce ad altro che ad una questione di nomi. E quindi non contenderemo con quelli, i quali mentre ammettono che tutti gli uomini derivano da Adamo, e riconoscono come vere le narrazioni de' fatti de' popoli più illustri, contenute nelle storie sacre e nelle profane, e pregiano gli studii, coi quali i cronologi s'ingegnano di misurare e coordinare i tempi di questi fatti; pur nondimeno persistono nel negare che il tempo storico incominci da Adamo. Giusta la sentenza di costoro, accennata di sopra, una tal denominazione conviene solamente al tempo, che seguì dopo la fondazione di Roma; anzi v'ha tra essi alcuni di più difficile contentatura, i quali non credono a bastanza accertato il tempo de' Re, che da principio governarono la detta città, e per tal ragione incominciano a contare il tempo storico coi fasti consolari. Perocchè essi reputano non doversi chiamare tempo storico se non quello, che si può determinare con un computo certo; ed appellano con nomi diversi tutte le altre epoche, le quali non si possono stabilire con questa precisione, contuttochè si arrivi con calcoli probabili a ravvicinarle al vero. Chiamano dunque tempi tenebrosi i secoli, trascorsi dalla creazione di Adamo fino alla fondazione de' primi Imperi; e dividendo in tre periodi il tempo trascorso dalla fondazione di questi fino a quella di Roma, chiamano favoloso il primo periodo, eroico il secondo e poetico il terzo. L'epoca favolosa fu quella, in cui si fondarono le più antiche monarchie, che noi conosciamo, cioè la Cinese, l'Assira, l'Egiziana e la Greca; e si appella favolosa, perchè la superstizione pagana, smarrito il concetto del vero Dio, divinizzò i più celebri uomini di quel tempo, e soprattutto i fondatori de' suddetti Imperi. La seconda incominciò colle conquiste di Sesostri, per le quali si annientarono in parte o s'indebolirono le altre monarchie, e si mutò grandemente prima

in meglio e poi decadde la stessa monarchia egiziana. E come in tal tempo fiorirono Deucalione, Danao, Giasone, Ercole ed altri forti e nobili avventurieri, i quali furono chiamati Eroi; così questa seconda epoca ha il nome di eroica. L'ultima si appella poetica, perchè i fatti che in essa accaddero, e specialmente il più rilevante di tutti, cioè la caduta di Troia, furono celebrati da Omero e dagli altri poeti.

Da ciò è manifesto, che non vi ha dissensione nella sostanza e che il solo divario consiste nelle parole. Ed è degno di notarsi, che a niuno di costoro, i quali amano di chiamar tenebrosi, favolosi, eroici e poetici que' tempi antichi, non venne mai in mente di appellarli preistorici. Certamente si astennero da cotesta denominazione, appunto perchè convengono con noi nella realtà delle cose, ed ammettono come noi che anche in que' tempi la terra fu abitata dagli uomini, e che noi possediamo notizie sicure di moltissimi loro fatti, e che questi sono ordinati insieme con una cronologia se non certa almeno probabile. Pertanto quando essi negano di chiamare que' tempi col nome di storici, hanno da prender un tal nome in quel senso ristretto, che abbiamo sin qui dichiarato, e prescindere dall'ampiezza della significazione, a cui si stende la voce medesima. Se non fosse così, siccome chiamano tempi storici i tempi posteriori alla fondazione di Roma, dovrebbero per l'opposto chiamare preistorici i tempi anteriori.

A cose nuove nomi nuovi; e quindi siccome questa denominazione di tempo preistorico è del tutto nuova, così la cagione dell'inventarla sono state le scoperte geologiche, paleontologiche ed archeologiche fatte da pochi anni in qua. Per cosiffatte scoperte non pochi fra i moderni naturalisti sono venuti in questa conclusione, che l'uomo visse sulla terra per un tratto lunghissimo di tempo, il quale trascende tutti i monumenti storici e tutte le tradizioni orali, conservatesi sino a noi intorno all'antichità del genere umano. « L'uomo, dice il Lubbock, abita l'Europa da un'epoca sì rimota che

nè la storia nè la tradizione arrivano a gettare un sol raggio di luce sulla sua origine e sulla maniera del suo vivere... Ma in questi ultimi anni è spuntato un nuovo ramo di conoscenze: una scienza novella è nata, per così dire, in mezzo a noi. Questa scienza si occupa ad illustrare tempi e fatti, i quali passano nell' antichità tutti quelli, di cui l'archeologia s'era occupata fino ad ora. Il geologo non conta nè per giorni, nè per anni. I sessanta secoli, i quali, secondo l'opinione volgare, rappresentano la somma totale della età del mondo, non sono per lui che una unità di tempo, nella lunga successione delle epoche decorse. Le nostre conoscenze geologiche sono certamente ancora imperfettissime e da doversi senza alcun dubbio correggere su molti punti; contuttociò, nella sostanza, le conclusioni a cui la geologia ci conduce, sono tanto sicure, quanto quelle della zoologia, della chimica e delle altre scienze esatte ¹ ».

Ecco un breve cenno di coteste recenti scoperte, le quali potremo poi esporre con migliore agio ne' seguenti articoli, allorchè ci faremo ad esaminare se da esse si può trarre un argomento efficace o almeno sufficiente ad allungare tanto smisuratamente l'età del genere umano.

Dapprima nominiamo quella delle ossa di uomini, ritrovate insieme colle ossa di varie bestie, o negli strati profondi del globo, o in alcune caverne. Alcuni di questi animali sono già da gran tempo scomparsi dalla faccia della terra, altri sono trasmigrati e vivono tuttora in paesi diversi da quelli, ove abitavano per l'addietro. Tra le specie estinte si contano, per cagion d'esempio, l'elefante gigantesco, chiamato *mammouth* dai Russi, *elephas primigenius* dal Cuvier ed elefante meridionale da qualche più recente naturalista, per ragion della somiglianza che esso ebbe colla specie odierna degli elefanti indiani; il rinoceronte altresì gigantesco, detto *rhinoceros tichorhinus*, perchè avea un tramezzo osseo fra le due narici, del quale sono privi i

¹ *L'homme avant l'Histoire. Chapitre premier.*

rinoceronti moderni; l'orso e il tigre, chiamati *spelaei*, cioè abitatori delle caverne; e finalmente l'*aurochs*, che fu una specie di bue selvatico; senonchè alcuni vogliono che questo animale è lo stesso che l'*urus*, di cui parla Giulio Cesare nel sesto libro de' suoi commentarii della guerra gallica; e secondo altri, esso non differiva dal bissonte, che oggi si trova nell'America. Fra gli animali trasmigrati il più celebre è la renna, collocata dal Cuvier nel genere de' cervi. Essa popolò un tempo le zone temperate di Europa; al presente vive soltanto sotto le latitudini boreali, in mezzo ai Lapponi e Samoiedi.

Ciò presupposto, così ragionano i moderni naturalisti: I detti animali, o estinti o trasmigrati, vissero nel tempo preistorico; e poichè essi furono contemporanei dell'uomo, come è manifesto dal trovarsi insieme riunite le loro ossa colle ossa di questo, segue di necessità che anche l'uomo visse in un tempo preistorico. Misurano quindi ed ordinano le epoche dei detti animali, e similmente quelle, in cui furono addomesticate alcune specie, le quali sono rimaste coll'uomo nel tempo storico. E così dai nomi di queste bestie dividono una parte del tempo preistorico in cinque età, siccome noi dividiamo tutto il tempo storico in quelle sei età, che abbiamo nominate di sopra. « La paleontologia, dice il Canestrini, c'insegna che in un tempo remotissimo l'orso delle caverne, la renna ed il bissonte vissero contemporaneamente. Più tardi la renna si ritirò verso le regioni circumpolari; e più tardi ancora scomparve interamente anche il bissonte; in un tempo a noi ancor più vicino fu poi addomesticato il cane. Perciò possiamo dividere il tempo trascorso più recente in cinque ere, che, incominciando dalla più recente, chiameremo l'era del cane domestico, l'era del bissonte, l'era della renna e l'era dell'orso speleo; questa fu preceduta da un'era ancor più antica, quella dell'elefante meridionale. L'era del cane abbraccia tutto il tempo trascorso dall'introduzione di quest'utile carnivoro nello stato di domesticità sino ai giorni nostri, e si com-

pone di una parte storica, che noi passeremo sotto silenzio, e di una parte preistorica ¹ ».

Un'altra prova del tempo preistorico ricavasi dalla rozzezza dell'uomo primitivo. Esso abitò nel principio le sole caverne scavate dalla natura, e nelle caverne medesime erano seppelliti i morti. Indi s'incominciarono a costruire i villaggi lacustri, le cui antichissime tracce sono state scoperte al nostro tempo, e furono innalzati a parte i tumuli e i sepolcreti, quali sono, per esempio i *dolmens* della Francia, i quali fino ad ora si era pensato chè servirono ad altri usi, e che erano del tempo storico, cioè dell'epoca dei Celti e dei Galli, e però erano chiamati monumenti celtici e druidici. Questi uomini preistorici non sostenevano la vita che colla caccia e colla pesca; e gli avanzi de' loro pasti, secondo che han dimostrato i recenti geologi, formarono i *Kjoekken-moeddings*, cioè quegli ammassi conchiliacei, che si veggono in Danimarca.

Di più cotesti scienziati considerarono, che gli uomini primitivi, per incolti che si voglia immaginarli, furono provvisti di qualche utensile e di qualche arma, e che alcuni di tali arnesi si son dovuti conservare fino a questo tempo. Si posero dunque a cercarli, e l'evento superò l'aspettazione. Nelle caverne ossifere, nei tumuli, nelle palafitte della Svizzera, negli ammassi danesi e nelle terramare nostrane apparvero gli strumenti dell'era di barbarie, cioè coltelli, frecce, magli, e zappe, tutti di silice, ma però i più antichi greggi e scabri, e i più recenti lisci e raffinati; e gli uni e gli altri in tanta copia, da arricchirsene i principali musei del vecchio e del nuovo mondo. Allorchè poi que' primi selvaggi per un caso avventuroso scoprirono il fuoco, poterono facilmente sostituire alla pietra il bronzo, cioè la lega di rame e stagno; perchè ad ottenere questa lega non è necessario estrarre prima il rame e lo stagno puro, ma basta fondere insieme, aggiungendovi un poco di carbone, i mi-

¹ Origine dell'uomo, cap. 10.

nerali degli stessi metalli, quali si trovano in natura. Cogli strumenti di bronzo si fece un passo verso la civiltà, la quale fu in qualche modo raggiunta in quei tempi preistorici, appena che, superate le difficoltà che s'incontrano nella estrazione del ferro puro, si cominciarono a fabbricare gli utensili e le armi con questo metallo.

Gli strumenti di bronzo e di ferro si trovano in tanto numero, quanto quelli di pietra; e mentre offrivano, insieme con questi, una novella prova del tempo preistorico, suggerirono a Eduardo Lartet, professore di paleontologia nel Museo di storia naturale di Parigi, il pensiero di dividere un tal tempo con una partizione, stimata migliore, che non sono quelle, proposte dal Canestrini e da altri. Egli distingue tutta la storia dell'umanità primitiva in due grandi periodi, cioè in quello della pietra, e in quello dei metalli. Il periodo della pietra è suddiviso in tre epoche: la prima è delle specie estinte degli animali, o l'epoca del grande orso e del *mammoth*; la seconda degli animali trasmigrati, o l'epoca della renna; la terza degli animali addomesticati, o l'epoca della pietra pulita. L'era poi de' metalli abbraccia le due epoche del bronzo e del ferro.

Fra i detti naturalisti vi ha di quelli, i quali oltre all'ammettere, che l'uomo passò dalla barbarie alla civiltà, ammettono ancora, che prima di diventare uomo egli fu un animale inferiore, e dovè per conseguenza a poco a poco acquistare quella perfezione di organismo, per la quale siccome si distingue al presente, così fin dalla età della pietra si distingueva da tutti gli altri animali, e persino dalle scimie antropomorfe. In prova di che essi arrecano alcune ossa umane, ritrovate insieme con altri fossili, e specialmente i due famosi cranii, de' quali l'uno fu scoperto dal dottore Schmerling nella caverna di Engis presso Liegi, e l'altro dal dottor Fuhlrott nella caverna di Neanderthal vicino a Dusseldorf città della Prussia. L'Huxley avendo diligentemente esaminato quest'ultimo cranio, dichiarò che mentre esso è il più bestiale e scimiesco di quanti finora

se ne sono diseppepelli, nello stesso tempo si avvicina più di ogni altro al tipo dell'australiano moderno. E il Vogt conchiude i suoi studii sull'uno e sull'altro cranio con dire, che furono di uomini, procreati da una razza del periodo terziario, e quindi più antica e più barbara; ma i detti uomini vissero nell'età della pietra, cioè quando già si onoravano i morti, s'era scoperto il fuoco, si costruivano i focolari, e si fendevano le ossa per estrarne il midollo. Posta una tale ipotesi, si può agevolmente argomentare fino a qual segno debbano costoro far crescere la durata del tempo preistorico.

Ma lasciamo da banda questa opinione, la quale è seguita soltanto da quei che difendono col Darwin la stoltissima teorica delle trasformazioni specifiche di tutti gli esseri organizzati; e perciò, senza parlare di quella parte del tempo preistorico, in cui, stando a così pazza sentenza, avvenne l'umana trasformazione, restringiamo il nostro discorso al solo tratto, che incomincia colla età della pietra, nella quale i nostri antenati aveano già la forma di uomini, secondo che concedono tutt' i difensori del tempo preistorico, o sia che seguitino i sogni del Darwin, o sia che non se ne curino, o finalmente che li tengano per quel che sono, cioè per un parto fantastico e ridicolo di una immaginativa inferma. Diciamo dunque, che tutti costoro, allorchè discorrono del tempo passato dalla età della pietra sino ai tempi storici, si accordano nel rappresentarcelo come lunghissimo; e ciò fanno in due maniere. La prima è adoperando parole indeterminate, come per esempio l'inglese Lubbock, nel tratto che abbiamo riferito di sopra, ove dice che: « I sessanta secoli della età storica del mondo non sono altro per un geologo, che una unità di tempo, rispetto alla lunga successione delle epoche preistoriche. » Similmente il francese D'Archiæ parla in questa guisa: « L'antichità, per quanto è da noi conosciuta, e per tutto quello che ci ha tramandato in fatto di scienza, di arte, di letteratura, di filosofia, di politica e di dommi religiosi, è relativa-

mente modernissima. E di questo è mestieri che sieno bene persuasi i filosofi anche più eruditi, e gli archeologi anche più versati nella intelligenza de' monumenti de' più antichi popoli civili. Poichè i 4000 anni prima dell'era cristiana, che i libri semitici assegnano al diluvio di Noè, i 2698 anni che si trovano negli annali cinesi, l'esistenza della quinta dinastia egiziana verso il XL secolo, le trasmigrazioni de' popoli ariani verso il XVIII; tutte queste date che troviamo custodite negli scritti, nelle tradizioni o nei monumenti, e che sembrano esser qualche cosa agli occhi dello storico de' popoli, non valgono nè anche un giorno per lo storico della natura ¹. »

L'altra maniera è di spacciare alcuni grossi numeri di secoli, avvertendo però che la giunta ha da esser maggiore della derrata, perocchè accertano che i detti numeri stanno assai sotto al vero. Citiamo per tutti il solo Canestrini. « Si è cercato, egli dice, di esprimere l'antichità dell'uomo con un numero di anni. Senza entrare in questi difficili calcoli geologici, daremo i risultati ai quali sinora è arrivata la geologia. Le abitazioni lacustri più antiche hanno almeno un'età di 10,000 anni. Secondo gli studii di Steenstrupe e di Forchhammer i cumuli danesi rappresentano gli avanzi dei pasti di un antico popolo, che esercitava la caccia e la pesca e viveva almeno 10,000 anni fa. Gli scavi e i fori praticati nel delta del Mississipì condussero alla scoperta di uno scheletro umano, cui Dowler assegnò un'età non minore di 57,000 anni. I fori praticati in diversi punti del Nilo recano la prova della esistenza dell'uomo nel basso Egitto 17,300 anni addietro. Le formazioni attuali od alluvionali hanno adoperato per formarsi almeno 100,000 anni; siccome si trovano le tracce dell'uomo nei più antichi depositi quaternarii, che impiegarono per formarsi, un numero di anni non minore del citato, non è una conclusione arrischiata, se si ritiene l'uomo antico di almeno 200,000 o 300,000

¹ *Géologie et Paléontologie*. Deuxième partie, chap. IX.

anni. Si può dire francamente *almeno*, perchè i calcoli sono fatti colle minime valutazioni possibili, e perchè non è tenuto conto della scoperta fatta a Saint-Prest, giusta la quale l'esistenza dell'uomo daterebbe fino dall'epoca terziaria ¹. »

È naturale, che gli scopritori di queste lunghe durazioni preistoriche si ridano di quelli, i quali si occupano a calcolare i corti periodi del tempo storico; siccome già Aristofane si burlava di Socrate, come di uno che insegnava a misurare i salti delle pulci. Oltre a ciò essi mettono anche in ridicolo la Bibbia, perchè narra che tutto il genere umano è derivato da Adamo; ovvero s'ingegnano di mostrare che essa si contraddice, e per questo effetto richiamano alla vita la stravaganza d'Isacco la Peyrère, il quale si era ficcato in testa di poter dimostrare coll'autorità della stessa Bibbia l'esistenza de' Preadamiti. Questa bizzarra era stata già sepolta da più di due secoli colle mani dello stesso Autore, il quale genuflesso innanzi al Papa Alessandro VII ritrattò la sua opinione. Finalmente per combattere la nostra cronologia, a cui danno il nome di classica, si servono ancora di tutti gli argomenti, che già adoperarono gl'increduli del passato secolo, come per esempio di quelli ricavati dagli annali e da altri documenti degli Egizii, de' Caldei, degl' Indiani e dei Cinesi. « Queste lontanissime tradizioni, dice il Büchner, dei popoli anticamente inciviliti, concordano cogl'insegnamenti della scienza moderna, e dimostrano, che la lontana rimembranza di lontanissimi tempi dovea persistere nella memoria di questi popoli. Ond'è che quando ancora si negasse fede a tutte le prove geologiche ed antropologiche, il solo fatto di queste tradizioni basterebbe a provarci che la tradizione biblica generalmente ammessa, per la quale la nascita del genere umano non si fa risalire oltre i 60 secoli, non è punto fondata, e vuol pertanto essere riguardata come un

¹ *Origine dell'uomo*, cap. 40.

effetto della comune ignoranza sulle tracce antistoriche dell'uomo. Sopra questo punto lo sguardo si perdeva in una immensità di tenebre, non rischiarate da alcun raggio di luce. Oggi, per buona ventura, le cose si sono cambiate, e una nuova scienza, che si appella *archeogeologia*, vale a dire l'unione della geologia e paleontologia con l'archeologia, ha bastantemente rischiarata, e rischiarerà anche meglio per l'avvenire, questo periodo preistorico ¹. »

Così parlano i più. De' pochi rimanenti alcuni non si pigliano niuna briga, e non fanno parola nè della sacra Scrittura, nè de' calcoli de' nostri cronologi. Gli altri, fra i quali si contano Eduardo Lartet e Luigi Figuier, professano la debita riverenza verso i libri ispirati, ma sostengono che non si può quindi raccogliere per nessuna guisa la conclusione della cronologia classica, cioè che l'uomo incominciò ad abitare la terra 60 o 70 secoli addietro; ed affermano che questa sentenza è fondata sopra una erronea interpretazione de' libri medesimi. « Se dunque, dice il Figuier, gli studii intorno all'antichità dell'uomo non hanno verun'attenenza coll'autorità della divina Scrittura, nè col domma cattolico, noi dobbiam render grazie alla geologia, alla paleontologia e all'archeologia. Poichè queste tre scienze, aiutandosi vicendevolmente come tre sorelle, sono giunte a spingere straordinariamente indietro il limite, che si era da tanto tempo stabilito alla esistenza della specie umana, e a collocare la prima comparsa di questa sulla terra nella notte delle epoche più tenebrose ². »

Or se questi ultimi naturalisti ammettono, che Adamo fu il primo e l'unico stipite di tutto il genere umano, siccome debbono per quella riverenza della divina Scrittura, che professano di avere; sono senza alcun dubbio necessitati a collocare le lunghe età della pietra e de' metalli non innanzi al tempo storico, ma in qualche parte di esso. E

¹ *L'uomo considerato secondo i risultati della scienza*, Parte 1^a pag. 76.

² *L'homme primitif*. Introduction.

per fermo essi appellano storico tutto il tempo degli uomini e delle cose umane, di cui si ha memoria; ma di Adamo e de'suoi fatti noi troviamo notizie certe nella sacra Scrittura; dunque hanno a concedere che il tempo storico degli uomini incomincia da Adamo, giacchè questi fu il primo uomo, e similmente debbono concedere che nel tempo, scorso dallo stesso Adamo sino a noi, si racchiude tutto il tempo della stirpe umana, e che qualunque tempo anteriore, il quale si attribuisce ad uomini, non è tempo storico e nemmeno reale, ma unicamente immaginario. Di maniera che questi scienziati non possono chiamare preistoriche le età della pietra e de' metalli, senza contraddire a sè medesimi, ed anche alla Bibbia, che mostrano di rispettare; perocchè il chiamar preistoriche queste età è lo stesso che riputare preadamiti gli uomini, vivuti nelle medesime; e ciò è apertamente contrario alle sacre Scritture.

Ma oltre a questa prima questione, la quale versa sulla maniera del retto parlare, sorge l'altra assai più grave sulla lunghezza del tempo, che essi attribuiscono alle dette età, e sul doversi per questo effetto spostare straordinariamente i limiti del tempo storico. Si può dunque domandare se veramente essi han dimostrato, che le età della pietra e de' metalli abbracciano 100,000 anni, o una durata anche maggior di questa. Alla quale domanda ove si rispondesse che no, e se di più si venisse a provare, che tali età non si stendono tanto e che possono comodamente allogarsi nei 60 o 70 secoli del tempo storico; resterebbe la cronologia classica protetta dagli assalti di costoro, e, ciò che è più, sarebbero ad un medesimo tempo pienamente confutati quegli altri, i quali per ordinare cotali epoche contano 200,000 o 300,000 anni prima di Adamo e quindi prima del tempo storico. Si vedrebbe allora, che tutti questi secoli preistorici non sono altro, che fantastici e chimerici.

Ne' seguenti articoli noi esamineremo simili questioni, e, secondo le nostre forze, cercheremo di scioglierle.

I CUORI POPOLANI

NOVELLA

XII.

CUORE D'AMICO.

— Su via, io non mi ti levo d'innanzi, se tu non mi spieghi chiaro chiaro il mistero di ier sera. — Così parlava Filiberto all'amico Riccio, la dimane delle sponsaglie condizionate conchiuse tra lui e Adele. Per quanto Riccio si fosse dimostro asserragliato e impenetrabile nel suo disegno, Filiberto non seppe indursi a credere, che l'amico del suo cuore, preso a quattr'occhi, scongiurato poi pei titoli più sacri dell'amicizia, in cosa d'interesse capitale per lui Filiberto, egli non si dovesse arrendere, e dare al fine alcuno schiarimento. — Perchè mi vuoi tu nascondere ciò che macini a mio bene, insisteva egli: che bisogno di operare sott'acqua, quando si tratta di farmi un favore, anzi di rendermi un servizio, di cui ti dovrò ringraziare finchè mi basti un pezzo di cuore qua dentro?

E Riccio: — *Nix now!* tu non hai a saperne fiato, fintanto che non sono sicuro di aver fatto il becco all'oca. Tu saresti uomo, gua' non mi farebbe specie, di guastarmi l'ova nel paniere: chi sa? tutto è possibile.

Più e più rinfocolavasi Filiberto da queste parole a voler pure penetrare gl'intendimenti dell'amico: Ma come? ma perchè? In che maniera potrei io attraversarti in cosa che stà in cima di tutti i miei voti? Or via, canta, escimi d'indovinello.

— Fai a modo d'un pazzo: lasciami trescare a modo mio, e tu non te ne dare per inteso: quando le cose sieno a tiro, ti chiamo, e se ne parlerà senza barbazzale. Temi forse ch'io ti metta in ballo senza costrutto?

— Temerei di me stesso, rispose Filiberto, prima che diffidare di te: ma ad ogni modo tu intendi, che io pure rimango sulla corda; Adele, non so se debbo ormai dire la mia o la tua Adele, stà sulle spine, si strugge di vedere un po' di luce.

— E bene, lo vuoi? sia. Io ho pensato... Ma bada, cotesto che ti dico qui, muore qui, di qua dall'uscio: m'intendi? Ad Adele di' solo che bolle in pentola di gran buona roba, e che io sto mallevadore della riuscita, ma non posso tuttavia scoprire il mio giuoco...

— Scusami, Riccio: io non so indovinare perchè tutte queste cautele.

— M'intend'io nelle mie orazioni: non voglio darle il frullo col bollettino quotidiano di ciò che io rimescolo in questi giorni. Prometti tu di tener paglia in becco?

— Parola d'onore!

— Bene, senti, continuò Riccio, ho già fatto le prime aperture...

— Così presto?

— Sì, ieri sera. Non potevo chiuder occhio, se non mettevo mano all'opera. E per dir vero, la cosa non è ultimata, pure sembrami non venga male: le tremila lire, secondo ch'io spero certo, te le impresterà il mio principale, signor Onofri, sotto la mia guarentigia.

— Me l'aspettavo, o cotesto o qualcosa giù di là; interruppe Filiberto. Ma da' retta anche a me un tratto: io non posso altro che ammirare il tuo buon cuore, la tua genero-

sità, tutto quello che vuoi; ma, lasciatelo dire da buon amico e leale, tu sei pazzo, tu le butti in mare coteste tremila lire. Si è sempre detto, che per lo più chi guarentisce, paga; or qui lo vedrebbe anche un cischero. D'onde le cavo io tremila lire da rimborsarti? Mi dirai che l'amore non la guarda ne' quattrini, e che tu lo fai per via dell' Adele...

— Che? interruppe Riccio: lo fo per tutti e due, e prima per te. Ma finisci le tue teoriche.

— Le mie teoriche dicono in conclusione, caro Riccio mio, che io non posso, volendo procedere da galantuomo, lasciarti imbarcare in cotesto *carrozzino*, e restare alla schiaccia d'una somma sì grossa. Guarda, con tutta la miglior volontà del mondo, io mi trovo a tale, che a mettermi nel limbicco, in dieci anni non se ne stilla un migliaio di lire. Per cotesto in fin da principio mi era rassegnato alla mia sortaccia.

— Ed ecco, ripigliò Riccio poichè l'amico ebbe terminato, ecco che io sono pazzo davvero, pazzo spolpato, pazzo in mezzo al cervello, non a fare ciò che fo, ma a dirtelo, prima d'averlo concluso e suggellato ogni cosa. Dovevo chiedere le tremila lire in nome mio, portartele in casa, tu mi facevi l'obbligazione, e addio sani... Ma che ti cricca ora di rifiutare l'unica àncora di salute che ti resta? Anch'io so le tue condizioni. Ti ho forse chiesto che me li restituissi in tre anni o in dieci? Ascolta prima, e giudica poi.

— Io ascolto, pensa!

— Già s'intende, che per trarci dal mal passo, converrà che ci accomodiamo alla meglio o alla peggio. Io ottengo il prestito, che spero si farà in tuo capo, e lo sottoscrivo come debitore in secondo, con intelligenza di cominciare a scontarlo in fine dell'anno corrente, in ragione di trecento lire, ritenute sul mio stipendio...

— Or come ti acconcerai tu, coll'Adele di più sulle braccia, privandoti di trecento lire? Non ti torna.

— Te l'ho detto, si fa di necessità virtù. Mancomale, che trecento lire di più nel mio bilancio mi farebbero commodo:

ma, lo sai, chi affoga si afferra anche ai rasoi. Del resto non facciamo poi le cose più difficili di quello che sono. Non potrebbe darsi il caso, che il mio stipendio si aumentasse entro qualche anno? Tutto può essere: e allora il mio dissesto sarebbe appena sensibile. Potrebbe avvenire che si aumentasse il tuo, giacchè son parecchi anni, che tiri la carretta: tutto può essere: e allora toccherebbe a te a spegnarmi bel bello da ogni imbroglio. Supponiamo che non se ne faccia nulla, e che restiamo tutti e due a piedi come siamo; non veggo perchè tu non possa aiutarmi di fianco a turare lo sdruscio. Rimanendo tu solo, e collocando Ernesto in un collegio, non hai più bisogno di un quartiere, ti basta una stanza, in cui stare a camera e dozzina, con economia, non fosse d'altro, di parecchi scudi il mese. I mesi che fa l'anno sono dodici, e tu contribuendo due o tre scudi per ciascun mese, diminuisci d'un terzo, o d'una metà il mio disborso. Così, senz'avvedercene a poco a poco andiamo levandoci i nostri chiodi, e si resterà netti quando a Dio piacerà. Convengo che non è questa una bella vita: che importa? si vivacchia come si può, pur di uscire una volta dalle strettoie presenti. Ti pare ch'io ragioni colla testa o coi gomiti?

— Troppo ragioni, rispose Filiberto persuaso e convinto: tutto stà, che cotesti signori si lascino ferrare. Per me, quando dovessi provvedere a me solo, delle mie novanta lire mensili mi sentirei il fegato di risparmiarne più che dieci e venti. Che? da solo, io me la sfango con nulla. Dicevo per te.

— E io, ripigliò Riccio, con Adele caverò il sottile dal sottile, ci succeremo per companatico il gusto di avere strappato te d'in bocca al lupo. A lei son sicuro cotesto darà nell'umore maravigliosamente; io poi, lo sai son uomo di pochi denari e meno capricci. Torno a dimandarti: gli è poi questa una invenzione da pazzeria?

— Non dico. Ma a metterti così sotto il pressoio per tanti anni!

— Caro Filiberto, l'amicizia io la intendo così: non si è amici solo per farsi di berretto, per ammusarci l'un l'altro e dire: come stai?

— Non ho che aggiungere. Volesse Iddio, che io potessi mostrarti a' fatti, che l'amicizia io pure l'intendo a questo modo!

— A me, disse Riccio, la cosa sembra ora così liquida, che m'arrabbio contro me stesso, mi do del citrullo e dell'asinaccio, che non l'abbia saputo scorgere alla prima. Resta solo da venirme a capo, senza smarrirci delle difficoltà. Or via, rimettiti in me, acqua in bocca, e buona notte: a cose fatte se ne dirà un motto all'Adele, che le darà la vita.

— Scusa, e levami anche questa curiosità: le trattative promettono bene?

— Bene bene, no: ma volgeranno a bene: so stuzzicare i miei ferruzzi.

— E se tu riesci, concluse Filiberto, io ti sarò debitore più che della vita. —

XIII.

AMOR SUPPLICHEVOLE.

Il tentativo di Riccio per verità aveva incontrato a bella prima un intoppo; non però così duro da levargli ogni speranza di tornare alla prova con esito più fortunato. Perciocchè uscito il giorno innanzi dalla casa di Filiberto, pieno la mente e il cuore degli sponsali, sigillati colla promessa di salvare l'amico, egli sentiva come un assillo alle coste, che non gli lasciava ben avere, se non intavolava prima di sera il suo trattato. Fu a vedere la signora Ermengarda: primo passo e più agevole per arrivare al cuore e alla borsa del principale. — Come, ragionava egli tutto solo, come può nascere difficoltà seria contro la mia pro-

posta? Per la cassa dei signori Onofri tremila lire di più tremila lire di meno, è come per me tre soldi di più, tre soldi di meno. Io guarentisco: essi rientrano nei loro danari insensibilmente: per loro è nulla, per me è tutto. — Così fantasticando, come gli dettava la bontà del cuore, e l'età giovanile e l'animo amoroso, presentavasi alla signora.

Madama Ermengarda era lungi le mille miglia dall'aspettarsi una simigliante pensata in Riccio, ch'ella riguardava come pupillo. Pure ebbe pazienza di ascoltarlo con sufficiente cortesia. Infine prendendo il tono di consigliera e di tutrice cominciò un terribile catechismo: — Senta, mio caro giovane, cotesta sua idea mi sembra, mi duole il dirlo, un castello di carta. Fa, certo, onore al suo buon cuore l'impegnarsi così vivamente pel bene d'un amico: ma ha poi pensato alle difficoltà che vi sono? Come mai le cade in mente, che io m'adoperi presso mio marito per un prestito che non si estinguerà prima di dieci anni? So che gli stipendii decorsi egli li fa pagare a giorno e ora, come una cambiale a vista, ma so che è alienissimo dall'anticipare pure un centesimo: e se cotesto alcuna volta si fa, lo fo io di mio, per via di carità, e non senza sentirmi poi rimbrontolare. Ora lei chiederebbe non solo l'anticipazione d'una paga, ma un vero credito a lunghissima scadenza. Poi, parliamoci chiaro, cotesto vincolo legherebbe lei per dieci anni al posto che ora occupa. Vogliò sperare che dieci e vent'anni ci resterà con sempre maggiore soddisfazione reciproca: tuttavia giudichi lei se un tale contratto sia secondo gli usi ricevuti dai negozianti. Tutto all'opposto, si vuole generalmente nel commercio mantenere la propria libertà. Questo quanto al prestito. Ora mi permetta d'aggiugnere qualche osservazione per suo bene proprio. Se cotesto suo giovanotto coscritto non può trovare credito in suo nome, senza che altri gli stia pagatore alle spalle, ciò dimostra ch'egli è debitore malsicuro. Lei dunque s'impaccia in un affare scabroso, cimenta una rilevante somma sul

falso. Ora tanto a me, quanto a mio marito, troppo saprebbe male, che appena rimpannucciato così un poco con quella giunta di stipendio, lei cadesse in disborso di tremila franchi. Creda a me, lei è giovane, e certe cose non le può indovinare da sè: non vi è cosa che più metta in compromesso la fiducia in chi maneggia danari, che il saperlo impigliato in contratti falliti...

— Ma lei, signora, mi conosce; interruppe Riccio con certa vivacità: chi potrebbe mai sospettare della mia probità?

— Stà bene: nessuno ne dubita. Ma il sospetto nasce spontaneo, quando si sa che altri ha per le mani affari sconcertati. Lei potrà essere, com'è, il re dei galantuomini, e pure a lungo andare, cassa altrui da amministrare, e debiti proprii da pagare, danno suono disarmonico. Crede-rebbe? quando io cercai di mettere una buona parola per lei, la ragione che feci valere fu questa, che lei non aveva debiti. Ora lei mi smentirebbe, contraendone uno di dieci anni. Dico che ne contrarrebbe uno, perchè gli è evidente che dinanzi alla nostra amministrazione figurerebbe lei come debitore principale. Via via, si lasci regolare da chi le vuol bene, e non istia a mettere tali discorsi con Onofri.

Riccio si passò una mano sulla fronte, gli fuggì un sospiro: e poi facendo violenza alla sua riservatezza, ripigliò: — Capisco che lei, signora, ha cento ragioni: ma come si fa, quando si vede un amico, un amico intimo, un fior di giovane, straziato a quel modo? e con lui tutta una famiglia alla disperazione? Dell'amico non posso dubitare: dubiterei prima di me stesso. È uomo da pagarmi il suo sangue, se il sangue mi dovesse: ed io preveggo che mi potrà aiutare annualmente per un terzo o per una metà, così che il mio disagio si riduce a poco. È possibile che una operazione così semplice, mi abbia a far torto presso il mio principale? E poi, giacchè voglio dir tutto, ci era tra mezzo anche la sorella dell'amico mio, la quale è una perla di fanciulla, e per giunta un bambino di poca età: che vuole?

mi sono lasciato vincere dal cuore, ed ho speso la mia parola: e quando è corsa la parola!..

Questo discorso così semplice, fece una impressione maravigliosa sopra la signora Ermengarda. Tuttavia dimandò: — Ma quale parola poteva lei dare?

— Che avrei fatto il possibile per accomodarli della somma necessaria.

Ermengarda, cuore di donna! aveva fin qui perorato la sconvenienza, il pericolo, il danno dell'imprestito, e poche ragioni di Riccio, ch'ella avea preso a favorire come figliuolo, le davano il crollo; tentennava, s'ammorbida, era per venire a patti. Se non che sembrandole andarvi del convenevole ad arrendersi così ricisamente, scelse una via di mezzo. — E bene, diss'ella, se lei ci ha impegnato la parola, mi dispiacerebbe che dovesse restarne in vergogna... Ma a che cimenti mi mette! era meglio che prima di mettere tanta carne al fuoco, mi dicesse un motto.

— Chi può preveder tutto? Io certo non ho promesso di ciò che non era in mia mano: ho solo dato a conoscere, che farei buoni ufficii presso chi fosse in grado di aiutarli: e, badi, non ho messo in mezzo il suo nome.

— Ben bene: lasci che io ci pensi dell'altro; e poi gliene saprò dire qualcosa.

— Ed io la ringrazio, ripigliò subito Riccio. Cotesta sua bontà mi obbligherà di eterna riconoscenza, più che niuna delle sue buone grazie, che sono già tante!

— Non tenga la cosa per fatta, mio caro: sopra tutto non ne metta proposito col mio marito. Me ne incarico io, e se io non gliene riparlo, lei tenga che è tempo perso il tentare altro mezzo. Vede bene quanto è affaccendato Onofri in questi giorni; e quando egli ha delle brighe sulle braccia non vuol essere affastidito, la più piccola noia gli dà le paturne. Parlo per suo bene, sa, bambino mio (così ella chiamava Riccio, quando voleva accarezzarlo); e lei farà senno se mi dà retta. —

Così terminarono i preliminari del trattato che tanto stava a cuore di Riccio. Ne uscì egli colla ferma persuasione che, se non era riuscita la cosa interamente favorevole, tuttavia non potea fallire, dando via via un po' di cozzo con parole opportune. E come ne pensava egli, così ne parlò con Filiberto, secondo che dianzi riferimmo. E bene ne avea giusto motivo. Perciocchè dalle ultime parole si avvide che la signora Ermengarda avea scordato tutte le ragioni in contrario, e ciò che ella proponesse al marito, o tosto o tardi si otterrebbe. Solo temeva gl'indugi. Stava pertanto Riccio d'una mala voglia che mai, e s'attapinava, posto nella dura necessità di non contraddire alla potente protettrice, la quale avea preso l'affare sopra di sè, e annagliato dall'urgente brama di venire ai fatti, prima che trascorresse il termine del consiglio di leva.

Scorrevano i giorni fitti e veloci, tutto tempo utile al riscatto di Filiberto; nè la signora Ermengarda dava cenno d'aver passato le parole al marito. Il che tanto più teneva Riccio in sulle brage, in quanto che tutta la giornata affaccinandosi per l'imminente festino (la prossima domenica e allora correva il martedì), gli era forza di trovarsi cento volte ora col signor Onofri, ora colla signora, a ricevere ordini, e render conto dell'eseguito. L'avarò uomo s'era messo in mente ciò che è proprio degli avari, di voler sembrar prodigo, apparecchiando una festa sontuosissima e al tutto alla reale, quale secondo lui si conveniva, nell'accasare l'unica ereditiera d'un milionario. E il disgraziato di Riccio gli era ministro nel dispendio. — Che dispettaccio, sclamava questi alcuna volta tutto solo, stare tutto dì a spendere e spandere danari per conto altrui, e non poterne spendere un soldo per conto proprio... anzi non poterne pure commettere una parola! Razza ingenerosa cotesti ricchi! crepino i poveretti, purchè essi non siano frastornati nei loro gusti. Che costerebbe al signor Onofri di cavare dall'inferno tutta una famiglia di brava gente e anche me? solo un sè, e neppure la spesa d'un centesimo. E pure per ottenere quel sè biso-

gna aspettar tempo, studiar la luna, strascinarsi per terra. Le sono briciole che cadono dalla sua mensa, e ci conviene accostarci in punta di piedi, coi guanti bianchi per venire graziati a raccattarle. Adesso gli è nato il catarro di sparnazzare, e giù i quattrini a torrenti: nel corredo della sposa inabissa un giusto patrimonio, vestiti da fornirne un monastero, pezze di velluto di cento colori, fagotti di trine, biancherie a monti, vasellami, gioielli, vezzi da caricarne un cammello: o che la sposa non sarebbe egualmente bella e fortunata senza queste scialacquate spese? Ma vada per la roba, che almeno si coverà negli armadii: le tremila lire a me basterebbe la vista di risparmiarle sui fornimenti che domenica sera saranno iti in fumo... e niuno se ne accorgerebbe. Cento franchi riflati sui vini, cento sui rinfreschi, cento sulle lumiere, cento sulle livree, cento sugli addobbi delle sale, cento sui fiori, cento qui, cento là; ed ecco raggruzzolato di che dare la vita a una famiglia,... a due!... Capisco che le nozze dei signori non si fanno con le noci e i fichi secchi: ma, diascolo! a che prò seppellire un tesoro in mangerie e in beverie, che non fanno bene ad un cane? Pazzi, pazzi! Avessi tre milioni nel mio portafogli, che queste baronate non le vorrei manco sognare. —

Mentre cotali pensieri fermentavano in mente a Riccio, punto dal forzato confronto che si presentava continuo delle altrui splendidezze colla miseria sua, sentiva altresì il rimorso, che picchiava alla coscienza: — Ohe, Riccio, ti se' fatto comunista rosso, anche tu? Che c'entri tu a farti bruciar gli occhi delle cipolle altrui? Ognuno può fare della sua pasta gnocchi: è roba loro: la buttino anche per le finestre; non devono renderne conto fuorchè al padrone di lassù. — Allora egli si scusava a sè stesso: — Gli è vero, sarei un furfante io, a impedire lo sciupio della roba a chi n'è padrone: ma sciupio c'è, e nessuno lo può lodare. Si strilla contro i comunisti: ma che? sono i signori che li attizzano a diletto, con menar questi sciali a vista del popolo che piatisce il pane. Non è cotesto un armar gli affa-

mati? — Così ondeggiava Riccio, travagliato dal malta-lento, che parte gli diceva la verità e parte la bugia; nè ad altro approdava in realtà, che a crescere il suo tormento.

Adele intanto per tutt' altra via, impensata, strana, incredibile, arrivava anch' essa a vedere vicino il suo scampo, ma a vederlo solo.

XIV.

QUANDO SI DICE IL CASO!

Adele avea fiduciosamente rimesso in Dio e nel suo Riccio ogni pensiero del grande affare che teneva in affanno. — Che ci posso io? dimandava spesso a sè medesima; nulla, fuorchè pregare. — E pregava. Una di quelle mattine, dopo ascoltata la santa messa, come soleva allorchè le faccende di casa gliene lasciavano l' agio, se ne andava mestamente all' ufficio della Banca, per farsi scambiare in ispiccioli quella carta di cento lire, che il fratello le avea consegnata. Correva di que' dì un nome vago e pauroso, che sulla piazza girasse non piccolo numero di biglietti falsi: ond' ella da buona massaia credette bene spesi i suoi passi insino alla via della Provvidenza, pure di assicurarsi di non venire truffata.

Non era ben giunta allo sportello dell' ufficiale, che ecco saliva dietro lei un omaccio grosso, in gran barba, inferaiolato fin sopra gli occhi, e soffiava forte, quanto una locomotiva delle strade ferrate. La timida donzella, come per istinto, si cansò cortesemente, e gli diè luogo allo sportello; di che il messere la ringraziò con uno scarso cenno di capo. Lunga fu l' operazione dell' uomo grosso. Chiedeva costui niente meno che centomila franchi, e appunto appunto in tanti biglietti di mille. Il contargli i cento biglietti, e più l' esaminare, sperare e fiscaleggiare le varie carte, che egli recato avea in iscambio, presero un bel venti minuti. Adele

attendeva, paziente e modesta, lì dallato; ed almanaccava: — E pure questa figura d'uomo non m'è nuova... l'ho visto altrove, l'ho visto certamente. — Ma per quanto ella frugasse nelle sue reminiscenze, non le venne fatto di rimmetterlo in guisa da poter dire: gli è il tale. Fornito lo scambio, quegli pose le carte nel portafogli, il portafogli in petto, e senza dire nè a Dio nè a diavolo, si rinfagottò nel ferraiolo, e discese le scale.

Succeduta Adele al finestrino, in quella che raccoglie il suo pugnello di polizze di cinque lire, sente sotto un piede un non sapea che resistente: guarda: è un portafogli. — È di quel signore! — disse subito tra sè. Si china, lo raccoglie; e volta al cassiere. — Mi direbbe in grazia, dimandò, il nome di quel signore che testè era qui?

— Nol conosco, rispose il cassiere ruvidamente.

— E pure, insistè Adele, m'importerebbe saperne il nome.

— E glielo dimandi, rispose quegli più bruscamente. —

Adele discese le scale correndo, si affacciò alla porta da via, e vide il barbuto e inferraiolato, in vettura scoperta, già lungi svoltare al canto della via di Santa Teresa, e dileguarsi a gran carriera. Fu sul punto di tornare indietro e rimettere il portafogli al cassiere. Poi ripensò: — Son sempre a tempo: chi sa che formalità mi tocca di compire... e se il portafogli fosse d'un altro? o se altri l'avesse rubato di quel che c'era dentro? io la passerei male... Se c'è cosa di valore, in mano mia non pericola: troverò ben io il padrone, farò annunziare quanto occorre sui fogli. — Con questi divisamenti tornossi a casa frettolosa, non senza un certo batticuore, cagionatole dal sentirsi addosso un oggetto non suo, che poteva esser gravido di grosso valsente. Non ardì neppure aprirlo per via. A casa apre, ed ecco le cento polizze di banca, di mille lire ciascuna, più una ventina di carte svariate, che in tutto davano centomila e trecentoundici lire. Adele ne provò un barbaglio tra di stupore e d'incertezza: mai più in vita sua ella non avea veduto cogli occhi suoi sì gran tesoro, non che palparlo colle sue mani.

Varii pensieri le si affacciavano turbinosi, e non ultimo quello delle tremila lire che necessitavano per salvare il fratello, e una suggestione traditora le diceva: Ecco, te le manda la Madonna. Ma essa con impeto sdegnoso discacciolla: — No: centomila volte no: tutto al padrone, senza un centesimo toccarne... È impossibile che egli non si faccia vivo: pensiamo! centomila lire!... Potrei anche darne avviso alla banca, se mai colui ci tornasse... già ci tornerà di certo. —

Ma qui subentrava una savia considerazione: — Che tra tutte queste carte non ci abbia una lettera, un biglietto di visita? — Si rimette a studiare minutamente il portafogli. Era questo propriamente, non un taccuino da appunti, ma un semplice portabiglietti, largo, in zigrino rosso, diviso in otto tasche a soffietto, non portava matita, e chiudevasi a ribalta, stretto da una maglia di gomma elastica fermata a mezzo un cartone. Nelle tasche non avea nulla, fuorchè le polizze sopra dette e l'altre carte monetate, tutta cosa muta: ma Adele sentiva molleggiare uno de' cartoni come se rigonfio fosse od imbottito, vi pose attenzione, e scorse un taschino rovescio aprentesi internamente contro il dosso. Era pieno di carticine. Le estrae dilicatamente, e vede quattro o cinque valori di commercio. Li esamina: ed ecco un biglietto all'ordine, di lire 110, a sei mesi data, colla scadenza appunto del giorno corrente. Il sottoscrittore era un nome ignoto all'Adele, il creditore, ignoto parimente; a tergo del biglietto giaceva una sfucinata di otto girate, di cui le tre ultime sopra una coda, sulla quale era scritto: « Per servire di aggiunta ad un Biglietto all'ordine del signor, » eccetera: la più recente diceva: « E per me pagate all'ordine del signor Domenico Onofri, per valore ricevuto in merci. Torino a dì tanti. Antonio Busecchia. » Per quanto Adele fosse poco addentro nella pratica degli effetti di commercio, pure non pendè un momento a capire che l'ultimo giratario, dovea naturalmente essere il portatore, che sel teneva seco, per esigerne oggi il pagamento, e che per con-

seguinte Domenico Onofri era il nome del padrone del portafoglio. — Non c'è altro, ragionò essa, che scrivere una lettera a costui: ma dove? ferma in posta.

Se non che mentr'ella passava in più minuta rassegna le singole carte, con infinita diligenza indagando ciascun nome, riecco un *Domenico Onofri*. Questa volta era in un biglietto all'ordine in favore dello stesso Onofri, non ancora scaduto, pagabile a domicilio di un ceraiuolo, via Doragrossa, numero 105. — Non ci vuol altro, sclamò tutta lieta la buona fanciulla; costui saprà senza meno darmi indizio dell'Onofri... Ma non potrei mandarci Filiberto? — Pensa e ripensa; poi ebbe un lampo di luce: — No: ci vo io. È meglio che Filiberto non ne sappia nulla. Colla pearsuola della leva sullo stomaco, chi sa come il diavolo gliela rigira! Troppo egli è onesto, a tutta prova, sì: ma il bisogno, lo strazio, l'occasione danno le traveggole anche alla brava gente... il danaro abbaglia... No, no: caviamo le gambe di quest'impaccio, prima che lui torni a casa, subito, subitissimo. —

Detto, fatto. Si rimette il cappellino, e via. Il mercatante da via Doragrossa era benissimo inteso del biglietto e della sua scadenza, per cui pagare, come domiciliatario, aveva ricevuto i fondi dal sottoscrittore; e sapeva altresì l'indirizzo dell'Onofri. Però interrogato semplicemente del costui domicilio, rispose semplicemente: — Dimanda, signorina, dell'Onofri fabbricante di saponi?

— Che si faccia non so: ma ho bisogno di vedere un signor Onofri Domenico.

— Domenico, sì, appunto, è quello. La fabbrica sua è a Borgo S. Donato, numero tale! —

Adele vi si avviò difilata. Tra via una nuova luce le assediava la mente: — Fabbricante di sapone... Borgo S. Donato... potrebb'essere il principale di Riccio! Sarebbe curiosa davvero!... Onofri, Domenico Onofri... ma questo nome io l'ho inteso dalla bocca di Riccio!... È lui, luissimo. Così me lo nominò esso quel giorno che discorrevamo di quella

pappolata delle offerte pel Papa avvenuta alla Consolata. — Qui la figura dell'uomo colà veduto s'illuminava novellamente dinanzi alla fantasia di Adele, e si confrontava con quella, non punto nuova, dell'uomo incontrato alla banca. — Grosso tarchiato, grossolano, faccione ruvido, barbuto... abbottonato a quel modo... Non v'è un dubbio al mondo. Chi l'avesse immaginato!... Or non sarebbe meglio, che i quattrini glieli mandassi per mano di Riccio? che aspettassi? che m'informassi da lui, se il suo principale non ha smarrito nulla?... Niente, niente: non perdiamo tempo: chi sa che agonie di morte soffre il padrone di questo portafogli: facciamo per lui quello che vorrei fatto per me... E se intanto la questura avesse sentore del fatto mio, e mi prendesse in sospetto? il non-avere restituito subito o depositato alla questura potrebbe, chi sa? darmi de' guai... e proprio ora che ho quegli affari delicati... Per ogni conto è meglio cavarmi questo pensatoio: si restituisce tutto, subito, e addio sani. —

E Adele affrettò il passo.

LA QUISTIONE ARMENA

NEL SUO SVILUPPO



Corre in Roma e fuori un libercolo, scritto da Monsignor Kasangian in difesa dello scisma armeno, sorto, non è guari, a lacerare il seno della Chiesa cattolica in oriente ¹. Ma nel medesimo tempo va diffondendosi un altro opuscolo, di ben altra importanza, a carico dello stesso scisma ². I giornali ebraici, i quali pongono tutto il loro diletto nello sfogare il loro astio contro la Chiesa cattolica con ogni maniera di menzogne, di calunnie e di vituperi, si sono messi tosto a lato del Kasangian, lodando lui ed il suo libro e biasimando viceversa ed ingiuriando vilmente la S. Sede ³. Eppure chi conosce la origine ed il progresso della quistione e si dà la briga di mettere a confronto lo scritto del Kasangian coll'altro opuscolo, si avvede subito aver lui a paragonare tenebre e luce, orpello ed oro, menzogna e verità. Diciamo chi conosce la origine ed il progresso della quistione. Tutta la difficoltà del giudicarne rettamente sta appunto qui. Perocchè essa fin dal suo nascere comparve

¹ *Risposta finale degli Orientali agli Occidentali, per Monsignor Placido Kasangian.*

² *La question arménienne. Appel aux Gouvernements d'Europe. Paris, typographie Georges Chamerot, Rue des Saints-Pères, 49, 1872. Opus. di 87 pag. in 8° gr.*

³ V. *La Libertà* n. 14.

presso di noi come cinta da un velo di oscurità, stante l'organamento primitivo della stessa Chiesa armena e le mutazioni sopravvenutevi scarsamente conosciute, stante il duplice riguardo civile ed ecclesiastico, in cui si svolge, stante le cagioni della origine del litigio dagli uni affermate e dagli altri negate, e più le relazioni de' fatti date dai giornali le une in generale contraddicenti alle altre. Or l'opuscolo citato, composto da persona conoscentissima dei fatti e dei documenti, dandoci tutto il filo della quistione dà un capo all'altro, giudichiamo pregio dell'opera di giovare, per chiarirla in modo che ognuno possa giudicare da qual parte stia la ragione, da quale il torto.

I.

« La S. Sede ha offeso i nostri diritti: Mons. Hassoun ha tradito la nazione nell'ordine civile e religioso. » Eccovi a che sommano le querele di una piccolissima parte degli armeni cattolici. Indi mosse il grido della rivolta e si conchiuse lo stabilimento dello scisma con professione eretica. Supposte vere tali querele, vi bisogna forse un grande acume per capire, come questa conchiusione sia la cosa più pazza del mondo? Il ragionamento della scarsissima minoranza armena è simile a quest'altro: il reggitore supremo della comunità ha offeso i nostri diritti; un reggitore di grado inferiore ci ha tradito: dunque ci gettiamo tutti a morire nell'abisso di una voragine. Qual abisso di voragine più profondo può darsi in religione di quello, che è lo scisma e la eresia? Egli è l'abisso della perdizione. La conchiusione ragionevole ed utile sarebbe stata: dunque dimostriamo in che è stato offeso il nostro diritto; discopriamo la magagna del tradimento. È egli forse la prima volta che la S. Sede ha reso giustizia ed ha sostenuta la causa degli oppressi e dei traditi? La storia della Chiesa orientale non è scarsa di fatti, in cui folgoreggiano ad un tempo la lealtà e la fer-

mezza della S. Sede, in somiglianti occasioni di querele e di lagni dalla parte degl'Imperatori, dei Vescovi e dei popoli. Onde la conchiusione di fare uno scisma è sì apertamente sconsigliata ed irragionevole, che vuol dirsi effetto di passione ne' mestatori, che scapestra sotto il velame di un pretesto quale che siasi. Maggiormente che il processo de' fatti mostra ad evidenza che le querele riferite non hanno alcun fondamento.

Affine di veder chiaro nella questione, ci conviene pigliare un po' d'alto la cosa. La Chiesa armena era divisa in due comunità. Due erano quindi i capi che la reggeano, i quali non legati tra sè da niuna dipendenza, professavano immediata soggezione alla S. Sede. L'uno di essi, col titolo di Arcivescovo primate, risedeo in Costantinopoli; l'altro, con quello di Patriarca di Cilicia, vivea in Bzommar al monte Libano. Ma non fu sempre così. La comunità di Costantinopoli, retta in principio da un Vicario patriarcale latino, a mezzo il secolo scorso ebbe Vescovo, nel 1830 Arcivescovo primate. Cotestà ultima promozione di grado segna l'anno di un memorabile beneficio. Nelle cose civili i fedeli della Chiesa armena cattolica, essendo soggetti al Patriarca armeno scismatico, pativano non di rado noie e travagli non piccoli. Papa Leone XII, tocco da somma pietà per cotesti guai e più per un' indegna persecuzione di tre anni, incominciata sotto il suo pontificato contro la detta Chiesa, si adoperò con sì caldi uffizii presso le potenze, che la Russia fu indotta a porre, fra le condizioni del trattato di Andrianopoli, ancor quella della emancipazione della Chiesa armena cattolica. Dichiarata questa per tal modo libera da ogni soggezione, nel 1830 Pio VIII istituì in Costantinopoli il seggio arcivescovile sopraddetto, nominandovi il prete Antonio Nourigian, fra i tre proposti dalla comunità armena di quella città.

In virtù dell' atto di emancipazione il nuovo Arcivescovo dovea esser riconosciuto dal Governo turco, siccome capo religioso della comunità armena cattolica, grado, che se-

condo l'uso di Turchia trae seco ancor quello di capo civile. Ma qui occorre un grave intoppo, messo dalla malignità degli armeni scismatici, fieramente ingelositi del beneficio concesso ai cattolici. Il *berat* o decreto di riconoscimento fu negato al Nourigian, e la comunità fu costretta di eleggere e di proporre al Governo, come capo civile, un'altra persona, la quale fu il prete Giacomo Valle. Di che nacque, che due fossero i rettori della cristianità cattolica armena di Costantinopoli: l'uno nelle cose di Chiesa con vera giurisdizione, ma non riconosciuto dal Governo, l'altro con pieno potere nelle cose civili, ma con niuna autorità nelle cose religiose, benchè dal Governo fosse riconosciuto qual capo religioso e dovesse trattare gli affari concernenti la religione col medesimo in cambio dell'Arcivescovo. Il titolo ufficiale del secondo essendo quello di *Vescovo* o di *Patriarca*, la comunità, per distinguerlo dal vero Vescovo o dal vero Patriarca, disselo: *Vescovo civile* o *Patriarca civile*.

A Nourigian successe nel 1838 Mons. Marusci, chiesto alla S. Sede ed ottenuto per una petizione del clero e del popolo. Il quale, sentito il parere di parecchi ecclesiastici e degli amministratori della comunità, domandò a Roma un Coadiutore, con diritto di successione fra i tre da sè proposti. La scelta cadde sul primo nominato, Antonio Hassoun, che consecrato Vescovo *in partibus* nel 1842, successe all'Arcivescovo primate, morto nel 1846. E siccome alcuno mostravasi malcontento di questo modo di successione, gli amministratori mandarono una lettera al Papa, a nome del clero e del popolo, in cui dicendosi soddisfatti della promozione di Mons. Hassoun, testificavano, che se vi fosse stato bisogno, ne avrebbero allora fatta una formale domanda. Mons. Hassoun, salendo così al seggio arcivescovile, vi portava ancor seco la dignità di *Patriarca civile*. Imperocchè la comunità essendo rimasta presa dell'ottimo saggio, che egli avea dato di sè nei primi tre anni del suo carico di Coadiutore, era venuta nella deliberazione di nominarlo presso il Governo suo rappresentante ufficiale, coll'intendi-

mento, che dovendo lui succedere al vecchio Arcivescovo, l'uno e l'altro reggimento si trovasse alla fine nelle mani di un solo, e per tal via si schivassero gli inconvenienti, che la separazione soleva cagionare. Vero è, che Mons. Hassoun, non essendo di ciò persuaso, riluttò da principio, ma poscia vi si acconciò a condizione, che egli si dimetterebbe di tale uffizio civile, qualunque volta vedesse per il medesimo provenire qualche danno allo spirituale. Entrato in carica nel 1845, tennela fino al 1848, su la fine del quale anno temendo non forse l'influsso laicale danneggiasse la libertà della Chiesa ne' gravi turbamenti messisi nella comunità, la depose, non ostante le preghiere de' buoni ed i consigli di Aalì Pascià in contrario. V'ebbe quindi la permissione ufficiale di una nuova elezione del *Patriarca civile*, colla clausola però posta nel decreto del Governo, che l'eletto non dovesse mai intromettersi in ciò che spettava all'autorità spirituale, cosa tutta di Mons. Hassoun, Arcivescovo Primate.

Separate di nuovo le due autorità, l'Arcivescovo Primate, avendo osservato grandi essere le difficoltà di reggere convenientemente il numeroso gregge a sè affidato, supplicò la S. Sede di erigere alcune sedi suffraganee, conforme ad una petizione fatta dagli amministratori della comunità nel 1836, e la promessa avutane dal Pontefice Pio VIII. Accolta favorevolmente la supplica, furono istituite sei nuove diocesi e nominativi altrettanti Vescovi dalla Sede apostolica. Il quale atto, se fu per i fedeli in generale di consolazione, riuscì agli inframmettenti occasione di lagni e di accuse, tanto contro la S. Sede, come se ella avesse violati i Canonì o gli usi della Chiesa orientale, eleggendo Vescovi senza niuna proposta antecedente da parte del clero e del popolo, quanto contro Mons. Hassoun, come se egli tradendo la nazione fosse stato il consigliere di tale violazione. I quali lamenti quanto fossero vani, prescindendo anche dalla somma autorità pontificia e dalla niuna intervento di Monsignore, appare da questo, che una comunità non eser-

Serie VIII, vol. IX, fasc. 543. 20 21 gennaio 1873.

cita i diritti di comunità, prima che sia costituita come tale. Cionnonostante v'erbero ricorsi e gravi richiami da parte dei tumultuanti presso il Governo turco, ed intervento della diplomazia francese. La conchiuisione degli abboccamenti tra Aalì Pascià e Lavalette, ambasciatore francese, fu la forma di elezione in futuro, promulgata l'anno 1853 nel Breve *Licet*, forma assai più ristretta in ciò che è ampiezza di partecipazione popolare, di quello che aveà innanzi deciso la S. Sede, e questo a cagione della rea tendenza degli animi scorta in quel tumulto. Il detto Breve portava, che il clero ed il popolo della sede vacante presentasse al Sinodo de' Vescovi i nomi di un certo numero di ecclesiastici, i quali meritavano *la loro buona testimonianza*; che il Sinodo scegliesse tre candidati e li proponesse al Papa, affinché ei nominasse il più degno, ferma la riserva del diritto di eleggere fuori della lista, nel caso che ne occorresse il bisogno. Avendo Aalì Pascià fatta qualche difficoltà su questo ultimo punto, gliela sciolse prontamente Lavallette, osservando che vi era impegnata la supremazia del Papa, su la quale non poteasi transigere, e che era riserva mantenuta con tutte le potenze cattoliche.

L'ordinamento di cotesta forma di elezione era sommanente savio. Giacchè, pel diritto di presentare tre candidati concesso al Sinodo, veniva sventato qualunque mal giuoco si fosse tentato nella formazione della lista composta dal clero e dal popolo, e per la riserva pontificia era facile il rimedio nel caso che il Sinodo fosse venuto meno al suo dovere nella proposta. Nè cosiffatta cautela era inutile. Nelle Chiese di Oriente s'incontra fra i varii membri una dichiarata tendenza d'intromettersi nell'amministrazione ecclesiastica, e di farvi sentire il proprio influsso. La quale cosa è cagione di scissure, di querele e di scandali, in modo particolare tra le sette scismatiche od eretiche. Sventuratamente questa pestilenza si era appiccata anche ad alcuni degli armeni cattolici, i quali mirando ad insignorirsi specialmente della elezione dei Vescovi, e di farne giuoco del proprio libito

e della propria ambizione, non lasciavano alla occasione di cogliere ogni destro per agitare gli animi e tumultuare, affine di venire a capo del loro disegno. Ma questa volta, forte sbaldanziti per l'accordo del governo e dell'ambasciatore francese colla S. Sede circa la forma introdotta pel Breve *Licet*, si acquetarono tosto, e così le molte elezioni, che occorsero dal 1853 al 1867 si compirono pacificamente, secondo la maniera prescritta.

Tornata la pace, l'una e l'altra autorità procedea di buon accordo per la sua via: il *Patriarca civile* con una giunta a lato spacciava gli affari del suo ufficio, e l'Arcivescovo Primate, giovato dal consiglio de' più savii sacerdoti, trattava i suoi. Frattanto essendo stata in virtù del trattato di Parigi (1856) conceduta a' Cristiani dell'impero ottomano la libertà di culto ed ai capi religiosi il libero esercizio della propria autorità, Mons. Hassoun domandò al governo il riconoscimento ufficiale della propria dignità, ed ottennelo nel 1857 per un *berat* o decreto solenne, in cui gli si davan privilegi ed immunità, al paro di quale che si fosse altro capo religioso, e libertà di esercitare il suo potere ecclesiastico a titolo *di capo legittimo degli armeni cattolici nella sua qualità di Arcivescovo Primate*. Questo riconoscimento scemò di molto le appartenenze del *Patriarca civile*. Di che reso vacante l'ufficio nel 1860, la comunità credette miglior consiglio di non venire a nuova elezione; stantechè bastasse allo spaccio degli affari una giunta laicale e nazionale. Tale era la condizione della comunità armena cattolica di Costantinopoli al 1867.

II.

In quest'anno v'ebbe grande novità nell'ordine religioso, vale a dire la riunione delle due comunità armenie cattoliche, sotto la giurisdizione di un solo capo. Nel secolo scorso alcuni Vescovi, con un certo numero di sacerdoti e di aderenti, staccatisi dal patriarcato scismatico di Sis in Cilicia e

tornati al grembo della Chiesa cattolica, elessero Patriarca Mons. Abraham, e con lui vennero a Roma, a' tempi di Papa Benedetto XIV. Il quale confermò la elezione, die' il nome di Pietro al nuovo Patriarca di Cilicia, mantenuto poscia da' successori, e rimandolo in patria con ricchi presenti e con grandi privilegi. Ma tornato questi in Cilicia, non potendo prendervi stanza per le contraddizioni degli scismatici, si ritrasse in Bzommar al monte Libano; dove accolto con grande benevolenza dai Maroniti vi fermò la propria residenza e v'istituì un proprio seminario. Mons. Abraham-Pietro I e dopo lui i suoi successori, in conformità degli antichi Canoni della Chiesa orientale e delle concessioni di Benedetto XIV, stabilivano nuove diocesi, eleggevano i Vescovi col concorso del Sinodo episcopale su la lista dei candidati proposta dal clero e dal popolo, li nominavano e li confermarono, dando poscia conto dell'operato alla S. Sede. La elezione del Patriarca era cosa del Sinodo episcopale, il quale, compiutone l'atto, mandava il nome dell'eletto ed il processo della elezione al Papa, affine di ottenerne la conferma. La quale, conoscendosi la regolarità degli atti, non tardava a venire in un Breve all'uopo coll'invio del Pallio.

Benchè le nuove giunte di fedeli avessero cresciuto di molto, tanto la comunità di Costantinopoli, quanto quella di Cilicia, e lo zelo de' due capi vi si adoperasse strenuamente; nondimeno avendosi in mira vantaggi più grandi, era divenuto comune il desiderio, che le due separate comunità si unissero sotto l'autorità di un solo capo. Questo desiderio era già stato manifestato alla S. Sede e specialmente in una rispettosissima petizione venuta da Costantinopoli nel 1841, a nome degli amministratori di quella comunità. Ma la S. Sede avea allora riputato miglior consiglio il differire sì grave mutamento. Onde le cose continuando a rimanere intatte nel patriarcato; la comunità di Cilicia veniva retta nello spirito dal suo Patriarca, e nelle cose civili, dopo aver corso varia fortuna, dal *Patriarca civile* di Costantinopoli, dichiarato dal Governo nel 1830 qual capo di tutti gli ar-

meni cattolici. Il desiderio però della riunione non cessò: chè anzi crebbe sì gagliardamente nel 1865, che il Patriarca Gregorio-Pietro VIII, sentendosi accostare al fine della vita, trattò di effettuarla, avviandone di pieno consenso dei Vescovi suffraganei la pratica con Mons. Hassoun. La quale fu indi a poco interrotta a cagione della morte del Patriarca, avvenuta in sul cominciare del 1866. Ma quello che non si conchiuse per via di pratiche, si risolse per via di elezione. I Vescovi del Patriarcato vacante riunitisi a Bzommar elessero, il 14 settembre del 1866, a pieni voti Mons. Hassoun Patriarca di Cilicia col nome di Antonio-Pietro IX, e stesone l'atto lo mandarono a Roma, aspettandone con vivo desiderio la risposta della conferma.

Intanto essendo interrogato da Mons. Hassoun Aali Pascià circa l'accaduto, questi rispose con parole di congratulazione, approvando altamente la elezione sotto il riguardo politico, che per la riunione delle due comunità armene il loro capo risiederebbe in Costantinopoli, siccome quelli di tutte le altre comunità cristiane. La S. Sede, dopo maturo esame, credette pure di soddisfare al desiderio della riunione tante volte manifestato. Onde soppresso l'arcivescovado primaziale di Costantinopoli e trasferitavi la sede del Patriarca di Cilicia, dichiarò le due comunità riunite e, confermata la elezione di Mons. Hassoun, prepose lui ad entrambi unificate. Ma un cambiamento sì grave richiedeva disposizioni acconcie a renderlo utile, conforme l'intendimento delle due comunità: e questo fece la S. Sede cogli ordinamenti, che leggonsi nella Bolla *Reversurus*, fra i quali i precipui sono quelli che spettano alla elezione dei Vescovi e la conservazione dei beni ecclesiastici. Mons. Hassoun venuto a Roma insieme coi Vescovi dell'una e dell'altra comunità, nella occasione del centenario di S. Pietro, ricevette il sacro Pallio dalle mani del Papa alla presenza dei medesimi e di altri Prelati. Tornato a Costantinopoli vi fu accolto con pubblica festa, ed insediato secondo il rito, cantò messa solenne alla presenza de' Vescovi suffraganei, del clero e di popolo immenso. Indi

i detti Vescovi fecero una petizione al governo, in cui gli domandavano il *berat* di riconoscimento del nuovo capo degli armeni cattolici, e l'ottennero tosto sottoscritto dallo stesso Sultano con ampi diritti e privilegi.

III.

In mezzo alla comune esultanza v'era chi covava in cuore sentimenti assai diversi. Mons. Hassoun, avendo convocato in assemblea generale il clero ed alcuni Vescovi non ancora partiti per le loro diocesi, promulgò la Bolla *Rever-surus*, e qui non si ebbe motto di opposizione. Ma non così in un'altra assemblea generale, alla quale oltre i Vescovi suddetti ed il clero intervennero anche i *notabili* del popolo. Giacchè esposto il tenore della Bolla e del *berat*, in mezzo all'aperta soddisfazione di una grande maggioranza, si discoperse il mal talento fino allora celato di piccola minoranza in parole di gravi querele, sia circa la Bolla, sia circa il *berat*. Pigliamo quelle che risguardavano la Bolla. Tre erano i capi dei loro lagni; 1° il diritto, che il Papa si era riservato, di nominare i Vescovi su la lista di tre candidati proposta dal Sinodo episcopale: 2° il diritto concesso al detto Sinodo di eleggere il Patriarca, con esclusione del concorso del clero e del popolo: 3° il diritto mantenuto alla S. Sede di nominare Vescovo anche chi non era nella lista presentata. Pel primo capo, secondo il loro discorso, veniva offeso il privilegio del Patriarca, al quale spettava per antichissimo uso la nomina e la conferma dei Vescovi; pel secondo il diritto del clero e del popolo di Costantinopoli, al quale toglievasi il modo di concorrere comechessia alla elezione del proprio pastore; pel terzo correasi pericolo, che i Vescovi riuscissero disagiati al gregge, e non fossero veduti di buon occhio dal governo. Dalle quali ragioni conchiudeano, che la Bolla doveasi tenere in conto di attentato ai loro diritti nazionali.

Ma cotesta conchiusione è iniqua e pecca di somma ignoranza. Il diritto di costituire i Vescovi è diritto di podestà ordinaria nel Papa, redato da S. Pietro. Or chi ha il diritto di costituire ha necessariamente ancor quello minore di dettar le norme della elezione. Così difatti è accaduto fin dai primi tempi della Chiesa. Costituiti i Vescovi, in su gli inizi della Chiesa, da Pietro di podestà ordinaria e dagli altri apostoli di podestà straordinaria, si stimò appresso cosa opportuna di mettere a parte della elezione il popolo, il clero ed i Sinodi. Ma tale ordinamento non dovea, com'è evidente, recar punto di danno al diritto inalienabile dei successori di S. Pietro, sicchè questi al bisogno non avessero piena podestà di riserbarsi, di restringere o di temperare con queste o quelle norme la elezione dei Vescovi. E invero così hanno pensato ed operato i Papi Siricio, Innocenzio I, Zosimo, Leone Magno e Gregorio Magno, come appare dalle loro lettere ¹, e così han creduto le Chiese, a cui eglino scriveano, accettando le loro disposizioni con umile ossequio. La stessa comunità cattolica armena di Costantinopoli ha veduto in sè un chiaro esempio: giacchè da principio fu governata da un Vicario patriarcale latino proveniente dal Papa; indi da un Vescovo nazionale eletto su la lista di tre nomi presentati dal Vicario apostolico; da ultimo da un Arcivescovo Primate e da Vescovi suffraganei costituiti dal Papa, ed eletti poscia con regole date dal Papa. Onde convien dire, o che tali Pastori non fossero legittimi, perchè non costituiti secondo gli antichi Canoni citati dagli oppositori, o che fossero legittimi, per-

¹ Cf. Siricio ep. 4 ad Anast., ep. 6 ad divers. episc.; Innocenzo I ep. 2 ad Victric. ep. 3 ad Synod. tol.; Zosimo ep. 7 ad Patrocl. Arelat., ep. 16 ad cler. ord. et presb. massil., Leone M. ep. 10 ad episc. proo. vienn. ep. 13 ad episc. metrop. illyr., ep. 14 ad Anast. Thess.; Gregorio M. lib. 1, ep. 77. Pietro de Marca, de Concord. sacerdot. et imp. lib. 8. c. 8 scrive, dopo averlo provato, che *Pontificum Romanorum decretis electio personae collata est in arbitrium cleri et populi, etiam absque Synodi episcopalis praesentia*; e più sotto; *novae formae origo tribuen'a est Syricio Papae et sequentibus Pontificibus.*

chè nel Papa v'è il diritto di ordinare la elezione, secondochè egli reputa opportuno. Che fossero illegittimi non si è mai osato affermarlo; rimane dunque che fossero legittimi in forza del diritto pontificio. Dal che ne segue; 1° che la nominazione riservatasi dal Papa sia un atto del supremo diritto pontificio di costituire i Vescovi: 2° che le norme date di elezione, in ciò che spetta al concorso del clero, del popolo e del Sinodo, sieno una conseguenza di tal diritto: 3° che per cotesti atti non sia rimasto leso niun diritto del popolo o del Patriarca o del Sinodo, stantechè i diritti vantati circa le elezioni episcopali siano diritti dipendenti dagli ordinamenti dati od approvati dal costituutore dei Vescovi, il quale nella pienezza del suo diritto può secondo la opportunità mutarli.

Salta inoltre agli occhi una grave contraddizione nel discorso stesso degli avversi alla Bolla. Si lamentano in primo luogo che il Papa si riservò il diritto di scegliere i Vescovi fra i tre candidati proposti dal Sinodo con offesa del privilegio canonico del Patriarca; indi si querelano pure che il Patriarca venga eletto dal Sinodo con esclusione del concorso del clero e del laicato. Ma non è egli cosa secondo i Canoni della Chiesa orientale, che il Patriarca venga eletto dal Sinodo con esclusione di ogni altro concorso? Tant'è: così di fatto erasi proceduto infino allora a Bzommar, nella elezione del Patriarca di Cilicia. Or se la osservanza dei Canoni vale nel primo caso, perchè non vale anche nel secondo, e se non vale nel secondo, perchè si dovrà sostenere nel primo? In fine la Bolla *Reversurus*, quanto alle elezioni, non è altro in fondo, che una ripetizione del Breve *Licet* del 1853, secondo il quale si era proceduto pacificamente nelle molte elezioni occorse fino al 1867. Perchè al presente si rinnovano in sostanza quei lamenti e quelle accuse, che levatesi all'occasione del detto Breve si mostrarono allora vinte? La ragione che sembra doversi assegnare è questa: che in quel tempo, attesa la concordia dell'ambasciatore francese e del governo turco nell'ammetterlo, si vide che

il triste pomo dello scisma non era ancora maturo, e che ora mutate le circostanze ne parve altrimenti.

Veniamo al *berat*, intorno al quale così argomentavano gli oppositori: il riconoscimento ufficiale di tal decreto si riferisce al rappresentante di tutta la comunità presso il Governo, detto dal medesimo Patriarca di Costantinopoli, e dai cattolici *Patriarca civile*. Donde consegue, che come è cosa spettante a tutta la comunità, così tutta la comunità sarebbe dovuta concorrere nella dimanda del decreto. Per l'opposto avendola i Vescovi presentata solamente a nome proprio, l'attentato contro il diritto nazionale era in ciò più che aperto.

È facile scoprire il niun valore di questa accusa. I Vescovi aveano domandato il riconoscimento del capo della comunità armena cattolica in quanto capo spirituale e nulla più, ed in questo senso parlava il decreto. Vero è che in Turchia il capo religioso di una cristianità si reputa anche capo civile: ma è parimente vero, che le due autorità, essendo di lor natura distinte, erano state, come abbiamo veduto, divisamente esercitate fra gli Armeni cattolici. Di che la domanda del riconoscimento dell'una non includea anche quello dell'altra. Inoltre la elezione del Patriarca, secondo il tenor della Bolla e dei canoni antichi, essendo cosa del Sinodo dei Vescovi, dovea pur essere di esclusiva loro pertinenza il domandare al governo il riconoscimento ufficiale dell'eletto. Ma per queste ragioni non acquetandosi il bollire dei più caldi oppositori, Mons. Hassoun, per troncare di un colpo reciso la quistione, dichiarò riconoscer lui il valore del *berat* solamente in ciò, che riguardava l'autorità ecclesiastica; quanto alla civile, potere la comunità liberamente venire alla elezione del capo di essa e presentarlo al governo per averne l'approvazione, e in prova del suo animo deliberato stese su di ciò una memoria al Governo. E benchè il nuovo ministro sopra gli affari esteri Fouad Pascià la sentisse altrimenti, pure si arrese ad acconsentire che la comunità trattasse i suoi interessi in un

consiglio laicale colla sola presidenza del Patriarca, e così fu fatto.

Ma i tumultuanti miravano più alto. Voleano, che la Bolla fosse riformata, e quello che è più grave insolenza, voleano che lo stesso Patriarca ne facesse la domanda al Papa. Avutone il rifiuto, diedero nelle più strane querimonie ed accuse contro Mons. Hassoun e la S. Sede, come se questa fosse poco favorevole alla nazione armena, dimentichi che alla S. Sede appunto doveano la esistenza civile e religiosa della propria comunità. Non ostante questo grave atto d'ingratitude, la S. Sede, qual madre amorosa che compatisce il figlio frenetico, mandò in sul cominciare del 1868 Mons. Valerga a Costantinopoli, affinchè vedesse modo di spegnere il tizzo acceso della discordia con que' mezzi blandi e ragionevoli, che paressero migliori. A cagione delle molte accuse era entrata nell'animo di Fouad Pascià qualche diffidenza sul conto della Bolla *Reversurus*. Mons. Valerga con savie esplicazioni ponendola sotto il suo vero lume, gli tolse ogni sospetto. I mestatori di Costantinopoli a sommovimento degli animi esageravano il grave torto, che diceano fatto alla loro comunità dalla Bolla. Il quale secondo essi consisteva in questo, che il popolo ed il clero delle altre diocesi concorressero *direttamente* alla elezione dei proprii pastori, colla lista di persone a sè gradevoli inviata al Sinodo, e *indirettamente* a quella del Patriarca per mezzo de' Vescovi, rappresentanti nel Sinodo elettorale le singole diocesi, quando il clero ed il popolo di quella di Costantinopoli erano privati di ogni maniera di concorso. Erano privati del concorso *diretto*; perchè, il diritto di eleggere il Patriarca, loro Pastore, era diritto esclusivo del Sinodo. Erano privati del concorso *indiretto* nella elezione dello stesso Patriarca, perchè non aveano nel Sinodo elettore alcun Vescovo che rappresentasse la propria comunità. Mons. Valerga, con permissione della S. Sede e col consiglio del ministro ottomano, die' al clero ed al popolo di Costantinopoli il privilegio di concorrere alle elezione di due Vescovi, residenti in Co-

stantinopoli, col grado di assistenti al Patriarca, presentando al Sinodo le liste nel modo, che soleano usare le altre comunità nella elezione del loro Vescovo. Con tal privilegio veniva, in quanto era possibile, concesso tanto il concorso diretto, quanto l'indiretto. Eppure di tanta condescendenza rimase contento il ministro turco, ma non gli agitatori. Di che indegnato Fouad Pascià dichiarò a Mons. Valerga, che se essi non cessassero dal tumultuare contro la Bolla di buon grado, saprebbe la Sublime Porta trovare modo d'indurveli. Ciò che non potè la condescensione della S. Sede, potè la minaccia della forza. La tranquillità rinacque, e Mons. Hassoun ebbe tutto l'agio di far la visita patriarcale delle sue provincie nel 1868, e di assembrare in Sinodo tutti i Vescovi suffraganei e nazionali nel 1869.

Da cotesto modo di opposizione appare a che mirassero i capi. Essi miravano ad avere la maggior parte che fosse possibile nella elezione de' Vescovi: miravano a renderle per poco laicali. Diguisachè alla maniera dei greci scismatici ne potessero scuotere l'autorità, facendoli e disfacendoli a capriccio. Per questo motivo voleano in ogni modo aver parte canonica nella elezione del Patriarca; per il medesimo voleano pure, che nel riconoscimento ufficiale di tal dignità, fosse inchiusa anche quella di capo civile. Giacchè in questo caso, nonostante la elezione e consecrazione canonica, dovea dipendere dal comune suffragio laicale che ei fosse o no riconosciuto dal Governo qual capo religioso, che è quanto dire, che egli fosse libero o no nell'esercizio del proprio ministero. Eccovi la ragione, per la quale se il ministro ottomano rimase soddisfatto, essi per l'opposto durarono nel malcontento: i temperamenti della S. Sede e le dichiarazioni di Mons. Hassoun mandavano a vuoto il loro perverso disegno.

IV.

Quindi accadde, che la loro protervia, costretta di cedere alle minacce, aspettasse occasione propizia al proprio sfogo. Cosiffatta occasione si presentò durante il Concilio vaticano. Mutatosi l'ambasciatore francese di sostenitore della causa cattolica in promotore dello scisma, gli agitatori di Costantinopoli, forti di tanto appoggio, cagionarono tosto nuovi torbidi nella comunità. I quali, resi ancor più gravi da qualche Vescovo e da parecchi religiosi smascheratisi, ruppero alla fine in aperta ostilità di scisma contro la Chiesa. Come procedette in simile frangente l'autorità ecclesiastica, come la rivolta? In poche parole tutto è detto: la prima colla usata benignità e secondo le leggi canoniche; la seconda dimentica di aver fatto appello ai sacri Canoni, in riguardo delle elezioni, procedette colla violenza e colla calunnia. I fatti lo provano.

Mons. Gasparian, rimasto in qualità di Vicario all'amministrazione del Patriarcato, quando Mons. Hassoun partì pel Concilio, venne meno ben presto al proprio dovere, e si diede a parteggiare per i rivoltosi. Chiamato a Roma fu surrogato da Mons. Arakial. I savii consigli ed i paterni ammonimenti, che egli usò, non valsero punto ad acchetarli. Che anzi levato apertamente lo stendardo della rivolta, la diedero per mezzo. Cacciarono due curati legittimi dal loro posto per sostituirvene altri di loro piacimento: non commemorarono più il Patriarca ne' divini ufficii: pubblicarono una professione di sentenza scismatica, in cui diceano la Bolla un abuso dell'autorità pontificia, negavano al Papa il diritto di toccare la disciplina della Chiesa orientale, disconoscevano la elezione di Mons. Hassoun, come illegittima, e drizzando per colmo di reità altare contro altare, celebrarono sacrilegamente la messa in un casino, dove soleano tenere le loro adunanze. Le minacce di scomuniche e di sospensione e d'interdetto furono accolte con disprezzo.

Mons. Pluym mandato a Costantinopoli come delegato apostolico, non riuscì a sedare il tumulto, meglio di Mons. Arakial. Non fu riconosciuto il suo grado, e per poco sotto i suoi occhi, i rivoltosi fatto empito nella Chiesa di S. Giovanni Grisostomo, rovesciarono e ruppero il trono patriarcale, con iscandalo universale di tutta la cristianità di oriente. Mons. Kasangian, abbate generale degli Antoniani, di lodatore della Bolla alla presenza del Concilio, fattosene di tratto biasimatore, fuggì di Roma co' suoi religiosi. Venuto a Costantinopoli aggiunse co' suoi nuova esca all'incendio. Fu quindi fatto ricorso alla podestà turchesca contro la podestà ecclesiastica; fu rimessa in grave sospetto la Bolla colla calunnia, e si tentò ogni mezzo per trarre nello scisma tutta la comunità. Dalle parole venendo a' fatti, i rivoltosi assaltarono l'ospitale e le Chiese armenie cattoliche in Costantinopoli e frori, e si resero violenti possessori di quelle che non furono gagliardamente difese dai rimasi fedeli alla loro fede.

Intanto sospesosi il Concilio vaticano, e Mons. Hassoun, tornato a Costantinopoli in mezzo alla pubblica gioia della grande maggioranza, si studiò di ridonare la pace al suo gregge con acconcia pastorale. Ma invano. I rivoltosi risposero, celebrando sacrilegamente i divini ufficii nelle due Chiese, che il governo, riconoscitili sotto il nome di *cattolici orientali*, avea loro concesso provvisoriamente. La S. Sede mossa da cotesti gravissimi scandali e dall'inutilità di tutti i mezzi usati venne al doloroso taglio, e dichiarò gli ecclesiastici rivoltosi *formalmente scismatici, espulsi dal seno della Chiesa cattolica e scomunicati*. Gl' infelici furono quattro Vescovi e le due Congregazioni religiose dei Mechitaristi di Venezia e degli Antoniani.

Il Governo ottomano, incominciando a sospettare della Bolla, come se fosse offensiva de' suoi diritti, tentò di disfarsi, senza strepito, del Patriarca indicato dai perturbatori, qual difensore immoto della medesima. Non riuscitovi, gli tolse il *berat* di riconoscimento. Per quest'atto fatti i ri-

belli viepiù baldanzosi risolsero di creare un Antipatriarca, e per dare un qualche colore di giustizia all'empio ed iniquo proposito, si valsero della menzogna e della calunnia. Dissero, che la elezione di Mons. Hassoun non era stata libera, ma effetto delle brighe della S. Sede, e perciò nulla. Nera calunnia, giacchè stanno in contrario le istruzioni ricevute dai Delegati apostolici e la testimonianza dei Vescovi nell'atto solenne della elezione. Aggiunsero, che Mons. Hassoun avea violata la condizione sostanziale apposta alla sua elezione, vale a dire di mantenere i diritti ed i privilegi dei suoi predecessori. Vile menzogna: giacchè tale condizione non fu apposta, ed a prova sta l'atto della elezione mandato a Roma, e la testimonianza collettiva di tutti i Vescovi elettori, pubblicata nel 1869, e più il fatto di aver lui preseduto il Sinodo del suo Patriarcato senza che alcuno gliene movesse la menoma lite. Ciononostante l'Antipatriarca fu creato ed appresso consecrati più Vescovi. Mons. Hassoun dichiarò nulli, sacrileghi ed anticanonici cotesti atti, e la S. Sede con lettera apostolica dell'undici marzo 1871 significò incorse nelle censure le persone.

Il Pontefice, addolorato di tanti guai, tentò l'ultima prova di mandare a Costantinopoli un Nunzio straordinario. L'eletto a tanto ufficio fu Mons. Franchi, e vi giunse nell'aprile del 1871. Abboccatosi con Aali Pascià, giunse ben tosto con savie ed appropriate osservazioni a snebbiargli la mente da ogni sospetto, sul conto della Bolla, e già il trattato era in sul punto di conchiudersi, quando la morte troncò sventuratamente la vita ad Aali. Il successore Mamoud Pascià, palesati sentimenti diversi, ruppe ogni negoziato, e date buone parole a Mons. Franchi che dovea tornarsene, licenziò i ribelli ad ogni atto di violenza e gli aiutò. Vi ebbe violenta occupazione del monistero di Bzommar e della Chiesa, vi furono assalti de'sacri templi a Trebisonda, a Kilis, a Merdin, a Somsoun, a Diarbekir, e vi furono maltrattamenti di Vescovi cattolici e lotte, fra le quali rima-

sero a discrezione degli scismatici le Chiese, non potute difendere con sufficiente gagliardia dai cattolici.

V.

Il male non istette qui. Mamoud Pascià pensando, che in un *Patriarca civile* eletto in comune dalle due parti vi fosse un punto di rannodamento, ordinò il 10 maggio 1872, che si venisse a tale elezione. Se non che i *notabili* dissidenti volendo ad ogni patto che nella lista de' candidati vi avessero luogo anche ecclesiastici scismatici, e scomunicati, l'accordo divenne impossibile. I cattolici pertanto riunitisi elessero Monsignor Filkian. Il Governo gli rifiutò la conferma, dando per ragione esser lui l'eletto di una sola parte, ed impose che fosse rinnovata la elezione con due condizioni: 1° che il candidato fosse preso indifferentemente fra preti cattolici e fra scismatici, 2° che si tenesse per eligibile solamente chi rinnegasse la Bolla *Reversurus*. Queste inique condizioni cagionarono l'astensione universale dei cattolici. Fu quindi eletto il prete scismatico Ohan Kiupelian, il quale avendo rigettata con atto solenne la Bolla, fu approvato dal Governo col titolo di Patriarca *cattolico*, benchè eletto da una sola parte della comunità. I cattolici protestarono, ma senza pro. Mahmoud Pascià procedendo, tolse loro il suggello della Cancelleria, die' ordine ai tribunali di mandarli pel giuramento, necessario negli atti legali, al Patriarcato del Kiupelian, gli obbligò di procurarsi presso il medesimo la carta testimoniale di essere sudditi della Porta e cattolici, della quale v'è assoluto bisogno ne' viaggi, nelle compre e vendite e per entrare in corpi d'arti e mestieri, ed in ogni altro atto della vita civile. Laonde trovaronsi i cattolici nella dura condizione o di rendersi disobbedienti al Governo, o di calpestare le leggi della propria coscienza, e la Chiesa cattolica armena di ottantamila fedeli fu soggettata alla scismatica, che non sommava a due mila aderenti. La persecuzione però non infranse gli animi, ma li

corroborò: cinque o sei e non più furono i deboli, mentre parecchi dei dissidenti tornarono al grembo della male abbandonata lor madre, la Chiesa.

Pressato Mahmoud Pascià da buoni uffizii di qualche ambasciatore europeo in favore degli oppressi cattolici, chiese loro una dichiarazione più esplicita circa la Bolla *Reversurus* per indi venire ad accordi. Avutala ed amplissima in ciò che spetta a doveri di sudditanza, salva la coscienza, fe' loro comunicare contro la comune aspettazione un ordinamento, nel quale concesso alcun che di pochissima importanza si ordinava di riconoscere il Patriarca scismatico, di aver piena dipendenza dal suo suggello negli affari e domandavasi per giunta, che gli si cedesse la casa patriarcale di Galata, il che volea dire la Chiesa cattedrale di S. Salvatore. I cattolici, rigettatolo in assemblea generale, quale scherno indegno, fecero alti richiami presso il gran Visir. Il quale alla fine concedette loro un proprio suggello per gli atti più importanti della vita civile; ma fecelo con tali restringimenti e con tali parole, che die' a sospettare della sua buona volontà in futuro.

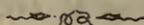
Nè guari appresso si verificarono i concepiti sospetti. Mons. Hassoun, il 30 giugno 1872, ricevette a voce l'ordine dello sfratto. Il motivo, su cui fondavasi sì grave condanna, era la sottoscrizione del titolo: *Patriarca di Cilicia*, appiè di un *avviso* stampato in un giornale della capitale; il quale atto facealo reo di ribellione e di sedizione contro l'autorità del Governo, in quanto che essendo stato cotal titolo disconosciuto ufficialmente, egli ciononostante continuava ad usarlo. Il qual motivo è sì frivolo, che non vale la spesa di confutarlo. Diremo solo, che non era appiè dell'*avviso*, ma nel corpo; che il giornale non dipendea punto dalla curia patriarcale; che lo stesso gran Visir avea ripetutamente detto a voce e per iscritto, che non si occuperebbe più che tanto del ministero spirituale del Patriarca; che l'annunzio indicava nulla più che il giorno in cui avrebbe il Patriarca cantato Messa e che cento altre volte erano stati pubblicati somi-

glianti avvisi, senza che si fosse levata la menoma accusa. Si voleva un pretesto per compiere un antico desiderio, e si afferrò il primo che occorre. La cui debolezza fu avvertita anche da chi aveala afferrata. Il perchè avendo Mons. Hassoun chiesto, che la sentenza gli fosse data per iscritto, si tolse a prestanza per darle una tinta qualunque di giustizia, una delle due calunnie fatte correre ne' giornali e sparse di frequente dagli scismatici. Le quali si riduceano a questo, che egli accettando la Bolla e difendendola avesse tradito il suo governo, in quanto che la Bolla era offensiva dei diritti sovrani, e che avesse tradito la nazione, in quanto la stessa ledeva i diritti di elezione proprii della comunità armena. Il Governo nella sentenza di bando si appigliò alla prima, ma con niuna ragione. Chi paragona la Bolla col Breve *Licet* del 1853, si avvede facilmente, che quella è nella sostanza la ripetizione di questo. Or cotal Breve era stato accettato dalla Sublime Porta, dopo discussioni ed abboccamenti coll'ambasciatore di Francia, e sotto i suoi occhi praticato per lo spazio di oltre dodici anni, senza che e nella discussione e nella pratica si fosse mai veduto la menoma offesa dei diritti sovrani. Com'è possibile che la Bolla, ripetizione del Breve, la contenesse? Onde il bando di esiglio, per cui Mons. Hassoun dovette il 20 luglio 1872 lasciare Costantinopoli e l'impero Ottomano, non si può qualificare altrimenti, che come un atto del più aperto sopruso. Nulla diciamo della querela di tradita nazione. Abbiamo già veduto di sopra quanto fosse destituita di fondamento. Coticchè considerati e fatti e ragioni corse nello svolgimento di tutta la quistione religiosa armena, la conclusione non può esser dubbia: la passione cioè avere acciecatò quei miseri che si sono gittati nell'abisso dello scisma e della eresia: e sopra ogni altro Mons. Kassangian, il quale dopo di aver lodata la Bolla *Reversurus* in pieno Concilio, ora con vergognosa contraddizione ed aperta mala fede, si messe a capo della rivolta collo scritto citato in principio.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Principii di filosofia del diritto sulle basi dell'Etica, del professore
AB. GIUSEPPE PRISCO. *Diritto individuale*. Napoli 1872. Un volume in 8° grande di pagine 305.

Ecco un altro dottissimo lavoro dell'infaticabile penna del Professore Prisco. Questo lavoro tratta solamente del diritto individuale, e crediamo che ad esso poscia terrà dietro il diritto sociale.

L'Autore comincia dal chiarire le idee riguardanti la filosofia del Diritto, in generale. Divide la sua opera in quattro libri, e sono: Lib. 1. *Essenza del diritto*. Lib. 2.° *Dei diritti innati*. Lib. 3.° *Dei diritti acquisiti*. Lib. 4.° *Della inviolabilità e tutela del diritto*.

La parola diritto originariamente fu adoperata per dinotare il carattere etico delle umane azioni, cioè la loro moral rettitudine. In questa si ravvisano tre elementi: il fine prestabilito alla libera attività umana; la stessa libera attività, destinata a svolgersi in conformità di quel fine; un sistema di leggi, a cui l'uomo dee conformarsi per conseguire quel fine. Quindi tre significati principali del Diritto: Dio, come norma suprema delle relazioni essenziali all'umano convitto; ciò che, essendo conforme a cotesto ordine di relazioni, è intrinsecamente retto e giusto; l'invioabile potestà dell'uomo, onde è autorizzato a svolgersi secondo l'ordine di quelle relazioni. Quindi il diritto può dividersi in oggettivo e soggettivo, in quanto si considera o come norma, o come potere inviolabile dell'uomo. Anche in questo secondo senso un diritto ateo, cioè che o neghi Dio o faccia astrazione da Dio, è una contraddizione.

Il Diritto, come moral potestà, forma l'oggetto della presente trattazione; la quale è dall'Autore chiamata *Filosofia del Diritto razionale* piuttosto che del *Diritto naturale*, per ovviare all'abuso, che alcuni

hanno fatto di questa voce; e la definisce. *La scienza che per evidenti principii investiga i diritti dell' umana natura, considerata nella integrità delle sue relazioni essenziali e nel suo svolgimento naturale.*

Quanto al metodo da seguire, l'Autore enumera quattro scuole: l'astratta, la prammatica, la storica, la filosofica. La scuola astratta segue questi due canoni: La ragione umana è la norma legislatrice del diritto; Si devono ammettere solamente quei diritti, la cui non esistenza implica contraddizione. Ma evidentemente il primo di questi canoni confonde la ragione umana con la ragione divina; il secondo mena a negare tutti quei diritti, che non sono racchiusi nel puro concetto di uomo, e che alla persona umana competono in virtù delle sue concrete determinazioni, e che ella va di mano in mano acquistando coll' esercizio delle sue facoltà naturali. Di che gravissimi errori derivano nell'ordine tanto individuale quanto sociale. La scuola prammatica stabilisce che ogni diritto è emanazione della legge civile, ossia della potestà suprema dello Stato. Cotesta dottrina mena a sostituire la legalità alla legittimità, e l'arbitrio alla giustizia. Il diritto non è un'emanazione della legge positiva, ma ne è il principio. La legge positiva piuttosto è emanazione del diritto. La scuola storica fa nascere il diritto dallo svolgimento sociale dei popoli, connesso necessariamente con tutte le attività che ne costituiscono la vita, per esempio, i costumi, le tradizioni, le arti, le scienze. Il diritto nasce con questi elementi, progredisce con essi, e perisce allorchè essi periscono. Questa scuola sostituisce il fatto all'idea, distrugge ogni criterio assoluto di giustizia, confonde il diritto colla manifestazione del medesimo: il fatalismo giuridico è la inevitabile conseguenza di un tale sistema. In fine la scuola filosofica procede per una via di mezzo fra la scuola astratta e la storica, combinando insieme il principio dell'una e dell'altra, cioè l'idea ed il fatto. Cotesto è il metodo che l'Autore approva, siccome quello che soddisfa al vero procedimento scientifico, che è l'osservazione completa e il rigoroso raziocinio.

« Che tale sia, egli dice, il solo metodo opportuno ad investigare gli umani diritti, è manifesto dalle ragioni che seguono: I. Nella investigazione filosofica degli umani diritti il vero metodo deve abbracciare l'uomo in tutti gli stati reali, nei quali si può trovare. Ora gli uomini, come uomini, sono eguali ed hanno diritti immutabili ed universali; ma come individui variano, ed hanno diritti disuguali. Perciò il vero metodo deve far uso di un mezzo che valga a scoprire i diritti provenienti dalla nuda essenza dell'uomo, e di un altro che dia la notizia de' fatti, onde si originano i diritti disuguali. La facoltà indagatrice dell'essenza delle cose è la ragione; il

mezzo, che dà la notizia de' fatti, è l'esperienza. Dunque nella investigazione degli umani diritti conviene unire l'elemento razionale con lo sperimentale, la ragione con la storia, cioè conviene usare il metodo filosofico. II. Ogni reale diritto dell'uomo si regge su due perni, sopra una relazione morale di ordine obbligatorio, e sopra un fatto che individua quella relazione. Il padre ad esempio ha diritto di essere obbedito dal suo figlio: in questo diritto trovansi i due elementi accennati. Dalla idea di padre e di figlio sorge la relazione morale di ordine obbligatorio, che il figlio deve dipendere dal padre. Ma se il fatto della generazione non interviene a costituirvi padre, sussisterà quella relazione morale di ordine obbligatorio, ma non basterà a costituire un vostro diritto. Quando dunque si prende a sostenere un diritto qualunque tra gli uomini, uopo è sempre sorreggerlo sopra verità ideali e verità di fatto; e qui la verità ideale è una relazione morale di ordine obbligatorio. Ma ogni relazione è un vero che non può essere conosciuto se non dalla ragione; ogni verità di fatto appartiene alla esperienza, di cui è parte la storia. Dunque perchè il metodo sia atto a trovare diritti reali e non immaginari, uopo è che congiunga la esperienza alla ragione, la storia alla filosofia. Questo metodo formò la grandezza del diritto romano e, rinato con Leibnizio e con Bacone, durerà quanto la fama del gran Vico, che pel primo l'ebbe rigorosamente applicato alle scienze giuridiche¹.

L'Autore cerca quindi le relazioni tra l'Etica e la Filosofia del diritto. Egli confuta maestrevolmente coloro che voglion l'una separata dall'altra. Una tal separazione fu effetto necessario del protestantesimo, il quale avendo collo spirito privato data balia a ciascuno di formarsi una morale propria, non poteva più tener con essa in intima connessione il diritto, senza distruggere ogni ordine sociale. Ma la moralità non può separarsi dall'azione libera dell'uomo, sia che questa si riguardi nel giro interno della coscienza, sia che nel giro esterno delle relazioni sociali. Le due scienze per conseguenza non possono disgiungersi; soltanto distinguonsi, attesa la virtual distinzione che vuol considerarsi tra la legge morale e la legge giuridica, e tra l'azione onesta e l'azione giusta.

Anche le relazioni del diritto razionale col positivo son considerate dall'Autore; il quale con questa limpida idea fa discernere la diversità dell'uno dall'altro: « Oggetto di ogni diritto è sempre ciò che è giusto; e giusta dicesi un'azione, allorchè corrisponde a quell'ordine di proporzione, che gli uomini debbono mantenere nelle loro relazioni. Or questa corrispondenza su due cose può cadere, o

¹ Pag. 29.

sull'azione e sulla modalità di essa, o solamente su quest'ultima. Cade sull'azione e sulla modalità di essa, allorchè nella natura stessa di un'azione si ravvisa evidentemente, non solo la necessaria connessione che essa ha con la natura ragionevole e sociale dell'uomo, ma anche il modo, secondo il quale essa dev'esser fatta per corrispondere a quella natura. Cade sulla semplice modalità, quando nell'azione, paragonata colla natura ragionevole e sociale dell'uomo, non si trova la necessità che essa venga esercitata in un modo o in un altro, ma l'esigenze speciali della società civile vogliono che ogni uomo nel suo operar sociale adempia a certe condizioni. Ora il Diritto razionale ha per oggetto un'azione umana, la quale per sè e pel suo modo ha una intrinseca ed evidente connessione con la natura ragionevole e sociale dell'uomo. Per contrario il Diritto positivo civile ha per oggetto le condizioni, non determinate dalla natura, secondo le quali ciascuno può liberamente usufruttare i proprii diritti nella civil convivenza ¹. »

In fine, per ciò che spetta la divisione del Diritto razionale, esso può ripartirsi da prima in individuale e sociale, secondo che l'uomo si considera o nella sua fisica personalità, o nell'unione cogli altri, per ottenere con azione solidale un fine comune. Questo secondo si suddivide in universale e speciale, secondo che detta o le leggi regolatrici d'ogni società, o quelle che riguardano società particolari. Essendo poi impossibile abbracciare in una sola scienza tutte le manifestazioni del Diritto sociale, uopo è restringersi ne'suoi più generali confini, seguendo il successivo esplicamento della umanità. L'uomo si concepisce prima come individuo, poi famiglia, quindi società civile. Nel primo aspetto è riguardato dal Diritto individuale. Il Diritto sociale lo considera nei due seguenti. In quanto considera la società domestica, oggidì si dice privato-sociale; in quanto considera la società civile si chiama Diritto nazionale; il quale alla sua volta si ripartisce in interno ed esterno, de'quali l'uno e l'altro si divide novamente in privato e pubblico.

Son questi alcuni brevi cenni della materia che l'Autore tratta ne' prolegomeni. Venendo poi alla sostanza dell'opera, l'Autore la svolge ampiamente in quattro libri, i cui titoli, come accennammo fin da principio, sono: *Essenza del diritto*; *Dei diritti innati*; *Dei diritti acquisiti*; *Della inviolabilità del diritto*.

Per non allungarci di troppo, non istaremo neppure ad indicare i singoli punti della trattazione. Ci basti solo affermare che l'Autore non omette nulla che possa valere alla piena comprensione del sub-

bietto, confutando eziandio i principali errori che corrono intorno al medesimo. I pregi poi, che ci sembra di scorgere principalmente in quest'opera, sono la sanità della dottrina, l'ampiezza delle vedute, la lucidità dell'esposizione, la robustezza del raziocinio, e una erudizione non comune. Noi ce ne ralleghiamo coll'egregio Autore, e lo esortiamo a dar presto alla luce il Diritto sociale; il quale, scritto colla medesima maestria, non potrà non riuscire di grande utilità al verace apprendimento di questa importantissima scienza.

II.

Codex canonum Ecclesiae, qui ex antiquo jure adhuc usque vigent, et ex Concilii Tridentini decretis, pro Cleri atque populi christiani reformatione editis, diligenter deprompti, atque ex summorum Pontificum, nuperque Pii IX, tam per se quam in sacro Concilio Vaticano, constitutionibus exscripti traduntur, praemisso brevi tractatu de Ecclesiae natura, eiusque regimine, ac ferendi leges potestate, concinnatus a GASPARE DE LUISE, Piorum Operariorum Congregationis Presbytero, supremae Congregationis Qualificatore, Academicarum Religionis catholicae et Conceptionis romanarum Socio. Neapoli, Panormi et Parisiis, C. PEDONE LAURIEL. 1873. Un vol. in 8° grande di pag. LXIV, 400. Si vende presso l'editore Lauriel nelle città nominate, e nella sagrestia di S. Giorgio Maggiore in Napoli, al prezzo di Lire 6.

Il volume, che qui annunziamo, al solo titolo che porta, si scorge quanto sia utile, e possiamo dire anche necessario alle persone ecclesiastiche. Esso abbraccia, fra le antiche leggi della Chiesa, tutte quelle che oggi hanno vigore; di più tutt' i decreti, emanati dal Concilio Tridentino per la riforma del Clero e del popolo cristiano; e finalmente tutte le costituzioni de' Papi, ed in ispecie quelle promulgate dal vivente Pontefice Pio IX, sia da lui solo, sia insieme col Concilio Vaticano. Il perchè a sapere tutto ciò che s'appartiene alla costituzione e alla presente disciplina della Chiesa cattolica, non fa mestieri rivolgersi a molti libri; ma basta avere alle mani e percorrere questo solo.

Le dette leggi, costituzioni e decreti son riferiti colle stesse parole originali, e citando le fonti autorevoli, vale a dire gli atti de' Concilii e de' Romani Pontefici, dai quali il ch. Autore gli ha attinti. A fine poi di mettere un ordine in così vasta e svariata materia,

egli ha ottimamente giudicato di dividerla in otto libri. Il primo dei quali è sul dritto pubblico della Chiesa, e comprende, siccome diremo qui appresso, tre parti o titoli. Il secondo libro versa sulla gerarchia; il terzo sul dritto dommatico, cioè sulla fede e su i sacramenti; il quarto e il quinto abbracciano il dritto delle persone o sieno ecclesiastiche o laiche; il sesto contiene il dritto sulle cose, cioè sopra i beni e i luoghi sacri; il settimo è de' delitti e delle pene; e finalmente l'ultimo è intorno ai giudizi. Da ciò si scorge facilmente, che il De Luise, nell'ordinare questo suo Codice, ha procurato di attenersi, il più che potea, a quelle partizioni solite a farsi nelle Istituzioni di dritto canonico.

Diamo ora, per saggio di tutto il volume, un brevissimo cenno del primo libro, il quale, come si è detto, versa sul dritto pubblico della Chiesa. Esso è diviso in questi tre titoli: 1. de' precipui diritti connaturali alla Chiesa; 2. de' rapporti della Chiesa colle società civili eterodosse; 3. dei rapporti della Chiesa colle società civili cattoliche. Su di che basterà dire, che a cotesti titoli il ch. Autore ha ridotto quei luminosi documenti, de' quali abbondano le allocuzioni, le costituzioni e le encicliche del regnante Pontefice. Ed infatti, come nel tempo di questo meraviglioso Pontificato lo spirito della incredulità e della malvagità, più che negli altri secoli trascorsi, ha spinto e spinge tuttora i governi civili a scuotere il giogo di Cristo, a ribellarsi alla sua Chiesa, a negare le prerogative di questa, a lederne i diritti, a snaturarla e a distruggerla, se fosse possibile; così a niun altro Pontefice si è aperto, come all'augusto Pio IX, più vasto campo di affermare que' sommi principii e quelle altissime verità, le quali, mentre costituiscono il fondamento della Chiesa cattolica, sono vicendevolmente insieme con tutte le altre verità rivelate, custodite e sostenute dal magistero infallibile della Chiesa medesima. Pertanto noi veggiamo splendidamente dichiarato dal presente Pontefice tutto quello che si appartiene alla origine, alla natura e all'organismo della Chiesa di Dio; difesi i dritti che ella possiede, come società indipendente dalle autorità civili e superiore a tutte le umane istituzioni; finalmente stabilite le relazioni che questa Chiesa ha coi governi secolari, professino o no essi la cattolica religione. Frattanto tutte queste parole di vita sono state diligentemente raccolte dal ch. Autore ed ordinate sotto que' tre titoli, che compongono il primo libro del suo Codice, e il libro medesimo è stato per tal ragione opportunamente da lui chiamato dritto pubblico della Chiesa.

Egli ha messo innanzi alla sua collezione alcuni prolegomeni, ove fra molte altre cose discorre della infallibilità del Romano Pontefice e della potestà legislativa, di cui la Chiesa è dotata. E in tutto

questo ei s' appalesa erudito e dotto teologo, qual era già universalmente conosciuto, mercè di altre opere da lui pubblicate per l'addietro, e soprattutto per quelle che die' alla luce mentre celebravasi il Concilio Vaticano, nel qual tempo egli ritrovavasi in Roma siccome teologo di alcuni dottissimi Vescovi delle diocesi meridionali d'Italia.

Ma ritornando alla collezione, diciamo che una prova autorevole della fedeltà e della diligenza, colla quale è stata eseguita, ci viene somministrata dall'encomio che il ch. Autore ha avuto per questo suo lavoro dallo stesso sommo Pontefice. In una lettera, che da parte di questo gli è stata scritta da Monsig. Carlo Nocella, segretario delle epistole latine, è grandemente lodato il suo disegno di scegliere e di ordinare i Canonici ecclesiastici, allegandoli colle parole medesime, colle quali furono promulgati dai sacri sinodi e dalla Sede apostolica; è altresì encomiata l'industria, colla quale esso ha mandata a termine una così faticosa impresa; e più di ogni altra cosa è approvato l'ottimo consiglio, pel quale in tutta l'opera egli ha mirato al nobilissimo scopo di mostrare ed affermare la sublimità e la sapienza delle leggi ecclesiastiche, massime nel tempo corrente, in cui gli empj non cessano di promuovere il disprezzo contro la Chiesa e contro l'autorità che ella possiede per divina istituzione.

Ciò solo, meglio di quello che noi potremmo fare colle nostre lodi, vale a raccomandare il volume, che abbiamo annunziato.

III.

Sermoni di ALFONSO CAPECELATRO, prete dell' Oratorio di Napoli.
Napoli, tip. editrice degli Accantoncelli 1872. Un vol. in 8° di pag. XXV—320. Prezzo lire 2. 50.

Lo scopo della sacra eloquenza è quello senza dubbio di tener viva la fede e correggere in meglio i costumi ne' popoli cristiani. E però il primo studio d'un sacro oratore dev'esser volto a conoscere lo stato morale della società, in mezzo a cui vive, e da siffatta conoscenza prender le norme per annunziare con frutto la divina parola. Qual è pertanto la condizione de' tempi, ne' quali ora ci tocca di vivere; e quale il modo che potrebbe tenere per migliorarli un sacro oratore? Questa è la quistione che il ch. autore de' presenti Sermoni si è proposto nella sua prefazione, e che risolta da lui, per ciò che concerne le sue circostanze, ci fa intender lo scopo de' suoi discorsi, e ci somministra il criterio per debitamente apprezzarli.

La presente società nostra, se si considera come aggregato d'individui, è senza dubbio cristiana cattolica, perchè i membri di cui si compone, sono nel maggior numero cristiani cattolici. Se però si considera nel suo elemento formale, vale a dire inquanto è consorzio civile e politico, essa sgraziatamente si è separata da qualsiasi influenza religiosa, non professando in quanto tale nessuna religione. La classe che riuscì a creare un cosiffatto stato di cose, e che ora ha parte più attiva nel mantenerlo, è come ognun vede, la borghesia; la quale per conseguenza, anche considerata negl'individui, dev'essere ed è veramente più d'ogni altra magagnata in religione.

Dalla borghesia pertanto è da dir che provenga principalmente l'ateismo governativo, co' pessimi effetti, massime di persecuzione contro la Chiesa Cattolica, che ne derivano; dalla borghesia quel colore tutto pagano che va prendendo sempre più la moderna società; e finalmente, pe' tristi esempj e per la più trista influenza, da lei quell'allargarsi de' medesimi errori e de' medesimi vizj in tutte le altre classi cittadine.

Donde si scorge che l'opera più fruttuosa che possa porre un ministro evangelico, è appunto questa, di migliorare la borghesia, curandone principalmente la piaga della incredulità, da cui prendono origine tutti gli altri travjamenti. Ad ottener questo effetto, entro la cerchia delle sue relazioni sacerdotali, ha dunque diretto l'illustre oratoriano di Napoli la sua predicazione. Ma in ciò stesso egli ha creduto dover tenere una via, gran tratto diversa da quella che a prima vista parrebbe più acconcia. E in fatti, trattandosi di riguadagnare alla religione chi se ne sia discostato per mancamento di fede, ognun crederebbe che il primo mezzo da doversi adoperare fosse quello della polemica sacra. Utilissimo senza dubbio è questo spediente, ed in certe circostanze e presso certe persone lo crediamo anzi indispensabile. Ma nelle moltitudini anche colte, specialmente fra' giovani e ne' paesi di calda fantasia, lo spirito della incredulità non tanto si genera per opera dell'intelletto con ragionati errori, quanto per insinuazione di passione dietro gli esempj altrui. Si può anzi dire che la massima parte di que' che non credono, non sanno essi stessi per qual ragione non credono; e molti anzi si penseranno di aver la fede, quando già l'hanno perduta.

Ciò essendo, il modo più opportuno di ristaurare in costoro le verità religiose, non è tanto la controversia, quanto la esposizione piuttosto sintetica, come egregiamente osserva l'Autore, che analitica della dottrina cattolica, e fatta in guisa che mentre illustri l'intelletto, riscaldi il cuore. Imperocchè le verità, anche più astruse della nostra santissima religione, massime allorchè non sono considerate separa-

tamente ma nel lor complesso, sono come la luce del sole, che quanto più è viva e più concentrata non solo illumina più, ma più ancora riscalda.

E questa appunto è l'indole, questa la forma de' sermoni, qui sopra annunziati, del chiarissimo filippino; i quali se uditi dovessero partorire il bel frutto d'innamorare della nostra divina religione anche chi per ventura l'avesse disdetta in cuor suo; punto non dubitiamo che non abbiano ad avere la stessa efficacia in molti, se sieno letti.

Il ch. Autore ha fatto centro di tutti i suoi sermoni Gesù Cristo, a lui riducendo, come a soggetto principale, e in lui unificando le dottrine sì dommatiche e sì morali che esso svolge. Con che in primo luogo ha inteso di ovviare all'errore fondamentale de' tempi nostri, che è il credere che il soprannaturale ripugni al naturale ed anzi lo distrugga. « Questo errore, egli dice, non è sempre egualmente visibile, e talvolta anzi si nasconde e prende la forma del suo contrario: ma in verità invade e signoreggia la scienza, la letteratura, l'arte, la politica e tutto. Questo errore che non è speciale dell'uno o dell'altro ordine della cittadinanza, contamina specialmente la borghesia, la quale intende agli studii più che l'aristocrazia e le persone del popolo, vive più aliena dalle tradizioni e dalle vecchie consuetudini, e meglio manifesta ed esprime le virtù, i vizii e le propensioni speciali del nostro tempo ¹. » Onde nel primo Sermone, che è sopra la *Creazione*, divisando tutti i soggetti che tratterebbe a mano a mano per sette dì, si esprime in questa forma: « Io dunque per appagare, quant'è possibile, la sete di desiderii, speranze ed amori a noi tutti comuni; in questi giorni, se voi benignamente mel consentite, guarderò l'uomo nella luce della quale Cristo lo irraggia. Anzi in questa soavissima luce lo guarderemo insieme; e nell'esprimervi i miei pensieri, il più delle volte, spero, non farò che esprimere e fecondare quelli che sono in germe nel vostro animo. Perciocchè, lode a Dio, voi siete tutti cattolici, rigenerati nel santo lavacro, illuminati da Cristo e dalla sua fede, nutriti nell'amore e nella grazia della sua sposa la Chiesa; però, non che cerciate una nuova luce, desiderate piuttosto di essere chiaramente illuminati dall'antica, e di vedere e di sentire dentro di voi le armonie del cattolicesimo con quanto v'ha di vero, di bello, di buono, di nobile, di pietoso, sia nel vostro cuore, sia pure nell'universo intero ². »

Con che, in secondo luogo, disponeva i suoi lettori all'effetto importantissimo, che l'amor da lor concepito alla verità rivelata non

¹ Pag. XIV.

² Pag. 4.

rimanesse un amor vago e per così dire speculativo, ma venisse ad immedesimarsi con quello a Gesù Cristo, Verità per essenza, e fosse tale da prendere atto pratico nella osservanza della sua santa legge: *Si diligitis me, mandata mea servate.*

Il quale amore, in terzo luogo, prenderebbe maggior forza ed efficacia da un'altra conseguenza, proveniente dalla detta forma data ai soggetti. Questa è di far riconoscere tutt'i beni di ordine naturale e soprannaturale, o che sono realmente in noi, o che noi possiamo acquistare, come doni di Gesù Cristo, che ci debbono esser mezzi per congiungerci a lui, in questa vita colla grazia e nell'altra colla gloria. In virtù della quale considerazione così l'affetto di gratitudine, come altresì il desiderio del nostro bene verace debbono cospirare insieme ad accrescere viemaggiormente l'amore di carità verso il nostro divino benefattore.

Questa è la norma, che ha seguito l'illustre Oratore nel comporre questi suoi sermoni; de' quali i soggetti sono: I. La Creazione; II. Il Peccato e la Promessa; III. Gesù Cristo; IV. La Chiesa; V. La Grazia e i Sacramenti; VI. La Civiltà Cristiana; VII. La Vita eterna. Ai quali discorsi che compiono il settenario annunziato nel primo, succedono tre altri sulla Passione del Salvatore, ed una orazione funebre di D. Carlo M^a de Vera, Abate di Monte Cassino.

Noi non possiamo in una breve rivista esporre la tela di ciascun sermone, nè raccorre l'ampia materia che vi è trattata. Ci basta dire in generale, che se si guardi alla dottrina, essa non solo è schiettamente cattolica, ma sempre scelta con giudizio, sicchè piuttosto che al semplice pascolo dell'intelletto debba servire al miglioramento della vita. Se poi si guardi alla esposizione, il ch. Autore ha saputo congiungere con maniera ammirabile là semplicità e la chiarezza colla profondità; cosicchè anche nel toccare, come spesso gli è necessario, le più sublimi quistioni della teologia, riesce così facile e piano che gl'intelletti eziandio mediocri lo intendono. Finalmente se si mira all'effetto, le verità che predica sono comunicate con tanta effusione di carità, che come agevolmente guadagnano il cuore, così per le vie del cuore si trovano assai più facile l'adito all'intelletto. E ben vorremmo che molti nella sacra predicazione seguitassero il medesimo metodo. Il Cristianesimo, più che dottrina, è amore: anzi la sua dottrina altro non è che il magisterio dell'amore. E però qual mezzo più efficace può trovarsi a risvegliarlo ne' cuori, che rappresentarlo sotto l'aspetto incantevole della sua divina amabilità? Speriamo che queste nostre parole invoglieranno non pochi, quelli massimamente che ne abbiano maggior bisogno, a farne soggetto di lor lettura; e siamo certi che essi sperimenteranno col fatto là verità di quanto abbiamo asserito.

BIBLIOGRAFIA



ACTA SANCTAE SEDIS in compendium opportune redacta et illustrata, studio et cura Petri Avanzini, romani presbyteri, philosophiae, theologiae et iuris utriusque doctoris. Volumen VII. Romae, typis Polyglottae officinae S. C. de Propaganda Fide 1872.

Abbiamo ricevuto il terzo fascicolo del volume VII di questo periodico latino, interessante per le Curie ecclesiastiche e pel Clero più colto, che ami conoscere le massime di giurisprudenza canonica in vigore presso le sagre Congregazioni Romane. La diffusione e il gradimento che questo periodico ha già ottenuto ci dispensano di

più dirne in suo favore. Solamente noteremo, che coloro i quali vi si associano, oltre giovare a sè stessi per la cognizione in materie canoniche, conferiscono ancora in parte al progresso di una santa opera, intrapresa dal Redattore del periodico medesimo, quale è la erezione in Roma del Seminario Apostolico, favorita moltissimo dal Santo Padre.

AMELLI GUERRINO — Un antichissimo codice Biblico Latino Purpureo, conservato nella Chiesa di Sarezzano presso Tortona. Dissertazione Critico-Storica, con note illustrative del Sac. Guerrino Amelli, Vice Custode della Biblioteca Ambrosiana. Milano, 1872. Tip. Arcivescovile G. B. Pogliani e C. Un opusc. in 16° di pag. 20.

Nell'Arcipretura di Sarezzano presso Tortona trovasi un Manoscritto biblico di rarissimo pregio. Esso è in finissima pergamena di trenta centimetri per ventiquattro, a due colonne in carattere unciale e continuo, con lettere iniziali poco più grandi, e tutto scritto con tintura d'argento su pergamena purpurata. Questo codice purpureo è un piccolo frammento di uno molto maggiore, che dovea contenere tutti e quattro i Santi Vangeli. Questo frammento comincia dal v. 37 Capo I, dell'Evangelo di S. Giovanni e va sino al Capo IX, con una lacuna nel mezzo. Gli ultimi fogli contengono appena alcune tracce traforate dalle lettere, e po-

tranno giungere sino al Cap. XV. La grafia è correttissima; la versione appartiene alla classe autigerolimiana, e forse è una *recensione* fin qui ignorata, come può dedursi da molte varianti esclusivamente proprie di questo codice. In quanto alla sua antichità può assegnarsi almeno al sesto secolo: e in quanto alla provenienza può congetturarsi che forse apparteneva ai codici del famoso monastero di Bobbio. Queste sono le principali notizie che noi abbiamo estratte dalla dotta dissertazione del ch. Amelli, che ha pel primo esaminato e descritto il codice, e cavatene anche alcune utilissime conclusioni per la critica ed ermeneutica biblica.

AMICO DI CASA SMASCHERATO — Almanacco per l'anno 1873. Anno XII. Mantova, 1872. Tip. Vescovile. Un opusc. in 16° di pag. 88.

ANGELINI ANTONIO — Onori funebri alla chiara memoria dell'Avv. Nicola Natali in Mogliano nelle Marche. Iscrizioni del P. Antonio Angelini d. C. d. G. Roma, 1872. Tipografia di Propaganda. Un opusc. in 8° di pag. 18

Oltre queste elegantissime e veramente auree iscrizioni latine, altre ancora il ch. p. Angelini ne ha date alla luce in fogli volanti, fra le quali citeremo quella messa sul

sepulcro dell'Odelli, incisore in pietra dura nel Campo Verano, e l'altra in una critta dello stesso Campo in memoria del Borgia, Ball dei Cavalieri di Malta.

ANTON MARIA (P.) DA VICENZA — Vita del Venerabile Servo di Dio Frat'Umile da Bisignano, laico Professo nell'Ordine dei Minori Riformati, narrata in compendio dal P. Anton Maria da Vicenza, lett. di Teol. del med. Ordine nella provincia di S. Antonio di Venezia. *Bologna, 1872. Tip. Pontificia Moreggiani. Un vol. in 16^o di pag. 140 Cent. 75.*

Frate Umile da Bisignano, laico professo nell'Ordine dei Minori, dopo 55 anni e tre mesi di una vita non solo di virtù, ma di doni e di miracoli veramente straordinarii, rese il suo spirito a Dio ai 26 novembre 1637 in Bisignano sua patria. Il decreto dell'eroicità delle sue virtù fu dato da Pio VI nel 1780:

ora si stanno esaminando i miracoli, affin di procedere alla solenne beatificazione. È dunque opportunissimo questo compendio della sua vita, perchè i fedeli conoscano le grazie che il Signore compartì sì largamente a questo suo servo privilegiato.

APE MANTOVANA — Strenna del Vessillo Cattolico per l'anno 1873. *Mantova, 1872. Tip. Vescovile. Un opusc. in 46^o di pag. 8. Cent. 25.*

BALAN PIETRO — Storia di Gregorio IX e dei suoi tempi; del prof. D. Pietro Balan, socio delle Accademie Pontificie, ec. *Modena, Tip. del Commercio, 1872, in 4^o fascicoli 5^o, 6^o, 7^o, da pag. 239 a pag. 430.*

Procede a gran passi e regolari la storia di Gregorio IX, della quale già due volte demmo contezza nei nostri quaderni. Nei fascicoli presenti si viene esplicando, tra molti altri fatti, la doppia tradizione di Federigo II, tramata a danno della cristianità nei due finti passaggi in Terra Santa, e le memorabili vicende che precedettero e seguirono quel grave disastro, che per poco non rendette inutili le aspre Crociate de' tempi anteriori. Giacchè è da ricordare che l'Autore non iscrive solo la storia del Pontefice, sì bene vi rianoda gli avvenimenti principali del mondo cristiano: e noi lo vediamo percorrere dall'un capo all'altro l'Europa e l'Oriente. Non possiamo altro che ammirare la vastità della erudizione adunata e quasi condensata, senza che i grandi drammi di quel tempo ne sieno minorati o frastagliati.

Per additare un pregio che onora questa istoria, ed è importantissimo ai tempi nostri, accenneremo le note, in cui con modeste ma franche parole si rilevano gli svarioni palpabili di molti scrittori, saliti in fama di storici, specialmente solo per avere nimicato la S. Chiesa; come il Giannone, il Sismondi, il Gibbon, il La Farina, l'Emiliani Giudici, e altri. Iddio conceda prospero corso a questa istoria, una delle poche veramente degne di questo nome in Italia.

Le associazioni si ricevono in Modena dall'Autore, dalla Direzione del *Diritto Cattolico*, e dalla Tipografia dell'Immacolata. L'Opera avrà 25 fascicoli, ciascuno dei quali costa una lira; si paga anticipato a lire 6 per volta in vaglia postale.

BALZOFIORE FILIPPO — Inaugurazione del terzo anno della Società primaria Romana per gl'interessi cattolici — Discorso del Reverendissimo P. Maestro F. Filippo Balzofiore Agostiniano, e relazione pel secondo anno 1872, esibita dalla presidenza della Società. *Roma, 1872. Tip. e libreria di Roma del Cav. Alessandro Befani, Via delle Stimate 23. Un opuscolo in 8^o di pag. 154.*

Sarà consolante ed utile la lettura di questo libro, per tutti i membri della Società per gl'interessi cattolici. In esso è minutamente descritta l'origine, lo scopo, lo svolgimento, la propagazione, l'opera, l'appro-

vazione, la persecuzione, di questa Società, la quale tanto bene ha fatto ed è destinata a fare, e così rapidamente s'è costituita e diffusa.

BARTOLINI ANTONIO — Cecchino e Nunzia, ovvero ancora c'è che ire! Racconto del P. Antonio Bartolini. *Firenze, 1872, Tip. del Vocabolario dir. da Giuseppe Polverini. Un vol. in 8^o di pag. 456. L. 4.*

- BASTIANELLI LUIGI** — Elogio funebre di Monsignor Mattia Agostino Mengacci, Vescovo di Civitacastellana, Orte e Gallese, letto nella Chiesa Cattedrale di S. Angelo in Vado, dal Can. Prevosto Luigi Bastianelli. *Bologna, 1872, Tip. Pontificia Mareggiani. Un opusc. in 8° di pag. 38.*
- BERNARDINO (S.) DA SIENA** — Del modo di recitare degnamente l'ufficio divino. Lettera inedita di S. Bernardino da Siena, pubblicata per cura del Dott. Luigi Maini, colla giunta di alquanti pensieri sulla dignità del sacerdozio cattolico, estratto dai sermoni dello stesso Santo. *Bologna, 1872. Tip. del Sole. Un opusc. in 16° di pag. 14.*
- BERNARDO (P.) DA NAPOLI** — Saggio intorno ai fasti di Colomba di P. Bernardo da Napoli, Cappuccino. *Napoli, 1872 co' tipi del Commend. Gaetano Nobile. Un vol. in 8° di pag. 80.*

Questa Cantica, della quale il dotto e pio Autore pubblica un Saggio, ha per soggetto i combattimenti ed i trionfi della Cattolica Chiesa, da lui adombrata sotto il nome di Colomba, che acconciamente le appropria con immagine desunta dal libro de' Sacri Cantici. Lo strumento poetico che esso adopera è quello delle allegorie, le quali intreccia variamente per simboleggiare o sia le lotte o sia le vittorie nelle molteplici persecuzioni dalla Chiesa sostenute. Forse ad alcuno la detta forma potrà sembrare poco conveniente all'indole che ha presa la poesia a' tempi nostri. Ma noi crediamo che l'esempio del massimo fra' nostri poeti, che è Dante Alighieri, possa valere assai più che ogn'uso in contrario, e massime in un argomento, nel quale se non le singole allegorie, il sistema almeno allegorico si trova essere ado-

perato ne' libri santi, cioè ne' Profeti e nell'Apocalissi. Ad ogni modo il ch. Autore ne sa trarre gran vantaggio per l'effetto poetico, dando forma sensibile ad obbietti spesse volte incorporei, ed avvivando continuamente le scene con immagini atte a ferire potentemente la fantasia. Lo stile corrisponde assai bene alle invenzioni: animato, caldo di affetti, e più descrittivo che narrativo. Sol qualche volta gli si potrebbe appuntare alcuna oscurità, la quale è da attribuire o al genere stesso della poesia o alla soverchia concisione; e qualche altra un soverchio studio nella frase, che a qualcuno potrebbe sapere di *manierismo*. Ma cotesti sono difetti, se pur sono, i quali non iscemano punto il pregio di questo poemetto, e le lodi che per esso noi giustamente rendiamo all'egregio Autore.

- BERSANI ANGELO** — Triplice corso di Sermoni sugli Evangelii delle domeniche di tutto l'anno, per Mons. Angelo Bersani, Prel. Dom. di S. S. (Estratto dal periodico. Il buon pastore) 2° ediz. riveduta ed aumentata. *Lodi, 1872. Tip. Vescovile di Carlo Cagnola. Corso III. Vol. 2° dalla 4ª domenica di Pentecoste alla 24ª. In 8° di pag. 325. Prezzo del presente corso in 2 vol. L. 5.*

- BONAVENTURA (P.) DA SORRENTO** — Dante e la Divina Commedia. Appunti pel P. F. Bonaventura da Sorrento Cappuccino. *Napoli, 1872. Tip. editrice degli Accattoncelli. Un opusc. in 8° di pag. 52.*

Un breve compendio della vita dell'Alighieri, una esatta descrizione topografica del triplice viaggio, ed un esame estetico e critico, fatto per le generali della *Divina Commedia*, formano la materia del presente opuscolo, che va benissimo del pari con un altro lavoro del medesimo chiaro Autore sopra Torquato Tasso, da noi annunziato con lode nel 1° quaderno dello scorso maggio. Fra le molte e savie considerazioni, che il soprallodato Autore fa intorno al soggetto del Poema, ci sono sembrate assai commendevoli quelle che riguardano il senso non solo *cristiano* ma

anche *ascetico* che v'è compreso, ed anzi ne costituisce la sostanza. Donde apparisce quanto ingiustamente si sia voluto da alcuni fare del sommo Poeta un precursore di Lutero, e da più altri il modellatore di un'Italia ribelle al Pontificato romano. Contro i primi il ch. Autore ricorda gl'invitti argomenti dello schietto Cattolicismo di Dante; e contro i secondi quegli altri che lo dimostrano ossequenti alla potestà anche temporale del Romano Pontefice, benché sotto il supremo dominio dell'Imperatore.

BORGIA MANDOLINI GIULIO — Brevi notizie intorno alla vita ed alle opere di Giov. Federico Overbeck, raccolte e pubblicate da Giulio Borgia-Mandolini. *Napoli, 1872. Tip. editrice degli Accattoncelli. Un opusc. in 8° di pag. 98 L. 1, 25. Si vende in Firenze alla Libreria Manuelli, Via del Proconsolo 16°, in Modena alla Tip. dell'Immacolata Concezione, in Roma alla Libreria di Roma, Via delle Stimate 23.*

Federico Overbeck, una delle più splendide glorie dell'arte cristiana, morì nell'ottantesimo anno di sua età ai 12 novembre 1869 in Roma. Era nato in Lubecca: ma in Roma si condusse giovanissimo, e vi dimorò tutto il rimanente della sua vita. Convertitosi al cattolicesimo, visse sempre modello di virtù e di pietà cristiana. Presiedè con zelo instancabile alla rigenerazione della pittura religiosa, ed emulò nel disegno la grazia di Raffaello, e la espressione religiosa del B. Angelico. Fu

detto languido nel colorito: ma molti dei suoi quadri attestano che egli seppe, quando volle, trarre dalla tavolozza tutto il vigore che può desiderarsi. Sono numerosi i disegni da lui fatti: moltissimi dei quali sono divenuti popolari per le litografie e le incisioni che se ne fecero. Leggerassi con gran piacere la biografia che ne ha diligentemente e sapientemente descritta il Signor Borgia Mandolini; e che venne commendata con apposito breve dal S. Padre.

BOTTINO LUIGI — La SS. Vergine della Libera: Orazione Panegirica, con note storiche, recitata da Luigi Bottino, prete napoletano. *Napoli, 1872.*

Stab. Tip. Lett. di L. De Bonis e Comp. Via del Duomo. 31. Un opusc. in 8° di pag. 22.

Questa orazione panegirica ha molti pregi: ma ne ha uno specialissimo che la rende importante per la Storia ecclesiastica, e mariana. L'oratore indaga quale sia l'origine storica del titolo della Libera che si dà a quella imagine, e dimostra con molto senno esser quello provenuto dalla liberazione prodigiosa che fe' Maria della città di Benevento, asse-

diata e omai sul punto d'essere presa dall'esercito del greco imperatore Costante. Sul luogo, ove Maria apparve agli assediati per incorarli, fu costrutta la chiesa di S. Maria della Libera: e di quivi trassero il nome e copiarono l'effigie le tante altre chiese che venerano nel regno di Napoli Maria Santissima sotto quella invocazione.

CACACE — Complemento della Grammatica latina, di Salvatore Cacace, prete Napoletano. *Napoli, dalla tip. Tizzano, strada Cisterna dell'Olio, 45. 1872.*

Un vol. in 16° grande, di pag. 84. Prezzo L. 0,80; unito alla grammatica L. 2,50. Si vende in casa dell'Autore, Vico Purità a Foria, Palazzo Brandi.

Il ch. Autore nella metà dello scorso anno die alla luce la sua egregia grammatica della lingua latina, che noi lodammo nel fascicolo 531, pag. 334. Questo nuovo suo libro, che ora annunziamo, corrisponde al titolo, poichè comprende la notizia di quanto

serve a perfezionare e a compiere lo studio di questa lingua. Nel che una delle cose principali è la Prosodia, la quale si vede qui esposta con ottimo ordine e con somma chiarezza.

CACCIATORE. Lunario popolare bagnacavallese per l'anno 1873. *Bagnacavallo, 1872. Per Luigi Serantoni e figlio. Un opusc. in 8° di pag. 56. Cent. 50.*

L'utile e il dolce, l'uno e l'altro in assai larga misura, formano il pregio di questo Lunario. Vi è il fondo dello spirito cristiano, il quale si manifesta ogni tratto con ottimi documenti di pietà e di sana morale;

vi ha ricordi de' fatti più notabili della storia patria a' proprii giorni; e poi per ogni mese una paginetta, che possiamo intitolare di erudizione popolare, scritta con un garbo di stile che è proprio un diletto.

CARINI ISIDORO — Annotazioni sul Sarcofago rinvenuto in Siracusa del Sac. Isidoro Carini. *In 4° di pag. 8.*

Si dà la fotografia e l'interpretazione del sarcofago siracusano, scoperto da Cavallari, che è importantissimo per l'iconografia sacra. Il ch. Carini lo reputa dei tempi del Re Teodorico, e con dotta indagine e raffronti

opportuni espone il significato delle figure che vi sono in gran numero scolpite. È una egregia dissertazione, che sarà letta con piacere e con vantaggio dai cultori delle cristiane antichità.

CARLI LUIGI — Apologia del beneficio parrocchiale, in specie di Lagosanto. Lavoro del cittadino Comacchiese. Don Luigi Carli, Arciprete di detto comune, dedicato alli Signori Giureconsulti di Comacchio. 1872. *Tip. Tabarrini. Un vol. in 8° di pag. 58.*

CASANOVA MARTINO — Ai nobilissimi pastori dell'Arcadia. Carme latino dell' Ill. mo e R. mo Sig. Giuseppe Guasco, fatto italiano dal parroco Martino Casanova di Pioggiola. *Bastia, 1872, dalla stamperia Ollagnier. Un opusc. in 8° di pag. 16.*

CATECHISMO di famiglia, ossia la Dottrina Cristiana con spiegazioni, esortazioni e aggiunte. 2ª ediz. della società toscana per la diffusione di buoni libri. Firenze, 1872. *A spese degli editori. Un vol. in 8° di pag. 368 L. 2. 70. Vendesi nella Curia Arcivesc. Fiorentina, dal Magazziniere della Società predetta e alle librerie Manuelli, Chiesi, Papini e Cini.*

In questa seconda edizione del *Catechismo* versione italiana, si sono fatte le debite aggiunte, relative alle definizioni del Sacrosanto Concilio Vaticano.

CENTURIONE G. B. — Omelie brevi e popolari sopra i Vangeli di tutte le Domeniche dell'anno, con un'appendice di discorsetti sacri in alcune feste o circostanze, composti da G. B. Centurione di C. D. Gesù. *Torino, 1872. Tip. di Giulio Speirani e figli. Un vol. in 8° di pag. 498 L. 3. 50.*

Ai predicatori, e specialmente ai parrochi che debbono spiegare al popolo ogni domenica il vangelo, raccomandiamo caldamente queste sacre omelie. Esse espongono volta per volta tutte le parole del sacro testo, ma le espongono sotto un concetto unico, che costituisce l'argomento dell'omelia. Ogni omelia è breve, senz'essere incompiuta; è distesa con buono stile, ma facile e limpido; è piena di sacra dottrina, ma senza pompa. Oltre alle omelie per le domeniche, vi sono molti discorsi che diconsi di occasione, come per l'Avvento, la Quaresima, le Rogazioni, certe feste dell'anno, le Quarantore, la Cresima, la Comunione generale, un Giubileo, una Missione e via dicendo: e questa giunta è utilissima e cresce il pregio del libro. Esso trovasi vendibile presso i seguenti librai: BERGAMO presso Zenoni — FIRENZE Manuelli — MILANO Pogliani, Maiocchi — PARMA Fiaccadori — TORINO Speirani, Marietti, Caretto — BOLOGNA Matteuzzi — GENOVA Lanata, Fassi-Como — MODENA Tip. dell'Immacolata — ROMA Tip. Befani, Propaganda — VENEZIA Tip. Emiliana.

CHIARANTI GIOVANNI — Visite a Gesù in Sacramento per tutti i giorni dell'anno, per Gio. Can. Chiaranti. *Roma, 1872. Tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide. Due vol. in 16° di pag. 356-378. Prezzo lire 3.*

È pia consuetudine di molti fedeli di visitare quotidianamente Gesù Sacramentato: e costoro faranno assai bene di prendere per loro compagno il libro del rev. Can. Chiaranti. Esso sarà loro di grande aiuto contro le distrazioni e le aridità; giacchè porge ogni giorno una preghiera nuova, con concetti nuovi, ma sempre devoti e semplicemente esposti.

CHIARENZA VINCENZO — Al Divino Infante, in occasione della mia prima Messa solenne, celebrata la notte del Natale l'anno 1872, quale attestato della mia gratitudine *Palermo, 1872. Tip. diretta da B. Lima, Via Celso, 33. Un opusc. in 8° di pag. 8.*

— In memoria della Signora Anna Seminara che passava agli eterni riposi il giorno 27 agosto 1870, il figliuolo di lei, Sac. Vincenzo Chiarenza, un fiore sulla tomba depone. *Palermo, 1872, Ufficio tipografico diretto da Benedetto Lima. Un opusc. in 8° di pag. 40.*

CIOLLI ALESSANDRO — Vita della Ven. Serva di Dio, Maria Margherita Diomira del Verbo Incarnato, degli Allegri di Firenzuola, religiosa delle Stabilite nella Carità di Gesù Buon Pastore, narrata in compendio dal Sac. Alessandro Ciolli. *Firenze, 1872, a spese dell'editore. Un vol. in 8° di pag. 232. Si vende da Valente Ducci succ. Brazzini in via Condotta.*

La ven. Suor Maria Margherita Diomira del Verbo Incarnato, nata in Firenzuola ai 26 aprile del 1651, entrò presso le Suore Stabilite nella Carità di Gesù Buon Pastore, che allora avean convento in via della Scala, ed ora l'hanno in S. Pietro a Monticelli. Quivi santamente visse poco meno di quattro anni e mezzo, essendo il suo felice transito avvenuto il 17 dicembre del 1677. Ma in cost

breve tempo di vita nel mondo e nel chiostro furono veramente insigni e straordinarii i doni della grazia onde fu arricchita, i privilegi, i prodigi, e pari a loro gli esempi d'ogni perfezione religiosa. L'edificantissima sua vita viene accuratamente descritta dal Rev. Sig. Ciolli: e consolerà non meno che edificerà tutti quelli che si faranno a leggerla.

CISCO ANGELO MARIANO — Il Terz' ordine di S. Francesco d' Assisi nel secolo XIX. Pensieri di Angelo Mariano Cisco, Prete veneziano. *Venezia, Premiata Stab. Melchiorre Fontana; Milano, presso Serafino Maiocchi, Via del Bocchetto, 1872. Un opusc. in 16° di pag. 24.*

COMPENDIO della Filosofia cristiana, comparata con le dottrine de' filosofi antichi e moderni, da Gaetano Sanseverino, Canonico della Chiesa Metropolitana di Napoli. Versione dal latino. Volume 1°. *Napoli 1872.*

L'illustre Can. Sanseverino, oltre ai sei volumi della *Philosophia christiana cum antiqua et nova comparata*, avea dettato un corso filosofico in quattro volumi, col titolo *Elementa philosophiae christianae*. Ma perciocchè l'ampiezza di questo corso non permetteva a molti di poterlo adoperare come testo nelle scuole; il Professore Signoriello lo restrinse in Compendio, secondo l'idea concepita dallo stesso Autore, scritto parimente in latino e diviso in due soli volumi. Questo *Compendium*, atteso il suo pregio, si diffuse assai

largamente nelle scuole. Or del primo volume dell'anzidetto *Compendium* è versione il libro qui annunziato. Esso è scritto in purgato stile italiano, e che sia interprete fedele del testo n'è guarentigia l'essersi eseguito sotto gli occhi del medesimo Professore Signoriello. In tal guisa anche coloro, che non fossero bene esperti nella lingua del Lazio, potranno giovarsi della sana e profonda Dottrina, esposta nell'originale, dietro le orme dell'Angelico Dottor S. Tommaso.

CONFORTI — Dell'idea rivoluzionaria e dell'idea cristiana cattolica. Appreziazioni storico-politiche, per Pasquale Conforti da Cosenza. *Vicenza, tip. Vescovile di Giuseppe Staider, 1872. Un opuscolo in 8° di pag. 50.*

Poche parole, ma tutte piene di verità e di profondi e robusti pensieri. All'idea rivoluzionaria, secondo che dimostra il ch. Autore, è forza ascrivere i tre più ragguardevoli fatti della infaustissima storia de' tempi presenti; vale a dire la Guerra franco-germanica, l'Invasione di Roma ed il Comunismo. Ove questa idea continuerà a prevalere, la razza latina rimarrà annientata, e il mondo sarà miserabilmente trascinato in un abisso di calamità, più funeste di quelle, che oggi deploriamo. Il solo rimedio, siccome ottimamente egli ragiona, è quello di opporre a cotesta idea l'idea cristiana cattolica.

In ogni frase e quasi in ogni parola si vede scolpita la somma riverenza, che egli ha verso la fede rivelata e verso la Chiesa cattolica, ed insieme il retto e ardente amore, che nntre verso la sua Patria. Del che mentre noi ci congratuliamo con esso lui, non possiamo lasciare di eccitare specialmente i giovani a leggere questo suo opuscolo; acciocchè s'infiammino degli stessi suoi affetti, e venerino e professino a viso aperto, come egli fa, quei sommi veri, da cui unicamente può sperarsi che volga a bene la malvagia fortuna della nostra Italia.

COSELLI PIETRO — Le cause della rivoluzione e specialmente dell'italiana, con un'appendice sul trionfo della medesima per il Sac. Pietro Coselli. *Bologna, 1872. Tip. Pontificia Mareggiani. Due vol. in 8° di pag. 364-368 L. 6.*

Si può dire che il ch. Sig. Coselli ci ha svolto in questi due volumi la storia della rivoluzione italiana, cominciando dalle sue più remote origini, e indicandone lungo lo svolgimento della narrazione ogni nuova cagione che è concorsa a fomentarla. Non prefiggendosi però l'autore per iscopo il racconto dei fatti, ma sibbene l'indagine delle loro cagioni, quelli sono appena nei sommi capi indicati, queste vengono largamente dimostrate e spiegate. Egli prende le mosse dalla così detta *rinascenza* che rattiepidì nella società il fervore cristiano, e diè campo all'orgoglio umano di propagare la ribellione dello spirito dall'autorità religiosa: generando, dove il terreno era più preparato, il *protestantesimo*, dove non si potè giungere a quell'estremo, il *giansenismo*, il *cesarismo*, il *gallicanismo*: tutte forme, e gradi differenti dello stesso principio di negazione dell'autorità religiosa. Effetto di questo deviamiento fu il *razionalismo* nelle molteplici varietà dei suoi nomi, il quale non solo tirò l'ultima

conseguenza di quella ribellione religiosa, ma ne applicò il principio del libero esame all'autorità civile, mettendola tutta alla balla delle moltitudini. Quindi fu originata la grande rivoluzione francese, la quale fu cretuta spenta col trattato della S. Alleanza e con quello di Vienna. Ma siccome questi erano viziati nei principii, ingiusti nelle applicazioni e più ancora nell'eseguimento, così i germi rimasero; e furono fecondati in Italia per opera dall'una parte della *Carboneria*, della *Giovine Italia*, del *Liberalismo*, sette ove si nascosero al lavoro occulto tutti i residui della preceduta rivoluzione, e dall'altra dell'ambizione di Napoleone III e del Piemonte, che a quelle sette porsero l'aiuto efficace per riuscire nell'opera. Tal è l'ordine genetico delle cause che il Sig. Coselli arreca, e dimostra. E noi siamo con lui: e animiamo chiunque voglia apprendere la storia contemporanea dei rivolgimenti politici nelle sue origini morali e effettive a studiar questo libro, assai ben pensato, e scritto assai bene.

CUSMANO BERNARDINO — Quesiti e risposte della Sacra Penitenzieria Apostolica e brevi commenti sopra le stesse del P. Bernardino Cusmano da Sciacca. *Sciacca, 1873, Tip. Guttemberg. Un opusc. in 8° di pag. 32. Per l'acquisto dirigersi al P. Bernardino Cusmano in Sciacca.*

Queste risposte date dalla S. Penitenzieria concernono i doveri, i dritti, i privilegi dei religiosi dispersi. È utilissima una

tale pubblicazione, e il commento del dott. P. Bernardino da Sciacca le accresce il pregio.

DE CHIARA — La religione e la politica, ovvero gli ultimi studii del Sillabo, pel Cavaliere Michele de Chiara, dell'Ordine civile di S. Gregorio Magno. *Napoli, tip. dei Fratelli Testa 1872. Un vol. in 16° di pag. 136.*

Il cav. De Chiara, valente pubblicista e dotto sì nelle scienze civili come negli studii religiosi, compie col presente opuscolo la confutazione degli errori condannati dal Sillabo, già da lui incominciata e proseguita in tre altri libri, che noi annunziamo nel fascicolo 447, pagina 347, nel fascicolo 503, pag. 580, e finalmente nel fascicolo 524, pag. 207. Lodammo ivi la lucida esposizione, le riflessioni giudiziose ed opportune, la soda dottrina, e la stretta logica, delle quali doti

rifulgono quelle prime parti. Somiglianti pregi adornano quest'ultima, che ora annunziamo. Il perchè tutta l'opera è da tenersi come una delle migliori fra le molte, venute alla luce su tale argomento. Ed a raccomandarne la lettura, ripetiamo quel che dicemmo altra volta, cioè che questi egregi opuscoli sono gratuitamente distribuiti dal ch. Autore, per la propagazione della stampa cattolica.

DELLA DIVINA PROVVIDENZA — ossia del modo con cui l'amoroso Iddio si comporta inverso gli uomini e della felicità di coloro che si uniformano come si conviene al suo volere. *Pisa 1872, L. Ungher. Tip. delle Lett. Catt. terza edizione Un vol. in 16° di pag. 191.*

DE LORENZO ANTONIO MARIA — Memorie da servire alla storia Sacra e Civile di Reggio e delle Calabrie, raccolte dal Sac. Antonio Maria De Lorenzo. Fascicolo 2º *Reminiscenze Calabresi della Battaglia di Lepanto. Reggio-Calabria, 1872, Tip. Siclari. Un opusc. in 46º di pag. 132 L. 1.*

La battaglia di Lepanto vien narrata, compendiosamente è vero, ma con grande ordine, dalle sue origini fino al suo termine. È naturale che in queste Memorie che debbono servire alla Storia calabrese, faccia l'autore particolare menzione della parte che i

Calabresi vi ebbero, che non fu nè piccola nè poco gloriosa. Questo secondo fascicolo, pubblicato dal Sig. De Lorenzo, si legge con grande diletto, non solo per l'importanza dell'avvenimento, ma eziandio pel modo com'esso è raccontato.

DE MATTEIS LUIGI — Il trionfo della Chiesa. Canti quattro per Luigi dei Baroni de Matteis. Napoli, 1872. *Tip. di Francesco Giannini, Via Museo Nazionale. N.º 31. Un opusc. in 8º di pag. 25.*

È una Visione in terza rima, ideata con immagini paurose, atte a simboleggiare l'ira divina, che viene in soccorso della Chiesa si

crudelmente perseguitata. La soluzione è il trionfo della Chiesa col ravvedimento de' popoli.

DIO NON AMATO — perchè non conosciuto. Considerazioni di un Eremita di Camaldoli. Bologna editrice la *Tip. Pont. Mareggiani 1873. Un vol. in 46º di pag. 144 Prezzo L. 4.*

È una gran verità: Dio non è amato, perchè non è conosciuto. Ed a farlo conoscere fu scritto e pubblicato il presente libretto. Esso parla all'intelligenza al tempo stesso che al cuore del suo lettore: e con parole soavi e amichevoli tenta di far comprendere quanto grande, quanto provvido, quanto amabile sia Dio nostro creatore: com'esso solo

possa rendere felice l'uomo, perchè esso solo è il sommo bene dell'uomo. È un libro di filosofia, di morale, di mistica al tempo stesso: benchè l'autore non assuma carattere nè di filosofo astruso, nè di rigido moralista, nè di mistico asceta. Esso parla come amico ad amico: e con tal modo s'insinua nell'animo e lo persuade.

DI S. ALBINO CLEMENTE — Giornale di conteggio pel vinicoltore del Cav. Clemente di S. Albino. Torino 1871. *Tip. di Giulio Speirani e figli. Un opusc. in 8º di pag. 20.*

DI TEOLO NINA — La storia d'un uomo ricco per la Signora Parsons. Versione dall'Inglese della Contessa Nina di Teolo. Bologna, 1872. *Tipografia Pontificia Mareggiani. Due vol. in 46º di pag. 184-232. L. 2. 75.*

È una buona traduzione d'un eccellente racconto inglese. Nella varietà dei casi che incontrano ad un possessore d'un ricco tesoro s'intrecciano molteventure e molti ca-

ratteri, quelle tutte piene d'interesse, questi spiccati e vivamente tratteggiati. Leggesi dunque con diletto non piccolo, pari al vantaggio della buona morale in esso contenuta.

DRAGO RAFFAELE — Della guarentigia dei sindaci nell'esercizio delle loro funzioni, dell'Avvocato Raffaele Drago. Firenze, 1872. *Tip. dell'Associazione, via Valfonda 79. Un opusc. in 8 di pag. 110.*

Svolgesi ampiamente e dottamente una questione meramente legale, ma non poco importante. Per la legge del 25 marzo 1865 i Sindaci hanno la prerogativa di non rispondere dei loro atti amministrativi che innanzi alla superiore autorità amministrativa, e di non poter essere sottoposti a procedimento senza autorizzazione del Re, previo parere del

Consiglio di Stato. Sulla prerogativa non può cader dubbio: il dubbio cade sulla qualità degli atti che godono di questo privilegio. La dissertazione dell'av. Drago li definisce, e li stabilisce, non solo colla ragione logica ed etica, ma eziandio colla giuridica, e in ciò fare mostrasi non solo erudito, ma eziandio accorto e sagace giureperito.

— Considerazioni sulla Circolare in data 6 ottobre 1872 del Ministro di Pubblica Istruzione dell'Avvocato Raffaele Drago. (Estratto dalla Gazzetta

de' Tribunali.) *Genova*, 1872. *Tip. della Gazzetta dei Tribunali*. Un opusc. in 16° di pag. 56.

Colla data dei 9 ott. 1872 fu diretta una circolare del Ministro della Pubblica Istruzione ai Presidenti dei Consigli provinciali scolastici, perchè nei Municipii si aprano scuole elementari pei fanciulli delle classi più agiate, ove si paghi un minervale non superiore a L. 40 annue. Il ch. Avv. Drago lucidamente dimostra che questa apertura è illegale, dacchè per la legge del 13 novembre 1859 i Municipii non hanno facoltà che per le scuole elementari gratuite, e un decreto ministeriale nulla può aggiungere e nulla torre a quella legge. Dimostra inoltre che essa è inopportuna per molte ragioni che qui sarebbe lungo di arrecare, e che possono leggersi in queste molto savie *Considerazioni*.

FA PER TUTTI — Calendario italiano per l'anno comune 1873. (Anno secondo) *Piacenza*, 1872, alla *Tip. Solari, Strada diritta N° 407, 409*. Un vol. in 12° di pag. 176. Cent. 50.

FENICE — Strenna Mirandolese per l'anno 1873. Anno 2° *Mirandola*, 1872, *Tip. di Gaetano Cagarelli*. Un opusc. in 12° di pag. 144. Cent. 50.

FRACARO BONIFACIO — Commentarium critico-apologeticum in constitutionem dogmaticam de Fide Cattolica, editam a Concilio Vaticano, auctore Bonifacio Fracaro, Theologiae Dogmaticae in Seminario Patavino Professore. *Patavii*, 1872. *Typis Seminarii*. Un vol. in 8° pag. di 96.

La Costituzione dogmatica intorno alla Fede cattolica, promulgata dal Concilio Vaticano, ha due obbietti: l'uno è quello di confermare i principii e i fondamenti di questa Fede; e l'altro di sfolgorare le varie forme de' moderni errori, contrarii ai medesimi. L'illustre Professore del Seminario di Padova prende a commentare la detta Costituzione appunto sotto quel suo duplice rispetto. E da prima espone la dottrina del Concilio, che egli poi dimostra con tutti gli argomenti, i quali gli sono somministrati o sia dalla umana ragione, dove si tratti di verità naturali, o sia dalla rivelazione e dalla

ragion teologica, dov'è questione di verità soprannaturali, o anche di verità naturali in quanto sono rivelate. E dipoi cogli stessi sussidii confuta gli svariati errori, che formano ai nostri giorni quella trista falange che combatte contro il vero rivelato. In tutto il qual lavoro non solo è da lodare la schiettezza della dottrina cattolica che vi è contenuta, ma anche la solidità delle dimostrazioni, l'ordine e la chiarezza della esposizione, e finalmente la pienezza delle cose, che non lascia nulla a desiderare alla compiuta intelligenza della Costituzione.

G. L. — La valle di Non. Saggio d'illustrazione delle alpi Trentine per G. L. Seconda edizione. *Trento*, 1873, *Stab. Tip. di Giov. Seiser*. Un opusc. in 16° di pag. 108.

G. S. — Vita del pio giovine Giuseppe Bianchi Romano per G. S. d. C. d. G. *Roma*, 1872. *Tip. di Filippo Cuggiani e C. Piazza Sforza-Cesarini* 21-25. Un opusc. in 8° di pag. 46.

Nel dì 6 luglio 1872 cessò di vivere in Roma, sua patria, nell'età di anni ventuno, il giovine Giuseppe Bianchi, novizio coadiutore della Compagnia di Gesù. Nell'umile suo stato egli esercitò le più care virtù cristiane e religiose costantemente: e la vita che qui ne è descritta sarà di grande edificazione per la gioventù, cui si offre un modello di facile ma utile imitazione.

GIANGOLI GIUSEPPE — In morte del Barone di Salvia, Alfonso Laviano. Elogio funebre, recitato il 7 novembre 1872, nella Parrocchiale Chiesa di S. Domenico Soriano da Giuseppe Giangoli, prete Napoletano. *Napoli*, 1872. *Tip. del Commercio Largo S. Domenico*, 43. Un opusc. in 8° di pag. 16.

GUIDA pratica per le elezioni amministrative. Padova 1872, tip. del Seminario. Costa cent. 50.

È libretto molto utile ai cattolici in cui servizio fu saggiamente compilato. Molti cattolici infatti si astengono o inutilmente tentano di concorrere alle urne elettorali municipali per l'ignoranza delle leggi e dei regolamenti. Questa *Guida* prende per mano il cittadino dalla prima operazione dell'iscrizione nella

lista e lo conduce per le varie e non sempre chiare pratiche, volute dalla legge, fino all'ultimo passo di impugnare quando occorra le stesse operazioni elettorali. Ogni cinque copie si dà la *sesta* gratis: e poi chi ne piglia almeno cento si abbasserà ancora il prezzo con accordi speciali.

GUIDI ALESSANDRO — Poesie liriche di Alessandro Guidi, commentate dal Sac. Dott. G. B. Francesia. Torino, 1872. *Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Un vol. in 16° di pag. 252. Cent. 80.

IL PAOLOTTO — strenna popolare Lucchese per l'anno 1873 (anno secondo) Lucca 1872. *Tip. di Tommaso Torcigliani* 1872. Un opusc. in 32° di pag. 95. Prezzo Cent. 15. *Publicato a cura della Direzione del Fedele*.

IMENEO CATTOLICO — Per le nozze Incontri-Giovanini. Arcidosso, 1872 *Tip. Gorgoni*. Un opusc. in 4 di pag. 16.

INDICATORE ECCLESIASTICO PIACENTINO — per l'anno comune 1873, coll'elenco delle Parrocchie della Città e diocesi. Piacenza, 1872 *dalla Tip. Solari. Strada diritta N° 407, 409*. Un vol. in 42 di pag. 176. Cent. 35.

JACOPONE (B.) DA TODI — I presepi e lo *Stabat Mater speciosa* del Beato Jacopone da Todi, l'anno del Signore 1872. Genova, 1873. *Tip. dello Stendardo Catt. diretta dal L. Marcone*. Un opusc. in 16° di pag. 20.

JATTA GIOVANNI — La corona di Maria. Inni Sacri di Giovanni Jatta. Napoli, 1872. *Tip. di Francesco Giannini, via Museo Nazionale N° 31*. Un vol. in 8° di pag. 108.

Ciascuno di quest'inni prende a celebrare uno de' Misteri, che formano le quindici poste del Rosario della Vergine. Degli argomenti non abbiamo altro a dire, perchè cognitivi a tutti; della poesia poi ci basta notare che essa si conforma assai acconciamente agli argomenti: ora soave, ora pie-

tosa, ora esultante, secondo i soggetti; ma sempre olezzante di pietà e leggiadra di grazie, e parlante non meno alla fantasia che al cuore. Fra le sacre poesie de' nostri tempi ci sembra che questi canti meritino un posto riguardevole.

LANDONI TEODORICO — Sopra alcuni luoghi dell'Inferno e uno del Purgatorio di Dante, chiose di Teodorico Landoni con un'appendicetta. Bologna, 1872. *Tip. Fava e Garagnani*. Un opusc. in 8° di pag. 34.

Questo saggio di commenti critici sopra alcuni luoghi di Dante, comprova nel chiaro Landoni un corredo non comune di erudizione filologica, accoppiata ad uno squisito criterio nel fermare i concetti voluti esprimere dal Poeta e le lezioni che meglio li rendono. Con ciò non intendiamo di ac-

cettare ogni particolarità rispetto alle singole chiose ed alle ragioni di esse; ma certo non poche ci sembrano affatto convincenti, le altre almeno probabili, e tutte esposte con ordine, con chiarezza e con stile veramente italiano.

LAURENTI VINCENZO — Elogio funebre del Card. Angelo Quaglia, prefetto della S. C. de' Vescovi e Regolari, detto nella Chiesa Cattedrale di Toscanella da Vincenzo Laurenti, Can. Teol. della medesima. Viterbo, 1872 *Tip. Monarchi*. Un opusc. in 8° di pag. 20.

LETTURE DELLA DOMENICA — pubblicazione Bolognese. Anno nono. Bologna, 1872. *Editrice la Pontificia. Tip. Mareggiani*. Un vol. in 8° di

pag. 242. Ogni associato paga lire 5 l'anno, e riceve franche otto copie del foglietto.

Il migliore elogio che possiamo fare di queste *Lecture della Domenica* si è di far conoscere il giudizio datone dall'Emo Card. Morichini, Arcivescovo di Bologna: il quale si contiene nelle seguenti parole: « Ora che i foglietti settimanali, intitolati — *LETTURE DELLA DOMENICA* — sono per incominciare il decimo anno della loro pubblicazione, m'è grato esprimerle i sensi della mia soddisfazione e compiacenza. Informate di sana dot-

trina, esemplare pietà, adatta erudizione e sobrio diletto; ed esposte con dettato semplice e piano, conveniente alla tenuità del lavoro ed alla portata del popolo, per cui specialmente sono fatte, mi avviso che coteste *Lecture* possono produrre un assai ben di Dio. Occuperà santamente ed utilmente la Domenica chiunque se la passerà su di esse; le quali gli coltiveranno la mente ed il cuore con massime ed affetti salutari. »

LEXICON PERIPATETICUM philosophico-theologicum, in quo scholasticorum distinctiones et effata praecipua explicantur, auctore Nuntio Signoriello, in Archiepiscopali Neapolitano Lyceo Logicae et Metaphysicae professore. Altera editio auctior et locupletata. Neapoli 1872. Un vol. in 8° di pag. 408.

Per coloro che amano addentrarsi nella verace e profonda filosofia e teologia degli scolastici, torna di moltissimo vantaggio questo *Lexicon*, eseguito con gran diligenza e piena cognizione dal dottissimo Professore Signoriello.

LOMONACO ALFONSO — Una rosa in ottobre o la Serafina del Carmelo. Quadri storici e morali, tratti dalla vita di S. Teresa di Gesù pel Sac. Alfonso Lomonaco. Napoli, 1872. *Tip. de' Fratelli Testa, Cortile S. Sebastiano 51 p. p.* Un opusc. in 16° di pag. 64.

MAGNASCO SALVATORE — Osservazioni di Monsignor Salvatore Magnasco, Arcivescovo di Genova, sull'opuscolo intitolato: La prima era del Cristianesimo, Monografia critica di Storia ecclesiastica del dottore Domenico Bomba Genova 1872; aggiuntavi la Risposta ad un articolo del Rinnovamento Cattolico, che censura la formola di consecrazione al S. Cuore di Gesù. Genova, 1872 *tip. della Stendardo Cattolico diretta da L. Marcone.* Un opusc. in 16° di pag. 77.

Il libello del Bomba è così pieno di menzogne assurde, e di calunnie viete, che quando ci venne in mano lo giudicammo immeritevole d'una seria confutazione. Ma non così parve al dotto e veneratissimo Arcivescovo di Genova, perchè esso se lo vide spedito per posta, e temette che potesse capitar nelle mani di molti, poco istruiti nella storia ecclesiastica, e far loro del danno. Ne ha quindi fatta una vigorosa confutazione, piena di quella critica che la dottrina vera soltanto può dare. A

questa confutazione ne aggiugne anco un'altra sommamente pregevole. La divozione al Sacro Cuore di Gesù, tanto infervoratasi in questo tempo, dà sui nervi ai giansenisti liberali: e uno di questi con frasi piene d'ipocrisia, biasimò la formola di Consecrazione colla quale Mons. Magnasco dedicò al culto del S. Cuore la sua diocesi. Queste accuse son qui confutate pienamente, con quel nerbo di dottrina teologica che la materia richiede, e lo scrittore possiede largamente.

MIOTTI STEFANO — Esercizi sopra i primi elementi della Grammatica Latina di Stefano Miotti. Settima ristampa. Roma, 1873. *Tip. Editrice Romana.* Un opusc. in 16° di pag. 460.

— Primi rudimenti di Grammatica Italiana per Stefano Miotti. Ediz. terza. Roma, 1869. *Tip. di Bernardo Morini, Piazza S. Ignazio N° 127.* Un vol. in 16° di pag. 492.

— Introduzione alla lingua Latina per Stefano Miotti. Edizione Terza. Roma, 1873 *Tip. Editrice Romana.* Un vol. in 8° di pag. 454.

NOTIZIE della Basilica di S. Prassede e della Santa Colonna che in essa si venera. Roma, 1872 *co'tipi del Salviucci. Un opusc. in 16° di pag. 48.*

OCCAGNA FRANCESCO — Risposta ad un articolo del giornale periodico *l'Eco del Popolo*, sotto il titolo *l'Italia amica del diavolo*, di Francesco Occagna, Can. Teol. della Basilica Cattedrale di Gaeta. Gaeta, 1872. *Tip. di Esperto Pasquale. Un opusc. in 8° di pag. 84. L. 4,10. Si vende nella tip. di Esperto Pasquale, Strada del Duomo N. 10.*

Sieno lodi sincerissime allo zelo e alla dottrina del R. Sig. Can. Occagna, per questo libro da lui pubblicato. Egli prende occasione da un articolaccio d'un giornale emdottrina del R. Sig. Can. Occagna, per questo libro da lui pubblicato. Egli prende occasione per dimostrare i danni cagionati al vivere cristiano e civile dalla Riforma.

PAOLINI TOMMASO — Vito e Corinna. Racconto di fatti eroici dei tempi di Diocleziano per Tommaso Paolini d. C. d. G. lituano. Edizione seconda completa. Napoli. 1872. Lorenzo Lapegna libraio-editore. Due vol. in 16° di pag. 338-360. L. 2.

Questo pietoso e interessante racconto delle geste e della morte di S. Vito, intrecciato a mille circostanze e a vari fatti della sua epoca, fu da noi commendato molto nel fasc. 511 a pag. 82. Questa seconda edizione è un lavoro rifatto: giacchè più di una terza parte vi è novamente aggiunta, e molte cose vi sono emendate o migliorate. Siamo certi che essa piacerà ora molto più che la prima edizione, e sarà più ancora dell'altra ricercata.

PIERPAOLO ANNO XIII. Strenna per l'anno 1873 che contiene, oltre molte altre bagattelle, una raccolta di fatti storici, aneddoti, favolette, moralità ecc. ecc., parte in versi e parte in prosa, composta da alcuni giovani Modenesi e dedicata a tutti quelli che la vorranno comprare, coll'aggiunta di una confutazione dell'almanacco pel 1873, intitolato *l'Amico di Casa*. Modena, 1872, *Tip. dell'Imm. Concezione editrice. Un opusc. in 16° di pag. 160. Cent. 20.*

PITTO ANTONIO — Storia del Santuario di N. S. della Guardia al capo-verde presso il Poggio-San Remo, nella riviera Ligure occidentale, scritta da Antonio Pitto. Sec. edizione — Genova, 1872, *Tip. dello Stendardo Cattolico diretta da L. Marcone. Un opusc. in 8° di pag. 68.*

PROGRESSISTA. Strenna critico-morale-istruittiva pel 1873. Pubblicata per cura della biblioteca circolante-cattolica torinese. Torino, 1872. *Coi tipi di Giacinto Marietti. Un vol. in 16° di pag. 112. Cent. 80.*

PUBBLICA DISPUTA di religione, tenutasi in S. Marzano-Oliveto il 31 agosto 1872 fra due Missionarii Cattolici e due Ministri Evangelici. Genova, 1872, *Tip. dello Stendardo Cattolico diretta da L. Marcone. Un opusc. in 12° di pag. 88. Cent. 20.*

Mentre due padri Missionarii predicavano in S. Marzano, diocesi d'Acqui, le sacre missioni, vennero invitati da due ministri protestanti a disputare innanzi al popolo intorno ai punti controversi tra i cattolici e i protestanti. Fu giudicato che fosse prudente opera di zelo l'accettar quella disfida, principalmente affine di arrestare la baldanza di quei ministri, che colle loro millanterie ingannavano quei semplici popolani. La disputa fu tenuta in mezzo alla piazza alla presenza di

più di quattro mila persone. Si disputò intorno alla autorità e interpretazione della Sacra Bibbia, al celibato, allo stato monastico, e al culto esterno qual è presentemente nella Chiesa cattolica. I ministri protestanti furono facilmente confusi e ridotti al silenzio dagli argomenti dei due missionarii: e il popolo si ritrasse consolato ed edificato. La relazione autentica di questa disputa è distesa con brevità e semplicità nel qui citato libretto.

REGGIO FRANCESCO SAVERIO — I fiori della Chiesa allo sposo di Maria Vergine patrono della Chiesa Cattolica, ossia versione degli inni del Breviario Romano in onore di S. Giuseppe, con altre cose devote pel Teol. Francesco Saverio Reggio di Perletto, prevosto di Vigone. *Torino, 1872, Tip. Eredi Botta. Un opusc. in 42° di pag. 26.*

RICCARDI — Aritmetica per la 4^a e 2^a classe elementare, per Riccardi Giovanni. *Prezzo L. 0,35.*

— Aritmetica per la 3^a e 4^a classe elementare, giusta la norma governativa, per lo stesso Autore. *Prezzo L. 4,20.*

— Fraseologia Ciceroniana ad uso della studiosa gioventù, per cura del Sacerdote napoletano, Pietro Riccardi. *Napoli, tip. di Gioacchino Giordano, Largo S. Severo al Pendino 4, 1872. Un vol. di pag. 243.*

È un libro che mentre agevola lo studio della lingua latina, fa gustare l'eleganza che essa fu arricchita da Cicerone. A questo effetto il ch. Autore ha raccolte le frasi che abbondano nelle lettere familiari di quel sommo classico, e le ha tradotte in purgato italiano. *Prezzo L. 1,50.* Questi tre opuscoli si vendono in casa dell'Autore, strada S. Biagio de' Taffettunari, 6.

RICERCHI SIGISMONDO — Relazione al terzo congresso degli agricoltori italiani, tenutosi nella città di Bari, sul seguente tema proposto dal congresso: *Coltivazione delle piante saccarine ed industria dello zucchero in Italia*, compilata da Sigismondo Riccerchi. *Torino, 1872. Vincenzo Bona, Tip. di S. M. Un opusc. in 8° di pag. 32.*

L'Italia consuma 100 milioni di chili di zucchero ogni anno, che gli vien quasi tutto dall'estero, cui paga un quasi 150 milioni di lire; mentre che potrebbe essa stessa coltivare le piante saccarine, ed estrarne lo zucchero. E questa coltivazione sarebbe proficua al sommo ai proprietari di terreni, e in genere all'agricoltura pei foraggi che offre al bestiame, e gl'ingrassi alle terre: e l'estrazione dello zucchero col sistema del Signor Rousseau sarebbe agevole e proficua. Quindi ne deriverebbe una grande diminuzione di prezzo nello zucchero, un aumento d'entrata nei proprietari di terreni, un grande aumento di bestiame, ed una somma importantissima di meno da pagare all'estero. Come ciò possa ottenersi lo dichiara brevemente, ma con evidenti pruove di fatto, il libretto qui sopra mentovato.

SARTORI FRANCESCO — Piccola guida teorico-pratica, ad uso dei parrochi e dei sacerdoti che preparano i fanciulli alla prima Comunione, per D. Francesco Sartori. *Bologna, 1871. Istituto tipografico Via Galliera 483. Un opusc. in 64° di pag. 400. Prezzo Cent. 20.*

Grazioso e prezioso librettino è cotesto, che consigliamo di procacciarsi a quanti debbono preparare i fanciulli e le fanciulle alla prima comunione.

SCHERILLO GIOVANNI — Orazioni sacre del Canonico Giovanni Scherillo. *Vol. 4° Festività della Vergine. Torino, Cav. Pietro Marietti. L'opera intera componesi di otto volumi, il cui prezzo è di lire 2 ciascuno.*

Il nome dello Scherillo è conosciuto egualmente nella repubblica letteraria e nella chiesa dei fedeli. Egregio cultore delle lettere e della filologia egli ha dato alla luce molti lavori di pregio non comune. Predicatore colto, zelante, operoso imprende ora a stampare le sue sacre orazioni, perchè esse continuino a far colla stampa il bene che fecero col vivo della voce. Questo primo volume contiene ventitrè orazioni sacre in onore della Vergine Santissima, e parecchi schemi di sermoni sullo stesso argomento. Esse sono notevoli per la scelta gravità dello stile, per la dottrina teologica, e per la forza ed evidenza del discorso.

SCOFFERI GIUSEPPE — I sostegni della Chiesa nascente, ossia tre panegirici diretti ad accrescere sempre più la devozione a Maria Santissima ed al suo purissimo sposo S. Giuseppe, pel sacerdote Giuseppe Scofferi, Dottore in Teologia. *Torino, 1872, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Un opusc. in 8° di pag. 52.*

SCOTTI PAGLIARA — Gesù Cristo. Sermoni e Panegirici, per Domenico Scotti Pagliara, Canonico della Metropolitana di Napoli. *Napoli, 1872. Si vende all'ufficio delle opere di Scotti-Pagliara, Via Orticello N° 9. Due volumi in 8° di pag. 478-472. L. 6.*

Non fa bisogno nessun elogio nostro perchè sieno pregiati i meriti oratorii dell'egregio Sig. Can. Scotti Pagliara: tanto egli è noto in Italia! Solo di questi due volumi diremo, a modo d'indice, le materie che contengono. E sono; Nove Sermoni per la Novena e sette Sermoncini per la notte del S. Natale — Nove Sermoni per la Novena al Santissimo nome di Gesù — Un ottavario di

Sermoni per il Corpus Domini — Quattro Sermoni per le quarantore — I discorsi per la Via Crucis — I Sermoni per le tre ore di agonia — Sei colloqui per la comunione — Sei fervorini per la SS. Benedizione — I Sermoni per tutte le feste di N. S. e della Vergine SS. — Quelli sulla Divinità di Nostro Signore.

SCUTELLARI GIROLAMO — Discorso artistico intorno a Benvenuto Tisi da Garofalo, letto nell'Ateneo Civico il 26 maggio 1872 da Girolamo Scutellari. *Ferrara, 1872. Domenico Taddei e figli editori. Un opusc. in 8° di pag. 32.*

Benvenuto Tisi, detto pel luogo natio da Garofalo, fu coetaneo, compagno, e può dirsi ancora emulo di Raffaello. Le principali sue opere trovansi in Ferrara: e quivi fanno te-

stimonianza del merito sommo di lui. Questo merito illustra con criterio e buon gusto il ch. autore di questa dissertazione.

SERVANZI-COLLIO SEVERINO — La Madonna della pace nel duomo di Sanseverino, dipinta da Bernardino Pinturicchio e descritta dal Commendatore Severino Conte Servanzi-Collio, Cavaliere di Malta. Seconda edizione con note. *Macerata, 1872, Tip. dei Fratelli Mancini. Un opusc. in 4° di pag. 20.*

SOAVITÀ DI SPIRITO di San Leonardo da Porto Maurizio, manifestata in ottantasei sue lettere, pubblicate dal P. Giuseppe da Roma del Sacro Ritiro di S. Bonaventura. *Roma, 1872, Tip. Guerra e Mirri. Un opusc. in 16° di pag. 146, L. 4, presso il libraro Giuseppe Ossani, Via S. Marcello N° 36, Roma.*

STORIA dell'apparizione di N. S. di Lourdes. *Prato, 1872, per Ranieri Guasti editore-libraio. Un opusc. in 16° di pag. 72. Cent. 30.*

In questo libricino contieni assai ben descritta la storia dell'Apparizione di Nostra Signora di Lourdes.

STRENNA. La Coda. *Strenna del Codino per l'anno 1873. Anno 1° Padova, tip. Giammartini 1872. In 16° di pag. 112.*

Cogliamo l'occasione di questa *Strenna* per congratularci cogli egregi scrittori del *Codino*, giornaleto popolare di Padova, che è scritto con brio e con schietto cattolicismo.

Non gli mancano le persecuzioni fiscali ed altre anche più dolorose. Ma egli continua molto bene e valorosamente la sua via che gli auguriamo prospera anche pel 1873.

TADDEI ATTILIO — Amore è dolore. Racconto di Attilio Taddei. Firenze, Tip. Tofani, 1872, in 46° di pag. 123, prezzo L. 4.

Il racconto contiene una breve storia di un onesto e nobile amore, contrastato dalla malignità degli uomini. Alla fine si stringe il desiato nodo, dopo che i fidanzati con esempi di virtù se ne sono renduti degni agli occhi del lettore. Osserva il giovane Autore nelle ultime pagine, che « gli amori come cotesti, quantunque non troppo comuni, pure non sono una illusione, come tanti vorrebbero. È il genio del male, è l'odio delle anime volgari, che cerca di togliere ad essi l'aureola che li circonda, e cancellarli dal mondo. » Noi sottoscriviamo di buon grado

a questa verità, cui potremmo confermare cogli oracoli delle divine scritture. Però facciamo plauso a chi volge il romanzo ad insegnare come si possa amar castamente, e sopra tutto al ch. Signor Taddei, che ciò fa con bel garbo, con disinvoltura, e con lingua lodevole assai per un principiante. Ma per esser interamente sinceri, notiamo che la povera Elena, sì lungamente bersagliata dalla avversa fortuna, avrebbe più contentato il nostro gusto letterario, aspettando a morire più tardi.

TARDUCCI FRANCESCO — Apologia di Socrate di Platone, voltata di Greco in Italiano da Francesco Tarducci, prof. nel Liceo Ginnasio Dante Alighieri in Ravenna. Cagli, 1872, Tip. G. Reali. Un opusc. in 46° di pag. 68.

Questo saggio di traduzione ci sembra come per la chiarezza. Poche sono le annotazioni aggiunte, ma giudiziose.

TASSO TORQUATO — Le prose di Torquato Tasso. Torino, 1872, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Vol. 2° in 46° di pag. 252. Prezzo dei 2 vol. L. 4 40.

TREBBI GIOVANNI — Del nuovo regolamento degli studii nel Ven. Seminario di Rimini, per D. Giovanni Can. Arcip. Trebbi. In 8° di pag. 46.

TROTTI ANTONIO — Cenno necrologico del defunto Molinari D. Pietro Arciprete di Gargnano. Brescia, 1873, Tip. Apollonio. Un opuscolo in 8° di pag. 8.

TUMMOLO ANGELO — Xenophontis expeditio Cyri. Adnotationibus et illustrationibus auxit, ad usum studiosae iuventutis, Angelus Tummolo presb. neap. Neapoli ex typis fibrenianis in via vulgo S. Giovanni maggiore Pignatelli 18, MDCCLXXII, Un vol. in 42° di pag. VIII-368. Pr. L. 5.

Il favore che incontrò l'altra operetta filologica del ch. Autore, pur lodata da noi, sopra la Ciropedia di Senofonte, è buon argomento del merito ancor di questa che ora da alla luce, sopra l'*Anabasi* ossia *Spedizione di Ciro* del medesimo Senofonte. Il metodo nella sostanza è lo stesso: se non che ci sembra di aver provveduto meglio al profitto degli studiosi della lingua greca, al vantag-

gio de' quali è destinato l'uno e l'altro lavoro, lasciando al loro ingegno le cose più facili, e guidandoli assai accuratamente nelle più difficili, non solo di lingua, ma anche di erudizione storica e geografica. E appunto per meglio agevolare la intelligenza de' fatti egli aggiunge una carta geografica de' luoghi relativi alla Spedizione.

UFFICIO della B. Vergine Maria e dei morti, modo d'ascoltare la S. Messa e preci pel mattino e per la sera per la confessione e comunione. Bologna, 1872. Per Alessandro Mareggiani Tip. Pontificio. Un vol. in 46° di pag. 272.

UGONE (P.) DA PESCOCASTANZO — Vita del B. Bernardino da Fossa, dell'Ordine de' Minori della Provincia di S. Bernardino negli Abruzzi, e ricordi intorno al B. Timoteo da Monticchio, pel P. F. Ugone da Pescocostanzo, riformato dello stesso ordine e della stessa Provincia. *Napoli, tip. degli Accattoncelli 1872. Un vol. in 8° di pag. XI, 166.*

I due beati Bernardino da Fossa e Timoteo da Monticchio, entrambi italiani, vissero nella seconda metà del secolo XV; e per opere apostoliche e per santità di costumi rifulsero tra quegli' innumerabili figliuoli di S. Francesco, i quali specialmente nel detto secolo santificarono i popoli e glorificarono la Chiesa di Dio. Da che essi morirono ebbero il culto ecclesiastico; e nel nostro tempo Leone XII approvò solennemente quello del B. Bernardino; e tre anni addietro il regnante Pontefice Pio IX ha finalmente approvato quello del B. Timoteo. Ora il Rmo P. Ugone da Pescocostanzo ha con somma diligenza rac-

colte le memorie dell'uno e dell'altro, e le ha raccontate nel libro che annunziamo, con uno stile semplice e purgato, e, ciò che più importa, con quel sapore di spirito, con che parlano dei santi coloro che ne ammirano ed imitano le virtù. Noi raccomandiamo il più che possiamo, che sia letto quest' aureo suo libro, tanto più che esso viene opportunissimamente alla luce, come quello che cogli argomenti di fatto rintuzza il furore diabolico, con cui oggi si muove così aspra guerra agli Ordini religiosi, e si tenta di distruggerli sin dalle radici.

ULLOA PIETRO C. — La Duchessa di Biccari e di Airola, o Napoli due secoli indietro, di Pietro C. Ulloa, duca di Lauria. *Palermo, stabilimento tipografico di Pietro Pensante Albergaria, Ritiro S. Pietro N. 4, 6, 8, 1872. Un vol. in 16° di pag. 306, Prezzo L. 2.*

Il ch. Duca di Lauria, uomo di Stato e scrittore politico di grande fama, ha ora dato alla luce un Racconto che è storia vera, rappresentata per così dire drammaticamente. Esso narra gli avvenimenti principali del vicereame del Conte del Castrillo, a cui facilmente riuscì di mandare a vuoto il tentativo del Lorena, improvvidamente intrapreso e più spensieratamente eseguito, d'impossessarsi del Regno scacciandone gli Spagnuoli. I fatti politici sono per dir così il gran fondo sopra di cui campeggiano le venture particolari d'una nobile famiglia napoletana. Tutto in questo racconto corrisponde al merito del ch. autore. Le leggi, gli usi, i costumi, i pregiudizii, gli errori di quel tempo vi sono scolpiti al vivo, e con mano sì franca, ch'ei pare esser lavoro cotesto d'un coetaneo, non

frutto di studii e di ricerche. I caratteri particolari, i casi che si annodano, le passioni che li generano sono squisitamente disegnati; ma sopra essi ancora campeggiano le vedute politiche e le considerazioni di Stato e i giudizi critici più accorti e più sicuri. Per libro di onesta ricreazione, e di storica istruzione questo è una gemma. Ma questo non è, crediamo, lo scopo principale dell'autore. Il tema da lui prescelto oltre all'aver un riscontro vivo nella storia contemporanea, ha eziandio questo vantaggio che riscuote gli spiriti dei napoletani ai sensi della generosità, della lealtà, della fede, e della indipendenza, che animavano nell'età da lui descritta non solo la baronia ma eziandio il popolo. Questo libro è adunque una vera lezione: che sarà non solo intesa ma secondata.

UN'ORA DI OSSERVAZIONE sul cuor dell'uomo, per un Vercellese. *Vercelli, 1872, Tip. e lit. Guidetti e Perotti già De-Gaudenzi. Un vol. in 12° di pag. 126. Cent. 60.*

È un piccolo librettino, graziosamente stampato, e garbatamente scritto, nel quale sono registrate parecchie giustissime consi-

derazioni intorno alle relazioni che ha il cuore umano col vero, col bello, coll'utile, colla famiglia, colla società.

VALLAURI TOMMASO — Thomae Vallauri de Italarum Doctrina a calumniis Theodori Mommsenii vindicata. *Acroasis facta studiis auspicanis littera-*

rum latinarum in Athenaeo Taurinensi. *Augustae Taurinorum, ex officina Asceterii Salesiani*, 1872. *Un opusc. in 16° di pag. 24. Cent. 40.*

Il Mommsen nella sua Storia non ha guari pubblicata nega agl'italiani di aver mai avuto nè poeti epici, nè drammatici: i grandi scrittori, e nomina Cicerone, Sallustio, Tacito, Dante, Machiavelli, li giudica retori vputi e tronfi: dice che nella musica non furono in Italia altro che maestri mediocri e volgari. Un tal giudizio, non sappiamo se più strano o più insipiente, ribatte col suo elegante stile, rafforzato questa volta dalla indegnazione, il ch. Prof. Vallauri: e siam certi che alle sersate parole dell'insigne maestro in latinità farà eco in Italia chiunque abbia gustato i grandi nostri autori e maestri, e saputo comprendere il bello che in essi abbonda, e fu dai più colti critici forestieri sempre meritamente ammirato.

VECCIA ROMUALDO — Biografia di Monsignor Michelangelo Calmet, Vescovo di Ripatransone, dettato da Romualdo Veccia, pievano di S. Benigno e missionario Apostolico. *Ripatransone*, 1872, *Tip. di Corrado Iaffei. Un vol. in 8° di pag. 35.*

VILLA DOMENICO — Omelia di Mons. Domenico Maria Villa, Vescovo di Parma, pel giorno dell'ingresso, recitata nella Pentecoste del 1872. *Parma, 1872. Tip. Vescovile Fiaccadori. Un opusc. in 8° di pag. 24.*

— Omelia di Monsignor Domenico Maria Villa, Vescovo di Parma, recitata nella Cattedrale il XXIX giugno 1872. *Parma, 1872. Tip. Vescovile Fiaccadori. Un opusc. in 8° di pag. 32.*

— Omelia di Mons. Domenico Maria Villa, Vescovo di Parma, recitata nella Cattedrale il XV agosto 1872. *Parma, 1872. Tip. Vescovile Fiaccadori. Un opusc. in 8° di pag. 20.*

— San Bernardo protettore di Parma. Omelia recitata da Mons. Vescovo il 4 Dicembre 1872. *Parma, 1872. Tip. Vescovile Fiaccadori. Un opusc. in 8° di pag. 24. Cent. 30.*

VITA — della B. Liduina Vergine. *Monza, 1872, Tip. dell'Istituto de' Paolini di Luigi Annoni e C. Volume secondo in 16° di pag. 144.*

— di Sant' Eustachio Martire, estratta dai più autentici documenti. *Camaione, 1872, Tip. Benedetti. Un opusc. in 32 di pag. 56.*

VIRNICCHI TOMMASO — La erroneità della Frenologia, pel Dottore Tommaso Virnicchi fu Ignazio, Direttore del Manicomio ai Ponti Rossi, Medico dell'Ospedale di S. Maria della Pace in Napoli, socio effettivo della sezione scienze dell'Associazione Nazionale degli Scienziati, Letterati ed Artisti di Napoli, ecc. ecc. *Napoli, nei tipi di Domenico de Pascale, Strada Anticaglia, 35, 1872. Un opuscolo in 8° di pag. 12, con due tavole.*

È una pregevole memoria, nella quale il ch. Dottore accenna piuttosto che svolge le prove del suo assunto, che è di confutare la falsità della frenologia. Nasce quindi il desiderio che egli tratti con maggior ampiezza la stessa materia, sì per la importanza di questa, come anche per impedire le funeste conseguenze pratiche, le quali derivano allorchè, siccome alcuni fanno, si tengono in conto di tesi le ipotesi del Gall, e si pigliano come uniche norme nella cura de' maniaci.

VISMARA LODOVICO — Vita di S. Carlo Borromeo Cardinale di Santa Chiesa ed Arcivescovo di Milano, compendiate sulle tracce del Giussani e Ripamonti da Lodovico Vismara dell'Oratorio di S. M. degli Angeli di questa città. *Milano, 1873. presso Serafino Majocchi librajo-editore via del Bocchetto, N° 3 e presso l'autore, Via Medici N. 8. Un vol. in 16° di pag. 199 Prezzo L. 1.*

CRONACA

CONTEMPORANEA



Firenze 24 gennaio 1873.

I.

ROMA — *Nostra Corrispondenza.* — Romani e Buzzurri.

A chi entra ora in Roma per la via ferrata, la prima cosa che si presenta sono due lupe di stucco, appiccicate sulle due fronti della stazione di arrivo; per far capire a tutti, credo io, fin dal primo limitare, che si arriva ora nel paese dei gabbamondi. Infatti quali lupe credete voi che costoro abbiano appiccate colassù in vista? Quelle affamate del Renazzi e del Rosa, le quali mangiano a spese nostre in Campidoglio e al Palatino e non allattano nessuno? No. Hanno appiccate quelle antiche di una volta che allattavano Remo e Romolo. Chi entra e vede quelle due Lupe benevole, amorevoli, benefiche, filantropiche, papali, tutte attente a far la carità al prossimo, crede di entrare nel paese della cuccagna. Quando poi è entrato, si accorge che la lupa Romana ora non dà più da mangiar a nessuno; ma invece mangia a spese nostre al Campidoglio e al Palatino. Nè io so censurare il Renazzi ed il Rosa che abbiano collocato nei loro regni rispettivi il simbolo vero della Roma buzzurra. Ma non so poi perchè alla stazione non si sia fatta a ciascuno la parte giusta. Io non avrei disapprovato che sulla fronte destra si fosse collocata la lupa allattante, antica e tradizionale, per simbolo della Roma papale. E sotto vi si sarebbe potuto scrivere il noto verso: *Excellis orbis una pulchritudines*. Ma le più volgari convenienze avrebbero voluto che non si dimenticasse sulla fronte sinistra il simbolo della Roma buzzurra; il cui tipo si ammira vivo e vero al Campidoglio e al Palatino: e sotto vi si sarebbe potuto scrivere; *Excellis orbis una turpitudines*. Così chi entra ora a Roma avrebbe capito subito che entra nelle due Rome: nella papale e nella buzzurra. Voglio sperare che si rimedierà a questo sconcio; e che qualcuno dei miei lettori andrà a scrivere questa petizione sopra il libro *dei Reclami*, che il nuovo ff. Pianciani ha ora collocato a uso del comune nelle sue anticamere capitoline.

Credo però che il vero libro dei *Reclami* romaneschi, anzichè nelle anticamere del Pianciani, si trovi ora su per certe scale di un certo palazzo, dove veramente *sa di sale il pane* ed è *duro calle* lo scendere e il salire, perchè ci si va per pagare le tasse. Su pei muri di quelle scale, quinci e quindi, si possono leggere i graffiti

moderni, esprimenti tutte le varie benedizioni che sono in uso a Roma, indirizzate alle lupe di adesso. Ogni otto giorni almeno, si dà una graffiata generale a quei graffiti, e una mano di colore. Ma rifioriscono sempre. Sì che se il Pianciani desidera di leggere i desideri dei Romani, non ha da far altro che percorrere sovente quelle scale. Può essere che col tempo ci avvezzeremo a veder mangiare le lupe. Ma per ora, *nella miseria*, ci ricordiamo ancora del *tempo felice*, quando, invece di *allattare*, eravamo *allattati*.

Del resto io non vi vorrò già negare che, sotto qualche rispetto, non sia una vera provvidenza questa miseria temporale che colla morale ci hanno portata i buzzurri. Che se costoro ci avessero portata l'abbondanza, forse taluno, anche di questi vecchi Romani, avrebbe detto: « meno male: almeno si vive », e sarebbe passato leggermente sopra il resto. Laddove ora, avendo costoro avuta la prudenza di portarci col male morale anche il fisico, ci si è unita in bel vincolo la natura colla grazia per aiutarci a capire « la necessità di mantenere illeso il carattere del pensiero italiano » ossia romano; secondochè uno di questi exromani imbuzzurriti comincia ora a capire anche lui, se non nel testo, almeno nel titolo di un suo libretto recente sopra il *Carattere*.

Vi è infatti fra Romani e Buzzurri una certa cotale disparità, e quasi opposizione e incompatibilità di carattere, che non promette altro che un divorzio più o meno prossimo. Al quale proposito non mi parve vero di avere alle mani un lavoro exprofesso, sopra il *Carattere*, dal quale io mi prometteva di ricavare qualche cosa pel mio assunto. E specialmente, trattandosi di uno scritto che versa appunto sopra il *Carattere italiano*, ossia *antibuzzurro*, io lo scorsi subito avidamente, per cercare quali fossero i caratteri di questo *carattere italiano*: il quale, se è *italiano* e se ha da mantenersi *illeso*, dee essere qualche cosa di diverso dal *carattere* degli altri paesi. Ma qui appunto mi è cascato l'asino. Giacchè di questo appunto, che dovea essere l'argomento principale, non mi dice verbo. Lessi bensì alla fine che a noi italiani non conviene essere tedeschi. Ma neanche ci convien essere russi, o giapponesi: ci convien essere *italiani*. Or che cosa è, di grazia, che costituisce il *carattere* italiano, diverso da quello de' tedeschi, dei russi, e dei giapponesi? Questo io volevo sapere: e questo appunto tace il dotto autore. Il quale invece si dilunga assai, filologando alla tedesca in sul principio: e ponendo così la più chiara opposizione che io abbia veduta mai in nessun libro, tra il principio di fatti alla tedesca e la fine di parole antitedesche. Debbo però fare gli elogi dell'esordio; il quale è tra quelli che si chiamano *a vite*: perchè con somma facilità si può adattare ad ogni argomento possibile ad immaginarsi; non essendovi nessun libro, nè opuscolo, nè articolo di giornale, a cui non si possa acconciar benissimo quest'esordio caratteristico: « Mi diedi a pensare che cosa dovessi dire: vi ho pensato molto. Dirò io questo? No. Dirò quest'altro? Peggio. Dunque che cosa debbo dire? Ripensai: ed ecco che, mentre io ripensava, m'è venuto in mente quello che io poteva dirvi fin dal principio; cioè che ho stabilito di parlarvi del carattere. » Credete voi che si richieda poco studio e poco ingegno per trovar un esordio di questa sorta e tirarlo in lungo per una dozzina di pagine? E se ho a dirvi il vero, oltre all'esordio che può servire in eterno a tutt'i temi e

a tutti gli scrittori del mondo; vi è anche la confermazione, ossia spiegazione del *carattere*; che può servire a tutti coloro che spiegano il senso della parola *carattere* nel trattato de' *Sacramentis in genere*, donde taluno può credere che questa parte importantissima del discorso sia stata dottamente ricavata. Ma io credo che, se non è lavoro originale, è almeno rimesso a nuovo. In conclusione, in questo *discorso* veramente *caratteristico* sul *Carattere*, io non potei trovare di veramente utile e bello che le proteste contro la boria « Non sono io, dice il dotto autore a pagine 9-10, non sono io tanto pieno di me medesimo, nè solito a misurarmi con palmo sì ingiusto da voler suscitar di me notabile aspettazione e grandi speranze. Sarei disennato in pretendere, siccome per cento altre ragioni, così anco per questa, che mi è conto quanto torni malagevole il soddisfarvi, quanto gli uomini abbiano in uggia le gonfiezze della boria, e quanto siano disposti a ripetere con amaro sacrasmo: *Quid dignum tanto feret hic promissor hiatus?* » Infatti, si è veduto chiaro che non si è mantenuto niente di quello che io mi prometteva da questo discorso veramente caratteristico sopra il carattere. Io, da tanti *hiati*, mi prometteva di capire almeno *Che cosa fosse il Carattere*. Ma, come suole accadere a questi promettitori, anche questa volta, il grande Promettitore non mi ha mantenuto niente.

I Romani, senza tante grammaticherie tedesche, capiscono da sè la necessità di mantenere illeso il carattere romano in mezzo a tutta questa buzzurreria: e perciò, come non si lasciarono condurre pel naso, come certi Professori, dal Pantaleoni e dal Cavour, così non si lasciano ora imporre dai Lanza e dalle lupe. Chi non ammirerà il *Carattere* di que' Professori dell' Università della Sapienza, i quali, per non mancar di fede al Papa, rinunziarono alla cattedra ed agli stipendii? Ed ora assistono con esso noi tutti allo scadimento di quest' università romana, già sì fiorente sotto il Papa; ed ora si deserta di scolari e di professori. Giacchè vi è noto che ora in Roma non si sa chi tra i professori e gli scolari abbia meno voglia di studiare. Sembra anzi che abbiano più voglia di studiare gli scolari che non i maestri: i quali si contentano delle mercedi, all' uso mercenario buzzurro, di cui vi scrissi la volta passata, e lasciano la scuola. Ond' è che abbiam visto, credo per la prima volta da che mondo è mondo, gli scolari esigere di andar a scuola, e far perciò una processione pel Corso ed una dimostrazione allo Scialoia, Ministro della pubblica istruzione. Il quale tutt' altro si sarebbe aspettato da giovani scolari, fuorchè la voglia di andar a scuola e il lamento delle assenze dei Professori, divenuti ormai essi stessi, invece degli scolari, indisciplinati e incorreggibili. Che se voi mi diceste che questo zelo degli scolari di adesso per andar a scuola vi puzza, e vi fa sospettare che qualche cosa ci covi sotto; io non vorrei già negarvelo. E, se non altro, è chiaro che non dee esser paruto vero a questi giovani di umiliare così un poco questi vecchi mercenarii: del che io li compatisco volentieri. E ad ogni modo, tra i giovani e i vecchi, quelli che non meritano compassione sono quei Professori senza carattere di Roma, di Torino e di altrove, che intascano le pensioni e le mercedi intere e senza vacanze, e danno ai giovani scolari il pessimo esempio di non compiere i loro doveri e di far vacanze non iscritte nel Calendario; per tacere di altre cose che anch'esse conferiscono a far perdere alla scolaresca quel

rispetto che una volta le era sì comune verso i suoi Professori della Sapienza; verso quelli almeno che poi mostrarono col fatto di conoscere che cosa sia il Carattere romano. Lo so che, come dice il proverbio, « A Lucca vi sono dei buoni e dei cattivi »: ma ora nella sapienza romana, si crede generalmente che i secondi superano i primi.

Il Carattere romano, formato dall'educazione papale, consiste, secondo che mi pare, in un religiosissimo buon senso che si manifesta con generosa franchezza e schiettezza singolare. Ed è naturale che si opponga al buzzurresco, il quale *qua talis* è irreligioso, falso, infinto e furbesco. *Irreligioso*, o almeno men religioso che non il romano, il quale non sa distinguere tra i varii doveri religiosi; i quali egli apprende direttamente dal Papa, dove naturalmente si concentra l'insegnamento della Chiesa. Laddove il buzzurro fa le sue distinzioni, e pare che prescinda dal Papa, a cui crede soltanto quando gli fa comodo. E ciò accade dei buzzurri migliori. Giacchè il resto è empio, ateo, incredulo. *Falso*, cioè di *mal senso* o *malsentire*, contratto in forza di quei principii liberali che sono in sè contraddittorii, come per esempio il *principio di autorità* che nel liberalismo vuol dire principio di disobbedienza e di rivoluzione: il *principio di proprietà* che nel liberalismo finisce col principio dello Stato padrone di tutto e di tutti: il *principio di famiglia* che nel liberalismo si riduce alla dissoluzione della famiglia, al rallentamento graduale dei vincoli tra moglie e marito, padre e figliuoli: e così avanti. Onde che questi buzzurri, privi di buon senso in forza dei principii liberali contraddittorii, non vedono praticamente la distinzione di vero e falso, di bene e male; e un po' piegano a destra, ed un poco a sinistra, a seconda che la loro mente è colpita dall'uno o dall'altro aspetto dei loro contrarii principii. Laddove il Romano cammina diritto nei principii religiosi e morali: ed a prima vista capisce, per esempio che un decreto o una lapide non mutano la natura delle cose: e che non per questo sono *quarantasei* i papalini perchè si è inciso *quarantasei*: nè per questo è roba dello Stato la roba della Chiesa, perchè sta scritto nel giornale. Pure quivi appunto s'imbrogliò il senso buzzurro, il quale, in forza de'suoi principii liberali, non capisce nè può capire la natura della legge e dell'autorità. *Infinto e furbesco*. E a questo riguardo specialmente apparisce, nel vivere cotidiano e nei fatti e nei discorsi, l'opposizione del carattere buzzurro col romano che è generoso, schietto e franco singolarissimamente. La schiettezza franca e generosa del carattere romanesco fiorisce naturalmente dal suo carattere religioso; come la finzione, ipocrisia e furberia del carattere buzzurro, fiorisce naturalmente dal suo carattere irreligioso. Chi è sicuro di sè, allegro, lieto, in regola con Dio e cogli uomini di Dio, non ha paura, non rispetto umano, non coddardia, non sospetto. Mi è avvenuto più volte di vedere pel Corso, in piena frequenza di buzzurreria a piedi ed a cavallo, un giovane romano, franco, lieto, bell'umore, inchinarsi a baciar la mano ad un prete che incontrava. Quest'atto, che è naturale al Romano, sarebbe un atto eroico per un Buzurro. Il Buzurro pensa prima a quello che il vicino dirà, o sopprimerà, o penserà; poi opera; ossia non opera; giacchè il Buzurro è un ente titubante, che finisce spesso col non far niente per paura che, se farà, si dirà o si riderà. Il Romano non

pensa a tante cose. Fa il comodo suo onestamente e tira innanzi, e neanche pensa se ci sarà forse chi non l'approva. Che gl'importa questo? Si approva da sè; e basta. E lascia grattare chi ha da grattare qualche cosa, come dice Dante nel noto testo. Mi pare che questo sia *Carattere* chiaro e che si capisce bene; senza tante grammaticherie tedesche o buzzurre, trovate o copiate buzzurrescamente e tedesca-mente; colla boria di sparlare ancora contro i tedeschi saccheggianti. Se voi non mi capite, mi capisco io da me: e questo basta.

In sostanza, il buzzurrismo si confonde col liberalismo; ed il Romanismo col cattolicismo. Ond'è che noi abbiamo Romani buzzurri ossia imbuzzurriti; come abbiamo buzzurri romani, ossia romanizzati. Quel signor Professore del *Carattere* non è che un Romano imbuzzurrito: come tanti altri qui a Roma sono Buzzurri romanizzati. Giacchè io non vorrei mica che voi vi pensaste che io faccia della Buzzurreria una goffa questione di Geografia. No. Conosco Romani geografici che sono Buzzurri perfetti; anzi più che perfetti, e peggiori che non i Buzzurri geografici. Tra i quali vi sono molti che sono Romani, quanto il romano più romanesco. Tutto sta nel non liberaleggiare, o nel liberaleggiare. Il Romano che liberaleggia diventa subito Buzzurro fino. Va a sedere alla sinistra nella camera; poi dà le sue dimissioni: non fa le visite di dovere: accetta la Presidenza degli uscieri: verifica il verso celebre: *l'error dei ciechi che si fanno duci*. Oppure ruba i tedeschi e poi li biasima; e scrive del *Carattere* e parla di umiltà. Oppure scrive contro i Prelati, e poi ne piglia il posto e la commenda, e perfino il Canonicato e le rimesse e gli incerti, e finisce coll'entrare in tasca agli stessi Buzzurri, contro i quali scrive ora nell'*Antologia* di Firenze: oppure.... Ma non voglio farvi qui la lista dei romani imbuzzurriti.

Rispetto i buzzurri in particolare e per singoli. Oso dire che ne conosco parecchi rispettabili assai. Ma in generale i Romani non hanno torto nel poco fidarsi della buzzurreria. Mi piace la buzzurreria a casa sua. Ma qui a Roma che fa? Sta in casa sua? Non crederei. Almeno, a sentire gl'istessi buzzurri, parrebbe di no. Non sono mai contenti; criticano tutto, borbottano, censurano. Se credessero di stare a casa propria, mi pare che si mostrerebbero più soddisfatti. Qui si vede che non ci stanno bene. Partono il più spesso che possono. Tutti augurano loro il buon viaggio: nessuno il ritorno. Romani e buzzurri non *coutuntur*. Vi è, come diceva, disparità di umori, di carattere, di temperamento.

Mi piace insistere specialmente sopra la qualità del carattere franco-romano. Non è senza causa questa naturale tendenza dei Franchi a Roma: e di Roma ai Franchi.

Il Romano ha una certa sua franchezza nel fare e dire ciò che gli pare, senza ombra di quell'umano rispetto che i Francesi chiamano *falsa vergogna*; e che, in altre parti d'Italia, specialmente della più alta, regna sovranamente col falso titolo di riguardi, di prudenza, di convenienza. Ma in fondo non è che paura bella e buona: ossia brutta e cattiva. Ho fatto più volte questo paragone tra il rispetto umano dei buzzurri, e la schiettezza e franchezza romanesca, in molte e svariate occasioni in questi due anni passati, tanto in chiesa quanto in casa, tanto in *omnibus* quanto in vagone. Il Romano, dovunque si trovi, è come in casa sua e padrone di casa, dove dice e fa quello

Serie VIII, vol. IX, fasc. 543 Digitized by Google 23 rosoli 25 gennaio 1873.

che onestamente gli pare, senza curarsi se chi l'ode o vede, si maraviglierà o no, approverà o no. Il buzzurro invece tenta prima il guado, e s'informa; se ha da parlare con un conoscente, parla piano, perchè teme che il vicino non sia del suo parere; se non ha conoscenti, o tace, o dai loro discorsi cerca prima di congetturare quello che egli avrà poi da dire.

Entra in un *omnibus* pieno un Romano; meglio poi se una Romana: e per prima cosa, senza informarsi se chi è entrato prima di lui è papalino o altro, *ore rotundo* esclama. « Oh che bella giornata! Oggi ci ha da essere molto popolo al Vaticano. Vado anch'io dal nostro Santo Padre. Ci vo più spesso che posso; ed è sempre una grande consolazione. » Un buzzurro, prima di esporre così al pubblico lo scopo del suo viaggio e le sue opinioni, vorrebbe sapere con chi si trovi. Ma il Romano non bada a tante cose: e sotto l'usbergo del sentirsi puro, neanche sospetta che altri si possa maravigliare che un Romano sia Romano.

Un'altra osservazione. Il Romano che entra in *omnibus*, per prima cosa procura di dare il menomo incomodo agli altri. Se il Conduttore pone uno di più che non porti la tariffa, il Romano si fa piccino e dà luogo cortesemente, vedendo che piove e che domani può capitar a lui la stessa sorte; se l'*omnibus* va piano, compatisce alla stanchezza dei cavalli; se uno fuma o una bambina strilla, compatisce all'uno e all'altra; fa volentieri il tragitto dall'un capo all'altro del veicolo dei soldoni o delle carte sudicie, ben lieto di render servizio ai compagni. Se l'*omnibus* è un po' vecchio, un po' stridente, un po' sgangherato, coi vetri rotti o anche senza vetri, piglia la cosa di buon umore e pensa che la via è breve, il pane è caro, e che conviene vivere e lasciar vivere. Non dico che non vi siano Romani brontoloni: ma sono eccezioni.

Il buzzurro invece (vi dico cose viste e udite da me più volte) quando entra in *omnibus* per prima cosa sceglie il posto che gli va: e poi non lo muta per qualunque caso, dichiarando che ha pagato ed ha diritto. Se uno fuma, protesta che non si dee fumare; se l'*omnibus* non è come quello di Milano o di Torino, spara del governo papale e del municipio romano. Trova che il conduttore non è ben vestito; che è troppo giovane o troppo vecchio: che il vetturino non sa il suo mestiere, che le vie sono strette e storte e che dovrebbero essere larghe e diritte. Se cade un cavallo (il che pur troppo accade spesso) comincia una dissertazione contro la *società* degli *omnibus*, e dà consigli sul selciato da rinnovare. Ha finita la corsa, e non ha finito ancor di borbottare, di lamentarsi di tutto e di tutti, di dar consigli ed ammaestramenti al pubblico ed al privato. Esce finalmente dall'*omnibus*. Chiedono gli altri: Chi è quest'uomo importante? Risponde uno. È un maestrucolo di scuole comunali; oppure: un applicatuccio di ministero, i quali ordinariamente non hanno di che pagar l'*omnibus* tutti i giorni. E per una volta che ci vanno, vorrebbero avere un *coupè riservato*. Il buzzurro quando parla di sé, parla sempre del *pubblico*: « Non bisogna trattar così il *pubblico*: il *pubblico* ha diritto di essere servito bene: non si dee far aspettare tanto il *pubblico*. » Ogni buzzurro a Roma si crede di essere il *pubblico*. Il Romano è più compiacente: dice una parola graziosa al *conduttore*, mentre lo paga; augura la buona sera anche al vetturino; e non si dispera

nè fa disperare il *pubblico* colle sue continue lamentazioni. Piglia il mondo come viene: piglia le cose dal manico e non dalla punta. Compatisce: tollera: sa aspettare: sa dar tempo al tempo.

Diamo anche noi tempo al tempo. E vedremo che, come giorni sono, riuscì a scappare la Lupa capitolina, così finiranno con scappare altri Lupi. Per ora sapete quel che facciamo? Facciamo come Renzo, a cui il cugino Bortolo diceva: « Cerca di schivare la giustizia, come io cercherò di schivare il contagio: e, se Dio vuole, « ci rivedremo ». Schivare la giustizia! Sembra una bestemmia. Pure, anche ai tempi di Renzo Tramaglino, secondo il vecchio parere del Senatore moderno Alessandro Manzoni, i galantuomini doveano pensare a schivare la giustizia, appunto come si schiva la peste. Chi l'avesse detto al Senatore Manzoni che si sarebbero riveduti i tempi di Renzo? Chi è che non cerchi ora di *schivare la giustizia*? I giovani cercano di schivare la leva: i vecchi cercano di schivare le tasse: i proprietari cercano di schivare le espropriazioni: i poveri cercano di schivare i ricoveri. Tutti cercano di schivare la guardia nazionale, l'ufficio di giurato; insomma sembra che vi sia ora un accordo generale per ischivare, per quanto è possibile, la giustizia italiana. Non è mai comparsa in sì bella luce la giustizia italiana, quanto a Roma, al sole romano. Non vi è stata città in Italia dove la reazione sia apparsa così luminosa. Cercano costoro d'imbuzzurrire Roma e di avvezzarla alla giustizia. Ma i Romani dicono come Bortolo a Renzo. « Purchè finisca presto questo diavolo d'influsso ». Non dico che dicano bene. Ma dicono così. Ci pensi chi deve. Quanto a me il mio dovere è di fare il corrispondente. E chi vuole rettificare rettifichi. State sani: e, se potete, procurate anche voi di schivare la giustizia.

II.

COSE ROMANE

1. Udienze in Vaticano ai Collegi ecclesiastici stranieri ed agl'irlandesi —
2. Indirizzo ed offerte della Società della *Gioventù cattolica* italiana; discorso del Santo Padre —
3. Esortazione di Sua Santità ai Consigli Direttivi della Federazione Piana —
4. Pratiche per la nomina del nuovo ambasciadore francese presso la Santa Sede; contegno del Vaticano; favole dell'*Opinione* e della *Liberté* —
5. Il Sig. De Corcelles è nominato ambasciadore di Francia presso la Santa Sede.

1. Il giorno 2 gennaio, dopo il meriggio, il Santo Padre ammetteva a udienza, nella sala del Concistoro, tutti i Collegi ecclesiastici stranieri residenti in Roma coi loro rispettivi superiori; ed erano il Collegio di Propaganda, i due dell'America settentrionale e meridionale, e quelli d'Inghilterra, d'Irlanda, di Scozia, della Polonia, della Francia, del Belgio, della Grecia, ed il germanico-ungarico. Mons. Kirby, Rettore del collegio irlandese, lesse a' piedi del trono un indirizzo pubblicato nell'*Osservatore Romano* n. 3. Tolto argomento dal mistero dell'adorazione dei Magi, che rappresentavano i popoli

gentili chiamati alla fede nel Redentore, Mons. Kirby fece risaltare il riscontro fra Gesù Cristo ed il suo Vicario nelle congiunture presenti, per le virtù eroiche di pazienza, rassegnazione, carità, forza e coraggio, con cui Sua Santità si nobilmente combatte contro i sacrileghi usurpatori dei suoi sacri diritti e contro i dichiarati nemici di Dio e della Santa Chiesa che questi vorrebbero annientata. Espressa poi la fiducia che, come delle altre persecuzioni sofferte dalla Chiesa, così avverrebbe di questa, finì facendo voti perchè Dio facciasi scudo al suo Vicario e lo difenda « dalle violenze e dalle insidie dei nuovi Eroi dei nostri tempi »; e sempre più lo conforti « nel combattere sino a piena vittoria le falangi nemiche dell'ateismo, dell'eresia e della rivoluzione, congiurate insieme contro Dio, contro la sua Chiesa, contro gli Ordini religiosi e contro la stessa umana società. »

Il Santo Padre, gradita l'offerta dell'*Obolo di S. Pietro*, ond'era accompagnato l'indirizzo, degnossi rispondere con una fervida esortazione a quei giovani, perchè dovessero, imitando S. Stefano, fare, non già miracoli propriamente detti nell'ordine fisico, ma quelli che ben possono dirsi tali nell'ordine morale, coll'acquistare dominio sopra sè stessi, col vincere le proprie inclinazioni difettose, col disporsi, vincendo sè stessi, a vincere il mondo ed i nemici di Dio; poichè « tocca ai preti di difendere i diritti della Chiesa, di procurare la salvazione delle anime, di dilatare sulla superficie della terra il regno di Gesù Cristo. » E la Chiesa vincerà; perchè, come disse il Santo Padre, « la Chiesa è fondata *supram firmam petram*. Ed è cosa veramente straordinaria; dal che si conosce esser questa un'opera di Dio: poichè questo fondamento di solidità, di fermezza, di forza, è dimostrato anche dai principii di contraddizione, di tirannia. E oggi ve lo prova, S. Stefano, uno dei primi giovani della Chiesa cattolica, il quale, animato dallo spirito di Dio, andava parlando con prontezza e diceva a tutti la verità. Ma la verità, figliuoli cari, fin dal principio della Chiesa, dai Farisei e da quelli che vennero appresso di loro ai giorni nostri, la verità non si vuole ascoltare. Il medesimo Protomartire, santo Stefano, fu la prima oblazione fatta a Dio benedetto, poichè morì fra i colpi dei sassi; e mentre gli uomini increduli e nemici della verità gli fecero subire questa morte tormentosissima egli dava lo spirito a Dio, e pregavalo di perdonare ai suoi nemici. Non vi è dubbio; la Chiesa vinse sempre sulle opposizioni, sulle oppressioni, sulle tirannie. I sassi che si tiravano diciannove secoli addietro, si tirano anche adesso, e molti sacerdoti, sieno religiosi, sieno del Clero secolare, hanno da subire ogni giorno degli insulti a colpi di pietre, a colpi di bastone, e con bestemmie ed oltraggi. Ed è pur triste che quelli, i quali dovrebbero contenere simili disordini, fanno invece come Saulo: cioè tengono le vesti dei lapidatori! E così con più libertà si può scagliare il sasso a danno dell'unto del Signore. Ma tutto questo intanto non produce, se non un rinvivamento di fede, che induce i fedeli a parlare con Gesù Cristo con più confidenza, e a parlare cogli uomini con più forza. »

Alquanti giorni dopo, la vigilia cioè dell'Epifania, un centinaio circa d'Irlandesi, appartenenti ad Ordini religiosi ed al Seminario di quella nazione, con sacerdoti e laici cospicui, magistrati e deputati al Parlamento, furono ricevuti a udienza da Sua Santità.

Il Sig. Shine-Lawlor, magistrato della contea di Kerry, leggeva un nobilissimo indirizzo, in cui, ricordati i benefizii onde fu prodigo il Santo Padre verso ogni parte del cristianesimo e specialmente verso Roma e l'Italia, pose in rilievo la ingratitude dei moderni filantropi liberali, dicendo: « Ma a questi e agli altri innumerevoli benefizii dalla S. V. impartiti alla religione, ai vostri sudditi, e a tutta la società civile, la quale senza le basi della religione non può sussistere, come hanno corrisposto i predicanti dell'incivilimento moderno? Ah! hanno corrisposto in un modo che ha fatto inorridire tutto l'orbe cattolico. Hanno risposto, prima coll'ipocrisia, poi colla perfidia e colle congiure, e finalmente coll'aperta violenza, spogliando la S. V. del suo sacro principato. Contra questa violenza esecrabile, Noi, Beatissimo Padre, Cattolici dell'Irlanda, di nuovo alziamo le nostre voci. Condanniamo di nuovo tutti quegli atti finora commessi contro i Vostri sacri diritti, che sono lesivi altresì dei dritti di tutti i Cattolici. Protestiamo ancora contro la minacciata soppressione degli Ordini religiosi, i quali sono stati, e sono tutt'ora, la sorgente di beni grandissimi alla Chiesa, e alla società. »

Il Santo Padre coll'usata sua benignità mostrò di gradire assaissimo l'affetto, da cui erano state ispirate quelle parole; commendò altamente la fede invitta degl'Irlandesi, rammentò con parole di gratitudine i doni da essi ricevuti in attestato della loro pietà filiale; quindi aggiunse: « Avete poi fatto la enumerazione delle parti, discorrendo i guai che presentemente abbiamo, e i beni che Dio ha creduto di fare per mezzo di questo meschino Vicario suo. Avete dichiarato che, a fronte di tanti beni, la riconoscenza, la gratitudine, l'affetto dei beneficati non ha corrisposto alla larghezza del benefattore. Ma questo entra nell'ordine continuo della provvidenza di Dio; che ai benefizii non si corrisponda colla debita gratitudine.

« Gesù Cristo venne sulla terra, e venne a spargervi la verità e la fede; venne in terra e colla sua passione e morte dominò la morte stessa, e aprì a tutti le chiuse porte del Paradiso: venne sulla terra per innalzare l'uomo dalle brutalità, alle quali era disceso, e venne sulla terra per arricchirlo di doni spirituali; e che perciò? La ingratitude fu mostrata dalla maggior parte degli uomini.

« Finì Gesù Cristo sopra il legno durissimo della Croce per compire il sacrificio, che ha cancellato dalle nostre fronti la maledizione, e ha compito l'umano riscatto. Dunque non è meraviglia, che alle nostre beneficenze siasi malamente corrisposto, se Gesù Cristo, venuto al mondo per portarvi beni e vantaggi così grandi, sia poi stato remunerato dagli uomini stessi con tanta ingratitude.

« Gesù Cristo è venuto *non in curribus, non in equis; sed in nomine Domini*: e Dio ha voluto che noi non collo splendore e la forza delle armi, ma coll'annunziare la verità della fede, col sostenere i diritti, ci fossimo opposti alle ingiuste pretensioni degli empii. Noi proseguiamo alacramente colla mano di Dio che ci sostiene, a difendere gli interessi suoi e della Chiesa. Lodiamo Iddio di queste sue disposizioni e consigli, e abbassiamo la fronte sotto la sua incomprendibile condotta. »

Poi, con tenerissime parole, benedisse gli astanti nelle persone, nelle famiglie, nella patria loro. « Benedico l'Irlanda, e prego Dio

che, fino all'ultimo giorno della vostra esistenza nel mondo, vi conservi il tesoro prezioso della fede cristiana. »

2. La mattina del giorno 6 gennaio, sacro alla solennità dell'Epifania del Signore, nella sala del Concistoro al Vaticano eransi accolti oltre a 400 Italiani, la più parte giovani appartenenti alle migliori famiglie, accorsi dalle più remote come dalle vicine province della penisola, per invito dell'inclita *Società della gioventù Cattolica*, per offerire al Pontefice-Re l'*Obolo dell'amor filiale*, a nome dell'intera Italia. Tutte le Diocesi italiane vi erano rappresentate o da delegati e da cospicui doni.

Ci rincresce che il difetto di spazio non ci permetta di ristampare distesamente l'indirizzo letto al Santo Padre dal Presidente del Consiglio Superiore di detta Società, Cav. Giovanni Dott. Acquaderni, e pubblicato nell'*Osservatore Romano* n. 5. Ma eccone un tratto che non possiamo omettere.

« Padre Santo! Abbiamo udito pochi giorni sono la vostra gran voce levarsi franca e magnanima a protestare contro gl'immensi torti recati alla verità, alla giustizia, alla Chiesa di Dio, ed a Voi suo Vicario in terra, da degeneri potenti, che le stolte gelosie di Erode rinnovano, e le insensate violenze ne ripetono contro quel Verbo divino, che cred e rigenerò l'umanità, e in Pietro fino a Voi lasciò i Pontefici di Roma a perpetuarne l'opera di salute con infallibile magistero.

« Indarno noi cerchiamo questi potenti del secolo nell'umile atteggiamento dei santi Re dell'Oriente; indarno li cerchiamo intorno a Voi, Vicario del Dio di Betlem; invece il loro linguaggio è ostile, o non è per Voi che vanità di frasi e il nulla della formalità. A Voi povero non l'oro del cuore devoto, a Voi insultato non l'incenso dell'umile venerazione, a Voi prigioniero dell'ingiustizia non la mirra di un efficace conforto.

« Padre Santo, possa tornarvi non disgradito compenso a tanto abbandono, l'umile sincerità, la fede incrollabile, l'amore ardentissimo, onde a Voi ci presentiamo devoti, noi infimi de' Vostri figli; affinchè all'aprirsi di un nuovo anno sia presentato a Voi l'omaggio e il tributo di questo popolo italiano, che nelle sue terribili angustie tien fiducioso gli occhi a Voi rivolti; a Voi, che resistete impavido al fiotto della tempesta, l'omaggio e il tributo di un popolo che nelle promesse di perpetuo imperio fatte alla Vostra spirituale autorità riconosce perciò una promessa indefettibile di misericordia divina.

« Se una legale apostasia Vi priva della sincerità degli augurii da parte di quei potenti, che ciechi non veggono nella vita e nella vittoria dell'Autorità Pontificia la vita stessa dei loro regni e la vittoria dell'ordine e della pace, non vi manchino gli augurii di lunga prosperità, gli augurii di lunga vita e di finale trionfo, cui riconoscenza, fede e speranza pongono anche oggi sul labbro e nel cuore dei popoli.

« Sì, Padre Santo; la *Società della gioventù cattolica italiana* si stima ben fortunata nel raccogliere un mandato sì onorifico e sì improvvidamente derelitto; e nell'atto di prostrarsi tutta ai Vostri piedi nelle persone di questa sua rappresentanza, insieme a tanti altri devotissimi Fedeli qua convenuti dalle diverse diocesi d'Italia,

unisce alle espressioni d'inalterabile devozione il tenue tributo di quell'*Obolo*, che all'Amor filiale dei Cattolici verso la Santità Vostra è intitolato. (*Quest'Obolo consisteva in 100,000 lire italiane*).

« E affinchè sui primordii del nuovo anno non ci faccia difetto l'arra più certa del divino favore, degnatevi, o Padre Santo, impartire ai Vostri umilissimi e devotissimi figli l'apostolica benedizione. »

Dopo ciò varii membri del *Consiglio Superiore* e del *Circolo S. Pietro* umiliavano ai Piedi di Sua Santità la seconda offerta dell'*Obolo dell'Amor filiale*¹ in lire *centomila*, di cui buona parte in oro ed argento, accompagnate da molti oggetti preziosi.² Il Santo Padre riceveva colla consueta affabilità questi generosi doni; poscia levatosi in piedi con voce oltremodo commossa, prendeva a rispondere in questa guisa:

« Voi ben diceste, le nazioni sono sanabili, e Dio è quel medico potente che sana gl'individui, ma sana anche le nazioni. Eccone una prova. Questa Italia, la quale è tormentata da capo a fondo da tante oppressioni, da tanti scandali; pure fa vedere che una gran parte, la massima parte di questa nazione è sana, e voi siete il tipo di questa salute, che io vi auguro possiate avere fino all'ultimo respiro della vostra vita.

« Certo che io domando a me stesso, il perchè si studii di rovinar le nazioni e di appestarle con false dottrine, pessimi esempi; e ripeto anche io: *Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania?* Questo salmo che il reale Profeta scrisse con tutti gli altri, questo salmo è applicato alla venuta in terra del Divin Redentore. Esì che appena Gesù Cristo comparve su questa terra ebbe a combattere e vincere forti e potentissimi nemici. Aveva contro di sè l'idolatria, aveva contro di sè la Sinagoga, aveva contro di sè le passioni eminentemente licenziose, fomentate dal più cupo spirito d'abisso. Egli però venne e venne con quel potere che ha Iddio, la cui sapienza, la cui volontà tutto vince.

« E infatti Egli depresso l'Idolatria, e la rese un oggetto ridicolo: Egli depresso la Sinagoga, e la rese un oggetto odioso: Egli depresso in gran parte le passioni sfrenate, e le rese un oggetto spregevole. »

« Egli venne, e vinse la morte: Egli venne, e a' piedi suoi si prostrarono, come diceva quegli che in vostro nome ha portato la parola, si prostrarono ai suoi piedi i Re per riconoscerlo Dio del Cielo e della Terra.

« Egli venne, e quelle porte del paradiso, che erano chiuse da secoli, si aprirono e per quelle porte entrano, per quelle porte entreranno fino alla consumazione de' secoli migliaia e milioni di anime riscattate da Gesù Cristo.

« Però per un motivo, che alla nostra mente è pienamente oscuro, per un motivo de' fini della Divina Provvidenza, mentre Egli, atterrava l'albero dell'empietà, e l'albero cascava per terra con suono

¹ Fin dallo scorso giugno per cura della medesima *Società della Gioventù Cattolica* in solenne udienza era presentata al Santo Padre la prima rata in oltre Lire 70,000: di guisa che in meno d'un anno le Diocesi Cattoliche offeriron già per mezzo della Gioventù Cattolica oltre L. 170,000! — Di queste oltre 4000 furono raccolte e pubblicate nel valoroso periodico romano *La Stella*.

² Oltre queste L. 100,000 da molte diocesi si spediron ragguardevoli somme, ma giunsero troppo tardi per essere comprese in questa oblazione.

strepitoso, l'albero reciso rimase colle sue radici; e per conseguenza anche adesso abbiamo da combattere, figli miei.

« Non v'è più l'Idolatria, ma v'è l'incredulità e le sette perfide che sbucano dalle bolge più profonde dell'inferno; non v'è più la Sinagoga, ma v'è la simulazione, la ipocrisia; e le passioni ripullulano e tornano ad essere infeste, per tentar di distruggere il mondo intero.

« Che dobbiam dunque fare? Dobbiamo opporci, per quanto è da noi, a questi nuovi nemici con nuovo vigore, con nuovi mezzi, con nuove cure, per far vedere al mondo che la Chiesa è combattuta; ma non mai, non mai sarà vinta.

« Io non vengo qui a far l'enumerazione delle parti di tutti i nemici, di tutti i mali, di tutte le passioni che sorgono adesso per assalire la Chiesa. Voi l'avete sentito, figli cari, da quasi tutto l'Episcopato Cattolico; ed io vedeva ieri o l'altro ieri, se ben mi ricordo, un'ultima difesa de' diritti di Dio e della Chiesa scritta e vergata da tutti i Vescovi della Svizzera: i quali sono anche essi sotto la pressione dell'ingiustizia e della tirannia.

« Dunque noi dobbiamo secondare questo invito, e voi lo fate. Noi, dobbiamo far vedere che anche in Italia c'è lo spirito di Dio, e che colla mente, col cuore, colla mano si difendono sempre i diritti di Dio. Colla mente scrivendo e parlando in difesa della religione di Gesù Cristo; col cuore riempiendo le chiese per effondere dai nostri petti la preghiera che c'impetri da Dio il suo pronto soccorso; colla mano Eh! io non dirò altro se non che ho veduto anche in questo momento come la vostra mano corrisponde al vostro cuore, poichè avete deposto ai piedi dell' indegno Vicario di Gesù Cristo l'offerta della mano vostra.

« Combattiamo, figliuoli cari, e non abbiamo timore di niente. Ricordatevi che i nemici di Dio spariscono e la Chiesa resta. Gesù Bambino fugge in Egitto per evitare la rabbia d'Erode, ma poi è avvertito di notte di ritornare: — *defuncti sunt enim qui quaerebant animam Pueri.* —

« Oh! quanti sono i persecutori della Chiesa che sono defunti! e dopo avere sfogato la loro rabbia, dopo aver decimato le anime dei fedeli che servivano a Dio, sono morti; e la Chiesa, la Chiesa rimane. Sì, *ipsi peribunt*, - ma Voi, diletta Sposa di Gesù Cristo (Il S. Padre nel pronunziare queste parole si commosse al punto, che lagrime abbondanti sgorgavano dai suoi occhi, e stringendo insieme le mani in atto pietosissimo, per alquanti secondi apparve assorto in profonda preghiera. Un silenzio profondo era nella sala, interrotto solo da qualche singulto: la commozione era generale. Sua Santità poco stante si rassereneva, ed esclamando dal fondo del cuore « Ah, Signore! » continuò): « Chiesa formata da Dio, Voi rimanete e rimanete sempre. *Ipsi peribunt, tu autem permanebis*, e rimanete giovane, forte, costante a fronte delle persecuzioni che vi purgano, vi lavano ogni macchia, vi rendono più forte, diventate sempre quella Chiesa che a giusto titolo si chiama militante per combattere costantemente fino alla morte. *Ipsi peribunt, tu autem permanebis*. Rimanete coll'insegnamento della verità, rimanete coll'insegnamento della morale, rimanete coll'amministrazione dei Sacramenti, rimanete in tanti modi, in tante guise; costoro *peribunt, sed tu permanebis*.

« Questa sia la nostra consolazione, il nostro conforto, ma anche la nostra fede. E teniamo per certo che *ipsi peribunt, Ecclesia autem permanebit usque in finem saeculorum*. Con questa fede, figliuoli cari, operiamo, andiamo coraggiosi a sostenere la causa di Gesù Cristo, a contraddire alla bestemmia degli empî, e a far sì che non siano appestate le anime innocenti dalla falsa dottrina, dai perfidi consigli, dagli orribili insegnamenti.

« Questa è l'unica cosa che ricordino sempre le nostre memorie; che io ho detto tutto questo con la massima espansione del mio cuore.

« Io vi benedico intanto, benedico voi e con voi benedico tutti quegli Italiani che sono milioni, milioni e milioni che pensano come voi. Sì, benedico questa Italia. L'Italia di cui parlo, è l'oggetto della mia premura; come non negherò che sia l'oggetto delle mie preghiere anche quella parte d'Italia che devia dal retto sentiero, e dimentica la grandezza di questa terra, che non consiste nella miseria di una unità vergognosa, da cui nessuno ha saputo trar profitto.

« Intanto, figliuoli cari, ricordatevi di queste parole, ed io alzo la mano e benedico voi, benedico le vostre famiglie, benedico le vostre patrie particolari, benedico i vostri interessi, benedico i vostri viaggi, benedico tutte le cose che vi appartengono e che vi sono più care; e dite ai vostri che il Papa, il Vicario di Gesù Cristo, dice e conferma che saremo tribolati, ma non saremo mai vinti; che la Chiesa sarà sempre perseguitata, ma non sarà mai soggiogata; che la Chiesa di Gesù Cristo durerà fino all'ultimo momento, sino all'ultima esistenza di tutta la natura. *Benedictio Dei* etc. »

Il discorso del S. Padre venne accolto da unanimi evviva, da ripetute grida e lungo agitar di fazzoletti; finchè attraversando a stento la Sala, tra la ressa dei fedeli che gli si stringevano attorno per aver l'onore di baciargli la mano, S. Santità si ritirava.

3. Il mercoledì 8 gennaio i Consigli Direttivi delle varie Società cattoliche di Roma, collegate fra loro nella *Confederazione Piana*, si raccolsero nella Sala del Concistoro, per presentare al Santo Padre i loro omaggi ed augurii; ed il Marchese Girolamo Cavalletti, Senatore di Roma, supplendo pel Presidente di turno assente, lesse un breve Indirizzo, riferito nell'*Osservatore Romano* n° 7; dal quale leviamo il tratto seguente.

« Umiliamo ai vostri piedi una prima raccolta di firme in protesta contro la soppressione degli Ordini religiosi, certi che se pure esse non varranno ad impedire un nuovo attentato, serviranno peraltro, consegnate alla storia, a testificare il vero sentimento dei Romani. Benediteci, S. Padre, e la Vostra benedizione ci dia forza a combattere i nemici di Dio e consolidare la nostra unione. »

Il S. Padre, che era rimasto dritto in piedi sui gradini del trono, rispose amorevolmente così:

« Io prego il Signore che questi voti che si fanno, possano influire a illuminare quelli che ci perseguitano colla soppressione degli Ordini religiosi, col prendere direzione sacrilega dell'andamento interno dei Seminarii Vescovili, e col far tante altre cose.

« Per me è una consolazione, il vedere da tutte parti il cattolicismo che si muove per sostenere i diritti della verità e della giustizia. Mi pare di essere nel giorno di tutti i Santi, perchè è detto che

da tutte le tribù venivano le anime predilette: *Ex tribu Zabulon duodecim millia signati: ex tribu Ruben duodecim millia signati...* In sostanza tutti questi erano destinati da Dio, per essere eletti e preletti; e poi, dopo queste tribù, venne una gran turba, *Turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus et tribubus et populis.*

« Ma i principali stavano nella capitale: come state anche voi nella capitale del cattolicesimo. Ringraziamo Dio di questo buono spirito, e seguiamo avanti a combattere, aspettando (umanamente parlando) il peggio; ma confidando nella misericordia di Dio, che questo peggio non verrà a infastidirci, per toglierci poi quel poco di tranquillità, che è troppo necessaria per poter governare tutta intera la Chiesa.

« Intanto benedico voi che avete questo buono spirito. Benedico le vostre famiglie, che sono educate secondo i principii della Religione e della carità, e benedico questa santa città, troppo deturpata dagli empìi e troppo insozzata da tante immoralità e da tanti disordini.

« Preghiamo e aspettiamo. Capisco che è quello stesso ritornello che si dice sempre. Anche a S. Giovanni l'Evangelista, che visse più di me (la sua vita oltrepassò i novanta anni), e che sempre stava dicendo: — carità, carità, amor fraterno; — qualcuno di quelli, che era un pezzo che gli stavano attorno, diceva: — Non sapete dirci altro che questo? — Sì, sì, dice S. Girolamo, San Giovanni fece una degna risposta; se avete la carità, figliuoli cari, avrete tutto. E così anch'io dirò: Abbiate la carità; ma anche la costanza di pregare, perchè alla fin dei fatti le orecchie di Dio si apriranno ai vostri voti, ai vostri desiderii. E come finora sono piovuti i segni della sua giustizia, così piovveranno appresso i segni della sua misericordia. »

Quindi passando lungo la sala, diede le mani a baciare a quegli egregi signori e signore, indirizzando a non pochi di loro paterne e amorevoli parole.

6. Nel precedente quaderno abbiamo accennato alle pratiche avviate in Roma ed a Versailles per la nomina d'un successore al Conte di Bourgoing, nella carica di ambasciatore di Francia presso la Santa Sede. Egli è evidente che tali pratiche non poteano approdare al termine inteso, se non a condizione che fossero rimosse le difficoltà, contro cui avea dovuto cozzare il Bourgoing, e fosse cessato ogni pericolo di veder nuovamente la dignità ed i diritti dell'ambasciatore posti a cimento per qualche intrigo soppiatto del Nigra e del Visconti-Venosta, sostenuto del pari soppiattamente da quel dichiarato nemico del Papa e della Chiesa, che è il Sig. Fournier, rappresentante del Governo di Versailles presso quello del Re Vittorio Emanuele II. Or egli è manifesto che perciò la quistione dovea anche trattarsi tra il Rémusat ed il Thiers dall'una parte, che aveano moralmente costretto il Bourgoing a dare le sue dimissioni; ed il sig. De Corcelles dall'altra. La Santa Sede non ci dovea entrare punto nè poco, laddove la scelta del personaggio e le istruzioni a lui date non involgessero un diretto od indiretto riconoscimento dei fatti compiuti, a sfregio e danno ed oppressione della Santa Sede. Ora il De Corcelles, designato ambasciatore, non potea non essere gradito alla Santa Sede; e, quanto alle istruzioni era interesse del Thiers il darle tali che non dovessero porre la Santa Sede nella necessità di pronunziare un fondo: *non possumus.*

Laonde, se le pratiche durarono oltre a dieci giorni, ciò vuoi attribuire alla squisita cura posta dal Corcelles in assicurarsi, che la sua nomina non dovesse fare di lui uno strumento a qualche indecorosa tranelleria, e dar luogo a nuovi conflitti, cagionati da doppia e ripugnante politica verso l'augusto Pontefice e verso l'ospite del Quirinale.

Il *Débats* del 5 gennaio, parlando di questo indugio, ragionava i motivi per cui sarebbe troncato assai presto e diceva: « Le idee fermissime del Sig. Thiers sopra la necessità dell'indipendenza del Papa ed eziandio sopra i vantaggi del mantenimento del suo potere temporale, e le condizioni presenti del Presidente della Repubblica rispetto al partito monarchico, non lasciano credere che debba tardar molto una nuova scelta... Il Sig. de Corcelles non fu incaricato che d'una missione puramente officiosa presso il Papa; il quale, se dobbiamo credere ad informazioni in apparenza assai veridiche, non l'avrebbe nè consigliato nè sconsigliato d'accettare la carica d'ambasciadore a cui sembra designato. La sua nomina sarebbe certamente gradita a Pio IX; ma si capisce che, attese le difficoltà sorte poc'anzi e quelle che potrebbero sorgere poi nell'avvenire, il Papa abbia creduto di dover osservare un sommo riserbo, onde non paresse che, col sospingere il De Corcelles dall'una e dall'altra parte, si approssimasse la politica imposta alla Francia nei doppii suoi rapporti col Vaticano e col Quirinale. »

Noi abbiamo buona ragione di tener per fermo che il *Débats* abbia così descritto esattamente il contegno della Santa Sede, a cui i giornalacci giudaici cortigiani e ministeriali degli occupatori di Roma attribuivano, coll'usata loro perfidia, intrighi machiavelleschi contro quell'innocentino del Fournier, contro il Rémusat e contro la stessa persona del Thiers.

Ma qual era la *missione officiosa*, commessa al Sig. De Corcelles? È noto a tutti che questo personaggio tenne una condotta sommamente circospetta; e non è punto probabile che esso confidasse i risultati delle sue conferenze e delle sue pratiche ai giudei dell'*Opinione*. Tuttavia questo giornalaccio, con la solita sua prosopopea ministeriale, pari al suo cinismo nello spacciare falsità palmari, non si peritò di stampare, nel n. 6 del 6 gennaio, quanto segue, a proposito delle dichiarazioni, onde il De Corcelles, a suo dire, avea fatto svanire tutte le illusioni carezzate al Vaticano.

« Il signor de Corcelles avrebbe dichiarato ne' modi più cortesi, ma con fermezza, che l'atteggiamento de' clericali contro il signor Thiers costituiva un pericolo per la Francia, perchè la nazione ha duopo dell'esperto ed illustre uomo di Stato, e chi combatte lui combatte lei in pari tempo e ne tradisce gl'interessi. Il sig. Thiers, avrebbe egli soggiunto, apprezza troppo i vantaggi de' buoni rapporti con l'Italia, per poter mai pensare di alterarli con una politica che ne offenda le idee e gli affetti. Ormai doversi trattare con la Santa Sede nell'intento di guarentirne la perfetta indipendenza da ogni assalto, ma tornar vano il pensare di ristabilire il potere temporale od anco il far delle riserve pei fatti compiuti. La Francia abbisognar di pace e di concordia, beni impossibili a conseguire con la politica dei clericali, che, mettendola in contrasto con l'intera Europa, le farebbe perdere ogni legittima influenza.

« Queste dichiarazioni del sig. De Corcelles avrebbero fatto l'effetto dell'acqua diaccia sopra una testa calda. Il signor De Corcelles medesimo si è facilmente avveduto dell'impressione che avevano prodotto e della mutazione d'animi che avevano provocato rispetto a lui. Si cominciò col susurrare che si aveva avuto torto di confidare in un uomo, il quale appartiene ad una frazione politica che si dice cattolica, e pur accetta con restrizioni il dogma dell'infallibilità, e che sta più col *Correspondant*, ammiratore del Montalembert, che con l'*Univers*, difensore dell'assolutismo. Quindi si conchiuse non convenire incoraggiare il sig. De Corcelles ad assumer l'ufficio d'ambasciatore.

« Credesi che frattanto siano giunti consigli e istanze da' capi del clericalismo francese, affinchè si ponesse il sig. Corcelles nella necessità di rifiutare. Volendo tentar un gran colpo nell'Assemblea di Versailles contro il sig. Rémusat e il signor Fournier, importa che il posto d'ambasciatore presso la Santa Sede sia vacante. Se fosse occupato dal sig. De Corcelles, o da qualche altro diplomatico, che potrebbero dire gli oppositori? Biasimar il ritiro del conte di Bourgoing? Ma se si fu il conte stesso che ha date spontaneamente le dimissioni. Censurar la politica del sig. Thiers e del sig. Rémusat? Questa politica non doveva, in fin de' conti, parer ostile al Vaticano, dacchè si è tosto trovato al conte di Bourgoing un successore, gradito al Santo Padre. Rimanendo invece vacante il posto, qual buona messe non si può raccogliere d'invettive contro il signor Thiers! Ecco la Francia sollecita di aver un inviato presso il Re d'Italia, mentre non ha chi la rappresenti presso la Santa Sede e conforti il venerando prigioniero del Vaticano. La figlia primogenita della Chiesa offende il sentimento cattolico, lasciando a Roma un Fournier, mentre costringe un Bourgoing ad allontanarsene.

« Non è agevole il pronosticare con qualche sicurezza, se il signor Thiers riuscirà a rompere questa rete d'intrighi, e a trovar un diplomatico che voglia accettar la successione del conte di Bourgoing, nelle nuove condizioni in cui sarebbe messo. Ciò che si crede gli è che il signor de Corcelles non verrà ambasciatore di Francia al Vaticano. »

A noi sembra che se gli *Scribi* e *Farisei* della *Opinione* seppero così per filo e per segno tutto il procedere di coteste trame, e lo divulgarono, dovesse poterne aver qualche sentore anche il signor Thiers! Ed in tal caso come spiegherebbesi il suo impegno in trovar modo di appagare la Santa Sede, da cui gli si movea, a detta dell'*Opinione*, guerra tanto sleale? Fatto sta che i portavoce dei *lealissimi* Ministri di S. M. il re Vittorio Emanuele II misuravano gli altri alla stregua de' loro padroni, ed imputavano ai Ministri e Consiglieri del Vaticano le ribalderie, da cui non rifuggirebbero punto, in simili congiunture, i *risponsabili* del Quirinale.

L'*Osservatore Romano*, nel n° 5 dell'8 gennaio, oppose a co-deste svergognate invenzioni la più recisa mentita; e stampò che: « Non vi è sillaba di esatto in tutto quanto si riferisce ai rapporti fra il Vaticano e l'illustre uomo di Stato, ed alle sue personali disposizioni. Se il pubblicista officioso apprezzasse meglio il nobile carattere del conte di Corcelles, non sarebbe caduto nell'errore di supporre, che esso fosse venuto in Roma con un programma, che

potesse men che meno ferire la dignità della Santa Sede, o armizzare per nessun modo con quello dell'anfitrione di Renan. » È noto che il *libero pensatore* Fournier imbandì un banchetto in onore del nemico di Gesù Cristo; e tutta Roma seppe come egli superi in audacia, per non usare altra parola, quel bestemmiatore.

Le imposture spacciate dall'*Opinione* tornarono ad echeggiare nella ministeriale *Libertà* del giudeo Arbib, con una giunta d'infamie a carico degli avversarii del Sig. Thiers e di calunnie contro i cattolici deputati all'Assemblea del Versailles, posti in mostra come congiurati col Vaticano, onde impacciare con esorbitanti pretensioni il Governo francese, per la questione dell'*Orénoque*. L'*Osservatore Romano* sfatò anche queste imposture nel n° 10, affermando: « Essere del tutto falso ciò che vuolsi dare ad intendere, e crediamo essere nel vero soggiungendo che il Governo del S. Padre si tenne assolutamente estraneo a siffatta quistione. » E così dovea essere; posciachè il Santo Padre già avea fatto *ringraziare* il Governo del Sig. Thiers d'aver tenuta a Civitavecchia quella nave, ed avea dichiarato che, dove gli convenisse di cercare altra stanza, si servirebbe d'altri mezzi.

I giudei a servizio del Ministero *risponsabile*, con la faccia tosta che è caratteristica di codesta genia, respinsero la mentita; ma ebbero pochi giorni dopo la vergogna di riceverne una assai solenne dal Governo francese, col fatto della nomina del nuovo ambasciadore presso la Santa Sede, nelle stesse condizioni e con le stesse prerogative, onde erano insigniti i suoi predecessori D'Harcourt e Bourgoing.

5. Il *Journal Officiel* dell'11 gennaio promulgò un decreto del Thiers, controfirmato dal Rémusat, per cui il Sig. Conte de Corcelles fu nominato ambasciadore della *Repubblica* francese presso la Santa Sede.

Discorrendo di questa nomina, il *Débats* del 13 gennaio tornò a riaffermare che la Santa Sede non se n'era punto impacciata. « La Corte di Roma affetta, da parte sua, di non mescolarsene in modo veruno. Essa ripete, su tutti i tuoni ed in ogni lingua, che ciò non la riguarda e che essa non ha nulla da dire. Il Sig. De Corcelles non accettava l'ambasciata che sotto condizione d'essere il *benvenuto*; il Papa l'ama molto personalmente e gli fa le più benevole accoglienze, ma non si arrischia in verun consiglio od in verun impegno.... Poichè il Sig. De Corcelles accetta l'ambasciata, dobbiamo supporre che egli ha ricevuto piena soddisfazione dal Governo che lo nomina e gli dà ordini. Supponiamo pertanto che una delle cause, forse la principale, del conflitto, cioè quale dei due rappresentanti francesi avrebbe la direzione e l'amministrazione delle pie istituzioni che dipendono dalla Francia, sarà stata risolta secondo il desiderio dell'Ambasciadore presso la Santa Sede. » Ciò crediamo anche noi che sia veramente avvenuto. E perciò se alcuno scapitò in questa congiuntura fu certamente il Rémusat. Niuna legge o consuetudine *obbliga* gli equipaggi delle navi da guerra straniere a presentare omaggi alla persona del Sovrano, nelle cui acque stanno ancorate. Il Rémusat dovea capire che, se tale omaggio rendea a Pio IX, ciò era solo perchè l'*Orenoque* era a sua disposizione. Per contentare il Nigra volle indebitamente largheggiare verso l'Ospite del Quirinale, ed ebbe la mortificazione di dover disdire quell'ordine, essere *ringraziato* da Pio IX, e rimettere le cose nello stato di prima.

III.

COSE ITALIANE

1. Plausi ed insulti agli *onorevoli* il 21 dicembre; panegirico della Camera nella *Perseveranza*; ritorno degli *onorevoli* dalle vacanze — 2. Risultati delle elezioni politiche — 3. Dimostrazioni di studenti a Roma. Circolare del ministro dell'Istruzione pubblica pei Seminarii vescovili — 4. Il ministero episcopale è tassato dal Municipio di Bologna come arte di rivendugliolo — 5. Statistica criminale della città e provincia di Roma pel 1872 — 6. Rivelazioni, polemiche e pretese democratiche per la *Lista Civile* del Re.

1. La Camera dei Deputati avea ripigliato il corso delle sue tornate, dopo le vacanze estive ed autunnali, alli 24 novembre, continuandole poi fino al 21 dicembre, pel quale giorno tenne l'ultima pel 1872; la quale fu chiusa degnamente con una *dimostrazione* di bruzzaglia plebea, diretta contro il Governo e contro la dominante consorzeria de' moderati. Il voto del *Comitato privato*, che colpiva d'ostracismo i Gesuiti, e per indiretto rifiutava ogni temperamento proposto dal Ministero alla generale abolizione degli Ordini religiosi, ne offerì il pretesto. Gli *onorevoli*, mentre uscivano dall'aula di Montecitorio, furono accolti, quali da fischiate, urli e villanie, e quali da battimani, acclamazioni e plausi, secondo che erano creduti partigiani del Ministero o campioni della gloriosa *Sinistra* democratica.

Un bando stampato, e che si crede uscisse dalla tipografia di quell'immondo giornalaccio che si pubblica dall'ex-deputato Raffaele Sonzogno, era stato affisso pei canti delle vie e delle piazze, parecchie ore prima che cominciasse la seduta della Camera; e diceva: « Romani! Il 15 dicembre segna un'era di civiltà e progresso col voto emesso dal *Comitato* della Camera — *Abolizione dei Gesuiti*. — Nelle nazioni colte e civili venne accolto con giubilo. Chiunque di noi Romani ha cuore e mente, nudrito a sentimenti di libertà, vorrà manifestare la più viva gratitudine a quei deputati interpreti dei giusti desiderii nostri e dell'intera nazione. Accorriamo dunque numerosi e compatti a rendere un plauso a coloro che si resero benemeriti della patria. Quest'oggi alle ore 4 tutti in piazza a Montecitorio. » In verità qui si annunciava solo il plauso ai *benemeriti*; ma era manifesto che le fischiate ai non benemeriti erano sottintese come scopo principale. Il Governo prese qualche precauzione, ed il drappello di Guardia Nazionale, che tiene a Montecitorio la guardia d'onore, fu alquanto più numeroso, e si tennero pronti parecchi Delegati di pubblica sicurezza con le Guardie di questura. Com'erasi preveduto, così accadde. Sciolta la seduta, con avviso che le vacanze durerebbero fino al 10 gennaio, gli *onorevoli* cominciarono ad uscire; e trovarono aggruppati sulla piazza qualche centinaio di quei certi Romani di ventura, che rappresentarono il popolo Romano alla Brecchia di Porta Pia, al Plebiscito, ed a certi solenni ricevimenti: canaglia dell'infima specie. A mano a mano che compariva un *Sinistro* si plaudiva, alternando i plausi colle fischiate ai *Destri*, partigiani del Ministero.

Si gridava, ora: *Viva la Sinistra! Viva il Comitato privato! Viva la morte delle Corporazioni religiose!* ed ora: *Abbasso i consorti! abbasso Lanza! abbasso i deputati Gesuiti!* Era una scena proprio di quelle del 1848, così ben descritte da Massimo D'Azeglio, quando scriveva ai suoi Elettori intorno alle « compagnie di comparse e di professori di chiassi e di tumulti », incaricate di rappresentare per pochi soldi tutto il popolo. Ben inteso che, come v'era sulla piazza di Montecitorio chi avea preso i soldi, così v'era chi gittava le parole da gridare. Se non che si tolsero parecchi abbagli; e fischiate ed ingiurie furono dirette a tali che meritavano i plausi, e viceversa. Dispiacque forte agli *onorevoli* d'ogni colore politico tal dimostrazione; come quella che evidentemente era diretta ad imporre loro la volontà dei caporioni della canaglia. Essendo tornate vane le esortazioni pacate de' Carabinieri e delle Guardie di Questura, per indurre i dimostranti ad andarsene, fu chiamata alle armi la Guardia Nazionale ivi presente; tre Delegati di polizia si cinsero delle loro sciarpe tricolori; si fecero le tre intimazioni di rigore, a cui rispondeano sonore fischiate e contumelie ed improprietà; onde si dovette ricorrere alla forza e con parecchie cariche incruente disperdere i tumultuanti, alcuni de' quali furono arrestati.

Ma lo scopo inteso era ottenuto. Gli *onorevoli* aveano capito che quel tale popolo parteggiava pei *Sinistri* contro il Ministero. Questo servì di commiato alla Camera, e fu come il *satisfecit*, concedutole per dispetto contro il ministero. « *L'Evviva alla Sinistra* non dà luogo, del resto, a nessuna meraviglia; poichè i plaudenti assai probabilmente valevano parecchi degli applauditi. » Son parole della *Perseveranza* n° 4727.

E ben sel meritavano i *Sinistri* e la pluralità del *Comitato privato*; poichè i loro atti, così giustamente qualificati dalla *Perseveranza* di Milano, come riferimmo nei precedenti quaderni, erano al tutto degni di tale ovazione. Ma la Camera non avea fatto, dal 24 novembre al 21 dicembre, qualche cosa di meglio?

A vero dire, ove s'ecceppò il discorso politico recitato dal Visconti-Venosta nella tornata del 27 novembre, in risposta alle diatribe furibonde del deputato Masolino e d'altri cotali sopra le condizioni della politica interna ed esterna d'Italia, appena può accennarsi cosa che meriti d'essere registrata. Furono i soliti parapiglia per interpellanze, le solite invettive, le solite recriminazioni fritte e rifritte, e la solita precipitazione in votare, senza disamina e senza discussione, i bilanci dei varii ministeri. Di che leggesi nella *Perseveranza*, n° 4727 del 25 dicembre, il seguente panegirico della Camera:

« Non si può dire che i trenta giorni, durante i quali la Camera è stata riunita, sieno scorsi assai utilmente; o che questa si sia fatto un grande onore, lasciando non votati tre dei bilanci della spesa, sicchè s'è stati sforzati ad entrare nel nuovo anno col bilancio provvisorio. È vero, che i deputati si sono scusati col dire che il Ministero gli aveva chiamati troppo tardi; ma è vero altresì, che il Ministero ha potuto assai trionfalmente rispondere, che neanche così tardi sono venuti, e non era punto probabile che, chiamati prima, avrebbero risposto all'invito.

« Durante il mese non si è fatta con qualche serietà se non una discussione sola; quella sulla riscossione delle imposte. E questa

è finita con un voto per appello nominale, nel quale quegli i quali han risposto di *si* convenivano con quelli che hanno risposto di *no*, che molti e gravi abusi erano occorsi; ma i primi volevan dichiarare, i secondi non volevan dire, che avessero fiducia che il ministro gli avrebbe corretti.

« In Comitato s'è fatta, d'altra parte, la discussione preparatoria della legge ecclesiastica; ma con un risultato che mostra esso solo l'*assurdità veramente meravigliosa* di questo congegno parlamentare, *non superata se non dall'assurdità di quegli i quali l'hanno inventato*, e, dopo la misera prova che fa da tre anni, lo mantengono tuttavia. Poichè, dopo che la legge è passata tutta in Comitato con qualche emenda, con due o tre raccomandazioni d'introdurre un diverso temperamento per il mantenimento dei Generalati degli Ordini, diverso da quello formulato dal progetto ministeriale, e con una proposta che, ad ogni modo, dal beneficio di questo temperamento fosse escluso il Generalato de' Gesuiti: dopo, diciamo, passata la legge così, è stata dal Comitato stesso eletta una Commissione, in cui quattro pensano probabilmente in un modo e tre in un altro opposto, e in cui non si può dire di certo, se non che non è in grado essa stessa, nè altri, di sapere quando e come andrà a concludere. E pure da questa conclusione pende la sorte del Ministero, e tutto l'indirizzo politico! Con tanto costruito si son contentati di discorrere e di votare trecento persone, quante più o meno hanno assistito in Comitato alla discussione della legge!!!

« Cotesto è il bilancio attivo della Camera. E pur troppo in questo scorcio di sessione sono continuati ad apparire tutti i pessimi caratteri e tratti della prima parte di essa. Deputati, che oggi vengono e domani partono; che bisogna chiamare a gran forza di telegrammi perchè diano un voto, e il giorno dopo non si vedono più; che votano le leggi senz'aver assistito alla discussione; ed una maggioranza quindi perpetuamente casuale in una Camera che oscilla da 100 deputati, o anche meno, presenti, a 300 e più. La fine è stata degna di così bella vita. »

Qui la *Perseveranza*, dopo aver inveito contro la dimostrazione del 21 dicembre, stendeano a deplorare l'influenza esercitata in Roma dal Sonzogno e dal suo giornalaccio. Ed in questo avea torto; imperocchè dovea ricordarsi che quel popolo sì docile agli ammaestramenti del Sonzogno è quel medesimo che fu educato e comprato, coi denari dello Stato, dal *Comitato nazionale*, nelle bettole e nelle bische, dove si veniva preparando il sollevamento contro il Papa; è quel popolo stesso le cui aspirazioni fornirono il pretesto diplomatico alle annessioni del 1859-60, ed alla eroica conquista del 20 settembre 1870; è quel popolo medesimo che fece il *plebiscito* ed acclamò il nuovo Regno. Quanto al giornalaccio del Sonzogno, dovrebbe la *Perseveranza* gettarne la colpa tutta sul Procuratore del Re, il quale, troppo inteso a sfolorare i diarii cattolici, pare che abbia, con una legge speciale di guarentige, assicurata la licenza e l'impunità d'ogni scelleraggine, purchè contro il Papa e la Chiesa e la Religione, alla *Capitale*.

Alli 10 gennaio doveansi ripigliare le tornate della Camera. Si compì di fatto la cerimonia. Ma il Presidente dovette aspettare, sbadigliando di noia mortale, per più di due ore, ad aprire la seduta,

perchè appena verso le 3 1/2 pomeridiane s'erano accolti nel cortile di Montecitorio un 70 incirca degli oltre a 500 *onorevoli*. Fu notato che i più pigri furono appunto quelli, che nel passato settembre, tempestavano per costringere il Ministero a riaprire la Camera sul cominciare d'ottobre.

Per la Camera dei Deputati si spendono parecchi milioni, estorti ai popoli con mille angherie e sevizie; e si giustifica tale spesa coll'importanza del sindacato parlamentare in cose di Finanze. Ed il fatto prova che le Finanze vanno come pare e piace al signor Ministro *pro tempore*, che i bilanci quasi tutti sono votati senza discussione finanziaria, ma con molte ciarle politiche e gare di partito; e che intanto i Deputati, per cui tanto si spende, neppure si brigano di dare la rappresentazione delle sedute! Hanno i viaggi *gratis*; ma ne profittano appena quando un telegramma li avverte che è giunto il momento di fare un colpetto per la rispettiva consorteria. Allora si adagiano in un carrozzone di prima classe; volano a Roma; si presentano a gettare un voto nell'urna; tornano alla trattoria a mangiare e ripartono. Questo si stampò dagli stessi giornali della setta, e soprattutto si vede da ognuno. Ecco, dipinto l'andamento della rappresentanza nazionale. Nè punto altrimenti procede dopo il 10° gennaio di quest'anno.

La tornata del 10 andò in una breve orazione funebre a Napoleone III, detta dal Massari e compiuta dal Lanza; poi si accettarono le dimissioni di alcuni deputati; rifiutando però quelle del Duca Caetani di Sermoneta; il quale, fellone al Papa, andò portare a Vittorio Emanuele II il *plebiscito*; ma ora disgustato del Ministero s'è fatto democratico e *sinistro*, ed allegò, per esimersi dalla Deputazione, la sua cecità ed i suoi acciacchi; di che non gli volle tener conto il Crispi, che propose gli si desse un congedo; e così fu fatto.

Nelle tornate dei di seguenti le poche decine di onorevoli, che si degnarono di sedere alcun tempo nel cortile di Montecitorio, si annoiarono molto ascoltando ciarle, interpellanze, interrogazioni sopra uccisioni di malfattori, e sopra le frane della galleria che passa sotto l'Apennino ligure ai Giovi, e sopra altre bagattelle di strade ferrate; al che pomposamente si dà nome di discussione del bilancio del ministero pei lavori pubblici. Non vale davvero la spesa di parlarne.

Dei sette membri, scelti dal *Comitato privato*, per studiare e riferire intorno allo schema di legge contro gli Ordini religiosi nella città e provincia di Roma, il più diligente fu il Mari, che ne è il presidente. Ma che potea egli fare da sè solo? Conferì col De Falco; ma questi si ammalò. Si diede a sollecitare i colleghi che accorressero a Roma; ed a stento verso la metà di gennaio ne avea arreticati tre. Gli altri tre, ossia i democratici e *sinistri* Mancini, Restelli e Zanardelli non vi andarono che più tardi; e solo alli 20 si tenne la prima riunione di non tutti i sette! E pare che non se ne trovino due soli che se l'intendano e vadano d'accordo; non diciamo circa le disposizioni particolari della legge, ma nemmeno circa i suoi principii fondamentali.

2. Risponde perfettamente al zelo dei costosissimi deputati quello che dimostrano gli elettori politici. Sullo scorcio del dicembre si dovette procedere a nuova elezione di Deputati in parecchi collegi, e si verificò costantemente l'*astensione*, non solo dei cattolici, ma della

massima parte ancora degli stessi liberali. Quelli vi si rifiutano, a ragione, per coscienza; questi perchè disingannati oggimai o noiati di tale cerimonia, di cui si sentono gli effetti tutt'altro che salutari. Crediamo di non esagerare dicendo, che appena trovossi un Collegio, in cui partecipasse alla elezione un terzo degli elettori iscritti. Sottosopra le cose andarono da per tutto come a Torino; dove si avea ad eleggere un rappresentante del secondo collegio il 22 dicembre. Dei 2,000 elettori iscritti, soli 476 degnaronsi usare del loro diritto, ed il candidato che raccolse maggior numero di voti, il Favale, andò altero di contarne 203!

3. V'è però un'altro genere di rappresentanza nazionale che incontra favore; ed è quello delle dimostrazioni. Gli studenti dell'Università Romana, in numero di oltre a 400, ne fecero una solenne, andando, il dì 11 gennaio in ordinanza quasi militare, dall'Università al Ministero dell'Istruzione pubblica, dove cinque loro delegati si presentarono al Sig. Ministro, A. Scialoia, per chiedergli... che cosa? Una bagattella! Che si debbano nominare professori per le molte cattedre vacanti; non essendo possibile che gli studenti imparino ciò che niuno insegna.

Lo Scialoia rispose con dignità che egli se ne occupava, ma non voleva che se gl'imponesse nulla; provvederebbe a tempo e luogo. E non si concluse altro. Intanto, come in altre Università si contano assai Professori senza scolari, così in quella di Roma si ammirano cattedre e studenti in buon numero senza professori. Appunto come vi sono Deputati quasi senza elettori, non potendosi realmente riconoscere in una cinquantina di partigiani la rappresentanza reale di due o tre mila cittadini.

Probabilmente il Ministro Scialoia, oltre al difetto di capaci professori da collocare nelle cattedre della Università Romana, è anche impedito da altre cagioni; chè tale può essere la preoccupazione sua e dei suoi colleghi, a proposito dei Seminarii Vescovili. Dove questi possono ammettere scolari esterni, le scuole del Governo come le municipali restano quasi deserte. Segno evidente della fiducia che i padri di famiglia hanno nella scienza e nel valore degl'insegnanti ufficiali.

Per ovviare a questo sconcio, oltre al chiudere le scuole delle Congregazioni religiose, bisogna: 1° chiudere quanti più Seminarii si possa; 2° impedire almeno che vi accorranò studenti laici; 3° o certo infeudarli al Governo e riformarli per guisa, che niuna o pochissima differenza corra tra i Seminarii e le scuole del Governo. Al quale intento è chiaramente diretta la seguente Circolare, spedita dal Ministro sopra l'istruzione pubblica, il 18 del passato dicembre 1872.

« Parecchi Vescovi per ben disporre i giovani allo studio delle scienze sacre, han chiesto al ministero la facoltà di aprire scuole classiche nei Seminarii. Nelle leggi scolastiche essendo norme incomplete o non applicate a tutte le parti del regno, il ministero, avendo considerato lo stato attuale della varia legislazione, e volendo compiere, sino a nuovi provvedimenti legislativi, le lacune di essa e i difetti di regola tratti dalle massime stabilite, ha tracciato alcune linee di condotta ai Consigli scolastici, e sono le seguenti:

« 1. Quando il Seminario è esclusivamente destinato a preparare coloro che si avviano alla carriera ecclesiastica, gli studii vi potranno

essere ordinati dal Vescovo, a condizione però che le scuole sieno aperte soltanto ai chierici: e, salva la comunicazione della lista degli insegnanti al Consiglio scolastico, il quale ove trattisi di professori che si sieno resi indegni a termini dell' art. 216, e seguenti della legge 1859, o di persone sulla cui condotta abbia da osservare per fatti di simil natura, ne avvertirà il Vescovo, ed ove continui a ritenerli, ne riferirà al ministero.

« Il Consiglio scolastico vigilerà, perchè tali condizioni sieno strettamente osservate; epperò ogni anno alla riapertura delle scuole, chiederà al Vescovo l'elenco tanto degli ufficiali, quanto degli alunni per sua norma.

« 2. Gli allievi del Seminario che, smesso l'abito clericale, aspirano ai titoli scolastici che la legge concede agli allievi delle pubbliche scuole, potranno essere ammessi agli esami, quando abbiano giustificato di avere, dopo la loro uscita dal Seminario, fatto un anno di studio o in pubblici istituti; o nelle scuole laiche private, o sotto la vigilanza paterna.

« Da quest'obbligo però sono dispensati gli allievi di questi Seminari, che sono ordinati secondo i metodi dalla legge prescritti e con professori legalmente idonei.

« 3. Perchè un Vescovo possa aprire, ovvero riaprire un Seminario, sia pure destinato alla carriera ecclesiastica, sia misto, occorre che abbia ottenuto l'*exequatur*, in conformità della legge 13 maggio 1871, numero 214 (sez. 2.)

« Quando un Seminario è già aperto e sopravviene un nuovo Vescovo che non abbia l'*exequatur*, il Consiglio corrisponderà, per le pratiche d'ufficio, col rettore del Seminario, legalmente nominato dal precedente Vescovo, o durante la vacanza della sede, dal vicario capitolare, sul parere della *Commissione conciliare*, ove esiste, e curerà che sieno osservate le altre norme prescritte per le scuole dei Seminarii, non riconoscendo alcun atto che emani dal nuovo Vescovo.

« Queste norme deve il Consiglio avere a guida nel deliberare. Lo scrivente confida che esse, mercè il savio indirizzo di V. S., saranno fedelmente seguite e con esattezza applicate. *Il ministro*: A. SCIALOIA. »

4. Questo saggio del liberalismo del sig. Scialoia, rispetto ai Seminarii vescovili, sta pienamente in regola col sistema, onde si pratica il principio famoso: *Libera Chiesa in libero Stato*. La Chiesa è tanto libera, che non bastano mai le catene onde la si tiene inceppata, perfino nell'insegnamento, dopo averla spogliata. E le angherie per impedirle di attendere all'istruzione della gioventù vanno di paro con quelle, onde, dopo aver confiscato i beni delle Mense Vescovili e d'ogni istituzione ecclesiastica, si rifiutano i meschini compensi assegnati dalla legge; ma se ne estorcono le tasse corrispondenti.

In Bologna il Consiglio Municipale, rappresentato dall'Assessore anziano C. Berti-Pichat, aggiunse all'estorsione l'inciviltà più schifosa, intimando all'Emo Card. Morichini, Arcivescovo di quella metropoli, il pagamento d'una tassa sulle rendite che non gli si danno, ed intitolando la scheda d'intimazione come tassa per *Esercizi*, e *Rivendite in Commercio*! Il ministero sacerdotale ed episcopale si taglieggia da cotesti liberali, e fin qui non v'è nulla da meravigliarsene. Ma che spingano il cinismo della villania fino a pareggiare il

ministero episcopale d'un Cardinale di Santa Chiesa al mestiere d'un barullo, d'un rivendugliolo e d'un treccone, questa pare cosa impossibile, ed è realtà. L'*Unità Cattolica* n. 295 del 18 dicembre pubblicò il modulo delle schede di intimazione e di quietanza e le lettere del Card. Morichini, e la risposta del Berti-Pichat, che è un documento degno della civiltà della nuova Italia.

4. La civiltà che progredisce, come la ristaurazione dell'ordine morale intesa dai Frammassoni, apparisce pure splendidissima nella statistica criminale della città e provincia di Roma pel 1872. Al sole benefico della libertà, entrata per la breccia di Porta Pia, sotto l'influenza degli insegnamenti che vi danno i giornali giudaici cortigiani e ministeriali, i germi della predetta ristaurazione, già disseminati dal Comitato nazionale nel periodo dal 1860 al 1870, si vengono sviluppando. Il Procuratore del Re, sig. Ghiglieri, alli 4 gennaio, nel suo discorso d'inaugurazione del nuovo anno giuridico, ha posto in sodo codesti effetti della nuova civiltà e libertà in Roma. Perfino l'*Opinione* ebbe a spaventarsene, e ne levò alto lamento nel suo n. 7 del 7 gennaio; mostrandosi inorridita « dalla sovrabbondanza di reati, di cui soprattutto le donne, ed i giovani minori di anni 18 od anche di 14, si rendono colpevoli. » La cifra di 28 reati al giorno (nella sola Roma, badisi bene!) e di competenza superiore, indica certamente un bel progresso! « Nè meno grave ci parve, aggiunte l'*Opinione*, il numero di 2,672 ferimenti, corrispondente a più di 7 al giorno, che s'ebbero a lamentare (nella sola Roma) durante il 1872... Certamente reca non poca meraviglia il vedere, come convenga penetrare nel seno delle famiglie, tra le donne ed i giovani minori di 18 e di 14 anni, per iscoprire i più frequenti autori dei 2,672 ferimenti, constatati nel breve periodo d'un anno! » Sono frutti genuini del ristaurato ordine morale.

L'audacia e la frequenza del delitto di sangue è inseparabile dalla licenza nella scostumatezza; e purtroppo chi guarda in Roma alle vetrine, per esempio, del Maggi e d'altri venditori di stampe e fotografie, è astretto a riconoscere che in Roma l'immoralità più schifosa è licenziata ad ogni eccesso. Perfino il *Fanfulla* ebbe a sentirne nausea, e gridò che troppo era l'insulto al pudore, troppa la provocazione che così commettevasi al mal costume, eziandio pei ragazzi del Liceo nazionale e delle scuole comunali, che si affollano a contemplare quelle sporcizie. Ma tutto fu indarno. Lo scandalo continua senza rattento veruno. Ora il volere ad un tempo educare la gioventù pel porcile, e fare che essa rispetti la legge e si astenga dal delitto, è un voler l'impossibile.

6. Un'altra cagione di scandalo toccheremo qui di passata; ed è lo strepitare dei giornalisti, eziandio ministeriali, come la *Libertà* del giudeo Arbib, pei veri o supposti scialacqui e disordini della *Lista Civile*; che da molti vuolsi ora sottoporre al sindacato della Camera ed alla *risponsabilità* d'un Ministro! Si parla di frodi commesse, di operazioni finanziarie disperate, di enormi prestiti che si van cercando, d'ipoteche e di esorbitanze usuraie. Ognuno capisce bene che le censure vanno al di là dell'amministrazione della *Lista Civile*! Anche questo è un segno dei tempi, ed accenna il termine, verso cui procede la rivoluzione, per gratitudine verso chi l'ha così ben servita nell'impresa contro la Santa Sede e contro la Chiesa.

IV.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Morte di Napoleone III. — 2. Riapertura dell'Assemblea di Versailles; domanda d'interpellanze; nomina del De Corcelles all'ambasciata presso la Santa Sede; ricostituzione del Consiglio superiore per l'istruzione pubblica — 3. Spiegazioni date dal ministro Dufaure sopra il contegno del Governo francese verso la Santa Sede ed il Governo italiano; parole del deputato Chesnelong; nota del *Soir*, giornale ufficiale.

1. Un avvenimento grave per sè, quantunque non impreveduto, e che può esercitare una rilevante influenza nella ricostituzione politica della Francia, forma ora il soggetto principale dei discorsi e delle corrispondenze dei giornali d'Europa. La mattina del 9 gennaio morì, nella modesta sua residenza a Chislehurst nei pressi di Londra, Napoleone III che fu 48 anni Imperatore dei Francesi.

Già da più anni egli pativa di grave morbo. Un consulto di cinque tra i più valenti medici e chirurghi di Francia era stato tenuto alli 3 luglio 1870; ed avea giudicato urgentissimo il procedere immediatamente ad una operazione, che dovesse liberare l'Imperatore da un calcolo, la cui presenza nella vescica produceva guasti ognora più pericolosi. Quel consulto, il cui rendiconto venne testè pubblicato da parecchi giornali politici e scientifici di Parigi, dovea essere presentato all'Imperatrice; e dove ciò si fosse fatto, probabilmente non dichiaravasi la guerra alla Prussia.

Ma, qual che ne fosse la cagione, il consulto fu firmato da un solo dei medici, che pur erano stati tutti d'accordo; e non fu presentato all'Imperatrice. Di che recasi questa ragione. Era evidente allora il pericolo in che, malgrado del *plebiscito* del maggio, trovavasi la dinastia, ed erasi risoluto di parare un colpo rivoluzionario, impegnando la Francia in una guerra poderosa e che, dove riuscisse felice, rialzasse il prestigio Napoleonico. La guerra contro la Prussia era decisa, e bisognava celare ciò che potea impedirli. Per salvare la dinastia, l'uomo fu sacrificato. Il male che già fin d'allora era assai grave, divenne più intenso per lo strappazzo della breve campagna dal 1° agosto al 2 settembre, nel qual giorno Napoleone III, vinto a Sedan, porse la sua spada a Guglielmo I di Prussia, ed andò prigioniero a Willelmshöhe. Passato quindi in Inghilterra, tollerò con varia vicenda i progressi del male, finchè sullo scorcio del passato dicembre, non ne potendo più, dovette cedere alla concorde sentenza di parecchi reputatissimi chirurghi inglesi e francesi, che si dovesse procedere alla esplorazione della vescica ed alla triturazione del calcolo. L'esplorazione, con gran sofferenza del malato, ebbe luogo il 2 gennaio: ed alli 4 si procedette alla triturazione, che rimase imperfetta. Alli 6 gennaio un'altra operazione fu eseguita; ma l'infiammazione locale divenne violenta, con dolore crudele, a cui si rimediò con cloroformio. Speravasi di poter compiere la triturazione del calcolo la mattina del 9 gennaio, tanto più che la notte dell'8 al 9 il malato avea goduto sufficiente riposo, ed il polso mante-

neasi regolare con 80 pulsazioni per minuto. Visitato spesso da' medici, Napoleone III soffriva, ma era come in istato di benigno letargo.

D' un tratto, verso le ore 9 $1\frac{1}{4}$ antimeridiane, cessarono i battiti del cuore, come per sincope subitanea; e le pulsazioni che fino a pochi istanti prima si contavano fino ad 84 ogni minuto, calarono rapidamente. Il malato cadde senz'altro in uno sfinimento mortale; e poche gocce d'acquavite non riuscirono a procurargli altro che un baleno di conoscenza, sì che parve ravvisare l'Imperatrice e gradirne un bacio; poi si venne spegnendo. L'Imperatrice mandò subito cercare del figliuolo, che stava alla scuola di Wolwich, e dell'ab. Godard, curato cattolico a Chislehurst. Questi giunse nella camera del morente alle ore 9 e mezza precise; ma lo trovò senza conoscenza, e non potè far altro che amministrarli l'Estrema unzione, e recitare alcuna delle preghiere per gli agonizzanti. Alle ore 9 e 45 minuti Napoleone III cessò di vivere, senz'aver potuto rivedere suo figlio, che non giunse a Chislehurst che verso il mezzodì.

Già da qualche tempo Napoleone III usava assistere le domeniche, quando il male lo consentiva, alla Santa Messa; e l'ab. Godard scrisse: essere egli fermamente convinto che, se il tempo e le forze gli fossero bastate all'uopo, Napoleone III certamente si sarebbe confessato ed avrebbe ricevuto il Viatico. Altri scrisse all'*Univers* che Napoleone III si fosse in realtà confessato prima di sottoporsi alle pericolose cure dei chirurghi; ma di ciò non hassi prova sufficiente. Ad ogni modo è certo che egli non solo non rifiutò mai i Sacramenti, ma praticò spesso anche in pubblico atti di religione cattolica; onde non eravi motivo di rifiutargli i suffragi della Chiesa dopo la sua morte.

Non è di questo luogo lo stendere la biografia di Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, le cui geste troppo son note. Dei funerali solenni ond'egli fu onorato in Inghilterra ed in Italia, come delle dimostrazioni che fecero verso il defunto i Sovrani di quasi tutti gli Stati d'Europa, diremo altra volta. Egli era nato a Parigi il 20 aprile 1808, terzogenito di Luigi Napoleone Bonaparte, fratello di Napoleone I, ed allora Re di Olanda, e di Ortensia di Beauharnais, figliastra di Napoleone I e figlia del primo marito dell'imperatrice Giuseppina.

2. Alli 6 gennaio si riapriva a Versailles l'Assemblea Nazionale, con grande aspettazione di sapere: 1° che cosa avesse finalmente risoluto la Commissione dei *Trenta*, e quali fossero le leggi disegnate dalle due Sottocommissioni, per la responsabilità dei ministri e pel regolamento dei poteri pubblici; 2° quali spiegazioni darebbe il Governo per calmare lo sdegno dei cattolici, offesi dal procedere del Sig. Rémusat verso il conte di Bourgoing e verso la Santa Sede.

Circa il primo di codesti argomenti non si venne in chiaro di gran cosa; imperocchè, per varie cagioni, le due Sottocommissioni, non aveano potuto compiere i loro studii; e soltanto quella pel regolamento dei poteri pubblici avea tracciato uno schema delle relazioni da stabilirsi fra il Presidente della Repubblica e l'Assemblea. Vero è che tanto l'una quanto l'altra di dette Sottocommissioni avea avuto abboccamenti col Thiers e col Dufaure; ma non erasi conchiuso nulla di ben preciso.

Sembra però accertato che la Sottocommissione persistesse in questi tre punti: 1° che il Thiers non intervenisse alle sedute dell'Assemblea, nè partecipasse ai dibattimenti, se non dopo averne dato avviso con suo messaggio; 2° che, dove il Thiers parlasse sopra una questione, la seduta venisse quindi sospesa, e si differisse la deliberazione ed il voto fino alla tornata seguente; affinché non avesse a sorgere, ad ogni poco, una minaccia od una *crisi di Governo* che vincolasse la libertà del suffragio. Di che diremo quanto basta quando avremo alle mani il rendiconto ufficiale dei dibattimenti che si tengono di questi giorni dalla Commissione dei *Trenta*, ed il cui risultato dee sottoporsi alle deliberazioni dell'Assemblea.

Quanto all'altro argomento di aspettazione, cioè la quistione romana, il deputato di Belcastel lo trasse subito sul tappeto, chiedendo d'interpellare il Ministro per gli affari esterni Sig. Di Rémusat. Questi, avventuratamente, era indisposto per un raffreddore ed assente. Dopo una breve discussione, l'Assemblea decise che il seguente lunedì 13 gennaio si fisserebbe il giorno, in cui il Belcastel avrebbe facoltà di svolgere la sua interpellanza, circa il fatto dell'*Orénoque* e la dimissione del Bourgoing. Ma al Governo premèva di evitare l'agitazione che ne potea nascere; e perciò stringeva le pratiche col De Corcelles a Roma, perchè accettasse la carica d'ambasciadore presso la Santa Sede; e spediva perciò a bella posta un segretario di Gabinetto del Rémusat, quindi il barone Des Michels, segretario dell'ambasciata a' tempi del Bourgoing.

Intanto varii dei membri della Destra, che s'erano accordati col Belcastel per l'interpellanza, vollero dare altresì prova di sincero amore alla quiete ed alle buone relazioni col Governo; e cinque di essi conferirono col Thiers, e n'ebbero dichiarazioni soddisfacenti; sì che si pattovì di cambiare la *interpellanza* in semplice interrogazione. Al quale effetto giovò la sollecitudine posta dal Thiers, per la nomina d'ambasciadore gradito al Papa.

Il *Journal official* dell'11 gennaio recò di fatto un decreto che conferiva tal carica al signor Conte di Corcelles.

L'Assemblea in questo mezzo continuava le sue discussioni, principalmente sopra uno schema di legge per la ricostituzione del Consiglio Superiore dell'Istruzione pubblica, avversato assai dalla *Sinistra* ed anche dal ministro Giulio Simon. La pluralità dell'Assemblea favorì, per questa parte, gli intendimenti della *Destra* e dei conservatori, non senza smacco pel Simon.

3. Finalmente nella seduta del 15 gennaio il Sig. di Belcastel poté fare la sua *interrogazione*. Dopo avere con calde parole esposti i doveri della Francia verso il Papato, e rammentati gl'impegni assunti, ed accennato il fatto dell'ordine spedito all'equipaggio dell'*Orénoque*, e toccato dello scopo assegnato alla stazione di questa nave, il Belcastel parlò presso a poco nel modo seguente.

« Se fosse qui il Presidente della Repubblica, gli rammenterei di aver detto che l'ordine morale non dipendeva da lui, e soggiungerei che tutto ciò ch'egli farà pel Papato contribuirà all'ordine morale. Ma giacchè è il guardasigilli che mi risponderà, gli chiedo di dare alla Francia cattolica del 15 gennaio la stessa soddisfazione ch'egli diede poco fa alla Francia conservatrice del 14 dicembre (*Applausi a destra.*) Attualmente abbiamo un ministro accreditato

presso il re d'Italia, e questo ministro, secondo le voci che corrono, invece di destare negli invasori sentimenti di rispetto verso il Papa, contribuisce a togliere i loro scrupoli.

« La Francia, infelice e diseredata, non deve dimenticare la sua missione nel passato. Se gliene manca la forza, essa non può abbandonare le tradizioni cattoliche. La grande questione del secolo è la questione religiosa (*si! si! a destra.*). Scongioro il Governo di sollevare le coscienze cattoliche dalle loro inquietudini. Più che mai crediamo necessaria l'indipendenza della Santa Sede, perchè la società cristiana è in pericolo.

« Ma, per ripigliare il mio soggetto, che cosa direbbe la coscienza pubblica se fosse comandato all'ambasciatore di Francia, presso la Santa Sede, di andare a congratularsi col Re d'Italia? L'*Orénoque*, rappresentante della stessa idea, deve seguire la stessa legge. Tale fu il parere del sig. de Bourgoing, e siccome il Governo ha comandato un atto contrario, io gli domando quali urgenti motivi l'hanno deciso a resistere alle osservazioni del nostro ambasciatore. Domando se questo modo di procedere nuovo viene da una semplice divergenza di opinioni senza importanza, o se è un segno di rottura colla politica di protezione, tracciata dall'Assemblea al Governo francese verso la Santa Sede.

« E ben vero che la nomina dell'ambasciatore del 1849 ci offre delle guarentige, ma io domando se lo stato maggiore dell'*Orénoque* andrà al Vaticano e al Quirinale, o al Vaticano soltanto. In quanto agli stabilimenti religiosi, ho la speranza che la loro sorveglianza sarà conservata al rappresentante della Francia al Vaticano. Ma vorrei che il Ministro di Francia presso il Quirinale fosse incaricato di essere ossequioso tanto sulla riva dritta che sulla riva sinistra del Tevere (*Benissimo a destra.*) »

Per addolcire quanto potea esservi di aspro si era convenuto che il Rémusat continuerebbe ad essere malaticcio, e risponderrebbe per lui il Guardasigilli, Sig. Dufaure.

Questi, infatti, cominciò dal notare che il Sig. De Belcastel avea dato alla sua interrogazione una forma che sentiva molto dell'*interpellanza*; e che perciò, dov'egli le volesse dare in realtà la forza d'interpellanza, il ministro per gli affari esterni Sig. Rémusat farebbe, tosto che la sanità glielo permettesse, le parti sue. Quindi continuò a dire quanto segue:

« Ma se, infatti, sotto questa forma d'interpellanza, il sig. di Belcastel non ha avuto altra intenzione che di sottomettere le quistioni al Governo, posso in poche parole, senza toccare i singoli punti ai quali fece allusione l'onorevole preopinante, rispondere a ciascuna di queste questioni.

« Egli ha in primo luogo domandato al Governo se, quando diede all'equipaggio dell'*Orénoque* l'ordine di andare il 1° gennaio a presentare i suoi omaggi al Re d'Italia, intendeva di modificare i suoi rapporti colla Santa Sede e abbandonare la politica che avea seguito fino allora. Dico che quando il Governo fece queste dimande, ha creduto di comandare una misura di civiltà e di convenienza verso il Re d'Italia, nelle cui acque trovavasi un vascello francese e che non gli è neanche venuto in mente, qualunque sia il carattere che siasi voluto dare a questo incidente, di modificare in nulla la sua

politica verso la Santa Sede; politica da esso proclamata nel seno dell'Assemblea, la quale la consacrò colla sua approvazione.

« E se le mie parole, signori miei, non bastassero onde convincervi, ne farei appello agli atti del Governo. Non è forse la nomina del sig. di Corcelles alle funzioni d'ambasciatore un atto considerevole, che pròva che la politica francese non è cambiata? V'era in Francia un uomo più adatto, nell'interesse stesso del cattolicesimo, alla missione affidatagli? Vi era un uomo più notevole, pel suo liberalismo e pel suo cattolicesimo provato, di colui che nel corso della sua vita ha avuto l'onore di essere ad un tempo l'amico intimo del sig. di Tocqueville e del conte di Montalembert? (*Bravo a destra*). Non conosco ricordo che possa meglio raccomandare la nostra scelta.

« La seconda questione è questa: conserverà il nostro ambasciatore presso la Santa Sede la protezione degli stabilimenti religiosi francesi a Roma? Senza alcun dubbio; e una delle più grandi cure del sig. di Corcelles sarà certamente di conservare quei monumenti d'antica tradizione della liberalità dei Francesi, che hanno assicurato dei soccorsi a tutti i forestieri a Roma.

« Ma, mi direte in terzo luogo, non tengonsi a Roma due linguaggi differenti, l'uno presso il Santo Padre, l'altro presso il Re d'Italia? Dichiaro che il Governo non lo tollererebbe. (*Benissimo! a destra*). E solamente per la ragione che il Governo a Roma si trova in una situazione diplomatica che non ha esistito a nessuna epoca, egli è costretto ad avere in quella città due rappresentanti. L'Assemblea comprenderà che in presenza delle difficoltà che risultano da questa situazione, è naturale si tengano due linguaggi opposti; che da un lato si parli di questa grande politica religiosa, e dall'altro si parli di quella politica del giorno, di quella politica momentanea che ha pure la sua importanza, benchè non abbia lo stesso carattere.

« L'onorevole interpellante tenga conto di questa difficoltà che è di tal natura da far sì che le menome parole, pronunciate in questa tribuna, possano creare dagli imbarazzi da una parte o dall'altra, ora al Quirinale, ora al Vaticano.

« Il sig. di Belcastel avendo rinunziato alla sua interpellanza, la questione mi sembra terminata, dopo la soddisfazione datagli sopra i tre punti sollevati (*Vivi applausi su molti banchi*). »

Il deputato di Chesnelong volle che fossero viemeglio chiarite e ribadite le vere intenzioni della pluralità dell'Assemblea, e le svolse in guisa che, dove il Governo non si protestasse in contrario, il suo solo silenzio valesse quanto un ammetterle e farsi mallevadore che sarebbero secondate. E perciò si levò a parlare in termini discretissimi, che furono ascoltati dalla pluralità con segni manifesti di adesione, senza che verun Ministro replicasse una sola parola. Eccone il sunto recato nei giornali.

« Il *Signor De Chesnelong* ringrazia il guardasigilli delle sue dichiarazioni. Non dirà nissuna parola imprudente che debba aggiungere delle difficoltà a quelle, in faccia alle quali si trova il Governo a Roma; ma, prendendo la situazione qual è, chiede che il Governo garantisca la sicurtà e l'indipendenza della Santa Sede; egli vede in ciò un dovere d'onore. « Domando ancora, continua l'oratore, che la politica di protezione, che il guardasigilli ha affermata, sia la regola

non soltanto dell'Ambasciatore presso la Santa Sede, ma bensì del Ministro plenipotenziario presso il Re d'Italia.

« Lo domando per rispetto dell'illustre Pontefice, le cui sventure vanno del pari colle sue virtù, e che ci offre un sì grande spettacolo della sua grandezza morale rialzata dalla sua debolezza; lo domando a nome della libertà di coscienza dei cattolici francesi; lo domando non soltanto sotto l'aspetto della politica tradizionale della Francia, ma sotto quello del suo interesse permanente e immediato.

« L'alleanza tra la Chiesa cattolica e la Francia ha pel passato costituito la grandezza del nostro paese; essa sarà la sua salute all'avvenire. (*Bravo! a destra*). Invano vorrebbero suscitare dei malintesi tra l'una e l'altra: esse sono riunite da un fondo comune di fede, di generosità e di disinteresse; esse si sono spesso incontrate al servizio delle grandi cause della civiltà, e questo contatto sul campo dell'onore e della devozione ha formato tra esse dei vincoli che nulla potrà spezzare. Aggiungerò persino che non è senza intenzione misericordiosa della Provvidenza ch'esse si trovino oggi tutte e due in una comune angustia. Questo è per me un pegno di rinnovamento e di speranza per l'avvenire.

« *Il Presidente.* È terminato l'incidente. »

Tuttavia, non potendosi così di subito rinunciare al sistema d'altalena, che tanto piacque a Napoleone III, di cui ora si praticano le tradizioni, il giornale *Le Soir*, del quale tutti conoscono o credono di conoscere le intime attinenze a Versailles, fu sollecito di porre alle dichiarazioni del Dufaure, a quelle tacitamente accettate del Chesnelong, ed alle istruzioni spedite al De Corcelles, un contrappeso, di cui vuolsi tener conto. Ecco le parole del *Soir*.

« Il signor Dufaure ha ultimamente dichiarato, che il protettorato degli stabilimenti religiosi, appartenenti alla Francia, non doveva mai essere sottratto all'Ambasciata presso la Santa Sede e che non si era mai trattato di collocarlo nelle attribuzioni del Ministro di Francia presso il Re d'Italia. Noi crediamo di potere affermare che il Ministro Guardasigilli non ha voluto o non ha saputo esprimere il pensiero del Governo.

« Il signor Dufaure ha detto il vero, quando affermò che questo protettorato rimaneva, nel momento attuale, all'Ambasciatore presso il Vaticano; ma ecco l'esatta verità sulla linea di condotta che seguirà il Governo. La legge sulle corporazioni religiose non essendo stata ancora votata dal Parlamento italiano, egli è naturalissimo che per tutto quello che si riferisce agli stabilimenti francesi, lo *Statu quo* debba essere mantenuto.

« Non spetta alla Francia offrire un cambiamento che il Gabinetto italiano non chiede; ma se, allorquando la legge sulle Corporazioni Religiose in Italia sarà votata, il Governo del Re Vittorio Emanuele si crederà forzato dalla legge a far sì che gli stabilimenti francesi sieno collocati sul medesimo piede degli stabilimenti nazionali, il Governo della Repubblica francese non potrà opporsi ad una simile misura, e allora naturalmente il protettorato apparterrà al ministro accreditato presso il Re d'Italia. »

V.

SVIZZERA — (*Nostra Corrispondenza*) — 1. Risposta dal Vescovo di Basilea — 2. Legge proposta dal Governo di Soletta contro i cattolici — 3. Altre vessazioni altrove — 4. I vecchi cattolici in Berna — 5. Il Canton di Ginevra — 6. Risposta del S. Padre all'indirizzo del clero di Ginevra — 7. Revisione della Costituzione federale.

1. Io vi ho comunicato e voi avete già pubblicato nel quaderno del 21 dicembre p. p. l' *Ultimatum* draconiano, indirizzato al vescovo di Basilea per parte dei delegati dei diversi Cantoni, che appartengono alla sua Diocesi.

Monsignor Lachat vi ha subito fatta una magnifica risposta, quanto piena di mansuetudine evangelica, altrettanto splendida per la evidenza delle sue ragioni, e per la fermezza del suo linguaggio veramente episcopale. Mi duole che la sua lunghezza non mi consente d'invitarvi a stamparla testualmente: ma cercherò di darvene almeno un'idea, percorrendone i punti principali.

Mons. Vescovo non fa una dissertazione, ma ribatte l'una dopo l'altra le accuse così calunniosamente imputategli dalla Conferenza dei Deputati dei Governi che fan parte della sua Diocesi. Egli dunque comincia dal dichiarare che nell'erigere un Seminario è rimasto interamente nel suo diritto: nè gli avversarii recano nessun fatto in prova dell'averlo oltrepassato. In quanto all'infallibilità Pontificia essa è un domma definito: e come tale tanto è assurdo che l'autorità laica se ne possa mescolare, quanto è debito strettissimo del Vescovo l'insegnarlo, il sostenerlo, il vigilare che non sia dai fedeli disconosciuto. Falsissimo è poi che la definizione di questo domma abbia modificato le relazioni del Vescovo di Basilea coi suoi diocesani e coi Governi della sua diocesi. Nulla, assolutamente nulla in coteste relazioni è mutato. Respinge quindi con franco linguaggio l'accusa d'aver esso trasgredito mai le leggi degli Stati, benchè sì varie nei vari Cantoni: ma siccome nessuno può alzarsi contro di lui per imporgli con verità una sola violazione dei dritti altrui, così egli protestasi di voler mantenere quelle prerogative elettorali che i trattati gli conferiscono, e che egli ebbe in retaggio dei suoi predecessori. Un'accusa poi respinge con nobile indegnazione: quella di aver violato il giuramento da lui prestato agli Stati. « Nè il mio onore personale, egli qui dice, nè la dignità di cui sono rivestito nella Chiesa Cattolica, nè i legami che mi uniscono al clero ed ai fedeli della mia diocesi, mi permettono di sopportare in silenzio il sanguinoso affronto che mi è fatto pubblicamente, ufficialmente, e tutto mi sforza a solennemente protestare. » Quindi segue a respingere l'altra accusa concernente le tasse delle dispense, cui egli se fece alcuna modificazione, fu soltanto per iscemarle e diminuirle. Dopo di che dichiarasi solennemente che esso seguirà ad insegnare le verità di fede al suo gregge, a valersi del diritto d'infleggere le censure, come a Vescovo compete, e nella destituzione dei parrochi, quando il caso se ne desse, a considerarsi indipendente dal Governo. Rifiutasi solennemente di riabilitare a voglia del Governo due preti interdetti, e a scacciare da sè il can-

celliere vescovile, suo segretario, e con semplici ma dignitose parole negasi all'invito fattogli di giustificarsi dinanzi alla conferenza, cui non riconosce nè dritto nè competenza alcuna. In quanto alle minacce che gli si fanno, ecco la nobile sua risposta, veramente degna d'un Vescovo:

« Fin dalla mia infanzia mi hanno insegnato a temere Dio più che gli uomini. Non avverrà mica oggi che io, per fuggire a qualche noia o persecuzione, consenta giammai a diventare un Vescovo infedele a' suoi doveri, traditore alla sua chiesa ed a' suoi diocesani, e causa d'immenso scandalo e dolore per il venerabile clero, e pei buoni cattolici della diocesi di Basilea e di tutta la Svizzera. D'altra parte un Vescovo cattolico deve amare questa nobile e altera divisa: Piuttosto morire che disonorarsi: *Potius mori quam foedari.* »

Fin qui Monsignore. E questa risposta ha consolato altamente tutti i fedeli della sua vasta Diocesi, ed aumentata in essi la stima e la venerazione verso il loro pastore.

2. La rappresaglia del Governo di Soletta contro il capo della Diocesi non si fece attendere lungo tempo, dappoichè il 22 dicembre esso Governo ha sottoposto al popolo una legge, concernente la elezione e la rielezione periodica dei parrochi da farsi dagli stessi parrocchiani. Questa legge è stata accettata con 7500 voti contro 6000. Un tale risultato non deve punto far meraviglia, quando si pensa che il popolo da un mezzo secolo in qua è corrotto dal liberalismo, e che l'effetto devesi ancora in gran parte ai 1200 protestanti, abitanti nel Distretto di Bucheggberg, i quali tutti, meno dieci, hanno votato in favore della legge. Sopra i nove distretti, componenti il Cantone, uno, e precisamente quello ora mentovato, è interamente abitato da protestanti. Sopra gli otto altri Distretti, vi furono quattro, la cui maggioranza diede un voto negativo, e fra i quattro Distretti, che hanno risposto affermativamente, vi sono tre, che racchiudono delle città importanti, ove dominano i protestanti, gli ebrei ed i frammassoni, ed anche colà la maggioranza dei comuni rurali si è pronunziata contro il progetto della legge. Il Governo, che contava sopra una maggioranza formidabile, come all'epoca del voto sulla revisione e delle ultime elezioni pel Consiglio nazionale, è stato spaventato da quella meschina vittoria che molto rassomiglia ad una disfatta. Gli aderenti del Governo possono ben fingere una soddisfazione ed assumere l'aria di trionfatori, ma in realtà essi sentono bene che vien meno sotto i loro piedi il terreno. Oramai tutti i Cantoni cattolici si sono sbarazzati degli intrighi del radicalismo. Soletta sola vi può ancora fare una eccezione, ma anche essa non è attaccata al radicalismo che per un filo, e se il Governo osa fare ancora qualche atto di persecuzione contro la Chiesa, questo filo sarà ben presto rotto. Non s'è dimenticato, che poco fa i liberali di Lucerna sono stati battuti ed allontanati dalle loro sedi dal voto popolare, precisamente perchè essi hanno preso parte apertamente per la causa del prete apostata *Egli* contro il suo vescovo.

I sei mila votanti che a Soletta si dichiararono contro le proposte elezioni dei curati, da farsi non più dal proprio Vescovo, ma dagli stessi parrocchiani, hanno per loro l'avvenire, perchè egli rappresentano la libertà, la giustizia, il diritto e le buone tradizioni del popolo di Soletta, cui con sofismi si potè per un istante fuor-

viare, ma che con tutto ciò è premuroso di conservare la sua religione. Il clero del Cantone ha protestato contro la nuova legge, perchè essa viola manifestamente i diritti della Chiesa, ed è in aperta contraddizione colle decisioni del Concilio di Trento, e perchè questa legge in fine compromette lo stato della più gran parte degli ecclesiastici nominati a vita.

3. Quindici persone della Comune di Dulliken, parrocchia di Starkirch, sono stati citati avanti il giudice di pace, perchè i loro fanciulli non hanno assistito al catechismo fatto dall'ex-curato scomunicato, M. Gschwind. Tutti hanno risposto unanimemente, che si sottoporranno piuttosto ad ogni sorta di persecuzione, anzichè consentire, che i loro figli ricevano una istruzione, che non sia il vero insegnamento cattolico-romano. Questa ferma e risoluta dichiarazione ha allontanata da loro la pena, della quale erano minacciati.

Se a Lucerna i Vecchi-cattolici non trovano più appoggio e protezione presso le autorità cantonali, lo trovano presso il Consiglio municipale del capoluogo che fa tuttociò che dipende da lui per compiacerli. E così avvenne che in una seduta straordinaria è stato deciso di cedere al missionario prussiano ed apostata Reinkens la Chiesa dei Francescani, la seconda della città, officiata finqui dal Reverendo Schürch, fratello del curato di Lucerna.

Essendo i fratelli Schürch già da lungo tempo noti come preti liberali, i Vecchi cattolici facevano assegnamento sulla loro connivenza almeno tacita: ma questi signori han tenuto fermo e con tutta la popolazione onesta hanno applaudito alla decisione presa dal Consiglio di Stato in tal affare. Questo ha dichiarato nulla la suddetta decisione del Consiglio municipale, e gli ha fatto sapere, che nè la chiesa de' Francescani, nè verun'altra chiesa potrebbe essere destinata al culto de' Vecchi cattolici, per la ragione che la cessione d'una chiesa potrebbe servire ad una polemica anti-cattolica, che tale cessione costituirebbe una violazione della costituzione, la quale garantisce il culto cattolico, e finalmente che un tal provvedimento potrebbe turbare la tranquillità delle popolazioni e l'ordine pubblico. Quella ordinanza ha sollevata una vera tempesta nel seno del Consiglio comunale. I più audaci de' membri volevano opporsi e negare l'obbedienza; ma la maggioranza ha preso una risoluzione più saggia. Pel momento il Consiglio municipale s'è sottomesso, riservandosi però di ricorrere alle Autorità federali, per forzare la mano al Consiglio di Stato.

Il ricorso è stato effettivamente interposto per parte della Sezione lucernese de' *Cattolici illuminati*, la quale si fonda sull' articolo 44 della costituzione federale, così concepito: « È garantito il libero esercizio di culto delle confessioni cristiane, riconosciute su tutto il territorio della confederazione. Ai Cantoni e alla Confederazione resta riserbato il diritto di prendere le misure proprie al mantenimento dell' ordine pubblico e della pace tra le Confessioni. » Partendo da quel punto di vista, i sottoscritti pongono all' Assemblea federale la questione seguente: « I Vecchi cattolici appartengono essi, sì o no, ad una delle confessioni cristiane, riconosciute coll' articolo 44 di quella Costituzione, ed il loro culto ha esso il diritto, sì o no, alle garanzie espresse da questo articolo? »

Se l'alta Assemblea vuol essere logica e giusta, essa risponderà, che all'atto della introduzione della Costituzione federale, i Vecchi cattolici non esistevano neppure di nome, e che quindi non poteva neppure entrare nel pensiero de' legislatori di concedere loro qualche diritto, e che inoltre il Governo di Lucerna era formalmente autorizzato di prendere i provvedimenti nella causa di cui si tratta, in seguito al reclamo che gli fu presentato. Pare che i ricorrenti presentano quale potrebbe essere il senso della risposta, poichè essi chiudono la loro supplica con queste parole: « Noi desideriamo, al postutto, che si piglino de' provvedimenti per emettere una legge federale la più favorevole che sia possibile, che ci garantisca contro le usurpazioni della Gerarchia del Vaticano e delle autorità civili, che ne dipendono. » Non vi ricorda ciò la favola del lupo e dell'agnello?

4. In Berna la lotta fra' cattolici ed i neoprotetanti si fa pure sempre più viva, e non ci lascia senza inquietudine sul suo esito. Un decreto del Governo di Berna del 1823 ha dato alla comunità cattolica di quella città una esistenza legale. Esiste un Collegio di anziani o un consiglio di fabbrica, che hanno la cura degl'interessi della parrocchia, e fino al presente le cose son procedute con soddisfazione comune, mercè del perfetto accordo che esiste fra gli amministratori e le autorità ecclesiastiche. Ma il Signor Bodenheimer, presidente del consiglio, imposto dal Governo, s'è recentemente messo in capo di riorganizzare la parrocchia alla sua maniera, e di far nominare gli amministratori come pure il parroco dagli stessi parrocchiani. Essendo stato questo progetto respinto dal collegio degli anziani, il presidente annunziava in una riunione de' Vecchi cattolici ch'egli era in procinto di domandare al Governo di abrogare il Decreto del 1823, e di convocare i cattolici della città, per discutere il modo di procedere ad un nuovo ordinamento della Parrocchia. Ora in Berna v'ha molti buoni cattolici, ma v'ha anche un certo numero, il quale appartiene alla Chiesa solo per il battesimo, ed i quali sono tanto più audaci, quanto più essi si sentono sostenuti dall'autorità civile. Così si vede come la magnifica chiesa di questa città federale, fabbricata col danaro de' cattolici svizzeri e stranieri, potrebbe, per un colpo di mano, cadere nel potere de' nuovi settarii.

5. Sua Eccellenza, Monsignor Agnozzi, incaricato d'affari della Santa Sede presso la Confederazione svizzera, or ora ha indirizzato al Consiglio federale una nuova protestazione, contro gli atti recenti del Governo di Ginevra, lagnandosi di non aver ricevuto una risposta alle sue precedenti protestazioni. Egli richiama l'attenzione sulle determinazioni del 20 settembre, che colpiscono il Vescovo ausiliare, il vicario generale ed il curato di Ginevra, e la proclamazione del 22 ottobre, che annunzia il progetto d'una legge concernente il giuramento e la nomina dei parrochi, che è un vero attentato alla costituzione ed ai diritti della Chiesa.

Io non mi fermerò su tali documenti, che voi avete già pubblicati a suo tempo, e mi restringo a trasmettervi solo il progetto del decreto, il quale sarà quanto prima sottoposto al Consiglio di Stato del Gran Consiglio. Ecco nella versione italiana:

« Il Gran Consiglio, sulla proposizione del Consiglio di Stato, decreta quanto segue, per essere sottoposto al voto popolare:

« Art. 1. Lo stato riconosce e stipendia il culto cattolico istituito sulle basi seguenti:

« Art. 2. Il Vescovo diocesano, riconosciuto dallo Stato, può solo, nei limiti della legge, far atto di giurisdizione e d'amministrazione episcopale.

Egli non può nominare un Vicario generale nè altra persona investita di poteri senza l'assenso dello Stato.

Questo consenso può esser sempre ritirato.

« Art. 3. Le parrocchie cattoliche del Cantone non potranno giammai far parte d'una Diocesi, la quale abbracci un territorio estraneo della Svizzera.

In nessun caso la Sede vescovile potrà venire stabilita nel Cantone di Ginevra.

« Art. 4. I curati ed i vicarii sono nominati dai cittadini cattolici iscritti nei ruoli degli elettori cantonali.

Essi sono revocabili.

Art. 5. Nessun dignitario ecclesiastico può compire le funzioni di curato, nè quelle di vicario in una parrocchia del Cantone.

Art. 6. La legge determina il numero e la circoscrizione delle parrocchie, le forme della elezione e del revocamento dei curati e dei vicarii, il giuramento che devono prestare entrando in funzione, l'ordinamento e l'amministrazione temporale del culto.

Essa legge stipula, a questo riguardo, le sanzioni necessarie.

Art. 7. Ogni parrocchia cattolica ha un Consiglio di fabbricera.

La legge regola ciò che ha relazione con questo oggetto.

Art. 8. Il Consiglio di Stato esercita il diritto del *Placet* sulle bolle, i brevi, i rescritti, i decreti e gli altri atti emanati dalla Santa Sede, non che sui mandamenti, sopra le pastorali e gli atti del Vescovo diocesano.

Art. 9. Sone abrogate tutte le disposizioni contrarie alla presente legge, e segnatamente gli articoli 130 e 133 della Costituzione del 1847.

« *Disposizioni transitorie.* I parroci ed i vicarii presentemente in carica e nominati secondo il modo, che precedentemente era in vigore, saranno sottoposti alla rielezione, in conformità delle prescrizioni degli articoli 4, 5 e 6 della presente legge. »

6. Sua Santità s'è degnata di scrivere un Breve consolantisimo, in risposta all'indirizzo mandatogli dal clero di Ginevra, e da voi stampato nel quaderno dei 21 dicembre. Questo Breve è altamente onorifico a quegli ecclesiastici così perseguitati. Dopo infatti di aver lodato la loro fermezza nel difendere i diritti della Chiesa, e la libertà religiosa dei cattolici ginevrini, e dopo di aver significato il proprio dolore nel vedere sì male accolti i suoi richiami, fatti per mezzo dell'incaricato della S. Sede, Sua Santità segue con questo elogio delle opere apostoliche di quel clero: « Ma siamo consolati di molto nel sapere che dopo aver visto, disprezzando le vostre proteste, tolti i beni ecclesiastici, ridotto il matrimonio ad atto civile, impedito l'esercizio pubblico del culto, cacciate od impedito nel loro esercizio le Corporazioni religiose, abolite le scuole cattoliche libere, profanati i cimiteri, e lesi persino i vostri diritti in seguito allo scioglimento delle Corporazioni religiose, al momento stesso in cui vi si preparano prove più dure ancora, lungi dallo sconsolarvi per tante ingiustizie

e tante violenze, voi vi levate con nobile coraggio contro i nuovi progetti che tendono a rovinare la costituzione della Chiesa cattolica, di cui si vuol diminuire il carattere, al livello di una società religiosa eterodossa. Noi non dubitavamo punto che in ragione della vostra costanza sareste chiamati *sediziosi*, giacchè non è nuovo che si calunniino coloro che si vogliono opprimere. Ricordatevi tuttavia, dilette figli, che si è colla medesima accusa che il nostro divin Redentore fu trascinato davanti a Pilato, benchè abbia pubblicamente insegnato che bisogna *rendere a Cesare ciò che è di Cesare, ed a Dio quel che è di Dio*.

« Certamente, voi seguite il suo esempio e i suoi insegnamenti, voi, che pieni d'un amor sincero per la vostra patria non solo non vi siete mai allontanati dal rispetto alle leggi ed al potere costituito, e non potete quindi esser tacciati come sediziosi, ma avete al contrario educato il popolo alla purezza dei costumi, alla obbedienza della legittima autorità; avete consacrato il vostro zelo all'istruzione popolare, fondando scuole gratuite, assistendo i poveri con opere di beneficenza, lavorando a procurare la posterità e la gloria del vostro paese, ed insegnando la giustizia che *innalza una nazione*.

« Senz'alcun dubbio, voi non fate oggi null'altro, rendendo a Dio ciò che è di Dio. Infatti, come la Chiesa cattolica è una società perfetta, pienamente distinta dalla società civile, come è governata da una legge e da una autorità divina, alle quali è un delitto di recar offesa; così voi, coll'ubbidire al Vicario di Gesù Cristo, tenendovi uniti al Prelato che vi presiede, affermando che i parrochi non possono ricevere la loro missione che dal potere ecclesiastico, nè possono destituirsi dalla potestà laica, professando apertamente che respingerete chiunque si cercasse colla violenza di istituire e darvi come vostro capo spirituale; con tutto ciò voi lavorate al pubblico vantaggio; voi prendete cura dell'onore della vostra patria, dalla quale vi sforzate di allontanare un nuovo sacrilegio, una macchia vituperevole per la violazione della fede giurata, una divisione viemmaggiore negli spiriti, ed un pericolo certo di vedere precipitare il popolo in un più profondo abbassamento. »

Dopo di queste sì consolanti e sì gravi parole che danno santo coraggio a quelli cui sono indirizzate, molto più perchè sono seguitate da congratulazioni veramente paterne, non è a dire come i cattolici Svizzeri siensi sentiti pieni di conforto e di speranza nella grave lotta religiosa, alla quale vedonsi ora esposti. Iddio ci assista e protegga efficacemente colla sua santa grazia.

7. Il 20 dicembre il Consiglio nazionale ha approvato la proposizione fatta da uno de' suoi membri, avente per iscopo, che il Consiglio federale sia invitato a presentare un rapporto sulla questione della revisione della Costituzione federale, e il 21 il Consiglio degli Stati ha egualmente data la sua adesione a questa proposta.

L' IDEA NAPOLEONICA

E

LE SUE CONSEGUENZE



I.

Gran romore si è fatto per l'Italia, da alcune settimane in qua, attorno il nome di Luigi Napoleone Bonaparte. Nè, a trarlo dall' oblio inestimabile in cui, presso i liberali italiani, dopo la sua morte politica del 2 settembre 1870, era caduto, ci voleva meno che la misera sua morte naturale del 9 gennaio 1873. Sembra quasi che dal tumulto dell' Imperatore, apertosi in Chislehurst, siasi sprigionato un rimprovero amarissimo, che rinfacciasse loro la ingratitude senza esempio, con la quale, muti, impassibili e secretamente gioiosi, videro chiudersi sopra il suo Impero la sepolcral pietra di Sédan. Perciò al codardo silenzio di oltre due anni si è procurato che succedesse tosto un frastuono artificioso di elegie e di odi: e così il rimorso di aver lasciato precipitar nel fango della Mosa il vincitore di Solferino, si addormentasse fra i clamori di prefiche venali; come si spera che la vergogna di averlo, con viltà simile a tradimento, abbandonato, si possa mascherare dietro un cippo di marmo, che non patisce rossore.

Niun uomo è stato più funesto a sè medesimo di Napoleone III. Tutto quello che, per usurpazione o per effetto, era suo, alla fine gli si è voltato contro. La maggior pena, *Serie VIII, vol. IX, fasc. 544.*

che in questo mondo potesse umiliarlo, è stata opera delle sue mani. Egli ha distrutto sè stesso: e in ben pochi è apparsò vero, come in lui, il *Nemo nisi a se ipso laeditur* del Demostene cristiano.

Ora, per un che si direbbe ultimo scherno della fortuna, dopo morto, gli è toccato eziandio il castigo di aver la bara e la tomba disonorate dalle apoteosi della setta italiana, divinizzante intorno ad esse quell'arma, che fu a lui più fatale; l' *Idea* dominatrice del suo regno. Questa *idea*, il cui fallito, perchè impraticabile, eseguitamento lo ha ridotto al nulla, è il solo titolo di compianto e di gloria che la setta in lui trova ed esalta. Ed avvegnachè la crudele ironia compendia una lezione di storia utilissima al presente ed al futuro, per questo gioverà discorrerne un poco al lume dei fatti; il solo incontrastabile fuorchè dai ciechi.

II.

Tante sono state le contraddizioni, le perplessità e le doppiezze di Luigi Napoleone Bonaparte sul trono, che da molti fu creduto principe regnante a caso; anzi in questi giorni, dopo ch'egli è sparito dalla terra, si è detto e ridetto, che, quella del suo regno incomprendibile, vuol essere la più difficile storia che si abbia a scrivere. Eppure nulla ci sembra più falso, chi avvedutamente distingue in lui l'uomo dal principe e la vita dal regno. L'uomo e la vita riusciranno sempre un gruppo inestricabile, attesochè nell'uso dei mezzi fece d'ogni erba fascio e, per la loro scelta, a niuna regola morale, a niun principio di onestà diede la prevalenza; ma, ora copertamente, ora scopertamente, seguì l'interesse mutevole d'ogni giorno. Il principe ed il regno invece, non ostante le apparenti contraddizioni, divengono conoscibilissimi, pel semplice studio del fine che a tutta quanta la sua politica egli propose.

Questo fine non è punto occulto. Le sue scritture giovanili e la serie de'suoi documenti imperiali, con la luce

degli atti del suo Governo, lo rendono chiarissimo. Egli mirò a ristabilire ed a consolidare, nella sua dinastia, la potenza del primo Impero, col mettere la Francia a capo di un'Europa riordinata, nelle sue divisioni territoriali, secondo la legge delle nazionalità e, nelle sue istituzioni, secondo le forme della democrazia cesariana.

Un autore che ne ha meditati i libri e confrontatili colle geste del suo regno, così ricapitola la nuova *idea napoleonica*, da Luigi giovane, adulto e vecchio, nell'esilio, nel carcere e nel trono, costantemente vagheggiata.

« I popoli ripartiti secondo gl'istinti e i bisogni loro, appartenente ciascuno alla patria che si elegge, provveduto ciascuno di costituzioni stabili insieme e democratiche; tutti a piacer loro dediti ai lavori di un'industria incivilimento, destinato a trasformare il mondo: l'Europa, libera nelle sue diverse nazioni, formante una quasi repubblica federata, avente il centro nella Francia ingrandita ed il legame nella robusta catena del libero scambio: mostre universali, per dar comodo ai popoli di farsi ogni tanto visite reciproche: congressi europei, nel cui seno i Governi, dopo essersi disarmati, comporrebbero le loro differenze: Parigi, città imperiale per eccellenza, prodigiosamente abbellita, innalzata agli onori di capitale dell'orbe, di metropoli della ricchezza e del sapere, sotto le ali dell'aquila napoleonica, offerente ai due emisferi le più pellegrine scoperte della scienza, le più splendide meraviglie dell'arte, le più raffinate squisitezze del lusso e della civiltà¹. »

Divisum imperium cum Iove Caesar habet!

Ecco il sogno *inebriante* della vita e del regno di Napoleone III, e l'*idea* cui egli si credè nato a dar corso: un misto dei disegni di Enrico IV e delle superbie di Augusto, sopra il fragile piedistallo dei principii del 1789.

¹ *La politique du second Empire, essai d'histoire contemporaine, d'après les documents, par M. ANATOLE LEROY-BEAULIEU. Revue des Deux Mondes, 4 avril 1872 pag. 552-53.*

Di fatto, prosegue il detto autore, « così dentro come fuori dei confini dell'Impero, l'*idea* si riduceva a queste due parole: *ricostituzione* e *riconciliazione*, sopra la base dei principii della Rivoluzione francese. Qui doveva essere la sintesi generale di tutta la politica esteriore ed interiore della Francia e dell'Europa: ricostituzione dei popoli, fondata nella volontà nazionale di dentro e di fuori; e ciò coll'aiuto di un medesimo strumento, il *suffragio universale*, applicato a definire non meno la nazionalità che il sovrano ed il Governo: riconciliazione dei popoli tra loro e, nell'interno, dei varii ordini fra sè, grazie ad un uguale appagamento dei diritti e degl'interessi di tutti ¹. »

Ed acciocchè nulla mancasse agl'incanti del bel sogno, il giovane prigioniero di Ham contemplava persino il doppio ufficio, commesso al secondo Impero, di dar pace e di dar gloria alla Francia. « La guerra dovea rassodare la pace, le battaglie imperiali dovevano conquistare il riposo del mondo. Quindi la celebre divisa, *L'Impero è la pace* tornava vera in un più sublime significato ². »

In somma l'*idea napoleonica* aveva per ultimo scopo l'ingrandimento e l'onnipotenza europea della Francia nella dinastia dei Bonaparte e, per mezzo universalissimo, il suffragio popolare coi *plebisciti*, base del nuovo diritto nazionale ed internazionale, opposto all'antico diritto storico e delle genti. I tre altri principii dei *compensi territoriali*, del *non-intervento* e dei *fatti compiuti* erano mezzi speciali ed amministrativi transitorii, da usarsi giusta l'opportunità, per conseguire l'intendimento.

III.

Luigi Napoleone Bonaparte ricevè l'educazione politica dallo zio, relegato nell'isola di Sant'Elena, e dalle sette carbonaresche, alle quali Ciro Menotti lo arrolò in Toscana,

¹ Ivi, pag. 554.

² Ivi, pag. 552.

l'anno 1831¹. A queste due scuole attinse l'idea fondamentale di ricostituire i popoli europei a norma delle *nazionalità*. Ma non si accorse che, per Napoleone I e per la Carboneria, quest'idea era un'arma validissima di distruzione, e non punto un pratico e poderoso argomento di ricostruzione. Tanto il Bonaparte, prigioniero dei Potentati europei, quanto la Carboneria, da loro perseguitata, se ne voleano giovare, per abbattere l'ordine di cose edificato dalla Santa Alleanza ne' patti di Vienna del 1815, sopra il diritto, più o men chiaro, della *legittimità*. Col pretesto di ridonare ai popoli la loro nazionalità politica, il primo Bonaparte legò ai suoi eredi il mandato di sommovere l'Italia e l'Ungheria contro Austria, la Polonia contro Russia e Prussia, la Grecia e i Principati cristiani contro Turchia, l'Irlanda, Malta e le Isole ionie contro Inghilterra; sperando che i rivolgimenti i quali se ne originerebbero, e il favore di quelle nazioni, potessero facilitare ad alcuno de' suoi eredi la dilatazione dei confini della Francia e il riacquisto della imperiale corona. La Carboneria poi si maneggiava coll'identico pretesto, per iscalzare i principi e sostituirsi a loro, attuando negli Stati i suoi anticristiani ed antisociali sistemi.

Il così detto principio delle *nazionalità* si risolveva dunque, per Napoleone I e per le sette carbonaresche, in una pura macchina di guerra, cioè in una batteria che, atterrato il baluardo dell'opposito principio di *legittimità*, desse loro in mano i popoli ed i Regni.

Che Luigi Napoleone, carcerato, profugo, cospiratore, si afforzasse con questo lusinghiero principio e destramente lo facesse brillare agli occhi di chi poteva agevolargli la ricuperazione dello scettro di Francia, ottimamente si capisce: ma che, ottenuto quello scettro, per un intreccio di casi in tutto estranei al principio delle nazionalità, lo assumesse

¹ *La Reine Hortense en Italie, en France, en Angleterre, pendant l'année 1834; fragments extraits de ses mémoires inédits, écrits par elle même*, pag. 55-56. Paris, 1834.

nondimeno a termine finale del suo Impero ed a pietra angolare della grandezza propria e della potenza francese, in verità par duro a comprendersi.

Non per tanto è dimostrato anche troppo, che così egli fece. I vent'anni che fu padrone della Francia, spese a colorire il disegno che aveva almanaccato vent'anni prima, fantasticando sopra le memorie di Sant'Elena e congiurando nelle Vendite dei Carbonari.

IV.

Ad una mente perspicace, che avesse ben ponderato il valore sperimentale dell'*idea napoleonica*, avanti eziandio che il novello Imperatore mettesse mano a tentarne l'eseguimento, doveano per necessità affacciarsi pericoli ed ostacoli paurosissimi.

Posto che una successione di guerre e di congiure felici avesse condotti i popoli a riformarsi indipendenti nelle loro naturali frontiere, disputabilissime, qual incremento di territorio potea venirne alla Francia?

Posto che Italia, Polonia, Ungheria ed Iberia si fossero in tal modo assettate, le loro forze avrebbero mantenuto più un tal equilibrio di proporzione, che la Francia si avesse a tener certa di preponderare?

Posto che anche la Germania, a vantaggio infallibile della Prussia, si fosse ricostituita, era men che dubbio il cimento di esporre la Francia ad un cozzo, che poteva tornarle mortale?

Stando alla teorica dei *naturali confini*, gl'ingrandimenti che la Francia avesse richiesti, per *compenso* delle sue protezioni o battaglie fortunate, si sarebbero ridotti a qualche aggiunta verso le Alpi, verso i Pirenei e nella Flandra: a poche migliaia di chilometri quadrati e forse a tre o quattro milioni di abitanti. Dal lato del Reno non si vede che cosa l'Impero si fosse potuto arrogare, senza contraddire alla teorica suddetta. Perocchè la Germania ha preteso che

perfino l'Alsazia e mezza Lorena, incorporate già al suolo francese, fossero tedesche; e ne ha fatta legale annessione al suo territorio. Ora, per sì tenui acquisti e così improporzionati cogli acquisti dei vicini, montava il pregio di metter l'Europa sossopra, e la Francia nell'avventura di uno sconquassamento politico e militare?

Luigi Napoleone si rallegrava di aver un giorno « da risuscitare il bel nome d'Italia, spento da lunghissimi anni, e renderlo a province che fino allora n'erano distaccate ¹. » Bellissima cosa! Ma questa risurrezione doveva terminare in una unità di Regno, o consistere nel semplice affrancamento da straniero dominio? E, dato che l'unità non si potesse impedire, e si compiesse pari a quella immaginata della Spagna col Portogallo, era veramente proficua l'impresa di creare, per un amore platonico delle nazionalità, al fianco della Francia due nuovi Stati di venticinque milioni d'anime ciascuno, capaci più tardi di soppiantarla nel Mediterraneo?

E se la Prussia, colto il destro dell'infiacchimento nell'Italia e nell'Ungheria dell'Austria rivale, si fosse accinta a riunire in un sol corpo politico o guerresco le sparse membra dell'Alemagna, era utile e giocondo per la Francia il sentirsi stringere all'altro fianco da un Regno o Impero di ben cinquanta milioni d'abitatori, razza soldatesca di primo conto?

Inoltre che sarebbe divenuto il romano Pontefice, in questo rinnovamento di paesi, di Governi e di regole giuridiche? Il Papa è una grandissima potenza morale; la maggiore del mondo. Se si posponeva la sua indipendenza sovrana al principio delle *nazionalità*, che n'era della sua libertà religiosa, tanto necessaria alla quiete pubblica delle coscienze? Un Papa suddito di un'Italia comechessia costituita, poteva crescer lustro, concordia e tranquillità alla Francia ed al rimanente dell'Europa? La reggia del Vati-

¹ *Idées napoléoniennes*, p. 143.

cano, mutata in carcere, si sarebbe accompagnata bene coi sognati splendori delle Tuileries?

Finalmente un *nuovo diritto* internazionale e nazionale, che sancisse, in ossequio al suffragio delle plebi, l'obbligo del *non-intervento* e la giustizia dei *fatti compiuti*, non che riconciliare i popoli e i vari ordini dei cittadini tra sè, ove si sovrapponesse al diritto incancellabile della natura, convertivasi in un tizzone di discordie civili, in un fomite di guerre esteriori e in un focolare di rivoluzioni, che avrebbero precipitata l'Europa negli orrori del socialismo.

Non bisognava un acume d'aquila, a vedere e prevedere questi pericoli più massicci. Comunque le cose fossero volte, ed ammesso che fosser procedute a seconda di ogni desiderio, è indubitato che la nave della politica napoleonica, seguendo, ne' suoi esperimenti, la stella di quell'*idea*, doveva urtare alla fine in tre scogli, ognun de' quali bastava a mandarla in fondo col suo piloto: il Papato, la Germania e la Rivoluzione. Il Papato, oppresso nella sua libertà dall'Italia dei Carbonari, avrebbe sottratte all'Impero le migliori sue forze morali. La Germania, in un modo o in un altro, poderosamente unificata ne' suoi eserciti, avrebbe tentato, come nel 1813, di sopraffar l'Impero colle armi. La Rivoluzione, accesa ed alimentata di fuori, si sarebbe rinvigorita dentro la Francia, a ruina dell'Impero.

Codesti scogli, non che si vedessero, ma si palpavano; e Napoleone III tanto li vide e palpò, che tutte le arti lecite ed illecite del suo Governo indirizzò a schivarli. Indarno per altro: che ciò era impossibile. Poteva egli e doveva non ostinarsi a prender per guida l'ammaliatrice sua *idea*: ma avvegnachè la volle prendere, non poteva non andare in perdizione.

V.

Le storie forse non porgono esempio di un uomo, che afferresse lo scettro in condizioni sì propizie a far il bene e sì contrarie a far il male, quali, negli esordii del suo regno, le

ebbe Luigi Napoleone Bonaparte; e tuttavolta ne abusasse così pertinacemente com'egli, a ruina propria ed altrui.

Il voto della migliore e maggior porzione dei Francesi lo avea innalzato al trono, perchè li salvasse dall'idra del socialismo e chiudesse una volta in Francia il corso delle politiche rivolture. L'Europa, che allora si riaveva da angosciosi commovimenti, salutò la sua elevazione, siccome pegno d'ordine e di pace. I cattolici d'ogni paese vi plaudirono, quasi a premio della non contrastata restaurazione in Roma del Principato di S. Pietro. L'interesse e la coscienza pareano accordarsi a indurlo nella necessità di battere la via trionfale della giustizia, che lo sollevava a sicura gloria.

Ma *cum in honore esset non intellexit*¹. Simulò bensì di non volersi discostare da quella via: ma nell'effetto lasciò conoscere che si apparecchiava a seguirne un'altra, al raggio effimero dell'*idea*, che idoleggiava tuttora nel soglio imperiale, col medesimo culto che le avea professato nel carcere e nell'esilio.

La guerra di Crimea, alla cui partecipazione invitò il piccolo Piemonte, da lui predestinato a goder gli utili della risurrezione italica, gli giovò a spezzare il nodo della Santa Alleanza, ad umiliare la Russia e inimicarla coll'Austria, a creare col plebiscito la prima delle sue unità nazionali, quella dei Principati rumeni, e ad introdurre nel Congresso di Parigi la diplomazia subalpina, che, indettata da lui, vi avrebbe sparsi i semi della meditata guerra d'Italia.

Intanto i pugnali e le bombe dei Pianori, dei Tibaldi e degli Orsini venivano ricordandogli che, prima d'essere Imperatore dei Francesi, egli era stato Carbonaro italiano: e gl'imponavano che attenesse il prestato giuramento. Si narra che, dopo lo scoppio delle bombe orsiniane, un amico dell'assassino rispondesse a Napoleone III, che confidentemente si querelava seco di tante settarie persecuzioni: — Vi siete troppo dimenticato d'essere Italiano.

¹ Psal. XLVIII, 21.

— Ma che debbo far io? chiese il Sire.

— Servire il paese vostro.

— Bene sta; ma io sono Imperatore dei Francesi, popolo difficile a condurre. Posso io mettere allo sbaraglio gl'interessi di questo popolo, per accomodar quelli d'Italia?

— Niuno v'impedirà di procurare gl'interessi della Francia, quando avrete promulgata l'indipendenza e fatta l'unità della patria vostra. L'Italia prima d'ogni altra cosa ¹.

Senonchè egli avea minor bisogno di sproni che non sembrasse. Preso il buon punto, dopo i secreti mercimonii di Plombières, assalì nei campi lombardi l'Austria e, vintala fino a quel segno che potè, diede avviamento alla risurrezione di un'Italia secondo l'*idea* sua, la quale, presiedendo a quest'opera, si mostrò senza veli, con tutte le magnificenze de'*compensi territoriali*, de'*plebisciti*, dei *non-interventi* e dei *fatti compiuti*, che ognun sa.

VI.

Qui però la nave napoleonica si avvolse irrimediabilmente, e a un tempo stesso, nei tre scogli sopraccennati. Tra il Mincio e l'Adige incontrò la Germania minacciosa; in Roma si levò il Pontefice tradito; e in Parigi eresse petulantemente il capo la Rivoluzione. Undici interi anni il Bonaparte si travagliò a cavar la nave dalle strette, nelle quali l'impresa italica l'avea gittata: ma più si studiava d'uscirne e peggio vi s'internava, sino a che la burrasca del 1870 lo portò a rompervi nel mezzo, con tremendo naufragio.

Le sue fellonie verso il Papa e gl'ignobili artifici di insolenze, accompagnate con riverenze, di perfidie, di menzogne e d'ipocrisie non più viste, gli alienarono non solamente i cattolici, ma quanti avevano in onore la lealtà umana e la probità naturale. La così detta *questione romana*, compendio di tutta la *questione italiana*, spogliò Napoleone III di ogni credito, lo smascherò e lo fe' apparire, quale la storia inesorabile manifesterà ai posteri e lo ha

¹ V. *L'Univers*, num. dei 21 gennaio 1873.

ben definito un vecchio suo piaggiatore, *un mostro d'immoralità* ¹.

¹ *Il fut pour la science un phénomène, pour l'histoire un aventurier, pour la morale un monstre* (*Le Siècle*, num. dei 12 gennaio 1873). Tra il labirinto di contraddizioni, nelle quali il Bonaparte involupò i suoi pensieri intorno alla condizione politica in che egli disegnava mettere il romano Pontefice, è impossibile determinare qual fosse il vero suo concetto; se pur ne ebbe a questo proposito uno stabile e definito. Nel 1859, quando sognava i tre Regni d'Italia in beneficio, l'uno del Subalpino, l'altro del cugino Girolamo e il terzo del cugino Murat, Napoleone III traeciò di sua mano sopra la carta della Penisola, con un circoletto rosso, i confini del nuovo Stato pontificio, comprendente Roma e cinque provincie. Al termine di quell'anno, svanito il sogno, per la contrarietà di lord Palmerston, nell'opuscolo famoso *Il Papa e il Congresso*, mostrò di volere restringere il Dominio del Santo Padre alla sola Roma, convertita in città quasi anseatica. Nel settembre del 1863, stando alle rivelazioni del marchese Carlo Alfieri (*L'Italia liberale* pag. 83) che afferma averne avute sicure notizie, il Bonaparte consentiva « allo sgombrò graduato delle truppe francesi da Roma, ordinato in modo che il Dominio territoriale del Pontefice, alla partenza dell'ultimo battaglione francese, si riducesse alla città di Roma, alla campagna suburbana ed alla strada e porto di Civitavecchia ». Così il Papa sarebbe rimasto Re di una città, di una strada e di un porto! Nel 1867, allorchè la nazione obbligò il Bonaparte ad accorrere in aiuto del Pontefice assalito dagli *irregolari* dell'Italia, volle che lo Stato di lui durasse ad essere qual era dopo gli smembramenti del 1860, e comandò ai *regolari* dell'Italia la ritirata da Viterbo e Frosinone, che fecero con militare puntualità. In quell'anno e fra quelle angustie (narra l'*Armonia* dei 12 gennaio 1873) « era stato a visitarlo a Parigi un illustrè Italiano che godeva della sua confidenza, decorato dalla sua mano imperiale della croce della legion d'onore. Questi, preoccupato della posizione fatta allora al Papa, se ne doleva con Napoleone III e gli diceva che, se non si andava al riparo, la rivoluzione sarebbe entrata in Roma. L'ex-Imperatore rispondeva: « *Finchè vive Pio IX, non lo permetterò mai. Morto Pio IX, accomoderò io le cose della Chiesa* ». Dubitatosi che, dopo la sua caduta dal trono, l'infelice approvasse il *fatto compiuto* del 20 settembre 1870, l'*Opinione* dei 18 gennaio 1873 ha tolto ogni dubbio, riferendo che un tale (tutti dicono essere il conte Arese, grande amico suo) lo visitò a Chislehurst ed « allorchè la conversazione si volse a Roma, dove il Governo italiano si era già stabilito, Napoleone III, con tutta franchezza, gli disse che avea degli *impegni personali* col Papa, ai quali, come Imperatore, non sarebbe potuto venir meno: ma che, caduto lui, la politica italiana si svolgeva fuori della sua azione; e gli soggiunse: *del resto era da prevedersi, perchè nell'ordine de' fatti, e non è il caso di ritornarci sopra* ». Dal che si deduce che sembra aver lui voluto che il Dominio temporale dei Papi cessasse con Pio IX, senza poi curarsi di sostituire alla loro necessaria libertà, altra guarentigia che quella del caso. Basterà questo solo punto a convincere i posterì, che Napoleone III non fu davvero una cima d'uomo politico.

La Prussia, che lo aveva arrestato nel 1859 al Mincio, gli troncò nelle mani anco le fila della trama, ordita nel 1863, per rigenerare la Polonia sul tipo dell'Italia. Dio non permise che una causa nobile e santa, com'è la polacca, fosse contaminata dagl'influssi dell'*idea napoleonica*: e questo per noi è indizio che le riserba un restauro degno di lei e della sua fede. La Prussia parimente lo tenne a bada durante la guerra danese, in quella che egli si buttava a chius'occhi nella matta bega di conquistare il Messico e foggiarlo in Impero, ad immagine della sua *idea*; pazzia che alla Francia costò un lago di sangue, un mezzo miliardo e uno schiaffo indelebile, all'infortunato Massimiliano d'Austria la vita, ed alla sua ingegnosissima consorte il bene dell'intelletto. La Prussia solennemente lo burlò nell'altra guerra del 1866, che, legata, lui consenziente, coll'Italia, mosse all'Impero austriaco; e fu il principio di quell'unità politica e militare della Germania, la quale dovea fargli pagar cara l'opera dell'unità, con tanti delitti, fabbricata oltre l'Alpi. La Prussia da ultimo, colto il

Qualche suo partigiano o benevolo ha cercato di rappresentare Napoleone III come un edificante cattolico. L'*Univers* dei 25 gennaio 1873 riferisce un curioso panegirico, nel quale si afferma che egli amò N. S. Gesù Cristo. Nel Vangelo il medesimo Signor Nostro ci ha insegnata la regola per giudicare quei che lo amano o non lo amano. — Dai frutti delle opere loro li conoscerete — *A fructibus eorum cognoscetis eos* (MATT. VII, 16). Or la lunga e volpina guerra del Bonaparte a Cristo nel suo Vicario e la sfrenata licenza concessa al Renan ed ai giornali irreligiosi di bestemmiare a talento la divina Maestà di Gesù Cristo, in quella che puniva duramente chi offendeva la sua propria imperiale, danno la vera misura dell'amore di costui per Cristo Dio. Dall'argomento dei fatti costanti, pubblici e notorii, Napoleone III è giudicato. Egli è stato, per la Chiesa e per la società cristiana, un gran flagello di Dio, uno dei più malefici precursori dell'Anticristo. Alla sua pretesa conversione in vita noi crederemo, quando vedremo un suo atto solo, che disdica ed ammendi lo scandalo immenso della giulianesca sua persecuzione al cattolicesimo. Il pentimento di lui al punto della morte, di cui non si ha niun solido indizio, lo rimettiamo alla infinita misericordia di Dio, che certo ha potuto ispirarglielo. Ma non è fuor di proposito il ricordare le parole di sant'Agostino, intorno alle conversioni di questa specie. Degli esempii sicuri ne abbiamo uno unico; quello del buon ladro del Calvario. *Unus est ne desperes, ma solus est ne praesumas.*

bello della vacanza del trono di Spagna, da lui secondata per promuovere una unità iberica simile all'italiana ed apparecchiata da un connubio subalpino, lo trasse nel laccio, in cui lasciò il diadema e l'onore.

Di paro colle barriere che la Prussia contrapponeva all'insensata politica di Napoleone III in Europa, andavano le inquietezze che la Rivoluzione gli suscitava dentro l'Impero. Mancatogli pian piano l'appoggio della pluralità cattolica ed onesta dei Francesi, egli credè di assicurarsi coll'accarezzare la demagogia sua nemica e collo scatenamento graduale delle passioni irreligiose, anarchiche, demolitrici della civiltà. Sciolto il freno alla stampa, levò ogni diga alla licenza dei teatri, concesse libertà sformata alle compagnie dei proletarii, lasciò correre eccessi di empietà nefanda e di scostumatezza babilonese, e finì collo spalancare le porte alle pubbliche scuole del socialismo. Ma come, fuori della Francia, le sue duplicità e le sue codarde soverchierie gli avevano attirato l'odio o il disprezzo dei complici o dei beneficati, così dentro avevano eccitata la mala contentezza e la diffidenza di tutti i partiti.

I giorni 2 e 4 settembre del 1870 egli mietè in Sédan e in Parigi quello che, dopo il 1859, aveva seminato. La Germania gli rompeva la spada e la Rivoluzione lo scettro. L'*Idea napoleonica* toccava l'apice dei trionfi!

VII.

Il vecchio principe Teodoro di Metternich, fino dal 1849, predisse di Luigi Bonaparte, allora semplice presidente della Repubblica francese, che avrebbe conseguito l'Impero e si sarebbe perduto *Imperatore rivoluzionario* in Italia. Donoso Cortes marchese di Valdegamas predisse poco dopo, che il Bonaparte, fatto Imperatore, avrebbe lavorato molto, ma il frutto delle sue fatiche sarebbe stato goduto da un altro, che non sapeva indicare. Ambedue gli accorti statisti conoscevano Luigi Napoleone, i segreti vincoli che lo stringevano alle sette e l'*idea* che gli abbuiava la mente. Ed

ambidue imbroggarono nel segno: poichè Napoleone III si è veramente affaticato, in tutto il suo regno, a fare da *Imperatore rivoluzionario* in Italia; e con tutta la sua sovrappiù politica non ha lavorato per altri, che pel re di Prussia. Il quale, grazie a questa politica, si gode ora il vassallaggio delle due sole unità *nazionali*, create dall'*idea napoleonica*; della rumena, a capo della quale sta un principe prussiano, e dell'italica, il cui Regno è divenuto Usseero prussiano; si gode inoltre nientemeno che l'impero d'Almagna, innalzato sopra i ruderi del francese; e per giunta si gode il primato europeo, tolto alla Francia con le chiavi di Parigi, e la bellezza di cinque miliardi versati da lei, per saldo di conti, nel tesoro prussiano. A tempo suo poi si vedrà, per chi il Bismark abbia fatto e faccia lavorare il re di Prussia.

Tali sono le potissime conseguenze di quell'*idea*, la cui effettuazione il Bonaparte si era figurato che dovesse rifare il mondo e sollevare la sua stirpe e la Francia al supremo fastigio della potenza: una calamità politica, una disdetta militare ed una sciagura dinastica, le più terribili che la storia rammemori.

In conclusione, il domma delle *nazionalità*, pel quale il liberalismo francese pazzeggiò pur troppo col Bonaparte, ha causato alla Francia la perdita di due opulentissime province, quante il Bonaparte ne avea strappate all'Italia, in omaggio al domma stesso.

Il principio del *non-intervento*, custodito con tanta solerzia dal Bonaparte, a danno del romano Pontefice, e pur troppo acclamato dal liberalismo francese, ha fruttato alla Francia, nell'ora del più estremo bisogno, l'abbandonamento di tutti gli Stati e in ispecie di quell'Italia, che doveva l'essere suo all'oro, al sangue ed all'onore francese.

Il nuovo diritto del 1789, perfezionato dal carbonarismo napoleonico, del quale il Bonaparte, con troppo plauso del liberalismo francese, si fece apostolo in Europa, a sconvolgimento delle più ordinate regioni, ha germogliate alla

Francia le allegrezze del 4 settembre 1870, le delizie della Comune del 1871 ed i gaudii della pace e della sicurtà presente.

Quanto poi al Bonaparte, la sua *idea*, conforme notammo altrove, lo ha proprio stritolato e condotto al nulla. L'infelice non solo ha avuto il cordoglio di patire vivente il disonore della storia, ma quello altresì acerbissimo di assistere al disfacimento di tutte le opere più celebrate del suo regno. Disfatta militarmente, moralmente, politicamente, e in parte anche materialmente, la Francia da lui voluta erigere al sommo delle grandezze; disfatte le reggie di Saint-Cloud e delle Tuileries, da lui abbellite con asiatica munificenza: disfatta l'istituzione dei plebisciti, che furono le ali con cui volò dall'esiglio al trono: disfatto il trattato di Parigi, che coronò le sue vittorie di Crimea: disfatto nel Messico, coll'Impero da lui fondato, il prestigio ancora del nome francese: disfatti gli accordi di Praga, intorno a cui sudò quasi sangue, per opporsi all'unione della Germania sotto la Prussia. In somma tutte le sue imprese, nei loro effetti, si sono risolte in fumo. Non ne resta in piedi che una sola; ed è il regno subalpino dell'Italia, per cui plasmare e sorreggere, il misero si è giocata la corona e la fama. Innanzi però di chiuder gli occhi per sempre, ha dovuto gustar le dolcezze dell'ultimo suo tradimento, e vederlo passare, dalla sua, alla servitù del vincitore di Francia: e se Iddio lo concede ora al suo spirito, può vedere questa diletta Italia, coll'elmo prussiano in testa, chinare la fronte al suo sepolcro e spargervi sopra due lagrime sol degne di lei; due lagrime di coccodrillo.

Ecco adunque tutto ciò che l'*idea napoleonica* ha regalato al suo stolto adoratore: la catastrofe di Sédan, l'incendio di Parigi e la desolata tomba di Chislehurst. Era un'idea concetta senza e contro Dio e il suo Cristo; e perciò inabile a partorire altro che ruine e morte. E per certo morte e ruine darà pure a chi, sotto le influenze sue, spera di vivere e di grandeggiare.

SCHIARIMENTO

SOPRA

UN PUNTO DELLA DOTTRINA IDEOLOGICA

DI S. TOMMASO

I.

Per divina mercè, la dottrina di S. Tommaso, il quale tra i Dottori scolastici rifulge come il sole tra i minori astri, non solo ha ripreso voga nell'insegnamento filosofico, ma ogni dì più vi si allarga. Essa è seguita dai migliori corsi venuti finora in luce, sia in lingua latina sia in lingua volgare; è esposta ampiamente in opere voluminose da eletti ingegni; vien perfino applicata da professori laici e dottissimi a spiegare la parte razionale della Fisiologia, della Chimica, della Fisica. Il ritorno alla medesima sembra oramai assicurato; ed, a parer nostro, oggidì più che d'impulso, esso ha mestieri di assistenza, acciocchè non devii dalla meta.

Per debito del nostro ufficio noi abbiam sempre tenuto dietro ai diversi scritti pubblicati in questo senso, e possiamo accertare che essi generalmente colpiscono nel segno. Nondimeno incontra talvolta che alcun di loro in qualche punto traveggia. E finchè si tratta di cose accessorie o almen secondarie, può passarvisi sopra, senza gran pregiudizio della verità; non così, quando trattisi di punto

capitale, che sia come cardine di tutto il sistema. Lasciar correre l'abbaglio in materia sì fatta, sarebbe di danno incalcolabile.

Ora a noi sembra che intorno all'origine delle idee, non sempre da quelli, che pur intendono seguir S. Tommaso e ne han cercato studiosamente i volumi, sia proposta a dovere la dottrina del S. Dottore. Per evitare richiami, giusti o ingiusti che potrebbero essere, non citeremo qui nessuno, ma solamente ci restringeremo a dissipare l'errore, opponendogli la sincera interpretazione del vero.

S. Tommaso ripete l'origine delle idee da un lume intellettuale, impressoci da Dio nell'anima; il qual lume, operando colla virtù sua sopra i sensati, raccolti nella immaginativa, ne astrae la rappresentanza ideale, di cui deve attuarsi la mente per uscire ne'suoi razionali concetti.

Il lume intellettuale anzidetto è chiamato da S. Tommaso intelletto agente. Esso è potenza dell'anima; giacchè l'uomo deve avere nella propria natura, e come appartenenza della propria natura, tutto ciò che è necessariamente richiesto all'esercizio della propria operazione. È potenza attiva; giacchè suo ufficio è non di ricevere ma di fare, cioè di produrre la rappresentanza ideale, di cui s'informa la facoltà intellettuale, per venirne determinata alla cognizione di tale o tal altro oggetto. È lume, perchè ordinato alla manifestazione del vero; e ciò che è manifestativo del vero si appella lume.

Il sensato, raccolto nell'immaginativa, è dal S. Dottore nomato fantasma, dal greco *φαινόμεναι* *appareo*; per essere un'immagine del sensibile, la quale resta nel sensiente, eziandio rimosso l'obbietto, e che può poscia richiamarsi a talento; sicchè per essa, sempre che vogliamo, ci apparisca l'oggetto.

La rappresentanza ideale, che dee attuare la mente, acciocchè essa possa uscire ne'suoi concetti, ossia proferire l'interno verbo espressivo dell'oggetto, è detta da S. Tommaso specie intelligibile, dall'antico verbo *specio* (veggo),

perchè ordinata alla visione intellettuale dell'oggetto, come forma determinativa della potenza conoscitrice.

La mente che riceve in sè cotesta forma, o specie intelligibile, per emetterne il corrispondente concetto, è nomata da S. Tommaso intelletto possibile, perchè da sè non ha in atto ma solo in potenza l'intendimento dell'oggetto; alla percezione del quale ha bisogno d'essere determinata dalla specie intelligibile.

Poste coteste dichiarazioni, si dimanda: Di che cosa è direttamente espressiva e rappresentatrice cotesta specie intelligibile? E poi: In che modo l'intelletto agente la produce, ossia l'astrae dal fantasma per attuarne l'intelletto possibile? Nella risposta a questi due quesiti consiste la soluzione di tutto il problema.

Noi, molti anni addietro, pubblicammo intorno alla dottrina ideologica di S. Tommaso molti articoli, che poscia vennero raccolti in due volumi, col titolo *Della conoscenza intellettuale*. Il punto di cui qui si parla, fu da noi espresso così: « Essendo l'intelletto agente facoltà della stessa anima a cui appartiene la fantasia, esso eleva coll'influenza sua il fantasma, sicchè valga a determinare obbiettivamente l'intelletto possibile in ordine alla percezione della sola quiddità del sensato, omessi i caratteri individuali della medesima. Al che fare il fantasma concorre come causa istrumentale, e l'intelletto agente come causa principale; e però l'effetto che ne risulta nell'intelletto possibile, vale a dire la specie impressa, determinativa alla produzione del verbo mentale, partecipa della condizione d'ambidue. Partecipa della condizione del fantasma, quanto alla rappresentazione dell'essere dell'oggetto, che nel fantasma è contenuto; partecipa della condizione dell'intelletto agente, quanto alla immaterialità di tal rappresentazione, giacchè esprime la sola quiddità di quell'essere, esclusi i caratteri individuali, ond'esso è concretato nel sensibile. Nè ciò dee recar meraviglia, essendo proprio di qualunque strumento l'assorgere sopra la virtù sua, secondo il valore dell'arte-

face che lo maneggia. Guardate un pennello. Esso di per sè non vi dice altro, se non l'attitudine a trasportare i colori dalla tavolozza sul quadro; senz'alcuna abilità a disporli con ordine e simmetria. Nondimeno in mano del Sanzio esso vi tratteggì quei dipinti, che sono uno stupore a mirarli. Non altrimenti il fantasma. Esso è veramente informato dalla rappresentanza dell'oggetto da noi sentito; e sotto tale riguardo è in atto a fronte della facoltà percettiva dell'intelletto, la quale è tuttavia in potenza. Ma quell'immagine non può riprodurre sè medesima nella mente, se non viene confortata da una virtù superiore che l'aiuti ad influire secondo la sola quiddità dell'oggetto che inchiude, e non secondo le materiali e concrete determinazioni del medesimo. A ciò sopperisce la virtù attuosa dell'intelletto, la quale dall'effetto che produce, vien denominata astrattiva¹. »

In questo tratto la risposta ai due quesiti si riduce alla seguente. Quanto al primo: La specie intelligibile, che si astrae dal fantasma, è espressiva e rappresentatrice della sola quiddità, ossia essenza dell'oggetto, rimossine i caratteri individuali; e però è espressiva e rappresentatrice dell'universale, non già del singolare. Quanto al secondo: Cotesta specie intelligibile è prodotta nell'intelletto possibile dall'intelletto agente, mediante il fantasma stesso da lui illustrato; o, ciò che torna al medesimo, è prodotta dal fantasma, operante come strumento sotto l'influenza dell'intelletto agente, che lo eleva ad un effetto, a cui non potrebbe stendersi colla sua sola efficacia. Or noi diciamo che questa appunto è la genuina sentenza di S. Tommaso, e che niuna delle due sue parti può rigettarsi da chiunque voglia essere fedele interprete della dottrina del S. Dottore. Dimostriamo brevemente la nostra asserzione.

¹ *Della Conoscenza intellettuale*; trattato di M. LIBERATORE d. C. d. G. Roma 1858, vol. 2, pag. 283.

II.

Chi dicesse che la specie intelligibile rappresenta il singolare, qual è contenuto nel fantasma, a cagion d'esempio *Pietro*, e che agli universali assorge poi la mente nostra con atto riflesso per analisi di esso singolare, già direttamente appreso; scompiglierebbe da capo a fondo la teorica della conoscenza umana. Egli confonderebbe la nostra rappresentanza intellettuale con quella della immaginativa, giacchè all'immaginativa appartiene apprendere il singolare corporeo, astrazion fatta dal suo *hic et nunc* reale; renderebbe superflua l'azione dell'intelletto agente, giacchè l'azione dell'intelletto agente si è di attuare ciò che nel fantasma è in potenza, e la rappresentanza del singolare nel fantasma si trova non in potenza ma in atto; spoglierebbe la mente del proprio oggetto, diverso da quello d'ogni altra potenza, giacchè oggetto proprio si dice quello che primamente e per sè è appreso dalla potenza conoscitiva¹, e qui un tale obbietto sarebbe per l'intelletto quello stesso che è appreso dalla fantasia. Secondo una tale teorica l'origine delle idee, voluta dal Locke per la sensazione e la riflessione, difficilmente potrebbe confutarsi; e mal si potrebbero ribattere gli assalti dei Rosminiani e degli Ontologi, quando dicono che dal sensibile non può cavarsi l'intelligibile, nè per semplice riflessione, il generale dal particolare. Per trionfare di tanti avversarii, assolutamente è richiesto che per l'azione del lume intellettuale sopra il fantasma, e però per le specie intelligibili che ne sono l'effetto, si dischiuda dinanzi alla mente un orizzonte del tutto superiore all'ordine sensibile; sicchè per esse non i singolari corporei, ma le lor quiddità, le essenze, le ragioni universali, vengano rappresentate².

¹ *Id quod est primo et per se cognitum a virtute conoscitiva, est proprium eius obiectum.* (S. TOMMASO *Summa th.* 1. p. q. 85. a. 7).

² Ripetiamo qui ciò, che altrove notammo, cioè essere il medesimo concepire la quiddità e concepire l'universale; giacchè la sola quiddità costituisce

Se non che il confutare direttamente una tale dottrina è fuori del presente proposito. Qui si tratta di provar solamente che essa è difforme da quella di S. Tommaso. A questa dimostrazione adunque ci volgiamo; ed a farla ci bastino alcuni pochi testi tra i moltissimi che potremmo recare. L' intelletto nostro, dice il S. Dottore, non è direttamente conoscitivo, se non degli universali; *Intellectus noster directè non est cognoscitivus, nisi universalium*¹. Qui la conoscenza diretta dell' intelletto è ristretta ai soli universali. Ed altrove: L' uomo conosce il singolare col l' immaginativa e col senso, e però può applicare ad esso singolare la cognizione universale, che ha nell' intelletto: *Homo cognoscit singulare per imaginationem et sensum; et ideo potest applicare universalem cognitionem, quae est in intellectu, ad singulare*². Qui ci è detto che in tanto l' intelletto può applicare la sua conoscenza universale al singolare, in quanto questo si trova nella conoscenza dell' immaginativa e del senso. Dunque l' intelletto ravvisa il singolare non per atto diretto, ma per una specie di riflessione sopra gli atti delle inferiori facoltà. Ed altrove: Per virtù dell' intelletto agente risulta una ideal simiglianza (*la specie intelligibile*) nell' intelletto possibile, per conversione di esso intelletto agente sopra i fantasmi; la qual simiglianza è rappresentativa degli oggetti, riportati dal fantasma, quanto

l' universale. Alcuni, niente esperti nella scienza degli Scolastici, hanno obbietato che se la mente per la specie intelligibile astratta dal fantasma percepisce l' universale, non percepirà altro se non il comune de' fenomeni rappresentati da esso fantasma. Ma non riflettono che primieramente lo stesso comune de' fenomeni è una quiddità, giacchè, come notammo, la sola quiddità può considerarsi come comune. Oltre la quiddità non ci ha che il fatto, e il fatto è sempre un particolare. In secondo luogo non riflettono che il comune de' fenomeni, ossia la lor quiddità, non può apprendersi come tale, senza relazione ad un soggetto, in cui essi risiedono, e ad un principio da cui essi procedano. Quindi è che la mente nostra per ciò stesso, che apprende la quiddità de' fenomeni, si stende attraverso i medesimi coll' acume della virtù sua fino al loro fondo, cioè al principio ed al soggetto, ossia all' essere per cui ed in cui sussistono. Onde l' intelletto è denominato da *intus legendo* o da *inter legendo*.

¹ *Summà th.* 1. p. q. 86, a. 1.

² *Qq. Disp. Q. De scientia Dei* a. 6.

alla sola loro natura specifica. *Virtute intellectus agentis resultat quaedam similitudo in intellectu possibili ex conversione intellectus agentis supra phantasmata, quae quidem est repraesentativa eorum, quorum sunt phantasmata, solum quantum ad naturam speciei*¹. Qui è detto espressamente che la specie intelligibile, astratta dal fantasma, è rappresentatrice dell'oggetto, quanto alla sola essenza, *solum quantum ad naturam speciei*. Ed altrove dall'essere universale la rappresentanza intellettiva, il S. Dottore ripete la ragione per cui il fantasma non può produrla per virtù propria. *Formae imaginationis in quantum sunt individuales non possunt causare formas intelligibiles, cum sint universales*². Quasi volesse dire che se anche le forme, ossia specie, intelligibili rappresentassero l'individuo, niente vieterebbe che venissero in noi prodotte dal semplice fantasma, senza bisogno dell'intelletto agente. Basterebbe in tal caso essere l'immaginativa, in virtù dell'unità dell'anima, congiunta colla potenza intellettiva, per poter influire sulla medesima. Infine per non allungarci troppo, rechiamo il seguente testo. *Oportet ponere, praeter intellectum possibilem, intellectum agentem, qui faciat intelligibilia in actu, quae moveant intellectum possibilem. Facit autem ea per abstractionem a materia et a materialibus conditionibus, quae sunt principia individuationis*³. Qui è ripetuto che l'astrazione della specie intelligibile rimuove dalla sua rappresentanza i caratteri costitutivi dell'individuo. Del resto, questo punto presso S. Tommaso era sì fermo, che da lui veniva espresso con formole assiomatiche. Così, nel commento al libro terzo *De anima*, ripete quel detto di Boezio: *Singulare dum sentitur, universale dum intelligitur*. Ed altrove dice in termini recisi: *Intellectus est universalium, non singularium*⁴. Potea esprimere più formalmente il suo pensiero?

¹ *Summa th.* 4. p. q. 83. a. 1.

² *Qq. Disp. Q. De anima* a 4. ad 3.

³ *Qq. Disp. Q. De anima* a 4.

⁴ *Contra Gentes.* 1. 4. c. 44.

Dopo testi così espliciti, i quali potrebbero moltiplicarsi all'infinito, non crediamo che vogliasi sfuggire, dicendo che per astrazione dal singolare debbasi intendere la sola astrazione dall'*hic et nunc reale*, ossia dalla reale presenza dell'oggetto. Imperocchè S. Tommaso afferma continuamente che per l'astrazione, di cui parla, vien considerata la sola natura specifica, e questa certamente è qualche cosa di più astratto, che il singolare senza l'*hic et nunc reale*. Nondimeno a chiudere del tutto la bocca a chi persistesse in quel vano sotterfugio, riporteremo quest'altro testo, in cui S. Tommaso esclude affatto quella scappatoia: *Hoc est abstrahere universale a particulari, vel speciem intelligibilem a phantasmatis, considerare scilicet naturam speciei, absque consideratione individualium principiorum, quae per phantasmata repraesentantur.* Sopra il qual testo faremo questo breve raziocinio: S. Tommaso vuol rimossi dalla specie intelligibile i caratteri individuali, che son rappresentati dal fantasma. Ma l'*hic et nunc reale* non son rappresentati dal fantasma, perchè il fantasma ne prescinde, e però resta in noi nell'assenza altresì dell'oggetto. Dunque S. Tommaso vuol rimosso dalla specie intelligibile, qualche cosa diversa dall'*hic et nunc reale*. Che è questa cosa? *Principia individualia*, i costitutivi dell'individuo; i quali è assurdo identificare coll'*hic et nunc*; giacchè l'individuo resta lo stesso, benchè l'*hic et nunc* si cangino. Certamente niuno dirà che Pietro, per esempio, non è più desso, quando muta luogo e tempo.

Ma dunque l'intelletto non percepisce in nessun modo il singolare corporeo?

Una tal conseguenza non discende dalla nostra premessa. Noi abbiamo detto soltanto che nol percepisce con atto diretto ed in virtù della specie astratta dal fantasma. Ma nondimeno il percepisce, giacchè ne giudica, e il giudizio presuppone la percezione. Il percepisce peraltro non altrimenti che con atto indiretto e per una specie di riflessione

sopra gli atti dell'immaginativa. *Intellectus noster directe non est cognoscitivus nisi universalium; indirecte autem et per quamdam reflexionem potest cognoscere singulare. Quia, sicut supra dictum est, etiam postquam species intelligibiles abstraxerit, non potest secundum eas actu intelligere, nisi convertendo se ad phantasmata... Sic igitur ipsum universale per speciem intelligibilem directe intelligit, indirecte autem singularia, quorum sunt phantasmata. Et hoc modo format hanc propositionem: Sortes est homo*¹. Come per riflessione sopra i suoi atti conosce sè stesso, senza bisogno di alcuna forma rappresentativa; così per riflessione sopra il fantasma, da cui venne astratta la specie intelligibile, ravvisa l'individuo che quivi riluce. Il che, per esser fuori della presente controversia, non ci fermiamo a chiarire. La controversia che qui si agita è se la specie, che sotto il lume dell'intelletto agente si astrae dal fantasma per attuarne l'intelletto possibile, rappresenti l'universale, non già il singolare; e noi abbiamo veduto ampiamente che così appunto dee dirsi, secondo la dottrina di S. Tommaso.

III.

Volgendoci ora al secondo quesito, prendiamo a commentar brevemente quel magnifico passo dei *Quodlibeti*, da noi riportato per intero in uno dei precedenti quaderni². In esso l'Aquinate comincia dal dire che l'anima nostra riceve la rappresentanza conoscitiva (la specie impressa) dagli stessi oggetti esteriori, in quel modo che il paziente riceve dall'agente. *Anima humana similitudines rerum, quibus cognoscit, accipit a rebus, illo modo accipiendi quo patiens accipit ab agente*. Quindi osserva esservi degli agenti, che per indurre colla loro azione nel paziente una data forma, han

¹ *Summa Th.* q. 86 a. 4.

² Serie VIII, vol. IX, pag. 71.

mestieri di essere aiutati da una virtù superiore. Così, per esempio, il calore nell'animale per convertire il cibo in carne ha mestieri d'essere aiutato dalla virtù nutritiva, e però opera come strumento della medesima. Similmente vi ha dei pazienti, i quali cooperano all'azion dell'agente esteriore, a cui soggiacciono. Così, verbigrazia, una pietra scagliata giù da alto, nel suo cadere è sospinta non solo dall'impulso ricevuto, ma ancora dalla propria sua forza di gravità; e il corpo umano, curato dall'arte, concorre alla guarigione coll'insita sua virtù medicatrice. Esposta questa dottrina, passa il S. Dottore a farne l'applicazione alla conoscenza, e dice: Secondo l'esposta teorica, gli oggetti corporei in tre modi si riferiscono alle nostre potenze conoscitive; *Secundum hoc res, quae sunt extra animam, tripliciter se habent ad diversas animae potentias.*

Rispetto ai sensi esterni, si riferiscono come agenti che bastino da loro, *se habent ut agentia sufficientia*; e così il colore illustrato dalla luce (posta ancor essa fuori di noi) produce nell'occhio la specie visiva, senza che l'occhio concorra a tal produzione; benchè, informato da essa, percepisca poi l'oggetto. *Sensus exteriores suscipiunt tantum a rebus per modum patiendi, sine hoc quod aliquid cooperentur ad sui formationem; quamvis iam formati habeant propriam operationem.*

Rispetto all'immaginativa, le cose poste fuori dell'anima, si riferiscono come agenti non del tutto sufficienti, *comparantur ut agentia non sufficientia*. Imperocchè, sebben il sensibile non si fermi nel senso, ma passi oltre a produrre l'immagine propria nella fantasia: nondimeno questa facoltà può per analisi e sintesi, esercitata sopra le ricevute immagini, formarsene delle nuove; come quando immaginiamo un monte aureo, il quale certamente non esiste in natura. *Imaginatio format sibi aliquarum rerum similitudines, quas nunquam sensus percepit; ex his tamen, quae sensu recipiuntur, componendo ea et dividendo: sicut imaginamur montes aureos, quos nunquam vidimus, ex hoc quod vidimus aurum et montes.*

Ma rispetto all' intelletto possibile gli oggetti esterni si riferiscono come agenti del tutto insufficienti: *Ad intellectum possibilem comparantur res, sicut agentia insufficientia*. Imperocchè i sensibili, sebbene neanche nell' immaginazione si fermino, ma le loro rappresentazioni, esistenti nella fantasia (*phantasmata*), procedano oltre ad influire sullo stesso intelletto possibile; nondimeno a far ciò non bastano per loro stesse, essendo intelligibili in potenza, laddove l' intelletto non può esser mosso che dall' intelligibile in atto. Onde è mestieri che sopravvenga l' azione dell' intelletto agente, per l' illustrazione del quale i fantasmi diventino intelligibili in atto, come per l' illustrazione della luce corporea diventano visibili in atto i colori. *Actio ipsarum rerum sensibilium nec etiam in imaginatione sistit, sed phantasmata ulterius movent intellectum possibilem; non autem ad hoc quod ex seipsis sufficiant, cum sint in potentia intelligibilia, intellectus autem non movetur nisi ab intelligibili in actu. Unde oportet quod superveniat actio intellectus agentis, cuius illustratione phantasmata fiunt intelligibilia in actu, sicut illustratione lucis corporalis fiunt colores visibiles actu*. E così conchiude da ultimo, che alla produzione della specie intelligibile nell' intelletto possibile, concorrono insieme l' intelletto agente e il fantasma; l' uno come causa principale, l' altro come causa istrumentale. *Et sic patet quod intellectus agens est principale agens, qui agit rerum similitudines in intellectu possibili; phantasmata autem, quae a rebus exterioribus accipiuntur, sunt quasi agentia instrumentalia* ¹.

Da tutto questo discorso evidentemente si rileva che secondo il S. Dottore i fantasmi operano attivamente sull' intelletto possibile, *ulterius movent intellectum possibilem*, in guisa però che non bastino soli, *non sic quod ex seipsis sufficiant*; ma abbiano mestieri d' essere elevati dall' azione

¹ Quodlibeto VIII. a. 3.

dell' intelletto agente, *oportet ut superveniat actio intellectus agentis*, il quale li renda intelligibili in atto, *cuius illustratione fiant intelligibilia actu*, cioè capaci di cagionare nell' intelletto possibile la specie intelligibile, siccome la luce corporea rende i colori visibili in atto, cioè capaci di cagionare nell' occhio la specie visiva. Ed acciocchè nessuno si meravigli che il fantasma, di natura tanto inferiore all' intelletto possibile, possa operare sopra di lui, S. Tommaso avvertisce che quantunque il fantasma assolutamente parlando sia inferiore, tuttavolta sotto un certo rispetto può dirsi superiore, in quanto cioè ha in atto la rappresentanza dell' obbietto, mentre l' intelletto possibile l' ha solo in potenza. Onde avviene che il primo può attivamente influir sul secondo, benchè aiutato dal lume dell' intelletto agente. *Quamvis intellectus possibilis sit simpliciter nobilior, quam phantasma; tamen secundum quod nihil prohibet phantasma nobilius esse, in quantum scilicet est actu similitudo talis rei, quod intellectui possibili non convenit nisi in potentia. Et sic quodammodo potest agere in intellectum possibilem virtute luminis intellectus agentis*¹.

In fine S. Tommaso ci fa sentire che da questo concorso scambievole dell' intelletto agente, come causa primaria, e del fantasma come causa istrumentale e secondaria, proviene che l' effetto di tale azione combinata (cioè la specie intelligibile prodotta nell' intelletto possibile) partecipi della condizione d' ambidue gli agenti; sicchè sia rappresentanza d' ordine intellettuale, per procedere dalla virtù dell' intelletto agente, e sia rappresentanza di tale o tal altro oggetto, per procedere dall' influenza di una determinata cognizione della facoltà immaginativa. *In receptione, qua intellectus possibilis species rerum accipit a phantasmatis, se habent phantasmata ut agens instrumentale et secundarium, intellectus vero agens ut agens principale et primum. Et ideo actionis effectus*

¹ Q7. Disp. Q. De mente, a. VI.

relinquitur in intellectu possibili, secundum conditionem utriusque et non secundum conditionem alterius; et ideo intellectus recipit formas ut intelligibiles actu ex virtute intellectus agentis sed ut similitudines determinatarum rerum ex cognitione phantasmatum ¹.

IV.

Posta questa spiegazione, è facile intendere tutte le frasi adoperate da S. Tommaso nella faccenda dell'origine delle idee. In prima, si capisce perchè egli dà tante volte al fantasma la denominazione di strumento rispetto alla produzione della specie intelligibile. È strumento, perchè di esso si vale l'intelletto agente a produrre siffatta specie, e se ne vale elevandolo colla virtù sua ad un effetto, a cui quello non potrebbe giungere da sè solo. Si capisce altresì perchè i sensibili son detti da S. Tommaso non tanto causa della conoscenza intellettuale, quanto piuttosto materia della causa ². La ragione si è, perchè come dalla materia per virtù della causa si trae la forma, (per esempio dal marmo la figura rappresentativa di Alessandro), così dai sensibili, accolti nell'immaginativa si trae in certa guisa la specie intelligibile, non convertendo in essa il fantasma (il che sarebbe assurdo) ma servendosi del fantasma per ottenerla, benchè in subbietto diverso, cioè nell'intelletto possibile. Si capisce in terzo luogo perchè S. Tommaso attribuisce, assolutamente parlando, all'intelletto agente la produzione delle specie intelligibili. Una tale attribuzione in senso assoluto è giustissima; giacchè l'effetto, assolutamente parlando, è

¹ *Qq. Disp. Q. De mente a. VI. ad 7).*

² *Non potest dici quod sensibilis cognitio sit totalis et perfecta causa intellectualis cognitionis, sed magis quodammodo est materia causae. (Summa th. 4. p. q. LXXXIV. a. VI).*

dovuto alla causa principale, non all'istrumentale. E così diciamo che lo scultore è causa della statua, benchè a farla siasi servito dello scalpello. Si capisce ancora perchè dice che il fantasma sotto la luce dell'intelletto agente diventa intelligibile in atto. Ciò significa che sotto quella influenza diventa capace di agire sull'intelletto possibile, per produrre in esso la specie, in virtù della quale il sensato vien conosciuto quanto alla quiddità, che è propriamente l'intelligibile; siccome sotto l'influenza della luce l'oggetto corporeo diventa capace di produrre nell'occhio la specie, in virtù della quale vien percepito quanto al colore, che è propriamente il visibile.

E per non allungarci più oltre, si capisce la duplice azione, che S. Tommaso attribuisce all'intelletto agente, d'illuminare cioè e di astrarre, in quanto colla prima vuol significare l'elevazione, che esso fa del fantasma, e per la seconda l'effettivo servirsene come d'istrumento a produrre la specie intelligibile, rappresentativa del solo elemento intelligibile, cioè della quiddità astratta ed universale. *Phantasmata*, egli dice, *et illuminantur ab intellectu agente, et iterum ab eis per virtutem intellectus agentis species intelligibiles abstrahuntur*. Ecco la duplice azione, che dicevamo. Or in che consiste la prima? *Illuminantur quidem, quia sicut pars sensitiva ex coniunctione ad intellectum efficitur virtuosior, ita phantasmata ex virtute intellectus agentis redduntur habilia, ut ab eis intentiones intelligibiles abstrahantur*. L'illustrazione dunque anzidetta de' fantasmi consiste in ciò, che essi per virtù dell'intelletto agente diventano abili a potersene cavare le specie intelligibili. È come se dicessimo che il pennello, per virtù della mano di Raffaello, diventò abile a potersene cavare la famosa trasfigurazione. In che poi consiste la seconda azione, quella cioè di astrarre? *Abstrahit autem intellectus agens species intelligibiles a phantasmatis, in quantum per virtutem intellectus agentis accipere possumus in nostra consideratione*

naturas specierum, sine individualibus conditionibus, secundum quarum similitudines intellectus possibilis informatur. Le quali parole tornano a questo senso: L'astrazione, di cui si parla, è posta in ciò, che la mente nostra può contemplare le quiddità delle cose, senza i loro individuali caratteri (*naturas sine individualibus conditionibus*), in forza delle specie intelligibili, che così appunto rappresentandole informano l'intelletto possibile (*secundum quarum similitudines intellectus possibilis informatur*), e le quali furono prodotte in lei dalla virtù dell'intelletto agente (*per virtutem intellectus agentis*), nel modo da noi superiormente spiegato. Vuolsi per altro avvertire, che questa stessa seconda azione (di astrarre) vien sovente da S. Tommaso ancor essa appellata illustrazione; perchè ordinata ancor essa, anzi più prossimamente della prima, alla manifestazione del vero. *Intellectus agentis est illuminare non quidem alium intelligentem sed intelligibilia in potentia, in quantum per abstractionem facit ea intelligibilia in actu* ¹. Onde l'intelletto agente vien da lui promiscuamente chiamato ora lume ed ora virtù astrattiva.

¹ *Summa th.* 1. p. q. 54 a. 4. ad 2.

I CUORI POPOLANI

NOVELLA

XV.

GENEROSITÀ E MISERIA

Adele entrando nella saponeria dei signori Onofri, col morto nel panierino, per primo dimandò se un signor Riccio fosse colà. E rispostole che sì, ed era nella computisteria, si fu confermata nella sua non più congettura, ma certezza di avere a fare col principale di lui. Ma Riccio ebbe inteso preferire il suo nome, e fece capolino. Maraviglia grande gli sorse nell' animo a vedere Adele: le si fece incontro, dicendo: — O come lei qui? Chi cerca? di me?

— Avrei bisogno di dire una parola al signor Onofri: il suo principale ha nome Domenico, neh vero?

— Sì: perchè?

— Per un affaretto mio.

— È niente cosa che mi riguardi? dimandò un po' impensierito Riccio:

— Ma che? nulla nulla, è una commissione che ho per lui. Ci è?

— Senta, rispose Riccio rassicurato, lei arriva in mal punto, se deve trattare col mio principale. È passato qua dieci minuti fa, arruffato come un istrice, rosso come un tacchino, come suole quando qualcuna gliene va a traverso; e senza guardare in faccia a nessuno si è serrato nel suo studio facendo stridere tanto di paletto. Se la sua commissione è affare di negozio, faccia a modo mio, si rivolga alla moglie del mio principale: colla signora Ermengarda tratterà meglio: vuole che l'introduca?

— Faccia lei, rispose Adele.

La signora Ermengarda nulla sapeva tuttavia dello smarrimento delle polizze, perchè il marito tappatosi nel suo stambugio con fracasso, non aveva più dato segno di vita. Però alle istanze di Adele, di parlare con lui, ella rispose che il signor Onofri non poteva per allora riceverla.

— E pure, disse Adele, importerebbe molto a lui, che io lo vedessi subito.

L'aspetto timido e riserbato della fanciulla, con quel po' di balza calata dal cappellino, il suono della voce piuttosto supplichevole, piacquero alla signora, che rispose cortesemente: — Faccia così, se non l'è incomodo, si fermi qui nel salotto: a momenti mio marito ci dee venire pel desinare; e lei gli parla.

Adele si era fitto in capo di non dir verbo del suo affare con nessuno, fintantochè non avesse veduto in faccia l'uomo ch'essa cercava, e riconosciuto per desso, e uditone minutamente la confessione della somma smarrita. Però aspetta e riaspetta, e l'Onofri non compariva. Dice Adele alla signora: — Non si potrebbe passar la parola al signor Onofri, che qualcuno lo attende, per cosa di rilievo?

— Si può provare, rispose la Ermengarda; dev'essere molto occupato, perchè di dentro non risponde. — E in ciò dire si mosse per recare l'ambasciata.

Ma si aveva un bel bussare, e chiamare: Onofri! egli altro non rispondeva, che — Adesso — Vengo — Un momento — Ho che fare. — Pure alla fine, per istracco, si affaccia

alla porta colla penna in mano, e dice con voce arrangolata: — Che furia ci è?

— Nessuna. Ma tu non ti ricordi manco più che è ora e straora di desinare?

— È ora e straora di non mi rompere gli stivali. — E faceva atto di richiudere l'uscio.

La donna tenendo la pazienza coi denti: — O che non puoi venire di là un momento? c'è gente che aspetta da un pezzo.

— Che vuole?

— Parlarti.

— Chi è?

— Una ragazza.

— Vada a filare.

— Ma pare una giovine per bene.

— Torni.

— Dice che ha premura.

— Corra.

Ermengarda fissa il marito in faccia, e il vede infocato le guance e la fronte, cogli occhi fuori del capo: — Ma tu che hai? dic' ella: c'è qualcosa di nuovo?

— Non mi affastidire. Riccio qua, subito. — E sbattè l'uscio e l'usciale nel richiuderli.

Adele, annunziatole che il signor Onofri non poteva tuttavia dare udienza, si contentò di dire: — Pazienza: aspetterò dell'altro. — Riccio intanto era salito nello studio del principale. Questi, dopo averlo tenuto lì in piedi un mezzo quarto d'ora, senza fargli motto, finalmente levò il naso d'in sullo scrittoio, e tenendo in mano una carta scombiccherata di cassature, dice: — Questa vuol ésser portata alla stamperia Favale; si componga subito e in carattere grosso; mandi lui alla prefettura pel visto, vi ponga i francobolli, spedisca gli attacchini, e tutti i diavoli necessari: chè io pagherò tutto, basta che nel più breve spazio possibile dugento copie sieno schiaffate a tutte le cantonate. Lei prenda il primo fiacchero che trova, e voli. Torni subito,

ad aiutarmi a stendere un avviso da comunicare ai giornali.

Riccio getta un'occhiata sullo scritto, tanto sudato dal suo principale, e vede che è un cartello di cortesia a chi riporti al signor Onofri un portafogli smarrito sì è sì, con entro centomila lire: mancia graziosa, lire mille. Fu per gelare di spavento: nel suo interno fece la cosa perduta e disperata; ma non era tempo di sciorinarvi su delle riflessioni: salutò, e via di lancio. L'Onofri, sbrigato questo primo provvedimento, rifiatò un tratto, quanto rifiatare poteva un mercatante, piuttosto avaro che liberale, sotto l'orribile carneficina di centomila lire smarrite. Egli avea procurato quel cambio alla banca, pure per la vanità di consegnare questa parte della dote della figliuola, in tanti biglietti d'uno stesso taglio e valore; e sì leggero fallo scontava con crudele gastigo. E tanto più n'era inconsolabile, quanto che, in virtù dei capitoli già stipulati, gli era forza di metter fuori subito questa prima rata; nè gli era agevole raggranellarla in contanti, altro che chiedendola in prestanza ad alcuno istituto di credito o agli amici.

In quella che l'Onofri tra siffatte previsioni agonizzava, ed ecco entra a lui la sua donna, la quale dell'avvenuto nulla sospettava. — Or vieni finalmente, dic' ella: è un'ora che t'aspetto. Sbriga quella ragazza, e fo mettere in tavola.

— Ah! lasciami stare, risponde l'Onofri: voglion pur esser la trista cosa le nostre nozze!

— Perchè? c'è qualche disgrazia?

— La peggio di tutte: la dote è ita in fumo.

— Ma come? che è stato?

L'Onofri raccontò tutto contrito la sua balordaggine. Ermengarda, sebben fulminata da sì grave accidente, incalzò: — Ma sei tornato alla banca? hai preso informazioni? che l'avessi lasciato sul banco del cassiere... sei tanto scordacchione!

— Pensa! ci sono corso come una saetta. Ma che prò? Il cassiere giura d'avermi visto mettere il portafogli rosso

nella tasca da petto; e io pure potrei giurarlo, mi ricordo come se lo mettessi ora. Per me stà, che l'ho lasciato nella vettura. Non può essere altrimenti, perchè dalla banca andai direttamente sotto i portici della Fiera a riscuotere un biglietto all'ordine, che scade oggi; e là cerca e fruga, il portafogli non ci è più.

— Sai il numero della vettura? chiese Ermengarda.

— Ci pensai subito, me lo dimandò anche il questore: ma la mia perversa fortunaccia vuole che io non ci abbia posto mente: che vuoi? avevo cento affari per la testa.

— La polizia che t'ha detto?

— Eh! che vuoi che dica? dice che si faccia il cartello d'oggetto smarrito, si annunziï sui giornali, e altri trastulli. Il cartello l'ho già spacciato alla stamperia, e il resto si farà quando torni Riccio.

— Ma non ha promesso di fare indagini il questore?

— Per promettere, ha promesso mari e monti; farà, brigherà, terrà l'occhio ai vetturini, se mai alcuno facesse qualche spesa straordinaria. Lo capisco da me, sono pannicelli caldi, un vescicante sopra una gamba di legno... I biglietti di banca sono tutti fratelli, che non ne scatta un pelo: sfido io a sceverare i miei dagli altri. L'unico filo di speranza sarebbe negli effetti di commercio. Appena tornato Riccio gli fo scrivere ai corrispondenti interessati, che se alcuno si presenta per discorrerne, gli facciano mettere le granfie addosso dal più vicino poliziotto. Ma gua'chi è tanto allocco da andare in busca della galera con una firma falsa, per beccare qualche centinaio di lire tignose, mentre può con sicurezza diluviarsi le mie centomila?

— E pure non disperiamo, potrebbe il portafogli esser caduto in mano di un galantuomo, e...

— Sì, quando Berta filava.

— E anche adesso: se l'avessi trovato tu, per esempio, il portafogli d'un altro?

— Noi siamo le mosche bianche. Adesso, fatto compiuto, buona presa, bel chiappo, e chi ha avuto ha avuto. Per ogni

caso impossibile, ci ho messo nel cartello il lecco di mille lire: mah!...

Non si accorgeva l'Onofri che così filosofando, egli ricadeva nelle sentenze degli odiati codini: ma *in vino veritas*, e la passione inebria più che il vino. La Ermengarda, come che disperata anch'essa o quasi, di mai più rivedere il colore de' biglietti smarriti, pure si provò di rendere un po' di animo al marito, e tirandolo per un braccio, — Ad ogni modo, disse, bisogna ora prendere un boccone. Di' una parola a quella ragazza che è in sala, e spacciati; poi discorreremo.

— Anche questa pettegola ci voleva a traverso! disse l'Onofri: cercherà danari o protezione. Perchè non mandarla a farsi scrivere?

— Non c'è stato verso: s'è incocciata di parlarti ad ogni patto... mi sembra tuttavia una fanciulla di garbo.

Ermengarda alzò la portiera del salotto, Onofri vi entrò, e con una grazia da orso, dimandò ad Adele: — Che cerca?

— Discorrere due minuti, se non la disturbo; rispose Adele modestamente.

— Due minuti e non più: sono occupatissimo.

Adele intanto avea ravvisato l'uomo grosso, a cui ella avea ceduto il passo allo sportello della banca; per eccesso di delicata coscienza dimandò tuttavia: — Ho l'onore di parlare col signor Domenico Onofri?

— Appunto: perchè?

— Non si è avveduto, signore, di avere smarrito...

— Pur troppo! interrompe l'Onofri con battente palpito di ansietà, ho smarrito qualcosa che è la mia rovina, se... Ne ha sentito parlare?

— Spero dargliene buona novella. Ma dove crede ella di averla smarrita?

— Probabilmente in un fiacchero, nel tornare dalla banca nazionale.

— Ah, è stato alla banca?

— Così non ci fossi stato per mia malora!

— Mi direbbe a un dipresso i contrassegni dell'oggetto?

— È un portabiglietti di zigrino rosso, con entro dei valori... dei valori per...

— Centomila e trecentundici franchi. — E in ciò dire Adele lo porse, aggiungendo: — Riconti.

Il signor Onofri per poco non ebbe un insulto di sangue alla testa: tale fu l'affogamento di allegrezza, che il sopraffecce! Afferrò con mano convulsa il portafogli, dando un grido alla moglie: — Vieni, ritrovato tutto. — Aperse il tesoro, contò i suoi danari in un gitto d'occhio, si accertò che era intatto. — Non vi manca un centesimo! andava egli esclamando mentre la moglie entrava, non vi manca un centesimo! — E con due occhi sbarrati, cupidamente passava e ripassava le carte, pure col ritornello: — Non vi manca un centesimo; — e si pasceva della bramata vista, nulla ad altro pensando. La signora, ritornata anch'essa da morte a vita, compresa di gioia, ma più dignitosa, dimandò all'Adele: — E dove l'ha rinvenuto, signorina?

Adele in quattro parole narrò l'avventura, senza nulla vantare le sue sollecitudini, solo notando, quasi a suo discarico, che il cassiere della banca non avea saputo darle contezza del signor Onofri, e che lei correndone in traccia l'avea visto fuggire. L'Onofri, immemore di quanto avea prima asseverato, disse subito: — Lo pensai anch'io, che dovevo averlo lasciato cadere alla banca.

— Ma come ha fatto, insisteva Ermengarda, per indovinare il padrone?

— Nulla di più facile: un biglietto all'ordine mi fece la spia, ho preso informazioni da un mercante in Doragrossa, e mi sono chiarita di tutto.

— Dunque lei, signora, ha trotolato tutta Torino, s'è data un monte di brighe?

— O nulla! una passeggiata e nient'altro. —

Le grazie della signora Ermengarda furono senza fine, e sincerissime le significazioni di riconoscenza. Intanto

però che essa corteseeggiava in parole, l'Onofri era guizzato nella computisteria, e spacciato aveva un espresso, a raggiugnere Riccio, o almeno disdire gli ordini alla stamperia spediti un quarto d'ora prima. E ciò per abbuiare subito la promessa delle mille lire. Rientrato in sala, trovò l'Adele, che s'era rizzata in piedi, e si licenziava, e la moglie che sforzavasi di trattenerla, non mai mostrandosi sazia di risapere i più minuti particolari del felicissimo evento. A lui invece pareva mill'anni di accommiatare la fanciulla, per rimaner solo coi racquistati danari, palparli, goderli, sentirli in mano e presso al cuore, e così rimettere i suoi pensieri a posto, e ravviare le idee scarmigliate. Della quale brama tanto si struggeva, che sembrava spensierato di pure offerire un pegno di gratitudine all'onesta fanciulla, che tanto erasi travagliata, per reintegrare lui del possesso del suo tesoro. Di che adontandosi la Ermengarda, disse alto: — Or prima di uscir di qui, signorina, il mio marito la supplica di gradire un tenue segno della nostra riconoscenza.

— Senza dubbio, aggiunse l'Onofri, che subitamente corse a un cassetto, e vi ribruscolò un pizzico di monete d'oro.

Adele all'una e all'altro si oppose: — Non s'incomodi, signore: tanto non potrei accettare...

E l'Onofri, rientrando, con rozza cortesia: — Quanto le debbo per la sua fatica?

— Nulla, le dico, nulla.

— Ma nulla è troppo poco, ripigliò Ermengarda, nol permetteremo mai e poi mai.

E Adele, più ferma: — Non fo cerimonie, sa, non posso accettare: non ho fatto altro che il mio dovere, e sono lieta d'averlo potuto compiere subito con tanta loro soddisfazione. — E in ciò dire, fece riverenza e alzò la portiera. L'Onofri, accennato dalla moglie, la rattenne, prendendola per la mano, e in quella tentava di porre nella mano stessa una cartina di marenghi, che egli aveva avviluppati: ma l'Adele

con atto energico ritrasse la mano, e sgusciando destramente, discese le scale. Le corse addietro Ermengarda, pregando la generosa giovane; — Almeno ci dica il suo nome, affinchè sappiamo a cui dobbiamo restare riconoscenti, almeno ci lasci il suo indirizzo.

— Non occorre, — rispose Adele; e frettolosa partissi, lasciando i signori Onofri, e specialmente la signora Ermengarda, sbalorditi e confusi di sì nobile disinteresse in cuor popolano.

Il signor Onofri sedette immediatamente a tavola: non mai in vita sua erasi posto a desinare di miglior voglia. La moglie aspettava con impazienza Riccio, affine di risapere del nome e dei fatti della donzella, che egli aveva condotto innanzi, giacchè nel presentarla aveva fatto segno di conoscerla. Intanto non rifiniva di discorrerne al marito: ne commendava la modestia del sembiante, la riservatezza dei modi, e il tratto aggiustato e decoroso quanto desiderare si potesse in gentildonna; e non saziavasi di smiracolare sopra la disinvoltura di lei in rendere così rilevante servizio, e poi, come non fosse suo fatto, ricusare il meritato compenso. L'Onofri cominciava a sentirne muffa, e s'inframise con un: — Tutto stà bene, ma infine anche noi abbiamo fatto la parte nostra.

— Che ci avevi messo in quella cartina ?

— Dieci bei marenghini d'oro.

— E non più? fece Ermengarda, con atto di vergognosa indegnazione.

— Ti par poco? E poi tanto era inutile, giacchè non volle nè quelli nè altro.

— L'ho sempre detto! sai guadagnarli i quattrini, spenderli non sai. Dugento lire! Gli è proprio volersi far ridere alla gente.

— O che dugento lire gli è poi un pugno negli occhi? In fin delle fini ell'ha fatto il suo dovere.

— Tu non capisci nulla, replicò Ermengarda, picchian-dosi la fronte colle dita aggruppate. Fa conto che dimani

saltasse fuori sulle gazzette una rubrica a questo modo: « Azione generosa. Un ricco negoziante della capitale smarri-va ieri la ingente somma di centomila lire in biglietti di banca. Dopo due ore, caso raro! vedeva riportarsela in-tatta da una fanciulla popolana, che l'avea ritrovata. Il generoso signore si mostrò grato, offerendo per mancia du-gento lire involte in una carta: ma la più generosa figlia del popolo non degnò neppure aprire l'involto, rifiutando ogni altro compenso, fuorchè la coscienza della sua bella azione ». Supponi, dico, che leggessi un tale articolo, che diresti? la prima parola del cuore sarebbe: Gretto quel ricco negoziante! avaro, taccagno, misero! La popolana si è con-dotta da signora, e il signore da pidocchioso. Così diresti, non è vero?

E l'Onofri, convinto ma non cedente: — Mancomale! se avessi preveduto di udire trombettare per tutto la cifra della mancia, avrei provveduto al mio decoro. Son mica nato ieri. Quando si è a capo di una fabbrica, e a capo d'un mu-nicipio, e forse tra poco anche cavaliere, si fanno le cose a dovere. Infatti sul cartello di cortesia facevo stampare: Mille lire!

— E cotesto è che ti dà torto marcio.

— Basta, lasciamola lì. Tutto è andato bene a mara-viglia.

— Per la borsa, sì; per l'onore no. —

In quella che l'altiera, sebbene troppo ragionevole, mo-glie così catechizzava lo spilorcio marito, ecco Riccio di ritorno, Riccio che era lungi le mille miglia dal pure so-spettare che l'Adele fosse colà venuta per altro, che per trattare di alcuna partita di saponi da provvedere.

XVI.

MISERIA E GENEROSITÀ

Il signor Onofri, col cappello in capo, attendeva alla porta da via i suoi messi, per accertarsi che la commissione fosse debitamente disdetta. Però vedutigli ritornare tutti e due insieme, e risaputone quello che voleva, non badò più oltre, e recossi ad arrestare le pratiche della polizia. Riccio non potè tenersi che non salisse sopra a prender lingua della strana avventura. La signora Ermengarda gli volò incontro: — Conosce lei quella ragazza che fu qui questa mattina?

— Sì: perchè?

— Ma non sa? è lei che ci ha riportato i danari, è proprio lei!

Riccio cadeva dalle nuvole: — Come? quella che le presentai io?

— Appunto dessa.

— È una storia delle fate; non mi ci raccapezzo più... E non mi disse nulla!

— Sa lei come si chiami?

— Io sì, la conosco benissimo: è una Adele Mottino. Ma non immaginavo mai...

— Che cosa fa?

— Nulla, rispose Riccio: vive in casa sua, lavoricchiando un poco di fiori finti, e del resto è mantenuta dal fratello.

— Ah, non ha più genitori?

— E tra poco non avrà più neppure il fratello, che cade nella leva di quest'anno, ed ha tratto un numero basso.

— Poverina! sclamò la signora Ermengarda. Vorrei l'avesse veduta: con che garbo disse il fatto suo! e non ci fu verso di farle accettare un soldo di mancia. Il mio marito, che ha cuore, tentò di porle in mano una bella som-

metta, e lei: No, grazie, nulla, ho fatto il mio dovere, e ferma lì. Non volle manco darmi il suo indirizzo, nè dirmi il suo nome. Sa lei dove ella stia di casa?

— Sicuro, che lo so. —

Ermengarda volle dell'indirizzo di lei prendere appunto nel taccuino; e continuava negli elogi della fanciulla, non sapendo di lodare a Riccio il suo amore. Riccio ne gongolava di gioia smisurata, ed esaltavasi di giusto orgoglio. Mille volte gli venne sulla punta della lingua: È la mia fidanzata; per isposarla non mi mancano che le tremila lire: e mille volte inghiottì l'ambiziosa parola, sembrandogli che in siffatte circostanze di cose, il rammentare il prestito gli era come un sostituire sè stesso all'Adele, chiedendo bassamente per sè ciò che ella aveva generosamente per sè rifiutato. Se non che mentre egli nicchiava, e la signora veniva ridicendo alla minuta ciascun particolare dell'avvenuto, ed ecco si annuncia a Riccio un fanciullo con una lettera. — La porti su, — rispose Ermengarda, che non ancora era sazia della conversazione. Il fanciullo era Ernesto, e la lettera di Adele. — Oh, Ernesto! che vuoi? dimandò Riccio con meraviglia.

— Mia sorella, rispose Ernesto, le manda questo viglietto, e dice che lo legga subito.

— Permette, signora? disse Riccio, e dissuggellò il viglietto con curiosità grande. Leggendo gli s'infiammava il volto, brillava di onorati sensi e gloriosi, non reggeva più alle mosse, il consueto suo riserbo fu vinto dalla cocente brama di avanzare gl'interessi dell'amico Filiberto, e porse la lettera alla signora, dicendo: — Legga: è Adele Mottino appunto che mi scrive in fretta in furia.

— Legga lei, rispose Ermengarda avidamente, senza però voler mettere l'occhio in altrui carta.

Riccio lesse: « Caro signor Riccio. Saprà forse a quest'ora, che stamani ho trovata una grossa somma di cotesti suoi signori. È stato un caso. L'ho portata già al padrone, però lei m'ha veduto costì. Monsù Onofri e la sua signora

m'han fatto un mondo di profferte, che non dovevo accettare e non ho accettato. Mi cadde in mente di mettere innanzi il prestito che lei sa, ma non ho avuto il coraggio di parlarne, per non cambiare una buona azione in guadagneria, ed anche per non imbarazzare cotesti signori, che non avrebbero avuto la libertà di dirmi di no. E poi, come restituire? dice sempre Filiberto. Non so se abbia fatto bene o male, ma mi sento contenta come una regina. Temo tuttavia che Filiberto, se venisse a saperlo, mi farebbe un romore in capo, che mai il maggiore. Perciò scrivo il presente biglietto. Per carità, non gliene dica parola. Ora il dovere è compiuto, evitiamo le chiacchiere. E sarò sempre più la sua obbligatissima *Adele*. »

La signora Ermengarda volle assaporare una seconda volta questo delizioso biglietto, e conoscendo che non v'era nulla per entro di segreto, se lo fece consegnare. — Veramente, diceva essa, cotesta ragazza ha ragione di sentirsi contenta come una regina: di regina ha il cuore! Ma com'è che ella le scrive così familiare? è essa di sua relazione?

— La conosco da piccina, rispose Riccio, fin da quando la mamma la conduceva a scuola.

— Che età può avere ora?

— Diciotto in diciannove anni.

— La vede lei alcuna volta?

— Anzi spesso: conosco lei e i suoi fratelli.

— Ma che relazioni ha con loro?

Riccio sorrise.

— Ho capito! disse la signora. Stà a vedere... qualche dente le duole in quelle vicinanze. Che ragazza è costei? Non mi dica bugie, sa, la sola, schietta, netta, vera verità.

Riccio, data una volta la stura al torrente di affetto che gli riempiva il cuore, allagò in un panegirico, di cui un terzo saria bastato a dimostrare, che esso di Adele era innamorato cotto. E quasi che questo non bastasse, egli non si peritò di confessarlo in termini espressi, aggiungendo che oltre a ciò l'aveva promessa, con pieno consentimento del

fratello di Adele e della propria madre: solo intoppo allo sposarla, essere le condizioni di quel Filiberto che si nominava nella lettera; costui essere per l'appunto l'amico, in favore di cui egli sollecitava l'imprestito delle tremila lire. Non ci voleva tanto perchè la signora Ermengarda cadesse dolcemente nella persuasione di dover aiutare Riccio nel suo proposito. Però tutto da sè, disse: — Perchè cotesti segreti non me li rivelare prima? Ciò che ora mi dice cambia tutto. Ma ha pensato poi alla dote? a lei non farebbe male anche un po' di aiuto da questo lato.

— Ci ho pensato! Adele la porta seco, primo perchè non ha pretensioni, benchè nasca civilmente quanto me; secondo, perchè non isdegna di lavorare in privato dell'arte sua.

— E bene, quando lei ha pensato a' casi suoi, toccherà a me pensare al resto. Ma non abbia fretta.

— Appunto l'aspettare mi riesce difficile. Tutto il bel sogno d'oro mi svola, se non posso accomodare Filiberto in tempo: il consiglio di leva si terrà di qui a venti giorni. Del resto mi sembra che le condizioni ch'io propongo sono semplici ed accettabili.

— E bene sappia, bambino mio, che non ho aspettato sinora a parlarne: ma lei intende, che colle nozze della figlia abbiamo della faccenda fin sopra i capelli: Domenica sposano: Lunedì mattina, partiti gli sposi, ravviate le cose nostre, si potrà discorrere del suo affare.

Riccio in udir questo lasciava trasparire dal sembiante piuttosto la rassegnazione che il pieno appagamento. Onde Ermengarda si continuò: — Se pure coll'occasione del nuovo caso di questa mattina, non mi viene la palla al balzo. Già a lei tutto riesce col vento in poppa, anche questi casi strani, che in cent'anni non avvengono due volte.

— Se lei, signora, vuole, può.

— Sia tutto a modo suo: se posso, voglio, ma non tutto ciò che si vuole si può sempre e subito. —

Così terminò la conversazione. A Riccio pareva mille anni di vedere Adele, per discorrere il curioso accidente della giornata, e sopra tutto per recare a lei e a Filiberto la novella, che il prestito potea dirsi conchiuso. Perocchè, ragionava egli, o prima o dopo le feste di nozze in casa Onofri, il prestito non può fallire. Ora la signora ci ha impegnato la sua parola, e lei non è mai rimasta addietro dalla sua parola. Ma non appena avea posto il piede sulla soglia di casa, che Adele per primo complimento, messo l'indice a traverso le labbra, gli raffermd la preghiera di non dar cenno del portafogli.

— Lasci fare a me, rispose Riccio.

Raccontò l'esito delle sue pratiche per riscattare Filiberto. Adele, che per la prima volta ascoltava quest'invenzione generosa di Riccio, ne lo colmò di tante grazie e lodi, che solo di queste egli sarebbesi riputato a grande usura rimeritato. Accennando egli al disagio che per alcuni anni arrecherebbe a tutti e tre il prestito: — Ma che? interruppe Adele: per parte mia farei voto di digiunare in pane ed acqua tutti questi anni, se ciò fosse necessario per salvare Filiberto. Mi fa celia? si tratta della vita o della morte. — Da un discorso all'altro Riccio venne a quello che non poco lo frugava, dei danari rinvenuti da Adele. Capiva egli, che era imprudente celare a lungo l'avvenuto, perchè i fogli pubblici n'avrebbero sfringuellato forse al dimani, sciordinando i nomi e cognomi delle persone; e allora Filiberto si sarebbe trovato brutto, imparando dalle gazzette i fatti di casa sua. — Non hai udito, disse dunque Riccio all'amico, le novità di quest'oggi?

— Io no: sto coi frati, e zappo l'orto. Quando torno a casa la sera, se non trovasi qui qualche numero di *Unità Cattolica*, non saprei manco se c'è mondo di là dal mio ufficio. Che c'è di nuovo?

— Tutta Torino n'è piena, e tu vivi nella luna? Si dice che... Ma a proposito, prima ti voglio proporre una questione. Supponi che oggi, nell'ufficio tuo fosse venuto

un banchiere viaggiatore, e lui partito, tu avessi trovato un portafogli con entro centomila lire, che avresti fatto?

— Difficile questione davvero! Avrei fatto ciò che faresti tu in simil caso.

— E bene, disse Riccio, questo è l'avvenimento. Si è smarrita una borsa con cento biglietti di mille, e la borsa apparteneva al mio dolce principale signor Onofri, e gli è stata riportata.

— Buon pro gli faccia!

— E che è più mirabile e strano e pazzo casaccio, l'ha ritrovata e riportata... indovinalo grillo! (Adele si contorceva, e accennava a Riccio di tacere).

— Chi? dimandò Filiberto con impazienza.

— Chi sta vicino a te, *tota* Adele Mottino.

— Tu vuoi la berta de' fatti miei, ripigliò Filiberto: Su, dimmi chi.

— Io parlo da senno, da marcio senno. Lo può dire Adele se io non sono la bocca della verità.

— Ma che indovinello è cotesto? disse Filiberto, interrogando col guardo ora Riccio, ora la sorella.

— Qui non ci stà indovinare: è un fatto storico, fatto compiuto.

Adele soggiunse: — Sì, è un fatto.

— Tu hai trovato oggi una borsa?

— Sì, l'ho trovata.

— Ma dove?

— Alla banca, andando a scambiare la carta di cento franchi.

— L'hai trovata davvero, o dici per celia?

— Davvero, un portafogli con centomila lire.

— E sai anche il padrone?

— Te l'ha detto Riccio, è il signor Onofri suo principale.

— L'hai qui cotesta borsa? — E senza attendere la risposta, aggiunse: — Senti, Adele, se in cotesto ci è del vero, a me non piacciono, sai, le burle in materia di quat-

trini. Mettila fuori, e andiamo subito dal padrone. Non deve dormire in casa nostra, no, davvero, come io mi chiamo Filiberto. Se si trattasse di una bagattella, pur pure; ma una somma forte, Dio guardi! Non dobbiamo tenere in agonia il padrone una notte intera.

— Viva la faccia tua! gridò Riccio; tu sei il re dei galantuomini. Ma non senti ciò che ti dico, che la borsa è già tornata al suo posto, e il mio felice principale la gode, la palpa, la carezza da quattro o cinque ore?

— E perchè di tutto cotesto maneggio io non seppi nulla?

— Perchè, disse Adele, tu stavi all'ufficio, e io non volevo tenere in agonia, come tu dici, il padrone della borsa.

Convinto da queste parole, ritorte così opportunamente in risposta alla sua dimanda, Filiberto non seppe altro che approvare largamente. Senonchè a quando a quando ricadeva sul dubbio, sembrandogli l'accaduto troppo simile ad una fola da veglia. E Riccio asseverare, e Adele rifarsi sopra i particolari. Infine Filiberto, deposto ogni sospetto, rimase persuaso, e interrogò: — O che colui non ti offerse manco un segno di riconoscenza?

— Ricompensa avuta, interruppe Riccio prevenendo la risposta di Adele, e messa a libro.

— Ma che? tu Adele hai porto la mano a ricevere una mancia? chiese Filiberto con ansioso disdegno.

— No, no, non si tratta di mancia, rispose Adele; non ti scaldare la testa: non ho porto la mano, non ho accettato un centesimo.

— Manco male! io respiro. Se avessi solo preso un soldo, io ne sarei vergognoso come un ladro. Perchè tu, Riccio, dici che l'ha ricevuta? che mistero ci è sotto?

— Un mistero chiaro, lucido, trasparente come l'acqua. Io mi son fatto animo da questo caso a rincalzare il mio trattato dell'imprestito, e con cotesto ho vinta la partita. Cotesto è che diede il tracollo alla bilancia.

— Ah, Riccio! sciamò allora Filiberto, tu sei il mio vero amico, e non ci è altri come te.

— Non ci ho altro merito, che quello di avere avanzato i miei interessi; — e in ciò dire guardava la sua Adele.

— Sì sì, ho inteso che interessi vuoi significare. Io ti debbo più che la vita. —

La conversazione qui si animò più che mai. Riccio benediceva la pensata di Adele di render immediatamente il portafogli agli Onofri, e più ancora la sua fermezza a non ammettere compenso. — Io me ne sentii salire orgoglio indicibile alla testa, affermava egli, mi pareva essere allora fatto generale di armata, e dissi con furezza: Adele è la mia fidanzata! — Adele in cuor suo si diletta dei sentimenti di Riccio e di Filiberto, e soprattutto di quest'ultimo: — L'ho sempre detto! può talvolta parer ruvido come uno scalino di prigione, ma in fondo in fondo è un cuor d'oro. — Filiberto in accommiatar Riccio, gli si raccomandò: — Fammi tanto il piacere, dimani mattina quando vedrai quei signori, pregali anche, se vuoi, a nome mio, che per amor del cielo non istieno a far chiasso su pei giornali: non vo' che il nome di Adele vada in giro nè per male nè per bene.

— Niente di più facile: tienlo per fatto. —

Con questo e cogli altri accordi meglio che mai raffermati si separarono gli amici, speranzosi di toccare oggimai la mèta dei loro voti.

IL COMUNISMO

NELL' ORDINE SOCIALE

Della origine della proprietà. Sentenze erranee.

Essendosi trattato nei paragrafi antecedenti del *diritto di proprietà*, ora tocca parlare del *fatto*. La divisione esclusiva dei beni esiste: è un fatto universalmente riconosciuto, e con leggi gravissime sancito e difeso in tutti i Codici. Or come e per chi si è compiuto tal fatto, o in una parola qual è la origine della proprietà? La importanza di cotesta quistione, che spontaneamente si affaccia, è nel caso nostro di grande valore. Giacchè trovata la origine si trova la paternità; trovata la paternità, si viene a conoscere la natura del parto, se nobile o vile, se sovrano o dipendente. Qual è dunque la origine della proprietà? Gli scrittori di questa materia si divisero in varie sentenze nell'assegnarla. E quello che è il peggio, parecchi fra essi in riputazione di grandi maestri la definirono tutt'altra da quella che è, con grande scapito della causa della proprietà. Diamo qui in sunto la forma dei loro giudizi, che sono i tre seguenti.

1. Il primo sia quello, che è comune al Grozio, al Puffendorfio, al Thomasio e all'altra gente della loro scuola. Cercarono essi la storia del fatto e la descrissero su per giù così: gli uomini avendo considerato il grande utile, che sarebbe lor provenuto dalla divisione dei beni della terra,

decisero che ne fossero fatte tante porzioni, quanti essi erano, e che gittata la sorte, ognuno si pigliasse e possedesse in proprio quella che gli toccasse. Tal conchiusione, avente forma di contratto, fu eseguita appuntino, e di qui la divisione dei terreni. Nè potè accadere altrimenti. Imperocchè avendo Dio concesso a tutti gli uomini un diritto indeterminato su tutti i beni della terra, e con ciò piena balía di definirlo a lor grado, è egli possibile supporre che il fatto di proprietà esclusiva sussista in diritto, senza che vi sia intervenuta la mutua rinunzia degli uomini al diritto indeterminato su tutte le cose? Certo che no. Dunque la divisione dei beni è originata da un contratto. Così i citati autori.

2. Gli uomini nello stato primitivo viveano dissociati a modo degli animali, giovandosi ciascuno dei beni forniti in comune dalla natura. Ma conosciuti che ebbero finalmente i grandi vantaggi della convivenza cittadina, abbandonarono tosto quella maniera di vita per questa. Or la convivenza cittadina porta seco di sua natura ordinamenti e leggi, determinanti i diritti ed i varii rapporti fra i varii membri. Ciò posto, chi potrebbe negare, che fra essi non si contengano gli ordinamenti e le leggi spettanti alla proprietà? Basti il dire, che la proprietà è il perno, su cui si muove e gira tutta la macchina sociale. Dunque la proprietà è parto delle leggi civili. Quindi il Montesquieu scrisse in questo senso: « gli uomini hanno rinunciato alla comunanza naturale dei beni per vivere sotto le leggi ¹. » Mirabeau disse crudamente nell'Assemblea nazionale: « la proprietà particolare esiste in forza delle leggi, la legge sola la costituisce. » Tronchet ripeté, che « le leggi sole hanno dato origine alla proprietà; » e Robespierre nella sua dichiarazione dei diritti dell'uomo definì senza più la proprietà: « il diritto, che ha ogni cittadino di godere la porzione di beni, guarentitagli dalla legge. »

¹ *Esprit des lois*, liv. XXVI, ch. 45

3. Che l' uomo individuo usi delle cose che gli vengono alla mano, passi; ma che egli divenga proprietario di checchessia, non è nè può esser mai. Il diritto di proprietà ha tutta la sua forza dallo Stato. Senza l' opera di questo, non v' ha proprietà che si tenga, stantechè lo Stato, in quanto rappresenta la espressione della volontà universale ed infallibile, sia la fonte di ogni diritto, sia la regola dinanzi alla quale ogni cittadino non ha da far altro, che inchinarsi ed eseguire. Dunque la origine della proprietà è tutta nella volontà del Dio-Stato. Tanto deducesi dal sistema di Kant e dagli scritti dei maestri di diritto della *scuola storica tedesca* ¹.

In conclusione, degli autori citati chi pone la origine della proprietà in un contratto, chi nelle leggi civili, chi nella onnipotenza dello Stato, e tutti malamente. Veggiamolo. Quegli che la mette in un contratto, si fonda sopra un falso supposto. Difatto il suo discorso suppone che i beni fossero sì comuni, che tutti avessero egual diritto su tutto: donde la necessità della mutua rinunzia espressa o tacita dei singoli per venire a capo della proprietà privata. La falsità e l'assurdità di cotesta maniera di comunanza di beni è stata messa in chiaro di sopra; non occorre aggiungere alcun motto. Senza che, la esplicazione data è per sè inespicabile. Supponete la rinunzia *espressa*? Non appare possibile ad aversi da tanta gente. Ricorrete alla *tacita*? Voi l' affermate gratuitamente e senza ragione: giacchè stante il supposto del diritto di tutti su tutto, la divisione non potrebbe giustamente effettuarsi, se non dopo la mutua rinunzia dei singoli esplicita ed universale: rimane dunque inespicato quello che dovea esplicarsi.

Se questa prima sentenza è viziata da un falso supposto, la seconda è tocca da due. E in vero, chi mette la origine della proprietà nelle leggi civili suppone, che la vita primitiva o naturale degli uomini, come sogliono chiamarla

¹ V. WALTER, *Naturrecht und Politik* p. 147.

i suoi sostenitori, fosse vita dissociata, selvaggia, *pecudum more*, e che da questa siasi passato alla convivenza civile. La quale sentenza è dimostrata falsissima da quanti filosofi hanno ragionato con un fil di logica. Cotesto errore trae seco l'altro della comunanza dei beni positiva, che necessariamente è da suppersi nella vita selvaggia. Vi è di più: contro tale sentenza, 1° sta la *storia*; la quale ci dimostra i Patriarchi possessori di grandi proprietà e come tali riconosciuti, tuttochè non vivessero in convivenza cittadina, ma nella semplice domestica: 2° sta la *tradizione*, tramandataci da tutti i codici; la quale ci dice, che la proprietà fu sempre tenuta da popoli in conto di un sacro diritto protetto, siccome cosa già anteriormente esistente e non fondata dalle leggi.

Nè si tiene meglio la terza opinione. Supposto, come dicono i suoi autori, che lo Stato crei il diritto di proprietà, conviene ancor affermare, che lo stesso sia creatore di quei rapporti di giustizia commutativa, che nascono tra gli uomini dal diritto di proprietà. Or gl'individui sono prima dello Stato, il quale si compone appunto di essi. Dunque prima che esistesse lo Stato si suppone, che gl'individui della umanità fossero tra sè senza rapporti morali di giustizia, che di lor natura fossero a guisa di tanti animali silvestri, inconsci del senso morale di ciò che fosse o non fosse proprio rimpetto ai loro simili. La grossolanità dell'assurdo in tale supposizione è palpabile. Più: se lo Stato dispone dei beni della terra fino a sacrarli col diritto di proprietà, egli è evidente, che deve avere in sè il diritto universale di porre quest'atto, come proprietario di tutto il territorio. Donde lo può egli aver ricevuto? Dalla somma dei dritti degli individui, di cui è composto? No: perchè si suppone, che gl'individui non diano, ma ricevano dallo Stato il diritto di proprietà? L'avrà avuto dalla natura del suo essere collettivo? Nemmanco: perchè la collezione di pochi uomini, che messi a capo di una società diconsi Stato, non riceve il diritto di creare i rapporti morali dei soggetti, ma di reggerli in

conformità dei rapporti creati dalla natura. Or avendo la natura, come fu sopra dimostrato, messo nell'uomo il potere o la capacità di acquistare il diritto esclusivo di proprietà, ne segue che lo Stato debba reggere la società in modo, che sia difeso l'esercizio di tal potere e guarentiti i diritti per esso acquistati.

Di qui si scorge l'errore commesso nel loro discorso dai maestri di tutte e tre le sentenze esposte e confutate. Due sono i termini, che devono in questo argomento considerarsi l'uno rincontro all'altro: l'uomo ed i beni naturali. Essi, dimenticato il primo, hanno fissato il loro sguardo solamente sui secondi. Di che è accaduto, che non rinvenendo in questi niuna orma della natura, che ne determinasse lo spartimento, hanno conchiuso che la divisione fosse cosa d'istituzione positiva, la quale avesse base e forza, o in un contratto primitivo, o nelle leggi civili, o nella volontà dello Stato. Chi di loro avesse pensato di assicurare con ciò la proprietà, fondamento della vita civile, andò errato. Il Comunista ha tratto il miglior partito da tali opinioni in pro della sua causa. Difatto ogni diritto di proprietà in cosiffatte sentenze è sempre in quistione. Perocchè, supponete che la sua base sia un contratto? Questo può esser disciolto. Tenete, che siano le leggi? Queste possono essere a grado dei legislatori riformate. Opiniate che sia la volontà dello Stato? Essa può variare a capriccio del medesimo. Ed eccovi, per la possibilità di mutazioni, ogni proprietà scuotersi, vacillare, rimanere incerta del domani. Non basta. I beni della terra, secondo le sentenze citate, erano offerti agli uomini in comunanza positiva. Di qui nasce la quistione, posta già dai Comunisti: « era egli giusto, che o quegli i quali introdussero con un contratto la divisione dei beni, o i legislatori che la sancirono, o lo Stato che ne fe' un diritto, obbligasse non solamente i presenti, ma tutti gli uomini futuri a rinunciare al godimento di un diritto, concesso ad ogni individuo dalla natura? » Che un individuo rinunzii ad un suo diritto naturale, tal sia di lui: ma che pretenda di ob-

bligarvi per contratto anche i suoi posterì, non può correre. Il diritto che ha l'uomo in individuo dalla natura, può essere oppresso, non mai spento: esso pullula in ogni uomo che nasce, con tutta la sua vigoria, ed è con ragione rivendicato all'uopo. Quindi i Comunisti, gridando alla iniquità della divisione de' beni primitiva, pongono il terribile dilemma ai ricchi: o metteteci di buon grado a parte dei beni che or possedete, o vi ci metteremo noi per forza.

Ad ultima pruova del quanto siano ruinoso le citate sentenze, ci giova recare la deduzione fattane dal Mirabeau in un suo famoso discorso, letto all'assemblea francese: « È tempo ormai, egli scrivea, che si smettano i pregiudizii di un'orgogliosa ignoranza, che sdegnava le voci *salarii* e *salariati*. Quanto a me non conosco che tre maniere di esistere nella società: o come *mendicante*, o come *ladro*, o come *salariato*. Il proprietario non è altro, che *il primo salariato*. Ciò che noi volgarmente nominiamo proprietà, non è altro che il prezzo pagatogli dalla società in conto delle distribuzioni, cui egli è obbligato di fare agli individui in quello che consuma e spende per sè: i proprietari sono gli *agenti*, gli *economi* del corpo sociale ¹. » Così ragionava il Mirabeau, movendo dalla sentenza, che la proprietà deriva dalla legge e dallo Stato. Ma se il proprietario è l'*agente* e l'*economo* del corpo sociale, la società, per mezzo del governo che la rappresenta, ha il diritto di sopravvegliarne i conti, ha il diritto di spartire fra parecchi altri il dominio del suo economato, ha il diritto di togli il carico. Che se egli volesse farla da signore de' beni che ha, diverrebbe *il ladro nella società*, come il Brissot definì il proprietario, e la

¹ *Il serait temps que l'on abjurât les préjugés d'ignorance orgueilleuse qui font dédaigner le mots salaires et salariés. Je ne connais que trois manières d'exister dans la société. Il faut y être mendiant, voleur, ou salarié. Le propriétaire n'est lui-même que le premier des salariés. Ce que nous appelons vulgairement la propriété n'est autre chose que le prix que lui paie la société, pour les distributions qu'il est chargé de faire aux autres individus par ses consommations et ses dépenses: les propriétaires sont les agents, les économes du corps social.*

proprietà sarebbe il *furto*, come la definì il Proudhon. In somma da tali teoriche circa l'origine della proprietà viene evidentemente a spuntare il comunismo, come sterpo dalla propria radice.

V.

*Come, e perchè la origine della proprietà
sia un fatto di ordine naturale.*

No: la proprietà non è un fatto, che tragga la sua origine da una istituzione positiva qualechiesiasi: essa è un fatto che fonda la sua origine su la natura stessa dell'uomo; e ne diamo qui la prova.

L'uomo, in forza del dovere della propria conservazione e in conseguenza della propria perfettibilità, ha dalla natura il diritto o la facoltà di procurarsi in modo lecito e di appropriarsi tutto quello che gli offre un mezzo di conservazione e di perfezionamento. Il suolo è uno stromento universale, per cui si procurano i mezzi convenienti all'uno ed all'altro fine. Fate che un uomo, due, tre occupino, ognuno a suo utile, un tratto del suolo comune, che vi fabbrichino le loro abitazioni, che ne segnino i limiti in giro, che lo dissodino e lo rendano fruttifero: si dirà che ognun di essi è proprietario della porzione di terreno da lui occupata. In questo fatto, non vi è chi non lo vegga, si presenta lo spartimento del suolo iniziato. È esso cosa di ordine naturale? Dicesi naturale tutto quello che si conviene ad un essere, secondo il suo svolgimento. Or che sono mai le diverse occupazioni ed appropriazioni del suolo non ancora diviso, fatte da uno o da più individui? Non altro che l'effetto dell'attuazione di un diritto naturale, proprio dei singoli individui occupanti, e ciò per mezzo dell'esplicamento della loro forza ed industria. Dunque il fatto della divisione del suolo è un fatto, il quale in origine spunta da ciò, che si conviene all'uomo secondo il suo svolgimento, vale a dire un fatto di ordine naturale.

Tanto, considerando l'uomo in individuo. Fate ora, che i pochi individui supposti, propagandosi, crescano in ampia società. I frutti spontanei della terra e i pochi tratti di terreno già coltivato non basteranno ai loro bisogni. Sarà necessario procacciare ogni dì maggiori mezzi. Indi la coltivazione sarà necessariamente allargata, si moltiplicheranno le partizioni del terreno, e procedendo così di anno in anno si verrà necessariamente al punto, in cui tutto il territorio sarà divisamente occupato da stabili proprietari, i quali coll'industria e col lavoro ne tengono sempre desta la fecondità, affine di sopperire coi frutti ai bisogni dell'aggrandita società. Eccovi quindi il fatto della proprietà iniziato prima dall'individuo, e poi dall'individuo moltiplicato in società, reso universale. Donde questa universalità? Dalla necessità creata dalla moltiplicazione del genere umano. Or al genere umano conviene per natura il moltiplicarsi; dunque la divisione del suolo è cosa di ordine naturale. Di che, sia che considerisi l'uomo nel suo essere individuale, sia che si osservi nel suo essere sociale, sotto l'uno e l'altro riguardo appar manifesto, il fatto della proprietà originarsi e compirsi su la base degli ordinamenti della natura.

Nè meno è chiarito il come siasi egli compiuto. Il processo dello spartimento ce lo pone dinanzi: il fatto della proprietà si è compito a mano a mano per via di *occupazione*. L'occupare adunque un mobile od immobile per giovarsene fu il *modo primitivo*, onde l'uomo acquistò il diritto di proprietà. Questo principio mette il mal umore in corpo a tutti i Comunisti e, con Proudhon a capo, gridano alla iniquità. Che l'uomo, dicono essi, goda e si trionfi, qual padrone assoluto, i frutti del suo lavoro e de' suoi sudori, giustizia lo vuole, e noi lo concediamo. Ma che la occupazione dia all'occupante la proprietà dove sono i titoli, che ne giustifichino il diritto? Il suolo fu messo in comune dalla buona madre la natura. Ciò che è comune non può divenir preda del particolare. Tale deve in perpetuo rimanere, nè v'è contro

di esso prescrizione che valga. Esso fu dato alla comunità del genere umano, ed essa ne rimarrà sempre proprietaria. Così egliino. La conseguenza di somigliante teorica è limpida: i possessori presenti dei fondi non sarebbero che semplici usufruttuarii annovali: la comunità la vera proprietaria. Onde essa potrebbe dir loro un bel giorno: andatevene, avete goduto abbastanza; oppure, spartite i vostri campi col proletario. La legge agraria in questo caso non sarebbe più che l'esercizio di un diritto.

Se non che, i titoli che chieggono, non fanno punto difetto. La natura stessa ce li dà. Rammentiamo il principale. L'uomo individuo è obbligato dalla natura a procacciarsi i mezzi di sussistenza colla sua industria; quel tratto di terreno, libero da chicchessia, gli viene offerto dalla medesima, quale istromento acconcio alla soddisfazione del suo dovere; ei l'occupa e ne dispone a talento della sua industria, che è quanto dire, lo fa suo. Chi potrebbe contendergli la proprietà di tale stromento occupato? Niuno ragionevolmente. Il titolo della sua proprietà sta nell'ordinamento della stessa natura; giacchè in quella che essa gl'impone un rigoroso dovere, gli procura ancora la possibilità di soddisfarlo, offrendo alla sua industria lo stromento conveniente. Sarebbe cosa più che strana, che il fiero comunista con un piglio di antico veterano, o che la comunità potesse dire in qualunque giorno con diritto a quelli che hanno occupato e mettono in uso un tale stromento: *veteres migrate coloni*. Non si potrebbe figurare disordine più grave nelle opere della natura. L'uomo in questo caso avrebbe un dovere di natura, e potrebbe essere impedito a soddisfarlo per diritto parimente di natura. — Ma il suolo è bene comune. — Ottimamente; e perciò è di colui il quale l'occupa il primo; perchè ciò che è comune, ed appartiene a tutti, non appartiene realmente a nessuno; e ciò che non appartiene a nessuno di sua natura, è di chi se lo piglia.

La stessa verità ci viene confermata da un fatto spontaneo di natura. Gittate a poveri fanciulli una manciata di

monete. Tutti corrono, si gittano lor sopra, arraffano le più che possono. Occupate che siano tutte, provisi chi non ne ha afferrate punte a torne alcuna a chi ne ha più. Egli sarà stizzosamente ributtato col grido: mi vuoi torre il mio danaro. Chi ha insegnato a quel fanciullo, che la roba gittata in comune è di chi la occupa il primo? La natura. Onde la legge romana: *Quod nullius est id ratione naturali occupanti conceditur*¹, non è altro che l'eco della natura.

L'uomo adunque per l'occupazione acquista il diritto di proprietà su la cosa occupata. Ma badate, che non ogni occupazione crea un tal diritto. Affaticato dal cammino mi gitto all'ombra di un'antica selva primitiva, vi piglio alcun ristoro, ed allettato dalla dolcezza del luogo vi passo qualche dì e poi me ne vo pe'fatti miei. Quest'atto di occupazione mi ha egli creato il diritto di proprietà su quel fianco di selva? No: ma se invece adocchiatolo intorno, lo giudico obbietto degno delle mie fatiche e della mia dimora, ed a tal uopo vi ergo una capanna, vi stampo intorno le orme della mia industria e del mio lavoro, e dico in tale opera: io voglio scegliere questo luogo per mia abitazione e per oggetto della mia attività; questo atto della mia volontà reso palese coll'opera all'estrinseco ha già attuato il mio diritto inviolabile sul terreno occupato. Giacchè per esso rendo noto a chicchessia aver io preso definitivamente possesso del luogo in tal modo occupato. Donde consegue: 1° che la causa attuante il diritto, che ha l'uomo del dominio in genere, si è un atto della sua volontà, manifestato ab estrinseco, di appropriarsi checchessia: 2° che tal diritto durerà intatto fintantochè la volontà, che gli diè la vita, si manterrà immota nel volerlo mantenere.

Ma non è l'uomo solo, che occupa checchessia in suo pro e lo fa obbietto della sua industria: vi sono pure gli animali che occupano le tane dove riposano, che lavorano il nido, dove schiudono la loro prole, che vanno in cerca della loro preda, e trovatala o l'afferrano con violenza, o la

¹ L. 3, ff.; *De acquirendo rerum dominio*.

fanno propria con arte particolare. Diremo, che anche essi acquistano il diritto di proprietà? e se questo è falso, donde proviene la diversità? S. Tommaso ci chiarisce questo punto divinamente secondo il suo usato, ripetendo il natural diritto di proprietà che consegue l'uomo, dall'esser questi dotato d'intelletto e di volontà, mediante le quali facoltà egli può valersi delle cose, secondo il fine che hanno di servire a lui. *Habet homo naturale dominium exteriorum rerum, quia per rationem et voluntatem potest uti rebus exterioribus ad suam utilitatem, quasi propter se factis, semper enim imperfectiora sunt propter perfectiora.* E veramente il solo essere una cosa ordinata a vantaggio di un'altra non basta, perchè questa abbia dominio sopra di quella. In questo senso anche i bruti potrebbero aver proprietà, essendo anche a lor pro ordinati gl'inferiori esseri viventi e non viventi. Ma essi sono incapaci di dominio, perchè come privi d'intelletto sono incapaci di comprendere la destinazione delle cose, le loro attitudini e conseguenze, e secondo tale apprendimento amministrarle e valersene. Il che l'uomo può fare per la contraria ragione; e mentre coll'intelletto apprende il fine proprio e il collegamento con esso dei fini delle inferiori creature, può colla volontà muovere le potenze esecutrici ad operazione conforme all'appreso ordinamento. Onde come per l'intellettuale sua perfezione è immagine della natura di Dio, così per la medesima è fatto partecipe del dominio di Dio. E però leggiamo nella divina Scrittura, che Iddio nel crear l'uomo, dopo aver detto: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*, soggiunse subito, *et praesit piscibus maris etc.*¹ Dal che appare, che il dovere della propria conservazione, che il diritto ai mezzi del proprio perfezionamento, e che il libero esplicitamento della propria industria sono le ragioni immediate della proprietà, ma non le ultime. Giacchè quello che in ultimo ne forma la base incrollabile e ne rafferma la sta-

¹ Summa 2^a 2^{ae} q. LXVI, a. 4.

bilità, si è l'essere razionale dell'uomo, si è la intellettuale sua perfezione, immagine della natura di Dio.

VI.

Si risponde ad alcune obiezioni contro la stabilità della proprietà.

Un signore ci ha scritto una lettera assai cortese, nella quale proponeva alla nostra soluzione alcune obiezioni contro la stabilità della proprietà. E siccome esse sono le più frequenti ad usarsi tra i Comunisti; così crediamo conveniente di esporle come ci furono scritte e di risolverle. Ecco pertanto le parole testuali:

«Dà molto fastidio allo scrivente il vedere non pochi gavazzare senza viscere di pietà fra le ricchezze, mentre altri moltissimi gemono disperati fra gli affanni della miseria; e mentre adora gl'investigabili giudizi di Dio, che ciò comporta, pensa che tutta la terra fu creata per l'uomo; e che perciò tutti ancora han diritto di vivere dei prodotti o naturali, o industriali della medesima. Fino a che fuvvi della terra da occupare, s'intende, che niuno avesse diritto di appropriarsi il già occupato; ma occupato tutto, che cosa occuperanno gli ultimi venuti o che verranno, onde vivere anch'essi? Hanno pure anch'essi diritto di vivere della terra comune? Parmi perciò, che i primi possessori dovrebbero cedere a questi ultimi una porzione dei loro larghi possessi: quella porzione cioè, o totale, o parziale, che avanza al loro necessario sostentamento. E ciò sembra che intendesse Dio, quando intimò ai ricchi di dare il superfluo ai poveri. E perchè non si vuole intendere dai ricchi questo divino comando, così pare che chi regge la società in luogo di Dio, dovrebbe costringerli a fare il loro dovere, secondando in tal modo l'ordinamento del creatore.»

In questo discorso non lungo trovansi aggruppate più o meno apertamente tre gravissime questioni: la questione circa il *diritto di proprietà*, la questione circa la *disugua-*

gianza delle condizioni e la quistione circa l'uso delle ricchezze. Risolviamole ad una ad una.

L'oppositore ammette la validità del diritto di proprietà proveniente dalla occupazione; giacchè afferma « che niuno avea il diritto di appropriarsi il già occupato; » ma non ne ammette la stabilità. Ei vuole, che sia diminuito nella estensione della sua materia per la sopravvenienza di un nuovo diritto in quelli, che son venuti e vengono al mondo appresso la intera occupazione del suolo. Fra quelli, egli dice in sostanza, che ebbero terra da occupare, e quelli che non ne ebbero punto, nasce una collisione di diritti, in cui la forza maggiore sta pel diritto dei secondi. Le partite non possono essere pareggiate altrimenti che colla cessione del terreno, che soprabbonda ai primi oltre il necessario: « i primi possessori dovrebbero cedere a questi ultimi sopravvenuti quella porzione dei loro possessi, che avanza al loro sostentamento. » Ma occorre di fatto una tale collisione? Nè punto, nè poco. La collisione suppone due diritti reali cozzantisi: or questo non ha luogo nel caso nostro, per la semplice ragione che il diritto posto negli ultimi sopravvenuti non è reale, ma immaginario. Ed eccovi il come. Un diritto ha tutta la sua vita nei titoli su cui si fonda. Quali sono dunque i titoli del diritto dell'ultimo venuto? L'oppositore ce li denunzia: « la terra fu creata per l'uomo, e perciò tutti ancora han diritto di vivere dei prodotti o naturali o industriali del suolo: gli ultimi venuti han diritto di vivere della terra comune. » *La terra fu creata per l'uomo*, ossia il dominio su tutta la terra appartiene all'uomo: questa proposizione è verissima. Ma badate, che in essa si tratta dell'uomo in astratto, ossia del genere umano: laddove noi abbiamo dinanzi l'uomo in concreto, abbiamo l'individuo. Convien quindi cercare quali siano le leggi, colle quali la natura ha ordinato l'uomo individuo in ordine ad un dominio parimente in concreto. Le abbiamo già vedute di sopra. Essa gli ha dato il diritto di procurarsi colla sua industria quei beni della terra che può, salvo lo stesso di-

ritto in altrui, e su i beni procurati in questo modo gli ha dato il diritto di proprietà, ossia di usarne a suo talento. E perciò parlando in concreto: *tutti han diritto di vivere dei prodotti o naturali o industriali del suolo*, distinguiamo: di *quei prodotti*, che ognuno si è procurato senza offendere l'altrui diritto, si concede: di *tutti i prodotti* indistintamente procurati anche da altri, contro la loro volontà, si nega. *Gli ultimi venuti han diritto di vivere della terra comune*, anche qui distinguiamo nella stessa maniera; di *quella porzione*, su cui ognuno se non ha potuto, può in futuro acquistare la proprietà senza offesa dell'altrui diritto, egli è evidente che sì: di *quella porzione*, su la quale altri ha già acquistato il diritto, egli è parimente chiaro che no. Ciò posto, che rimane dei titoli, su cui gli ultimi venuti potrebbero vantare un diritto contro gli antichi possessori dei fondi? Nulla. Tutti i titoli naturali al diritto di possesso stanno per questi, niuno per quelli. Il diritto opposto fu quindi immaginario. La illusione procedette dall'essersi confusa la idea del dominio e dell'uomo in astratto con quella del dominio e dell'uomo in concreto.

Ma « dà molto fastidio il vedere non pochi gavazzare senza viscere di pietà fra le ricchezze, mentre altri molti gemono disperati fra gli affanni della miseria. » Qui fa capolino la quistione circa la disuguaglianza sociale in ordine ai beni. È egli cagione di dolore e di profonda compassione il povero, che languisce nella inopia? Sì: chi lo potrebbe negare? È egli cagione di sdegno il vedere un ricco che sparnazza di fronte al povero che pugna invano contro la miseria? Non vi è dubbio. Ma la quistione non batte qui; essa si versa su i diritti. Onde bisogna presentarla così: tale disuguaglianza porta ella seco il diritto che il ricco venga spogliato di una parte de'suoi fondi? Voi dite di sì. Or bene e perchè non dite altrettanto contro la ineguaglianza degli ingegni, contro la ineguaglianza delle forze, contro la ineguaglianza della varia vita degl'individui? Voi rispondete, che tutto questo è ordinamento della natura

e di fisica impossibilità per ottenerne la eguaglianza. Sia pure. Ma non è ordinamento della natura, che quegli nasca di ricca famiglia e questi di povera, che quegli per un gruppo di circostanze favorevoli abbia riempite le sue casse di tesori ed ampliati i suoi poteri, e questi all'opposto per un gruppo di rovesci in contrario sia di altissimo stato caduto nella miseria? La natura ha posto a difesa della ineguaglianza fisica la impossibilità fisica, e nel caso nostro a difesa della ineguaglianza delle condizioni ha posto la inviolabilità morale, ha posto il diritto. Soggiungete « che moltissimi gemono disperati. » Gemono disperati! Chi sono quelli, che si abbandonano così alla disperazione? Sono in generale i viziosi, scontenti della modesta loro condizione: sono quelli che tengono fitta l'anima al suolo; quelli che non conoscono o non pensano ad altra vita che a quella del bruto. Fallite lor le ricchezze, e perciò invece di scapricciarsi dovendo sentire il travaglio della miseria, è cosa naturale che mugghino a guisa di belve affamate. Che se oneste persone gemono pure nella miseria, queste o sono valide al lavoro, o no. Nel primo caso (difficile a verificarsi, perchè all'uomo non suole d'ordinario mancare il lavoro), la condizione sociale è dura, è sommamente lagrimevole, non altrimenti che nell'ordine fisico quella dello storpio, dell'inchiodato perpetuamente in un letto. Dovremo per ciò condannare l'ordine sociale? No: perchè come nel fisico, così anche in questo, la deficienza in poche cose proviene dalla natura stessa degli esseri ordinati. Nel secondo caso poi vi è la beneficenza privata, vi sono le istituzioni pie, vi sono tanti altri mezzi particolari con che si suole venire in soccorso della debolezza e della invalidità. Le quali cose sono pure un alimento, che entra nell'ordine providenziale stabilito dal Creatore nella società.

Checchè ne sia di codesta disuguaglianza sociale « Iddio ha intimato al ricco di dare il superfluo ai poveri; dunque quegli spartisca di buon grado le sue possessioni con questi in conformità dell'ordine divino; se no, il governo in tutela

dei diritti de' suoi amministrati ve lo costringa colla forza. » Eccoci alla questione dell' *uso dei beni*. L'oppositore fa in questa appello all'ordine divino. Ebbene lo facciamo anche noi. Iddio ha intimato di non furare: *non furaberis*. Dunque niuno ardisca d'infrangere un tal comando. Che se i Comunisti osassero di violarlo, sorga il governo e difenda i diritti de' suoi amministrati contro la violenza comunistica. Che ve ne pare? Non è pur concludente anche il nostro argomento? Quando s'invoca l'autorità di un codice, giustizia vuole che si accetti in tutte le sue parti. Non si pensi però, che i due comandamenti allegati involgano alcuna contraddizione nell'ordinatore. La Scrittura deve essere intesa, come si conviene: or appare dalla medesima più che manifesto correre nell'uomo due ordini: il *giuridico* e l'*etico*. Sotto il primo va quanto si attiene alla natura dell'uomo o deriva dalla medesima; e questo le è stato concesso inviolabilmente, qual corredo necessario all'essere umano da parte del creatore; sotto il secondo si contengono le regole morali che egli deve tenere nell'usare tanto dono del creatore. Il diritto di proprietà compete, come abbiamo veduto, alla natura dell'uomo, ed essendo per questo inviolabile, fu quindi posto a sua tutela il grave comando del *non furaberis*. Contuttociò l'uomo non è sciolto da ogni legge nell'uso della proprietà: halla e grave nell'ordine, impostogli dal Signore, di far parte della sua ricchezza al povero: *Quod superat, date pauperibus*. Breve, il povero non ha alcun diritto, che gli competa per giustizia, sul superfluo del ricco; ma il ricco ha l'obbligo, che gl'impone la carità del prossimo, di parteciparlo al medesimo. Onde tanto commette un reato il povero, che fura al ricco, quanto il ricco, che chiude le viscere di misericordia davanti al povero. La differenza è che il primo viola la giustizia, il secondo la carità: ma l'uno e l'altro dovrà renderne strettissimo conto a Dio, come violatore dell'ordine etico stabilito.

Il nostro cortese oppositore, ritraendosi un passo indietro, continua: « Non si vuole con questo dire, che tutti abbian

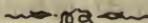
diritto a possedere una porzione di terra; ma che tutti, purchè abili, abbiano modo di buscarsi il pane coi sudori della fronte, o nei lavori della terra, o in altro qualunque mestiere od arte, che ne faccia le veci. E qualora gli ordinatori della società manchino al loro dovere, e non proteggano efficacemente i diritti dei loro amministrati, che cosa si avrebbe a ridire, se questi, potendo, rivendicassero il loro diritto disconosciuto contro questi ordinatori improvvidi, dovesse pure ciò seguire colla forza, non potendolo altrimenti?»

Una sola osservazione. Nella obbiezione fatta è supposto evidentemente il *diritto al lavoro*. Esiste nell'uomo un tal diritto? Rispondiamo altamente, che no. Nell'uomo esistono quei diritti, i quali derivano dall'ordinamento, posto dal Creatore alla umana natura, e da tale ordinamento, per ciò che spetta alla nostra quistione, rampollano queste due leggi: 1° che niuno impedisca il lavoro, con che un individuo qualunque si procaccia, senza offesa altrui, i mezzi della propria sussistenza e del proprio perfezionamento: 2° che niuno lo spogli di siffatti mezzi già procurati. Traete per quel verso che volete queste due leggi, esse vi daranno bensì il *diritto ad acquistare col lavoro*, vi daranno bensì il *diritto alla inviolabilità dell'acquistato col lavoro*, ma non mai il *diritto al lavoro*. Questo diritto in bocca dei Comunisti importa, che la società sia obbligata a provvedere di lavoro tutti gl'individui, e che se ciò non fa, sia obbligata a mantenerli a proprie spese. L'uomo essendo razionale e libero ha individualmente dalla natura l'obbligo di cercare un modo lecito di provvedersi i mezzi di sussistenza. Or egli è chiaro, che i mezzi di sussistenza si procurano col lavoro. Dunque, stando all'obbligo, ognuno in particolare e non la società deve pensare a procurarlo. Il diritto al lavoro è un errore fondato sull'altro errore più grave della *solidarietà generale degli uomini*. Onde caduto tal diritto, siccome immaginario, cade ancora la ragione dell'obbligo relativo nel governo, e quella del diritto di usare la violenza negl'individui.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Clemente VIII e il Processo criminale della Beatrice Cenci. Studi Storici del Canonico ANTONIO TORRIGIANI. Firenze, Tip. di Luigi Niccolai, 1872. Un Vol. in 8° di pagg. XI-265. Prezzo L. 2.50.

Beatrice Cenci è uno di quei nomi magici che paion nati per destare in ogni tempo palpiti di simpatia nelle moltitudini. Ecco ormai tre secoli, dacchè ella spirò in Roma sotto la mannaia del carnefice: eppure la sua morte chiama ancora oggidì il compianto di molti e li commuove ad ira ed a pietà, come se la sua tragedia fosse pur di ieri, e pur di ieri quel popolo immenso che, il dì 11 settembre del 1599, si affollava a Ponte S. Angelo, per essere coi proprii occhi testimonio del ferale spettacolo. Anche oggidì i ritratti della Cenci si veggono in mostra per ogni parte; il suo nome risuona su mille bocche; i teatri echeggiano de' suoi tragici casi; romanzieri e poeti e storici ne fan tema dei loro volumi; e le sue ceneri stesse, dalla tomba modesta ove riposano in S. Pier Montorio, vengono turbate da amatori indiscreti, per ricevere nuovi, benchè tardi, onori.

Quest'entusiasmo per la infelice donzella romana non ci reca punto meraviglia. L'illustre nobiltà della famiglia Cenci; la rara beltà di Beatrice, immortalata dal pennello di Guido Reni nel celebre affresco dell'*Aurora*; l'ingegno e le altre qualità ond'ella brillava a'suoi dì fra le romane fanciulle; il coraggio meraviglioso con cui, giovinetta non ancor quadrilustre, incontrò e sostenne il supplizio; e sopra tutto ciò, le cagioni medesime di questo supplizio, la inaudita barbarie del padre, i suoi nefandi attentati contro la figlia, le circostanze crudeli che ad essa toglievano il difendersi altrimenti dalla brutalità del mostro che l'avea generata, e quindi infine la disperazione che la spinse al parricidio: tutti questi motivi, siccome dovettero grandemente intenerire per lei i contemporanei e farla loro

riguardare come più infelice che colpevole, così non è a stupire che anche al presente risvegliino in molti un'eco profonda di commiserazione. Però egli è vero altresì che a questi motivi innocenti un altro di ben diversa indole è venuto, soprattutto in questi ultimi tempi, a sopraggiungersi; cioè la malignità dei nemici del Papato.

Nella feroce guerra che costoro hanno bandita contro la Chiesa, denigrare i Papi con ogni sorta di calunnie è l'arme loro più favorita; siccome quella che mai non resta di far piaga, indebolendo negli animi del volgo credulo la venerazione dovuta al supremo Pastore. Di qui la eterna quistione del Galilei, di qui le ipocrite invettive contro gli orrori dei Borgia e contro gli scandali del nepotismo e contro le atrocità dell'Inquisizione; e di qui parimente le appassionate lamentazioni sui casi della Cenci; la cui rinverdità celebrità non è punto dubbio esser dovuta in gran parte ai biechi artifizii della fazione anticattolica che oggidì signoreggia l'Italia. Il Niccolini ed il Guerrazzi sono stati in questo secolo i campioni più ardenti della bella e sventurata Romana; e massimamente il secondo, nel suo famigerato romanzo, la *Beatrice Cenci*, ha profuso ed esaurito i più truci colori di una fantasia delirante e il fiele più virulento che un odio satanico, animato da eloquenza infernale, sapesse stillare, per caricare d'infamia Clemente VIII, il carnefice, com'ei lo chiama, della innocente Beatrice, e per vituperare con esso lui tutto il Papato.

Certamente niun lettore, che abbia fior di senno, può prestar fede ai racconti del Guerrazzi: tanto è in questi sfacciata la menzogna, violenta la passione, e manifesto il proposito di straziare ad ogni costo la fama del Pontefice. Nondimeno, siccome infinito è il volgo degli sciocchi, non può altramente che commendarsi lo zelo di quegli scrittori che al veleno della calunnia si fanno ad apprestare con solide e vigorose confutazioni l'opportuno antidoto. Or tra questi scrittori e difensori a un tempo della S. Sede, della verità storica e del buon senso, esimia lode si dee concedere all'Autore del libro, di cui qui prendiamo a far la rivista.

Indegnato dell'empia baldanza, con che il Guerrazzi ed altri settarii suoi pari han tolto modernamente a lacerar la memoria di uno dei più illustri Pontefici che da tre secoli in qua abbiano tenuto la Sede di S. Pietro, il chiarissimo Canonico Torrigiani ha assunto l'incarico di richiamare e porre in bella luce la vita, le geste e le virtù di Clemente VIII; e di purgarlo soprattutto dalle accuse d'iniquo, di crudele e di rapace, onde, per cagione della memoranda giustizia, da lui comandata contro gli uccisori di Francesco Cenci, viene dai nemici della Chiesa aggravato.

In due *Parti* pertanto egli ha diviso i ventun capitoli del suo Volume. Nella prima (cap. I-XIII) dopo narrate le singolari vicende del Conclave, in cui Ippolito Aldobrandini venne esaltato, il 20 Gennaio 1592, al trono papale, e dopo ricordati i meriti della precedente sua carriera, il Torrigiani descrive i tredici anni del pontificato di Clemente VIII, con tutte le opere e gli avvenimenti che maggiormente lo illustrarono. L'assoluzione di Enrico IV, e la pace religiosa e civile, per mezzo della riconciliazione di lui colla Chiesa, restituita dopo mezzo secolo di sanguinose tempeste alla Francia; l'ingrandimento della S. Sede e l'incorporazione dello Stato di Ferrara ai domini immediati della medesima, allo spegnersi che fece la linea legittima dei Duchi Estensi, già suoi feudatarii; il Giubbileo dell'anno santo 1600, e i frutti immensi di rinfervoramento, che mercè lo zelo e gli esempi del piissimo Pontefice, esso produsse nei fedeli; l'ardore di Clemente nel promuovere e dilatare le missioni del Giappone; il saggio contegno da lui osservato riguardo alle dispute che allora ferveano vivissime sopra la Grazia e il libero arbitrio nelle scuole cattoliche; la generosa protezione da lui conceduta alle scienze ed alle lettere, e gli onori decretati all'immortale Torquato Tasso; i grandi uomini che egli assunse alla sacra porpora; il fiorire che fecero, durante il suo regno, gli Ordini religiosi; i Santi, onde questi Ordini a'suoi di splendevano; la stretta amicizia che ei tenne con S. Filippo Neri; e finalmente le virtù esimie di Clemente, come privato, come Principe e come Papa, virtù coronate da una morte piissima e di grandi elogi onorate dai Protestanti medesimi: questi sono i soggetti principali che il Torrigiani tratta nella prima Parte. Nè però, in mezzo allo splendore che da ogni lato le virtù e le opere di Clemente riflettono vivissimo su questo quadro del suo pontificato, il fedele biografo ha tralasciato di notare anco le ombre, o a dir più vero, quell'unica ombra che lo oscura; la quale fu una soverchia tenerezza di Clemente verso il suo sangue, fino a rivestire della sacra porpora ben quattro suoi nipoti: benchè ragion vuole che si aggiunga, niuno di loro essersi mostrato indegno di sì eminente grado, e taluno esserne stato eziandio degnissimo.

La *Parte seconda* (cap. XIV-XXI) è dal Torrigiani interamente consacrata al Processo criminale di Beatrice Cenci e de'suoi complici, che furono Lucrezia Petroni, seconda moglie di Francesco Cenci e matrigna di Beatrice, Giacomo e Bernardo a Beatrice fratelli.

In questa celebre causa l'Autore non arreca in verità nessun argomento o documento nuovo; ma ben si vale con maestria di quelli che prima di lui già erano conosciuti per le stampe; e sono più che bastevoli a convincere di falso le accuse del Guerrazzi. Questi docu-

menti sono: in primo luogo, una lettera dell'ambasciator veneto Giovanni Mocenigo, presente in Roma al supplizio dei Cenci; poi, un sunto dei processi, pubblicato già da Filippo Scolari e ricavato da due *Relazioni* manoscritte ch'egli trovò negli archivj di Venezia; l'una delle quali, di Carlo Ricci bolognese, è intitolata: *Morte di Giacomo e Beatrice fratelli e di Lucrezia Cenci loro matrigna, parricidi, in Roma alli 11 di settembre 1599 di sabato*; l'altra, anonima, ha per titolo: *La morte ignominiosa e ricordevole di Giacomo e Beatrice Cenci, parricidi di Francesco Cenci, e di Lucrezia seconda sua consorte, l'anno 1599*; in terzo luogo, il racconto che di quella sanguinosa tragedia si legge negli *Annali* del Muratori e nel *Dizionario di erudizione ecclesiastica* del Moroni; e finalmente il *Consulta* LXVI di Prospero Farinaccio, cioè la Difesa che nella causa dei Cenci quel celebre giureconsulto romano presentò allo stesso Clemente.

Ora da queste testimonianze autorevolissime risulta fuor d'ogni dubbio e la realtà del parricidio commesso da Beatrice, Giacomo e Lucrezia, e da tutti e tre confessato; e la giustizia del Pontefice nel condannarli alla pena capitale, che a sì orrendo delitto da tutte le leggi viene assegnata. Nella qual condanna, Clemente non che peccare di severità eccessiva, o come i suoi detrattori la chiamano, crudeltà; si piegò anzi a temperare colla sua potestà sovrana il rigor della legge. Imperocchè, quantunque al primo terminarsi del processo egli sentenziasse i colpevoli ad essere squarciati a coda di cavallo, che era la pena allora inflitta dal Codice romano al parricidio, e quantunque s'indegnasse a prima giunta, che dopo la confessione de' rei sorgessero protettori ed avvocati a difenderli; vinto nondimeno dalle suppliche della nobiltà romana e di parecchi Cardinali, non solamente sospese il giudizio, concedendo altri 25 giorni alle difese, ma queste difese volle sentire egli medesimo per quattr'ore continue; e poi, raccoltene le scritture, una notte intiera passò a studiarle col Cardinale di S. Marcello, diligentemente bilanciando col delitto dei figli i torti del padre: e forse a contemplazione di questi sarebbe indotto finalmente a condonare ai figli anche la vita, non che mitigar, come fece, l'asprezza della morte; se due gravissimi ostacoli non si fossero alla sua clemenza attraversati.

L'uno fu, il non essersi mai provato giuridicamente che la pudicizia di Beatrice fosse stata dal padre violata o insidiata. Sopra il quale attentato, il Farinaccio faceva il principal fondamento della sua difesa: e non v'ha dubbio che, provato questo, Beatrice sarebbe scampata al supplizio; e scampandone ella che era stata la principal motrice e agente del parricidio, a più forte ragione (ne sarebbero

andati liberi Lucrezia e Giacomo, complici secondarii. Ma nè Beatrice volle mai proferir sillaba in tale materia, prevalendo nella fiera donzella al timor della morte la gelosia del verginal decoro; nè il Farinaccio potè addurre altre testimonianze, vaevoli a dimostrare giudizialmente un fatto, di sua natura sì occulto: laonde e impotente restò la sua difesa a salvare i rei dalla morte, e alla misericordia del Principe mancò quell'unico appiglio, che l'avrebbe resa conciliabile coi doveri sacrosanti della giustizia.

L'altro ostacolo provenne ab estrinseco, per la coincidenza fatale d'un altro orribile delitto, onde fu in quei dì medesimi funestata una delle famiglie più nobili di Roma. Paolo Santacroce, irritato contro Costanza sua madre che ripugnava a costituirlo suo erede, barbaramente la pugnalò nelle proprie stanze. Aggiungasi che, poco tempo innanzi, quattro figli del marchese Lelio Massimi avevano a colpi di pistola ucciso la lor matrigna Eufrosina, il dì seguente alle nozze da lei celebrate col marchese; e poi l'un d'essi aveva morto di veleno il fratel maggiore; onde era stato nel giugno del 1599 decapitato a Ponte S. Angelo. Questa frequenza spaventosa di atroci delitti nelle case più cospicue del patriziato romano fece sentire al Pontefice viepiù imperiosa la necessità di rigorosa e pronta giustizia; laonde, appena inteso il nuovo matricidio del Santacroce, diede subito ordine a Monsignor Taverna Governatore di Roma, di procedere senz'altro all'esecuzione della sentenza contro i Cenci, la quale infatti ebbe luogo il dì seguente. Lucrezia e Beatrice furono decapitate: Giacomo, dopo essere stato tanagliato per via nel condursi al patibolo, fu d'un colpo di mazza ucciso, indi scannato e squartato; Bernardo, fratel minore, dopo avere assistito al supplizio de'suoi, durante il quale cadde due volte in deliquio, fu ricondotto in carcere e indi a tre giorni rimandato libero.

Così ebbe fine la tragedia dei Cenci; e così fu vendicato dalla giustizia di Clemente il parricidio, di cui, un anno innanzi, era stato vittima Francesco Cenci.

Quanto poi all'accusa che il Guerrazzi aggiunge contro Papa Clemente, d'aver fatto morire i Cenci per impadronirsi delle loro ricchezze ed ingrassarne i propri congiunti; il Torrigiani agevolmente dimostra essere merissima calunnia. Imperocchè, lasciando stare che, in virtù della stessa legislazione criminale di Roma, nel delitto di parricidio non avea luogo la confisca dei beni; egli è fatto certissimo che nè il Papa, nè gli Aldobrandini, nè altri suoi attinenti toccarono pur un danaio della eredità di casa Cenci. Beatrice lasciò per testamento 15000 scudi all'Arciconfraternita delle Stimate, e una dote conveniente per maritare 50 zitelle povere: Bernardo, salvo l'ammenda

impostagli di 25000 scudi da pagare entro un anno alla Confraternita della SS. Trinità dei pellegrini, fu rilasciato libero padrone del suo patrimonio: ed ai figli di Giacomo, per Breve di Clemente, del 10 agosto 1600, furono restituiti tutti i beni del padre. Onde la famiglia Cenci, continuatasi nei discendenti di Giacomo e di Bernardo, poté conservare, come fece, per degli anni assai dopo il pontificato di Clemente, lo splendore delle ricchezze avite.

Il Torrigiani ha dunque vinto interamente la causa, quanto a difendere Clemente VIII dalla triplice accusa d'ingiustizia, di crudeltà e d'ingordigia, onde il Guerrazzi, in mezzo a un mare di furiosissime ingiurie contro il Papa ed il Papato, si è argomentato d'infamarlo.

Nondimeno, anche dopo lo scritto del Torrigiani, non può dissimularsi che sopra cotesto famoso processo dei Cenci non pesi tuttavia qualche ombra. Il Papa è salvo; perchè egli non poteva nè doveva sentenziare altrimenti che secondo le prove giuridiche offertegli dal processo. La sentenza fu legalmente giusta; perchè queste prove, mentre dall'un lato stabilivano certissimo il fatto del parricidio, dall'altro non porgevano niuna scusa che bastasse ad attenuarne la reità, in guisa da sottrarre gli accusati al supplizio estremo. Ma è egli poi certo che in coteste prove si fosse raccolto ed esaurito tutto il *pro* e il *contra*, che in una causa sì delicata ed ardua era da ricercare? E il giudice processante, Ulisse Moscato, a cui spettava questa ricerca, non dà forse luogo a qualche taccia o sospetto d'imperizia? Certo è che il Papa, ad opera presso che finita, rimosse il Moscato d'ufficio; perocchè, dicono le Relazioni, il contegno di Beatrice fino allora saldissima a negare ogni cosa, lo avea fatto *rimaner confuso*: dalla qual confusione il Papa sospettò, non forse la bellezza di Beatrice avesse intenerito il cuor del giudice; ma dalla medesima ben potrebbe altri ancora congetturare, che il Moscato non avesse abbastanza forte cervello per l'impresa a cui avea messo mano. È certo parimente che Anteo Claudio, deputato più tardi alla revisione della sentenza contro Bernardo, lo pronunciò male condannato: e infatti l'infelice giovanetto, il quale, oltrechè tenero di appena 15 anni, era ancora debolissimo di mente e quasi imbecille, benchè nei tormenti avesse confessata la complicità, e come complice fosse stato in sulle prime rappresentato da Giacomo suo fratello, nondimeno era poi stato dal medesimo Giacomo ed a viva voce, ed in una scrittura impostagli, a scarico di coscienza, dal Confessore e mandata al Cardinale Alessandrino, e finalmente in sul palco medesimo, in faccia a tutto il popolo, solennemente discolpato. Oltre di ciò, non apparisce perchè nel processo non siasi dato il debito valore e alle note crudeltà di

Francesco contro Beatrice e Lucrezia, da lui rinchiuse nella Rocca Petrella; ed alle suppliche mandate da Beatrice per ciò al Papa; ed all'ordine che il Cardinal Salviati, in nome del Papa, avea spedito a Francesco di liberar le donne, ordine che valse solo a rendere Francesco contro le medesime più feroce; e finalmente alle deposizioni di Celidonia e Girolama, serve di Francesco, sopra gli attentati da lui commessi contro l'onore di Beatrice: tutte ragioni gravissime, per cui sarebbe stato ai colpevoli temperato certamente il rigor della pena, se l'inettezza del processante non le avesse rendute impotenti, e delusa con ciò la giustizia non meno che la clemenza del Principe.

Del resto, non è caso nuovo nè strano, che la giustizia del Sovrano venga talora in simil guisa fuorviata dall'imperizia o dalla infedeltà dei giudici inferiori, ai quali forza è pure ch'ei si confidi. E Roma stessa, dove certamente la santità dei tribunali è stata in ogni tempo meglio che altrove osservata; e dove anzi, nelle cause di sangue, la misericordia sacerdotale troppo sovente smussò la punta alla spada della giustizia: Roma, diciamo, non molti anni prima del processo dei Cenci, era stata teatro d'un simile caso. È noto infatti, come nel famoso processo dei Carafa, nel 1560, all'animo rettilissimo di Pio IV e dei Cardinali giudici avesse fatto gabbo la malignità passionata dell'avvocato fiscale Alessandro Pallantieri; e come S. Pio V, appena creato Papa, ordinasse la revisione del processo, e scopertane la iniquità, cassasse la sentenza, redintegrasse nella debita fama i giustiziati, i beni confiscati restituisse ai superstiti, ed il Pallantieri, allora Governatore di Roma, condannasse a perdere, come fece, la testa sul patibolo, siccome reo d'aver a bello studio ingannato con Atti falsi i giudici ed il sovrano.

Ora ciò che nella causa dei Carafa avea fatto la malizia del Pallantieri, in quella dei Cenci v'è forte ragione a dubitare che lo facesse, benchè in minor grado, l'imbecillità del Moscati. In ambedue le cause la gravità della pena pare che eccedesse sopra la reità dei colpevoli, giacchè colpevoli erano ed i Carafa ed i Cenci; ma laddove nella prima quest'eccesso è cosa dimostrata, nella seconda rimane tuttavia avvolto di oscurità e dubbiezze.

Frattanto non è da negare la debita lode al recente scritto del ch. Canonico Torrigiani. Suo scopo non fu recar nuovi lumi nel processo di Beatrice e chiarirne tutti i misteri; ma sibbene ricavare da quel tanto che finquì se ne sa con certezza, una difesa trionfante di Clemente VIII contro le calunnie dei nemici: intento, come vedemmo, da lui pienamente raggiunto nella seconda parte del suo libro. Ed al medesimo scopo è indirizzata anche la prima. Imperocchè, col darci in essa un ritratto genuino del carattere nobilissimo,

e delle virtù e delle opere di quell'insigne Pontefice, egli ha stabilito in favor di lui un validissimo argomento pregiudiziale, come dicono i forensi, e anticipatamente dimostrato essere al tutto incredibili le accuse, onde altri, per cagione de' Cenci, vorrebbe gravarlo.

A questi meriti che riguardano la sostanza del libro del Torrigiani, aggiungansi quei che appartengono alla forma; la chiarezza del dettato, la vaghezza della lingua, la vivacità animatissima dello stile, e quello spirito ardente di zelo per la verità e la religione e di nobile sdegno contro l'empietà settaria, il quale informa da capo a fondo tutte le pagine del suo volume.

Vero è, che altri potrebbe in lui censurare, singolarmente nella seconda Parte, una certa esuberanza ed alquante ripetizioni, più comportabili in una scrittura estemporanea che non in un'opera meditata; ovvero maravigliarsi di quella strana distrazione che leggesi alla pagina VI della Prefazione, dove il Re Carlo I d'Inghilterra è appaiato, come monarca *Cattolico*, con Luigi XVI di Francia; o finalmente disapprovare come troppo severa qualche frase dall'Autore, nel capitolo V adoperata contro quei teologi spagnuoli che battagliavano sopra la Grazia e il libero arbitrio. Ma questi pochi nèi sono compensati da tanti e sì bei pregi, che noi non dubitiamo punto di raccomandare il libro del Torrigiani, siccome uno dei più utili insieme e dilettevoli a leggersi fra i moderni storici e difensori del Papato.

II.

Doveri de' Cristiani dinanzi al magistero infallibile del Romano Pontefice, provato dalla pratica e dalla tradizione di tutti i secoli e definito dal Santo Concilio ecumenico Vaticano; Opera del Dott. F. L. MAUPIED. Traduzione del Sac. SILVIO VILLORESI. Prato per Ranieri Guasti, editore libraio. 1872. Due volumi in 8° di pag. XIV-356, e 382. Prezzo de' due vol. L. 10.

In due parti, o piuttosto assunti, è naturalmente divisa quest'opera. Il primo è la dimostrazione teologica dommatica della cattolica verità, riguardante il magistero infallibile del Romano Pontefice, ultimamente definita dal Concilio Vaticano; ed il secondo è la ragionata esposizione de' doveri che stringono ogni cristiano davanti a quel Decreto.

Forse ad alcuno potrà parere, che il primo di questi assunti, il quale può dirsi che forma il tutto dell'opera, debba riuscire poco interessante, atteso il molto che anche in questi ultimi tempi si era

scritto sopra quell'argomento, per occasione appunto del Concilio Vaticano.

Certo, se vuol mirarsi alle cose, niuno si può aspettare dal chiaro Autore nulla di nuovo intorno a quel soggetto. Sono piene le biblioteche di opere antiche e moderne, che hanno messo in pienissima luce le divine prerogative del Pontificato romano, e diradate con mirabile splendore tutte le ombre, di che i nemici di esse eransi studiati di oscurarle. Ma qui non si tratta di novità. Ciò che ad ogni buon cattolico dee parere sommamente opportuno e per ciò stesso interessante, si è, che la verità del magistero infallibile del Romano Pontefice, tanto antica quanto la Chiesa, tanto a lei necessaria quanto ad un edificio è necessario il fondamento, e perciò appunto professata in ogni secolo nell'insegnamento dottrinale e nella pratica; cotesta verità, diciamo, massime dopo la definizione del Concilio Vaticano, venga riconosciuta, quanto più universalmente sia possibile, in tutta la sua esattezza e con tutte le prove che l'accompagnano.

Or a questo scopo può assai conferire quel primo e più lungo compito che si assume nella sua opera l'illustre Maupied; e per conseguenza, anche sotto questo solo rispetto, non può essere altro che utilissima la traduzione italiana che ne ha curato il ch. sacerdote Villaresi. Noi dell'uno e dell'altro assunto faremo una breve esposizione, quanto è necessario per dare un'idea del metodo che esso tiene, e delle pratiche conseguenze che ne deduce.

Da prima il ch. Autore espone il concetto della Chiesa e del suo Capo visibile, secondochè l'uno e l'altro fu espresso dal suo divino fondatore. Il concetto della Chiesa, più che di una società divina-umana, è quello di un corpo mistico, di cui tutt'i membri sono stretti con vincolo di perfettissima unità, e che informato dallo Spirito di Cristo, vive di lui e per lui una vita di fede e di grazia. Il concetto poi del Capo visibile di essa è quello di fare, colla sua opera esteriore, le veci di Cristo, quanto ad influire questa doppia vita. Le doti della Chiesa per conseguenza sono necessariamente collegate colle prerogative del suo Capo. Quali sono coteste prerogative? L'Autore le raccoglie dai testi evangelici, così da quelli ne' quali è promesso a Pietro il primato di giurisdizione sopra tutta la Chiesa, sia colla metafora di fondamento, sia col simbolo delle chiavi; come da quegli altri in cui gli è conferito, dopo essere stato assicurato della stabilità della sua fede. Co' testi evangelici consuevano altri luoghi del Nuovo Testamento, i quali o accennano chiaramente al primato di Pietro, ovvero lo suppongono. Le dette prerogative poi si assommano in questi due capi: la suprema, piena e immediata autorità di giurisdizione sopra tutta la Chiesa e i singoli fedeli, di qualunque con-

dizione essi sieno e qualunque grado occupino nella gerarchia ecclesiastica; ed il magisterio infallibile nelle quistioni riguardanti la fede ed i costumi.

Il modo di dimostrarle è in parte la esegesi immediata de' luoghi scritturali, da cui li deduce non solo a riguardo di Pietro, ma anche de' successori di lui; e in parte la esegesi mediata, vale a dire la interpretazione che de' medesimi luoghi hanno dato costantemente e nel medesimo senso i santi Padri e la pratica della Chiesa.

Ma oltre a quest'uso indiretto della tradizione cattolica, il ch. Autore la fa valere direttamente, come argomento, per sè, a dimostrare le stesse verità. E quanto ai primissimi tempi, avverte acconciamente non esser meraviglia che allora pochi scrittori ecclesiastici abbiano parlato delle divine prerogative di Pietro e de' suoi successori, perchè in que' principii pochi scrivevano, e ancora di que' pochi scritti piccolissima parte è arrivata sino a noi. « Ne' primi tre secoli, egli dice, tutta la tradizione divina ed apostolica si trasmetteva per l'insegnamento orale de' Vescovi, eccettuati pochi scritti che non poteano parlare della costituzione della Chiesa che indirettamente e all'occasione. Questo gran fatto della tradizione orale ne' primi secoli rende ragione dell'importanza che s. Ireneo, Tertulliano, S. Cipriano e tutti gli antichi Padri davano all'esame della successione de' Vescovi nelle differenti chiese e specialmente nella Chiesa romana sulla Sede di Pietro. L'insistere de' Padri sopra questo punto, contro gli eretici, prova che tutto era in questa successione; prova nello stesso tempo la supremazia e la somma autorità dottrinale del Romano Pontefice ¹. » La quale supremazia, egli osserva, si manifesta anche per un altro capo assai chiaramente; cioè per la missione che egli affidava ai primi predicatori, da lui mandati a tutte le parti dell'Impero e anche fuori. Poichè questo fatto, che è il principio e l'origine di tutte le chiese stabilite dopo gli apostoli, autentica non solo il supremo magisterio dottrinale del Romano Pontefice, ma anche la sua autorità di giurisdizione; inquantochè l'insegnamento inchiude l'idea di autorità; e se questo è dommatico e obbligatorio, com'è difatto in tutta la tradizione quello del Romano Pontefice, suppone necessariamente il diritto d'imporre come legge e di regolare sovraneamente ciò che esso insegna.

Premesse queste giuste osservazioni, comincia il ch. Autore ad esporre minutamente la costante tradizione de' secoli intorno alla detta verità, prendendo le mosse dal secolo secondo, detto de' Padri apostolici; i cui monumenti, benchè scarsi di numero per l'accennata ragione,

¹ Pag. 46.

sono però preziosissimi quanto al valore ed efficacissimi quanto alla dimostrazione. A questa esposizione fa succedere un breve cenno de' Concilii ecumenici, ciascuno de' quali, non escluso il primo di Nicea, presenta argomenti valevolissimi, sia di fatti sia di dichiarazioni dottrinali, in confermazione della medesima verità.

Con tuttociò nel seno stesso della Chiesa era surta pochi secoli addietro una scuola, la quale giocando di sofismi si adoperava di conciliare i testí evangelici e tutta la tradizione con una nuova dottrina, la cui sostanza era di menomare in parte la suprema giurisdizione del Romano Pontefice sopra tutta la Chiesa, e negargli il magistero infallibile, che attribuiva esclusivamente al corpo episcopale, benchè in congiunzione col Romano Pontefice. Il ch. Autore ne dimostra la insussistenza, argomentando dalla Costituzione della Chiesa, come risulta dall'organismo che le diede il suo divino fondatore, e dalle prerogative che esso medesimo concedette al suo Vicario. Nel nuovo sistema tutto era a rovescio. « Ed invero, com'egli aggiunge, 1° la Chiesa, a detta di costoro, non è fondata su Pietro, ma su' Vescovi e su' fedeli; per questo le porte dell'inferno non prevarranno giammai contro di lei: Pietro poi è fondato sulle colonne e sul tetto (singolarissima idea); cioè sui Vescovi e su' fedeli. 2° Gesù Cristo ha pregato perchè non venisse meno giammai la fede di Pietro; ma la fede che non può giammai venir meno è quella de' Vescovi e de' fedeli; quella di Pietro può venir meno benissimo... non tocca a Pietro confermare i fratelli, ma a' Vescovi e a' fedeli il confermar Pietro. 3° Non è Pietro quei che pasce gli agnelli e le pecore; sono bensì i Vescovi e i fedeli, gli agnelli e le pecore, quei che pascono Pietro, il pastore unico dell' unico ovile ¹.

Fra tutte le obiezioni, fatte sinora per sostenere l'accennato sistema, il ch. Autore prende ad esaminare più minutamente quella che è tolta dal preteso fallo di Papa Onorio; poichè questo è stato sempre, massime poco innanzi e nel tempo della celebrazione del Concilio Vaticano, come il caval di battaglia di quei che impugnavano la infallibilità pontificia. Egli non dissimula nessuna delle difficoltà che la quistione, ossia storica ossia dommatica, può presentare: ma tutto esaminato fa risultare con pienissima evidenza la fede intemerata di quel Pontefice, a cui non altro può forse imputarsi, salvo che non aver provveduto più energicamente a spiantare in sul nascere l'eresia dei monoteliti. E a rendere anche più agevole la difesa di questo Papa reca in appendice un breve scritto sopra questo argomento dell' illustre Mons. Bartolommeo d'Avanzo, Vescovo di Calvi e Teano; il quale sce-

¹ Pag. 62.

verati tutt' i punti più o meno dubbii nella quistione storica, e per contrario stabiliti pochi fatti storicamente certi, e da essi argomentando colla ragion teologica, ne fa scaturire un'apologia quanto efficace, altrettanto limpida e piana del detto Pontefice.

Le cose sin qui esposte sono come preliminari per procedere alla spiegazione teologica dommatica della Costituzione *Pastor aeternus*, promulgata dal Concilio Vaticano. Al quale uopo con savio accorgimento il ch. Autore ha raccolto nel secondo volume tutt' i testimonii e documenti della tradizione cattolica, contenuta sì nelle opere de' Padri, Dottori e teologi, sì negli atti de' Concilii, o generali o provinciali, intorno all' autorità suprema ed al magistero infallibile del Romano Pontefice, da' primordii della Chiesa insino ai nostri giorni. Con questo mezzo egli primieramente può correre più spigliato nelle sue dimostrazioni, non essendo obbligato ad ogni poco recitar lunghi tratti di Padri e di Concilii, ma sol recandone complessivamente i concetti, e per la intera e particolareggiata cognizione de' testi rimettendo il lettore alle pagine rispondenti del secondo volume. Secondariamente evita le molte e in altro modo inevitabili ripetizioni de' medesimi testi; perciocchè tanto ne' preliminari, quanto ne' commenti alla Costituzione ricorrono spessissimo quistioni, ch'è bisogno risolvere cogli stessi testimonii. Oltre ai quali vantaggi che l' opera ne riceve, vi ha quest' altro indipendente da essa, che chi bramasse avere un quadro di tutta la tradizione cattolica, come da sè si presenta, intorno ai privilegi del Romano Pontefice, lo trova intero e continuato nel detto volume.

Ciò premesso, l' assunto che il ch. Autore prende a dimostrare per rispetto alla Costituzione *Pastor aeternus* del Concilio Vaticano, è che tutta essa è contenuta nella tradizione. Esamina dunque in primo luogo la introduzione, il cui concetto è, che Cristo, per dare unità alla sua Chiesa, la stabilì sopra il fondamento del Primato del Romano Pontefice. Da ciò egli rileva la proposizione: *Che l' unità, nota divina della Chiesa, fondata sul Primato del Romano Pontefice, non può sussistere senza le prerogative di questo Primato.*

A dimostrarla egli stabilisce parecchie verità fondamentali e di fede, la più importante e immediata delle quali, rispetto alla logica conseguenza, è la segnata nel numero IV che dice così: « Il primato di Pietro è stato stabilito da Cristo come principio perpetuo e fondamento visibile dell' unità della Chiesa, come principio e origine del sacerdozio e dell' episcopato uno e indivisibile, affinchè sopra la sua saldezza fosse edificato il tempio eterno, e sopra la fermezza della sua fede sorgesse l' edificio della Chiesa che deve inalzarsi sino al cielo ¹. » Or questa verità, egli segue, « chiaramente insegnata dal

¹ Pag. 104.

Concilio Vaticano nel preambolo della Costituzione *Pastor aeternus*, dimana dalle parole di Gesù Cristo, dalle sue istituzioni e dagli atti di lui¹. » Il che confermato brevemente co' testi più innanzi esaminati di S. Matteo, XVI; S. Luca, XXII; e S. Giovanni, XXI; viene oltre a provarla altresì con tutta la tradizione, che schiera rapidamente come in un quadro, seguendo il metodo indicato testè.

Il capo primo della Costituzione tratta della istituzione del primato apostolico nella persona del B. Pietro; e la dottrina che v'è contenuta vien divisata dal ch. Autore in due proposizioni, entrambe di fede, che egli col metodo usato fa ravvisare nella tradizione dagli Apostoli sino a noi. La prima è la seguente; « Il primato di giurisdizione su tutta la Chiesa di Dio fu immediatamente e direttamente promesso e conferito da nostro Signor Gesù Cristo al beato Apostolo Pietro, che solo fra tutti gli Apostoli ricevette da Cristo un vero primato di giurisdizione sopra gli Apostoli, sia sopra ciascuno in particolare, sia sopra tutti insieme². » L'altra proposizione dice: « Il beato Pietro ha ricevuto immediatamente e direttamente da Cristo Signor nostro non solo il primato di onore, ma eziandio il primato di vera e propriamente detta giurisdizione; e questo primato non è stato trasmesso a lui dalla Chiesa siccome ministro di essa; ma per contrario la Chiesa dallo stesso B. Pietro e da' suoi successori, i Romani Pontefici, ha ricevuto tutto, le verità della fede, e ogni giurisdizione, ogni gerarchia sacerdotale, ogni costituzione, ogni unità, ogni apostolicità³. »

Il capo secondo della Costituzione stabilisce la perpetuità del primato del B. Pietro ne' Romani Pontefici. Più verità attinge dalla tradizione il nostro Autore, per ispiegare e confermare la dottrina di fede cattolica contenuta nel detto capo. Queste verità sono: 1^a che il primato di Pietro, per istituzione di Cristo, deve durare perennemente nella Chiesa⁴; 2^a che le qualità, di fondamento della Chiesa, di capo del corpo mistico di Gesù Cristo e di pietra angolare dell'edifizio della Chiesa, sono inerenti a tutti quei che succedono a Pietro nella Sede di Roma⁵. 3^a Che il Pontefice romano per conseguenza succede per diritto divino nel primato del B. Pietro. 4^a Che essendo il dritto divino superiore ad ogni potestà terrena, il primato del Romano Pontefice non può essere nè modificato, nè diminuito, nè limitato, nè regolato, nè abrogato, nè proscritto da qualunque sia potestà⁶. 5^a Che in virtù della divina istituzione del primato del Romano Pontefice fu e sarà sempre necessario che colla Chiesa Romana convengano tutte le chiese e i fedeli di tutto il mondo, affinchè tutti in quella Sede,

¹ Ivi — ² Pag. 113. — ³ Pag. 133. — ⁴ Pag. 138. — ⁵ Pag. 140. — ⁶ Pag. 143.

siccome membri congiunti col capo, vengano a congiungersi insieme e formare un sol corpo ¹.

Il capo terzo della Costituzione dichiara la forza e la natura del primato del Romano Pontefice. Le principali proposizioni, che l'Autore ne ricava e pruova col medesimo metodo, sono le seguenti. 1^a Che il Romano Pontefice, come successore del Beato Pietro, è il vero Vicario di Gesù Cristo, il Capo di tutta la Chiesa, il Padre e il Dottore di tutti i cristiani; e che a lui, nella persona del B. Pietro, fu comunicata la potestà di pascere, di reggere e di governare la Chiesa universale ². 2^a Che la Chiesa Romana possiede il principato dell'ordinaria potestà sopra tutte le altre chiese; e questa potestà di giurisdizione del Romano Pontefice, potestà veramente episcopale, è immediata; verso la quale i pastori e i fedeli di qualunque siasi grado e dignità, tanto ciascuno in particolare, quanto tutti insieme, sono stretti dal dovere di gerarchica subordinazione e di vera obbedienza, non solo nelle cose che appartengono alla fede e ai costumi, ma ancora in quelle che spettano alla disciplina ed al governo della Chiesa sparsa in tutto il mondo ³. 3^a Che in virtù della sua suprema potestà di governare la Chiesa universale il Romano Pontefice ha il diritto di comunicare liberamente nell'esercizio di questo suo ufficio co'pastori e co'greggi di tutta la Chiesa; e le cose stabilite per il governo della Chiesa dalla Sede apostolica hanno forza e valore senza la conferma o il beneplacito della potestà secolare ⁴. 4^a Che il Romano Pontefice, in virtù del suo primato apostolico, è giudice supremo de' fedeli in tutte le cose spettanti all'esame ecclesiastico: nè è lecito, dal giudizio di lui, appellare al Concilio ecumenico come ad una autorità superiore ⁵. 5^a Dalle quali verità segue che il Papa possiede piena autorità sopra tutt'i Concilii anche ecumenici, ed è loro superiore ⁶.

Il quarto capo della citata Costituzione stabilisce ciò che è da tenere, come dottrina cattolica e domma di fede, intorno al magistero del Romano Pontefice. Le proposizioni che l'Autore deduce da questo capo, e prova esser conformi a tutta la tradizione, si possono compendiare in quest'ultima, che è tolta testualmente dalla dottrina esposta nel detto capo e che fu definita di fede. Essa suona così: « È domma rivelato da Dio, che il Romano Pontefice, quando parla *ex cathedra*, cioè, quando adempiendo l'ufficio di Pastore e Dottore di tutt'i Cristiani, in virtù della suprema sua apostolica autorità, definisce una dottrina intorno alla fede o ai costumi, da tenersi da tutta la Chiesa; mercè dell'assistenza divina a lui promessa nella persona

¹ Pag. 145. — ² Pag. 148. — ³ Pag. 180. — ⁴ Pag. 195. ⁵ Pag. 197-8. — ⁶ Pag. 200.

del B. Pietro, è dotato di quella infallibilità, della quale il divino Redentore volle che fosse fornita la sua Chiesa nel definire la dottrina intorno alla fede o ai costumi; e che, per conseguenza, tali definizioni del Romano Pontefice per sè sole, e non già pel consenso della Chiesa, sono irreformabili ¹. »

Il ch. Autore ha raggiunto pienamente il suo scopo, di dimostrare ad evidenza che la Costituzione *Pastor aeternus*, non è che l'eco fedelissima di tutta la tradizione cattolica. Nell'eseguire il qual compito se alcuna cosa può notarsi in lui, non è certamente il difetto delle prove o il vigor logico nel farle valere; ma piuttosto di avere soprabbondato oltre il bisogno moltiplicando proposizioni, che nella sostanza erano identiche, e perciò provando e tornando poi a provare più volte le medesime cose, riproducendo i medesimi argomenti. È vero che avendo accolto nel secondo volume tutt' i documenti della tradizione, con ciò evita le ripetizioni de' testi, che si contenta sol di allegare coll' indicazione de' numeri rispettivi: ma gli è mestieri nondimeno ripetere assai spesso in sentenza i concetti principali; il che facendo, come abbiám notato, per provare proposizioni sostanzialmente identiche, deve necessariamente ingenerar qualche noia. Tuttavia questo incomodo, se pur tale è da dire, ha il gran compenso, che la dimostrazione della tesi ne riesce assai più piena ed evidente: che essendo il fine precipuamente inteso da lui, non è da fare gran caso di qualche scapito in cose secondarie.

Messo così in sicuro il primo assunto, che forma come dicevamo, la sostanza dell' opera, il ch. Autore stabilisce una tesi, la quale è il fondamento a poter divisare i doveri delle varie classi de' cristiani per ragione della detta Costituzione. La tesi è, che il magistero infallibile del Romano Pontefice è la guarentigia più sicura e più valida della libertà non sol della Chiesa, ma delle nazioni, delle famiglie e delle persone individue; perchè è guarentigia divina. La dimostrazione si riassume in questo, che non vi può essere vera libertà, se non quando sieno riconosciuti universalmente e guarentiti efficacemente tutti i diritti. Ogni libertà, fondata sopra un principio diverso, è dall' una parte dispotismo e tirannia, e dall' altra servaggio ed oppressione. La storia antica e moderna lo dimostra. La schiavitù e la spogliazione di tutti i diritti de' sudditi, e generalmente de' deboli rispetto ai più forti, fu la conseguenza universalissima della libertà pagana. L' assorbimento di tutti i diritti, della Chiesa, de' comuni, della famiglia, della proprietà individuale, della coscienza e simili, fatto dalla onnipotenza dello Stato ateo, è il frutto della tanto decantata libertà moderna.

¹ Pag. 276.

Or quale autorità può affermare con certezza i diritti di ogni specie, se non quella che ha da Dio stesso il suggello della infallibilità? E qual maggiore guarentigia può averci a tutela de' medesimi, che la sanzione della pena eterna, proclamata a nome di Dio da questa stessa autorità, contro i violatori de' dritti altrui?

Il ch. Autore fa a questo proposito un confronto fra i principii di diritto pubblico e privato, che erano in vigore nell'antica società cristiana, e quelli che a mano a mano si son venuti sostituendo, per opera specialmente delle sette massoniche, dopo la malaugurata rivoluzione francese. Da esso risulta, non già che negli ordini antichi non avessero luogo le violenze e i soprusi; ma che le violenze e i soprusi erano eccezioni, e ad ogni modo non si sostituivano al diritto, e aveano contro o il rigor delle leggi, o, se non altro, la protestazione della coscienza pubblica.

Cosiffatta condizione delle antiche società fu a poco a poco creata dalla influenza del magistero de' Romani Pontefici, riconosciuto sempre infallibile nella Chiesa; e venne finalmente in tutta la sua perfezione, quando distrutto universalmente il paganesimo, la società diventò tutta cristiana. Da quel tempo in poi il fondamento e la norma di tutte le legislazioni fu il Diritto canonico. Per contrario dove e quando si veniva indebolendo ne' governi la fede e l'ossequio verso l'autorità della Sede apostolica, alla stessa misura ne pativano i diritti de' popoli e degl' individui; finchè per la rivoluzione francese, rinnegata la Chiesa e il diritto cristiano, si proclamarono a fondamento di una nuova società i famosi principii dell'89; i quali inoculati oramai in tutta Europa per mezzo delle società segrete, sono riusciti a mettere nazioni e individui in balia di governi senza Dio, vale a dire della forza bruta.

Contro alle quali macchinazioni indarno si adoperarono, sin dal principio del passato secolo, i Romani Pontefici, di eccitare la vigilanza de' governanti. Essi disprezzarono, o non credettero al pericolo quando era facilmente domabile; e furono impotenti a superarlo quando crebbe a segno che finalmente l'un dopo l'altro li distrusse. In ogni caso rimarranno sempre come monumenti della vigilanza e della sapienza de' Pontefici, la Costituzione *In eminenti* di Clemente XII nel 1738 contro i *Liberi muratori* o *Frammassoni*; quella di Benedetto XIV nel 1751 contro i medesimi; l'altra di Pio VII, *Ecclesiam*, contro le società segrete in generale, nel 1821; quella di Leone XII nel 1825 contro i *Carbonari* in specie; e finalmente le diverse Encicliche di Gregorio XVI e del regnante Pontefice Pio IX contro la medesima peste settaria. Di tutt' i quali documenti il nostro Autore reca in sunto i principali concetti.

Premesse queste osservazioni, egli passa ad esporre i doveri che in virtù del Decreto Vaticano stringono le varie classi di fedeli. Il primo senza dubbio è quello di credere fermamente, come qualsiasi altro dogma di fede, il magisterio infallibile del Romano Pontefice, nella forma ch'è stata definita dal Concilio. Donde risulta che coloro i quali hanno l'incarico d'istruire i popoli nelle verità da credere, come sono da prima i Vescovi e poi i sacerdoti, non solo vi debbono essi aderire, ma porre anche la lor opera, perchè sia conosciuto e creduto dagli altri.

Ma ciò non basta, perchè il dogma fermamente creduto possa recare i frutti necessari, a rimedio de'tanti mali che al presente travagliano la società. La radice di tutti essi è il manco di autorità; nel che appunto si fa consistere tutto il grande, tutto il meraviglioso della moderna libertà. Ora il dogma che definisce di fede il magistero infallibile del romano Pontefice, benchè restauri nel suo concetto più sublime e divino l'autorità, non può però risarcire i mali, che la disconoscenza d'ogni autorità, ha prodotto e sta producendo nel mondo, se non è secondato ancora nelle sue pratiche conseguenze. Queste conseguenze riguardano diversamente le varie classi, in che si divide la famiglia cristiana, e creano in ciascuna diversi doveri. L'Autore gli esponè partitamente, specificando quelli de'Vescovi e quelli del clero inferiore, che in tutti i lor atti debbono prender la norma non solo dai precetti, ma anche dagl'indirizzi e dai consigli della Santa Sede; quelli delle nazioni, che se voglion guarire è necessario che detestino i moderni errori, prendendo a regola della sana politica gl'insegnamenti pontificii, segnatamente gli espressi nella Enciclica *Quanta cura* e nel Sillabo; quelli de' padri di famiglia, massime per rispetto alla educazione de'loro figli, da procurare secondo le norme della Chiesa e le savie esortazioni del regnante Pontefice; quelli finalmente di tutt' i fedeli, che ora più che mai conviene che imitino i primitivi credenti, sceverandosi quant'è possibile dalla odierna società paganeggiante, e adoperandosi, specialmente colle associazioni, di opporsi dall'una parte alla crescente corruttela, e dall'altra di far tornare in onore, dovunque e comunque sia possibile, i principii e la pratica della religione e della morale cristiana.

Questa è in succinto la sostanza dell'opera del ch. Abate Maupied, altrettanto istruttiva per la molta dottrina che contiene, quanto profittevole pe' savii suggerimenti che propone. Conchiuderemo con un pensiero analogo a quelli co'quali l'illustre Autore chiude la sua opera. È certo, diciamo noi, per quel che vediamo, che l'odierna società, inquanto tale, è radicalmente perversa. È certo altresì che l'unico rimedio che le avanza per guarire è la soggezione all'autorità della

Chiesa. Or noi veggiamo che giusto in questi estremi la divina Provvidenza ha disposto che quest'autorità ricevesse una nuova conferma, e la più efficace che aver si possa, essendo dichiarato di fede che essa è infallibile nel suo magisterio. Non sarà dunque cotesto un argomento, che il Signore prepara difatti nella vivifica influenza del Romano Pontificato i mezzi della salute a tutte le nazioni? Così è ragion di sperare: e quando una tale speranza sarà un fatto, si potrà ricordare come profetica la sentenza, con cui il Santo Padre annunziò il Concilio, dicendo che ERA NECESSARIO PER IMPEDIRE CHE LA UMANA SOCIETÀ ANDASSE IN ROVINA.

III.

Prediche morali del P. TIBERIO SAGRINI della Compagnia di Gesù.
Vol. 2. Torino, Cav. Pietro Marietti. 1872.

Molti in Italia hanno udite, ammirate e lodate le prediche morali del P. Tiberio Sagrini. Per più anni egli annunziò annualmente la divina parola in Torino, in Genova, in Palermo e in Roma; predicò la quaresima in Bologna, in Milano, in Lucca e altrove; nè vi ha forse città principale, ove una o più volte non abbia fatto udire la sua voce. Ovunque egli fu, riscosse da ogni ordine e condizione di cittadini ammirazione e plauso; e ciò che più monta, operò grandissimo bene nel popolo cristiano, istruendo e illuminando le menti, e movendo efficacemente la volontà alla pratica delle virtù e all'abominazione dei vizii. Quindi noi crediamo dover riuscire non men dilettevole che utile il poter avere sott'occhio e leggere posatamente quelle medesime prediche che, udite anche una sola volta, fecero già sì forte impressione negli animi degli ascoltatori. « Siamo anzi persuasi, come bene avvisano gli editori nella prefazione al primo volume, che piaceranno ancora più lette che udite. Perocchè essendo stato il P. Sagrini di complessione assai gracile ed esile, nè avendo per ciò potuto modulare, variare e molto meno alzare di troppo la voce, secondo che talora richiedeva l'argomento, avveniva che il suo dire, quasi sempre monotono, non potesse far bene conoscere e spiccare la forza dell'eloquenza; che ora in leggendo ciascuno potrà di leggieri ravvisare e gustare a piacimento ».

Oltre a questa utilità universale, ve ne ha un'altra particolare, che riguarda specialmente i giovani ecclesiastici; che si dispongono a questo arduo ministero di annunziare al popolo la divina parola. Saviamente han fatto gli editori accennando brevemente da principio le precipue ragioni dello scadimento della sacra eloquenza, che generalmente si osserva e si deplora a' dì nostri. Queste sono in primo

luogo la cattiva scuola o istituzione che suol darsi ai giovani oratori, proponendo loro esemplari i meno adatti per imitare; e in secondo luogo la leggerezza e meschinità degli studii, massimamente filosofici e teologici. Or il P. Sagrini dopo aver studiato una soda e profonda filosofia e teologia, lesse accuratamente le opere dei SS. Padri, e fin da giovane, come raccontano gli editori, ebbe di continuo alla mano e si propose per esemplare il *quaresimale*, e soprattutto il *Cristiano istruito* del P. Paolo Segneri, riconosciuto da tutti per ottimo oratore. «Quindi egli tenne costantemente il medesimo metodo, sia nella scelta della materia, sia nella disposizione degli argomenti, sia nella forma del dire, proprio insieme e popolare: avendo sempre di mira le verità della fede e le massime dal Vangelo, e procurando di convincere sodamente gli intelletti de' suoi uditori e di muovere con efficacia le loro volontà al miglioramento de' costumi e all'esercizio delle virtù cristiane. Pertanto, se non giunse ad adeguare perfettamente l'esemplare che si era posto innanzi, riuscì almeno a ritrarne in sè una copia la più somigliante che potè: e con ciò diede esempio ai giovani di ricondursi a quella sodezza di dottrina e a quella veracità d'imitazione, che nei tempi andati era comune ai sacri oratori.»

Pertanto opera molto buona e utile non meno ai fedeli cristiani che ai giovani chierici ha fatto il Cav. Pietro Marietti pubblicando con le sue stampe le prediche morali del P. Tiberio Sagrini. Potranno i fedeli conoscere per esse quali siano i loro doveri, come si debba schivare il male ed operare il bene secondo le massime del Vangelo, come schermirsi dalle insidie e dagli attacchi dei nemici della religione, come insomma si abbia da vivere e da operare conformemente alla legge cristiana che professano. I giovani chierici poi impareranno con quali mezzi e a quali fonti debbano attingere la sacra eloquenza, come debbano esporla e dichiararla con sodezza, gravità, semplicità, ed eleganza, se pure amano far frutto nelle anime, aggiungendo sprone ai buoni perchè progrediscano nella via della salute, e movendo i traviati a ricondursi con la penitenza e coll'ammenda sul retto sentiero.

IV.

Saggio sulle relazioni tra la Chiesa e lo Stato pel Prof. NICCOLA M. DE LECCE, Prete, Dottore in Filosofia e di Sacra Teologia; Parte I. Napoli 1870-72. Un vol. in 8° gr. di pagine 524.

Questa è un'opera veramente di polso, di sana e profonda dottrina e ricca di scelta erudizione. Lo scopo, a cui mira l'Autore, è

abbastanza espresso dal titolo, ed è di esporre e ragionare le vere relazioni che passano tra la Chiesa e lo Stato, secondo l'intendimento divino e la natura delle due società. L'Autore non ci dice in quante parti dividerà la sua opera; ma da questa prima, che finora è uscita alla luce, apparisce che egli intende trattare un sì interessante argomento in tutta l'ampiezza sua, e secondo i varii rispetti, sotto cui può riguardarsi.

Quattro soli sono gli articoli, in cui questa prima parte è divisa, e sono i seguenti: 1° Situazione giuridica dello Stato di fronte alla Chiesa; 2° Esame delle due teorie estreme: Chiesa nazionale, e Chiesa separata dallo Stato; 3° Esame della Teoria media: Libera Chiesa in libero Stato; 4° Della religione di Stato e delle libertà religiose; dove dopo di aver parlato di esse in generale, esamina segnatamente le tre famose libertà: di coscienza, di stampa, di culto; e però cotesto quarto articolo è dall'Autore suddiviso in quattro parti. Tuttavolta vuolsi notare, che la trattazione attiene assai più di quello, che a primo aspetto sembra promettere nei commemorati titoli; giacchè in relazione ad essi discute altri punti ancora di dottrina rilevantissimi; i quali ben sarebbonsi potuti indicare con titoli proprii. Se non che alla mancanza di un indice più minuto sopperiscono i sommarii, posti in capo di ciascun articolo, in cui con distinzione di paragrafi sono accennati i molteplici assunti, nei quali dovrà versarsi il discorso. In somma l'Autore in questo libro ha raccolto in un sol corpo ed ordinato tutto ciò che sopra il proposto tema avea dettato nei sei ultimi volumi (dal XII cioè al XVIII) del dottissimo periodico, *La Scienza e la Fede* che da ben trentadue anni si pubblica in Napoli ad incremento e difesa del vero religioso e scientifico, e con unanime applauso di tutti i buoni.

Nel 1° articolo l'A. dopo aver analizzato la società civile e religiosa, e consideratala nei suoi diversi stati, conchiude così le sue ricerche: « Concretando ora coteste irrefragabili teorie alla relazione fondamentale tra lo Stato e la Chiesa, è agevole convincersi che lo Stato dipende dalla Chiesa per quel che riguarda religione e moralità. Esso non è ordinatore delle cose sacre, nè giudice supremo della bontà e malizia delle azioni; essendo ciò di pertinenza del Potere incaricato dell'ultimo fine, cioè della Chiesa; ma per contrario deve ricevere gli ordinamenti religiosi della Chiesa, e guarentirne l'osservanza, secondo l'opportunità, cui la prudenza politica sa determinare, e raffrontare gli ordinamenti civili e politici agli oracoli della Chiesa per apprezzarne la moralità ¹. »

Nel 2° mostra l'irragionevolezza e il danno d'amendue gli estremi notati, dello Stato cioè che o a sè assoggetta la Chiesa, ovvero si separa onninamente da essa. I protestanti e gli aulici introdussero

¹ Pag. 23.

la teorica della onnipotenza dello Stato, come potere sommo ed assoluto, e però della dipendenza da lui della Chiesa, riguardata come società surta nel suo seno e contenuta dalle sue leggi, come da regola suprema. Per contrario altri politici, ispirati all'indifferentismo beffardo del Voltaire, e al razionalismo della scuola alemanna, vogliono che lo Stato si separi del tutto dalla Chiesa; e conservandosi nella sua autonomia operi prescindendo affatto da lei, e come se ella non fosse al mondo. In ambedue coteste teoriche la Chiesa è manomessa, la sua personalità giuridica sparisce; essa è immolata alla divinità dello Stato; le si lascia il solo nome per onta e ludibrio.

La Chiesa fu istituita da Cristo come società perfetta, benchè di ordine spirituale. « Essa, ben dice l'Autore, ha per fine la soprannaturale amicizia con Dio in questa vita, e la sua visione nell'altra. Per mezzi ha la predicazione della divina parola ed i sacramenti, la preghiera, il sacrificio, le opere di carità. Sua legge è il Vangelo e tutto ciò che Cristo oralmente comandò agli Apostoli e fece loro suggerire dallo Spirito Santo, come deposito perpetuo da tramandarsi ai lor successori. Sue autorità sono gli Apostoli e i loro successori, cui fu fatta facoltà di legare e di sciogliere, e Principe sovrano il Romano Pontefice, a cui in persona di Pietro fu commesso il potere di governare il popolo fedele, e i suoi capi immediati, sotto il simbolo di agnelli e pecore. Finalmente suo popolo sono tutti gli uomini di buona volontà, che sanno vincer sè stessi e soffrire. E non è questa una società perfetta, una città bella: *Urbs perfecti decoris*? Non sono a ragione i cristiani chiamati dall'Apostolo *Cittadini de' Santi e familiari di Dio*?

« La Chiesa dunque ha popolo, autorità, leggi, mezzi e fine proprii, e distinti da qualunque società civile; è però è affatto indipendente nel suo ordine. Il riguardarla come un consorzio od una associazione umana, nata in seno allo Stato e dipendente dal potere civile, come sarebbe la *Chiesa nazionale*, è un misconoscere la natura della medesima, quale fu fondata dall'Uomo Dio, e un valedire alle nozioni elementari del giure sociale ¹. »

L'Autore confuta i sofismi de' giuristi protestanti, e conferma la sua dottrina, anche dal lato dell'unità della Chiesa, la quale esige subordinazione ad un sol capo.

Ma se la teorica dell'assorbimento della Chiesa nello Stato è assurda, tirannica ed empia; tale è altresì l'opposta estrema della sua separazione. Essa s'ispira allo stesso errore dell'illimitata autorità dello Stato. Essa scinde l'uomo in due personalità, e rompe il vincolo che lega l'ordine naturale col soprannaturale e il fine della vita

¹ Pag. 36.

presente con quello della vita avvenire. Essa mena alla barbarie, alla rovina della società, staccandola da Dio. Perfino il Macchiavelli scriveva: « Come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il disprezzo di quello è cagione della rovina di esse. Poichè dove manca il timore di Dio, conviene o che quel regno rovini, o che sia sostituito dal timore di un principe che supplisca a' difetti della religione... Nissuno maggiore indizio si può avere della rovina di una provincia, che vedere dispregiato il culto divino. ¹ » Di più se l'ordine politico non può separarsi dall'ordine morale, come può lo Stato separarsi dalla Chiesa, che dell'ordine morale è tutelatrice e maestra? Infine cotesta teorica inevitabilmente riesce a una fiera persecuzion della Chiesa e dei sudditi fedeli a Dio.

Come dottrina mediana tra questi due estremi fu pensata la formula: *Libera Chiesa in libero Stato*. Il senso equivoco di questa formola illuse più d'uno. Senza dubbio, la libertà della Chiesa fu sempre desiderata ed invocata. Parimente è libero lo Stato, cioè indipendente, nelle cose puramente civili e politiche. Ma non intendono ciò quelli, che inventarono l'anzidetta formola. Essi la intendono in quanto vogliono esclusa dagli ordinamenti sociali ogni influenza della Chiesa; quasi che lo Stato non fosse ordinato al bene dell'uomo, e l'uomo non fosse ordinato a un bene soprannaturale, a cui la Chiesa guida e dirige. Per essi, libero Stato s'intende Stato onnipotente ed assoluto; per libera Chiesa, s'intende la Chiesa spogliata d'ogni protezion dello Stato e godente di quei soli diritti, che allo Stato piacerà di concederle. Basta guardare ciò che accade in Italia, per convincersi che sotto l'orpello di quella formola non altro intendesi che lo spogliamento e l'oppressione della Chiesa.

I politici liberali si avvalgono di quella proposizione *in*, per concepire la Chiesa rispetto allo Stato come il contenuto nel contenente, e però come parte soggetta al tutto. Ma in prima egli è da dire che lo Stato piuttosto è nella Chiesa; giacchè il meno è contenuto nel più, non viceversa. In secondo luogo, anche volendosi usare la frase opposta, sarebbe da intendersi che la Chiesa è nello Stato come l'anima è nel corpo, cioè come forma, come fine, e come movente.

L'articolo quarto si spande per più di due terze parti del volume; nè è meraviglia, attesa l'ampiezza della sua materia. L'Autore dimostra che vi debba essere la religione di Stato, ossia una religione a cui s'ispirino i consigli de' legislatori, i giudizi de' tribunali, i pubblici istituti d'istruzione e di educazione, e gli atti esteriori del popolo, acciocchè l'accordo sociale spicchi in ciò che vi è di più importante e necessario per l'uomo. Contro questa verità milita la filosofia subbiettivista, applicata all'ordinamento sociale. Originata dal Sensismo

¹ Discorso sopra la 1^a Decade di T. Livio l. 1. c. XI, XII.

della Francia e dal razionalismo idealistico della Germania, essa stabilisce l'*io* come principio del vero e del bene. Il supremo criterio nell'ordine, vuoi speculativo vuoi pratico, non è altro che o il proprio *sentimento*, o il proprio *pensiero*. Quindi l'autonomia individuale, e l'abbattimento dell'ordine razionale ed obbiettivo. Questa dottrina applicata alla società ha partorito il liberalismo politico, per cui è presa a norma del retto sistema sociale la libertà sconfinata, non rattenuta da altri freni, se non da quelli che sono assolutamente richiesti, acciocchè la libertà dell'uno non offenda la libertà dell'altro; salvo, già s'intende, il diritto di disconoscere nella pratica un tal principio, quando si vedesse tornare in alcuna cosa a vantaggio del Cattolicesimo. Secondo cotesta teorica la religione di Stato sarebbe un fuor d'opera, siccome quella che impedirebbe i socii di pensare, parlare, operare a talento; e però si troverebbe in aperto contrasto colla individuale indipendenza. Da ciò l'Autore deduce la divisione di quest'ultimo trattato del suo libro: « Di che (così egli) apparisce come questo quarto articolo vada naturalmente diviso in due parti, nella prima delle quali discorreremo della necessità che ha lo Stato di abbracciare una determinata religione, che vedremo essere il Cattolicesimo; e nella seconda tratteremo delle famose libertà di coscienza, di stampa e di culto, che formano il fregio dell'autonomia individuale¹.

Assai malagevole ci riuscirebbe epilogare anche pei sommi capi l'ampia materia di questa trattazione; e forse riuscirebbe nocivo al merito del libro, non potendosi ritrarre in poche parole la forza delle dotte e stringenti argomentazioni, in esso adoperate dall'egregio professore. Laonde, conchiudendo questa breve rivista, ci piace di osservare che alla purità e sodezza della dottrina il De Lecce in questo lavoro dà mostra di tre altri pregi singolarissimi. L'uno è di una profonda conoscenza delle Opere di S. Tommaso d'Aquino, giacchè ai principii e alle teoriche di questo S. Dottore appoggia sempre tutte le sue conclusioni; e però non è meraviglia se procede sempre sicuro, senza porre giammai il piede in fallo. L'altro è di una logica severa, procedendo sempre con serrata argomentazione, e rispondendo vittoriosamente ai sofismi e alle cavillazioni dei contrarii errori. Il terzo è una chiarezza non ordinaria di esposizione e di discorso; propria di chi ha pieno possesso del vero e sa farne valere i diritti. Se le altre parti di questo lavoro corrisponderanno, come non è in nessun modo da dubitarne, al pregio di questa prima parte, il Prof. De Lecce apparirà degno d'essere annoverato tra i più dotti pubblicisti del nostro secolo e tra gli apologisti più benemeriti della religione.

SCIENZE NATURALI

I. TEORICHE

1. *Fisica celeste.* Gli studii intorno alla costituzione fisica del sole proseguono a' dì nostri con grande ardore, e giovano non poco a collegare i fenomeni che si osservano anche sul nostro globo. Il signor Becquerel in una apposita Memoria cerca dimostrare che tutt' i corpi del sistema solare abbiano la medesima origine e la stessa composizione, e che essendo il raffreddamento di ciascuno di essi in rapporto colle loro rispettive dimensioni, tutt' i fenomeni fisici e chimici debbano essere presso a poco i medesimi, prendendo ciascun astro nella medesima condizione di raffreddamento. Da ciò piglia le mosse per provare come, secondo l'ipotesi ammessa anche dal sig. Faye, è possibile attribuire un'origine solare all'elettricità atmosferica. Se non che il Faye l'attribuisce ad una precipitazione d'idrogene dalla fotosfera nella nostra atmosfera. Vi è però una difficoltà assai grave, cioè la mancanza quasi assoluta d'idrogene nell'atmosfera nostra: ma crede che vi si possa rispondere, ammettendo l'ozonizzazione dell'ossigene negli strati più elevati dell'aria. Ancorchè però questa difficoltà fosse superata, ne resterebbero delle altre non meno gravi e più insuperabili, che escludono questa precipitazione, pensata dal sig. Faye. È molto più bella l'idea che egli ha avuto per ispiegare la formazione delle macchie solari, e certo non può non avere gran parte di verità. Le aperture vorticose che si formano nell'inviluppo luminoso del sole, sono da esso spiegate (come i vortici che si formano nelle correnti dei nostri mari e dell'atmosfera) per la combinazione dei moti di rotazione diversi alle diverse latitudini dall'equatore solare, e dei moti ascendenti della materia interna alla superficie della fotosfera. Questa è però ancora una idea troppo generica e che ricerca molti studii

speciali, nè possono dedursene tutte le conseguenze che egli già vorrebbe trarne, anzi se ne dovranno forse dedurre delle opposte a qualcuna delle sue idee.

2. *Progetto di una misura di arco di meridiano in Francia.* Si vanno con alacrità spingendo innanzi i lavori di triangolazione nell'Algeria; quando questa triangolazione sia giunta fino allo stretto di Gibilterra, per parte della Francia in Africa e per parte della Spagna in Europa, si potranno collegare le due triangolazioni a traverso dello stretto, e così già si pensa ad un arco di meridiano da misurare, che si stenderebbe dall'Inghilterra fino all'interno dell'Africa. Così in Europa si avranno tre grandi archi di meridiano misurati; l'orientale in Russia, il medio che deve traversare dal Nord al Sud il mezzo dell'Europa per la Germania e l'Italia, e l'occidentale che è il francese.

II. ESPERIENZE ED OSSERVAZIONI.

3. *Fiamme cantanti.* Il signore H. Planeth ha trovato che si può far cantare la fiamma di una candela, o di un becco a gasse, senza bisogno di un tubo che la circondi, ma ponendola semplicemente vicina a una delle branche di un diapason in vibrazione: così una fiamma di gasse grossa dà un suono tanto forte, quanto se si ponesse il diapason sopra una grossa cassa armonica: la massima intensità del suono si ottiene ponendo la fiamma tra le due branche del diapason.

4. *Azione della calamita sul lume elettrico.* Edvino I. Houston ha osservato un fatto nuovo. Aveva egli preparato una pila di 80 elementi per la dimostrazione sperimentale delle proprietà della luce dell'arco voltaico: 55 di questi erano secondo la modificazione fatta da Browning alla pila di Grove: gli altri 25 elementi erano la pila di ferro. L'arco tra gli elettrodi del carbone era di due buoni pollici, e la fiamma si alzava spesso altrettanto al di sopra del carbone superiore: la corrente era fortissima. Prese una calamita, composta di tre sbarre, di un piede di lunghezza, di un pollice di larghezza, e spessa tre quarti di pollice, di non molta forza magnetica; e l'accostò alla luce, tenendo un'estremità diretta verso l'arco in un piano orizzontale a distanze uguali tra gli elettrodi di carbone: quando l'estremità N. della calamita era a 4 pollici dagli elettrodi, la fiamma si estingueva; e lo stesso avveniva quando l'estremità S. n'era distante tre pollici. Ripetuta questa esperienza molte volte e variandone le circostanze; ha trovato cercarsi due condizioni al fenomeno; cioè che gli elettrodi stiano quasi alla massima distanza che lasci ancora

il passaggio alla corrente, e che la tensione e la quantità della corrente siano più grandi che non quelle della corrente che si usa comunemente per l'esperienza della rotazione dell'arco voltaico.

5. *Fluorescenza.* Il Prof. Morton si è dato a studiare in modo speciale la fluorescenza, cioè quell'azione per la quale i raggi che hanno più potere chimico, ancorchè oscuri, eccitano in certi corpi delle vibrazioni di grado meno elevato, donde risulta un' emissione di luce generalmente rossa, verde, o azzurra chiara. Si conoscono parecchie sostanze fluorescenti sotto i raggi chimici, come la soluzione di clorofilla, di solfato di chinina etc. Il signor Morton ne ha scoperta una sconosciuta finora, che possiede questa proprietà in grado assai alto. È questa una sostanza estratta dal petrolio, ed ha proposto di chiamarla *vividina*.

6. *Pila al permanganato.* Il signor Koosen ha sperimentato la sostituzione del permanganato di potassa all'acido nitrico della pila di Grove a lamine di platino: e assicura di avere ottenuto una forza elettromotrice maggiore che quella della pila di Grove. La combinazione da lui adoperata è la seguente. Platino in una soluzione di permanganato con addizione di $\frac{1}{30}$ di acido solforico, e zinco amalgamato nell'acido solforico diluito: la media di più di cento misure della forza dà per risultato una forza elettromotrice tra 1,9 e 2,2, presa per unità la pila di Daniel.

7. *Potere che hanno alcune sostanze di prevenire la putrefazione.* Il signor Crace-Calvert, dopo una serie di delicate e diligenti esperienze, è giunto ai risultati seguenti, assai importanti per le applicazioni che possono avere. Si possono dividere le sostanze rispetto alla loro azione antisettica, in quattro classi.

1^a Quelle che prevengono totalmente lo sviluppo della vita protoplasmica e della muffa: e queste sono gli acidi fenico e cresilico.

2^a Quelle che impediscono lo sviluppo degli animaletti, ma non della muffa: il cloruro di zinco, il bicloruro di mercurio, il sulfonato di zinco.

3^a Quelle al contrario che impediscono la muffa e permettono lo sviluppo degli animali: la calce, il solfato di chinina, il pepe, l'acido prussico.

4^a Finalmente quelle che non prevengono nè la produzione della vita protoplasmica, nè quella della muffa: acido solforoso; acido solforico, nitrico, arsenioso, acetico; soda caustica, potassa caustica, ammoniacca caustica, soluzione di cloro etc.

Gli acidi favoriscono lo sviluppo della muffa: gli alcali al contrario favoriscono lo sviluppo degli insetti.

8. *Suoni espressivi che fanno sentire i pesci delle acque dolci*

e dei mari di Europa. Il signor Dufossé si è applicato in una sua Memoria a mostrare che i *suoni regolari* che producono i pesci, non sono conseguenze semplici di qualche movimento qualunque, ma in certi casi determinati veri atti di espressione benchè rudimentale. Sono essi commensurabili coi suoni musicali: e molte volte l'intensità del suono è tale da udirsi a più metri di distanza. Lo stesso signor Dufossé ha voluto fare da sè l'osservazione di questi suoni, passando spesse volte, e non sempre senza pericolo, le notti in mezzo al mare sopra barche da pesca. Nei pesci che hanno la vescica di aria senza comunicazione coll'esofago, i muscoli interiori sono gli agenti produttori delle vibrazioni che danno il suono. Si sa che i muscoli, a fibre striate in contrazione, danno luogo a un suono particolare che si chiama suono muscolare, rotatorio, o di miofonia: studiato bene da Wollaston, Erman, Gilbert, Laennec e da molti altri moderni. Secondo il Marey esso corrisponde ora al *do*, ora al *si* dell'ottava bassa del piano-forte. Il signor Dufossé stima che tale appunto sia il suono che danno i pesci, e che la vescica di aria non serva che di organo rinforzante il suono medesimo.

9. *Correnti accidentali delle linee telegrafiche, delle quali un'estremità resti isolata nell'aria.* Le osservazioni più importanti che abbia fatte il signor Conte Du Moncel nelle tre belle Memorie che riassumono gli studii suoi su questo punto, sono le seguenti. Queste correnti sono relativamente forti, e variano non solo secondo l'umidità più o meno grande dell'aria, ma ancora secondo la temperatura ambiente. Nei tempi di pioggia sono negative, cioè dirette dalla lamina interrata all'estremità isolate nell'aria; nei tempi secchi e sereni sono positive il giorno e negative la notte, e sembrano essere in rapporto coll'elevazione o abbassamento di temperatura del giorno. Finalmente quando il cielo è nuvoloso, cangiano di direzione, spesso di salto, alcune volte lentamente, ma sempre in modo da indicare che l'azione del sole tende a rendere positiva la parte del circuito che ne risente l'effetto, relativamente alla lamina interrata, quando però non interviene l'azione dell'umidità: giacchè questa prepondera. Le conclusioni più importanti a cui giunge, sono: che se una coppia è costituita da due lamine, poste in condizioni identiche, ordinariamente non si avrà nessuna corrente, ma il riscaldamento, o qualunque altra azione che muti lo stato molecolare di una lamina basterà ad eccitare la corrente; di più che il calore aumenta il potere elettro-negativo della lamina che ne prova gli effetti, ma la presenza di un mezzo resistente e umido tra le due lamine è indispensabile alla produzione del fenomeno. Le altre bellissime osservazioni sono troppo complicate; nè riesce agevole riferirle in compendio.

10. *Sull' energia magnetica.* Il signor Cazin è il primo che ci dia un' espressione dell' energia magnetica dedotta dall' esperienza. Da un lato ha misurato il calore che si sviluppa in un elettro magnete, quando la spirale magnetizzante è percorsa da una corrente elettrica intermittente; dall' altro la quantità di magnetismo guadagnata dal ferro, quando la corrente passa: finalmente il momento magnetico del medesimo col magnetometro di Gauss. Ha trovato così che la quantità di calore era proporzionale al prodotto della quantità di magnetismo pel momento magnetico: ora quando il calore è il solo effetto prodotto, equivale all' energia magnetica che in quell' istante sparisce, e quindi esso può prendersi per misura della medesima. Questa legge è analoga a quelle di Joule e di Riess per la corrente voltaica e conduce alla misura dell' equivalente meccanico del magnetismo.

III. APPLICAZIONI.

11. *Orologi elettrici marini.* La navigazione è stata finora servita assai male dai cronometri dispendiosi e di sì incerto cammino, che per precauzione bisogna tenerne in serbo due in ogni nave. Per rendere alla marina un servizio importante, il sig. Ch. Mildé a Parigi ha immaginato un apparecchio orario elettrico, inaccessibile alle intemperie e alle scosse, e che risparmi la cura di rimontarlo. È così comoda poi questa invenzione che può servire ugualmente al più gran vascello e alla più piccola barca, e può per mezzo di campanelli dare il segno dell' ora, in qualunque parte della nave si voglia. Pone poi il colmo alla comodità l' essere di modicissimo prezzo.

12. *Guarigioni complete di paralisi parziale per l' elettricità.* Il sig. Masson e il sig. Désiré applicarono in una maniera nuova l' apparecchio d' induzione del Masson ad un operaio agricoltore, che da un anno avea perduto l' uso del braccio sinistro, per una paralisi che si stendeva dal gomito all' estremità delle dita. Messo in attività l' apparecchio con un elemento Daniel, il malato teneva nella mano sinistra un cilindro di rame, e coll' altra si toccava il braccio in diversi punti, facendo durare ogni contatto cinque minuti: il risultato era nullo. Il dottore Masson pensò di piantare 20 o 30 aghi nel nervo cubitale del paziente, senza che egli sentisse verun dolore: e facendogli tenere colla mano destra uno dei manichi inumidito con acqua acidulata, il medico toccava coll' altro successivamente le teste degli aghi confitti nei fili nervosi. Dopo cinque minuti i muscoli cubitali si agitarono, il torpore del braccio diminuiva, il malato sentiva il dolore; dopo altri sette o otto minuti di scosse elettriche sempre più

forti, il malato svenne pel gran dolore: ma il braccio avea ricuperato tutta la flessibilità e la sensibilità. Sicchè il buon uomo potè riprendere tutti i suoi lavori, senza patir più di tal male fino alla morte: questa cura fu fatta 19 anni fa; ed è stata pubblicata ora la prima volta. Collo stesso apparato d'induzione si è ottenuta la perfetta guarigione d'un uomo che avea perduto il lato destro dalla spalla al piede per paralisis, ponendo in comunicazione coll'apparato da un lato il piede destro che posava sopra una lamina di rame, dall'altro la mano destra che era fatta comunicare coll'intermedio di un vaso di acqua, ove erano state poste alcune gocce di acido: la guarigione ha richiesto una ventina di giorni.

13. *Talpa marina*. Questo apparato è stato inventato e disposto in modo nuovo dal Toselli già ufficiale del genio; permette di scendere e restare a grandi profondità nel mare per tempo assai lungo, affine di esaminarne i prodotti naturali e prenderne i disegni, senza correre il menomo rischio, nè sopportare la pressione dell'aria o dell'acqua. Il suo pregio principale consiste nell'aver immaginato un serbatoio, dove si tenga condensata l'aria respirabile, e dal quale si fa a volontà passare nella camera, donde si espelle l'aria già viziata: e insieme di aver munito il suo apparato di tali mezzi, pei quali, qualunque disgrazia succedesse, si possono facilmente salvare quei che sono discesi sotto acqua. L'unico caso che non può essere prevenuto sarebbe quello, che tutto l'apparato andasse in pezzi: cosa difficilissima.

14. *Progetto d'una posta atmosferica tra la Francia e l'Inghilterra*. Sì dentro Parigi come dentro Londra sonovi delle poste pneumatiche che portano i dispacci da un punto all'altro della città, Nell'espertazione che si attui il progetto di comunicazione tra la Francia e l'Inghilterra per mezzo di un tunnel o di un ponte sospeso, è venuto in mente al sig. Martin che si potrebbe stabilire a traverso lo stretto una posta atmosferica. Si tratterebbe di una serie di tubi da immergersi, della lunghezza di soli 29 chilometri. Il pensiero non sembrerà cattivo, se si rifletta che questi tubi possono ridursi a dimensioni assai piccole, impiegando la fotomicroscopia. Per questo mezzo una pellicola di quelle che recano i dispacci per mezzo dei colombi, contiene in 16 pagine d'impressione la riproduzione di circa 3500 dispacci e pesa $\frac{1}{36}$ di grammo, onde col sistema di fotomicrografia del Dagron si potranno fare, inviare, e riprodurre in grande in pochi minuti dispacci di qualunque specie, lettere, documenti, ritratti, e anche giornali intieri. Giacchè per quanto sia piccolo il diametro del tubo pneumatico, potrà portare un grammo circa di peso, il quale conterrà più di 100,000 dispacci.

15. *Metodo per la conservazione delle membra ferite.* Il Dottor E. Lantier dopo lunghe esperienze ha potuto porre in sodo che ogni qualvolta la principale arteria del membro ferito non ha sofferto danno, qualunque sia la sede della ferita, e qualunque sia il numero delle schegge di osso, può essere preservata la ferita dall'infezione purulenta che uccide, e ciò senza che vi sia bisogno di ricorrere all'amputazione. Il metodo che gli ha procurato questo effetto, essendo prese innanzi tutte le precauzioni igieniche e generali, consiste: 1° nell'uso di un liquido che egli chiama, *tintura balsamica per le ferite*, composto di

Tintura alcoolica di aloe	} 250 grammi
Balsamo del Commendatore	
Ergotina (ext. idro-alcoolic.)	20

2° nella pratica di incisioni e di tagli, e se le ossa son fratturate, secondo le circostanze, nella resezione di una o di ambedue le estremità dei frammenti.

16. *Aerovapore di Warsop.* Il pregio dell'invenzione di Giorgio Warsop sta in questo, che fa sviluppare il vapore, proiettando su tutto il fondo della caldaia l'aria riscaldata. Gl'ingegneri che ne hanno esaminata l'applicazione, sonosi accordati nel dire che merita di essere applicato nelle locomotive, anche solo pel vantaggio che ha d'impedire l'incrostazione delle caldaie; molto più poi se si riflette che porta un risparmio notevole nel combustibile.

17. *Illuminazione col gasse ossidrico.* Questo modo d'illuminazione che consiste in alimentare la fiamma con un getto di ossigene, che viene a mescolarsi ai getti d'idrogene, oltrechè sembra portare un'economia nella spesa, è certo più salubre che non l'illuminazione col gasse ordinario, il quale impoverisce l'aria ambiente dell'ossigene. È stato già posto in uso in America, in Inghilterra, in Belgio, in Germania. Il sig. Tessié du Motay che n'è l'inventore, francese, non ha potuto ancora farlo introdurre in Francia.

18. *Polvere bianca.* L'ab. Fortin a Vannes ha inventato un nuovo modo di comporre la polvere da guerra, sicchè 1° le polveri composte col clorato siano inesplodenti ai colpi, onde possano prepararsi e conservarsi senza pericolo; 2° la polvere riesca di qualità eminenti per la ballistica, ma di quel grado determinato che piace al fabbricatore; 3° siano sicuri da pericolo i depositi anche in grande delle sostanze componenti, che gettate nel fuoco non bruciano, e d'al-

tro lato riesca facile la confezione della polvere, per la semplice mescolanza dei componenti medesimi.

19. *Barometro termoscopico di Augusto Guiot.* Questo nuovo barometro è assai comodo, perchè è portatile, e perchè dà le variazioni di pressione, corrette dalla temperatura. Essendo fondato sull'elasticità dell'aria, non va soggetto agli errori di deformazione, ai quali sono soggetti gli aneroidi, ed è inoltre di modicissimo prezzo, che non supera i 15 franchi.

20. *Proprietà febrifughe e antiperiodiche del LAURUS NOBILIS*
Il Dottor A. Dorau, dissecca le foglie verdi di questa pianta al fuoco, in una cuccuma da caffè ben chiusa, a un calore dolce, finchè non siano divenute fragili, ma senza farle abbrustolire: poi le pesta e le riduce in polvere sottile. Fatto macerare un grammo di tal polvere in un bicchiere d'acqua fredda per 10 o 12 ore, fa bere questa mescolanza al malato, due ore prima dell'ora presunta dell'accesso febbrile. Non ne seguita alcun effetto irregolare, nè fa bisogno di alcun regime speciale nei giorni che non v'è febbre. Ripete egli questa medicina tre volte, e ordinariamente alla prima è interrotta la febbre. Non gli è mai venuto meno il buon effetto di questo sì semplice medicamento, nelle periodiche terzane semplici e doppie.

CRONACA CONTEMPORANEA



Firenze 8 febbraio 1873.

I.

ROMA — *Nostra Corrispondenza.* — La Lista civile.

Da un pezzo *ferebat animus* di scrivervi anch'io qualche cosa della *Lista civile*; nome barbaro ed incivile, che rappresenta e spiega però un'idea civilissima ed onorata; di cui tutta quella che ora si chiama la stampa di Roma e di fuori scrisse cotanto nei giorni passati. E mentre *il sì e il no nel capo mi tenzona*, ecco in buon punto venire in mio soccorso l'affaccendato onorevole Bonghi, che in mezzo alle tante sue faccende, si degnò togliermi d'impaccio, colla sua *Perseveranza* dei 21 gennaio. Voi sapete che il Bonghi dirige in Milano la *Perseveranza*, e in Napoli l'*Unità nazionale*; scrive in Firenze nell'*Antologia*, e chi sa in quanti altri siti: insegna storia nell'Università di Roma; rappresenta gl'italiani alla Camera; fa parte di quasi tutte le giunte, commissioni, e consigli; e inoltre, così per un di più, non lascia insoluta nessuna delle questioni che si presentano, ogni giorno, a dozzine sull'orizzonte politico, letterario e militare. Per questo io, anzichè a don Ferrante, paragonerei volentieri quest'Arcifanfano a donna Prassede; la quale, come dice il Manzoni « oltre al resto della servitù (ossia, come sarebbe qui il caso, dei deputati suoi colleghi) tutti cervelli che aveano bisogno più o meno di essere raddrizzati e guidati: oltre a tutte le altre occasioni di prestare lo stesso ufficio, per buon cuore, a molti con cui non era obbligata a niente: occasioni che cercava se non si offrivano da sè; aveva anche cinque figlie; nessuna in casa: ma che le davano più da pensare che se ci fossero state » cioè l'*Unità* a Napoli, la *Perseveranza* a Milano, l'*Antologia* a Firenze: e infine la *Camera* e la *Cattedra* in Roma. Tra tante faccende, l'onorevole Bonghi non ha mancato di spicciare anche la mia, decidendo il mio punto controverso, dicendo, profferendo, sentenziando, dichiarando, definendo, *consendo et in eam eundo sententiam* che « Primo punto vogliamo levare di mezzo una falsa impressione: e cioè dire che il discorrere della lista civile sia un dar segno di poca riverenza alla maestà del Re. Niente di più falso. È invece indizio di avere grandissimo affetto alla persona di lui: di nutrire un sentimento di lealtà saldo e sincero: e di avere quindi cura che il credito della Monarchia resti intatto, e non rischi di vedersi scapitata la sua influenza. »

His fretus, vale a dire, su questo bel fondamento, vi conterò la storia, quale fu raccontata a me da questi giornali e giornaletti di Roma, dei quali niuno fu inquietato dal fisco. Il quale si vede chiaro che è del parere dell'onorevole Bonghi. Se io credessi che voi e i vostri lettori avete tempo da perdere nel leggere questi giornali e giornaletti di Roma, non vi racconterei questa storia, nota ai lettori di questi Chiacchierini di Roma: la quale io non farò che copiare alla lettera da questi cantastorie ciclici. Ma io sono persuaso che di questi *servi encomi e codardi oltraggi*, quali e non altro ordinariamente si trovano in cotesti Arbibbi, Fanfulli e Pirloni, i vostri lettori sono vergini quanto voi: e per una volta tanto, non va poi mica male che, v'innalziate anche voi, grazie alla mia corrispondenza, fin all'altezza della letteratura moderna. Dicono sempre che noi codini siamo indietro. Or bene: facciamoci innanzi una volta anche noi nelle vie del progresso: e procuriamo di camminare senza troppo infangarci per questa nuova strada. Se anche io vi copiassi qui tutto quello che fu stampato in Roma a quel proposito, sarei nel mio diritto legalmente parlando; e il Bonghi mi dovrebbe ammirare, e lodare di *lealtà salda e sincera*. Ma, a costo di lasciar sospettare dal Bonghi la sincerità della mia lealtà, io non farò che una scelta prudente. Per quanto io bazzichi con questi cattivi compagni, voi non dovete già credere che io sia diventato uno di loro. Il più bel fior ne colgo: e quanto al resto procuro di fare come Virgilio:

Aurum colligo de stercore Ennii.

Il primo di questi Ennii, che, come dice il Bonghi « desse indizio di avere grandissimo affetto alla persona del Re; di nutrire un sentimento di lealtà saldo e sincero, e di avere quindi cura che il credito della Monarchia resti intatto, e non rischi di vedere scapitata la sua influenza, il primo fu, un ebreo. » Il quale, nella sua *Libertà* dei 28 dicembre dell'anno passato, cominciò *ex abrupto* la campagna sopra la *lista civile* con un articolo, da cui copio le seguenti testuali parole. « E corsa in piazza la diceria che un banchiere della città abbia dato in prestito alla casa reale 350 mila lire. Ogni tanto si sente dire che casa reale va in traccia di danaro: che qui si comprano ville che poi nessuno adopera: che là si fanno speculazioni sopra la buona fede degli amministratori di casa reale: e che ogni anno (*notate questa!*) ogni anno si spendono somme considerevoli pel mantenimento fastoso di chi dovrebbe almeno compensare con la modestia certi rapporti, di cui suol essere difficile, alle persone delicate, di menar vanto e rumore... Un fondamento di verità ci è, poichè sta in fatto che Casa Reale si trova sovente in bisogno di danaro. » Dopo dette molte altre cose, Arbib, nella sua lealtà, conchiudeva col proporre un suo metodo, col quale egli credeva d'impedire: « che girino in piazza delle voci, le quali, vere o false, fanno apparire casa reale nella poco favorevole sembianza di un figlio di famiglia, o di un arrischiato speculatore che ogni tanto hanno bisogno di scontar cambiali per far danaro. »

Quest'articolo, lanciato dalla lealtà del ghetto romano, fece il giro degli Ennii d'Italia: ossia di quell'Italia che i liberali dicono l'Italia, la quale si riduce alla loro chiesuola, che in molte e grandi parti

d'Italia è rappresentata soltanto dal Prefetto, dall'agente delle tasse e da qualche vecchio sciancato del 21, o del 31, che consuma al caffè la pensione del suo martirio. In altri termini, quest'articolo della *Libertà* di Arbib fu copiato e commentato da altri giornali di provincia, finchè pochi giorni dopo, ossia il 3 gennaio, il *Diritto* di Roma,ENNIO della democrazia furba e moderata, mi fece sapere che « la stampa italiana si occupa da qualche tempo della lista civile: diede le mosse alla discussione un articolo della *Libertà*. » Il *Diritto* diceva poi del suo, che « è cosa tutt'altro che conveniente la notizia periodica di questa continua serie di sbilanci della casa reale. Ma quando si pensa al modo come si amministra la finanza dello Stato non si ha diritto di far le meraviglie. Casa reale dà lo spettacolo continuo di miserie e di sconcerti veramente deplorabili. » E conchiudeva negando ad Arbib la licenza d'introdurre nell'amministrazione di casa reale quel certo rimedio ch'egli aveva proposto. Arbib naturalmente si offese e tornò alla carica il 7 gennaio, rispondendo al *Diritto* e dicendone delle più grosse. « Noi domandiamo al *Diritto* se, in 42 anni che l'amministrazione dello Stato è fatta segno a tante accuse, sia mai sorta l'accusa che i ministri o gli alti impiegati della finanza si siano serviti del danaro pubblico per spese illegali o immorali. È egli avvenuto o avviene egli lo stesso, per l'amministrazione di casa reale? La risposta a questa domanda esser non può che negativa. » Dopo aver così detto ben chiaro che nell'amministrazione di casa reale si fanno spese *immorali* (il che io credo una calunnia arbibesca), Arbib pensa alle sue spalle e dice: « Tolga il cielo che noi vogliamo farci alimentatori di scandali. Ammettiamo che tutti sono persone specchiate. » Poi vien fuori il *Ma*. « Ma chi, il quale viva un poco nella politica, ignora quante e quanto diverse storielle si vadano ogni di raccontando? È un fatto invano negato che la lista civile trovasi continuamente in bisogno, ed è costretta ad accattare prestiti qua e là, e talvolta a condizioni tutt'altro che conformi al decoro ed alla convenienza. Fatalmente chiunque parla di lista civile pare che accenni a scandali. » Questi ebrei hanno veramente un loro stile particolare!

Io non vi citai finora che periodi testuali di due giornali che, relativamente parlando, si possono dire seri: l'un dei quali essendo scritto da un ebreo è, naturalmente, sempre del partito del più forte; ed è perciò amico del Governo: il quale anche lo rispetta, e mai non l'ha sequestrato, benchè ne abbia avuto più volte tutte le ragioni. Il *Diritto* poi, benchè della *Democrazia*, è però molto prudente nella sua opposizione: e, all'uso democratico, se la piglia coi preti e coi frati, ossia coi deboli, rispettando i forti, come faceva Don Abbondio. E in generale, per l'esperienza che ho di costoro, posso assicurarvi che *democrazia* ora è sinonimo di viltà e codardia. Una pensioncella domà tutti questi rodomonti. Il *Diritto* dunque è anche lui democratico alla moda civile di adesso. Vi scrivo questo, perchè nessuno si dia a credere che io sia andato a cercare quelle frasi e quelle rivelazioni altrove che nei giornali o del Governo, o almeno non suoi accaniti oppositori. Ond'è che io ho fatto a fidanza con costoro, ben persuaso che nessuno vorrà sospettare in me motivi meno sinceri e lealtà meno salda di quella che si annida in petto alla *Libertà* e al *Diritto*.

Che se io son giunto fin qua *inoffenso pede*; ora poi nel se-

guito del mio cammino, volerò trionfando: giacchè non farò che copiare la difesa di casa reale e della lista civile, scritta in più articoli, con zelo uguale alla riuscita, da un certo giornalista, che alcuni gravi scrittori di giornali gravi hanno in Roma paura di nominare. Giacchè essi distinguono tra l'*Opinione*, per esempio, ch'essi nominano, ed il *Don Pirloncino* ed il *Fanfulla* ch'essi non nominano. Ma tra questi giornali liberali vi ha forse vera differenza di gravità? E, tra le insolenze irreligiose da ghetto dell'*Opinione* e della *Libertà*, e quelle da piazza di *Fanfulla* e di *Don Pirloncino* vi è forse altro divario che quello che passa tra l'insulto del lindo Erode che veste da pazzo nostro Signore e quello del brutale soldato che lo schiaffeggia? Ed è da notarsi che appunto al solo secondo rispose Nostro, Signore, forse anche perchè credeva più capace di capire qualche ragione il brutale soldato che non il lindo principe. Del resto tra costoro io non soglio far differenza. Per me sono tutti rispettabili e confutabili allo stesso modo. E se dovessi far differenza, io non so davvero se io mi terrei più onorato di combattere Sonzogno e Chauvet, piuttosto che Arbib e Dina. Non darei la mano a nessuno. Ma una frustatina, caso che non si possa dare a tutti, perchè non regalarla piuttosto ad un battezzato? Per quanto questo sia un piccolo segno di benevolenza, pure si sa che, fra giornalisti, è sempre gradito. È assioma giornalistico che ad un giornale si fa più servizio col parlarne male che col tacerne. Non potendo io render a costoro altro servizio, li servo tutti quando posso. Ma, se dovessi scegliere, preferirei sempre non far servizii agli ebrei. La mia frusta è volgare. L'adopero volentieri con tutti costoro: giacchè amo render servizio a tutti costoro. Ma, servizio per servizio, se io credessi, con costoro, di avvilitare la mia frusta, crederei avvilitarla quando preferissi i più nobili in liberale-ria; che sono, secondo mè, i più ignobili in trufferia. Pelle battezzata di Chauvet e di Sonzogno mi puzza meno che la circonscisa del ghetto romano o tedesco.

Vi citerò dunque, ed anzi vi copierò, *Don Pirloncino* del famigerato Chauvet. Costui è celebre in Roma, dove entrò il 20 settembre insieme col *Sonzogno*, col quale piantò comune bottega di giornalismo nella *Capitale*. Se ne separò poi per iscrivere quel suo giornale, dove dice sovente del suo già amico *Sonzogno* molte verità; che costui poi gli restituisce nella sua *Capitale*; dandosi l'un l'altro del ladro, del venduto, della spia: insomma trattandosi da liberali.

Come questo Chauvet si sia fatto difensore, nel suo *Don Pirloncino*, della *casa reale*, io non lo so. Il *Fanfulla* ha preteso, se non di saperlo, almeno d'insinuare che lo sapesse; scrivendo nel suo foglio del 12 gennaio un articolo che « tradotto in volgare (come dice il Chauvet nel suo foglio del 13) verrebbe a dire che gli articoli di Chauvet sono pagati cinquecento lire ciascuno. » Alla qual accusa, il Chauvet, fattosi rosso in viso, e con un'emozione facilmente spiegabile, rispose dignitosamente così: « Che il *Don Pirloncino*, dopo avere scritto per convinzione propria qualche articolo, possa accettare in regalo biglietti da mille o da cinquecento lire, od anche da cinque, questo è possibile. »

Ma la questione non era se fosse possibile che il Chauvet ricevesse danari dopo. Anch'io, quando compero, pago dopo e non prima. Colla razza nobile dei *Sonzogno* e dei *Chauvet*, io pagherei anche

prima: sicurissimo di esser servito bene, attesa la dignità della razza. Ma, in generale, si sa che, nel secolo presente, attesa la dignità generale, si suol pagar dopo. Dunque il Chauvet ammetteva, nel suo giornale del 13 gennaio, che egli accetta i biglietti di banca *dopo*, ma non *prima* dell' articolo ch' egli scrive. Giacchè egli dice benissimo: che: « Quando si tratta di servire non cedo, neppur a prezzo d'oro, lo spazio necessario per far una rivista delle Borse, stereotipata a totale beneficio della Banca italo-germanica. »

Colla quale toccatina sopra la *Banca italo-germanica*, il signor Chauvet tentò di rovesciare sopra il signor *Fanfulla* la seccia che il signor *Fanfulla* aveva tentato rovesciare sopra il signor Chauvet. Ond' è che il signor *Fanfulla* fece una ritirata sopra questo punto dei biglietti di Banca, e delle Riviste della Banca italo-germanica: ed offerse le sue savie e civili spiegazioni, molto cortesi, nelle quali spiegò che, quando egli, *Fanfulla* aveva detto, il 12 gennaio, che « un giornalista della Capitale si è intascato di un tratto cinquecento lire per un articoletto di cento linee », egli *Fanfulla* mai e poi mai non aveva inteso, neanche per sogno, di alludere agli articoli del signor Chauvet sopra la lista civile. A chi poi alludesse lo saprà lui.

Spiegato così e dichiarato che nè *Fanfulla* nè *Don Pirloncino* sono gente capace d' intascar danari per causa di articoli sulla Banca italo-germanica, o sulla lista civile, resta che io vi narri qui le difese della lista civile, quali le ha date ai romani l' incorruttibile signor Costanzo Chauvet, Direttore del *Don Pirloncino*, difensore della *lista civile*.

« Sappiamo (dice il Chauvet il 3 gennaio) sappiamo che la lista civile è giustamente risentita con coloro che si sono preso il nobile incarico di andarle a far i conti addosso. Io (Chauvet) ho visto con dispiacere la mossa della *Libertà*: ma ho detto: se è giunta l' ora di alzar la tenda, alziamola pure: gli uni dicono che l' articolo sia ispirato da un deputato di Roma, per l' affare di Castel Porziano: gli altri dicono che l' articolo sia stato ispirato dallo stesso deputato ».

Voi avete udito che il Chauvet accenna due volte ad *un deputato di Roma*. Benchè i deputati di Roma siano, se non erro, almeno cinque, pure uno solo dei deputati di Roma si presentò subito al tribunale del *Don Pirloncino*. Il quale narrò la cosa il giorno 13 gennaio così: « Dopo la prima botta sull' affare di Castel Porziano il signor... deputato di Roma, venne da me perchè parlassi chiaro. »

Parlò dunque chiaro il Chauvet e narrò il dì 8 gennaio che « la tenuta di Castel Porziano essendo stata pagata dalla lista civile quattro milioni e cinquecento mila lire: duecentomila lire erano state sborsate al deputato....; centomila al.... e duecentomila al.... »

Il deputato aveva pregato il Chauvet di parlar chiaro. Il Chauvet parlò, come avete veduto, chiarissimo: giacchè egli spifferò nomi e cognomi dove io non posi che puntini. Il deputato fece allora due cose, secondo che segue a narrare il Chauvet. Per prima cosa intentò un processo al Don Pirloncino: ed io credo che dal processo apparirà la piena innocenza di ognuno. In secondo luogo il deputato si recò a far visita al signor Chauvet. La cosa è narrata dal *Don Pirloncino* dei 13 in questi termini: « Nella sera del giorno in cui sortì (notate il buzzurrismo di questo *sortì* pirloncinesco) sortì l' articolo di Castel

Porziano, il signor . . . ritornò da me; mi ringraziò della franchezza e poi riprese: Adesso che ci troviamo a quattr'occhi, se lei vuol mettermi sulla strada di sapere donde mi venga questo colpo, io son disposto a spendere anche cinquantamila lire. »

Voi non vi maraviglierete di sapere che il signor Chauvet racconta agli medesimo (e chi può saperlo meglio di lui medesimo?) che egli ha rifiutate le cinquantamila lire. « Se ella (disse Chauvet al deputato) se ella mi desse anche un milione non potrei dirle da chi ricevo informazioni. » Andate ora e negate se potete che Chauvet e *Don Pirloncino* possono essere nominati in un giornale grave quanto *l'Opinione* e la *Gazzetta di Augusta!* Io non so qui chi ammirare di più: se chi era disposto a spendere, o chi non fu disposto ad accettare. Ambedue furono generosi: ed ambedue meritano la nostra ammirazione, Chauvet ed il deputato. . . Nella mia meraviglia lascio la parola allo stesso signor Chauvet, il quale, dopo fatto quello sforzo di modestia nel narrare il suo *gran rifiuto*, dice: « Lascio ora che il *Fanfulla* faccia le allusioni che vuole. Sebbene io possa provargli che certi redattori del *Fanfulla*, per molto meno di cinquecento franchi scrissero e scriverebbero anche più di cento linee, non lo faccio. Un'altra volta, per rispondergli, non mi servirò della penna, ma del manico. »

Ho pensato molto che cosa fosse questo *manico*. E in fine ho capito che il manico della penna non può essere che il bastone: arme di polemica che è molto in uso ora a Roma, dal 20 settembre 1870, fra questi nostri grandi uomini di penna, giornalisti, illuminatori, rifiutatori di cinquantamila lire, e scopritori dei segreti della Lista civile e di altri siti.

L'affaruccio del mezzo milioncino di Castel Porziano è certamente cosa da lasciare al processo, che il Deputato di Roma non mancherà di promuovere: siccome è anche da lasciare al processo futuro l'affaruccio del manico ossia della mano, che colpi giorni sono in capo il Signor Chauvet pel Corso. L'occasione fu un articolo del Chauvet sopra un Triduo fatto in onore del Beato Labre. Sono cose note in Roma per la stampa di più giornali; le quali io vi accenno qui solo di passaggio, come episodii del poema principale, ed affinchè sempre più vi sia nota la illibatezza dei nostri grandi uomini di adesso; i quali sono capaci di pigliar tutto, fuorchè danari.

Ritenuto dunque come certissimo che il prossimo processo dimostrerà l'innocenza generale, della quale io non dubito punto, seguo a copiarvi dal *Don Pirloncino* le altre disgrazie della lista civile; in forza delle quali anch'essa si trova necessariamente compresa nell'innocenza generale, ad onta delle accuse della *Libertà*. Narra dunque il Chauvet nel n° dei 12 gennaio che « dopo la compra di Castel Porziano fatta dal Governo, la casa reale acquistò la villa di Castel Gandolfo. Ma quella villa non piacque alla Contessa.... perciò dopo averla pagata vi si planteranno i cavolifiori. Si prese in affitto la villa Ludovisi: ma neanche quella incontrò i suoi gusti. Allora si acquistò la villa Potenziani, dove si sta lavorando. Poi si sognò di far allevare le pecore alla lista civile. Poi si affittò la valle dell'Inferno, limitrofa a Castel Porziano, perchè i cinghiali abbiano più spazio. Tutte queste operazioni rustiche tornano a poco vantaggio della lista civile. »

Veramente capisco anch'io che, con tante compere di ville ed altre cose, la lista civile dee esser indebitata. E se l'aver debiti fosse peccato, il primo peccatore d'Italia sarebbe il Governo italiano. Il che non essendo, è chiaro che l'aver debiti non fa torto a nessuno. Soltanto sono ancor adesso nell'ignoranza di ciò che il savio *Don Pirloncino* ha voluto dimostrare con queste sue allegazioni. Che cosa diceva la *Libertà*? Diceva che la lista civile è indebitata. Che cosa dice *Don Pirloncino*? Dice che la lista civile è indebitata.

Si accordano dunque nella cosa: ma forse che non si accordano anche nelle cause? Forse che ambedue, il buon ebreo ed il cattivo cristiano, non concordano nel dire che vi sono i debiti perchè si spende troppo? Che chi piglia i danari della lista civile sia questi o quegli, quella o quell'altra, che monta al proposito? E a vero dire, tra noi due, in confidenza, che monta che sia indebitata la lista civile? Non siamo forse noi pronti sempre a salvare l'onore della nazione? Quando il Signor Chauvet rifiuta cinquantamila lire dal signor deputato di Roma per il solo gusto di mantenere un segreto; chi può dubitare che, se non altro, i deputati dei cinque Collegi di Roma moderna non siano capaci di eroismo anche maggiore? Roma confida sopra il patriottismo dei suoi deputati. E siccome il municipio romano collocò il giardinetto di S. Marco sotto la custodia dei cittadini romani, così io, se fossi nella *Libertà* e nel *Don Pirloncino*, collocherei la lista civile sotto il patriottismo dei cinque Deputati romani; e non temerei altro. Perciò non posso approvare il consiglio del Chauvet che, nel n° dei 15 dice « che alla giornata non si può tirar avanti; motivo per cui (ammirate il buzzurrismo pirloncinesco di quel *motivo per cui*) motivo per cui bisogna introdurre radicali economie, non solo nelle caccie dei tordi e delle quaglie; ma persuadere la signora..... a subire un taglio sullo spillatico, se si ama che la casa del Re faccia buona figura. » Io non approvo questo consiglio di economia sordida e taccagna. Non si dica mai che si è venuti a Roma per far economia. Le economie si fanno sui Frati, sui Capitoli, sui Vescovi, sugli arredi delle chiese e delle sacrestie che si vendono all'asta pubblica agli ebrei. Queste sono economie che hanno qualche costrutto per l'onore d'Italia. Al resto propongo che provveda la generosità dei nostri deputati. Chi offre cinquantamila lire a Chauvet, può bene regalarne di più ad altri.

Le cose erano in questi termini, quando il Bonghi è venuto ad occuparsi anch'egli della questione: giacchè, come sapete, non vi è questione al mondo, sopra la quale il Bonghi non voglia dir la sua purgata opinione. Dunque il Bonghi, dopo aver assicurato, come vi scrissi, che « il discorrere di un soggetto simile è indizio di lealtà salda e sincera » opina che « la spesa della lista civile dee essere assoggettata alla stessa norma di contabilità e di responsabilità amministrativa, alla quale è assoggettata la spesa di ogn'altro pubblico danaro: » che è, se non erro, sottosopra, benchè in altri termini, quel rimedio che la *Libertà* per la prima aveva già suggerito, dando così origine a tutto questo fracasso. Venne in fine l'*Opinione* a sopire l'affare il 25 gennaio, definendo con quel tuono di oracolo che le sta bene quanto al Bonghi, che « sin a tanto che la lista civile è amministrata in modo da non costringere il Governo a domandar nuovi fondi, non vi ha diritto di farle i conti addosso »

Col che volle dire così: « Badate, o signori della lista civile. Se voi potete andar avanti coi danari che avete, nessuno vi chiederà i conti. Ma la prima volta che vi presenterete alla Camera con domanda di aumento di lista civile, noi vi metteremo sotto tutela ». E la cosa sarebbe dovuta finir qui, se il Bonghi fosse uomo capace di tollerare che uomo o donna, ebreo o cristiano di questo mondo abbia con esso lui l'ultima parola. Ripettedogleggiò dunque lungamente, al suo solito, il 28 gennaio, con quattro lunghe colonne; delle quali mi piace cogliere soltanto questo bel fiorellino, che raccolsi in un crepaciuolo della seconda, dove consiglia d'impedire che « il Sovrano che è il primo cittadino del Regno, ne sia anche il più indebitato », fiorellino gentile e grazioso, di cui io credeva incapace la pingue e grossolana fecondità della *Perseveranza*.

Non so che sia successo altro d'importante, a questo proposito, dopo questo grazioso epifonema del Bonghi che riassume tutta la questione. Se pure non si è forse verificato quello che assicura il *Don Pirloncino* dei 3 gennaio, cioè che in tutto quest'affare « i preti hanno sorriso. » Se pure, forse, per preti, non volle dire i romani. I quali poi neanche si sa perchè debbano sorridere in questi casi, nei quali si sa che: *Quidquid delirant reges plectuntur Achivi*. Benchè non sarebbe neanche questo il caso di applicare quel verso: giacchè è noto che questi disordini, se pure esistono, dei quali si è occupata in questi giorni passati tutta la stampa di Roma e di fuori, non sono poi imputabili in sostanza se non che alle circostanze; delle quali, come di tante altre cose, i Principi nè possono avere nè hanno di fatto alcuna responsabilità. Neanche il Bonghi, per quanto vi pensi, è capace di trovare una spiegazione più ampia e più profonda, di questa mia delle circostanze, la quale non lascia sfuggir nulla, abbraccia tutto, non dice niente, contenta tutti, e, quello che più importa, salva la capra e i cavoli. Le Circostanze! Ecco la spiegazione. Guardatevi, se potete, dalle cattive circostanze: e state sani.

II.

COSE ROMANE

1. Discorsi del Santo Padre al *Circolo letterario teutonico* ed ai Parrochi di Roma — 2. Ritrovamento delle reliquie dei SS. Apostoli Filippo e Giacomo — 3. Udienda ad una Deputazione della *Società romana per gli interessi cattolici*; protesta contro l'abolizione degli Ordini religiosi — 4. Indirizzo dei Zuavi pontificii del Canada al Santo Padre — 5. Udienze a Principi ed a cospicui personaggi — 6. Il barone Raffaele di Hubner incaricato d'affari per l'Austria-Ungheria presso la S. Sede — 7. Protestazione dei Collegi stranieri in favore del Collegio Romano, come istituzione internazionale.

1. Sul meriggio della domenica 12 gennaio, il Santo Padre degnavasi ammettere a udienda, nella sala del Concistoro, il *Circolo letterario Teutonico* ed una numerosa eletta di personaggi alemanni d'ambo i sessi. Il Rmo D. De Waal, Rettore dell'I. R. Chiesa dell'Anima, leggeva a piè del trono un indirizzo pieno dei più inalterabili sensi di devozione ed obbedienza alla Sede Apostolica Romana, e di venerazione verso la persona di Pio IX. Sua Santità degnossi

rispondere con un discorso che, attese le congiunture presenti e l'infuriare della persecuzione in Germania, dobbiamo riferire distesamente, quale si legge nell' *Osservatore Romano* n° 10 del 14 gennaio.

« Con questo spirito di coraggio e di confidenza in Dio, non può temersi di essere sconfitti dalle forze del demonio. Quegli che ha parlato per voi, ha parlato con tanto vigore, con tanta confidenza del futuro trionfo, che dobbiamo anche noi allargare il cuore alla futura speranza.

« Debbo dirvi, ciò non pertanto, qualche parola che serva a tutti d'istruzione e di conforto. Me ne somministra l'idea (e vedrete che verrà molto a proposito) me ne somministra l'idea il vangelo di questa mattina. Qui sono molte signore e molte dame, che certamente partecipano al dolore di Maria SS.^{ma}, la quale, tornando da Gerusalemme, all'improvviso s'accorse che le mancava il tesoro più grande che avea, e che era il giovinetto Gesù. E difatto ciascuno credeva che fosse col compagno; S. Giuseppe credeva che fosse colla Madonna, la Madonna credeva che fosse con S. Giuseppe. Il fatto si è che Gesù non v'era, e però tornarono addietro e trovarono Gesù Cristo che stava interrogando e rispondendo, non da fanciullo, ma da dottore, a coloro che stavano nella sinagoga, e tutti *mirabantur super responsis eius* — ciascuno rimaneva veramente stupito sulle risposte di questo giovinetto che non conoscevano. Se lo avessero conosciuto, si sarebbero ricordati che, quando nacque, i Magi andarono da Erode e dissero: dove sta il Re di Giuda, il Re d'Israele? E questa domanda mise in tanto imbarazzo Erode, che cominciò a trepidare, e con lui tutta la città di Gerusalemme.

« Se costoro si fossero avveduti che quel giovinetto, che rispondeva con tanta assennatezza, che domandava con tanta avvedutezza, era Gesù Cristo, forse avrebbero fatto quello stesso che fecero di poi, quando cacciarono dalla sinagoga il giovine cieco nato, perchè voleva fare da dottore, perchè voleva parlare, dire, insegnare: tu chi sei, dicendogli, *totus in peccatis tu doces nos?*

« Ecco l'umiltà de' Farisei, che non mancano anche ne' giorni nostri. E così lo cacciarono fuori della sinagoga, e avrebbero fatto altrettanto a Gesù Cristo.

« Difatto essendo maturato il tempo, nel quale dovea cominciarsi e compirsi la redenzione del mondo colla passione di Gesù Cristo, guardate quel che succede. Si prende e si trascina il Salvatore del mondo per le vie di Gerusalemme; ed eccolo là che si porta avanti a un Pontefice, alla cui presenza il divin Redentore risponde parole pacifiche, parole rispettose, parole degne del figlio di Dio.

« Ciò non per tanto, un manigoldo che stava in quella sala, sentendo solo che Gesù Cristo avea aperto bocca, alzò la mano sacrilega, e su quel volto, sul quale si beano gli Angeli del Paradiso, su quel volto scaricò una ceffata, sicchè ne rimbombò tutta la sala.

« Gesù Cristo allora rispose con tutta gravità: Se ho parlato male dannmene il testimonio, ma se ho parlato bene perchè mi percuoti? *si male locutus sum, testimonium perhibe de malo; si autem bene, cur me caedis?*

« Figliuoli cari, eccovi avanti al Vicario di Gesù Cristo, di cui vi ho parlato finora, Vicario quanto volete indegno, quanto volete non capace di rappresentare la grandezza che Iddio mi ha messo sulle spalle. Ciò non pertanto io ho il diritto di usurpare le parole del

mio Vescovo, Vescovo dell'anime, *Episcopus animarum nostrarum*, e vorrei dire a tutti i grandi del mondo, che non capiscono le mie parole: *si male locutus sum, testimonium perhibe de malo, si autem bene, cur me caedis?*

« Ma se io non ho detto altro che la verità, se non ho parlato altro che de' fatti che son succeduti, *cur me caedis?* Perchè sopprimete i religiosi, perchè usurpate le chiese, perchè portate via alla Chiesa le sue possidenze, perchè volete pretendere quello che a voi non appartiene? *Si male locutus sum, testimonium perhibe!*

« Sono incapaci di portare i testimoni del mal parlare; ma sono capacissimi di portare i fatti delle sopraffazioni, e della indegna persecuzione, che si fa alla Chiesa.

« Gesù Cristo vuole che si rispettino i sovrani e i principi della terra. Sì, signori; ma perchè Gesù Cristo lo vuole? Perchè ha dato loro la spada, e ha dato loro in mano le armi, affinchè proteggano i sudditi, affinchè proteggano la religione. Ecco perchè Gesù Cristo arma i potenti del secolo; li arma, non perchè siano persecutori della Chiesa, ma perchè siano patroni e protettori di essa.

« E questi se facciano da protettori, lasciamolo andare; voi ne siete testimoni, tutto il mondo lo sa, tutto il mondo lo conosce; non dico niente di più.

« Non basta: vogliono costoro, non solo distruggere tutto ciò che appartiene di grande alla Chiesa, ma anche alla morale; vogliono la istruzione in mano, vogliono la gioventù sia istruita a modo loro. Ma io dico a costoro, che, come Gesù Cristo ha detto che si rispettino i potenti del secolo, ai quali ha consegnato la forza, così ha detto alla Chiesa e a' suoi ministri, e non ai re, non agli imperatori, non ai sovrani, no, ma ha detto alla Chiesa e a' suoi ministri: *Ite docete omnes gentes*. Alla Chiesa ha detto che debba istruire le genti tutte, che i ministri di Dio percorrano la superficie della terra quanto è larga, e là amministrino la parola della verità, *baptizantes*; amministrino i sacramenti, edificchino cogli esempj e colla parola: la istruzione, ripeto, è tutta propria della Chiesa.

« Io potrei andare molto avanti in questo tema, ma non voglio trattenervi di più, e non posso lasciarvi senza la benedizione apostolica.

« Vi metto sotto la protezione di Maria Immacolata, sotto la protezione di S. Bonifazio, sotto la protezione de' vostri Angeli Custodi, affinchè e con Maria alla testa, e con S. Bonifazio in compagnia e cogli Angeli custodi per guida, possiate essere fermi e costanti a mantenere sempre, e voi che siete qui presenti e quelli che sono lontani, a mantenere sempre nel cuore il sacro deposito della fede di Gesù Cristo, costi quel che vuole costare, costasse pure la vita.

« Sì, miei cari, questo è il mio desiderio e sono persuaso che questa sia anche la vostra volontà. E quantunque molti fra voi diranno: la mia volontà è debole; quando saremo al caso, *dabitur in illa hora quomodo et quid loquamini*; quando saremo al caso, Iddio vi darà la grazia che è necessaria.

« Intanto vi benedico nelle anime, vi benedico nelle famiglie, vi benedico ne' segni di devozione che avete con voi per l'acquisto delle ss. indulgenze. Vi benedico ne' vostri interessi, ne' vostri affari, affinchè siano sempre interessi giusti e affari degni di un buon cristiano e di un buon atleta di Gesù Cristo; vi benedico particolarmente perchè

questa benedizione vi accompagni sempre e sia con voi nel punto della vostra morte, in quel momento decisivo che dal tempo si passa all'eternità. Questa benedizione vi dia confidenza di poter mettere l'anima vostra nelle mani di Dio, affinchè là nel cielo, quest'anima e benedica e lodi lui per tutti i secoli eterni. *Benedictio Dei etc.* »

La mattina del mercoledì 15 gennaio il Santo Padre ricevette a udienza, nella sala del trono, il Collegio dei Parrochi di Roma; dei quali fu interprete, in un caloroso indirizzo, il M. R. Padre Giovanni Antonio Bonelli de' Minori Conventuali, parroco dei SS. XII Apostoli e Procuratore Generale del suo Ordine. Il Santo Padre rispose con un discorso, riferito, come l'indirizzo, nell'*Osservatore Romano* n. 15; e ne trascriviamo qui il tratto più rilevante.

« Dopo consumate le sacre funzioni, relative al divin Redentore nato in Betlemme e dopo la sua Circoncisione, dopo la sua piccola disputa, in cui veramente non disputò, perchè dicono che non ha mai disputato, ma domandava, rispondeva: la Chiesa ci mette avanti per prima cosa le tre tentazioni, che Iddio permise che si facessero al divin Redentore, cioè, le tentazioni dell'ambizione, della presunzione, e dell'avarizia; ma non permise quella più sozza di tutte, perchè non voleva, che nemmeno da lontano si dovesse mai pensare una cosa cotanto indegna del figlio di Dio.

« Finite le divozioni del Natale, andiamo avanti adesso, seguendo ad essere soggetto di tentazioni per parte del demonio: e la tentazione è di quelli che vogliono quattrini e che dicono: *mitte te deorsum*; è di quelli che dicono: *haec omnia tibi dabo si cadens adoraveris me.*

« Questa è la peggiore di tutte, cioè di quelli che dicono: ma Santo Padre fate a modo mio, accomodiamoci alla meglio: eccovi 5 milioni, eccovi 6 milioni; vi darò la pace e la tranquillità: *haec omnia tibi dabo si cadens adoraveris me.*

« Dunque forti li, fratelli cari: Dio ci darà la forza, ci darà il coraggio per resistere a queste tentazioni. Questo è quello che noi dobbiamo sperare.

« Voi potete ripetere a' vostri parrocchiani questi sentimenti, e così io per mezzo vostro avrò parlato al popolo di Roma.

« Abbasso la presunzione; se vogliamo essere ascoltati da Dio ci vuole l'umiltà. Abbasso l'avidità del danaro; non imitiamo costoro, che han tanta avidità del danaro; chè poi per essi verrà anche il castigo di Dio. Incoraggiate i vostri parrocchiani col dire, che dopo le tentazioni venne l'Angelo a consolare il Nostro Signore Gesù Cristo; incoraggiateli così a sostenere le tentazioni, incoraggiateli alla pratica dell'umiltà, della preghiera; e vedrete che poi verranno gli angeli di Dio e ci daranno il pane della consolazione, come allora *ministrabant ei.* »

2. La basilica dei SS. XII Apostoli in Roma è una delle più antiche e nobili della santa città, e doviziosissima d'insigni reliquie, possedendo anche i corpi dei SS. Apostoli, Filippo e Giacomo. Tra i grandiosi restauri cominciati nel 1870 fu egregiamente ideato quello di costruire un sacro Ipogeo, ove quelle venerande reliquie si dovessero con più decoro e splendore di culto conservare; come fu fatto. Dovette perciò rimoversi l'altare maggiore, onde collocarlo più in alto, essendosi rialzato di due gradini il gran presbiterio. Sapeasi che

i corpi dei SS. Apostoli, Filippo e Giacomo, ivi riposti circa l'anno 560, ivi rimaneano, perchè nei diversi restauri della Basilica, ed eziandio quando questa fu riedificata dalle fondamenta per cura dei frati minori Conventuali, e poi consecrata da Benedetto XIII, non erasi toccato mai l'enorme masso di muratura solidissima, che, servendo di base all'altare maggiore, conteneva nel suo interno quelle preziose reliquie.

La mattina del giorno 15 gennaio di quest'anno, verso le 10 ore, si finiva di demolire il maschio dell'altare; e, precisamente sotto la predella e la mensa di esso, vennero scoperte due antichissime lapidi di bellissimo marmo frigio insieme connesse, sopra le quali era scolpita a bassorilievo una gran croce equilatera. Avvertita di ciò, secondo gli ordini già dati a tal effetto dall'Emo Card. Vicario, la Commissione di Archeologia sacra per le reliquie, verso le ore 3 pom. alla presenza di detta Commissione furono sollevate quelle due lapidi, ond'era coperto il sacro deposito; e vi si trovarono due vani; l'uno, circondato di muri grezzi, e vuoto, corrispondeva sotto la predella; l'altro, rivestito di bellissime lastre di marmo frigio, e sottoposto precisamente alla mensa, conteneva una urna di legno dalle cornici dorate, ma ridotta in frantumi, ad eccezione del coperchio, formato di due tavolozze sanissime; ed in essa vedeansi le ossa e le ceneri dei SS. Apostoli, Filippo e Giacomo il Minore.

Nel periodico il *Divin Salvatore*, n° 33, pag. 516, leggiamo che di codeste sante ossa, parte pel contatto dell'aria, parte per essere rimosse, molte si sfaldarono in minuzzoli, rimanendone sane e salde alcune altre; e che: « Nell'urna suddetta si ritrovò pure una scatola ovale d'argento piena di spugnette pregne di sangue ancora rossigno. Si trovò pure un'ampolla parimente d'argento con alcuni pezzi di sangue grommato. Sotto la detta urna di legno era un foro circolare, ben fatto nel lastrone del fondo, il quale foro dava ad un altro loculo sottostante, ma più piccolo, foderato egualmente da per tutto di marmo frigio: nel quale erano molti frantumi di ossa e ceneri, e spugne impregnate pure di sangue. Infra poi la lapide del piano del primo loculo, e i muretti più larghi del secondo, si trovò un'altra lapide di marmo, con sopravi steso un finissimo velo con alcuni frammenti di ossa. Si può credere che fosse il velo, in cui erano ravvolti i sacri corpi, innanzi di riporli nell'urna di legno. Prima di procedere all'estrazione del sacro deposito, la lodata Commissione di Archeologia sacra, composta da Mons. Bartolini, Segretario de'Riti, dal Rmo Can. Prof. Scognamiglio, Custode delle Sacre Reliquie, e dal P. Tongiorgi della C. di G. constatò dell'autenticità regolarissima e in tutta forma del sacro deposito, ne compilò il processo verbale, e alla presenza di molte pie persone accorsevi munì de' sigilli dell'Emo Vicario le nuove capsule, nelle quali furono racchiuse distintamente le sacre reliquie. »

A compimento delle notizie intorno a questo fatto, trascriviamo il tratto seguente della relazione, che ne diede e pubblicò nella *Voce della Verità* il Rmo P. Bonelli, parroco della Basilica.

« Ier sera a notte immediatamente il Rmo P. Generale ed io ci recammo a dar la fausta notizia al S. Padre Pio IX, il quale all'udirne la minuta narrazione, non è a dire come se ne rallegrasse e ne benedicesse il Signore: e nella sua inesauribile carità e munificenza ci pose in mano, non richiesto, una terza offerta di 100 napo-

leoni d'oro, dicendo graziosamente che era un po' di calce per ricostruire la sacra urna ai SS. Apostoli. Per collocare più degnamente le sacre ceneri di questi due gloriosi Apostoli si è già edificato un sacro Ipogeo, nella cui costruzione si sono discoperti i vestigi del pavimento, delle basi e delle costruzioni dell'antichissima primitiva Basilica, i quali vestigi rimarranno sempre visibili. Ma la crudezza dei tempi che corrono ha costretti i PP. Minori Conventuali dei SS. XII Apostoli, i quali soli, fidati nel nome del Signore, hanno intrapreso un restauro così gigantesco, a soprassedere da più che sei mesi ad un alacre lavoro, quale si converrebbe a dar compimento a questo insigne monumento di Roma cristiana, per deficienza assoluta di mezzi pecuniarii. Sarebbe perciò un'opera non solo cristiana e pia, ma anche vantaggiosa all'arte, se qualche animo gentile si movesse a concorrere colla sua liberalità pel proseguimento dell'og-gimai progredito restauro.

« Roma. Dal Convento dei SS. XII Apostoli 16 gennaio 1873. Fr: Gio. Antonio Bonelli de' Minori Conventuali, Parroco della Basilica, e Procuratore generale dell'Ordine. »

3. *La Voce della verità*, giornale romano della Società primaria per gli interessi cattolici, nel suo n° 16 del 21 gennaio parlò nei termini seguenti della udienza data dal S. Padre, la sera del sabato 18 gennaio, ad una eletta di cittadini romani.

« Una Deputazione, in nome della *Società romana per gl'Interessi cattolici*, nella sera di sabbato, ebbe l'onore di offrire al Santo Padre la *Relazione della Società per l'anno 1872*, insieme ad una protesta contro la soppressione della Compagnia di Gesù, firmata da presso che *trentaquattro mila Romani*. Sua Santità accogliendo assai benignamente la Deputazione, lesse con manifesto aggradimento l'indirizzo a lui umiliato. Disse, esser grave la persecuzione che attualmente si fa alla Chiesa, massime in Svizzera: ma, soggiunse, *nil violentum durabit*. Con la sua consueta bontà si compiacque commendare le opere fatte dalla *Società* e benedì tutti i socii. »

Al testo dell'indirizzo, la *Voce*, per migliore schiarimento dei fatti, mandò innanzi le seguenti notizie.

« Quando al *Circolo Cavour* venne in talento di far cacciare da Roma i Padri della Compagnia di Gesù in forza di un plebiscito, i cattolici romani si affrettarono a dichiarare, per mezzo di sottoscrizioni, il loro sentimento contrario alla proposta di quel Circolo. Il risultato del lavoro fu dalla parte del *Circolo Cavour* l'accozzamento (dissero essi) di 10,000 sottoscrizioni, e dalla parte dei cattolici romani, in pochissimo tempo, la somma troppo più notevole di presso a 34,000 sottoscrizioni. Ma perchè la proposta dei cavouriani andò a vuoto, però le sottoscrizioni dei cattolici romani rimasero interrotte, e si tennero in serbo per qualsivoglia possibile evento. Ora la eccezione onorifica, che si è voluto fare della Compagnia di Gesù, dalla indulgenza mostrata nel progetto di soppressione a rispetto delle Case Generalizie, ha sembrato provocare la pubblicazione di questo fatto, che rivela il vero sentimento dei cattolici romani. Così la *Società Romana per gl'interessi cattolici*, dalla quale venne iniziata questa manifestazione, ha voluto deporre le 34 mila sottoscrizioni ai piedi del Santo Padre, come una nuova adesione all'ammirabile Allocuzione, testè pronun-

ciata da S. S. ed una protesta contro l'odio profondo degli acattolici verso questi 8 mila eroi della Chiesa, componenti la intera Compagnia di Gesù, tanto temuta dal visibile, quanto dall'invisibile inferno. »

Nell'*Indirizzo*, dopo espressi i voti della Società per gli interessi cattolici circa la salute, la prosperità ed il trionfo del S. Padre, e riaffermata la fiducia nella infallibile vittoria della Chiesa contro l'iniquità fortunata e prepotente, si passava a dire della disegmata abolizione degli Ordini religiosi, e delle protestazioni in contrario dei cattolici romani. Ecco il tratto dell'indirizzo a tal proposito.

« L'anno testè incominciato si presenta, a dir vero, come una nube gravida di tempeste. Qui stesso vorrebbero malauguratamente inaugurarla con un sfregio vilissimo e con una crudele ferita al cuore paterno di V. B. Essi san bene, che il sopprimere gli Ordini religiosi, e quelli principalmente che han l'onore di meritare il loro odio più virulento, perchè hanno gran parte nel Vostro e nel nostro amore, offende e lacerà il Vostro ed il nostro cuore. Ebbene se Iddio nella sua giustizia permetterà anche questo trionfo all'iniquità, noi avremo un'arma di più per ismascherare le ipocrite.....; i semicattolici avranno un velo di meno a coprir la insipienza delle loro sognate conciliazioni; i tristi avranno un passo di meno per giungere alla fine degli effimeri loro trionfi. Ma intanto a dimostrare quanto sia lontano il popolo cattolico di Roma dall'aderire a tali consigli, già sfolorati dalla Vostra parola, deponiamo a' Vostri piedi circa *trentaquattromila* sottoscrizioni di persone, che protestano appunto contro la soppressione della Compagnia di Gesù, e contro quella eccezione onde si vorrebbe escludere la medesima dalla proposta conservazione di alcune case religiose. »

4. Nell'*Osservatore Romano* n.º 19 del 24 gennaio venne pubblicato distesamente un nobilissimo indirizzo, che, scritto in eleganti e splendidi caratteri su pergamena, fu spedito al Santo Padre dall'associazione di quei valorosi giovani del Canada, che si recano a gloria d'aver militato, *pro Petri Sede*, nelle file degli *Zuavi Pontificii*. È uno dei più belli che noi abbiamo potuto leggere in tal genere di scritture; e ci duole che la sua lunghezza non ci consenta di ristamparla, mentre la concatenazione e l'armonia delle parti non ci permette di stralciarne alcuna, come migliore o più rilevante.

5. Sul mezzodi del giorno 18 gennaio il Santo Padre riceveva nella sala del Trono una deputazione napoletana, composta di personaggi della più scelta aristocrazia; la quale, dopo la lettura d'un fervido indirizzo, deponeva ai piedi di Sua Santità, come obolo di S. Pietro, una egregia somma di denaro. Il S. Padre, compreso da viva gratitudine per tale affettuosa testimonianza di devozione, volse a quella Deputazione un breve e rilevante discorso. Quindi, nella sala del Concistoro allietò di sua presenza e della sua benedizione una numerosa accolta di famiglie illustri italiane e straniere.

Il 23 gennaio fu ricevuto in privata udienza da Sua Santità il principe Arturo d'Inghilterra, figliuolo settimo genito della Regina Vittoria; che fu accolto cogli onori dovuti ad un principe Reale. Il Santo Padre degnossi poi ammettere alla sua presenza il seguito del Principe. S. A. R. dopo l'udienza sovrana si recava a complimentare S. E. Rma il Card. Antonelli, Segretario di Stato.

6. Fin dal 17 del passato giugno il Sig. Barone de Kübeck,

ambasciadore per l'Austria-Ungheria presso la Santa Sede, avea dovuto allontanarsi da Roma per una penosa e grave infermità, che gliene rendeva pericoloso il soggiorno. Durante l'assenza dell'ambasciadore, avea supplito ai doveri di tal carica il Sig. Palomba; che alla sua volta, per motivo di sanità, dovette rinunziarvi. Il Governo austro-ungherese, pur non volendo togliere al Kübeck l'onore di tale ambasciata, sentì quanto fosse sconveniente il lasciare ad un semplice *Attaché* d'ambasciata, come è il barone di Trautenberg, la trattazione degli affari colla Santa Sede; e designò a tal effetto il barone Raffaele di Hübner, figliuolo del celebre diplomatico di tal nome, levandolo da Parigi dove era segretario d'ambasciata, e mandandolo a Roma in qualità di Incaricato d'affari. Questo giovane diplomatico fu ricevuto a udienza privata dal Santo Padre, la mattina del 29 gennaio.

7. Dall'allegato allo schema di legge per l'abolizione dei Corpi Religiosi in Roma è troppo manifesto qual conto si faccia del diritto internazionale, ora che la massima parte dei Governi stranieri è sotto la comune dominazione della Massoneria, ed il *Nabucco* tedesco affranca l'Italia d'ogni apprensione di richiami od offese. È dunque più che certo, che, a malgrado di tutte le protestazioni e ragioni di giustizia, i Frammassoni e *Carbonari* italiani, con lo stesso diritto, onde si appropriarono gli Stati della Chiesa, il possesso di Roma, e perfino le stanze del Papa al Quirinale, faranno scempio degli istituti di educazione ed istruzione ecclesiastica in Roma a beneficio delle straniere nazioni, e niuno fiaterà per difenderli efficacemente.

Tuttavia i Reverendissimi Rettori di codesti Collegi ecclesiastici, stabiliti in Roma, non vollero trasandare quello che da parte loro potea farsi a difenderne le ragioni e l'esistenza, ed indirizzarono, come vedesi nella *Voce della Verità*, n° 27 del 2 febbraio, la seguente protestazione al Sig. Lanza Presidente del Consiglio de' Ministri di Vittorio Emanuele II.

« Eccellenza. Il dì 11 novembre 1870, Noi Rettori dei Collegi esteri, germanico, inglese, scozzese, belga, francese, latino-americano e Polacco, protestavamo contro la occupazione delle scuole del Collegio Romano, dove veniva istruita la gioventù nazionale estera, alle nostre cure commessa. A questa nostra protesta non si ebbe mai risposta. Ora comparisce una decisione di una Giunta, senza alcuna giustificazione di argomento, del seguente tenore — « La Giunta nominata con decreto reale del 23 aprile 1871, per l'esame delle condizioni giuridiche degli istituti religiosi stranieri in Roma, interpellata dal Governo in proposito, con parere emesso il 9 dicembre 1871, fu d'avviso, che il Collegio romano è da tenersi per un istituto destinato alla Città di Roma, e non uno stabilimento internazionale. Quest'avviso fu dal Governo adottato. »

« Una tale decisione pone un principio, dal quale ne verrebbe per conseguenza che il Governo o il Municipio potrebbe, quando che fosse, sopprimere o alterare il Collegio romano.

« Noi Rettori suddetti, insieme ad altri che hanno ugual diritto all'insegnamento del Collegio romano, rispondiamo con una nuova protesta, riaffermando le ragioni di prima, e aggiungendo altre che possono pesare grandemente nella presente questione.

« Non conoscendo le ragioni addotte dalla Giunta per giustificare la sua opinione, non possiamo rispondervi. Bensì possiamo stabilire

il nostro assunto in modo che venga distrutta la conclusione da essa adottata: cioè essere il Collegio romano destinato alla Città di Roma e non essere stabilimento internazionale.

« Prima di tutto si affaccia una riflessione molto semplice. Se il Collegio romano fosse destinato alla Città di Roma, essendo la sua istruzione in gran parte ecclesiastica, i chierici romani avrebbero dovuto frequentare le sue scuole. Invece l'ingresso del Collegio romano era loro vietato dal Papa, il quale prescrisse che andassero alle scuole del Seminario romano.

« Ora passiamo al fondo della questione.

« I. La destinazione di un istituto si può desumere, indirettamente, dalle circostanze che hanno accompagnato la sua fondazione, — direttamente, dalla volontà del Fondatore.

« 1. Consultando la storia autentica di quei tempi, sulla quale nessuno ha mosso dubbio, troviamo che i Padri del Concilio di Trento, rappresentanti della Chiesa Universale, venuti a conoscere i felici primordii del Collegio romano, nel quale fin dall'anno 1560 riunivasi una scolaresca di 900 studenti, composta di almeno sedici diverse nazioni, commisero al Cardinale Morone, primo Legato del Papa in quel Concilio (al quale si unì il Cardinale di Lorena), di pregare il Papa in nome loro, acciocchè desse al Collegio romano una fondazione stabile e perpetua; ed essi Cardinali si disimpegnarono dell'incarico avuto. Un istituto che doveva servire ad interessi esteri, doveva essere soccorso da fondi esteri. Quindi Pio IV scrisse ai Sovrani di Europa, nominatamente all'imperatore Ferdinando di Austria, agli Elettori Cattolici, a' Dogi di Repubbliche, al Re Cristianissimo Carlo IX, ed a Filippo II Re della Spagna, impegnandoli di aiutare questa nascente Università con opportuni sussidii, dando per ragione, *ut omnibus Ecclesiae membris prodesse possit*. Consta che in risposta alle lettere del Papa, affluissero a Roma per quest'oggetto somme vistose dalla Spagna, dal Portogallo, dall'Austria ecc. L'imperatore Ferdinando I, in una lettera a Pio IV, parlando del Collegio Romano, dice: « *Quod Collegium Nos quidem a pluribus hucusque annis honesta pecuniae summa annuatim recreavimus.* »

« Questo brano di storia accenna ad una destinazione ben diversa da quella immaginata dalla Giunta.

« 2. La volontà del Fondatore Gregorio XIII, riassumendo e maturando ciò che era fatto dai suoi predecessori, mise mano alla fabbrica del maestoso edificio dell'attuale Collegio romano. Il dì 11 gennaio 1582 pose la pietra fondamentale, sulla quale leggevasi la seguente epigrafe:

« *Religionis Causa — Gregorius XIII Pont. Max. Bonon. — Collegii Romani Societatis Iesu — Amplissimo Redditu Aucti — Aedes Ad Omnes Nationes — Optimis Disciplinis Imbuendas — Aere Dato Extruens — Primum In Fundamenta Lapidem Coniecit — MDLXXXII.*

« Questo documento perentorio ci dispensa dall'addurre altre prove. E fin qui basta per distruggere i due membri della decisione della Giunta, cioè essere il Collegio romano destinato alla città di Roma, e non essere stabilimento internazionale.

« II. Consideriamo ora il concorso materiale prestato pel Collegio Romano e i titoli che ne derivano.

« 1. La Città e Municipio di Roma non hanno mai contribuito nulla al Collegio romano.

« 2. I Papi l'hanno beneficato, ma non con fondi dell'erario pubblico; sibbene o con fondi loro proprii o con fondi ecclesiastici a loro disposizione come Papi.

« 3. I grandi soccorsi venuti dall'estero, in vista della sua destinazione internazionale, hanno completato la fondazione e la dotazione di questo illustre Collegio.

« Ora le Nazioni estere non possono rinunciare ai diritti loro creati, per aver concorso con sussidii alla fondazione e dotazione del Collegio romano, per il vantaggio dei proprii sudditi, come non possono rinunciare ai benefizii fatti dai Papi al Collegio romano, sullo scopo di giovare ai loro connazionali.

« III. Ma la questione si allarga ancora.

« Il Collegio romano è internazionale per lo scopo della sua fondazione, come abbiamo provato, e in esso vanno a concentrarsi gli internazionali nostri diritti, come Collegi esteri, all'istruzione ivi compartita. Quindi emerge un doppio titolo internazionale, da una parte di dare, e dall'altra di ricevere il suo insegnamento. Se si colpisce il primo, viene vulnerato il secondo.

« I nostri Collegi sono domicili di giovani esteri, senza scuola interna e senza mezzi di averla. Incompleti per sè, sono completati dalla Università del Collegio romano, nella quale attingono le scienze loro necessarie. Si tolga il Collegio romano e i nostri Collegi soffrono una vera mutilazione, e cessa la ragione storica dei nostri istituti. Le estere nazioni non possono sopportare che vengano talmente mutilati istituti, che hanno raggiunto lo scopo, pel quale furono fondati, e che hanno costato tanto ai nostri connazionali per fondarli e dotarli.

« Dal fin qui discorso apparisce quale cumolo d'interessi morali e materiali d'indole internazionale è legato alla questione del Collegio romano.

« Noi non dubitiamo che i nostri Ministri sosterranno i nostri reclami per l'incolumità di questo Collegio, reclami fondati sulla volontà del fondatore, sull'origine delle largizioni impiegatevi, e sulla prescrizione di tre secoli di pacifico possesso di quell'insegnamento goduto dai nostri Collegi.

« Noi mandiamo copia di questa lettera ai nostri Ministri residenti in Roma, con preghiera di appoggiare la nostra domanda, come ancora spediamo una copia ai Vescovi delle rispettive nostre nazioni.

« Abbiamo l'onore di essere di V. Eccellenza Gli umilissimi servi. — Roma, 17 gennaio 1873.

« (*Firmati*) A. Steinhuber, Rettore del Collegio germanico-ungarico — H. O'Callaghan, Rettore del Collegio inglese — A. Grant, Rettore del Collegio scozzese — I. Kirby, Rettore del Collegio irlandese — Benedetto Mannoni, Rettore del Collegio greco-ruteno — Vittore vanden Brauden, Presidente del Collegio belga — Melchiorre Freyd, Rettore del Seminario francese — Ag. Santinelli, Rettore del Collegio Pio-latino-americano — F. Silas Chatard, Rettore del Collegio americano degli Stati Uniti — Pietro Semenenko, Rettore del Collegio polacco. »

III.

COSE ITALIANE

1. Funerali e monumento a Napoleone III; monumento a Felice Orsini ed ai *martiri* di Mentana — 2. Comizio di repubblicani a Milano; loro decreto —
3. Sentenza contro gli accusati pel Comizio repubblicano al Colosseo di Roma —
4. Rinnovamento dell'ufficio di Presidenza del *Comitato privato* della Camera; progressi dell'opera settaria per l'abolizione assoluta degli Ordini religiosi —
5. Inosservanza della legge sopra il matrimonio civile; schema di legge proposto dal Mancini —
6. Espropriazione di altri 47 monasteri, conventi, e case ecclesiastiche.

1. La morte di Napoleone III ha prodotto un effetto non inaspettato, ma che vuolsi registrare, come prova della incoerenza de' settarii che furono suoi complici e strumenti nella rivoluzione italiana. Codesti frammassoni, che altamente professano di non si brigare di Dio e di non credere punto nulla di ciò che insegna e pratica la Chiesa cattolica, e non mettono mai piede in chiesa, ed appena sanno, che cosa sia la Santa Messa: costoro che e nel Parlamento e nei loro giornali profondono bestemmie e beffe sacrileghe sulle pratiche religiose: costoro che non si occupano dei Ministri dell'altare, fuorchè per vilipenderli e spogliarli: costoro medesimi si finsero d'un tratto pieni di fede, di speranza e di carità, e come se credessero alla vita futura ed al valore dei suffragi che fa la Chiesa cattolica pei defunti, furono solleciti di far moltiplicare i sacri riti d'espiazione per Napoleone III.

Primi a darne l'esempio furono i frammassoni e settarii d'ogni colore, tranne i mazziniani puri, di Milano; dove si affrettarono d'impetrare da quell'Arcivescovo che si celebrassero nel Duomo solenni funerali pel defunto autore del famoso *proclama*, che inaugurò l'indipendenza e l'unità italiana; e funerali solennissimi ebbero luogo il mercoledì 15 gennaio, assistendovi la Giunta comunale, il Prefetto, il Generale comandante di quella Divisione militare, i Presidenti dei Tribunali, qualche rappresentante delle milizie; ed una ragguardevole turba di giornalisti, deputati, senatori, commedianti, e liberali di quasi tutte le tinte, eccettuati però i mazziniani e garibaldini rossi. Il che è tanto più degno di nota, in quanto non si ha memoria che, dopo il memorando *riscatto* e la effettuata separazione dello Stato dalla Chiesa, nelle grandi solennità religiose il municipio e le autorità di governo abbiano mai avuto la degnazione d'intervenire in Duomo alle funzioni di Chiesa.

Altrettanto fu bandito doversi fare, pel dì 8 febbraio, in Firenze, nel *tempio* di Santa Croce; dove un *Comitato direttivo*, presieduto dal Sindaco Ubaldino Peruzzi, e composto di personaggi devoti, quali sono il Cambray-Digny, Augusto Gori, Demetrio Finocchietti, Alfonso La Marmora, e Marco d'Urbino, hanno invitato a raccogliersi per pregare divotamente, in suffragio di Napoleone III, le rappresentanze provinciali e comunali, i membri del Parlamento, l'ufficialità della Guardia Nazionale e dell'esercito, con tutto il rispettabile pubblico della cittadinanza.

Alcun che di simile voleasi fare in Roma, per cura del pubblico liberalesco; ma non riuscì, o si credette che potessero bastare i funerali splendidi che a tal effetto, per cura dei suoi congiunti, furono celebrati nella chiesa di S.^a Maria in Via, assistendovi non solo i membri del suo parentado, ma Ministri, Senatori, Deputati, giornalisti, Assessori e Consiglieri Municipali, tanto cristiani quanto giudei, molti ufficiali delle due milizie e di Corte. Pregavano tutti con un fervore ed una compunzione, che, come dovea intenerire anche i sassi, così dovea giovare moltissimo in suffragio di quella povera anima!

A sfogo di *gratitudine nazionale* fu anche ideata e bandita nella *Perseveranza* di Milano un'altra dimostrazione; cioè che si erigesse in quella metropoli un monumento, che debba rammentare ai posteri quella essere stata la prima città liberata dall'intervento di Napoleone III, in virtù del principio di *non intervento*. Le sottoscrizioni ed offerte più o meno spontanee, toccarono già la somma di circa L. 100,000. Altri propose che consimile monumento si erigesse in Roma; il che piacque meno. Onde la maggior parte delle adesioni, sì dei privati come dei Consigli comunali, si dichiarò pel monumento a Milano; ma a Firenze vuolsene al tutto collocare uno nel *tempio* di Santa Croce; e certo non disdice troppo che, accanto a quello che vi fu eretto al Macchiavelli, si vegga altresì quello di colui che si studiò, infelicemente è vero ma non senza efficacia, di esserne discepolo.

Il concorso ufficiale dei Municipii a tale dimostrazione, da farsi a spese dei contribuenti, s'intende, diè luogo ad una viva polemica, impugnando gli uni e difendendo gli altri la legalità di tale atto. Dicevano i primi: essere l'autorità municipale ristretta all'amministrazione e cura delle cose del comune rispettivo; e non esserle lecito di procedere ad atti di colore politico, e molto meno di spendere perciò il denaro, dato dai contribuenti per gl'interessi del comune; e meritare perciò grave biasimo il Ministero che licenziava a dimostrazioni politiche, illegali e dispendiose, i Consigli e le Giunte Municipali. Di che si menò rumore anche nella Camera dei Deputati, da coloro stessi che l'anno scorso aveano stimolato i Municipii a dimostrazioni politiche e dispendiose in onore del repubblicano Giuseppe Mazzini. Al contrario diceano gli altri: non trattarsi punto d'una dimostrazione politica nè in favore del Governo italiano, nè in favore del partito bonapartesco di Francia, nè in disfavore verso il Governo repubblicano di Versailles; ma sì unicamente volersi dalle rappresentanze comunali testimoniare la *gratitudine nazionale* all'autore della redenzione, indipendenza ed unità d'Italia; ed essere gran vergogna che si ardisse ciò disapprovare da chi pur gode i frutti della politica e della influenza diretta, colle armi e colla diplomazia, esercitata da Napoleone III al sommo intento di fare l'*Italia una*.

Ma troppo più logicamente la discorrevano i mazziniani e garibaldini, dicendo che, comunque si riguardasse tal cosa, o come dimostrazione politica, o come testimonianza di *gratitudine*, un monumento, più assai che a Napoleone III, era dovuto a quei *patriotti* italiani, i quali, a prezzo del loro sangue e della loro vita, o aveano ridotto il Bonaparte alla necessità di mettere le armi e la diplomazia francese a servizio della rivoluzione italiana, ovvero fra infiniti travagli e pericoli e con grande loro iattura, aveano continuata l'impresa nazionale per la conquista di Roma, anche quando vi si opponeva,

per suoi fini, il Bonaparte. E rammentavano che, se Luigi Napoleone calò dalle Alpi per combattere l'Austria, ciò fece anche per rassodare sè e la sua dinastia sul trono, ed imponendo al Piemonte la taglia della cessione di Nizza e della Savoia; e che a più riprese fermò o fece fermare la marcia vittoriosa di Garibaldi verso la eterna città, destinata ad essere Capitale d'Italia.

Di che il *Martello*, giornale di Udine, per contrapposto al monumento in onore di Napoleone III, iniziò una sottoscrizione per un monumento a Felice Orsini; ricordando che, senza le bombe scagliate da codesto patriotto sotto la carrozza di Napoleone III, il 14 gennaio 1858, probabilmente non sarebbesi fatta la guerra del 1859; e proponendo che perciò all'Orsini si erigesse un monumento nella stessa città, in cui sorgerebbe quello del suo antico collega nella Loggia de' Carbonari romagnuoli.

Con la stessa logica e per consimile sentimento di gratitudine, i garibaldini, non dissimulando la loro indignazione perchè si spendesse il denaro del popolo in monumenti a chi avea fatto azzoppare l'*Eroe dei due mondi* ad Aspromonte, e decimare a Mentana, coi *chassepots*, i più eletti campioni della indipendenza italiana, bandirono che piuttosto a questi *martiri*, a queste vittime della politica del Bonaparte, dovesse la patria erigere un monumento. L'*Associazione politica-democratica* di Milano, alli 13 gennaio, deliberò sopra tale proposta; e quattro giornali milanesi se ne fecero banditori fervidissimi, e sono la *Gazzetta di Milano*, il *Secolo*, la *Voce del popolo* ed il *Gazzettino rosa*; i quali stanno contro gli altri quattro devoti a Napoleone III, che sono la *Perseveranza*, il *Pungolo*, il *Corriere di Milano* e la *Lombardia*.

Fin dal 14 gennaio le sottoscrizioni pel monumento ai *Martiri di Mentana* cominciarono a pubblicarsi in Milano; e l'esempio fu seguito dai giornali della stessa setta anche in Roma.

La *Gazzetta di Milano* del 14 gennaio mandò innanzi alla prima lista di offerte le parole seguenti.

« Appunto perchè questione di patriottismo e di riconoscenza, non si possono scordare, in Italia, gli Italiani che promossero il complemento della nostra indipendenza, e caddero sotto le armi di quello stesso Napoleone, al quale oggi si erigono monumenti.

« Non tanto dalle somme che si raccoglieranno, quanto dal numero delle adesioni e dal sentimento che esse rappresentano, verrà importanza al fatto. La democrazia, appunto perchè democrazia, se non può profondere largizioni munificenti, deve però, col suo concorso, salvaguardare, in mezzo agli entusiasmi di imprudenti riconoscenze, i sentimenti del patriottismo e mitigare l'apoteosi della corruzione coll'unanime coraggio allo spirito di sacrificio, la prima e la più santa d'ogni morale. »

Intanto è certo che parecchie centinaia di migliaia di contribuenti, scorticati fino alle ossa dagli agenti fiscali del Sella, ben poco possono dare a sollievo delle tante migliaia d'infelici ridotti ad estrema indigenza dalle inondazioni del passato anno; eppure la setta li taglieggia e ne riscuote denari per monumenti a così fatti martiri.

2. Un'altra manifestazione della setta repubblicana fu compiuta pacatamente nel Teatro *Re Nuovo* a Milano, dove si tennero i Comizii, che il Governo impedì nel Colosseo di Roma. Fu messo innanzi

un'altro programma, ed altri promotori ed oratori comparvero in iscena; ma l'intento è quello stesso che avea ispirato i tribuni della plebe, raccolti nel teatro Argentina a Roma. Poco dopo il meriggio la seduta del Comizio, annunciata già da gran pezza innanzi, fu aperta dal presidente Benedetto Cairoli, deputato al Parlamento, assistendovi gran moltitudine di popolo. Il segretario Dott. Pini annunciò le numerose adesioni al Comizio, essendo oltre ad 82 quelle delle diverse Associazioni, e 98 le personali; poi lesse i telegrammi ricevuti dagli *onorevoli* Merizzi, Fabrizi, Salvatore Morelli, a cui tennero poi dietro altri loro degni colleghi in numero di circa 70, tutti deputati al Parlamento. Rivaleggiarono in declamare spropositi e bestemmie, il Cairoli, il Pederzoli, il Mazzoleni, il Dobelli, il Colorni, il Massi, il Lucchetti, l'Olchini, tutti oratori di quel merito che il famoso paladino delle *generose*. Quindi il Cairoli propose e l'adunanza per acclamazione approvò il seguente *Ordine del giorno*.

« Il Comizio, interprete delle aspirazioni e dei voti del popolo italiano, condanna quella politica di transazione colla Corte pontificia che, dalla legge delle guarentige all'ultimo progetto ministeriale sulle Corporazioni religiose e sui beni del clero, tende a fare della Chiesa e del Pontificato uno Stato nello Stato.

« Condanna qualunque restrizione per estendere a Roma e sua provincia le leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867, ed accetta come sola eccezione, che la conversione dei beni del clero venga erogata in fondi per la pubblica istruzione e per il bonificamento dell'agro romano.

« Proclama la piena libertà di coscienza e di culto, e quindi gli eguali diritti per tutte le manifestazioni della coscienza; condanna l'obbligatorietà dell'insegnamento dogmatico nelle scuole, siccome contrario e lesivo ai principii di libertà, e fa voti perchè nella reclamata riforma del pubblico insegnamento venga meglio provveduto alla nuova educazione morale e civile del popolo, ed eccita le città tutte della penisola ad associarsi a questa deliberazione del Comizio, invitando i rappresentanti della nazione a tenere alta la bandiera della libertà e del diritto nazionale. »

Il Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele II toccò, in questa circostanza, la sua buona parte di improprietà, e per poco non fu messo di paro coi Gesuiti, ai quali furono conceduti i primi onori in tal genere. L'adunanza si sciolse pacificamente, dopo acclamazioni diverse all'*eroe* Garibaldi, all'*eroe* Cairoli, ed ai *martiri* di Mentana. Il Governo del Re, avvezzo anch'esso agli oltraggi dei suoi complici, da cui ebbe tanto aiuto fino al 20 settembre 1870, non si dolse punto delle risoluzioni del Comizio di Milano, poichè queste favorivano mirabilmente i suoi disegni circa l'abolizione dei Corpi religiosi senza eccezione veruna; di che parleremo a suo luogo qui appresso.

3. Il Comizio di Milano, per una strana coincidenza, precedette di poco la sentenza che fu pronunziata in Roma, dalla Sezione d'Accusa della Corte d'Appello, nella causa criminale contro gli imputati di fellonia, e perciò carcerati, pel Comizio al Colosseo; di che abbiamo parlato nel precedente volume VIII^o a pag. 614-17. La requisitoria fiscale avea tratte dal processo conclusioni formidabili. La sezione d'accusa, dopo aver ventilato le prove allegate e le conclusioni, attenuò il titolo del reato attribuito a Napoleone Parboni, ad Eu-

genio Valzania e consorti; ai quali imputò soltanto il reato di eccitamento a commettere un attentato, diretto a cambiare e distruggere la presente forma di Governo; e dichiarò doversi procedere ulteriormente nella causa contro di essi, mettendoli però in libertà provvisoria, sotto condizione che si obbligassero a presentarsi ad ogni richiesta della autorità giudiziaria.

Il rispetto dovuto alla Magistratura non permette di sospettare che a questa decisione abbia influito il Comizio di Milano, o qualcuna di quelle *pressioni*, di cui levarono alto lamento in Senato il Musio ed il Siotto-Pintor, come diremo in altro quaderno. Dobbiamo dunque credere che così sentenziò la Magistratura, perchè così dettava la giustizia; e vogliamo sperare che eguale giustizia saprà fare la Magistratura nei moltissimi processi, intentati a' giornalisti cattolici, per detti e fatti che, anche giudicati secondo le norme delle leggi vigenti, sono infinitamente meno capaci di essere considerati come attentati, di ribellione e d'alto tradimento. È dunque da sperare che non si vedrà più quello sconcio che fu qualificato come *giustizia italiana*.

4. Un'altra riparazione di giustizia ebbe luogo rispetto alla Camera dei Deputati. Abbiamo detto che, al riaprirsi della Sessione in novembre, gli onorevoli della pluralità ministeriale non avevano voluto disagiarsi per intervenire, nel *Comitato privato*, alla elezione degli ufficiali della Presidenza, che così erano riusciti tutti dalla *Sinistra* e quasi tutti garibaldini dichiarati, poco o punto propizii al Governo. La *Giunta* o Commissione per la disamina dello schema di legge contro gli Ordini religiosi e gli *Enti* ecclesiastici riuscì come doveva essere a scelta d'un presidente quale è l'onorevole Depretis; onde si accrebbero le difficoltà che naturalmente dovea incontrare il Ministero per tal disegno di legge.

Stando per iscadere il bimestre, che è la durata prefissa dal Regolamento alla Presidenza del *Comitato privato*, questo si riunì il 22 per eleggere nuovi ufficiali. Parecchi giorni innanzi i portavoce del Ministero avevano severamente ammonito i partigiani di questo, che dovessero badare a non più lasciare libero il campo alla *Sinistra*, mettendo loro sott'occhi le deplorabili conseguenze della loro precedente trascuratezza. E di fatto i partigiani del Ministero si rassegnarono ad andarvi in maggior numero. Uno zelante della *Sinistra* audacemente propose che, senza perder tempo e parole, si riconfermassero in carica per acclamazione il Depretis ed i suoi degni colleghi. All'impudente proposta si opposero con parole e ragioni, quali convenivano, il Minghetti, il Bonghi ed altri; onde si procedette ai voti. Ruscirono eletti il presidente, ed uno dei vicepresidenti, di parte ministeriale; per gli altri si dovette procedere, il giorno dopo 23 gennaio, al ballottaggio; e vinsero ancora, in parte, quei della *destra*. Onde l'ufficio di presidenza rimase costituito dai seguenti onorevoli. Presidente, il deputato Piroli; vicepresidenti il Gerra ed il De Luca Francesco; segretarii il Manfrin, il Lacava ed il Mazzagalli; quattro dei quali *onorevoli* sono ministeriali.

Questa vittoria ebbe a rallegrare i *risponsabili*, in quanto dovea facilitare il loro compito nel *Comitato privato*, rispetto a varie leggi scabrose, che loro stanno a cuore. Ma non potea più influire sull'avviamento decisivo di quella che spetta alla distruzione degli

Ordini religiosi ed all'applicazione a Roma di quelle leggi, che per tutto altrove tornarono a rovina degli *enti* ecclesiastici.

Questo affare procede appuntino come tutti aveano presentito, e noi pure avevamo già disegnato in questo volume a pag. 102. La commedia si recita col suo naturale svolgimento. Il Ministero presentò uno schema di legge con certi temperamenti, che esso già sapeva non volersi accettare dai *sinistri*, e che egli per primo *non voleva* punto, ma che importava mettere in mostra come voluti dal Governo e rifiutati dal Parlamento e dalla opinione pubblica, onde salvare le apparenze di moderazione, e dare alla Diplomazia delle Potenze straniere il desiderato pretesto di non mescolarsene punto.

Un cotale, che certo dee sapere quel che bolle in pentola, scrisse da Roma a tal proposito una lunga corrispondenza alla *Nazione* di Firenze, n° 33 del 2 febbraio; dalla quale apparisce chiaro che in sostanza il Governo vuole quel che vogliono quei della *Sinistra*, e che, quanto all' assoluta abolizione di tutti gli Ordini religiosi, senza veruna eccezione e senza verun temperamento, i Ministri di Vittorio Emmanuele II sono dispostissimi ad attuare il programma del Comitato di Milano; ma soltanto non vanno al tutto d'accordo con la Giunta del Comitato privato, circa il modo ed il tempo.

Dopo aver parlato del fervore, con cui i cattolici, non pure d'Italia ma altresì delle altre nazioni, si adoperano contro la proposta legge, per salvare almeno le *Case Generalizie* degli Ordini religiosi; e messa in gran luce la suprema importanza di continuare a condurre le cose, in modo che si scansi ogni ingerenza straniera eziandio puramente officiosa: il corrispondente scende ai particolari seguenti, che meritano d'essere considerati, per aver chiara contezza dei soppiatti intenti della setta.

« Se io vi scrivo tutto ciò, è per mostrarvi quanto torto hanno coloro che rappresentano il Ministero vincolato da categorici impegni all'estero, oppure ispirato da sentimenti ascetici. Credo che *tutti* nel Gabinetto, *primo il Visconti*, non avrebbero difficoltà a abolire le Case generalizie, i Generali e *anco qualche altra cosa*: e lo potrebbero: ma essi temono le conseguenze: temono — perchè dissimularlo? — l'ingerenza dell'Europa, che fin qui non si manifestò, perchè il Governo seppe, con opportuni riguardi, evitarla. Tutti gli appelli del Vaticano alla diplomazia non hanno fin qui approdato a nulla: ecco la situazione vera, che al Ministro degli esteri preme conservare.... o almeno lasciare intatta al suo successore. Il Papa è rimasto in Roma: i Governi cattolici non hanno prestato nessun ascolto ai suoi lamenti o alle sue proteste: tanto il Papa quanto i Governi cattolici hanno conosciuta la legge ora in esame: l'uno non si è mosso dal Vaticano; gli altri ne hanno preso atto. Di questa condizione di cose il Governo italiano era molto contento; francamente gli pareva di aver risoluto un problema non facile.

« Malgrado ciò, il Ministero non era alieno dal discutere e dall' accettare emendamenti in senso (ormai è la parola accettata) più liberale. Quando i membri più autorevoli del Gabinetto furono consultati, risposero che avevano nel proprio disegno lasciato un margine, perchè la Camera lo migliorasse: perchè *fosse essa che mostrasse obbligare il potere esecutivo a qualche passo, di cui non gli conveniva assumere l'iniziativa*. E in questo intendimento rimasero, e persistono tuttavvia.

« Ma non credo che essi sieno contenti della Commissione, nè che la Commissione si lodi di loro. La Giunta ha corso troppo; ed ora vorrebbe fermarsi, rivedere la strada fatta, ma non le riesce.

« Abolire le Case generalizie certo, e forse obbligare il Papa ad accogliere a sue spese in Vaticano i generali, è facilissimo assunto: ma se il Papa si dichiara impotente a restare a Roma; se minaccia uscirne; se l'Europa cattolica per la prima volta gli dà ragione, e se per non aver sulle braccia il Papa in esiglio, si rivolge al Governo italiano, e anco amichevolmente lo avvisa di aver troppo precipitato: che si fa? come s'esce d'imbroglio?

« Il Governo sbaglierà, nè io mi permetto giudicarlo; ma esso crede che il più grave errore sia quello di provocare un intervento diplomatico, in qualunque grado, in favore del Papato. Ne nascerebbe al Vaticano speranza e coraggio non vagheggiata nè mostrata fin qui: quanto a noi il cedere sarebbe male, il resistervi potrebbe esser peggio.

« Inoltre il Ministero, per quanto abbia alto concetto degli individui che compongono la Commissione, non è sicuro che essa abbia approfondate tutte le gravissime quistioni che si aggirano intorno alla legge. Non credo sia nemmeno molto soddisfatto del modo, con cui hanno proceduto i suoi lavori. Di rado è stato possibile aver la Commissione completa: da principio mancava il Restelli, su cui il Governo faceva molto assegnamento. Poi si osservarono nelle discussioni gli effetti della mancanza di un uomo che, padrone della materia, la dominasse, influenzando negli altrui consigli: poi si prese una risoluzione giudicata rilevantissima, senza sollecitare nissuna spiegazione ufficiale del Governo: poi fatto il vuoto per l'articolo 2^o, si riservò il problema per colmarlo, anzi si mise da parte: infine si nominò, non si sa perchè, una specie di sotto Commissione: e all'ultimo il Pisanelli prese il volo, lunedì, e non si è ancora riveduto.

« Come se ne esce? Chi lo sa? Nessuno; e tanto meno i Ministri. Un giorno l'*Opinione* consiglia il Ministero a rinunciare all'articolo 2^o e a farla finita: sorpresa generale nella Camera: maggior sorpresa in qualche ministro che la sera innanzi aveva sostenuto in Consiglio non esser possibile abolire le Case generalizie, se prima non si provvedeva seriamente ai generali. Qualche altro annunzio, a ragione o a torto giudicato *officioso*, fa credere che Governo e Commissione s'intendano, anzi che già si sieno intesi, e che tutto proceda per il meglio nella migliore delle leggi possibili: meraviglia unanime nel Governo e nella Commissione, che di simili accordi erano i soli a non saper nulla. E così si va innanzi, e da due giorni non credo che la situazione sia variata. »

Certo è ad ogni modo che la famigerata Giunta dei sette ha deciso, a voto unanime, che si rifiuti al tutto l'articolo 2^o della mentovata legge; onde niuna eccezione si faccia, anzi nessuna menzione delle Case generalizie. Ma venne un po' di screzio tra i sette ed anche tra i Ministri, circa il sutterfugio da usare, onde togliere al Papa ogni ragione di dimostrare violata la sua libertà d'azione nel Governo della Chiesa, col solo essergli tolto l'aiuto dei Corpi religiosi e l'assistenza in Roma dei Generali o Procuratori Generali; poichè tutti vedono che, tolta a questi la residenza e la rendita con cui campare, dovrebbero recarsi altrove a vivere e ad operare. Governo e Giunta son d'accordo che si debba provvedere pei Generali e Procuratori Generali. Ma come? Qui comincia il dissenso.

Sembra assai probabile che il dissenso debba cessare coll' uso d' uno spediente che è ad un tempo atto d' insigne ipocrisia e di suprema viltà. L' *Opinione* tolse pretesto dalla lettera che il Vescovo di Versailles, imitato poi da oltre 53 Vescovi di Francia, indirizzò al Thiers, protestandosi contro l' abolizione degli Ordini religiosi a Roma, ed invitando il Thiers ad adoperarsi per salvare almeno le Case Generalizie; e dichiarò alto che questo era il colpo di grazia al 2° articolo della legge proposta dal De Falco; poichè assolutamente nulla dovea farsi o poteasi tollerare, onde il Governo italiano sembrasse cedere ad influenza straniera. Dunque saranno abolite anche le Case Generalizie. Pei Generali si provvederà con accrescere la *Lista civile* del Papa, senza curarsi punto del rifiuto solenne, onde il Papa stesso ne accolse l' offerta. Questo vigliacco disegno fu proposto da un Simone Corleo che fu già deputato ed ora vive a Palermo; fu bandito dalla *Libertà* del giudeo Arbib; ed a poco a poco gradito ed accettato dai diarii del Ministero. Si sa che il Papa non accetterà mai nulla da chi ha spogliato ed oppresso la Chiesa e la Santa Sede; dunque si può ostentare magnanimità e munificenza, accrescere la *Lista civile* del Papa di tanto, quanto basta perchè possa egli dare a ciascun Generale o Procuratore Generale d' Ordine religioso quello che dicesi *piatto cardinalizio*; e così si salvano la capra e i cavoli; si compie la distruzione dei Religiosi, e non si dà nulla a veruno, avendo l' apparenza di dar moltissimo!

5. Siamo persuasi che i nemici di Santa Chiesa, i quali si accaneggiano talvolta fra loro per ispartirsi la preda, sapranno sempre mettersi d' accordo nell' intento finale di procacciarsela; appunto come avvenne per la conquista di Roma. I moderati simulavano di opporre una insuperabile resistenza ai democratici che volevano si venisse a' ferri corti, e si prendesse Roma colle cannonate, a dispetto di tutto il mondo; ed intanto preparavano i cannoni e le baionette, per fare quel che giuravano di non poter fare giammai. Ma questo non servirà che a mettere sempre più in chiaro l' opposizione tra l' Italia reale e l' Italia legale, cioè tra l' Italia cattolica che è l' immensa pluralità e l' Italia massonica, che ora ha in pugno la forza delle armi, e tiranneggia a posta sua. Nè la forza vale sempre a vincere la passiva resistenza dell' Italia reale. Eccone un esempio che vale assai.

Una legge, che noi dobbiamo astenerci dal qualificare, ma che la Chiesa ha solennemente condannato con le più severe censure, ha tolto al matrimonio il suo carattere di sacramento, l' ha sottoposto alla esclusiva giurisdizione dello Stato, il quale cessò di riconoscere per valido il matrimonio religioso nelle forme prescritte dalla Chiesa, e rendette esclusivamente valido il matrimonio ridotto a contratto civile.

Or che fa l' Italia reale, cioè cattolica? Non si cura nè della legge pel matrimonio civile, nè dei danni che derivano dalla sua inosservanza, e s' attiene, nella grandissima parte dei casi, all' osservanza esclusiva della legge ecclesiastica. Non approviamo punto questo procedere, anzi lo condanniamo chiaramente, come improvido, inutile e pernicioso. Ed infatti, come l' Emo Card. Vicario a Roma, così moltissimi Vescovi esortarono i fedeli a premettere sì il rito religioso, ma a non trasandare poi le formalità volute, per gli effetti civili, dalla legge dello Stato; e mentono per la gola e sono calunniatori infami e svergognati quelli che attribuiscono al Clero la resistenza

dei popoli alla legge del matrimonio civile. Certo è però che dai rapporti dei Procuratori generali presso le Corti di Appello vien posto in sodo, come quasi da per tutto un terzo, la metà, i due terzi ed anche i quattro quinti dei matrimoni in Italia si contraggono soltanto nella forma religiosa della Chiesa, senza veruna formalità civile. Nelle province romane e meridionali è frequente il trovare circondarii, in cui si verifica che sopra 1600 matrimoni, soli 300 furono celebrati *anche* civilmente! Or come vincere tal resistenza alla legge? Già si sa: con le multe e col carcere, e *dagli* ai Preti!

Il deputato Stanislao Mancini, degno interprete della tirannica filantropia dei liberali, ha proposto alla Camera un disegno di legge che impone allo sposo l'obbligo di denunciare all'uffiziale dello stato civile il matrimonio seguito secondo il rito religioso fra un mese, sotto pena del carcere o del confine correzionale fino a sei mesi; e ad ambidue gli sposi di rendere legale, fra tre mesi, il loro matrimonio con l'adempimento delle forme civili, sotto pena del carcere da sei mesi a due anni; la quale pena sarà pure applicata al ministro del culto, che, abusando del proprio ministero, avesse eccitato alla disobbedienza della legge. Sacrilegamente è inoltre dichiarato che non sono impedimenti al matrimonio civile, nè ostacolo alla sua validità, quelli imposti alla coscienza delle rispettive credenze religiose, ma soltanto quelli espressamente stabiliti come tali dalle leggi civili; e che le riferite disposizioni dovranno essere altresì estese ai matrimoni anteriori.

6. Le vessazioni pel matrimonio, ed il dolce tributo del sangue che la gioventù dee pagare ai gaudenti frammassoni, accumulandosi nelle caserme per servire ad uso di carne da cannone, contribuiscono efficacemente all'approvvigionamento di certe case che onestamente non si possono nominare, ed a colmare le carceri. Quando queste sono troppo stivate d'inquilini, bisogna provvederne altre; e qui l'economia politica de' frammassoni non ha da lambiccarsi il cervello per trovar mezzi da fabbricarle. Basta prendere, per diritto di *espropriazione*, i monasteri ed i conventi, fornirli di cancelli e di ferriate, e trasformarli in carceri. Questo vuol farsi a Roma, dove cresce il bisogno delle prigioni in quella misura stessa che vi prodiga i suoi beneficii la libertà, entrata colle bombe e coi grimaldelli a ristaurarvi l'ordine morale.

Parecchi dei Monasteri di sacre vergini in Roma furono designati a tale uso, ed il Governo in verità non patisce scrupoli, quanto al procurarsene in copia. Come per dire ai *Sinistri* della Camera, che siano tranquilli, e che ad ogni modo degli Ordini religiosi non si vuole lasciar traccia nella metropoli del mondo cattolico, di tanto in tanto il Governo benignissimo del Lanza, del Sella e del Visconti-Venosta, come fa infornate di Senatori, così fa infornate di Monasteri da sacrificarsi in ecatombe al Dio Stato.

La *Gazzetta Ufficiale* n° 21 del 21 gennaio, promulgò un decreto reale, firmato da Vittorio Emanuele II, che, coi soliti *visto e considerando*, appropriava al Governo del 20 settembre 1870, il Monastero di S. Maria della Concezione in Campo Marzio, di Monache Benedettine in Roma, con l'*annessa* casa, per cagione di utilità pubblica, nel termine di giorni 15. Se così si fosse proceduto verso il proprietario d'una casa d'assassino, si griderebbe dai liberali alla crudeltà. Ma si tratta di monache; e sta bene.

Un altro decreto, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* n° 28 del 28 gennaio, dimostrò con quale alacrità ed energia il Governo procede, per tal modo, alla utilità pubblica; ed *espropriò* altre 16 tra Case, Monasteri e Conventi di ecclesiastici e Religiosi. Ecco l'elenco delle vittime, sacrificate anche queste nel termine di 15 giorni. 1. La parte del convento di Santa Maria sopra Minerva, Padri Domenicani, ora tenuta in affitto dal ministero delle finanze; 2. L'area non fabbricata annessa al convento di Santa Maria della Concezione dei Padri Cappuccini, presso piazza Barberini; 3. Convento di S. Maria della Vittoria dei Padri Carmelitani scalzi, in via Venti Settembre; 4. Convento di S. Antonio di Padova dei Padri delle Missioni in via delle Quattro Fontane; 5. Casa dei Gesuiti a S. Eusebio in via di S. Bibiana; 6. Monastero di S. Maria dei Monti o della SS. Annunziata, piazza del Grillo, Casa dei Catecumeni; 7. Monastero di S. Giacomo e S. Maria Maddalena delle Convertite alla Longara; 8. Monastero di S. Susanna, in via Venti Settembre (Monache Cisterciensi); 9. Monastero di S. Caterina da Siena, in via Magnanapoli, Monache Domenicane; 10. Parte del monastero di S. Silvestro e Stefano in Capite, Monache Clarisse; 11. Parte del Monastero di S. Norberto in via delle Quattro Fontane (Suore di Carità di Nostro Signore al Calvario); 12. Monastero di S. Maria Addolorata (Monache dette le Mantellate); 13. Monastero di Santa Maria Regina Cœli (Monache Carmelitane Scalze); 14. Parte del Monastero di S. Lorenzo in Panisperna (Monache di Santa Chiara); 15. La parte del Convento di S. Calisto (Monaci Cassinensi) già occupata dall'Amministrazione militare, e le aree annesse al Convento; 16. La parte del Convento di S. Romualdo (Monaci Camaldolesi) già occupata dall'amministrazione militare.

IV.

COSE STRANIERE

AUSTRIA — (*Nostra Corrispondenza*) — 1. Le ferie del S. Natale; Preparativi per la riforma elettorale — 2. Unione di tutte le frazioni del partito nazionale in Boemia — 3. I Galliziani e gli altri membri della minorità nel *Reichsrath* — 4. Decisioni della Società cattolico-politica in Praga — 5. Ungheria; sguardi retrospettivi sopra Andrassy e Lonyay; speranze del presente Ministero.

1. Il *Reichsrath* di Vienna prese lunghissime le sue vacanze nell'occasione delle SS. Feste Natalizie. Dopo poche sedute di nessuna importanza fu chiuso per riaprirsi ai 15 gennaio. Si fa egli ciò affinché le campane del S. Natale possano sonare un inno di pace per i popoli dell'Austria? Pur troppo no! Non mica per godersi la quiete del Natale, ma per prepararsi al combattimento, ad un nuovo assalto ingiusto e pericoloso. Imperocchè tale è la lotta e la divisata attuazione della così detta *Riforma elettorale*, un' ultima battaglia solenne contro i diritti dei domini della Monarchia, contro la libertà, e persino contro le condizioni d' esistenza d' interi popoli, che nel cerchio della Confederazione austriaca hanno la loro patria. Tutto ciò deve essere an-

nientato, violato, spezzato, per assicurare la dominazione arbitraria d' un solo partito, e d' un solo popolo. Nelle officine politiche del partito liberale certamente non regnava un riposo di sabato, durante le feste natalizie. Lo stesso dicasi del Governo, fratellevolmente legato a quel partito. Ambedue senza posa combinano e calcolano il modo di creare dei Circondarii elettorali nei singoli domini, i quali si suppone che possano fornire, mediante le future elezioni dirette, dei deputati favorevoli, quanto più è possibile, al partito tedesco liberale. Questo è specialmente il compito per i paesi che hanno popolazione mista, come per esempio la Boemia, la Moravia, ove solo alle più artificiali combinazioni potrebbe riuscire di procurare alla minoranza tedesca un numero maggiore di deputati, che prevalgono ai deputati eletti dal resto della popolazione.

Così per esempio nel riunire i Circoli per formare dei Circondarii elettivi, si uniscono ad un grande Circolo tedesco uno o più Circoli boemi, ed in tal guisa si cercherà di turare la bocca agli abitanti dei paesi boemi; ovvero una grande ed importante città boema viene accoppiata con piccole città tedesche confinanti, prendendone tante quante occorreranno per togliere la maggioranza alla Città, esclusivamente boema. A tal uopo si fa l'addizione e la sottrazione delle somme degli abitanti e delle imposte, fino a tanto che si giunga ad ottenere il bramato risultamento. La *Riforma* di Vienna disse ultimamente con piena ragione in modo scherzevole, che ora si tratta d'introdurre una nuova specie di costituzionalismo, vale a dire il *Costituzionalismo aritmetico*.

2. Mentre l'oligarchia del liberalismo alemanno mette così a profitto, senza alcun riguardo e con somma operosità, i momenti del potere che ha per assicurarsi per l'avvenire il dubbioso trionfo di una fittizia maggioranza, ritenendo nel suo delirio d'aver già raggiunta quella meta; essa con questa sua impudente e sfrenata ambizione spinge tutti i suoi elementi nemici, cioè l'immensa maggioranza delle popolazioni dell'Austria, ad una più stretta alleanza contro il comune avversario. Sembra che all'alleanza del Ministero d'Auersperg col partito del Reichstag sia stato riservato di riunire in un più saldo legame le file della opposizione, che prima erano sparse e disseminate. Voi sapete già dalle mie comunicazioni anteriori, che i partiti più considerevoli, che stanno in aperta opposizione di fronte al dominante sistema, cioè: i conservatori, i cattolici, e i nazionali, or sono alcuni mesi si sono messi pienamente d'accordo sopra certi principii comuni, contenuti nel Programma del partito austriaco del diritto; e come sono d'accordo negli scopi, così ora sono anche d'accordo per una vigorosa comune azione. In Boemia, nel dominio certamente più importante per la opposizione del diritto, ora ebbe luogo una fusione simile fra le varie frazioni del partito nazionale. È vero che tutte queste frazioni in egual modo sono schierate da avversarii contro le tendenze ultracentralistiche di Vienna; ma già da anni ed anni esse frazioni ebbero fra loro delle contese sopra i particolari di ogni specie dell'interna costituzione. Questa lotta, sulla quale pur troppo spesso esercitavano una maggiore o minore influenza anche certi riguardi personali, dai giornali, appartenenti alle varie frazioni, fu diramata su tutto il paese, e così quella divisione ha non di rado indebolita la resistenza ed impedita tutta l'efficacia della sua opera. I più savii non

potevano vedere senza gran dolore quello spar pagliarsi e quello sfrut-tarsi delle forze, e spesso hanno espressamente avvertito quali funeste conseguenze ciò produrrebbe, ma finora quegli avvisi furono sempre inutili. Il comune pericolo ha però prodotto questa unione. Nel primo dì del nuovo anno tutti i giornali del partito nazionale, d'ogni colore che fossero, hanno pubblicato alla testa del loro foglio una dichia-razione affatto identica.

Quella significantissima manifestazione anzi tutto prende in considerazione le condizioni della nazione boema, in confronto alla violazione della sua libertà e del suo diritto, che si ha di mira colla progettata riforma elettorale. Questo attacco viene così eloquentemente caratterizzato, che io non posso dispensarmi dal trascrivere testualmente quel passo:

« Tutto ciò che un dì era Trattato, Diritto del paese, Lettera della Maestà Reale, Legge fondamentale e Legge del Paese, tutto ciò che noi fin qui abbiamo considerato come le pietre angolari e le colonne principali dell'austriaca Monarchia, tutto ciò ora deve perdere ogni valore; tutto ciò deve essere senza nessunissimo riguardo, sacrificato al vantaggio esclusivo non d'un solo popolo, ma d'un solo partito, gli sforzi del quale sono diretti a distruggere le basi storiche di quella Monarchia; lo scopo del quale è evidentemente di servirsi dell'antico Impero degli Absburg per formare della materia maneggevole, con cui alzare un nuovo edificio di Stato! Alla evidente maggioranza dei popoli austriaci non è concesso di manifestare schietamente la propria volontà; e non dev'esservi alcuno, che non si opponga a questi attacchi, i quali di giorno in giorno aumentano la loro arditezza ed insistenza. I nostri avversarii chiedono da noi rispetto per una costituzione che essi medesimi cambiano continuamente a seconda del loro capriccio, e che ora sono in procinto di smuovere dai cardini. » Indi sono indicate le speciali ingiustizie della progettata riforma elettorale, e fra le altre quella di voler dare la preferenza « a quegli elementi, che cercano di arricchirsi a danno dello Stato e dei popoli. » Inoltre si fa risaltare, con parole veramente degne d'essere prese a cuore, « che la Classe, la quale si propone tali scopi, non conosce il vero patriottismo, nè nutre il sincero desiderio di conservare la Monarchia; che le loro tendenze e vie turbano l'equilibrio fra le singole classi e gli Stati, e che in fine conducono a conflitti sociali ed a sconvolgimenti; che là ove quegli elementi acquistano l'esclusivo dominio, anche la classe degli operai non trova nè simpatie, nè ascolto pe' suoi bisogni e per le sue lagnanze; che là piglia luogo l'idolatria del vitello d'oro, la venalità di tutto ciò, che all'uomo è caro, sacro, sublime, e che in seguito a ciò la moralità generale va decadendo in modo spaventevole. »

Di fronte ai gravissimi pericoli, che minacciano all'Impero cotesti sconvolgimenti, ed atteso l'estremo bisogno di tenere unite tutte le forze della nazione in perfetta concordia in luogo di sparpagiarle, viene quindi espressa la decisione, di lasciare all'avvenire di stabilire l'accordo di tutte le interne differenze, ma per ora « di combattere tutti riuniti e concordi, sotto lo standard del paese e del popolo di Boemia, per la conservazione dei loro diritti, per la loro individualità, per la loro autonomia, che insieme formano le condizioni della loro esistenza. »

Senza dubbio voi ben comprenderete dai passi citati l'importanza politica di quella manifestazione, nella quale è per così dire improntata tutta la morale gravità della opposizione boema. L'ottenuta unione è anche di grande utilità pratica. Siccome il partito liberale centralista trasse prima il maggiore vantaggio dall'antieriore discordia fra conservatori, nazionali e cattolici, così a quel partito ha spesso più giovato la discordia domestica della Boemia, ove è il centro d'azione dell'opposizione di diritto, che non abbia portato danno la più forte opposizione d'una sola di queste frazioni.

3. Una sola cosa rimane ancora a fare al *furor teutonicus*, di spingere cioè colla sua tirannia parlamentare anche i Polacchi all'unione della opposizione degli altri popoli. Si dovrebbe credere che anche ciò gli riuscirà. Tutt' i motivi immaginabili cospirano ad avviare i Polacchi per quella strada, cioè la ragione, lo stimolo della propria conservazione, la logica conseguenza, e le vedute e le tendenze da loro espresse, poche settimane fa, nell'Indirizzo della Dieta provinciale, presentato a Sua Maestà l'Imperatore. In tale senso si esprimono anche i giornali polacchi, e persino alcuni de' più autorevoli pubblicisti, e de' capi del partito polacco, i quali fin qui usavano rivolgere gli occhi verso Vienna. Non si può però prevedere ciò che i Polacchi alla fine faranno, perchè la loro politica si sottrae ad ogni calcolo. Alcuni vorrebbero far credere, che ciò sia una politica astuta di opportunità, ma in realtà essa non è tanto determinata dalle circostanze momentanee ora esistenti, quanto guidata da passeggiere illusioni. Se i Polacchi non vogliono procurare alla consorteria del Consiglio d'Impero in Vienna il piacere di porgerle buoni servigi come minorità, quei signori rinunzieranno certamente di dare il loro concorso alla progettata legge elettorale. Resta però fuori d'ogni dubbio, che nè i Tirolesi, nè gli altri membri della *Opposizione di diritto*, non vorranno contribuire al buon esito d'una opera, iniziata per loro detrimento.

Sembra che anche i Dalmatini ed altri membri della minorità del *Reichsrath* sieno decisi di abbandonarlo, prima che si proceda ad una risoluzione, dando per tal modo a conoscere chiaramente, che la nuova costituzione dell'Impero viene formata solo da un tronco di Parlamento (*Rumpfparlament*), nel pieno significato della parola.

4. La Società politico-cattolica pel Regno di Boemia ha tenuto, il 29 dicembre 1872, un'adunanza generale in Praga, ed ha manifestato la sua approvazione del principio, dal quale è partita l'*Opposizione del diritto austriaco* nella questione delle Scuole. La Società politico-cattolica di Praga, quale centro di tutte le altre Società del paese, annovera naturalmente nel suo seno anche molti membri tedeschi, come l'*Adunanza generale* racchiudeva membri di molte Società di Paesi, ne quali la lingua tedesca è la predominante. L'anzidetta manifestazione adunque non è priva di una certa importanza, ed è tanto più un indizio della luce che si fa nella mente e nelle viste di moltissimi, in quanto che nell'anno scorso si ebbero, pur troppo, a deplorare varie discrepanze nelle tendenze politiche delle popolazioni cattoliche dei Distretti tedeschi, e nella opposizione conservatrice, unicamente per timore di veder pregiudicata la loro nazionalità tedesca. In quella adunanza generale è stato deciso di presentare una petizione a Sua Maestà l'Imperatore, nello scopo di far

rispettare i diritti della Religione Cattolica e segnatamente degli Ordini religiosi, e sopra tutto dell'Ordine de' Gesuiti. Finalmente venne conchiuso, pel caso che nelle Camere italiane venisse votata la progettata legge per l'abolizione de' conventi, che s'inviasse una Deputazione a Sua Santità il Papa, per assicurarlo della fedeltà e della devozione della popolazione cattolica di Boemia, e per significargli in pari tempo il proprio dolore, cagionato dalla nuova ingiuria fatta alla Chiesa Cattolica e dal violento dispregio dei suoi diritti.

5. A Pest si concessero ferie natalizie un po' più corte, che non a Vienna; ed il Parlamento ungarico ha già riprese le sue sedute. Tutti sono in ansia per vedere come si svolgerà la campagna parlamentare fra il Governo ed i partiti, e quanto tempo potrà ancora sostenersi il Ministero Lonyay, stato cangiato in Ministero Szlavy. A dir vero finora nessun Ministero ungarico, dacchè l'Ungheria è costituita come Governo indipendente da Vienna, ossia dal momento della creazione del Dualismo, ha acquistato una qualche importanza politica come corpo compiuto. Il Conte Andrassy è senza dubbio uomo d'ingegno, ed ha un carattere politico atto a raggiungere dei successi momentanei. Egli era circondato dall'aureola del titolo di Presidente del primo Ministero ungarico, appoggiato sopra il dominante partito Déak, allora ancora in tutto il suo vigore giovanile, ed era saldo per ciò che concerne la maggioranza parlamentare. Anche fuori del Parlamento egli seppe far dimenticare il suo passato, dichiarandosi risolutamente per il nuovo stato di cose, e operando lealmente in conformità di tal dichiarazione. È innegabile che il medesimo ripetutamente e con un certo splendore cercò di proteggere e di sostenere l'autorità del Governo. In ciò egli operò con molto criterio e rara abilità, quantunque non sempre avesse disdegnato di ricorrere anche all'astuzia de' più fini intrighi. Il suo passato poi, presso i partiti liberali, gli servì non solo di scusa ma anche di raccomandazione, perchè ora assunse il compito di rappresentare in certo qual modo il Governo. In tutto favorito dalla fortuna, egli venne ancora per tempo chiamato a Vienna per assumere il portafoglio degli esteri, e così evitare ogni scossa nella sua condizione a Pest. Il Conte Lonyay diventò il suo successore; e ciò con pieno accordo del Partito Déak, allora, tuttavia, almeno esternamente, compatto. Ma le circostanze si erano già essenzialmente cambiate. L'opposizione delle nazionalità non ungariche diventò sempre più viva e più seria. Lonyay non poteva più in modo autorevole respingere quelle opposizioni. Egli dovette ricorrere quando a varii espedienti, e quando a diverse transazioni, con certe trattative, iniziate per ispirare confidenza, ma poi astutamente tirate a lungo, senza condurle mai ad un termine, tenendo così tutto in sospeso, tutti a bada. Allorquando pochi mesi dopo la sua entrata in ufficio il periodo legislativo del Parlamento ungarico si avvicinava già al suo fine, la sinistra spiegò una così sorprendente potenza contro il Governo e contro il Partito Déak ed entrò in lizza con sì splendide speranze di successo, che Lonyay si vide costretto di cambiare sistema. Ebbe egli in ciò di mira l'assicurare la vittoria al partito Déak, ciò che del resto era indispensabile alla stessa sua conservazione, e quindi sostenne l'autorità del Governo non solo con energia, ma eziandio con vera violenza. Ma questo procedere lo rese tosto impopolare nei circoli liberali del Paese, e provocò tutto il partito della sinistra ad una lotta

irreconciliabile contro di lui. Per giunta a tutto ciò cominciarono a spargersi delle voci sui suoi negoziati finanziari. Molti de' suoi aderenti divennero indifferenti e si staccarono del tutto da lui. Tuttavia egli non sarebbe ancora caduto, o almeno non così subito, in seguito ad una accusa appassionata non dimostrata, se il partito Déak non si fosse trovato già scomposto, sì che non ardisse più di sostenere il Lonyay contro l'energica condotta della sinistra.

L'esattezza della mia asserzione, che il Ministero in Ungheria non esiste già come un corpo compatto, ma che la sua importanza viene misurata piuttosto dal carattere personale dal Presidente dei Ministri, risulta appunto dal fatto, che dopo la caduta di Lonyay il suo Ministero poteva ancora sussistere inalterabilmente, sotto la presidenza d'uno de' suoi colleghi. Una tale importanza però ebbero senza contrasto l'Andrassy e il Lonyay. Il nuovo Presidente de' Ministri, Signor Szlavy, è un uomo, il cui carattere irreprensibile, la cui amabilità personale, e le cui cognizioni amministrative universalmente vengono decantate; ma egli è un *homo novus*, e quindi non ha mai ancora sostenuta una parte politica dirigente, e non ha ancora coperto cariche politiche di notevole importanza.

Più che verun altro de' suoi predecessori egli avrà bisogno del sicuro e potente appoggio della maggioranza parlamentare. Ma può egli contare sulla medesima? Non crediamo che ciò gli possa riuscire per molto tempo. Il Conte di Lonyay si accinge di far breccia nel partito Déak, i cui lati deboli egli ben conosce, per seppellire sotto le rovine il suo antico Ministero, il quale ha osato di continuare a governare anche senza di lui. Ora da un lato sta Paolo Sennyey, l'abilissimo uomo di Stato, preso dalle file dei così detti vecchi-conservatori, il quale ultimamente fece tanto rumore col suo discorso nel Parlamento, ed il cui nome d'allora in qua entra in tutte le combinazioni politiche. Dall'altro lato sta il partito della sinistra moderata, il quale si rinforza nell'interno e guadagna di stima ed importanza al di fuori nella stessa misura, che il partito Déak perde di reputazione. Un anno fa sembrava impossibile che dalla sinistra potesse uscire un Governo, ed il partito Déak poteva ancora gettargli in faccia il rimprovero, ch'essa era incapace di governare. Ma oggi un ministero, preso dalla sinistra, non sembra più improbabile a nessuno. Il sig. Szlavy ha inoltre ricevuto l'eredità dal suo predecessore di trattative, concernenti un accordo colla Croazia, che Lonyay ha intavolate con sentimenti non sinceri, di poi a bello studio confuse e guastate: così pure un conflitto coi Serbi, secondo ogni apparenza attuato con violenza la quale ogni giorno diventa più amara; ed in generale uno stato di cose assai difficile di fronte ai lamenti delle varie Nazionalità non ungariche. Aggiungasi poi una miseria finanziaria, che non si può più a lungo nascondere e che assai probabilmente offrirà alla opposizione il bramato motivo di assalto. Il fatto sta che il Signor Szlavy non potrà a lungo resistere a' molteplici e gravi ostacoli, che da ogni parte si elevano contro di lui; soprattutto che da un lato trovasi già pronto un suo successore, tanto alla sua destra quanto alla sua sinistra, e dall'altro lato non ha altro sostegno che il partito Déak, il quale in sè stesso è già roso, decomposto, e che ogni istante perde più terreno.

LA GUERRA ODIERNA

CONTRO

LA CHIESA

I.

Cristo venne a recar sulla terra la vera libertà, affrancando lo spirito dall'indebito giogo dell'uomo, e restituendolo alla natural sua soggezione a Dio. Ciò egli fece istituendo la Chiesa; in cui l'autorità sacerdotale non fosse più dipendenza del potere politico, ma solo rappresentanza e derivazione immediata del potere divino. Ciò non poteva in niun modo garbare alla potenza mondana. Essa doveva necessariamente insorgere contro il nuovo ordinamento di cose. Quindi la lotta, già prenunziata da Cristo: *Non veni pacem mittere, sed gladium*¹.

Fin dal primo annunzio del nascimento di Cristo, noi veggiamo cotesta mondana potenza ingelosire e turbarsi: *Herodes Rex turbatus est*²; e quando si cercò un pretesto per metterlo a morte, non si seppe trovarne altro, che il tradurlo qual sovvertitor delle plebi, qual ribelle e competitore di Cesare: *Hunc invenimus subvertentem gentem nostram et prohibentem tributa dare Caesari, et dicentem se Christum regem esse*³. Il conflitto così cominciato contro il fondatore stesso

¹ MATTH., X, 34.

² MATTH., II, 3.

³ LUCAE, XXIII, 2.

divino della nuova società, si continuò poscia contro coloro che egli lasciava suoi luogotenenti quaggiù. Tre secoli di sanguinosa persecuzione esaurirono tutte le forze della potenza materiale, finchè il rappresentante di essa, abbassate le armi, si diè per vinto e riconobbe il regno di Dio, che veniva a sostituirsi a quello dell'uomo. *Constantinus piissimus imperator, Rempublicam a perversis idolorum cultibus revocans, omnipotenti Domino Iesu Christo se subdidit et cum subiectis populis tota ad Deum mente convertit*¹. La emancipatrice virtù della Chiesa trionfò finalmente del mondo. Da quel tempo l'edifizio sociale cominciò a ricostruirsi sulle nuove basi della legge evangelica; e il potere politico trovò nell'autorità spirituale una barriera insuperabile al dominio, che prima arrogavasi sull'anima de' suoi soggetti.

II.

Intollerante dei limiti, tra cui veniva stretta, la mondana potenza tentò riscuotersi a quando a quando, sforzandosi di ripigliare l'antico impero. Mutando stile, non cercò più di spegnere nel sangue il sorto regno spirituale, ma bensì di assoggettarselo e dominarlo. È questa la nuova lotta, a cui fu poscia trascinata la Chiesa, e che è una delle principali ragioni, per cui continuò a competerle e le competerà insino al fermarsi del tempo, il titolo di militante. Fondata da Dio sull'indipendenza del secolo: *Regnum meum non est de hoc mundo*², essa spoglierebbe la sua natura e mancherebbe alla sua missione divina, se non si opponesse costantemente alla invaditrice tendenza. I replicati assalti dall'una parte e l'indomita resistenza dall'altra formano in gran parte la storia della Chiesa, dalle persecuzioni pagane a' giorni nostri. È ciò che rese immortale la memoria di tanti illustri Pontefici, tra i quali brillano come

¹ S. GREGORIO M. *Epist.* 60.

² JOHAN., XVIII, 36.

soli i nomi di un S. Gregorio VII, di un Innocenzo IV, di un Alessandro III, di un Pio VII.

Or noi assistiamo oggidì ad uno di questi più fieri scontri, in cui la potenza mondana, approfittando della momentanea caduta del potere temporale del Papa, baluardo della sua indipendenza politica, si crede in grado di poter assaltare, con lusinga di felice successo, la spirituale potestà della Chiesa e sottoporla al suo scettro. Benchè l'assalto sia universale, tre Stati veggiamo segnalarsi principalmente nella folle impresa: La Prussia, la Svizzera, e (chi l'avrebbe mai immaginato!) l'Italia.

La Prussia inorgoglita delle insperate vittorie sopra l'Austria e la Francia, e spinta da patto colla setta anticristiana che l'aiutò a conseguirli, si contende a far man bassa sui diritti imprescrittibili del sacerdozio cattolico, e con iniquissime leggi subordinare a sè ogni azion della Chiesa, e scindere i fedeli dal clero, il clero inferiore dal superiore, il superiore dal Papa. A solleticare poi gli animi de'sudditi pone in mezzo gl'interessi della nazione; e noi udimmo uno de'suoi barbassori dire in pubblico Parlamento che la Chiesa cattolica è antinazionale, per ciò stesso che è cattolica cioè universale. Col quale argomento il valentuomo avrebbe potuto dimostrare che è antinazionale eziandio la giustizia e la morale, perchè anche a queste il carattere di universalità essenzialmente compete.

La Svizzera, agitata profondamente da passioni anticristiane, si studia per diverse vie di giungere al medesimo scopo. Dove la Prussia si argomenta di spezzare gl'interni ordini della Chiesa, col sottoporli al militar dispotismo, la Svizzera mira a sottoporli all'arbitrio popolare. Questo secondo pervertimento vale non meno del primo a scommettere e guastare la divina costituzione della Chiesa. Per uccellare i semplici essa mette in giuoco le consuetudini repubblicane, ingegnandosi di dare ad intendere che, come negli ordinamenti politici, così ancora ne' religiosi si può dipendere dal popolo; quasichè l'opera immutabile di Dio

possa soggiacere alle stesse leggi, a cui soggiace la mutabile opera dell'uomo. Ad imitazione della Prussia essa ha steso l'audace mano fin sull'infula episcopale, pretendendo di deporre, non altrimenti che se fossero suoi ufficiali, i preposti da Dio a reggere la Chiesa sua.

Benchè meno appariscente, assai più atroce è l'aggressione che vien fatta dall'Italia; perchè esercitata nel centro stesso del Cristianesimo, e intesa direttamente a strappare dal cuore dei credenti la fede. A tal fine, non che i sacri ministri, dall'imo al sommo, i più augusti misteri della religione son messi in dileggio e tratti nel fango su i teatri, e su i giornali; e noi vedemmo ultimamente il pubblico maestrato dichiarare che in Roma era libero ad ogni più vil paltoniere oltraggiare e bestemmiare colla parola e colla stampa, la persona stessa del divin Redentore. La nefanda e vile dichiarazione eccitò lo sdegno perfino dei liberali meno perduti; i quali non dubitarono di protestare che l'insulto, iniquamente permesso contro Cristo Signore, era un insulto permesso contro l'intera nazione, che a lui si prostra ogni dì e l'adora qual vero figliuol di Dio: *Tu es Christus filius Dei vivi*¹. E perciocchè la miscredenza è ordinariamente germoglio della immoralità, si fa ogni opera per pervertire e corrompere i costumi del popolo, allontanando il clero dalla sua educazione, licenziando l'incisione e la stampa ad ogni turpitudine più stomachevole, e dando libero campo ad ogni vizio più scandaloso.

Senonchè i precipui conati son volti a svigorire l'azione del Capo supremo della Chiesa, sottraendogli l'un dopo l'altro tutti gli organi del suo operare. Ciò non potrebbe meglio descriversi, che colle parole, ond' Egli stesso ne menò lamento nella sua nobilissima allocuzione del 23 dicembre dell'anno testè decorso. « Noi, disse il gran Pontefice Pio IX, sovente nelle nostre Allocuzioni e Lettere Apostoliche apertamente affermammo che non per altra cagione erano assaliti con

¹ MATTH., XVI, 46.

tanto sforzo i supremi diritti del nostro civil Principato, se non perchè si appianasse così la via ad abolire, se fosse possibile, il principato spirituale, di cui rifulgono i successori di Pietro, e a distruggere la cattolica Chiesa e lo stesso nome di Cristo, vivente e regnante in lei. Ciò per fermo è stato a tutti reso cospicuo dagli atti ostili del Governo subalpino, e precipuamente da quelle inique leggi, colle quali o i chierici, strappati dagli altari e privati delle loro immunità, sono stati ascritti alla milizia, o ai Vescovi si è usurpato l'ufficio ad essi proprio d'istituire la gioventù, e in varii luoghi si sono perfino chiusi i loro seminarii. Tuttavolta un'assai più dilucida manifestazione di quell'empio disegno, presentemente si offre a noi. Imperocchè dopo che in questa stessa città sono state espulse sotto i nostri occhi, o anche violentemente cacciate dalle proprie dimore, molte religiose famiglie, e sottoposti i beni della Chiesa a gravissimo tributo e mancipati all'arbitrio della civil potestà, viene ora proposta al Corpo, come dicono, legislativo una legge non dissimile da quella, la quale, non ostante le nostre denunziamenti e condanne gravissime, messa gradatamente in esecuzione nelle altre parti d'Italia, debba anche in questo centro della cattolica fede estinguere le religiose famiglie e addire al fisco e all'asta pubblica i beni della Chiesa. Per fermo cotesta legge, se del nome di legge può onorarsi un decreto ripugnante allo stesso naturale e divino e sociale diritto, molto più iniqua e funesta riesce a Roma e alle sue circostanti province. Imperocchè essa ferisce più profondamente e più acutamente i diritti e i possessi della Chiesa universale, insidia alla fonte stessa della vera cultura sociale, che gli Ordini religiosi con immensa fatica e pari costanza e magnanimità, non solo nelle nostre regioni promossero e perfezionarono, ma ancora recarono e recano tuttavia alle estere genti ed efferate, nulla curando le difficoltà, le molestie, i patimenti e la stessa vita; e finalmente da vicino contrasta al dovere ed al diritto del nostro Apostolato. Conciossiachè, distrutte o esinanite le religiose fa-

miglie, e ridotto a povertà il Clero secolare, e stremato di numero per cagione della leva militare, non solo verrà a mancare qui come altrove chi spezzi al popolo il pane della divina parola, chi amministri ai fedeli i sacramenti, chi istruisca la gioventù e la premunisca contro le innumerevoli insidie a lei tese ogni giorno; ma ancora saranno sottratti al Romano Pontefice gli aiuti, di cui Egli, come maestro e pastore universale, ha tanto bisogno pel governo dell'intera Chiesa¹. »

A questi trè combattenti principali, si uniscono, come ausiliarii altri Stati eziandio; i cui Governi, maneggiati da scredenti settarii, in niente più si travagliano che in opprimere con inique leggi la Chiesa, sequestrarla da ogni influenza sociale, e spogliarla mano mano d'ogni suo più sacrosanto diritto. Perfino il Turco, mostratosi finora assai migliore di molti Governi cristiani, si è associato all'iniqua masnada, e fomenta lo scisma di pochi audaci contro l'immensa maggioranza degli Armeni cattolici.

III.

Come ognun vede, la guerra, che ora si combatte dalla potenza mondana contro la Chiesa, è universale; nè i fasti del Cristianesimo ne presentano un'altra, ad essa somigliante per l'intensità e per la estensione. Sotto qualche rispetto essa supera perfino quella dei primi tre secoli, sotto gl'imperatori pagani. Perciocchè, sebbene a quando a quando ella in quei tempi inferociva fino ai tormenti ed al sangue, nondimeno non sognò mai di metter le mani nello stesso organismo della Chiesa, affin di guastarlo, sottoponendolo alla sua azione. Anzi nei tempi di tregua, essa era lasciata liberamente esplicarsi ed operare. Noi troviamo in

¹ Allocuzione del Santissimo Signor nostro Pio per divina provvidenza Papa IX, tenuta in Vaticano ai Cardinali di S. R. C. il giorno 23 dic. 1872. Vedi CIV. CATTOLICA, Serie VIII, vol. IX, pag. 77.

quell'epoca perfino un principe gentile, l'imperatore Aureliano, dar braccio forte alla Chiesa contro l'audacia di Paolo Samosateno, ed ordinare che si stesse contro di lui alla sentenza del Romano Pontefice. Ma ora per contrario non solo il braccio si porge a chi dal Romano Pontefice si ribella, ma si entra a turbare gli stessi interni ordini della Chiesa, a guastarne la costruzione, a scioglierne la gerarchia, a contenderle la giurisdizione anche nel puro giro religioso; e, ciò che sembrerebbe incredibile, perfino ad impedire che i dommi da lei definiti si promulgino tra' fedeli, s'insegnino nelle sue scuole, si professino nella credenza. L'assalto con grande impeto è portato negli stessi accampamenti della Chiesa; non solo le si vieta l'unione, ma si penetra nel più intimo del santuario, per tutto manometterlo e scompigliarlo.

E che ciò non sia una nostra esagerazione, ma sia incontrastabile verità, oltre all'evidenza del fatto, è confermato dalla più alta autorità che si trovi sulla terra. Il Pontefice Pio IX in un recentissimo Breve all'intrepido teologo Margotti, dopo aver ricordata la fiera lotta che l'invitto S. Gregorio VII ebbe a sostenere col potentissimo Imperatore di Germania, soggiunge. « Per vero dire, oggidì ferve guerra più aspra e più pericolosa, vuoi perchè non s'invade questo o quel diritto della Chiesa, ma si oppugna la stessa podestà che le fu data da Cristo Signore, e si assale la sua medesima costituzione, la stessa religione cattolica, e si conculcano in pari tempo tutti i diritti dell'umana società e se ne sciolgono i vincoli; vuoi perchè non si deve cozzare con un Principe solo, ma quasi dappertutto coi potenti del secolo; vuoi finalmente perchè, come giustamente osservi, di frequente s'incontrano gli Enrichi, e mancano da opporre loro le Matildi ¹. »

Lo scopo di sì bestiale violenza si è il ritorno all'onnipotenza dello Stato pagano, e l'abbattimento del regno di Cristo sulla terra. È l'eco stupida di quel grido giudaico:

¹ Vedi UNITÀ CATTOLICA ANNO 1873, n. 34.

*Non habemus regem, nisi Caesarem*¹; intendendo per Cesare il potere civile, qualunque sia la forma politica che rivesta. La potenza mundana non solo vuole svincolarsi da ogni freno della legge evangelica, al che intendeva colla sua separazione dalla Chiesa, ma vuole assoggettare a sè la Chiesa stessa, sicchè non influisca sulla coscienza de' fedeli, se non sotto il suo indirizzo e la sua dipendenza. Il che sarebbe il massimo de' disordini; perchè snaturerebbe la Chiesa e convertirebbe l'elemento divino in istrumento e mezzo della forza umana. Per questa via il mondo sociale tornerebbe all'antica corruzione. Ma soprattutto la coscienza cattolica patirebbe il massimo de' servaggi. Essa non potrà rassegnarvisi, a costo eziandio della vita; e ben lo ha dichiarato l'invitto Episcopato prussiano, in quella sua nobilissima protesta alle Camere legislative.

IV.

Senonchè « la stessa atrocità (divinamente osserva il Pontefice Pio IX nel Breve dianzi citato) la stessa atrocità d'una guerra sì vasta e empia, rotta per divina permissione contro la Chiesa, facilmente persuade chi crede, esserle apparecchiato tale un trionfo, che per ampiezza e splendore superi tutti i precedenti. » E la ragione, che ne arreca il gran Papa, è la fedeltà della divina promessa: *Portae inferi non praevallebunt adversus eam*².

L'Apostolo S. Paolo parlando della divina virtù della Chiesa, dice: Le armi della nostra milizia non sono carnali, ma potenti in Dio ad abbattere ogni fortezza, distruggendo i perversi consigli ed ogni altezza, che si elevi contro la scienza di Dio. *Arma militiae nostrae non carnalia sunt, sed potentia Deo, ad destructionem munitio- num, consilia destruentes, et omnem altitudinem extollentem se adversus scien-*

¹ JOHAN. XIX, 45.

² MATTH. XVI, 48.

tiam Dei¹. Contro sì fatte armi è vano il contrasto della potenza del secolo: esse debbono alfin trionfare. E che un tal trionfo non debba esser lontano, pare che il Signore abbia voluto darcene non dubbii indizii.

Alla vigilia dello scoppio della feroce guerra, egli volle che l'autorità del Duce supremo di questa sua milizia fosse solennemente riaffermata e rafforzata. La Costituzione *Pastor aeternus* del Concilio Vaticano è un manifesto segno della provvidenza singolarissima, onde Iddio veglia sulla sua Chiesa. In essa Costituzione tra le altre prerogative del Romano Pontefice è definita la infallibilità del suo magistero, in ciò che riguarda fede e costumi. Con ciò Iddio ha voluto porgere a questa sua milizia non solo un mezzo sicurissimo per discernere i suoi voleri, ma ancora un vessillo intorno a cui assembrarsi. E così è stato di fatto; giacchè il domma dall' infallibilità pontificia è divenuto la bandiera dei credenti in Cristo; in virtù di essa l'inganno è divenuto impossibile. I degeneri e falsi cattolici non possono più mascherarsi: il domma dell' infallibilità pontificia è il paragone a cui riconoscerli.

Mossa poi la guerra, Iddio ha infuso uno spirito di fermezza in tutti i duci delle diverse schiere, di cui l'intero esercito è composto, quale per avventura non si è veduto mai sì dichiarato e sì universale. Noi qui alludiamo all' impavido coraggio, e all' invitta costanza, onde i sacri Pastori, e tutto il clero delle diverse diocesi degli Stati sopra descritti, si mostran disposti a sostener l' impeto dell' oste nemica, ed opporre imperterrito il petto ai colpi avversi. Essi son deliberati a soffrire la povertà, la prigionia, l' esilio, ogni sorta di oltraggi e perfino la morte, piuttosto che cedere d' un passo in faccia al nemico. Ricordi il lettore gli atti magnanimi dei Vescovi d'Italia, di Germania, dei Cantoni Svizzeri; le loro nobili proteste, le vessazioni, le molestie che fortemente sostengono, lo zelo onde propugnano

¹ 2^a Ad Cor. X, 5.

la causa della Chiesa, l'ardore che coll'esempio e con la voce ispirano nei soggetti commilitoni.

In questi commilitoni poi, vale a dire nei singoli fedeli Iddio ha suscitato uno spirito di preghiera e di scambievole unione veramente ammirando, e che non può spiegarsi in altra guisa, che per diretta influenza del cielo. In tutte le parti del mondo s'innalzano a Dio ogni giorno fervide supplicazioni, si fanno numerosi pellegrinaggi, si accorre a ricevere i sacramenti, si esercitano opere di pietà e di carità evangelica, s'istituiscono congregazioni, si formano circoli, in cui i cattolici si uniscono per confortarsi a vicenda e consigliarsi pei mezzi legali da adoperare per ribattere gli assalti ostili. Insomma dappertutto si scorge nel campo cattolico una concordia, un'operosità, uno zelo, una ferma speranza di vittoria che non può esser effetto se non dell'operazione di Dio. Ora Iddio non può contraddirsi; e se opera tali cose, è indubitabile segno che egli vuol coronarle di esito felicissimo. Quello che richiedesi per parte nostra si è di tenerci fermi nella mischia finchè ella duri, rammentando le sublimi parole, onde l'invitto nostro duce, il Sovrano Pontefice, ultimamente ci rincorava: « La Chiesa coll'aiuto di Dio quantunque perdoni, quantunque preghi, pure quando si tratta di sostenere la santità de'principii della giustizia e la santità di tutto quello che appartiene all'insieme della Religione, ah! questa Chiesa benedetta non abasserà mai la testa; e se mai dovrà farlo, ciò avverrà soltanto sotto il colpo della mannaia ¹. »

¹ Vedi VOCE DELLA VERITÀ, n. 34.

LA QUISTIONE ARMENA

NELLE SUE OBBIEZIONI



I.

Il chiarissimo Autore dell'opuscolo: *La question arménienne*, ne ha or ora pubblicato per le stampe un altro intorno allo stesso argomento. La quistione era bensì risolta collo scritto del primo dal lato storico, ma non con eguale ampiezza da quello del diritto e della politica. Conveniva adunque compire la soluzione anche da questa parte; e tanto il ch. Autore si è proposto di fare nel nuovo opuscolo, come è indicato nel titolo, postogli in fronte, il quale è: *La question arménienne — Solution des difficultés soulevées contre la Bulle REVERSURUS*. Vero è, che anche nel primo opuscolo si toccano e si sciogliono difficoltà; ma lo studio messo in quest'opera, si è quello di chi si toglie da' piedi gli ostacoli che incontra in sul cammino, affine di avere il passo libero e sciolto da ogni impaccio nel processo storico. Laddove nel nuovo opuscolo sono tutte raccolte, sono tutte discusse, ed al lume di documenti e di ragioni fatte vedere nella loro natura, vale a dire, *difficoltà della mala fede*: in una parola il primo opuscolo è in modo particolare *storia*, il secondo *discussione*. La quale cresce d'importanza per un altro capo.

Ruchdi pascià, presentemente Gran Visir dell'impero ottomano, fu di animo sempre avverso al trattato di accomodamento tra la Sublime-Porta e la S. Sede nella quistione

armena. Ond'è, che essendo egli ministro, quando Mons. Franchi era in Costantinopoli per racconciarvi le cose della Chiesa armena, scrisse una *Memoria* contro le pratiche iniziate, e diella ad Aali pascià allora Gran Visir, procurando nel medesimo tempo, che la sua opinione venisse sostenuta da giornali con articoli di sua mano, o di penne officiose e grandemente interessate nella rottura. Le ragioni portate da Ruchdi pascià nella sua *Memoria* e negli articoli dei giornali, formano appunto l'argomento della discussione nel secondo opuscolo. Come ci siamo giovati del primo per esporre e chiarire la quistione armena nel lungo corso del suo sviluppo, così ci gioviamo ora del secondo per dimostrare la nullità delle obbiezioni, che scisma e Governo hanno opposto ed oppongono per torsi al grave biasimo della ingiustizia e di una irragionevole ostinazione.

II.

Il primo nodo di obbiezioni, che ci si affaccia, è circa la *elezione* del Patriarca e dei Vescovi. Il giornale *La Turquie*, citato un luogo dell' *Hatti-Humayoun*, sentenza a dirittura, che il Papa colla Bolla *Reversurus* ha violato i *privilegi spirituali*, dati dal Sultano alle comunità cristiane. Eccovi il come. I capi *religiosi* delle diverse comunità sono d'ordinario per legge del Sultano capi ancora *civili*: or per legge pure del Sultano le comunità hanno il diritto di eleggere i proprii capi: dunque le comunità hanno dalla legge del Sultano anche il *privilegio spirituale* di eleggere i proprii capi religiosi. Ebbene, in onta di tal privilegio, il Papa nella sua Bolla *Reversurus* ordina a suo grado la maniera di eleggere il Patriarca ed i Vescovi: non può quindi fuggir la taccia di violatore dei privilegi spirituali, conceduti dal Sultano. Indi la conclusione: dica il Papa quello che vuole, ma il Sultano non riconoscerà altro Patriarca da quello eletto dalla comunità.

Il giornalista della *Turquie* ha fatto male i conti nel suo discorso. Ei li ha fondati su la misera confusione del

privilegio temporale col privilegio spirituale. La Sublime Porta ha concesso bensì alle comunità il privilegio di eleggersi il capo civile, cosa temporale; ma non in modo che il medesimo atto implicasse ancora la elezione del capo religioso, cosa spirituale. Il dire altrimenti è proprio di colui, che non sa l'abbicci della religione cattolica. Che se il giornalista avesse letto bene l'*Hatti-Humayoun*, avrebbe capito, che questo documento, menzionando i Patriarchi, non dice che siano eletti dalla comunità nel senso di *capi spirituali*, ma sibbene secondo le *leggi costitutive* delle diverse comunità, in quanto che esso ne guarentisce la esistenza ed il libero esercizio con tali leggi. Or la legge costitutiva per la elezione non meno del Patriarca di Cilicia, che di quello dei Maroniti, dei Melchiti, dei Siri e dei Caldei, soggetti alla Porta, si è che venga fatta dal Sinodo episcopale e non dalla comunità. Pel Patriarca di Cilicia vi è su ciò legge particolare, sancita nel Sinodo di Bzommar il dieci aprile 1851, in cui si ordina ai Canoni 122, 124, che nella sua elezione *non vi abbia parte nè prete, nè notevole od altro laico*, pena la scomunica contro chi tentasse il contrario. Nè la regola da tenersi nella elezione de' Vescovi è punto diversa.

L'articolista della *Turquie* può bene a suo senno scrivere ed affermare per giunta, che il diritto di *elezione è innato nella comunità*: ma contro di lui e contro ai legislatori presenti di Ginevra, sta il Canone 17 del Concilio VIII ecumenico, il quale definisce « che la promozione e consecrazione dei Vescovi, in conformità dei Concilii precedenti, siano fatte per elezione e per decreto del sinodo dei Vescovi », e termina sfolgorando dell'anatema qualunque del laicato operasse in contrario. Di fronte a questi canoni chi si dovrà dire violatore dell'*Hatti Humayoun*? Supposto il caso, che il Governo turco riconoscesse solamente qual capo religioso colui che fosse eletto dalla comunità, lo stesso governo dovrebbe dirsi violatore. Giacchè con tale atto violerebbe il libero esercizio delle varie religioni, guarentite secondo la natura *delle loro leggi costitutive*.

Cotesta soluzione non basta per Ruchdi pascià. Egli uomo di politica, da questo punto assalta la Bolla. Che il Papa, egli dice, ordini a suo talento la elezione dei Vescovi dell'occidente, la cosa può camminare, ma non così in riguardo di quei della Turchia. La ragione di questo divario è semplice. « Tutto il da fare per i primi si riduce a messe, a battesimi, a benedizioni di matrimonii; laddove i secondi sono pubblici ufficiali del Governo, ed in quanto ornati di questo grado entrano ne' consigli, si occupano di tasse, e compiono altri incarichi civili. Supponete, che la S. Sede, autorità straniera, s'intrometta nella elezione dei Patriarchi e dei Vescovi dell'impero, ecco quello che conseguirebbe: il Papa diverrebbe in autorità socio del G. Sultano, e con ciò pericolerebbe la integrità dell'impero, il solo bene che sia rimasto del trattato di Parigi. » Qui, come ognun vede, i due grandi Visiri dell'impero ottomano e dell'impero tedesco s'incontrano nella forma di argomentare contro la S. Sede.

Le proposizioni generali circa cose pratiche corrono sempre rischio di far magra figura. La intromissione del Papa è veramente tale, quale è qui dipinta dalla *Memoria* di Ruchdi pascià? Leggete la Bolla. In essa voi trovate, che la elezione del Patriarca è tutta appartenenza del Sinodo episcopale. Il Papa conferma l'eletto, ma non entra punto nella elezione. Quanto a' Vescovi, è vero, spetta a S. Santità la scelta, ma questa è fatta tra i proposti all'alto suo ministero dal Sinodo e dalla comunità. Il dire adunque, che il Papa si fa socio del Sultano nell'impero, in quanto s'intromette nella elezione de' Vescovi, non è altro che pura fantasia. E poi di qual natura è lo scopo, che si propose il Papa nel dar sesto alle elezioni episcopali? È egli politico o spirituale? La Bolla lo dice: egli è tutto in riguardo del bene delle anime; giacchè essa impone, che la capacità del candidato venga misurata da questo. Quanto alle cose politiche, la Bolla per sè non vi entra. Così avea da essere, stante la natura dell'ufficio episcopale, ordinato al reggimento delle

anime. Un carico civile qualunque non è per esso che cosa accidentale.

Il divario tra i Vescovi dell'occidente e quelli della Turchia è falsamente posto. Chi sta in Turchia può essere indotto in errore da false relazioni intorno all'ampiezza della operosità episcopale in occidente; ma presso di noi, che la misuriamo coi nostri occhi, no. I nostri Vescovi sia in forza di Concordati, sia in virtù di leggi costituzionali, adempiono largamente l'alto loro ministero spirituale, predicano la verità, condannano l'errore, il loro influsso morale si stende su milioni di spiriti, e dove per privilegio e dove per elezione, possono sedere ne'parlamenti e discutervi i più grandi interessi della nazione. Che se al presente la loro azione procede più ristretta od inceppata, questo è opera del liberalismo dominante, nemico giurato del cattolicesimo, è l'effetto di una iniqua oppressione, accidentale e non ordinaria. Dall'altro lato gli uffizii civili de' Vescovi in Turchia a che si estendono alla fine? In poche parole tutto è detto. Il *berat* del Patriarca ed il *firmano* de' Vescovi, documenti pubblici, coi quali viene riconosciuto dal Governo il loro grado, non fanno parola di conferimento di alcuna investitura civile. Le loro sentenze possono cassarsi ed annullarsi da qualeschiasi Tribunale del *Cheri*, preseduto da membri del clero musulmano. Cosicchè la somma della loro autorità si riduce a dare de' *certificati*, i quali però nel tribunale del *Cheri* perdono ogni valore, quando hanno contro il testimonio di un musulmano qualunque, pognamo pure, che il Patriarca e tutta la comunità avessero affermato il contrario. L'autorità poi del Patriarca, qual capo civile, si stende poco più oltre del conservare intatto il libero esercizio del culto, chiedendo all'uopo la protezione del governo. Nè Patriarca, nè Vescovi ricevono un danaio, quale stipendio dello Stato, tuttochè fosse loro promessa dall'*Hatti-Humayoun* una retribuzione. Eccovi il gran potere del Patriarca e dei Vescovi in Turchia! E la *Memoria* citata ci viene a dire, che il Papa per l'ordinamento dato alla elezione dei

Vescovi armeni si fe' socio del G. Sultano nell' impero ! Se la gravità della cosa non chiedesse altro, sarebbe una tale obbiezione argomento di riso. Tanto è grande la esagerazione, onde sono disegnati gli ufficii civili dell' Episcopato in Turchia.

III.

Per troncare di un colpo la quistione, la *Memoria* di Ruchdi pascià, lasciata per un momento la Bolla, assale l' autorità del Papa. I cinque Patriarchi dell' oriente, vi si legge, dipendono bensì dall' autorità pontificia in ciò che spetta al domma ed alla fede, ma non in quello che risguarda la disciplina, la nomina e la destituzione dei Vescovi. Or la Bolla in quistione toccando la disciplina e la nomina dei Vescovi, ne segue che ella manchi di ogni base di diritto, che sia una intromissione illegale e per ciò di niun valore.

Ruchdi pascià fu tradito nella sua buona fede da colui, che gli ha fornito la erudizione ecclesiastica, su cui appoggia il suo argomento. I cinque Patriarchi di oriente, furono sempre soggetti alla S. Sede, tanto nelle cose della fede, quanto in quelle della disciplina. Per non divagare in citazioni, ci basta riferire in conferma qualche sentenza del Sinodo di Bzómmar. In esso al canone 124 « gli Arcivescovi ed i Vescovi promettono al Patriarca rispetto, fedeltà ed obbedienza », ma in quanto egli stesso alla sua volta presta al Papa « la obbedienza e la fedeltà promessagli nell'atto di pigliare il pallio, e non intraprende affare difficile e di conto senza la volontà del Pontefice di Roma. » Il che certo importa ben più che le cose della fede. Al Canone 201 tutto il Sinodo « sottomette alla suprema autorità del Papa gli statuti conchiusi, affinchè egli li corregga, gli ordini, li confermi. » Più chiaramente nella lettera sinodale del 10 novembre 1851, nella quale i Vescovi sottoscritti dicono: « Noi sottomettiamo questi *capitoli di disciplina* spettanti le feste del digiuno, l' officio, la liturgia, e i gradi di parentela nel matrimonio, al vostro savio e supremo giudizio,

affinchè dopo l'esame e la confermazione di Vostra Santità possiamo pubblicarli nel nostro patriarcato. » Vi pare, che si potesse più ampiamente riconoscere la dipendenza dal Papa anche nelle cose di disciplina ?

La stampa anticattolica, allargata la lotta, malignò contro la Bolla dicendo, aver il Papa mirato in essa all'acquisto di un'autorità assoluta, e per ciò chi potrebbe tollerare in Turchia che si stabilisse nell'impero ottomano l'intervento di un tal potere straniero ?

L'arte di questa obbiezione è fina, ma non nuova. La ragion canonica e la ragion politica sono qui messe insieme, col chiaro intendimento di rendere odioso il Papa, tanto presso i cattolici, quanto presso il governo ottomano. No: l'intervento del potere pontificio nella Chiesa armena non è punto straniero. Non è straniero, perchè esso cade sopra una porzione dell'ovile di Cristo; soggetto universalmente al Papa: non è straniero, perchè esso, ristretto entro la cerchia del reggimento spirituale, non entra punto in quella del politico. L'autorità del Papa in oriente ed in occidente è tanto naturale, quanto si vuole che sia naturale la giurisdizione del Sultano su l'*Iman*, spedito dal medesimo al Capo di Buona Speranza per la direzione religiosa dei musulmani di colà, sudditi all'Inghilterra. Di fatto la supremazia del Papa è riconosciuta da tutte le potenze: essa è da riguardare come un diritto internazionale, al quale la Sublime Porta non può sottrarsi, salve le guarantee promesse nell'*Hatti-Humayoun* ai differenti culti, essendo impossibile osservar queste ai cattolici, senza riconoscere la relazione di dipendenza, che essi hanno col Capo supremo della Chiesa.

Nè v'è altra via da uscirne. Imperocchè la unità e la obbedienza formando il carattere essenziale del cattolicesimo, il Papa potrà bensì concedere a' differenti riti il loro proprio Esarcato o Patriarcato, come l'ha concesso ai Maroniti, ai Melkiti, ai Siri, ai Caldei ed agli Armeni, ma non cederà di un punto, in ciò che spetta all'una ed all'al-

tra. Si dirà, che egli non cede per cupidigia d'impero assoluto? L'afferma la stampa anticattolica, ma con somma calunnia. Giacchè l'unità della Chiesa, che s'incentra nel Papa, e la obbedienza che gli debbono tutti i fedeli, è ordinamento divino. Guai a chi in ciò vien meno! Egli, come afferma S. Girolamo, si gitta da quell'arca, fuori della quale non v'ha che perdizione.

Quanto poi alla Chiesa armena in particolare, i suoi membri hanno tutto il torto di muovere la menoma querela circa l'atto del Papa, per la semplice ragione che il Patriarcato armeno è istituzione della S. Sede. Sarebbe cosa più che strana negare ad un principe il diritto di riformare quella prefettura, che egli in virtù della sua autorità potè fondare, circoscrivere ed ordinare. Che sia di fatto il Patriarcato armeno opera della S. Sede, si trova affermato ai paragrafi 100 e 110 del Sinodo di Bzommar in questi termini: « Chi nega, che la istituzione del Patriarcato armeno è dovuta alla S. Sede, nega *ipso facto* l'autorità e la giurisdizione armena, stantechè tale onore e tale autorità sia stata concessuta alla nostra nazione dalla Sede apostolica di Roma sotto Papa S. Silvestro... Egli è vero, che esso non fu costituito da Concilii e da Canonici, come i Patriarcati di Gerusalemme e di Costantinopoli, ma fu ottenuto per dono e grazia del Capo universale ed ecumenico della Chiesa di Gesù Cristo ». Come S. Silvestro l'ha fondato, così Papa Benedetto XIV nel 1742, per la medesima autorità, l'ha ricostituito e privilegiato. I dissidenti in questo sono d'accordo. Or se essi ammettono tanta giurisdizione ne' Papi S. Silvestro e Benedetto XIV, come potrebbero poscia negarla in Pio IX lor successore? E se il primo potè fondarlo, il secondo ricostituirlo e privilegiarlo, perchè non può il terzo secondo la necessità riformarlo? La clausola del Concilio di Firenze, citata dai dissidenti, in quanto che stabilisce i privilegi e i diritti dei quattro Patriarcati di oriente, non fa punto al caso. Il Patriarcato armeno non è uno di questi quattro. Benchè quando il bisogno lo richie-

desse, il Papa ha tutta l'autorità di riformare anche i detti quattro Patriarcati: giacchè la sua giurisdizione universale è di *diritto* divino, come l'ha definita il decreto dommatico del Concilio di Firenze, quando quella de' Patriarcati è solamente di diritto canonico.

IV.

Gli avversarii, dalla quistione di principio calando a quella del fatto, affermano colla più grande asseveranza: la fondazione del seggio primaziale di Costantinopoli essere un' usurpazione, il Breve *Licet*, col quale veniva regolata la elezione dell' Arcivescovo e de' suffraganei, una gherminella, la elezione di Mons. Hassoun al Patriarcato di Cilicia non libera, la Bolla *Reversurus* una novità, un sopruso. Che volete di più, perchè ogni cosa sia revocata in quistione, giudicata e condannata dal popolo e dal Governo?

Ma la sfolgorante verità dei fatti non cesserà alla sua volta di gridare alla mala fede. La istituzione dell' Arcivescovado primaziale di Costantinopoli e la pubblicazione del Breve *Licet* furono due fatti compiuti alla luce di pien meriggio. Figuratevi, che ambidue furono riconosciuti e ratificati dalla S. Sede e dalla Sublime Porta; e questo col concorso dei *Patriarchi civili* della comunità. Diguisachè Reschid pascià, Aali pascià, e Fouad pascià riconobbero, senza la menoma difficoltà, tanto il seggio primaziale quanto il Breve *Licet*. Vero è, che v' ebbe la opposizione di alcuni; ma dannare di usurpazione fatti, che portano il riconoscimento e l' approvazione delle più alte autorità ecclesiastica e civile, è lo stesso che dar ragione alle inique pretese di ribelli perturbatori, contro l' ordine e l' autorità. Ma tale non è la intenzione di Ruchdi pascià: egli fu nel modo più bugiardo ragguagliato circa i fatti della comunità armena.

Sì dice, che Mons. Hassoun sia stato eletto contro la volontà dei Vescovi. Altra falsità non meno grave. Egli fu

eletto Patriarca per *acclamazione*. Chi può negare la spontaneità degli elettori in tale atto? Ebbene, affine di chiuder la bocca per sempre ad una mano di pochi faziosi, gli stessi Vescovi elettori, meno due, dichiararono in una solenne scrittura da loro sottoscritta; che la elezione canonica di Monsignore Hassoun al Patriarcato di Cilicia fu compiuta *con atto spontaneo e senza la menoma pressura, tanto interna quanto esterna*. Nè fu maneggio punto celato all' autorità civile. Perchè come giunse l' annunzio di detta elezione in Costantinopoli, Mons. Hassoun ne diè conto immediatamente ad Aali pascià, Gran Visir, chiedendogli se la riunione delle due sedi fosse in piacere del Governo. Le parole del *berat* del Sultano, dato più tardi a Mons. Hassoun, sono a schiarimento ed a conferma del fatto una testimonianza irrepugnabile. « Una parte, vi si legge, della nazione armena cattolica era sotto la giurisdizione del Patriarca di Cilicia, residente al monte Libano, e un'altra sotto quella dell' Arcivescovo primate di Costantinopoli, mia augusta capitale. Morto, non è guarì, il suddetto Patriarca di Cilicia, a cagione delle molte difficoltà che provenivano naturalmente dall' amministrazione separata, si è riconosciuta la necessità di riunirle e di affidarle alle mani di una sola persona. I Vescovi della comunità nominata, avendo scritto una relazione, che ci fu indirizzata, affinchè si pubblicassero i nostri ordini concernenti il libero esercizio della giurisdizione, noi pubblichiamo il nostro decreto imperiale, l' anno 1284, 12 djemarel ewel (1867, 10 settembre)... Noi adunque ordiniamo, che Mons. Antonio-Pietro Hassoun eserciti la sua giurisdizione patriarcale su tutta la nazione armena cattolica, nel *catholicosat* di Cilicia. Egli non sarà mai deposto dal suo officio e ministero, durante tutta la sua vita, salvo che la sua condotta fosse contraria alle massime della religione della sua comunità, od a quelle dell' impero ottomano, ovvero che egli spontaneamente si dimettesse dal proprio officio. » Così il *berat*, il quale dà la più solenne mentita a coloro che spacciano, la elezione di Mons. Has-

soum essere opera di tristi maneggi, senza che la Sublime Porta ne venisse pienamente informata.

Compiendosi la riunione delle due sedi conveniva, a bene delle due comunità congiunte, unificare ancora la forma delle elezioni. Il Papa avea dinanzi a sè due modi: quello che praticavasi secondo il Breve *Licet* nell' Arcivescovado di Costantinopoli e l'altro, che solea usarsi nel Patriarcato di Cilicia. Egli, scelto il partito di comporre le cose in modo, che di due ne uscisse uno, stese la maniera di elegger i Vescovi, disegnata nel Breve citato, alle province del Patriarcato, e soppressa quella che praticavasi nello eleggere l'Arcivescovo primate di Costantinopoli, ritenne l'altra che seguivasi nella elezione del Patriarca. Che vi è in questo consiglio, che possa dare la menoma ombra di querela sia al Governo, sia alle comunità congiunte? La maniera di eleggere i Vescovi, contenuta nel Breve *Licet*, era già stata, da molti anni innanzi, ammessa come legale dal Governo, e quella di eleggere il Patriarca esercitavasi da oltre un secolo, senza che niuno osasse sturbare il tranquillo possesso del loro diritto. Dov'è la novità, dov'è il sopruso che si è commesso confermandole colla Bolla *Reversurus*? Una volta che le due comunità armene aveano chiesto al Papa la riunione, ed il Governo ottomano aveala approvata, la necessità di un nuovo ordinamento palesavasi da sè. La S. Sede, affine di evitare quale che siasi lamento, preferì con somma saviezza quello che contenesse i modi e le forme già usate e riconosciute da anni, ed ecco, che invece di aver lode essa ha il biasimo della novità e del sopruso. Sappiamo che i dissidenti van dicendo, che la riunione fu domandata a patto, che venissero conservati i diritti e i privilegi del Patriarcato; ma questo è un voler salvare una menzogna con un'altra peggiore. La solenne dichiarazione, fatta in contrario dai Vescovi elettori di Mons. Hassoun, ne è la prova irrefragabile.

Avendo i dissidenti rappresentata la Bolla *Reversurus*, come una potente macchina di guerra contro il dominio

del Sultano, nacquero nel Governo sospetti e diffidenze. Onde per torne ogni ombra, fu proposto da parte della S. Sede, che il Patriarca ed i Vescovi presterebbero solenne giuramento di fedeltà al Sultano. Ma che? La malignità e la calunnia non vennero meno a sè stesse. Che importa, dissero, cotesto giuramento? Il Patriarca Hassoun ne ha già prestato un altro al Papa, che annulla d'avanzo quello da prestarsi al Sultano. I commenti fattivi sopra furono tanti e tali, che Ruchdi pascià scrisse di parlarne con *orrore*. Pensate, che razza di giuramento deve essere quello usato da Monsignor Hassoun! Eppure esso è quello, che si contiene nella formola usata in tutto l'occidente, che è in corso da dodici secoli, che fu adoperata da tutti gli antecessori di Mons. Hassoun, che si legge riferita a verbo nel Sinodo di Bzommar, i cui atti furono pur sottoscritti dai quattro Vescovi, che stando ora a capo dello scisma, latrano contro tal giuramento. Lettor cortese, quando si ha a fare con gente che tanto sfacciatamente trae in inganno la buona fede di un ministro, la penna rifugge indegnata di seguirli più oltre nelle loro smaccate obbiezioni.

V.

Omettendo quel di più che gli oppositori hanno detto, o meglio calunniato, contro la Bolla ed il Papa, diciamo alcun che di ciò; che dicono dei Vescovi ribelli. A sentire certi giornali questi sono puri di ogni colpa, la punta della scomunica non gli ha punto tocchi, l'usbergo della innocenza gli ha difesi. Alla fin de' conti essi hanno rifiutato la Bolla *Reversurus*, la quale non è di cosa dommatica, ma disciplinare. Nel primo caso si può incorrere la scomunica, non nel secondo.

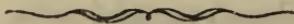
Gli scrittori di tali giornali furono molto male informati, circa la materia delle scomuniche. Se essi avessero studiato un tantino di teologia, saprebbero che la punta delle scomuniche ferisce a morte anche i violatori delle leggi ecclesiastiche. Senza che, non è questo il caso. I Vescovi ribelli

non incorsero primariamente le censure, perchè rigettarono la Bolla, ma perchè disprezzarono e calpestarono l'autorità legittima vescovile. Un po' di ragguaglio tra i fatti compiuti ed i Canonici. Essi hanno rifiutato di commemorare nei divini uffizi il nome del Patriarca. Ebbene, eccovi qui il Canone 10 del Concilio VIII ecumenico, il quale sfolgora tale peccaminoso rifiuto in un Vescovo colla *degradazione*. Essi hanno tenuti conciliaboli contro lo stesso Patriarca, hanno impedito il libero esercizio della sua giurisdizione, gli hanno procurato l'esiglio, l'hanno in una parola da sè giudicato reo. Ebbene, eccovi il Canone 124 del Sinodo citato di Bzommar, il quale parla così: « Noi decretiamo la pena di scomunicazione, da incorrersi *ipso facto* dai laici e dai Vescovi, e dai metropolitani, se osassero di citare il Patriarca al tribunale, o di tener un conciliabolo contro di lui, o se impedissero l'esercizio della sua giurisdizione patriarcale, o ardissero di lanciare contro di lui la sentenza di scomunica, d'interdetto o di esiglio; perchè la sede patriarcale non può per niun modo essere giudicata da altri che dal Pontefice romano. » Che più? all'arrivo di Mons. Gasparian al monte Libano per occuparvi il convento di Bzommar, il Patriarca de' Maroniti, uno dei più eccellenti prelati della Turchia, presa tosto la penna, scrisse una lettera circolare, in cui dichiarava a tutta la sua nazione, che il Gasparian era nominatamente scomunicato, e perciò interdetta ogni comunicazione col medesimo. Interroghi di grazia il Governo ottomano in un Sinodo consultivo tutti i Patriarchi cattolici della Turchia: una sarà la risposta, vale a dire che tutti i Vescovi neoscismatici, incominciando da Ohan Kupehian antipatriarca, e tutti i preti e laici loro aderenti sono annodati dalla scomunica, che non si possono avere in conto di cattolici e che è per ciò vietato a' fedeli di comunicare coi medesimi. L'intimo convincimento del reato, degno di tanta pena, che commetterebbesi seguendo il loro esempio, è il motivo che rafforza ed incoraggia tutta la comunità armena cattolica a resistere alle minacce, alle suggestioni ed alla violenza.

GLI ESERCIZII SPIRITUALI

DI

SANT' IGNAZIO



I.

Ultimamente il giornalismo ateo e liberalesco d'Italia, presa occasione dall'invito del Santo Padre al clero romano, di ritirarsi a fare gli Esercizii spirituali, si venne scagliando con una furia di spropositi e di bestemmie, contro questi Esercizii e contro sant'Ignazio di Loiola, che ne fu l'ispirato e benemerito introduttore nella Chiesa di Dio. Tra gli altri si segnalò la *Gazzetta d'Italia*¹, nota per le sue anticattoliche luridezze, la quale ammucchiò in poche righe la schiuma delle stoltizie protestantiche, giansenistiche e volteriane dei tempi andati, in vitupero del libro immortale del fondatore della Compagnia di Gesù.

Non già perchè le empie sciocchezze degli scrittori della *Gazzetta* e di altri simili fogli valessero la spesa di una salutare confutazione, chè essi al solito sempre, *velut irrationabilia pecora, in his quae ignorant blasphemantes in corruptione sua pereunt*²; ma perchè ne potevamo togliere l'utile opportunità di spiegare ad altri il vero e sublime concetto di questi Esercizii, ci proponemmo di aspettare, per farne ricordo, i giorni quadragesimali, più acconci a

¹ Num. 324 del 1872.

² II. PET. II, 42.

questo genere di trattazione. Ed ora che vi siamo entrati ci piace colorire il nostro disegno.

Ma in prima conviene che sotto l'occhio dei lettori poniamo il meglio delle brutture, che la *Gazzetta* gitta al « famoso volume che Ignazio di Loiola scrisse nella grotta di Monserrato » afferma essa, ignorando che fu scritta invece nella grotta di Manresa.

« Tutti quelli che hanno fatto questa meditazione, ove il patriarca della Compagnia ha saputo, con arte stupenda, far passare lo spirito per una serie d'iniziazioni teatrali e che ricordano i misteri antichi, sanno come in esse la mente umana, sottoposta nel buio di una notte continua, all'azione dell'idea di morte, d'eternità e d'infinito, arrivi ad uno stato di vertigine, di ebbrezza, di torpore morale, in cui viene poi ad un tratto sorpresa e spaventata da immagini e visioni, come quella dei *due eserciti* e dei *due vessilli*, che nello spirito stanco ed affranto producono lo stesso effetto che certi cibi fortissimi sullo stomaco digiuno.

« Queste insidie metafisiche, in cui l'uomo viene attaccato e combattuto coll'arme più potente, quella delle immagini, sono dirette a sorprenderlo, ad impadronirsene e ad afferarne la volontà. La volontà, secondo questa detestabile dottrina, è un pericolo continuo, una responsabilità tremenda di cui bisogna disfarsi ad ogni costo, per salvar l'anima e sfuggire le fiamme dell'inferno; non vi è adunque modo più sicuro che spogliarsene a profitto dei buonissimi padri.

« Negli *Esercizii spirituali* d'Ignazio di Loiola e dei suoi continuatori, il Vangelo è pervertito, la punta della parola divina è rivolta contro l'uomo stesso, ed invece di sanare, di vivificare, d'infondere l'energia e l'operosità, che risultano dalla piena coscienza della propria responsabilità ed illimitata libertà, diventa un mezzo di suicidio morale, mercè il falso concetto che vi viene infuso dell'autorità e dell'annegazione, o piuttosto dell'abdicazione di sè stesso. Il gesuitismo, nessuno ne dubita più, ha trascinato la Chiesa cattolica nell'abisso, in cui la vediamo, ed una delle

principali molle di questa immensa forza dissolvente sono appunto gli *Esercizii spirituali*, che falsano la mente e la volontà, dopo aver falsato la dottrina di Gesù Cristo. Perchè, diciamolo alla nostra vergogna, le nazioni cattoliche sono state lasciate indietro dalle nazioni protestanti? La colpa non è certamente al cattolicesimo, ma al gesuitismo, che nacque appunto al tempo della Riforma, e come una mala pianta insterilì il cattolicesimo e paralizzò l'influenza benefica del Vangelo cogli *Esercizii spirituali*.

« Io non capisco veramente come i filosofi, i pensatori, gl'investigatori dei grandi problemi storici e filosofici non abbiano sinora fatto maggior caso della letale e micidiale influenza di questi *Esercizii*, specialmente sullo spirito della gioventù e delle donne. Guardate quelle generazioni d'eunuchi morali che escono dalle scuole dei gesuiti. I tremendi caratteri dell'ex-soldato spagnuolo sono scritti per sempre sulla loro pallida fronte, e la vita si è inaridita nel loro petto, sotto la lava devastratrice della dottrina di quello strano, tetro ed ardente legislatore, non più dell'Iberia, ma ohimè! della Cattolicità.

« Oggi Pio IX impone l'obbligo di questi sciagurati *Esercizii* del Loiola a tutto il clero romano, per rinforzare l'influenza gesuitica in seno al medesimo; ma l'infallibile sbaglia: il gesuitismo, uccidendo la volontà e tutto ciò che vi è di nobile, di spontaneo, di generoso nel cuore umano, ha pure ucciso la fede. »

Dopo corsa questa matta e blasfema diatriba, il lettore vegga, e posatamente consideri, quello che in realtà sono gli *Esercizii spirituali* di Sant'Ignazio.

II.

Sotto nome di *Esercizii spirituali* viene inteso un sistema, o serie ben connessa, di operazioni di spirito, diretta a purgar l'anima dalla colpa e dai nocevoli affetti, e cercare la volontà di Dio intorno l'ordinamento della propria

vita: *Exercitia quaedam spiritualia, per quae homo dirigitur ut vincere seipsum possit, et vitae suae rationem, determinatione a noxiis affectibus libera, instituere.* Così li definisce il beato Autore nel suo libro, che meritò l'espressa approvazione del Pontefice Paolo III, e l'encomio di quanti ne provarono il beneficio; massime dei Santi più insigni che, per questi ultimi tre secoli, nella Chiesa fiorirono. *Admirabilem illum composuit Exercitiorum librum, Sedis Apostolicae iudicio et omnium utilitate comprobatum* ¹. Perchè poi abbia dato loro il nome di Esercizii spirituali, egli lo spiega nella prima delle *Annotazioni*, poste a capo del predetto libro, dicendo che come il passeggiare, il viaggiare, il correre, sono esercizi corporali; così quegli atti dell'anima, coi quali ella si apparecchia e si dispone a togliere le affezioni disordinate e cercare la volontà di Dio, intorno all'ordinamento della vita e al conseguimento dell'eterna salute, si appellano Esercizii spirituali. *Sicut deambulare, iter facere et currere, exercitia sunt corporalia; ita quoque praeparare et disponere animam ad tollendas affectiones omnes male ordinatas, et iis sublatis ad quaerendam et inveniendam voluntatem Dei, circa vitae suae institutionem et salutem animae, Exercitia vocantur spiritualia.*

Da questa semplice indicazione di ciò che sono gli spirituali Esercizii, apparisce, senza bisogno per parte nostra di molte parole, la inestimabile loro importanza; giacchè si vede che essi mirano a ciò che è di sommo interesse per l'uomo; vale a dire il riordinamento morale, l'adempimento della volontà divina, la consecuzione della felicità sempiterna. Chiunque ha a cuore l'anima propria, val quanto dire sè stesso, non può fare che non apprezzi grandemente questo mezzo di salute, e non desideri di profittarne. Solamente, per non affidarsi cecamente a una pomposa promessa, potrebbe egli chiedere di voler meglio intendere in che guisa gli anzidetti Esercizii conferiscono a un tanto scopo. E noi,

¹ *Breviario romano*, festa del Santo, il dì 31 di luglio.

per appagare un desiderio sì giusto, ci studieremo di dare un breve cenno della loro orditura, ma in generale, non essendo possibile discendere in poche pagine a chiarirne le singole pratiche; al che appena basterebbe un volume.

III.

A tre possiamo ridurre i modi diversi di praticare gli spirituali Esercizii. L'uno è in forma perfetta e piena, ritirandosi per circa un mese in luogo da ciò, sotto la guida di esperto Direttore, a fine di percorrere l'intera serie delle meditazioni prescritte. Ottimo è il consiglio di così farli, almeno una volta in vita; massimamente per chi debba deliberare intorno all'elezione del proprio stato, e desideri conseguire il massimo frutto, sperabile dai medesimi. Il secondo modo è in forma meno perfetta e, come a dire, in compendio, ritirandosi nell'accennata guisa per soli otto giorni, affine di percorrerne di ciascuna parte i punti più principali. Questo modo suol tenersi ogni anno dalle persone pie; le quali o già hanno usato una volta quel primo modo, dianzi descritto, o sono impedito di separarsi per più lungo spazio dal mondo, o infine, avendo già eletto irrevocabilmente lo stato, amano soltanto raccogliersi in questo sacro ritiro, per dare miglior assetto alle faccende dell'anima e conoscere più chiaramente la volontà di Dio, circa la via per cui egli li scorge a salute. Da ultimo il terzo modo, imperfettissimo ed incompiuto, si è quello di raccogliersi per sole alcune ore di più o meno giorni, in determinate meditazioni e considerazioni, relative ai proprii spirituali bisogni; e a questo modo può ridursi la pratica, oggimai universale di dare gli Esercizii al popolo o a ceti speciali di persone, nelle Chiese e negli Oratorii, per una serie più o meno lunga di giorni. Noi qui ci restringeremo a parlare del solo primo modo; dal quale, nella maniera possibile, e secondo la maggiore o minore opportunità, conviene che in tutto o in parte ritraggano gli altri due modi, e segnatamente il secondo.

L'intero corso degli Esercizii vien diviso da S. Ignazio in quattro parti, a cui egli dà il nome di settimane; non perchè durino veramente sette giorni (prescrivendosi anzi che l'esercitando si trattenga più o meno in ciascuna, secondo il suo peculiare bisogno), ma perchè tutte e quattro concorrono a formare un tutto, che, come dicemmo, ha la durata di circa un mese. Generalmente la seconda settimana, attesa la qualità della materia più estesa e più ponderosa, come vedrassi, richiede a preferenza delle altre più lungo spazio.

Ciascuna di tali settimane ha il peculiare suo scopo, intrecciato e connesso collo scopo generale di tutti gli Esercizii, al quale esse menano, non altrimenti che per altrettanti gradi. Ed eccone il come.

IV.

Ad ottenere il fine di tutti gli Esercizii, riferito di sopra, quattro cose si richieggono. La prima è che l'uomo si ritragga dal torto sentiero del peccato, in cui siasi smarrito per avventura, e liberi l'animo dagli affetti sregolati, che lo disordinano e lo inducono al male. La seconda, che conosca la verace via che mena a salute, e ravvisi il peculiare sentiero per cui Iddio vuole che la percorra. La terza, che rinvigorisca la volontà, in ordine a superare gli ostacoli, anche gravissimi, che potrebbero attraversargli il passo. La quarta, che s'infonda nel suo cuore una santa unzione ed ilarità di spirito e amore divino, affinchè corra speditamente per le vie del Signore. *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*¹. Questi quattro gradi di perfezione costituiscono appunto i fini delle quattro settimane anzidette. Imperocchè il fine della prima è di acquistare un'intima cognizione e detestazione delle proprie colpe; ravvisare ed abborrire il perverso ordine delle nostre

¹ PSAL. CXVIII.

passioni scorrette; e concepire un giusto disprezzo della pravità mondana e dei falsi beni, che ci travolgono il cuore. *Ut sentiam internam cognitionem peccatorum meorum... ut operum nostrorum agnoscentes abhorrentesque ordinem per-versum, correcto eo, nosmetipsos secundum Deum recte ordinemus; ... ut perspecta et damnata mundi pravitate, a rebus mundanis et vanis nos recipiamus*¹. Il fine della seconda settimana è di conoscere la verace via, che conduce a salvezza, cioè la dottrina e gli esempi di Cristo, e invogliarsi della sua sequela: *Ne obsurdescamus, vocante nos Christo, sed ad sequendum et obtemperandum prompti simus*². Il fine della terza settimana è di avvalorare l'animo, colla vista di Gesù paziente, all'arduo della virtù, anche in grado eroico, superando coraggiosamente tutte le difficoltà, che per sorte si frapponessero: *Cum (Christus) talia ferat pro peccatis meis, quid agere debeam aut pati eius causa*³? Finalmente scopo della quarta settimana si è di confortare lo spirito colla vista dei beni futuri, rappresentati nella risurrezione di Cristo, e trasformarsi in lui per carità divina: *Memoriae meae obii-ciam ea, quae laetitiam spiritualement, ut cogitatio de gloria*⁴. *Beneficiorum eius* (cioè di Dio) *in me collatorum magnitudinem perspiciens, ad amorem, cultum et servitium ipsius totum me impendam*⁵. Ecco l'ordine ammirabile di queste quattro settimane, ossia parti, onde è composto l'intero sistema degli spirituali Esercizii; delle quali parti diremo alcuna cosa più in particolare, dopo di avere parlato di una meditazione di somma importanza, a cui S. Ignazio dà il nome di fondamento e principio.

¹ Colloquio del terzo Esercizio.

² Preludio secondo della Contemplazione del regno di Cristo.

³ Sesto punto, o fonte di considerazione, delle singole meditazioni della III settimana.

⁴ Il quarto *Notandum*.

⁵ Preludio secondo dell'ultima contemplazione.

V.

Come introduzione a tutto il corso degli Esercizii, e fuori la serie delle quattro settimane, il santo Autore prescrive che l'esercitando si trattenga per uno o più giorni, finchè non giunga a pienamente convincersene, nella considerazione del fine, per cui l'uomo fu creato da Dio. Siffatta considerazione è chiamata da lui fondamento, perchè su di essa si appoggia tutto l'edifizio dei posteriori esercizi, anzi dell'intera vita spirituale; ed è chiamata principio, perchè, come verità prima e universalissima, penetra tutta la materia delle verità susseguenti, che in lei si risolvono, come altrettante illazioni. Essa è composta di due premesse e di tre conseguenze. Esponiamo brevemente le une e le altre.

Premessa prima: L'uomo è creato da Dio a questo fine, acciocchè lodi il suo Creatore e Signore, e gli presti riverenza e servitù; e quindi, per effetto dell'adempimento di ciò, conseguisca l'eterna salute dell'anima. *Creatus est homo ad hunc finem, ut laudet Dominum Deum nostrum, ei reverentiam exhibeat, eique serviat; et per haec salvet animam suam.* In altri termini, il fine dell'uomo è la glorificazione di Dio, da cui spunti come rampollo la beatitudine sempiterna dell'anima.

Premessa seconda: Le altre cose tutte sopra la terra sono create per beneficio dell'uomo, acciocchè lo aiutino al conseguimento del proprio fine. *Reliqua, super faciem terrae sita, condita sunt propter hominem, ut eum iuvent in prosecutione finis.* La ragione è chiarissima; perciocchè se il bene d'ogni essere è posto nel conseguimento del proprio fine, le creature irragionevoli non possono altrimenti servire a beneficio dell'uomo, se non in quanto conferiscono a fargli conseguire il fine a cui egli è ordinato.

Di qui si ricavano tre conseguenze. Prima, che l'uomo in tanto deve usare delle creature, ovvero astenersene, in quanto esse giovano o nucono al detto fine. *Unde sequitur,*

utendum illis vel abstinendum eatenus esse, quatenus ad prosecutionem finis, vel conferunt, vel obsunt. Che se prescindiamo da siffatta relazione, e dal comandamento o proibizione divina, non troviamo, secondo ragione, alcun motivo di doverle piuttosto abbracciare che rigettare, e restiamo in ordine ad esse in una perfetta indifferenza. *Quapropter debemus absque differentia nos habere circa res creatas omnes, prout libertati arbitrii nostri permissae sunt et non prohibitae.* È questa la seconda conseguenza, che nasce necessariamente dall'essere le cose inferiori create per noi, come semplici mezzi rispetto al fine. Imperocchè niun mezzo, in quanto tale, si ama per sè medesimo, ma solo per l'uso a cui serve. Amate voi forse la penna, perchè è penna, e non piuttosto perchè ve ne valete a scrivere? Da ultimo, la terza conseguenza dice esser giusto che nelle nostre elezioni prendiamo per norma il nostro fine; e però a quelle cose diamo la preferenza, nel desiderio e nella scelta, le quali ad esso fine più direttamente conducono. *Sed consentaneum est ex omnibus ea demum, quae ad finem ducant, eligere ac desiderare.*

VI.

Ognun vede di quanta sapienza, non solamente secondo la fede, ma eziandio secondo la pura ragione, sia la qui accennata dottrina. Essa contiene la regola suprema di tutta la vita morale dell'uomo; e non ci reca meraviglia che il cardinale Pallavicini ne facesse per diciassett'anni l'oggetto costante delle sue giornaliere meditazioni. Dove venisse universalmente ben compresa ed altamente s'imprimesse negli animi, essa sola basterebbe a rimuovere ogni disordine individuale e sociale. Imperocchè, chi ben guardi, tutta la perversione, sì nell'ordine privato e sì nel pubblico, non altronde si origina, che, o dall'ignorare il vero fine dell'uomo, o dal non prenderne norma praticamente nella scelta e nell'uso de' mezzi. All'uno e all'altro inconveniente apporta rimedio questa meditazione. Essa muove dal-

l'idea fondamentale che Dio è Signore della sua creatura, e però l'uomo gli deve non solamente lode, per la sua bontà e venerazione, per l'eccellenza dell'essere, ma gli deve soprattutto obbedienza e servitù per l'assoluto dominio, che esso ha sopra di lui. In tal guisa vien ripudiata ed esclusa la stoltizia dell'uomo vano, il quale levandosi in superbia si crede libero, come il giumento nella selva. *Vir vanus in superbiam erigitur, et tamquam pullum onagri se liberum natum putat*¹. La quale stoltizia, al trar de' conti, è l'error capitale del moderno razionalismo, che reputa l'uomo al tutto indipendente e donno di sè medesimo. L'uomo non nasce indipendente, ma suddito a Dio; a cui deve soggettare la mente, la volontà, l'operazione; e per obbedienza e riguardo a Dio, deve altresì star soggetto ad ogni altra autorità, che sia partecipazione della divina. Applicate questo concetto all'uomo individuo, alla famiglia, alla società civile; e vedrete di leggieri i corollarii di onestà e di ordine, che ne derivano.

Dalla considerazione del supremo e universalissimo dei doveri, che è la soggezione a Dio, questa meditazione del fondamento ci fa passare alla considerazione del supremo interesse dell'uomo, che è posto nel conseguimento dell'eterna salute; la quale non è che conseguenza dell'adempimento di quel dovere. *Et per haec salvet animam suam*. Questo è il fine. Le altre cose tutte di quaggiù, splendide o vili, piacevoli o ingrato, favorevoli o contrarie, non sono che mezzi. Il mezzo non è appetibile per sè medesimo, ma in virtù del fine: soprattutto è mestieri che non gli si opponga. Per conseguire la sanità, voi prendete la medicina, quantunque amara; e sareste riputato matto, se in cambio di medicina chiedeste un veleno. Ciò che Iddio ci comanda o ci divieta, è di già in necessaria relazione col fine: l'uno è bene da farsi, l'altro è male da fuggirsi: in ciò non ha luogo disputa o consiglio. Ma nelle altre cose permesse e lasciate al nostro arbitrio, ragion vuole che a quelle si

¹ IOB. XI, 42.

dia la preferenza, le quali meglio e più sicuramente conducono al conseguimento del fine. Per tal modo la glorificazione di Dio e la salute eterna dell'anima, connesse siffattamente tra loro, che non è possibile il separarle, divengono la luce che deve del continuo illuminarci la vista e riflettersi sopra gli oggetti, che ci si parano innanzi.

VII.

Stabilita questa base, senza una piena adesione alla quale, Sant'Ignazio non vuole che la persona passi oltre negli Esercizii; si dà principio alla prima settimana, colla meditazione di ciò che fa deviare dal fine, vale a dire il peccato. Da prima si propone a intenderne la gravità, in certa guisa *a posteriori*, per la considerazione dei gastighi, onde Iddio lo punì negli Angeli ribelli, nel primo uomo, e in taluno, che, come non è improbabile in tanto corso di secoli, sia stato colto dalla morte dopo una prima colpa grave, senza avere avuto volontà o tempo di pacificarsi a Dio. Frutto di tal meditazione si è il ravvisare quanto gran male sia il porre anche una sola volta il piede in fallo, nel cammino della salute. Quindi si viene alla considerazione del peccato in sè medesimo, guardandone l'interna malizia, pel disordine che in sè contiene, e per l'offesa che acchiude della bontà e maestà divina. Acciocchè poi non riesca astratta ma concreta una siffatta considerazione, l'esercitando dee introdursi in essa, prendendo le mosse da un rapido sguardo sulle colpe da lui commesse. Ed a colmar l'orrore, che da queste due meditazioni s'ingenera, si fa immediatamente seguire la meditazione del supplizio eterno nel fuoco infernale, a cui il peccato mena irreparabilmente. Così si ha dinanzi alla mente come un quadro efficacissimo a ramollire ogni cuore più duro: vale a dire il fine beatissimo, per cui fummo creati; la deviazione fattane dal peccatore, pel disordine delle sue azioni; il termine luttuoso e irrimediabile, a cui egli, ostinandosi nella colpa, fuor di dubbio,

diviene. E perciocchè l'uomo è tratto a traviare dal fascino dei beni terreni,

Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi ¹.

Viene opportuna, a farcene scorgere la vanità, la meditazione della morte; *O mors, bonum est iudicium tuum* ². Alla quale tien dietro l'altra, non meno efficace, del giudizio divino, a cui dovremo presentarci accompagnati dalle sole opere buone o ree, senza alcun presidio che ci venga dalla nobiltà del sangue, dalla copia delle possedute ricchezze, dallo splendore dei posti occupati.

In tal guisa, scosso da tanti motivi e confortato dalla considerazione della pietà divina, che non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva, l'esercitando pon fine alla prima settimana con la generale confessione o di tutta la vita, se è la prima volta che fa gli Esercizii, o del solo tempo che corse da che li fece altra volta.

VIII.

Con ciò si è dato il primo passo nella via di salute, quello cioè di rimuovere il disordine, in cui per mala ventura si fosse incappato. Ma intero resta tuttavia il cammino delle virtù, a cui l'esercitando è già risoluto di appigliarsi. Or chi in esso gli sarà guida e lucerna? Il pensiero dell'ultimo fine è norma certamente ottima; ma nondimeno è troppo generica; e quanto al nuovo bisogno, essa si tiene non poco nel vago e nell'astratto. Per essa agevolmente si giudica ciò che convien seguire o schivare, quando si tratta di manifesta obbligazione, a cui il mancare sia lo stesso che cadere in disgrazia di Dio. Ma quanto a tutto il resto, al campo immenso cioè del bene non comandato, il pensiero dell'ultimo fine è di non facile applicazione, e i ragionamenti che si facessero, potrebbero di leggieri essere offesi da sofismi, suggeriti dall'amor proprio. Ci è uopo adunque

¹ DANTE, *Purgatorio*, c. XXXI.

² ECCLI. XLI, 3.

di una regola più concreta, più cospicua e non soggetta ad equivoci. A sì fatto uopo sopperisce la seconda settimana degli spirituali Esercizii, colla meditazione del Regno di Cristo, intesa a persuadere la sequela e l'imitazione di questo Capo de' predestinati, dato dal divin Padre per duce e precettore alle genti. Cristo non solo è vita e verità, ma è via altresì, e via certa e sicura per giungere al cielo. Egli ci scorge, non pure con la dottrina, ma molto più coll' esempio; e invita chi vuol seguirlo a partecipare delle sue fatiche, per quindi partecipare della sua gloria, secondo la misura dei meriti che in quelle avrà acquistati. Cotesta meditazione è come un secondo fondamento appoggiato sul primo, affin di sorreggere e sostenere tutta la macchina dei seguenti Esercizii.

Fermata questa deliberazione di seguire gli esempi e la dottrina di Cristo, si applica l'animo a meditare i principali tratti della sua vita, tanto privata, quanto pubblica, imparando sempre più a conoscere ed amare questo divino esemplare, a cui conviene che si conformino quanti sono gli eletti. Senonchè a mezzo il corso di tali meditazioni e propriamente a quel punto, dove, dopo aver considerati gli esempi che Cristo ci porge pel comune stato di vita nella sua dimora di Nazaret, cominciamo a considerare gli esempi che egli ci porge altresì per lo stato più perfetto, fermandosi nel tempio per eseguire la volontà del suo Padre celeste; S. Ignazio vuole che l'esercitando si volga a investigare qual sia lo stato, a cui, attese le sue peculiari condizioni, è chiamato da Dio. Imperocchè, come dicemmo, due cose appartengono a questa seconda settimana; l'una, di mostrare il modello da imitare, che è Cristo; l'altra di dirigere nella elezione dello stato di vita, chi fosse ancora in libertà di farla. In ordine a questo secondo scopo si agguingono alle meditazioni sopra la vita di Cristo, le quali seguono il loro corso, alcune altre meditazioni atte ad illuminare la mente e confortare il cuore del deliberante. Tra esse è notevolissima quella, chiamata dal Santo *Di due*

standardi, perchè propone a considerare, schierati in due opposti campi, dall'una parte Lucifero co' suoi satelliti, dall'altra Cristo co'suoi Apostoli e coi zelatori della sua gloria. D'ambidue questi duci si descrivono i caratteri, le intenzioni, i mezzi onde essi vogliono attuata la loro impresa.

Sotto il conforto di tanta luce, nella pace della solitudine, dove Iddio è solito parlare al cuore de'suoi fedeli, col sussidio della preghiera e di ben condotti discorsi della ragione, l'esercitando vien posto in grado di potere agevolmente ravvisare qual sia il genere di vita, nel quale Iddio Signor nostro vuole essere da lui servito; se il perfetto, dei consigli evangelici, o il comune de' soli comandamenti; se lo stato laicale o l'ecclesiastico, se il privato o il pubblico, se quello del matrimonio o del celibato, e così via discorrendo di altre più peculiari determinazioni, che possono per avventura riguardarlo. Così si termina la seconda settimana.

IX.

Nel sentiero della virtù s'incontrano non rade volte ostacoli spaventosi, e la elezione altresì, di cui testè abbiamo parlato, può dipingerci alla fantasia gl'impedimenti più o meno gravi, che avremo a superare nel recarla ad effetto. A fortificare pertanto l'animo da questo lato, è diretta segnatamente la terza settimana degli spirituali Esercizii, colla meditazione sopra i misteri della Passione di Cristo. Imperocchè a tre capi possono ridursi le difficoltà, quali che sieno, capaci di attraversarcisi nel cammino. Esse sono: o fiere ripugnanze interne, provegnenti dalla debolezza della nostra natura; o umiliazioni e calunnie e contrasti esterni, provegnenti dalla malizia degli uomini; o infine la morte stessa, dolorosa e violenta. A superare il primo, ci conforta l'esempio di Cristo nella sua mortale angoscia sofferta nell'orto degli olivi, per l'apprensione dell'amaro calice che gli si apparecchiava. A superare il secondo, ci

conforta l' esempio di Cristo nei vilipendii, nelle accuse, negli strapazzi, nelle contraddizioni, sostenute per amor nostro il dì della dolorosa sua Passione. Ad incontrare fortemente, dove occorra, eziandio il terzo, ci conforta la croce a cui Cristo fu confitto, là sul Calvario. Nel meditare le quali cose, S. Ignazio vuole che richiamiamo alla mente la memoria dei nostri peccati, e ciò sì per crescerne l' orrore alla vista dei dolori sofferti da Cristo per espiarli, sì per elevarne il pentimento a più sublime motivo; e sì perchè la rimembranza del male operato ci è acuto sprone a compensarlo, col patimento nella seguela del bene.

Ma la povera nostra natura si sente troppo fiacca all' aspetto del puro dovere, massimamente quando esso è arduo e circondato dal dolore. Ella ha mestieri di venire aiutata dalle molle della speranza, e rapita in certa guisa dalle attrattive dell' amore. *Qui amat non laborat*. A tal uopo viene in acconcio la quarta ed ultima settimana, in cui i misteri gloriosi di Cristo ci mostrano il termine beato, a cui mena il patire quaggiù per lui. Cristo risorto ci ricorda la novella vita, a cui, in conformità di lui, il nostro corpo stesso sarà richiamato: *Christus resurrexit a mortuis, primitiae dormientium*¹ e, colla sua ascensione al cielo, ci spalanca quasi dinanzi alla vista le porte di quella patria beata, per mostrarcene le eterne bellezze: *Vado parare vobis locum*². I dolci poi e fratellevoli modi, onde il divin Redentore degnò trattare co' suoi discepoli, accendono nei nostri petti per lui nuove fiamme di amore; a cui aggiunge anche più valida esca la sublimissima contemplazione, *Ad amorem spiritualem in nobis excitandum*, colla quale si pon fine a tutto il corso del sacro ritiro.

X.

Da questo tenue e brevissimo schizzo degli spirituali Esercizii di S. Ignazio ognun vede da sè qual leva potente

¹ I. ad Cor. XV, 20.

² IOANN. XIV, 2.

essi siano, per sollevare un' anima dal profondo dell' abisso della colpa, ed avviarla pei lucidi e dilettoni sentieri della virtù. Molto più poi essi hanno forza di sospingere alla perfezione chi, nella via dello spirito, trovasi di già inoltrato. Non è da stupire pertanto se essi furono il mezzo, onde S. Ignazio si valse a formare lo spirito apostolico de' suoi primi compagni, e notatamente quello di S. Francesco Saverio; e se molti tra i Santi posteriori, come un S. Carlo Borromeo e un S. Francesco di Sales, da questi Esercizii appunto presero le mosse all' alta lor santità; od altri, come un S. Filippo Neri, una S. Teresa, un S. Alfonso Maria Li guori e via dicendo, ne trassero vigore a poggjar più sublime. Da questi Esercizii attinsero pur forza eroica le migliaia di figliuoli di S. Ignazio, che per tre secoli, nelle Indie e nelle Americhe, sparsero il sangue a gloria di Gesù Cristo: e dai medesimi trae il succo vitale dell' operosità sua quell' intera Compagnia di Gesù, che pur gode il troppo alto onore d' essere odiata da quanti odiano Cristo e perseguitato dai più fieri nemici del Papato e della Chiesa.

Giudichi poi il lettore se le stolide empietà dello scriba gazzettiere sopra citato, in onta di questo vero capolavoro d' arte spirituale, giovino ad altro che a renderne più prezioso l' uso e più commendabile la pratica. E tal è il frutto che desideriamo raccogliere da quest' articolo.

Non tutti certamente hanno ali da emulare i voli dell' aquila; ma tutti possono e debbono sfangarsi dal pantano del vizio e procedere colla forza della volontà, aiutata dalla grazia, più o meno innanzi nel cammino della cristiana perfezione. Perchè dunque non valersi, in quel modo che loro riesce possibile, di questo potentissimo aiuto, che Iddio per opera del suo servo Ignazio ha porto ai fedeli, dopochè il razionalismo protestantico li rese bisognosi di più efficaci presidii? Ben pochi, nol neghiamo, potrebbero aver agio di fare l' intero corso degli Esercizii, nella forma che appellammo perfetta. E senza ciò, non tutti posseggono la coltura di mente, e le disposizioni necessarie a cavarne pro-

fitto, proporzionato all'impresa. Ma molti sono senza dubbio, che potrebbero applicarvisi, nella forma che dicemmo compendiata di soli otto giorni. Gli Esercizii spirituali, anche fatti in questa forma, sono opportunissimi per purgare lo spirito e dare una forte spinta a una vita più virtuosa; e, dove ne fosse il bisogno, a far decidere, sotto la luce della verità divina e l'impulso della grazia, il genere di vita che Dio vuole da noi.

Nè il dedicare otto interi giorni al negozio gravissimo della salute dell'anima dovrebbe parer troppo a veruno, mentre si spendono i mesi e gli anni in affari di tanto minor conto, quali son quelli, che si riferiscono alla vita del corpo. L'odierna civiltà ha questo di proprio, d'aver moltiplicate per guisa le occupazioni e le distrazioni dell'uomo, che difficilmente gli lasciano luogo di dare un pensiero alle cose dello spirito. Oltre gli affari domestici e individuali, ci ha i pubblici, a cui tutti più o meno, direttamente o indirettamente, prendono parte. Chi non assiste alle tornate parlamentari in qualità di Deputato o di uditore, vuol saperne dall'altrui bocca o penna le discussioni. La lettura dei giornali assorbe più che qualche ora del giorno, e sembra divenuto oggimai elemento indispensabile della vita. Aggiungete a questo le molteplicità de' commerci, la facilità delle comunicazioni, la moltitudine degl'impieghi, il servizio della milizia o della guardia civica, per tacere degli spettacoli, dei ritrovi e di cento altre occasioni di dissipamento; e poi sappiateci dire se il cittadino moderno ha più un minuzzolo di tempo per pensare alle cose dell'anima. Ma per questo appunto egli ha uopo maggiore di sottrarsi a quando a quando dal frastuono e turbinio del secolo, per ascoltare la voce di Dio, e dar ordine alle faccende dell'anima. Dio non si trova nel tumulto. *Non in commotione Dominus*. Egli parla nella quiete della solitudine. Quaggiù poi la vita morale dell'uomo è dalle divine Scritture assomigliata ad una negoziazione: *Negotiamini, dum venio*¹. Or assai improvvido e vicino al fallimento è quel

¹ LUCAE XIX, 20.

mercadante, il quale non si raccoglie seco stesso di tanto in tanto, a ragguagliar le partite del dare e dell'avere. E se la morte ci sopraggiunge nello scompiglio dei nostri affari dell'anima, qual pro di tutti i vantaggi e guadagni fatti nelle cose temporali? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur; animae vero suae detrimentum patiatur* ¹?

Che se niun buon volere è capace di farci interrompere, per otto soli giorni le faccende temporali, per attendere al supremo negozio della salute dell'anima; almeno si procuri da ciascuno di fare gli Esercizii spirituali nella forma, che dicemmo imperfettissima, e che consiste nell'udirne in qualche ora del giorno alcune meditazioni. Un paio d'ore, per un semplice ottavario, da dare al grande affare dell'eterna salute, può agevolmente trovarsi da ognuno, per quanto siano molte le sue occupazioni. E quand'anche a tal uopo gli convenisse fare alcun sacrificio d'interessi minori, tuttavia una tale iattura non è calcolabile, al paragone del bene, inestimabilmente più prezioso, che ne ritrae. Vero è che questa forma imperfetta di spirituali Esercizii non apporta tutto il frutto desiderabile, proprio delle altre due. Ma pure ne arreca una parte; e questo è molto. Essi varranno almeno a ben disporci per l'adempimento del precetto pasquale; ci faranno scorgere, al lume della ragione e della fede, se la strada, che battiamo, mena a perdizione o a salute: e, dove non fosse altro, ci ribadirà nella mente l'idea del fine per cui fummo creati, la perdita del quale costituisce il sommo male, il solo vero male, della creatura ragionevole. È poi sommamente opportuno approfittarsene in questo tempo appunto della santa Quaresima; giacchè Iddio ci fa sentire nelle divine Scritture, che nel tempo accettevole e nei giorni di salute egli è più disposto ad ascoltare la nostra preghiera, e conferirci i conforti della sua grazia. *Ait enim: tempore accepto exaudivi te, et in die salutis adiuvisti te* ².

¹ MATTH. XVI, 26.

² 2a ad Cor. VI.

I CUORI POPOLANI

NOVELLA

XVII.

IL FESTINO ALTRUI

Se la signora Ermengarda trattasse col marito di soccorrere Riccio coll'impresito, ovvero rimettesse il trattarne a dopo le nozze della sua figliuola, non ben si seppe per allora. Quello che si vide manifesto fu, che nè marito nè moglie niuna disposizione diedero a ciò efficace, nè mossero parola. Riccio taceva per lo migliore. Intanto ne' pochi dì che restavano prima della festa, cresciuto era a dismisura il suo lavoro. Tanto più che non v'era servizio tanto faticoso o tanto disadatto al suo grado, che egli in guisa familiare non si accollasse, pur d'ingraziarsi coloro, da cui sperava la salute dell'amico e della fidanzata. E per natural conseguenza nasceva l'intero abbandono che d'ogni cosa dimestica si faceva dai signori Onofri alle sue mani. Perciocchè l'Onofri, per natura sua grossolano e disacconcio a qualsivoglia faccenda casereccia, lasciava a carico della sua donna i provvedimenti tutti del festino sbardellato, ch'egli aveva

ideato; Ermengarda poi, tutta mente e cuore, abbisognava di braccia laboriose, nè essa sapeva a cui far capo con miglior fidanza, che a Riccio, il quale giovane era, e faccente e sbrigativo.

Però il servigevole sottocassiere passava la santa giornata sempre infaccendato sulle incette da farsi, sopra gl'inviti da spacciare, gli appresti da ultimare. Perfino gli acconci materiali delle sale da ballo e da convito erano a lui raccomandati; ed egli dovette disegnarne gli addobbi e il fornimento, soprintendere all'esecuzione e vigilare ogni fatto. Breve, tutto il tempo che poteva involare all'ufficio suo, rimandando a poi le scritture meno urgenti, egli impiegava a mettere in assetto di gala il grandioso quartiere del suo principale: incarico a lui oltremodo molesto, sopra tutto perchè l'animo suo, inteso a' proprii voti, mal comportava l'affacchinare per le altrui contentezze. Pure porgevasi di buon grado, e senza che il minimo segno di noia gli sfuggisse.

La sera poi della domenica, la casa Onofri parve tramutata in una reggia. Una intera ala del grande edificio, che era la saponeria, risplendeva a festa, il primo piano apparecchiato essendo per le allegrie degl'invitati, e gli stanzoni a terreno, sgomberati d'ogni attrezzo e ridotti a cucina, a dispensa, a canova, a magazzino. Al tocco della prima ora di notte il cortile e le vie attinenti cominciarono ad ingombrarsi di carrozze signorili, piene di magnati del commercio torinese, senza contare la pedonaglia, che fitta fitta infilava il portone da via. Sfarzosamente brillavano di nuove tappezzerie e di arazzi le pareti delle stanze pel ricevimento: in una di queste, parata a ciò, si schieravano sopra tavole di mogano, ovvero coperte di tappeti, i doni sposerecci del marito novello e i regali del parentado, ciascun oggetto in separato stallo, od a fiore delle proprie custodie, o sopra elegantissimi carelli. Per tutta la fuga delle camere pareva giorno chiarissimo: tanta luce vi piovea dalle lumiere pendenti e dalle ventole di cristallo addossate al muro, fornite

a doppiieri di cera. E colla luce si diffondeva la fragranza dei fiori naturali, che vi formavano più che una primavera, dove in mazzi sulle credenze, e dove sorgenti sui nativi steli, in grembo a' vasi che ornavano le strombature delle finestre. Lo scalone che metteva a questo tempio del lusso, divenuto era un viale di oleandri, intercalati da cassettoni di aranci fruttiferi, e da vivaci rododendri in piena fioritura; e nel mezzo saliva un tappeto prezioso, sparso di petali di rose spicciolate, e lungo le maniglie correva un ordine di torchietti levati su bellissimi torcieri di metallo. In una parola, nulla avea lasciato mancare il provvido Riccio, perchè la casa del suo principale sembrasse il soggiorno della splendidezza e il nido delle grazie. Di che il signore Onofri, la moglie, la sposina novella aveanlo colmato di elogi.

Non è a dire se il ridente albergo echeggiasse di mille voci. Gli accorrenti crescevano a occhio, gl'inchini, gli strisciapiedi, le riverenze, i complimenti bersagliavano la sposa e lo sposo, e di rimbalzo ricadevano sui felici genitori; frullava la conversazione, si attendeva il ballo, e intanto si andava visitando il salotto del rinfresco, per rifocillare gli stomachi illanguiditi. Senonchè il vociò de' discorsi ad ora ad ora veniva sopraffatto dalle fragorose sinfonie della fanfara della legione Carabinieri, che sotto le finestre interne levato avea i suoi leggi, e non voleva esser venuta indarno, comechè alcuna volta il vino le impedisse di ben cogliere i diesis e i bemolli.

La signora Ermengarda, avventurosa madre e suocera della coppia felice e rara, scorgendo il bell'andamento della festa, adagiavasi nella presente prosperità, e nella futura sperava; non senza una secreta compiacenza dolcissima, che troppo le si avveniva, come a colei che con Riccio avea ordinata la esecuzione della baldoria. L'Onofri invece, sebbene gradiva altamente l'onorare sè e gli amici con quella dimostranza di grandigia, e dato avea l'ordine di non la guardare nè nei cento nè nei mille scudi; pure considerava eziandio il rovescio della medaglia, e cominciava a risentire

un certo come granchio alla scarsella. Quelle cere, secondo lui, squagliavansi a precipizio, ammollite com' eran dall'afa e sventolate dall'aria; ed egli vedeva di mala voglia i valletti scambiarle ad ogni poco, neppure aspettando che le fossero al verde. S'intratteneva, così sornione, dove la gente dava il guasto alle provvigioni, osservava quelle credenze a scalea, guernite di starne, di beccacce, di piccioni scalcati, di petti di pollo, di cosci di lepre, di regaglie ed arnioncelli in crostata, di tagliuoli di vitella in gelatina, di fegatelli in pane a uso di Strasburgo, e d'altri siffatti lacchezzini da veglia; e da vedere a non vedere, eccole sguernite, ed era d'uopo che dalla cucina si rifornissero. Piattelloni simili a conche, colmi di lattemele saporato d'ananasso o di vainiglia, si vuotavano in modo che mal bastando i cialdoni vi si suppliva intingendovi i biscottini; i vini sigillati si tracannavano come vin di botte, i ponci si sciupavano in guisa da inabissare la Giamaica e la Martinica; le acque poi sorbettate, cedrate, variamente acconce si versavano a secchi, il cioccolatte a bigonci, i brodi ristretti come l'acqua del pozzo; le guantiere dei gelati, delle mattonelle mantecate, dei sorbetti di ogni ragione, giravano a processione inseguendosi le une le altre, e raramente arrivando a mezzo cammino, così che nelle stanze di sotto a gran pena bastavano tre sorbettiere sempre in opera.

Il prudente signor Onofri teneva a mente ogni cosa, e tra i sorrisi e i salamelecchi, gliene fuggiva qualche gemito mal soffocato: — Se non pare che quei garzoni scodellino acqua del Po! — Che furia di ficcare la roba negli occhi a questo e a quello! — Gua'e quel baffone in pel bianco non si vergogna di farsi il cartoccino pei bimbi! Discrezione se ce n'è! — To' quel cascamoto fanciullone! non sa galanteggiare altro che coll'imbottire la sua patita: per lei mi ha scolmato quel trionfino di canditi, l'ha messo a ruba, e non pensa che il confettiere lo mette in conto a peso d'oro. — Mancava anche lui! il segretario del mio comune, e peggio che lui quel capitano della guardia na-

zionale; sembra che sian qua venuti apposta per trarre il corpo di grinze: o che non hanno mangiato mai? — Non è più un merendare da veglia, è una gozzoviglia, uno sperpero, un saccheggio! —

E quasi che il male presente, perpetrato a veggente d'ognuno, non bastasse ad attanagliare il cuore del discreto signor Onofri, v'era la giunta alla derrata in quel che sperdevasi ne' bassi fondi. Perchè l'impresario di quella distruzione d'ogni ben di Dio, ritto in mezzo alla dispensa, non pregato da nessuno faceva passare certi portafiaschi al circolo dei musici, e ai crocchi dei vetturini e staffieri; e affinchè il bere non nocesse, accompagnavali di vassoi torreggianti di savoiardi e di panini dolci, rifiorivali di bei piatti di mezze formagge tagliate, mescolandole di affettato e di prosciutto, con le corrispondenti canestre di pagnottelle bianche. L'Onofri, che non l'intendeva a quel modo, e non volea parer taccagno, seguiva con lunghe occhiate dolorose questo sciupò, e con una stretta al cuore rifletteva: — Si ha un bel mandare roba in cortile, non tocca terra! cento mani acchiappan tutto, e cento bocche stan lì spalancate per ingoiare quanto ci casca. Veramente è uno sparnazzare che esce dei manichi! —

Si pentiva egli, troppo tardi, d'aver allargati gl'inviti a tanta gente. Il dabben uomo, mal prevedendo le conseguenze, aveva chiamato, oltre i parenti e gli amici della capitale, i maggiorenti altresì della provincia dov'egli teneva l'alto onore del sindacato; e per giunta, negli ultimi giorni addietro, non incontrava per via un conoscente, cui egli non istringesse la mano, con dirgli: — Domenica sera ci onorerà, non è vero?

— Sì sì, grazie: so, che vi è corte bandita, verrò a rallegrarmi cogli sposi.

— Non manchi, sa, se no mi offendo. —

Or vista la fiera distretta, gittavane alcuna volta un motto alla moglie, che rispondevagli: — Non dovevi invitarli. — Quando si è in ballo, bisogna ballare. — Cento

scudi più cento scudi meno, saremo sempre noi: non mi fare grettezze. — Per compenso del disertamento generale delle vittovaglie e della borsa, tutta sera stava addosso al mal capitato Riccio, che scusavagli di maestro di casa, di scalco, di sopraccuoco, e scagliavalo qua e là a metter freno ai tavoleggianti, a dare ordini repressorii ai servi, a imporre un po' di ritegno ai valletti. Così salvava, almeno egli se lo credeva, il decoro di magnifico signore, e il vantaggio di non lasciare ire la roba a fiera rotta. E il povero giovane, tribolato da questa uggiosa missione di fare il viso rosso in servizio altrui, non aveva requie. Mentre le allegre brigate danzavano alla gagliarda e scarnascialavano alla pazza, egli era un po' per tutto, si faceva tutt'occhi, tutto mani; e riferiva a quando a quando al padrone i disordini più rovinosi, che aveva impedito. E questi ringraziarlo e incoraggiarlo: — Bravo, signor Riccio: badi anche un poco alla cucina, tenga l'occhio ai fiaccherai, che non se ne portino le bottiglie sane. Ormai mi parrebbe di far punto e basta: sono le due dopo mezza notte! —

Questo discorso, con molti altri avvisi di sobrietà, tenevasi sopra un pianerottolo della scala di cantina. In quella ne discendeva una contadinotta, chiamata già dai poderi di casa Onofri, per aiutare alle faccende colle sue robuste braccia in quella giornata o serata campale; e reggeva con una mano un portabottiglie con sei caraffe vuote, e coll'altra un moccoletto di candela di sego accesa.

— Dove vai, Catalina? le dimandò il padrone.

— Ad attinger vino.

— Per chi il vino?

— Pei servitori, che stanno per cenare.

— E non è rimasto nulla di tante bottiglie?

— Eh, signore, sono tutte scolate: ce ne fossero!

— Gua' che m'avran manomessa anche l'ultima botte.

Basta, ringraziamo Iddio, se dimani non è beuta la casa con tutti i fondamenti! — Così disse l'Onofri, e continuò la conversazione con Riccio, nè alla donna badò più oltre. Poco

stante risaliva la forese, colle caraffe arrubinate: l'Onofri osservò che non avea più la candela in mano; disse: — Dov' hai lasciato la candela, Catalina?

— L' ho lasciata giù: ci debbo anche tornare.

— Dove l' hai posta? dimandò, impensierito, l' Onofri, che troppo bene sapeva di tenere nella cantina parecchie casse di potassa. E subito sovvenendosi di cinque barili di petrolio, ricevuti poc' anzi, con più trepidazione incalzò: — ma perchè non riportarla? L' hai almeno assicurata bene?

— Non tema di fuoco, sor padrone, l' ho messa sur un barile ritto in piedi.

— Quale?

— Su quello dietro la porta.

— Sciagurata! e non ci è manco il candeliere?

— Ma non c' è pericolo, replicò più pacatamente la ragazza: ho fattovi colare tre o quattro gocce, e l' ho piantata sul . . .

L' Onofri non vide più luce, e sclamando: — Sul petrolio! sul petrolio! — Si scagliò per la scala coi capelli rizzati sul capo, e Riccio dietro a lui. Il moccolo era all' estremo, con meno che mezzo dito di vivo. Smorzarlo col soffiarvi sopra poteva rovesciare la fiamma sul legno imbevuto di petrolio, o farvi cadere un fungo della moccolaia; spiccarlo sembrava impossibile, perchè il sevo colando tutto l' aveva impiastriato da piede: ci voleva una lama di coltello da passarvi sotto e sollevarlo. Riccio era volato a prendere un coltello da tavola. Intanto l' Onofri pensò un ripiego più presto. V' era lì una bottiglia sul barile stesso, tappata con un sughero: la stappa, e comincia a versare lentamente, per allagare di vino la superficie del fondo del barile, e così isolare la fiamma da ogni contatto col fondo stesso. Arriva Riccio, vede il fatto, e lo strato liquido a piè del moccolo. — Oh Dio! gridò strappando la bottiglia di mano al padrone: È petrolio! è petrolio anche questo! (Lo aveva egli stesso tratto dalle cassette per saggio) Si salvi, proverò io. — Tutto questo

avveniva quasi sulla porta della cantina, che per mala ventura rispondeva a filo sulla sala da ballo; e in quell'istante scoppiava un gran ripiglio d'orchestra e con esso il tonfo della danza gagliardamente ripresa. All' Onofri parve veder saltare per aria casa, sposi, parenti, tutto: una nebbia fitta gli passò sugli occhi, barcollò, e si tenne allo stipite. Riccio gridava incessantemente: — Si salvi, si salvi! — E trattanto circondando con ambe le palme stese il moccolo fiammeggiante già lambito da presso dal petrolio, sostenne il respiro sì che la fiamma non vacillasse, tentò alquanto il piede e il sevo colaticcio aggrumato, e sentì che staccavasi nettamente dal fondo; lo sollevò a poco a poco, sebbene sentisse scottarsi le mani crudelmente, e fu a spegnerlo in un angolo della cantina, ma nel trasportarlo, la fiamma oscillante fu fatale a lui, che aveva il dosso delle mani inzuppato di petrolio; una vampa gliele involse con arsura subitanea e intollerabile. Gittò uno strido, accorre la Catalina, scendono servitori: la cantina è buio profondo, e altro non vi si ode che gli Ahimè! gli Oh Dio! dolorosi di Riccio. L' Onofri, colla mente tuttavia invasata nel petrolio, nello scoppio, nel finimondo, sbarrava la porta, tragittando le mani e urlando: — Addietro! addietro tutti! smorzate le candele, o siamo tutti persi! — I servi non sapevano nè avanzare nè ritirarsi: fu un momento di orrore indescrivibile.

Infine Riccio, visto apparir lume, si affacciò alla porta della cantina. Le mani avea smorzate alla meglio collo strofinarle per terra, chiese dei pannilini oliati, si fece fasciare le orribili scottature, e gemendo accennò l'avvenuto. Come l'olio ebbe alquanto refrigerato il cocciore della ferita, la prima sua parola fu: — Per carità, non si dica nulla in sala... Onofri, lei taccia, non si faccia vedere, se no guasta tutta la festa... — Poi ricuperati alquanto gli spiriti, volle assicurar meglio il buon successo de' suoi provvedimenti: — Chiamatemi un momento, diss'egli, la signora Ermengarda. — E questa venuta, le spiegò in due parole il terribile caso, e le raccomandò che tenesse celato alle brigate il pericolo

corso, e badasse al marito che era tuttavia mezzo fuori di sè per lo spavento.

— Ma ci vorrebbe un cerusico! rispose Ermengarda, che le dèsse le prime cure.

— Non pensi, rispose Riccio, io monto in vettura, mi fo medicare alla prima farmacia che trovo aperta. Dimani ogni cosa torna a suo posto.

— Ma potrebbe anche farsi medicar qui: mando subito...

— No, no: non mettiamo questa pulce nell'orecchio agl' invitati... Si figuri! un chirurgo chiamato qua fa subito dire, Perchè? se si trapela che siam stati sul punto di saltare per aria tutti quanti, il festino finisce in un mortorio... Badi al signor Onofri... torni in sala, come se nulla fosse, vada, vada subito. —

Ciò detto, Riccio fece accostare alla porta una vettura, vi saltò dentro, e dileguossi. La signora si battè la fronte: — Povera a me! non ho manco pensato di farlo accompagnare a casa! — Il suo marito sino al fine della veglia rimase intronato e balordo: pareva uscito da un sepolcro.

XVIII.

CORTESIA DI COMANDO

Grazie al signor Riccio, il festino di nozze in casa Onofri non era stato intorbidato dal funesto caso, che per poco nol tramutava in una spaventevole tragedia. Il consiglio di lui tanto fedelmente fu eseguito, che non solo gl' invitati tornarono alle lor case, pienamente ignorando il rischio corso nella notte, ma il lunedì seguente gli sposi partirono per Napoli, in viaggio di luna di miele, nulla meglio informati che la rimanente brigata. Ma non appena la signora Ermengarda ebbe accompagnato la figlia e il genero allo scalo di porta Susa, e coi dovuti abbracciari e baci accommiatili; essa ordinò al cocchiere di tirare all'abitazione di

Riccio. Vi condusse anche il marito. E diciamo *vi condusse*, perchè l'Onofri credeva assai bene meritare dell'infermo, consentendo che la moglie vi andasse di persona, e promettesse a Riccio, che durante la malattia gli correrebbe lo stipendio, e che tutta la cura sarebbe a carico del principale. Cotesto alla Ermengarda sembrava mostra di gratitudine insufficiente e indegna: e poichè il marito contendevasi, e voleva ad ogni patto smontare alla porta di sua casa, — Che? gli disse ricisamente la donna; ci hai a venire ancor tu, o io non ci vado.

— Or non basta uno, dimandava l'Onofri, per parlargli? per sapere di sue novelle?

— Tu non hai cuore: rispondeva Ermengarda. O che lui per salvarti la vita ci ha mandato un altro? No: si è gittato allo sbaraglio in persona, ha messo sul fuoco le mani sue. Così ti ha salvato la vita. Che dico? ci ha salvati tutti, te, me, gli sposi, i parenti, la compagnia... e tu non sei cane di venirgli a dire un Ben obbligato in persona? a profferirgli un poco di riconoscenza?

Il signor Onofri si sentì punto da questa dura ma giusta riflessione, e volendo abbuiare la sua dappocaggine, rispose: — Tu non sai quello che ti dici: a cotesto e a meglio avevo già pensato da me, e gli destino un regalo, che se ne ricorderà per tutta la vita.

— E bene, vieni, e diglielo da te stesso. Cotesto lo rinfancherà, e gli darà animo a sopportare il male. —

L'Onofri, come sempre, si rassegnò a fare a modo della moglie, e mostrarsi riconoscente in persona. Salirono entrambi all'angusto abituro del sottocassiere, e si videro accolti con semplice ma cordialissima cortesia dalla signora Giovanna, la madre di Riccio. Il dovizioso negoziante e illustre sindaco dimandò a prima giunta: — Come sta il suo figlio? — E questa dimanda proferì con sì aggraziato e simpatico parlare, che la signora Ermengarda ne fu edificata, e si lusingò di avere almeno per questa volta addimesticato il marito colla gratitudine. Al Come sta, rispose la vec-

chia: — Riccio ha dormito qualche ora questa mattina; nella notte gli fu impossibile di chiuder occhio.

— E ora è sveglio? disse Ermengarda.

— Sì certo.

— E il chirurgo che cosa dice?... ma prima, l'ha veduto il chirurgo?

— Veduto, veduto, esaminato tutto: dice che non è gran cosa, e spera darlo guarito in due settimane; ma intanto non si alzi da letto, e segua il prescritto.

— Lo curi con diligenza; entrò qui l'Onofri, secondo che l'aveva imboccato la moglie, con diligenza grande, e senza risparmio. Già s'intende, le liste le mandi a me, tocca a noi pensarvi.

— Ma non ne dica nulla, sa, a suo figlio; soggiunse subito la signora Ermengarda.

— Troppa bontà! rispose la Giovanna, con gesto che mostrava di accettare questo giusto provvedimento.

E l'Onofri: — Si potrebbe ora vedere un momento il nostro malato?

— Anzi: Riccio ne avrà consolazione grande. — E in ciò dire aperse la camera dove il figlio suo giaceva, annunciando la visita: — Riccio, i tuoi principali vengono a prendere di tue novelle.

— Oh! fece Riccio: passino. — E si levò a sedere sul letto.

Il signor Onofri fece qui le maggiori prove che mai in vita sua, per darsi attitudine di cavaliere gentile, sensitivo, affettuoso. Il suo trattare coi sottoposti era sempre rigido, intirizzito, nell'aggirarsi per le officine pareva una locomotiva di ferrovia, sempre grosso, sempre sopraeminente, sempre incartato nei suoi diritti di maggioranza, sempre ricordevole della suprema magistratura che sosteneva nel suo comune, e sempre confuso da un manto di propria ammirazione: bisognava rizzarsi in piedi al suo apparire, e fargli di berretto in lontananza. Qui invece a tu per tu col suo modesto benefattore, ingegnossi di mostrare alla

moglie, che oltre alla gran mente egli era altresì dotato di un bel cuore. Snodavasi in complimenti, in ringraziamenti, in dimostrazioni di condoglianza e proteste di sensibilità, che era un giulebbo ad ascoltarlo. Ermengarda ne andava in brodo di succiole, perchè in fondo essendo ottima moglie, le era una delizia a vedere il marito compiere la parte che ella gli aveva imposta. Riccio corrispondeva con disinvoltura, e mostrando le sue mani infagottate di pappe e di cenci, pretendeva che il male era cosa da nulla, che tra poco potrebbe sopportarlo in piedi, tutto al più colle braccia al collo.

— Si spacci adunque, ripigliava il signor Onofri: perchè con coteste mani strinate, io voglio che tocchi un ricordo della mia riconoscenza.

— Che discorsi! dice Riccio: cotesto non sarà mai. Il mio ricordo più caro è il piacere d'essere arrivato a tempo.

— Via via, la non farà cerimonie, spero: le siamo obbligati di tanto, che non dobbiamo venir meno al nostro dovere. Crede lei ch'io voglia scordarmi di chi ci ha salva la vita, la famiglia, la fortuna, ogni cosa? Converrebbe ch'io non avessi cuore; e se io non ho altro merito al mondo, un poco di cuore però mi pregio di averlo.

— Anzi troppo ne ha, rispose Riccio. Mi ha fatto da padre più che da principale; e ultimamente ancora ne ebbi una riprova non meritata. Se anche avessi avuto la fortuna di fare alcuna cosa per loro, non avrei alla fine fatto altro che il mio stretto dovere.

— Fosse anche dovere, poichè lei così lo vuol chiamare, sarà però sempre vero, che lei per noi si è giocata la vita, e noi...

— Appunto per cotesto io non posso udire cotesti discorsi: la vita non si gioca che per affezione e non per compensi. Oh, di grazia, non se ne parli più... Come stanno gli sposi? sono poi partiti, com'era fissato?

L'Onofri s'avviò prontamente nella nuova materia proposta; e volentieri adagiavasi nelle novelle degli sposi. Era

al fine delle sue cortesie, e mutolo guardava la moglie, la quale assisa al capezzale di Riccio e non vista ammiccava il marito, sforzandosi di fargli intendere, che insistesse. Onde il pover' uomo ripigliando la prova: — E pure non permetterò mai... — E annaspava, cercando le parole. Subentrò adunque la signora Ermengarda: — Senta, signor Riccio, lei ha fatto la parte sua, e stà bene: lasci ora che anche noi facciamo la parte nostra. Mi dica un poco: intende lei che il fatto suo ci costituisce suoi debitori in eterno? E le pare onesto, che a noi resti solo l'onore di essere ingrati?

— Ma che mi racconta adesso! rispose Riccio: hanno già pagato il debito, se debito ci è, per anticipazione: mi faccia tanto il favore, mi parli d'altro.

— Bene, parliamo d'altro per ora. Di cotesto si riparlerà a suo tempo, e quando ne cada il buon destro. Speriamo che lei sarà tanto buono da lasciarci fare a modo nostro. Quello che importa ora si è che intanto lei sappia, che noi non siamo insensibili, e che la sua azione generosa è scritta in mezzo al nostro cuore... Che ne dici, Onofri? ti pare che io dica bene?

E l' Onofri: — A meraviglia: è quello che dico anch'io.

— Dunque ora obbediamo a lei, signor Riccio, e cotesta faccenda mettiamo in disparte. Pensi a guarire, e presto e bene. Intanto, così per mia curiosità, non conosce lei alcuna persona a cui possiamo fare un piacere, per riguardo suo? Sarebbe una soddisfazione per tutti.

Riccio intese chiaramente, che la signora le apriva la via a mettere sul tappeto la questione del prestito, che egli tanto bramava, e tanto istantemente aveva a lei richiesto. E parendogli onorata cosa e da potersi trattare senza scapito del convenevole: — Cotesto, rispose prontamente, è un altro paio di maniche. Se loro al tutto mi vogliono obbligare, per pura cortesia...

— Parli, parli liberamente, entrò qui l' Onofri, a fine di avere anch' egli la sua parte nella proposta della moglie.

— E bene, sì: disse Riccio, loro sanno forse a quest'ora, che un amico mio, un amico del cuore, a cui vorrei porgere la mano a costo della mia vita, si trova in angustie estreme... mi terrei per beneficato io, se sotto la mia garanzia, lei signor principale si contentasse di venirgli in aiuto con un prestito non grandissimo.

— Tutto cotesto! sciamò l' Onofri; nulla più! di quanto si tratterebbe?

— Di poco, di tremila lire... E neppur cotesto vorrei chiedere, se non fosse la fiera distretta dell' amico mio, minacciato da disastro irreparabile. Ho con lui interessi vivi e colla sua famiglia. Io poi entro mallevadore...

— Or cheuso farebbe l' amico suo della somma? Qualche cambiale gli scade? qualche debito?

— Non c'è debiti per mezzo: coi danari pagherebbe il suo riscatto dalla leva, continuerebbe ad essere il sostegno della casa, e intanto rimborserebbe a bell'agio il creditore, compreso l'interesse corrente, al cinque o al sei per cento. L' Onofri era tutto orecchi ad ascoltare queste condizioni. Riccio particolareggiò la principale di tutte: — Io gli starei garante del rimborso, obbligandomi sino alla somma di lire trecento annuali, da scontarsi sul mio stipendio.

A quest'ultima parola rifiatò il signor Onofri, e arieggiando più che mai al benigno, — Se non vuol'altro, disse, caro signor Riccio, tremila franchi è mal di poco.

— Per lui è tutto: e più ancora per me, che con dargli questa novella darei a me la vita... Posso adunque fargli sperare...

— Sperare? no: gli dia parola ferma: quando io dico una cosa, lei lo sa, è più che un contratto stipulato per mano di notaio.

— Posso adunque darne parte all' amico mio?

— Sì: che dubbio? Gli faccia stendere l' obbligazione in carta bollata, in quella forma che lei mi ha proposto, e lo mandi da me questa sera, dimani, quando vuole; ed io

gli conto il danaro a vista. Rimane inteso lo sconto annuo, e tutto a modo suo. È contento?

— E come! non glielo posso esprimere a parole. Con questo annunzio io richiamo da morte a vita tutta una famiglia, che mi è cara, e con cui ho interessi pendenti, che toccano il mio cuore profondamente. E tenga per certo, signor principale, che cotesta sua bontà mi stringe a lei e alla sua signora con legame di affezione perpetua. Nonavrà, glielo giuro, niuno de' suoi ministri più impegnato alla prosperità de' suoi affari: al dovere di giustizia si aggiugne ora per me il più vivo obbligo di gratitudine. — E continuò altre cose aggiugnendo, che mostravano quanto Riccio si tenesse per onorato e beneficato dal favore accordatogli. Di che il signor Onofri tutto gongolava di ammirazione per sè stesso, e magnificava nel suo cuore la propria munificenza.

Non così la moglie di lui. Ermengarda era divenuta livida di dispetto: — Come? ragionava essa tra sè e sè; dopo tanto catechizzarlo, Onofri m' esce in un imprestito! in un imprestito guarentito! a Riccio, che l' ha fatto nascere la seconda volta! che è lì in letto colle mani bruciacchiate per amore di lui! Belli i miei catechismi! Tanti complimenti, e poi ponza ponza si finisce in una figuraccia da ebreo! — Con tutte queste riflessioni che le bollivano per entro, ella tuttavia tacque per lo migliore; parendole cosa sconcia il rifare il latino in bocca al marito, in presenza di un giovane impiegato. Ma non soleva essa tenere in sè quello che le frullava in mente; neppure era tanto timida da mandarlo a dire per ambasciata. E noi a suo tempo la udiremo.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Il Conclave e il diritto dei Governi, parole di RUGGERO BONGHI, nella Nuova Antologia di Firenze. Fascicoli di novembre e dicembre 1872 e di gennaio 1873.

Rarissimi sono i liberali che si affaccendino tanto, pel bene dell'Italia, come il sig. Ruggero Bonghi. La *Gazzetta di Torino*¹ ci ha fatto conoscere ultimamente che il Bonghi, prima di tutto, è deputato al Parlamento, e si sa con quanto zelo egli serva l'Italia ne' ministri *pro tempore* del suo Governo; poi è direttore dei due giornali, la *Perseveranza* di Milano e l'*Unità nazionale* di Napoli; poi è membro del consiglio di amministrazione delle ferrovie romane in Firenze; poi è professore di qualche cosa nella nuova Università di Roma; poi è membro del consiglio superiore di pubblica istruzione; finalmente è scrittore della *Nuova Antologia* di Firenze.

Non può negarsi che, tranne una devozione affatto eroica al bene della patria, ogni altro uomo si sentirebbe opprimere dal peso di tante faccende; e di qualcuna si alleggerirebbe. Ma il Bonghi, sia detto in lode sua, ha questa devozione eroica; ond'è più tosto in vena di accrescere le faccende proprie che di scemarle: tanto caldeggia il bene d'Italia! Dal che si rende manifesto, come ingiustamente lo abbia calunniato un giornaleto di Milano, apponendogli di « mangiare eziandio i quattrini dei contribuenti »; e rinfacciandogli di amare quell'Italia, che si apparecchia di erigere monumenti a Napoleone III, perchè « gli ha procurata una dozzina di stipendii »².

¹ Num. dei 14 gennaio 1873.

² Il *Gazzettino Rosa*, num. dei 15 gennaio 1873.

Quasi che il Bonghi sia tenuto di servire la patria *gratis et amore Dei*, ed il *bene* dell' Italia non si possa ottimamente conciliare col' utile di una « dozzina di stipendii », guadagnati al suo servizio. In ogni caso, non gli calzerebbe mai il famoso motto esortatorio, che un vecchio liberale indirizzava ad un liberale novizio : *Tira al quattrino, minchione !*

Senonchè l' uomo è sempre uomo, e non può non esser vero, che *pluribus intentus minor est ad singula sensus*, o, come dice il proverbio, chi troppo abbraccia nulla stringe. Di qui proviene che spesso il buon volere non è secondato dalle forze e, per fare in un luogo e con un mestiere il *bene* dell' Italia, il sig. Bonghi pregiudica poi in un altro luogo, trascurando un altro mestiere, al *bene* medesimo; sia pure che il pregiudizio patrio accada senza pregiudizio de' suoi stipendii. Il fatto pubblico della sua assenza di due mesi dalla cattedra di quella qualche cosa che deve insegnare nell' Università romana; tanto che gli scolari sono stati costretti di richiamarvi lui ed altri, con una solenne *dimostrazione*, secondochè han raccontato i giornali, è una bella prova di quel che asseriamo. Noi tuttavia ne abbiamo una più acconcia: ed è il lavoro ch'egli ha stampato nella *Nuova Antologia*, appunto nei due mesi di sua illegale vacanza dalla cattedra dell' Università, col titolo *Il Conclave e il diritto dei Governi*; lavoro che fa veramente pietà, e mostra che mentre lo concepiva, lo stendeva e lo raffazzonava, era del continuo distratto, se non dalle sollecitudini cattedratiche, certo almeno dalle pungenti cure parlamentari, dai bisogni dei due suoi giornali di Milano e di Napoli, e forse ancora dall' esame dei conti amministrativi delle ferrovie romane.

Noi ignoriamo che la sua manifattura giornalistica abbia mai fabbricati articoli più arruffati di questi: sicuramente ci par impossibile che ne abbia prodotti dei più presuntuosi e ridicoli.

Egli ha il ticchio di credersi teologo e canonista di prima schiera, e di farla da gran baccalare di materie ecclesiastiche fra i liberali; cosa non difficile, atteso il *beati monoculi in terra coecorum*. Ma noi, in altre occasioni, abbiamo dimostrato che gli manca il fondamento più capitale d' ogni scienza teologica e canonica, che è il conoscimento del catechismo ed il senso cristiano. Questo doppio difetto è cagione che egli ignora la vera sovranaturale origine della Chiesa, la sua forza sovranaturale ed i suoi sovranaturali destini; e per ciò di lei ragiona e sragiona come di una umana società qualunque, puta di quella delle ferrovie romane, del cui consiglio di amministrazione ha la fortuna di essere membro. Eccetto questa bagattella, Ruggero Bonghi è il primo teologastro del liberalismo.

Non è l'intenzion nostra di riconfermare quanto qui asseriamo, esaminando minutamente il suo lavoro sopra ricordato. Sarebbe fatica vana. Ci piace unicamente di prenderne occasione, per avvisare che la sua ignoranza di cose ecclesiastiche non ha d' uguale che la petulanza sua nel trattarle, tanta e tale che lo fa cadere in ridicolaggini al tutto buffonesche.

Lasciamo stare i sofismi avvocateschi, le favolette triviali, i falsi supposti, gli oracoli puerili e le avventataggini, di cui ha tessuto questa sua cicalata, e notiamo invece l'arroganza onde si mette a giudicare la Santa Sede, nel suo governo spirituale della Chiesa, nel suo insegnamento dommatico e nell' indirizzo che ha finora dato e dà alle coscienze dei cattolici. A leggere il Bonghi, penetrato l'altro ieri in Roma per la breccia di porta Pia, si sospetterebbe ch'egli sia invecchiato nella città dei sette colli e ne sappia egli solo dei detti, dei fatti e degl'intimi pensieri del Papa, dei cardinali e dei prelati, più che tutti i loro angeli custodi insieme. La sicurezza con cui butta giù sentenze su tutto e su tutti, egli che non conosce di Roma fors'altro che le locande ed i caffè, è cosa la più fastidiosamente comica che si possa immaginare.

Davvero che non istaremo ad imbrattarci la penna, trascrivendo le insolenze che egli si fa lecito di scagliare liberalescamente contro il Santo Padre Pio IX e gli atti del suo glorioso Pontificato. Ci rammentiamo il proverbio, che raglio d'asino non salì mai in cielo.

Ci limiteremo a fare piuttosto una dimanda al sig. Bonghi. Egli fu, se non erriamo, il relatore parlamentare della famosa legge nominata delle Guarentige, e quindi possiamo figurarci, che questa legge è stata in buona dose parto del suo ingegno.

Or è certo che questa legge sancisce, per l'augusta persona del Sommo Pontefice, una inviolabilità pari a quella del Re; cioè così fatta, che non può mai essere consentito legalmente a veruno scrittore di offenderla con pubbliche impertinenze, a voce o in istampa.

Se ciò è, com'è sicuramente, vorremmo che il sig. Bonghi ci spiegasse di qual criterio legale abbia fatto egli uso, quando si è arbitrato di censurare, con tanta malignità sciocca ed ignava, l'augusta persona appunto del Santo Padre: quando, in grazia d'esempio, (e citiamo un solo dei molti passi ingiuriosi) compatisce ironicamente il Papa, per non avere « non solo condotto Stato e Chiesa lontano dagli scogli, ma per aver condotto quello e questa negli scogli a dirittura »: e ciò perchè è stato « impotente d'animo e, senza proprio equilibrio, s'è lasciato trascinare a riprese, dove nè egli credeva d'andare, nè altri voleva che andasse, non mettendovi di suo se non

una cotale bontà di cuore, una cotale leggerezza di mente e una naturale e quasi inconsapevole presunzione ¹. »

Se un *clericale* si fosse ardito scrivere e stampare, a carico del Re, questi e gli altri più impudenti oltraggi che il Bonghi scrive e stampa contro il Papa, non v'ha dubbio che sarebbe contravvenuto alla legge, e il solerte fisco l'avrebbe sottoposto ai rigori de' tribunali. Come va dunque, che il Bonghi ardisce ostentare contro la inviolabile maestà del Pontefice una sfacciataggine, che violerebbe l'onore debito alla maestà del Re? Forse perchè non teme, oltraggiando il Papa, di perdere il *bene* di quella « dozzina di stipendii » che potrebbe pericolare, se oltraggiasse il Re?

Donde ricaviamo là conseguenza che, se chi è stato relatore della legge delle guarentige pontificie la calpesta così sfrontatamente, in un punto de' più gelosi, si fa viemeglio chiaro che la legge non è avuta in conto di *seria*, e che quindi il Bonghi provoca a ridergli in viso, quando si afferra a questa legge, come a palladio della eternità della sede in Roma del regno d'Italia. Come! L'unica guarentigia di durata in Roma, che abbia il Regno, è la legge delle guarentige; ed il Bonghi suo padrino ne fa sì grave strazio? Questo, lo creda a noi, non è buon zelo del *bene patrio*.

Ma la parte in cui l'arroganza di lui tocca l'apice del buffonesco, è dove entra a passare in rassegna le opinioni politico-religiose, le intenzioni secrete, le più occulte disposizioni dello spirito de' singoli Cardinali, onde appena conosce il nome copiato dall'*Annuario pontificio*; pesandoli un per uno e classificandoli, come chi di ciascuno ha tutta l'anima aperta nelle mani. E questo dopo essersi protestato che « c'è poche cose meno note del Collegio de' Cardinali »; e che non può dirsi « la mente del Collegio rispetto al sicuro indirizzo della Chiesa, poichè il Collegio è il più muto dei consigli, durante la vita del Pontefice ². »

Or, sì proprio, che si ha da tenere il giornalista Bonghi pel confidente più intrinseco d'ogni Cardinale della romana Chiesa! In verità è cosa naturalissima, che ciaschedun Porporato si sia fatto un onore ed un dovere, di rendere preciso conto della sua coscienza a questo espertissimo teologo del ministero subalpino in Roma e del giornale che *serve e pranza* in Milano!

Spectatum admissi, risum teneatis amici?

Che il Bonghi abbisognasse di horra per crescere il numero delle pagine fruttuose de' suoi articoli nell'*Antologia*, s'intende; ma

¹ Nuova *Antologia* fascic. di dicembre 1872 pag. 890-91.

² Ivi, fascic. di gennaio 1873 pag. 133.

che alla borra del suo fantastico racconto del Conclave del 1846, abbia aggiunto anche questa malsana pazzia del suo cervello, non si può intendere, se non supponendo che sia stato costretto di scrivere, tra le perpetue divagazioni delle faccende impostegli dalla sua « dozzina di stipendii ».

Ed ecco a che si riduce la prosopopea e la sapienza di questo sciolo, vero arlecchino teologico del giornalismo consortesco! Ecco a chi prestano divota fede tanti gonzi, i quali venerano nel Bonghi un prodigio di scienza ecclesiastica *laicizzata!* *Ecce quem columit:* un malaccorto romanziere che, burlandosi della loro dabbenaggine, vende loro lucciole per lanterne, e frattanto si becca, pel *bene* della patria, una « dozzina di stipendii! »

Questa è tutta la confutazione che merita il burlesco trattato del Bonghi, circa *il Conclave e il diritto dei Governi*. Si è più che confutato, con far vedere ch'esso è una insulsa buffoneria.

Tuttavolta, siccome egli mira ad indovinare piacevolmente, come si terrà il futuro Conclave e che sarà per uscirne, fra le angustie nelle quali la Chiesa romana è messa dal Governo della breccia di porta Pia; così ci viene in mente di dargli un lume, che può tornar utile a' suoi studii congetturali sopra questa importante materia. Codedesto lume ci è somministrato da una storia che non è antica.

L'anno 1798 Roma, e seco quasi tutta l'Italia, era caduta in mani poco dissimili da quelle che al presente la scorticano, salvochè erano francesi. Il Papa Pio VI ottuagenario, « perso lo Stato » (frase del Bonghi) e persolo, come giuravano i Bonghi d'allora, « per sempre », veniva trascinato dagli sgherri del Direttorio, d'una in altra città d'Italia e finalmente in Valenza di Francia, ove l'anno appresso morì martire dell'apostolica sua virtù.

In quel tempo tutti i Bonghi al servizio della Francia, pel *bene* dell'Italia, almanaccavano, come il Bonghi odierno, che cosa si farebbe, dopo morto il vecchio Pontefice. I più stimavano che il Papato sarebbe abolito e quindi il Conclave non avrebbe luogo, come il Bonghi odierno stima che il Conclave debba aver luogo, ma per eleggere un Papa che « non deve più esser Principe di un popolo italiano ».

Ma che? I Bonghi di allora, come il Bonghi d'ora, facevano i conti, secondochè si suol dire, senza l'oste. Perchè essi non aveano fede nella divinità del Papato, pensavano che per ciò solo Iddio non se ne curasse; ma ogni sua provvidenza rivolgesse in benedire e prosperare la bell'opera delle Repubbliche italo-franche, che procuravano loro le « dozzine di stipendii ».

Poveri Bonghi di allora! quanto rimasero ingannati! Prima che

il venerabil Pontefice spirasse in Valenza, volle il *caso* che una terribile alleanza si formasse tra l'Austria, la Russia e il gran Turco, contro la Francia. Le forze marittime e terrestri di queste Potenze, per *caso*, sbaragliarono le francesi in mezza Europa; e massime nell'Italia, da cui il russo Souvarow spazzò via i Francesi, come il vento di tramontana spazza le nuvole dal cielo. Cesare Cantù, narrata la sequela degli altri *casi* che da quei primi derivarono, vi fa i commenti, con queste parole che proponiamo alle meditazioni del Bonghi. « La rivoluzione in Italia era stata desiderata o gradita solo da negozianti, da dotti, da belli spiriti, e i più se ne stomacarono, appena vedutala così differente dalla speranza: poca parte vi avea preso il popolo, e troppo lo chiarirono le fiere riazioni per tutta la Penisola, dove, al risorgere dei Realisti, tragedie rispondevano alle commedie giacobine. Tutto mostrava che eransi fatte piuttosto sedizioni, collera dei pochi, che non rivoluzioni, idea ed espressione di un'epoca ¹. »

Ma il *caso* più bello di tutti fu che, dopo questa solenne spazzata, il Conclave si radunò quietamente in Venezia, cogli onori della guardia che vi facevano intorno gli Austriaci, i Russi e persino i Turchi: durò cento quattro giorni, e ne uscì eletto Papa Pio VII, che tornò trionfalmente in Roma, e fu poi destinato da Dio a vedere tutti gli altri *casi* che ognuno conosce. E così, scrive il Cantù, « Russi, Turchi ed Austriaci rimettevano il Papa ² » sopra le ruine dell'*eterna* Repubblica italo-franca di Roma.

Come restassero i Bonghi d'allora, se lo immagini il Bonghi d'ora. Il quale preghiamo di avvertire, che *casi* simili a quelli che prepararono il Conclave del 1799 e 1800 sono già cominciati a vedersi, quai prodromi di altri, in Sédan, in Chislehurst ed in Madrid; e che l'*eternità* da lui promessa al Regno che gli assicura « una dozzina di stipendii », fu dai suoi pari promessa alle Repubbliche giacobine di allora, e poi all'Impero del primo Buonaparte, e poi alla Repubblica del Mazzini, e poi di nuovo all'Impero del terzo Buonaparte. E pure che è accaduto? Lo neghi se può, Ruggero Bonghi: ciascuna di queste *eternità* non è durata quanto la vita di un giumento; e invece il *caso* ha sempre fatto, che l'*eternità* finora si mostrasse nel Pontefice, Capo della Chiesa ed anche « Principe d'un popolo italiano ».

Consideri attentamente il Bonghi questa pagina di storia, e poi, colla mano sul cuore, giudichi quale dei due offra maggiori argomenti di trepidazioni: se il futuro Conclave, o il presente Governo della breccia di porta Pia. Noi, che crediamo nella provvidenza sopranna-

¹ Storia Universale libro XVIII, c. VII.

² Ivi.

turale di Dio verso il Papato, siamo tranquillissimi sopra il futuro Conclave: ma il Bonghi, che crede nel *caso*, è tranquillo quanto noi sopra le future vicende di quella fonte, da cui gli sgorga la bellezza di « una dozzina di stipendii »?

II.

I due Cugini. Racconto di FRANCESCHINA SOFIO. Roma 1872, Tip. romana, via delle Stimate, n. 23. Un volume in sedicesimo di pagine 564.

La copia de' cattivi romanzi è una delle piaghe della letteratura moderna. Nè il loro vizio è tanto nella forma (benchè sembri nata fatta a pervertire ogni gusto nel giro dell'estetica); quanto più veramente e nel loro contenuto, il quale sembra diretto a corrompere ogn'idea dell'onesto nell'ordine della morale: « Fra dieci romanzi che hanno la voga della settimana (così uno più adoratore che critico dell'odierno progresso) otto almeno sono l'apoteosi dell'assurdo, del mostruoso, dell'impossibile, se anche nol sono dell'aperta immoralità e dell'impudente delitto. Bisogna andare nelle sale di clinica, nei manicomii o nelle case di tolleranza, per trovare gli originali da cui si copiò l'eroe o l'eroina. Qui è l'uomo deforme, al quale i *comprachicos* hanno tolto ogni fattezza umana; là è il bandito, la cui sfacciata audacia il volgo ammira. Più spesso ancora il nobile tema è l'apologia della dissipazione, dell'adulterio, dell'orgia elegante, della vita del giuocatore o di quella della cortigiana, coronata dalla morte del suicida ¹. »

Se è vero che le lettere sono espressione e strumento della cultura dei popoli, dovremmo prendere da questo lato assai tristo indizio del tanto decantato incivilimento dell'età nostra, e assai più tristo presagio dovremmo fare di quello verso cui camminiamo. Importa dunque assaissimo porre un rimedio a tanto male; nè altro rimedio vediamo presentemente, che contrapporre ai cattivi e pestilenziali, romanzi buoni che infondano nell'animo affetti virtuosi e salutari, ed oltre a ciò mantengano inviolate le eterne leggi del bello.

Per ambidue questi capi il racconto sopra annunziato di Franceschina Sofio merita altissime lodi; e reca per verità meraviglia come una quinquilustre donzella si mostri così conoscitrice non solo delle più riposte ragioni dell'arte, ma degli avvolgimenti altresì più

¹ *Prediche di un laico*, Saggi di GIROLAMO BOCCARDO, pag. 102.

reconditi del cuore umano. E questa seconda cosa tanto è più ammirabile in lei, in quanto si sa che ella, fuori del focolare domestico, non è usa che al tempio, e la condizione della sua vita concentra i suoi affetti nel solo amor di Dio, de' suoi genitori e de' poverelli di Cristo.

L'argomento, da lei preso a trattare è la famiglia; e ciò molto giudiziosamente, essendo questo il tema più fecondo di utili e pratici ammaestramenti. E gravi in vero e molto opportuni sono quelli, che il lettore può apprendere da questo pregevolissimo lavoro. L'inefficacia di una educazione religiosa, ricevuta in modo astratto e quasi aereo. L'efficacia per contrario di un'educazione sapiente, ricevuta all'ombra del Santuario, e da persone che esercitano un'arte così difficile non per mercede ma per puro zelo e carità cristiana. I tristi effetti d'un matrimonio, contratto all'impazzata. L'illusione di alcune donne che si credono buone, per la pratica di alcuni atti di pietà, esercitati alla carlona, senza vero sentimento de' propri doveri, e di virtù veraci e sode. Il pervertimento, in cui può cadere a poco a poco anche un animo, naturalmente ben formato. La stolta arroganza e stomacosa apatia, a che può condurre la troppa agiatezza e la nobiltà vanitosa. Per contrapposto i gentili sensi e gli effetti salutari della nobiltà cortese e della ricchezza benefica. I prodigi che può produrre nelle vie del bene una virtuosa fanciulla col suo amor filiale, colla sua inalterabile pazienza, colla sua squisita prudenza, colla sua operosità instancabile, colla forza dell'animo, cristianamente pio e sublime. Questa fanciulla è la Giulia, che è il personaggio principale, e come a dire il protagonista del dramma. Figura veramente leggiadra ed attraente, nel delineare la quale e colorirla sembra che l'autrice abbia posto le cure più amorose. E veramente ella è riuscita un tipo incantevole, di una bellezza morale, quasi diremmo angelica; e non può mancare che le giovinette, in contemplandola se ne invaghiscano, e si sentano trasportate secondo lor potere ad imitarla. L'altra figura, che spicca sopra le altre, è quella del giovine Carlo, vero modello del gentiluomo cristiano; i cui atti, dal principio che comparisce insino alla fine, non sono che una continuata lezione di altezza di mente, di magnanimità, di modestia, di decoroso contegno, di gentilezza, e soprattutto di carità sovrappina. Ambidue poi, in modo inaspettato, compiono lo spettacolo che di sè danno, con una sublime vittoria sopra di loro stessi. In somma questo racconto da capo a fondo è tutto inteso a purificare i costumi, e perfezionare la mente ed il cuore, a fare abborrire il vizio, ad innamorare della virtù, a sollevare l'anima a Dio. Esso spira sempre un olezzo soavissimo di santi affetti, senza venir mai turbato dalla più lieve aura men pura.

Ciò per quello che spetta al contenuto; per quello poi che riguarda la forma, l'intreccio e la condotta è delicatamente poetica; e ben si vede che la Sofio ha molto studiato Virgilio, il cui spirito, in subbietto tanto diverso, si sente quasi aleggiare. Forse i trapassi sono talvolta un po' troppo rapidi; ma ciò proviene dalla cura grandissima, che l'autrice ha posto in evitare tutto ciò che sentisse di soverchio e riboccante. I caratteri sono serbati con ammirabile costanza. Le dipinture sono ben sovente raffaellesche, e ne sia saggio un tratto del capitolo XVI, in cui è descritta la morte del fratellino di Giulia, il vago e tenero Menicuccio: « Giorgio levossi (così termina quella descrizione), e sua figlia sorreggendolo e caldamente raccomandandogli di farsi forza sì, che un improvvido sfogo di dolore non turbasse la calma di quelle ore supreme, il menò al capezzale del piccolo agonizzante, sul cui capo trasse a posare la tremante mano paterna. — Menicuccio, ella ripetette, Menicuccio, ecco il babbo; ei ti benedice: che cosa vuoi da lui?

« Il fanciullo non riaprì gli occhi; ma con voce semispenta:

« — Babbo, ripigliò anelando, babbo, anche tu... anche tu... Gli è così bello!... senza te, no!... Verrai? Deh!...

« Menicuccio non parlò più; pure l'agonia del corpo era in lui di gran lunga meno dolorosa e terribile, che non fosse in suo padre quella dell'anima. Giulia frattanto ricaduta in ginocchio, figgea lo sguardo a vicenda nel padre, nel fratellino e in un lembo di cielo azzurro, che pareva sorridere al prossimo ingresso di un novello abitatore. Successero alcuni momenti di silenzio; poi un lungo sospiro parve un lieve agitarsi di ali: l'angioletto era volato via ¹. »

Simigliante a questa, se non forse anche più poetiche e delicate sono altre descrizioni. Noi ci asteniamo dal riportarle, perchè staccate dal quadro perderebbero molto della loro grazia ed avvenenza; e sarà meglio che il lettore le gusti ed ammiri nel tutto insieme dell'intera tela.

Un altro pregio delle svariate dipinture, contenute in questo racconto, si è l'aver attemperati talmente i colori colle ombre, che le seconde servano puramente a dare risalto ai primi. Imperocchè scopo della Sofio sembra che sia stato d'accendere ne' petti l'amore del bene, non coll'orrore del suo contrario, come, a ritroso della natura, anche i buoni soglion fare oggidì, ma ponendo in vista ed avvivando le attraenti bellezze del bene stesso, e sol per contrasto, a vie più lumeggiarlo, ponendovi di rincontro la bruttezza della sua privazione.

¹ Pag. 289.

Noi esortiamo grandemente i giovani e massimamente le fanciulle a leggere questo racconto: non può fare che esse non ne provino grandissimo diletto e se ne sentano migliorate. Lunga è la via dei precetti, breve quella degli esempi, in cui la virtù si presenta non come cosa ideale ed astratta, ma come cosa reale e concreta e viva ed operante. Ed è questo ciò che costituisce la gran forza de' racconti a formare i costumi, quando essi son ben condotti nel loro scopo morale; e questo della Sofio lo è in grado altissimo. Onde nel terminare questa breve rivista non sappiamo contenerci dal confortare l'ingegnosa e pia autrice a voler continuarsi in questo genere di lavori, pei quali ella dimostra un'abilità singolare e dai quali grandissimo frutto può provenirne a salute del prossimo e a gloria di Dio.

BIBLIOGRAFIA



AMBROSINI RAFFAELE. — Al Sacerdote novello Francesco Mariani, che nel lieto desiderato giorno 22 settembre 1872 offre il Verbo in Sacramento, un amico sincero O. D. C. la ristampa di varie composizioni, pubblicate dal suo zio materno D. Raffaele Ambrosini P. *Iesi, 1872. Tip. dell' Appanaggio. Un opusc. in 16° di pag. 18.*

BACCELLI NONO CAJO — Lunario Istriano per l'anno comune 1873 di Nono Cajo Baccelli: Anno 4.^o *Capodistria tip. di Giuseppe Tondelli. Un opuscolo in 16° di pag. 80.*

BARTOLINI ANTONIO — Cecchino e Nunzia, ovvero Ancora c'è che ire! Racconto del P. Antonio Bartolini. *Firenze, tip. del Vocabolario diretta da G. Polverini, 1872. Un vol. in 16° di pag. 453. — Lire 4.*

Ancora c'è che ire nel riformare le teste degli idioti, i quali in questo strepitoso pattassio di progresso non son anche ridotti a buon sesto. Tale è il pensiero del ch. Autore, e il nostro pure. Egli si assume il compito generoso di diradare le tenebre popolane, specialmente in ciò che spetta a scienze fisiche e naturali. Di che niuno potrà altro che sapergli buon grado: tanto più che egli non si mette mica assiso in cattedra, colle macchine del gabinetto fisico schierate intorno, nè cogli stilli e le storte della chimica alla mano, no: egli invece intreccia un racconto, vi fa nascere avventure pietose e forti, vi avvicenda narrazioni, descrizioni, dialoghi, che gli porgono il destro di ammaestrare il popoletto, e cavargli di capo le ubbie irra-

gionevoli. E diciamo *ubbie irragionevoli*, ancora che alcuna volta ci parrebbe meglio fatto, se l'A. sceverasse più esattamente ciò che è privo di ragione da ciò che può avere il suo lato vero. Non ne avremmo fatto un secondo annunzio (ne demmo il titolo nel fasc. 543) se, dopo averlo più maturamente esaminato, non avessimo toccato con mano, che questo è lavoro, il quale esce per buona tratta dalla schiera di simiglianti operette, sopra tutto in opera di lingua. In questa il ch. Bartolini sa molto innanzi; e noi volentieri il diamo per esemplare di quella parlata toscana, che raccoglie tutti i vezzi veri, senza le strebbiatezze di proverbi locali, di storpature e di riboboli, disacconci per tutto altrove che nel suolo nativo.

BASTIANELLI LUIGI — I primi nove mesi del 1870 ovvero Il pianto cristiano consolato, per Luigi Bastianelli Canonico Prevosto della Cattedrale di S. Angelo in Vado e Rettore del Seminario. *Bologna tip. Pontificia Mareggiani 1873. Un vol. in 16° di pag. 260. Prezzo L. 4, 30.*

In questo libro contiensì una scelta di consigli, di avvisi, di massime morali e religiose, date con molto discernimento, ma con modi familiari e semplicissimi. L'aver l'au-

tore connessi questi suoi avvedimenti ad una specie di racconto, fa sì che essi si leggano con piacere, e si accolgano con facilità, quasi senza accorgersene.

BELASIO ANTONIO MARIA — Conferenze pei bisogni del popolo dei tempi presenti, pel Teol. Prof. e Missionario Apostolico Belasio Antonio Maria

da Sartirana. *Torino 1872. tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales. Un vol. in 16° di pag. 458 Prezzo L. 2, 50. Esso trovasi anche vendibile alla libreria dell' Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli in Sampierdarena.*

In una lettera collettiva diciassette Vescovi dettero delle Opere del ch. Teol. Belasio questo giudizio: « La calda eloquenza, la vivacità e la chiarezza dell' elocuzione, la tenera divozione rendono quest' Opéra egregia così da essere una compiuta e cara difesa della nostra Santa Religione, voluta ai nostri tempi. » Un tal elogio basta per commendare

altamente e raccomandare l' Edizione che ora s' intraprende di tutte le sue Opere. Il libro qui annunziato ne costituisce il primo volume. In esso trovasi una introduzione intorno al metodo da lui seguito nel comporre le sue conferenze e le sue prediche; metodo ragionevolissimo e molto ben ragionato.

BOSCO GIOVANNI — Storia sacra per uso delle scuole e specialmente delle classi elementari, secondo il programma del Ministero della pubblica istruzione, utile ad ogni stato di persone, arricchita di analoghe incisioni e di una carta geografica della Terra Santa, pel Sacerdote Giovanni Bosco. Edizione quinta accresciuta. *Torino 1872 tip. dell' oratorio di S. Francesco di Sales. Un vol. in 16° di pag. 272. Prezzo L. 1.*

CAPPABIANCA CESARE MARIA PAOLO — Omaggio al grande Apostolo S. Paolo, protettore della Città di Aversa, esibito da Cesare Maria Paolo Cappabianca dei Marchesi di S. Eustasio, canonico Arcidiacono della cattedrale di detta città. *Napoli 1873 tip. e libreria Testa. Un opuscolo in 8° di pag. 47.*

In un sacro triduo di preparazione alla festa di S. Paolo Apostolo prende il sacro oratore a commentare le parole medesime dell' Apostolo: *Bonum certamen certavi* (la conversione), *cursum consumavi* (l'aposto-

lato), *fidem servavi* (la santità). Ognuno di queste frasi forma l'oggetto d' un discorso: e viene svolta in esso con istile immaginoso, pieno di fuoco e di devozione verso il glorioso Apostolo delle genti.

CAVALLINI GAETANO — Alcune parole intorno al distinto meccanico-scultore in acciaio, Nicola Zamburlini, per D. Gaetano Cavallini. *Ferrara 1872. Tip. Sociale. Un opusc. in 4° di pag. 20. L. 1.*

CIPRIANO CECILIO (S.) — Sancti Caecilii Cypriani episcopi Carthaginensis et martyris epistolae selectae. *Londini, 1873 apud David Nutt. Mediolani apud Boniardi Pogliani. Parisiis apud P. Lethielleux. Un vol. in 16° di pag. 240.*

CRISTOFANI ANTONIO — Leggenda di Santa Chiara d' Assisi, scrittura del buon secolo, or pubblicata la prima volta per cura d' Antonio Cristofani. *Assisi, 1872. Officina tipografica del Sensi. Un vol. in 8° di pag. 86.*

Assisi, città veramente privilegiata dal Signore, ha testè compiuto il nuovo sotterraneo per raccorvi gli avanzi mortali della gloriosa sua concittadina, S. Chiara. Un altro bel monumento vi ha aggiunto; la stampa qui da noi annunziata. Come lavoro tipografico essa è d' una rara eleganza, e fa veramente piacere il vedere che in quella piccola città siavi una tipografia sì ben fornita, e diretta con tanto gusto, che possa fare una tale edizione; ma il pregio maggiore si è la qualità dell' opera stampata. Essa è un vol-

garizzamento libero della vita di S. Chiara, scritta da un padre minorita rozzamente in latino dell' età di mezzo: ma quanto rozzo è lo stile latino dell' originale, altrettanto gentile e leggiadro è lo stile italiano della versione, fatta ancor essa da un padre minorita che dovè scriverla verso la fine del trecento o al più tardi sui principii del quattrocento. Il manoscritto ne fu trovato nell' antico Convento delle Clarisse di Monteluca in Perugia: è prezioso per la pura favella e la cara semplicità dello stile. L' edizione è veramente

accurata, ed aggiugne pregio allo stesso manoscritto, in prima colla bella introduzione che vi è premessa, poi colle prudenti e opportune note che dichiarano alcuni punti oscuri del testo, e infine colla narrazione aggiuntavi del ritrovamento del sacro corpo, dell'edificazione del tempio sotterraneo, e della

riposizione fattavisi delle sacre reliquie. Così questa stampa può dirsi il compimento dell'omaggio che i cittadini di Assisi, aiutati dalla munificenza di alcuni forestieri devoti di S. Chiara, le han voluto in questi ultimi tempi offrire, come testimonio della loro gratitudine e della loro pietà.

D' AGOSTINO ALFONSO — Aritmetica popolare per le scuole elementari di grado inferiore e superiore, e per le scuole tecniche e magistrali, composta dal professore Alfonso Sac. D' Agostino. *Napoli. 1872 tip. nel reale albergo dei poveri. Un vol. in 46° di pag. 158. Prezzo L. 4 50.*

Il titolo di popolare s'addice a questa Aritmetica, perchè essa è scritta per ammaestramento del popolo, e con metodo atto al popolo. Quindi senza mancar di nulla che sia necessario all'uso del popolo, essa non è diffusa: senza mancare delle dimostrazioni essa

si occupa molto più delle applicazioni; ammaestra ugualmente al calcolo scritto che al mentale: e segue un ordine metodico assai facile e chiaro. È dunque un buon corso, e che sarà utile per le scuole elementari e tecniche.

D' AGOSTINO ANDREA — Il salterio del filosofo per Andrea D' Agostino P. d. C. d. M. *Avellino, 1872 tip. Irpina, piazza della Libertà N. 45. Un opuscolo in 46° di pag. 44. Prezzo cent. 75.*

— Trento e Roveredo, dialoghi tre intorno i seminarii, i presbiterii e gli episcopii per Andrea D' Agostino P. d. C. d. M. *Napoli, 1872 tip. nel reale albergo dei poveri diretta da Stanislao de Lella. Un opuscolo in 46° di pag. 80.*

Della utilità e necessità di educare ed istruire il giovine clero nei seminarii, e del modo pratico di formare dei buoni rettori e professori per questi seminarii colla fondazione di seminarii centrali, e finalmente della vita in comune del clero, tanto usata nell'antichità, e tanto desiderabile pei nostri tempi,

tratta il ch. autore di questo opuscolo. Esso per la saldezza delle sue ragioni; per l'opportunità delle sue riflessioni, e dei suoi consigli, merita d'essere letto e considerato da tutti coloro che o per l'ufficio pastorale o per lo zelo del bene delle anime si occupano della educazione del clero.

DURANDO CELESTINO — Lexicon latino-italicum a Coelestino Durando in usum scholarum concinnatum. *Augustae Taurinorum. 1872 ex officina Asceterii salesiani. Un vol. in 8° di pag. 703. Prezzo L. 6.*

È un nuovo Lessico latino ital. che ci vien da Torino; donde non ha molto ci venne pure il famoso Lessico del Vallauri. E scolare del Vallauri è pure il compilatore di questo che ora annunziamo, e dal Vallauri stesso animato a intraprendere questa fatica. Essa fu principalmente diretta a fornire ai giovani che studiano nei Ginnasii e nei Licei tal Lessico latino, che bastasse largamente a ogni loro bisogno, e mettesse in loro mano

riuniti insieme i frutti più scelti degli studii dei moderni filologi. E questo intendimento è raggiunto. Il Lessico del Durando è ricco, quanto i migliori, senza essere prolisso, nè infarcito di tante cose inutili, e non appartenenti all'aurea latinità. Vi è per giunta un'Appendice, disposta per ordine alfabetico, delle principali sigle epigrafiche, che aiuta molto i giovani a leggere e comprendere le iscrizioni latine.

FIETTA CO. LORENZO — Niccolò Boccasino di Trevigi e il suo tempo del Co. Lorenzo Fietta. Gli scritti. *Padova coi tipi del Seminario 1871. Vol. II. di pag. XXI-250.*

Del vol. I di quest'opera assai pregevole si è fatta la rivista nel Quaderno 522. In esso trattavasi dei fatti di Niccolò Boccasino, che

fu Papa Benedetto XI, in questo secondo volume si parla degli scritti del medesimo. La introduzione è una sagace e compita discus-

sione circa il numero, l'argomento ed il merito di tali scritti, e vi s'indica la parte, che fu pubblicata, e quella che ancor giace inedita. Il corpo del libro contiene un bel compendio del Commentario del Cap. V di S. Matteo, compos'o dal Boccasino. Il garbo, ond'è scrit-

to, la sceltezza de'concetti, che vi si leggono, ed i molti tratti, che s'incontrano voltati a verbo dall'originale, palesano ad un tempo il merito della penna del Boccasino, e la saviezza ed il valore di quella del ch. scrittore, che ce lo fa conoscere.

FINOTTI GIUS. M.^a — Bibliographia catholica americana: A list of Works etc. ossia Elenco di opere scritte da autori cattolici, e pubblicate negli Stati Uniti; pel rev. Giuseppe Maria Finotti. Parte prima; dal 1784 al 1820 incl. *Nuova-Jork, tip. Stampa cattolica, in via Warren 9, 1872, 8° di pag. 348.*

Non crediamo di uscire del nostro costume dando almeno un cenno di questa opera, che per la sua natura interessa anche l'Italia. È un lavoro con otto con tutte le più esquisite minutezze della scienza bibliografica, e che però ogni bibliotecario vorrà possedere. Il ch. Autore non si contenta delle notizie dei libri e delle edizioni, ma inserisce anche preziosi appunti sopra gli scrittori, e sulle circostanze delle loro opere. Percorremmo con sommo piacere gli articoli Carroll,

Fenwick, Thayer, e tanti altri, che veramente illustrarono la Chiesa Americana, e le cui opere poco sono conosciute in Europa, come che il loro nome vi risuoni illustre. Il perchè noi auguriamo al rev. Signor Finotti, che egli si riscuota quanto prima dal reuma che diede origine al suo lavoro, e niun invidioso amico si ostini a persuaderlo che il reuma è podagra, com'egli ci dice nella spiritosa prefazione; e così noi possiamo ricevere quanto prima i fratelli minori di questo primo volume.

FRANCESCHI BALDUINO — La cucitrice. Racconto domestico del Professore Dott. Balduino Franceschi, membro onorario della società A. Manzoni di Monteleone di Calabria. *Bologna, 1873, tip. Pont. Mareggiani. Un opus. in 46° di pag. 78. Prezzo Cent. 40.*

Il Mareggiani pubblica sotto il titolo di *Ricreazione delle famiglie* una Raccolta di racconti e romanzi tutti pregevoli, non solo perchè son tutti castigati e onesti, ma anche perchè hanno non picciol merito letterario. Ma questo del ch. Prof. Franceschi dee dirsi la

gemma di quelli finora usciti alla luce; rapidità di scene, affetti soavi, caratteri scolpiti, favella purgatissima e tutta d'oro schietto; nulla gli manca perchè possa dirsi un lavoro finito per buon gusto e buona esecuzione.

FRANCO GIO. GIUS. — La Savia e la Pazza, racconto storico del principio di questo secolo; del P. Gio. Giuseppe Franco d. C. d. G. 2^a ediz. ritoccata dall'Autore. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, 1872-73, 2 vol. in 46° di pag. 322, 304. — Lire 3.*

Non possiamo altro che applaudire di cuore alla bella ristampa di un Racconto già comparso e gradito sui quaderni del nostro periodico. Il Racconto riassume la storia delle avversità e della ristorazione di Pio VII, e su questo fondo, così interessante per tempi nostri, l'A viene intessendo i casi di due sorelle, di opposta indole, e fortuna. Non vi è capo in cui non incontri una pagina di catechismo o religioso, o civile, o politico, o letterario; ma tutto ciò così dissimulato dalle avventure e dai dialoghi, che la verità si beve soavemente senza pure avvedersene, chi non vi ponga mente di proposito. La gioventù poi studiosa, che più che d'altro è vaga di descrizioni, o, come dicono i ro-

manzatori tramontani, di quadri, qui ne può godere una intera galleria, sempre svariata, e di studio benefico per la mente e pel cuore; con quale maestria poi tratteggiati, non ispetta a noi il dirlo, massime dopo il troppo dettone dai benevoli. Un grand'uomo e chiarissimo letterato d'Italia ci scriveva, che questo racconto vorrebbe dare per Manuale delle famiglie cristiane: tanto vi è di auri insegnamenti ed opportuni a' d' nostri sia pei genitori sia pei figliuoli adulti.

Nè vogliamo tralasciar di notare che i due volumi sono venduti sì può dire a discretissimo prezzo, cioè lire tre, e ciò appunto per lo zelo di propagare i sani principii, che è lo scopo dell'Istituto tipografico editore.

GANDINI PIETRO — Alcuni sonetti del Conte Pietro Gandini. *Modena*, 1873, *tip. di Carlo Vincenzi. Un opusc. in 8° di pag. 29.*

Il sig. Conte Gandini scrive i suoi sonetti con arte tanto più pregiata quanto meno manifesta, con gusto squisito, e con buono stile italiano. In questo opuscolo se ne raccolgono sedici: otto pieni di soave mestizia piangono la morte del suo fratello, cinque riguardano l'amor cristiano, e tre lodano il Muratori.

GASTALDI LORENZO — Lettera pastorale di Mons. Lorenzo Gastaldi, Arcivescovo di Torino per il Santissimo Natale. *Torino*, 1872, *Cav. Pietro Marietti tipogr. Pontificio ed Arcivescovile. Un opusc. in 8° di pag. 8.*

IL GUERCINO strenna Centese. Anno II°, 1873. *Bologna*, 1872, *tip. Pontificia Mareggiani. In 16° di pag. 144. Prezzo Cent. 30.*

LA SIGNORA DI LOSTINGE, ossia la buona madre e l'educatrice ottima. *Bologna*, 1873, *tip. Pontificia Mareggiani, Via malcontenti, 1797. Un vol. in 16° di pag. 174. Prezzo L. 1.*

Ottimo è questo libro per l'educazione d'una giovane. In esso si espongono i doveri, i pericoli, le tentazioni, le passioni, che una giovinetta incontra fino alla elezione del suo stato: e per ogni caso si danno avvisi e consigli veramente savii.

LIBERATORE VINCENZO — Un ricordo dei miei primi anni. Poesie di Vincenzo Liberatore. *Napoli*, 1873, *dai tipi di Vincenzo Basile e C. Via del Salvatore all' Università, 26. Un opusc. in 8° di pag. 20. Pr. Cent. 60. Si vende in Napoli presso il Sig. Enrico Pendola Strada del Duomo N° 87, e in Firenze presso il libraio Manuelli.*

Queste poesie sono scritte da un giovane che all'ingegno ben disposto accoppia lo studio dei buoni autori. Esse son fiori, e certo fiori anche leggiadri; e promettono di convertirsi in frutti pregevoli se non verrà loro meno la buona e paziente coltura.

LIGGERI AGOSTINO MARIA — Una risposta meritata del P. Agostino Maria Liggeri, ministro provinciale dei Minori osservanti. *Augusta*, 1872, *tip. Teognide di Domenico Pattavina. Un vol. in 8° di pag. 122. Prezzo L. 1.*

La *Gazzetta di Siracusa* stampò una lettera, mandatale da Augusta, nella quale s'ingiuriava al clero di quella città pel modo che tenne nei funerali di un frammassone. A questa lettera prende a rispondere il R. Padre Liggeri nel presente volume. Nè faccia meraviglia che ad una lettera si opponga un volume: già com'accade a chi ha dottrina e zelo, la lettera più che la materia gli fornisce l'occasione per dichiarare molte idee utili al pubblico, in questi brutti tempi nei quali ogni cosa si confonde e s'ingarbuglia. Il P. Liggeri dunque espone molto largamente qual sia lo scopo, lo spirito, la pratica delle società frammassoniche; quali sieno i danni che ne derivano alla società, alla famiglia, agl'individui: come sieno esse condannate dalla Chiesa: quali i doveri che incombono al sacerdote cattolico allorchè un frammassone si presenta al tribunale della penitenza. Da tutto ciò trae la più evidente difesa del clero d'Augusta; ma trae ancora un altro bene più universale e durevole, quello d'istruire il popolo intorno a queste società malvage: e rende il libro utile e importante per tutti.

LIVERANI P. P. — L'Immacolata: Carme. *Torino*, 1872. *Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Un opusc. in 8° di pag. 8.*

LONGO CRISPO FERDINANDO — Sacra collana oratoria siciliana, con appendice italiana ed estera, per il Sig. Ferdinando Longo Crispo stenografo. Si pubblicano due fascicoli di 16 pagine al mese. *Palermo*, *tip. di C. Tamburello Via Macqueda N° 280, L'associazione per un anno è di L. 4 32.*

L'editore di questa *Sacra Collana Oratoria* si propone di dare alla luce le più pregevoli Orazioni, Conferenze, e Panegirici, recitati in Sicilia dai più valenti oratori contemporanei.

- MACCHI CARLO** — Lettera pastorale di Mons. Carlo Macchi, Vescovo di Reggio e Principe, per la consecrazione della Diocesi al Cuore SS. di Gesù. *Reggio, 1872. Tip. Bondavalli e Gasparini. Un opusc. in 8° di pag. 8.*
- MASSI FRANCESCO** — *Razia*, tragedia; *il Sonno di Cristo*, dramma lirico; e poemetti sacri del prof. cav. Francesco Massi. *Roma, tip. Cuggiani, Santini e C., piazza della Pace n. 35, 1873. Un vol. in 8° di pag. 288; Prezzo Lire 3.*

Ci contentiamo per ora di dare un semplice annunzio di queste poesie, che ci sono sembrate di un merito veramente singolare. Nel seguente quaderno speriamo di farne una rivista.

- MATRANGA FILIPPO** — Sul sarcofago rinvenuto nelle catacombe di Siracusa nel giugno 1872. Lettere del Sac. Filippo Matranga al Sig. D. Saverio Cavallari, direttore delle antichità di Sicilia. *Palermo, 1873, officio tipografico Tamburello, Via Macqueda, N° 280. Un opusc. in 8° di pag. 33.*

Sul Sarcofago siracusano, scoperto dal Sig. Cavallari, il ch. Sig. Carini dette alle stampe una dotta dissertazione, che noi mentovammo nel fasc. 543. Le sue interpretazioni vengono dalle *Lettere* del ch. Sig. Matranga, qui annunziate, parte ammesse, parte modificate o anche abbandonate. Non è di questo

luogo il dare giudizio intorno alla differenza delle opinioni di questi due dotti espositori: e ci contentiamo di annunziare ai dotti questa quistione, perchè essi possano comparare insieme gl'ingegnosi argomenti e i raffronti che entrambi recano a sostegno della propria sentenza.

- MEMORIE STORICHE** sulla vita della fondatrice delle Turchine in Milano, Suor Maria Anna Pastori, compagna della B. Maria Vittoria Fornari Strata, fondatrice dell'Ordine religioso della SS. Annunziata in Genova. *Genova, 1872. Tip. Arcivescovile. Un opusc. in 32° di pag. 32.*

- MILANI CARLO** — Il pio giovinetto, guidato all'altare da Maria e da Giuseppe, a ricevervi l'amabile Gesù, nella sua prima comunione. Operetta del Sac. Carlo Milani, parroco di Cassano d'Adda. *Milano, 1872, presso Serafino Maiocchi, libraio, Via Bocchetto, N° 3. Un volume in 46° di pagine 360. Prezzo Cent. 75.*

La prima comunione è l'epoca più cara nella vita del cristiano. Beati coloro che vi si preparano degnamente! essi ne conserveranno non solo la memoria, ma anche il frutto per la vita intera. A ben prepararvisi utilissima riuscirà l'operetta del ch. e reverendo

Sig. Milani. Essa può servire ai giovinetti che vi si debbono accostare: e ai genitori ed istitutori che ve li debbono disporre. Vi si trova quanto può desiderarsi per questa preparazione; e tutto esposto in modo facile, e adatto ai giovanetti.

- MORICONI FILIPPO** — Il Galateo e gl'insulti ai sacerdoti, ovvero uno schizzo apologetico del Clero cattolico al cospetto del secolo XIX, con Appendice: L'amor di patria e il prete; per Filippo Moriconi. *Roma, tip. Guerra e Mirri, 1872, in 46° gr. di pag. 78. Parte prima.*

Comincia col dimostrare l'ingiuria che si fa al Clero, coll'imputare a tutti le colpe di alcuni pochi; poi coi fatti, anche contemporanei, mette in sodo i meriti perpetui dei cheriche colla scienza, colla beneficenza e colla patria. Il suo scrivere è franco, colto, popolare. E noi nel suo libretto troviamo gli elementi di una buona e soda opera, quando

sieno riordinati, rifusi, e compiti: giacchè questo saggio, è ristampa di articoli, pubblicati nell'ottimo periodico *La Vergine*. Dobbiamo poi ringraziamenti al ch. Autore per molti nomi illustri dell'Italia odierna e di fuori l'Italia che egli onora con singolar favore, e ai quali accomuna, per gentilezza, ancora dei nostri.

- OGLIETTI** — La solennità della 3^a incoronazione del simulacro di Maria SS. del Rosario in Strambino, pel Commendatore Oglietti. *Torino, 1872. Collegio degli Artigianelli, tip. e libreria S. Giuseppe, Corso Palestro N. 14. Un opusc. in 16° di pag. 64.*
- OLIVI DARIO** — Il vetro. Carme del dott. Dazio Olivi. *Mirandola, 1872, tip. Cagarelli. On opusc. in 8° di pag. 26.*
- ORLANDO GIUSEPPE** — Panegirico della Madonna della Grotta, recitato nella Chiesa di Casa professa dal Sac. Giuseppe Orlando d. C. d. G. *Palermo, 1872, officio tipografico Tamburello. Un opusc. in 8° di pag. 30.*
- PARIS FILIPPO** — Nuovo sistema per la risoluzione delle equazioni di qualunque grado, aventi le radici commensurabili, scoperto e compilato da Filippo Paris. *Roma, Torino, Milano, Firenze, 1872, G. B. Paravia e C. Un vol. in 8° di pag. 132. L. 2.*

Nuovo veramente ed ingegnoso è il metodo che il Sig. Paris propone in questa opera agli studiosi, per conoscere le radici razionali delle equazioni numeriche e determinate di qualunque grado. Noi abbiamo letto con piacere e ponderato attentamente tutto l'opuscolo, e vi abbiamo trovato conveniente ed esatta ogni cosa: sodezza inconcussa ed evidenza di principii, forza e rigore di raziocinio nei discorsi, rettitudine nelle illazioni, ordine tutto naturale nello svolgimento della materia, infine chiarezza ammirabile e semplicità di esposizione; questi in breve sono i pregi precipui che adornano bellamente il presente lavoro. Ma soprattutto dobbiamo commendare il principio della riduzione delle frazioni equivalenti all'identità, sul quale si appoggia tutto il nuovo sistema, e la felice sua applicazione alla risoluzione delle equazioni che hanno commensurabili le radici; ciò che, secondo il nostro vedere, costituisce una certa scoperta nelle scienze matematiche, e un novello artificio per giungere in determinati casi alla risoluzione delle equazioni. Peraltro nella pratica non siamo d'avviso che questo nuovo metodo sia da preferire ai metodi già noti e comuni: perchè quanto alle equazioni di secondo grado, esso ci libera bensì dal fare l'estrazione delle radici corrispondenti, la quale del

resto è ben facile ad ottenersi; ma questo vantaggio non ci pare compenso adeguato delle altre operazioni che esige il nuovo metodo: quanto poi alle equazioni di grado superiore, sì nel nuovo metodo come nei metodi ordinarii, fa d'uopo mettere in evidenza e trovare i fattori o i divisori dell'ultimo termine, per quindi indagare quale di essi, posto invece della quantità incognita, possa soddisfare e soddisfare in realtà alla equazione proposta; e in cosiffatta parità di condizioni, a noi sembra che debbano riuscire meno complicate e più spedite le operazioni da effettuarsi nei metodi antichi che non nel nuovo. Ma checchè sia di questa nostra opinione intorno all'utilità pratica del nuovo sistema, certo è che teoricamente noi l'ammiriamo come una bella invenzione, la quale ci porge un'altra prova della fecondità e ricchezza delle scienze matematiche, e ci mostra insieme l'acutezza e la forza investigatrice dell'ingegno di chi ci ha proposto quel medesimo sistema. Pertanto noi ci congratuliamo sinceramente col ch. Autore, e ci auguriamo da lui che colla sua incessante e profonda applicazione agli studii matematici, voglia regalare la classe dotta di altri ritrovati, somiglianti a quello che ci ha ora presentato.

- RICCI MAURO** — Pierantonio Laparelli Baldacchini Cavaliere di S. Stefano. Ricordo di Mauro Ricci delle scuole Pie. *Firenze, 1872 tip. Calasanziana a spese dell'editore. Un opuscolo in 8° di pag. 31.*

Pierantonio Laparelli Baldacchini, patrio cortonese, estinto nell'ott. del 1872 da colpo di apoplezia nel 73° anno di sua vita, fu gentiluomo compitissimo, cristiano fervente, marito e padre affezionatissimo, verso i poveri largo, alla Chiesa, al suo Capo augusto, ai suoi religiosi devotissimo, e

tanto da tutti riverito ed amato, che l'annuncio della sua morte fu lutto universale pei suoi concittadini. Questa breve notizia, scrittane dal P. M. Ricci, è un tributo offerto alla memoria del defunto: ma tributo prezioso, perchè scritto con affetto d'amico, e con arte di maestro nel bello e nobile stile.

SAGGIO ESEGETICO E FILOLOGICO sul testo ebraico intorno alle profezie messiane del Pentateuco, dato nel seminario arcivescovile di Napoli il dì 17 del 1873. *Napoli, Stamperia del Fibreno 1873, in 8° di pag. 16.*

Sebbene l'enunciato libretto non contenga che la somma de' capi, intorno a cui si versa un esercizio accademico che sotto il magistero dell' egregio orientalista napoletano, sacerdote Coletti, ha presentato al pubblico il Diacono Gennaro Fusco, alunno dell'urbano seminario di Napoli; tuttavia l'esposizione delle materie, intorno alle quali si aggira la trattazione, è condotta con tanta ampiezza e profondità, da far comprendere

a colpo d'occhio la ricchezza delle cognizioni, storiche, critiche, filologiche e patriistiche con cui sono esaminate le profezie mosaiche intorno al Messia. I cultori degli studii biblici ammirarono nel dissecente e nel professore scelta erudizione e vastità di dottrina, degna dell'immortale Mazzocchi, che fu uno de' più eccelsi antesignani di cotali studii nelle scuole del Seminario e della università napoletana.

SCARANO — La longevità prodigiosa del Pontefice dell'Immacolata trova ampia spiegazione in questo privilegio vendicato a Maria. Umili rime del Sac. Luigi Scarano. *Napoli, tip. editrice degli Accattoncelli 1872. Un opuscolo in 16° grande, di pag. 14.*

STRENNA D'OGNI MESE. Antologia dei giovani italiani. Pubblicazione periodica. Si pubblica un elegante fascicolo in 16° ogni mese. Prezzo d'associazione per un anno L. 1. *Firenze, 1873 tip. Cenniniana a spese degli editori. Un opusc. in 16° di pag. 32.* Le associazioni si ricevono in Firenze presso l'ufficio di direzione.

La *Strenna d'ogni mese* è scritta per giovani cattolici italiani, ai quali intende di offrire una lettura amena, e al tempo stesso educatrice ed istruttiva. Il numero di saggio che abbiamo letto ha una graziosa scelta di lavori e tra essi primeggia un dialogo

molto arguto del ch. P. M. Ricci. Se i numeri seguenti corrispondono al primo, siamo sicuri che ciascun giovane italiano vorrà procacciarsi per la miseria d'una lira un sì utile ed elegante periodico.

VALENSISE MICHELE — Il canzoniere Mariano, raccolta di romanze, barcarole, ariette, canzoni, duettini e cori, poste in musica con accompagnamento di Pianoforte ed organo dal Celebre Maestro, Michele Valensise. *Milano, Stab. Musicale di G. Martinenghi Via del Pesce N° 14. Prezzo Lire 12. 50.*

Nobile intendimento del ch. Maestro Valensise nel comporre questo Canzoniere Mariano è stato di togliere dalle famigliari e private conversazioni, che sogliono allietare del canto, l'uso riprovevole di non gustare altro che romanze ed arie da teatro non sempre caste e morali. Per tal effetto egli ha conservato il ritmo e la frase delle prime, la cui melodia alletta tanto e attira, ma al tempo stesso l'ha disposta a concetti pieni d'affetti casti e religiosi; e così dal bello che pur trovasi in quelle romanze ed arie, ha

tolto tutto il veleno, senza che per questa correzione quel bello sia punto nulla scemato. E veramente il successo corrisponde alle intenzioni; e nella riduzione del Maestro Valensise quelle arie originali lungi dal perdere han guadagnato in leggiadria. Sono dunque altamente da raccomandare a tutte le famiglie cristiane, ai conservatorii ed educatorii di giovani e di donzelle, e a quanti desiderano che il diletto o lo studio della musica non riesca a macchiare il candore della innocenza.

VALLAURI TOMMASO — Le nozze della Filologia e di Mercurio. Novella di Tommaso Vallauri. *Torino 1873, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Un opuscolo in 16° di pag. 52. Prezzo Cent. 25.*

Questa novella, la cui invenzione è veramente festiva, è una satira contro coloro che vendono la loro letteratura, e sono mercanti non cultori di scienze. Lo stile argutamente vivace, le allusioni non offensive ma ben aggiustate, la favella schiettamente italiana, e la naturale semplicità della favola la

rendono un vero gioiello. Essa ha poi un merito morale che è grandissimo, quello cioè di mettere in ridicolo certe stramberie letterarie che sono molto in voga, e flagellare certe vili bassezze, dalle quali pur troppo si lasciano contaminare tanti ingegni.

CRONACA CONTEMPORANEA



Firenze 21 febbraio 1873.

I.

ROMA — *Nostra Corrispondenza* — Romani e Buzzurri.

Qui a Roma l'*Omnibus*, secondo che già vi diedi a intendere un'altra volta, è un luogo per così dire, neutrale; il solo dove noi Romani ci possiamo impunemente incontrare coi Buzzurri. Io frequento volentieri questo carro del progresso, sia per altre ragioni di ordine superiore, sia pel naturale desiderio di scienza che mi spinge a cercar di conoscere sempre meglio questi nostri padroni: giacchè, altrove, non sapremmo davvero come trovarci insieme da que'buoni fratelli in Adamo, quali soltanto ci vantiamo di essere. Mi trovava dunque una volta in *Omnibus*, per una corsa non tanto breve fuori di Porta. Non eravamo che Romani: giacchè era di di lavoro e si andava ad una festa di Chiesa. La corsa parve a tutti brevissima, perchè due vecchietti di buon umore intavolarono fin dal principio una loro curiosa disputa.

— La questione è oziosa diceva l'uno (che io chiamerò *Sor Venanzio*): giacchè è impossibile che i Buzzurri restino a Roma.

— Questo non è poi impossibile, diceva l'altro (che io chiamerò *Sor Gaspero*). Ve ne sono rimasti tanti altri: perchè non possono rimanerci anche questi? E se rimarranno, perchè non si avranno a convertire anche loro? Forse che i Romani di oggi non sono quasi tutti Buzzurri di ieri?

Sor Venanzio. Come sarebbe a dire?

Sor Gaspero. Sarebbe a dire che tu stesso che parli non sei mica nato a Roma: ed io ci sono nato grazia a Dio, ma di padre buzzurro, come sai. E se cerchi bene per Roma, quanti troverai che discendono dalli romani antichi?

Sor Venanzio. Più di quello che credi. Nel mio rione.....

— Ora si dee dire *regione*; scappò su a dire, ridendo, un giovanotto.

Sor Venanzio. Come *Piazza Navona* si ha da dire *Circo Agonale*. Ma, intanto i primi a dire sempre *rione* e *Piazza Navona* sono appunto questi Buzzurri. Dunque io diceva che nel mio rione non si sentono nominare che Titi, Publii, Augusti, Cesari, Decii,

Clelie, Lucrezie, Virginie e tutta la generazione degli antichi romani; i cui nomi come si sarebbero conservati nelle famiglie se non che per tradizione di padre in figlio?

Sor Gaspero. E se tu vieni nel mio rione non vi troverai che Pii, Pietri, Giuseppi, Filomene e Francesche.

Sor Venanzio. Romani anche questi per adozione.

Sor Gaspero. Adotteremo anche i Ricciotti, i Vittorii, le Italie e le Alessandrie. Che cosa credi? Che Roma abbia perduta la sua forza di assimilazione?

Sor Venanzio. Certe cose non me le vorrei assimilare.

Sor Gaspero. I pagani ci si sono fatti cristiani: i barbari ci s'incivilirono. Che credi? Che i Buzzurri siano più tosti dei Goti e dei Longobardi? Si macereranno anche loro al clima di Roma. A Roma ogni cervello si doma: dice il proverbio.

Sor Venanzio. Tu mi fai pensare che, un di questi giorni, leggendo l'*Opinione*.....

— Ah! Voi leggete l'*Opinione*? disse, con aria scandalizzata, una buona donna....

Sor Venanzio. Intendiamoci. Era un'*Opinione* vecchia del 27 dicembre dell'anno passato, divisa in tanti bei pezzetti quadri ben uguali. Avete capito? Per non perder tempo leggeva; e cascai su questo periodo: « L'influenza delle feste romane si fa sentire anche negli uffici municipali: molti assessori non si sono presentati a' loro uffici. » Non vorrei aver fatto danno alla società inglese dei pozzì, rubandole dall'edicola quel documento. Ma io me lo son portato meco per memoria che anche gli assessori municipali cominciano a lasciarsi *influenzare* ad osservare le feste.

Sor Gaspero. Lo vedi? E lo stesso accadrà a costoro in altre cose. Già cominciano a volere i frati al funerale: girano attorno al Vaticano, spiando il modo di entrarvi comechessia.

— A me, prese a dire una vecchia mi hanno offerto fin a cinque lire per un biglietto di udienza.

Sor Gaspero. E le avete accettate?

— Io? rispose colei: Neanche per cinque scudi. Benchè, sono persuasa che mi si offrivano per buon fine. Si vedeva chiaro che quel Buzzurro non era poi dei peggiori.

Sor Gaspero. Ve ne sono fin d' adesso dei tollerabili. Cominciano a vergognarsi di esser lasciati soli. Si sforzano di fischiare la *Esse* alla romanesca: e tentano perfino di scimiettare la *Scè*. Ne ho visti molti baciare il piede di San Pietro: è taluni inginocchiarsi dinanzi alla bacchetta del Penitenziere. Lasciali star a Roma un poco: e finiranno coll'andar anche loro al Caravita a farsi la disciplina.

Sor Venanzio. Per ora, però, rubano.

Sor Gaspero. Restituiranno. Non è mica la prima volta che i Buzzurri rubano. Verranno vecchi anche questi. Faranno testamento: e i vasi egiziani torneranno vasi sacri. Restituiranno colla destra quello che rubarono colla sinistra. Come fecero i padri loro faranno questi figliuoli; e se non restituiranno loro, restituiranno i figliuoli. Il palazzo della Cancelleria, secondo le cronache, non è che restituzione di roba rubata. Quando Pio Settimo tornò a Roma, trovò il Quirinale ripulito, arredato, arricchito. Chi avea fatto le spese? I Buzzurri. Così accadrà. *Quid est quod fuit? Ipsum quod futurum*

est. Quid est quod factum est? Ipsum quod faciendum est. Nihil sub sole novum. Nec valet quidquam dicere: Ecce hoc recens est. Iam enim praecessit in saeculis quae fuerunt ante nos. Si è sempre rubato alla Chiesa: e poi le si è sempre restituito. Che anzi accade spesso ai Buzzurri il *vos non vobis*. Agrippa credeva di fabbricare il Panteon e fabbricò invece *Santa Maria ad Martyres*. Ora costoro pensano di fare scuderie e..... A proposito, lo sai che vi era un vecchio progetto di fabbricare nuove Scuderie pel palazzo Apostolico?

Sor Venanzio. Lo so. Ma se non venivano costoro, non si fabbricavano davvero. Basta che facciano a tempo a finirle.

Sor Gaspero. Ora si fa presto in tutto. Si va a vapore. Un Impero di diciotto anni è parso troppo lungo. Figurati poi le scuderie! Vedrai che finiranno prima ancora della repubblica di Spagna.

Sor Venanzio. Che? Le scuderie?

Sor Gaspero. S'intende: E quand' anche dovessimo aspettar un pezzo questa fine, sta pur certo, sor Venanzio, che la Chiesa non vi avrà perduto niente. Tra l'Imperatore Nerone e Paolo quinto Borghese ci è passato qualche secolo; ma San Pietro vi ha guadagnato le fondamenta.

Sor Venanzio. Le fondamenta?

Sor Gaspero. Le fondamenta. Almeno così pretende il Fontana nel suo libro sopra la Fabbrica di San Pietro: della quale spiega il piccolo torcimento verso Mezzogiorno, nella parte aggiuntavi dal Maderno sotto Paolo Quinto, colla voglia ch'ebbe quest'architetto di servirsi dei fondamenti del Circo di Nerone. Nerone fabbricando il suo Circo non pensò certamente che fondava la fabbrica di San Pietro.

Sor Venanzio. Sarà. Ma dacchè Nerone fece quel fondamento fino alla Fabbrica di San Pietro non è mica passato il tempo della monarchia di don Amedeo.

Sor Gaspero. Tanto peggio per Nerone che in quel frattempo neroneggiò sempre peggio. Penso ch'egli trova ora molto breve quel frattempo in paragone del tempo che gli resta. Così la Chiesa e noi sott'altro rispetto. I cristiani condannati alle cave dei marmi, gli schiavi che portarono a Roma gli obelischi, chi l'avesse detto loro che lavoravano pei Papi, per S. Maria Maggiore, per tutte le chiese e le basiliche di Roma papale? E il buon Gaudenzio cristiano, architetto o almeno lavorante al Colosseo, credi tu che pensasse ch'egli lavorava alla più bella *Via Crucis* del mondo? Tutti questi belli altari di porfido e di granito, tutte queste belle vasche da Battesimo, tutte queste file di colonne nelle chiese erano preparate dai pagani *per lo loco santo, u' siede il Successor del maggior Piero*. Credevano lavorare per le scuderie, e lavoravano per le chiese. Penso che tanti poveri cristiani, che erano condannati dai Procuratori e dai Bismarchi di allora a lavorare per l'Imperatore d'allora nelle miniere, doveano lavorare allegramente per una certa loro persuasione che lavoravano invece per San Pietro, per San Paolo, per S. Maria Maggiore, per S. Maria in Trastevere, per S. Grisogono e per tutti i Santi e le Sante in cui onore sorgono ora in Roma quelle colonne e quegli altari. Come fu, così sarà. I Ricciotti e le Vittorie dell'avvenire, figliuoli dei Buzzurri di adesso, saranno Reverendi Padri e Reverende Madri negli avanzi ristorati del Castro Pretorio e del-

l'Esquilino che si va ora tentando di popolare di fabbriche di carta pesta dagl'ingegneri scienziati di adesso. E bisognerà aver letta la Guida del futuro Nibby per sapere che la buona memoria della Serva di Dio Suor Vittoria, e del Venerabile Padre Ricciotti erano discendenti di antichi Buzzurri, di cui mutarono per divozione le stalle e le caserme in chiese ed in conventi.

Sor Venanzio. Vedo che a te le profezie costano come l'oro ai poeti. Noi però che viviamo nei tempi neroniani avremo un bel-l'aspettare.

Sor Gaspero. E tu non aspetta. Ma se sei vero Romano, devi saper aspettare.

Sor Venanzio. Sono due anni che aspetto.

— Ed io? dissi allora io: Io aspetto da venticinque anni e non ho perduta mai la speranza. Giacchè non bisogna mica che crediate, Sor Gaspero e Sor Venanzio, che non ci sia al mondo altro che Roma dove si aspetti. Qui si aspetta da due anni. Ma altrove si aspetta da più tempo.

Sor Venanzio. Per chi aspetta, il tempo è sempre lungo. Siano due, siano vent'anni, è sempre lungo quest'aspettare.

Sor Gaspero. E tu non aspetta. Quanto a me dico: o i Buzzurri se n'andranno, o si romanizzeranno. E ciò presto.

Sor Venanzio. Tu fai le cose molto facili.

Sor Gaspero. E tu falle difficili. Quanto a me, poichè si tratta di fabbricarsi il futuro, ciascuno a modo suo, preferisco di fabbricarmelo facile.

Sor Venanzio. Si tratta di fabbricarlo esatto.

Sor Gaspero. E tu fabbricalo esatto. Sarei molto lieto di sapere da te il futuro esatto.

Sor Venanzio. Ma ci sono le probabilità.

Sor Gaspero. E tu dimmi le tue probabilità.

Sor Venanzio. Qualche cosa di grosso ha da accadere.

Sor Gaspero. E qual cosa più grossa che la Conversione dei Buzzurri? Poichè si tratta di preveder cose grosse, mi pare che cosa più grossa di questa. . .

Sor Venanzio. Capisco. Ma è troppo grossa.

Sor Gaspero. Pure si è già verificata tante volte.

Sor Venanzio. Lo so. Me l'hai già detto. Nei tempi antichi.

Sor Gaspero. No no. Nei tempi moderni. Tutto sta che costoro abbiano bisogno dei preti e del Papa; e poi si convertono subito.

Sor Venanzio. È ipocrisia.

Sor Gaspero. Tanto peggio per l'ipocrisia. Intanto chi ne profitta è la verità. Ti ricordi del Quarantanove? Napoleone III aveva bisogno dei preti. Sarà stata ipocrisia. Ma intanto chi ne profitò fu il Papa. Ti ricordi di ieri? Napoleone III aveva bisogno dei preti; e subito fece sapere che egli era pronto a credere al Sillabo, all'Infallibilità, al poter temporale, a tutto. Ti ricordi dell'altro ieri? Bismarck aveva bisogno dei preti, e distribuiva decorazioni perfino ai Gesuiti. Se domani costoro hanno bisogno dei preti, torneranno al Quarantasette, quando non trovavano nessun prete e nessun frate che fosse, secondo loro, abbastanza tenero del Papa e della religione. S. Gregorio Magno a chi l'interrogò se si poteano ricevere al Battesimo gli ebrei, dei quali si poteva sospettare che si convertissero

per interesse, rispose che si doveva stare a ciò che appariva; e non ai sospetti non provati: e che, in ogni caso, se i padri si convertivano fintamente, i figliuoli almeno si battezzerebbero davvero. E se la razza ebraica si può convertir davvero, pensa poi i Buzzurri! Tutto sta che ci corra il loro interesse. Giacchè in questo, Buzzurri ed ebrei sono fratelli. E non mi maraviglierei mica, sai, sor Venanzio, che tra poco l'interesse buzzurro si confondesse coll'interesse della Chiesa. Vedo certi sintomi. Sento una cert'aria ladra repubblicana. Tutti questi elogi a don Amedeo per la sua rinunzia ossia pel *gran rifiuto*, come direbbe Dante; tutte queste Corone civiche, questi applausi, queste meraviglie a me che sono vecchio, putono assai. Mi sembrano quasi incoraggiamenti ad altri perchè imitino il grande esempio spontaneamente, di buona grazia, alle buone, senza farsi tanto pregare. Ormai sono più lodati i re che se ne vanno, che non quelli che arrivano; chi vuole applausi e corone civiche, adesso, bisogna che se ne vada. Non mi piace questo liberalismo. Checchè ne sia, sta pur certo Sor Venanzio, che questi Buzzurri possidenti si convertiranno subito, quando si tratterà di dover predicare le sante missioni al popolo repubblicano. Saranno i primi a dar il buon esempio. Porteranno la croce: suoneranno il campanello: protesteranno che credono al Sillabo, all'Infallibilità, al poter temporale, ad ogni cosa, purchè si salvi la roba. Le abbiain viste già queste cose, eh sor Venanzio?

Sor Venanzio. Non sono però buone conversioni queste.

Sor Gaspero. Per costoro no. Benchè chi lo sa? Dio si serve di tutto, anche del Diavolo, per far il bene. Quel Barone francese che andava in Terra Santa portato da quattro Turchi in portantina, incontrato da altri pellegrini che tornavano a casa e richiesto delle sue commissioni per sua moglie « Ditele, rispose, che avete visto il Barone andar in paradiso portato dai Diavoli. » E tra me e te, in confidenza, credo che per certa gente non vi è quasi più altra via che questa. Ma, come diceva, per i loro figliuoli, e per il resto della gente, queste conversioni sono molto proficue. Francesco Cenci fondò per ipocrisia la Chiesa di S. Tommaso a Cenci. L'ipocrisia non giovò a Francesco: ma la sua Chiesa giovò a molti, e serve ancor adesso: e fu Parrocchia fino a Leone duodecimo. Francesco Cenci era un ateo: ma nella sua Chiesa si battezzarono di molti buoni cristiani.

Sor Venanzio. Dunque tu credi...?

Sor Gaspero. Quello che è sempre stato. O costoro se n'andranno o si convertiranno. In ogni caso Roma sarà sempre Roma.

Dio lo faccia: dicemmo tutti in coro. E poi sapete che fu? Scendemmo, giacchè eravamo arrivati: e volend'ognuno pagare la sua parte, il Sor Gaspero disse: « è tutto pagato; e scusate se ho quasi sempre parlato io. »

Vi ho voluto raccontare questo discorso perchè vediate che anch'io vi scrivo notizie, e non soltanto chiacchiere, come so che taluno va dicendo. Benchè poi io vorrei che voi mi dichiaraste qual differenza passi ora tra le chiacchiere e le notizie di questi giornali, dai quali, se voi togliete le chiacchiere, che resta? qualche telegramma. E questo ancora spedito loro bell'e fatto, corretto, riveduto ed annotato a uso di chi crede leggere la libera stampa, e legge invece quel solo che gli è permesso dalla censura preventiva di questi nuovi maestri di niente sacri palazzi.

II.

COSE ROMANE

4. Decreto per la canonizzazione del B. Benedetto Labre; discorso del S. Padre — 2. Ricevimento solenne del Sig. De Corcelles, ambasciadore di Francia, al Vaticano — 3. Richiami dell'Emo Card. Vicario contro l'empietà di certi giornali; risposta del Procuratore Generale del Re.

1. La mattina del 9 febbraio, domenica di settuagesima, alla presenza di tutta la Corte Pontificia e d'un gran numero di Prelati, sacerdoti e religiosi, nella sala del trono del palazzo apostolico al Vaticano, il Santo Padre Pio Papa IX ordinò si leggesse e promulgasse, come fu fatto da Mons. Bartolini, Segretario della Congregazione dei sacri riti, il decreto, pel quale si definiva: potersi sicuramente procedere alla solenne canonizzazione del B. Benedetto Giuseppe Labre; quindi, parimente per ordine di Sua Santità, fu letto un altro decreto, col quale si dichiarò: constare delle virtù in grado eroico del V. Andrea da Bourges, laico cappuccino.

Assistevano a questo atto: S. E. l'Ambasciadore di Francia, Sig. De Corcelles, con tutti i membri dell'ambasciata presso la Santa Sede; il Console di Francia in Roma; Mons. Vescovo di Arras e Boulogne, alla cui diocesi apparteneva il B. Labre; l'Arcivescovo di Québec; Mons. Puecher-Passavalli Arcivescovo d'Iconio; Mons. Plantier, Vescovo di Nimes; Mons. Legain, Vescovo di Montauban; Mons. Gallucci Vescovo di Loreto; Mons. Vaughan Vescovo di Salford; Mons. Guillemin Vescovo di Cibistra, Prefetto apostolico di Canton nella Cina; Mons. Verrolles Vescovo di Colombia, Prefetto apostolico della Mancinuria, ed il Vicario generale di Arras, nominato Vescovo di Carcassona.

Finita la lettura dei decreti, e ricevuti dal Santo Padre i ringraziamenti dei Postulatori delle due cause, trasse innanzi al trono Mons. Vescovo di Arras, che indirizzò al Santo Padre un breve e ossequiosissimo discorso, riferito nella *Voce della Verità* n° 34. Quindi Sua Santità prese a parlare a un dipresso nei termini seguenti, come leggesi nell'*Osservatore Romano* n° 34 dell'11 febbraio.

« Iddio sempre mirabile nell'ordine della sua Provvidenza, Iddio autore della Chiesa, opera grande e bella delle sue mani, non ha cessato mai di proteggerla in tutti i tempi, in tutte le circostanze, in tutte le battaglie. L'ha protetta, come leggevamo nel Vangelo di questa mattina, all'ora terza, all'ora sesta, all'ora nona; l'ha protetta fino all'undecima ora, che forse è la nostra. L'ha protetta in principio, perchè mentre infuriava la rabbia dei tiranni, opponeva alla loro ferocia la costanza dei Martiri, che faceva rinascere le forze e il vigore nei timidi e nei deboli, e intanto moltiplicava i seguaci di Gesù Cristo. Proteggeva la sua Chiesa, quando la sfrontatezza dell'eresia l'attaccava; e la proteggeva col suscitare la santità e la sapienza dei Dottori, i quali confondevano, se pur non convertivano, gli eretici, e illuminavano i fedeli perchè potessero conoscere la verità e la giustizia. Proteggeva la Chiesa quando si pretendeva allagarla con ogni genere di sozzure e di passioni, e contrapponeva

a questi nuovi pericoli la purità delle Vergini, la pazienza dei Confessori, la molteplicità dei Santi, che si spargevano su tutta la superficie della terra.

« E anche ai giorni nostri il Signore difende la sua Chiesa. Qual è il nemico principale che le fa guerra in questi giorni? È l'incredulità. Qual'è il rimedio che oppone Iddio, qual'è l'armatura della fede di che la riveste per reggere contro quest'impeto infernale? È lo spirito buono e saldo delle popolazioni cristiane; sono i popoli cristiani che in gran parte del mondo si oppongono a questa incredulità, che è il compendio di tutti i mali dell'inferno. Essi vi si oppongono coi pellegrinaggi devoti, vi si oppongono col frequentare le chiese e cantare le lodi di Dio; vi si oppongono colla frequenza dei Sacramenti, coll'industria della carità, con le cattoliche associazioni, che mirano a egregi intendimenti, quali p. e. di santificare le feste, quali di sollevare gl'infermi, ed asciugare le lagrime della vedova nella sua povertà, quali infine in mille altre svariate maniere. Esse mostrano come Dio accorra in questi giorni sventurati a sostenere la sua sposa divina, la Chiesa, opera delle sue mani.

« Or chi non vede che uno dei mezzi di cui Dio si è servito per proteggere la Chiesa sua, è stata la frequenza dei decreti che ha potuto emanare questa Santa Sede, per la beatificazione e la canonizzazione dei Santi? Infatti che cosa è avvenuto? La gloria e la protezione di questi Santi, che abbiamo beatificati e canonizzati, si sparge per tutto il mondo: non vi è Regno, non vi è Impero, sto per dire non ci è provincia, che non abbia i suoi Santi; e in questa occasione le chiese hanno fatto festa per la consolazione che avevano quei fedeli di avere un concittadino santificato. I cristiani buoni hanno letto la vita loro, hanno esaminato con meraviglia i miracoli che hanno operato, hanno pensato con gran frutto agli esempj delle loro virtù, e si sono così sforzati d'imitarli in modo, da far conoscere al mondo che il demonio non può essere vincitore, perchè c'è una forza che è ben maggiore della sua.

« Ed ecco che ora compariscono questi due Servi di Dio, di cui avete intesa la ristretta narrazione delle virtù; compariscono a combattere la odierna iniquità. Essi vengono con lo splendore delle loro virtù, che rifalgono in mezzo al mondo, per combattere la superbia, che non conosce altro Dio che la ragione, l'avarizia che fa suo Dio la materia, la lussuria che pone le sue delizie nel fango e nella sozzura. Questi tre elementi furono il grande albero dell'iniquità. All'ombra di questo si assidono tutte le bestie più schifose del mondo; su i rami di questo si fermano gli uccelli notturni e gli uccelli della rapina; la superbia costituisce la radice, l'avarizia ne forma il tronco, la lussuria i rami.

« Compariscono questi due Servi di Dio, e nella loro povertà, nella loro semplicità si oppongono alla superbia coll'umiltà, all'avarizia col disinteresse, all'impurità colla castità della vita e colla mortificazione. Oh quanto è ammirabile Iddio nelle sue misericordie! Ecco che la Chiesa si abbellisce di questi altri due eroi, ecco che la Chiesa s'infervora un'altra volta ancora ne' suoi santi. La Chiesa, benchè contrariata, cammina speditamente nelle vie della virtù; la Chiesa bestemmata prega per i suoi bestemmiatori; la Chiesa odiata

dice a Dio: perdonate a costoro, perchè non sanno quello che si fanno. Però la Chiesa coll' aiuto di Dio quantunque perdoni, quantunque preghi, però quando si tratta di sostenere la santità dei principii della giustizia e la santità di tutto quello che appartiene all' insieme della religione, ah! questa Chiesa benedetta non abbasserà mai la testa, e se mai dovrà farlo, ciò avverrà soltanto sotto il colpo della mannaia.

« Ebbene, preghiamo dunque Iddio, e ringraziamolo di questi nuovi benefizii che ci dona, e preghiamolo che non ci abbandoni. Egli certamente non abbandonerà mai la sua Chiesa; non l'abbandonerà benchè sembri a qualcuno che in questi momenti si sia dimenticato di noi. No, egli continuerà sempre a guardarla, a purificarla, a santificarla. Intanto preghiamo per questa Chiesa, preghiamolo affinchè Egli su di essa versi le sue copiose benedizioni. E poichè i due Santi, di cui si parla, appartengono uno all' Italia, e l' altro alla Francia, pregherò Iddio che benedica particolarmente questi due paesi. Benedica chi regge la Francia e gli insinuvi migliori e sempre migliori consigli. A coloro che reggono l' Italia ripeta quelle parole che già pronunziò nella formazione del mondo, allorchè era un caos, *fiat lux*; perchè possano uscire dal profondo abisso in cui si sono gittati, camminando fra le tenebre più cupe, e fra le notti più tempestose. Benedica poi i molti milioni e di Francesi e d' Italiani, che sono costanti nell' esercizio dei loro doveri, e che alzano le mani a Dio per implorare le sue misericordie, ed elevano la loro voce per dire a Dio benedetto: *miserere nostri, Domine, miserere nostri*. Benedica Voi tutti, benedica i cooperatori miei nell' esercizio delle loro funzioni; e giacchè anche sugli omeri di questo povero Vecchio sta un grave peso, avrà pur anch' esso il diritto di dire che *senex portat, puer regat*, come si legge nell' uffizio della festa della Purificazione, che celebriamo nei primi giorni di questo mese. Sia dunque con noi Gesù Cristo; sia con noi e ci spiri forza e coraggio per sostenere i diritti della Chiesa, pazienza e rassegnazione nelle prove continue che ci assalgono e ci circondano. Dio faccia, che questa benedizione scenda sopra di me, sopra di voi, sopra tutti quelli che ho nominati poc' anzi. *Benedictio Dei etc.* »

2. Abbiamo mentovato qui sopra S. E. il Sig. De Corcelles, ambasciadore di Francia, come presente, in tutto l' apparato della sua dignità, al sacro rito. Infatti la mattina del 7 febbraio, S. E. il Sig. De Corcelles, accompagnato da tutte le persone dell' ambasciata francese, erasi recato in forma solenne al Vaticano; dove fu accolto con le formalità dovute all' alta sua rappresentanza, e presentò a Sua Santità le lettere che lo accreditano Ambasciadore di Francia presso la Santa Sede. Quindi S. E. passò a fare la visita d' uso a S. Em. Rma il Signor Card. Antonelli Segretario di Stato, da cui fu ricevuto con gli onori consueti.

3. Alle schifosissime oscenità ed alle empietà di certe rappresentazioni drammatiche, in parecchi teatri di Roma, fanno adeguato riscontro le bestemmie e le nefandezze diaboliche di giornalacci, per cui nulla è sacro, e fra i quali primeggia *La Capitale* del Sonzogno. Questo fogliaccio immondo e bugiardo per eccellenza venne stampando una serie di articoli, in cui si faceva di Gesù Cristo Nostro Redentore una specie di settario, tessendone la vita con mille infamie. L' Emo Card. Patrizi, benchè avesse già sperimentato, nella

coniuntura della sua lettera al ministro Lanza contro le nefandezze dei teatri, che a nulla giova di fatto il richiamarsene presso codesti *ristauratori dell'ordine morale*; non volle venir meno all'ufficio suo; ed eccitò la Procura Generale del Re a far almeno rispettare la persona e la divinità di Gesù Cristo, fondatore di quella che è dichiarata, nello Statuto fondamentale, religione dello Stato. Il suo zelo non valse che a mettere viemmeglio in luce di che tempera sia la religione di coloro che a cannonate s'impadronirono di Roma, e che si vantano ed ostentano di guarentire la libertà del Papa; onde l'*Osservatore Romano*, nel n. 29 del 5 febbraio, pubblicò sì la lettera dell'Emo Card. Vicario, e sì la risposta del Procuratore Generale, a cui aggiunte brevi ma espressivi commenti. Sono documenti che vogliono essere qui registrati per intero. Ecco in prima la lettera del Card. Vicario.

« Dal Vicariato. 1° febbraio 1873.

« Il giornale la *Capitale* in quattro suoi numeri, l'ultimo dei quali in data del 31 gennaio p. p., porta un articolo di fondo, che ha per titolo: *Vita di Gesù Cristo*; in cui l'empio scrittore vomita tali e tante bestemmie ed eresie contro l'augusta persona dell'Uomo Dio, da disgradarne Ario e Renan, e ingerire orrore e raccapriccio in chiunque conservi ancora nel suo cuore un qualche sentimento di religione. Speravano i buoni fedeli che V. S., cui incombe per ufficio di intimare il sequestro ai Giornali pei reati di stampa, e che non può non aver letto quelli empì articoli, avrebbe in forza della censura repressiva ordinata la soppressione dei suddetti numeri della *Capitale*, pel reato di violata religione. Ma avendo essi indarno aspettato per qualche giorno, si sono ora rivolti allo scrivente Cardinal Vicario per far giungere a V. S. le più vive rimostranze e proteste, contro un così grave scandalo, a cui non si pone ancor termine.

« Non vi può essere scusa di non procedere contro tali empietà a forma di legge; poichè esse sono in aperta opposizione collo Statuto. Infatti, quando non sia questo una lettera morta, il primo articolo riconosce la religione Cattolica Apostolica Romana per la sola Religione dello Stato. Ma, e come potrà esser ciò vero, quante volte sia lecito d'insultare nelle pubbliche effemeridi il divino Autore della medesima, in cui è collocato tutto il suo fondamento? Inoltre tale empietà non offende soltanto coloro che professano la Religione Cattolica, ma altresì quanti sono cristiani nel mondo, i quali benchè si trovino fuor della Chiesa, appartenendo ad eterodosse confessioni, tuttavia riconoscono ed adorano Gesù Cristo, qual vero figlio di Dio.

« Chè anzi non solamente un Governo, che si dice cristiano, ma qualsivoglia altro, che professi la libertà de' culti, si vedrebbe in obbligo di sequestrare giornali così nefandi. Imperciocchè se egli ha il dovere di tutelare i diritti dei suoi sudditi coll'impedire, che siano questi violati, non può al certo permettere, che pubblicamente si offenda la religione di chicchessia.

« Che se le leggi di ogni stato obbligano i Magistrati a difendere le sostanze e la vita dei cittadini, sappia, sig. Procuratore, che pei cattolici più preziosa e più cara non solo delle sostanze, ma della vita stessa, è la religione. Eppure tra i varii sequestri, che spesso si ordinano da V. S., quando mai occorre vederne uno inflitto ad empì giornali, che tanti pur ve ne sono, per offese fatte alla Cattolica

Religione, ed all'augusto suo Capo, il sommo Pontefice? Se la più piccola offesa, che nei Giornali si faccia al Re, viene a forma di legge rigorosamente punita, oh non dovranno certamente restare inulte le tante ingiurie, che si vomitano dalla *Capitale*, contro il Re dei Re; il quale, geloso com'è del suo onore, presto o tardi farà le giuste vendette dei suoi oltraggiatori, non meno che di coloro, i quali obbligati per officio d'impedirne gli oltraggi, permettono invece, che la sua santissima vita, spesa tutta quanta per la salute degli uomini, descritta da penna infernale, venga presso che gittata nel fango.

« Dopo ciò si lusinga lo scrivente Cardinal Vicario, che i suoi giusti reclami valgano presso V. S. ad impedire tanto scandalo, col vietare al Direttore del suddetto giornale la continuazione della vita di Gesù Cristo, ovvero col sequestrarne il foglio, quando si diano alla luce nuovi articoli su tale soggetto.

« Quante volte però questi reclami riescano vuoti di effetto, fin d'ora il sottoscritto La previene, che per dovere del suo ministero e perchè non abbiano a prendere scandalo i fedeli dal suo silenzio, pubblicherà nei giornali cattolici la presente lettera, allo scopo eziandio che tutti conoscano a qual triste condizione sia oggi ridotta la metropoli del mondo Cattolico, dove si può impunemente offendere con i più orrendi oltraggi la divina persona di Gesù Cristo. »

La risposta del Procuratore generale fu del seguente tenore:

« Roma, 2 febbraio 1873. Spettando al mio ufficio la sorveglianza sulla stampa, il Procuratore del Re mi ha trasmessa la lettera dell'Eminenza Vostra, intorno ad alcuni articoli pubblicati in un giornale di Roma sulla vita di Gesù Cristo, lettera che io già avevo visto annunziata nell'*Osservatore Romano* e nella *Voce della verità*.

« Io comprendo i sentimenti che determinarono l'Eminenza Vostra a reclamare per la pubblicazione di detti articoli, e posso con Lei deplorare che si porti la discussione sopra principii accettati e professati dai cattolici colla più grande venerazione.

« Ma in uno Stato retto, al pari del nostro, a libertà, non si può con sequestri e processi chiudere la bocca a coloro, che per convinzione o per passione sollevano simili discussioni, che non sono dalla legge vietate.

« L'Eminenza Vostra sa meglio di me che in tutti i tempi, ed in tutti i paesi, ed anche sotto un regime di stampa meno largo di quello vigente in Italia, si fecero eguali pubblicazioni, senza che l'Autorità abbia creduto d'intervenire, e senza che sia venuto meno, mi permetta di dirlo, il rispetto alla religione, che posa sopra basi troppo salde per rimanere offesa da simili attacchi.

« L'Eminenza Vostra d'altronde non può ignorare che l'articolo 2 della legge del 13 maggio 1871 proclama la piena libertà di discussione sulle materie religiose.

« Come potrebbe quindi l'Autorità giudiziaria, che alla legge sola deve ispirarsi, impedire simili articoli, quando non escono dai limiti della discussione?

« Si persuada del resto l'Eminenza Vostra che il mio ufficio esercita una rigorosa sorveglianza sulla stampa, e quando questa trasmoda oltre i confini dalla legge segnati, non ha mancato e non mancherà al compimento del suo dovere. Il Procuratore Generale
FRANCESCO GHILIERI. »

Brevi commenti dell'*Osservatore Romano*.

« Il signor Procuratore generale dice: che in uno Stato retto a libertà non si può con sequestri o processi chiudere la bocca a coloro che per convinzione o per passione sollevano simili discussioni. Ma non si tratta, negli articoli dell'empio giornale, di discussioni su materia religiosa; si tratta di affermazioni che, insinuate infamemente in mezzo al popolo, mirano a distruggere nella persona del Figlio di Dio il fondamento della nostra santissima religione.

« Il fisco che travolge, per esorbitanza di partito, il senso stesso delle parole nei giornali cattolici, non sa trovare nelle orribili bestemmie di un abbietto pubblicista se non la calma serena della discussione.

« Il Procuratore generale cita l'art. 2 della legge 13 maggio 1871, il quale articolo proclama la piena libertà di discussione sulle materie religiose. Noi alla nostra volta citeremo l'art. 18 della legge sulla stampa 26 marzo 1848, nel quale si decreta quanto segue: « Chiunque . . . deridesse ed oltraggiasse alcuna delle religioni o culti « permessi nello Stato, sarà punito col carcere estensibile a mesi sei « e con una multa estensibile a lire 500. » Citeremo l'art. 6 del decreto 19 ottobre 1870, col quale furono pubblicate in Roma e nelle province romane le leggi in materia di stampa: « Chiunque . . . rechi « oltraggio alla religione dello Stato e ne ecciti il disprezzo, sarà « punito secondo i casi, cogli arresti o col carcere estensibile ad un « anno e con multa estensibile a lire duemila. »

« La risposta del Procuratore generale dimostra chiaramente come la giustizia italiana non si limiti a calpestare i diritti dell'uomo, ma sfacciatamente conculchi e calpesti la maestà stessa di Dio. »

Chiunque confronti la risposta del Ghiglieri per la stampa con quella del Lanza pei teatri, vedrà subito che il primo non fece altro che una condegna parafrasi di quanto avea scritto il secondo. *Arcades ambo*. Ma il Ghiglieri fece meglio del Lanza, in altro modo. Per dare saggio della fermezza, con cui egli esige l'osservanza delle leggi senza venir meno al dovere di tutelare la libertà, si diede a fulminare sequestri contro i giornali cattolici di Roma. E n'ebbe adeguata ricompensa. *La Capitale*, da lui licenziata ufficialmente a continuare la diabolica sua treggenda contro Gesù Cristo, lo mitriò come meritava, salutandolo col titolo di *Ponzio Pilato*.

Codesto procedere del Governo e del Procuratore Generale del Re Vittorio Emanuele II in Roma sotto gli occhi del Papa, per parte d'un Governo che prometteva a tutte le Potenze di tutelare gl'interessi religiosi di Roma, strappò parole di biasimo perfino a miscredenti settarii d'ogni colore; e la *Gazzetta d'Italia*, cui non si può apporre taccia di clericalismo e di bigotteria, uscì nelle parole seguenti:

« Il primo articolo dello Statuto riconosce senza restrizione di sorta l'autorità della Chiesa Cattolica nel Regno. Quella Chiesa non ammette discussione di sorta sulla divinità del Salvatore, e ogni discussione di tal natura è per conseguenza in aperta opposizione col primo articolo dello Statuto. E fin qui il Cardinale Vicario ha perfettamente ragione.

« Ma vien fuori il Governo col dirci che la libertà di stampa, accordata dalla legge, permette e tollera ogni specie di discussione anche sulle cose divine.

« Curiosa legge quella che garantisce al Papa ed al Re solenni immunità e permette che di Gesù Cristo, del quale il Papa è Vicario, si discorra come di un portiere o di uno spazzino!

« Ora egli è chiaro, che se deve andar rispettata una delle due cose, l'altra bisogna che soccomba.

« Se la risposta del comm. Ghiglieri fosse stata fatta da un ministro in Senato al Cardinal Vicario, questi non avrebbe potuto a meno di rispondere: « Ma, sig. ministro, voi violate lo Statuto. Fintantochè non avrete voi stabilito i dogmi e le massime della Chiesa cattolica, e non avrete detto quali riconoscete e quali condannate, noi avremo tutto il diritto di pretendere che lo Statuto sia osservato e che per conseguenza la religione cattolica sia superiore a tutte le nostre leggi e a tutti i nostri decreti. »

Alla stessa *Gazzetta d'Italia* fu scritto poi che: « la risposta del Procuratore Generale al Card. Vicario è stata biasimata da quasi tutto il Corpo Diplomatico, e la continuazione della *Vita di Gesù Cristo* nella *Capitale*, ad onta dell'art. primo dello Statuto, è stata interpretata dai Ministri esteri, anche più favorevoli all'Italia, come una violazione della libertà del Capo della Chiesa, ed un atto d'importanza del Governo italiano. Il Sig. De Corcelles ha scritto per la prima volta al conte di Rémusat, che il Papa non è libero a Roma. Gli altri Ministri sonosi espressi nell'istesso modo dinanzi ai loro Governi. »

III.

COSE STRANIERE

SPAGNA — 1. Condizioni della Spagna sullo scorcio del 1872 — 2. Sollevamento di repubblicani federali — 3. È messa in tacere l'inquisizione circa l'attentato di regicidio del 18 luglio — 4. Commedia del processo contro il Sagasta e la sua consorteria — 5. Malattia del Re Amedeo; indirizzo de' Vescovi alle *Cortes* a favore del clero spogliato — 6. Agitazione dei democratici; il Zorilla è condannato da Logge Massoniche — 7. Sedizioni per la *leva* militare; tumulti a Madrid — 8. Nuova crisi del ministero per l'abolizione della schiavitù a Portorico — 9. Si rinvigorisce il sollevamento dei *Carlismi* in Catalogna ed in altre province — 10. Ricevimento ufficiale pel capo d'anno — 11. Nascita e battesimo d'un figliuolo del Re Amedeo — 12. Abdicazione del Re Amedeo; suo messaggio alle *Cortes*; voto, unanime di queste per accettare l'abdicazione — 13. Si proclama la repubblica a Madrid; viaggio del Duca e della Duchessa d'Aosta alla volta di Lisbona; nuovo Governo; membri del Ministero presieduto dal Figueras.

1. Si è fatto da un paio di settimane, e si va tuttavia facendo, un gran parlare e scrivere intorno ad un avvenimento, che, agli ignari dell'andamento delle cose di Spagna, potè sembrare una catastrofe misteriosa e repentina; ma che, da chiunque non sia al tutto digiuno di studii politici, era preveduto da gran pezza, come inevitabile ad accadere in una od in altra forma. Amedeo di Savoia, con abdicazione più o meno spontanea, ha deposto lo scettro e la corona di Spagna che egli, sacrificato da una politica presuntuosa agli interessi della rivoluzione italiana, era stato costretto di ricevere dalle mani di quei felloni e traditori insigni che furono il Prim, il Ser-

rano ed il Topete ed i loro complici. Il trono eretto al principe Savoio coi frantumi del trono, onde fu sbalzata la Regina Isabella II, si sfasciò da sè; ed il leale ma inesperto principe che, a gran malincuore, erasi indotto ad occuparlo, non senza pericolo d'incontrarvi la sorte funesta, toccata a Ferdinando Massimiliano d'Austria nel Messico, ne discese due anni, un mese ed undici giorni dopo esservi salito tra i più infausti auspicii, e passando quasi sul cadavere sanguinolento del Prim, che avealo messo su quella macchina barcollante. Di questo fatto gli uni menano grande allegrezza e festa e trionfo, gli altri levano querimonie e si mostrano adiratissimi, massime in Italia, e tra i liberali; e moltissimi s'ingegnano di trarne pronostici sereni o foschi, a seconda dei rispettivi desiderii e timori, sopra l'avvenire, non pure della Spagna ma eziandio dell'Italia e dell'Europa occidentale. Tutti però si mostrano d'accordo in una congettura troppo verosimile; cioè che la Spagna debba precipitare sino al fondo di quel pendio dell'anarchia, sul quale essa già scivolava rapidamente, quando i piaggiatori di Casa Savoia la vedeano avviata a prosperi destini di quiete e d'ordine, mercè del senno, della lealtà, e dell'opera di re Amedeo.

Per uno strano concorso di congiunture, l'ultima spinta alla ritirata, o caduta che debba dirsi, del principe savoio, fu data da quel medesimo Zorilla, che avea avuto il carico e l'onore di portare a Firenze, ed offerire al figliuolo di Vittorio Emmanuele II la corona e lo scettro dei Borboni di Spagna. E ben può dirsi che, come Napoleone III, affidandosi ad Emilio Ollivier ed ai suoi consorti per *coronare l'edifizio* e rassodare l'impero democratico, preparava la sua rovina, e si metteva nella necessità di rompere la guerra contro la Germania, affin di evitare la rivoluzione in Francia: così Amedeo di Savoia, attenendosi ai consigli che gli furono mandati dall'Italia, secondo che narrammo a suo tempo¹, e commettendo sè stesso e le sorti della Spagna alla politica *schiettamente rivoluzionaria* del Zorilla, diede a questo settario piena balia di spacciare la monarchia, ed inaugurò fin da mezzo il giugno 1872 la repubblica proclamata il 12 febbrajo 1873, a voto quasi unanime delle *Cortes*, che a voto *unanime* accettarono l'abdicazione di Amedeo. Sono certamente troppo ingenui coloro, che di tale avvenimento si mostrano sorpresi; ma, per altra parte, non meritano che disprezzo que' cotali, che, dopo aver consigliato Amedeo di Savoia a farsi strumento d'una setta, che giurò odio implacabile ed eterno contro i Re, come contro Dio e la Chiesa, ora ne lamentano gli effetti, e se ne sdegnano, ed imprecano alla nazione spagnuola, e sov'essa tutta riversano, come la colpa così l'onta di questo balzo decisivo verso l'abisso, preparato dai complici del Zorilla, dove la spingevano i demoni dell'*Internazionale*.

Sullo scorcio del 1872 le cose, in virtù della politica *schiettamente rivoluzionaria* del Zorilla, erano già condotte a tal punto in Spagna, che gli ospiti augusti del pontificio palazzo apostolico al Quirinale in Roma si aspettavano, l'un dì per l'altro, la notizia di quello che tardò fino al 10 febbrajo. Ce ne assicura un corrispondente romano alla *Nazione* di Firenze, n.º 44 del 13 febbrajo. Citiamo le sue parole. « Dovrei parlarvi del Re Amedeo, e della sua abdicazione. La no-

¹ CIV. CATT. Serie VIII, vol. VII, pag. 378-79.

tizia non fu conosciuta che ieri ad ora tarda nelle nostre sfere governative e al Quirinale; ma posso garantirvi che vi era attesa di giorno in giorno fino dai primi dell'anno. Quando Amedeo si volse a Zorilla ed in lui si affidò, capì di fare un ultimo ed inutile esperimento: chi conosceva a fondo le cose di Spagna, per esempio il generale Cialdini, comprese che la sua sovranità era spacciata. Era questione di mesi e pochi! Amedeo però aveva il suo programma: non cedere alla sedizione armata contro l'ordine pubblico; non scendere per lasciar dietro a sè l'anarchia ebbra e forse feroce; soprattutto andarsene senza aver l'aria di fuggire: partire senza esser cacciato. Questo programma fu esposto e ripetuto al Quirinale; ove credo che gli ultimi dispacci non abbiano prodotto nessuna impressione di meraviglia, nè di rincrescimento. La Corte italiana, mandando Amedeo in Spagna, credè aver compiuto un sacro dovere, ed aver fatto un sacrificio a stringente necessità, e ad imperiosi riguardi internazionali. Non si è pentita mai dell'atto così compiuto; ma siccome tanto Vittorio Emanuele, quanto Umberto hanno sovente trepidato per la sorte del figlio e del fratello, così credo che sieno entrambi contenti nel vederlo tornare, dopo avere scritto una nuova e splendida pagina nella storia della dinastia. V'ha chi afferma che le cose potranno ancora accomodarsi; ma i più non lo ritengono possibile; mentre tutti comprendono che Amedeo dovrà rimanere qualche altro tempo in Spagna, sia per non aver l'aspetto di fuggiasco, sia per usare alla regina i riguardi che la sua salute, dopo il recente parto, esige.»

L'ultima congettura del corrispondente non colse nel segno. Amedeo di Savoia non indugiò punto a partire. Corsero appena alcune ore tra la lettura del suo messaggio d'abdicazione e la sua partenza. Non fuggì e non fu discacciato; ma egli se ne andò come chi ha somma fretta di trovarsi altrove; e forse, a trasandare i riguardi dovuti allo stato di fresco puerperio della sua consorte, contribuì non poco il sentimento della sua dignità, offesa dal voto *unanime* onde le Cortes accettarono la sua abdicazione. Quando si ebbe a conferirgli la corona, dovettero i sopracciò della faccenda sudar sangue, affine di racimolare i 191 voti, per cui risultò la pluralità relativa di soli 12 voti, dai quali fu decisa la elezione di Amedeo, come dimostrammo con cifre ufficiali a suo luogo¹. Dodici voti di pluralità, e soli 191 in tutto sopra 344 suffragi, era un risultato poco splendido. Ma ora! Neanche un voto per opporsi all'abdicazione! Neanche uno che dicesse: *Rimanga!*

Codesta unanimità delle Cortes in accettare subito l'abdicazione, se non equivale rigorosamente ad una cacciata in regola e ad una categorica intimazione d'andarsene, per lo meno offendeva in modo a bastanza sensibile la dignità del principe, il quale fece benissimo ad andarsene subito. Ma, oltre all'aver così provveduto al suo onore, egli provvide altresì alla sicurezza sua personale; imperocchè in quel sobbollimento di passioni repubblicane che scorgeasi, tanto in varie province quanto in Madrid, dove il Zorilla avea avuto il senno di rimettere le armi in pugno a circa 30,000 *volontarii della libertà*, cioè ai più arrisicati masnadieri della setta democratica, non era che atto di prudenza il sottrarsi al pericolo d'incontrare qualche cosa di peggio che una cacciata. Di che si aveano buoni argomenti

¹ Civ. Catt. Serie VIII, vol. II, pag. 123-24.

a temere già da più mesi, come giustamente scrisse il corrispondente della *Nazione*. Ed infatti il Governo del *Mentore* Zorilla non offriva guarentigia veruna per la persona del giovane principe, e se ne discorreva pubblicamente in Ispagna, come di cosa evidente per tutti; onde la *Revista de Espana* del dicembre scorso faceva dello stato delle cose una descrizione, di cui reciteremo alcuni tratti e compendieremo il resto, che sta distesamente nella *Perseveranza* di Milano, n.º 4735 del 3 gennaio 1873.

« Un disordine cronico impera nella nazione spagnuola da Irun a Cadice: in Manila le insurrezioni si avvicendano; in Cuba non accenna di finire, dopo tanti sacrifici, la guerra civile; e se il cielo non ci rimedia, nuovi e forse più tremendi disastri si preparano in Portorico.

« Crescono e si propagano le bande *carliste* nella Catalogna, e il loro costante aumento eccita alla sollevazione i Ghipuzcoani, gli Alavesi e i Biscaglino. — Ansiosi di riposo e di pace, i Comuni, dove la insurrezione trionfa, confidano, più che nella protezione del Governo, in quella che ai loro interessi permanenti accordano le forze ribelli.

« Le pubblicazioni *carliste*, per maggiore ignominia nostra, constatano che, perseguitato il contrabbando e puniti i contravventori alle leggi fiscali dai seguaci di don Carlos, si nota in quei punti un aumento nella rendita delle dogane, come giammai si ebbe in tempi normali. I capi banda impongono multe a quanti non si sottomettono ai loro ordini, e le ferrovie guastate, i treni sequestrati, i vagoni infranti, le macchine fuorviate e rovinare presentano un tristissimo quadro, che rende impossibile, nell' Interno, la vita al commercio, all' industria e all' agricoltura, mentre all' estero ci disonora, ci avvilisce e ci offende.

« La protezione concessa dal Governo, durante il periodo elettorale, al partito repubblicano ha cominciato a dare i frutti che tutti gli uomini sensati prevedevano, e che, se non c'inganniamo, accennano ad essere il preludio di mali maggiori. In ribellione aperta quasi tutti i Municipii repubblicani dell' Andalusia, questi hanno incoraggiato la sollevazione che in alcune parti di quella regione è avvenuta, ponendosi alla testa delle bande insorte le stesse autorità del luogo.

« Promessa dal Governo, come un' astuzia elettorale, in discorsi e circolari, la soppressione del servizio militare obbligatorio, la chiesta presentazione dei soldati che toccavano a ciascun Comune della Penisola, venne, entro la cerchia di un ordine morale assoluto, a dare una certa tinta di giustizia alla indignazione che un così basso inganno non poteva a meno di far sorgere fra le masse; cosa di cui hanno saputo approfittare gli uomini d'azione dei partiti estremi, per lanciare alla campagna grosse bande di cittadini armati.

« Con cognizione e con tolleranza del Governo preparavansi i capi del repubblicanismo intransigente, annunciando con vanagloria il giorno, l'ora, il momento e i punti in cui dovevano aver luogo le riunioni e la sollevazione. »

Da cotali *savii* procedimenti della politica *schiettamente rivoluzionaria* imposta dal Zorilla, ed accettata da Amedeo pei consigli avuti dall'Italia, furono incoraggiati i repubblicani a far d'ogni erba

fascio, come partitamente dimostra la *Revista de Espana*, dove con la tolleranza, dove con la complicità delle autorità politiche e militari; sì che poteano a tutto lor agio scalzare non pure la dinastia, ma eziandio la monarchia costituzionale. Per altra parte il Zorilla che, se non era complice volontario come da più d'uno si sospetta, certo era eccessivamente benigno verso i repubblicani, ostentava balanza e sicurezza contro i *Carlismi*, ma sguerniva le province meridionali delle migliori truppe affin di combattere le bande di Carlo VII nelle settentrionali; e queste, riordinate sotto animosi condottieri, non che temessero gli scontri, li cercavano e spesso ne uscivano con la vittoria. Di che non è a dire quanto rimanesse inceppata la forza delle autorità locali.

Infatti la *Revista* aggiungeva i seguenti particolari: « È nel mezzogiorno della Spagna, soprattutto, assai generale l'opinione che la benevolenza pel partito repubblicano ha per fondamento il *proposito comune tra i radicali e loro aderenti* di proclamare la Repubblica, nel giorno in cui la Corona privi del potere i primi: credenza questa che spiega come, negli stessi luoghi occupati dalle truppe della Monarchia, e dove è pubblicata già la legge marziale, i repubblicani si vantino, senza tema alcuna, della parte che han preso nell'abortita sedizione. Innalzare barricate, imporre contribuzioni ai Comuni, estorcere dai pacifici cittadini armi e munizioni da guerra, sono agli occhi delle turbe atti meritorii, pei quali non s'incorre in responsabilità alcuna, e che, per lo contrario, preparano anzi un sicuro premio in un non lontano avvenire.

« Gli *alcaldes*, responsabili per la legge d'ordine pubblico, specialmente nei Comuni, dove non vi sono altre Autorità superiori, non oppongono alla ribellione armata il più lieve ostacolo, e i loro delegati ed agenti immediati aiutano e servono nei loro progetti gli insorti, senza andar soggetti per ciò al più piccolo castigo. Invano qualche rara autorità giudiziaria spiega sufficiente energia per istruire dei processi, i quali non possono dare il menomo risultato; giacchè le stesse persone che furono vittime delle esazioni dei rivoltosi rifiutansi di prestarsi ad ogni genere di deposizione, convinte che se risultasse la colpeabilità nei delinquenti, alla sentenza seguirebbe l'amnistia, e forse una ricompensa, che per mezzo delle alte influenze repubblicane riceverebbero senza dubbio quanto prima.

« I pacifici cittadini preferiscono, nella Catalogna, la protezione, dei capi delle bande *carliste* a quella delle autorità legittimamente costituite, e in Andalusia comprano la sicurezza aiutando, coprendo e proteggendo i difensori della Repubblica. La perturbazione morale vi giunge al punto che transigono colla insurrezione persino quelli che vestono l'onorata uniforme della Guardia civile; e in Linares fu dato lo spettacolo di veder uscire dal Comune, senza opporsi ai ribelli, le 30 o 40 guardie che lo custodivano, obbedendo al sindaco che disse loro di non battersi contro quelli che ponevano in esecuzione il legale principio della Sovranità nazionale; e, nelle vicinanze della Carolina, una forza maggiore permise che si approvvigionasse di razioni la banda che era partita da Linares. »

Ma perchè mai lo Zorilla ed il suo partito si stavano in così beata inerzia? La *Revista* ciò spiegava in poche e schiette parole. « Poco sensibile, o per lo meno indifferente ai mali della patria, un

solo sentimento lo domina, un solo desiderio lo spinge, una sola aspirazione lo muove: *l'odio ai conservatori*, l'animadversione al partito costituzionale e *il timore di perdere il potere*. Moltiplicansi in Catalogna i nemici tradizionali delle pubbliche libertà, e giammai si alza nella Camera una voce che censuri e sveli le loro trame. I repubblicani nell'Andalusia insultano il Monarca e combattono la forma di Governo; e la maggioranza dinastica vive in consorzio amichevole coll'opposizione simulata, che rappresenta quella tendenza politica; non mancando serafici personaggi che proclamano ad alta voce che l'uno e l'altro gruppo diversificano soltanto in una *particolarità*. Né le disposizioni più esplicite dello Statuto sono rispettate, nè si tien conto dei precetti più conosciuti della giustizia. »

Questa esposizione dello stato delle cose al cadere del 1872, le cui prove lampanti stanno scolpite a punta di fatti e di documenti autentici nei giornali d'ogni partito della Spagna, come è bastevole a mettere in evidenza le cause ed i progressi della rivoluzione repubblicana, onde Amedeo di Savoia fu ridotto ad abdicare, così ci esime dalla necessità di narrare in guisa particolareggiata i fatti e le lotte delle varie fazioni; il che tornerebbe inutile e fastidioso, ora che il dramma è giunto pressochè all'ultimo atto.

2. Basterà pertanto accennare di volo alcune manifestazioni più rilevanti e decisive della influenza esercitata dalla politica *schietamente rivoluzionaria* che Amedeo di Savoia, da perfetto Re costituzionale, si lasciò consigliare ed imporre dal Zorilla.

La necessità, per una parte, di attendere ai lavori estivi delle messi, e per l'altra lo sforzo fatto dal Governo in ammassare truppe regolari nelle province settentrionali, aveano avuto per effetto di assottigliare e diradare notabilmente le bande dei sollevati *Carlisti*. Però i capi più animosi di esse, con le migliori schiere, eransi ritirati in sicuro sulle gogaie de' monti e sui confini della Francia. Lo Zorilla ne avea profittato per condurre il Re a dare mostra di sè nelle Asturie e nelle province basche, come narrammo a suo tempo.¹

Lo scopo di accattargli popolarità andò interamente fallito; e di quella apparente quiete che durò circa un mese, si vantaggiò il partito repubblicano *federale*, per prepararsi a fare contro Amedeo di Savoia quel tiro, che riuscì tanto felicemente al Prim, ed alla sua consorteria di traditori, per ispodestare la Regina Isabella II. Erano corse men che tre settimane dopo la inaugurazione delle nuove *Cortes*, avvenuta il 15 settembre, che cominciarono ad avverarsi i tristissimi pronostici, fatti dagli stessi diarii liberaleschi, sì della Spagna, e sì della Francia, Italia ed Inghilterra.² Il porto e l'arsenale militare del Ferrol, nella Gallizia, erano guardati da una nave corazzata e da alcune cannoniere da guerra, con debole presidio d'un cinquanta artiglieri e men che 300 fanti. I repubblicani federali disegnarono d'impadronirsene, ed ivi cominciare la ripetizione del dramma recitato dal Topete e dai suoi complici nel settembre del 1868.

Venne loro fatto, alla chetichella, di arrolare a servizio della loro causa circa 1800 tra operai e guardie di marina di quell'arsenale, ed una parte de' cittadini. Questi, la mattina dell' 11 ottobre

¹ CIV. CATT. Serie VIII, vol. VII, pag. 748 e seg., e vol. VIII, p. 239.

² CIV. CATT. Serie VIII, vol. VIII, pag. 239-247.

del passato anno, sollevandosi d'un tratto, e disarmando la guardia d'una delle porte dell'Arsenale, se ne impadronirono, e recarono anche in poter loro le barche cannoniere; ma fallì il tentativo di catturare la nave; la quale s'appostò alla bocca del porto per impedire ai sollevati di uscirne a tentare qualche impresa contro la Corogna. I forti del Ferrol resistettero, tanto agl'inviti di dichiararsi in favore dei sollevati, quanto alle minacce d'assalto. Il presidio parimente tenne saldo. Il Capitano Generale della Gallizia radunò subito quanto potè avere di truppe della sua provincia, ed ebbe rinforzi dalle province vicine; e temporeggiando si astenne da ogni atto di repressione, fino a sentirsi in forza da riuscirvi. Egli è evidente per altra parte, che la congiura non limitavasi al Ferrol; ed hassi buona ragione di credere che dovea ad un tempo stesso scoppiare anche nell'Andalusia ed in Catalogna Ma, o sia che l'attentato al Ferrol antivenisse il tempo prestabilito, o che la preveggenza delle autorità politiche nelle altre province ne impedisse lo scoppio, fatto sta che i sollevati del Ferrol furono abbandonati a sè medesimi. Dopo sei o sette giorni, mentre le truppe del Governo disponeansi ad assalire l'arsenale, i sollevati, discordi fra loro, si divisero di fatto. Gli uni si arresero; gli altri, cercando scampo colla fuga per terra o per mare, furono fatti prigionieri, e tutto finì con poco sangue.

Resta inteso che i deputati di parte repubblicana nelle *Cortes*, e probabilmente quei medesimi che aveano preparata quella macchinazione contro il Governo, furono solleciti di lavarsene le mani, protestandosi contro quel sollevamento, perchè illegale. Il Zorilla, tutto impettito per la facile vittoria del Governo, e con aria da Giove Tonante, giurò per tutti gli Dei dell'Olimpo che, come si rispetterebbe sempre la libertà, così si reprimerrebbe ognora con irresistibile energia ogni moto sedizioso.

I repubblicani risero sotto i baffi, e dissero, come i rivoluzionarii regii e garibaldini italiani, nel 1867: « bisognerà ricominciare e far meglio. » E ricominciarono davvero e riuscirono a meraviglia, senza pure tirare un colpo di fucile.

3. Fu, è vero, iniziato un processo contro i capi del sollevamento al Ferrol, che erano un brigadiere Rojas ed un ufficiale di marina per nome Montejo; e con essi furono pure carcerati buon numero de' loro partigiani. Ma codesto processo ebbe la sorte di molti altri, e segnatamente di quelli per l'assassinio del Prim e per l'attentato del 18 luglio contro il Re Amedeo. Dopo accatastato il numero enorme di ben 14,000 pagine in foglio di scartafacci pieni d'inquisizioni, e di interrogatorii a molte centinaia di persone, il Fisco o non volle o non seppe da quel caos trarre un raggio solo di luce, col quale si potesse scorgere con certezza, non diciamo già chi fosse il personaggio o quale la setta che avea data la commissione dell'assassinio, ma neppure la mano dell'assassino, che il 27 dicembre 1870 avea colpito a morte il Prim.

Il Supremo Tribunale di Madrid, sullo scorcio del passato dicembre, fece rimettere in libertà il colonnello Solis, aiutante di campo del Duca di Montpensier, accusato di complicità in quel misfatto; e dichiarò non potersi procedere contro il Montpensier medesimo, per quel reato, nulla essendosi scoperto a suo carico.

Lo stesso risultato ebbe il processo per l'attentato del 18 luglio contro il Re Amedeo di Savoia. Il cadavere d'uno degli scherani fu riconosciuto per quello d'uno spacciatore di giornali e stampe dell'*Internazionale*. Contro gli altri volgari malandrini, che furono arrestati nel momento del conflitto tra le guardie ed i supposti assassini, neppur uno fu potuto convincere d'avervi partecipato; e non è certamente da credere che *ora* voglia continuarsi il dispendio, per moltiplicare i già troppi numerosi volumi di carte, onde si compilò quel processo. Chi sa ancora se, posto che duri la repubblica almeno per alquanti mesi, non si vedranno decorati di medaglie ed arricchiti con pensioni, come se ne vedono in Italia, quei generosi *patrioti* che scaricarono i loro tromboni contro Amedeo, e che, in altro tempo ed in altre congiunture, non solo non sarebbero sfuggiti al remo ed alla galera, ma avrebbero patito morte ignominiosa come regicidi!

Anche allo Zorilla si era procacciato la felice sorte di essere, senza danno veruno, fatto bersaglio ad un tentativo d'assassinio, vero od immaginario non si sa. Certo è soltanto che anche per questo si spese moltissimo in un processo, il quale non rivelò nulla. Ma lo Zorilla n'andò coll'aureola del *martire* politico, e se ne giovò, come il Bismarck pel sognato assassinio tramato contro lui dall'innocentissimo sarto Westerwell, che ne sapea nulla.

« Dacchè fu assassinato il maresciallo Prim e si è posto una pietra sul processo degli uccisori: dacchè fu attentato alla vita del Re e, arrestati i colpevoli, non si è proseguito nella istruttoria criminale, era evidente mancare ogni guarentigia, e rendersi impossibile al giovane principe (Amedeo di Savoia) il *governar* la Spagna. » Così l'*Opinione*, n° 47 del 26 febbraio; dimenticando, con balordaggine insigne, che i Re costituzionali *regnano ma non governano*, e dimenticando perfino il panegirico da lei fatto, soli quattro giorni prima, il 12 febbraio, sopra il *Re Amedeo*, precisamente, perchè la sua caduta era imputabile solo alla sua incrollabile fermezza nel *voler regnare ma non governare*, come esigea la Costituzione di Spagna; onde scrisse di Amedeo, che: « La fedeltà alla Costituzione fu l'*unica* sua regola di condotta; nominò i consiglieri della Corona fra gli uomini che gli venivano additati dai rappresentanti del paese, e nei casi dubbii interrogò la nazione. » Che meraviglia se la nazione in un altro *caso dubbio*, gli rispose, con *voto unanime*: se ne andasse pure! come si fa per un ufficiale che offre la sua dimissione e di cui non si sa che fare? Tale è il concetto, poco rispettoso a dir vero, che è espresso dal *Débats*, amico devoto del Governo italiano e di Casa Savoia, nei termini seguenti: « Il Re Amedeo, primo di tal nome, ha *dato la sua dimissione*. Ci è permesso d'impiegare tali termini, perchè oggimai *la dignità reale non è altro che un ufficio pubblico*; ed il mondo sarà pieno di Re onorarii che, *simili ai notai ed agli agenti di cambio*, si ritireranno dagli affari, colla sola differenza che non tutti vi avranno vantaggiato la loro fortuna. » Così il *Débats*, gran professore di diritto costituzionale, e un po' più logico che l'*Opinione*.

4. A quello stesso modo che i mentovati processi d'assassinio, fu rimandato alle calende greche il processo politico avviato contro

il Sagasta ed i suoi colleghi nel ministero che fu rovesciato dalle soppiatte violenze e dagli intrighi del Zorilla. Appena il partito *radicale*, per mezzo e nella persona di questo campione del Re Amedeo, giunse ad afferrare il Governo, fu proposto alle *Cortes*, che si mettesse in istato d'accusa il Sagasta. L'atto di accusa fu riferito nella *Perseveranza* di Milano, del 29 ottobre n° 4670. Lo Zorilla, memore forse dell'*Hodie tibi, cras mihi*, vi si oppose, in apparenza, con molto calore; ma le *Cortes* approvarono la proposta. Il Sagasta se ne compiacque, perchè ciò gli dava modo di ripigliare la lotta; ed una cinquantina incirca di uomini di Stato, oltre ai suoi colleghi nel Ministero accusato, si dichiararono solidari della politica da lui seguita, e rivendicarono l'onore di partecipare ancor essi al cimento di quel processo. Ciò non tornava a conto nè del Zorilla nè della sua fazione, e non venne mai nè il giorno nè l'ora che si potesse, non diciamo già costituire l'alta Corte di giustizia, innanzi a cui dovesse comparire il Sagasta, ma neppure scegliere la giunta destinata a compilare il processo ed intentare l'accusa. Fu una delle tante imposture che mettono in evidenza a che si riducano, nel fatto, le decantate guarentige costituzionali e la *risponsabilità* dei Ministri nei governi ammodernati de' frammassoni.

5. A tener in sospenso codesti processi, e ridurre ad una certa tregua tacita i partiti avversi, giovò non poco una malattia acuta di reumatismo, onde fu colpito Amedeo di Savoia, attribuita sia allo strapazzo della caccia, di cui è, come un altro augusto personaggio, passionatissimo, sia alla brezza notturna, a cui troppo improvvidamente soleva esporsi in certe gelide vie di Madrid. Fatto sta che per parecchi giorni si ebbe qualche motivo di stare in forse della sua vita, e le nemiche fazioni che, ov'egli fosse morto, avrebbero veduto tolto di mezzo un ostacolo a certe coalizioni o riconciliazioni, aspettavano pazientemente l'opera della natura. Questa trionfò della malattia, durante la quale l'ottima consorte di lui, la regina Maria Vittoria, diede prove d'incomparabile abnegazione e di animo veramente grande e virile.

Non è venuto a nostra notizia però che si facessero pubbliche preghiere per la guarigione del Re, benchè il religioso e cattolico popolo spagnuolo non tralasciasse mai, sotto i regni precedenti, in simili congiunture, di mostrare ad un tempo e la sua pietà cristiana e la sua devozione alla dinastia.

Ben sappiamo che non si fece capitale veruno d'una protesta, firmata da 20 Arcivescovi e Vescovi contro la disumana barbarie del Governo, che da due anni e mezzo, dopo aver spogliato il clero dei suoi possedimenti, si rifiutava di pagargli almeno quel tenuissimo stipendio che, a titolo di compenso, gli era stato assegnato.

Ecco i tratti più rilevanti di questo documento, che fu firmato in Saragozza, il 12 ottobre, giorno della festa della Vergine del *Pilar*, nel quale giorno fu solennemente consacrata quella chiesa.

* Non è ancora molto tempo che la Chiesa di Spagna possedeva dei beni, sufficienti a provvedere ai bisogni della sua missione, e ad assicurare la sua indipendenza. Allora il clero non chiedeva nulla allo Stato, nè pei ministri del culto, nè pel culto medesimo.

Anzi era lo Stato che riceveva da lui, in molte occasioni, dei soccorsi che contribuivano potentemente ad alleggerire i suoi pesi. Ma confidando nella lealtà dei Governi di questa nazione, che si era sempre mai mostrata sollecita del proprio onore e della sua fede cattolica, la Chiesa di Spagna fece un nuovo sacrificio, che fu il più grande e l'ultimo di quanti ne avea fatti in favore dello Stato, abbandonando a questo tutti i suoi beni, ricevendo la promessa solenne di sovvenire alle spese del culto e alle necessità del clero. Tale è la condizione canonico-legale che stabilì in diritto la dotazione del culto e del clero in Ispagna. Non è necessario ricordare i titoli sacri e gli atti solenni che stabiliscono questo diritto, e le *Cortes* non possono ignorarli nè negarli.

« Ma se tale è il diritto nel principio, che è mai divenuto nell'applicazione? È doloroso il dirlo. Fra poco saranno due anni e mezzo che il clero non ha ricevuto un centesimo di ciò che gli si deve, e che le spese del culto non sono pagate che in piccola parte. In questo lungo periodo il clero si è veduto, non solo privato di ciò che gli assicuravano i concordati, ma eziandio bersagliato pelle sue lagnanze. Ci si risparmi di descrivere la miseria e la condizione dolorosa, a cui un tal modo di procedere ha ridotto il clero; basti dire che in mezzo alle fatiche del loro santo e penoso ministero, migliaia di ecclesiastici son privi del più strettamente necessario pel loro sostentamento, e non hanno nemmeno i mezzi che possiede l'ultimo manovale della campagna. »

E qui, appellando ai sensi di umanità e di giustizia delle *Cortes*, composte pure di Spagnuoli ed in grandissima parte d'uomini che pur si professano cattolici, i Vescovi metteano in rilievo l'impossibilità, se non assoluta certo relativa, in cui era ridotta così la Chiesa di Spagna, quanto all'esercizio del sacro suo ministero. Quindi ribatteano con temperatissime parole i pretesti, di cui si era avvalso il Governo, per rifiutare persino un tozzo di pane a coloro cui aveano rapito tesori ed ogni cosa.

« Noi sappiamo che per rifiutare al Clero ciò che gli è dovuto si allega a pretesto che il Clero ricusa di prestare giuramento alla Costituzione; ma le *Cortes*, il Governo stesso e la Spagna tutta quanta conoscono i motivi potenti che glielo impediscono; motivi che a suo tempo furono esposti alle *Cortes* dall'Episcopato spagnuolo, e il cui valore e giustezza ci furono dall'esperienza dimostrati.

« D'altro lato nessuna legge, nessun decreto avea imposto al clero l'obbligo di giurare le Costituzioni del regno sotto pena di perdere i suoi diritti; quindi non vi ha dalla sua parte alcuna infrazione alle condizioni stipulate, alcun delitto che possa essere legalmente punito in un modo così severo ed ingiusto. Il clero ha del resto dalla Costituzione tanto diritto di non affermare la sua obbedienza passiva con giuramento che gli farebbe perdere della sua dignità, quanto ne ha un senatore o un deputato del regno, dai quali la legge non richiede un tal giuramento.

« Il Governo stesso dovette essere ben convinto della forza di questi argomenti, quando l'anno scorso ordinò il pagamento degli arretrati dovuti al clero delle diocesi di Malaga, di Salamanca e di altre, senza che il rifiuto di giurare fosse un ostacolo a questo pagamento. »

Erano firmati a questo indirizzo i Cardinali Arcivescovi di Santiago e di Valladolid; gli Arcivescovi di Saragozza, di Valenza e di Burgos; i Vescovi di Gerona, di Zamora, di Siquenza, di Santander, di Avila, di Archis, di Badajoz, di Calahorra, di Palencia; il vicario capitolare di Huesca, e per procura di altre cinque diocesi l'Arcivescovo di Saragozza.

Ma quando mai s'è veduto che la giustizia e la filantropia dei liberali e dei frammassoni toccasse il grado eroico di dare a ciascuno il fatto suo? Pigliare sì, ma dare no. Ne abbiamo l'esperienza in Italia, dove, sotto pretesti anche più futili che i messi innanzi dal Governo spagnuolo, si rifiuta a moltissimi Vescovi il misero assegnamento che loro spetta dopo il sequestro delle loro mense e rendite, ed a migliaia di religiosi e di ecclesiastici si fa aspettare per anni ed anni la *liquidazione* di quei pochi soldi di pensione, che loro furono promessi per legge, ma ai più non pagati mai, in compenso delle case e dei beni mobili ed immobili, di cui furono spogliati a servizio della rivoluzione che tutto divora. Si sa che in tali casi un Governo massonico suol rispondere, come fa fin d'ora per bocca dei suoi giornali in Roma a proposito dell'abolizione degli ordini religiosi e della velata confiscazione di tutti i beni ecclesiastici: che, cioè, si tratta non già d'un atto *giuridico* ma d'un provvedimento *politico*. E detto questo, è detto tutto. Non si parla di giustizia; ma di rifornire le casse dello Stato, spogliando chi non può difendersi.

Il Governo spagnuolo rispose anche più chiaramente, proponendo alle Cortes uno schema di legge, per cui si scioglie dall'obbligo di pagare egli stesso al Clero l'assegnato compenso pei beni confiscati; ma se ne scarica sui Comuni e sulle province rispettive! È una maniera comoda di pagare i proprii debiti, quella di incaricarne i creditori!

6. Ma col clero e coi cattolici i frammassoni non sentono punto il bisogno di usare riguardi, sapendo benissimo che quelli nè cospirano nè maneggiano il pugnale, nè fanno scoppiare bombe e mine contro i loro oppressori. Sibbene usano sommi riguardi ai loro complici che, dissenzienti in qualche punto liberalesco, sono esclusi dalla mangiatoia dello Stato. Verso di questi si procede con tutta delicatezza, e così talvolta riescono a rianicarsi, e consentono poi a spartirsi la preda. Dopo il sollevamento del Ferrol, i più ardenti dei repubblicani, che aveano veduto abbandonati alle proprie forze i *patrioti* della Gallizia e dell'Andalusia, cominciarono a strepitare contro quei loro capi illustri che sono il Castelar, il Pi y Margall, il Sorni, il Figueras, accagionandoli di perfidia e di tradimento e di segreti accordi coi partigiani della monarchia e di Amedeo di Savoia. Fondate o no che fossero codeste accuse, certo è che il Castelar ed i suoi colleghi vollero purgarsi da quella accusa, e pubblicarono un bando in cui svolgevano questa tesi: « Mentre la parola e la stampa sono liberissime, un appello alle armi sarebbe un delitto e rovinerebbe la rivoluzione. » Ed ebbero ragione. Essi che ben sapeano quello che già veniva mulinando lo Zorilla, e che antivedevano in lui il *Liborio Romano* che sbarazzerebbe la Spagna del Re Amedeo, non doveano permettere che nulla si tentasse contro il Zorilla, mentre faceva sì bene le parti loro. Il fatto provò sensato il loro avvedimento.

Ma è dettato di lealtà liberalesca, che certe cose si vogliono

fare, ma non dire, anzi dee dirsi il contrario di quel che vuol farsi; come fecero i lealissimi ministri *risponsabili* di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, nell'agosto 1870, rispetto alla violenta occupazione di Roma a forza di cannonate. È certo che dal 1859 al 1870 erano pienamente d'accordo fra loro in Italia il partito monarchico *moderato* ed il partito repubblicano *garibaldesco*, circa il supremo intento settario di assassinare il Papa e d'impossessarsi di Roma per *fas et nefas*; ma, per non cimentarsi ad averne rotte le corna, bisognava simulare una opposizione, uno screzio tra le due sette; e di qui provenne la spedizione del Cialdini nel Regno per far azzoppare dal Pallavicino il Garibaldi ad Aspromonte, e l'arresto dell'*eroe* ad Asinulunga, e la docilità della ritirata regia ad un cenno della Francia dopo Mentana. I sopraccìo della macchinazione, che sapeano il perchè di quelle lustre, non se ne sgomentavano punto; ma la plebe settaria ne ruggiva di furore.

Così appunto in Spagna, il Direttorio repubblicano dei Castelar, dei Figueras e compagni, ora assaliva il Zorilla, ed ora pareva accostarglisi con benevolenza; e la marmaglia massonica, cui la prudenza non consentiva che si scoprisse il tranello apprestato ad Amedeo di Savoia, nè inviperiva, e condannava come fellone e traditore lo Zorilla. A questo vuolsi attribuire ciò che fu pubblicato, sullo scorcio del novembre, appunto mentre il Re Amedeo era ammalato, dalla *Igualdad* di Madrid, e che parve un colpo terribile pel capo del partito *radicale*.

Codesto diario annunziò seriamente, che sedici Logge massoniche aveano chiesto la riunione del Consiglio generale della Massoneria spagnuola, perchè dovesse pronunziare l'espulsione e la condanna del presidente del Consiglio dei ministri, signor Ruiz Zorilla, fellone alla sacra fratellanza, e reo di tradimento per aver fallito ai suoi giuramenti, ed essersi volto a sorreggere la monarchia, dopo aver fatto servire la Massoneria a strumento della sua ambizione per riaffermare il Governo e farsi quasi dittatore della Spagna. Il Sig. Ruiz Zorilla dovette ben ridere saporitamente di cotali minacce!

7. Non rise però, ma ebbe alquanto a tremare quando, con insigne malafede e con vero tradimento, dopo aver bandito l'abolizione della *leva* militare, mandò inscrivere nelle liste dei coscritti, ed obbligò a partire dalle proprie case, quanti e più che non soleansi condannare al *tributo del sangue*, a mezzo il novembre.

Nelle province meridionali, dove ancora sobbollivano ardentissimi gli spiriti repubblicani, i contadini e gli operai, chiamati alla milizia, si ribellarono in molti luoghi ed in gran numero; e fu d'uopo bandire lo stato d'assedio, e prendere non senza battaglia e sangue i villaggi, in cui i *coscritti*, uniti ai repubblicani, eransi attestati, ed a furia di carcerazioni e di rigori si venne a capo di raccogliere, nelle province che non erano corse dai *Carlismi*, i designati alla milizia.

Più gravi furono i tumulti in Madrid; di che l'*Iberia* il 26 novembre recò i particolari seguenti. « Fin dalle prime ore del mattino si sapeva che alcuni giovani si sarebbero opposti alla estrazione. Ciò non ostante, il Governo non adottò qualsiasi precauzione nei varii municipii (*alcaldias*); e ciò fu causa che, appena incominciate le operazioni della *leva*, alcuni coscritti, penetrati nei locali, ruppero

le urne e si ammutinarono. Nel distretto della Inclusa si sospese la estrazione di fronte all'attitudine dei coscritti. In quello di Latina vi furono tumulti e grida; in quello dell'Hospital i disordini furono tanto gravi che le autorità credettero bene di sospendere le operazioni. Nel distretto dell'Università i tumultuanti, padroni del luogo, ruppero le urne e diedero l'assalto all'*alcaldia*; non venne fatta l'estrazione, e furonvi varii ferimenti. Finalmente in Buenavista i coscritti impedirono l'estrazione, presentandosi in attitudine ostile.

« Crediamo inutile di dipingere lo spettacolo che presentava Madrid nel momento in cui succedevano i predetti fatti. La capitale della Spagna, in preda ad un allarme che invano tenteremmo descrivere, vedeva con indignazione qua una turba che correva pel corso di San Jeronimo, là una massa che fuggiva per la Red de San Luis; una frotta di gente pigiata gridava disperatamente nella via delle Infantas, mentre il largo dello Spiritu Santo era teatro d'un combattimento fra un soldato e varii cittadini, che gli sparavano contro dei colpi di revolver. Parecchi ferimenti nella via Spiritu Santo, ammutinamenti in quella di Fuencarral e gente che fuggiva per ogni parte gridando forsennata.

« Ciò era quanto succedeva in Madrid ieri. Sul far della notte il Governo prese molte precauzioni, credendo senza dubbio che i rivoltosi avrebbero tentato di sconvolgere l'ordine. Le truppe vennero consegnate nei quartieri, gli agenti dell'Ordine pubblico perlustravano le vie armati di carabina, e tre battaglioni di volontari rinforzarono la guardia della Plaza Mayor. Però non avvenne nulla di grave ».

Più violento fu un altro tumulto, o veramente attentato di rivoluzione repubblicana, avvenuto nella stessa Madrid la sera dell'11 dicembre, che troviamo descritto nell'*Iberia* del 12, come segue.

« Nelle prime ore della notte di ieri l'ordine fu turbato in Madrid. I rivoltosi, che pare avessero, in anticipazione, combinato un piano, si disseminarono a moltissimi sbocchi delle vie, situandosi nei crocicchi e sparando, quasi al tempo istesso, colpi di fucile e petardi. Crediamo inutile di dipingere lo spavento che s'impossessò della popolazione, la quale per la maggior parte trovavasi nelle vie, nei caffè, nei teatri e nelle botteghe. Si chiusero i pubblici stabilimenti, ci fu un fuggi fuggi, con iscompiglio e feriti e contusi. Frattanto il Governo, che pare non avesse presa alcuna precauzione, ordinò si riunisse la forza pubblica.

« I tumultuanti s'impossessarono di alcune posizioni, fortificandosi in certi punti dei quartieri di Anton-Martin, Rivera de Curtidores, Vistillas, Lavapiés, via Toledo e altri siti. Alla prima scarica caddero nella via dell'Espiritu Santo un ispettore della Polizia urbana chiamato Rodriguez, morto, e un agente dell'Ordine pubblico, ferito. Una turba che scendeva dal centro della città incontrossi colla carrozza del presidente del Consiglio, in un istante in cui, fortunatamente, il signor Ruiz Zorilla non vi era dentro: i rivoltosi fecero una scarica sul cocchio, ferendo uno dei lacchè, giovanissimo, che morì da lì a pochi istanti. Il calesse, secondo quanto abbiamo sentito dire, rimase crivellato dalle palle e i cavalli gravemente feriti.

« Mentre ciò avveniva nel centro, la Milizia che s'era riunita pigliò posizione. Il capitano generale, alla testa di alcune forze del-

l'esercito, attaccò i sollevati, numerosi sulla piazzetta di Anton-Martin, scacciandoli colla baionetta, dopo alcune cariche, dalle posizioni che occupavano, causando loro due morti e alcuni feriti. L'attacco sembra che sia stato accanito. Altro gruppo d'insorti attaccava in pari tempo un drappello di guardie, posto, se non siamo male informati, nella via di Chopa, dove fuvvi un combattimento, nel quale pure avvennero disgrazie. La forza pubblica respinse i rivoltosi. In una casa della via della Maddalena, dove, secondo si assicurava, trovavasi costituita la Giunta rivoluzionaria direttrice della sommossa, fuvvi pure un combattimento accanito, senza però che si sia preso, da quanto sappiamo, nessuno degli individui che la componevano, e che si difendevano disperatamente. A quest'ora già erano prese tutte le precauzioni, e le truppe e la Milizia, in unione degli agenti dell'Ordine pubblico, erano padroni delle vie. Nella via Toledo fuvvi pure un vivo combattimento, nel quale la Milizia si comportò valorosamente, respingendo gl'insorti. Furonvi però da deplorare disgrazie da ambe le parti. »

I Frammassoni, che tanto urlarono per le immaginarie *stragi* di Perugia, quando fu con quattro fucilate rioccupata da due battaglioni pontificii, scappandone a dirotta i settarii, i Frammassoni non risparmiano la mitraglia e sono generosissimi nel far maneggiar dalle truppe le baionette nelle costole dei *cittadini*, se questi ardiscono non essere contenti e beati del loro Governo. Onde si capisce subito che il tumulto di Madrid finì anche questa volta con l'uccisione di molti tra i sollevati, con molte ferite e moltissime carcerazioni. Il Governo si credette forse rassicurato, se sinceramente tenea per Amedeo; e dovette essere infastidito, se complice dei repubblicani, al vedersi posto così scioccamente nella necessità di picchiarli, per non guastare le macchine preparate per una caduta della monarchia, che fosse irreparabile, come poi avvenne.

La stessa *Iberia* narrò poi il giorno appresso, che appena « il moto si fece *generale* » e le notizie ne giunsero a cognizione del Serrano, del Topete, del Cervino, del Sanz, del Lopez Dominguez, ed altri generali conservatori, essi recaronsi al Ministero della guerra, offrendo la loro spada a difesa del Governo e del buon ordine. Ma il ministro Beranger ne li ringraziò, pregandoli « a ritirarsi presto alle loro case » perchè il loro concorso non bisognava. E questa fu una delle ultime spinte date dal Ministero al partito rivoluzionario, detto per ironia *conservatore*, affinchè abbandonasse alla sua sorte il Re Amedeo.

8. Pochi giorni dopo il Zorilla, forse per sedare le inquietudini degli Spagnuoli, oggimai stanchi della guerra di cinque anni per domare il sollevamento di Cuba, ed atterriti del più o meno diretto, ma efficace intervento dei repubblicani degli Stati Uniti, espose alle *Cortes*, il 17 dicembre, i propositi fermati dal Governo onde porre termine a quello stato di cose. Questi riduceansi ad uno spediente degno della sua politica; e parve voler dire: Cuba ci costa almeno un centinaio di migliaia di vite umane, spente colà nella guerra che le facciamo da cinque anni; il cedere ora sarebbe inutile viltà; facciamo saviamente, ed obblighiamo i Cubani a sottomettersi, scatenando contro di loro i proprii schiavi; ed a questo effetto aboliamo

immediatamente la schiavitù a Portorico, il che servirà d'invito agli schiavi di Cuba a mettersi dalla parte nostra.

Infatti egli divisò partitamente le riforme già disegnate per le Antille, annunziando che vi s'introdurrebbero le leggi municipali proprie della Spagna, per pareggiare le colonie alle province della terra madre; e che, in pegno degli intendimenti filantropici e liberali del Governo, si comincerebbe ad abolire subito la schiavitù a Portorico, dando adeguato compenso ai proprietari degli schiavi, calcolato in circa 50 milioni di reali. Poi annunziò vinto e domato del tutto il sollevamento dei repubblicani federali, ed ottenuto l'imprestato domandato ed autorizzato dalle *Cortes* poco tempo prima. La Camera dei Deputati, con 182 voti contro 6 diede atto al Zorilla della sua piena soddisfazione.

Ma non erano punto soddisfatti alcuni dei colleghi del Zorilla nel Ministero, precisamente pel modo di effettuare cotali riforme da lui voluto, e da essi avversato, e che egli forse non propose alla Camera se non coll'intento di spacciarsi di tali colleghi importuni. Onde l'*Imparcial* del giorno seguente, 18 dicembre, annunziò una crisi ministeriale, per cui rinunzierebbero alla loro carica: il Gasset, ministro d'*ultramar*; il Ruiz Gomez ministro per le finanze, ed il Cordova ministro per la guerra; ed accennava allo scambio di portafogli che si farebbe tra parecchi dei rimanenti, ed i successori dei dimissionarii. La causa del dissidio tra il Zorilla dall'una parte, ed il Gasset, il Gomez, il Cordova ed il Montero Rios dall'altra, era lieve in apparenza: questi volevano quell'abolizione della schiavitù ma gradatamente, sì che dovesse essere compiuta solo il 1° gennaio 1880; quegli la voleva immediata.

Il Zorilla, ostentando filantropia e liberalismo, ed accennando che ciò potrebbe agevolare l'accordo cogli Stati Uniti e rimuoverli dal temuto intervento a Cuba, ottenne la vittoria. L'Echagaray accettò il portafoglio delle finanze; il Becerra quello dei lavori pubblici (*fomento*); ed il Mosquera quello delle colonie (*ultramar*). Gli altri Ministri o tennero o scambiarono fra loro i portafogli. E Zorilla si credette onnipotente.

9. Malgrado di ciò il Governo vedea crescere nelle province settentrionali un grave pericolo. Sullo scorcio dell'autunno, ma specialmente nel dicembre, le bande *Carliste*, della Navarra e della Catalogna soprattutto, si erano moltiplicate, riorganizzate, ed avevano fatto rapidi progressi, tenendo in continuo affanno ed in continue marce, con sorprese ed imboscate, le truppe del Governo. D. Alfonso di Borbone, fratello del Duca di Madrid (Carlo VII), avea preso il comando supremo delle bande scelte ed agguerrite di Catalogna. Parecchi capi arditi ed esperti, come il Lizarraga, comandavano le altre della Navarra e delle Asturie. I generali del Governo di Madrid, o non potessero disporre di truppe sufficienti, o temessero di qualche tradimento, non si affidavano di abbandonare le città importanti, per battere la campagna e darvi la caccia ai *Carlisti*; e si contentavano di star sulle difese, e di dare addosso alle bande che si cimentavano ad accostarsi troppo.

Un bando di D. Alfonso Borbone convocò le *somatenes*, che sono compagnie di villici e montanari, e una specie di guardie civiche degli antichi *Fueros*; e molte di queste risposero alla chiamata; ed

ingrossarono le squadre, già fornite discretamente di artiglieria e di cavalleria, dei *Carlismi*. Questi, fatti audaci, vietarono alle società delle ferrovie i trasporti delle truppe del Governo di Madrid; distrussero i fili telegrafici, ed anche ponti e gallerie, là dove lo richiedeva la libertà delle loro mosse; imposero e riscossero facilmente tasse, e furono approvigionati di munizioni da bocca e da fuoco. Negli scontri colle truppe armate si mostrarono fieri; ma benigni coi pacifici abitanti; ed ebbero il senno di non accettare battaglie ordinate, ma sì di tormentare il nemico a furia di sorprese e di assalti repentini, massime sulle vie militari ed alle stazioni della ferrovia, dove sorpresero più volte i dispacci ministeriali o dei Generali, e le casse dei corpi di truppa. Di che impensierito il Governo di Madrid, nei primi giorni del gennaio, destinò al comando supremo delle sue truppe il famigerato Moriones, a cui diede rinforzo di alcuni battaglioni; e per atterrire i *Carlismi*, fece gittar voce che il Moriones entrava in campagna con 25,000 soldati scelti, mentre questi in realtà non ne avea 6,000, la più parte *coscritti* vogliosi di tutt'altro che di battersi contro i proprii paesani.

10. Sotto questi auspicii si aprì l'anno 1873: ed ebbe luogo al palazzo reale di Madrid, con l'usata pompa, il ricevimento ufficiale per gli augurii di capo d'anno; il quale fu gelido, come quella giornata, secondo che concordemente riferirono i diarii non pagati dalla Corte, come la *Correspondance Générale d'Espagne*, che si stampa a Madrid, e che il 3 gennaio ne parlò nei termini seguenti.

« Il ricevimento del capo d'anno alla Corte fu freddissimo; la regina, in istato di gravidanza assai avanzata, non vi assisteva. Il partito conservatore non era rappresentato che da Topete, che ridesta l'antica frazione di *Vive le roi quand même*. I conservatori progressisti erano numerosi, ma non avevano a capo Sagasta. Il duca Della Torre (Serrano) era partito fino dal 30 da Madrid, per non dover *rispondere all'invito reale*. La sua assenza, in occasione di questo ricevimento ufficiale, dà luogo naturalmente a gravi commenti politici. È noto che il duca Della Torre rappresenta un intero partito. Il Re pronunciò con molta affabilità il discorso di circostanza. Egli pareva contento, e trattando della abolizione della schiavitù, la sua fisionomia si animava alquanto. Del resto, la solennità fu fredda, come freddo è il paese per la dinastia ».

11. Il malcontento evidente degli antichi conservatori che lasciavano il Re isolato, per non incontrarsi coi *radicali* del Zorilla, da cui Amedeo era vigilato poco meno che come un pupillo capriccioso; il cupo e minaccioso contegno dei repubblicani; le notizie sempre più fosche della questione di Cuba, aggravate dalla pubblicazione di dispacci del ministro e rappresentante degli Stati Uniti che suonavano una minaccia d'intervento; l'incapacità o la fiacchezza del Moriones contro i *Carlismi*; i preparativi manifesti dell'*Internazionale* in varie popolose città, e notatamente nelle province meridionali; le pratiche di riconciliazione fra Isabella II ed il Montpensier per la *fusion* delle due rispettive schiere di partigiani; l'opposizione sempre più audace dei deputati repubblicani nelle *Cortes*: tutto questo complesso di sinistri fatti e di scissure intestine e di guai esterni, pronosticava tutt'altro che lieto avvenire alla nuova Dinastia Savoia.

Così trascorse, con varia vicenda di speranze e di timori pel Re Amedeo, il mese di gennaio. Nella notte del 29 al 30 la regina Maria Vittoria si sgravò d'un bambino, cui furono posti i nomi di Luigi, Amedeo, Giuseppe, Maria, Ferdinando, Francesco. Questo fu il primo che nascesse ad Amedeo dopo essere salito al trono di Spagna; ed a salutare il nuovo *Infante* doveano, con le consuete formalità, concorrere deputazioni delle *Cortes* e dei Corpi dello Stato; ma il Re Amedeo era tornato da poco, e stanchissimo, dalla caccia; e non si trovò presente anzi rifiutosi, se è vero quel che dicono tutti d'accordo i giornali indipendenti, a fare le dovute accoglienze d'etichetta a quelle deputazioni delle *Cortes* che, dopo aspettato buona pezza, furono accomodate. Diremo tra poco quale effetto avesse codesto trasandare tal formalità d'etichetta, destinata a fare che le *Cortes* accertassero la nascita dell'*Infante*.

Con grande splendore di cerimoniale, ebbe luogo il battesimo e la presentazione ufficiale dell'*Infante*, la sera del 30; ed i giornali del Governo e della Corte parlavano dell'*immensa gioia* degli Spagnuoli per tal avvenimento, il quale invece fu foriero dell'abdicazione del Re e della sua partenza, simile a fuga, avvenuta undici giorni dopo. Un giornale di Roma, di quelli che hanno per vezzo di professarsi servitori in livrea e leccapiatti degli Ospiti del Quirinale, recò nel giorno stesso, 12 febbraio, la descrizione della festa del battesimo, e l'abdicazione di Amedeo.

12. Alli 8 gennaio il Re Amedeo, avuto a sè il Zorilla, gli manifestò l'irrevocabile sua risoluzione d'abdicare, se pur sono esatte le informazioni del *Journal des Débats*, che qui riferiamo:

« Sabato mattina, dopo il Consiglio dei ministri, il Re Amedeo disse al signor Zorilla che aveva bisogno di parlargli in particolare, e gli fece un secco e chiaro discorso, che, se non nelle parole, nel senso fu questo: la Spagna è in preda alle gare di partito; da due anni che io son qui non c'è nessun miglioramento. La mia condizione non è più soffribile: io non voglio far la parte del burattino; sono di Casa Savoia, e non voglio espormi ad essere mandato via; preferisco andarmene da me. Ho meditato profondamente, ed ho risoluto in modo irrevocabile di lasciare questo paese e di rassegnare il potere nelle mani delle *Cortes*. Questa risoluzione io la eseguirò da qui a poco, ed ho già dato gli ordini perchè tutto sia pronto per partire martedì, se occorre. Vi ripeto che la mia risoluzione è irrevocabile, e vi prego di non farmi delle osservazioni per distogliermene. Potete comunicarla al Consiglio. »

Il Zorilla non era certamente obbligato ad osservare il segreto circa questa manifestazione del Re; e ne tenne parola cogli amici della sua consorteria, e ne corse voce per Madrid; e tosto i varii capi delle avverse fazioni si raccolsero a prendere consiglio sul da fare. Si legge infatti nella *Igualdad* del 9 febbraio: « Le riunioni e i conciliaboli dei corifei, che ispirano e dirigono i conservatori dinastici, e dei monarchici, che combattono la dinastia italiana, divengono sempre più frequenti. La riunione che ha avuto luogo presso il signor Ulloa è stata seguita da un'altra presso il signor Sagasta, che si è prolungata la scorsa notte fino al mattino. C'è stata egualmente una riunione di Alfonsisti presso il Generale Zapatero; riunione alla quale hanno assistito, per quanto ci si assicura, non solo dei conservatori

puri, ma ancora dei Sagastisti e di quelli che hanno perduto tutte le loro illusioni e che hanno visto svanire tutte le speranze che avevano poste nella dinastia straniera. »

Nella tornata del 10 febbraio, il Ministero fu interrogato circa le voci che correvano per Madrid; ed il Zorilla, dichiarando che la *situazione era grave* ma che non v'era nulla di nuovo ufficialmente, confessò che il sabato precedente S. M. gli avea manifestata l'intenzione di abdicare; fece rilevare alle *Cortes* che niuna risoluzione potea prendersi in questo stato di cose, e che non doveasi per verun modo provocare l'abdicazione, ma aspettare che essa fosse significata in forma ufficiale; ed esortò caldamente i repubblicani a non precipitare con importune determinazioni le sorti del paese. Allora Figueras propose, e la Camera accettò di costituirsi in permanenza; e furono nominati a tal effetto cinquanta deputati ed un presidente; e s'invitò il Senato, che accettò, ad unirsi in una sola Camera con quella dei Deputati. L'assemblea costituente era così formata.

Lasciamo ai nostri lettori la cura d'immaginarsi per qual modo passassero il loro tempo i *cinquanta* che costituivano la *Camera in permanenza*, fino alla tornata pubblica del giorno 11, e come si dimenassero gli arruffapopolo fuori della Camera. Finalmente giunse e fu letto il *Messaggio* del Re Amedeo, che, in termini *parlamentari*, rideceva quello che già avea detto al Zorilla tre giorni prima, in questa sentenza: che egli erasi tenuto onorato di reggere i destini del paese, benchè profondamente turbato; che, risoluto di osservare il suo giuramento e di governare secondo la costituzione, avea sperato che la sua lealtà avrebbe supplito alla sua inesperienza; ma il suo desiderio era andato fallito, perchè continuava la lotta dei partiti; se i nemici fossero stati stranieri, non avrebbe mai dato volta addietro; ma erano Spagnuoli; ed egli voleva essere Re degli Spagnuoli, non d'un partito, nè agire illegalmente; riconoscendo sterili i suoi sforzi, preferiva ritirarsi, e rinunciava alla corona per sè e pei suoi figli.

La lettura del messaggio, fatta durante la notte dall'11 al 12 febbraio, fu ascoltata con silenzio glaciale, come di cosa intorno alla quale non c'è nulla a dire. Poco appresso il Senato, invitato dalla Camera dei Deputati, entrò nella sala, ed i membri delle due Camere si riunirono in *Cortes Sovrane*. Fu posto a'voti il partito circa l'abdicazione del Re, che fu accettata *a voto unanime*. Fu quindi nominata una prima Commissione che dovesse compilare la risposta da farsi al messaggio del Re abdicatario: ed una seconda che lo dovesse accompagnare onorevolmente sino alla frontiera.

13. Sorse poi il Pi y Margall, e propose che l'Assemblea nazionale assumesse il potere sovrano, e nominasse un Governo. Questa proposta fu subito approvata con 256 voti contro 32.

La mattina del 12, alle ore 6, Amedeo di Savoia, ridivenuto Duca d'Aosta, con la sua consorte ed i figli, accompagnato sino al confine da una Commissione, per treno diretto della ferrovia, s'avviò a Lisbona, dove fu ricevuto, il 13, con quelle dimostrazioni di rispetto che si convenivano; e rifiutò ogni accoglienza ufficiale. Pare che la Duchessa Maria Vittoria non abbia troppo sofferto di viaggio sì precipitoso pochi giorni dopo il suo parto. Il Governo inglese fu sollecito di spedire da Gibilterra navi da guerra a servizio del Duca di Aosta, per condurlo dove gli piacesse. Il Governo italiano fece anch'esso

partire per Lisbona due navi. Ed il nuovo Governo repubblicano di Madrid ordinò per telegrafo all' Olozaga, rappresentante della Spagna a Parigi, che se l'ex-Re con la sua famiglia toccassero un porto francese, egli dovesse procurare di usargli ogni cortesia e prestargli ogni servizio. Amedeo di Savoia, con nobile contegno mostrandosi superiore alla sua sventura, prese stanza in una residenza della famiglia reale di Portogallo, ed ivi ristette, perchè la sua augusta consorte avesse agio di ristorarsi del patito disagio. Ivi ricevette la risposta delle *Cortes* al suo messaggio; la quale in sentenza lodava la sua lealtà; deplorava che le congiunture politiche non permettessero di pregarlo a rimanere; gli significava che l'Assemblea avea assunto il potere sovrano; ed in compenso della perduta corona gli offeriva la cittadinanza di una nazione libera ed indipendente!

Così finiva quel dramma che, cominciato colla sozza rivoluzione del settembre 1868, e continuato fra le scene sanguinose di Sédan e sacrileghe dell'invasione di Roma, offriva lo spettacolo d'un Re coronato dalla rivoluzione. Amedeo di Savoia dovea per verità essere oggimai rustocco di recitare tal parte, e mostrò d'essere savio quando si rifiutò a continuare d'essere palleggiato fra le sette, che in Ispagna si contendono la preda delle follonie e dei tradimenti del 1868. Ma egli è da vedere perchè mai così di subito Amedeo di Savoia si risolvesse all'abdicazione; e noi, per quella riverenza che ci è imposta da più riguardi, ci varremo, a spiegarlo, delle dichiarazioni o fatte o riferite da diarii devoti a Casa Savoia, o agli stipendii del Governo del sig. Lanza. Cominciamo dalle vere cagioni, e poi diremo delle occasioni.

La *Perseveranza* di Milano, n.º 4776 del 13 febbraio, ragionando diffusamente le cause dell'abdicazione, mostrò d'aver capito alcune buone verità, e d'aver fatto del sistema costituzionale, e delle finzioni parlamentari, quel conto che meritano, in Ispagna come per tutto altrove. Trovò pertanto la causa della caduta o ritirata di Amedeo « nell'attitudine delle parti politiche attorno al trono » del pari che « nelle condizioni generali della Spagna ». L'una e l'altra causa si manifestò in tutta la sua forza per opera del Zorilla. Ecco le parole della *Perseveranza*.

« Lo Zorilla non voleva essere ministro del Re, se non a patto che il Re mancasse d'ogni autorità nel Governo, e ne mancasse così palpabilmente, da dover riuscire evidente a tutti che egli non ne avesse punto. » Lo voleva dunque ridotto a condizione di vero fantoccio o burattino! Ecco bel servizio renduto ad un principe di casa Savoia da quel Zorilla, che fu tanto onorato e festeggiato a Firenze nel Palazzo Pitti!

La *Perseveranza*, dopo aver provato coll'argomento de' fatti codesta affermazione, dimostrò che la discordia implacabile tra quei medesimi che aveano dato il trono ad Amedeo, gli rendea impossibile il far nulla di bene per la Spagna.

« Quando Zorilla non ha avuto maggior nemico che Sagasta; e Serrano, a cui il principe Amedeo doveva precipuamente la sua elezione, s'è allontanato da lui come da nemico, per ciò che il Governo non era potuto restare nelle sue mani: è stato chiaro che ciascun uomo di Stato spagnuolo era chiuso nell'egoismo della propria ambizione e della propria idea, e non tollerava il Re se non sino

a che questi si fosse contentato d'essere *a disposizione di lui*. Il concetto della monarchia mancava in ognuno di loro. Il sentimento del paese mancava in ciascun di loro. Il solo concetto, il solo sentimento che rimaneva a tutti, era questo: *tenere Re e paese nel pugno*, per farne ciò che meglio piacesse, ciò che più sorridesse alla fantasia, alla mente, al vantaggio di ciascuno di quelli, i quali potevano aspirare a diventare ministri.

« Il Re così era venuto alle mani di un partito, che appena si discostava dal repubblicano, e che non calmava le impazienze di questo se non collo scongiurarlo ad aspettare. D'altro canto, egli era stato abbandonato dalla parte conservativa dell' *Unione Liberale*, da quella parte di questa, nella quale poteva, come Re, più propriamente e più sicuramente contare e far fondamento. E cotesta parte, per quella grande facilità che gli uomini politici di Spagna hanno a mutare bandiera impunemente, non si nascondeva di voler diventare e di andar diventando alfonsista.

« La guerra civile, che non cessava, mostrava pure che la presa dei radicali sul paese fosse assai scarsa. Se, un partito solo era in armi, ogni altro partito minacciava che le avrebbe prese, quando avesse visto qualche buona occasione di vincere. Il Re, *non amato, non conosciuto dal popolo, tenuto in sospetto come straniero, affatto segregato da ogni contatto colle classi nobili*, non poteva conservare nessuna speranza di poter acquistare più tardi quel predominio, quel prestigio, quell'influenza, che non aveva acquistato fin allora.

« La stessa costituzione ch'egli aveva giurata, e alla quale, come principe di Savoia, avrebbe ad ogni patto mantenuto fede, gli legava le braccia. Essa era tale che il potere esecutivo e regio non si sarebbe mai potuto costituire con quella forza che la stessa salvezza della libertà e dello Stato esige. Il Re non poteva se non assistere colle braccia piegate ad una scandalosa lotta d'ambizioni misere, e alla rovina del paese. Non era un posto degno di lui! »

In questo tratto sono dette parecchie buone verità; ma le ultime parole guastano tutto. La Costituzione, che così legava ed annientava l'autorità regia, era già fatta e pubblicata quando Amedeo di Savoia accettò di divenire *tal Re*, quale lo voleva *tal Costituzione*; e gli uomini ed i partiti che doveano contendersi fra loro il privilegio di *maneggiare* tal Re, si erano già fatti conoscere, anche troppo, in Ispagna e fuori, assai prima dell'8 dicembre 1870. Perchè dunque giurare tal Costituzione, perchè abbandonarsi alla balia di tali uomini, perchè accettare tal posto?

La *Perseveranza* vitupera quella Costituzione che del Re faceva un burattino. L' *Opinione*, per contrario, nel n° 43, leva alle stelle, come portento di senno politico, il buon Amedeo, perchè: « La fedeltà alla Costituzione fu l'*unica* sua regola di condotta; nominò i Consiglieri della Corona fra gli uomini che gli venivano additati dai rappresentanti del paese, e nei casi dubbii interrogò la nazione. » Ma è proprio gran merito tanta fedeltà ad una malvagia od assurda Costituzione? E se il vero bene del paese avesse richiesto da Amedeo di essere più prudente, non avrebbe fatto con più senno a circondarsi, non di settarii e traditori, solo perchè a lui additati da settarii e traditori, ma sì a circondarsi d'uomini onesti?

Con questo bel sistema di voler « sedere arbitro tra le fazioni »,

come dice il diario di Jacob Dina, il principe Savoino erasi ridotto necessariamente a servire di zimbello a tutte; e con ciò non riuscì ad assicurarsi nè la devozione sincera di pur una delle tante fazioni, nè il rispetto e l'amore del vero popolo, il quale non era autore ma vittima della rivoluzione del 1868. Di che ecco come parla il *Diritto* nel n° 43 del 12 febbraio.

« La rivoluzione, che ha cacciata la regina Isabella, non fu una rivoluzione popolare, ma la ribellione di un partito, in mezzo all'indifferenza generale. Le masse popolari hanno subito questo movimento, e, chiamate a governarsi da sè, si trovarono affatto inette al loro compito. La rivoluzione stessa, nel modo come fu fatta, non fu che segno di decadenza; e la regina Isabella, abbandonando la Spagna, non lasciò dietro a sè che delle passioni senza freno e in continuo cozzo fra loro. I partiti, che sotto il governo assoluto erano tenuti a segno colla forza, si ridestarono e ripullularono; nessuno di questi partiti era atto ad assumere il governo per sè, ma neppur era disposto a fare abnegazione della sua bandiera per l'interesse del paese. E il paese non aveva vita, nè opinione. Aveva visto partire senza rammarico la regina detronizzata; accoglieva un nuovo sovrano, ma senza aver la volontà di sostenerlo, come non ne aveva avuta per difendere la regina Isabella. Il nuovo re si annunziava come un monarca costituzionale, ma in un paese che non voleva saperne di regime rappresentativo, che pagando le imposte credeva di aver pienamente adempito all'obbligo suo, in un paese disposto a insorgere contro un dispotismo tirannico, ma non alieno dal tollerare un dispotismo benevolo.

« Malgrado tutti gli sforzi del Re Amedeo per acquistarsi le simpatie del paese, cui fu chiamato a governare, la monarchia Sabauda non potè mettere radice. Non è che il Re fosse invisibile, perchè straniero, ma sì era straniero il sistema che si voleva stabilirvi. »

Ci sembra che con ciò sia più che a sufficienza dichiarata la vera e potissima cagione, per cui Amedeo di Savoia, presentando inevitabile, e forse imminente, una poco onorevole cacciata, preferì una dignitosa ritirata. Lo Zorilla, che avea scritte tante belle promesse al Re Vittorio Emanuele II, e che nelle *Cortes* avea con tanta enfasi giurato di volersi far uccidere sulla soglia del palazzo reale, anzichè tollerare una minima offesa alla persona del Re, lo Zorilla con bel garbo gliene spalancò le porte, e lo ridusse nella morale necessità di andarsene più che di fretta. Tutte le corrispondenze un po' autorevoli da Madrid ai diarii d'Inghilterra, di Francia e d'Italia, concordano nel dire che il partito radicale, capitanato dal Zorilla, temendo d'essere abbandonato dal Re, si risolvette di sacrificarlo alla Repubblica; e lo Zorilla, che voleva nel Re avere uno stromento, lo spezzò quando sospettò che tale stromento potesse passare alle mani d'un suo avversario: ed ecco come.

Un tal Hidalgo, che al tempo della rivoluzione del 1868 era semplice capitano d'artiglieria, fu dal ministero del Zorilla nominato Generale di tal corpo. Ora costui, imputato d'aver cooperato all'assassinio di parecchi ufficiali d'artiglieria rinchiusi nella caserma di S. Gil, era perciò rimasto infame, benchè si protestasse innocente, presso tutti gli antichi suoi compagni d'arme, che si rifiutarono di riceverlo come generale. L'Hidalgo cedette, ed il Ministero gli diede

altra carica. Testè il Zorilla ebbe lo strano capriccio di nominarlo Capitano Generale nella Catalogna; ed ecco più di 800 ufficiali di artiglieria dichiararsi risoluti di dare le loro dimissioni, qualora ciò si effettuasse. Il Re che ciò avea presentito, avea assai resistito alla proposta di firmare quella nomina; ma lo Zorilla ve lo avea costretto. Avvenne quel che erasi preveduto. Tutti gli ufficiali ad un tempo dettero la loro dimissione. Rivocare allora la nomina dell'Hidalgo era quanto darla vinta ad una specie di ribellione militare e ravvivare la pratica dei *pronunciamenti*; mantenere quella nomina equivaleva a disorganizzare tutto il corpo d'artiglieria, ed anche quello del Genio, i cui ufficiali aveano ancor essi data la loro dimissione. Il Zorilla si attenne al secondo partito, e propose al Re, che accettasse quelle dimissioni. Il Re insisteva perchè si cercasse un componimento; e lo Zorilla gli fece sforzar la mano dalle *Cortes*.

Un complice del Zorilla, da lui indettato, levossi nella Camera dei Deputati ad interrogare od *interpellare* il Ministero sopra l'affare dell'Hidalgo e l'ammutinamento degli ufficiali d'artiglieria. Lo Zorilla rispose e fece parlare da altri per tal guisa, che la Camera, a grande pluralità di voti, commendò la fermezza del Governo ed approvò che si accettasse la dimissione degli ufficiali. Armato di tal decreto perentorio, il Zorilla impose al Re Amedeo di firmare tal dimissione. Il Re, a quanto dicesi, rispose: Non posso rifiutare la mia firma, perchè voluta dal Ministero e dalla Camera di pieno accordo; e pel medesimo accordo tra il potere esecutivo ed il legislativo non posso nè accomiatare il Ministero nè sciogliere le *Cortes*. Resta pertanto che io debba *poi* abdicare e ritirarmi. E firmò.

Qui siaci permesso esprimere modestamente un dubbio. Non avrebbe fatto con assai più senno, e con vantaggio grande per la sua dignità, il Re Amedeo, se invece di abdicare *poi*, avesse abdicato *prima*? Se egli, invece di sacrificare ad uno scrupolo di rispetto verso una pessima Costituzione e verso un tranello parlamentare, il suo retto giudizio, avesse risposto: anzichè firmare tal decreto, che mi potrebbe rendere odioso o spregevole presso l'esercito ed il paese, abdicherò, non avrebbe forse provveduto assai meglio a sè medesimo ed anche al paese? Poichè vedeva inevitabile la già risolta abdicazione, perchè coronare la sua carriera di Re Costituzionale col sancire un decreto di tal fatta, di cui egli stesso sentiasi offeso e vituperato?

Lo Zorilla fu sollecito di attuare subito quel decreto, e mandò intimare agli ufficiali che, essendo accettate le loro dimissioni dal Governo e dal Re, dovessero immantinentemente consegnare ai rispettivi sergenti le loro batterie. Gli ufficiali ubbidirono con calma dignitosa. Il Ministero nominò subito ufficiali i sergenti, per mantenere una apparenza di organizzazione nell'artiglieria. Ma che? Appena ricevuta ed accettata tal nomina, i novelli ufficiali con mirabile concordia diedero alla loro volta le proprie dimissioni. L'artiglieria era così al tutto senza capi. Il Governo invitò a rientrarvi gli ufficiali che, in altro tempo, vi aveano appartenuto e stavano in aspettativa o disponibilità; ed ancor questi ricisamente rifiutarono. Il corpo d'artiglieria era così disorganizzato. Ed il Re? Lasciamo ai nostri lettori il definire qual giudizio dovessero recarne, non solo tutti codesti ufficiali,

ma le persone tutte non isfornite di senso comune. Egli senti allora che lo Zorilla voleva disfarsi di lui, e la sua abdicazione fu risoluta.

Ma perchè mai lo Zorilla voleva spacciarsi di Amedeo? Ce lo disse la *Perseveranza*; perchè sospettava che Amedeo, diffidando di lui, si volesse affidare ad altri, e francarsi dai ceppi in cui lo teneva stretto il partito *radicale*. E questo sospetto, o timore, o certezza che fosse, avea avuto nel Zorilla un fiero rincalzo da una violazione dell' etichetta per parte del Re Amedeo, quando gli nacque il suo ultimo figliuolo.

L'aver Amedeo, sia per la stanchezza ond'era egli sopraffatto, sia per riguardo allo stato in cui versava la consorte sopra parto, rifiutato di accogliere le deputazioni e rappresentanze ufficiali delle *Cortes* e dei Corpi dello Stato, e differito al dì seguente la cerimonia della presentazione e del battesimo del neonato, fu interpretato come indizio di volontà già ferma, di accomiatare il Ministero. Lo Zorilla, il quale tollerava che *regnasse* il Re a patto che a sè solo spettasse il *governare*, se ne adontò, ed anzichè cedere il potere ad alcun competitore, preferì di costringere la monarchia ad abdicare a favore della Repubblica. E questa non tardò ad essere proclamata.

Mentre Amedeo di Savoia con la consorte ed i figli allontanavasi rapidamente da Madrid alla volta di Lisbona, le *Cortes*, riunite in Assemblea costituente, si dichiararono depositarie del potere sovrano, e procedettero alla nomina dei membri del Governo. *Presidente* del Consiglio fu eletto il Figueras, con 244 voti, troppi più che non ne avea avuto Amedeo di Savoia nella sua elezione a Re; quindi furono nominati ministri: per l' *interno*, il Pi y Margall con 248 voti; per la *guerra*, il Cordova, con 239 voti; per la *giustizia*, Nicola Salmeron, con 242 voti: per le *colonie*, Francesco Salmeron, con 238 voti; per la *Marina*, Beranger, con 246 voti; per gli *affari esterni*, il Castelar, con 245 voti; pei *lavori pubblici*, il Becerra con 232 voti; per le *finanze*, l' Echigaray, con 242 voti.

Costituito così il potere esecutivo, e coronata l'opera con un discorso del Figueras, si levò la seduta, dopo che i novelli ministri ebbero preso possesso del banco ministeriale. Tutte le autorità civili e militari di Madrid riconobbero senz'altro il nuovo Governo, ed il telegrafo recò dalle province alla capitale l'adesione dei governatori e dei comandanti militari.

Il giorno seguente, 13 febbraio, l'Assemblea sovrana e costituente procedette alla nomina del suo presidente; e fu eletto, con 222 voti, il Martos, che già era stato ministro di Amedeo.

Dei primi atti della nuova repubblica; della forma con cui il rappresentante degli Stati Uniti si affrettò di riconoscerla; degli atti diplomatici ed amministrativi, onde fu inaugurato il nuovo Governo repubblicano, diremo nei seguenti quaderni.

IV.

GERMANIA — (*Nostra Corrispondenza*) — 1. L'Allocuzione del Santo Padre e Bismark — 2. Le leggi di persecuzione — 3. Bismark delatore: sua condizione di fronte all'armata — 4. Un programma politico — 5. La persecuzione degli Ordini religiosi — 6. Il principe Radziwil — 7. Movimento protestante.

1. L'anno nuovo è incominciato con un maneggio talmente caratteristico della Cancelleria, da meritare di essere qui raccontato. Il telegrafo, autorizzato naturalmente dal Governo, avea riferite le parole testuali, pronunciate dal Santo Padre nella sua Allocuzione di Natale e che concernevano l'Alemagna. Tutti i giornali, non esclusi gli ufficiosi, hanno riprodotto quelle parole, senz'aggiungere motto. Solo qualche giorno appresso, quando l'allocuzione intera venne propagata, gli ufficiosi ebbero de' rimorsi e si posero a gridare allo scandalo. La *Spenersche Zeitung* pubblicava un articolo, intitolato *Un nuovo Benedetti*, in cui colle parole più violente rimproverava il Papa d'aver insultato l'Imperatore della Germania, molto più gravemente di quello che avesse fatto già un dì il rappresentante della Francia in Ems. La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* fu ancora più violenta; essa assicurava che il Papa dichiarava una guerra a morte alla Germania e che insultava il suo Imperatore. I due giornali dichiaravano che per rispetto al Sovrano e per non esporsi a inevitabili persecuzioni, era loro assolutamente impossibile riprodurre l'allocuzione. Questo maneggio cucito, come suol dirsi, con filo bianco, era troppo evidente, dappoichè tre o quattro giorni avanti essi pure, come tutti gli altri giornali, avevano già pubblicato testualmente il passo relativo, trasmesso per intero dal telegrafo. Gli altri organi della pubblicità, devoti al Governo, secondarono a tutta possa quel maneggio, sostenendo a spada tratta, che il Papa avea gettato in faccia all'Imperatore le più sanguinose ingiurie, e offeso così anche il paese intero.

Contemporaneamente a questo schiamazzo della stampa stipendiata il Ministro dell'Interno avea dato ordine di sequestrare tutti i giornali, ove fosse stampato quel brano dell'Allocuzione pontificia, il quale riguardava la Germania. La Polizia avvertiva tutti i giornali anticattolici di non riprodurre il testo surriferito, per non esporsi a persecuzioni. Per buona ventura nessuno di quei giornali tenne conto di tale proibizione; perchè diversamente il Ministero avrebbe potuto facilmente attuare la sua intenzione, ch'era quella di colpire i soli giornali cattolici. La Polizia si vide dunque obbligata di sequestrare l'uno dopo l'altro tutti i giornali e la stessa *Gazzetta di Spener*, perchè in fine essa pure dovette seguire l'esempio degli altri periodici e pubblicare l'intero testo dell'Allocuzione papale. Ma i tribunali rifiutandosi di dar corso alle meditate persecuzioni, ricusavano pure con ciò di legittimare i sequestri e le confische. Solo il tribunale di Posen sanzionò la confisca di quei giornali, sotto lo specioso pretesto, che nella pubblicazione avevano manifestato l'*animus iniuriandi*, e perciò si erano resi proprio colpevoli.

Ma perchè questo schiamazzo terribile a causa del biasimo espresso dal Papa contro certi atti odiosi del Governo germanico? Gli ufficiosi stessi l'hanno palesato, dicendo, che di fronte ad una simile aggressione, era indiscutibile la necessità di guarentire l'Impero con una legislazione efficace contro gli attentati della Curia e degli Ultramontani. Lo schiamazzo sollevato intorno all'Allocuzione non poteva ingannare nè il pubblico nè le Autorità. Non era dunque solamente ciò che si voleva. Si mirava a tutt'altro. Trattavasi semplicemente di persuadere l'Imperatore, il quale non avea letto il brano trasmesso dal telegrafo, che il Papa avea proferito l'ingiuria e commesso l'aggressione, che gli venivano rimproverate, e di strappargli quindi la sottoscrizione per la nuova legge, destinata a distruggere la Chiesa cattolica in Prussia. Guglielmo I ha apposta questa firma, l'8 di gennaio, al progetto di Legge, che da più mesi era già preparato. Non è questa la prima volta, che si ricorre a mezzi simili per carpire il consenso del Sovrano.

Siccome le mene del Ministero, nell'ordinare il sequestro dei giornali, invece di lasciarne la cura alle competenti autorità giudiziarie, e le minacce contro i giornali sotto condizione, sono incompatibili colla legge; così il signor de Mallinckrodt ne fece soggetto d'una interpellanza, alla quale il Ministro dell'Interno ha cercato di rispondere nella seduta del 10 gennaio. Egli incorse in varie contraddizioni, asserendo che avea fatto eseguire il sequestro affine di provocare una condanna dell'Allocuzione, e che l'avvertimento minaccioso dovea preservare i giornali da tale condanna. Non si potrebbe confessare più esplicitamente di aver voluto far condannare i giornali cattolici e preservare gli altri. Il signor de Mallinckrodt fece un magnifico e caldo discorso. Il Signor Windhorst trovò l'occasione di leggere il brano incriminato, il quale per tal modo si trova nel rendiconto di tutti i giornali. Gli oratori liberali in luogo di attaccarsi alla questione della legalità, si sono abbandonati a recriminazioni ed accuse generali contro i Cattolici e soprattutto contro il Papa, accusandolo di spingere alla rivoluzione, giacchè insinuava ai Cattolici di non obbedire alle leggi pubbliche in tutte le circostanze. In tal modo il Ministro è stato salvato da una piena sconfitta.

Per aumentare l'effetto del procedere ostile contro il Papa, il tenente Stumm, il solo addetto all'ambasciata alemanna, che restasse ancora in Roma, dovette abbandonare il suo posto, senza prendere congedo dal Santo Padre. I fogli ligii al Governo si sono messi all'opera per chiedere anche il richiamo del rappresentante della Baviera, Conte di Tauffkirchen, il quale, secondo i trattati, suppliva di diritto all'ambasciatore tedesco durante la sua assenza. Ma questa volta essi hanno incontrato una viva opposizione nella risoluta volontà di Luigi II, il quale tosto s'accorse, trattarsi adesso di una condiscendenza troppo grave verso la Prussia. Essi furono obbligati a battere la ritirata, dichiarando un'altra volta, contro ogni verità, che l'ambasciatore presso il Papa era solo accreditato per la Prussia e non per la Germania; ed è tuttavia un fatto che da diciotto mesi in qua non vi sono più Ministri prussiani all'Estero, sibbene rappresentanti di tutto l'Impero germanico.

2. Il Ministro del culto, signor Falk, presentando le leggi per la persecuzione o piuttosto estirpazione de' Cattolici, è ancora incorso

in singolarissime e palpabili contraddizioni. Sostenne egli che fino ad ora la Costituzione era male compresa e male applicata; e che il progetto della legge avea per iscopo di rimediare all'abuso che ne risultava. Nel tempo stesso annunziava, che quel progetto di legge in sostanza non dovea che definire l'interpretazione e l'applicazione della legge, e che a tal uopo esigevasi l'abrogazione e la modificazione di varii articoli della Costituzione. Indi assicurava che quelle leggi aveano per iscopo di difendere la sicurezza e l'unione della patria, conseguita con tanti sacrificii. Ci vorranno ancora varie sessioni del Landtag per preparare tutte le leggi, che saranno necessarie per regolare ed ordinare i rapporti fra lo Stato e la Chiesa.

Il primo di quei progetti concerne l'educazione e la nomina del clero. Le funzioni ecclesiastiche non possono essere esercitate che da Tedeschi, anco in via provvisoria o per sussidio. Per poter esercitare funzioni ecclesiastiche, bisogna aver compiuto i corsi in un Ginnasio dello Stato, studiato di poi tre anni presso una Università, e poscia sostenuto un esame secondo le prescrizioni del Ministro dei Culti. Tutte le istituzioni ecclesiastiche per l'educazione dei futuri sacerdoti sono poste sotto la direzione od ispezione (*Aufsicht*) dello Stato, i piccoli seminarii sono soppressi; i grandi seminarii non possono sussistere che assoggettandosi a tutte le esigenze del Ministro; e durante il soggiorno presso una Università gli aspiranti al sacerdozio non potranno appartenere a verun seminario. Prima di nominare ad un beneficio o di traslocare un ecclesiastico, il Vescovo dovrà informarne il Presidente della Provincia, il quale può opporvisi; se il Vescovo poi se ne trovasse gravato, il Ministro deciderà in ultima istanza. Ogni beneficio deve essere provveduto nel corso d'un anno. Il Presidente della Provincia può reiteratamente multare fino a mille talleri, e fino a tanto che il Vescovo non abbia nominato un titolare accetto al Ministro. Inoltre può il Governo sequestrare le rendite del Vescovo e d'ogni altro superiore ecclesiastico, il quale ricusi di procedere alla nomina entro il termine e sotto le condizioni stabilite dalla legge. Il Vescovo non può tentare azione contro il Governo per far cessare il sequestro. Le condanne civili rendono inabili alle funzioni ecclesiastiche. Il Vescovo, il quale nomina a un beneficio contrariamente a quelle disposizioni, e il sacerdote che esercita tali funzioni in virtù di una nomina di questo genere, possono esser colpiti da 200 fino a 1000 talleri di multa. Colui, il quale esercita funzioni ecclesiastiche dopo essere stato destituito dall'Autorità civile, è colpito da una multa di cento talleri. L'esame di Stato può essere riunito a quello in teologia, quando l'Autorità, innanzi alla quale quest'ultimo esame dev'essere sostenuto, è composta di membri, tutti nominati dal re. L'opposizione dello Stato contro le nomine ecclesiastiche non ha luogo, allorquando la nomina spetta ad autorità nominate dal re. Si vede che queste due disposizioni costituiscono una eccezione in favore della Chiesa ufficiale.

La legge sul potere disciplinare istituisce nel tempo stesso una Corte reale per giudicare le questioni ecclesiastiche. Il primo articolo esclude le autorità ecclesiastiche straniere dall'esercizio del potere disciplinare. Le pene da pronunziarsi dal Vescovo sono fissate e non possono esser pronunziate che coll'assenso dell'autorità civile, la quale è incaricata della vigilanza sulle case di correzione ecclesiastiche. Per costringere all'osservanza di questo Regolamento, il Pre-

sidente della provincia può decretare una multa di 1000 talleri tante volte, quante il Vescovo avrà mancato di conformarsi alla prescrizione. L'appello allo Stato non solo è autorizzato ma comandato. Se il prete o il laico, che si vede ingiustamente colpito, non vi ricorre egli stesso; se i regolamenti e le procedure, prescritte dallo Stato, non furono osservate; il Presidente stesso della provincia è tenuto ad incaricarsi del reclamo nell'interesse pubblico. L'appello è indirizzato alla Corte degli affari ecclesiastici, la quale può pronunziare la destituzione del Vescovo, che abbia ingiustamente colpito un subordinato. Se il Vescovo ricusa di fornire gli atti relativi alla procedura, egli vi può essere astretto con multe di 1000 talleri. Il Vescovo, che non eseguisce le sentenze di quella Corte, che rifiuta di riconoscere l'annullamento dei propri decreti, pronunziato dalla Corte medesima, è colpito con una multa di 1000 talleri. Tutti gli ecclesiastici, che infrangono queste leggi possono essere destituiti giudizialmente da quella Corte e dietro domanda del Governo. Basta alla Corte dichiarare, che la loro conservazione non è compatibile coll'interesse pubblico, per giustificare una simile destituzione. S'intende senz'altro, che gli undici membri della Corte per gli affari ecclesiastici sono nominati dal Governo.

Il terzo progetto di legge, pur prendendo specialmente di mira la Chiesa cattolica, colpirà al certo molto più il protestantesimo. Essa legge deve facilitare l'uscita dalla Chiesa. Per ottenere di non far più parte della Chiesa sarà sufficiente dichiararlo sopra carta da bollo (di 5 Groschen, cioè 62 $\frac{1}{2}$ centesimi) avanti il giudice civile; e così uno resterà sciolto da ogni legame per potersi abbandonare interamente al Paganesimo moderno, il quale è molto più pernicioso del Paganesimo antico, giacchè consiste nell'assoluta negazione di ogni ordine spirituale. Noi abbiamo forse qualche migliaio di Cattolici, i quali approfitteranno di questa facilità per uscire da una Chiesa, alla quale essi già da lungo tempo non appartengono che di nome. Ma il Governo, coi suoi strumenti, qui fa i conti senza il socialismo, il quale domina solamente in mezzo alle popolazioni operaie protestanti, e che già da lungo tempo impone ai suoi aderenti di non far più parte d'una Chiesa o di qualsiasi comunità religiosa. Questa legge è adunque un promuovere l'ateismo, propagato attivamente dai Socialisti e dall'*Internazionale*, che il Signor de Bismark pretende di combattere. La Legge sulla uscita dalla Chiesa dovrà surrogare quella sull'obbligo del matrimonio civile, invocato dai liberali, ma impedito dalle vivissime istanze delle stesse autorità protestanti. L'esperienza fatta nella Prussia renana, ove il matrimonio civile non è conchiuso senz'essere seguito dal matrimonio religioso presso i cattolici, e nel Granducato di Baden, ove circa 50 e fin 70 per cento dei matrimoni protestanti civili non sono più benedetti dalla Chiesa, dopo che ivi è stato imposto l'obbligo del matrimonio civile, quella esperienza, dico, è stata decisiva. Ma la legge attuale sarà ancora più disastrosa per il protestantesimo. Coloro, che si ritirano dalla Chiesa prussiana evangelica, possono maritarsi civilmente, dappoichè noi abbiamo il matrimonio civile facoltativo per coloro, che non appartengono ad alcuna chiesa, o che non possono essere uniti in matrimonio da essa. Una volta ammessa l'uscita dalla Chiesa, cade da sè stesso l'obbligo di far battezzare i proprii figliuoli, di farli istruire nella religione, di far

loro fare la comunione, ecc. Potrebbe ben accadere che in virtù di quella legge in molte Città protestanti la maggioranza si ritirasse dalla Chiesa ufficiale; ma un tal caso non è punto da temersi in una città cattolica.

Nel presentare queste leggi il signor Falk dichiarò, che lo scopo delle medesime e di quelle che egli presenterà ancora più tardi, era quello di ristabilire la pace pubblica, turbata dai cattolici. Il signor de Mallinckrodt gli replicò con ragione, che si avrà la pace delle tombe, dopo l'annientamento del Cattolicismo, perchè quelle leggi, aggravate ancora da una applicazione brutale e violenta, dovranno necessariamente condurre alla distruzione della Chiesa. Sarà adunque lo Stato, che nominerà e destituirà i sacerdoti ed i Vescovi, che gli istruirà, che gli esaminerà, che eserciterà la disciplina ecclesiastica. Tuttavia un proverbio ci assicura che gli alberi non toccano mai il cielo (*Die Baeume wachsen nicht in den Himmel*), il che vorrebbe dire, che non sono soltanto gli uomini, che dispongono del mondo. Nè i Vescovi, nè i sacerdoti, nè i laici si sottometterebbero a quelle leggi. Monsignor Martino Konrad, Vescovo di Paderborn, ha già indirizzato una calda protesta al Ministero, nella quale dichiara, che egli non si potrebbe giammai sottoporre a quelle leggi, tuttochè preveda le tribolazioni che il suo rifiuto attirerebbe sulle popolazioni, come per sè e il suo clero! Secondo la *Germania* i Vescovi prussiani, come pure gli Arcivescovi di Praga, di Olmütz ed il Vescovo di Friburgo, le Diocesi dei quali in parte si estendono anche sopra il territorio prussiano, si sono messi d'accordo per redigere e sottoscrivere in comune un atto di protesta. Il Clero di Berlino e quello di Breslavia hanno sottoscritto un indirizzo a Monsignor Foerster, Principe e Vescovo di Breslavia, per attestargli la loro devozione e fedeltà a dispetto delle nuove leggi. Il Clero delle altre Diocesi segue questo esempio. I sacerdoti d'ogni Decanato si riuniscono per firmare proteste analoghe. Tutti, senza distinzione, preti e laici, riconoscono, che ora si tratta della esistenza stessa della Chiesa Cattolica.

Malgrado di ciò è certo che quelle leggi saranno non solo votate dai membri del Landtag, ma ancora di più aggravate. Già la Commissione parlamentare ha aggravato l'articolo contro i piccoli seminarii, pronunziando la loro dissoluzione immediata, e stipulando una eccezione espressa per i pensionati e per le istituzioni, e convitti analoghi, i quali non si occupano della educazione clericale. Il Ministero avendo insistito presso l'Assemblea, la prima discussione generale sopra i primi due progetti di legge ebbe luogo il 16 e il 20 gennaio. Un Deputato ragguardevole del partito progressista, Signor Franz Duncker, parlò calorosamente contro i progetti. Fece egli risaltare il carattere vessatorio e arbitrario di essi, il quale metterebbe tutti i poteri sulla Chiesa nelle mani delle autorità amministrative; aggiungendo, l'onnipotenza dello Stato e l'assolutismo religioso il più stomachevole essere il vero scopo di quelle leggi. Il Conte di Limburg Stircem, già addetto dell'Ambasciata a Roma, ed oggidì Deputato ministeriale, fece un' assai importante confessione. La sommissione de' Vescovi tedeschi alle decisioni del Concilio ha provato, che essi non sono fedeli sudditi se non di Roma, ove si medita il ristabilimento del potere temporale, coll'aiuto della Francia. Ma la Germania

non può tollerare, che si spezzi l'Italia per preparare la rivincita sul Reno. « Dobbiamo dunque all'alleanza col Governo di Vittorio Emanuele questa persecuzione, » esclamava il signor Windhorst. Ora comprendo, che svelando così il vero pensiero del Governo, il signor Conte non sia più nella sua condizione diplomatica. Ma voi potete starvene tranquilli. Malgrado tutti i vostri eccitamenti; malgrado tutto il vostro ardente desiderio di vederci collegati con l'estero, per poter usare ancora più rigore contro di noi; noi non imiteremo l'esempio di coloro, i quali hanno chiamato gli stranieri nelle loro querele religiose (è questa una allusione ai protestanti, i quali un dì si sono alleati alla Francia ed alla Svezia); noi soli condurremo quella lotta, che ci viene imposta per un santo scopo. Fra i deputati conservatori hanno solo combattuto per il diritto i signori Stroner, Holtz e de Gerlach. Il primo di essi fece rilevare come i liberali, mentre con indignazione si oppongono al provvedimento che concede al Capo della polizia di Berlino il diritto di decretare una multa disciplinare di 5 talleri solamente, non trovino niente a ridire, quando ai presidenti delle Province si conferisce il diritto di decretare, quante volte loro piaccia, la multa di 1000 talleri, per il medesimo oggetto e contro le medesime persone. Il Signor Holtz dimostrava che la Corte per gli affari ecclesiastici, quantunque evidentemente istituita per uno scopo ostile alla Chiesa cattolica, tuttavia si arrogherebbe necessariamente i diritti che spettano al solo Re, nella sua qualità di *summus episcopus* della Chiesa protestante. Il signor de Gerlach, l'illustre Capo del partito conservatore protestante, ed uno de' primi giureconsulti (Presidente della Corte d'Appello a Magdeburg), essendo stato eletto nella circoscrizione di Mülheim Wipperfürth (cattolica) per surrogarvi un liberale defunto, ha esordito con un discorso magistrale, nel quale dimostrava che le nuove leggi faranno più male al protestantesimo ed alla dignità Reale, che non al cattolicismo.

Io passo sotto silenzio gli altri discorsi, persino quelli pronunziati dai signori Mallinckrodt, Reichensperger ed altri valorosi difensori degli interessi più sacri. I liberali, un dì, allorquando Bismark non operava a loro piacimento, si mostravano ardenti difensori della Costituzione, ed oggi acconsentono senza fiatare alla modificazione di quella stessa costituzione, nei punti della maggiore importanza. Gli articoli 15-18 saranno modificati in questo senso che, mentre si pronunzierà il principio della libertà delle Chiese riconosciute, essi metteranno tutti i poteri sopra le medesime nelle mani della legislazione civile e alla disposizione arbitraria del Ministero. Saranno essi che regoleranno quella libertà, in virtù dell'onnipotenza dello Stato. Ciò sarà la fine della Costituzione prussiana, che è stata proclamata nel 1852 e che è stata sufficientemente osservata, fino a tanto che i liberali non erano in maggioranza nella Camera. Quando si tocca sì facilmente a una costituzione, essa discende al grado di una semplice legge, la quale si cangia dall'oggi al domani. Ma in uno Stato costituzionale, simili cangiamenti scuotono un poco anche il trono; essi ricordano che si potrebbero un po' modificare anco gli articoli concernenti le immunità del Sovrano.

3. Non potendo tollerare altra autorità che la sua, il signor de Bismark non indietreggia innanzi ad alcun mezzo, fosse anche il meno onorevole, per allontanare gli uomini indipendenti dalla Corte e

dalle regioni governative. Io vi ho già segnalati varii atti, che lo comprovano a tutta evidenza. Il più recente di questi atti è la delazione a danno del conte Ulrich Schaffgotsch, Ciambellano, presso il Re-Imperatore. Il Cancelliere ha denunziato al Sovrano, che il conte coi suoi danari ha sostenuto l'agitazione contro il Governo e che egli avea pagato la multa d'un redattore cattolico, stato condannato pel crimine di lesa maestà. Egli chiedeva una inchiesta contro di lui. Questa denuncia, degna d'una spia matricolata, ferisce eziandio il principe Carlo, fratello dell'Imperatore, alla cui persona è addetto il conte Schaffgotsch. Sembra che esso chiedga una soddisfazione, e che il Principe s'immischi nell'affare. Corre pur voce che la partenza subitanea del Cancelliere per Varzin, dopo il capo d'anno, non fosse senza motivo. Tuttavia egli è ritornato e, il 15 di gennaio, ha dichiarato alla Camera, non esser egli punto caduto in disgrazia; tutto al contrario, disse egli, la sua unione col ministero e col Re non era mai stata più perfetta; ch'egli avea voluto rinunziare alla presidenza del Ministero prussiano, solo per alleggerire il suo carico; ma che il suo spirito vi dominava tuttavia; che non potrebbe sussistere un Ministero prussiano, un solo Ministro che non fosse d'accordo con lui. Il signor Roon, ministro della guerra, che lo surrogava, era il suo più intimo discepolo. In una parola, Sua Altezza Serenissima il Principe-Cancelliere ebbe la bontà di dichiarare, ch'egli era onnipotente; ch'egli non nominerebbe un Ministro, che non gli fosse devoto; ch'egli non indietreggerebbe davanti a nulla; che il Ministero continuerebbe il suo cammino vigoroso nell'attuazione del suo compito patriottico (leggi: la persecuzione della Chiesa). Ciò non di meno, il proverbio alemanno succitato esiste ancora, signor Cancelliere!

Una pubblicazione periodica, redatta da ufficiali superiori e che loro serve di organo per tutto ciò che concerne l'esercito, intitolata « *Militärische Blätter* » (Fogli militari), si pronunzia vigorosamente contro la condizione del Cancelliere di fronte all'esercito, dicendo: « Il *Visto* (la controfirma) del Cancelliere (negli affari militari); il quale malgrado la sua patente di generale e la qualità militare, che naturalmente v'è congiunta, in realtà non è che un borghese, è molto singolare e ricorda ciò che esiste in Inghilterra; ma quella condizione non è favorevole alla spedizione degli affari. Per noi l'istituzione della Cancelleria, per ciò che concerne i rapporti coll'esercito, è molto pregiudicevole, e ciò tanto più in quanto che si mette fuori di causa la persona del presente Cancelliere. In seguito a quella istituzione l'esercito è posto in contatto con corpi politici, ciò che distruggerà lentamente, ma sicuramente, lo spirito militare particolare, ed i rapporti tradizionali fra l'esercito ed il suo capo che è il Re. ».

E facile di comprendere tutta l'importanza d'una tale dichiarazione, quando ci ricordiamo l'estrema riserva che è stata imposta all'esercito in tutte queste materie sì delicate, riserva che esso mantiene con una notevole fedeltà, al punto che il pubblico non sa presso a poco nulla di ciò che succede in quell'esercito e il sentimento che vi domina. Senza quella riserva, i *Fogli militari* si sarebbero espresse come il vostro corrispondente, il quale ha sempre sostenuto che il Bismark distruggeva la dignità reale in Prussia a suo profitto personale. Il Cancelliere irresponsabile e onnipotente ha annullato il Ministero, i membri del quale non sono più che suoi commessi; ed

egli si è interposto fra l'esercito e il Sovrano, ciò che non era mai avvenuto in alcuno Stato tedesco e specialmente in Prussia, ove l'esercito è più che altrove l'affare particolare del Re. Quantunque investito del titolo di Imperatore e malgrado l'annientamento della Costituzione, Guglielmo I non ha più tanta autorità sopra il suo Regno, quanta ne avea il suo predecessore.

Potrebbe darsi, che tutti questi svantaggi non si facessero tanto sentire fino a tanto che Bismark sarà Cancelliere; ma col suo successore tutto può cambiarsi e sono da aspettare gli avvenimenti più strani. La migliore prova di ciò è che gli stessi ammiratori più caldi della Cancelleria confessano apertamente, che col ritiro del sig. Bismark, si renderanno indispensabili ed assolutamente necessarie delle modificazioni importantissime nelle attribuzioni del Cancelliere e dei suoi rapporti col Ministero prussiano, come pure varii cambiamenti nella costituzione dell'Impero e della Prussia. Vuol dire adunque che il Bismark non avrà fondato nulla di durevole, e che non fece che un abito al suo dosso. In luogo d'essere un grande uomo di Stato, egli, a giudizio degli stessi suoi difensori, non sarebbe che un semplice faccendiere, un avventuriere fortunato.

4. Di fronte ai gravissimi pericoli ed alle manifeste persecuzioni che da tante parti si scatenano contro i cattolici, (il signor Falk nel deporre i suoi progetti di legge sulla tavola della seconda Camera prussiana, ha dichiarato, che tutti gli Stati alemanni hanno il dovere di lottare a lato della Prussia contro la Chiesa) l'unione di tutti i cattolici riuniti sotto lo scettro del nuovo Impero germanico è più che mai indispensabile. Monsignore di Ketteler, Vescovo di Magonza, già Deputato, e vantaggiosamente conosciuto per i suoi differenti scritti politici e sopra la questione sociale, prelato, la cui parola fa autorità, ha scritto un opuscolo *I Cattolici nell'Impero germanico*, nel quale egli espone la condizione e la linea di condotta, che tutti gli uomini cristiani e devoti ai principii di giustizia devono osservare nelle presenti circostanze.

Questo Programma si compendia nei seguenti capitoli:

I. Accettazione franca e leale del potere imperiale esistente, nei limiti presenti della sua condizione giuridica e del diritto.

II. Alleanza indissolubile e nazionale coll'Austria, Impero alemanno dell'Est.

III. Accettazione sincera dell'autonomia degli Stati che fanno parte dell'Impero germanico, in quanto l'unione necessaria dello Stato lo permette e conformemente alle leggi dell'Impero.

IV. Tanto nell'Impero quanto negli Stati particolari e senza pregiudizio della libertà religiosa esistente, la religione cristiana deve essere la base di tutte le istituzioni pubbliche, concernenti l'esercizio del culto.

V. Le confessioni cristiane, riconosciute dalle leggi, regolano e amministrano esse medesime, e con piena indipendenza, i loro affari, e restano in possesso delle fondazioni ed istituzioni destinate alle opere religiose, caritatevoli e d'istruzione.

VI. L'Impero alemanno richiede in primo luogo il diritto alemanno e la libertà alemanna nel senso di assicurare con leggi fondamentali, la libertà individuale e d'associazione, per contrapposto alla

libertà menzognera dell'assolutismo e del liberalismo, che annientano la libertà dell'individuo e dell'associazione.

VII. A ciò bisogna aggiungere la libertà dell'insegnamento superiore, medio e inferiore, sotto la vigilanza dello stato, regolata dalla legge. Le Scuole pubbliche non devono essere ordinate a piacimento degli impiegati, ma secondo i bisogni reali, tanto religiosi, quanto intellettuali e morali delle popolazioni.

VIII. L'Impero alemanno richiede leggi organiche alemanne sotto tutti i rapporti, non solo nella costituzione dell'Impero e in quella degli Stati particolari, ma anche nella intera costituzione del popolo e per tutti i suoi bisogni. Fa di mestieri ordinare le corporazioni in opposizione alle costituzioni meccaniche del liberalismo; ed il *Selfgovernment*, in opposizione alla burocrazia.

IX. Soprattutto ci vogliono delle istituzioni di Circoli, di Comuni e di Stati, conformi a questi principii.

X. Compimento della costituzione dell'Impero, 1° con una Camera alta, 2° con una Corte imperiale suprema, come baluardi inviolabili della legislazione, e dei diritti politici, e come sindacato per l'amministrazione tanto dell'Impero, quanto degli Stati particolari.

XI. Regolamento dei debiti pubblici, diminuzione dei carichi pubblici, compensazione delle imposte. Come mezzi a questi scopi: 1° stabilimento di un'imposta di borsa; 2° imposte sulla rendita delle società, sulle azioni e le banche; 3° avvantaggiamento delle vie ferrate per lo Stato; 4° diminuzione dei carichi militari; 5° soppressione delle imposte sopra i viveri e gli oggetti di prima necessità.

XII. Riordinamento delle corporazioni per gli operai e per gli artigiani. Protezione legale delle mogli e dei figli degli operai, contro le speculazioni per mezzo del capitale. Protezione delle forze dell'operaio, in virtù di leggi sulla durata del lavoro e sul riposo della domenica. Protezione legale della sanità e della moralità degli operai, rispetto alle loro officine e ai loro cantieri. Istituzione di ispettori per assicurare l'osservanza delle leggi protettrici degli operai.

XIII. Soppressione legale di tutte le società segrete, segnatamente di quella dei frammassoni.

5. Il 1° gennaio il Rev. Padre Gaspare *Hoevel*, Rettore della casa dei Gesuiti di Maria Laach, ha diretto una protesta al Landrath (sotto prefetto) di Mayen, in cui egli qualifica la soppressione di questo istituto come un atto di violenza, tanto sotto i rapporti legali che sotto quello dell'esecuzione della legge, che è in contraddizione coi diritti guarentiti dalla Costituzione, e coi principii più elementari della giustizia e della civiltà. Egli rende gli autori di questa legge e i suoi esecutori responsabili di tutti i danni temporali, e soprattutto spirituali, provocati dalla soppressione della casa di Maria-Laach, che formava dei missionarii per i Tedeschi emigrati e pei popoli pagani.

A Colonia, al Padre Rive, rimasto per regolare gli affari della casa soppressa, è stato intimato di abbandonare la città e scegliere un luogo di soggiorno, al di fuori delle province della Prussia renana, Jella Vestfalia, della Prussia, della Slesia, di Posen, di Anover e di Schleswig-Holstein, e delle città di Berlino e di Potsdam. Egli si è deciso per Francoforte sul Meno e ha domandato, che gli si assegnino le spese di viaggio, e il mantenimento in quella città. La polizia gli ha risposto, che la sua domanda veniva trasmessa al Go-

verno, ma che non poteva permettergli di attendere una risposta; se egli non partisse immediatamente, lo farebbe partire per forza. Il Padre Rive allora partì, ma protestando contro quell'atto di brutale violenza. Il reverendo padre Voiss, il quale prima d'entrare nella Compagnia di Gesù, avea erogate le sue sostanze per la fondazione d'uno Spedale in Stolberg, sua città nativa, è stato espulso da quella città, coll'ingiunzione di abitare in tutt'altro luogo che nelle province e nelle città di sopra menzionate. Ma io non finirei più se volessi raccontarvi tutti gli atti di persecuzione.

6. Tuttavia un gesuita si è trovato in questi ultimi giorni a Berlino e anco vicino al Re. Ed ecco come. Il due gennaio è morto il principe Boguslao Radziwil, cugino dell'Imperatore per parte di sua madre, la principessa Luisa di Prussia. L'Imperatore e tutta la famiglia reale, tutta la Corte e tutte le Autorità civili e militari hanno assistito ai funerali, e vi assisterono pure i figli del defunto, fra' quali Uladislao, padre gesuita. La famiglia Radziwill, intieramente devota alla Chiesa, sostiene tutte le opere pie e religiose; e la morte del principe Boguslao sarebbe una perdita irreparabile, se tutti i suoi figli, dei quali uno è sacerdote e due sono religiose, non fossero stati allevati nei medesimi sentimenti. È questa una famiglia modello sotto il rapporto religioso.

7. Un affare gravissimo è la destituzione del pastore Sydow di Berlino, pronunciata con 5 voti contro 4 dal Concistorio di Brandeburgo. Il signor Sydow, che ha negata la divinità di Cristo, riceve numerosi indirizzi di congratulazione, persino da parte di pastori e di autorità municipali della nostra città (Berlino). Si vede chiaro da questo fatto che l'ortodossia non è più sostenuta dal Governo.

V.

SVIZZERA — (*Nostra Corrispondenza*) — 4. Persecuzioni dei cattolici in Soletta — 2. Conferenza degli Stati della Diocesi di Basilea — 3. Persecuzioni in Ginevra.

Le notizie che ci giungono dalla diocesi di Basilea sono sempre più affliggenti per i cuori cattolici. Nel Cantone di Soletta, in particolare, la persecuzione religiosa assume il carattere d'una estrema violenza, come Ella potrà convincersene pei fatti che sto per narrare. Essendo morta a Dulliken una signora eminentemente ortodossa e pia, ne ha accompagnato le spoglie mortali al cimitero il parroco scomunicato Gschwind, assistito da sei giandarmi. La famiglia della defunta, dopo avere inutilmente protestato contro siffatta profanazione, ha dovuto astenersi dal prender parte nella cerimonia funebre. Contemporaneamente il maestro di scuola del Comune suddetto riceveva dal sig. Vigier, presidente del Governo, un avviso del tenore che segue: « Vi significo che se, incominciando da domenica prossima, 12 gennaio, Voi non condurrete i fanciulli della vostra scuola alla chiesa di Starrkirch, sarete immediatamente destituito, e non potrete più essere impiegato nel Cantone di Soletta, nè aver diritto ad alcuna pensione di ritiro. » Recherebbe sorpresa il trovare in un radicale libero pensatore cotanto zelo per l'istruzione religiosa, se non

si sapesse che la chiesa di Starrkirch è sempre uffiziata, in onta alle censure ecclesiastiche, dal rammentato Gschwind. Però i genitori di quasi tutti i fanciulli non vogliono sentire a parlare della costoro assistenza ai sacrilegii dell'apostata, e ricusano energicamente di darli in braccio all'eresia. Dopo di avere, in un indirizzo al Vescovo, protestato contro la presenza del parroco intruso, han chiesto al Governo il permesso di far dire tutte le domeniche la messa nella cappella locale da un prete comunicante con la Chiesa. Si è loro risposto, non dover dirsi la messa nè in cappella nè sulla pubblica piazza: laonde, il 26 gennaio, è stato drizzato un altare in casa d'un pio contadino. Quivi la folla ha riempito sì le stanze come gli anditi, mentre all'intorno della casa si teneva devotamente un numero considerevole di cattolici, recitanti ad alta voce il rosario. Eranvi colà seicento persone che confessavano altamente la loro fede in faccia alla persecuzione; laddove la cappella, in cui uffiziava lo scomunicato, racchiudeva appena una ventina di individui. Quel fuorviato è oggi in preda ai rimorsi, che gli tolgono ogni pace senza però vincerne l'indurimento. Avendogli un Padre cappuccino fatto osservare che la sua resistenza al Vescovo lo renderebbe il più infelice fra gli uomini: « Lo so, rispose; ma non mi è più possibile tornare indietro. » Il 5 gennaio il Governo ha insediato con la forza nella parrocchia di Oloberg un'altro prete apostata, l'antico professore Egli.

2. Il 28 gennaio finalmente si riunì a Soletta la conferenza degli Stati diocesani. Berna era rappresentata dai consiglieri di stato Teuscher e Jolissaint; Turgovia dal deputato Anderwerth; Soletta dai deputati Vigier e Jecker; Argovia dal deputato Keller e dal consigliere di stato Brentano; Lucerna dal deputato Kopp; Zug dal Landamano Muller. I delegati dei due ultimi Stati negarono la competenza dell'Assemblea a pronunziare la revoca del Vescovo, proposta da Berna, e dichiararono che, qualunque cosa fosse per accadere, i loro Cantoni continuerebbero a considerare Mgr Lachat come Vescovo della diocesi, e lo proteggerebbero nell'esercizio delle sue funzioni episcopali. Gli altri delegati poi furono unanimi nell'adottare le seguenti decisioni, facendole precedere da *considerandi*, ove non si fa grazia alla nobile vittima nè di calunnie nè d'ingiurie.

1° Il riconoscimento fatto per l'addietro della nomina del signor Eugenio Lachat, di Mervelier (Berna), come Vescovo della diocesi di Basilea, è rivotato; e quindi è pronunziata la vacanza della Sede.

2° È pertanto proibito al signor Eugenio Lachat di esercitare tutte le funzioni episcopali nei Cantoni diocesani, e questi sono invitati a non fornire più l'onorario episcopale, ed a mettere sotto sequestro le fondazioni che servono a provvedere l'onorario nei Cantoni in cui questi fondi sono separati dai beni dello Stato.

3° Il Governo di Soletta è invitato a notificare al signor Eugenio Lachat lo sgombero dell'abitazione nel palazzo episcopale, accordandogli un termine necessario, e di provvedere alla consegna dell'inventario appartenente al Vescovato.

4° Il Capitolo diocesano è invitato (giusta il tenore dell'art. 3 del *Contratto fondamentale* conchiuso il 28 marzo 1828 fra gli Stati della diocesi sull'erezione del Vescovato, e del Breve papale detto di *esortazione* del 15 settembre 1828, come pure del decreto della Con-

ferenza del 21 ottobre 1830) a nominare nel termine di quindici giorni, a partire dalla comunicazione di questa decisione, un amministratore *ad interim* della diocesi di Basilea, che sia gradito ai Governi.

5° I cinque Governi diocesani intavoleranno subito negoziati per una revisione del contratto diocesano ed inviteranno a quest' uopo i Governi dei Cantoni di Zurigo, della città di Basilea, di Sciaffusa, di Ticino, e di Ginevra, per la loro popolazione cattolica.

6° Deve essere data comunicazione di queste decisioni al Consiglio federale per lui stesso, e per venire comunicata per via diplomatica alla Santa Sede.

7° La Conferenza si sospende fino al 14 febbraio prossimo per ricevere le risoluzioni del Capitolo diocesano, e per regolare quindi gli altri affari.

Dato a Soletta, il 29 gennaio 1873.

*A nome della Conferenza diocesana: Il presidente VIGIER.
Il Segretario AMIEI.*

Nella gioia che loro arrecavano siffatte decisioni, i fogli radicali ebbero l'audacia di mettere a repentaglio l'onore di alcuni rispettabili ecclesiastici, che passavano per avere un colore liberale, col designarli come amministratori possibili della diocesi in luogo del Vescovo revocato. Male però loro ne incolse; perocchè le persone in tal guisa designate si affrettarono a protestare pubblicamente della loro fedeltà al pastore legittimo, dichiarandosi pronte a incontrare la morte piuttosto che cooperare a un simile tradimento. Per ciò che concerne Gschwind ed Egli, non vi si è neppure pensato nel campo radicale; tale e tanto è lo scredito in cui sono caduti fin presso a coloro che gli hanno adoperati come strumenti. Finquì le iniquità commesse non han condotto ad altro risultamento che a restringere ognora più i vincoli che uniscono il clero e i fedeli della diocesi al loro capo spirituale; nè passa giorno che Mons. Lachat non riceva novelle prove di ciò, atte a rafforzarlo nella lotta che gli tocca di sostenere. A tutti gli assalti della tirannia liberale egli oppone quella mansuetudine e quella fermezza apostolica, onde il gran Pio gli porge l'esempio: e, ad onta delle seducenti offerte d'ospitalità che gli piovono da ogni parte, è risoluto a non lasciare la sua residenza, se non accompagnato dalla gendarmeria.

Il Gran Consiglio di Soletta doveva essere immediatamente convocato per deliberare sulla domanda fatta dalla Conferenza di espellere il vescovo dal suo palagio episcopale; ma il Consiglio di Stato non si affretta menomamente di procedere a siffatta convocazione, e ne ha ben donde. Potrebbe, infatti, accadere che il voto dei Deputati non fosse conforme ai voti del Governo; imperocchè essi hanno da tener conto della indignazione che tutti questi avvenimenti hanno destata nei comuni rurali, dove la irritazione contro il Consiglio di Stato è tale, che ai giornali cattolici forza è mostrarsi assai tranquilli per prevenire una sollevazione e quindi un intervento federale a danno del popolo e in favore de' tiranni di lui.

Il Capitolo della cattedrale di Soletta che, conforme l'art. 4 delle summentovate decisioni, era invitato a procedere alla nomina d'un amministratore diocesano accetto ai Cantoni, ha risposto che, non essendo la sede episcopale vacante nè per morte, nè per iscomunica, nè per dimissione del titolare, non era luogo alla nomina d'un ammi-

nistratore. Il venerabile Capitolo ha inoltre deciso all'unanimità di approvare pienamente tutti gli atti di Mons. Lachat, e continuare a riconoscerlo come il solo pastore legittimo della diocesi.

Il Governo protestante di Berna ha ultimamente diretta a tutti i prefetti di quel Cantone una circolare, in cui si ordina loro di consegnarne un esemplare, previa ricevuta, a tutti gli ecclesiastici del Cantone. Con questa circolare viene loro formalmente ingiunto di rompere, dal momento stesso del ricevimento di essa, ogni relazione per gli affari di Chiesa con Mons. Lachat, e vietato espressamente di eseguire qualsivoglia ordine o mandato emanante da lui. Gli ecclesiastici vengono inoltre avvertiti seriissimamente che il Governo è risoluto a non tollerare veruna opposizione agli ordini suoi; che ogni infrazione delle decisioni della conferenza diocesana sarà punita con tutti i mezzi legali, e secondo che esigeranno le circostanze in ogni caso speciale. Nè si omette di richiamare l'attenzione dei Consigli comunali e dei Sindaci sulla responsabilità che peserebbe sopra di loro, in caso di turbolenze o di manifestazioni contrarie all'ordine pubblico.

3. Nell'ultima mia corrispondenza io le diceva come Mons. Agnozzi, Incaricato d'Affari della S. Sede presso la Confederazione elvetica, aveva indirizzata al Consiglio federale una nuova protesta contro i recenti atti del Governo di Ginevra, dolendosi a un tempo dell'essere le precedenti sue proteste rimaste senza risposta. Comunicato tale ufficio diplomatico al Governo suddetto, questo vi ha dato la risposta qui annessa.

« Ginevra, 11 gennaio.

« Al Consiglio federale,

« Fedeli e cari confratelli, abbiamo ricevuto a suo tempo, colla vostra lettera del 23 scorso agosto, la protesta di monsignor Agnozzi contro la nostra legge sulle Corporazioni religiose e contro il nostro decreto legislativo del 29 giugno; più recentemente ci avete comunicato il nuovo documento diplomatico, col quale lo stesso Prelato protesta contro il nostro decreto del 20 settembre e contro i provvedimenti che or vogliamo prendere per il riordinamento del culto cattolico che la demissione di Mons. Marilley, per il Cantone di Ginevra, ha messo in un vero stato di anarchia.

« Se non abbiamo creduto di dover rispondere a queste proteste del rappresentante di un potere straniero, non è già che ci mancassero gli argomenti; ma abbiamo considerato, come un attentato alla nostra indipendenza di Stato sovrano, questo intervento della Santa Sede, ed il silenzio ci parve essere la più dignitosa risposta.

« Se ci fossimo presa la pena di rompere questo silenzio, sarebbe stato piuttosto per protestare a nostra volta contro la lettera con la quale il Santo Padre, rivolgendosi testè dall'alto delle nostre cattedre ai nostri concittadini cattolici, loro dettava la linea di condotta nei nostri affari interni.

« Noi ci siamo dunque limitati a mettere *ad acta* le proteste del Nunzio, ed avendo l'onore di informarvene, ecc. ecc.

« In nome del Consiglio di Stato

« Il presidente firmato MOSÈ VAUTIER. »

E il Consiglio federale, nel trasmettere al rappresentante della Santa Sede la insolente rodomontata, gli ha fatto sapere che considerava l'incidente come esaurito.

Il Consiglio di Stato di Ginevra e la commissione del Gran Consiglio non hanno ancora trovata la via a mettersi d'accordo su tutte le disposizioni della legge, proposta per la disorganizzazione del culto cattolico. Ciò che maggiormente sconcerta quei Signori, si è l'attitudine ferma del clero, il quale, in un indirizzo al Gran Consiglio, ha unanimemente dichiarato ch'egli opponeva fin d'ora alle leggi che stavano preparandosi, una novella e splendida professione della sua inviolabile sommissione al Sovrano Pontefice; che non avrebbe giammai altro Vescovo se non quello che fosse stato canonicamente istituito; che finalmente i suoi membri non accetterebbero giammai uffici spirituali nè eserciterebbero funzioni religiose che ad essi non fossero state affidate dai loro superiori legittimi. In aspettativa della pubblicazione dei decreti desiderati, gli apostoli del libero pensiero, assai numerosi nella *Roma protestante*, sonosi affrettati ad offrire la parrocchia di Ginevra all'ex-Padre Giacinto: ma costui, a quanto si dice, ha posto alla sua accettazione certe condizioni, che non si aveva modo di adempiere. Per esempio, egli avrebbe voluto che gli si guarentisse un uditorio sufficientemente numeroso; e gli offerenti non potevano promettergli altro uditorio che la sua concubina.

In forza di un Breve del 16 gennaio, il Cantone di Ginevra è stato eretto in vicariato apostolico, e ne è stata affidata l'amministrazione a Mons. Mermillod, Vescovo d'Hebron. Il breve, cui andava unita una circolare del nuovo Vicario apostolico, è stato letto il giorno di domenica, 2 febbraio, in tutte le chiese del Cantone, prima ancora che le autorità civili ne conoscessero l'esistenza. Nello stesso giorno, essendosi il Consiglio di Stato riunito in seduta straordinaria per deliberare su tale incidente, il Vicepresidente, sig. Carteret, propose di mettere in carcere Mons. Mermillod; ma ebbe a incontrare ne' suoi colleghi una viva resistenza, che non riuscì a vincere nè allora nè in due sedute susseguenti. Soltanto il dì 7 fu emanato un decreto, col quale è sospeso per tre mesi lo stipendio a tutti i parrochi, e ciò per punirli d'aver pubblicato dal pulpito il Breve e la Circolare. Questi signori credono adunque poter menare i preti cattolici per lo stomaco, come fanno dei ministri protestanti; ma e' bisognerà bene che imparino a differenziare gli uni dagli altri. In quella medesima seduta il Consiglio di Stato aveva altresì risoluto d'occuparsi della questione del vicariato apostolico; ma dietro il desiderio espressogliene dal Consiglio federale, deliberò di prorogare la sua decisione.

VI.

SVIZZERA — (*Nostra corrispondenza dal Cantone Ticino*) — 1. Nomine federali — 2. Timori di persecuzioni.

1. Quantunque abbia ritardato a scrivervi l'esito delle nomine federali nel nostro Cantone, tuttavia credo che gradirete il breve cenno che sono per farvene. Le mie previsioni, intorno alla rappresentanza conservatrice ticinese nel Consiglio Nazionale, pel triennio legislativo 1873 75, si sono avverate più in là che non pareva doversi attendere per la prima volta dopo 24 anni del nuovo patto federale. Al di qua come al di là del Monte Ceneri la grande maggioranza del popolo, nelle elezioni del 27 ottobre e 1° dicembre ultimi scorsi,

si è visibilmente spiegata a favore dei candidati conservatori; e se il Sig. Battaglini, capo dei radicali ciscenerini, potè uscire ancor vincitore dall'urna, egli deve la sua rielezione all'essersi schierato nel 12 maggio 1872 tra i propugnatori della libertà ed autonomia cantonale, contro il naufragato progetto di riforma federale, tanto nemico agli interessi materiali e morali dei Cantoni confederati in genere e del Ticino in ispecie. E il popolo si ricordò di lui sul terreno elettorale, benchè in molte occasioni suo avversario, per ricompensarlo di questa sua buona azione. Del resto si può dire che questa volta questo popolo medesimo, coadiuvato dalla *votazione serrata* nell'esercizio della sua sovranità, ha pronunciato un solenne verdetto di condanna contro il sistema radicale, che da trenta e più anni andava vessando, smugnendo e rendendo zimbello d'altrui il nostro povero Cantone.

Il Governo ticinese però che si tiene attaccato come i polipi a quel frustolo di pagnotta che ritrae dall'impiego che occupa, non si diede per vinto, e in luogo di dimettere i portafogli, come era da aspettarsi da chi ha punto d'onore, cercò di coprire la propria disfatta, proclamando il risultato delle elezioni con un bisticcio di decreto, che è la negazione del senso comune e la quintessenza della buaggine amministrativa dei nostri Soloni in sessantaquattresimo. Ecco con quanta ironia, troppo ingiuriosa per noi, ma giustamente meritata dai nostri governanti, il *Confédéré* di Friburgo, giornale radicalissimo, segnala ai nostri confratelli della Svizzera il suddetto decreto: « La costituzione federale, esso dice, ha un bel richiedere l'*inclusiva*: la è questa una nozione che non entra se non mediocrementemente nella testa dei nostri compatriotti di là dal Gottardo (*dei radicali, s'intende*). Ponete che uno dei candidati (*se è conservatore*) abbia ottenuta l'*inclusiva*, benchè debole, gli si rilascia una credenziale enigmatica, secondo la quale questa maggioranza non è che *apparente*. Se invece un candidato radicale (e precisamente il Sig. Jauch) non è stato battuto che da debole maggioranza, gli si ammannisce una dichiarazione diversamente concepita, portante che ebbe il *maggior numero di voti dopo gli eletti*, e si aggiunge senza ridere, che tale dichiarazione gli vien rilasciata *perchè possa prender possesso del suo seggio nel Consiglio nazionale*. Giudicate voi delle risa e dei sorrisi provocati da questo metodo patriarcale (dei radicali ticinesi). I cattivi berteggiatori pretendono che qualunque individuo, il quale sia stato candidato (radicale), non avesse pure che un ristrettissimo numero di voti, ottiene la credenziale, sotto questa o quella forma, e che l'*Hôtel Bellevue* rigurgita di deputati ticinesi che aspettano la loro sorte ». Voi capirete che è esagerazione, caricatura; ma in ogni caso è una satira spiritosa d'uno stato di cose almeno singolare. Sì questo stato di cose è tanto singolare, che lo stesso Governo ticinese, dopo di aver indirizzato al Consiglio federale questo famoso documento che farà epoca negli atti della logica radicale, che usa sempre due pesi e due misure, si credette in dovere di farlo seguire di un altro documento in data 23 novembre, a dilucidazione del primo, ma che sventuratamente fu *error peior prioribus*; poichè la *Libertà*, giornale conservatore di Lugano, non ebbe la difficoltà di battezzarlo un documento che *fa schifo*.

Infatti tutti qui sanno, e mille testimonianze si potrebbero addurre in conferma, che il Governo si adoperò di mani e di piedi per far trionfare i candidati del suo colore politico. I Commissarii distrettuali poi non la risparmiarono a nessun mezzo, vuoi legale e vuoi illegale, per entrare nelle grazie dei loro padroni; e qui si istituirono Comitati di *vigilanza*, là si sguinzagliarono cagnotti per rompere le fila dei conservatori, altrove si seminò l'oro a piene mani, dappertutto nelle bettole aperte alle pubbliche gozzoviglie, pagate dalla *ditta liberale*, si faceva senza arrossire un vergognoso mercato della coscienza cittadina che lasciavasi adescare; e tutto questo sotto l'alto protettorato delle autorità governative. E come se ciò non bastasse, alla vigilia e nel domani delle elezioni, frotte di *bravi*, godenti l'impunità anzi guarentite dalla presenza stessa del Commissario governativo, come a Mendrisio, attraversano le contrade, sturbano la pubblica quiete, minacciano la vita dei pacifici conservatori, attentano a quella dei sacerdoti che incontrano per via, e poi perchè ciò nonostante il popolo non è con loro, scrivono al Consiglio federale nel 23 novembre, che il suo *criterio politico fu perversito* dai brogli e dalle mene liberticide de' conservatori....! Non basta ancora; poichè il Clero è sempre la fata Morgana che turba i sonni di questi pagliacci della moderna libertà, contro di lui è ben naturale che più indirizzino i loro strali. Seminano dovunque la corruzione colle proprie mani, e poi come Nerone, che non sapendo altrimenti vincere i cristiani, li accusa di essere autori di quell'incendio recato a Roma dalle sue mani parricide, affine di provocare contro di loro l'odio vendicatore dei Romani; anch'essi accusano il Clero, innanzi *alla nostra piccola repubblica non solo, ma all'intera Confederazione*, come causa principale del fiasco solenne, toccato nelle ultime elezioni federali. Io mi dispenso dal riferirvi testualmente questo mostruoso documento, indegno di portar la firma di persone educate non che cattoliche, quali sono i nostri Consiglieri di Stato. Vi basti questo solo tratto, in cui il documento osa chiamare i sacerdoti del Cantone altrettanti « gregarii di una setta che ha per istituto l'abolizione di ogni principio liberale, la repressione di ogni conquista della libertà e del progresso, che hanno per patria il mondo cattolico e per centro la Roma del Vaticano, che facendosi velo di una religione di pace e di amore, falsando la sacra parola del Vangelo e la santità del loro ministero, si fanno ministri di odio e di guerre segrete, avversando il sistema di Governo, onde è retta la nostra piccola repubblica non solo, ma l'intera Confederazione, e quei principii e quelle istituzioni che le fanno rispettate ed onorate innanzi alle nazioni civili. »

In faccia a così impudente e melensa accusa, evidentemente lanciata dal nostro Governo a fine di far ricadere sul Clero quell'odio che meritamente dovrebbe patire esso stesso per la sua spensierata, ingiusta e dilapidatrice politica di 40 anni; il Clero sporge formale ed energico ricamo innanzi alle autorità federali, sottoscritto da tutti i sacerdoti ticinesi, ed avrebbe chiamato lo stesso Governo innanzi ai tribunali; per rendergli ragione di tanta smaccata e prepotente calunnia, se nello stesso tempo le Camere federali non avessero già decretata una minuziosa inchiesta intorno agli atti eletto-

rali degli ultimi comizii federali ticinesi, da eseguirsi per mezzo di Commissarii speciali, nominati dal Consiglio federale.

Questi Commissarii sono già entrati nel Cantone fin dal giorno 15 di gennaio; essi sono, il Consiglier degli Stati Sig. Peterelli, ed il Sig. Avv. Olgiati, ambedue del Cantone Grigioni, accompagnati dall'Avv. Togni in qualità di segretario. Si vuole che essi siano persone probe ed imparziali, e perciò si aspetta da loro quella giustizia, che da lungo tempo si è sempre lasciata desiderare nel Cantone Ticino. Il Clero sovra tutto verrà lavato della macchia ingiusta che il Governo del Cantone ha cercato di infliggergli, per solo odio di partito, ed un tantino direi anche per spirito di setta nemica della religione. Intanto il Sig. Iauch, caporione dei radicali trascinerini, che 18 anni per fas o per nefas li rappresentava avanti i consigli della nazione, non ha aspettato che la luce fosse fatta. Egli che dopo di aver vituperato i Ticinesi innanzi a tutti i Confederati, che *non sanno scrivere*, perchè non vogliono più scrivere il nome di lui da deporre nelle urne elettorali; egli che fu il primo ispiratore e manipolatore dei due succitati documenti governativi che *fanno schifo*; egli che specialmente nel giornale *La Riforma* si faceva descrivere come una vittima dei brogli del clero, e che perciò si dibatteva insulsa mente, perchè questo clero fosse chiamato al dovere; all'appressarsi dei Commissarii dell'inchiesta federale si ritirò, abbandonando il seggio che era solito chiamar suo, e carico di gloria, il *Barone del Roccolo*, come è comunemente chiamato, « Non cadde, no, precipitò di sella », poichè coperto di *ritenuti* governativi, benchè non avesse raggiunta la maggioranza inclusiva, forbendosi la bocca come la prostituta dell'Apocalissi, dichiarò di dimettersi. Vadano ora a vantarsi i vostri italiani per la gloria incomparabile di possedere un conte Persano..... Noi ticinesi li superiamo di gran lunga avendo tra noi il nostro *Barone del Roccolo*.

2. Nel nostro Gran Consiglio si manifesta fra i radicali un odio contro tutto ciò che riguarda la religione cattolica ed i suoi ministri, che vi fa temere, tanto più dopo gli eccessi che si commettono dai radicali di Ginevra, e da quelli che appartengono alla Diocesi di Basilea. Già fu proposto l'incameramento totale dei beni ecclesiastici, e già si discorre di aggregare forzatamente il Ticino a quei cantoni della Diocesi di Basilea, che giorni sono hanno destituito il loro Vescovo legittimo, Monsignor Lachat, il quale combatte da forte la prepotenza radicale, e si mostra col fatto degno successore degli Apostoli, e strenuo difensore della dottrina di Gesù Cristo e della cattolica Chiesa. Noi speriamo nel buon senso del nostro popolo profondamente cattolico e sinceramente affezionato alla S. madre Chiesa ed al Romano Pontefice; ma voi sapete meglio di me, che i popoli senza guida sicura facilmente si lasciano intimorire e sopraffare da pochi mestatori, tanto più se questi siedono al governo, e quindi sarebbe necessario che fra noi gli uomini del partito dell'ordine si mostrassero, non *liberali-conservatori*, ma *cattolici* di nome e di fatto, il che assicurerebbe loro il favore del popolo e con esso il trionfo della verità e della giustizia. Gli uomini generosi e sinceramente cattolici non mancano nel Ticino; manca solo che si uniscano tutti, ed abbiano il coraggio di pubblicamente mostrarsi quelli che sono.

VII.

RUSSIA (Nostra Corrispondenza) — 1. Riforme — 2. Lingua russa nel culto — 3. L'apostasia del Teletschi — 4. I Bulgari — 5. Notizie varie.

1. L'anno ora decorso ha fornito alla nostra stampa periodica un tema obbligato. I giudizi variano naturalmente più o meno secondo le vedute di ciascuno scrittore. In mezzo a tanta differenza di opinioni è adunque difficile di riscontrare o di distinguere un carattere veramente predominante. Tuttavia pare che tutti si accordino nel dire, che l'anno 1872 era *mediocre*. Questo epiteto di *mediocre* ci pare però poco giustificato, se noi consideriamo, che appunto nel 1872 si celebrava con tanta pompa ed ostentazione il dugentesimo anniversario della nascita di *Pietro I*, che venne al mondo nel 1672.

Le nostre riforme continuano la loro via in tutt'i rami della nostra vita pubblica. L'emancipazione dei contadini è un fatto compiuto, in quanto al principio; ma non vogliate già credere, che tutti i ventiquattro milioni di servi godano già la loro vera libertà politica. Restano ancora de' milioni sulle terre dominicali, appartenenti allo Stato, e che non saranno interamente affrancati che in 49 anni, nei quali scaderanno i termini stabiliti pel pagamento del loro affrancamento. Si trova un po' forte la tassa d'affrancamento, e si pretende che l'unico mezzo per isciogliere la questione ed alleggerire la sorte di quei poveri contadini, sia lo scemarla. Altrimenti l'enorme *deficit* di 18 milioni resterà sempre, benchè i contadini paghino integralmente i 35 milioni che sono a loro carico.

Le altre riforme, delle quali la emancipazione dei servi è la sorgente e il principio, concernono specialmente i tribunali, l'amministrazione municipale e territoriale e la stampa, senza parlare di quelle, della quale è l'oggetto il clero della Chiesa ufficiale.

A proposito di Chiesa ufficiale, noi siamo qui testimonii d'un fatto ben curioso. A misura che la *casta* sparisce, i sudditi si fanno premura di abbandonarla. Così p. e. nelle scuole ecclesiastiche ora vi sono più di sei mila allievi meno di quelli che vi furono nel 1859. Alle scuole ecclesiastiche si preferiscono le scuole laiche, perchè ciò che forma il carattere distintivo di quelle, è lo spirito d'incredulità che vi regna. È singolare che dal seno dei Seminarii escano i *Nichilisti* più esagerati. Dopo l'emancipazione dei servi, quella della Chiesa dominante è la più urgente; e vi si arriverà presto o tardi, se pur non vogliasi lasciarla cadere fino alla più profonda degradazione.

Un viaggiatore inglese, il Signor Dixon, ha testè pubblicato sopra il nostro paese un volume pieno di quell'umore, che distingue i figli dell'Albione. Egli ha intitolato il suo libro « *La libera Russia* », evidentemente per ironia o con troppa enfasi; dappoichè in fatto di libertà religiosa egli ricorda volentieri, che la Russia ha fatto dei veri progressi, essendovi noi già così liberi, come se fossimo in Turchia! D'altra parte ciò che avviene nelle nostre province occidentali, ci prova ad esuberanza che noi siamo ancora ben lontani dal poter godere meritamente il titolo di uomini liberi. Si parla d'un opuscolo anonimo, intitolato: « *La persecuzione religiosa in Lituania e particolarmente nella Diocesi di Vilna dal 1863 al 1872*. In questo libro l'autore, perfettamente informato delle cose che rac-

conta, espone tutti i provvedimenti di *russificazione*, adottati e messi in opera durante l'amministrazione dei quattro Governatori generali, cioè di *Mouraviev*, di *Kaufmann*, di *Baranov*, ora nel Turchistan, e di *Potapov*, il quale al presente è preposto al Governo della Lituania. L'anonimo autore racconta, fra le altre cose, le origini, i progressi, e le peripezie della questione che in questo momento si agita in Roma, intendo di parlare cioè della introduzione della *lingua russa* nel culto suppletorio della Chiesa Cattolica. Un tal libro fornisce dunque una vera rivelazione.

2. Questa questione della lingua russa preoccupa presso di noi grandemente tutti gli spiriti; specialmente dopo che diversi giornali ne hanno parlato diffusamente, e bene inteso nel senso del Governo. Essi dichiarano di non voler far guerra ai Polacchi; ma bramar soltanto, che la lingua russa non sia più interdetta, e che i polacchi cattolici se ne possano servire al pari della polacca.

Qui è il caso di dire col poeta; *Timeo Danaos et dona ferentes*. E come fidarsi delle promesse? Poichè il Governo ne farà certamente ben volentieri, purchè gli venga conceduta la domanda d'un simile provvedimento. Come fidarsi d'un Governo, gli atti del quale sono in manifesta contraddizione colle sue parole? Per citarvi un solo esempio, sapete voi che cosa accade nella Diocesi di *Plock*, il cui Vescovo, Monsignor *Popiel*, è in esilio? Sopra presentazione del Governo, il Santo Padre ha preconizzato Monsignor *Gintovl*, come Vescovo suffraganeo di quella Diocesi. Saranno circa sette mesi, dacchè il medesimo è stato consacrato. Or bene non è da lui amministrata la Diocesi, sì veramente dall'anteriore Amministratore, che si chiama, se pure la memoria non mi tradisce, *Orzechowski*!

Noi siamo convinti, che la Santa Sede, anche in questa circostanza, non verrà meno alla abituale sua saggezza ed al solito suo coraggio. I Vescovi, i quali soffrono l'esilio per non aver voluto secondare le mire del Governo, offrono la prova più evidente che l'applicazione di quel provvedimento, risguardante l'uso della lingua russa nell'esercizio del culto, sarebbe indubbiamente nocevole pe' Cattolici. Il buon senso del popolo l'ha giudicato allo stesso modo. Egli si ricorda molto bene per qual via si è proceduto per far apostatare i *greci uniti*, e dice che la *lingua russa* sostiene quest'oggi la medesima parte, che in quel tempo il *rito*! I Cattolici accorti ed i loro sinceri partigiani trovano intieramente fondato quel timore. Gli stessi Russi, promotori di quel tranello, confessano oramai apertamente, che la faccenda non va innanzi. Per sapere chi ha ragione e da qual parte sia la giustizia, non si ha da far altro che considerare i rappresentanti dei due campi. Dall'una parte sono i Vescovi e la gran maggioranza del clero, col popolo pio ed affezionatissimo alla Chiesa Cattolica; e dall'altra parte riscontransi solo gl'impiegati, i gendarmi, ed alcuni pochi preti, sgraziatamente infedeli alla loro vocazione, come non ne mancano mai in qualsivoglia epoca turbolenta. Questi ultimi vengono additati come veri modelli di devozione e di patriottismo illuminato, mentre gli altri, coscienziosamente fedeli ai loro sacrosanti doveri, sono oggetto di disprezzo per parte degli organi governativi, ed appena loro si concede ancora il nome di preti!

Noi diciamo qui fra noi. Se il Governo è sincero, perchè non ci permette di servirci della lingua russa nelle nostre chiese cattoliche in Pietroburgo, in Mosca, in Odessa? Perchè le sollecitudini

del Governo si concentrano piuttosto sopra i cattolici, anzi che sopra gli altri culti? Perchè trascura il Governo la conversione di tanti musulmani e di tanti ebrei del vasto suo Impero, per non parlare dei Tartari, il cui numero è di circa 15 milioni?

3. Voi avete avuto a Roma una deputazione di preti greci-uniti, esiliati da Chelm e rifugiati in Gallizia. Voglia il Cielo, che tutti imitino questi coraggiosi ministri del Signore! Il loro esilio è mille volte preferibile agli onori, che si ottengono al prezzo del tradimento della coscienza! Immaginatevi ora quale spirito anima gli uomini, che sono alla testa del governo russofilo in Chelm. Sapete voi, dove conducono quest'intrighi? All'apostasia! Pur troppo, ne abbiamo un esempio parlante nell'abate *Terletski, doctor utriusque*, che Roma conosce molto bene e già da lungo tempo! Povera vittima della illusione! Eccoli adesso al colmo dei suoi voti, fattosi russo scismatico, e compagno del famoso Sokolski. È cosa ben triste a dirsi; ma è necessario di mostrare la coda del serpente. Un'altra volta vi comunicherò il manifesto composto da Terletski, per giustificare il deplorabile suo procedere. Bell'acquisto che ha fatto la Chiesa russa!

4. La questione Bulgara getta la Chiesa russa in gravissimi imbarazzi. I loro patriarchi greci hanno accusato la Russia d'aver eccitato i Bulgari a scuotere il giogo greco, ed hanno seco trascinato il patriarca di Gerusalemme, Cirillo, il quale venne testè deposto alla sua volta. La stampa greca ha aperta una vera campagna contro i suoi correligionarii della Russia. Il Monte Athos viene particolarmente indicato dai greci come il centro per la propaganda panslavista. Si cerca d'impegnare la Sublime Porta, a chiudere i conventi russi, a confiscare i loro beni immobili; si domanda inoltre, che venga proibito ai Russi di acquistare beni stabili nell'Impero turco e di fare dei pellegrinaggi al Monte Athos, senza l'autorizzazione formale del Patriarca. La stampa russa poi, dal canto suo, consiglia al suo Governo di vietare la questua pubblica, che in Russia fanno i monaci greci, e di mettere sotto sequestro i beni fondiarii, appartenenti ai conventi greci in Russia, i quali nella sola Bessarabia ascendono a 300,000 ettari.

I Bulgari finalmente dal loro lato dichiarano al loro Esarca, che se la Porta ritira il firmano che loro è stato concesso, essi ciò nulla di meno non desisteranno dal proseguire con ogni insistenza per raggiungere il loro scopo, e si distaccheranno dalla Porta, anzichè soffrire la tirannia del Fanaro. Voi vedete, che questo è un nuovo ramo, che si distacca dal roso albero della Chiesa bizantina, e ben presto non vi resterà che un solo tronco isolato.

5. Si parla qui di cambiamenti ministeriali. Il degno nostro Cancelliere dovrebbe essere surrogato dal signor *Nalouiev*, presentemente ministro dell'interno, il quale cederebbe il suo posto al signor *Schouvalov*; mentre che le poste ed i telegrafi sarebbero affidati al Signor *Timachev*. Tali cambiamenti ci fanno fare buoni pronostici, se pure essi si verificheranno. Pare che perciò il partito Milutine vada sempre più indebolendosi e perdendo terreno.

Corre voce che il fratello defunto del presente Ministro della guerra abbia lasciato delle Memorie, le quali rivelano molte cose, che non potrebbero ispirare grande confidenza nel suo partito, il quale in sostanza non sarebbe che l'amico del radicalismo legale. Noi vedremo se la *Libera Russia* pubblicherà qualcuna di queste memorie.

IL PATROCINIO PRUSSIANO

SOPRA L'ITALIA

I.

Dopo i casi del 1870, che hanno sì alterate le condizioni morali, politiche e militari de'varii Stati d'Europa, nel campo di quel liberalismo italiano, che è più interessato a conservare i frutti delle vittorie napoleoniche del 1859, si viene osservando una inquietezza, che sempre cresce e non gli lascia più dormire sonni tranquilli. Sente che il « servir sempre vincitrice o vinta » par proprio una legge fatale all'Italia; e più cruda ora, che ha una servitù larvata d'indipendenza, che prima, quando la dipendenza era più tosto un'ombra che una cosa. A questo liberalismo cuoce, che l'omai trillustre periodo della *rigenerazione* italica non sia altro che un corso e ricorso di dura suggezione straniera, quale, fino da'suoi esordii, lo predisse il deputato Ferrari al Parlamento torinese: « Respinto l'Impero tedesco (austriaco), voi ricadete nell'Impero, rivolgendovi al Cesare francese ¹ ». Il Cesare francese precipitò nell'abisso: ed ecco che l'Italia indipendente ricadde subito sotto le branche dell'Impero prussiano. Ma che? Il liberalismo suddetto si accorge che, con queste servitù, si va di male in peggio; che il pugno bismarkiano pesa più assai del bonapartesco, e il mutar di padrone non gli è giovato, nè gli giova punto a viver sicuro.

¹ Tornata dell' 8 dicembre 1860; *atti uffic. n. 143, pag. 556.*

Poichè sola e da sè la nuova Italia, come non si è potuta fare, così non può sussistere; perciò i liberali suoi tutori e curatori vorrebbero cercarle un sostegno saldo sì, ma che, tenendola ritta, non l'opprimesse. Ad un servaggio dannoso e vergognoso bramerebbero sostituire una fraternità utile ed onorata. Dove però trovare una buona e forte sorella a questa Italia? — Nella Francia, rispondono essi. Se Italia e Francia si stringessero davvero la destra, in breve, rialzata ed unitasi anche la Spagna, formerebbero un triplice nodo, che mai il più tetragono ai colpi del ferro settentrionale.

A questo concetto inclina generalmente quel liberalismo che ha nome di *moderato*, e specialmente la parte dei vecchi Subalpini, che a buona legge considera l'Italia rigenerata come un suo feudo, od un patrimonio suo regionale. I suoi diarii e gli scritti che in questi giorni stampa e ristampa, tra le amarezze di mal celati rancori e di brutte apprensioni, spirano, qual più e qual meno, il dolce di questo desiderio, che appena osano definire possibile. Tuttavolta certo è che temono il patrocínio prussiano tanto, quanto gradirebbero un'amicizia francese: benchè non dissimolino che il ferreo patrocínio è lor necessario, per premunirsi contro i pericoli di una guerra, molto più verosimile che il sogno di un'alleanza con Francia.

II.

Noi abbiamo sott'occhio i recenti libri di tre fra questi non volgari scrittori politici; del marchese Carlo Alfieri, di Carlo Boncompagni e del conte Luigi Campo Fregoso. Tutti e tre sono impensieriti ed immalinconiti, per l'alta protezione in che il novello Impero germanico si degna avere la risorta Italia; e fanno conoscere che troppo sa di sale, e ben volentieri, se si potesse, vorrebbero che ne fosse affrancata.

L'Alfieri ha testè ripubblicate alcune acerbe parole, che egli divulgò in un giornale, durante la guerra franco-prus-

siana del 1870, e torna acconcio il trascriverle. « Che titoli ha ella la Prussia, per contrappesare i diritti della sua rivale (la Francia) alla gratitudine degl' Italiani? Non perdè un uomo, non ispese un soldo per noi: la sua politica proclamò nel 1848 che frontiera della Germania era il Mincio; più tardi favorì la Russia, quando noi eravamo alleati della Francia e dell' Inghilterra; la sua diplomazia minacciosa arrestò i Francesi, dopo Solferino, alle porte di Verona e nelle acque di Venezia; la sua alleanza sordidamente usuraia del 1866 svanì subito il giorno dopo Sadowa, con un cinismo ignoto sinora anche nella Monarchia del gran Federico. Parlateci dunque se vi piace d' interessi, che in certe congiunture determinate possono suggerire una nuova alleanza italo-prussiana; noi li discuteremo, e opporremo le nostre previsioni e i nostri giudizi ai vostri giudizi ed alle vostre previsioni. Ma quanto alla gratitudine, noi non dobbiamo *assolutamente nulla* alla Prussia ¹ ». Per un liberale subalpino, a ristampare verità così agre, l' anno di grazia 1873, non può negarsi che ci voleva coraggio.

Meno ardito, perchè più diplomatico e scrivente in giornali officiosi, il Boncompagni ha riprodotto egli pure testè, sul conto della Prussia, queste sue sentenze. « Io tengo che quando un potentato diviene oltrapossente, ci sia sempre qualche pericolo ch' esso divenga anche prepotente..... Non mi offende punto che la Prussia sia più potente della Francia, m' incresce che la sua nuova potenza siasi stabilita in modo da peggiorare le condizioni dell' equilibrio europeo; cioè facendo rivivere il diritto di conquista, e rompendo quella consuetudine, per cui si riconosceva che, in tutte le questioni internazionali, l' interesse de' singoli Stati deve conciliarsi coll' interesse generale dell' Europa..... Nel 1866 la Prussia si legò in alleanza coll' Italia, non perchè le stesse a cuore di renderla indipendente, ma perchè le occorreva la sua cooperazione, per tenere a bada quella

¹ *L' Italia liberale* pag. 442-43.

parte dell' esercito austriaco, che stava di presidio in Italia. Nel 1870 la *liberazione* di Roma fu effetto della guerra che la Prussia combattè contro la Francia, non perchè essa intendesse a quell'effetto, ma perchè la combinazione dei casi offriva un' occasione propizia a noi ¹».

Qui il Boncompagni piglia errore. La Prussia, non tanto per amore platonico dell' Italia subalpina, quanto pei disegni che mulinava, intese veramente « l'effetto » della caduta di Roma. Quando la piena luce, intorno ai tenebrosi maneggi che precedettero la breccia della porta Pia, sarà fatta, il Boncompagni vedrà che noi, per questo verso, la sappiamo più lunga di lui.

Il Campo Fregoso, con frasi tutte pesate, così esprime cavallerescamente il pensiero, che si dovrebbe alleggerir presto l' Italia dall' onore del benevolo patrocinio tedesco. « La Germania dal Reno provvede ora alla nostra sicurezza: ma è egli decoroso, per una nazione qualunque, il riposar sempre, il mendicare l' esistenza, la forza dagli altri? Speculare sempre sulle altrui miserie, sugli altrui favori, come farebbe una casa di banca? Quando mai, nella storia di tutti i tempi, di tutti i popoli, si è veduto uno Stato innalzarsi a vera potenza con simili mezzi?..... Ora siamo con Germania: due volte già abbiamo approfittato delle sue vittorie: la sua lingua, la sua letteratura, i suoi costumi cominciano a farsi strada tra noi e, per meglio comunicare con essa, apriamo una nuova porta attraverso il S. Gottardo. Cambiando di protettore e di padrone morale, noi abbiamo indubitatamente guadagnato: ma questa nostra civiltà, modellata or sull' una, or sull' altra potenza, senza vigore, senza virtù, senza carattere proprio, non presenta affatto garanzia di un lungo e glorioso avvenire ². »

¹ *Francia e Italia, lettere politiche* pag. 106-8.

² *Del Primato italiano sul Mediterraneo* pag. 186, 212.

III.

In sostanza la protettrice mano del Tedesco si bacìa, perchè se n'ha gran bisogno; ma se la si potesse mordere, per allontanarla, di buon grado vi si pianterebbe il dente. Le carezze del Bismark si accettano, come quelle dell'orso, per paura che sbrani. Se invece si potesse aver amica la Francia, se l'Italia potesse fare seco a fidanzanza di cara sorella, oh quanto respirerebbe a bell'agio! Quella mano ispida ed artigliosa del Teutono non l'affogherebbe più tra' suoi vezzi. Che calamità è codesta, che la Francia guardi l'Italia, fatta col sangue e coll'oro suo, in cagnesco e in aria sempre di voler impugnare la spada!

« Il risorgimento e il riedificazione trinitario dell'Europa meridionale, sotto l'egemonia francese (chiede sconsolatamente l'Alfieri) pensato da Napoleone III e dal conte di Cavour, e che pareva effettuato con la ricostituzione della nazionalità italiana, con la civile e politica rigenerazione della Spagna e col ristabilimento della libertà in Francia, sarebbe esso dunque un'illusione soltanto, un ultimo sforzo, passeggero e impotente, di una stirpe spossata ¹ ? »

« Coi liberali francesi siamo stati talvolta in disaccordo, non siamo proprio d'accordo nemmeno oggi; ma non riuscire ad intendercela una volta! Anch'essi hanno bisogno di farsi degli amici; non potrebbero pensare sul serio ad amicarsi l'Italia? » Così il Boncompagni interroga sospirato ².

« L'impotenza, soggiunge tristamente il Campo Fregoso, ecco la sola ed unica causa che tiene per ora i Francesi di là dalle Alpi. Non ce l'hanno essi stessi dichiarato, non ce lo ripetono forse ogni giorno e sotto tutti i tuoni? Malgrado che l'interesse dovrebbe spingerli a coltivare la

¹ l. c. pag. 438-39.

² l. c. pag. 23.

nostra amicizia, poichè ciò sarebbe a gran vantaggio loro e della civiltà, non si può sperare che questa nazione, che ha tanto brillato in Europa, ne abbandoni le redini, senz' essersi un'altra volta ribellata: non potendo battere la rivale, ormai troppo potente, essa rivolgerà i suoi fulmini contro l'alleata, che tanto ha contribuito ai suoi disastri ¹. »

Quando ci garbasse di moltiplicare le citazioni di altri, avremmo di che inanellare una lunga catena, la quale dimostrerebbe sempre, nei nostri *moderati*, il medesimo uggioso sospetto del patrocinio prussiano e la medesima voglia disperata dell'alleanza francese; e quindi la conclusione medesima, che per loro è di necessità il tenersi stretti all'orso molesto, senza la cui tutela s'andrebbe incontro alle terribili battiture dell'adirata sorella.

Non parliamo delle altre fazioni liberallesche, giacchè queste non ammettono per l'Italia odierna nessun elemento di vita, fuori della odierna Germania; se pure non avvenisse che la Francia tornasse in potere dei Gambetta, o dei comunisti; nel qual caso sarebbero pronti a voltar le spalle al fiero babbo della Sprea, per sostenere la santa mamma *Umanità* sulla Senna. Ma finchè questo caso non sorge, odiano e detestano la Francia, con tutti i suoi Governi possibili; ed ogni giorno sognano sfide, battaglie e vittorie italiane contro di lei. Senonchè di queste fazioni poco è a curarsi, attesochè per ora non hanno voce in capitolo. La forza dello Stato è nelle mani dei liberali moderati in genere e dei subalpini in ispecie: e sinchè le cose non mutano, questi possono tutto e gli altri nulla.

IV.

D'onde nascano le gravi inquietudini dei più interessati a conservare l'Italia presente, quale le armi napoleoniche e le prussiane la fecero dal 1859 al 1870, è adunque ben

¹ l. c. pag. 181-83.

chiaro. Temono il patrono tedesco, perchè predilige troppo il vecchio diritto di conquista e troppo poco il moderno diritto di libertà. « Non amo, ripete il Boncompagni, veder la Germania sotto un Impero conquistatore, perchè, sotto gl'influssi della civiltà moderna, lo Stato dev'essere una società d'uomini che vogliono stare insieme, non una dominazione del conquistatore sul conquistato¹. » Il diritto di conquista ripristinato, non potrebbe forse indurre un giorno l'Alemagna a prendersi, per esempio, il quadrilatero del lombardoveneto e le lagune? « Quando e come la Germania diverrà politicamente più libera che non sia oggi: quando e come la sua libertà gioverà alla libertà dei popoli occidentali? chiede lo stesso Boncompagni e risponde: Non so indovinarlo². » La contrarietà del Bismark pei famosi principii dell'ottantanove non lo potrebbe forse indurre un giorno a sbandirli dalla casa della sua protetta? Un patrono o padrone conquistatore e illiberale, come può far viver sereno uno Stato, che intende reggersi sopra i due fondamenti dell'indipendenza nazionale e della civiltà liberale? La ragione di sospettar sempre del patrocínio, o della padronanza, è manifesta.

Dall'altro lato ecco la Francia implacabile, inesorabile chè, per iscalzare dalle sue fondamenta questo Stato, non sembra aspettar altro che l'opportunità. Dei due mali si ha da scegliere il minore. Perciò i tutori dell'Italia se la tengono col padrone *conquistatore* e *illiberale*, esponendosi ad un pericolo men prossimo, più tosto che mettersi soli e senza difese, all'immediato cimento di uno sfacelo indubitato. Stanno all'àncora presso Scilla, per evitare Cariddi. Ma è ben certo che tra Scilla e Cariddi non si riposa in pace.

¹ Ivi, pag. 49.

² Ivi, pag. 405.

V.

Ad aumentare poi le trepidazioni e le angustie è sopraggiunto l'infortunio di Spagna. « Il riedificazione trinitario dell'Europa meridionale, » vagheggiato dall'Alfieri e da tanti suoi consorti, è soggiaciuto ad una disgrazia, non dissimile da quella che toccò al riedificazione del tempio di Gerosolima, tentato da Giuliano. Il fuoco distruttore vi è piovuto sopra nel meglio. Quel trono di Amedeo, nella cui conservazione i nostri moderati aveano fondate infinite speranze, si è disfatto proprio come un castello di Spagna. Con la sua caduta, è venuta lor meno un'arma, che essi figuravansi di avere, per allettare più tardi la Francia ad amcarsi con loro, o per tenerla in rispetto. Giudicando impossibile che un re subalpino in Madrid avesse mai altra politica, che quella del Governo subalpino in Roma, si credevano in certo modo il doppio forti di quel che sono, e nella diplomazia ed anche nei campi di battaglia. E sebbene vedessero che il protettore tedesco li considerava in Madrid ed in Roma come due vassalli al servizio suo; tuttavolta s'immaginavano che, essendo due in uno, finchè così rimanevano, li avrebbe trattati con qualche riguardo maggiore.

Ma ora la scena è un'altra. L'Italia si è sdoppiata. Ha perduta, colla Spagna, la metà della sua presunta forza allettatrice o minacciatrice di Francia; e con questa la metà dei suoi titoli alle graziosità del teutonico patrono. Nell'acquisto insperato della Corona di S. Ferdinando, i nostri messeri pretendevano di mostrare ai semplici un premio del cielo, per l'opera virtuosissima di aver *liberato* il Papa dal peso della Corona di S. Pietro; ed un pegno che essi erano i predestinati dal cielo medesimo a godersela in Roma, sino alla consumazione dei secoli. Dopo soli ventisei mesi l'illusione si è dileguata; il premio è tornato in vergognosa disdetta; il pegno si è voltato in pessimo augurio. Onde anche il prestigio morale della turpe baratteria è svanito.

E così essi sono ridivenuti quelli che erano cadente il settembre del 1870: i tutori di un' Italia fabbricata da Napoleone III, colle armi, col denaro, coll' onore e col sangue dei Francesi; e dai Prussiani fatta compiere, in onta alla Francia, colla breccia di porta Pia. Sono di nuovo più che mai soli, fra un patrocínio tedesco che li opprime, ed una inimistà francese che li spaventa.

VI.

Abbiamo notato che nella Germania protettrice, tre cose massimamente dispiacciono ai novelli protetti suoi, la sua oltrepotenza, il suo genio per le conquiste e il tepido amor suo alle libertà moderne.

Un liberale subalpino, ufficiale di stato maggiore e partigiano assai caldo del patrocínio di Germania sopra Italia, venuto a disputa col Boncompagni intorno ai pericoli dell'oltrepotenza di tanta patrona, consolavasi avvisando che « la nazione salita a grande potenza è tenuta in freno da quelle limitrofe, l'una delle quali aspetta di correre alla riscossa, come l'altra leverà gli scudi. Le ragioni medesime, che facevano riputare inevitabile il conflitto franco-germanico, ci debbono far pensare che la storia registrerà l'urto russo-germanico ¹. »

A cui il Boncompagni replicava. « Scusatemi, o signore, ma questo nuovo equilibrio degli Stati europei non mi piace. Sapete perchè? Perchè non è una realtà. Per ora la Francia non è in grado di tener in bilico la Prussia. Non rimane che la Russia. Ma è questo l'ufficio che essa compì dopo la guerra? Anzi le vittorie della Prussia la posero in grado d'imporre quel trattato del 13 marzo 1871, per cui furono rimossi i limiti che il trattato del 1856 aveva posti alla sua potenza nel Mar nero, a tutela dell'equilibrio europeo. Non havvi dunque per ora alcuna potenza che tenga in bilico la Prussia oltrapossente ². »

¹ NICCOLÒ MARSELLI, Lettera al giornale *l'Opinione* dell'14 dicembre 1871.

² l. c. pag. 403-9.

Queste dispute confermano sempre più, che il patrocinio della Germania fa gran paura alla sua protetta: tanto che i curatori suoi non vorrebbero che fosse un patrocinio così potente e così privo di contrappesi, quanto è. Del resto, lo ripetiamo, si sa perchè tremebondi vi si sottomettono: per essi è, come si suol dire, questione di vita o di morte. Meglio è che la creatura commessa alle loro mani serva sotto la sferza, di quel che resti sgozzata libera di sè medesima. Ciò si capisce ottimamente.

Piuttosto può cercarsi qual grave interesse abbia la Germania oltrepotente, a coprir questa Italia col suo manto imperiale, quasi fosse un'appendice dell'Alsazia-Lorena. Diciamo interesse, poichè non è certo il caso di parlar di cuore. La Germania bismarkiana si sa da tutti che non ha cuore: la spada e la borsa gliene tengono le veci. Essa non è capace, secondo il bel motto dell'Alfieri, che di còmputi « sordidamente usurai ». D'altra parte l'Italia dei nostri tempi non è sicuramente un prodigio d'altro, che di miserie. I medesimi suoi tutori hanno la modestia di riconoscerlo e di dirlo. « Confessiamolo, senza esitare, scrive il Boncompagni, giudice competentissimo, confessiamolo, giacchè nessuna adulazione è più funesta e più rea, che quella di un cittadino, che lusinga la patria. L'Italia può divenire una grande nazione, e spero che lo diverrà. Finora non è grande in guerra, perchè non ha ancora vinta alcuna grande battaglia: non è grande in pace, perchè, avendo istituzioni libere, non sa usarle a governare effettivamente sè stessa. La nostra letteratura, la nostra erudizione, la nostra filosofia politica, non lasciano oggi travedere una miseria assai maggiore di quella, che deploriamo giustamente nella nostra finanza ¹ ? » La meschinità universale dell'Italia del Boncompagni e de'suoi socii è così evidente, che riesce più indimostrabile dell'evidenza stessa.

Qual nuovo interesse può dunque aver la Germania del Bismark a tutelarla con quell'ardore, che a tutti è noto?

¹ I. c. pag. 404-5.

VII.

Riputiamo che pochi ignorino, tra i minori e gli accessori, i due interessi principali che ci ha veramente: l'uno politico-militare e l'altro politico-religioso.

A mezzo l'andato mese di gennaio, la *Gazzetta di Spener*, portavoce della corte di Berlino, mandò, per istrenna del capodanno, alla sua protetta la chicca di questo complimento: « La cordialità delle relazioni tra la Germania e l'Italia non lascia nulla a desiderare ». I ministri di Roma se ne indolcirono la bocca e, pel portavoce loro dell' *Opinione*, rimandarono tosto a Berlino gli umilissimi loro ringraziamenti, colla giunta di queste parole di omaggio. « Fra' due Stati vi ha una grande comunanza d'interessi d'ogni sorta. Le nostre relazioni economiche con la Germania sono venute allargandosi considerevolmente, nei due ultimi anni. Come nel commercio, così nel credito si sono stretti più intimi legami. La politica stessa ci contribuisce efficacemente, perocchè lo stesso nemico ci assale entrambi, con l'arme del fanatismo e della intolleranza teocratica. È quindi naturale che fra le due nazioni si mantenga vie più viva e sincera la brama di una vicendevole amicizia, la quale, come giova alla pace europea, così avvantaggia la causa della libertà. E siamo lieti che questo pensiero prevalga anche in Germania; è la guarentigia più sicura della durata de' rapporti cordiali fra' due Governi ¹. »

Recato in volgare corrente, questo bisticcio contiene i due sopra accennati interessi della Germania a tenersi soggetta l'Italia. La « pace europea » a cui la « vicendevole amicizia giova » contiene il primo: « lo stesso nemico », contro cui si hanno da difendere « entrambe », contiene il secondo.

¹ Num. dei 20 gennaio 1873.

VIII.

La pace europea, per la Germania prussiana e per l'Italia subalpina, significa l'imperturbato possesso di tutto quello, che i delitti e gli errori di Napoleone III hanno fatto o lasciato loro acquistare. Ambedue prevedono burrasche più o meno lontane: ed ambedue si vogliono assicurare. All'Italia subalpina basterebbe che la Germania le guarentisse quello che ha. Per ora non distende più oltre le sue ambizioni. Non così la Germania del Bismark. Questa, secondo l'acuta osservazione del Boncompagni, ama il diritto e più il fatto delle conquiste. Le piacerebbe di farne altre in Francia; ma fuori di dubbio ne medita altre nell'Impero austriaco, nella Svizzera, nel Belgio e nell'Olanda. Può essere che il vento muti nella Russia. Sa benissimo che, in certi casi, tutti i nemici suoi saranno amici ed alleati di Francia e d'Austria. Ha quindi sommo interesse a tenersi stretto un vassallo, che sia in condizione di poter molestare appunto codesti due Stati, qualora scoppii un'altra grossa guerra contro di lei. Or questo vassallo, così opportuno, è il presente regno d'Italia.

Meglio che altri, la Germania conosce quanto esso militarmente sia debole. Ma può rinnovare le imprese del 1866. Non le importa che si faccia battere come allora, o sotto le Alpi austriache o sotto le francesi; e si faccia affondare il naviglio nell'Adriatico o nel Mediterraneo. Purchè distragga dagli eserciti di Francia o d'Austria un cento o dugentomila uomini, il conto le torna. Non ispetta a lei curarsi dell'onore del vassallo: mira all'utile proprio. L'Italia, impedendo a settantamila Austriaci di trovarsi nel campo di Sadowa, fu la sorte sua. Non può sperare qualche cosa di somigliante, nella contingenza di un'altra battaglia risolutiva? Se gl'Italiani si faranno picchiare a cagion sua, tal sia di loro!

Frattanto il risapersi che ella ha pronto sempre in suo servizio, ai fianchi e dell'Austria e della Francia, questo

noioso mastino « giova alla pace europea »: vale a dire costringe tutti a rispettarla di più.

Si aggiunge un altro vantaggio. L'Italia ha poca potenza *regolare*, ma ne ha una riguardevole *irregolare*. A tempo e luogo essa ha modo di scatenare un Garibaldi colle sue legioni, le quali, se non aiutano molto colla strategica, possono però aiutare assai colle idee che rappresentano. Non è più un segreto diplomatico che, nel 1866, il Bismark faceva quasi più assegnamento sopra uno sbarco d'*irregolari* garibaldeschi nella Dalmazia, che sopra l'intero esercito *regolare* sul Mincio e sul Po. E forse per tal ragione egli si conserva legatissimo coi capi di questi *irregolari*; e tanto, che le male lingue trascorrono a dire persino, che formino la sua milizia di riserva contro il Governo *legale*, caso che un giorno ricalcitrasse a secondarlo ne' suoi propositi. A queste maldicenze danno presa, per avventura, le tenerezze inaudite dei nostri democratici per la mazza del Bismark. Dev' essere una mazza che, come la favolosa lancia, ferisce e risana. Altri sostengono che ha le proprietà della mazza di Mida.

Inoltre, la Germania ha buono nelle mani da persuadere il regno d'Italia a mettersi, in pro' di lei, a rischio di farsi sfracellare. Ha il Trentino nella sinistra e Nizza e Corsica nella destra: ghiotti bocconi, che stuzzicano l'appetito di tutto il nostro liberalismo moderato e immoderato. Vero è che, a cose finite, se riescono propizie, il Bismark è uomo da corbellare l'Italia, come nel 1866 corbellò Napoleone III. Ma in somma i bocconi son là; e niuno dubita che, se il nostro liberalismo, anche a prezzo di un altro paio di Custoze e di Lisse, potesse ingoiarseli, non tarderebbe un istante a rifare i patti, che gli diedero Venezia.

Tal è la « pace europea » a cui il servaggio dell'Italia subalpina verso la Germania prussiana giova: e tale perciò è l'interesse politico-militare, che obbliga questa Germania a portarsela sotto il manto.

Non già che i moderati italiani si fidino a chius'occhi,

dei conti che sopra la loro Italia fa il Bismark. Nel fondo del cuore nutrono anzi il nero sospetto, che egli, a tempo suo, o li pianti sul bello di qualche irreparabile sciagura, o intenda applicare il diritto di conquista anche oltr' Alpe; ed in cambio di dar loro il Trentino, pensi di toglier per sè le fortezze del Mincio e dell'Adige e Venezia. Non ardiscono buccinarlo: ma lo temono e ne tremano. E intanto, dovendo pur dissimulare il cruccio, fanno il viso da ridere colla bocca amara e cantano la « vicendevole amicizia » di loro pecore col lupo, pel bene della « pace europea ».

IX.

« Il nemico » poi che « assale entrambi i Governi, con l'arme del fanatismo e della intolleranza teocratica », è il cattolicismo. Così il protettore come il protetto, hanno posto, benchè in differenti gradi, l'interesse loro a combattere la Chiesa cattolica e particolarmente il Papato. Ma la Germania prussiana vi si è fitta, con una ostinazione, che sente la pazzia. A vedere tutto quello che opera e trama dentro e fuori de' suoi confini, si direbbe che sogna di avere il mandato satanico di dissolvere la Chiesa di Cristo e di abolirne il supremo Pontificato. È una insensataggine mostruosa, paragonabile soltanto alla follia dell'orgoglio che ha invasato il cervello del Bismark: ma è un fatto incontrastabile. Napoleone III aveva il ticchio di *nazionalizzare* i popoli: Ottone Bismark ha la mania di *nazionalizzare* la Chiesa.

Il regno d'Italia occupa Roma e tien prigioniero il Papa nel Vaticano. La metropoli della cattolicità ed il Pontefice sono adunque, per la Germania, in eccellenti mani. Avvegnachè il sommo interesse di lei è ora di rompere l'unità del cattolicismo, ognun vede che il servaggio dell'Italia le torna di un servizio incomparabile. La serva Italia è condannata, dal padrone tedesco, al nobile ufficio di aguzzina del Papato. Mentre il Tedesco suda a staccare dalla Santa Sede i cattolici dell'Alemagna e della Svizzera, il Regno

italico deve stremar le forze del Vaticano e, se occorre, impedire colla violenza che usi, a difendere la libertà e l'unità del cattolicesimo, le armi che Dio gli ha messe in pugno.

Tropo è chiaro che quest' ufficio, imposto dal barbaro Teutono all' Italia rigenerata, è un obbrobrio, è una viltà senza pari. Pretermessi altri politici rispetti, ed anche solo naturalmente parlando, il menomare nel mondo la podestà spirituale del Papa residente in Roma, è il più enorme sproposito in che un Governo italiano possa inciampare: poichè tanto è diminuire la morale potenza del Papato, gloria massima dell' Italia che lo ha nel centro, quanto spogliare la nazione delle grandezze e degli emolumenti, che da quella potenza rifluiscono in lei di riverbero. Onde chi istiga gl' Italiani a tanta mattezza, li sprona, oltre che ad un sacrilegio, ad un suicidio nazionale.

Ed il nostro liberalismo moderato se n' accorge: e per quanto mastichi veleno contro la Chiesa e si roda contro il Papa, che ricusa di cedergli la Corona di S. Pietro; pure il dispetto non lo acceca sino al punto di dargli a credere, che la gloria sua e dell' Italia nuova stia nell' assassinare il Pontificato romano, per servire un despota straniero, un dissennato tiranno. E perciò al mestiere, cui il truculento padrone lo stimola, ripugna e fa il restio. Senza che certi prudenziali riguardi per un avvenire ignoto, e la fede e le istituzioni e i costumi dell' Italia *reale*, frappongano all' eseguimento delle infamie bismarkiane un ostacolo, che l' Italia *legale* non può superare.

Per la qual cosa, con voce tremola e con frasi avvillupate, i nostri messeri non lasciano di far intendere al feroce Tedesco, che la loro Italia, dentro Roma, è impotente a servirlo in tutto e per tutto da manigolda del cattolicesimo.

Il Boncompagni, al *National Zeitung*, che avea dichiarato « la Germania e l' Italia incompatibili col Papato e col cattolicesimo » ha risposto: « Non entrerò punto ad esaminare quanto valga o non valga la politica del Bismark, in ordine alle materie ecclesiastiche. Quando pure fosse l' ot-

tima per la Germania, non varrebbe per l'Italia ¹. » E L'*Opinione*, appena si pubblicarono gli schemi delle leggi draconiane, che in Berlino si manipolano ad oppressione del cattolicismo nella Germania, stampava: « In condizioni assai diverse, di temperamento conciliativo, poco tratti alle querele teologiche, persuasi che la moderazione ci giova, perchè la lotta religiosa in Italia non ha, nè potrebbe avere mai altro che un carattere politico, noi non abbiamo alcuna inclinazione a seguire la Prussia nella via che ha preso a percorrere ². » E, con istile poco dissimile, hanno detto e dicono il medesimo gli altri fogli della dominante fazione.

Non bisogna però illudersi. L'interesse politico-religioso dell'Impero germanico, ad avere il regno d'Italia soggetto a sè e docile a'suoi anticristiani disegni, crea a questo Regno un pericolo di momento gravissimo. Se mai avverrà che il partito governante ora la Penisola, risponda anch'esso il suo *non possumus* alle bestiali pretensioni del Bismark in eccidio del Papato, una delle due: o gli solleverà contro la setta democratica, a sè più servile e che già pende dagli ordini suoi; ovvero, dopo appiccatagli una pedata che lo manderà in tocchi, abbandonerà al suo destino.

X.

Intanto il fiero uomo sta pago a pungere i nostri moderati che vadano innanzi; e non risparmia loro i rimbrotti. Curiosa è intorno a ciò una lettera, spedita da Roma a uno de' lor giornali di Firenze. « Avrete notato, gli si scriveva il dì 9 febbraio di quest'anno, come sono frequenti, per parte della stampa tedesca, e particolarmente prussiana, gli attacchi contro la politica italiana. La *Gazzetta di Spener*, che si dice, non so con quanto fondamento, direttamente ispirata dall'Imperatore Guglielmo e dal Principe di Bismark, è quella che più notevolmente si distingue, in questa campagna contro la politica dei nostri uomini di Stato, che

¹ l. c. pag. 132.

² Num. dei 24 gennaio 1873.

si dicono teneri solamente della Francia e del Papato e di non altro solleciti, se non di procurarsi un modesto compatimento... Debbo pur dire che non dà esempio di molta dignità nazionale, quella parte di stampa, che si affretta a riprodurre, in aria di trionfo, gli articoli della stampa prussiana e ad accettarne ad occhi chiusi il concetto e le considerazioni, come se fosse oro di zecca.

« Singolare posizione, questa dell'Italia! Mentre da una parte i Francesi l'accusano di aver turbata la coscienza dei cattolici e sconvolto nel mondo l'ordine morale e religioso, colla occupazione di Roma, passando sul cadavere del potere temporale, in Germania invece si dice che siamo troppo deboli verso il Papato, ed abbiamo paura di metterci a seguire la via, che i pertinaci figli di Arminio ci hanno additata colle loro leggi restrittive verso la Chiesa, ed io aggiungerei anche oppressive.¹ »

Sì, la condizione fatta all'Italia dalla trillustre politica subalpina, è per verità « singolare ». Gli autori e i tutori suoi già cominciano ad avvedersi che, con tutte le loro scaltrizzate e fatiche e vigliaccherie, non sono giunti che a trarla sull'orlo di un precipizio; e cominciano a proferire tra i denti: *Ergo erravimus: lassati sumus in via iniquitatis et perditionis*. Oggimai, dopo vuotato il calice delle umiliazioni, non sanno più a quale corda aggrapparsi, per iscampare lei e sè dall'abisso. *Virtutis quidem nullum signum valuimus ostendere; in malignitate autem nostra consumpti sumus*. Il conquisto di Roma, a cui agognavano, quasi a coronamento magnifico dell'indipendenza, è riuscito ad una intollerabile catena di servitù. Quanti sogni svaniti! quante speranze sfumate! *Transierunt omnia tamquam umbra*². L'Italia è più che mai schiava del Tedesco.

Prima che il Regno si accampasse nella città dei Pontefici, aveva sì nel Bonaparte un padrone, ma un padrone facile, compassionevole, indulgente: gli consentiva tutto,

¹ Gazzetta del popolo, num. dei 42 febbraio 1873.

² SAP. V, 6-13.

fuorchè di perder sè e lui entrando in Roma. Era in certo modo più padre che padrone. Ma appresso che in quella città *fatale* si è accampato, trovasi a discrezion di un signore, che veramente lo tratta come il padrone evangelico del figliuol prodigo. Lo tien sotto i piedi, lo pasce di ghiande e reputa di onorarlo, assegnandogli, nel conserto degli Stati cristiani, il mestiero di brigante europeo e di carnefice del Papato.

Vanamente la porzione meno abbietta e servile del nostro liberalismo morde la catena, si spassiona in lamenti e si contorce, per la vergogna di questo scherno vituperoso d' indipendenza. Codesta è la degna mercede delle prodezze di Castelfidardo e della vantata breccia, aperta nelle mura di Roma: e non è che il preludio d' altre inevitabili e ben più calamitose conseguenze.

Verrà, e forse più presto che non si pensa, anche per l'Impero del Bismark una giornata simile a quella, che fece crollar l'Impero del Bonaparte. In quella guisa che è sparito il primo, deve sparire altresì il secondo patrono dell'odierna Italia. La caduta ruinoso di questo è nelle leggi storiche, è negli ordini morali della Provvidenza, come nei fisici è il sereno dopo la burrasca, il tramonto dopo l'aurora. L'opera bismarkiana è nata col marchio dell'anatema di Dio in fronte: è un parto della magna bestia apocalittica. Or tutto ciò che ha questa origine, nel mondo, poco e male dura.

Se nelle sacre carte è maledetto chi si affida nell'uomo, *maledictus homo qui confidit in homine*; e fa suo sostegno un braccio di carne; *et ponit carnem brachium suum*; e ne piglia baldanza a dilungarsi dal Signore; *et a Domino recedit cor eius*¹: che dev'essere di uno Stato, il quale immedesima le sue sorti con un Impero, alla sua volta da Dio maledetto; e in questo s'appoggia, per concorrer seco alla distruzione del Regno di Cristo nella terra?

¹ IER. XVII, 5.

UN EQUIVOCO

TOLTO

DA ALCUNI NELL'INTERPRETAR S. TOMMASO

I.

Nel precedente quaderno rimovemmo un errore, in cui s'incorreva da taluno nello spiegar S. Tommaso, per ciò che riguarda la conoscenza degli oggetti esterni; vogliamo ora dileguare un abbaglio, che si toglie da altri, nello spiegar la dottrina del santo Dottore, per ciò che spetta alla coscienza che abbiamo di noi medesimi. Anche qui ci asteniamo dal nominare persone, per ischivare inutili controversie: ci basterà semplicemente porre in chiaro la verità.

Ci ha di quelli, che quantunque generalmente fedeli e diligentissimi interpreti di S. Tommaso, tuttavia parlando della coscienza, sembrano attribuirgli una sentenza, che certamente non è la sua. Trovando essi nelle *Quistioni disputate*, e in altre opere dell'Aquinate, distinta la coscienza in attuale e abituale, e vedendo affermarsi da lui che *Quantum ad cognitionem habitualem, anima per essentiam suam se videt*¹; credono aver egli opinato che l'anima, oltre alla cognizione che acquista di sè medesima per la riflessione sopra i proprii atti, ne abbia un'altra, la quale si trovi in lei perennemente in virtù della propria essenza immediatamente percepita.

¹ *Qq. Disp. Q. X. De veritate, a. VIII.*

Noi di buon grado vorremmo persuaderci che in ciò non ci sia che una semplice ambiguità di parole. Tanto più che leggiamo nei prelodati scrittori definita la coscienza abituale, per la disposizione che ha l'anima a conoscere sè medesima in atto, e riportato quel testo di S. Tommaso: *Illud facit habitualiter cognosci aliquid, ex quo aliquis efficitur potens progredi in actum cognitionis eius rei, quae habitualiter cognosci dicitur*¹. Colla qual definizione e colla qual citazione parrebbe intendersi da loro che l'essenza dell'anima dicasi abitualmente conosciuta in questo sol senso, in quanto essa è ciò che rende prossimamente abile la mente nostra a divenire conscia di sè medesima, allorchè attualmente intende. Il che sarebbe giustamente detto. Ma tosto ci rimuove da questa benigna interpretazione il vedere che poscia si scrive espressamente che quella coscienza abituale è una conoscenza *indistinta e confusa*; e però si appella abituale, perchè è mediana tra la potenza di conoscere e la conoscenza distinta, dicendosi da S. Tommaso che *cognitio indistincta media est inter potentiam et actum*². Con che assai chiaramente si viene a stabilire che la coscienza abituale importi non una semplice abilità a conoscere, ma una vera conoscenza, comunque imperfetta e indeterminata, presso a poco in quel modo, onde gli Ontologi sostengono essere in noi la diretta e immediata visione di Dio. Almeno i lettori potrebbero di leggieri essere indotti a così credere. Checchè ne sia, noi diciamo che se così volesse intendersi la sentenza di S. Tommaso, essa sarebbe alienissima dalla mente di lui e sovvertirebbe da capo a fondo la teoria del

¹ *Qq. Disp. Q. X, De veritate, a. IX.*

² *Summa th. 1. p. q. LXXXV, a. 3.* In questo luogo S. Tommaso, secondo che apparisce dal contesto, intende dire che la cognizione indistinta è mediana tra la potenza *et actum perfectum*; laddove l'abito è mediano tra la potenza *et actum simpliciter*, che inchiude tanto l'atto perfetto quanto l'atto imperfetto. Onde questa citazione non potrebbe farsi per dimostrare che la coscienza *in habitu* racchiude una vera cognizione, ma piuttosto varrebbe a dimostrare il contrario.

santo Dottore intorno all'origine della conoscenza umana; come dimostreremo da ultimo.

II.

S. Tommaso ripetutamente afferma, con formole universali ed assolute, che l'anima nostra non può conoscere sè stessa con apprensione immediata. *Mens nostra non potest seipsam intelligere ita, quod seipsam immediate apprehendat*¹. Egli non concede all'anima nostra altra conoscenza della propria esistenza, se non quella che essa acquista per riflessione sopra i proprii atti. *Tam habitus, quam animam non percipimus in nobis esse, nisi percipiendo actus, quorum anima et habitus sunt principia*². Nella Somma teologica poi, che è l'ultima e più perfetta delle sue opere, e che però a ragione dee dirsi l'ultima e la più sincera espressione della sua mente, il punto di cui trattiamo è anche deciso con maggiore evidenza. Egli quivi muove la questione: Se l'anima conosce sè stessa per la propria essenza, *Utrum anima intellectiva seipsam cognoscat per suam essentiam*; e risponde recisamente che no, soggiungendo che essa non si conosce altrimenti se non per cognizione che ha de' proprii atti, sia che si tratti della sua esistenza, sia che della sua natura: *Non per essentiam suam sed per actum suum se cognoscit intellectus noster; et hoc dupliciter. Uno quidem modo particulariter, secundum quod Socrates vel Plato percipit se habere animam intellectivam, ex hoc quod percipit se intelligere; alio modo in universali, secundum quod naturam humanae mentis ex actu intellectus consideramus*³. Doppia è la cognizione che l'anima ha di sè stessa: l'una è quella, per cui sente di esistere; l'altra è quella, per cui scorge di che natura ella sia. Ambedue si ottengono mediante la conoscenza de' nostri atti intellettivi. La prima, in quanto cotesti atti si apprendono in particolare, cioè in quanto si sentono come proce-

¹ *Qq. Disp. Q. X de Veritate a. VIII.*

² *Ivi. a. IX.*

³ *Summa th. 1. p. q. LXXXVII, a. 1.*

denti dalla nostra individuale persona; e per essi, così appresi, l'anima nostra è fatta conscia della propria esistenza. La seconda, in quanto quei medesimi atti si considerano sotto veduta generale, cioè in quanto se ne contempla la spiritual quiddità; e da questa s'inferisce la natura spirituale del principio da cui essi procedono. Per la prima cognizione basta la semplice presenza dell'anima negli atti, di cui essa è principio; ma per la seconda si richiede^o esame sottile ed investigazion discorsiva. *Est differentia inter has duas cognitiones. Nam ad primam cognitionem de mente habendam sufficit ipsa mentis praesentia, quae est principium actus ex quo mens percipit seipsam; et ideo dicitur se cognoscere per suam praesentiam. Sed ad secundam cognitionem de mente habendam non sufficit eius praesentia, sed requiritur diligens et subtilis inquisitio* ¹.

Da questa teorica del santo Dottore chiarissimamente si rileva che egli non attribuisce all'anima altra coscienza di sè medesima, se non quella che essa ha per riflessione sopra i proprii atti. E ne assegna una profonda ragione, cioè che l'anima per la sua unione col corpo è intelligibile non in atto, ma solo in potenza. Imperocchè per sì fatta unione la virtù sua intellettiva (secondo la quale eccede il corpo e non si comunica al corpo), si trova da principio non attuata da veruna forma ideale, ma come semplice potenza. Or ogni cosa direttamente e per sè si conosce in quanto è in atto, non in quanto è in potenza. *Unumquodque cognoscibile est secundum quod est in actu et non secundum quod est in potentia... Intellectus autem humanus se habet in genere rerum intelligibilium ut ens in potentia tantum... Unde ex seipso habet virtutem ut intelligat non autem ut intelligatur, nisi secundum id quod fit actu* ².

La medesima dottrina insegna nella Somma contro i gentili, cioè che l'anima quanto all'esistenza è conosciuta

¹ Luogo citato.

² Ivi.

per la percezione de' proprii atti; quanto all' essenza per inquisizione de' medesimi sotto la luce dei razionali principii: *De anima scimus quia est, per seipsam, in quantum eius actus percipimus; quid autem sit inquirimus ex actibus et obiectis per principia scientiarum speculatarum*¹.

III.

Si dirà: Ma se è così come s'intende quella proposizione di S. Tommaso, ricordata fin da principio, che cioè l'anima nella conoscenza abituale conosce sè stessa per la propria essenza: *Quantum ad cognitionem habitualem, anima per essentiam suam se videt?*

Rispondiamo: s'intende in quel medesimo modo, nel quale l'ha spiegata S. Tommaso in quel medesimo luogo e con parole che fa immediatamente seguire all'anzidetta proposizione. Quanto alla cognizione abituale, egli dice, l'anima conosce sè stessa per la sua essenza, cioè per questo stesso che l'essenza sua le è presente, è resa capace di venire all'atto della conoscenza di sè medesima; siccome chi ha l'abito di alcuna scienza, per la presenza stessa di un tale abito è fatto capace di percepire le cose, intorno a cui si volge quell'abito. Ma riportiamo tutto intero quel magnifico tratto. *Cognoscere aliquid, est habitu et actu. Quantum igitur ad actualem cognitionem, qua aliquis considerat se in actu animam habere; sic dico quod anima cognoscitur per actus suos. In hoc enim aliquis percipit se animam habere et vivere et esse, quod percipit se sentire et intelligere, et alia huiusmodi vitae opera exercere... Sed quantum ad cognitionem habitualem, sic dico quod anima per essentiam suam se videt, idest (eccone la spiegazione) ex hoc ipso quod essentia sua est sibi praesens, est potens exire in actum cognitionis sui ipsius; sicut aliquis ex hoc, quod habet alicuius scientiae habitum, ex ipsa praesentia habitus est potens percipere illa, quae subsunt illi habitui*². La coscienza abituale è am-

¹ *Contra Gentiles*, l. 3, c. 47.

² Q₁. Disp. Q. X, De veritate a. VIII.

messa da S. Tommaso a quel modo, in cui nello scienziato si trova l'abito della scienza; cioè in quanto sia una prossima disposizione a conoscere, non un continuato atto di conoscenza. L'astronomo, esempligrizia, quando dorme o tratta e ragiona di cose diverse dall'astronomia, non perde certamente l'abito della sua scienza. Ma in che esso consiste? Nel pensare continuamente agli astri, benchè in maniera confusa? Tutt'altro. Consiste nell'abilità acquistata di poter, sempre che il voglia, ragionare intorno a quegli oggetti. Ciò che fa l'abito acquisito nell'astronomo, a rispetto delle contemplazioni astronomiche, fa l'essenza dell'anima in noi, rispetto alla cognizione di noi medesimi. Essendo ella per la sua spiritualità, sostanza riflessiva sopra sè stessa, ed essendo presente agli atti conoscitivi, che emette, come principio da cui essi procedono; è resa per questa sua stessa presenza, capace di percepire la propria esistenza, e le proprie affezioni, senza bisogno di acquistar alcun abito, che a ciò la conforti. Essa è abito a sè medesima. *Ad hoc quod percipiat anima se esse et quid in se ipsa agatur attendat, non requiritur aliquis habitus; sed ad hoc sufficit sola essentia animae, quae menti est praesens: ex ea enim progrediuntur actus, in quibus actualiter ipsa conspicitur*¹. Non però *conspicitur* altrimenti, che per riflessione sopra i proprii atti: *In hoc aliquis percipit se animam habere et vivere et esse, quod percipit se sentire et intelligere.*

Il medesimo si rileva dalle risposte, che egli dà alle diverse obbiezioni, che si propone. In esse è sempre ripetuto che la notizia abituale consiste in ciò, che l'anima può percepire sè stessa, per guisa che essa stessa sia il principio *quo* di tal percezione; laddove per la cognizione delle altre cose, da sè distinte, il principio *quo* della conoscenza è costituito dalla specie intelligibile, astratta da' fantasmi, e che poi in noi resta in abito. E così ancora egli spiega le parole di S. Agostino. *Verbum Augustini est intelligendum quod mens seipsam per seipsam cognoscit, quod ex ipsa*

¹ Ivi.

mente est ei unde possit in actum prodire, quo se actualiter cognoscat percipiendo se esse, sicut ex specie habitualiter in mente recepta, est in mente ut possit actualiter rem illam considerare ¹. Essendosi poi mossa questa difficoltà: Ciò che è presente all' intelletto come intelligibile, vien percepito da esso; ma l' essenza dell' anima è presente all' intelletto come intelligibile ecc.; risponde: Che l' anima è presente all' intelletto come intelligibile in potenza (*ut intelligi possit*), non come intelligibile in atto (*non autem ut per se ipsam intelligatur* ²). Dal che di bel nuovo si fa manifesto che la coscienza abituale dell' anima non è riposta da S. Tommaso in una perenne, benchè confusa, percezione di sè medesima, ma solo in un'attitudine e disposizione prossima ad uscire in tal percezione; benchè di fatto non possa venirvi, se non per riflessione sopra i proprii atti.

Noi fin dal 62 dilucidammo bastevolmente questo punto della dottrina ideologica di S. Tommaso, e a quel luogo rimettiamo il lettore ³. Qui a conferma della nostra spiegazione, ci piace riportare l' autorità del Kleutgen, il quale nella intelligenza di S. Tommaso è uno de' più profondi e sicuri scrittori.

Egli dunque, dopo aver detto che il conoscere l' anima sè stessa per la sua essenza o presenza non significa altro presso gli Scolastici, se non che essa per percepire il proprio essere per mezzo della sua attività non ha bisogno di una forma conoscitiva (*species*), la quale sia in lei a modo di abito; soggiunge: « Che se altri intorno a ciò avesse parlato in modo ambiguo, la sentenza di S. Tommaso non può restare per questo in alcun modo dubbiosa. Trattando più ampiamente della presente materia, egli esprime la quistione da sciogliersi in questo modo: Se la mente conosce sè stessa per la sua essenza o per mezzo di qualche specie ⁴.

¹ Ad 4. delle seconde obbiezioni.

² Ivi. ad 4.

³ CIVILTÀ CATTOLICA Serie V, vol. VIII, pag. 351.

⁴ *Utrum mens se ipsam per essentiam cognoscat, vel per aliquam speciem.* (Qq. Disp. L. de Veritate a. VIII).

Per rispondere, dichiara che all'*attuale* coscienza di sè stessa non perviene la mente, se non per la coscienza dei suoi atti; giacchè per ciò solo sappiamo di avere un'anima, di vivere e di essere, perchè sappiamo di sentire, di pensare e di esercitare altri atti vitali. Se si domanda poi della coscienza *abituale*, o di ciò che mette l'anima in istato di passare all'*attuale* coscienza; si può dire che essa conosce sè stessa per la sua essenza. E veramente, affinchè per mezzo de' suoi atti l'anima diventi conscia di sè stessa, basta che essa stessa, cioè la sua essenza, sia presente nel suo atto. Non ha bisogno d'una forma conoscitiva, d'una specie; perchè questa si richiede affinchè l'oggetto, il quale non può essere fisicamente nel conoscente, sia in lui presente in modo ideale. Ma la sua essenza è già presente all'anima quanto all'essere suo fisico. Siccome adunque, acciocchè l'anima conosca i suoi atti, non è necessario altro, se non che essa sia un principio capace di essere conscio di quanto avviene in lui; così, acciocchè per mezzo de' suoi atti l'anima divenga conscia del suo essere, non si richiede altro, se non che ella sia un principio capace di percepire non solamente i fenomeni, ma eziandio l'essenza e l'essere delle cose; giacchè nel nostro caso, l'essere che deve venir percepito, è presente nell'atto stesso come cagione e principio, dal quale l'atto stesso procede ¹. »

IV.

Non ci sia chi creda che la presente controversia sia d'importanza secondaria nella dottrina di S. Tommaso, siccome quella che alla fin fine non riguardi che un sol punto della teorica dell'umana conoscenza. La controversia fin qui agitata è d'importanza grandissima; giacchè risolta nel senso, da noi rigettato, rovescerebbe l'intera teorica dell'origine delle idee, insegnata da S. Tommaso. Dimostriamo brevemente questa nostra affermazione.

¹ *La Filosofia antica esposta e difesa dal P. GIUSEPPE KLEUTGEN d. C. d. G.*
Versione dal tedesco vol. I, Trattato I, Capo VI.

S. Tommaso in ordine allo svolgimento della nostra conoscenza stabilisce i seguenti punti:

I. L'intelletto nostro nel principio della nostra esistenza è meramente in potenza. Ond' egli lo paragona, per rispetto agl'intelligibili, a ciò che è la materia prima nell'ordine dei sensibili. *Intellectus humanus se habet in genere rerum intelligibilium ut ens in potentia tantum, sicut et materia prima se habet in genere rerum sensibilibus; unde et possibilis nominatur*¹. Ed aggiunge che resta talvolta, come nel sonno profondo, in sola potenza conoscitiva. *Videmus quod homo est quandoque cognoscens in potentia tantum, tam secundum sensum, quam secundum intellectum*².

II. La nostra conoscenza intellettuale comincia dagli oggetti sensibili. *Cognitio intellectiva aliquo modo a sensibus primordium sumit*³. Esige il doversi dire che la cognizione dei singolari precede in noi la cognizione degli universali da questo, che la conoscenza sensibile (la quale non apprende che i primi) è previa in noi alla cognizione intellettuale. *Dicendum quod cognitio singularium est prior quoad nos quam cognitio universalium, sicut cognitio sensitiva, quam cognitio intellectiva*⁴.

III. L'oggetto proprio dell'intelletto umano, attesa la sua unione col corpo, è la quiddità ossia l'essenza delle cose visibili; e da questa conoscenza esso si eleva alla cognizione delle invisibili. *Intellectus humani, qui est coniunctus corpori, proprium obiectum est quidditas sive natura in materia corporali existens, et per huiusmodi naturas visibilium rerum etiam in invisibilium aliqualem cognitionem devenire*⁵.

IV. Lo svolgimento dell'intelletto è di procedere dall'universale al particolare. *Ex universalibus in particularia*

¹ *Summa th.* I. p. q. LXXXVII, a. 4.

² *Ivi* q. LXXXIV, a. 411.

³ *Summa th.* I. p. q. LXXXV, a. 3.

⁴ *Summa th.* I. p. q. LXXXIV, a. 7.

⁵ *Summa th.* 4. p. q. LXXXV, a. 3.

*oportet devenire*¹; e parimente dal più universale procedere al meno universale. *Prius occurrit intellectui nostro cognoscere animal, quam cognoscere hominem; et eadem ratio est si comparemus quodcumque magis universale ad minus universale.*²

V. In fine, per abbreviare, S. Tommaso insegna che a conoscere la natura dell'anima non basta la sua semplice presenza, ma si richiede diligente e sottile indagine, appoggiata ai principii della ragione specolativa. *Ad primam cognitionem de mente habendam* (quella che riguarda l'esistenza) *sufficit ipsa mentis praesentia, quae est principium actus ex quo mens percipit seipsam. Sed ad secundam cognitionem de mente habendam* (quella che riguarda la sua natura) *non sufficit eius praesentia, sed requiritur diligens et subtilis inquisitio*³. Onde dal difetto di tale indagine proviene che molti ignorino la natura dell'anima, e molti eziandio cadano in errore rispetto ad essa. *Unde et multi naturam animae ignorant, et multi etiam circa naturam animae erraverunt*⁴.

Or tutti questi capi di dottrina sarebbero falsi, se si ammettesse la diretta ed immediata percezione dell'anima per la propria essenza. Una tale percezione sarebbe nell'anima fin dal principio della sua esistenza, giacchè fin d'allora ella fu presente a sè stessa; e parimente non cesserebbe mai, giacchè mai non cessa l'anzidetta presenza. Dunque la mente nostra non fu mai nè resta mai in sola potenza, rispetto al conoscere; stantechè quella percezione di sè medesimo è un vero atto conoscitivo, e sarebbe in noi perennemente. Nè il dirsi confusa ed indistinta osta in alcun modo, ma sol serve a dichiararla atto imperfetto; il quale perfezionandosi poscia in virtù della riflessione (e in forza di che si negherebbe alla mente la virtù di riflettere sopra di esso?) ben potrebbe esser principio dello

¹ *Summa th. l. p. q. LXXXV, a. 3.*

² *Ivi.*

³ *Summa th. l. p. q. LXXXVII, a. 4.*

⁴ *Ivi.*

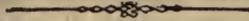
svolgimento ideale della mente nostra. Noi potremmo carvarne per via d'analisi non solo i concetti universalissimi, sopra cui son fondati i primi principii della ragione, ma molti altri, meno generali, altresì. Dall'anima immediatamente appresa noi potremmo, senz'alcun dubbio, non solamente astrarre la ragione di ente, di sostanza, di causa e quindi averne i principii di contraddizione, di sussistenza, di causalità; ma potremmo ancora conseguire le nozioni di semplicità, di spiritualità, di vita, di libertà, d'indipendenza dal corpo, e quindi sollevarci alla conoscenza di Dio e delle forme separate dalla materia. Perfino la conoscenza dei corpi potrebbe di qui derivarsi: perciocchè l'anima, apprendendo immediatamente sè stessa, non potrebbe apprendersi altrimenti che come è in realtà. Or ella in realtà è congiunta ad un corpo, a cui comunica l'essere e la vita. In quanto tale adunque ella percepirebbe sè stessa. E così la conoscenza di cui parliamo, in modo almeno indiretto ci menerebbe alla conoscenza del nostro corpo. A quelle poi dei corpi, da noi disgiunti, perverrebbe la mente per riflessione sopra gli atti della sensibilità. In tal guisa sarebbe del tutto invertito l'ordine dell'origine delle idee, stabilito da S. Tommaso. Non dalle cose visibili passeremmo alle invisibili, ma viceversa. Dell'intelletto agente non apparirebbe più veruna necessità; giacchè la coscienza innata dell'anima ci porgerrebbe il capo a svolgere per riflessione ed analisi l'intera conoscenza. L'oggetto proprio del nostro intelletto non sarebbe più la quiddità astratta dei sensati, ma sarebbe la sostanza stessa dell'anima nostra; giacchè essa sarebbe il primo appreso per sè medesimo; e *Id quod est primo et per se cognitum a virtute cognoscitiva, est proprium obiectum eius*¹. Quest'obbietto ci farebbe passare dalla cognizione dello spirituale a quella del materiale, e dall'intelligibile al sensibile, senza bisogno di verun lume intellettuale, diverso dalla mera facoltà intellettiva, dotata di riflessione e d'analisi.

In fine la natura dell'anima non avrebbe più mestieri

d'inquisizione, ma si manifesterebbe per sè medesima, senza dar luogo alcuno a dubbiezza. Come l'occhio vedendo l'esteso non può non vederlo come avente parti fuori di parti; così la mente vedendo l'anima nella propria essenza non può vederla se non qual è, cioè come semplice e spirituale. Nessun uopo adunque ci sarebbe più di discorso e d'investigazione, per conoscere queste sue doti; e l'illusione dei materialisti diverrebbe impossibile, come impossibile è l'illusione degli scettici in ordine all'estensiva sostanza de' corpi.

Nè il ricorso all'indistinzione di quella conoscenza gioverebbe punto ai difensori della medesima; giacchè una tal confusione può ottimamente rimuoversi per atto riflessivo sopra il previo atto diretto; e, come abbiamo già osservato, sarebbe del tutto arbitrario il dire che cotesto atto riflessivo non possa esercitarsi dalla mente nostra, quando già ella si trova in esercizio d'un atto diretto, qual, senza dubbio, è la percezione immediata e continua della propria essenza. Del resto quand'anche, fuor di ragione, si volesse largire ai sostenitori di quella sentenza che la mente nostra è impedita dall'uso della riflessione, finchè sta in quella pura percezione imperfetta dell'anima; ciò non li salva dal nostro argomento. Imperocchè fatta capace di riflettere quando che sia, dovrebbe alla perfine la mente nostra rivolgersi alla percezione anzidetta e scòprire distintamente quello che in essa si contiene, cioè la sostanza dell'anima ravvisata in sè stessa, vale a dire nella sua pura semplicità e indipendenza dal corpo. Insomma i raziocinii, che sogliam fare contro gli Ontologi, per escludere la loro immediata e diretta, sebben confusa, intuizione di Dio, si possono proporzionevolmente in gran parte adoperare contro quelli, che sostengono in ordine all'anima un'analogia opinione. Ma speriamo che questo nostro non sia stato che un sospetto privo di fondamento e nato dalla pura ambiguità di alcune frasi. Ad ogni modo non crediamo opera spesa indarno, l'esserci alquanto soffermati a chiarire un punto sì capitale della dottrina ideologica di S. Tommaso.

I DESTINI DI ROMA ¹



LIII.

L'immenso disastro, patito dal Barbarossa sotto Roma, fu il principio di una catena di sventure, le quali in breve mandarono a fascio quel colosso di potenza, che egli tanto si era travagliato ad innalzare in Italia. Quando l'Imperatore, a mezzo il settembre del 1167, fu pervenuto a Pavia, egli trovossi a fronte, costituita e in pieno vigore, la Lega Lombarda, formatasi appunto mentre egli era disceso all'assedio di Ancona e di Roma. Il dì 7 aprile di quel medesimo anno, eransi radunati nel monastero di Pontida fra Bergamo e Lecco, i deputati di Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova, Ferrara e della dispersa Milano, con quei della Lega veronese, ed aveano giurata per vent'anni ferma alleanza, per difendere e redimere dal comune servaggio le antiche loro libertà religiose e civili, e resistere con forze unite alla prepotenza dell'Imperatore scismatico e tiranno; verso il quale tuttavia promettevano di mantener salda la fedeltà di giusto vassallaggio; *salva tamen Imperatoris fidelitate.*

Primo atto della Lega fu, rifabbricare Milano: al che concorsero le braccia stesse di coloro che cinque anni in-

¹ Vedi fascicolo 542, pag. 464.

nanzi aveano cooperato a diroccarla; maggiormente potendo ad affratellare gli animi la sventura della comune oppressione e la necessità della mutua difesa, che non a disunirli le antiche loro rivalità. E nella nuova Milano tosto entrò a benedire e confortare la Lega, in nome di Alessandro III, con titolo di Legato apostolico, il nuovo Arcivescovo e Cardinale S. Galdino, stato già Arcidiacono della Chiesa Ambrosiana sotto gli Arcivescovi Ribaldo ed Uberto. Poscia i collegati, costretta Lodi ad entrar nella Lega, assaltarono il castello di Trezzo, dov' erano i tesori imperiali, e presolo l'incendiarono e distrussero; col qual atto rupperò all'Imperatore guerra bandita.

Federico tornato, come dicemmo, a Pavia, mise subito al bando le città ribelli, e colle scarse forze che potè raccogliere, si accinse a combatterle. Ma alle sue minacce gl' Italiani risposero coll' accorrere ogni dì ad ingrossare le file della Lega; ed in campo le truppe federate fecero di sè così brava mostra, che il Barbarossa colle sue troppo inferiori di numero e mal fide, o non osando cimentarsi era costretto a dar volta e indietreggiare, oppure venendo all' attacco ne usciva colla peggio: tanto che non potendo reggere a sì grave smacco della maestà imperiale, e veggendo ogni dì più assottigliarsi intorno il numero dei fedeli, e temendo inoltre di restar chiuso in Pavia, deliberò finalmente per lo migliore di uscir d' Italia. Nel marzo pertanto del 1168, dopo avere ottenuto a fatica dal Conte Umberto di Savoia, stato sempre devoto al Pontefice, il passo per la Morienna (giacchè tutti gli altri valichi delle Alpi erangli chiusi), con piccolissima comitiva s' avviò a Susa; e di là, per sottrarsi a nuovi pericoli, suscitatigli dalla sua crudeltà contro gli ostaggi che traeva seco, travestito a guisa di famiglio, con soli cinque compagni, su pei ghiacci e dirupi del Moncenisio, se ne fuggì in Borgogna e indi in Germania, dove per sei anni stette quasi dimentico d' Italia. Un cento anni innanzi, l' Imperatore Enrico IV avea valicato, in abito di penitente, quelle medesime Alpi per venire a

Canossa, ed ora il Barbarossa le rivalicava in abito di fuggiasco; grand' esempio amendue della profonda umiliazione, a cui forza è che si riduca l'orgoglio dei più potenti Monarchi, quando esso prende a cozzare contro i Papi.

Partito il Barbarossa, l'Italia respirò più libera; e la Lega Lombarda, rimasta come padrona del campo, si accrebbe di estensione e di potenza per tal modo, che in breve ella pervenne ad abbracciare quasi tutta l'Italia dalle Alpi al Rubicone. Imperocchè alle quindici città che ella già contava nel nuovo giuramento del 1 dicembre 1167¹, ed erano: Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna; molti altri popoli e Baroni, stati già di parte imperiale, affrettaronsi di aggiungere il loro nome, tosto che videro prostrate le fortune dell'Imperatore. Così Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, Reggio, Ravenna, Rimini, Forlì, Bobbio, Imola, Faenza, il Conte di Bertinoro, i Signori di Belforte, del Seprio e della Martesana, e il potentissimo Obizzo Malaspina marchese della Lunigiana, giurarono anch'essi il sacramento della *Societas Lombardorum*: la quale cominciò allora a chiamare, con più ampia ed esatta denominazione, *Societas Lombardiae, Marchiae* (della Marca veronese) *Romaniae et Venetiae*; ed organatasi potentemente con a capo i suoi Rettori; sotto l'alta protezione di Alessandro III, offerse un magnifico, benchè troppo effimero, abbozzo di quella Confederazione Italica, la quale molte volte vagheggiata e anco tentata dagli Italiani, non sortì mai finora la fortuna di approdare a stabile riuscimento.

Soli campioni dell'Impero, ma campioni di forze tuttor gagliarde, restavano Pavia e il Marchese di Monferrato. Laonde, a tenerli in freno, i Collegati idearono di piantare, in sul confine appunto del Pavese e dell'alto Monferrato, quasi baluardo della libertà comune, una nuova città, chia-

¹ Pubblicato dal MURATORI nelle *Antiquitates Italicae*, Tom. IV, pag. 264. Serie VIII, vol. IX, fasc. 546 43 5 marzo 1873

mandola, dal Pontefice che era capo e protettore della Lega, col nome di Alessandria. E la nuova città, sorta nel 1168 quasi per incanto, e felicemente situata in una fertilissima pianura al confluente del Tanaro e della Bormida che, servendole di fossa, ne fanno una fortezza naturale; col trapiantarvisi degli abitanti di Marengo, Roveredo, Solera, Ovilia, Gamondio ed altre terre vicine, si popolò così rapidamente e crebbe in tale stato, che indi a un anno ella già metteva in campo 15000 armati, tra cavalieri e fanti. Perchè nella fretta del fabbricarla i tetti delle case erano stati coperti di paglia, i Pavesi per ischerno la chiamarono la *città di paglia*; e col nome di *Palea* vien designata in qualche Documento imperiale di quel tempo. Più tardi poi, l'Imperatore le cangiò il nome di Alessandria in quel di *Cesarea*: ma ella tosto ripigliò e mantenne poi sempre il glorioso nome, con cui era stata al nascere battezzata. Nè solo di nome, ma di fatto ancora ella volle essere, fin dal principio, città tutta del Pontefice; imperocchè i Consoli di Alessandria, recatisi nel 1169 a Benevento, la misero sotto il dominio e protezione di Alessandro e di tutti i suoi successori, obbligandosi a pagar loro un annuo censò o tributo. Il Papa la eresse quindi, nel 1175, in Vescovato, dandole per primo Vescovo Arduino, Suddiacono della Chiesa Romana, e dotandola riccamente.

La distruzione di Milano per decreto del Barbarossa e la creazione di Alessandria sotto gli auspicii di Alessandro III, esprimono a maraviglia i due principii e i due spiriti che in quella lotta gigantesca governavano le due parti contendenti, la Chiesa e l'Impero. Questo atterrava; quella edificava; l'uno armava le braccia dei Lombardi ad abbattere con ferro fraticida una città sorella; l'altra le chiamava ad accrescere d'un nuovo popolo la comune famiglia: quegli cercava di soffocare sotto le rovine della capitale lombarda ogni alito di libertà; questa faceva erigere alla libertà italiana una nuova fortezza. La Chiesa, spirito di amore, di concordia, di civiltà, era feconda di nuove crea-

zioni; l'Impero, spirito di crudeltà, di discordia, di tirannia, non era possente che alle rovine. Se non che le rovine fatte dall'Impero riuscivano effimere, mentre le creazioni della Chiesa erano immortali: Milano, distrutta dal Barbarossa, fu tosto riedificata e risorse più che mai florida e potente; ed Alessandria, creata in onta del Barbarossa, resistè, come or ora vedremo, a tutta la potenza imperiale, e dura anche oggidì grande e gloriosa tra le città italiane.

Mentre però in tal guisa prosperavano nell'alta Italia le cose della Lega e la causa di Alessandro, Roma era tuttavia miseramente straziata dallo scisma religioso e dal civile. Il Comune che avea giurato fedeltà a Federico e all'Antipapa Pasquale ed era sostenuto dalle armi di Cristiano Arcivescovo intruso di Magonza, lasciato dall'Imperatore a capitanare nell'Italia di mezzo le parti cesaree; teneva chiuse ad Alessandro le porte della Città; nè ad aprirgliele bastarono le forze di Corrado di Wittelsbach, Arcivescovo anch'egli ma legittimo di Magonza, il quale capitanava la parte pontificia, ed a Cristiano era doppiamente nemico, per cagion pubblica e per privata. Al tempo stesso, Roma sfogava le ire sue municipali contro Albano e contro il Tuscolo. Albano fu, coll'aiuto dei Tedeschi, nell'aprile del 1168, diroccata; ed il Tuscolo, per camparlo da simil pericolo, fu dal Conte Rainone ceduto, prima a Giovanni, Prefetto imperiale di Roma, poi alla Chiesa Romana, la cui protezione salvollo; non però sì, che i Romani non ottenessero di smantellarne le mura; promettendo al Papa di riceverlo, a tal patto, per loro Signore in Roma. Ma gli sleali, com'ebbero conseguito l'intento, mentirono la parola; per modo che Alessandro, ritornato nel 1169 da Benevento, dovette per più anni ancora tenere sua stanza errante per varii luoghi della Campania, aspettando al suo trionfo tempi migliori.

E questi infatti già preparavansi coll'avvicinarsi della gran battaglia, la quale era per decidere la tremenda lotta che teneva a quei dì sospeso tutto il mondo. Federico in Germania, non domato, anzi viepiù inviperito dai sofferti

disastri, attendeva con gran vigore a rifare le esauste sue forze, per venir quindi a fulminare sull'Italia il colpo supremo. La morte di Pasquale III, avvenuta in Roma il 20 settembre 1168, occasione opportunissima a terminare lo scisma, soprattutto che non restava più nessuno dei Cardinali scismatici, non alterò punto i disegni dell'Imperatore: egli adorò subito, e fece adorare a tutti i suoi, il nuovo fantasma di Papa, che gli scismatici Romani si affrettarono di collocare in S. Pietro, un cotal Giovanni Abbate di Strum, infame per vizii, il quale prese il nome di Callisto III. A perseverare con più baldanza nello scisma, nuovo conforto aggiungeva all'Imperatore l'esempio del Re d'Inghilterra, Arrigo II; il quale, superbo e violento al pari di Federico, e come lui, anelante d'incatenare a' suoi ambiziosi capricci la Chiesa, aveva rotta a quei dì feroce persecuzione contro Tommaso Becket, Arcivescovo di Canterbury, e stava in aperta guerra con Papa Alessandro, sostenitore dell'invitto Arcivescovo. Nondimeno il Barbarossa, da quel fino politico che egli era, mentre forbiva le armi, non trascurava le arti diplomatiche, con cui affievolire i suoi nemici. Affine pertanto di mettere screzio tra la Lega lombarda e il Papa, inviò a questo, nel 1170, il Vescovo di Bambergia con menzognere proposte di pace. Ma il Papa, penetrando i disegni dell'Imperatore, non consentì di udire il Vescovo, se non presenti i deputati della Lega, che fece venire a sè di Lombardia; e chiarito il mal animo di Federico, ne deluse le astuzie.

La Lega intanto, sapendo i grandi apparecchi di guerra che facea Federico, aguzzava anch'ella le sue spade. E nel convento, tenuto a Modena il 10 ottobre 1173, a cui il Papa mandò i due Cardinali, Ildebrando e Teodino, le città federate si strinsero con nuovi giuramenti e confermaronsi nel proposito di combattere di comune accordo il comune nemico. Nel qual proposito confortavale altresì grandemente il Greco Imperatore, Emmanuele Comneno. Questi, nemissimo a Federico, e col pensiero e la speranza sempre

volta a ricongiungere sul proprio capo le corone dei due Imperi, non solo aiutava di molto oro i Lombardi, ma soprattutto si studiava di acquistar favore in Roma. Perciò, nel 1172, a Ottone Frangipani, potentissimo barone e al Papa devotissimo, concedette in isposa la propria nipote; e poco innanzi, al Papa stesso avea, mediante una splendida ambasceria e larghe profferte d'armi e di tesori, rinnovata la dimanda, già fattagli nel 1166, della corona imperiale di Roma. Ma l'alto senno di Alessandro ancor questa volta, con cortese ripulsa rimandati al Comneno i suoi tesori, declinò la pericolosa proposta: mantenendo ferma la saggia politica, con cui la S. Sede sempre preferì alla protezione Bizantina la Franco-germanica, e men perniciose stimò o più tollerabili le ruvidezze e le collere tedesche, che non le blandizie del Basso Impero e le greche perfidie.

LIV.

In questo volgere di cose era giunto l'anno 1174; e Federico, omai pronto alla guerra, dopo aver tenuta nel maggio in Ratisbona una gran Dieta dell'Impero, sul fine di settembre discese per la quinta volta in Italia. Alla testa di un formidabile esercito valicò il Moncenisio, e per prima cosa, coll'incendio di Susa vendicò l'onta della sua ultima fuga. Poi messo l'assedio ad Asti, dopo otto giorni la costrinse ad arrendersi ed a staccarsi dalla Lega. Venne quindi ad Alessandria, risoluto di radere al suolo la città che, sei anni innanzi, i Lombardi aveano a scorno di lui e ad onore del Papa edificata. Ma la città *di paglia* oppose all'Imperatore petti di bronzo; talmente che dopo cinque mesi d'assedio, in cui Federico si ostinò a dispetto di un asprissimo verno, e dove mise in opera tutto lo sforzo e gl'ingegni dell'arte militare, non risparmiando nemmeno i tradimenti e le barbarie; battuto finalmente in una tremenda sortita dagli Alessandrini, e minacciato dall'esercito di tutta la Lega che si avanzava per soccorrere la piazza, fu costretto,

il dì 11 aprile 1175, a levare il campo ed a ritirarsi verso Pavia. Poco prima di questa orribile disdetta, un'altra somigliante ne aveano patito sotto Ancona le armi imperiali, comandate da Cristiano di Magonza. Questi, dopo aver devastato l'Umbria, lo Spoletano e la Marca, era venuto nel 1174 a rinnovar contro Ancona l'assedio, che nel 1167 Federico avea, per le ragioni che altrove narrammo, intramesso: ed aiutavano dal mare i Veneziani, i quali, gelosi del commercio e della potenza degli Anconitani, e già dal 1171 in piena rottura col Comneno, non aveano punto esitato di accorrere con una flotta di 40 galee a bloccare il porto d'Ancona e sostenere l'impresa di Cristiano, che si prometteva di fare d'Ancona quel che di Milano avea fatto, dodici anni prima, l'Imperatore. Ma tutto fu indarno. Imperocchè l'eroica difesa, che per oltre sei mesi fecero gli Anconitani, rese impotenti gli sforzi dei nemici; e finalmente l'inopinato soccorso che agli assediati, ormai condotti all'estremo dalla fame, sopraggiunse da un fiorente esercito di Lombardi e Romagnuoli, levato da Guglielmo degli Adelardi ferrarese e dalla magnanima Contessa di Bertinoro, Aldruda dei Frangipani, costrinse il Tedesco ad abbandonare precipitosamente l'impresa, ed i Veneti a lasciar libera la città e il porto.

Il Barbarossa intanto, dopo l'umiliazione sofferta sotto Alessandria, intavolava coi Lombardi e col Papa trattative di pace: se non che erano queste mere lustre per guadagnar tempo, finchè gli giungesse di Alemagna un nuovo esercito, che avea mandato a sollecitare, onde ristorar le sue forze, pressochè consumate dall'assedio Alessandrino. Era il settimo esercito tedesco che l'Imperatore traeva sui campi d'Italia per opprimere la Chiesa e la libertà; e fu quello, la cui memoranda disfatta recò finalmente alla libertà e alla Chiesa il decisivo trionfo. A Legnano, borgo situato tra l'Olona e il Ticino a 14 miglia da Milano, ebbe luogo, il dì 29 maggio 1176, lo scontro fra le truppe della Lega e le imperiali. Terribile fu il cozzo; e da ambe le parti,

presaghe dover esser quello l'ultimo sforzo di sì lunga guerra, si combattè con gran valore; sicchè la fortuna della giornata rimase per qualche tempo incerta. Ma la virtù dei Milanesi alfine prevalse. La Compagnia *del Carroccio*, invocato sul cominciar della pugna, a ginocchia piegate e ad alta voce, l'aiuto di Dio, di S. Pietro e di S. Ambrogio, ricevette e sostenne lunga pezza l'impeto dei cavalieri Tedeschi; e quando cominciava a piegare, la squadra *della Morte*, valorosa eletta di 900 guerrieri, rinnovando a gran voce il giuramento di morire per la Chiesa e per la patria, si lanciò con tal vigore contro il nemico, che ebbe decisa ad un tratto la battaglia. Lo stendardo imperiale fu abbattuto; rotto e messo in fuga il nerbo principale delle milizie alemanne; e grandissima quindi la strage dei vinti, morti sotto le spade o affogati nel Ticino, ed immenso il bottino che i vincitori ritrassero dal campo cesareo, oltre i molti prigionieri, tra i quali il Duca Bertoldo, nipote dell'Imperatore. A giudizio di tutti gli storici, anche tedeschi, la vittoria di Legnano fu la più splendida che l'Italia riportasse, dagli antichi Romani in qua; e fu altresì la più importante per le sue conseguenze.

Federico, dopo aver fatto, combattendo nelle prime file, prodigi di bravura, rovesciato finalmente da cavallo, era caduto anch'egli sul campo. Cercato quindi da' suoi per ogni parte, e non avendosene per più giorni niuna novella, fu pianto per morto, con sì ferma credenza, che l'Imperatrice ne vestì il corrotto. Ma indi a qualche tempo, egli comparve all'improvviso in Pavia, tutto solo, in povero arnese, sfinite e macero, siccome scampato quasi per miracolo ai pericoli e ai disagi di una lunga e disastrosissima fuga. Egli tornava alla sua città fedele, ma cangiato in tutt'altro uomo da quel di prima. La sventura gli avea finalmente renduto il senno ed aperti gli occhi a vedere manifesto il braccio di Dio, che lo puniva dell'empia sua guerra contro la Chiesa ed inesorabile si attraversava ai folli desiderii del suo orgoglio. Da quel dì pertanto egli risolse di far pace

col Papa e coll'Italia; e come la risoluzione era sincera, così tutto l'animo volse immantinente ad effettuarla.

Spedì adunque a Papa Alessandro in Anagni una nobilissima ambasceria di tre Vescovi, Cristiano di Magonza, Veremondo di Magdeburgo e Corrado di Vormazia, accompagnati da Veremondo Protonotario di Corte; con pieni poteri di stipulare gli accordi di una vera e solida pace. Alessandro III accolse con gran gioia gl' inviati; e dopo le negoziazioni di quindici giorni, furono stabilite le condizioni della pace colla S. Sede; tra le quali, i messi giurarono in nome dell'Imperatore, che egli rinunzierebbe al Papa la Prefettura di Roma, e restituirebbe le terre della Contessa Matilde, con tutti i beni e le regalie, usurpate a S. Pietro durante la guerra. Però, siccome il Papa dichiarò fin dal principio, voler egli che la pace abbracciasse anche i Lombardi, il Re di Sicilia, e l'Imperator Greco che erano stati alleati della Chiesa, e poichè la questione dei Lombardi era di gran lunga la più intralciata; così fu convenuto che il Papa stesso recherebbesi nell'alta Italia a trattarne in persona coll'Imperatore. All'abboccamento fu destinata prima Bologna, poi Venezia; la quale, nel 1177, fu spettatrice e teatro di uno dei più memorabili avvenimenti del medio evo.

La città dei Dogi ricevette con indicibile pompa di onori il Sommo Pontefice, della cui maestà le sue lagune non erano mai state prima d'ora onorate. L'Imperatore avanzatosi fino a Chioggia, dopo ottenuta la licenza del Papa entrò anch'egli, il 23 luglio, in Venezia, condottovi da sei galere della Repubblica, e trattato dal Doge Sebastiano Ziani con tutte le onoranze dovute alla sua dignità suprema. Il dì seguente, abiurato in mano di sei Cardinali lo scisma e ricevuta da essi l'assoluzione, l'Imperatore si recò in gran pompa a S. Marco, dove il Papa, seduto in trono sulle porte della basilica, stava attendendolo con gran corteggio di Cardinali e di Vescovi, tutti assisi e vestiti pontificalmente, alla presenza di un popolo innumerevole. Federico, nell'accostarsi al trono, toccò all'improvviso da un profondo senso

di religione, si trasse il manto imperiale, e con tutta la persona prostrossi a terra ai piedi di Alessandro; il quale, commosso fino al pianto, benignamente lo rialzò, lo benedisse e gli diede il bacio di pace. A questa vista, l'immenso popolo degli astanti, italiani e tedeschi, ad una voce e d'un cuor solo, intonarono un *Te Deum*, il quale, dice un cronista, *intonuit usque ad sidera*; mentre l'Imperatore, preso per la destra il Pontefice, conducevalo sotto le volte della basilica e ne riceveva all'altare la benedizione.

L'indomani, festa di S. Giacomo apostolo, al solenne Pontificale che il Papa celebrò ad istanza dell'Imperatore, questi con una verga in mano rimuovendo la folla dinanzi al Pontefice, prestò ufficio di mazziere; dopo il *Credo*, andò co' suoi baroni a baciare i piedi al Papa e fare la sua oblazione; ricevette quindi dalle mani del Papa la comunione; e terminata la Messa, lo condusse per mano sino alla porta della basilica, gli tenne la staffa nel salir che fece a cavallo, indi presa la briglia lo addestrò, ma dopo breve tratto, fu dal Papa cortesemente congedato e benedetto. Pochi giorni appresso, cioè il dì 1 d'agosto, fu giurata solennemente la pace. Nella grand'aula del palazzo patriarcale, dove il Papa alloggiava, Alessandro, tenendo alla sua destra l'Imperatore e alla sinistra Romualdo Arcivescovo di Salerno, primario ambasciatore del Re Guglielmo di Sicilia e storico di questi fatti autorevolissimo, cominciò con un breve ed affettuoso discorso, lodando Iddio della conversione dell'Imperatore, e dichiarando di ricevere lui coll'Imperatrice e col figlio Enrico, per figli carissimi. Levatosi quindi a parlare l'Imperatore, confessò pubblicamente l'error suo e vivamente detestandolo, protestò ch'egli abiurava lo scisma, riconosceva Alessandro per Papa legittimo, e rendeva sincera pace alla Chiesa, ed al Re di Sicilia ed ai Lombardi concedeva tregua leale, secondo le convenzioni stabilite. Allora, recati in mezzo i Santi Vangeli colle Reliquie, il Conte Enrico di Diesse, per ordine di Federico, *iuravit in anima*

Imperatoris, che egli osserverebbe fedelmente la pace data alla Chiesa, la tregua di 15 anni col Re di Sicilia e di 6 anni coi Lombardi; e lo stesso giuramento prestarono altri dodici grandi dell' Impero, parte ecclesiastici e parte laici. Dopo ciò, i due oratori di Sicilia, Romualdo Arcivescovo e Ruggiero Conte d' Andria, gran Giustiziere di Puglia, giurarono che entro due mesi il loro Re ratificherebbe la tregua. E finalmente i Rettori della Lega e i Consoli delle città lombarde, ivi intervenuti, accettarono e promisero anch'essi con giuramento la tregua convenuta di sei anni, finchè si stabilisse la Pace definitiva. Per ultimo suggello poi, nella vigilia dell' Assunta, il Papa tenne in S. Marco, presente l'Imperatore, un Concilio; dove, dopo un lungo sermone sopra la pace, pronunziò solenne scomunica contro tutti coloro che rompersero o turbassero gli accordi giurati; e, come ora si estinguono, soggiunse, questi cerei, così siano le anime loro private eternamente della celeste visione. Allora, secondo il rito, tutti gli astanti scagliarono a terra le candele accese che tenevano in mano, acclamando *Fiat, Fiat*; e l'Imperatore (attesta Romualdo Salernitano) *alta voce cum aliis Fiat, Fiat, pariter acclamavit*.

Tale fu la celebre Pace di Venezia: uno dei più gloriosi e nobili trionfi del Romano Pontificato. Tutta la Cristianità la festeggiò con immenso giubilo: ma, come avviene dei fatti straordinarii che altamente colpiscono le fantasie del volgo, essa non tardò a venir fin d'allora travisata con invenzioni romanzesche e fole assurde. Tra le quali, la più divulgata si è, che Alessandro III, veggendosi prostrato dinanzi il Barbarossa, gli mettesse il piede sul collo dicendo: *Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem*; e Federico rispondesse: *Non tibi, sed Petro*; ed il Papa replicasse: *Et mihi et Petro*: favola, pienamente già confutata dal Sigonio e dal Baronio, e poi dal Muratori, dal Giannone e dal Sismondi e da quanti han fior di senno derisa; quantunque non sia mancato anche

oggi di qualche dabbuonuomo di storico, come l'Angrisani¹, che la spacciasse tuttavia per cosa autentica.

Bensì degna di confutarsi è la querela, mossa a quei dì da qualche cronista lombardo contro Alessandro; che cioè il Papa, contento d'aver acconci i fatti proprii, non si curasse più oltre dei Lombardi suoi alleati, i quali aveano pure portato il peso principale della guerra, e tanti sacrificii sostenuto per costringere Federico a dar pace alla Chiesa, senza di che niuna pace voleano da lui ricevere. Il Muratori, nel riferir quest'accusa, sembra tacitamente approvarla; eppure il grande Annalista non poteva ignorare quanto ella fosse ingiusta. Il vero adunque si è, che il Pontefice, benchè in Anagni avesse già ottenuto quanto desiderava per la pace della Chiesa, era poi venuto in Lombardia ad unico fine di stabilire coll'Imperatore quella dei Lombardi e del Re Siciliano: ma qui, apertesi le trattative, tante furono le difficoltà, e i litigi, e le pretensioni sollevate dall'una parte e dall'altra, che già ogni conciliazione pareva disperata, se Alessandro non avesse proposto il partito della *tregua*; durante la quale si potrebbero a grand'agio discutere tutte le ragioni e gl'interessi delle parti, per venire poscia a un solido Trattato di pace. Questo partito prudentissimo fu dai Lombardi e dai Siciliani subito accettato; e per indurvi anco Federico che ripugnava, il Papa non esitò punto di concedergli il godimento per 15 anni delle terre di Matilde, tuttochè nei patti di Anagni già ne fosse stata stipulata la pronta ed intiera restituzione. Così spianate le difficoltà, fu stretta immantinentemente la concordia generale, dato fine allo scisma, spenta ogni favilla di guerra, e restituito in tranquillo il mondo cristiano; ed i Lombardi, indi a sei anni, prima che la tregua di Venezia spirasse, poterono nella famosa Pace di Costanza, segnata il 25 giugno 1183, conse-

¹ *Storia d'Italia dal IV al XIX secolo, scritta per le classi Liceali sull'ultimo programma governativo dal Prof. GAETANO ANGRISANI. Napoli, 1874. Vedi il vol. 4^o a pag. 234. Ma ogni pagina è ingemmata di spropositi somiglianti.*

guire in effetto dall'Impero quelle franchigie, per cui aveano sì gloriosamente combattuto, e goder tranquilli quella pace e libertà, che la fermezza e il senno di Alessandro aveva loro assicurata.

Ancor più stolto è poi il rimprovero, che ad Alessandro han fatto alcuni moderni, chiamandolo inetto, perchè in occasione sì bella non avesse assicurata per sempre l'indipendenza d'Italia, abolendovi la potestà imperiale. Costoro, trasportando al secolo XII le aspirazioni e le idee del XIX, non veggono quanto fosse assurdo che il Papa distruggesse ad un tratto l'opera di tanti suoi predecessori, che all'Imperatore aveano affidato, colla protezione della Chiesa, la supremazia temporale della Cristianità, e sconvolgesse tutto l'ordine della società d'allora, che avea per cardini il Papato e l'Impero. I Lombardi stessi, e nel bollor più fiero della guerra e dopo ottenuta la vittoria contro il Barbarossa, non sognarono mai di sottrarsi alla supremazia dell'Impero: essi non chiedevano che di veder, sotto di questa, guarentite le franchigie e le regalie, che avean godute già dai tempi di Enrico V, di Corrado e di Lotario. *Nos quidem Imperatori*, così essi rispondevano nel 1177 a Cristiano di Magonza, Cancelliere dell'Impero, *parati sumus, sicut domino, iustitiam facere..... Si Imperatori placuerit, ea quae antecessores nostri iuniori Henrico, Conrado et Lothario et ei usque ad haec tempora reddiderunt, parati sumus in pace persolvere*¹. E nella risposta all'Allocuzione, tenuta loro in Ferrara dal Papa, protestarono: *Sciat vestra Sanctitas, et Imperialis potentia evidenter agnoscat, quod nos gratanter Imperatoris pacem, salvo Italiae honore, recipimus, et eius gratiam, libertate nostra integra remanente, praeoptamus. Quod ei de antiquo debet Italia, libenter exsolvimus et veteres illi iustitias non negamus; libertatem autem nostram, quam a patribus nostris, avis et proavis, haereditario iure contraximus, nequaquam relinquemus, quam amittere nisi cum vita time-*

¹ BARON. ad ann. 1177, n. LI; ex Chronico Romualdi Salernitani.

*mus: magis enim volumus gloriosam mortem cum libertate incurrere quam vitam miseram cum servitute servare*¹. E questi lor giusti e magnanimi voti furono nella Pace di Costanza pienamente coronati.

LV.

A compiere il trionfo di Alessandro, restava ora ch'ei rientrasse nell'intero possesso de'suoi Stati e soprattutto di Roma: ed anche ciò gli venne in breve spazio ottenuto. Partitosi da Venezia a mezzo ottobre del 1177, egli si restituì ad Anagni; mentre il bellicoso Arcivescovo Cristiano, che era stato un dei promotori più ardenti e dei principali maneggiatori della pace, ed ora gl'interessi del Papa difendeva con altrettanto vigore, con quanto aveali prima osteggiati, recavasi per ordine dell'Imperatore nello Stato di S. Pietro a rimetterne in tenuta il Pontefice e spegnervi le ultime reliquie dello scisma.

Appena Alessandro fu giunto ad Anagni, una deputazione del Senato e Popolo romano venne a supplicarlo di rientrare nella sua Roma, e ristorarla colla sua presenza dai mali che nella sua lontananza l'aveano travagliata. Ma il saggio Pontefice, memore della lor passata incostanza, prima di arrendersi ai loro voti, volle che giurassero le condizioni ch'ei loro imporrebbe: ciò erano, che i Senatori eletti prestassero fede ed omaggio al Papa; si restituissero al Papa, colla chiesa di S. Pietro, tutte le regalie usurpate dal Comune; ed a lui, ai Cardinali ed ai pellegrini, il Comune mantenesse sicurtà inviolabile delle persone e delle sostanze. Il Senato giurò solennemente questi patti; e allora Alessandro fece, il 12 marzo 1178, il suo ingresso trionfale nella Città. Tutto il Clero gli venne incontro per lungo spazio cogli stendardi e colle croci, ciò che a niun Papa erasi mai fatto; i Senatori e i Magistrati pre-

¹ *Ibid.* n. XLVII.

ceduti dalle trombe, tutta la nobiltà, i cavalieri e le milizie in gran gala, e il popolo con rami d'olivo, cantando al Papa le consuete *laudi*, lo condussero al Laterano: ed era per le vie sì grande la pressa di quei che si affollavano a baciargli il piede, che il bianco palafreno su cui cavalcava, appena poteva dar passo. Così, ad ora tarda, giunse finalmente in Laterano, *cum inenarrabili gloria*, dice il suo biografo vaticano, *dolentibus vero in eo cunctis, quod ipsorum culpa, tanto tempore, tanto bono caruissent*. Il dì vegnente, tenne gran Concistoro e udienza pubblica, ammettendo al bacio del piede infinito numero di cherici e laici; e poi, il giorno di Pasqua, celebrò il Pontificale colle solennità consuete, ma che parvero tanto più splendide, in quanto che Roma da ormai due lustri non le avea più vedute.

Frattanto in Viterbo durava tuttavia l'Antipapa Callisto, ostinato nello scisma. L'Imperatore gl'impose di sottomettersi, con minaccia di porlo al bando: di che spaventato, ei si rifuggì a Monte Albano, presso Giovanni de Vico signore di quel castello. Ma tosto comparve ad assediare l'Arcivescovo Cristiano; il quale al tempo stesso impadronivasi, in nome del Papa, di Viterbo, il cui popolo si sottomise; non però i nobili, che fomentati da Corrado, figliuolo del Marchese Guglielmo di Monferrato, ed aiutati dal Senato Romano, troppo presto dimentico de'suoi giuramenti all'Arcivescovo ed al popolo, si opposero coll'armi. Se non che l'Antipapa, disperando oggimai della propria causa, si recò finalmente, il dì 29 d'agosto, ai piè d'Alessandro ad implorar perdono. Il mansuetissimo Pontefice accolse il pentito con gran bontà, lo trattò onorevolmente in Corte e alla propria mensa, e poi mandollo Rettore a Benevento. Poco stante, un rimasuglio di scismatici, che tuttora vegetavano nei dintorni di Roma, si vollero creare un'altra larva d'Antipapa, un cotal Lando da Sezze, a cui posero il nome d'Innocenzo III. Egli vagolò per alcun tempo nella Campagna romana, e infine rifugiò in Palombara, castello appartenente al fratello dell'Antipapa Ottaviano; dal quale Ales-

sandro avuto per compera il castello medesimo, nel 1180 s'impadronì di Lando, e mandollo rinchiudere nel Monastero della Cava, antica prigione di altri Antipapi scaduti. Così fu spenta finalmente ogni reliquia di scisma, ed Alessandro sopravvisse tranquillo ai quattro Antipapi, che l'idra dello scisma aveagli in 20 anni suscitati contro.

Affine poi di risanare le piaghe dello scisma, il Papa tenne nel marzo del 1179 un Concilio universale, a cui intervennero oltre a 300 Vescovi d'Italia, Francia, Germania, Spagna, Irlanda, Scozia, Inghilterra, Danimarca, Ungheria ed Oriente; e fu l'undecimo tra gli Ecumenici e il terzo di Laterano. Tra i 27 Canonì che vi promulgò, memorabile sopra tutti è quello che riguarda la elezione dei Papi. Questa da Niccolò II già era stata ristretta al suffragio dei soli Cardinali: Alessandro aggiunse che ella non fosse valida, se non unisse i due terzi dei voti: provvedimento savissimo a cessare scismi, e da indi in qua costantemente osservato. Alle altre Chiese potea bastare l'antico diritto della maggioranza assoluta dei suffragi; perocchè, insorgendo qualche difficoltà, ella poteva esser tolta di mezzo dal giudizio supremo di Roma; ma nella Chiesa Romana, che non ha superiore, facea di mestieri una legge più rigorosa e speciale.

Mentre così pacificavasi l'Occidente, una nuova e gran tempesta veniva intanto suscitata in Oriente dalle armi del terribile Saladino; il quale, impadronitosi dell'Egitto e della Siria, e raccolto nelle sue mani tutto il nerbo della potenza saracena, divisa per lo innanzi fra molte signorie, già minacciava da vicino il trono di Gerusalemme, su cui sedeva Baldovino IV, Re valoroso, ma dalla lebbra che il consumava fatto oramai impotente. A tali novelle, Alessandro III chiamò subito all'armi tutta l'Europa, e con pressantissime lettere, del gennaio 1181, a tutti i Vescovi e popoli e Principi della Cristianità, bandì la terza Crociata. Ma la vita non gli bastò a vedere i frutti del suo zelo, perocchè, il 30 agosto di quell'anno medesimo, egli

moriva in Civita Castellana, dopo un regno di quasi 22 anni, che fu uno dei più tempestosi nella storia del Papato, ma al tempo stesso dei più gloriosi. Sapientissimo nei consigli, inflessibile nei doveri del suo Apostolato, invito mantentore dei diritti della Chiesa, costante nelle avversità, mansueto e modesto nelle prosperità, Alessandro fu sempre pari a sè stesso e sempre grande; ossia che fuggiasco da Roma traesse in Francia e altrove vita di esule, ossia che in Venezia vedesse prostrato a' suoi piedi il Barbarossa ed in Roma rientrasse con accoglienze di trionfatore. Il nome di Alessandro III risplende di luce così pura e smagliante, che gli stessi nemici più rabbiosi del Papato ne sono rimasti affascinati, sicchè venne lor meno ogni baldanza di oscurarla. Voltaire parlò di lui con ammirazione, appellandolo benefattore del genere umano: i moderni liberali d'Italia non han dubitato di chiamarlo *il più italiano* dei Papi: e tutti i Cattolici ad una voce lo celebreranno sempre, come uno dei più valorosi e saggi e fortunati Pontefici, onde siasi onorato il trono di S. Pietro.

IL COMUNISMO NELL'ORDINE SOCIALE

VII.

Degli effetti sociali della proprietà secondo la filosofia dei Socialisti e dei Comunisti

Il Socialismo ed il Comunismo non sono avversarii da pigliarsi a giuoco. Vinti sopra un punto, ricompariscono sopra un altro. Respinti da questo, si presentano più audaci su quello. Non vi è riguardo, sotto il quale si può considerare la proprietà, contro di cui essi non sorgano, non pugnino e non tentino di ferirla a morte. L'abbiamo veduto di sopra. Ne assalgono fieramente il diritto nella sua provenienza dalla natura; negano che i beni della terra possano divenire oggetto di privato possesso; oppugnano come ingiustizia la sua intromissione nei rapporti sociali, e rimontando alla origine della proprietà di fatto, l'additano come opera o dell'arbitrio, o della legge, o del volere onnipotente dello Stato, e per ciò quale cosa mutabile a piacere degli uomini, o dei legislatori, o dello Stato. V'era ancora un altro argomento indiretto da usare per venire a capo del proprio disegno, e questo pure con grande confidenza hanno usufruttuato ed usufruttuano i Socialisti ed i Comunisti congiunti in masnada. Lo traggono dagli effetti sociali, cagionati secondo essi dalla proprietà, ragionando così: voi

Serie VIII, vol. IX, fasc. 546 44 5 marzo 1873.

dite, che il diritto di proprietà ed il fatto della medesima sono due rampolli, che spuntano dagli ordinamenti della natura. Ebbene neghiamo a dirittura questa conchiusione, ed eccovi il come. La natura essendo in ogni sua cosa ordinata, deve esser pur ordinata nello stabilimento della società. Or la proprietà, tale qual è professata nella presente società, gitta il più grave disordine tra gli uomini associati. Dunque, ella non può per niun conto germogliare dagli ordinamenti sociali della natura. La proposizione maggiore non abbisogna di prove; veniamo a quelle della minore, delle quali i maestri del Socialismo e del Comunismo ce ne danno a bizzeffe nei loro scritti. Udiamole.

Chi può negare all'avarizia il titolo di generatrice di tutti i vizii? « Quanto a me, scrivea Morelly, è il solo vizio, che io conosco nell'universo. Tutti gli altri, quale che siasi il loro nome, sono ombre, sono immagini di smorta tinta dell'avarizia: essa è il Proteo, è il Mercurio, è la base ed il veicolo di tutti. Fate l'analisi della vanità, della fatuità, dell'orgoglio, dell'ambizione, della furberia, della ipocrisia e della scelleratezza, tutto si risolve nel sottile e pernicioso elemento, che è il desiderio di avere. Or cotesta peste universale, l'interesse particolare, cotesta febbre lenta, cotesta tisi di tutta la società, sarebbesi ella appiccata, se non avesse trovato alcun alimento od alcuna disposizione? Io credo che niuno possa contraddire alla evidenza di questa proposizione: che se non esistesse la proprietà, non potrebbe esistere niuna delle sue perniciose conseguenze. ¹ » Il disordine morale o la corruzione dell'individuo è quindi effetto della proprietà.

Di qui nasce il secondo ancor più reo. Rousseau ce lo dipinge con vivi colori. « Quanti delitti, egli dice, quante guerre, quante stragi avrebbe risparmiato al mondo colui, che veggendo il primo fondatore della proprietà segnare i limiti del campo, gli avesse strappato di mano la vanga,

¹ V. *Code de la nature*.

avesse ricolmo il fosso ed avesse gridato ai proprii simili: Guardatevi dal prestar fede a questo impostore; se voi dimenticate, che i frutti sono ben comune, che la terra non appartiene a nessuno, voi siete perduti. Prima che fossero inventate le voci *mio* e *tuo*; prima che gli uomini fossero divisi in padroni e servi; prima che vi fossero ricchi e pezzenti; prima che per la proprietà gli uni fossero soggetti agli altri, ditemi, di grazia, dove era il vizio, dove sarebbesi potuto incontrare il delitto? »¹ Così conchiude il Rousseau e nella sua conchiusione c'indica apertamente il disordine morale ne' mutui rapporti de' cittadini qual effetto della proprietà.

Si erge nella società il tribunale a punizione dei delitti, ed eccovi levarglisi di fronte la proprietà, e corromperne i giudizi. « Quante infamie, grida Pietro Leroux, non vengono commesse impunemente dai principi della finanza? Quanti traffichi inonesti nel commercio, nel giornalismo, nella politica? Lovelau è difeso dal suo oro, come in altro tempo sarebbe stato dal suo grado e dalla sua nobiltà. Tartufo ricco può a suo bell'agio ordinare impunemente le sue macchinazioni, senza che alla fine del dramma sia agguantato. Roberto Macario è il poema della licenza e della impunità del delitto, negli ordini superiori della società. Questo tristo fa traffico di tutto, della confidenza, dell'amicizia, dell'amore, di tutti i sentimenti possibili, e riesce in ogni cosa. Tale è di fatto il nostro tempo: Cartuccio e Mondino, colla maschera di banchiere, calcolano pubblicamente e stabiliscono in giustizia il capitale, di cui possono disporre. Non si fa impiccare un uomo, che ha in tasca cento mila scudi, dicea insolentemente un reo nel secolo passato, che avea meritato la corda. Oggidì non solamente non s'impicca un tal uomo, ma ancora per giunta è ricolmo di onori. »² Che bramate di meglio per conoscere un terzo reis-

¹ V. *Discours sur l'origine de l'inégalité*. 2^a partie, Oeuvres compl. T. I
Discours sur l'économie politique, Oeuvres compl. T. XII.

² *De l'Égalité*, pag. 23.

simo effetto portato dalla proprietà? Esso è il disordine nella giustizia dei tribunali.

Stesse qui il tutto! Vi è di peggio. « Sì vi sono de' tristi i quali debbono imputare ai proprii vizii il misero stato, a cui si sono ridotti; ma chi potrebbe mettere in fascio con costoro tutta la moltitudine degli sventurati? Una folla senza numero di operai vivono a pane ed acqua, senza che alcuno gli compianga, affinchè un infame libertino si goda in pace la eredità di un padre inumano, e che un fabbricante, ricco sfondolato, spacci a piccolo prezzo stoffe e delicatezze in paesi, che forniscono a cotesti sibariti fannulloni i profumi di Arabia e gli uccelli di Fase. Dite, i consumati dal vizio e dalla miseria, i condannati al bagno, e le centinaia di migliaia o meglio i tanti milioni di schiavi, sarebbero caduti in tanto avvilitamento della natura, se non vi fosse stata la istituzione sociale della proprietà, che avesse nei primi alimentato il vizio, stimolati i secondi al mal fare, dati a pasto dell'altrui ingordigia i terzi? La proprietà è dunque un grande flagello, è un delitto pubblico; conviene cancellarlo per sempre. » Così declamava il Babeuf, ¹ additando un quarto effetto della proprietà, che è un'abbominevole degradazione morale della umana dignità.

Che più? Il figlio della miseria, oscurato nella sua intelligenza per difetto di cognizioni, invilito continuamente nella sua dignità personale, compresso in ogni slancio della indipendenza natia rimane come tocco nel suo libero arbitrio: la sua libertà si allenta, diminuisce, rimane schiacciata. Qual disordine morale più grave di questo? L'uomo non è solo avvilito, ma è danneggiato nella più nobile sua facoltà. Tale è il quinto effetto, contro cui si leva indegnato il Blanc. ²

Non abbiamo ancora finito. L'Owen appella alla storia dei secoli passati: storia di guerre accanite, di stragi in-

¹ REYBAUD, *Études sur les Réformateurs* T. II, *Pièces justificatives de la conjuration de Babeuf*, Piece 2.

² V. *Organisation du travail* pag. 9, 61, 62.

numerabili, di divisioni e di scisme sociali continuate; in una parola, storia di lotte perpetue di ognuno contro di tutti e di tutti contro ognuno, storia di miseria e d'infelicità sociale indicibile ¹. Vi appella anche il Condorcet; e vi dimostra, qual suggello di tanti disordini e di tanti danni, le società più fiorenti in atto di corrompersi per la velenosa azione della ineguaglianza nella proprietà, dissolversi, ruinare e sprofondarsi nell'oblio, non altrimenti che un naviglio corroso da' vermini s'inabissa, od una casa fracida ne' palchi e nei muri fa pelo e cade in isfacelo, come è appunto accaduto alle fiorentissime repubbliche di Grecia e di Roma. ²

Socialisti e Comunisti tengono il proprio lettore per lunghi tratti immoto in questa specie di argomento, glielo presentano in tutte le forme, glielo condiscono con tutti i sapori dell' arte rettorica e gli accendono le brame più sbrigliate con tutti gli attraiementi della passione. Per insinuarsi negli animi si mostrano i più caldi amatori della umanità, si fanno vedere traboccanti di affetto e di compassione verso il misero, deplorano a calde lagrime la sua infelicità, s'infiammano dello sdegno più ardente contro la società, che tormenta e martoria senza pietà colle sue istituzioni, fondate su la proprietà, il povero, il proletario, i diseredati: indi tratteggiata coi più vaghi colori la beatitudine di una forma di società foggiate a lor modo, offrono agli animi, stranamente passionati, un mezzo assai ovvio per giungervi, che è quello d' insorgere e fare di tutte le proprietà e di tutti i capitali la ricchezza comune. Qui sta tutta la forza del loro argomento: nell' accensione delle più formidabili passioni, e non nelle prove, che portano contro la proprietà. Le quali esaminate da vicino non sono altro, che la conseguenza di grossolani errori.

¹ *Manifeste de Robert Owen* art. V. V. REYBAUD l. c t. I.

² V. *Tableau des progrès des connaissances humaines* e *Plan d' éducation*.

La proprietà, essi dicono, è causa operosa dei reissimi effetti sopra indicati: la società, che la mantiene colle sue istituzioni, è pur rea di tanto danno e della infelicità che ne sgorga. Su che fondano questa conchiusione? Studiate le loro teoriche, onde la deducono, e voi le trovate magagnate da due rei principii. Il primo dei quali si è, che *l'uomo nasce buono e la società lo fa malvagio*. Tanto ricavasi da quelle del Morelly, del Blanc, del Leroux e sopra tutto da quella dell'Owen. Pel quale principio non solamente si nega come favola la caduta del primo uomo, ma eziandio la libertà umana. L'uomo nasce buono, ma tanto buono, che non può pigliare altra forma ne' suoi pensieri, ne' suoi affetti e nel suo operare da quella, che gli vien data ab estrinseco dalla società, in cui vien crescendo. Egli è come una buona pasta, che piglia quella figura, che le dà il panettiere: o se volete, egli è come la pianta che cresce rigogliosa o trista, secondo la qualità buona o rea del terreno, in cui è posta. Sventuratamente egli nasce in una società di viziate istituzioni, e perciò eccovelo venir su e vivere malvagio. Chi potrebbe negare, che le ricchezze siano quell'*irritamenta malorum* predicato dal poeta? L'uomo essendo privo di libertà dee necessariamente slanciarsi su la via del mal fare, dove lo spingono cotesti stimoli dell'iniquità, e corrervi fino al precipizio senza rimedio, a cagione delle istituzioni sociali presenti, le quali guarentendo la proprietà tengon sempre in opera il pungolo della reità sul suo animo. La formola poi del secondo principio è quest'altra: *l'uomo è fatto per la beatitudine di questa terra; la oltremontale è una favola*. Così il Saint-Simon, il Fourier, il Cabet, ed altri socialisti a questi somiglianti. Di guisa che l'uomo, dinanzi al loro sguardo, è un animale come qualunque altro bruto, il quale viene al mondo per iscapricciarsi quanto sa e può, e per esser gittato dopo morte ad ingrassare il campo, od anche divenir oggetto di mercato, per l'utile che può ricavare la chimica dalle sue ossa. Di che, se un tal uomo è di povera fortuna, deluso nel sentimento della sua beatitu-

dine, ribollirà di feroci pensieri. Il derubamento, l'assassinio, l'insurrezione saranno effetti della natura oppressa nel suo primo diritto di beatificarsi quaggiù contro gl'iniqui suoi oppressori, il ricco cioè, e la società, che guarentisce la ricchezza.

Supposti questi due principii, tutti i disordini morali, che regnano nella società, sono ottimamente esplicati e chiariti nella loro cagione, che è la proprietà, non vi è dubbio, ma alla maniera socialista, non secondo la verità. Quanto siano essi grossolanamente assurdi non occorre il dirlo. Ci giova solo far appello al fatto. È vero sì o no, che se vi sono tra i ricchi degli avari, dei frodolenti, dei lussuriosi e dei costumi gravemente viziati, si danno ancora fra i medesimi uomini illustri per liberalità, per integrità, per temperanza e per altre virtù? È vero sì o no, che se tra la folla degli operai s'incontrano di quelli che si sono dati al ladroneccio, all'assassinio, alla corruzione, alla rivolta, vi hanno ancora e in gran numero di quelli, che si astengono da cotesti delitti e li detestano profondamente? Negare, che come si trovano de' rei nell'uno e nell'altro ordine di persone, così si annoverano eziandio de' virtuosi, sarebbe lo stesso, che negare la luce di pien meriggio. Or se non ostante la ricchezza, di che gli uni abbondano, pure sono buoni, se non ostante la povertà, onde gli altri sono travagliati, pure sono virtuosi, egli è più che evidente, che la proprietà e la povertà non sono causa di delitto e di disordine, ma bensì la mala volontà dell'uomo, che abusa della prima, o non tollera convenientemente la seconda. Il disordine adunque, messo a carico della proprietà, è malamente spiegato, è piuttosto una solenne calunnia.

I Socialisti ed i Comunisti gridano ad una voce, che la proprietà esclusiva è causa di avvilitamento della umana dignità e di guai indicibili e di certa ruina delle società più fiorite. Ma senza pro. Non è la proprietà generatrice di tanti malanni, ma sì bene i loro principii, i quali statuiscono l'avvilitamento della umana dignità e contengono lo stimo-

lante più gagliardo ai più funesti rivolgimenti sociali. E in vero, si può egli supporre avvilito più profondo di quello, che in forza di un principio si faccia dell'uomo un essere stupido, un essere senza libertà, il quale ogni forma di vita piglia ab estrinseco, come pasta dalla mano del panettiere? Si può egli corromperlo e disfrenarlo ad ogni disordine più di quello che si faccia col predicarlo tutto carne, nato fatto per i soli dilette del senso? Ebbene: eccovi l'opera dei Socialisti e dei Comunisti mercè i loro principii, che l'uomo nasce buono e la società lo fa malvagio, che la sua beatitudine è di quaggiù, morendo in lui tutto colla fine della vita. Fate che attecchiscano questi principii nel popolo e che a maggior intelligenza dei medesimi si scriva col Naquet, deputato socialista all'assemblea di Versailles: « l'anima non esistere », e tal nome volgare significare tutto al più « la somma delle forze e dei movimenti prodotti nell'uomo, non altrimenti che per elettricità s'intende la somma dei movimenti effettuati da una pila in opera, e colla mutazione e cessazione di questi mutarsi e cessare anche essa: la moralità dipendere dalla nostra organizzazione, come ne dipende la forza, la bellezza, la intelligenza; non valer quindi meglio in ragione di merito esser morale, di quello che valga esser bello, forte, intelligente; e in ragione di demerito non importare più l'esser perverso, di quello che importi essere sciancato e gobbo. » Fate, che si propaghi la dottrina predicata dal medesimo autore, « che la eredità deve scomparire dal mondo sotto tutte le forme, che la eguaglianza di fatto deve introdursi e stabilirsi nella società umana, che ogni dubbio intorno a questo punto è una reità e che in conformità di questi assiomi corre obbligo a tutti i proprietari di cedere i loro diritti: tanto comandare la coscienza, e far quindi bene la società, la quale spogliasse *rivoluzionariamente* i renitenti¹ »: quale sarebbe la conseguenza necessaria di questa dottrina? È facile il dirlo: le ferocie, le

¹ V. *Univers* 22 dec. 1872.

scelleratezze, i delitti ed il rovesciamento di ogni ordine morale e cittadino della *Comune* di Parigi. Infatti il Naquet fu uno dei più caldi promovitori della medesima.

Non così della dottrina circa la proprietà. Se ammettiamo la proprietà, l'ammettiamo con quelle regole, che stabilite dal Creatore ci vengono manifestate dalla natura. La quale non dice all'uomo; *arricchisci*, sia pure ciò *per fas* o *per nefas*, *arricchisci*; arricchito, *usa delle ricchezze secondo il capriccio delle tue passioni*: ma sibbene; *puoi arricchire senza il menomo danno del diritto altrui*; arricchito così, *usa delle ricchezze secondo ragione, dà il superfluo ai poveri*; se manchi a questo ordinamento, *non conseguirai il tuo ultimo fine*, sarai eternamente perduto. La società, che difende la proprietà, è pure fondata su questi principii o regole naturali. Di che, se essa ha leggi contro i demolitori della proprietà, ha pur leggi contro colui che arricchisce per frode e per inganno, e si serve della sua proprietà in danno degli individui e della società. Non lo neghiamo, occorrono disordini morali nella maniera di arricchire, si commettono reità non poche nell'uso della ricchezza. Ma di chi è la colpa? Della proprietà, no: perchè introdotta dalla natura è ordinata con regole secondo la giustizia e la morale. La colpa è della malignità dell'uomo; a lui sono da imputare le torte vie, onde si vale per arricchire, e l'abuso che fa delle ricchezze.

Or eccoci alla conchiusione: esaminata l'accusa di esser cagione di molti e gravi disordini morali, data dai Socialisti e dai Comunisti alla proprietà, ci troviamo alla fine colla prova evidente alla mano, che come la proprietà non si può dire per niun conto cagione di tali effetti, così per converso lo sarebbero inevitabilmente i principii dei socialisti e dei Comunisti, su cui si è fondata l'accusa.

VIII.

Degli effetti sociali della proprietà secondo la retta filosofia.

Vendicata la proprietà dalle calunnie, sparse sul suo conto a piene mani dalla fantasia dei Socialisti e dei Comunisti, veniamo alla realtà de' suoi effetti sociali. Questi vi sono e grandissimi, e tutti non a danno, ma a vantaggio degl'individui e della società. Il sommo ordinatore, della natura, tutto intento nella creazione a disporre le cose, che veniva creando, e ad ordinarle con leggi, che conformi alla loro natura ed armonizzanti col tutto formassero quell'ordine meraviglioso, che si vede nel mondo; come volete che avendo egli messo a base del diritto di proprietà la natura dell'uomo, non l'abbia colla medesima armonizzato. Sì, ei l'ha armonizzato: e per conoscerlo basta osservarne gli effetti sociali.

Consideriamo in primo luogo il diritto di proprietà in riguardo della famiglia. La famiglia è una società particolare. Ogni società anche particolare ha il suo fine, la sua autorità, la sua operazione; ossia ha il fine che la determina, l'autorità che la regge, la operazione che eseguisce secondo il suo essere. Se voi togliete o l'una o l'altra di queste proprietà essenziali, la società a cui la togliete dee necessariamente cessare di esistere, dee perire. Il fine della famiglia, o della società domestica non è solamente la propagazione dell'uomo, ma ancora l'allevamento del medesimo con tutte le sue circostanze. Or questo importa la necessità, che il marito provveda ai bisogni della moglie che concepisce, e provveda alla prole che nasce, incapace di procacciarsi da sè fino ad una certa età quel tanto che è necessario alla vita. Supponete, che sia tolto il diritto di proprietà. Verrà meno immediatamente al marito ogni mezzo di provvedere ai bisogni tanto della moglie, quanto della prole, e

con ciò eccovi spenta una operazione connaturale al fine della società domestica. Il Comunista vuole, che in tale operazione il padre sia surrogato dallo Stato; il quale per conseguenza avrà pure il diritto di provvedere e di ordinare la famiglia a suo talento sia nell'abitazione, sia nelle vesti, sia nel vitto, sia nell'allevamento della prole. Lo Stato in una parola priverà la società domestica per conto proprio di due sue essenziali proprietà, cioè, della sua direzione e della sua operazione. L'effetto che ne conseguirà, è più che evidente: la società domestica perirà, sarà assorbita dallo Stato. Salvo adunque il diritto di proprietà, è salva pure la famiglia; ossia la difesa della famiglia dall'annientamento è tutto effetto di tal diritto.

Il primo effetto, che proviene dal diritto di proprietà, si è quello di spartire gli uomini in due stati, in quello dei ricchi e in quello dei poveri, stante le varie circostanze in cui nascono e crescono, e la varia attitudine e virtù, di che sono forniti. Ma un secondo effetto sgorga subitamente da tale condizione di cose, vale a dire il mutuo bisogno, che quelli dell'uno hanno di quelli dell'altro stato. Difatto nè il ricco proprietario potrebbe coltivare i suoi fondi e farli fruttificare senza le braccia robuste di quei poveri contadini, che vi si stancano attorno tutto il dì; nè il ricco industriale saprebbe trarre da' suoi capitali i guadagni che fa, senza la mano dei poveri operai, che lavorano continuamente nelle sue officine: e viceversa nè i contadini, nè gli operai avrebbero di che vivere senza quel salario, che il ricco proprietario ed il ricco industriale offrono loro in ricompensa della loro opera. La permutazione dell'opera col salario è per ambedue le parti un bisogno mutuo, ineluttabile, generato dalla disuguaglianza della condizione. Ma come il proprietario non ostante le braccia de' suoi contadini, così il capitalista industriale non ostante i suoi molti operai non basta a provvedere ai proprii bisogni. Il proprietario di fondi abbisogna della merce dell'industriale, e l'industriale alla sua volta abbisogna dei frutti del campo del proprietario. Nè qui si ar-

restano i loro bisogni. Tutti e due abbisognano di masserizie e di vesti per le famiglie e di molteplici arnesi, sia per la coltura de' campi, sia per l'opera delle officine. Indi il bisogno degli artefici. Nè questi possono far senza di quelli. Di che la compra e la vendita o la mutua permutazione di una merce coll'altra è pure un bisogno che nasce dalla divisione della proprietà. Eccovi adunque il bisogno premere universalmente, una condizione non potere far senza dell'altra, gli uni abbisognare scambievolmente degli altri, e tutti essere tra sè vincolati o dal bisogno di permutare il salario coll'opera, o la merce colla merce. Sarà egli cotesto vincolo, proveniente dalla proprietà, contrario alla natura dell'uomo? Tutt'altro: esso è conformissimo: giacchè essendo l'uomo di natura sua essenzialmente sociale, egli è manifesto, che il vincolo delle mutue relazioni necessarie, causate dalla proprietà, coopera non meno soavemente che efficacemente a formare degli uomini un corpo di società, quale appunto intendeva Dio nel crearli di lor natura societivi. Tale è il secondo effetto della proprietà: essa è una potente produttrice del vincolo sociale.

Ma come la proprietà è cagione di uno stretto legame tra le varie condizioni della società, così è generatrice di un altro legame del proprietario di fondi e di chi li coltiva col luogo, dove questi giacciono, dell'industriale e dell'operaio col luogo delle manifatture, dell'artefice col luogo della sua bottega, e degli esercenti di qualunque altro commercio o mestiere col luogo, in cui essi l'esercitano. Dove infatti tien fissi i suoi pensieri il proprietario; dove l'agricoltore, dove l'industriale, dove l'artigiano? Nel luogo, dove sta il fondo, che quegli possiede e questi coltiva, nella città o nella borgata, in cui l'uno dirige le sue manifatture e l'altro le lavora, in cui l'artefice esercita l'arte sua. Chi ve li chiama e ne tien fitti i pensieri si è l'interesse che ne traggono, e da questo ecco nascere un altro effetto: la circoscrizione della loro operosità. Fissata così la operosità in luogo determinato, ne esce qual germoglio spontaneo dalle relazioni, che vi

si formano, un particolare affetto verso del luogo stesso. Indi la dimora diviene sempre più stabile, la emigrazione viepiù difficile. Da questo ne seguita un grande effetto sociale, cioè la ripartizione ordinata delle varie popolazioni in città, in borgate, in gruppi, dal piano più ridente fino ai più alti gioghi alpini, dal caldo del mezzodì infino al gelido settentrione. Che se l'interesse e l'affezione particolare non bastassero a tenere così ordinatamente ripartita la società, sorge prontamente il diritto di proprietà qual barriera insormontabile su i limiti di ogni campo e di ogni paese, e parlando alla coscienza impone a ciascuno di rimanersi sul suo territorio, e divieta minaccioso di valicare con piè invasore i confini segnati. Che se vi fosse chi non badando a tale comando ed a tale divieto passasse oltre, egli cadrebbe tosto nell'abbominio universale della coscienza pubblica, ed a nome del diritto conculcato sarebbe detestato qual ladro, quale assassino, qual iniquo e barbaro invasore. Qual sia l'effetto, che da tutto questo proviene, ognun lo vede: la violenta invasione viene eliminata, le difese sanguinose impedita, le lotte, le divisioni degli animi, ed ogni confusione o turbamento, in quanto l'umano arbitrio non abusa della forza, allontanato dalla società. La conseguenza è quindi palese; la proprietà agendo su gli animi fisicamente col l'interesse, e moralmente col diritto, appare qual è veramente: un'assidua cooperatrice dell'ordine sociale.

Supponiamo ora due cose, l'una di proprietà privata, l'altra messa in comune. Quale delle due sarà meglio curata? Non è necessaria la risposta a tal domanda. Egli è chiaro, che nel caso di pericolo sarà in primo luogo salvata la prima, e poscia la seconda; che nel caso in cui l'una o l'altra debbasi trascurare, sarà trascurata la seconda, e che tutte le cure saranno poste in quella, e poche o niuna in questa. Ne abbiamo la prova lampante nella differenza, che passa tra i prati e i boschi di proprietà privata e quelli comuni. L'effetto adunque della divisione del suolo, divenuto proprietà privata si è, una coltivazione del medesimo senza

confronto più ampia, più diligente, più continuata. A questa è tratto il proprietario per l'interesse, che ne ricava, per l'affetto, che vi pone come in cosa di sua appartenenza, per la gara, che nasce col vicino; cagioni tutte, che stimolano grandemente la sua industria, la sua operosità. Fate, che non vi fosse tale divisione, inchinato, come è l'uomo a fuggir la fatica, la trascuraggine sarebbe universale. Da questo capo la nobile mente di S. Tommaso deduceva la prima ragione, colla quale dimostrava la necessità dell'accaduta divisione del suolo, in riguardo dell'umana vita: *Est etiam, egli scrisse, necessarium ad humanam vitam (quod homo propria possideat) propter tria: primo quidem, quia magis sollicitus est unusquisque ad procurandum aliquid quod sibi soli competit, quam id quod est commune omnium vel multorum: quia unusquisque laborem fugiens, relinquit alteri id quod pertinet ad commune, sicut accidit in multitudine ministrorum* ¹. Ora quanto meglio il suolo è coltivato, tanto meglio rende; quanto più il capitale è curato ed occupato, tanto più produce; di qui un'abbondanza ed un'agiatezza senza confronto più grande di quella, che si avrebbe se le cose fossero in comunanza. Ed eccovi un altro beneficio sociale, prodotto dalla proprietà.

Quanto non si parla di progresso a' nostri giorni! Esso è sulla bocca di tutti. Nè vi è dubbio, che il progresso nelle scienze, e nelle altre cose, che spettano al ben essere dell'umana società, non sia un ottimo oggetto, inteso nel retto senso, siccome quello che onora altamente l'umana intelligenza, e circonda di raggiante aureola l'uomo sovrano del mondo. Egli è difficile il dire quanto grande sia il giuoco, che vi ha l'interesse della proprietà. Data la sua parte all'ambizione ed alla passione per lo studio, non è piccola quella che rimane da darsi alla speranza di crescere il proprio patrimonio, o di divenire proprietario, o di uscirne

¹ Summa 2^a, 2^{ae}, q. LXVI, art. 2.

capitalista, od almeno di assicurarsi un fondo conveniente ad una vita agiata. Senza cotesto stimolo di una qualechessiasi proprietà sperata, credete voi che tanti sarebbonsi applicati a far progredire le scienze e le arti? Se voi ne interrogaste confidentemente i cultori, la risposta sarebbe una conferma dell'azione che ha in questo la proprietà, conferma del resto, messa in maggior lume da quei grossi premi, che propongono università ed accademie a coloro che dilucidano meglio alcuni argomenti, ed i privilegi, che i governi consentono agl'inventori di utili ritrovati.

Che se la proprietà colla speranza di sè diviene un fattore di progresso e di civiltà fra popoli già civili, essa è pure cagione che si porti il progresso e la civiltà ancora fra quei popoli, che o non sono punto progrediti nei civili costumi, o vi si sono inoltrati di pochi passi. Gittate uno sguardo su la carta geografica del mondo. V'è ormai continente, vi è isola sì inospita, a cui il trafficante europeo non sia approdato ed approdandovi non vi abbia stampate le orme della sua civiltà, non abbia con questa esteso i vincoli sociali a nuovi popoli ed a nuove nazioni? Ora si rinnovella in proporzioni assai più ampie il fatto, che accadde ne'tempi più remoti, vale a dire, che come pel commercio e per le nuove colonie la scienza e la civiltà raggiarono dall'oriente in occidente; così ora per la medesima via dall'occidente raggiano non solamente in oriente, ma si può dire su tutti i punti del globo, stabilendo a poco a poco fra i più lontani figli di Adamo i legami di una sola universale società. Ma questo effetto da quale causa è egli prodotto? La storia delle grandi navigazioni ce lo dice chiaro. Egli è prodotto dalla proprietà, la quale operando quale stimolo di guadagnare e di possedere, spinse la gente di traffico e folte bande di poveri ad emigrare da varii paesi dell'Europa per andarsene attraverso i mari più fortunosi fino alle isole ed ai continenti più lontani in cerca di ricca fortuna.

Non sono adunque i veri effetti della proprietà quei cumuli di mali sociali, che i Socialisti ed i Comunisti

vanno predicando per farla annientare dai popoli; ma sibbene quei molteplici beneficii sociali, che abbiamo qui sopra esposto. I danni che essi contano ed esagerano sopra modo, non sono effetti provenienti dalla proprietà, come causa, ma conseguenza dell'abuso dell'umano arbitrio. Non così è dei benefizii da noi riferiti: essi sono conseguenze naturalmente sgorganti dalla istituzione del principio di proprietà. Giacchè il diritto di proprietà è il baluardo della famiglia, è cagione di vincolo tra le varie parti della società, è cooperatore dell'ordine sociale, produttore dell'abbondanza, grande fattore e propagatore del progresso nelle scienze e nelle arti nel seno dei popoli. La proprietà è il fondamento, su cui si appoggia la società civile: quindi o proprietà e società civile; o niuna proprietà e barbarie. Rousseau conobbelo, e perciò scrisse: colui, che il primo avendo chiuso un tratto di terreno disse: *questo è mio*, e trovò uomini tanto semplici, che gli prestarono fede, *fu il vero fondatore della società civile* ¹ ».

¹ *Le premier qui ayant enclos un terrain s' avisa de dire: ceci est à moi, et trouva des gens assez simples pour le croire, fut le vrai fondateur de la société civile.* Discours sur l'origine de l'inégalité, cit.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

L' Uomo e lo Stato, per GIOVANNI BRAYDA Marchese di Soletto. Benevento 1872. Un volumetto in 8° stragrande di pagine 188.

Benchè l'Autore di questo libro sembri essersi per lo più formato sopra scrittori poco lodevoli, secondo che può congetturarsi dalla maggior parte di quelli che cita; nondimeno la sua naturale rettitudine e il suo naturale buon senso lo han quasi sempre preservato dal parteciparne gli errori. Ciò che traspira altresì dal suo libro e torna a gran lode del Brayda, massimamente nella bassezza presente degli animi, si è una certa altezza di carattere e indipendenza, per cui sa cercare e professare la verità, senza curarsi dei rispetti umani e dei pregiudizii del nostro secolo.

Noi nell'accingerci a dar contezza ai nostri lettori di questo dotto lavoro, non intendiamo ricapitolarne la dottrina, essendo esso stesso come un'epitome (giacchè in meno di 200 pagine descrive fondo all'intero diritto politico); ma ci contenteremo di solamente accennarne alcuni punti più importanti di dottrina sociale.

L'Autore, dopo aver dimostrato come l'uomo da natura è condotto allo stato sociale, difende a spada tratta l'autorità, come fondamento e vita di un tale stato, di cui realmente scalza le basi chiunque si attenta al rovesciamento o all'indebolimento di quella. Mostra la ridicolaggine del patto sociale, del popolo inalienabilmente sovrano, della mania di adattare a tutti l'istessa forma di Governo, di esautorare il potere regio, riducendolo a un non far nulla. « Ogni popolo deve avere una costituzione adattata ai suoi costumi, al suo genio,

alla sua religione, alla sua situazione topografica ¹... Se il monarca si riduca ad un uomo, che dica sì e che metta il punto sull' *i*, come pretese Hegel, in che maniera raggiunger potrebbe il fine della sua istituzione ²?... Sovranità e popolo sono due idee correlative e coesistenti tanto, che è logicamente impossibile concepire l'esistenza di quella, senza questo, e viceversa. E la sovranità del popolo? È una parola, una voce vuota di senso ³... Costituito il sommo Impero nella persona del Sovrano, alla sua eminente autorità sarà affidata la rappresentanza dello Stato. Egli ne farà rispettare la religione. Egli farà le leggi, che ne assicurino la pace e la prosperità e le farà osservare da tutti. Egli combatterà i nemici della patria e punirà severamente i perturbatori dell'ordine e i violatori del diritto. Egli sarà geloso non del suo potere, ma della gloria, dell'onore e del potere de'suoi soggetti. Egli terrà in sacrosanto deposito, a pro di quelli che glielo hanno trasfuso, le particelle di forza, di proprietà ed attribuzioni individuali. Niun altro dividerà il suo potere, ma egli potrà delegare altrui l'esercizio degli alti suoi doveri, sotto la diretta ed immediata sua responsabilità, in faccia alla propria ed universale coscienza. Egli sarà il Re ⁴.

Non è da credere però che il Brayda pretenda che la regia potestà sia sempre e dappertutto assoluta. Benchè egli rigetti, come fondata in falso supposto, l'asserzione che, congiunti in un solo il potere legislativo ed esecutivo, la libertà civile è perduta (giacchè una tale affermazione suppone l'assurdo che il principe abbia necessariamente l'istinto del male); nondimeno ammette che per date circostanze può la sovranità soggiacere a temperamenti e dar luogo a governi *misti*, che temperino l'esercizio del potere per impedirne gli abusi, o meglio rispondere alle mutate condizioni sociali. Ma ciò che egli giustamente riprova è la pretensione del Liberalismo moderno di ridurre il principe ad un *Fannulla*, per raccogliere la cosa pubblica in mano di partiti astuti e corrotti, con oppressione del vero popolo. Godiamo di veder qui l'Autore consenziente a ciò, che anche noi abbiamo ripetutamente inculcato. Anche nei governi costituzionali il principe dee esser principe, non un pezzo di legno.

Dalla cima dell'edificio sociale l'Autore scende gradatamente a considerarne l'organismo in ciascuna sua parte, e le sue svariate funzioni. Egli ragiona delle attribuzioni del supremo potere, del diritto pubblico interno ed esterno (intorno al quale ci piace di veder da

¹ Pag. 29.

² Pag. 31.

³ Pag. 37.

⁴ Pag. 41.

lui stigmatizzato il preteso principio di non intervento ¹⁾, della guerra e della pace, del diritto di cittadinanza, della proprietà, dell'asilo, delle legazioni, del potere legislativo ed esecutivo, della retta amministrazione, del potere coercitivo, dell'economia politica, e di quanto altro si attiene all'ordinamento civile e politico, e alle relazioni internazionali dei popoli. Nel trattare tutta questa ampia materia si mostra sempre amante della verità e superiore agli umani rispetti e ai volgari pregiudizii del secolo. Rechiamone in prova alcuni altri esempi.

La corrente dell'opinione d'oggi è per le forme rappresentative di governo? L'Autore dichiara « Fra tutte le forme governative è sempre da anteporsi quella, che ha ottime leggi e sappia farle bene eseguire ². » La rivoluzione vuole abolita la pena di morte? L'Autore non dubita di prenderne le difese, nell'interesse della giustizia e della sicurezza sociale. Egli comincia dal ricordare come la legislazione data da Dio stesso al popolo ebreo, la prescriveva. « È sommo principio di religione che a nessun uomo sia lecito tôrre la vita al suo simile ³; eppure quel Codice eterno ed immutabile, sanzione veramente sublime della ragione naturale, comanda l'uccisione dell'idolatra ⁴, del figlio irriverente ⁵, dell'adultero e dell'incestuoso ⁶, del bestemmia-tore ⁷, dell'omicida ⁸ e via via, reclamando pel bene generale della società « occhio per occhio, dente per dente ⁹ ». Eppure nei suoi dettami umanitarii e generosi quella legge divina proclama: *Quoniam Deus mortem non fecit nec laetatur in perditione vivorum* ¹⁰. Oggi la società è più tenera della vita degli assassini e più disumana verso l'onesto cittadino ¹¹! »

Quindi dimostra colla ragione la giustizia di questa pena capitale per la difesa della società, prescindendo da tutte le altre ragioni estrinseche di convenienza. « Non ragioneremo dell'impossibilità di repressione di certe nature pervicaci e ferocissime, non presenteremo la traccia sanguinosa di odio e di delusa vendetta, fomite prepotente ed ordinario di reati maggiori, non rammenteremo che la cancellazione

¹ Pag. 77.

² Pag. 91.

³ Non occides. ESODO, 20, 13.

⁴ Si quis dederit de semine suo idolo Moloch, morte moriatur; populus terrae lapidabit eum. LEVIT. 20, 2.

⁵ Qui maledixerit patri suo aut matri, morte moriatur. ESODO, 21, 17.

⁶ Si moechatus quis fuerit cum uxore alterius et adulterium perpetraverit cum coniuge proximi sui, morte moriantur et moechus et adultera. DEUT. 22, 22. E così per l'incesto e reati contro natura. *Vivus ardebit cum eis nec permanebit tantum nefas in medio vestri.*

⁷ Educ blasphemum extra castra, et lapidet eum populus in medio vestri. LEVIT. 20, 10.

⁸ Qui percusserit et occiderit hominem, morte moriatur. ESODO, 21, 12.

⁹ *Fracturam pro fractura, oculum pro oculo, dentem pro dente restituet; qualem infixerit maculam, talem sustinere cogetur.* ESODO, 21, 24.

¹⁰ SAP. 13.

¹¹ Pag. 139.

di uno degli elementi sostanziali del sistema e del diritto di punire, cioè l'esemplarità, diverrà incitamento prepotente a delinquere, e che la debolezza del legislatore darà spinta alle passioni e alla malvagità. Nulla di tutto questo: osservazioni politiche ed umanitarie sono perfettamente estranee alla nostra areopagita questione. Tampoco proporremo a conferma i grandiosi e salutari effetti, che produssero nella coscienza e moralità pubblica i severi esempi di Sparta, di Atene e di Roma. La ragione e la scienza inculcano la suprema necessità della pena di morte ¹. » L'Autore giustamente osserva in generale che l'indulgenza pel reo è la più grave e pericolosa ingiustizia che si commetta verso la società.

Tralasciando altri punti di minore importanza, in cui l'Autore francamente affronta i pregiudizii moderni, ci fermeremo a notare come si dichiara spiegatamente contro lo stolto principio di separazione dello Stato dalla Chiesa. Egli ricorda come fin dalle prime pagine del suo libro ha stabilito che il principio di autorità, colonna e sostegno della vita sociale, ha capo nella sovranità di Dio, rispetto all'uomo. Onde la ricognizione e l'ossequio di esso Dio, è elemento essenziale d'ogni società, rettamente costituita: « La religione, dice l'Autore, è la base e il complemento d'ogni sistema politico; essa è il fondamento dell'ordine, il perfezionamento dell'umanità. Se manca la religione, mancherà tutto; imperocchè essa è la sintesi più naturale e più perfetta della società e della giustizia. Distrutta la fede e la pietà religiosa, è troncato ogni freno morale, e quindi ogni legge. La religione è il talismano irresistibile che guida l'uomo alla morale, alla verità, al dovere, la sua luce sovrumana abbellisce anche la miseria ed i dolori della vita, i suoi misteri augusti e terribili sono il più potente ostacolo alle passioni e alla colpa. Per essa l'edifizio sociale non crolla ed acquista la forza della verità e del diritto. Essa è l'anello che stringe l'umanità, è il cardine della vita. Abbattete questa verità, ed avrete slanciata l'umanità sul pendio del dissociazione, dello stato selvaggio e brutale, dei feroci eccessi del Comunismo e dell' internazionale ². »

Egli conforta queste sue affermazioni coll'autorità de'sapienti, e coll'esempio de'popoli, e ne inferisce che dunque: « Il sacerdozio e l'Impero costituiscono due distinte potestà, ben diverse per cagione dei fini, cui particolarmente tendono, intimamente concordanti per le relazioni reciproche di cittadini e di credenti ³. »

Nondimeno, benchè in tutta questa materia generalmente ragioni abbastanza bene; pure non si mostra del tutto libero dagli influssi

¹ Pag. 141.

² Pag. 171.

³ Pag. 178.

del regalismo, che ha infettato finora la giurisprudenza napoletana. Egli loda « la moderata e prudente riserva del *placet*, dei *recipiatur*, degli *exequatur* », siccome quella che « impedisce che i diritti dello Stato siano lesi da determinazioni straniere, e preserva la disciplina sia canonica sia civile dalle infrazioni e dagli abusi ¹. » E non s'accorge il valentuomo che ciò fa a' calci co' principii stessi da lui stabiliti? Egli confessa che il medesimo uomo nello Stato è cittadino ed è credente. Dunque di natura sua è suddito di due potestà, e però il sovrano spirituale non può essergli straniero. Che se non è straniero alla moltitudine de' cittadini, non può essere straniero neppure all' autorità politica che li regge, la quale insieme con essi forma un sol tutto, che chiamasi Stato. E ciò tanto più, inquantochè l'Autore sostiene che lo Stato stesso, come tale dee professare la religione; il che importa che sia necessariamente suddito del monarca di questa, e congiunto con esso come membro col Capo. Diremo dunque straniero il Capo alle membra, e il sovrano ai sudditi? Del pari, egli riconosce il Sacerdozio e l'Impero come due potestà ben diverse e nel proprio giro indipendenti. Come dunque ora pretende che il secondo entri nell' appartenenza del primo, per preservare la disciplina canonica dagli abusi? La disciplina canonica non è evidentemente appartenenza del potere spirituale? Dirà: ci entra non *per se* ma *per accidens*, acciocchè la disciplina canonica non leda la disciplina civile, il che talvolta potrebbe avvenire. Ma se è così, per simigliante ragione converrà concedere il diritto di *placet* e di *exequatur* al potere spirituale rispetto alle leggi civili; giacchè niuno vorrà negare che la disciplina civile non possa talvolta ledere la disciplina canonica. Avremo allora un circolo vizioso. Ma l'errore dell' egregio Marchese è più profondo, ed è lo stesso dei regalisti e dei liberali, quello cioè assurdistimo di credere la Chiesa subordinata allo Stato. Ciò apparisce da una proposizione che gli esce di bocca verso la fine del suo libro: « La società religiosa nasce nello Stato, e non già lo Stato nel sodalizio religioso ². » Ma anche qui non s'accorge di molte cose. Dov' anche fosse vero che la società religiosa nasce nello Stato, tuttavia essa vi nascerebbe non come un organo nasce nell'organismo, ma come la forma nasce nella materia e l'anima sorge nel corpo. Onde vi nascerebbe non come una parte che sottostà al tutto, ma come un principio, che attua e perfeziona il soggetto e a sè lo subordina e lo regge nell'operare. Anche la sovranità nasce nel popolo; eppure il nostro Autore è lontano le mille miglia dal credere che gli sia subordinata.

¹ Pag. 66.

² Pag. 178.

Se non che la proprietà di linguaggio esige che s' inverta quella formola; sia che la cosa si riguardi storicamente, sia che giuridicamente. Storicamente. Lo stesso Autore nel descriverci la genesi dell' autorità, ci presenta il principio dell' autorità religiosa insieme con quello dell' autorità domestica, come anteriore a quello dell' autorità civile; benchè, a dir più propriamente, esso è anteriore ad ambidue. « Il principio autoritativo familiare, egli dice, trova il suo razionale fondamento nella coesistenza e derivazione dell' ente, che ha causa, sviluppo ed incremento da altro ente, al quale per necessità e sentimento è dovuta subordinazione. La fede ed il concetto razionale di una causa creatrice, impresso profondamente nel cuore e nella mente dell' uomo, gli disvela un secondo principio di autorità e preminenza soprannaturale, alla quale professa adorazione la coscienza della propria imperfetta natura. La Religione adunque è un altro elemento di fatto innegabile, che rafferma l' evidenza naturale e necessaria del principio di autorità. Aggregate le famiglie, per la comune tutela, non potrebbero non professare sommissione ed osservanza alle leggi del loro rappresentante ed autocrata ¹. »

Se vogliamo mettere nel debito ordine questi tre principii, dobbiamo dire che prima è il principio dell' autorità religiosa, poscia dell' autorità paterna, da ultimo dell' autorità politica; siccome prima è l' uomo, poscia la famiglia, da ultimo lo Stato. La società religiosa è la società dell' uomo con Dio. Essa sorge coll' uomo. Iddio può governarla da sè medesimo, e può governarla per mezzo d' un suo visibile rappresentante. Ma nell' un caso e nell' altro, la sostanza è la stessa. Quindi e società domestica e società civile nascono nella società religiosa, non viceversa. La Chiesa ha avuto principio nell' Eden, colla stessa creazione di Adamo; Cristo le ha dato solamente l' ultima forma, costituendola a guisa di regno sotto un sol capo supremo, che tenesse in terra le veci sue.

Che se consideriamo la cosa giuridicamente, verremo alla medesima illazione. In diritto le società stanno tra loro, come stanno i loro fini. *Societates sunt ut fines*. Ora il fine politico contiene in sè il fine religioso, o il fine religioso il fine politico? La continenza tra fini diversi consiste nella subordinazione. Il supremo dicesi contenere gl' inferiori, e l' ultimo gl' intermedi. Questa semplice veduta basta a risolvere la quistione; senza che noi spendiamo parole ad illustrarla; giacchè è troppo evidente che l' eterna salute e il ben disporsi in ordine a Dio, scopo della società religiosa, sovrasta infinitamente al bene essere temporale e al ben disporsi in ordine agli uomini, scopo della società politica.

¹ Pag. 27.

II.

Razia, *tragedia*; Il Sonno di Cristo, *dramma lirico*; e *poemetti sacri del Prof. Cav. FRANCESCO MASSI*. Roma, tip. Cuggiani, Santini e Comp. piazza della Pace n. 35; prezzo L. 3. Un vol. in 8° di pag. 288.

Chi desidera avere una pratica conoscenza di ciò che possa un raro ingegno, educato sodamente negli studii classici, nutrito di sana dottrina, e temperato da squisitissimo sentimento religioso, scorra attentamente questo volume di poesie dell' egregio professore Francesco Massi, e ne sarà pienamente soddisfatto. E che sia uno de' più felici ingegni che abbia sortita questa nostra età, la quale per divina mercè pur tanti ne conta, è una lode che ognuno, che abbia letti i suoi libri, è costretto di dargli. Ampio nelle vedute, profondo ne' concetti, sublime negli slanci, felice nel trovar negli obbietti i lati più atti a essere lumeggiati, e lumeggiarli nè più nè meno di ciò che richiedono. I suoi studii poi sono stati sempre ne' classici autori, specialmente greci e latini; de' quali fece le sue maggiori delizie dalla primissima età, e i cui tesori di antica dottrina, accolti a gran fatica, sparse dipoi nella crescente gioventù ne' molti anni che tenne cattedra di eloquenza nella romana Università. Dal quale posto, egli volontariamente, insieme con altri assai onorati come lui, non è guari, discese, quando il Governo subalpino entrato in Roma per la breccia di Porta Pia, a quel venerando collegio di vetusti professori impose un giuramento, che nè la lor coscienza di cattolici nè l'onor di Romani poteano accettare. Il quale atto di verace e magnanima libertà, se ebbe comune con quasi l'intero corpo di quel dottissimo areopago; dimostra però sopra qual fondamento di religione e di pietà poggiasse quella coltura letteraria, che formò l'occupazione di tutta la sua vita. Di fatto in tutto ciò che egli ha scritto non solo non s'incontra nulla, che offenda come che sia la illibatezza della dottrina cattolica, ma per contrario appunto di questa dottrina sono per così dire sustanziate i suoi scritti, che rivestendola colle forme di uno stile veramente aureo, sia nella latina sia nella italiana poesia, le aggiungono nuovo decoro e splendore. Ma ciò che ne forma, sotto questo rispetto, il maggior pregio, è il sentimento religioso: lo spirito cioè di vera pietà cristiana che gli anima, e non è derivato, per isforzo di riflessione, dall'intelletto e dalla fantasia, ma scaturisce spontaneamente dal cuore. Donde accade che le sue poesie non pur si leggono con diletto, ma rapiscono l'animo, atteggiandolo a que' medesimi affetti, or forti ora soavi, ed or di gaudio or di dolore, che l'autore vi ha

impresso. Ma è tempo omai di dir qualche cosa in particolare de' varii generi che si trovan trattati nell' annunziato volume.

Il primo componimento è una tragedia intitolata *Razia*. L'argomento è dedotto dalla storia de' Maccabei, dov'è narrata la tragica fine di Razia, venerando vegliardo e sommamente popolare, il quale per non cader nelle mani de' nemici del popolo ebreo, per ispirazione speciale di Dio, come credono molti interpreti, si diè da sè stesso la morte. Semplice ne è la invenzione, ricavata non pure nella sostanza, ma nelle stesse circostanze verosimili dal fondo storico che offre il secondo libro de' Maccabei. Nicanore ed Alcimo, l'uno gentile e generale dell'esercito di Demetrio nella Palestina, e l'altro ebreo, usurpatore del sommo sacerdozio, vogliono ad ogni patto lo sterminio di Giuda Maccabeo, acerrimo difensore della libertà e della religione del suo popolo: e Razia difende le ragioni dell'uno e dell'altro. Il prepotente e il traditore hanno un momentaneo trionfo colla invasione del tempio e la miseranda fine di Razia.

Il quale tratto, scelto a soggetto della tragedia, non offeriva per sè il vantaggio di essere svolto con un'azione così piena e complessa, come ora, sull'esempio e le dottrine dell'Alfieri, è desiderata dai più. Il nostro autore, parte per non alterare notabilmente il testo biblico e parte per serbare nella misura conveniente le leggi di unità di luogo e di tempo, si è dovuto contentare di quel poco di azione, la quale o era nella storia o potea dalla storia esser tollerata, e supplire a ciò che mancasse per l'adeguato effetto tragico con altri compensi. Questi sono, in primo luogo, le condizioni stesse sommamente interessanti che costituiscono la posizione drammatica: un popolo che vede da scellerata ed empia prepotenza di re gentile manomessa la sua indipendenza e la sua religione, e che per salvar l'una e l'altra è disposto a qualsivoglia sacrificio. In secondo luogo la espressione de' caratteri, rappresentati al vivo nella lor verità e rilevati abilissimamente col contrasto degli uni cogli altri. In terzo luogo uno stile sempre colto, sempre grave, con una verseggiatura nè aspra nè sdolcinata, e che o narri o descriva o esponga le condizioni degli animi, è sempre istrumento assai possente a tener desto l'interesse e vivi gli affetti nel lor vario movimento.

Or se alcuno c'interrogasse, se un modo cosiffatto di supplire alla troppa semplicità dell'azione, sia per sè un fallo o un pregio dell'arte; noi risponderemmo variamente. Se si trattasse di produrre sulle scene un soggetto così foggiato, ora massimamente che il più dell'effetto drammatico si fa dipendere da ciò che colpisce con maggior forza la vista e la fantasia, confessiamo che non oseremmo consigliare a chicchessia arrischiarlo su' teatri. Se per contrario si trattasse di un

lavoro letterario, da esser giudicato a mente posata e da letterati, crediamo che cotesta forma di tragedia o sia preferibile o almeno rivela maggior valore letterario nello scrittore. Certo il poter sostenere l'interesse coll'intreccio di una favola complicata e colle maravigliose posizioni, improvise insieme e ben preparate, è opera che richiede ingegno e abilità; pur nondimeno vi può pervenire, sino a un certo segno, uno scrittore di mezzana abilità e cultura. Ma conseguire il medesimo effetto assai più coll'opera della parola, che non con quella dell'azione, è cosa che richiede una perizia che si levi di molto sopra la comune misura. E questa a noi sembra essere la maggior lode che meritassero i tragici greci, i quali dopo tanti secoli non ancora han ceduto il posto di primi esemplari nell'arte della tragedia. In essi l'invenzione comunemente è semplicissima, e poca parte piglia lo svolgimento dell'azione propriamente detta: il più è discorso o de' personaggi o più lungamente ancora, de' cori. Ora con tutte le complicazioni de' nostri drammaturchi, con tutti i colpi di scena de' nostri teatri, non si giunge a gran pezza a commuovere gli animi a quel modo che solevano que'sovrani maestri, e che in parte si sente a solo leggere i loro capolavori, massime da chi lo possa nell'idioma originale. Ma a questo effetto, oltre al merito de' poeti, crediamo che ancor concorresse il buon gusto di quel popolo privilegiato, e così in grado di rispondere agl'intendimenti della poesia per sè stessa, come potrebbe una cetra ben accordata alla mano di esperto maestro. Per contrario, de' tanti sussidii di cui abbisogna la scena moderna a fin di commuovere, non possiam dare tutta la colpa agli autori de'drammi, ma molta ancora agli spettatori, i quali per uscire dall'abituale apatia, hanno mestieri di forti scotimenti, che operando in gran parte sui sensi posson supplire così al manco del riflettere e meditare. E noi appunto a quel tipo greco crediamo dover riferire il *Razia* del Massi.

Alla tragedia fa seguito un dramma lirico, intitolato *il Sonno di Cristo*. In esso hanno parte personaggi allegorici e personaggi reali; e fra questi i più sublimi del cielo, e il principe delle tenebre co' suoi satelliti. Non diremo che il genere è nuovo; ma certo per le somme e quasi insuperabili difficoltà che presentava, fu dovuto abbandonare. Il ch. Autore lo ha risuscitato, trattando con questa forma poetica un argomento di supremo interesse, qual è la lotta che ora ferve tra la Chiesa Cattolica e i suoi nemici, sì visibili sì invisibili; e ci sembra che il tentativo sia riuscito a meraviglia. Lo scopo suo è di mostrare dall'una parte gli sforzi dell'inferno per subissare la Chiesa, e dall'altra gli aiuti che il suo Sposo divino le somministra per sostenerla. I quali aiuti però non si manifestano ai sensi nell'apparente prevalenza che hanno sopra di lei i suoi nemici;

e ciò è simboleggiato col mistico sonno di Cristo, durante la persecuzione che forma la protasi del dramma. Gli aiuti straordinarii e visibili a tutti, simboleggiati collo svegliamento del Signore, producono il pieno e perfetto trionfo della Chiesa, e danno la soluzione del dramma.

Noi non ci proveremo di esporre con nostre parole la intera tela del componimento, il quale spogliato così della sua nobile forma, perderebbe la miglior parte del suo bello. Diremo per ora che il concetto di rappresentare con immagini sensibili le cause occulte, operanti con opposti intendimenti nella gran lotta che si sta compiendo sotto i nostri occhi, è colto nel suo vero punto, svolto maestrevolmente nelle sue parti principali e secondarie, incarnato, per dir così, negli attori del dramma, e ritratto finalmente co' colori di una iucantevole poesia, che accoglie insieme tutto il nervo della drammatica e tutt' i pregi della lirica. Nella quale esecuzione ciò forse che è più da ammirare, sono i caratteri, così bene ideati e così fedelmente rappresentati, de' varii personaggi del poemetto: perocchè dove si tratti di esseri celesti, sommamente perfetti e benefici, ovvero degli angeli delle tenebre che ne sono il contrapposto, sogliono avvertire i maestri dell' arte esser massima la difficoltà che s' incontra per fare che la espressione sia, quant' è possibile, ragguagliata alla verità, e venga in tutto serbato il *decoro* dell' arte. Ma diamone un piccol saggio, che valga insieme a far comprendere in qualche modo il disegno del dramma. Ecco come Cristo, disceso fra il coro degli Arcangeli nel Vaticano, comincia ad esporre la condizione della guerra che Satana muove alla sua Chiesa, e i fini che ha la sua provvidenza nel permetterla.

Un idolo superbo

Erge altamente contro il soglio mio
 La tenebrosa fronte,
 In cui scritto leggete — Io sono Iddio —
 Ignobil volgo gli folleggia intorno,
 Simile a quello che vedea nel Sina
 Sul volto di Mosè le mie faville,
 E si prostrava ad adorar la belva
 Sculta nell' oro di donnesche armille.
 Questo secolo stolto, empio e codardo
 Cadde in sì bassa schiavitù, che i bruti
 Curvi sopra le ghiande
 Più nobili direste e più sdegnosi,
 Che i figli della luce.
 Ma i pochi generosi,

Fedeli al mio stendardo,
 Fronteggiano le turbe
 Inchinate alle piante
 Dell' insensato sfidator gigante.

E poco appresso:

Io degli eletti
 Vo' tentar l'ardimento e la costanza,
 Nuovo sonno fingendo;
 Mentre turbine orrendo
 Agiterà la fiaccola che accesi,
 De' credenti mortali irraggiatrice.
 Tu sovrana pendice
 Coronata di palme
 Chiuderai nel tuo seno il mio fulgore:
 Qui poserò.

Leggiamo ora l'incontro di Satana, che sbucato dal fondo dell'Etna si affretta verso Roma, e dell'Arcangelo S. Michele. Il Satana di questo dramma ci pare che non ceda in nulla al Satana del Milton, se pure in qualche cosa non lo vince.

Satana. Oh! sei tu tremendissimo nemico?
 Sei Michel? Non m'inganno?
 Da lungi mi sembrasti immoto scoglio
 Che fitto in mar si giace.
 E questi tuoi satelliti che fanno?
 Baldanzoso campione
 Di prepotente re, tu non rispondi?
 Non impugni l'acciaro
 Che dalle sedi eccelse
 Dell'aquilon mi svelse?
 Non rammenti la pugna in cui tremaro
 Dalle mie braccia scossi
 I cardini d'Olimpo, e la falange
 Turbinosa degli astri
 Nella profonda tenebria mischiassi?....

.....

Michele. CHI PARI A DIO?

Satana.

Presumi
 Cacciarmi in fuga coll'antico grido?
 Ma libero son io; liberamente
 Signoreggio la terra;
 Sciolsi la vil catena

Che m'impedia riordinarmi in guerra:
 Detto legge ai monarchi,
 E gli abbandonano a perfidi ministri
 Abusanti lo scettro;
 Spingo avari tribuni,
 Quasi lupi digiuni
 Sull'ingannata plebe:
 Il ferro uso alle glebe
 Volgo a tenzon di cittadine spade:
 Là nell'etnea fucina
 Raccolsi oro infinito, e ne composi
 Grande, possente, insuperabil nume,
 Sotto il cui braccio ogni mortal s'inchina.

Michele. Di creta ha il piè: rota dal monte il sasso
 Che l'atterra per sempre.

Satana. Ei sta; nè cielo

Nè terra il crolla. Or dimmi,
 Non fu grande l'impresa? — Orribil sete
 Le fauci mi tormenta. Io cerco i fiumi
 Più pregiati d'Italia, il Tebro e l'Arno.
 Già bevvi al Po: del mio veleno infetto
 Nel reale suo letto
 Corre il signore de' lombardi campi;
 Già s'annera il Sebeto e l'Aretusa.
 O Tebro antico, o Tebro
 Carco un giorno d'allori
 Sacri a Marte e al Tonante,
 Splendide e belle creature mie,
 All'onda tua m'avvento....

Michele. Bevi e t'affretta.

Satana.

Un serpe

Ti scaglio dal mio crin, che l'acque bionde
 Farà brune di sangue — O tu del tempo
 Egregio difensor, guardami — È dolce
 L'onda dell'Appennin che prendo a gioco;
 Ma non estingue il foco
 Che mi bolle nel petto. Esci dal sasso
 Più larga e romorosa
 Deboletta sorgente,
 Sgorga senza contrasto, e sazia l'idre
 Sopra il mio capo attorte. Ecco t'ho sparsa
 Di venefiche bave;

Tu precipiti il passo
 Dalle montane spalle ;
 Tu rimbombi sfrenata e vorticosa
 Per ogni balzo dell' ausonia valle.
 Rapida come lampo
 È la potenza mia. Vette superbe,
 Famose torri, imperiali mura
 Del latino paese
 Tutte vi miro al piede mio distese ecc.

Il dramma si svolge, mettendo in iscena le molteplici arti, che Satana adopra per ingannare i popoli e trarli tutti alla sua soggezione. Nell'atto quinto finalmente, con immagini tolte dall' Apocalissi, è adombrata la vittoria di Cristo, che sorto dal suo mistico sonno si leva alla difesa de' suoi. Principali strumenti ne sono la sua SS. Madre e l'Arcangelo S. Michele. Ne liberemo un picciol tratto, in cui Maria, prima che si riveli il suo divino Figliuolo, così parla al Pontefice :

Tu m'onorasti, e il guiderdon n'avrai
 A giustizia dovuto. Eccoti il soglio
 Luminoso di Piero : emolo agli anni
 Dell'Apostol sovrano alto vi siedi :
 Gira lo sguardo e vedi
 Ogni potenza avversa
 Che guerreggiarti osò, fuggir dispersa.
 Misteriosa è l'opra
 Del figlio mio : come nel dì primiero
 La luce dalle tenebre divise,
 Richiamar vuole il mondo
 Dal baratro profondo
 Novellamente allo splendor del vero.

Da' pochi tratti che abbiám riportato, si può giudicare del tutto, almen quanto allo stile ; giacchè per avere una giusta idea della invenzione, della condotta e dell'effetto poetico generale, converrebbe leggerlo nella sua interezza. Da questo dramma lirico poi, si può parimente argomentare della eccellenza di un altro melodramma, che fa parte del volume, e fu composto per la solennità del Centenario di S. Pietro. I pregi di esso convengono nel tipo generico con quelli che abbiám notati, salvochè nel melodramma non hanno luogo personaggi allegorici ; e il suo soggetto è il glorioso martirio de' principi degli Apostoli.

Poche altre parole sopra i varii componimenti lirici che si leggono alla fine del volume. Essi sono parte in terza e parte in ottava rima, e ciascuno è notevole per ispeciali bellezze. In genere non sapremmo desiderare di meglio, quanto a ritrarre in nobile accordo la maschia robustezza di Dante, la grandiosità del Tasso e la soave armonia del Petrarca.

Per ultima conclusione vorremmo far notare non solo ai giovani, ma molto più a' loro istitutori, quanto sia da preferire anche al vantaggio della italiana eloquenza e poesia una educazione letteraria, fondata principalmente sopra lo studio de' classici greci e latini. E in vero quanto egregio scrittore sia il Massi nel classico linguaggio del Lazio lo ha copiosamente mostrato con un volume di poesie latine, le quali, come dicemmo nell' annunziarle al pubblico, non ci parvero punto inferiori a molte delle più pregiate che vanti il cinquecento. Ora crediamo non andar lungi dal vero affermando, che il più e il meglio de' pregi, che si ammirano nelle sue poesie italiane, sia nel vigore e nell'aggiustatezza de' concetti, sia nella nobiltà e splendor delle forme onde li foggia, derivi appunto dallo studio da lui posto in que' sommi e perfetti modelli d'ogni bellezza. Ad ogni modo vorremmo che chi non fosse in condizione di fare o di rifar questi studii, invece delle canore futilità di cui è ripiena la moderna letteratura, s'invaghisce più volentieri di un modo di poetare simile a questo del Massi, in cui colla nobiltà e vaghezza dello stile va congiunta la pienezza e sostanza delle cose.

III.

Saggio d'Albero genealogico e di Memorie su la famiglia Borgia, specialmente in relazione a Ferrara, di LUIGI NAPOLEONE CAV. CITTADELLA, ferrarese. Torino, Stamperia Reale, Fratelli Bocca librai di S. M. 1872. Un vol. in 8° di pag. 62 con due tavole.

Il tema dei Borgia non è, nè sarà mai per divenir vieto; perocchè il dente maligno dei nemici della Chiesa non mai si stancherà di arrotarvisi intorno, e tra il plauso delle plebi, sempre ghiotte di maldicenze e di scandali, rinfrescare di nuovo sangue quella vecchia piaga. Nè mai dall'altra parte i difensori della Chiesa cesseranno di gridar alto, contro le calunniose esagerazioni mille volte ripetute, le difese già mille volte arretrate. Se non che, a rinfocare gli attacchi, non può negarsi che talora non concorra eziandio la novità e la stranezza delle armi, con cui alcuni di questi difensori traggono in campo.

Tre anni fa, levò non piccol rumore in Francia un libro pubblicato dal ch. P. Ollivier, Domenicano, col titolo: *Le Pape Alexandre VI et les Borgia*: nel quale egli, battendo una via in gran parte nuova, non solo si studia di difendere Alessandro VI dalle mostruose calunnie, onde viene dai malevoli lacerato; ma intraprende a ristorarne interamente la memoria, mostrandolo *innocente* di tutte quelle taccie, di cui suol essere anche dai saggi incolpato. Lodevolissimo proposito certamente, se alla bontà delle intenzioni potesse andar di paro la felicità dell'esecuzione.

Vero è che a recare intorno a questa pieno giudizio, converrebbe aspettare gli altri volumi promessi dall'Autore: essendo che il primo, uscito in luce nel 1870, non giunga che fino all'incoronazione di Alessandro VI; e dei seguenti che dovrebbero contenere la storia e la difesa del suo Pontificato, finora non sappiamo novella. Siccome nondimeno in questa *Parte prima*, dove non si parla che di Rodrigo Borgia Cardinale, tutto il fondamento della difesa già è spiegato dall'Autore, soprattutto nel Capo 2°: *Rodrigo Borgia e Giulia Farnese*; così fin d'ora può agevolmente stimarsene tutto il valore e pronosticarsene l'ultimo successo. Ed ecco in sostanza, in che consiste quel fondamento.

Rodrigo, nato a Xativa nel 1431, e datosi in gioventù alla carriera dell'armi, venne in Italia; dove, nel 1450, sposò in legittime nozze Giulia Farnese, primogenita di Pier Luigi e di Giovanna de' Gaetani. Ricondottosi tosto in Ispagna colla sposa e colla suocera, ebbe da Giulia quattro figli, cioè Pier Luigi, Francesco, Cesare e Lucrezia. Nel 1456 Giulia morì; e il vedovo Rodrigo, chiamato a Roma in quell'anno medesimo dallo zio Calisto III, entrò nel chiericato e fu tosto creato Vescovo e Cardinale. I quattro figli intanto, lasciati in cura alla loro avola Giovanna (detta per vezzo Vannozza), furono da lei condotti a Venezia: e più tardi, quando Rodrigo, nel 1492, fu creato Papa, da lui chiamati in Corte, poterono senza niun disdoro essere presentati a Roma e al mondo cattolico, siccome figli *legittimi* del Papa.

Ora, di questo sistema di difesa può ripetersi quel che l'Ollivier medesimo giustamente sentenziò (pag. 104) di certi storici cattolici; i quali, *trop préoccupés du désir de laver la mémoire d'Alexandre*, pretesero, i giovani Borgia essere stati non già figli, ma *nipoti* del Cardinal Rodrigo, siccome nati da Pier Luigi suo maggior fratello; e Papa Alessandro non averli chiamati figli altrimenti che a titolo di adozione, o per quella consuetudine che ebbero i Papi di chiamare specialmente figli, quelli dei proprii congiunti che associavansi nell'esercizio del poter temporale. *Tout cela*, conchiude

egregiamente l'Ollivier, *peut paraître fort ingénieux: malheureusement tout s'écroule au premier souffle.*

E questo appunto è quel che è intervenuto alla nuova sua tesi: al primo soffio di contraddizione se n'è ita in fascio. Uno dei Bollandisti, il P. Matagne, avendola presa ad esaminare in due articoli che pubblicò (aprile 1871 e gennaio 1872) nella *Revue des questions historiques* di Parigi, dotto Periodico, grandemente benemerito della storia e della Chiesa, dimostrò infatti, l'apologia dell'Ollivier altro non essere che un *romanzo ingegnosamente combinato*; siccome quella che tutta si appoggia a mere immaginazioni, vane congetture o pii desiderii dell'Autore; e d'altra parte ripugna ai dati e alle date più incontrastabili della vita di Rodrigo e de' suoi figli, non meno che di Giulia e di Vannoza. Le vaghe e inconcludenti parole che il P. Ollivier a questa dimostrazione oppose nell'*Univers* (16 e 17 ottobre 1871), non han fatto che maggiormente confermare la dimostrazione medesima e porre a nudo la debolezza, per non dire altro, della propria tesi.

Or ecco che a rincalzare gli argomenti del P. Matagne viene anche il *Saggio genealogico*, qui sopra annunziato, dell'erudito cavaliere ferrarese, Napoleone Cittadella. In questo saggio, come già in più altri suoi dotti lavori, all'Italia notissimi, il Cittadella veramente non mirò che ad illustrare la storia della sua Ferrara, colla quale i Borgia, come ognuno sa, per via di Lucrezia sposata al Duca Alfonso, ebbero stretta relazione; ma la qualità stessa del tema e dei documenti che ebbe a recare in mezzo, lo condusse necessariamente a discutere *alcune cose dai difensori di Alessandro VI allegate che trovai* (dic' egli, pag. 5) *insussistenti e smentite dalla cronologia, contro la quale sarebbe inutile opporsi.* Tra le quali cose tiene appunto principal luogo tutta l'istoria architettata dall'Ollivier, del matrimonio di Rodrigo con Giulia. E di questo diremo, dopo che avrem dato un succinto ragguaglio di tutto il *Saggio*.

L'Autore adunque, facendosi ad esporre l'Albero genealogico dei Borgia, passa a rassegna ordinatamente in 82 capitoletti gli altrettanti personaggi che quest'Albero gli offre; da quel primo Giovanni o Domenico, che nel 1378 fu padre di Alfonso, divenuto poi Papa Calisto III, e anteriormente al quale le ascendenze dei Borgia sono oscure ed incerte¹; giù sino ai due Cardinali Francesco e Carlo, bisnipoti di S. Francesco Borgia e morti, il primo nel 1702, l'altro nel 1733. Una Tavola, posta in fine al volume, raccoglie in un solo

¹ L'Ollivier fa rimontare la genealogia dei Borgia fino a Ramiro I, Re d'Aragona; ed altri l'hanno spinta fino a C. Giulio Cesare. Solite ambizioni dei genealogisti!

specchio, tutti questi personaggi del *Ramo principale* di casa Borgia. Quanto agli altri Rami, il Cittadella si contentò d'aggiungere, in una seconda Tavola, la genealogia dei *Borgia di Velletri*, cortesemente favoritagli dal Cav. R. Sindaco di Velletri: dei Borgia di Siena (linea oggi spenta), di Milano, di Venezia ec. non fa parola.

Le memorie che l'Autore consacra a ciascuno di que' suoi personaggi sono per lo più assai ristrette e concise. Noi le avremmo volute, a dir vero, men digiune; e soprattutto più largamente corredate di documenti autentici che dimostrassero al lettore le fonti, onde l'Autore attinse ciascuna delle sue notizie, e niun dubbio lasciassero intorno alla loro esattezza. Siccome non v'è parte degli studii storici, in cui sia più facile peccare e si sia maggiormente peccato, che la genealogica; non v'è niuna altresì la quale esiga maggiore accuratezza e severità di critica. Ora in questo volume del Cittadella, benchè non ci siam preso il fastidioso incarico di riscontrare ad un per uno i personaggi e i fatti da lui descritti; pure ci è saltato all'occhio più d'un abbaglio, che sfregia il suo, per altro erudito, lavoro.

Così, al n° XIV, Pier Luigi, Duca di Spoleto, è fatto morire nel 1493; laddove è noto, esser egli morto nel 1458, poco dopo lo zio Calisto.

Al n° XXVI, parlando dell'altro Pier Luigi, Duca di Gandia, dice che ei fu assassinato nel 1497 e gettato nel Tevere; e poi, al n° XXVIII, narra che a questo Pier Luigi fu sostituito nel 1497 nel Ducato di Gandia il fratel suo Giovanni; e questo medesimo Giovanni, al n° XXXI, lo dà per morto nello stesso anno 1497. Ora il vero si è, che il Duca di Gandia, assassinato nel 1497 e gettato nel Tevere, non fu già Pier Luigi, che era morto da parecchi anni, ma bensì Giovanni, secondo Duca di Gandia; al quale nel medesimo anno sottentrò nel Ducato il figlio suo, di nome parimente Giovanni, quegli che poi nel 1510 fu padre di S. Francesco Borgia, quarto Duca di Gandia.

A proposito della morte di Alessandro VI, il Cittadella ricorda, al n° XIII e al XXIX, la nota storia del veleno, da Cesare Borgia preparato, dicesi, in una cena per alcuni ricchi Cardinali, di cui agognava le spoglie, e dal coppiere per inavvertenza versato ad Alessandro, che ne morì ed a Cesare medesimo che fu per morirne. Or quantunque egli mostri di non prestar fede a tal racconto, e lo rechi solo come opinione incerta, avrebbe tuttavia fatto prova di miglior senno, rigettandolo ricisamente come pretta favola che ella è, secondo che hanno già dimostrato il Muratori ed altri.

L'Autore non parla di quel *Gioffredo Borgia*, il quale dal Bur-

cardo è detto *S. D. N. Papae nepos ex sorore sua carnali genitus, pater Rev.^{mi} D. Cardinalis de Borgia*. Questo Gioffredo, figlio di Giovanna sorella del Papa, come ben notò il P. Matagne, fu padre di *Rodrigo*, capitano di palazzo (dal Cittadella dimenticato), di *Angela* e dei due Cardinali Borgia, *Giovanni iuniore* creato nel 1496 e *Lodovico* creato nel 1500; i quali erano quindi pronipoti del Papa, e nipoti del Cardinale *Giovanni seniore* creato nel 1493, e nato da Pier Luigi fratello del Papa. Il Cittadella al contrario, avendo saltato Gioffredo, dà immediatamente per figli a Giovanna, Angela e Lodovico; ai quali assegna per fratello il Cardinale Giovanni seniore; mentre il Giovanni iuniore lo chiama figlio di Pier Luigi; confondendo così in modo strano tutta questa parte della genealogia dei nipoti e pronipoti di Papa Alessandro.

Non farem carico all'Autore di altri Borgia, da lui trasandati: per esempio, di un *Raimondo*, capitano anch'egli delle guardie di palazzo, come il Rodrigo poc'anzi nominato; di un *Lodovico* vice-castellano di Tivoli; di un *Giovanni* soprintendente alle scuderie pontificie; e di altri parecchi, di cui è rimasta pur traccia nelle memorie di quel tempo. Di ciò, ripetiamo, non è da fargli carico; perchè professando egli di non dare che un *Saggio* della genealogia dei Borgia, sarebbe ingiusto pretendere che ce la desse compiuta. Benchè al suo *Albero* manchino alcune fronde, ed altre, come abbiam veduto, sieno un po' bacate; tutto insieme nondimeno egli ha il suo pregio, e sarà sempre utile ad interrogarsi da chiunque sia vago di conoscere più da vicino la famiglia dei Borgia. Soprattutto i tre capitoli XIII, XXVII e XXXI, dedicati a *Roderico poi Alessandro VI*, a *Lucrezia*, ed a *Giovanni* ultimo di lei fratello, son degni d'attenzione; sì per la maggior copia di notizie in cui l'Autore si diffonde, come per la importanza delle prove e dei documenti che adduce.

E qui è parimente, dove il Cittadella togliendo a discutere, comechè di passaggio, il sistema dell'Ollivier, ne atterra cogli argomenti inesorabili della cronologia tutto il fantastico incastellamento. Noi recheremo di tal discussione i risultati principali; ed alle prove del Cittadella e del Matagne aggiungendo quelle che ci verranno altronde raccolte, diremo nettamente il nostro pensiero intorno alla, vera o pretesa, *legittimità dei figli* di Alessandro VI. La quale, a dir vero, non sarebbe materia di niuna quistione, se le pie illusioni di alcuni cattolici, più zelanti che saggi, non sorgessero a quando a quando a suscitarla; e ad ogni modo è questione sì semplice, che a risolverla basta non essere al tutto digiuno di storia e nuovo nell'abbaco; come apparirà dalla succinta esposizione che qui soggiungiamo.

In 1° luogo adunque è cosa indubitata, e in ciò tutti conven-
gono, che Rodrigo Borgia, nato nel 1431, fu nel 1456 creato Vescovo
e Cardinale, indi Papa nel 1492, e morì il 18 agosto del 1503.

2° È indubitato parimente, che Rodrigo ebbe più figli. L'Ollivier gliene dà quattro soli: Pier Luigi, Francesco, Cesare, Lucrezia. Il Cittadella ne ha trovati sino ad otto: Pier Luigi, Lucrezia, Giovanni (che l'Ollivier, tratto in errore da un errore del Gordon, chiama Francesco), Cesare, Gioffredo, un altro Giovanni, Girolama ed un'altra figlia innominata. Ma, lasciando da parte le due ultime, che egli dà come dubbie, e di cui del resto si han poche notizie, rimangono sempre a Rodrigo certamente sei figli che, nominati per ordine di età, sono: *Pier Luigi, Cesare, Giovanni, Lucrezia, Gioffredo* (indarno negato dall'Ollivier che lo ha confuso, come ben rilevò il Matagne, col Gioffredo nipote di Alessandro VI), ed il secondo *Giovanni*, attestato dai documenti del Cittadella e da altri che accenneremo.

3° Cerchiam ora l'età di questi figli; nella quale, come ognun vede, sta tutto il nodo della presente quistione.

Pier Luigi, primo Duca di Gandia, morì in Ispagna prima del Papato di Rodrigo, come narra il Mariana; ma non sappiamo di qual età. E perciò di lui non accade ragionar altro.

Cesare, Duca del Valentinois e poi di Romagna, recatosi in Ispagna dopo che, per la morte di Alessandro VI, fu rovinata in Italia la sua potenza, fu ucciso all'assedio di Viana, oscuro castello presso Pamplona, il 12 marzo del 1507, in età di 34 anni: era dunque nato nel 1473. Questa età è provata dalla testimonianza di Paolo Cappello, ambasciator Veneto, il quale in una lettera, scritta da Roma il 28 settembre del 1500 e riferita nei Diarii di Marin Sanuto, facendo il ritratto di Cesare, dice: *È di anni 27, bellissimo, di capo grande...*; ed è confermata dal Burcardo nel suo Diario, e da Pietro Pompilio nel contesto della Dedicazione de' suoi *Syllabica* a Cesare medesimo: tre testimonii, la cui autorità, come dimostrò il Matagne, è in questo fatto irrecusabile. La medesima età può convalidarsi da più altri indizii, tra i quali ci basterà addurre i tre seguenti. Nella vita della B. Colomba da Rieti ¹, la quale fiorì al tempo di Alessandro VI, leggesi che Cesare Borgia, nel 1489, tuttora giovinetto, *adolescentulus*, studiava in Perugia. E nel 1492, quando il suo genitore fu creato Papa, Cesare, come raccontano le Vite di lui, era *studente* a Pisa, donde corse immantinente a Roma: sicchè l'età sua non doveva oltrepassare allora di molto i 20 anni. Final-

¹ Presso i Bollandisti, al dì 20 maggio.

mente, nel 1501, allorchè Cesare faceva la guerra di Romagna, Francesco Sperulo, suo poeta e commilitone, nel Carme, in cui celebrò quella guerra, e che leggesi manoscritto nel Codice Vaticano 5205, chiamava il suo eroe *virum...*: *Cui matura manus pugnae, mens praeterit annos*; elogio convenientissimo a un giovine capitano di 28 anni, ma insulso e ridicolo in un guerriero di circa 50 anni, quanti Cesare ne avrebbe allora dovuti contare, secondo i computi dell'Ollivier. Rimane adunque stabilito che Cesare Borgia nacque nel 1473.

Giovanni, secondo Duca di Gandia, morì nel 1497, assassinato in Roma e gettato nel Tevere. I narratori della tragedia lasciano abbastanza intendere ch'ei morisse in età freschissima; e tutti gl'indizii concorrono a provare, contro l'Ollivier, che egli era più giovane di Cesare. Anzi il Mariana espressamente lo afferma; e le ire di Cesare contro Giovanni attribuisce appunto all'esser gli stato questi, benchè minore d'età, preferito dal padre nella successione al Ducato di Gandia, e poi, coll'aggiunta degli Stati di Benevento e Pontecorvo, promosso a quelle principesche grandezze, le quali Cesare agognava per sè medesimo; ed alle quali, poco dopo la morte di Giovanni (da molti imputata alio stesso Cesare), si spianò la via col deporre il cappello cardinalizio e coll'imparentarsi colla casa di Francia. Giovanni adunque, minore di Cesare, doveva esser nato nel 1474 o poco appresso.

Lucrezia, Duchessa di Ferrara, morì in questa città il dì 25 giugno del 1519, in età di *anni 41*: era dunque nata nel 1478. Le prove recate dal Matagne e dal Cittadella non lasciano luogo a dubitare di questa età. Infatti, quando Lucrezia, nel 1502, fece il solenne ingresso in Ferrara come sposa di Alfonso d'Este, non solo il Frizzi, storico di Ferrara, ma Bernardino Zambotti e Nicolò Cagnolo, testimonii contemporanei e descrittori minutissimi di quella pompa, affermano che la nuova Duchessa era in età *di ventiquattro anni*, dice il Zambotti, e *circa d'anni 25*, dice il Cagnolo. E che morendo, ella non superasse gli anni 41, il Cittadella assicura esser cosa nota a tutti i Ferraresi; i quali meglio d'ogni altro debbon saperne l'appunto, e per domestica tradizione e per qualche reminiscenza dell'antico epitaffio, oggi perduto. Benchè in luogo d'epitaffio può servire la frase di Paolo Giovio, il quale nella *Vita d'Alfonso* sposo di Lucrezia, scrive esser ella morta *integra adhuc aetate*: frase convenientissima, per donna, a una età tra i 40 e i 45 anni. Aggiungasi che Lucrezia morì di parto. *La signora Duchessa morite de parto, perchè a dì . . . del presente mese de zugno partorì una puta*: così lasciò scritto Lodovico Bonomello segretario Ducale,

in una memoria autentica del 1519, citata dal Cittadella a pag. 19. Secondo l'Ollivier al contrario, il quale, per servire alla necessità della propria tesi, fa nascere Lucrezia circa il 1455, ella sarebbe morta, nel 1519, di anni 64. Or vegga il lettore, se una donna di 64 anni possa dirsi, senza scherno, di età *adhuc integra*; e se in tal età, senza rinnovare pressochè i miracoli delle bibliche Sare, sia capace di partorir figli. Non diciamo nulla di più altre incongruenze che sarebbe necessario ammettere, dove quella Lucrezia, la quale, verso il 1500, era celebrata in Roma come una meraviglia di beltà e di grazie, e nel 1502 fu impalmata ad un giovane Principe di 25 anni, cui rese padre di più figli; se quella Lucrezia, le cui giovanili attrattive anche negli anni seguenti, tuttochè custodite da somma onestà, porsero occasione di amori al Bembo, ad Ercole Strozzi e ad altri cavalieri della Corte estense, ed argomento di maligni sospetti ai detrattori di casa Borgia, e materia di celebri versi al cantore del *Furioso*¹; se questa Lucrezia, diciamo, fosse stata quella veneranda quinquagenaria, che nell'ipotesi dell'Ollivier dovrebbe, a quei dì, necessariamente credersi. Resta dunque fermo, che Lucrezia nacque nel 1478.

Veniamo a *Gioffredo*, quinto figlio di Rodrigo Borgia. Il Burcardo lo chiama espressamente *filius Papae*, e ciò che l'Ollivier non seppe vedere, lo distingue accuratamente da quell'altro *Iofredus nepos Papae* di cui sopra parlammo. Nè il Burcardo solo, ma tutti gli storici di casa Borgia e di quei tempi lo annoverano tra i figli del Papa. Lo stesso Papa Alessandro, in un Documento del 20 dicembre 1502, lo chiama *frater Caesaris*²: e nell'Atto di legittimazione, del 6 agosto 1493, non dubita di riconoscerlo per proprio figlio, natogli *ex muliere vidua*³. Or questo Gioffredo, il dì 7 maggio del 1494, cioè il giorno stesso della coronazione di Alfonso II d'Aragona, Re di Napoli, fu sposato a Sancia, figlia naturale del medesimo Alfonso, e creato Principe di Squillace. Egli era allora in età di circa *anni 13*; giacchè il Zurita, scrittore accuratissimo degli Annali aragonesi, dice che Gioffredo era *moço de doze anos*, fanciullo di dodici anni, quando nell'agosto del 1493 fu stipulato in Roma il suo matrimonio con Sancia. Gioffredo era dunque nato nel 1481, o in quel torno.

Resta ora *Giovanni*, ultimo de' sei figli che abbiamo da principio enumerati. Benchè da molti scrittori ignorata, l'esistenza di questo Giovanni è pur troppo certa, come apparirà da quel che siamo per dire.

¹ Canto XIII. 69.

² Vedi il GOZZADINI, *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*. Bologna 1839 Appendice, p. LXXXVII.

³ *Ex Regestis Alex. VI.*, nei Mss. della Barberiniana XXXII, 242. Vedi GREGOROVUS, *Geschichte der Stadt Rom*. Vol. VII, p. 318.

Alessandro VI, nella Bolla *Coelestis altitudinis* del 17 settembre 1501, sottoscritta da 19 Cardinali ¹, di tutte le terre, onde avea spogliati come ribelli i Colonna, i Savelli, i Gaetani ed altri baroni, fece due parti: l'una, col titolo di Ducato di Sermoneta comprendea 28 tra città e castella, l'altra ne numerava 36 sotto il titolo di Ducato di Nepi e Palestrina; e queste due parti assegnò a due *infantibus Romanis* di casa Borgia: cioè la prima al *dilecto filio nobili Roderico Borgia de Aragonia Biselli Ducis*, la seconda che era la più pingue, al *dilecto filio nobili Joanni de Borgia*. Al tempo stesso, con altre lettere apostoliche, deputò ai due infanti per *curatores*, i Cardinali Alessandrino e Cosentino con altri quattro personaggi. Ora di questi due bambini, *Rodrigo* era figlio di Lucrezia e di Alfonso d' Aragona Duca di Biseglia (bastardo del Re Alfonso II, sposato da Lucrezia nel luglio del 1498, e pugnalato sulla scalea di s. Pietro il 15 luglio del 1500): ed era nato il 31 ottobre del 1499, come si ha dal Burcardo; e morì poi, come risulta dai Documenti del Cittadella (pag. 41-44), tuttor fanciullo in Napoli nel 1512. Il secondo, chiamato semplicemente *Joannes de Borgia*, non era già, come pretese il Ratti nella sua *Storia di Genzano*, figlio ancor esso di Alfonso d' Aragona e di Lucrezia; ma bensì era a Lucrezia fratello, siccome figlio dello stesso Alessandro VI. Infatti a lui non si aggiunge il titolo *de Aragonia*, che infallibilmente avrebbe portato, se fosse nato, da Alfonso; ed il Burcardo, che in queste genealogie è pur troppo relatore fedelissimo, chiama più volte questo Giovanni *filium Papae*; ed il Papa stesso per tale lo riconosce, in un Breve del 1° settembre 1501, dato appunto per sanare il *defectum* de' suoi natali, prima di costituirlo Duca di Nepi ². A ciò si aggiungono ora i due Documenti addotti dal Cittadella (pag. 47, 48), nei quali questo Giovanni è chiamato *fratello* di Lucrezia. L'uno, del 2 dicembre 1517, è un mandato di procura, in cui Lucrezia Borgia, Duchessa di Ferrara, in nome proprio e in nome *Ill.mi Domini Joannis Borgiae eius fratris*, incarica Filippo Strozzi di riscuotere dai consoli di Pesaro certe robe del medesimo Giovanni. L'altro, del 19 gennaio 1518, è parimente un Atto di procura, con cui *Ill.mus Dominus Joannes Borgia frater Ill.mae Dominae Lucretiae Borgia Ducissae Ferrariae, minor annis vigintiquinque, maior tamen decem octo*, in presenza dell' Ill.mo Cesare Lavezzoli, *eius curatoris*, costituisce il Vescovo d' Adria Ber-

¹ Ne fan menzione il Burcardo, il Ratti ed altri; nell'Archivio Gaetani; 43 n. 29, se ne può leggere intiero il tenore, Vedi GREGOROVIVS, Lib. cit. p. 456.

² Questo Breve è tra i Regesti d' Alessandro VI, nei Mss. della Barberiniana sopra citati.

trando de' Costabili, suo Procuratore ad esigere un credito di 600 ducati.

Da tutto ciò risulta, questo Giovanni essere nato entro l'ultimo lustro del secolo XV. Il Burcardo dice a chiare note, avere Alessandro avuto questo figlio *in Pontificatu*. Nella Bolla del 17 settembre 1501, egli è chiamato ripetutamente *infans*, al pari di Rodrigo che era nato nel 1499. E il secondo Documento del Cittadella afferma che, nel 1518, egli era d'età maggiore di 18 e minore di 25 anni, e perciò ancora sotto la tutela d'un *curatore*; sicchè doveva esser nato tra il 1494 e il 1499; e probabilmente vide la luce verso il mezzo appunto di questo intervallo, cioè nel 1496¹ o nel 1497, anno in cui morì l'altro Giovanni, Duca di Gandia. E quindi vien tolta anco la meraviglia del trovare nella prole di Alessandro due fratelli omonimi: essi non furono contemporanei, ma, l'uno nasceva quando l'altro moriva; e forse il padre, a rinnovare nel neonato quel nome, fu indotto appunto dal grande amore che pel primo Giovanni avea nutrito; la tragica morte del quale avealo sì profondamente addolorato che stette alcuni giorni in forse di abdicare il Papato. Nè a questa data della nascita del secondo Giovanni potrebbe far ostacolo l'avanzata età che in tal epoca correva al padre; essendo noto che, in uomini soprattutto di sanguigno e robusto temperamento qual era il Borgia, la facoltà procreativa non suol essere, a quella età, per anco spenta. Quanto alla madre, ella è rimasta ignota. Nel Burcardo è indicata solamente colla frase *ex quadam Romana*; nel Breve di legittimazione, colle parole *ex muliere soluta*: nè mancò chi sospettasse esser dessa quella Giulia, di cui or ora diremo: ma a noi non cale punto di andar più oltre in siffatte ricerche.

Riassumendo intanto le cose che abbiamo in questo 3° paragrafo discorse, rimane dalla irrepugnabile forza delle cifre cronologiche dimostrato, che de' sei figli di Rodrigo Borgia, quattro almeno (lasciato da parte Pier Luigi) nacquero, quand'egli era già da molti anni Vescovo e Cardinale: cioè a dire, Cesare nel 1473, Giovanni Duca di Gandia circa il 1474, Lucrezia nel 1478, Gioffredo verso il 1481; e l'ultimo, Giovanni Duca di Nepi, venne alla luce, quando Rodrigo era già da alcuni anni Pontefice. Con ciò, è manifesto rovinare dalle fondamenta tutto il sistema dell'Ollivier; ma per com-

¹ Nell'ottobre del 1496, l'ambasciator veneto Girolamo Zorzi, in una lettera riferita nei Diarii di Marin Sanuto, scriveva: esser nato al Papa un figlio da una Romana, la quale dal proprio padre era stata alle voglie di Alessandro conceduta; il marito di lei aver quindi ucciso il suocero; ed il Papa aver mandato l'uccisore in esilio. Se questo figlio non era il Giovanni, di cui parliamo, e se il Zorzi non ha preso un gran marrone, avremmo qui un'altra brutta matassa a dipanare.

piere la dimostrazione, è d'uopo aggiungere qualche cenno di Giulia Farnese e della Vannozza.

4. Giulia Farnese era sorella, e l'Ollivier medesimo il conferma, del Cardinale Alessandro che poi fu Papa Paolo III. Or Alessandro nacque nel 1468; e se Giulia, come vuole l'Ollivier, avesse sposato Rodrigo Borgia nel 1450, sarebbe dovuta nascere verso il 1430, cioè un 38 anni prima di Alessandro: cosa certamente non impossibile, ma molto improbabile, nè provata d'altronde da verun monumento, e anzi contraddetta espressamente da tutte le memorie autentiche che si hanno di Giulia. Infatti, non solo dal Burcardo e dall'Infessura nei loro Diarii, ma dai dispacci degli ambasciatori di Venezia e di Firenze, allora residenti a Roma, dagli *Avvisi del tempo di Papa Alessandro VI*, che leggonsi tra le Carte Stroziane dell'Archivio fiorentino (filza 246), dalle *Cronache di Perugia* 1492-1503 del Matarazzo ossia Maturanzio, stampate nell'*Archivio storico italiano* (Vol. XVI. P. II), dal Sannazaro ne' suoi Epigrammi, e da cento altri che scrissero di quei tempi, quella medesima Giulia, che l'Ollivier fa morire nel 1456 a Valenza di Spagna, ci vien rappresentata in Roma, alla Corte di Alessandro VI, non pur viva e sana, ma raggiante di gioventù e bellezza, ond'era soprannomata *Giulia la Bella*. Avea per marito un Orsini di Monte Giordano, detto dal Burcardo il *monoculo*; viveva in grande intimità con Lucrezia e con tutta la casa Borgia; brillò fra le 150 Dame che assisterono alle sontuosissime nozze di Lucrezia con Giovanni Sforza di Pesaro, celebrate in Vaticano il 12 giugno 1493. Lorenzo Pucci, imparentato coi Farnesi, in una lettera a Giannozzo Pucci, del 24 dicembre 1493, racconta d'una visita da sè fatta quel dì stesso a *Madonna Julia*, in casa del Cardinale di S. Maria in Portico, presso S. Pietro (Carte Stroziane, filza 343). Il Caleffini, cronista di quel tempo (Mss. della Chigiana, p. 325) ricorda, come nel dicembre del 1494, essendo giunto Carlo VIII a Viterbo, Giulia che allora trovavasi in un vicino castello, cadesse col castello medesimo in mano ai Francesi. Che più? Lo stesso Papa Alessandro in una lettera a Lucrezia, del 24 luglio 1494, parla a lungo di Giulia, che allora soggiornava a Capo di monte (luogo dei Farnesi presso il lago di Bolsena) e piangeva col Cardinale Alessandro la recente morte d'un loro fratello (Ugolini, storia d'Urbino, Documenti, Vol. II. pag. 521). A tutte queste parenti di vita mette poi il suggello un dispaccio funebre del 23 marzo 1524, che annunzia la morte allor allora avvenuta di *Madonna Giulia, sorella del Cardinal Farnese*: dispaccio che può leggersi tra le carte diplomatiche, raccolte dal Rawdon Brown nella preziosa sua opera *Calendar of state Papers* (Vol. III. p. 358). La Giulia

adunque, che l'Ollivier volle far madre dei figli di Alessandro VI tra il 1450 e il 1456, è da rimandarsi tra le finzioni dei romanzi; quantunque anche nei romanzi appena si permetterebbero, crediamo, in buona legge d'arte, ogni qualvolta avvenga di mettere in iscena un personaggio storico, anacronismi così arditi. Ma veniamo finalmente alla vera madre dei predetti Borgia, cioè alla celebre Vannozza.

5. Vannozza, diciamo, fu la vera madre di Cesare, Giovanni, Gioffredo e Lucrezia Borgia. Questa maternità, insieme coll'età di Vannozza, ed il suo vero casato (che non fu dei Gaetani Duchi di Sermoneta, come immagina l'Ollivier, ma dei *Catanei*, famiglia romana di nobiltà secondaria) sono attestati da più monumenti irrefragabili. Fra i quali, il primo luogo vuol darsi al suo epitaffio, stampato pochi anni sono dal Forcella (*Iscrizioni Romane*, I, 335) e dal Reumont (*Geschichte der Stadt Rom*, III, p. II, pag. 838).

Esso, ridotto a ortografia moderna, dice così:

*Vanotiae Cathanae, Caesare Valentiae, Joanne Gandiae,
Iufredo Scylatii et Lucretia Ferrariae ducibus filiis nobili,
probitate insigni, religione eximia, pari et aetate et prudentia,
optime de xenodochio Lateranensi meritaе, Hieronymus Picus
fideicommissarius procurator ex testamento posuit.*

Vixit annos LXXVI, menses IIII, dies XIII.

Obiit anno MDXVIII, XXVI Novembris.

La Vannozza, essendo morta, come attesta l'epigrafe, nel 1518 di anni 76, era dunque nata nel 1442; e non verso il 1410, come dovrebbe suppersi nel sistema dell'Ollivier, secondo il quale, ella avrebbe contato nel 1518 anni 108. Intorno al 1470, quando ella era presso ai trent'anni, cominciarono le sue relazioni col Cardinale Rodrigo, a cui partorì, come vedemmo, tra il 1473 e il 1481, i quattro figli nominati nell'epitaffio. Pier Luigi, primogenito di Rodrigo, non essendo ricordato nell'epitaffio, dee credersi nato di altra donna; come certamente di altra donna nacque l'ultimogenito, Giovanni Duca di Nepi.

Due altre iscrizioni, trovate nell'Ospedale di S. Maria della Consolazione in Roma e citate dal Matagne, ricordano alcune pie fondazioni, fatte a beneficio dell'Ospedale medesimo da Vannozza e da Cesare suo figlio: e in una d'esse, ella porta il nome di *Vannozza Catanea, madre de Duca Borge*. Negli archivii di Venezia, si ha un dispaccio da Roma (pubblicato dal RAWDON BROWN nel *Calendar of State Papers*, Vol. II, p. 471) del 27 novembre 1518; che annunzia: Vannozza, la madre di Cesare Borgia e di Lucrezia Duchessa di Fer-

rara, essere trapassata, ed il funerale essersi celebrato quella mattina medesima in S. Giovanni Laterano: ciò che combacia a maraviglia colla data mortuale dell'epitaffio testè recitato. Nell'archivio Palatino, già Estense, di Modena, si conservano parecchie lettere di Vannoza, dal 1515 al 1517; delle quali, alcune sono al Cardinale Ippolito d'Este, altre alla Duchessa Lucrezia con queste sottoscrizioni: *La felice et infelice come matre Vanoza Borgia de Cathaneis*; e *La felice et infelice madre vostra Vanoza Borgia*. Paolo Giovo, venuto a Roma nel 1517, conobbe di persona la madre di Cesare Borgia, e ne lasciò memoria nella Vita di Consalvo di Cordova, scrivendo: *Caesar Borgia ex Vanocità Romana, alioqui proba muliere, quam novimus, genitus*. Finalmente, a tacer d'altre prove in materia ormai così certa, Pasquale Adinolfi, nel curioso libro *Il Canal di Ponte*, stampato a Narni nel 1860, pubblicò intorno a Vannoza parecchie memorie, tratte da carte autentiche di varii archivii di Roma; dove son ricordati diversi acquisti di case, e terre, da lei fatti in Roma e nei dintorni; e son nominati i successivi mariti che ella ebbe, dopo la perdita di quel Domenico di Arignano, dal quale, secondo l'Infessura, a persuasione del Cardinal Rodrigo, era stata sposata nel 1474. Da queste memorie adunque sappiamo, che Vannoza, intorno al 1480, strinse matrimonio con un nobile milanese, Giorgio della Croce, a cui il Cardinal Rodrigo ottenne da Sisto IV, con Breve del 14 luglio 1480, l'ufficio di Scrittore delle Lettere apostoliche: che frutto di tal connubio fu un figlio, per nome Ottaviano, il quale nondimeno, nel 1486, era già, insieme col padre, uscito di vita; che Vannoza poco appresso si rimaritò con un nobile mantovano, Carlo Canale, il quale, verso il 1493, si trova nominato Scrittore della Penitenzieria, e nel 1498 Soldano, cioè Comandante della Torre di Nona, ma nel 1500 già era estinto; e che finalmente Vannoza, sopravvivendo a tutti i suoi mariti ed amanti, passò l'ultima età in agiata e dignitosa vedovanza, redimendo con opere pie e colle virtù, in lei lodate dal Giovo e da Girolamo Pico, i trascorsi dell'età più verde.

E tanto ci basti aver detto intorno a questa odiosa questione, dei figli di Alessandro VI e delle loro madri. Da ciò che il puro e semplice lume della cronologia ci è venuto dimostrando, stimiamo più che a sufficienza provato, quanto sia riuscito infelice il nuovo genere di apologia immaginato dall'Ollivier, per difendere la legittimità di quei figli, e qual esito debba aspettarsi chiunque, al par di lui chiudendo gli occhi a quelle date inesorabili della storia, si confidasse por mano ad impresa somigliante. Non invano la cronologia è chiamata *l'occhio della storia*; ed a cui manchi quest'oc-

chio, o gli s'intorbidi, non è maraviglia che faccia, nel campo delle storiche disquisizioni, le più strane cadute.

Prima però di conchiudere questo ingrato argomento, noi vogliamo qui ripetere e far nostra la nobile protesta, che il ch. Bollandista P. Matagne, rapito troppo presto da morte a' suoi studii, faceva nell'ultima sua scrittura. « Il solo amore della verità (scriveva egli) e il desiderio di risparmiare uno smacco alla scuola cattolica, furon quelli che guidarono la mia penna. In questa discussione mi sembra che niuno debba dubitare della mia imparzialità e sincerità. Se io non iscorgessi pericolanti in questo dibattimento interessi di maggior rilievo, e se la verità non fosse qui lampante come il giorno, vorrei io mai, io religioso e membro della Compagnia di Gesù, farmi a contraddire il difensore d'un Papa e dei Borgia? » Così egli¹. E con sensi non dissimili, anche l'egregio Cav. Cittadella nel suo *Saggio* (pag. 23) dichiara, non aver egli parlato che « per la verità, e perchè una mal fondata difesa non divenga eccitamento ad accrescere il numero non piccolo di coloro che alla pura istoria vollero aggiungere inconsistenti od esagerate accuse, sia per ispirito di calunniare, sia per non avere compreso il secolo di Alessandro VI. »

Il vero si è, che la S. Sede non vuole altra difesa, nè d'altra difesa ha bisogno che della verità; quand'anche questa sia per tornare in disdoro di qualche Papa. Così la pensarono gli storici ed apologisti più illustri della Chiesa; così il Baronio, loro principe, che ne' suoi Annali niuna dissimulò delle vere taccie di alcuni Pontefici: e senza uscire dal presente soggetto dei Borgia, così la intesero parimente il Raynaldi, lo Spondano, il Bzovio, il Becchetti continuatore dell'Orsi, il Ciacconio, il Panvinio, il Mariana, il Zurita, i Bollandisti e tanti altri uomini piissimi non meno che dotti, e dell'onor della Chiesa zelanti quanto altri mai; i quali nondimeno costretti dall'evidenza dei fatti severamente giudicarono i costumi di Alessandro VI. Il fare altrimenti, non che giovare alla causa del Papato, viene anzi a nuocerle più gravemente. Non le giova, perchè la verità forza è che tosto o tardi venga a galla, e la fallacia delle mal consigliate difese resti chiarita e svergognata. E maggiormente le nuoce, perchè questa sconfitta delle false difese riesca a screditare nella mente dei deboli, che sono i più, l'autorità ancor delle vere, e scemar quindi la riverenza al Papato; mentre nei tristi provoca le beffe, quanto meno irragionevoli tanto più velenose, e

¹ *Revue des questions historiques*, Janvier 1872, pag. 180.

crebbe la baldanza a vieppiù imperversare con nuove e spudorate calunnie.

E calunniato certamente fu in molte cose Alessandro, come fu calunniata Lucrezia, e calunniato per avventura lo stesso Cesare Borgia. Imperocchè in Alessandro, e come Principe e come Pontefice, furono molti e bei pregi, e grandi opere rilussero degnissime di elogio: se non che insieme a grandi qualità e virtù furono in lui, non diremo già col Guicciardini, maggiori vizii, ma certamente alcuni vizii. Laonde il difendere come irreprensibile tutta la sua condotta, e il farne, come alcuni vorrebbero, quasi ch'è un angelo di costumi, egli è un volere dar di cozzo in ciò che v'è di più duro e pertinace al mondo, la realtà del fatto. Dei costumi d' Alessandro VI, ridotti al vero, s' intende, e purgati dalle mostruose esagerazioni dei maligni, la miglior difesa che si possa fare a parer nostro, è quella che già fece quel gran cattolico e gran savio, Giuseppe De Maistre. Essi servirono, dic'egli, come le ombre in un quadro, a far meglio risaltare e la santità del Papato e la divina indefettibilità della Chiesa. Lo scandalo infatti, che quelle macchie, le quali in altri Principi, soprattutto in quel secolo, appena notavansi come tali, comparando sul trono di S. Pietro destarono e tuttora destano nel mondo, dimostra in qual concetto di santità e di eccellenza sovrumana sia presso tutti la dignità pontificia. E l' avere Iddio permesso che su quel trono comparissero un tratto cotali macchie, senza che tuttavia panto ne scapitasse la purità della fede, nè l' interezza del magistero, nè l' autorità del regime pontificio, ha fatto toccar con mano che la gran promessa di Cristo alla Chiesa: *portae inferi non praevalent*, è per durare sempre inviolabile, anche allorquando colle porte dell' inferno sembrò congiurare a danno della Chiesa, coi suoi mali portamenti, alcuno degli stessi suoi Pastori Supremi.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Firenze 7 marzo 1873.

I.

COSE ROMANE

4. Contumelie e calunnie dei giornali ufficiosi del Bismark contro il Papa; Sentenza del Magistrato di Berlino sopra l'Allocuzione pontificia del 23 dicembre 1872 — 2. Ottavo centenario dell'esaltazione di S. Gregorio VII alla sede apostolica; Breve del Papa al Direttore dell'*Unità Cattolica* di Torino — 3. Udienda in Vaticano, e parole del S. Padre ai Consigli dei Circoli delle donne romane — 4. Esortazione di Sua Santità ai predicatori per la Quaresima — 5. Discorso del Papa a donne di quattro parrocchie, e ad una Deputazione d'Americani — 6. Solenni preci in S. Pietro al Vaticano, per la conservazione degli Ordini religiosi.

1. Le guerre del 1859, del 1866 e del 1870 ebbero un effetto troppo più rilevante, che non sia il trapasso della prevalenza militare e dell'influenza politica da questa a quella Potenza, o la costituzione d'un nuovo impero, o lo smembramento parziale di uno Stato, o la distruzione di un fittizio equilibrio degli Stati dell'Europa occidentale. Il trionfo della Prussia sopra le rivali sue vicine, onde fu prodotta e guarentita la rivoluzionaria unità dell'Italia e la violenta distruzione del dominio temporale del Papa, fu in verità un trionfo della frammassoneria. Se ne vantaggiarono certamente gli Hohenzollern, divenuti arbitri, per forza d'armi, delle sorti dei Sovrani altra volta loro emoli ed anche superiori. Ma, chiunque non vuole chiuder gli occhi, dee scorgere, che in tanto il Governo di Berlino riuscì vincitore nelle recenti sue lotte, in quanto ebbe per ausiliare poderoso la frammassoneria; la quale alla sua volta esige ed ottiene che l'opera di quel Governo serva ai suoi disegni.

Quindi è che i giurati nemici di Dio e della Chiesa cattolica furono sciolti da ogni efficace rattento nell'attuazione dei loro propositi anticristiani. Ond'essi, appena colla forza e coll'astuzia fu rassodata l'*unione*, se non l'*unità* assoluta, degli Stati alemanni sotto il ferreo giogo della Prussia, loro complice, gettarono la maschera divenuta inutile, e bandirono aperta e spietata la persecuzione a sterminio della Chiesa cattolica; ed ognuno sa oggimai che il più feroce ed il più implacabile tra coloro, a cui la frammassoneria pose in mano le armi a danno del cattolicesimo, è appunto il principe Ottone di

Bismark, cancelliere dell'Imperatore Guglielmo I. Costui, che ancor durante la guerra del 1870-71, blandiva e mostrava di onorare il clero cattolico, e mandava lusinghiere parole e promesse al Vaticano, come prima vide ridotta all'impotenza la Francia, e vigliaccamente curvate all'ossequio del nuovo impero le altre Potenze, non tardò a farsi esecutore dei decreti della frammassoneria, e dichiarò la guerra al cattolicesimo. Ma, fedele al suo sistema, volle darsi le sembianze di chi non offende se non perchè vi è astretto da inesorabile necessità di legittima difesa. Fece contro il cattolicesimo, come già contro la Danimarca, contro l'Austria e contro la Francia. Si allestì di tutto punto alla battaglia, si assicurò delle alleanze, si protestò amantissimo della pace; poi in un subito si lagnò d'essere provocato, simulò spavento di assalti che niuno movea, invocò il diritto alla difesa, e si gettò sulla vittima designata.

Con questo si spiega perfettamente, e senza questo riesce al tutto inesplicabile il procedere del Governo di Berlino contro i cattolici alemanni, e contro la Santa Sede. Chi mai potrà credere che realmente l'imperatore Guglielmo I ed il Bismark vedessero pericolare l'impero, e poste a repentaglio le sorti della patria, sol perchè un Vescovo scomunicava un prete apostata, o vietava la celebrazione della S. Messa in una chiesa profanata ed interdetta? Eppure da questo prese le mosse quella crudele persecuzione, onde già furono colpite tante centinaia di vittime innocenti in Alemagna! Non farebbe veramente ingiuria a Guglielmo I chi dicesse, aver lui da senno creduto, che la definizione dommatica dell'infallibilità del Sommo Pontefice nel magistero della verità e morale cattolica fosse un attentato diretto contro la maestà dei Re ed una minaccia all'indipendenza politica degli Stati? E tuttavolta questa appunto fu la tranelletta, onde si è avvalso il Bismark per farlo risolvere a sancire i più dispotici provvedimenti in oppressione, non pure del clero e dei cattolici in Alemagna, ma eziandio della Santa Sede in Roma. Veduto che, ad effetto di soggiogare del tutto i cattolici tedeschi, non saria bastato nè l'espellere di colà i religiosi, nè il togliere al clero l'ispezione delle scuole, nè lo sbandire da questa l'istruzione religiosa, nè il minacciare ed infliggere multe e carceri, il Bismark formò il proposito di spacciarsi d'ogni relazione con la Santa Sede, come avviamento alla istituzione d'un cattolicesimo nazionale, foggiate sul tipo dello scisma russo. Guglielmo I, abborrente dalle sfacciate violenze, ripugnava. Ma il perfido Cancelliere ne conosceva la delicata gelosia della propria dignità ed autorità; e la seppe irritare a tempo.

Il Sommo Pontefice, nella memoranda sua Allocuzione, tenuta ai Cardinali in Vaticano alli 23 del passato dicembre, avea con temperatissime parole deplorato la persecuzione mossa in Alemagna contro la Chiesa cattolica « da uomini che, non solo non professano ma neppure conoscono la nostra santissima religione, » ed i quali tuttavia « si attribuiscono il diritto di definire i dommi e le ragioni di Santa Chiesa. » In quel breve tratto dell'Allocuzione¹ non si può appuntare frase, parola o sillaba, che accenni alla persona od all'autorità dell'Imperatore. Pure, tanto si fece che Guglielmo I si

¹ Civ. Catt. Serie VIII, vol. IX, pag. 81.

credette offeso personalmente dal Papa, mandò richiamare da Roma il tenente Stumm che vi rappresentava la Prussia dopo la partenza dell'Arnim, e scatenò il Bismark ed il De Falk a far decretare dal Parlamento le più fiere leggi contro la Chiesa cattolica ed i suoi diritti.

Che tale sia stato il maneggio del Bismark apparisce manifesto anche dal linguaggio dei giornali che stanno ai suoi stipendii; i quali, mentre si sequestravano e processavano i diarii cattolici, che aveano stampata l'Allocuzione del Papa, e così impedivasi che se ne conoscesse il vero tenore, proruppero nelle più atroci e sozze contumelie contro il Papa, imputandogli d' avere insultato l' autorità e la persona stessa dell' Imperatore. Giova recarne qui tradotte fedelmente le parole, ora che per sentenza del Tribunale di Berlino fu riconosciuto e proclamato altamente, che nulla era nell' Allocuzione mentovata, che riguardasse l' Imperatore, od alludesse alla sua persona ed autorità.

Ecco come parlava l' organo più accreditato del Bismark, la *Norddeutsche-Allgemeine-Zeitung*: « Non dee restar impunito il cinismo con cui si esprime, rispetto alla nostra patria, alla politica del nostro Imperatore e del governo alemanno, l' Allocuzione del Papa ai Cardinali, che è una manifestazione destinata a penetrare fin nella parrocchia più rimota del cristianesimo e nella capanna del più povero cattolico tedesco. È da dire che il capo della Chiesa cattolica accetta la perdita del suo stato di sovrano temporale, poichè rinunzia a parlare linguaggio da sovrano e da re, e scende nell' arena di quella eloquenza demagogica, che permette infatti, di adoperare largamente le armi della calunnia e della menzogna, e di proferire ingiurie che un sovrano avrebbe onta di indirizzare ad un suo pari... Non dimentichiamo, neppur oggi, da qual alto seggio codesti oltraggiosi rimproveri furono scagliati contro il capo dell' impero d' Alemagna; ma riteniamo altresì che l' ingiuria fatta all' Imperatore d' Alemagna contiene pure un insulto contro la nostra nazione; insulto tanto più imperdonabile, in quanto Colui che non ha onta d' abusare in modo così inaudito delle sue funzioni religiose, per deprimere un potere che viene da Dio, gode d' una autorità più sublime. Noi sentiamo che l' indegnazione destata in noi da una così colossale impudenza non è attenuata che dal sentimento della necessità irrevocabile di fissare senza indugio, per via di leggi, i limiti che separano la Chiesa dallo Stato. Questo provvedimento è una quistione di vita o di morte per l' impero d' Alemagna. »

È egli bisogno che ci stendiamo in commenti sopra la forma e la sostanza di questo discorso del giornale ufficioso del Sig. Bismark? Ciò sarebbe fare ingiuria al buon senso dei nostri lettori. Si confronti col tratto incriminato della Allocuzione pontificia, da noi riferito in questo volume a pag. 81, ed apparirà con ismagliante evidenza, da quale delle due parti siasi fatto vero sfoggio di impudenza, di cinismo, di villania, d' insulti, di menzogna e di calunnia.

Abbiam letto, stampato in più giornali tedeschi, non già clericali ma liberalissimi e devoti al Governo imperiale, e riferito nelle corrispondenze ai giornali d' Italia e Francia e Belgio, che codesto articolo della *Norddeutsche-Allgemeine-Zeitung*, da cui abbiamo tolto il brano soprariferito, sia uscito tal quale dalla penna del Sig. Ottone principe di Bismark Cancelliere dell' Impero per S. M. l' Impe-

ratore Guglielmo I. Noi, non essendone accertati, ci asteniamo dall'affermarlo o negarlo. Ma ben sappiamo che l'articolo suddetto risponde perfettamente in ogni sua parte all'indole dei procedimenti usati prima e poi dal Bismark. Costui, come il lupo della favola, prima di fare strazio dell'agnello ebbe sempre cura di levare alte querele perchè questo gli intorbidava l'acqua. Ad ogni modo certo è che l'articolo della *Norddeutsche-Allgemeine-Zeitung* esprimeva appunto i sensi del Governo di S. A. il principe Cancelliere. E ne abbiamo testimonianza non sospetta in un altro diario ufficiale a'suoi stipendii, che è la *Gazzetta di Magdebourg*. Eccone le precise parole, trascritte dal *Mémorial Diplomatique* del 4 gennaio 1873, pag. 6.

« Il procedere dell'*Infallibile* è dunque già pervenuto a tal segno d'intemperanza, che il Governo, il quale ha pur già sopportate dalla Curia tante e sì dure accuse prive d'ogni fondamento, perde alla fine la pazienza, e riconosce essere suo dovere di dire al paese: *Vedete che oggimai non è più possibile intendersela col Papa!* Se le relazioni tra l'Alemagna e la Curia romana fossero come quelle che passano tra le Potenze mondane, come nel 1870 tra la Francia e l'Alemagna, la conseguenza immediata d'una dichiarazione come quella del 23 dicembre sarebbe una rottura d'ogni pratica diplomatica ed il far marciare le truppe. Per buona ventura il caso è infinitamente più semplice, e la *Norddeutsche-Allgemeine-Zeitung* ha divulgato in qualche modo la risposta del Governo alla inaudita provocazione della Curia, chiedendo una legge sopra la definizione delle cose spettanti alla Chiesa ed allo Stato. » Ecco scoperto chiaro ad un tempo, sì lo scopo di codesto rovescio d'ingiurie e di calunnie, e sì l'autore che le ha ispirate se non scritte. Si voleva procedere alla oppressione della Chiesa; il lupo avea appetito e si era risoluto a divorar l'agnello; e, per farlo con apparenza di magnanima difesa dei suoi diritti, lo accusò che intorbidava l'acqua, e come tale che con esso oggimai è impossibile andar d'accordo.

Nello stesso senso scrisse la *Spenersche-Zeitung*, altro portavoce del Bismark; e basterà recitarne il brandello seguente. « La serie delle gravi ingiurie che il Capo della Chiesa osò scagliare, dal sublime suo seggio e in una Allocuzione indirizzata ai Cardinali e destinata ad essere conosciuta dal clero e dai laici di tutta la cristianità, contro l'impero d'Alemagna e contro l'augusto suo Capo, non ha riscontro nella storia dei tempi moderni. »

Chi scrisse e pubblicò codeste menzogne ed infamie contro il Papa sapea bene che, a malgrado dei divieti polizieschi e dei processi fiscali contro i diarii cattolici, l'Allocuzione del Papa sarebbe letta e conosciuta, e che così sarebbe messa in evidenza la perfidia di chi la ritraeva come ingiuriosa per l'Alemagna e per l'Imperatore. Ma sapea altresì che l'effetto inteso già sarebbe stato ottenuto, che le relazioni colla Santa Sede sarebbero state rotte, che la guerra al cattolicesimo per via di leggi draconiane già sarebbe stata autorizzata dalla sanzione imperiale; e ciò bastava a costoro, cui non preme punto nulla di portar scolpito in fronte il marchio di bugiardo e di calunniatore. Non furono forse riconosciuti innocenti, e dichiarati tali dai Magistrati, il Canonico Kosmian e quel sempliciano di sarto che gli fu dato dalla Polizia del Bismark come complice nella immaginaria congiura d'assassinio contro il Bismark? Sì, tutta l'Ale-

magna lo seppe, e gli onesti furono tutti stomacati. Ma il Collegio cattolico del Kosmian era e rimase sciolto, e l'Imperatore avea autorizzata la presentazione delle leggi contro i Corpi religiosi e sopra il togliere la ispezione delle scuole al Clero; e siccome questo voleasi, l'ignominia di apparir bugiardo e calunniatore fu accettata di buonissimo grado. Altrettanto avvenne per le imposture spacciate contro l'Allocuzione del 23 dicembre. Il Bismark e la frammassoneria, che con le bocche dei cento loro giornali vituperarono e calunniarono il Papa, ebbero testè solenne mentita con sentenza giudiziaria del Tribunale di Berlino. Ma che ne preme a loro? Ebbero il loro intento, e la loro fronte non patisce per un bollo di più o di meno che li qualifichi falsarii.

Tra i giornali cattolici che furono sequestrati e processati unicamente per aver pubblicato il testo preciso della Allocuzione pontificia del 23 dicembre, era l'egregia *Germania*. Alli 14 del passato febbraio si trattò la causa, e furono discusse le accuse promosse dal Governo contro la *Germania*, ed erano due. 1° Di avere divulgato scientemente notizie false: 2° Di avere con ciò offeso la maestà e la persona dell'Imperatore. Le quali accuse erano fondate sul puro fatto della pubblicazione del tratto mentovato della Allocuzione. Erano dunque accuse intese, meno a far condannare la *Germania*, che a far sancire dai Tribunali come giusta e fondata nel vero quella congerie di menzogne, di calunnie e di villanie, che i diarii del Bismark aveano divulgato contro il Papa. Il valentissimo ed intrepido direttore della *Germania*, il Sig. Ab. Augusto Majunke, volle fare egli stesso le proprie difese, e pose in tutta evidenza come l'una e l'altra accusa mancassero d'ogni fondamento, nulla trovandosi nella Allocuzione pontificia che potesse tacciarsi di falsità o di ingiuria all'Imperatore. Trattata la causa in ogni sua parte, udito il fisco e l'accusato, i giudici pronunziarono la sentenza seguente: Che l'accusato *non era punto colpevole*, nè di aver divulgato scientemente fatti non veri, nè di aver offeso la maestà imperiale; e che perciò dovea essere al tutto prosciolto dall'accusa di aver abusato della stampa; e che si dovesse per conseguenza levare il sequestro dei numeri del giornale staggiti. La quale sentenza fu pubblicata nell'egregio giornale *Germania*, n° 38.

Tra le ragioni allegate nella sentenza fu recato che il § 131 del Codice penale indica doversi condannare i fatti; mentre per contrario l'Allocuzione pontificia non può riguardarsi che come un parere od una opinione; di che l'intenzione di offendere non potea essere dimostrata, attesochè dalla sola condizione dell'accusato, in quanto esso è capo dei compilatori d'un giornale ecclesiastico, non si possa inferire che egli volesse rendere spregevoli gli ordinamenti del Governo col far nota l'Allocuzione pontificia. E neanche potersi aver in conto di provata la offesa della maestà imperiale, perchè dal solo mettere a riscontro fra loro i reggitori ed i sudditi d'uno Stato non possa inferirsi per verun modo, che ivi si trattasse della autorità e persona imperiale.

La sentenza del Magistrato di Berlino fu applaudita da quanti non rinnegarono il buon senso, e non rinunziarono ad ogni residuo di probità naturale. Il giornale *Deutsche-Reichs-Zeitung* commendò altamente quel magistrato in un articolo intitolato: *Abbiamo ancora Serie, VIII, vol. IX, fasc. 546.*

giudici in Berlino. Il qual titolo basta a mettere in chiaro a qual grado di soverchieria siasi elevato il Governo del Sig. Bismark, poichè si nota come fenomeno da doversi celebrare, che un Tribunale abbia osato, in una causa che spettava direttamente una prepotenza di quel Governo, pronunziare una sentenza che lo dimostrava soverchiatore ed ingiusto.

2. Al fin qui detto potremmo aggiungere moltissimi argomenti, con esposizioni di fatto, onde si dimostra l'indole *Giulianesca* della atroce persecuzione che la frammassoneria, per mezzo del Cancelliere di Guglielmo I, ha suscitata e va continuando, contro il Sommo Pontefice e contro il cattolicesimo. Protetti dal Governo di Berlino, e da lui rassicurati da ogni timore di incontrare opposizione efficace o castigo, i Governi della Svizzera e del Re Vittorio Emanuele II fanno a gara ancor essi nell'opera di demolire l'edifizio della Chiesa cattolica, negando od inceppando l'autorità del Sommo Pontefice, tormentando l'Episcopato per averlo schiavo ossequente, distruggendo gli Ordini religiosi, e per mille guise impossibilitando la Chiesa alla formazione di novelli sacerdoti.

Ma Iddio provvidentissimo, che alla empietà di Enrico IV contrappose il petto di diamante di S. Gregorio VII, contrappose altresì ai moderni *Giuliani* l'incrollabile fermezza di Pio IX; e, per una coincidenza degna d'essere notata, ecco che in questo anno 1873 ricorre appunto l'ottavo centenario del giorno in cui, alli 22 aprile 1073, l'immortale Ildebrando fu sublimato a sedere sulla cattedra di Pietro, che egli tenne col nome di Gregorio VII, e da cui sfiorò vittoriosamente, anche nell'atto di morire esule in Salerno il 25 maggio del 1085, la ribellione e l'empietà dei nemici di Dio e della Chiesa.

La tomba in cui fu deposto il sacro corpo di S. Gregorio VII che spirava l'anima, dicendo: « Ho amato la giustizia, ho odiato l'iniquità, e perciò muoio in esilio »: si venera nella cattedrale di Salerno, nella cappella gentilizia dei Procida ora dedicata a S. Gregorio VII; sopra cui sorge una elegante cupola fregiata di ricchi mosaici, mentre nelle pareti laterali due affreschi rappresentano, l'uno l'ingresso del Santo a Salerno, l'altro il Santo stesso in trono fra splendido corteggio. Sull'altare, sotto il quale riposano le ceneri del Santo, sorge la sua statua. Tutto il monumento abbisognava di restauri; e vi provvide del suo privato peculio il S. Padre Pio IX, che a tal uopo spedì fin dall'anno scorso a Salerno l'architetto Innocenti. I lavori progrediscono con tutta alacrità. Si restaurano i mosaici e gli affreschi; si rinnovano gli stucchi e si indorano; e un nuovo pavimento di marmi, perciò donati dal Papa, sarà messo in armonia con una balaustra conveniente e colla cancellata di ferro e bronzo, chiudendosi con vetri colorati il finestrone dietro l'altare.

Il *Post* di Berlino, che pretende di vedere sorgere una religione nazionale, ed il Bismark che alteramente si vanta di non voler *andar a Canossa*, s'accorgeranno, e devono aver cominciato ad accorgersi fin d'ora, che il Papa è sempre lo stesso; che chi tiene la sede di Pietro è sempre pronto a patire ogni cosa, anche la morte, per *obedire Deo magis quam hominibus*; e che lo spirito onde fu animato S. Gregorio VII vive ed opera in Pio IX.

Il centenario di S. Gregorio VII suggerì pure al tanto beneme-

rito Teol. Margotti, direttore dell' *Unità Cattolica* di Torino, l'idea d'infocare lo zelo dei buoni cattolici italiani, così che dovessero celebrare con istraordinario apparecchio e con ispeciali dimostrazioni di amore e di devozione alla Sede Apostolica, cotale centenario. La proposta, benedetta dal S. Padre, commendata altamente dallo zelantissimo e sapiente Arcivescovo di Torino, gradita e promossa da molti altri Vescovi, incontrò sommo favore presso i fedeli, che si affrettarono di spedire sotto questo titolo le loro oblazioni per l'*Obolo di S. Pietro* al predetto giornale, da cui furono presentate, in due volte nel corso di questi due mesi, oltre a 24,000 lire al Santo Padre. La festa di S. Gregorio VII cade il 25 maggio, cioè il giorno dopo la festa in onore di Maria Santissima sotto il titolo: *Auxilium Christianorum*; due giorni che rammentano vittorie splendidissime della Chiesa e di due Pontefici Santi contro due feroci persecutori della religione di Gesù Cristo.

Il S. Padre Pio IX si degnò spedire al Direttore della *Unità Cattolica* il seguente *Breve*, che da codesto eccellente giornale venne pubblicato nel suo n° 34 del 9 febbraio.

PIO PAPA IX.

« *Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione.* — Se il nuovo dono offertoci, diletto figlio, splendidissimamente attesta la filiale pietà dei fedeli verso di Noi, massime in questi miserissimi tempi, torna eziandio a lode dell'opera tua e dello zelo con cui tu, soldato della giustizia e della verità, già da lungo tempo difendi impavido la causa di Dio e della Chiesa, e, quantunque tribolato da frequenti molestie, non solo non abbandoni il campo, ma raffermi i timidi, conforti i dubbiosi, e tutti incoraggi a combattere la nobilissima guerra. A' quali uffizii per fermo valendo ad aggiungere massima efficacia la speranza d'una certa vittoria, ti gioverà certamente il secolare ricordo, che per l'ottava volta ricorre dell'elezione del fortissimo e santissimo Pontefice Gregorio VII; il quale, sebbene nella durissima e lunghissima lotta, che dovette sostenere col potentissimo Imperatore della Germania, spesse volte paresse sopraffatto, ed anzi spirasse l'anima nell'esilio per aver odiato l'iniquità ed amato la giustizia, tuttavia riacquistò alla Chiesa gli usurpati sacri diritti, e ristorò la scaduta disciplina.

« Per vero dire, oggidi ferve guerra più aspra e più pericolosa, vuoi perchè non s'invade questo o quel diritto della Chiesa, ma si oppugna la stessa podestà che le fu data da Cristo Signore, e si assale la sua medesima costituzione, la stessa religione Cattolica, e si conculcano in pari tempo tutti i diritti dell'umana società, e se ne sciogliono i vincoli; vuoi perchè non si deve cozzare con un Principe solo, ma quasi dappertutto coi potenti del secolo; vuoi finalmente perchè, come giustamente osservi di frequente, s'incontrano gli Enrichi, e mancano da opporre loro le Matildi.

« Ma siccome Noi sappiamo di certo che le porte dell'inferno non prevarranno contro la Chiesa, tante e sì grandi difficoltà non debbono abbattere l'animo di chi le considera, ma confortarlo di maggiori speranze. Imperocchè, posto l'invincibile oracolo divino, la stessa atrocità d'una guerra sì vasta e ancipite, rotta, per divina permissione, contro la Chiesa, facilmente persuade chi crede, esserle apparecchiato tale un trionfo che per ampiezza e splendore superi

tutti i precedenti. E l'averle Iddio in più lievi lotte e di minor pericolo apprestato un validissimo aiuto o nelle armi de' Principi, o nella meravigliosa operosità ed autorità di sante persone, quando invece le sottrae in questa assai più grave tutti i soccorsi, di bel nuovo dimostra che egli solo s'è riservata la vittoria de' suoi nemici.

« Lo che si farà eziandio più manifesto se si consideri che la radice dei mali presenti è principalmente riposta in ciò che gli uomini, voltisi con tutto l'animo e con tutte le forze alle cose terrene, non solo abbandonarono Iddio, ma pienamente lo rigettarono da sè, di guisa che non sembrino doversi altrimenti richiamare a lui che per un fatto da non potersi facilmente attribuire ad una *causa seconda*, ma di tal natura, che costringa ognuno a levare in alto lo sguardo ed esclamare: *Questa è l'opera di Dio ed è meravigliosa agli occhi nostri.*

« Ma ad affrettare un sì lieto avvenimento può servire soltanto l'orazione, l'aiuto dei Santi, e principalmente di quella Vergine Immacolata che può colla preghiera ciò che Dio col comando. Epperò riputiamo opportunissimo che tu, cogliendo l'occasione del ricordo dell'elezione di San Gregorio VII, il quale sì valorosamente combattè per la Chiesa, abbia stabilito di riaccendere più vivamente e promuovere con tutte le forze, per mezzo del tuo benemerito giornale, questo spirito di preghiere nel popolo cristiano. Imperocchè confidiamo che la divina Clemenza, pregata con sempre maggiore istanza, sarà per compiere finalmente quello che sembra apparecchiare per una lunga serie di prodigi con cui sostiene, in tanta procella, la sua Chiesa.

« Frattanto, auspice del suo favore, e pegno della Nostra paterna benevolenza, amorevolissimamente compartiamo la benedizione apostolica a te, diletto figlio, ed a tutti coloro che, per tuo mezzo, ci offrono nuovi attestati della loro carità e devozione.

« Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 6 di febbraio 1873. Del Nostro Pontificato l'anno XXVII. PIO PAPA IX. »

Il medesimo periodico nel recare questo bellissimo Breve, aggiungeva: « Venne sottoposta al giudizio del nostro Santo Padre Pio Nono la seguente preghiera, e non solo si degnò approvarla, ma volle arricchirla *in perpetuo* di indulgenze:

Preghiera. O in vitto propugnatore della libertà della Chiesa, inclito san Gregorio, per quella forza che dimostraste nel mantenerne i diritti contro le potestà della terra e dell'inferno insieme congiurate, stendete dal cielo, ve ne preghiamo, il vostro braccio potente sopra di lei, a confortarla e difenderla nella guerra terribile che anche oggigiorno sta sostenendo. Avvalorate, principalmente, nella gran lotta il venerando Pontefice, che colla vostra Cattedra ha ereditato puranche l'intrepidezza del vostro cuore, ed impetrategli di veder coronati i santi suoi sforzi dal trionfo della Chiesa e dal ritorno degli erranti sul buon sentiero. Fate insieme che tutta la terra debba una volta comprendere, che torna indarno cozzare contro quella fede, che sempre ha vinto e vincerà sempre il mondo: *Hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra.* Questo è il voto che v'innalziamo concordi, e confidiamo, che dopo averci esauditi in terra, ci chiamerete un giorno con voi nel cielo presso l'Eterno Pontefice, che col Padre e collo Spirito Santo vive e regna per tutti i secoli. E così sia. »

Summus Pontifex Pius IX omnibus hanc orationem recitantibus indulgentiam tercentum dierum in forma Ecclesiae consueta perpetuo concessit.

3. L'imperturbata serenità di spirito con cui il S. Padre, in mezzo a tanto imperversare della tempesta, provvede alle grandi come alle minime cose della Chiesa, è pei fedeli un pegno di quella speciale assistenza divina, da cui tutti sperano, con ben fondata fiducia, il certo, benchè più o men vicino, trionfo della causa della giustizia contro gli sforzi dell' iniquità.

Di codesta serenità di spirito di Pio IX si hanno bellissime prove nei discorsi che egli dirige alle adunanze di devoti, che ottengono il favore di riceverne l' apostolica benedizione. La mattina del giovedì 13 febbraio impetravano questa grazia le Vice-presidenti ed i Consigli particolari dei nove *Circoli* di donne del popolo, fondati finora dalla Società primaria *Promotrice delle buone opere* in Roma. Erano inoltre un 300 Dame romane, coi rispettivi parroci e con tutto il Consiglio di detta Società, riunite nella vasta sala del Concistoro, assistendovi molti illustri personaggi romani e stranieri, e tra questi il Vescovo di Nimes Mons. Plantier, ed il nuovo Vescovo di Manchester.

Dopo che il Marchese Girolamo Cavalletti ebbe letto un bell' indirizzo, nel quale si esponevano al S. Padre l' organamento ed i frutti già ricavati da codesta egregia istituzione, diretta principalmente al sollievo dei poveri e all' istruzione religiosa, il Santo Padre degnossi rispondere con affettuoso e paterno discorso, pubblicato anche nel *Divin Salvatore* n° 41 del 19 febbraio.

Dal Vangelo della precedente Domenica, in cui leggeasi la parabola del padre di famiglia che manda operai a lavorare nella sua vigna, e rampogna gli oziosi, il Santo Padre trasse argomento a dimostrare l' importanza del lavoro ed i pericoli dell' ozio; quindi parlò presso a poco in questa sentenza.

« L' ozio è padre anche di un certo sistema di vita scioperata. *Otia si tollas, periere Cupidinis arcus.* Dunque l' ozio è padre di questo e di tutti gli altri vizi. Voi altre siete tutt' al contrario, figliuole mie. Non volete stare in ozio, perchè desiderate fare il bene, e però anche a voi ha detto il Signore: *ite in vineam meam.* Tutti siamo vignaiuoli in questo mondo; io sono il principale, poi vengono i vescovi, poi vengono i sacerdoti, poi vengono tutti i buoni cristiani e le buone cristiane. Tutti debbono occuparsi del bene delle anime, e a tutti, figliuole care, specialmente adesso, dice Nostro Signore con insistenza: *ite, ite, ite in vineam meam et quod iustum fuerit dabo vobis;* e quel che sarà giusto vi pagherò. La paga che dà Gesù Cristo è la vita eterna, è il Paradiso.

« Voi dunque avete ascoltata la voce di Dio e siete andate nella sua vigna a lavorare; e anche adesso me ne date una prova, poichè quegli che alla mia presenza ha espresso le vostre idee e i vostri pensieri, ha detto che siete disposte a consacrarvi totalmente al bene di tante povere donne, che han bisogno di guida, di aiuto e di conforto.

« In questo poi avete degli esempj fin da' primi secoli della Chiesa, quando tante giovani, e tante matrone si consacravano totalmente a Dio. Dite; dove stava S. Pietro i primi giorni della sua venuta in Roma? La storia dice che stesse là verso S. Pudenziana, cioè presso la famiglia di Pudente, Senatore Romano, le cui figlie

davano soccorso certamente a S. Pietro e a tutti gli altri cristiani. E però queste buone figliuole giravano segretamente, confortavano i deboli, e davano l' obolo a' poveri.

« San Lorenzo, era depositario degli oboli che le buone figlie di Dio e i buoni cristiani davano per sostentamento de' poveri, e siccome temette che qualche *ministro di finanze* di que' tempi andasse in casa a portargli via tutto quello che avea, distribuì tutto ai poveri. E quando volle sapere dove stavano i tesori della Chiesa, disse: li ho depositati tutti. Dove? *Manus pauperum deportaverunt*; li ho depositati nelle mani dei poverelli. Quella è l' arca più sicura che si possa mai immaginare.

« Ora un esempio per gli uomini. Un Senatore Romano, cosa inaudita per que' primi tempi della Chiesa, un Senatore Romano fondò un ospedale, lavò i piedi ai poveri e fece tante altre opere di carità. Questo Senatore, lo sapete meglio di me, è S. Gallicano. V'è un ospedale, ed una chiesa sotto il suo titolo.

« Inoltre, tanti anni fa, io andai fuori di Porta S. Giovanni, a vedere una Basilica di S. Stefano che stava sotto terra, e che era stata scoperta. Al presente non so che cosa ne facciano costoro; certo che le colonne non se le potranno mettere in tasca. Naturalmente spero che nessuno vi abbia messo le mani sopra. Ora, chi edificò questa Basilica nel quarto o quinto secolo? Fu Santa Demetriade dama romana.

« Io vedo che avete la volontà, e Dio vi benedica, di imitare gli esempj, che vi sono stati sempre. Dunque fatevi coraggio; lavorate più che potete, e lasciatemi ripetere quelle due parole del Salmo, che ho detto altre volte: *Tempus faciendi, Domine, dissipaverunt legem tuam*. Mio Dio, non è tempo di stare colle mani alla cintola, ma è tempo di fare: *tempus faciendi*, perchè i nemici di Dio vanno distruggendo tutto quello che vi è di più sacro: *dissipaverunt legem tuam*. Dunque tocca a noi di fare quello che possiamo per opporci al torrente d' iniquità.

« Benedico perciò i Circoli presenti; v' incoraggisco sempre più a fare quel bene, che avete incominciato. Vi guidi Dio ne' vostri buoni sentimenti; l' Angelo custode vi accompagni in tutte le vostre operazioni; e la Madre delle misericordie Maria Immacolata sia quella che vi protegga e vi ottenga da Dio i consigli necessarii, la fermezza necessaria e tutto quello che volete a beneficio delle vostre famiglie, delle vostre persone, e di quelle anime, di cui prendete cura in questa misera valle di lagrime.

« Discenda adesso su di voi questa benedizione, e custoditela gelosamente, perchè è una ricchezza: custoditela per tutti i giorni della vostra vita. *Benedictio Dei ec.* »

4. Mentre così il S. Padre raccomandava il lavoro cristiano, i novelli Musulmani *attendati* in Roma si travagliavano ancor essi, e con gran lena, per apprestare ai Romani lo spettacolo di saturnali *buzzurreschi*, i quali dovessero dimostrare: 1° che i Romani sono beatissimi del Governo portato in Roma colle bombe del 20 settembre 1870; 2° che i Romani nuotano nell' agiatezza, e non solo non risentono veruno aggravio delle molteplici tasse loro imposte, ma provano come una necessità di sparnazzare in divertimenti. A tale effetto si organizzò una società denominata da *Pasquino*, e formata

da individui, i cui nomi furono pubblicati nella *Libertà* n° 58 e molti dei quali sono forestieri e giudei. A questa Società il Municipio, per istanza del F. Pianciani ff. di Sindaco, donò Lire 5,000 per le baldorie da farsi; S. M. il Re Vittorio Emmanuele contribuì per L. 3,000; il principe ereditario e la principessa Margherita concorsero da parte loro con generosa largizione; l'Intendenza militare ed i Capi di corpo misero a disposizione di *Pasquino* carri e vetture; e si ebbe anche la delicatezza di scegliere a tal effetto carri del treno pontificio. Le parti furono distribuite fra codesti Commissarii, che dovessero sovrintendere all'ornato, alle mascherate storiche, alle mascherate *satiriche*, alle tombole e lotterie, alle fiere di beneficenza, alle feste da ballo ed al resto delle pagliacciate carnevalesche.

Come il Lanza avea posto sotto la tutela della legge le laide nefandezze delle rappresentazioni teatrali, ed il Procuratore Generale di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II avea egualmente coperto coll'egida della libertà l'empietà e le bestemmie d'un giornalismo impastato di lordure; così la Questura rivendicò il diritto di vigilare che non si offendesse punto, dai buontemponi del Carnevale, nè la Religione nè la morale pubblica. E se ne vide l'effetto. Fin dal primo giorno in cui la *Società di Pasquino* uscì a dar mostra di sè al Corso, e fu il sabato 15 febbrajo, si trasse dietro al carro simbolico di *Pasquino*, come un vinto dietro al vincitore, un carro che la ministeriale *Nuova Roma* si compiacque di descrivere come rappresentante la cupola di S. Pietro, ed in cima di essa, entro un gabbione, che ritraeva la lanterna della cupola, era carcerato un *papagallo*, essendo il tutto sormontato da un elistere, che nella mente dei disegnatori dovea far riscontro alla croce che sorge sulla basilica Vaticana. Tutti capivano a chi si riferisse questa mascherata satirica. Ma chi non l'avesse capito da sè, avrebbe dovuto capirlo pei lazzi con cui un mascalzone da quel carro scimmiava grottescamente l'atto di benedire al popolo, ed un altro gettava cartoline con la scritta: *Indulgenza plenaria*. E un modo come un altro, ma espressivo, di chiarire il vero senso in cui dal Governo di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II si fa osservare la famigerata legge delle guarentige.

La stessa *Nuova Roma* nel n° 51 fece rilevare con evidente compiacenza che nel mercoledì seguente, oltre al « carro che parodiava la *prigionia* del....., un'altra mascherata umoristica raffigurava l'annuncio che facevano una volta le *confraternite* delle processioni; vi erano i mandatarii, i tamburi, ed il servitorame degli Eminentissimi. »

Se codesta ribaldaglia si fosse contentata d'insultare, e mettere alla berlina, con l'approvazione previa della Questura, il Papa, i Cardinali, e le processioni: meno male! Ma furono viste scene più abominevoli. Un branco di mascalzoni girò più volte, nei luoghi più frequentati, sotto gli occhi delle Guardie di Questura, simulando nella più sconcia guisa, da non potersi descrivere, il sacro rito, con cui si porta ai morenti il SS. Viatico; osceni canti corrispondevano agli inni sacri; e non vi mancavano il baldacchino, il velo omerale ed i torchietti accesi; e tutto si compì impunemente. Così un birbante, vestito da ecclesiastico, egualmente senza incontrare ostacolo veruno dalla Polizia, percorse le vie più ampie e popolate, fermando le maschere vestite da donna, obbligandole ad inginocchiarsi, imitando

l'amministrazione del Sacramento della Penitenza, con atti e parole da far recere i cani. Un altro di codesti musulmani, vestito da Suora della Carità, portava in mostra un bambino coperto di un cappello da prete, ed accompagnando la mostra con motteggi di quella natura che ognuno può immaginare. Così, con l'approvazione espressa o tacita della R. Questura, furono profanate e volte in derisione le Sacre cerimonie, i Sacramenti della Chiesa, le persone del Papa, dei Cardinali, dei Religiosi, e l'eroismo della carità; e l'*Opinione* qualificò tali cose per innocui scherzi.

L'*Osservatore Romano* ed altri giornali registrarono, con le indicazioni precise del luogo, dell'ora, del modo, codeste infamie, e più altre assai non solo empie ma oscenissime, fatte in pieno giorno. A noi basta averne accennate alcune, perchè sia manifesto ai lontani con quale onestà e lealtà il Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele fa rispettare in Roma le cose della religione e del buon costume.

Se il Santo Padre dovesse esserne amareggiato, è inutile cercarlo. Nel Giovedì dopo la Domenica di Sessagesima, ricevuti a udienza i Predicatori per la Quaresima nelle Chiese e Comunità religiose di Roma, loro volse la esortazione seguente, che trascriviamo dalla *Voce della Verità*.

« La divina misericordia, sempre sollecita pel bene dell'umana famiglia, allorchè conobbe che questa era ridotta all'estremo del disordine, scese in terra, assunse la nostra natura, e conversò fra gli uomini, affine di richiamarli nelle vie della verità e della giustizia. Gesù Cristo venne; ma però *mundus Eum non cognovit*. Peggio ancora; quelli fra i quali si trovava nello spazio della sua vita, ricusarono di riconoscerlo: *Nolumus hunc regnare super nos*.

« Mi pare che anche ai giorni nostri (siccome sempre è avvenuto) mi pare che siamo giunti allo stesso punto. Gesù Cristo si fa sentire in tanti modi, in tante maniere diverse, e coi gastighi della sua giustizia, e colla voce della sua misericordia; e pure *mundus Eum non cognoscit*. Peggio: voi avete letto, voi avete sentito le bestemmie che si sono stampate e ridette e ripetute. Queste provano che assolutamente vi è un numero di persone, le quali dicono: *Nolumus hunc regnare super nos*.

« In questo Stato di cose qual è l'obbligo nostro? si è quello di opporci il meglio che si può a tante scelleratezze. *Quotquot autem receperunt Eum dedit eis potestatem filios Dei fieri*, seguita a raccontarci S. Giovanni. Dunque tutti quelli che hanno ricevuto Gesù Cristo (e noi pure l'abbiam ricevuto) debbono fare in modo che quei traviati ritornino ad essere figliuoli di Dio. So che il lavoro è lungo, so che il lavoro è pericoloso, so che le opposizioni sono molte; ma entriamo nel tempio: e noi che ogni giorno ci presentiamo ai piedi dell'Eterno Padre per offrirgli la vittima, cioè il Sangue prezioso di Gesù Cristo, là noi dobbiamo prendere la forza: nel tempio noi dobbiamo attingere alla sorgente che ci inebria, la quale disseterà noi e servirà a dissetare tutti gli altri.

« Vedete Gesù Cristo, il quale in tutta la sua vita è stato un soggetto di esempj per noi, allorchè si fece conoscere nel tempio. Quivi Gesù si mostrò alla presenza dei sacerdoti, degli scribi e dei farisei. Essi vedendo la bella fisionomia del giovinetto che era fra

loro, lo interrogarono, e le sue risposte furono tali, che generarono le meraviglie loro, e l'ammirazione di tutti coloro che lo circondavano: *Stupebant super responsis eius*. E quando Maria santissima gli fece quel dolce lamento di averli così per poco tempo lasciati: Eh! non sapete, rispose, che dove sono le cose che riguardano il Padre, io debbo sempre, sempre trovarmi là?

« Ecco, Figliuoli cari e fratelli in Gesù Cristo, ecco quel che dobbiamo fare anche noi, quando si tratta degli interessi del nostro eterno Padre, quando si tratta degli interessi di Dio, che sono violati dagli empj: là, là, là noi dobbiamo trovarci, come atleti, come soldati che combattono sui campi nelle battaglie per sostenere la gloria sua, per ricondurre le anime a Lui, per salvare in somma quanto più si può i travati, che vanno dietro a' clamori del mondo.

« Ripeto, so che le insidie sono molte, e il dilleggio, l'insulto, e la minaccia ci circondano sempre. Ma non è Gesù Cristo quel medesimo che quando è stato sulla terra fu più e più volte sottoposto a queste medesime miserie? *Si me persecuti sunt, et vos persequentur*. Gesù Cristo anche ha voluto fare un atto, il quale certo mi fa meraviglia, come fa a tutti voi, cioè l'aver permesso al Demonio di tentarlo. Il Demonio lo tentò di vanità, lo tentò nell'appetito, lo tentò di superbia: *Haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. Lo so che Gesù Cristo era il padrone di tutto, il padrone delle stesse province, dei regni e degli imperj; e nondimeno il Demonio lo tentò.

« Diciamo di passaggio adesso: ditemi un po': Dunque per sedersi in un trono usurpato, per poterselo tenere in qualche modo, ma per poco tempo, per prendere quello che non vi appartiene, bisogna mettersi in ginocchi davanti al Diavolo? *Si cadens adoraveris me?* Si sta seduti sopra i troni...; ma basta.

« Dunque Gesù Cristo dopo aver sofferto e permesso al Demonio di tentarlo, gli disse: *Vade, Satana*. E allora che avvenne? Gli Angeli scesero dal cielo *et ministrabant Ei*, e lo consolavano e lo soccorrevano; perchè avendo consociata l'umana natura, aveva questo bisogno di essere soccorso, di essere sollevato.

« E perchè non dobbiamo sperare anche noi? Non dico che vengano gli Angeli a soccorrci; ma perchè non possiamo anche noi alzare la nostra mente a Dio, sollevarci e prendere quel coraggio, che è arra di pace e di tranquillità? Ma sì, cari, dobbiamo sperare! *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos*. Ecco l'Angelo, la voce di Gesù Cristo, che ci deve risuonare all'orecchio: Venite e non dubitate. S. Gregorio dice *Praecedit tentatio ut sequatur victoria; Angeli assistunt ut victoris dignitas comprobetur*.

« È vero che noi non possiamo essere meritevoli di tanto, ma abbiamo da confortarci per il gran numero dei buoni, per lo spirito generale che è in una gran parte della Chiesa cattolica, di tanti Vescovi che in certe parti di Europa danno esempio del loro coraggio e al clero e al popolo per sostenere i diritti di Dio. Questi sono fatti che debbono infondere anche a noi il coraggio che è necessario per poter combattere i nemici della verità e della giustizia.

« Su, dunque, combattiamo coraggiosi, e non dubitiamo, che Dio sarà con noi e sarà il nostro compagno. Dico dunque, per esempio ai Predicatori che vanno a ritrovare le monache, che sono oggi tanto

tartassate: dite loro che elevino la mente a Dio. Poco fa ho detto l'ufficio di S. Martina, che si trasferisce dal 30 gennaio a quest'oggi (*Calendario vaticano*). Dite loro che questa Santa era una Dama Romana, che i suoi beni sparse a favore di tutti i poveri, ma non ebbe paura della prepotenza dei tiranni, della crudeltà dei carnefici; non ebbe paura di nulla, e consacrò la sua vita a Dio. Non dico che debbano esse incontrare il martirio; dico che certi esempi possono giovare a dar conforto, e tocca a voi, Figliuoli cari, suggerirli.

« Dico poi ai Predicatori del popolo: anche voi procurate sempre di inculcare al popolo il rispetto alla legge santa di Dio; confortate il popolo e rallegratevi con lui, poichè anche qui in Roma vi sono tanti che si prestano al bene delle anime, al sollievo del povero, a rasciugare le lagrime della vedova, e fate coraggio, e dite che Dio li guarda dal cielo, e manderà gli Angeli Custodi, perchè li conservino in questo spirito di virtù e di coraggio.

« E dico ai Parrochi, che abbiano pazienza coi loro parrocchiani, e qui: *argue, obsecra, increpa in omni patientia*; perchè questo è il gran punto, Figliuoli cari: se vi è stata sempre necessità di pazienza, ora ve n'è più che mai. Ma in fine faccia ognuno il proprio dovere, inculcando a ognuno la pazienza secondo le circostanze dei tempi. Speriamo, speriamo! Che se non verranno, lo ripeto, gli Angeli ad aiutarci, Dio benedetto si ricorderà dei momenti della sua misericordia e ci benedirà; affinchè colla sua benedizione possiamo presto vedere gli effetti di questa sua divina misericordia.

« Io vi benedico, Figliuoli cari; vi benedico nelle lingue, perchè possiate con fermezza e liberamente annunziare la parola di Dio; ma più particolarmente vi benedico nella mente e nel cuore, affinchè quello che predicate sia sempre da voi messo in pratica, affinchè anche coll'esempio possiate santificare i popoli. Questa benedizione vi accompagni in tutti i giorni, e voi portatela ai Religiosi, alle Monache: e dovunque vi trovate, dite che il Papa benedice tutti; prega per tutti. Egli come uomo particolare non è degno, ma infine come Vicario di Gesù Cristo, il Signore talvolta ha la degnazione di ascoltarlo: e perciò dite a tutti, che le mie preghiere non verranno meno per sostenere i deboli e ottenere la guarigione dei guasti. E dite che questa benedizione contenga anche loro come voi. E Dio benedica anche me, benedica la città di Roma, e la preservi da mali orribili che la minacciano; e speriamo che Dio la preserverà. *Benedictio Dei* etc. »

5. La mattina del 23 febbraio, nella sala Ducale del palazzo apostolico in Vaticano, erano raccolte da 700 donne del popolo delle quattro parrocchie dei SS. Celso e Giuliano, di S. Giovanni de' Fiorentini, di S. Lucia del Gonfalone e di S. Salvatore in Lauro; tutte ascritte al Circolo sotto l'invocazione del SS. Cuore di Gesù. Presentate al Santo Padre dalla Presidenza della *primaria Società promotrice delle buone opere*, quelle buone popolane non rifinivano dall'acclamare il loro Padre e Sovrano. Fatto silenzio, ed udito un indirizzo letto da uno dei Curati, Sua Santità prese a parlare dei doveri e del pregio inestimabile d'una donna veramente cristiana, della salutare sua influenza nelle famiglie e nella società, e del modo con cui le donne, sì colla preghiera, sì con l'esempio e sì con l'opere possono giovare ai tribolati ed afflitti, e curare i proprii figli, ed

impedire gran mali e far del bene assai. E ne raccontò in prova varii esempii. Poi soggiunse quanto segue:

« Ora dunque anche voi fate il medesimo, come le circostanze permettono. Anche voi vi industriate di confortare, come potete l'afflitto e perseguitato Vicario di Gesù Cristo. E oltre alle visite che venite a farmi, procurate anche di consolarmi con tante opere buone, praticando tutto quello che si può per esimere i vostri figli dal disordine, per poterli prevenire contro tutte le presenti tentazioni, che sono grandi, e, se non altro, gridate in Chiesa e domandate a Gesù Cristo misericordia.

« Or bene, fate come il cieco di Gerico. Oggi la S. Chiesa ci propone a meditare la guarigione del cieco. Gesù Cristo andava a Gerico in compagnia degli Apostoli e molti altri. Alle porte della città trovò un cieco, il quale cominciò a gridare: *Jesu fili David, miserere mei*.

« Tutta quella gente, che stava intorno a lui, cattivi consiglieri e faccendoni, Sta zitto, gli dicevano imponendogli silenzio. Ma quegli non taceva, e tanto più alta emetteva la voce: *Jesu fili David, miserere mei*. Gesù Cristo allora lo chiamò, lo mise vicino a sè, e gli domandò: Che cosa vuoi? e il cieco: *Domine, ut videam*. Io che son cieco domando di vedere. E Gesù Cristo disse allora: *Respice*: e il cieco ebbe in quell'istante la vista.

« E notate qui il miracolo fatto istantaneamente, notate se non è prova a fronte dell'empietà di tanti perfidi scrittori, anche de' giorni nostri. Vedete se non è questa una prova della divinità di Gesù Cristo. Una sola parola: *respice*; questa sola parola imperativa, colla quale Gesù Cristo dice: *vedi*, guarisce immantinenti il cieco, gli fa vedere la luce, sicchè seguì poi Gesù Cristo lodandolo, ringraziandolo, e dichiarandosi suo seguace da meritar quindi lode alla sua fede.

« Figliuole care, bisogna che anche voi gridiate forte: *Jesu fili David, miserere mei*. Quando andate in Chiesa invocate spesso Gesù Cristo. Ben so che ci saranno tanti e tanti, i quali vi diranno che siete gente fanatica, che non vi è bisogno di tanto pregare, che non vi è bisogno di volgersi tanto spesso all'orazione; e vi diranno tutto quello che di spropositato si può dire, per allontanarvi dalla preghiera, dalla via della pietà, dal sentiero della virtù che cercate di battere. Vi allontaneranno dalla preghiera, ora colle mascherate indegne, piene di vituperii; ora coi balli che non sono altro senonchè orgie infernali, dove sembra che i demonii d'inferno sieno usciti fuori per corrompere i cuori di questa cara città, la quale nondimeno fu, è, e, coll'aiuto di Dio, sarà sempre la Capitale del Cattolicismo. Sì, figlie benedette, chiudete le orecchie a questi inviti diabolici, abbassate gli occhi a queste scelleratezze, che turbano la fede, corrompono il costume, rovesciano l'ordine, e preparano la caduta anche di coloro, i quali proteggono queste iniquità.

« Figliuole mie, fate quello che potete, affinchè nessuno delle vostre famiglie partecipi a queste scelleratezze, che sono consigliate dall'inferno. Dunque preghiamo Dio, e dite anche voi, e ripetete col cieco: *Jesu fili David, miserere nostri*: Gesù abbiate pietà di noi. Voi vedete la nostra patria resa teatro di scherno contro di Voi, contro de' vostri Ministri, contro la Chiesa, e contro le Spose vostre,

che languiscono là ne' loro Ritiri, unicamente perchè hanno il carattere di spose di Gesù Cristo. Ah! dunque, *Jesu fili David miserere nostri!* Ed io intanto, nel darvi ora la Benedizione, invoco l'Eterno Padre perchè abbia pietà di voi.

« Sono il Vicario di Gesù Cristo e ho il diritto di usurpare le stesse parole di Gesù Cristo: *Pater mi, quos dedisti mihi non perdam.* Tutte quelle anime, o Eterno Padre, che mi avete consegnate, ah! fate in modo che io possa condurle tutte a' piedi vostri. E quando l'anima divisa dal corpo dovrà comparirvi davanti, deh! ascolti allora la bella parola: *Venite.* Venite in cielo a ottenere il premio di una vita condotta fra mille difficoltà, ma sempre ferma nella fede.

« Tenetevi forte, figlie benedette, questo tesoro della fede, e perchè lo possiate tener forte e fermo, ecco che io alzo la mano e vi benedico.

« Benedico voi, benedico i vostri mariti, benedico i vostri figli, benedico le vostre famiglie; e con questa benedizione intendo che queste famiglie sieno preservate dal male: *Pater mi serva eos.* O eterno Padre, conservateli salvi dalle perfide insidie degli empìi, e fate che in mezzo alle difficoltà si tengano sempre fedeli a voi fino alla morte.

« Sperate, Figlie, che presto presto Dio si ricorderà delle sue misericordie.

« Questa benedizione poi vi accompagni anche in punto di morte e sia il vostro conforto; sicchè in quel momento possiate consegnare l'anima vostra nelle mani di Dio, per poterlo poi benedire e lodare per tutti i secoli eterni.

« *Benedictio Dei etc.* »

I frammassoni scrittori de' giornalacci liberaleschi non possono dissimulare il dispetto che provano al vedere che il Papa, cui vorrebbero poter chiudere la bocca, benchè in certo senso, per opera dei liberali, abbia a dire con tutta verità: *derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos;* tuttavia se ne serve per bandire le più sacrosante verità, e bandirle tanto più alto, quanto più riescono odiose al mondo settario, tutto putridume di quel progresso materiale e di quella corruzione morale che chiamasi civiltà moderna. Il Papa non è un *Re inviolabile e non risponsabile*, a cui non compete altro diritto, che di fare la prima parte in certe rappresentazioni ufficiali, e di leggere a quando a quando qualche discorso compilato da un Consiglio di Ministri.

Il Papa è investito del supremo magistero della verità evangelica, e non ha bisogno nè di licenze nè di sindacato parlamentare o ministeriale, per dire la verità. E Pio IX la insegna questa verità, non solo ai suoi diletti Romani, ma a quanti sono cattolici d'ogni parte del mondo; e non solo con le Encicliche e le Allocuzioni, ma eziandio coi discorsi, a così dire, famigliari, che volge alle Deputazioni straniere ammesse alla sua udienza.

Una di cotali Deputazioni, di cattolici americani, ebbe la consolazione di prostrarsi ai piedi di Sua Santità il 26 febbraio, e di manifestargli i sensi della più viva fede e devozione in un fervido indirizzo, accompagnato da una oblazione del denaro di S. Pietro spedita da Mons. Guglielmo Mac Closkey, vescovo di Louisville, negli Stati Uniti d'America.

Il Santo Padre si degnò di rispondere nei termini seguenti, pubblicati nell'*Osservatore Romano*.

« Io mi sono molto consolato a sentire le belle espressioni, che questo buon Signore ha letto fin qui; e tanto più che esse non rappresentano soltanto i sentimenti del piccolo cerchio delle persone qui presenti, ma sì di tutti i cattolici di America. In verità queste proteste sincere di affetto e di devozione mi rendono grandemente obbligato colla nazione che me le offre.

« Sì, io mi sento in obbligo di essergliene grato assai, e al tempo stesso di pregare per un paese tanto particolarmente benedetto da Dio, e colla fertilità del suolo, e colla prosperità delle industrie, che gli sono fonti di grande ricchezza. Ed io prego Dio che accresca tutti questi beni e li fecondi ancora più; ma amerei al tempo stesso che essi non diventino l'amore unico di chi li possiede. L'America del Nord è ricchissima quanto altra terra mai; però le sue ricchezze non debbono essere l'unico suo tesoro.

« Nell'Evangelo che ho letto nella messa di stamane, Gesù Cristo dice: *Ubi est thesaurus tuus, ibi est et cor tuum*. La nazione americana è dunque una nazione data a gran commerci e a negozii d'ogni maniera: ciò va bene; perchè in fine a tutti è necessario provvedersi di quanto occorre ai bisogni della vita, a tutti è lecito l'onesto traffico di ciò che la provvidenza ha donato, ed è giusto che i padri di famiglia specialmente pensino a educare e mantenere i figli secondo le esigenze del proprio stato. Ma non bisogna portare un amore soverchio alle ricchezze, non bisogna troppo attaccarvi; altrimenti vi si pone il cuore; e questo è riprovato da Gesù Cristo; Gesù Cristo aveva anch'egli la sua piccola borsa, e aveva pure il suo amministratore, che fu Giuda; ma sapete dove andò questi a finire per il troppo attacco al denaro. Dunque si possegga pure, e siano ancor grandi i possedimenti: ma non vi si attacchi il cuore.

« Questa è l'unica riflessione che voleva fare; del resto preghiamo Iddio che ci protegga sempre, e ci dia animo e forza in mezzo a tante tribolazioni e pericoli. Noi siamo qui sopra un vulcano; e vi è un governo che è il cratere di questo vulcano. Basta; Iddio ci salverà.

« Io intanto vi do la benedizione, affinchè la fede che dimostrate, vada ognora più crescendo in America e affinchè coloro che di là vengono a Roma, sieno fatti migliori, se buoni; se no (e col fatto non tutti sono buoni), se ne tornino illuminati e ravveduti. Ricevete dunque la benedizione che io vi do con tutto il mio cuore. Ricevetela per voi, per le vostre famiglie, per le vostre opere, per tutti i vostri affari: e specialmente ricevetela per il termine della vostra vita, affinchè possiate conseguire quello che è il nostro fine vero, cioè il possesso del Paradiso; affinchè possiate andare a esprimere il vostro amore a Gesù Cristo, lodandolo e benedicendolo per tutta l'eternità. *Benedictio Dei etc.* »

6. Mentre il Papa insegnava ai fedeli queste grandi verità ed il Governo italiano licenziava ad ogni orgia di saturnali il suo satelizio, il deputato Restelli dovea lambiccarsi il cervello per preparare e stendere la relazione dei dibattimenti, dei voti contrarii e delle proposte, a cui approdarono le conferenze dei sette commissarii designati dal *Comitato privato* della Camera elettiva a disaminare lo

schema di legge, proposto dal De Falco per l'abolizione degli Ordini religiosi e contro tutti gli *enti* ecclesiastici della Città e provincia di Roma.

Niuno dubita che, in un modo o nell'altro, questa distruzione di istituti sacrosanti, eretti da secoli per la pietà dei Romani e dal tributo di tutte le nazioni cattoliche, sarà decretato dal Parlamento e sancito dal Re. Finchè v'è qualche cosa da demolire, e qualche cosa da rapire, la rivoluzione è implacabile, e prosegue l'opera sua.

I Romani ne sono persuasi; e, niun mezzo materiale bastando loro per opporsi alla sacrilega rapina, ricorrono a Dio. Per cura della benemerita *Società Promotrice delle buone opere* fu celebrato in S. Pietro un divotissimo triduo nei giorni 28 febbraio, ed 1 e 2 marzo, onde implorare dalla Divina misericordia qualche provvedimento per la conservazione degli Ordini religiosi. La sacra cerimonia, in onore dei Santi fondatori di codesti Ordini, fu compiuta all'altare della Cattedra, con magnifica luminaria ornato, ma soprattutto con somma frequenza e divozione del popolo. Consisteva in una preghiera ai detti Santi fondatori, nel canto delle Litanie Maggiori, cui rispondeva a pieno coro il folto popolo, e nella benedizione col Venerabile. Anche nei giorni di Venerdì e Sabato, benchè il cielo fosse minaccioso, la vasta Basilica era per buon tratto gremita di gente d'ogni condizione. Ma la Domenica 2 marzo la moltitudine era a un dipresso quale appena soleva convenire in San Pietro, in altri tempi, per le più pompose solennità dei Pontificali.

Con ciò apparve manifesto, sotto gli occhi del Governo di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II, quale sia la vera opinione pubblica, quale il vero voto e plebiscito del popolo Romano circa i Corpi religiosi. Ma un branco di cinquanta o sessanta scribi, giudei o liberipensatori, i più stranieri a Roma e prezzolati, scriveranno e grideranno: che la nazione vuole l'assoluta abolizione degli Ordini religiosi, senza eccezione veruna; e le *pecore della maggioranza* obbediranno agli ordini della frammassoneria, e distruggeranno ogni cosa, se Dio con istraordinario atto di sua giustizia non toglie loro di mano la forza brutale.

II.

COSE STRANIERE

AUSTRIA — (*Nostra Corrispondenza*) — 1. Ancora della riforma elettorale — 2. Petizioni e raunanze popolari in Boemia ec. — 3. Opposizione in Galizia — 4. Spirito delle province tedesche — 5. La consorteria del *Reichsrath* — 6. Probabilità dell'avvenire — 7. La Camera dei Signori in Vienna. Discussione della legge universitaria — 8. Atteggiamento dei partiti in Ungheria — 9. Morte dell'imperatrice Carlotta Augusta.

1. E non si finisce ancora con la riforma elettorale! Anzi può dirsi che non si sia neppure al principio, perocchè le proposte del Governo intorno al relativo progetto non sono state per anco presentate alla Camera dei Deputati in Vienna, e i bullettini quotidiani dei giornali ministeriali sentono il bisogno di rassicurare i circoli liberali sul finale scioglimento del *Mons parturians*; scioglimento

che, sebbene ritardato finqui, essi non cessano di proclamare immamente. Io temo forte, per verità, di dovervi annoiare col trattenermi sulla così detta riforma elettorale; ma una siffatta questione è in questo momento così predominante in Austria, e in essa talmente si concentra la lotta che ferve da anni e anni fra il partito liberale centralista e il partito liberale autonomista, che io non posso far di meno di tornare da capo sull'argomento.

Maraviglioso spettacolo invero è quello a cui assistiamo. Mentre i circoli ministeriali e la consorteria del *Reichsrath* in Vienna si affannano a trovar modo di far uscire qua e là dal lambicco della così detta riforma elettorale un nuovo deputato liberale; in tutti i paesi, che quella disposizione è destinata a colpire, vale a dire in tutta quella parte dell' Austria che riman fuori dell' Ungheria, si scatenano e si fa ogni dì più furibonda la tempesta dell' opposizione contro la meditata legge.

2. Una tale opposizione si manifesta in modo più significativo e più generale nella Boemia. Circa quattro settimane addietro, i giornali pubblicarono una petizione che i personaggi più ragguardevoli del paese (cioè gli uomini di fiducia scelti fra i membri del *club* dei deputati boemi, in unione coi capi del partito nobile conservatore) eransi risolti d'indirizzare a S. M. l'Imperatore, e nella quale i postulanti, di fronte alla minacciata violazione dei diritti del regno di Boemia, riconosciuti dallo stesso Monarca, e ai pericoli che trarrebbe seco per tutto l'Impero la meditata riforma elettorale, si rivolgono direttamente, affine di allontanare tali pericoli, alla maestà dell'Imperatore e Re, dal quale solo (sono parole della petizione) *i popoli dell' Austria aspettano salvezza in mezzo allo scompiglio de' tempi presenti*. Non appena si ebbe sentore di questa petizione, che già da parecchie città della Boemia giungevano deliberazioni di adesione, per parte delle rappresentanze municipali. Un movimento generale si destò nel paese, e propagandosi in tutti gli ordini sociali, assunse tale estensione ed intensità, che riuscì per ultimo ad una manifestazione, che non poteva non essere considerata come l'espressione unanime del convincimento e dei desiderii dell'immensa maggioranza. Nella stessa Praga, in ogni città, in ogni borgata della Boemia, le dichiarazioni di adesione alla Petizione si cuoprano di centinaia e migliaia di firme. Le rappresentanze municipali delle primarie città e dei luoghi principali della Boemia deliberano a unanimità di concorrere alla Petizione medesima. Perfino dai paesi tedeschi giungono (ad onta di tutta l'agitazione promossa in senso opposto dai capi del partito liberale tedesco, e grazie soprattutto alla cooperazione delle Associazioni cattoliche) molte e molte proteste di adesione; tantochè il numero delle firme si fa ascendere a circa mezzo milione.

Cotesto risultato è tanto più considerevole, quanto (prescindendo dall'agitazione oltremodo violenta ed appassionata, promossa in senso contrario da tutta quanta la stampa sì officiosa come liberale) il Governo si è valso di tutti i mezzi immaginabili a impedire o almeno rendere il più possibile difficili le dichiarazioni di adesione. In Praga e nelle altre città principali ne venne dalla polizia proibito il deposito in tutti i luoghi pubblici (comprendendo fra questi i traffici, le agenzie d'affari, e perfino le direzioni dei giornali); talchè la sottoscrizione potè solo aver luogo nelle case particolari.

Nelle campagne poi furono dalle autorità messi in opera tutti i mezzi possibili d'intimidazione, ma indarno. Nessuno volle esimersi dal gettare quel grido supplichevole, col quale tutto un popolo invoca dal proprio Sovrano protezione insieme e giustizia.

Il movimento universalmente destatosi fu causa che in parecchi luoghi si predisponessero riunioni popolari, per deliberare sul proposito delle elezioni dirette. Quantunque nell'annunzio di quei così detti *meetings* venissero osservate tutte le prescrizioni legali, e nessun ostacolo nascente dalla legge si presentasse, contro l'esercizio del diritto d'associazione guarentito dalla Costituzione; pur nondimeno tutte quelle riunioni popolari furono indistintamente vietate dalle autorità, le quali presero inoltre tutte le disposizioni necessarie a impedirle. E qui fu che si fece chiaramente palese il buon senso della popolazione boema e il rispetto suo per la legge; dappoichè, a malgrado della universale e vivissima irritazione, provocata dall'arbitrario procedere degli organi governativi, non fu commesso il menomo atto d'illegalità.

È proprio stomachevole il cinismo, col quale i giornali liberali tedeschi, e fra questi alcuni periodici generalmente conosciuti per officiosi, si scagliano contro il movimento cagionato dalla Petizione e contro le abortite raunanze popolari. L'unanime, rispettoso e confidente ricorso di un popolo intero al proprio Sovrano, dalla cui giustizia e dal cui senno regio implora protezione contro le oppressioni e prepotenze di un partito, viene da quei fogli spudorati qualificato siccome un atto di crimenlese; e il popolo stesso viene ad un tempo e colle parole più ignobili schernito dell' avere, cedendo alla forza, rispettato il divieto dei *meetings*. Or non è egli questo un mettere il popolo alla disperazione, uno spingerlo a dirittura alla rivolta?

Un movimento non meno vivo contro la meditata riforma elettorale ha luogo ancora negli altri paesi slavi. Nella Moravia, nella Carintia, e nelle rimanenti province slave del mezzogiorno, vengono, come nella Boemia, indirizzate all'Imperatore numerose petizioni, le quali il Governo fa ogni sforzo possibile d'impedire; colà pure furono predisposte, e ugualmente vietate le popolari raunanze.

3. In Galizia ha luogo, sotto altra forma, una simile manifestazione dello spirito pubblico. Le rappresentanze distrettuali (organi di un'amministrazione autonoma) di tutto quanto il paese han preso deliberazioni, con le quali respingono nel modo più assoluto la meditata riforma elettorale. Anche qui ci ha messo le mani il Governo, dichiarando tali deliberazioni contrarie alla legge e quindi incriminandole. Un cosiffatto procedere manca in primo luogo di ogni fondamento di ragione; dappoichè non trattasi nel caso di una legge già esistente, ma solo di un progetto di legge, intorno al quale può bene esser permesso ad un' *Austria libera* di esprimere la propria opinione; trattasi, dirò di più, di un progetto di legge che rovescia fino dai fondamenti la Costituzione vigente, stata sempre tenuta per inviolabile. In secondo luogo il procedere del Governo è ben lungi dal conseguire lo scopo; imperocchè le accennate deliberazioni non avendo altro oggetto che di esprimere le vedute e i desiderii delle popolazioni, ed essendo d'altra parte le deliberazioni stesse prese quasi all'unanimità, ne segue che l'incriminarle è fare, come suol dirsi, un buco nell'acqua, lasciando sempre sussistere in tutta la sua

evidenza il fatto, che tutto quanto il popolo polacco della Galizia si pronunzia ricisamente contrario alla riforma elettorale, e che soli gli israeliti sono in quel paese favorevoli al progetto.

Nel mentre che la popolazione della Galizia si pronunzia in modo sì chiaro ed assoluto, in Vienna si fa ogni sforzo per ispingere i deputati galiziani a un contegno diametralmente opposto a' desiderii dei loro rappresentati. Tanto il Governo, quanto la consorteria del *Reichsrath* non lasciano intentato alcun mezzo per guadagnare la loro adesione al progetto di riforma: non si risparmiano nè lusinghe, nè promesse, nè intimidazioni, nè minacce; finquì peraltro senza nessuno, o almeno con lieve e dubbio successo. Fra i mezzi posti in opera a tal fine, uno dei più singolari è stato quello di propalare una pretesa comunicazione dell' Emigrazione polacca in Parigi a' suoi compatrioti galiziani, con la quale si consiglia loro di aderire alla riforma elettorale. E l' impudenza è stata spinta fino al punto di proporre e raccomandare un simile consiglio dell' Emigrazione siccome norma necessaria di vero patriottismo. Ora lo scopo esclusivo dell' Emigrazione polacca non è chi non sappia essere sempre stato il ristabilimento della Polonia: egli è dunque naturale che per conseguirlo debba mirare allo smembramento della Galizia dall' Austria. Se ciò sia a ragione od a torto, non è qui luogo a discutere. Questo però è certo: non esser mai possibile che gli sforzi della Emigrazione tendano al consolidamento dell' Austria, ma indubitato invece che in forza de' suoi stessi principii deve essa necessariamente mirare a un fine del tutto opposto. Lo scopo del patriottismo *polacco*, nel senso in cui lo intende l' Emigrazione, è ben lungi dall' accordarsi collo scopo del patriottismo *austriaco*. E con tutto ciò i consigli di lei vengono addotti come l' argomento più calzante che tocchi da vicino l' ordinamento interno dell' Austria. Qual nome dovrà mai darsi a siffatto modo d' operare? di demenza o di perfidia? Ai lettori il giudizio. Del rimanente, il conte Plater, uno dei capi politici della Emigrazione polacca, per mezzo di una dichiarazione, pubblicata nei giornali, ha solennemente smentito quella strana notizia.

4. E non pure nei paesi slavi, ma anche nelle province esclusivamente tedesche, e segnatamente negli ordini sociali che costituiscono la maggior parte della popolazione, sono oltremodo frequenti le proteste e petizioni contro il progetto di riforma; con che viene a ricevere una solenne mentita l'asserzione dei caporioni del liberalismo: trattarsi in questa faccenda degl' interessi vitali della popolazione tedesca. Per l'alta Austria, l' *Associazione popolare cattolica*, composta di 20,000 individui, ha presentato all' Imperatore una petizione contro la riforma elettorale. Dalla Stiria è stata spedita allo stesso Sovrano una petizione di circa 300 tra Comuni e Consorzi rurali, nella quale non solo si manifesta l' orrore che ispira la meditata riforma elettorale, ma si domanda altresì esplicitamente che venga riassunta la fondazione dello statuto di pacificamento, intrapresa nel 1871 e poi rimasta interrotta, e provveduto, secondo che la ragione e il bisogno richiedono, al regolamento dei diritti di stato dell' Austria nel senso e sulla base degli articoli fondamentali stabiliti nel 1871 dalla Dieta boema.

Che altro rimane adesso, se non Vienna? Ed ecco che anche in Vienna i Circoli cattolici da una parte, dall' altra parte le Associazioni

democratiche (fatta per questo qualche rara eccezione), si sono pronunziati ricisamente contrarii al progetto di riforma.

5. Vero è che rimane ancora la consorzeria del *Reichsrath* in Vienna; accozzaglia 1° di professori e avvocati tedeschi liberali; 2° di una classe speciale di persone, le quali approfittano dell'operosità politica, o anco delle semplici apparenze di essa, per accumulare danaro, senza fatica o pericolo di sorta, mediante la partecipazione agli affari di vie ferrate, banche e altri istituti di credito; 3° finalmente della Borsa, vale a dire di tutti gli elementi del traffico e del negozio, soprattutto giudaici, i quali costituiscono le grandi Potenze del danaro.

Degl'individui che compongono la prima categoria, una parte professa onestamente i principii liberali; un'altra parte è spinta da smodata ambizione a procacciarsi ad ogni costo considerazione e potenza; un'altra finalmente (e speriamo che sia la men numerosa) mira scientemente e con animo deliberato a tali scopi *tedeschi*, che possono soltanto conseguirsi sulle rovine dell'Austria. Coloro che appartengono alla seconda categoria, non chieggono altro che risedere in Vienna coll'aureola di rappresentanti del popolo (e ben inteso ancora coll'annessavi indennità pecuniaria), e vantaggiarsi di questa condizione, non meno che della lega colle Potenze del danaro, che a ciò si porgono di per sè stesse e direi quasi per naturale inclinazione, nell'interesse de loro affari privati. La terza categoria finalmente, cioè la Borsa, desidera la conservazione del governo liberale parlamentare, e il consolidamento di potenza della consorzeria, perchè sa per esperienza quanto bene e facile riesca *il fare affari* sotto un somigliante governo.

Per amore pertanto di questi elementi, e per assicurarne sempre più il predominio, deve con un atto di autorità parlamentare procedersi alla riforma elettorale; e ciò non solo contro il desiderio, ma a dispetto altresì della vivissima resistenza dell'immensa maggioranza della popolazione.

Con una franchezza degna veramente di stupore, uno tra gli oratori liberali, certo Dott. Massimiliano Menger, in un suo opuscolo consacrato alla riforma elettorale, accenna senza ambagi: lo scopo di questa riforma esser quello di assicurare ai tedeschi l'egemonia politica, e assodare talmente la potenza del partito liberale così detto *costituzionale*, che nè le nuove elezioni, nè l'autorità di un Governo avvenire, nulla insomma possa mai giungere ad annientare quella potenza. Ora, fra i progetti di legge conosciuti finqui, nessuno, a suo giudizio, sodisfa al bisogno; laonde egli vien fuori con un nuovo progetto. E a questo proposito è tale la sua sincerità, che dichiara apertamente: un progetto di riforma elettorale, che voglia conseguire il suo scopo, non dover posare *su basi determinate* (meglio avrebbe detto *su saldi principii*), ma avere soprattutto in mira *i futuri risultati dell'elezioni* nei singoli paesi.

6. Ad onta che tutte le apparenze siano per la vittoria dei liberali, v'ha però sempre ragione di dubitare che, di fronte ad una maggioranza così autorevole, qual'è quella da cui muovono le manifestazioni contro la riforma elettorale, si voglia realmente effettuare questa disposizione; o che, anche volendo, si abbia la possibilità di attuarla. Però non è neppur da aspettare, che il progetto debba nel momento presente essere difinitivamente abbandonato. Il far ciò in

modo positivo ed esplicito avrebbe per conseguenza inevitabile una aperta rottura col *Reichsrath* di Vienna: rottura che non solo costringerebbe, secondo ogni probabilità, a ritirarsi il presente ministero, ormai troppo impegnato in tale disposizione, e che in ogni modo non può sperare il prolungamento di sua esistenza che dalla mercè del *Reichsrath*; ma lo sforzerebbe altresì ad adottare decisioni definitive di principio o di massima, lo che vuolsi pel momento, quanto è possibile, evitare. È chiaro infatti che, una volta accaduta (e prima o poi deve accadere) la rottura col *Reichsrath* di Vienna, si dovrebbe necessariamente, in una forma o in un'altra, riassumere la fondazione dello statuto di parificazione; lo che sarebbe un lavoro straordinariamente lungo, specialmente ora che si è lasciato salire in tanta ultracotanza il partito ostile a siffatta disposizione, e che d'altra parte i duri disinganni e le non men dure prove, cui si sono trovate esposte le nazioni da mettersi d'accordo, renderebbero queste ultime assai più difficilmente maneggevoli, che non nell'anno 1871.

È ormai imminente la già annunziata Esposizione mondiale: alla quale si dà in Vienna tanta importanza, che il menomo disturbo nell'apertura o nel corso di essa sarebbe considerato come una grave sventura, quasi direi come la perdita d'una provincia. Siccome non piace di offrire allo sguardo curioso degli ospiti, che si aspettano numerosi in quella occasione, uno stato di cose incompiuto, così si adotterà l'espedito di menare in lungo la costruzione del necessario edificio, dandovi per tal modo l'aria di aver già una fabbrica bell'e pronta. Non è, certo, a sperare da questa Esposizione un grande vantaggio per l'universale; ma tuttavia, quando si pensa che da quasi due anni in qua si è predisposta la pubblica opinione ad aspettarsi da essa favolosi risultamenti; che la vanità e l'ambizione di pochi sono giunte a tale da farne un affare di tutto l'Impero, meglio dirò d'Europa; che nei preparativi di questa intrapresa si sono spesi tra i 14 e i 15 milioni dalla Cassa dello Stato; e' bisogna pur dire che si abbia in mira di procedere, non già subito ma immediatamente prima dell'apertura dell'Esposizione (1° maggio), ad un atto politico d'ordinamento interno, così importante da richiedere, secondo ogni probabilità, lunghe, molteplici e calorose trattazioni, e richiamare ad ogni modo tutta l'attenzione governativa.

Per tutte queste considerazioni, quello che sembra più probabile si è che si cerchi di temporeggiare coll'affare della riforma elettorale, strascinandolo alla meglio, senza finale risoluzione, attraverso la presente sessione del *Reichsrath*, fino a che le ferie pasquali e l'apertura dell'Esposizione, che a quelle deve immediatamente tener dietro, non sopraggiungano a chiudere la sessione medesima. È questo, se mal non mi appongo, il desiderio delle persone che han fiore di senno. Se poi i capi del partito liberale saranno per accomodarsi ad un tale procedere, o non piuttosto provocare ad ogni costo una decisione, è cosa assai dubbia. Già corre voce che quei Signori abbiano assegnato al Ministero un termine perentorio a presentare la proposta di riforma, minacciandolo, ove lasci trascorrere quel termine, di rifiutare le elezioni nelle Delegazioni. Quanto penosa impressione debba prodarre nel Ministero una tale minaccia, è facile il comprendere, chi rifletta come il bilancio generale dell'Impero deve appunto esser votato dalle Delegazioni. Nel caso poi che il Governo si risolva a presentare la

proposta, la consorteria del *Reichsrath* ha già messo fuori la sua parola d'ordine: questa è che debba ad ogni costo rimuoversi ogni pretesto a tergiversazioni, e quindi non debba dalla Camera dei Deputati procedersi ad esame o discussione di sorta, ma, rinunciando a qualsivoglia emendamento, accettarsi in complesso tutto quanto il progetto di legge.

Ecco come trattansi fra noi le questioni politiche!

7. Ella forse, e non senza ragione, si maraviglierà del non aver io, a proposito di una questione parlamentare cotanto importante, fatto neppure menzione della Camera dei Signori, siccome di corpo naturalmente chiamato a prendervi parte attiva.

La storia di questa Camera le spiegherà in parte il mio silenzio.

La Costituzione del 26 febbraio 1861, ancor vigente in tutto quanto l'Impero, erigeva la Camera dei Signori in prima Camera dell'Impero medesimo. Essa dovea comporsi degli Arciduchi della famiglia imperiale, degli Arcivescovi e Vescovi di grado principesco, e poi di varii membri, parte ereditarii, parte a vita, da nominarsi dall'Imperatore e da scegliersi in tutti i paesi dell'Impero. Membri ereditarii dovevano essere i capi delle Case più ragguardevoli per nobiltà e per possesso nei singoli paesi. Erano da nominarsi membri a vita i personaggi più chiari nell'esercito e nell'amministrazione civile dello Stato, nelle scienze e nelle arti, nel commercio e nell'industria. Le nomine ebber luogo nell'aprile di detto anno; sola quella dei membri dell'Ungheria fu differita, ma non effettuata giammai. Poichè la nomina dei membri a vita si fa dietro proposta del Ministero, e poichè il ministro Schmerling obbediva in ciò naturalmente a tendenze liberali, ne avvenne che fino da principio s'introdussero nella Camera dei Signori non pochi elementi, ligii al moderno liberalismo. Siccome però non poté evitarsi che fossero chiamati a far parte di quel Consesso anche parecchi individui di sentimenti assolutamente conservativi; così questi collegaronsi strettamente fra loro, e mediante la congiunzione dei più fra i Principi della Chiesa con alcuni personaggi di principii sanissimi, ma di poco valore politico, venne a formarsi nella Camera de' Signori un partito conservatore, che avendo a capo il conte Leone Thun, seppe elevarsi a tal grado d'autorità da prendere il di sopra nelle questioni più importanti, e regolare col suo spirito di prudente moderazione le deliberazioni della Camera. Parecchi membri della famiglia imperiale, e segnatamente l'arciduca Carlo Lodovico, fratello dell'Imperatore, uomo di massime severamente cattoliche e di convinzioni politicamente conservative, votava abitualmente con quel partito.

Allorchè, in seguito del pacificazione coll'Ungheria, andò perduto irremissibilmente per il *Reichsrath* il carattere di Corpo-rappresentante l'intera Monarchia, carattere fino allora sussistito almeno in principio; e che il *Reichsrath* medesimo, d'accordo col Ministero liberale e in forza d'un colpo di stato parlamentare, si fu costituito come Parlamento centrale dei paesi di qua dalla Leitha; sorse allora quello stato di cose che costituisce il prossimo punto di scioglimento delle presenti complicazioni. Il partito d'opposizione, propugnante i diritti di Stato della Boemia, dichiarò tosto illegale l'immaginata formazione di un nuovo Corpo centrale rappresentativo, per una configurazione di Stati non mai esistita (paesi di qua dalla Leitha), sotto

la denominazione e coll' autorità di un *Reichsrath*, rimasto ormai senza scopo; e da quel tempo in qua, negò per conseguenza di riconoscere il *Reichsrath* nella presente sua forma, con astenersi dal prendervi parte. È noto che, anche nella maggior parte degli altri paesi, un tale esempio è stato in questi ultimi tempi seguito dal partito conservatore.

Il conte Leone Thun e i suoi alleati nella Camera dei Signori hanno adottato la stessa linea di condotta. Essi non sono comparsi che una volta (e anche quest' una sotto espressa riserva de' loro principii) nella Camera: e ciò fu quando considerarono come un dovere di coscienza il non lasciar fuggire la occasione che loro si offriva di alzare, insieme coi Principi della Chiesa, la voce contro le malaugurate leggi del 1868. D' allora in qua, si sono essi astenuti dal prender parte alle adunanze, non lasciando passare occasione di sorta senza giustificare la loro astensione. E un uguale contegno serbano sempre, allorchè si tratta di questioni politiche, i Principi della Chiesa più ragguardevoli (ad eccezione di S. Em. il cardinale Rauscher): soltanto se siano all' ordine del giorno questioni toccanti direttamente gl' interessi della Chiesa, alcuni di loro si tengono per obbligati a comparirvi.

Dall' essere pertanto assenti, per principio, dalla Camera dei Signori gli elementi assolutamente conservativi, ne segue che gli altri elementi ben pensanti, ma di coscienza politica non tanto stretta, rimasti privi dei loro capi, o si tengono in silenzio, o, come quelli che non sono avvezzi alla lotta, si lasciano trascinare dalla maggioranza liberale. Arroggi che, siccome questa maggioranza liberale è meglio che assicurata per le continue, e per lo più poco delicate, infornate di Senatori, che i Ministeri liberali van facendo fino dal 1867; così la Camera dei Signori di Vienna è divenuta tal Corpo politico, sul cui appoggio può il liberalismo fare sicuro assegnamento, quand' anco si tratti di adottare sovversive disposizioni centralistiche e di parificazione, ossia vero leggi ostili alla Chiesa. E questo carattere della Camera dei Signori è così apertamente pronunziato, che, se fosse possibile che nella Camera dei Deputati di questo *Reichsrath* venisse a costituirsi una maggioranza conservatrice, le deliberazioni di essa incontrerebbero senza dubbio una invincibile resistenza nel liberalismo della Camera dei Signori.

Un paio di *burocrati* convertiti al liberalismo e appartenenti alla vecchia scuola Giuseppina, alcuni rappresentanti della scienza moderna, e alcuni ex-Ministri liberali, messi troppo presto in riposo per la loro smania di fare e disfare, sono gli oratori più notabili: una schiera di alleati politici li segue di buona voglia: i pochi diversamente pensanti, che tuttora rimangono nella Camera dei Signori, li seguono a malincuore, ma senza mostrarsi in ciò meno conseguenti degli altri, perchè credono *non dover creare imbarazzi al Governo*.

Serva d' esempio un fatto avvenuto in questi ultimi tempi.

Il dì 27 gennaio la Camera dei Signori tenne seduta. Era all' ordine del giorno un progetto di legge, concernente la riforma delle università. Fra i varii articoli di questo progetto, uno ve n' è che spoglia assolutamente le università di Praga e di Vienna del carattere cattolico, da esse incontestabilmente e legittimamente rivestito in

virtù della intenzione de' loro fondatori¹, del chiaro disposto dell'atto di fondazione, e delle Bolle pontificie, con che si approvavano le dette fondazioni². Era presente il cardinale Schwarzenberg (uno di quelli che sogliono astenersi dal comparire alla Camera), e questi, nella sua qualità di Cancelliere dell'università di Praga, propugnò con calde e dignitose parole la causa cattolica, non meno che i diritti delle singole corporazioni della Scuola superiore, a' quali il progetto di legge recava offesa. Era facile il prevedere che la Camera non gli avrebbe, come ad avversario politico, dato ascolto. E così fu. Se non che, venne a sottentrargli nella lotta, coll'abituale sua eloquenza, il cardinale Rauscher, sostenendo di preferenza in questo caso speciale il diritto storico. È noto che Sua Eminenza, a cagione delle sue pronunziate opinioni centralistiche, gode nel partito liberale una stima che vien negata a tutti gli altri Principi della Chiesa, appunto perchè rivestiti della dignità spirituale. Poteva dunque suppersi che il discorso, col quale egli prese a discutere la questione, confortando il suo dire chiaro e nitido con argomenti irrefragabili, fosse per produrre nella Camera una qualche impressione. E ciò era da suppersi con tanto maggior ragione, quanto S. Em. non dubitò in quella occasione, con gran contentezza della maggioranza liberale e senza che nulla gliene offrisse diretto motivo, non dubitò, dico, di esprimere altamente i suoi sentimenti centralistici e antifederali, e di gettare in faccia alla parte, propugnatrice del diritto di stato austriaco, un rimprovero tanto ingiurioso quanto immeritato.

Or come andò a finire la cosa?

L'ultraliberale Consesso non istimò neppur degna d'esser presa in considerazione la proposta di Sua Eminenza. Uno degli oratori di esso, il già consigliere di Stato Lichtenfels, si fece lecito perfino un attacco personale contro l'illustre Porporato, contrapponendo agli argomenti da esso dedotti la citazione di un passo, estratto da un opuscolo comparso alla luce senza nome, ma dalla voce pubblica attribuito al Cardinale, intorno alla questione dell'infalibilità papale. Il risultato pertanto della votazione finale si fu che la legge venne approvata con soli 6 voti contrarii, avendo col cardinale Rauscher votato quattro vescovi e un laico.

Eccole descritta la Camera de' Signori in Vienna.

8. In Ungheria le pertrattazioni della Dieta procedono in modo assai tranquillo e uniforme, e si aggirano principalmente intorno al bilancio. Dietro le scene frattanto si manifesta, nell'atteggiamento dei partiti, quella tendenza alla fusione, che io già da gran tempo vi avevo dipinta come imminente. A questo fine, tra alcune delle frazioni in che si suddivide il partito Deakista, e i capi della sinistra moderata, vengono avviate negoziazioni che promettono di riuscire a buon termine. Non manca perfino chi afferma già risolta la questione degl'individui, chiamati a formare un Ministero di coalizione in conformità dell'accennata fusione di partiti; e si dà per certa la nomina,

¹ L'università di Praga fu fondata nel 1348 da Carlo I, re di Boemia (Carlo IV come imperatore); quella di Vienna, nel 1365 da Rodolfo IV d'Austria, in unione co'suoi fratelli Leopoldo III, duca di Stiria, Alberto III, duca d'Austria.

² Quanto all'università di Praga, la bolla di Clemente VI del 26 gennaio 1347 *In summa dignitatis apostolicae specula*, che autorizza il re Carlo alla fondazione dell'università, avvenuta difatti nell'anno susseguente; e la bolla di Urbano V del 10 novembre 1366, *His quae ad catholicae fidei*, con la quale si approva la fondazione speciale del Collegio Carolino.

a Presidente del futuro Gabinetto, del Barone Senniey (del quale vi accennai a suo tempo il ritorno alla vita pubblica, ritorno che ha destato tanto rumore); ed a membri di esso, del Presidente dell'odierno Consiglio de' ministri, Szlavy, e dei capi della sinistra moderata Ghiczy e Tisza. Anco qualche giornale intimamente legato con quel partito, pure accennando a questa combinazione come a una semplice ipotesi, soggiunge, essere già iniziate e anche bene avviate certe negoziazioni tendenti, come ho notato di sopra, a una coalizione di partiti.

Una simile coalizione significherebbe l'abbandono di ogni controversia sulla questione dei diritti di stato; l'anticipato riconoscimento, per parte della sinistra, delle condizioni create dalla legge di parificazione del 1867; un accordo scambievole circa i mezzi di regolare, in modo soddisfacente, le relazioni con le nazionalità non magiare, il riordinamento delle finanze dell'Ungheria, e l'introduzione di radicali riforme nell'amministrazione interna del regno. Non mancano, a dir vero, ragioni per volgere i comuni sforzi al conseguimento di siffatti fini. Lo stato, infatti, dell'amministrazione viene nella stessa Ungheria dipinto come il più sconsolante; e in quali condizioni trovinsi le finanze, se ne hanno le più tristi prove nel *deficit* tuttodì crescente, negli arretrati delle imposte, nel cattivo successo delle operazioni d'imprestito, ultimamente intraprese dal Governo. Per quello poi che concerne le relazioni colle nazionalità non magiare, perfino i più notabili personaggi politici di Ungheria cominciano ad accorgersi, che lo spediente di respingere e rintuzzare le giuste domande delle nazionalità stesse con mezzi di violenza e d'immorale falsificazione dello statuto costituzionale, simili a quelli che da anni ed anni si mettono in opera contro la Croazia, non presenta probabilità di riuscita nè di durata; e che, quand'anco la presentasse, l'uso continuato di mezzi cosiffatti recherebbe non solo grave scapito alla dignità ed al credito dello stesso Governo, ma ne corromperebbe altresì la moralità.

9. Il dì 9 febbraio, compiuto appena d'un giorno l'ottantunesimo anno, passò all'altra vita in Vienna S. M. l'imperatrice Carolina Augusta, vedova dell'imperatore Francesco I, donna eminentemente ragguardevole per sentimenti regii, per filiale attaccamento alla Chiesa, per amore materno ai poveri e ai tribolati.

Dopo essere, nella sua gioventù, stata testimone di grandi e fortunosi avvenimenti, ristabilita che fu la pace europea, ascese al trono dell'Austria, donde promosse costantemente tutto ciò che v'ha di più nobile e di più bello. Morto fino dal 1835 il suo augusto compagno, visse tranquilla e ritirata, passando l'estate parte, in Salisburgo, parte nel suo castello di Persenbeug sul Danubio, e la stagione invernale in Vienna. Tutto il suo elogio si compendia nel dirla vero tipo della Principessa cristiana.

La mancanza dell'Imperatrice madre (come generalmente la chiamavano, trascurando il suo ultimo titolo ufficiale) sarà vivamente sentita in Vienna, ad onta che l'augusta defunta fosse rimasta quasi affatto estranea a questi nuovi tempi. Ma il campo, nel quale essa dimostrò la sua indefessa operosità, non è circoscritto nè dai periodi della storia, nè dal mutare della politica o delle parole: e questo campo è la carità. Fare il bene fu sempre lo scopo, la gioia, il lavoro assiduo della sua vita. Accoppiando un cuore compassionevole

ad una fina intelligenza, ella sapeva, a forza di ricerche e investigazioni le più minuziose, trovare la vera povertà, e a questa non pure largamente ma saviamente soccorrere. Nessuno potrebbe numerare i beneficii da lei largiti, le lagrime da lei asciugate. Ma Tale gli ha numerati, che gliene darà la debita ricompensa.

Requiescat in pace. E possa l'anima beata dell'Imperatrice innalzar preci al trono di Dio pel bene di quell' Austria che le fu tanto cara!

III.

BELGIO — (*Nostra Corrispondenza*) — 1. Tesi di politica cristiana difese dal giovane Conte Valentini nell'Università di Lovanio — 2. Giudizii della stampa — 3. Alcuni particolari della difesa.

1. Le relazioni, che ho già avute con voi, mi aprono la via a mandarvi una mia corrispondenza, o piuttosto un brano di corrispondenza, che se vi piace vi potrà servire come di episodio alla consueta corrispondenza politica del Belgio. La mia è corrispondenza scientifica e non politica, o se volete è anche politica, ma solo di scienza e di principii; poichè voglio parlarvi di certe belle tesi politiche, difese nella cattolica Università di Lovanio dall' egregio giovane Venceslao Valentini di Orvieto. Si tratta di un giovane italiano e di tesi di politica cristiana, che desteranno ne' vostri lettori quel vivo interesse che han destato nel Belgio, come potete vedere dai fogli che vi mando. Certo i vostri lettori leggendo queste tesi crederanno di leggere la *Civiltà Cattolica*, e farà loro piacere di vedere così ben formolate e difese pubblicamente le vostre stesse dottrine.

Prima di tutto eccovi il testo delle tesi senza commento. ¹

I. *La Nazionalità*, in riguardo alla formazione degli Stati, è una convenienza e non un diritto. L' ammetterla come un diritto è un introdurre nella politica internazionale il radicalismo razionalistico e rivoluzionario.

II. *La Sovranità temporale* del S. Padre è la più antica e la più legittima di tutte le sovranità del mondo; e al presente ella è l' unica guarentigia della indipendenza spirituale della S. Sede.

III. *La Confederazione*, posta una sufficiente indipendenza per gli Stati confederati, è un mezzo di conciliare le tendenze di certi popoli alla unità nazionale coi diritti delle sovranità legittimamente stabilite secondo i principii del diritto delle genti.

IV. Il principio del *Non-intervento*, come l' intende la moderna politica, è la negazione di uno de' doveri essenziali. Esso reca un grave colpo all' ordine generale della società tra le nazioni, e sostituisce l' egoismo alla carità nelle relazioni tra Stato e Stato, ed assicura il trionfo della iniquità rivoluzionaria.

V. La teorica del *Suffragio universale*, intesa nel senso della scuola democratica e già condannata dalla esperienza di questi ultimi vent' anni, è la negazione d' ogni diritto, d' ogni giustizia e d' ogni legittimità.

VI. *L' Annessione*, come s' intende al presente, è un latrocinio.

¹ *Theses quas annuente Summo Numine ex auctoritate Rectoris Magnifici Alexandri Josephi Namèche et consensu Facultatis Juris, Preside A. THIMUS Juris Doct. Prof. Ord. et Fac. Jur. p. t. Decan, pro gradu Doctoris in scientia rerum politicarum, in Universitate catholica, in Oppido Lovaniensi, rite et legitime consequendo publice propugnabit WENCESLAUS VALENTINI ex Urbevetera (Umbria) in Italia, die IX mensis Ianuarii anno MDCCCLXXXIII. — Lovanii.*

VII. Le leggi che condannano l'usura e limitano la tassa dell'interesse sono sagge e necessarie; ed è cosa contraria alla giustizia, alla carità ed anche alla semplice filantropia il trarre profitto dai bisogni, dalle passioni e dalle debolezze de' nostri simili.

VIII. L'unico rimedio alla miseria è, nè può esser altro, che la carità cattolica. Il lusso, la carità legale ed ufficiale, che si vorrebbero sostituire alla carità cattolica, lungi dal diminuire la miseria, non fanno che accrescerla

X. La formola, *Libera Chiesa in libero Stato*, è l'espressione più perfida delle teorie razionalistiche, liberali e radicali, ed è un vero insulto alla Chiesa, a cui, sotto apparenza di libertà, ella non dona che servitù.

XI. Il preteso diritto del *Regio Placet* è un attentato alla libertà, che alla Chiesa cattolica compete per diritto naturale e divino.

XII. Lo Stato non può avere sotto alcun titolo il diritto di autorizzare l'esistenza degli Ordini religiosi, di disporre da sovrano della loro proprietà, di riformarli o di sopprimerli; tali diritti non appartengono che alla Chiesa.

XIII. Noi riguardiamo i Concordati come concessioni fatte dall'autorità pontificia e non come contratti, e pensiamo che l'autorità pontificia dà a' Concordati la forma di contratti, per dimostrare la sua ferma volontà di mantenere alle concessioni da sè fatte tutto il loro effetto, finchè il loro adempimento non riesca incompatibile coi doveri imposte dalla sua divina missione. Crediamo di più che la Chiesa, sola e per sua sovrana autorità, decide intorno alla necessità in cui ella possa trovarsi di ritirare concessioni contenute ne' concordati.

Queste tesi del giovane Candidato Valentini, stampate dalla tipografia della Università di Lovanio, portano le seguenti approvazioni: *Vidit Facultas Juris. A. THIMUS Fac. p. t. Decanus. J. VANBIERVIET Fac. p. t. a secretis. Vidit Rector Universitatis A. J. NAMÈCHE.*

2. Ho lasciate per brevità le tesi IX e XIV che riguardano certe teorie particolari o la legislazione particolare del Belgio: ma che vi pare di queste tesi generali? Non vi sembra di veder in esse formulate le vostre dottrine, o piuttosto le dottrine cattoliche romane? Come tali sono state pubblicate per intero, con molta lode dai giornali cattolici. Le ha pubblicate *Le Franc de Bruges* (18 Janv. 1873) in un articolo intitolato *Parole de vérité*, lodandole come un sunto netto, preciso e pressochè ardito dei principii della politica cristiana, obliati omai dalle nostre povere società, travagliate dalle rivoluzioni. « Noi facciam plauso, conchiudeva l'articolo, a questa vigorosa parola e a questi sensi schiettamente cattolici. Pur troppo è tempo di opporre per tutto e sempre la parola di verità a tante parole d'errore che traripano d'ogni lato. Ora la verità intera sopra le cose dell'ordine sociale si trova nella dottrina della Chiesa e non altrove. La società moderna sta morendo del veleno liberalesco che le si è fatto tracannare da ottant'anni: or fa mestieri ch'ella lo vomiti fino all'ultimo atomo, se pur non vuole presto e inevitabilmente perire. Troppo spesso anche i cattolici, vivendo in mezzo alle pestilenziali emanazioni del liberalismo, ne hanno inghiottite delle particelle morbose; e tutto dee venir fuori; altrimenti non avremo la guarigione. » *L'Étudiant catholique* (1 Fevr.) riportò ancor esso per intero le tesi del Signor Valentini, lodandole assai per lo speciale interesse di attualità e più per la dottrina francamente e schiettamente cattolica,

senz'ombra di fraseologia liberalesca. Parimente il *Bien public* (28 Janv.) pubblicò per intero queste tesi, che sono sì bene in accordo collo spirito di quell' egregio giornale.

Ma oltre l'onore delle lodi della stampa cattolica, esse hanno avuto l'onore degli insulti della stampa anticattolica. *La Gazette* (13 Fevr.) in un articolaccio intitolato, *Les Theses de l'Alma Mater*, sfogò la sua bile coll'ironia e col sarcasmo non solo contro le tesi, ma anche contro la religione cattolica. L'*Echo du Parlement* rabbrivì al leggere tesi sì opposte agli immortali principii dell'89, che essa adora, e fece le maraviglie che un Professore e una Università che professa tali dottrine possa pure insegnare e dar gradi! Una tale intolleranza del liberalismo ebbe trionfante risposta in un articolo dell'*Étudiant catholique*, riprodotto anche dal *Bien public*, ove dimostrasi come i liberali intendano la libertà d'insegnamento.

3. Dopo queste notizie di generale interesse per la dottrina delle tesi, non mancheranno d'interesse per voi anche alcuni particolari della difesa, sostenuta sì bene dal giovane italiano che ha fatto onore a Lovanio e insieme alle scuole romane, ove egli ha avuto la prima educazione. Il Sig. Venceslao Valentini, nobile Orvietano, si recò alla Università Cattolica di Lovanio, solo dopo il fatale 20 settembre, nel qual giorno egli trovavasi a Roma tra i volontari a difesa del palazzo Vaticano. A Lovanio, dopo aver dati splendidamente i due esami preliminari, presentò le dette tesi da difendersi pubblicamente il 9 gennaio per ottenere la laurea nelle scienze politiche. Un uditorio scelto e numeroso, dice l'*Étudiant*, riempiva la gran sala: professori di teologia, di filosofia e di diritto dell'Università: giureconsulti e teologi di varii collegi. Viva e animata fu la disputa, non poche le obiezioni: ma il giovane Candidato tutte le sciolse, dando evidente prova d'ingegno e di dottrina. Tre furono le tesi impugnate da valenti Dottori: la quinta del suffragio universale; la duodecima della ingerenza dello Stato negli Ordini religiosi, e la decimaterza de' Concordati. Intorno a quest'ultima, se leggerete una corrispondenza mandata da Lovanio al *Bien public* (28 Janv.), vedrete che le risposte date dal giovane Candidato combinano a capello colle dottrine che voi esponeste nello scorso ottobre (quad. 536) nell'articolo sulla questione de' Concordati; onde vi accorgete di non avere parlato invano. Terminata la disputa, il giovane Candidato a voti unanimi della facoltà, *summa cum laude*, dinanzi al Rettore magnifico fu proclamato Dottore nelle scienze politiche ed amministrative, tra gli applausi del pubblico. Il ch. Professore Perin, che tiene con tanto onore la cattedra d'economia politica nella Università, volle onorare il giovane Dottore con una sua lettera d'elogi; e un simile onore egli ebbe da Monsignor Vannutelli, Uditore di Nunziatura, che parimente gli scrisse una lettera di congratulazione anche a nome di S. E. Monsignor Nunzio; e ciò che pone a tutto la corona, lo stesso Santo Padre Pio IX ha avuto la bontà di mandargli una medaglia coll'apostolica benedizione. Chiudo dunque la mia corrispondenza con un Viva al giovane Dottore e al Conte Valentini suo Padre, un Viva all'Università cattolica di Lovanio, e un Viva anche a voi, che col tener sempre alto il vessillo dei principii della politica cristiana ne' vostri articoli e nella Cronaca politica contemporanea, mantenete sì degnamente al vostro periodico il titolo di *Civiltà cattolica*.

INDICE

<i>L'oroscopo dell'anno 1873</i>	<i>Pag. 5</i>
<i>Il pellegrinaggio di Lourdes e il movimento cat- tolico</i>	<i>» 17</i>
<i>Dell'organizzazione del Suffragio universale »</i>	<i>38</i>
<i>I cuori popolani — Novella — VIII. La ri- chiesta 53 — IX. La dichiarazione 57 — X. L'estrazione del numero 181 — XI. Uno spi- raglio di luce 193 — XII. Cuore d'amico 286 — XIII. Amor supplichevole 290 — XIV. Quando si dice il caso! 296 — XV. Gene- rosità e miseria 415 — XVI. Miseria e gene- rosità 425 — XVII. Il festino altrui 554 — XVIII. Cortesia di comando.</i>	<i>» 562</i>
<i>Il comunismo nell'ordine sociale »</i>	<i>129, 433, 689</i>
<i>Intorno alle elezioni — Soluzione di alcune diffi- coltà</i>	<i>» 150</i>
<i>I destini di Roma</i>	<i>» 161, 671</i>
<i>Le grandezze odierne del Papato</i>	<i>» 257</i>
<i>Il tempo storico e il tempo preistorico</i>	<i>» 270</i>
<i>La questione Armena nel suo sviluppo</i>	<i>» 301</i>
<i>L'idea Napoleonica e le sue conseguenze</i>	<i>» 385</i>
<i>Schiarimento sopra un punto della Dottrina ideologica di S. Tommaso</i>	<i>» 400</i>
<i>La Guerra odierna contro la Chiesa</i>	<i>» 513</i>
<i>La questione Armena nelle sue obiezioni</i>	<i>» 523</i>
<i>Gli esercizi spirituali di S. Ignazio</i>	<i>» 536</i>
<i>Il patrocínio prussiano sopra l'Italia</i>	<i>» 641</i>
<i>Un equivoco tolto da alcuni nell'interpre- tar S. Tommaso</i>	<i>» 659</i>

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

- Saggio di filosofia fondamentale per Filippo Capri. Reggio Calabria 1872. Un volume in 8° di pagine 254 . . . Pag. 68*
- De Ideis divinis, iuxta doctrinam Doctoris Angelici, Auctore Fr. P. C. Van Den Berg Ord. Praed. Buscoduci 1872. In 8° di pag. 254 . . . » 74*
- Allocuzione di S. S. Papa Pio IX . . . » 77*
- Storia del Concilio Vaticano, scritta sui documenti originali da Eugenio Ceconi: Parte prima Antecedenti del Concilio, Volume I. Roma, Tipografia Vaticana 1872. In 4° di pag. LII-252 » 981*
- Carlo Alfieri. L' Italia liberale, ricordi, considerazioni, avvedimenti di politica e di morale. Firenze, succ. Le Monnier 1872. In 8° . . . » 204*
- Compendio della teologia dommatica, per Mons. Vescovo di Nola. Parte IV, De' Sacramenti. Nola, 1872. . . » 208*
- Principii di filosofia del diritto, del prof. Ab. Giuseppe Prisco. Diritto individuale. Napoli 1872. In 8° . . . » 522*
- Codex canonum Ecclesiae, pro Cleri atque populi christiani reformatione, concinnatus a Gaspare De Luise, PP. OO. Napoli, C. Pedone Lauriel, 1875. Un vol. in 8° . . . » 526*
- Sermoni di Alfonso Capececlatro, prete dell' Oratorio di Napoli. Napoli, Tip. degli Accattoncelli 1872. In 8° . . . » 528*
- Clemente VIII e il Processo criminale della Beatrice Cenci. Studi Storici del canonico Antonio Torrigiani. Firenze, Tip. di Luigi Niccolai, 1872. In 8° . . . » 450*
- Doveri de' Cristiani dinanzi al magistero infallibile del Romano Pontefice; Opera del Dott. F. L. Maupied. Prato, per Ranieri Guasti, editore libraio, 1872. Due volumi in 8° . » 457*
- Prediche morali del P. Tiberio Sagrini della Compagnia di Gesù. Vol. 2. Torino, Cav. Pietro Marietti, 1872. . . » 467*
- Saggio sulle relazioni tra la Chiesa e lo Stato pel Prof. Niccola M. De Lecce, Parte I. Napoli, 1870-72. In 8°. » 468*
- Scienze Naturali. . . » 475*
- Il Conclave e il diritto dei Governi, parole di Ruggero Bonghi, nella Nuova Antologia di Firenze . . . » 568*
- I due Cugini. Racconto di Franceschina Sofio. Roma, 1872 Tip. romana, via delle Stimate, n. 25. In 16°. . . » 575*
- L' Uomo e lo Stato, per Giovanni Brayda, Marchese di Soletto. Benevento 1872. Un vol. in 8° . . . » 705*
- Razia, tragedia; Il Sonno di Cristo, dramma lirico; e poemetti sacri del Prof. Cav. Francesco Massi. Roma, Tip. Cuginiani, Santini e Comp. In 8° di pag. 288 . . . » 711*
- Saggio d'Albero genealogico e di Memorie su la famiglia Borgia, di Luigi Napoleone Cav. Cittadella. Torino, Stamperia Reale, 1872. In 8° . . . » 718*
- Bibliografia . . . » 552, 579*

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 27 dicembre al 9 gennaio

I. Roma — (Nostra corrispondenza) — *I guai della Roma buzzurra* Pag. 86

II. COSE ITALIANE — 1. Protezione dei complici in favore degli imputati e carcerati pel Comizio al Colosseo — 2. Epistolario Garibaldino per la repubblica; decreto della democrazia italiana; Patto di Roma — 3. Varie associazioni democratiche sono sciolte; chiusura temporanea di alcune scuole evangeliche in Roma; interpellanza del Mussi nella Camera — 4. Severità fiscali e sequestri contro i giornali cattolici in Roma — 5. Testo dello schema di legge contro gli Ordini religiosi e gli enti ecclesiastici — 6. Il Comitato privato della Camera smacchiato dalla Perseveranza, e presieduto da Sinistri — 7. Primi smacchi inflitti dal Comitato Privato al Ministero — 8. Dibattimenti e voti del Comitato sopra la legge contro gli Ordini religiosi — 9. Le Logge massoniche bandiscono la repubblica; circolare della Massoneria italiana di voto scozzese all'Oriente di Roma » 96

III. COSE STRANIERE — Francia — 1. Strane condizioni politiche della Francia; disegni costituzionali manifestati dal Thiers nel suo Messaggio del 13 novembre — 2. Circolare del ministro per gli affari interni contro l'immoralità nei cafés-concerts — 3. Voto della Commissione dei Tredici sopra il Messaggio del Thiers; dibattimenti e voto dell'Assemblea — 4. Si costituisce una Commissione di Trenta Deputati, per determinare le attribuzioni delle pubbliche podestà e della responsabilità ministeriale — 5. Indirizzi al Thiers contro la pluralità dell'Assemblea; interpellanze e voto dell'Assemblea contro il ministro Lefranc, che è costretto a dimettersi — 6. Nuovi ministri; il Goulard per gli affari interni; il sig. Leone Say per le finanze; il De Fortou per i lavori pubblici — 7. Petizioni promosse dai radicali per lo scioglimento dell'Assemblea; richiami dei Deputati della destra; dichiarazioni del ministro Dufaure; voto dell'Assemblea — 8. Primi atti della Commissione dei Trenta; lettera del Thiers » 116

IV. Svezia — (Nostra corrispondenza) 1. Nuova chiesa cattolica in Malmö — 2. Il Clero cattolico di Svezia — 3. Madamigella de Bogen » 125

Dal 9 al 24 gennaio

I. Roma — (Nostra corrispondenza) » 213

II. COSE ROMANE — 1. Provvista di chiese e nomine di Vescovi il 23 dicembre — 2. Rappresaglie dei persecutori della Chiesa in Germania, per l'Allocuzione del Santo Padre; partenza da Roma dell'Incaricato d'affari germanico presso la Santa Sede — Risposta del S. Padre agli auguri del S. Collegio — 4. Udienda in Vaticano agli ufficiali dei cessati Ministeri; parlata di Sua Santità — 5. Le feste del SS. Natale e di S. Giovanni al Vaticano; ricevimento degli ufficiali del disciolto esercito pontificio; discorso del Papa — 6. Udienda ai Membri del Corpo diplomatico presso la Santa Sede — 7. Concessioni del Governo francese al Governo del Re Vittorio Emanuele, in onta del Papa; dimissione del Sig. Bourgoing ambasciadore francese; pratiche commesse al Sig. Corcelles — 8. Udienda al Patriziato romano; discorso

del S. Padre — 9. Udiienza ai Collegi della Prelatura e dei Corpi dello Stato, ai Generali degli Ordini religiosi ed ai Collegi stranieri. Pag. 221

III. COSE STRANIERE — Austria — (Nostra corrispondenza) — 1. Sessione delle Diète provinciali. Tirolo — 2. Austria superiore; e Vorarlberg — 3. Gallizia — 4. Boemia — 5. Vienna; Discussioni sopra i Gesuiti — 6. La questione della riforma nel sistema delle elezioni. Origine della medesima — 7. Centralisti e Federalisti — 8. Condizione presente della riforma delle elezioni — 9. Ritiro del Presidente de' ministri in Ungheria » 236

IV. Germania — (Nostra corrispondenza) — 1. Bismark e il Ministro Prussiano — 2. Monsignor Namczanowski — 3. La persecuzione, la stampa e le conversioni — 4. Il Protestantesimo — 5. L'Episcopato d'Inghilterra e quello di Germania — 6. L'Allocuzione del S. Padre — 7. La rivelazione del Duca di Gramont — 8. L'unificazione giudiziaria — 9. Il socialismo » 246

V. Belgio — (Nostra corrispondenza) — 1. Legge militare — 2. Il nuovo Vescovo di Tournai — 3. Le università di Lovanio e di Gand — 4. Due collette — 5. I Gesuiti Belgi — 6. Fallimento d'una banca » 253

Dal 24 gennaio all'8 febbraio

I. Roma — (Nostra corrispondenza) — Romani e Buzzurri » 349

II. COSE ROMANE — 1. Udienze in Vaticano ai Collegi ecclesiastici stranieri ed agl'Irlandesi — 2. Indirizzo ed offerte della Società della Gioventù cattolica italiana; discorso del Santo Padre — 3. Esortazione di Sua Santità ai Consigli Direttivi della Federazione Piana — 4. Pratiche per la nomina del nuovo ambasciadore francese presso la Santa Sede; contegno del Vaticano; favole dell'Opinione e della Liberté — 5. Il Sig. De Corcelles è nominato ambasciadore di Francia presso la Santa Sede. » 355

III. COSE ITALIANE 1. Plausi ed insulti agli onorevoli il 21 dicembre; panegirico della Camera nella Perseveranza; ritorno degli onorevoli dalle vacanze — 2. Risultati delle elezioni politiche — 3. Dimostrazioni di studenti a Roma. Circolare del ministro dell'Istruzione pubblica pei Seminarii vescovili — 4. Il ministero episcopale è tassato dal Municipio di Bologna come arte di rivendugliolo — 5. Statistica criminale della città e provincia di Roma pel 1872 — 6. Rivelazioni, polemiche e pretese democratiche per la Lista Civile del Re » 366

IV. COSE STRANIERE — Francia — 1. Morte di Napoleone III — 2. Riapertura dell'Assemblea di Versailles; domanda di interpellanze; nomina del De Corcelles all'ambasciata presso la Santa Sede; ricostituzione del Consiglio superiore per l'istruzione pubblica — 3. Spiegazioni date dal ministro Dufaure sopra il contegno del Governo francese verso la Santa Sede ed il Governo italiano; parole del deputato Chesnelong; nota del Soir, giornale ufficioso » 373

V. Svizzera — (Nostra corrispondenza) — 1. Risposta del Vescovo di Basilea — 2. Legge proposta dal Governo di Soletta contro i Cattolici — 3. Altre vessazioni altrove — 4. I vecchi cattolici in Berna — 5. Il Canton di Ginevra — 6. Risposta del S. Padre all'indirizzo del clero di Ginevra — 7. Revisione della Costituzione federale. » 379

Dall'8 al 21 febbraio

I. Roma — (Nostra corrispondenza) — La Lista civile . . » 481

II. COSE ROMANE — Discorsi del Santo Padre al Circolo

letterario teutonico ed ai Parrochi di Roma — 2. Ritrovamento delle reliquie dei SS. Apostoli Filippo e Giacomo — 3. Udienda ad una Deputazione della Società romana per gli interessi cattolici; protesta contro l'abolizione degli Ordini religiosi — 4. Indirizzo dei Zuavi pontificii del Canada al Santo Padre — 5. Udienze a Principi ed a cospicui personaggi — 6. Il barone Raffaele di Hubner Incaricato d'affari per l'Austria-Ungheria presso la S. Sede — 7. Protestazione dei Collegi stranieri in favore del Collegio Romano, come istituzione internazionale Pag. 488

III. COSE ITALIANE — Funerali e monumento a Napoleone III; monumento a Felice Orsini ed ai martiri di Mentana — 2. Comizio di repubblicani a Milano; loro decreto — 3. Sentenza contro gli accusati pel Comizio repubblicano al Colosseo di Roma — 4. Rinnoamento dell'ufficio di Presidenza del Comitato privato della Camera; progressi dell'opera settaria per l'abolizione assoluta degli Ordini religiosi — 5. Inosservanza della legge sopra il matrimonio civile; schema di legge proposto dal Mancini — 6. Espropriazione di altri 17 monasteri, conventi, e case ecclesiastiche » 498

IV. COSE STRANIERE — Austria — (Nostra corrispondenza) — 1. Le ferie del S. Natale; Preparativi per la riforma elettorale — 2. Unione di tutte le frazioni del partito nazionale in Boemia — 3. I Galliziani e gli altri membri della minorità nel Reichsrath — 4. Decisioni della Società cattolico-politica in Praga — 5. Ungheria; sguardi retrospettivi sopra Andrassy e Lonyay; speranze del presente Ministero » 507

Dal 21 febbraio al 7 marzo

I. Roma — (Nostra corrispondenza) — Romani e Buzzurri » 587

II. COSE ROMANE — 1. Decreto per la canonizzazione del B. Benedetto Labre; discorso del S. Padre — 2. Ricevimento solenne del Sig. De Corcelles, ambasciadore di Francia, al Vaticano — 3. Richiami dell'Emo Card. Vicario contro l'empietà di certi giornali, risposta del Procuratore Generale del Re » 592

III. COSE STRANIERE — Spagna — 1. Condizioni della Spagna sullo scorcio del 1872 — 2. Sollevamento di repubblicani federali — 3. È messa in tacere l'inquisizione circa l'attentato di regicidio del 18 luglio — 4. Commedia del processo contro il Sagasta e la s. a consorteria — 5. Malattia del Re Amedeo — 6. Agitazione dei democratici; il Zorilla è condannato dalle Logge massoniche — 7. Sedizioni per la leva militare; tumulti a Madrid — 8. Nuova crisi del ministero per l'abolizione della schiavitù a Portorico — 9. Si rinvigorisce il sollevamento dei Carlisti in Catalogna, ed in altre province — 10. Ricevimento ufficiale pel capo d'anno — 11. Nascita e battesimo d'un figliuolo del Re Amedeo — 12. Abdicazione del Re Amedeo; suo messaggio alle Cortes; voto unanime di queste per accettare l'abdicazione — 13. Si proclama la repubblica a Madrid; partenza del Duca e della Duchessa d'Aosta alla volta di Lisbona — 14. Nuovo Governo; membri del Ministero presieduto dal Figueras » 598

IV. Germania — (Nostra corrispondenza) — 1. Allocuzione del Santo Padre e Bismark — 2. Le leggi di persecuzione — 3. Bismark delatore: sua condizione di fronte all'armata — Un programma poli-

- tico — 5. *La persecuzione degli Ordini religiosi* — 6. *Il principe Radziwil* — 7. *Movimento protestante* Pag. 621
- V. *Svizzera — (Nostra corrispondenza) — 1. Persecuzioni dei cattolici in Soletta — 2. Conferenza degli Stati della Diocesi di Basilea — 3. Persecuzioni in Ginevra* » 630
- VI. *Svizzera — (Nostra corrispondenza dal Cantone Ticino) — 1. Nomine federali — 2. Timori di persecuzioni* » 634
- VII. *Russia — (Nostra corrispondenza) — 1. Riforme — 2. Lingua russa nel culto — 3. L'apostasia del Teletschi — 4. I Bulgari — 5. Notizie varie* » 638

Dal 7 al 29 marzo

I. *COSE ROMANE — 1. Contumelie e calunnie dei giornali ufficiosi del Bismark contro il Papa; Sentenza del Magistrato di Berlino sopra l'Allocuzione pontificia del 23 dicembre 1872 — Ottavo centenario dell'esaltazione di S. Gregorio VII alla sede apostolica; Breve del Papa al Direttore dell'Unità Cattolica di Torino — 3. Udienza in Vaticano, e parole del S. Padre ai Consigli dei Circoli delle donne romane — 4. Esortazione di Sua Santità ai predicatori per la Quaresima — 5. Discorso del Papa a donne di quattro parrocchie, e ad una Deputazione d'Americani — 6. Solenni preci in S. Pietro al Vaticano, per la conservazione degli Ordini religiosi* » 733

II. *COSE STRANIERE — Austria — (Nostra corrispondenza) — 1. Ancora della riforma elettorale — 2. Petizioni e raunanze popolari in Boemia ec. — 3. Opposizione in Galizia — 4. Spirito delle province tedesche — 5. La consorteria del Reichsrath — 6. Probabilità dell'avvenire — 7. La Camera dei Signori in Vienna. Discussione della legge universitaria — 8. Atteggiamento dei partiti in Ungheria — 9. Morte dell'imperatrice Carlotta Augusta* » 750

III. *Belgio — (Nostra corrispondenza) — 1. Tesi di politica cristiana difese dal giovane Conte Valentini nell'Università di Lovanio — 2. Giudizii della stampa — 3. Alcuni particolari della difesa* . . » 760

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

